MISTICI

DEL DUECENTO E DEL TRECENTO

A CURA DI

ARRIGO LEVASTI

CON 12 ILLUSTRAZIONI

RIZZOLI & C., EDITORI
MILANO-ROMA

PROPRIETÁ LETTERARIA

COPYRIGHT BY RIZZOLI & C., MILANO, 1935-XIII

*

RIZZOLI & C., ANONIMA PER L'ARTE DELLA STAMPA
MILANO

*

PRINTED IN ITALY

INTRODUZIONE

Raccolgo i testi mistici piú importanti, che, in volgare, sono stati scritti durante due secoli e mezzo di vita religiosa nostra: da Innocenzo terzo a Simone da Cascina, ossia dal 1160 al 1412, circa. È il periodo piú grandioso della vita religiosa italiana, e alcuni di questi scritti possono stare accanto a quelli dei grandi mistici fiamminghi, olandesi, tedeschi dei medesimi secoli.

Non intendo qui « misticismo » in senso rigido ed assoluto; do ad esso, anzi un'interpretazione larga quant'è possibile, sí che possa abbracciare e ascetismo e devozione e liturgia. Alcuni degli autori scelti non figurano con le loro pagine piú elevate e piú originali; ma ciò dipende dal fatto che io raccolgo soltanto scritti in prosa, e, — per quel che riguarda i volgarizzamenti trecenteschi, — mancano l'*Itinerario della Mente in Dio* di san Bonaventura, e qualcuna delle pagine piú ardenti della beata Angela da Foligno. Per il resto, ho cercato di scegliere trattati, regole, testamenti, sermoni, meditazioni, considerazioni, lettere, preghiere, pensieri, tali che risaltino le principali caratteristiche di ogni autore, senza portare, al tempo stesso, iati allo svolgimento generale del pensiero religioso e mistico di questi due secoli.

È un luogo comune l'affermare che gli scritti devoti o ascetici o mistici del dugento e del trecento sono, in genere, impersonali, e che si potrebbero indifferentemente attribuire a questo o a quell'autore. Ma un tale giudizio non denota, forse, impreparazione religiosa, e, a volte, una vera e propria incomprensione, e, anche, insufficienza psicologica? La differenza tra un autore e l'altro c'è sempre; soltanto che qualche

volta è tenue, e richiede, a scoprirla, un intuito psicologico addestrato e, inoltre, una certa familiaritá con gli amici di Dio. Chi infatti non ha provato, sia pure limitatamente, l'azione dell'amor di Dio in noi e non conosce le innumerevoli sfumature dell'amore divino, come potrá scoprire l'indice determinatore, — in certi casi velatissimo, — della potenza ed originalitá di un dato scrittore religioso, che dica lo stringersi dell'uomo a Dio, o gli effetti della Grazia? Centinaia di autori ci parlano della preghiera, ma ognuno di essi ha un suo timbro speciale, a volte leggero leggero, quasi un soffio: solo può distinguerlo chi prega o della preghiera ha fatto oggetto di profonde meditazioni. Una lagrima può essere comune a milioni di uomini, eppure ognuna ha un suo colore e una trasparenza propria: la determina chi attentissimamente e a lungo la studia. L'originalitá degli scrittori ascetici e mistici è dovuta spesso ad una sfumatura di tono, sfumatura che non sfugge però ai mistici e agli asceti stessi. Ecco perché è difficile che studiosi, critici, letterati, immersi nella letteratura profana, la quale presenta diversitá piú appariscenti, possano penetrare il mondo religioso.

Ma, in generale, le trattazioni della letteratura mistica e i giudizi piú assoluti sovr'essa, sono fatte o dati da persone che non solo non conobbero mai la piú piccola azione della Grazia, ma non fecero pure la minima esperienza religiosa interna. E come possono costoro capire le vastissime e varie manifestazioni dello spirito religioso, e come possono giudicare una letteratura che è frutto di un'esperienza, la quale è ad essi ignota? Applicano invero agli scritti religiosi categorie, schemi, che sono inadatti, anche se hanno servito eccellentemente a stabilire la bellezza o la grandezza o l'originalitá di alcuni scrittori profani. Nell'asceta, nel mistico il fatto religioso predomina sopra tutti gli altri, e al tempo stesso s'incorpora inscindibilmente a tutto ciò che l'asceta o il mistico prova o pensa. Non è possibile giudicare il mondo religioso in funzione d'idee estetiche o d'idee morali; bensí queste vanno giudicate in funzione del mondo religioso. Un mistico può essere anche poeta, anche filosofo, ma l'idea divina impregnerá cosí radicalmente tutto ciò che avviene nell'animo o nella mente d'esso mistico, che

non si può giudicare la sua poesia o la sua filosofia con la misura di estetiche o filosofie che siano avulse dalla religione. Quello che ci si deve sempre chiedere, quando trattiamo di letteratura religiosa, è se in questo o quel religioso e, a piú forte ragione, nel mistico, c'è adeguazione tra espressione ed esperienza, ossia se l'espressione ci palesa un'esperienza sublime o mediocre o addirittura trascurabile.

Un mistico scrive intorno all'unione con Dio? Soggetto comune a tutti i mistici. Ma perché tale scritto è grande? Proprio nell'essere espresso con chiarezza, forza, grandiositá, sublimitá, o anche dolcezza, delicatezza, perfino sottigliezza. Ma come riuscire a cosí esprimersi, se non c'è qualcosa di provato, di vissuto? Piú l'esperienza è chiara, e piú il linguaggio sará determinato; piú è alta, e maggiormente l'espressione si eleverá fino a divenire aerea; piú è profonda, e piú i colori diverranno nitidamente intensi, e le frasi segneranno solchi incancellabili Il dire che i nostri scrittori religiosi del trecento hanno un « contenuto » unico, e che, analizzandoli, di essi non resta che una lingua fresca ed armoniosa, significa non capire la corrispondenza che esiste tra la lingua e l'anima umana. Come può un uomo palesarsi con una lingua « spirante quasi sempre nativa fragranza e attica armonia » se nell'animo suo non risiede e la fragranza e l'armonia?

Se volessimo seguire i critici in questi superficiali ragionamenti, giungeremmo alla conclusione che gli scritti ascetici e mistici del nostro medioevo sono semplici esercitazioni formali, una specie di variazioni su tema obbligato. « Contenuto » unico, ci dicono, ossia, — deduciamolo con coraggio, — divertimento letterario. Ecco invertiti i valori, e i grandi religiosi, che manifestarono sempre una magnifica e continua vita interiore, sono ridotti alla povertá di chi non fa esperienze spirituali, né ha una vita intima; proprio come tapinelli che ricamino o miniino o affreschino sopra un disegno giá preparato, e per tutti identico.

C'è invero da sorridere nel veder considerati tali scritti religiosi come parti solo letterari. E come si può affermare che la letteratura religiosa nostra trecentesca « non nasce da un fermento individuale », quando è proprio il fermento indivi-

duale il carattere specifico del vero religioso? Se pur concedessimo al giovane critico, che ci ha dato la nuova *Storia letteraria del Trecento italiano,* di avere validi argomenti per la dimostrazione del suo asserto, quale ne dovrebbe essere la deduzione? Non forse che gli autori da lui studiati, non avendo avuto fermento individuale, non furono veri religiosi, e per ciò ci lasciarono un'opera senza vita, della semplice letteratura? Ma questa logica conclusione è parecchio avventata per il Cavalca, il Passavanti, il Colombini, per santa Caterina da Siena. Allora che dire? Forse il contrario. Che cioè, essendo quella del trecento una letteratura religiosa fresca, giovanile, piena di scorci, di svolte inaspettate, di sentimento, di umanitá, di concretezza, ci rivela un'esperienza sincera, un moto spirituale vivace, un contemplare primaverile, un pregare spontaneo, un solido conquistare i valori dell'anima. Un simile vibrare dell'essere, e la vera contemplazione, e l'attuare Dio in noi, non da altro nascono, che da un fermento individualissimo; proprio quello che si vuol negare al nostro trecento ascetico e mistico. Eccoci quindi ritornati davanti all'esperienza ineliminabile, base inspiratrice di tutti gli scritti religiosi importanti, i quali misuriamo secondo ci rivelano, piú o meno perfettamente, la vita interiore dell'uomo e l'unione di questi col divino. Se troveremo che gli asceti e i mistici male esprimono il loro mondo religioso, e sono spiritualmente fiacchi, o senza profonditá o senza commozione o senza il senso dell'infinito, è segno che furono mediocri religiosi, mistici mancati.

Che il religioso, l'asceta, il mistico abbiano fini pratici è cosa lampante; né io, né altri certo potrá negarlo. Ma tale fine pratico da che è determinato se non da un'esperienza religiosa? E se è vero che il religioso ha aspirazioni sociali e collettive, e secondo esse anche agisce, queste sorgono dopo che l'anima sua si è accesa davanti a Dio d'un fuoco nuovo, cioè dopo che il religioso ha abbracciato un oggetto che lo rende cosí traboccante di vita ed ardore, da sentirsi obbligato a partecipare agli altri quello che ha provato nel suo profondo. Ciò che quindi è fondamentale nel mistico è l'esperienza divina, mentre l'azione le è posteriore, e questa va considerata in rapporto a quella.

Ma spesso il falso giudizio riguardo al mondo letterario religioso nasce dal volergli applicare un'estetica profana, cadendo cosí nell'abbaglio di chi volesse giudicare la musica cinese o indiana, secondo la nostra scala musicale. Lo stesso negare poesia a certe pagine religiose o mistiche è una conseguenza di tale errata applicazione, per la quale si incorre nell'inganno di prospettiva comune a chi è abituato a considerare la vita esclusivamente secondo le nostre passioni e ad un tratto si trova di fronte a fatti maravigliosi, ma privi di passione, o proprio di chi s'interessa solo al gioco delle volontá umane, o della immaginazione, e debba osservare un mondo vivente, sí, ma nel quale gli opposti sono superati, e dove, se vi è ancora qualche contrasto, è tra luci e trasparenze di diversa intensitá.

Poesia vi può essere e vi è nei mistici, non nel senso che il mistico foggi versi elaborati da artista, il che in alcuni casi avviene, e Jacopone qualche volta, Luigi di Leon, san Giovanni della Croce, ne sono esempii, ma nel senso che l'animo mistico elevandosi a mondi che richiedono un massimo di purificazione, quindi di limpidezza, e una commozione tra le piú intense, e una serenitá che spesso diviene beatitudine, ha bisogno di un linguaggio vibrante, commosso, colorito, immaginoso e, a volte, sensibile, delicato, sfumato. Il mistico nei suoi momenti di slancio e di unione con Dio vive la poesia piú disincarnata che sia immaginabile, tocca il lirismo puro.

Con questo, identifico forse misticismo e lirismo? Non è, questa, identificazione, ma coincidenza. Ciò che importa soprattutto al mistico è di unirsi a Dio, ma siccome Dio è anche massima bellezza, e quindi massimo lirismo, ne viene che il mistico partecipa dello stato lirico. Ma se nello stato mistico è compreso il momento lirico, e se l'esperienza del primo implica il secondo, riesce poi il mistico ad oggettivare il suo stato interiore, cioè ad esprimere l'unione mistica come liricamente egli l'ha provata? Vi riesce ogni volta che disinteressatamente contempla la propria esperienza, cercando di palesarla con adeguatezza. Caso non frequente questo; infatti i grandissimi mistici sono pochi, e ancor meno i mistici che sono grandi poeti. Ma la loro raritá non infirma l'esistenza del

mistico-poeta, né impedisce che vi siano in molti mistici alcune pagine di poesia aventi la bellezza della fiamma che arde per ardere, e che non furon dettate se non per esprimere una disinteressata visione interiore.

Quando il Croce dice che «La poesia... si affisa vittoriosa e serena nel dramma dell'anima, nella vita dolorosa e gaudiosa del cosmo, che con questa fa tutt'uno» dice una verità che potrebbe essere accolta anche da un mistico, solo che si accetti il dramma dell'anima svolgentesi non soltanto tra anima ed anima, ma tra anima e Dio; e se si accorda che il mistico può guardare il cosmo *sub specie æternitatis* senza perdere di vista nessuno dei suoi dolori e godimenti e senza «lo scolorarsi di tutte le cose umane». Cosí interpretando, a che piú serve la *ratio excludendi* tra poesia e misticismo? Certo nei mistici predominerá sempre l'esperienza d'unione col divino, e la poesia per essi sará un'espressione spesso necessaria, ma secondaria; il che però non significa esclusione, bensí subordinazione; e questo legittima l'appellativo di poeta dato a moltissimi mistici.

La mistica italiana del dugento e del trecento è in massima parte francescana e domenicana; ma il centro vitale è dato dal francescanesimo primitivo. Se risaliamo da san Francesco alle *Meditazioni della Vita di Cristo*, è un continuo trovarci tra il fervore e il calore della vita spirituale; vi nascono e vivono tutte le espressioni mistiche, e si produce una letteratura che ringiovanisce come l'aria di marzo, che solleva come la forza di un motore. Quasi abitualmente gli autori francescani scrivono semplice, direi con umiltá. Hanno una freschezza e una serenitá che contrasta con gli spasimi e il senso tragico di altri asceti e mistici, specialmente del settentrione. Creano essi espressioni che potremmo dire ritmiche e che avvolgono il nostro essere, comunicandoci allegrezza, facendoci sentire aliti soavi. Qualche volta vi è sí uno scoppiare di tuono; tal'altra è un risuonare cupo di voci che paiono salire da abissi; ma in generale le loro sono parole chiare, leggere, dolci, nate in uno stato di visione, meditate in un contatto angelico. I piú di essi si sprofondano in Dio, ma velano il deificarsi con un'atmosfera rosata o azzurrina

o aurea, che ha un incanto verginale. Se ci abbandoniamo al soffio del loro respiro, siamo portati romanticamente in Dio; se penetriamo la genesi e il significato nascosto di molte loro parole, scopriamo che hanno vissuto duramente, che spesso il loro essere ha attraversato momenti drammatici, che la loro fanciullezza cela una lunga esperienza, e che la serenitá fu conquistata per mezzo di ininterrotto sacrificio. Il dolore, le lotte, i gemiti, gli spasimi, gli urli, rimangono cosa loro che non deve rattristare nessuno; sia il sorriso continuo, e la freschezza d'ogni giorno consoli chi li osserva.

Sembra vivano una giovinezza gioiosa, e nel latino vetusto, in quel largo periodare, in quel subordinarsi di frasi e logico stringersi di concetti, si sentirebbero schiacciare i polmoni o impedire la circolazione del sangue. Usano essi per lo piú un latino popolare, anzi campestre, il quale non dá nessuna suggezione, non invecchia i sentimenti, non appanna la spontaneitá, non sforma, in un'architettura complicata, le loro visioni che, sovente, sono composte di linee delicatissime o anche di semplice luce. Hanno bisogno di una lingua giovane come è giovane il loro cuore, vogliono espressioni semplici e dirette come essi lo sono. Il volgare avrebbe dovuto servirli a maraviglia sempre, ma, forse, pensarono che era lingua meno universale, e che il latino della Chiesa, semplificato ancor piú, poteva farli comunicare con una piú vasta umanitá. E poi, in quel latino privo di complicazioni, che tanto s'avvicinava al volgare, non si leggeva il Vangelo e non si cantavano gli Inni sacri, che, piú volte, durante la giornata, avranno ammirati? E se negli Inni si parlava con commozione di amor di Dio e di bellezza celeste, e se nel Vangelo si ripetevano le parole di Cristo, non sarebbe stata tale lingua idonea ad esprimere il calore del loro amore e la bellezza della loro contemplazione? Lingua adatta dunque per la preghiera, né raffreddante l'ardore dei sospiri a Dio. Quando però la pienezza della vita giungeva al massimo, quando il tumulto dello spirito diveniva intensissimo e l'amore voleva abbracciare ogni essere in terra ed in cielo, allora il latino ecclesiastico non serviva abbastanza e ci voleva una lingua piú nuova, piú viva, piú plastica, piú candida, quella appunto imparata nella culla, e il cui ritmo

meglio s'addiceva alla loro armonia interiore. Abbiamo cosí il *Cantico delle Creature* di san Francesco, le poesie di Jacopone, i trattati del Panziera.

Un carattere della mistica francescana primitiva è l'accordo della vita umana con la divina. Perché essiccare certe sorgenti naturali? Perché diventare indifferenti verso l'esistenza terrena, perché maledire la carne e instaurare la rinunzia per la rinunzia, ed esaltare la morte sulla vita? Tutto deve essere vita, tutto deve risplendere: la carne purificata può essere gloriosa quanto lo spirito. La catarsi non è insterilimento, né un incubo che ci sovrasti, bensí elevazione nell'ordine logico della terra. Non c'è da operar prodigi per entrare nel regno dello spirito: basta seguire la linea ascensionale, ch'è in ogni uomo, con volontá ed allegrezza. Chi crede nel necessario annullamento della sensibilitá umana è fuori della vita dello spirito, e cade nell'ascetismo fine a se stesso, mentre invece il mistico sviluppa la propria sensibilitá a tal punto da percepire oltre gli appelli terrestri quelli dei mondi superiori. Non si rifiuta l'immanenza, ma si capisce la trascendenza in essa vivendo. Nella povertá i francescani del primo secolo acquistarono ricchezza: *nihil habentes, omnia possidentes* e, nell'indiarsi, approfondirono l'amore, estendendo l'entusiasmo non solo alla bellezza evidente di quaggiú, ma al mistero, alla vita universale, infinita ed eterna. La natura per essi non fu il divino, ma divina, e al suo contatto si esaltarono. A volta giunsero ad abbracciarla tanto, e ad essere da essa accolti cosí strettamente, da parere, benché distinti, inseparati. Attraverso essa acquistarono coscienza di ciò che ogni creatura vale nel mondo, e qual'è il suo posto e quale la sua funzione. Molti secoli prima di Leibniz, tali francescani intuirono e vissero l'« armonia prestabilita », e si sentirono monade tra monadi, ma con finestre spalancate. Ricevere e sopportare privazioni, sofferenze, affanni, insulti, battiture, fu compito loro d'ogni istante: ma con liberalitá dettero a tutti amore, benedizioni, consigli, aiuti materiali e spirituali. Non furono estranei a nulla pur di glorificare Iddio. Ogni parola che scrissero è impregnata d'esperienza umana e sovrumana, ogni pagina dettata è uno squarcio doloroso e gaudioso di vita. Un secolo dopo avremo nella Scuola

domenicana scrittori religiosi piú scaltriti e piú letterari; ma nessuno ci ridette piú la poesia delle piccole e delle grandi cose con tanta aderenza alla vita spirituale, senza artificio, senza barocchismi, nessuno ripetette cosí evidentemente i colloqui avuti con Dio, dai quali uscirono col corpo piagato e l'animo estatico.

Certamente, un movimento religioso e mistico cosí solare, come quello francescano, non può durare a lungo nella propria pienezza. Solo pochissimi uomini arrivano ad approfondire i segreti di Dio, e tra questi alcuni soltanto hanno il dono di trasmettere le correnti spirituali che attraversarono il loro cuore. Tali correnti hanno effetti prodigiosi: svegliano le coscienze umane, operano conversioni numerose, attraggono le volontá, s'allargano in cerchi d'azione, avvolgendo nel loro scorrere una buona parte degli uomini. Ma dilatandosi e diffondendosi, lo spirito mistico s'indebolisce; e sebbene dia alla vita, alla stessa cultura, a volte alla civiltá, un colorito particolare, tuttavia la sua potenza originale, colla morte dei mistici iniziatori e creatori, si estingue. Non è il misticismo che muore: mistici ce ne furono in tutti i tempi e luoghi, e sempre e dovunque ve ne saranno. Il pensare o il creare misticamente è un bisogno insopprimibile della vita, come il pensare filosofico o il creare poetico. Cessato il misticismo geniale in un determinato paese, riapparirá, senza dubbio, in un altro; spentosi in un secolo, si riaccenderá, con diverso aspetto, in quello di poi. Ma se la continuitá mistica vi è nel mondo, non sempre ha la stessa intensitá e la medesima espansione. Spesso assistiamo ad un irraggiamento mistico potente, ma ne vediamo presto il declinare. È vero che molti movimenti mistici conservano anche nel crepuscolo luci spirituali attraenti, che, se ci toccano, ci fanno vibrare e c'incantano l'animo; è vero che pure nelle loro atmosfere serotine qualche striscia risplendente è lí per illuminarci e farci osservare non comuni slanci dello spirito, che ci possono aiutare a salire verso Dio; ma non vi riscontriamo piú il vigore mistico iniziale, né c'imbattiamo nei mistici dal respiro fecondo, dal fervore sconvolgente, dalla visione che rivela piani spirituali a dimensioni diverse dell'usate. Un movimento vasto e profondo come quello franco-

scano, dopo parecchi decenni, perde spontaneitá e si smorza lentamente.

Morti i maestri, la proiezione della loro esperienza spirituale si fa sentire per parecchio tempo ancora, ma senza piú suscitare vasti miracoli di fede o grandezza mistica. Ormai i discepoli, i seguaci, ripetono gl'insegnamenti appresi, e la loro esperienza non è originale; direi che non posseggono se non una forza propulsiva, anziché di lancio in avanti. La mano di Dio poco li afferra: diventano ristretti, intransigenti; si fissano sopra un punto, si fossilizzano in uno stato polemico. Invece di vivere nelle cause, o di creare in Dio le cause stesse di vita religiosa, non hanno meditazioni, pensieri e parole che per gli effetti della grande esperienza di san Francesco. Sospirano il bel tempo andato, invocano i ritorni, si chiudono nella lettera. Non totale abbandono alla contemplazione, e neppure superamento di tutte le miserie umane. La loro anima non diventò piú vasta dell'universo, né seppero deificarsi; ma furono uomini tra uomini col bisogno di accusare, anatemizzare, battagliare. La povertá che per san Francesco fu mezzo di liberazione, per loro diventa un fine; anzi si formula una mistica della povertá, e questa, personificata, sostituisce in gran parte il Cristo, e, quasi, Dio stesso. È bello da un lato il vedere discepoli cosí entusiasti del loro maestro, e il riconoscerli tanto attaccati alle sue parole, da non ammettere aggiunte o variazioni di sorta, da non concedere la minima interpretazione diversa da quella da essi imparata ed accettata; d'altra parte l'idolatria della lettera non apportò progressi spirituali, ma segnò la fine del misticismo francescano originale, non meno che l'abbandono della lettera, senza ritrovarne lo spirito, da parte del francescanesimo riconosciuto ufficiale. Sorgeranno piú tardi mistici isolati nell'Ordine dei Minori, ma nessuno di essi, anche se mistico importante, avrá una forza spirituale conquidente come i francescani delle primissime generazioni. Questi formarono il blocco piú omogeneo e piú puro, e la schiera piú eroica e piú alata infra i mistici italiani, e non furono semplicemente cristiani perfetti, scrittori capaci, pensatori costruttivi, poeti talora squisiti, talora veementi e drammatici, o uomini di Chiesa che seppero reggere e predicare o

apostoli infaticabili, ma furono anche possessori di qualche segreto divino, mediante il quale una parte assai rilevante di mondo medievale si è rinnovellata, e un sigillo particolarmente profondo impressero nella vita religiosa nostra del dugento e del trecento.

Il *De Contemptu Mundi* di Innocenzo terzo (1160-1216) può preparare al misticismo, essere come un passaggio oscuro e terrificante, dal quale con l'animo stretto usciamo per contemplare un mondo piú vasto. Trattato singolare, che sintetizza tutto ciò che di negativo l'antichitá ed il medioevo hanno pensato sulla natura umana. Meditazione che proviene da un animo esacerbato ed amaro e che dá un superascetismo privo in gran parte d'amore. Se leggiamo il *De Contemptu Mundi* dal principio alla fine, senza arresti, il respiro ci manca, e davanti alla mente ci permane un mondo desolato e funereo. Vi è una certa aridità d'animo, un pessimismo sconsolante che ci può far dubitare di tutto, renderci scettici intorno alla vita e alla morte.

Ma se cerchiamo di sceverare quel che c'è di letterario in questo libro, e penetriamo nel fondo dell'animo di Lotario, troveremo che quell'aria soffocante è lí per contrasto, affine di rendere piú splendente la parte divina dell'uomo, e per meglio glorificare l'opera di Dio nell'umanitá, scopo al quale però non accenna mai, lasciando a noi la cura di crearci un mondo luminoso oltre quello da lui stabilito ed affermato. Se Innocenzo avesse ripreso con calma, e dopo molti anni di esperienza papale, a rimeditare sulla « Condizione della natura umana », forse parecchie cose avrebbe modificate. Egli esagerò ed universalizzò le debolezze umane fino a renderle unica base della vita terrena; ma non è possibile che nel frequente contatto avuto cogli uomini non scoprisse in essi una qualche qualitá nativa di delicatezza d'animo, di bontá, di generositá, di dedizione, di sacrificio, con cui smentire il proprio unilateralismo.

Gli storici e gli studiosi del pensiero e dell'azione d'Innocenzo terzo preferiscono scartare i suoi scritti di gioventú, considerandoli semplici esercitazioni letterarie. C'è del vero in ciò,

ma è che il *De Contemptu Mundi* ci offre il fondo dell'animo di Lotario e ci dá la chiave per capirne l'agire posteriore. Un pessimismo cosí incondizionato come il suo, non è mai acquisito, ma connaturato, e non può produrre se non dominatori di sé o d'altrui. Se Lotario fosse stato un monaco, sarebbe divenuto un asceta implacabile, un perfetto demolitore del suo corpo; fu invece un politico, e, disprezzando la natura degli uomini, divenne d'essi reggitore. Può darsi che di tempo in tempo sentisse il desiderio di trasportarli nei piani superiori, nei quali credeva; ma in ogni caso per nulla fu apostolo, e preferí seguire la sua inclinazione di dominatore, considerando gli esseri umani come qualcosa d'inferiore e di vituperevole, che si deve governare a proprio talento, e, a volte, calpestare.

Chi nella religione cerca giovinezza, bellezza sovrana, trasporti angelici, amore che conquista, allegrezza che solleva, soffio di Dio, nulla troverá di ciò nel *De Contemptu Mundi*, poiché si vive in una atmosfera plumbea di pianto e di lamento. Sono riprese le concezioni monastiche assolutiste e predomina una certa decrepitezza. Dei nuovi bisogni religiosi che cominciavano a farsi sentire, Lotario nulla avvertí. Mentre scriveva il suo trattato, san Francesco aveva quattordici o quindici anni, e si preannunziava, con lo stesso Gioacchino da Fiore, un tempo nel quale colori d'aurora irradierebbero la religione, e le gioie spirituali sarebbero fresche e sussultanti, e la ricchezza interiore scoppierebbe in canto, e l'ascetismo, eroico e terribile interiormente, manterrebbe all'esterno aspetto giocondo. Nulla nel *De Contemptu Mundi* preavverte del nuovo modo di concepire l'ascesi, del rendere lieta la vita interiore. « L'uomo è putredine, e il verme è figlio dell'uomo ». « Che sozzo Padre, che sozza Madre e che abominevoli fratelli! ». Sembra l'avvertimento di un profeta che sorga dalla tomba, dove il contatto con i morti gli ha reso familiare la putrefazione ed il fetore. Sta per mostrarsi una nuova vita, e che importa? Che cosa mai può far sorridere questa terra, che sta sotto il peso di una condanna eterna? « La vita mortale non è se non una morte vivente ». Che aggiungere altro? Chi osa piú parlare d'allegrezza se tutto in terra è cordoglio ed oscuritá? Il secolo XIII apporterá un risveglio linguistico, letterario, poetico, artistico, civile, religioso?

Si anela ormai alla freschezza dello spirito, ai moti spontanei e semplici? « Assoluta vanitá è l'uomo mortale ». Ecco la risposta, e, con essa, se fosse stata vera, il rientramento di ogni desiderio, il dileguarsi dei sogni, che sospingono avanti l'umanitá, il comprimere e l'annullare le forze vitali dell'animo. Lotario era uomo di grande ingegno pratico, non era un genio, e per ciò quando si poteva giá presentire lo slancio e la potenza creativa dell'epoca nuova, egli malinconicamente scriveva: « Ormai sono decrepiti i due mondi: il macro e il microcosmo, l'universo e l'uomo; e quanto piú invecchiano, tanto maggiormente si guasta la natura d'entrambi ». Constatazione vera in parte, cioè riguardo agli anni suoi; ma non considerava che nella morte si nasconde la vita, che, presto o tardi, si ripresenta; e non intuiva che se la sua etá era vecchia, dopo non molto una giovinezza festosa sarebbe risorta. A lui va dato certamente il merito di avere riconosciuta l'azione di san Francesco; ma questo non avvenne perch'egli apprezzasse il valore religioso del movimento francescano e la sua originalitá, sibbene perché ragioni di politica e di istituzioni lo consigliarono ad accogliere benignamente san Francesco e a permettergli d'agire.

Se il *De Contemptu Mundi* ha difetti non lievi, una visione della vita troppo amara, mancanza di simpatia, crudezza di espressione, alcune pagine quasi morbose e che si direbbero inspirate da una sensualitá rientrata; ha d'altra parte virtú non trascurabili, poiché controbilancia i facili ottimismi cristiani, dipinge con efficacia correttiva varii caratteri viziosi, suscita disgusto pel peccato, accelera la nausea per gli atti lussuriosi. Anche l'assoluta sua negazione della vita terrena è utile, perché rende l'uomo consapevole dei propri limiti, e gli ripete che la creazione, sia pur la piú geniale e la piú grandiosa, nell'eterno e nell'infinito è una minuscola cosa, cosí minuscola da parere un giuoco da fanciulli. Per l'ascesi poi il suo compito è di riuscire a farci, senza malinconia, rinunziare alla terra per sollevarci a mondi perfetti.

Nel *De Contemptu Mundi* quasi per niente s'accenna a una vita superiore, e bisogna che noi costantemente la sottintendiamo; tuttavia la demolizione dei valori terrestri è una preparazione per i valori costruttivi e mistici che, poco piú tardi,

ci recheranno san Francesco, frate Egidio, san Bonaventura, Jacopone. Se non ci fosse la ricostruzione religiosa di molti altri Amici di Dio, il distruggere di Lotario sarebbe sterile. L'autore del resto scrivendo sulla « Condizione umana » si propose uno scopo assai limitato: umiliare il superbo ed esaltare l'umile. Scopo ch'egli invero allarga facendoci un quadro atroce ma metafisico della umana natura, la quale viene cosí depauperata che a un certo momento anche Lotario si forza di rischiararla e nobilitarla. Dice infatti: « L'anima umana è capace di Dio, perché chi s'unisce al Signore, diviene uno spirito con Lui ». È un ricordo biblico, è vero, ma è pure un riconoscimento importante, e reca una certa luminositá tra tutto il tenebrore del trattato. Luce che dobbiamo tenere sempre presente, se vogliamo dal *De Contemptu Mundi* ricavare alcuni benefici spirituali.

Il nostro cuore si allarga quando passiamo dalla lettura del *De Contemptu Mundi* a quella degli scritti di san Francesco (1182-1226). Non piú concezioni generali, astratte, deprimenti, né semplice demolizione; ma un purificarsi concreto, un salire dell'anima attraverso le virtú, e tenerezza amorosa per ogni creatura, e un sublimarsi tra i raggi della potenza di Dio. Non è possibile seguire la vita di san Francesco senza commuoverci fino in fondo, ed ancor meno possiamo indagarne l'animo senza che la fiamma della sua fede, almeno, ci sfiori. In vita ebbe poteri taumaturgici; morto, opera spiritualmente su noi. Tutta la sua esistenza è un tal poema di bellezza e di grandezza da avvincere gli uomini fino a che la sua storia sará raccontata. È il piú universale dei mistici: nell'infinito si è immerso, ma per aumentare il proprio amore per il finito ed ha saputo eternizzarsi, ma senza perdere il chiaro concetto dei valori terrestri. In generale i mistici salgono ad altezze spirituali cosí straordinarie, che con facilitá perdono il senso del nostro mondo. L'amore di Dio li possiede fino alla piú intima cellula tanto che, pure agendo ed aiutando gli uomini, restano un po' lontani da essi, e nel loro animo s'indebolisce il significato del fare dovuto alla nostra imperfezione. Noi li sentiamo vivere in un mondo eccelso, li osserviamo nelle loro contemplazioni e rapimenti ed estasi; ma hanno sorpassato di gran lunga la nostra umanitá,

e in modo che qualcosa tra loro e noi resta incompreso ed incomprensibile. C'invitano a seguirli; ma il salto che dovremmo fare è spesso troppo alto, e cosí restiamo pieni di ammirazione e di tremore, come davanti ad un trono a cui si debba chiedere una grazia. Diventiamo dei mendicanti sentendo tutta l'afflizione della nostra miseria, senza la vigoría necessaria per uscirne.

Con san Francesco nulla di tutto ciò. Non pose distanze tra noi e lui, né fece sentire la sua diversitá: è un nostro fratello, un amico dell'anima. Si umiliò tanto da capire le passioni piú basse dell'uomo, e per nessuna di esse ci disprezzò; i suoi inviti spirituali sembrano parole della natura; il suo sorriso ha qualcosa di solare. Riuscí a convertire gli uomini senza terrorizzarli; capí che nessuna cosa di questo mondo, in sé, è male; ma che i deviamenti ed i mali provengono dal volere e dall'agire, e santificò l'uno e l'altro. Nei conflitti del suo spirito, nelle lotte per la conquista di Dio, non obliò gli uomini né la terra, e tra Dio e la natura non interpose mai il proprio giudizio. Mirò a trovare l'essenza della vita mediante la povertá, l'obbedienza e la castitá. La raggiunse annichilando se stesso, ma senza visi severi, né mostrati patimenti. Chiunque lo incontrava doveva essere attratto dalla sua serenitá ed allegrezza, e solo diventandone discepolo conosceva come macerasse la propria volontá fino all'inverosimile, e con quale eroico rinunziamento progredisse verso Dio. Il suo ascetismo e misticismo non ha nulla di monacale, niente di cupo; ma nasce e si sviluppa all'aria aperta, tra i campi e i boschi dove le messi ed i fiori lo profumano, ed è sempre illuminato da un raggio di sole o da un riflesso delle stelle. La sua vita spirituale è fresca e nuova come l'etá sua, e l'unione con Dio gli suggerisce un continuo canto interiore. Ha raggiunto l'equilibrio tra l'azione e la contemplazione, ed è forse, religiosamente, lo spirito piú armonico che conosciamo. I suoi scritti sono pochi né molto ci dicono della sua vita intima. Ogni tanto qualche parola è rivelatrice, e l'ardore di certi sospiri ci è pervenuto: *Absorbeat quæso, Domine, mentem meam ab omnibus quæ sub cœlo sunt, ignita et melliflua vis amoris tui, ut amore amoris tui moriar, qui amore amoris mei dignatus es mori.*

Preghiera piuttosto raffinata. L'insistere sette volte sulla radice *mor* in nemmeno due righe di stampa, la triplice ripetizione di *amoris*, e la postura di *amore amoris* sono ricercatezze formali; il desiderio di morire d'amore, la volontá di essere assorbiti in Dio staccandosi da tutte le cose terrestri, può far credere ad un sentimento un po' diverso dell'abituale in san Francesco; ma dobbiamo ricordarci che il Poverello d'Assisi era poeta dallo spirito delicatissimo, ed erano in lui naturali certe raffinatezze, e che se ha un canto grandioso e gioioso come quello delle *Creature*, può benissimo avere anche momenti ombreggiati di malinconia, e va ricordato che per un mistico non è solo legittimo, ma imperioso, il desiderio di staccarsi da tutto e da tutti per immergersi nella divinitá.

Se accettiamo con i padri di Quaracchi, e senza tener troppo conto dei dubbi del Boehmer, questa preghiera come di san Francesco, è appunto perché vi sentiamo lo spirito francescano. Francesco si sorvegliava con circospezione: geloso della propria vita interiore, non voleva che alcuno potesse indagarla, né permetteva che i suoi slanci verso Dio si rivelassero troppo; i segreti pensieri, le esperienze addentrate sono un fatto personale e se debbono trasparire, lo sia attraverso le azioni, non le proprie parole; tuttavia un momento di abbandono è cosa umana, e il languire d'amore è il logico risultato di un grande attaccamento al divino. Del resto, non potremmo considerare la preghiera riportata come completante quella con cui si chiude la seconda *Epistola* sua? *Omnipotens, æterne, iuste et misericors Deus, da nobis miseris propter temetipsum facere quod scimus te velle, et semper velle quod tibi placet, ut interius mundati, interius et igne sancti Spiritus accensi, sequi possimus vestigia Filii tui, Domini nostri Jesu Christi, et ad Te, Altissime, sola tua gratia pervenire.* I tre gradi tradizionali della vita mistica sono qui indicati: purificazione: *interius mundati*; illuminazione: *interius illuminati* e, meglio precisando: *igne sancti Spiritus accensi*; unione: *ut possimus ad te, Altissime, sola tua gratia pervenire.* Ma prima di arrivare alla purificazione è necessario che la volontá nostra si coeguagli al volere divino: *semper velle quod tibi placet*; per riuscire a ciò ci vuole una cono-

scenza che, da noi, miseri, non possediamo, e che deve pervenirci da Dio. In tale maniera, dalla ignoranza delle cose spirituali si sale alla conoscenza della volontá di Dio, poi volontá umana e divina si armonizzano, e allora la Grazia purifica il nostro animo e lo illumina, per finalmente aversi l'unione tra Dio e l'uomo. È il completo processo dell'ascensione religiosa, dalla conversione alle nozze spirituali, e se con l'*Absorbeat* si chiede il rapimento, con questa preghiera si vuole che il viaggio mistico sia del continuo in atto, e che la Grazia non si sottragga neppure un attimo dall'operare in noi.

Mondo mistico che riappare con una serenitá magnifica nell'*Esposizione dell'Orazione Domenicale*. L'animo di san Francesco vi dardeggia d'amore, la sua esperienza mistica non vi si cela. La si direbbe un'interpretazione inspirata durante un'estasi: tutto diviene sublime, e la terra si trasforma in un centro divino. *Qui es in cœlis*: l'azione di Dio è perenne anche nel cielo. Non purificazione, qui, ma illuminamento di angeli e di santi, e poi un fiammeggiare d'amore, e quindi la presenza di Dio, che produce completa beatitudine. *Santificetur nomen tuum* che altro significa se non acquistare una chiara conoscenza di Dio, divenendo consapevoli della sua profonditá e maestá, e penetrando il suo infinito bene? E l'invocare: *Adveniat regnum tuum* non è desiderare la sostituzione della vita terrestre con una vita materialmente paradisiaca, e l'avere Dio in noi e vederlo manifestamente, invasi dal suo amore e beatificati dalla sua compagnia? Quando diciamo: *Fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra* è lo stesso che volere aderire a Dio con tutte le forze dell'animo nostro e amarlo al massimo grado, e amare il prossimo come noi stessi, e a Dio e al prossimo servire. Il chiedere poi: *panem nostrum quotidianum* è domandare Cristo per cibo in memoria, intelligenza e reverenza dell'amore che ci portò, e dei patimenti e della morte che sostenne. Se chiediamo la remissione dei peccati nostri è perché Dio è ineffabilmente misericordioso, e in favor nostro sta la passione di Cristo e l'intercessione della Vergine e dei santi. Ma il perdono delle nostre colpe è condizionato al perdonare da parte nostra chi ci ha offesi, anzi all'amare il nemico nostro e ad intercedere presso il Creatore per il suo bene.

Ma se nell'orazioni riportate v'è l'indice chiaro dell'unione trasformante, sappiamo che a tale unione san Francesco giunse provando angosce formidabili e sostando assai nella notte della desolazione. In questa notte capí come l'uomo debba spogliarsi di tutto ciò che possiede quaggiú per acquistare la povertá assoluta, principio attivo di purificazione, e mezzo di libertá vitale. Raggiunta la povertá, le altre virtú seguono: *qui unam* [virtutem] *habet et alias non offendit, omnes* [virtutes] *habet.* Ed ecco in lui l'umiltá, la sapienza, la semplicitá, la caritá, l'obbedienza: virtú che spezzeranno e demoliranno il comune sentire, e renderanno il Poverello un superuomo. Ma egli non dette soltanto un valore, che possiamo dire metafisico, alle virtú, né le lodò per la loro bellezza od utilitá, come parecchi altri mistici fecero, o le attuò in quanto ogni uomo può attuarle; ma le visse cosí radicalmente, da render la povertá scavatrice dell'animo, ed elevare l'obbedienza a grandezza cosmica: *Sancta obedientia... habet mortificatum corpus suum ad obedientiam spiritus et ad obedientiam fratris sui et facit hominem subditum omnibus hominibus huius mundi, et non tantum hominibus, sed etiam omnibus bestiis et feris, ut possint facere de eo quidquid voluerint quantum fuerit eis datum desuper a Domino.*

Cosa facile a dire, penosa ad applicare; ma per san Francesco non vi è diversitá tra le parole e i fatti, né risparmia sacrifici o sofferenze purché lo spirito trionfi. Dove i piú si sarebbero perduti, egli si ritrovò, e i drammi interiori che avrebbero generato in altri terrore e disperazione, in lui si composero in canti di allegrezza. Ridurre tutto a gioia intima fu il suo segreto. Chi non ha letto con ammirazione l'ottavo capitolo dei *Fioretti*? La letizia cosí estratta dalle pene materiali e spirituali, è certamente uno dei segni distintivi della vita di san Francesco, ed è uno dei caratteri piú luminosi della storia del nostro misticismo.

I discepoli di san Francesco non sono geniali quanto lui. In ognuno di essi troviamo qualitá ammirevoli, e religiosamente sono grandi; ma il loro spirito non fu penetrativo né vasto, quanto quello del figlio di Bernardone. Alla loro esperienza

estatica non corrisponde la parola che ci faccia vibrare in pieno, e il loro ardore s'affievolisce, fissandosi per iscritto. N'è esempio il beato Egidio di Assisi (1190?-1262). Concordi sono le testimonianze certificanti che fu un contemplativo di fervore eccezionale, ma quando leggiamo le parole attraverso le quali tale fervore dovrebbe palesarsi, restiamo delusi. È vero che i suoi *Detti* sono stati raccolti dalla viva voce, in luoghi e tempi diversi, e, quindi, non presentano la continuitá e la colleganza necessarie per poterli giudicare compiutamente; è vero che possono essersi intiepiditi passando attraverso la mente e la memoria dei trascrittori; ma è pure probabile che maravigliassero e persuadessero piú per l'accento caldo con cui furono pronunziati, che per la loro intrinseca originalitá e profonditá. Sono stati paragonati a certi libri dell'*Imitazione di Cristo*: superficiale corrispondenza, ci sembra, poiché anche quei *Detti* di Egidio che possono meglio avvicinarsi all'*Imitazione*, mancano dell'armonioso senso interiore dal quale è tutto pervaso il Da Kempis. Alcuni *Detti* sono belli moralmente e spiritualmente; ma qual religioso, un po' al disopra del mediocre, non li avrebbe pronunziati? Chi, essendo stato alla scuola di san Francesco, non avrebbe, per esempio, ripetuto: *Quiesce in vita æterna elevando te supra te, cogitando etiam Dominum Jesum Christum et hunc crucifixum, omnipotentem, omnia scientem, ubique regnantem?* oppure: *Non debet homo quiescere, donec diligat,* o *Qui plus amat plus desiderat,* o *Verus timor nascitur a vero amore,* o *Nemo potest venire ad cognitionem Dei nisi per humilitatem,* o *Mens in humilitate requiescit, patientia est filia eius?* Si potrebbero moltiplicare i passi, e trovare aderenze quasi immediate al pensiero di san Francesco: *Beatus ille, qui amat et non desiderat inde amari; beatus qui timet, et non desiderat inde timeri; beatus qui servit et non desiderat inde serviri,* ecc., ovvero: *Magna virtus esset si quis permitteret se vinci ab hominibus quia talis homo esset dominus huius mundi.*

Ma ha voluto Egidio, anche lui, lasciarci le sue *Laudes Virtutum et Creaturarum?* È quello che pare leggendo nell'Appendice H dei *Detti*:

O sancta paupertas, qui te imitantur et diligunt, tu es eis arca Regis cœlestis!
O domina humilitas, qui te invenerint et custodierint bonum donum habebunt!

O domina castitas, tantum es delicata et bona, quod stulti te non inveniunt nec possunt habere!
O sancta et bona voluntas, qui te scient custodire, tu eris eis via doni cœlestis!
O sanctum propositum, qui te scient custodire, tu eris eis via omnis boni!
O domina patientia, quantum es pulchra, tu enim es filia regis cœli et terræ!
O domina devotio, tu es talis lucratrix quod honoras animam multis modis!
O domina honestas, qualis hortus es, in quo sunt res, quæ multum placent!
O domina coalia! volo venire ad te ad auscultandum de laudibus Dei. Volo recordare, quod non dicis: illac, illac, sed dicis: qua, qua.
O soror columba, quam pulchrum gemitum scis facere! O peccator. quid facies, quia non vis addiscere illum!

C'è lo sforzo di dare unitá a questi versetti, e per ciò, credo, che rappresentino una laude compiuta del beato Egidio. Vi notiamo un salto non piccolo, è vero; dalla lode delle virtú, senza trapassi logici, si finisce nella lode di qualche animale terrestre; ma vari versetti possono essersi perduti; o meglio Egidio avrá avute ben impresse davanti alla mente e le *Lodi delle Virtú* e il *Canto delle Creature* di san Francesco, e volle cercare, imitando, di fondere i due canti in uno. Ma qui il soffio vivificatore gli è mancato. Egidio non ha la forza rappresentativa del suo Maestro, e quantunque una certa dolcezza animi i suoi versetti e un'ammirazione pacata per la natura non difetti, siamo arcilontani dall'inno che, abbracciando la vita universa, giunge fino a Dio. Le *Laudi* di Egidio sono una specie di litanie dette con entusiasmo, ma prive di poesia e non ci aprono i segreti del cielo. Anche la dolcezza non è tanta da trasportarci in un modo tutto azzurro ed oro, ed il sentimento non è cosí profondo da penetrarci fino al midollo. San Francesco, concreto e forte, ci dice che « la santa povertá confonde tutte le cupidigie e l'avarizia e le cure di questo mondo »; è un'esperienza diretta, un'azione che vediamo e constatiamo; il beato Egidio, invece, dice che « la santa povertá è, per chi l'ama e l'imita, il tesoro del Re celestiale »; ma è espressione vaga, e nulla ci fa vedere, nulla provare; è è un'affermazione personale, senza forza d'attrazione.

Quando poi il beato Egidio vuol cantare la « signora quaglia » e « la sorella colomba », come s'impicciolisce il largo sentimento di san Francesco! Tutto ciò che in questi è cosmico, diviene individuale e minuscolo, e il respiro che nel Poverello

sale dal profondo ed ha forza animatrice, in Egidio è appena capace di appannare un vetro.

Ma il valore essenziale del beato Egidio non sta nel canto, e ancor meno nell'ironia ed acutezza di certe sue sentenze, o nell'efficacia di alcune parabole ben riuscite, bensí nell'esperienza mistica. Questa, ne siamo sicuri, fu alta e profonda in lui. Tutta la vita di Egidio è un protendersi verso l'alto e un anelare la pienezza divina. Amò a tal punto la contemplazione da esclamare: « Non voglio morire di miglior morte che di contemplazione ». I detti, che ad essa dedicò, hanno il calore di chi parla perché ha provato. Non troveremo in Egidio la profonditá di san Bonaventura, di Maestro Eckehart, di Taulero, di Ruysbroec o di san Giovanni della Croce; bensí un'affermazione spirituale vissuta con piena energia, e un abbandono completo del proprio essere in Dio. *Contemplari est ab omnibus esse divisum et soli Deo esse coniunctum;* e spiegando di piú: *Contemplativa vita est, cuncta terrena pro Dei amore relinquere, sola cœlestia quærere, assidue orare, sæpe lectitare, hymnis et canticis iugiter Deum collaudare.* Teocentrismo che assorbe le facoltá dell'uomo; alla vita non resta che il senso divino, e il creato ha valore in quanto è mezzo per salire a Dio. Usciamo dal nostro corpo, perdiamo i sensi comuni, non è piú necessario vedere se non Dio e ciò che a lui è strettamente legato: *Ille est bonus contemplator, qui, si haberet incisos pedes et manus et extractos oculos et incisum nasum, aures et linguam, præ magnitudine suavissimi, ineffabilis et inæstimabilis odoris, gaudii et dulcedinis nulla alia membra nullaque alia, quæ circa cœlum excogitari possunt, curaret vel desideraret habere præter illud, quod habet et sentit.* Trascendentalismo, pel quale l'universo ha una minima importanza. Non pensò Egidio, come tutti i teocentristi assoluti, che questo mondo, se esiste, ha una profonda ragione di essere nella mente di Dio, e che non si può in nessun modo porre un taglio netto tra Creatore e creazione, e non è possibile pensare Dio come entitá isolata. Per Egidio « se il cielo, la terra, gli angeli, gli arcangeli, le creature non esistessero, la grandezza di Dio non sarebbe per questo diminuita ». Ragionamento astratto: si può pensare a un Dio immanife-

stato, e dirlo grande senza conoscerne l'azione o il modo di essere? Ma Egidio splendeva nella sua anima, e non si curava di sottoporre il proprio pensiero a critica: la luce che invadeva il suo essere gli bastava.

Egli pone anche una divisione dei gradi mistici, — ripresa dopo da san Bonaventura, — che, se fosse originale, sarebbe importante: «Fuoco, unzione, estasi, contemplazione, gusto, quiete, gloria». Non tutti sono gradi mistici, a dire il vero; alcuni, come l'«unzione» e il «gusto» sono effetti della Grazia, piuttosto; ma tale divisione è proprio di Egidio? Il *De septem gradibus contemplationis* è a lui anteriore o posteriore? Vi è chi crede che Egidio abbia adottata la divisione posta prima da Tommaso Gallo; ma non ci soffermeremo a discutere qui tale problema storico, che ha bisogno di molta documentazione. Accontentiamoci di osservare Egidio sollevantesi, nei suoi rapimenti, fino al cielo, non chiedendogli piú di quello che ci possa dare; nei suoi *Detti* leggiamo le parole buone e sante pronunziate con semplicitá e candore, riempiendoci di ammirazione per tanta povertá, umiltá ed amore.

Il misticismo sperimentale di san Francesco e del beato Egidio diventa teoretico in san Bonaventura (1221-1274). Teologo, questi, piú che filosofo, e devoto ancor piú che teologo, riunisce lo spirito indagatore di sant'Agostino con l'affetto avvincente di san Francesco. Maggiori di lui i suoi due maestri diretti, non lo dominano però: la sua particolare originalitá si svolge in pieno. Chi spera di trovarlo vertiginosamente profondo resta deluso; e neppure ha slanci oltre l'intelligibile che ci svelino lati inattesi dell'Infinito. Temperamento appassionato, lo è con misura; ama senza invadere gli altri col proprio amore; geme ma senza affanni; desidera ma non appetisce. Uomo di tradizione, preferisce seguire sempre le vie medie e conosciute, e scarta ogni assolutismo. Ingegno forte, ragionatore sottile, vibra per la fede e per lo studio, ma non ha mai parole che ci sconvolgano l'essere; non suscita amici, che incateni al suo seguito, e non nemici che vogliano distruggere tutto il suo pensiero. Sant'Anselmo di fronte a lui è tragico, san Tommaso un rivoluzionario, Duns Scoto audacissimo. È difficile che il suo pensiero sia

posto con una quadratura inamovibile; e polemizzando, non spezza mai le ragioni dei suoi avversari. Ama ragionare calmo, dedurre logicamente, e fino ad un certo punto; ama appoggiarsi molto al passato, sostare in atmosfere tranquille, non raggiungere mai posizioni estreme. Nella stessa sua mistica dov'è uno slancio come quello dello pseudo Dionigi l'Areopagita, o quando è la sua una vita tutta fiammeggiante di Dio, come quella di san Francesco? Studia attento, medita con profonditá, maneggia abilmente il sillogismo, scrive chiaro e semplice, si effonde in preghiere e lodi; ma il suo anelito è sempre per un ideale. La sua costruzione mistica è frutto della meditazione e del pensiero, non è un'esperienza di tutto il suo essere in Dio. Se non ha provato, però, la stretta dell'Onnipotente per la quale si sale al terzo cielo, e poi si ritorna tra gli uomini con forze quintuplicate, e risplendendo di luce celeste si scrutano le coscienze, s'illuminano i cuori, si diffonde ardore e candore dappertutto; ebbe però san Bonaventura un'anima naturalmente mistica che, insieme ad un'intelligenza penetrativa, poté costruire un sistema mistico geniale, e il piú completo della sua epoca.

Il desiderio di Dio, spontaneo nell'uomo, e particolarmente sentito dal Dottor Serafico, è la chiave di volta di tutto il misticismo bonaventuriano. Senza questo desiderio, che molte volte diviene brama, non ci sarebbe interesse per Dio. L'uomo considererebbe e discuterebbe i problemi sociali, fisici, artistici, filosofici in rapporto a sé e ai suoi simili, e nulla piú chiederebbe. Ma la terra non basta, e per quanto l'uomo si sforzi di ridursi entro i molto ampli, ma, al tempo stesso, ristretti confini del mondo tangibile, tuttavia, del continuo, ne varca i limiti per addentrarsi in un mondo che gli dica piú o meglio di ciò che l'uomo o la natura possono dirgli. Il tormento di Dio non esisterebbe se l'anima umana non fosse nata *ad percipiendum bonum infinitum, quod Deus est.* Ciò posto, Dio non può sottrarsi al nostro desiderio: in qualche modo deve mostrarsi a noi. Basta, infatti, volgere lo sguardo al mondo concreto e a quello del pensiero, per scoprirvi l'oggetto desiderato: *In omni re, quæ sentitur sive cognoscitur, interius latet ipse Deus.* Non è il Dio svelato (in tal caso gli uomini

diventerebbero immediatamente dei), ma sono le vestigia, sono le immagini, sono le similitudini di Dio, le quali tutti possono scoprire. Troviamo le vestigia nel mondo esterno, le immagini nel nostro intimo, le similitudini nel mondo che ci trascende. Ma il riconoscere ed affermare Dio nella natura è soltanto un condurci sulla via di Dio; questa è da percorrersi totalmente per arrivare alla veritá divina, che non è conoscibile se non ci concentriamo in noi stessi per contemplare l'immagine di Dio, che vive, nel nostro interno, spirituale ed eterna. Conosciuta la veritá di Dio, resta a fare il trapasso piú difficile, perché si tratta di uscire di noi e lanciarci in regioni inesplorate, fiduciosi che, arrivati, sapremo e vedremo e godremo. È l'azione piú difficile e piú fervida che si richiede per il possesso di Dio; è il trascendere *ad æternum, spiritualissimum et supra nos, aspiciendo ad primum principium.* È il viaggio di tutti i mistici del mondo, ed è la guida che san Bonaventura seguirá, arricchendola di varie linee secondarie, dovute ad un esame attento dell'anima umana, e colorandola con il suo profondo cattolicismo. I tre gradi: mondo sensibile o esterno, mondo spirituale o interiore, mondo mentale o trascendente, corrispondono a tre aspetti del nostro essere: la sensualitá, lo spirito, la mente; aspetti attraverso cui ascendiamo, purificandoci, essendo illuminati e fatti perfetti. Siamo in piena teologia mistica, con visibili riflessi dello pseudo Dionigi l'Areopagita.

Ma Dio si vede per ispecchio od in ispecchio, è per ciò necessario duplicare i modi di conoscenza, ai quali corrispondono sei potenze dell'anima: senso, immaginazione, ragione, intelletto, intelligenza, apice della mente. Gradi e potenze dell'anima che, a nostro agio, potremmo aumentare, o diminuire, e che quindi non c'interessano in sé, ma solo nel loro sviluppo storico. Questi gradi ci portano a trovare un'impronta di Dio in tutte le cose; ma le prime conoscenze, delle quali ci parla san Bonaventura, che hanno di mistico? Che bisogno c'è, per estrarre dal mondo sensibile un vestigio di Dio, di chiedere la Grazia celeste, o di farci credere che la scoperta di esso sia frutto della preghiera, dei gemiti o dell'affetto? Chiunque pensa, può dedurre il Creatore dal creato, senza che una grazia speciale gli sia piovuta dall'alto. Potremmo osservare poi che

il Serafico Dottore, considerando il mondo secondo l'origine, la grandezza, la moltitudine, la bellezza, la pienezza, l'operazione, l'ordine, non si è affatto preoccupato delle antitesi, che sorgono manifeste da tali considerazioni, e che il simbolismo, ch'egli deduce, può benissimo essere infirmato anche dal perfetto credente. Il passaggio poi dal sensibile all'intelligibile è spiegato piú simbolicamente che misticamente, e ammesso pure che *cognoscibilia habent sui speciem generare*, non significa che percependo un oggetto si svegli immediatamente in noi l'immagine della generazione del Verbo. Questo simbolismo dimostra in san Bonaventura un'immaginazione pronta, ma niente ha che vedere col misticismo, che è sete di Dio, e sforzo per sprofondarsi in Lui.

La ricerca di Dio nel sensibile e nell'immaginazione, ha però il merito di condurci alla concentrazione interiore: un vestigio divino, trovato nel mondo esterno, ci suggerisce un approfondimento d'esso vestigio, c'induce cioè a cercare in noi un'immagine piú chiara e piú vivente della divinitá; per questo l'invito del nostro santo può essere accolto con gioia: « Entra in te e vedi come la tua mente si ama ferventissimamente, ma non potrebbe amarsi se non si conoscesse, né si conoscerebbe se non si ricordasse di sé, perché », — ecco un'eco agostiniano-platonica per cui tutto si conosce nelle ragioni eterne, — « nessuna cosa comprendiamo per l'intelligenza, la quale prima non sia presente alla nostra memoria ». Entriamo dunque in noi, e accuratamente scrutiamoci. La considerazione della memoria del passato, presente e futuro, ci fa risalire all'eternitá; la memoria dei principii di qualitá, ci dice esservi forme semplici che si possono ricevere dall'alto; il ricordo dei principi delle scienze ci rende consapevoli di una luce incommutabile, che è immagine della invariabile veritá. Dopo la memoria l'intelletto. Come comprenderemmo una proposizione se non fossimo certi che è vera? Ma tale veritá non può venire dalla nostra mente, che sappiamo essere commutabile; bensí da qualcosa oltre la nostra mente, cioè da una veritá incommutabile: facile è quindi la deduzione che la logica è un riflesso della Veritá eterna. Ma c'è anche una virtú di scelta composta di consiglio, giudicio e desiderio. Azioni, tutt'e tre, che si at-

tuano per l'intuizione o di un ottimo, o di una legge sovrana, o di un sommo bene. Ma tutto ciò che è se non Dio? « Vedi, dunque, come l'anima è vicina a Dio, e come la memoria conduce nell'eternitá, l'intelligenza nella veritá, la potenza elettiva nella somma bontá, secondo le sue operazioni ».

E cosí siamo a metá viaggio. Cammino che l'uomo ha potuto fare senza, invero, chiedere troppi aiuti od illuminazioni; un po' d'acume, un certo desiderio di progresso spirituale sono sufficienti a farci giungere qui. Non è ancora una mistica profonda e misteriosa, anzi potremmo chiamarla una preparazione intellettuale alla comprensione dei misteri piú nascosti. Ma anche per comprendere questa parte san Bonaventura crede necessario l'aiuto della Grazia; esagera, perché basta una certa penetrazione ottimista per dedurre tutto ciò ch'egli fin adesso ha dedotto. Da ora, invece, comincia la necessitá della Grazia, dovendo rinnovarsi tutto l'essere umano, ed avendo bisogno di sensi perfettamente spirituali. Cristo, congiunto all'anima, deve operare il completo lavacro e far sorgere la nuova vita. Bisogna diventare atti ai mentali eccessi, per i quali si attua la contemplazione compresa soltanto da chi la pratica, poiché consiste *magis in experientia affectuali quam in consideratione rationali*. A questa esperienza del divino si è condotti dalla sovrabbondanza della devozione, dell'ammirazione e dell'esultanza; e operano nell'animo le tre virtú teologali e le Scritture guidano. Esperienza che si approfondisce ancor piú: dall'atrio del Tabernacolo si arriva nel *sancta*, poi si ascende al *sancta sanctorum*. Quivi si contempla Dio come unitá d'essenza, e si specula nella Trinitá, capendo l'individualitá e la comunicabilitá delle tre Persone divine, cosí come la loro misteriosa unitá.

Siamo in tal modo arrivati alla cima del monte, dove, intellettualmente, ci si bea nell'irraggiare divino. Parrebbe che ogni desiderio dovesse smorzarsi, e che la pace assoluta fosse ultimo guiderdone per l'anima; ma i viaggi spirituali non hanno mai confini: la potenza attrattiva di Dio solleva ancora e ancora l'animo dell'uomo e l'avvicina sempre piú a sé. Ogni considerazione intellettuale cessa; la gioia ammirante diventa brama; la contemplazione diviene eccessiva, e si opera il tra-

passo in Dio ed il trasformarsi in Lui. Perché il transito sia perfetto *oportet quod relinquantur omnes intellectuales operationes et apex affectus totus transferatur et transformetur in Deum*. Ecco il deificarsi per Grazia: è l'ultimo stato che l'uomo possa ridire.

Dopo aver accompagnato il Serafico Dottore nelle sue scoperte spirituali e nel suo ascendere fino a Dio, ci chiediamo in qual misura le sue parole sono frutto d'esperienza vissuta. Il desiderio di Dio è in lui ardente e profondo, la sua pietá è insistente, nell'orazione ha gemiti, il suo intelletto è pervaso dall'amore, la sua effusione è larga e commossa. Ma fu anche molto presente a se stesso, ragionò sottilmente sulle possibilitá della Grazia, non praticò un ascetismo che lo preparasse a superamenti maggiori, gli mancò, anche, un po' di quella pazzia per Dio, che ritroviamo in tutti i grandi mistici; per tutto questo non sperimentò il misticismo nella sua totalitá. Il suo sistema mistico-filosofico è attraente e magnifico, ma ci si sente lo studio ed il ragionamento piú che lo slancio dell'animo, o l'inabissarsi. Ammira e sente anche gli ultimi gradi mistici, ma intellettualmente; e sant'Agostino, lo pseudo-Dionigi l'Areopagita, san Francesco, gli hanno fornito insegnamenti assai piú profondi che il suo vivere. Amatore di Dio, contemplando le ragioni eterne in Dio, ed anelando la Tenebra supralucente, — da essa non mai avvolto né penetrato, — seppe segnare un *Itinerario* che porta l'anima non immediatamente in Dio, ma a conoscerne le grandi veritá che la Grazia svela.

Dopo aver meditato su san Bonaventura, leggere Jacopone da Todi (1230-1306) sconvolge alquanto. Bisogna fare uno sforzo per avvicinare il nostro spirito a quello del Tudertino. Ormai le ricerche minuziose, le divisioni e suddivisioni, il calmo ragionare, le deduzioni sorvegliatissime, lo studio del passato che serve a svolgere il presente, il costruire snello ed alto, ma non audace, va dimenticato. Con Jacopone tutto dilaga ed invade. Ha questi fino all'eccesso i doni che difettano a quello. Il fine dei due mistici è identico, giungere cioè a sentire e provare Iddio; ma l'uno vi arriva con mitezza e serenitá, l'altro investendo come un uragano. Ottimista è san Bonaventura; pes-

simista Jacopone; e mentre il Dottor Serafico, nonostante le dolci effusioni, permane un intellettuale, il Tudertino riduce al minimo l'azione del cervello per lasciarsi trasportare dalla potenza del sentimento.

Non è Jacopone un artista, ma un poeta. Violento e tragico, lo si deve tutto accettare o rifiutare in pieno. Non è possibile capire la sua anima distillandone la poesia, come fosse quella del Petrarca, e dire: qui è veramente artista o poeta, lí non lo è; oppure: qui è didascalico, qui è predicatorio, in questi tre versi è lirico, ma negli altri due è moralista; e cosí, seguitando, darci un'analisi tutta spezzettata, non solo dei suoi versi, ma anche della sua anima, senza possibilitá di ricomposizione e di ritorno alla vita. Jacopone è un mistico-poeta, che ci offre la sua grandezza e le sue miserie intimamente connesse; il separarle significa togliergli la forza vitale. Per capirlo è necessario abbandonarsi al furore del suo fuoco e conoscere l'oggetto della sua esaltazione. Le sue parole, spesso rozze, dure, sgradevoli, tumultuose ed urlanti, palesano perfettamente lo stato del suo animo, tutto sobbalzi e violenze, sia nel desiderio di possedere Dio, che nella conquista del divino. Il suo furore sfrenato, e l'amore senza limiti, si spiegano come stato di chi oltrepassa i confini terrestri, e i gemiti cupi e gl'impeti rivelano il contatto con un mondo sovrasensibile, o l'immersione in esso.

Il pessimismo di Jacopone, che, talora, sembra una notte eterna, non è assoluto; il mondo non è per lui opera malvagia; la corruzione e la distruzione predominano quaggiú perché il peccato originale ci ha allontanati dalla perfezione e da Dio; ma la speranza di risollevamento e di rinnovamento sempre è nell'uomo. Basta riflettere un momento sulla nostra anima: non è dessa cosa maravigliosa, che può, e deve, sollevarci fino all'Essere?

Tu se' creata – en sí grande alteza,
en gran gentilcza – è tua natura;
se vedi e pensi – la tua belleza,
starai en forteza – servandote pura;
ca creatura – nulla è creata
che sia adornata – d'aver lo tuo amore;
solo al Signore – s'affá el parentado...

En te porti forma – de Dio gran Sire;
ben poi gaudire, – c' hai sua simiglianza...
Tu non hai vita – en cose create,
en altre contrate – t'è opo alitare,
salire a Dio – che è redetate,
che la tua povertate – pò satisfare...

Ma l'anima ha un corpo che l'avvince e spesso la domina, vittoria della materia sullo spirito; a questa è necessario sottrarsi, ed intraprendere una lotta furiosa diventando asceti immisericordi:

Sozo, malvascio corpo, – lussurioso, engordo!
ad omne mia salute – sempre te trovo sordo;
sostieni lo flagello – d'esto nodoso cordo,
emprende sto discordo – che t'è ci opo danzare!

Opera di mortificazione che precorre ogni profonda vita mistica. Ci si deve macerare perché avvenga l'equilibrio tra lo spirito pronto ad aspirare al divino e un corpo che lo rigetta. Ogni mortificazione è ristabilimento di una disciplina che si perde di vista nella vita comune, ma che vediamo chiara entrando nel regno del puro spirito. Essa elimina le disarmonie, riforma e riorganizza le forze intime, che debbono avvicinarsi alla sorgente divina. La macerazione è il centro vivo dell'ascetismo, e giustamente il Blondel la dice un reale esperimento metafisico, che coglie l'essere medesimo. Ma l'ascetismo è necessario solo quale preparazione; a un certo momento della vita il dissidio esterno ed interno deve comporsi; dentro di noi l'amore comincia a nascere:

Canto d'amore – ce trova a tutt'ore
chi ce sa entrare;
con Dio se conforma – e prende la norma
del bel desiare;
co' serafino – deventa divino
d'amor enflammato.

Principio di stato mistico. Ora l'amore comincia a ferirlo a fondo, e, al tempo stesso, una dolcezza nuova s'inocula nel suo essere. Poi l'amore aumenta, gli slanci verso Dio diventano frequenti, e udiamo urli drammatici e indoviniamo una lotta poderosa col divino. Ci sono spasimi e anche contorcimenti:

è il corpo che non resiste alla sovrabbondanza dell'amore. Nasce l'ebbrezza e l'infatuazione:

> Amore, amore, forte m'hai rapito
> lo cor sempre se spande per amare;
> per te voglio pasmare, – amor ch'io teco sia
> amor per cortesia, – famme morir d'amore.

Il circolo del concentramento s'è fissato e ristretto al massimo, direbbe uno psicologo del misticismo. L'attenzione è ferma sopra un unico punto. L'amore, cioè Gesú, quindi Dio, occupa tutta la coscienza, la quale null'altro percepisce. Non si può piú vedere, o parlare, se non d'amore, e quando questo è troppo irruente, la parola nostra diventa un balbettío e l'incanto si manifesta con esclamazioni. In questo stato la veemenza e il languore s'alternano; l'entusiasmo succede allo spossamento. Dio abbandona l'anima: ecco il vuoto e lo sconforto:

> O trista mene, che vo recordando!
> La morte dura me va consumando,
> né vivo né muoio cusí tormentando
> vo sciliata del mio Salvatore!

Sconforto che giunge fino alla disperazione. Il carattere assolutista di Jacopone non vede piú speranze, non ritorni di luci spirituali, non di grazie qualsiasi:

> Damme licenzia de me ferire
> ché mo m'uccido con gran desiore.

Ma la pienezza dell'Amore ritorna, e il canto all'« Amor longo fedele — in eterno durante » risorge. Anzi l'anima si addentra ancor di piú in Dio: è raggiunta la nuditá interiore. Ci ritorna alla mente, per affinitá, il canto dell'anonimo mistico tedesco del trecento: « O divinitá! sei abisso immenso sconosciuto ad ogni spirito! quanti vengono assorbiti in te, sono fortemente trattenuti dal libero vincolo dell'amore senza nodi, alla sua arcaricca essenza, dove godono del vero riposo. Al di fuori di te non v'è l'assoluto, e al di lá degli esseri relativi, nel piú eccelso, è il soggiorno dello spirito. Quivi s'è liberi da ogni vicissitudine e cambiamento, e s'entra nella tua essenza per conoscere la veritá nella Veritá, e la vita nella Vita eterna ».

Non divisioni, non opinioni. Si è nell'ultrasensibile ed ultra-intelligibile, e ragionare non si può, e neppure giudicare: unica operazione concessa è la contemplazione:

En mezo de sto mare – essendo sí abissato,
giá non ce trova lato – onde ne possa uscire.
De sé non può pensare – né dir como è formato,
però che, trasformato, – altro si ha vestire.
Tutto lo suo sentire – en ben sí va notando,
belleza contemplando – la qual non ha colore.

Ma la contemplazione si approfondisce fino a che l'essere raggiunge la massima semplicitá e, annullato, in tutto diviene infinito:

Alta nichilitade, – tuo atto è tanto forte
che apre tutte le porte, – entra nello 'nfinito.

Ma nell'infinito non cessa la vita, anzi è una vita ancora molto piú intensa che assorbe le potenze dell'anima. Jacopone l'ha provata, e dirá all'anima: « Tu bevi e se' bevuta ». Si poteva con immagine piú efficace stabilire l'azione ed il rapporto, intimissimi, tra l'anima e Dio? L'esperienza gli è stata maestra piú che le parole degli altri mistici, e assai piú del ragionamento di san Bonaventura.

Certo, l'esperienza sua maggiore fu quella della lotta tremenda che dovette sostenere per giungere a Dio: il turbine delle passioni gli è piú familiare che la serenitá degli stati ultrasublimi; ma alla perfine anche a questi giunse, traendone gioie straordinarie. Vi giunse vecchio, e, se eccettuiamo qua e lá alcuni versi, — il quinto amore conduce l'anima a sposarsi a Cristo, — sono documenti della perfetta unione soltanto la Laude 92, nella quale si arriva a nichilitá per mezzo della fede e della speranza, e la 91, in cui la santa nichilitá e l'amore ci conducono a stato incognito ed indicibile. Ma che importa quando si giunge a Dio? Ciò che vale è l'arrivarvi, e Jacopone, che vediamo molte volte salire un'erta ben ripida, circondato da nembi, scosso da tuoni e fulmini, e che osserviamo mentre lotta contro varie ed avverse correnti, le quali lo vorrebbero trascinare verso il peccato, o la vita comune d'indifferenza per Dio, si mostra ad un certo momento trasumanato, e, alla fine, sale all'ultimo cielo, dove, tra mirabile bellezza, con-

templa l'eterno, e vive di quell'infinita grandezza, che il nostro senso terreno del limite c'impedisce di conoscere in pieno.

San Francesco, san Bonaventura, Jacopone da Todi rappresentano tre aspetti diversissimi del nostro misticismo del dugento, e, in gran parte, lo esauriscono. Tutti e tre, in grado diverso, sono geniali, e danno un'impronta, ormai incancellabile, al misticismo francescano. Dopo loro, altri religiosi conobbero le vie di Dio, ed espressero la propria esperienza con delicatezza o forza, con poesia, o profonditá, con ricercatezza o trasparenza, con candore o entusiasmo o penetrazione; ma non possedettero che limitatamente la grandezza o l'originalitá. Da ora, salvo rare eccezioni, quali la beata Angela da Foligno, troviamo mistici minori, ma non trascurabili però. Hanno pur questi un'esperienza che illumina e solleva lo spirito e sono amici di Dio.

Accompagnamoci, per esempio, con Giacomo da Milano: (IIª metá secolo XIII): dopo il tumultuare e l'incandescenza di Jacopone, ci riposa. È un cuore soave, e scrive con morbidezza armoniosa; è un'anima nata per amare ed espandersi in ammirazione e letizia spirituale. Lettore assiduo di san Bonaventura, ne ha assorbito tanto il pensiero da ripeterlo, ma con un'intonazione ancora piú calda, e un accento che sottolinea meglio le delizie dell'amor divino. Preferisce il suono delle parole dolci, predilige le ebbrezze sottili, si bea nelle luminositá tranquille. Non fa mostra di sé; non discute, non rovescia né modifica i ragionamenti altrui, e neppure deduce da essi nuove conclusioni. Egli è un affettivo che medita sul pensiero che gli è pervenuto, lo armonizza con la propria anima, lo traduce secondo la sua musicalitá interiore. Alcune sue pagine sono belle, direi quasi raffinate; alcuni suoi periodi hanno un tal senso interiore da precorrere le cadenze dell'*Imitazione di Cristo*. La sua visione del mondo è quella di ogni religioso medievale: la terra è nulla e Dio è tutto; ma le sue effusioni d'amore sono cosí piene ed abbondanti, che parla ad ogni coscienza ed abbraccia cielo e terra. Ha lottato assai per raggiungere certi gradi mistici, ma l'indizio è nascosto sotto il velame di rosee ed espansive dichiarazioni d'amore. Ha sof-

ferto anche molto, ma ciò lo raccogliamo da brevi parole di indole generale, sulle quali non si sofferma, non amando che lo si ammiri. Parecchie pagine del suo *Stimulus Amoris* sono confortatrici e comunicano calma e donano leggerezza allo spirito, in ispecie dopo che questo è stato fortemente teso.

Molto piú profonda di Giacomo da Milano è Angela da Foligno (1249-1309). Non si bea soltanto nel proprio fluire, né s'inebria d'inebriarsi di gioia; ma si osserva nei trapassi, e vuole, in quanto può, rendersi ragione di quello che prova. Volitiva, applica a sé un rigido ascetismo; contemplativa, si supera e s'ingolfa nella vita ultraterrena. Possiede un'energia mirabile, ed ha il dono delle visioni luminose. A momenti, ci appare dura e temibile, come quando prega per la morte del marito e de' figliuoli: *rogaveram Deum quod morerentur*; ma talora è creatura angelica, e vende tutto ciò che possiede per aiutare i poveri, e cerca Cristo *inter pauperes, penatos et afflictos* e lava le piaghe dei lebbrosi. Troviamo in lei una minuscola vanitá quando si compiace d'essere amata « piú che ogni donna della valle di Spoleto »; ma il suo ardore per il Cristo spesso è sovrumano. Cogli amici ed i discepoli è paziente ed affettuosa; quale consigliera, capisce l'animo umano e sa eccitarlo al bene; con se stessa è implacabile. Ora ama con tenerezza, ora con irruenza; ed il quadro che ci fa di Dio, se è ingenuo e senza gran valore talora, sovente ha profonditá che ci fanno tremare. Descrive chiaro, semplice; i suoi simboli, colti nelle visioni, non ci offuscano, anzi ci aiutano a capire. Invero, non conosciamo tutto il suo pensiero: non sapendo ella scrivere, si affidava ai segretari, che, di gran lunga meno intelligenti di lei, omettevano ciò che ella diceva d'incomprensibile per essi, oppure lo ampliavano rettoricamente, o lo modificavano secondo teologia. Nel *Memoriale*, meglio che altrove, scopriamo l'animo della Beata, perché il segretario Arnaldo, che spesso tralascia il pensiero di Angela per non essere in grado di capirlo, è scrupoloso per quello che comprende e lo traduce con fedeltá e vivezza. Nel *Memoriale* abbiamo, quindi, uno specchio idoneo in cui osservare l'esperienza della Beata. Trenta sono i passi della vita dello spirito che bisogna fare per giungere

alla conoscenza sperimentale di Dio. Mediante i primi passi si vedono i nostri difetti e peccati, poi si approfondisce il nostro essere e si comincia a sentire l'azione della Grazia in noi, e si arriva alla considerazione della croce di Cristo e allo spoglio intimo di ogni attaccamento terrestre. Lavoro preparatorio per il quale capiamo con una certa profonditá Cristo, che piú tardi si mostra all'anima, per palesarsi, dopo, con sempre maggiore limpidezza: *dum starem ad orationem, Christum ostendit se michi in cruce magis clarum, hoc est quod dedit michi maiorem cognitionem de eo.* Fatti varii altri passi, cominciano le consolazioni ed i sogni e, mediante un leggero progresso, ecco che il sentimento di Dio invade l'animo, e un gran fuoco ci brucia dentro. Trascuriamo i fenomeni fisici: grida, disarticolazioni, svenimenti, che sono un residuo d'inferioritá umana; seguiamo invece la contemplazione dello spirito: il mondo e le cose si smaterializzano a poco a poco, e il campo visivo è invaso da un'atmosfera che tutto circonda e da tutto trabocca; agisce come una corrente invisibile, ha un potere inafferrabile. È Dio? la mistica lo crede: *vidi totum mundum et omnia quasi quid parum et Deum implere et excedere omnia.* La potenza, la maestá, l'amore, la volontá, il bene, sembra si concretino, pure restando infiniti e spirituali. Visione difficile a concepire fuori dello stato mistico, e che può essere detta evanescente od astratta. Il segretario Arnaldo non riesce a rappresentarsi che qualcosa d'informe ed incolore agisca ed abbia dimensioni, e perciò palesa la propria maraviglia alla Beata, la quale si sforza di spiegare meglio: *Videbam unam plenitudinem, unam claritatem, de qua sentiebam in me tantum implementum quod ego nescio dicere, et nescio dare aliquam omnino similitudinem; et nescio tibi dicere quod ego viderim aliquid corporale, set erat sicut est in cœlo, videlicet pulchritudo tanta quod nescio aliquid dicere tibi nisi pulchritudinem et omne bonum.* Spiegazione insufficiente, se vogliamo, ma che qualcosa pur dice: la bellezza del cielo, che sembra fatta di elementi imponderabili, e che molte volte ha un colore leggero e fluido come un vasto respiro, ed una forma che non è reale, può farci capire, press'a poco, s'intende, le forze spirituali che il

mistico osserva nei suoi rapimenti. Non potrebbe, infatti, l'occhio interiore del mistico vedere la scomposizione della materia e l'azione delle forze che agiscono nel mondo fenomenico ed in quello spirituale? Quando Angela esclama: *Est iste mundus pregnans de Deo,* non significa forse che le dimensioni per cui stabiliamo la materia sono scisse, e che il tutto si presenta pervaso da un potere che, giustamente secondo l'espressione di Angela, non ha una forma determinata, ma è una pienezza? Questa realtá spirituale la Beata la « vede piú chiara di quanto un uomo possa vedere un altro uomo », ed è una visione ancora piú grande di quella dell'amore, dell'infocato amore per cui ella, del resto, tanto ha sospirato e languito. È questa una visione luminosa di Dio: per essa la nostra anima si riempie di gioia, e sussultiamo ed inneggiamo; ma Dio non è ancora profondamente conosciuto, e dobbiamo passare attraverso la tenebra divina, — da non confondersi con quella in cui risorgono le passioni e i vizi, e che tanto terrorizzò Angela. È la tenebra sopralucente dello pseudo Dionigi l'Aeropagita, della quale la Beata avrá, — è molto probabile, — sentito parlare dai suoi discepoli, che si riunivano presso di lei a discutere di teologia e di spiritualitá; ma in lei, non è un semplice ricordo udito, sebbene un'esperienza vissuta. « Chi giunge a vedere Dio in tale tenebra non ride, non abbisogna di devozione, né di fervore, né di amore fervente; tanto il corpo che l'anima non si agitano piú: il corpo è sopito e la lingua cessa di funzionare: nulla si vede, eppure tutto si vede ». Si è superata la visione gioiosa, e si ritrova in uno stato mistico altissimo e difficile ad attuarsi, — tre volte solo la Beata Angela lo provò; — quivi ogni personalitá viene persa, la memoria se ne va: *nec recordor, quando sum in illa* (tenebra) *de aliqua humilitate vel de Deo homine, nec aliqua re quæ formam habet.* Il ricordo umano scompare, e le caratteristiche del voler nostro non sono piú nulla. Perdita e distruzione che generano, però, una vita piú fonda e piú universale: *et tamen omnia tunc video,* aggiunge subito la Beata. Infatti, lo spirito si è completamente sottratto agli abiti terrestri, e, divenuto libero ed indipendente, conosce per mezzo di molte piú dimensioni, e contempla il tutto. Lo spirito si ritrova come

in un oceano di luce, cioè nell'elemento della pura bellezza, della pura potenza, del puro Bene, che sono poi un'unica cosa. Attraverso questo elemento si sale ancora alla Trinitá, dove non soltanto tutto quello che noi consideriamo grande quaggiú si scolora e si dissipa; ma perde ogni consistenza anche il mondo religioso, che, fino a poco tempo prima, ha servito a farci raggiungere il divino. La stessa religione sensibile, col suo culto e le sue credenze, è superata; e piú non serve la considerazione di Cristo uomo e della croce. La morale, la religione, i gradi mistici precedenti, furono necessari per arrivare alla pienezza dello spirito; ora che farne? Si è pervenuti al massimo della vita divina, ogni altra cosa può tranquillamente svanire: «E fui astratta da tutto ciò che prima avevo avuto e in cui prima mi dilettavo, cioè dalla vita ed umanitá di Cristo e dalla considerazione della profondissima societá che Dio Padre amò tanto ab eterno da darla al Figlio suo, (e) in cui ero solita a dilettarmi profondissimamente, come nel disprezzo e nel dolore e nella povertá del Figlio di Dio e nella Croce ch'era diventata il mio riposo e il mio letto. E fui estratta dal vedere Dio nella tenebra, che tanto mi aveva dilettato. E fui astratta da ogni stato antecedente con tanta unzione e sonno da non percepirne il modo, e solo ricordo di esserne senza. Di fatti nella croce in cui tanto mi dilettavo, e che era il mio riposo e il mio letto, nulla piú trovo; nulla trovo nella povertá del Figlio di Dio, e niente provo in tutte le cose che si possono nominare e niente in quelle stesse operazioni ineffabili di cui dissi e che l'anima esperimentò».

È questa la nuditá completa? Sembra. In ogni caso, è lo stato ultimo a cui può pervenire l'uomo, è la sua vera deificazione. Di maggiori progressi possibili non ne abbiamo un'idea: qui dobbiamo dire che si è tutti in Dio.

Fatta l'esperienza bisogna ritornare in terra; ritorno oscuro e malinconico, pensiamo; invece il mistico ridiscende con una gioia piena e completa; una nuova lezione ha sperimentalmente imparato: Dio è in tutti, è in tutto: anche nell'adultero, anche nell'omicida, anche nel demone. Bisogna allora tutti e tutto amare, senza eccezioni. Universalitá grandiosa e confortante, che lo sguardo della mistica nell'eterno ci riconferma, e per

il quale sappiamo che il trascendere la vita è un maggiore ritrovamento di vita.

In questo pervenire ad unione somma, e darcene il senso, sta la grandezza e l'originalitá della Beata Angela da Foligno. In genere, chi la studia si sofferma sulla sua passione amorosa, ed ammira la veemenza di alcune sue effusioni per il Cristo uomo; grandi sí sono queste, ma parecchi altri mistici le sono in ciò eguali e superiori. Non ebbe ella la straricca immaginazione di santa Ildegarda, e santa Gertrude è ancor piú appassionata di lei, e Hadewich la vince nell'assimilarsi a Cristo, e Jacopone è assai piú veemente e piú tragico e piú poeta. Le visioni che la Beata ha di Cristo uomo sono spesso nitide, realistiche, d'un vivo colore; ma piú tardi Giuliana di Norwich contemplerá con ancora piú finezza lo stesso Cristo uomo, ed avrá un « pathos » piú contenuto, e il suo amore spazierá in atmosfere maggiormente trasparenti. Dove invece ella si pone subito accanto a Jacopone, e ai grandi mistici tedeschi del trecento, e a san Giovanni della Croce, è nel raggiungere la perfetta nuditá interiore, e nel descrivere, col calore vitale di chi l'ha sperimentato, il navigare del nostro essere, completamente spoglio da ogni rivestimento corporeo, nella vita universale. L'aver saputo superare le cose piú belle e piú sante dell'esistenza terrena, ed essersi immersa nella potenza, nella grandezza, nella bellezza, allo stato puro, e il farcelo capire e sentire come cosa concreta, sia pure per mezzo d'immagini, di similitudini di soli accenni, è il grande merito di Angela, il quale ne stabilisce la genialitá mistica.

Accanto alla Beata Angela bene figurerebbe Ubertino da Casale (1259-1327?), che fu da lei convertito, e il quale le conservò sempre gratitudine ed affetto; ma non avendo trovato pagine sue, tradotte nel buon secolo, ricordo soltanto il suo *Arbor Vitæ Crucifixæ Jesu Christi,* scritto, tra il 7 marzo e il 28 settembre del 1305 alla Verna: volume nel quale si apre tutta l'anima di Ubertino, piena di ardori amorosi e di impeti d'ira, quasi di odio. Si immerge Ubertino negli abissali dolori dell'amore di Cristo; ma ad un tratto si sovviene dei nemici della povertá e subito scaraventa contro loro il proprio disprezzo e

la propria maledizione. Alcune sue pagine sono furiosi desiderii di vita unitiva; ma il misticismo rimane sempre allo stato latente. Asceta, sente la miserabilitá della vita umana ed invoca un trionfo d'amore, che non riesce mai a conquistare; però, spirito grande, battaglia continuamente per sottrarsi a un dramma intimo, il quale non si smorza se non quando Ubertino parteggia, o guida con vigore una lotta contro i francescani rilassati, o condanna chi non la pensa come lui. Nella storia del misticismo italiano è Ubertino un postulante, anziché un perfetto conoscitore di Dio.

Giovanni da Fermo, detto della Verna (1259-1322), sperimentò invece il divino; ma nei suoi scritti, che sono minimi, non possiamo valutare l'elevatezza della sua contemplazione. Il minuscolo trattatello dei *Gradi dell'Anima* è troppo sintetico per farci sentire i languori e gli ardori della sua vita in Dio. È una traccia piú che uno svolgimento; è l'indice di un'opera che, sviluppatasi nell'intimo della sua anima, non possiamo giudicare né ricostruire. Sono cinque gli stati della vita spirituale: l'anima prima piange sopra i propri peccati, e sente compassione pel prossimo e pel Cristo. In un secondo tempo si purifica faticosamente da «onne ruggene» mediante ardore di caritá e fervore di Dio. In un terzo tempo tutto diventa gioioso e radioso: la soavitá penetra l'essere fisico e spirituale, e l'universo pare una cetra armoniosa: quivi si abbraccia e stringe Iddio. In un quarto si entra in istato di riposo, e si dimentica il mondo, essendo posti sulla Croce di Cristo e in Dio si abbandona tutto il nostro io. Ma, un passo ancora in avanti ci porta nello stato di gloria, dove si conoscono i misteri della fede, e dove si esulta e s'inneggia. Quivi le illuminazioni passano, creative, dalla Trinitá a Cristo, da Cristo agli angeli, dagli angeli in noi. Bene considerando, vi è accennata gran parte della vita spirituale; ma sono accenni che non dimostrano possesso di una realtá provata; potrebbero essere stati scritti da un qualsiasi trattatista di mistica. Probabilmente il beato Giovanni di questi gradi dell'anima avrá molto parlato, e qualche suo discepolo li avrá fissati per iscritto, non trasmettendo ad essi tutta la vita che un'esperienza diretta poteva

suggerire. Credo che dobbiamo considerarli piú che altro come *Detti;* ma se noi li completiamo cogli ultimi cinque capitoli dei *Fioretti,* la figura del Beato acquista subito risalto. Sentiamolo pregare: « Soccorrimi, Signor mio, imperò che sanza te, salvator mio dolcissimo, i' sto in angosce e in pene e in paura; sanza te, figliuolo di Dio altissimo, sto in confusione e in vergogna; sanza te, io sono spogliato d'ogni bene e accecato, imperò che tu se' Gesú, vera luce dell'anima; sanza te, io sono perduto e dannato, imperò che tu se' vita dell'anime e vita delle vite; sanza te, io sono sterile e arido, però che tu se' fonte d'ogni dono e d'ogni grazia; sanza te, io sono al tutto sconsolato, imperò che tu se' Gesú nostra redenzione, amore e desiderio, pane confortativo e vino che rallegri i cori degli angeli e' cuori di tutti i santi. Illumina me, maestro graziosissimo e pastore piatosissimo, imperò ch'io sono tua pecorella, benché indegna ».

C'è qui il ricordo di un bene che s'è allontanato e che si vuole ad ogni modo presente; c'è desolazione e fiducia, amarezza e sottile consolamento; c'è un impeto d'amore e un timore velato ed appassionato. Quel *sanza te* cade per sette volte dall'animo, ora producendo un brivido, ora un sussulto, ed ha il valore di lagrime versate, o nasconde il ricordo di ineffabili allegrezze interiori. Pare qui che il Beato getti le braccia al collo di qualcuno che sente e non sente; ma è al tempo stesso posseduto da una forza che lo commuove in pieno. Miseria e grandezza gli sono accanto, da esse può venirgli rovina o indiamento, e allora invoca Cristo, insiste e vuole. Vuole senza veemenza; confida che la sua aridità verrá sostituita dalla pienezza divina. Non portò forse per tre anni continui la fiamma del divino amore? È quindi naturale che il suo dolore e lamento siano composti, e che dolcezza poetica informi la sua preghiera. Da questo stato d'animo si capisce perché Jacopone l'amò tanto, e perché tanto l'ammirò lo scrittore dei *Fioretti,* ma ancor meglio capiamo il suo innamoramento per il Cristo.

L'esperienza mistica di Giovanni della Verna è reale ed ammirevole, ma non c'invade l'animo. Ormai il misticismo

francescano sta declinando: vi sono ancora parecchi solitari, che amano appassionatamente Dio e conoscono la contemplazione, senza irraggiarne, lontano, lo splendore. Gli scritti mistici, che adesso troviamo, posseggono un certo calore spirituale, e sono magnifici per dolcezza, sinceritá, vivezza e finezza d'espressione, fiducia ed abbandono dell'anima; ma mancano però di quel soffio animatore, che il genio religioso sa trasmettere, dopo averlo acquistato, toccando Iddio. Chi, per esempio, si scuote fino nel profondo leggendo le pagine di Ugo da Prato, chiamato il Panziera, o chi è trascinato ad inabissarsi in Dio seguendo il Clareno, oppure mentre si delizia nella lettura dei *Fioretti* o delle *Mistiche Nozze* o delle *Meditazioni della Vita di Cristo*? Vi troviamo, senza dubbio, veritá sante, alcuni ragionamenti sono elevatissimi, e vi vediamo disegnate figure luminose, e si partecipa serratamente alla vita di Cristo, e si contemplano cieli intensamente azzurri; ma è l'anima umana che si apre coi suoi desideri migliori, e, attraverso la purificazione, giunge a pronunziare parole ristoratrici a volte incantate a volte lucenti; ma l'ultima nuditá dello spirito non è qui raggiunta, e neppure ci si sprofonda negli infiniti ed occulti abissi divini. Il Panziera (?-1330?) è un uomo di Dio, senza dubbio; rigido osservatore del Vangelo, s'entusiasma della Croce e cerca di aderire piú che può al Cristo-uomo; ma, troppo teologo, limita il suo ascendere. Un nascosto bisogno di superarsi c'è tra le sue divisioni e suddivisioni, ed il troppo definire e spiegare, e gli schemi che sembrano fatti per ammaestrare una scolaresca. È un uomo dotto, sa assai bene dove si può e si deve arrivare colla vita spirituale; ma preferisce esperimentare gli stati intermedi. Filosofa sui sentimenti, sulla volontá, la memoria e l'intelletto, e si sforza di tutto armonizzare colla mistica; ma riesce filosofo nullo e mistico incompleto. Conosce san Bonaventura, Duns Scoto, san Tommaso, ha letto parecchi Padri della Chiesa, tien presenti sant'Agostino e lo pseudo Dionigi l'Areopagita, senza però volerli completare o sorpassare. Ha seguito le discussioni della Scuola, è stato lambito della fiamma dei grandi mistici. Ci tiene a filosofare, anche se in sedicesimo; e vuol distinguere ed enumerare, pur non accorgendosi che varie sue distinzioni

non sono necessarie e le enumerazioni sono difettose. Ripete con prolissitá certi concetti che gli sembrano idonei, e le frasi, che crede riuscite, le ridice con compiacenza. Ogni tanto è barocchetto, né s'accorge, abusando di distinzioni, di produrre confusione. La stessa lingua non gli balza sempre fuori dall'animo chiara e precisa: ondeggia spesso tra la costruzione latina e la volgare ed è di frequente incerto tra una forma dotta ed una popolaresca. Alcuni suoi periodi sono fluidi ed armoniosi, altri rigidi e senza atmosfera; e perché il suo pensiero e la sua parola si riscaldino, è necessario che direttamente consigli o corregga o sollevi qualcuno.

Dai suoi trattati un certo itinerario mistico possiamo ritrarlo: la salita a Dio si compie per parecchie vie: attraverso la bellezza dei corpi glorificati, al suono d'istrumenti e canti spirituali, per la sostanziale gloria dei sensi, per la sapienza di Dio e la sua infinita potenza; e, specialmente, per la visione della nostra viltá e malizia. Il considerarci vili è mezzo di salire lesti i gradi dell'umiltá, la quale rapidissimamente ci porta verso Dio. Che differenza, infatti, c'è tra l'umiltá e la contemplazione? « Dell'umiltá alla contemplazione non è differenzia nella condizione né nello oggetto, se non che nella contemplazione si vede Iddio e non sé, e nella umilitá di questo stato si vede l'anima in esso Dio, onde ve' esso Dio e se medesimo ». L'ultimo grado di umiltá, — sono dieci in tutto, — è quindi una contemplazione arricchita e completata, ed è il grado in cui « Iddio si manifesta al suo servo » e nel quale « l'uomo vede intellettualmente Iddio e l'anima è tutta dal divino splendore in se medesima trasformata ». Data questa stretta relazione, possiamo applicare all'ultimo grado dell'umiltá la definizione della perfetta contemplazione? Credo che in questo caso dovremmo sforzare o il significato di umiltá o quello di contemplazione: « La perfetta contemplazione si è una pura continua mentale alterazione senza nullo oggetto intelligibile o particolare sempre quasi l'anima con spirituale amore in Dio spirando, non essendo da nulla o corporale o mentale azione o spirituale passione, in ragione, sopra ragione, fondata ed esercitata ». Definizione che, se l'analizziamo, diversifica alquanto da quella dell'ultimo grado di umiltá, quindi

sarebbe un errore identificarle. Ma non è nostro intento trovare contraddizioni nel pensiero del Panziera; vogliamo invece stabilire il centro del suo misticismo, che, come per ogni buon francescano e parecchi mistici medievali, risiede nell'immedesimarsi col Cristo-uomo. Appena la mente comincia a pensare al Redentore, questi appare come scritto; fissando su lui sempre piú l'attenzione, si disegna nettamente nel nostro spirito, poi si ombreggia, quindi diviene color carnicino, per, alla fine, acquistare rilievo. Animazione mentale, dovuta al fissare su lui con sempre maggiore intensitá il nostro desiderio. Cosí seguitando, l'amore per il Cristo aumenta in noi, e diventiamo imitatori della sua vita, e l'abbiamo del continuo davanti allo sguardo, sia in letizia che dolorante, ma è in ispecie colla sofferenza di Cristo che ci arricchiamo; è la Croce che deve essere sopra ogni cosa amata, essendoci necessaria pel progresso interiore. « Senza la Croce la nostra sensualitá perviene in inferno in una inconsiderabile eterna e penosissima distruzione. Senza la Croce la nostra ragione perviene in una fantastica oscuritá e bestiale estimazione. Senza la Croce la nostra meritoria virtú perviene in una inconsiderabile debilitazione. Senza la Croce la nostra meritoria spirituale dilettazione e celestiale grazia perviene in mirabile annichilazione. La Croce per lo divino amore pazientemente portata, merita eternale premio, il quale conserva e glorifica la nostra debilissima virtute e fabbrica e glorifica la nostra celestiale grazia ». La Croce nell'animo grandeggia a dismisura, occupa tutti i recessi del nostro essere, s'impadronisce di tutti i nostri sentimenti, ci accresce il fuoco d'amore, e noi, perfettamente innamorati, non ci esaltiamo e non viviamo che per la Croce e con la Croce: « Questo perfetto amore chiava e conficca per molte pene e diversi dolori tutta in Croce la creatura innamorata. E la Croce dilata ed infiamma l'anima a questo perfetto amore. L'amore senza la Croce e la Croce senza l'amore non posso né in parole, né in mente commendare: ma laudo in sommo la Croce d'amore ingravidata, e l'amore in Croce partorito ».

E Cristo va portato nella mente vita natural durante. Si può talvolta essere tratti a stato mistico superiore, ma sará

cosa breve, e appena «l'anima sente il traimento cessare, allora senza nulla dimora debbe in Cristo tornare». E in Cristo nasce l'ebbrezza spirituale, e per lui si forma il Paradiso dell'anima: «Non voglio, — dice Cristo all'anima, nel nono capitolo del trattato sulla *Perfezione*, — che tu creda el tuo paradiso troppo da te lontano. Onde el tuo paradiso nella tua natura troverai; però che la tua natura me paradiso circunda ed è da me paradiso circundata».

Ecco il centro spirituale, amato e vissuto dal Panziera. Quando egli scrive sul ratto, sull'estasi, sul trasformarsi in Dio, ne scrive come un addottrinato, privo di quel fervore e di quella conoscenza diretta che possiede chi per esperienza intima li ha provati. Ma l'unirsi strettamente al Cristo-uomo non è giá un grado mistico assai alto? Appropriamoci allora i tesori, — anche se limitati, — di bellezza e grandezza religiosa, che nell'umanitá di Cristo il Panziera ha potuto invenire.

Con Pietro da Fossombrone, nominatosi dipoi Angelo Clareno (1247-1337), entriamo nel pieno delle lotte francescane dell'ultima metá del dugento e della prima del trecento. Lotte che appartengono alla parte caduca della storia, e per le quali l'interesse è piú che altro erudito. Il loro movente fu nobile, e tra i rigidi francescani vi furono, di frequente, eroi; ma considerate nel loro insieme sono lotte dovute ad una ristretta visione del mondo materiale e spirituale. Chi le ha vissute fino in fondo, come il Clareno, raccontandole nella *Cronaca delle tribulazioni dell'Ordine Francescano*, si esalta o s'immalinconisce o freme; ma nel nostro animo non risuonano come alcun che di vitale. Ci furono martiri: li compiangiamo; presero parte alla battaglia uomini di forte ingegno: preferiremmo che il loro cuore e la mente loro fossero stati piú vasti e piú comprensivi; vi fu fede ed entusiasmo, ma con azione troppo limitata. Durante queste lotte la polemica la vince sull'amore, l'idea concreta si trasforma in astratta e la vita si cristallizza alquanto.

Il Clareno fu uomo di grande sentire ed ebbe doti d'intelletto non comuni; ma non seppe levarsi al disopra della

mischia, né tutto si abbandonò a Dio. Non vedeva che il suo punto di vista, e secondo esso energicamente operava. Non si chiese mai se nell'animo di quei francescani rilassati, ch'egli combatteva, non si agitassero problemi spirituali diversi dai suoi, ma ugualmente importanti, e neppure vide che oltre l'assoluta povertá vi sono altri mezzi per giungere al divino. Egli s'irrigidí in una formula bella, ma angusta, ed essa diventò per lui una forza eccitatrice e lo spinse verso la perfezione, ma gli fu anche d'impedimento al continuo superamento di sé. *Non est in carcere mundi huius proprietas et hereditas verorum et perfectorum Christi discipulorum*: affermazione che, applicata alla propria vita, dá ottimi risultati pratici: sospinge a divenire perfetti e libera da ogni possesso esterno. Si prega, si è virtuosi, s'imita Cristo? Sono i frutti della povertá. Si vuol tendere al regno de' cieli? Bisogna passare per la via della povertá, unica sicura. L'obbedienza, l'umiltá sono sí necessarie, ma non possono esistere senza essa, che è dote fondamentale della vita, centro dello spirito, e che va amata e praticata sopra tutto. E meditando sulla povertá, il Clareno si commuove fino al tremito, trova espressioni che sembrano pensate con lagrime e dal suo cuore sgorga una poesia soavissima. Eccolo scrittore morbido ed efficace se disegna ritratti di rigidi francescani; ma, lui mite e dolce, diventa incisivo, pungente, caricaturale, appena fissa i caratteri di coloro che combattono la povertá assoluta. Fuori della povertá non v'è salvezza: «La quale povertá esso (Cristo) disposò, venendo in carne, e unilla alla croce, tornando al Padre, e sotterrato nell'altrui sepolcro lo consacrò e consegnò acciò che insegnandoci esso per opere e per parole e con secreto e occulto silenzio il luogo della sua quiete, della sua gloria e della sua benedizione, acciò che per essa corriamo dopo lui in questa peregrinazione e per essa entriamo a lui, il quale siede nella destra di Dio Padre; il quale evacuò se medesimo pigliando la forma del servo trovato in abito e similitudine d'uomo, e umiliò se medesimo per insino alla morte dell'acerba croce; e adempiendo la obbedienzia del Padre, morendo consacrò la povertá e umilitá per la croce e per la morte, acciò che noi santifichiamo e ve-

stiamoci l'affetto dell'ubbidienzia, lo intelletto della povertá e la memoria della umilitá; imperò che chi vestirá e porterá questo abito per insino alla fine, costui sará veramente salvo».

Ma cosí, col rendere la povertá unico mezzo di salvazione, non si eliminano le molte altre vie che conducono a Dio? E non è un distruggere, filosoficamente, le bellezze e le varietá della creazione, e quindi limitare Dio stesso? L'identificare poi povertá e vita di Cristo non immiserisce la vita del Salvatore? La povertá è stata mezzo di ascesi e di contemplazione per san Francesco, perché rispondeva ad un intimo suo bisogno; ma nel Clareno, come in molti rigidi francescani, s'identifica l'idea della povertá col Cristo per un riflesso di venerazione verso il poverello d'Assisi, e risponde ad un bisogno esterno: è una voluta applicazione della lettera, è un fine. Se il Clareno, invece di fermarsi, con tanta mirabile intransigenza, alla povertá come mezzo mistico, si fosse slanciato verso Dio, cercando di possedere tutto il divino, e da quello farsi tutto possedere, avrebbe imparato che ci si può spogliare interiormente d'ogni cosa terrena, senza che sia necessario considerare la povertá materiale principio esclusivo di liberazione. Voleva imitare san Francesco? Bastava fosse trascorso sulla terra senza personali attaccamenti, penetrando nell'universo spirituale, dove, eliminata la proprietá, si vive solo nell'universale. Colá avrebbe trovato una tale grandezza di fede, di fervore, di luce, di amore che le questioni e lotte cogli altri uomini gli sarebbero sembrate meschine ed inutili. Dopo aver gettato uno sguardo, sia pure fuggevole, nell'infinito, avrebbe sentito tanto affetto per coloro che volevano impedirgli di essere un eroe, che li avrebbe amorosamente vinti ed avvinti. La povertá lo indusse a praticare la virtú e la preghiera, e a scrivere un *Breviloquio* che può essere una buona guida per il devoto, non per il mistico, né gl'infuse quella potenza d'amore, per cui, divenuta tramite tra l'umanitá e Dio, si sarebbe sentito piú armonico nel grande flusso della vita.

La povertá, elevata a principio spirituale indispensabile, informa il *Sacrum Commercium Sancti Francisci cum domina Paupertate* (secolo XIII). Trattatello, questo, che non ha tutto

un uguale valore: accanto a pagine sobrie, dal colorito asciutto e severo, e aventi una poesia spontanea, derivata dall'annichilamento dei desideri e del possesso, vi sono disquisizioni un po' troppo figurate, e un tono leggermente polemico vela, di tanto in tanto, la serenitá; e il citare la Bibbia ad ogni pie' sospinto rende il sentimento discontinuo, come il dialogare che, a volte, si trasforma in predica, raffredda la commozione. Ma se eliminiamo le pagine meno inspirate, riducendoci al diretto svolgimento dell'allegoria, restiamo davanti ad una sacra rappresentazione nella quale gli uomini e le cose riacquistano una verginitá ed una purezza che sognavamo come beni ormai perduti. Siamo sí sulla terra: ci sono piazze, uomini, monti; si desidera, si parla, ci si sposa, si convita; ma tutto ciò è simbolo che cela il viaggio dell'anima verso Dio, e il trionfo negli uomini della Povertá, figlia del cielo. V'è azione: sta nel superare le passioni dominando la corporeitá; v'è raffinato sentire: consiste nel vibrare intensamente per tutte le manifestazioni di un ideale e contemplare questo con amore; v'è piena allegrezza, perché la povertá diviene nostro possesso. Protagonista è san Francesco e i suoi primi discepoli; ma l'allegoria ha valore universale in quanto tutti possono desiderare, cercare, amare Madonna Povertá ed a lei unirsi. Universalitá anche di luogo e tempo: lo sposo della Povertá vive nell'eterno, e dovunque si sente a casa propria. Quando Madonna Povertá dopo un sobrio sonno chiese le si mostrasse il chiostro « la menaron in su un certo colle, donde mostrandole tutto il mondo che si poteva vedere, le dissero: Questo è il nostro chiostro, Madonna ». L'autore di questo libretto fu certamente un italiano che visse forse nella prima metá del dugento, e che ha sentito fino all'intimo dell'intimo la delizia spirituale, che proviene dal nulla possedere materialmente; e innamorato di san Francesco, ma ancor piú ammaestrato dalla propria esperienza, con candida poesia ci ha rivelato il godimento che vi è nella rinunzia la piú assoluta alle cose di questo mondo, ed il giubilo ch'è procurato dalla totale perfezione interiore.

Piú ricchi di « pathos » delle *Mistiche Nozze di san Francesco e Madonna Povertá* sono i *Fioretti di san Francesco* (se-

colo XIII-XIV). Il loro misticismo non c'investe né ci strappa ai nostri comuni pensieri, ma squisitamente ci culla in un'atmosfera calda ed aurata. Non ci danno essi ragguagli precisi e minuziosi sul viaggio che l'uomo può fare da quaggiú al cielo; ma ci mostrano, di scorcio, i mistici sollevantisi a un mondo lontano e migliore del nostro. A chi è giá nella via del misticismo, servono di conferma per alcune proprie esperienze fatte; chi non lo è, li ammira provando un certo stimolo alla contemplazione. In essi non seguiamo lo sviluppo ascensionale delle anime; bensí lo stato d'unione raggiunto, e visto nei suoi effetti esterni. Se siamo rigorosi, non diremo i *Fioretti* un libro mistico, sibbene devoto, con capitoli ascetico-mistici. Lo scrittore, o gli scrittori, possedevano un'anima candida e beata, senza la curiositá di addentrarsi nella psicologia religiosa, senza la volontá di dirci quello che, per conto loro, provarono. Aderirono con slancio ed amore alla vita di san Francesco e de' suoi discepoli, e da tale spontanea adesione nacque quella poesia ingenua e fresca, che, insieme a profondo senso religioso, ha consolato e consola milioni su milioni di uomini. Tutto è bello, tutto è grandioso per questi scrittori; il loro animo schietto vivifica animali e uomini, selve e sentimenti, il bene ma anche il delinquente, la vita di tutti i giorni e quella eterna. I fatti straordinarii sono cosí familiari per essi, cosí sicuri, che li raccontano con la naturalezza con cui si racconterebbe un risveglio mattutino o lo sbrigare di faccende giornaliere. Ci si butta in ginocchio davanti a tutti, o a un tratto *coram populo* si hanno rapimenti ed estasi come fosse la cosa piú semplice di questo mondo. E la sinceritá del racconto è tale, e la vivacitá tanta, che anche noi partecipiamo a un simile mondo, sentendone ricreamento.

Dal punto di vista mistico le pagine che maggiormente ci richiamano sono quelle sulla perfetta letizia. Non è qui il caso di analizzare minutamente tali pagine che, del resto, sono giá state commentate sottilmente e, a volte, con penetrazione rara, come da Mario Casella; a noi importa di notare che in esse si mostra, con chiarezza e concretezza, il modo migliore per acquistare l'assoluta perfezione, la quale produce la perfetta letizia. Il primo motivo inspiratore è l'inno paolino alla

caritá (I Cor. XIII), ma tale motivo serve di solo incitamento; infatti, ben presto si smorza, e la parte originale di san Francesco emerge in tutta la sua estensione: soffrire, soffrire nel corpo e nell'anima, giungere al torchiamento di sé, alla macerazione completa. Questa è la vera opera meritoria della quale possiamo gloriarci, perché ci appartiene tutta: è un nostro lavoro individualissimo, e, per esso, ci avviciniamo a Dio colle nostre forze. L'agire, o essere agiti, di poi, appartiene al divino: non ne abbiamo merito veruno; invece, « vincere se medesimo e volentieri per l'amor di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbrobri, disagi », significa operare con tutte le virtú: l'umiltá, l'obbedienza, la pazienza; la povertá, la castitá, sorrette dalla preghiera che fiammeggia fino al sommo, e dalla caritá che tutto abbraccia. In questo è la perfetta letizia, perché l'uomo, fatto perfetto, è il luogo del Dio vivente.

Si medita sul Cristo-uomo, apparendoci Egli come essere sublime, ma lontano, verso il quale si tende tutto il nostro desiderio: i fatti della vita di Cristo sono allora riandati e rivissuti, ma interiormente, e l'affetto di cui è capace il cuore umano si riversa sul Redentore. Questo meditare serve, generalmente, di passaggio alla contemplazione di Cristo come mezzo d'unione con Dio. Il Cristo è affissato nel suo vivere e morire, ma la sua figura umana, giganteggiante nello spirito del mistico, a poco per volta si transfigura, e diviene il divino trionfante. N'è esempio san Francesco, al quale Cristo apparí ferito e piagato, ma senza i totali segni della nostra mortalitá, sibbene cherubino dardeggiante luce di Dio.

Ma vi è anche un altro meditare sul Cristo-uomo: si proiettano fuori di noi i vari eventi del Cristo, e si guardano come cosa concreta presente e vicina, e ci si entusiasma, si gioisce, ci si affligge, si soffre, ci si dispera tanto piú, quanto piú tali eventi acquistano risalto reale. Esempio di un simile meditare l'abbiamo nelle *Meditazioni della Vita di Cristo* (secolo XIV), attribuite a vari autori, ma che sono forse di Giovanni da san Gimignano. Non troviamo, in queste, sublimamenti eroici, od altezze di pensiero, o invasioni di sentimento, che ci diano le vertigini; siamo sulla terra, ci muoviamo tra uomini e cose nor-

mali, tutto è strettamente legato al vivere terrestre. Il divino, qui, non è essenza, sibbene completamento, e se talora la meditazione si sofferma sulla divinitá di Cristo, lo è perché aggetti di piú il dramma umano. L'autore delle *Meditazioni* ebbe una fervida immaginazione, per la quale i fatti passati li fece presenti e, con forza non comune di rappresentazione, li rese importanti anche per il futuro. Attento osservatore degli uomini del suo tempo, seppe, secondo il loro modo di campare giornaliero, plasmare la vita di Cristo infondendovi giovinezza e vivacitá. « Attendi dunque ben ad ogni cosa, come se tu fossi presente a vederla fare », è il suo canone; ed egli infatti col Cristo muove i suoi passi, e l'osserva con sguardo innamorato, senz'essere mai languido, e al Cristo parla con sempre crescente commozione. La simpatia umana che possiede abbondante, la riversa nelle *Meditazioni* con entusiasmo, e lo strazio della Croce si fa strazio della sua anima, ormai desolata. Non ha, è vero, la forza di superare se stesso e di uscire dalla visione realistica della vita; ma è appunto nel vivere intensamente l'umanitá del Cristo che risiede il valore delle *Meditazioni.* Vi si contempla visivamente e tattilmente; difetta la profonditá interiore; ma l'autore ne è cosciente, e appena si avvicina agli alti gradi della vita spirituale, non si rivolge piú alla propria esperienza, bensí all'autoritá. Allora san Bernardo diviene il maestro. L'originalitá è scomparsa dal nostro fraticello, e le considerazioni sulla vita attiva e contemplativa, e i modi di purificare l'intelletto e l'affetto, e i generi di contemplazione, e gl'impedimenti alla contemplazione, sono tutte vedute od insegnamenti di san Bernardo. E di questi, intere pagine, quasi sermoni completi, sono presi, cuciti insieme, adattati, messi lí a formare una summola mistica, oppure ad appoggiare gli accenni che il nostro frate ci dá della vita spirituale, all'infuori della visione del Cristo-uomo. Come mai un francescano, che aveva giá dietro sé una grande tradizione mistica nell'Ordine, chiede tanto a san Bernardo? È certamente un segno della decadenza mistica del francescanesimo il non cercare piú, nei maestri diretti, le fonti vive ed abbondanti; e cosí il non sollevarsi, individualmente, al Cristo, puro spirito; tuttavia questo meditare ogni giorno

della settimana una parte della vita di Cristo conduce l'anima ad infiammarsi, inebriarsi e trasformarsi «tutta in lui per grandissimo amore e devozione», ed è anche un sistema pratico che, piú tardi, sará ripreso dai mistici olandesi e, piú tardi ancora, da sant'Ignazio di Loyola. Se il nostro francescano nulla ci rivela delle profonditá mistiche, nullameno davanti al tremito del suo animo adorante, molte anime pie si inginocchieranno, e dopo aver udita la sua eloquenza esaltante l'orazione e la vita spirituale, e dopo aver sentita la sua intensa commozione nel contemplare Cristo in vita ed in morte, pregheranno con lui di non essere considerate «al tutto peregrini e avveniticci dal Signore», ed invocheranno insieme un po' di quell'amor divino il quale, penetrando lo spirito dell'uomo, lo rende un agile volatore delle sfere di Dio.

Ho cercato, fin qui, di porre in rilievo le fondamentali caratteristiche del misticismo francescano, il quale nel dugento fu l'unico a dominare in Italia, ed ebbe veri e propri geni, che descrissero vie nuove per ricercare Iddio, e raggiunsero l'unione trasformante. I mistici che ci restano a trattare sono domenicani in gran parte, e, eccezione fatta per la domenicana santa Caterina da Siena e per il gesuato Colombini, in loro non troviamo piú l'insaziato desiderio di Dio e le abissali esperienze e l'ebbrezza della pazzia d'amore. La scuola domenicana ha avuto un enorme misticismo, ma in Germania; tra noi, — tralasciando san Tommaso d'Aquino che fu anche mistico, ma soprattutto filosofo, — i Domenicani sono grandi predicatori, trattatisti eccellenti, apostoli instancabili, efficaci e, a volte, eleganti scrittori; ma come mistici valgono meno.

Seguiamo Giordano da Pisa (1260-1311). L'Affò ci dice che «tutto viveva nel Creatore, perché dei sensi alienandosi spesso spesso in lui solo leggeva il piú sodo della veritá, che appreso aveva prima dei libri santi di tal maniera, che ciò che sol si conosceva per fede giungeva egli quasi a vederlo intuitivamente»; ma dove nelle sue prediche una prova che egli esperimentasse stati mistici altissimi? Non nego che abbia avuto rapimenti ed estasi; ma che gli hanno insegnato di veramente sublime? Dopo aver letto e riletto le sue prediche edite ed

inedite, restiamo, forse, con un mondo religiosamente nuovo o rinnovato? O ci sentiamo, di grado in grado, trasportare con l'animo fino a raggiungere la vita spirituale nella sua essenza? Giordano da Pisa è dotto, sereno, vivace; ma nessun lampo divino gli dá i brividi che provano i grandi mistici, e migliaia e migliaia di devoti hanno avuto, e hanno, una vita interiore come la sua. Uomo di ingegno penetrativo, osservò assai le creature, studiò molte dottrine, ragionò abilmente, capí la psicologia dei suoi ascoltatori; ma nessuno scatto mai ce lo palesa come un arso dal fuoco di Dio. Il Galletti vede in lui un conflitto intimo: nato per contemplare, fu obbligato, essendo domenicano, all'azione. A me non pare. Prima di tutto nell'Ordine domenicano un tale dissidio è fuor di luogo, perché la formula del Predicatore perfetto, data da san Tommaso, è *contemplata tradere*; e tra i Domenicani si sono sempre potute trovare le condizioni adatte ad una perfetta contemplazione, e ne sono esempio i profondissimi mistici tedeschi i quali, essendo rapiti nel regno della Veritá eterna, pure furono assidui predicatori, ed insegnarono, e diressero scuole e comunitá. Inoltre il mistico per davvero è attivo e contemplativo insieme, perché ciò che scopre in Dio è talmente impregnato d'amore che non può stare senza comunicarlo, in quanto è possibile a creatura mortale, agli altri. Fra Giordano dice sí: « Io vorrei starmi ora in cella parecchi anni e non uscirne fuori, e sarebbemi molto a grado e molto utile »; ma lo desidera non tanto per fare esperienze mistiche nuove e maggiori, quanto per riposarsi da una stanchezza naturale, e usufruire di quella tranquillitá della quale ogni studioso e pensatore ha bisogno, pure non essendo un mistico. Le *Prediche* di Giordano da Pisa, bene considerate, non sono affatto di un contemplatore nato, bensí di chi possiede qualitá in gran parte pratiche e fattive. Se vogliamo avere una prova chiara della sua esperienza relativa dei fatti mistici, paragoniamo le sue pagine sulla letizia con la perfetta letizia di san Francesco. Mentre per questi la perfetta letizia è da noi raggiunta, ed è, anzi, opera totalmente umana; per fra Giordano non esiste in terra vera letizia, perché anche quando essa è concessa ai santi non è perfetta, essendo « dubbia e piena di molto dubbio in ciò che non sapemo come

ci finiremo». Se fra Giordano ci parla della vita contemplativa e dei suoi rapporti coll'attività, piú che per impulso spontaneo, è perché ne fu richiesto insistentemente dai suoi uditori. E ciò che dice è saggio, non eccelso: «Ma la contemplazione non ha tante parti, anzi è pur una cosa cioè di pensare del Criatore, e dilettarsi in lui, o in belli canti, o in pensiero, o in qualunque modo puoi di studiare sempre crescere nell'amore, questa è la vita contemplativa». È quindi un perfezionarsi nell'amore e lodare Dio, non un congiungersi strettissimamente a Lui. La sua concezione della vita mistica è quella di stare in un cielo piuttosto materializzato, affissando un Dio che ha forme determinate e che irradia, dappertutto, magnificenza e gloria. Gloria cosí straordinaria, che solo al presupporla egli si commuove: è la gloria inestinguibile: «ma la vita contemplativa non verrá meno; però che in vita eterna si contempla Iddio perfettamente molto maggiormente che non si può in questa vita; anzi questa è l'arte di santi e angeli, ché in cielo non ha altra arte. Quella è arte che si comincia qui in questa vita. E però i santi uomini in questa vita hanno giá uno assaggio, una parte, e uno ramo di quella gloria». E qui fra Giordano s'incanta sognando il giorno suo futuro, quando, liberatosi da tutte le piccole miserie della vita, vivrá respirando gloria celeste. Sogna e si commuove; non si scuote fino ai precordi e neppure, quantunque ricco di fede e di speranza, è consapevole delle prove dirette che si hanno nei rapimenti.

Se dovrá parlare dei rapporti tra vita contemplativa ed attiva ripeterá l'insegnamento ormai tradizionale nel suo Ordine: «Non è nullo che possa menare pur vita attiva sanza la contemplativa, e neuno può menare vita contemplativa sanza l'attiva, onde tutto si distingua l'una dall'altra, niuno può avere l'una sanza l'altra». E del matrimonio spirituale tratta come un osservatore esterno, matrimonio ch'egli crede si sia compiuto perfettamente tra la divinitá e l'umanitá di Cristo, e che si può avere anche tra l'uomo e Dio, perché «nell'anima santa entra Iddio dentro»; matrimonio che sussiste per cinque ragioni, che son poi quelle del matrimonio naturale, ma che, in realtá, è incompleto, perché solo in cielo si consumerá appieno; quaggiú è limitato, «ché avvegna che l'anima sia in

grazia divina e sia in lei Iddio, non però ciò, ch'è in lei, piace a Dio, questi sono i peccati veniali». Cosí tutto è considerato da un punto di vista logico, tutto viene dedotto e vagliato secondo ragione; ma i mistici che hanno provato Dio sono sfuggiti alla logica comune per vivere nel continuo paradosso: questo fra Giordano non poteva capire, non avendolo provato. E sebbene ci dica che l'anima amando Dio si fa beata, è beatitudine, la sua, piuttosto stoica che mistica; infatti «esser beato non è altro se non essere tu sufficiente a te medesimo e bastarti, e non abbisognare di nulla creatura»; e il congiungersi con Dio per amore, non è per lui il ritrovarsi in un oceano di luce e di vita, bensí diventare piú nobile, — sempre lo stoicismo affiora, — e piú felici.

Ma abbiamo di fra Giordano solo trascrizioni e brani e accomodamenti; non potrebbe allora darsi che egli avesse parlato con molta piú profonditá, piú abbondanza e piú consapevolezza della vita mistica, e che i trascrittori delle sue *Prediche* non ci avessero fissate le sue parole? Tutto può darsi; ma, oggi, noi dobbiamo attenerci agli scritti che abbiamo, e solo attraverso la lettera invenire lo spirito, spirito che in fra Giordano fu elevato e, religiosamente, importante; ma che non segna esperienze mistiche di eccezionale valore. Nelle sue *Prediche* le parole di fede sono continue. Egli ci sospinge a cercare Dio attraverso le creature e i benefici del Creatore e l'amore per gli uomini e la considerazione della vanitá del mondo. E vuole che si guardi nello specchio dell'anima nostra nella quale, vedendovi Iddio, vi si veggono tutte le creature, forse le ragioni eterne di san Bonaventura o l'esemplarismo agostiniano od anselmiano; e vuole ci si concentri in noi medesimi pensando a Dio e piangendo i nostri peccati e la miseria del prossimo; e vuole si fondi tutta la vita e la stessa intenzione della vita in Cristo. Tutto ciò vuole al fine di formare magnifici cristiani, i quali possedendo tutte le virtú naturali e teologali, diventino uomini superiori, preparati anche alle chiamate divine, anche ai rapimenti ed alle estasi.

Sottile analizzatore della vita spirituale è, invece, Domenico Cavalca (1270-1342). Cresciuto ed educato presso a poco nella

stessa atmosfera religiosa di fra Giordano da Pisa, di questi ebbe minore eloquenza e vivacitá; ma il suo cervello è piú chiaro, piú preciso, piú profondo, e la sua esperienza religiosa è maggiore. Ama il Cavalca trattenersi a lungo con i propri soggetti di studio, osservarli attentamente, ma ha anche abbandoni che dimostrano una certa conoscenza mistica. Trattatista erudito, scrive calmo, ma caldo; divide e suddivide, scompone ed analizza, cita con abbondanza e a volte vede il suo mondo un poco baroccamente; tuttavia un sentimento commosso serpeggia per le sue pagine, e una fede solida anima i suoi trattati, e un franco amore per Dio e per il prossimo traspare dai suoi periodi, direi quasi anzi da ogni sua parola. Non fa neppure lui scoperte, né vede mondi straordinari; ma, tranquillo, s'attarda nell'adesione a Cristo, il quale, come un innamorato, giunge all'anima adornandola di gioie superiori.

L'uomo deve soltanto guardare alla Croce: da essa riceverá intelligenza e sapienza; intelligenza, perché conosca Cristo e se stesso; sapienza, perché non è « se non un dolce sentimento e soave sapore che l'anima prova contemplando Iddio, per lo quale è tratta ad amare e dilettarsi di Dio ed avere in fastidio le cose del mondo ». Ritraendosi dal mondo esterno ci si concentra nell'intimo, dove si può udire il Verbo che ci parla il linguaggio dell'amore unitivo, e ci dona le otto beatitudini indispensabili alla nostra perfezione. Infatti, colla settima beatitudine si raggiunge stato di quiete, « quiete che non si dee intendere a riposo od ozio corporale, però che non piace a Dio; ma riposo e pace di mente, il quale proviene dalla mortificazione dei desideri mondani e carnali, li quali sempre tengono la mente in tempesta ». In questa quiete si sviluppa l'amore, che ci unisce intimamente a Dio, e tanto ci fortifica nel nostro sentimento religioso che diventiamo capaci di affrontare ogni pericolo e lotta e persecuzione. Entriamo cosí nell'ottava beatitudine, « la quale sta in ricevere persecuzioni per la giustizia ». Ma la giustizia comprende ogni bene e tutte le virtú, perciò è universale, e noi, possedendola, diveniamo universali, cioè raggiungiamo, in Dio, il massimo della vita spirituale. Tutto quello che è terrestre, sia prospero o avverso, perde la consistenza e il valore; avviene un dissolvi-

mento degli affetti e dei giudizi; una specie di demolizione interiore si opera: in terra si vive come disensati; ma l'essere nostro piú fondo sta beato di fronte al puro amore, per contemplare il quale con maggiore chiarezza, si è, a volte, tratti dal corpo. Contemplazione che precede lo stato di gloria, e che imbeve l'animo di perfetta letizia. Non è questa la letizia maravigliosa di san Francesco, conquistata mediante il maceramento del corpo e dello spirito, e che sorge attraverso una nuditá interiore addirittura eroica; qui non eroismi, sibbene un quieto ricevere, e un invasamento dolce e costante. È letizia piú completa di quella del suo confratello Giordano da Pisa; delicatissima a paragone della francescana. Ma l'uomo che ha raggiunto Dio non esprime, per il Cavalca, la propria ascensione spirituale con animo tumultuoso, né con estasi violente, bensí con giubilo posato, preghiere sommesse, canti tranquilli. Stato di perenne sorriso interiore nel quale si risolve per il Cavalca anche la piú tragica contemplazione: quella della morte di Cristo.

Con Simone Fidati da Cascia (1280?-1348) sostiamo in sul limite dell'ascetismo devoto. Il nostro agostiniano non è un entusiasta che si abbandoni all'impetuosa corrente dell'affetto, e nemmeno un freddo ragionatore che voglia rendersi conto di ciascun moto della vita spirituale. Equilibrato cristiano, crede il vivere in terra una milizia, e *virtus Dei est Evangelium*. Ha subíto l'influsso del *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III sino a ripeterne le parole, e a contatto col Clareno capí l'alto valore della povertá. Esalta le virtú come uno stoico, e stoicamente interpreta la quiete e la pace dell'animo: «quiete e pace non viene se non da virtú che abbi isconfitti tutti i vizi dentro l'anima per lungo tempo esercitata in spirituali battaglie». Ma centro della perfezione è per lui il timore. Timore pudico e verginale che informa tutti i pensieri e il vivere cristiano. Siamo un poco lontani dal *mysterium tremendum* dell'Antico Testamento, tuttavia, per il beato Simone, senza il timore non si può cominciare il bene e condurlo a termine; senza il timore non v'è giustizia. Ogni cosa deve essere fondata in timore, e se l'anima vuol realmente non peccare bisogna che

si crocifigga nel timore. « Entra nel profondo del timore di Dio », è il suo avvertimento, da lui cosí sentito che, pure scrivendo d'amore, non lo fa senza subito ricordare il timore, e il suo tono s'abbassa perché amore e timore insieme congiunti gl'inchinano l'animo fino alla polvere. Li rammenta anche come paralleli, entrambi agenti in noi col medesimo vigore e gli stessi risultati: « amore per le sue ragioni e 'l timore per le sue fanno nell'anima grande commozione e grande pace ». Si capisce da ciò come la contemplazione del beato Simone da Cascia sia piuttosto una meditazione sulle Scritture e sulle veritá di fede che qualcosa di scavato giú giú nell'intimo suo. È sempre un mondo esterno e pienamente trascendente che egli considera, e se nella *Vita Cristiana* accenna ad un possibile deificarsi dell'uomo, non è per esperienza sua personale, ma sí perché Cristo, avendo compiuto il miracolo di farsi Dio uomo, può fare noi Dei per grazia: « Se egli è fatto uomo quegli che era Dio ben potemo sperare che puote fare Iddii, per grazia, quegli che sono uomini per natura ».

Il timore di Simone da Cascia diventa terrore nel Passavanti (1302-1357). Il suo *Specchio di Penitenza* ci fa vivere in un'atmosfera catastrofica, e non vi vediamo che bagliori d'inferno. Tutti i mistici gemono, piangono, s'annichilano e meditano sul peccato, la morte, l'inferno; ma hanno pure slanci gioiosi in mondi lucenti, e s'aprono all'allegrezza e godono di possedere Dio, o di esserne posseduti. Col Passavanti tutto è tetro e terribile, e se ogni tanto ci fa intravedere qualche picola consolazione spirituale, è per semplice caso. Il suo uomo è il perpetuo peccatore che sta sotto il continuo incubo di un aspro e duro giudizio, e l'unica salvezza, in terra, è l'incessante penitenza. Penitenza che vuol dire, in special modo, contrizione, la quale è dolore pungente e voluto, che non smette mai di tormentare lo spirito. Ma si può trascorrere cosí tetramente tutta una vita? « Ad avere questo continuo dolore l'umana mente verrebbe meno e none potrebbe sofferire; e per ciò Dio le concede il dilettarsi di dolersi »; in tal fatta si può patire senza tregua, diventando il patimento un piacere, cioè si acquista « una fidanza e una sicurtá di certa speranza d'avere

la misericordia e la grazia di Dio, la quale molto conforta e contenta l'anima ». Si badi al conforto e al contentamento, i quali non sono procurati dalla sicurezza della Grazia di Dio agente in noi, sibbene da una « certa speranza » di avere tale Grazia. E la penitenza, — fulcro su cui s'aggira, per il Passavanti, tutta la vita spirituale, — s'identifica colla Croce, e ha il proprio nascimento nell'amore. Si dovrebbe, invero, qui parlare di giustizia, invece che di amore. Il nostro domenicano è uomo piú dell'Antico che del Nuovo Testamento, e se si fosse abbandonato al proprio intimo sentire, di amore nulla avrebbe detto. Ma si può fare un libro cristiano senza trattare, sia pure di scorcio, dell'amore? Non avendo egli dell'amore un concetto proprio, ripeterá le parole di san Bernardo che bisogna amare Dio per Dio, incorporando cosí idee estranee al suo modo assoluto e cupo di concepire la vita e la religione. Del resto, l'amore del Passavanti non è mai affettivo, egli stesso ce lo dice chiaramente: il vero amore non è quello del cuore, sibbene quello dell'anima, il quale « non si sente, ma intendesi però che tale amore sta nel giudizio dell'anima, ché chi crede che appo Dio sia ogni bene, e fuori di lui non essere nullo bene, costui ama Iddio in tutta l'anima ». L'amore è dunque frutto d'un giudizio che vien dato dall'intelletto, — intelletto e anima qui si scambiano, — ossia è il cervello che agisce, è il cervello che ama, la qual cosa assai ci dilunga dalle effusioni e rapimenti ed estasi e visioni mistiche. Ma si è reso conto il Passavanti della sua definizione? Ne dubito; ad ogni modo non aveva troppo bisogno di chiarirsi il proprio pensiero, perché tutto ciò che, in qualche maniera, non si collega col terrore, ha per lui importanza secondarissima. Solo la penitenza, e quindi la contrizione ed il dolore, vede con magnifica limpidezza, e la sua materia, che è, come il De Sanctis dice, il vizio e l'inferno, è trattata con arte cosí consumata che ci obbliga ad ammirare il vigore, non del suo pensiero, bensí del suo drammatico sentire.

Diametralmente opposta all'espressione e alla materia del Passavanti è quella del beato Colombini (1304-1367). Il Passavanti calcola con precisione, nei suoi misurati periodi, l'effetto che vuol produrre sui lettori; il Colombini lancia continue onde

d'amore che avvolgono e conquistano chi l'avvicina. Dopo aver letto lo *Specchio di Penitenza* ci si compiace di avervi gustata un'arte efficace, talora scaltrita, ma il troppo inferno ci lascia, in realtá, freddi, e nessuna potenza spirituale permane a lungo in noi; leggendo, invece, le *Lettere* del Gesuato ci si commuove, si prova la forza del puro sentimento, e pensiamo che il cuore ha un'arte ch'esso solo comprende. Non fu un innovatore, il Colombini, ma la sua simpatia per gli altri uomini anche oggi si palesa con delicatezza e fervore. Il Camerini lo disse « un'eco affievolita di san Francesco »; togliamo l'inutile « affievolita », e siamo nel vero. Ma san Francesco fu sí alto che ogni sua eco è grande; e la grandezza del Colombini consiste nel vivere egli e far vivere gli altri d'amore. Egli è infatti una fiamma d'amore inestinguibile: pianga o supplichi, giubili o si esalti, abbia fremiti o con lo spirito si lanci verso Dio, si prostri nella polvere o abbracci uomini, bestie, piante, pietre, tutto fa per ardore d'amore. Ha lo spavento dei diavoli, ma nello stesso suo spavento c'è tanto amore, che ci sembra che abbracci anch'essi perché creature di Dio. E il suo non è un amore facile: soffre molto fisicamente, soffre moralmente, soffre spiritualmente; ma la stessa sua sofferenza viene volontariamente incendiata dall'amore e allora scoppia in esultanza. Una letizia, che ci ricorda molto da vicino quella di san Francesco, lo invade; e il suo affetto, ogni tanto impetuoso e trascinante, fluisce trasparente e luminoso. Il continuo desiderio di fare grandi cose lo anima, e per tale bisogno di grandezza sale piú e piú alto colla mente, e porta agli uomini benefici spirituali. Volontá e dolcezza, entusiasmo e compassione, coraggio e umanitá, sono sue caratteristiche; e se non possiede la potenza e la ricchezza di san Francesco, e nemmeno l'impeto sconvolgente di Jacopone, ha una dolcezza, un abbandono, un senso del divino che ci conquide. Descrive la vita mistica con profonda conoscenza esperimentale, dandoci pagine che potrebbero essere state benissimo scritte dal piú grande dei mistici: « Ci nasce un affetto di caritá e d'amore tutto trasformato, tutto inebriato di Dio e tutto trasformato in Dio. E levasi suso del mezzo dell'anima un affetto infocato di puro e netto amore, senza neuna considerazione di se stesso, né di

Dio, né di Cristo, né di vita eterna; non ispecolando in neuna cosa celeste, né terrena, né umana, né divina, che l'anima abbia veduta o non veduta, senza neuna imaginazione. Ma solo l'affetto dell'amore tirato dall'affetto del grand'amore unisconsi insieme, e divengono un affetto; ine non si cerca né può cercare alcuna cosa particolare, ma è uno notamento di bene nel Bene grande, un amore nel magnissimo Amore, e volamento d'amore; e quanto tirato dall'amore non è cosa che veggia, né senta, né chiegga; ma è ismisuranza di bene e compimento d'amore e termine, credo, di sentimento; ma a cui è piú e a cui è meno, secondo gli infocati desideri. Entra tale affetto ed amore ed affetto d'amore nell'abisso dell'amore, nelle divine tenebre; divine sono, ch'esso è essa divinitá ed abisso; tenebre sono, che sono oscure nel comprenderle e vederle, e piú tenebre a parlarne. Questa salita ed affogamento impedirebbe ogni considerazione ed imaginazione d'alcuna cosa qualunque fosse. Solo l'amore trova l'amore, e crede che sia godimento de' godimenti ». Cosí è descritto lo stato unitivo. Descrizione diretta, anche se qua e lá alcune reminiscenze di letture fatte appaiono. Descrizione calda, per la quale si capisce come il suo discepolo Domenico di Montechiello, che in quel momento stava traducendo la *Mistica Teologia* di Ugo di Balma, rifacimento della *Mistica Teologia* dello pseudo Dionigi l'Areopagita, esclami: « Mai non compresi in me tanto lume di veritá dell'amore unitivo, quanto i' ho compreso per la vostra lettara ». Risposta naturale perché il Colombini aveva misurate le grandezze e le miserie dell'amore, conoscendo di questo, per esperienza, ogni piú lieve gradazione.

Nacque nello stesso anno del Colombini il beato Venturino da Bergamo (1304-1346), insigne predicatore domenicano, che scrisse trattati e lettere sulla perfezione e di mistica; ma nulla avendo trovato di suo, volgarizzato nel buon secolo, ne noto, qui, solo il nome; come pure noto il nome soltanto del Bianco da Siena, strettamente collegato col Colombini, e mistico di assai valore, ma che avendo scritto unicamente in poesia non rientra nella nostra raccolta.

Una visita ad un uomo di Dio, che ha passato circa quarant'anni in un eremo, è proficua, anche se sentiamo ancora ardere in noi la fiamma spirituale che il Colombini ci ha trasmessa. La vita dell'eremo foggia l'uomo in modo particolare: lo rende asciutto, staccato dagli esseri, con un giudizio generico ed astratto, con una vita cristiana esemplare, con la mente un po' ristretta. La solitudine del romitorio aiuta la meditazione su molti problemi pratici e teorici, simplifica i bisogni, arricchisce l'animo di visioni superiori; ma assottiglia il collegamento cogli altri uomini a tal punto da produrre distacchi ed incomprensioni, ed affievolisce l'interesse per il loro vivere, patire ed operare. L'eremita è piuttosto uno stoico cristiano che rende diafano il proprio corpo ed ancora di piú la propria anima; ma il suo pensiero spesso diviene angoloso, il sentire aspro, e gli entusiasmi si spengono. Considerando tutto *sub specie æternitatis* finisce col capire poco gli uomini diversi da lui, e nessuna fiamma apostolica lo avvicina agli altri, né agli altri trasferisce il proprio amore. Giovanni dalle Celle (1310?-1396) è tale eremita. Asceta, ha pianto anni su anni le proprie colpe, e trova la sua gioia nella lettura, sia dei libri sacri, sia di Seneca filosofo. Guarda alla natura con un'allegrezza mesta, com'essa fosse un bene non totalmente di Dio; e ogni tragedia della vita perde per lui d'aggetto, perché tutto il mondo è un « crudelissimo mare, pieno di tenebre ed orrori », attraverso il quale dobbiamo passare « ritti, col bastone in mano », essendo noi semplici pellegrini. A un mondo cosí fosco basta gettare un'occhiata indifferente solo per averne una certa consapevolezza, ma subito dopo ci si affisi al cielo. Del resto, che è l'universo? Il nostro eremita non poteva, al tempo suo, pensare ad una terra esistente da centinaia di migliaia, forse milioni, di anni, e gode perciò nel rappresentarsi le poche decine di secoli che intercorrono tra lui ed Adamo come un'inezia di fronte agli anni eterni. È questa una sua considerazione favorita, e che consiglia ad ogni cristiano: è necessario « considerare il tempo passato dal principio del mondo in qua, e poi gli anni eterni; e se questo ben rogumassimo questa vita ci parrebbe un punto a rispetto degli anni eterni ». E tale meditazione diventa piú efficace ancora, se la portiamo sull'esistenza

dell'uomo, che passa in un subito. Passa, ma dalla terra solamente, perché «vita sanza termine l'ha data Iddio; sí che non moiamo, ma usciamo da questa casa del corpo». Uscendone ci dirigiamo, volenti o nolenti, verso l'eternitá: è quindi doveroso prepararci immediatamente per essa, coll'essere virtuosi e devoti: «ma andiamo nell'eternitá con quelle ricchezze che possono venire con noi», cioè le ricchezze che lo spirito conquista, perfezionandosi. Che è, infatti il nostro pellegrinaggio se non un continuo sospirare alla Cittá superna, dove Iddio, i santi, i beati, gli angeli tutti ci aspettano? Colá solo si trova la vera vita, e sollevandoci ad essa colla mente siamo resi pur noi viventi, ed allora possiamo girare sulla terra, regno dei morti, senza turbamenti, anzi con piena tranquillitá e serenitá: «beato colui che tra' morti è vivo». La parola del Cellense non è nuova né straordinaria, ripetendo essa gli antichi motivi cristiani e ascetici, soffermandosi sul comune paragone tra finito ed infinito, passeggero ed eterno; ma è parola che viene direttamente dal cuore, e, per ciò, l'ascoltiamo volentieri. È detta bene, inoltre, ed ha il fascino della schiettezza, e l'accento della fede attuata. Non fu un mistico assoluto, Giovanni dalle Celle; si fermò all'ascetismo, accontentandosi di sedare e comporre le proprie passioni, e di sospirare a Dio, sperando nei beni della vita eterna. Ma ciò che non conquistò da sé e per sé, lo predilesse nei mistici, che conobbe attraverso gli scritti, o viventi, e questo ci spiega la sua ammirazione per la Beata Angela da Foligno e il Colombini, ed il suo entusiasmo per santa Caterina da Siena.

Eccoci anche noi davanti alla Santa che non solo entusiasmò Giovanni dalle Celle e parecchi altri solitari e religiosi del tempo; ma riempí di sé gran parte della seconda metá del trecento italiano. Noi, oggi, osserviamo santa Caterina da Siena (1347-1380), con maggiore serenitá che nell'antico, e il nostro esame, attento e minuzioso, ne limita la grandezza; tuttavia neppure noi sfuggiamo alla invasione della sua foga appassionata, e partecipiamo, contenti, alla sua giovinezza fresca e gaudiosa. Uno dei caratteri piú spiccati della Santa è la gioventú irruente ed esultante, sia nell'agire che negli scritti, nel

pensiero quanto nell'amore. Molto ella amò, molto volle, moltissimo operò. Certo, se paragoniamo il suo amore a quello della beata Angela da Foligno, lo troviamo piú traboccante e piú festoso, ma meno vasto e meno profondo. Quando mai la Santa senese si sentí tanto angelica da amare spiritualmente *lectones et buffones et serpentes et etiam demones*? Ella è piuttosto incline ad improntare i moti del suo animo secondo teologia, in maniera da pronunziare, tra gli affocati slanci d'amore, frasi crude, come questa: « A' giusti la dannazione dei dannati è accrescimento d'esultazione della bontá di Dio ».

Ma non dobbiamo considerare santa Caterina da Siena come una mistica pura, perché in tal caso sarebbe superata dalla beata Angela da Foligno e per maggiore « spirito di finezza » e amore piú universale, e per uno spogliamento dell'essere piú radicale, e una penetrazione piú fonda nel regno del nudo spirito; come pure la sopravanzerebbe santa Caterina da Genova per audacia di concezioni e per originalitá di pensiero. La Santa senese è una mistica sociale. La definizione è del Leclercq, ed è quella che meglio le conviene. Senza l'azione, la sua vita sarebbe incompleta e il suo misticismo, pur elevandosi a non piccole altezze, non sarebbe straordinario. La sua grandezza sta nel sentirsi continuamente agente necessaria tra gli uomini, anche se le pare di « essere cagione del male che si faceva per tutto quanto il mondo ». Preghi, o si trovi in estasi, sa di essere unita con una gran parte della societá umana, e « levando l'occhio per obedire al sommo Padre, vedeva nel pugno suo rinchiuso tutto l'universo mondo ». Ed è allora che ella prega leggera e soave, spandendosi in una tenerezza di donna innamorata e di madre insieme, e lascia che il sentimento si effonda placido, e s'allarghi ai prossimi, poi ai piú lontani e lontanissimi uomini. Affamata, ella si dice, di anime da salvare, e prega con un languore al quale neppure un cuore umano resisterebbe: « Misericordia, Iddio eterno, verso le tue pecorelle, sí come pastore buono che tu se'. Non indugiare a fare misericordia al mondo, però che giá quasi pare che egli non possa piú, perché al tutto pare privato dell'unione della caritá inverso di te, Veritá eterna, e verso di loro medesimi: cioè di non amarsi insieme d'amore fondato in te ».

Si sente ella inscindibile dalla societá, e la societá, senza lei, le parrebbe in condizioni talora migliori, quando si crede ella sola cagione del male del mondo, talora peggiori se, cioè, mancasse il suo intercedere. E veramente nell'economia del mondo il suo pregare e il suo soffrire crede abbiano peso non indifferente, poiché Dio le dice: « adempirò la petizione tua, che con tanto amore e dolore me l'hai adimandata ».

Lo stesso *Dialogo*, che dettò durante le estasi, è un'opera sociale. Infatti, che è se non il risultato delle conversazioni e discussioni, le quali, continue, ebbe coi suoi discepoli, segretari e teologi? E in esso non si esce dall'insegnamento del catechismo, amplificandolo qua e lá, un po' commentandolo, secondo lo spirito di san Tommaso, e in certi punti dilucidandolo. L'esperienza dei grandissimi mistici compie e supera la teologia normale, tanto che si è formata la teologia mistica, con la quale si cerca di sistematizzare tutte le esperienze dirette col divino che, da Cristo ai giorni nostri, sono state fatte nella Chiesa da profondissimi spiriti religiosi. Santa Caterina da Siena nessun contributo individuale e originale apporta a tale mistica; ed anche quando cerca di descriverci lo stato d'unione, e facendo parlare Dio ci dice che le anime « gustano in me la deitá eterna, el quale è a loro uno mare pacifico, dove l'animo ha fatta tanta unione che veruno movimento quella mente non ha altro che in me. Ed essendo mortale, gusta el bene degl'immortali; ed essendo col peso del corpo, riceve la leggerezza dello spirito », ci ripete cose che giá si sapevano da lungo tempo prima di lei, e cosí non apre neppure uno piccolo spiraglio sul mistero dell'unione con Dio, o dello stato dell'anima durante le estasi, come l'aprirono invece, — sia pure estremamente minuscolo, — vari altri mistici, tra i quali Jacopone, la beata Angiola, il Colombini, per citare soltanto suoi vicini predecessori. Può darsi che il *Dialogo* contenesse descrizioni piú accentuate dei propri stati mistici, e che dipoi i revisori, per timore di errate interpretazioni, le abbiano corrette o tolte. Di attenuazioni troviamo esempio nella cura con cui nel *Dialogo* si vuol dimostrare che Dio non lo si conosce « in essenzia, ma in affetto di caritá », mentre invece nelle *Lettere* abbiamo: « allora l'anima mia s'empiva;

annegata era co' veri gustatori nella divina Essenzia per unione e affetto d'amore». Significato ben diverso hanno le due frasi: nella seconda si palesa lo spontaneo pensiero della Santa, mentre nella prima, per paura di esprimere qualcosa di teologicamente inesatto, s'è introdotta una negazione che verrá ripetuta ogni qual volta nel *Dialogo* frasi consimili si presenteranno.

Se quale mistica pura santa Caterina da Siena non è originale, come attuatrice, fino all'eroismo, delle virtú cristiane, e amatrice, per Cristo, degli uomini e della Chiesa, sta accanto ai mistici maggiori. Nell'azione spesso servì come istrumento della politica altrui, ed ebbe concezioni errate: la crociata contro gl'infedeli, e concepí, per una mistica, il mondo ancora troppo medievalmente, e spesso i suoi intenti fallirono; tuttavia in ogni impresa, piccola o grande, si distinse per una rettitudine perfetta, ed un indefettibile attaccamento alla giustizia di Dio. Nell'apostolato fu sublime. Chi non si è commosso leggendo la *Lettera* nella quale racconta la sua assistenza materiale, morale e spirituale a Niccolò di Tuldo, sul punto di essere giustiziato? Il Tommaseo disse che tale *Lettera* vale un dramma: a noi sembra piuttosto un breve poema d'amore e d'eroismo in cui uno stato d'animo, che poteva essere tragico, si risolve in serenitá, morendo Niccolò con una trasparenza di pace nel volto ed un inno fiducioso nel cuore. Caterina in atti consimili non ha uguali. Legge nell'anima degli uomini, e trova la parola incantatrice atta a trasformare l'odio in affetto, la disperazione in fede e benedizione. «Voglio dunque che vi serriate nel costato aperto del Figliuolo di Dio, il quale è una buttiga aperta, piena d'odore; in tanto che il peccato vi diventa odorifero». È questa una sfumatura, è quasi un nulla; ma le sfumature ed i quasi nulla fanno, spesso, la poesia, la quale può essere naturale e spontanea come i fiori del campo, e penetra sottilmente, commovendo chi l'ode e la sente.

Non sempre l'entusiasmo di santa Caterina da Siena è filtrato e pacato; sovente è grezzo, spesso impetuoso; tuttavia, si palesi con sola eloquenza o in ardore d'affetto implorante, è di continuo grandioso e potente. Nello slancio della propria anima che prega, o vuole riformare i costumi del clero, o vuole si operi secondo il Vangelo, sentiamo l'azione di un in-

finito presente al suo spirito, cioè del Cristo divenuto anima della sua anima. Per questo ella si crede anello di congiunzione tra Dio e gli uomini, sentendosi appunto identificare col Cristo, che fu e Uomo e Dio.

Dopo santa Caterina da Siena il misticismo del nostro trecento s'affievolisce. Le immedesimazioni col Cristo uomo e col Cristo Dio, i sollevamenti ai mondi divini, avverranno, certamente ancora, nei conventi; ma non in maniera straordinaria, e non produrranno opere mistiche di particolare valore. Capolavori religiosi non mancheranno nel secolo vegnente; ma ormai tutto ciò che di maggiore la religione del dugento e del trecento poteva produrre, l'ha dato. Continueranno ad esservi parecchi devoti, e le anime pie ed austere non difetteranno: non si specula però piú nell'infinito. Si meditano invece le opere altrui, ripetendole nelle loro affermazioni centrali: l'esperienza sovrana è assente. Abbiamo meditazioni di meditazioni, abbiamo una religione riflessa; e, per vari decenni, gli slanci e le effusioni delle anime sizienti di Dio non avranno poteri vivificanti. Ci sono ora spiriti che guardano al divino sospirando leggermente; altri che si adagiano, sorridendo, in una speranza di lieto futuro; alcuni riprendono il vecchio motivo del pessimismo cristiano, giudicando l'uomo nel suo nulla; ma le grandezze degli universi spirituali non sono in questi anni vissute né stabilite. La stessa secchezza, durezza e terribilitá di qualche medievale non è piú assoluta: il Rinascimento è presente agli spiriti. Agnolo Torini (secolo XIV), infatti, fa suoi i tetri concetti del *De Contemptu Mundi* di Innocenzo III, ma nello svolgerli li rischiara. Credeva anche lui che l'uomo è una cosa miserabile, ma di lá dal fango, dal vizio e dall'inferno vedeva un certo brillare di luce, e cosí il problema da lui rimeditato non dá piú incubi, e quantunque dica che « in noi non è se non peccato, detrimento e difetto » e che in questo mondo il vivere è « uno continuo stare in morte », riconosce tuttavia che l'uomo è maggiore degli angeli, ed afferma che siamo quaggiú soltanto per amare. L'atmosfera di Innocenzo III è stata ossigenata. Traduce il Torini nel suo *Breve Raccoglimento della Miseria Umana* parecchie pagine del *De*

Contemptu Mundi, ma, con una lingua piuttosto flessuosa e una fede abbastanza serena, ne ammorbidisce la crudezza. È interessante vedere come il pessimismo del *De Contemptu Mundi* si trasforma nel suo animo in pessimismo mitigato, per finire poi in un leggero ottimismo: «Quantunque l'uomo per lo suo difetto si parta da Dio, tanto è l'amore di Dio verso l'uomo, che mai da lui non si parte». Si potrebbe meglio di cosí rovesciare il nichilismo ed il terrore del *De Contemptu Mundi*? Ma tra Innocenzo III e il Torini intercorrono quasi due secoli, e di mezzo c'è stato san Francesco ed il Paradiso di Dante; com'è per ciò possibile che l'amore e l'allegrezza siano totalmente banditi dal cuore cristiano?

Strano scrittore e religioso è Simone da Cascina (?-1411?). Dopo avere letto attentamente il suo *Colloquio Spirituale*, una ridda di pensieri e di immagini ci resta nel cervello, senza che si riesca ad averne una costruzione totale e netta. Fu, di certo, uomo di dottrina, di sentimento e di pietá, ma la sua fantasia bizzarra lo indusse a calcare troppo le tinte, e portò l'allegoria allo spasimo e abusò del simbolismo. Ha momenti delicatamente poetici: «Rinchiudomi alcuna volta in uno orticello per orare con mio compagno; lo quale discriverò com'è fatto, e di vari fiori, d'erbe, di rugiada stillante e di verdi cespiti adornato. Sonvi tre altissimi arbori, coperti di fronde continue, pomi producenti odoriferi, dove, dolcissimamente, uccelli bellissimi svernano, li rami percossi leggiermente da' venti tremando con piacevile romore si troccano insieme, sotto li quali ratti rivi con suono dolcissimo mormurano, in una fonte lucida discendenti. Questo è l'orticello mio nel quale spesso mi spazio». Ma da questa visione semplice della natura, immediatamente si passa alle spiegazioni che sono noiose e alle farraginose dichiarazioni dei simboli. Il proprio fondo di poeta Simone lo trascurò, anzi ricacciò piú giú, coprendolo con troppi emblemi ed analisi e riviste di virtú e di vizi, di doni celesti ed umani, e con troppe considerazioni morali e trasposizioni della liturgia allo spirituale. Di tratto in tratto una certa poesia riappare, ma non ha continuitá né potenza. Lo stesso possiamo dire del suo misticismo.

Simone ha momenti di slancio e di ardore per Dio, ma presto il sentimento s'insacca, e gli accumula sopra simboli ed immagini che troppo rendono opaca un'esperienza diretta. Tutte le sue torri e monasteri e scale e orti e giardini spirituali, stabiliti con la minuzia di un teologo e la precisione di un architetto, che ci rivelano di speciale? Ci dice molto di piú quando, per mezzo della monachetta e del fraticello, — i due personaggi piú interessanti del dialogo, — si abbandona al proprio sentimento religioso, e scrive di ciò che può benissimo avere provato. Qui, anzi, tocca un punto importantissimo per il misticismo, se cioè è possibile giungere in terra a conoscere Iddio nella sua essenza. Il nostro domenicano crede che non soltanto san Paolo e Mosè hanno avuto in terra la visione diretta di Dio, ma che può averla chiunque, rapito dal Padre, e a Lui tirato, e fatto pascere nella divinitá ineffabile, si trovi immerso nella Trinitá. Ed è per giungere a queste altezze sovrane che l'animo si deve tutto protendere fino a trapassare ogni contingenza, e, fuori del luogo e del tempo, deve giungere ad una universalitá, nella quale governa il puro amore e la pura luce. Quivi l'animo s'incendia di esso amore e di essa luce e trova la propria ragione di essere nell'ardore per Dio e per il bene del prossimo.

Attraverso i ventidue autori, che abbiamo rapidamente studiati, ho cercato di far risaltare l'essenza del loro misticismo, lo stato dell'intima unione che lo spirito dell'uomo raggiunge con quello divino: che ha una lunga preparazione, uno svolgimento accurato e continuo, parecchi gradi, un massimo esprimibile, e, ancora, uno stato ineffabile. Questo, è naturale, ci sfugge. Un'esperienza del tutto extra-umana come può essere descritta dagli uomini, ai quali difetta un linguaggio che ne dia il senso; e come la si potrebbe capire, osservandola solo di fuori? Per intenderla bisogna provarla. Il misticismo è una conoscenza intuitiva dell'uomo e di Dio e dei loro reciproci rapporti, e, benché abbia un oggetto universale in sé, questo non può essere colto se non durante un'esperienza individualissima e speciale. Attraverso gli scritti dei mistici non arriviamo a conoscere il massimo di ciò che provarono, bensí soltanto ad esso

ci avviciniamo. I grandi mistici per mezzo delle loro facoltá naturali, — capacitá di trascendersi, mente scrutatrice, spirito d'osservazione e d'indagine, memoria chiara, doti di poeti, di filosofi, di scrittori, ecc., — riescono a trovare parole ed immagini atte a farci penetrate nel loro mondo religioso abissale, e ci danno un'idea dello stato d'immersione nella Luce universale. Quello che avviene nel loro spirito durante l'unione trasformante essi solo lo sanno; ma le varie tappe per giungervi le descrivono con abbastanza precisione e chiarezza, in maniera che, leggendo le loro pagine, assai ci istruiamo intorno alla vita dell'uomo in Dio. Le cose piú straordinarie le dicono, certo, i mistici geniali; gli altri, non trovando concetti propri, idonei a spiegare la loro esperienza, ricorrono a prestiti, cioè si accontentano di ripetere, con alcune variazioni, il catechismo o, i piú dotti, fanno proprie le conclusioni dei teologi che hanno studiati, e che a loro pare diano, teoricamente, forma a ciò che essi praticamente sperimentarono. Tra catechismo e mistica, in vero, non v'è dissidio, bensí superamento; e qui sta la ragione per cui i mistici minori trovano nel catechismo, piú o meno ampliato, un'espressione fondamentalmente adeguata a ciò che vogliono dire. Ma i mistici maggiori, lanciandosi con l'animo, audacemente, oltre i cieli visibili e pensabili, entrano nel regno dello Spirito eccelso, dove sono compenetrati da un potere occulto, e si caricano di una energia spirituale, introvabile in terra, e che poi essi irradiano, sia nell'azione, beneficante gli altri uomini, sia nei loro scritti. Tale energia la sentiamo in san Francesco, in san Bonaventura, in Jacopone, nella beata Angela da Foligno, nel Colombini, in santa Caterina da Siena, in grado elevatissimo, mentre negli altri è piú limitata. Energia che però non si palesa sempre allo stesso modo. L'esperienza mistica è unica, — di qui il ripetersi di alcuni concetti ed espressioni, — ma nel manifestarsi si colora in diversa fatta. Diversitá che ho cercato di sottolineare in questa introduzione, e che ogni attento lettore riscontrerá nei vari testi che formano questo nostro volume.

Nei mistici italiani del dugento e del trecento troviamo a volte palesate, anche con espansione piena, tutte le gradazioni religiose che vanno dalla semplice devozione all'ascetismo, alla

meditazione, alla contemplazione, all'illuminazione, all'unione col Cristo-uomo, all'unione col Cristo-Dio, all'unione con Dio-Trinitá fulgente nell'universo sensibile, intelligibile, ultraintelligibile. Misticismo ricchissimo, dunque. Nato colla freschezza di un'etá nuova, soffusosi di poesia, si è dilatato tra le moltitudini, fecondando le anime e riattivando il senso dell'eterno. Misticismo fatto di preghiera, di rinunzia e annichilamento, slancio dell'animo e assorbimento del divino, ha dato e dá agli uomini parole consolatrici e di letizia e di sapienza. Chi in esso cerca a fondo, trova rivelazioni di mondi nuovi; chi a lui s'abbandona, si sente invadere da un potere d'amore consumante il quale ci penetra tutto l'essere, e alla fine ci domina. Dominio purificativo, riformativo e creativo, per il quale l'universo si fa translucido, e i problemi oscuri dell'uomo e della vita cadono, e l'uomo stesso riluce intensamente. Il perenne nostro desiderio di evadere dalla vita comune terrena si stronca, e, per un invasamento che a parole è inspiegabile, ci sentiamo divenire deposito vivente di un fuoco divino e l'uomo quasi si trasforma in un Dio.

ARRIGO LEVASTI

LOTARIO DIACONO

(INNOCENZO III)

(1160-1216)

DE CONTEMPTU MUNDI

DE CONTEMPTU MUNDI

LIBRO I.

I. *Del miserabile introito dell'umana condizione.*

« Perché sono io uscito del ventre della madre, acciò ch'io vedessi la fatica e dolore, e mie' dí fussino consumati nella confusione [1]? ». Se tali cose ha parlato di sé colui el quale [el Signore] santificò nel ventre, quali cose parlerò io di me, el quale mia madre generò in peccato? Dirò io: « Oimè, madre mia, perché m'hai tu ingenerato, figliuolo d'amaritudine e di dolore? ». « Perché non mori' io nella matrice, e uscito del ventre non esso fatto mori'? Perché fu' io ricevuto sopra delle ginocchie, allattato dalle poppe [2], nato a essere dibruciato e cibo di fuoco [3]? ». « Volessi Iddio che io fussi stato morto nel ventre, acciò che la mia madre mi fussi stata sepultura e la sua matrice concetto sempiterno [4]! ». « Però ch'io sarei stato come s'io non fussi stato traportato dal ventre al sepolcro [5] ». Chi adunche dará agli occhi mia una fontana di lacrime [6], acciò ch'io pianghi el miserabil introito della umana condizione, el colpabile viaggio dell'umana conversazione, el dannabile esito e fine dell'umana dissoluzione? Considererò io, adunque, con lagrime di che è fatto l'uomo, che faccia l'uomo, che ha a far l'uomo. Certamente, formato di terra, conceputo in colpa, nato a pena, fa le cose prave che non sono lecite, le cose brutte

che non si convengono, le cose vane che non sono di bisogno; diventerá cibo di fuoco, esca di vermini, massa di bruttura. Dirollo io apertamente, dichiarerollo io apertamente: « l'uomo è formato di polvere, di loto, di cenere, e d'una cosa ancor piú vile: di spurcissimo seme umano; è stato concetto in pizzicore di carne, in calore di libidine, in puzzo di lussuria e in macchia di peccato, che è il peggio; nato alla fatica, al dolore, e alla paura, e, quello che è piú misero, alla morte. Fa le cose prave colle quali offende Iddio, offende il prossimo, offende se medesimo; fa le cose brutte colle quali macchia la fama, la persona, la conscienzia; fa le cose vane per le quali sprezza le cose d'importanzia, disprezza le cose utili, disprezza le cose necessarie. Diventerá cibo di fuoco, che sempre arderá, e arderá che non si potrá ispegnere; esca di vermini, che sempre rode e mangia; massa immortale di bruttura, che sempre puzza, che è brutta e spaventevole ».

II. *Della viltá della materia della quale è formato l'uomo.*

Formò adunque el Signore l'uomo di fango di terra, la quale è meno degna degli altri elementi. Ha fatto e pianeti e le stelle di fuoco; ha fatto e fiati e venti d'aiere; ha fatto e pesci e gli uccegli d'acqua; ha fatto gli uomini e gli animali bruti di terra. Chi considera adunque le cose d'acqua, si troverrá vile; chi considera le cose d'aria, si conoscerá piú vile; chi considera le cose di fuoco, si riputerá vilissimo; né si potrá pareggiare alle cose celestiali, né ará ardire d'anteporsi alle cose terrene, perché si ritroverá pari agli animali bruti e simile si cognoscerá, però che « una medesima morte è degli uomini e delle bestie, e equale condizione dell'uno e dell'altro, e niente ha l'uomo piú de' bruti animali. Di terra sono nati e in terra parimente ritorneranno 7) ». Sono parole queste non

di ciascuno uomo, ma del sapientissimo Salomone. Che è l'uomo se none loto e cenere? Onde dice l'uomo a Dio: « Ricordati, ti priego, che tu m'hai fatto come loto, e in polvere mi ridurrai [8] ». Onde e Iddio dice all'uomo: « Cenere se', e in cenere tornerai [9] ». Dice l'uomo: « Io sono aguagliato al loto, e sono assomigliato alla favilla e alla cenere [10] ». El loto si fa d'acqua e di polvere, l'una e l'altra cosa restando; ma la cenere si fa di fuoco e di legno, l'uno e l'altro mancando. È stato espresso el misterio, ma e' s'ha a esprimere altrimenti. Adunque, o loto, perché insuperbisci? o polvere, di che t'innalzi? o cenere, di che ti glorii [11]? Forse, che tu risponderai che Adamo fu formato di fango di terra, e tu se' creato di seme umano. Ma egli fu formato di terra, ma vergine; e tu se' creato di seme, ma immondo; però che « chi può fare una cosa monda, conceputa di seme non mondo [12]? ». Chi è quello uomo che apparisca immaculato e giusto, nato di donna? « Però che io sono stato conceputo nelle iniquitá, e mia madre m'ha generato ne' peccati [13] ». Non solamente in una iniquitá, non solamente in uno delitto, ma in molti delitti e in molte iniquitá proprie, ne' delitti e iniquitá d'altri.

III. *Della concezione del fanciullino.*

È di due ragioni la concezione: una de' semi e l'altra delle nature. La prima si fa nelle cose che si commettono, la seconda nelle cose contratte. E padri commettono nella prima; la schiatta contrae nella seconda. Imperò che, chi dice l'uso carnale, ancora matrimoniale, non si commettere al tutto senza pizzicore di carne, senza calore di libidine, senza puzzo di lussuria? Onde sono macchiati e corrotti e semi, le cose concepute sono imbrattate, dalle quali l'anima finalmente infusa tira la macchia del peccato, la macula della colpa, la bruttura della ini-

quitá, sí come d'uno vaso corrotto el liquore messovi dentro si corrompe, e la cosa maculata contingente è guasta per il toccamento d'esso. Però che l'anima ha tre naturali potenzie, ovvero tre naturali forze: la razionale, acciò che discerna fra el bene e 'l male; la irascibile, acciò ch'ella ricusi el male; la concupiscibile, acciò che ella appetisca el bene. Queste tre forze originalmente sono corrotte da tre vizii oppositi: la forza della razionale per la ignoranzia, acciò che non discerna fra il bene e il male; la forza della irascibile, acciò che, mediante l'ira, ricusi el bene; la forza della concupiscibile, acciò che per concupiscenzia e desiderio appetisca el male. La prima genera el delitto [14], l'ultima partorisce il peccato, quella del mezzo genera el delitto e 'l peccato. Però che el delitto è non fare quello che è da fare; el peccato è fare quello che non è da fare. Questi tre vizii si contraggono dalla carne corrotta per tre carnali dilettazioni, però che nel carnale uso s'addormenta il vedere, acciò che la ignoranzia sia seminata; s'incita el pizzicore della libidine, acciò che l'ira sia invitata; saziasi la affezione del piacere, acciò che el desiderio sia contratto. Questo è el tiranno della carne, la feccia, ovvero la legge delle membra, el nutrimento del peccato, el langore della natura, la pastura della morte, [senza el quale nessuno nasce], senza el quale nessuno muore, el quale se qualche volta passa per colpa, niente di manco sempre rimane per atto. « Però che se noi dicessimo: « noi non abbiamo peccato », noi c'inganniamo [e la veritá non è in noi] [15] ». O grave necessitá e infelice condizione! innanzi che noi pecchiamo siamo constretti al peccato; e innanzi che noi erriamo siamo tenuti dal delitto. « Per uno uomo la morte è entrata nel mondo, e per il peccato d'uno, la morte è passata in tutti gli uomini [16] ». Non « hanno mangiato e padri l'uva acerba, e' denti de' figliuoli se ne sono allegati [17]? ».

IV. *Di che cibo sia nutrito nel ventre el conceputo bambino.*

Ma attendiamo e consideriamo di che cibo el figliuolo sia conceputo, sia nutrito nel ventre. Certamente del sangue menstrico, el quale esso fatto resta alla femmina poi ch' ell' è ingravidata, acciò che el figliuolo concetto sia nutrito da quello nella femmina; el quale si dice essere sí brutto e immundo, che pel suo tatto le biade non fanno frutto, gli arbucegli si seccono, l'erbe muoiono, gli arbori perdono el frutto; e, se cani ne mangiono, diventano rabbiosi. E figliuoli generati tirono seco el vizio del seme, in modo che e lebbrosi per questa corruzione naschino. Onde, secondo la legge di Moisè, la donna che ha il tempo suo è riputata non monda e se alcuno andava alla donna mestruata, si comandava che fussi morto. E per la immundizia de' mestrui, si comandava che se la donna partoriva uno maschio, quaranta dí stessi prima ch'ella entrassi nel tempio, e se partoriva femmina settanta [18].

V. *Della debolezza del fanciullino.*

Perché adunque è data la luce al misero, e la vita a quegli che sono nella amaritudine dell'anima [19]? Felici quegli che muoiono innanzi che naschino, sentendo loro prima la morte che sappiendo la vita. Imperò che alcuni nascono sí brutti e sí monstruosi che non paiono uomini, ma piuttosto abbominazioni, a' quali per avventura meglio sarebbe stato provvisto, se mai non fussino usciti a esser veduti, imperò che si mostrano come cose monstruose, e sono dimostrati a miracolo. Alcuni hanno le membra troncate, alcuni nascono senza e sensi, tristizia degli amici, infamia de' padri e madri, vergogna de' parenti. Che bisogna ch'io dica questo particularmente di certi, con ciò sia cosa che generalmente tutti senza

scienzia, senza parola, senza virtú nasciamo? Piangenti, debili, vacillanti, poco differenti dagli animali bruti; anzi in molte cose molto meno hanno di quegli, però che e bruti esso fatto che sono nati, vanno; ma noi non solamente ritti in piedi non andiamo, ma ancora colle piegate mani e aperte, cioè bocconi, non camminiamo.

VI. *Del dolore del parto e del pianto del fanciullino che nasce.*

Tutti nasciamo piangenti, acciò che noi esprimiamo la miseria della natura; però che il maschio di fresco nato dice: A, e la femmina dice: E; onde dice uno certo savio: « E diranno E, ovvero A, tanti quanti nascono da Eva. Che cosa è adunque Eva, se none heu A, cioè oi? Aimè, l'una e l'altra voce [è interiezione di dolente] che esprime grandezza di dolore. Onde innanzi al peccato virago, dopo il peccato meritò d'esser chiamata Eva; il perché le fu detto « tu partorirai in dolore [20] ». Non è dolore sí grande come el dolore della donna che partorisce; onde Rachel si morí pel troppo dolore del parto e morendo chiamò el nome del figliuol suo Benoni, cioè figliuolo di dolore [21]. La moglie di Finea morí per le doglie, subitamente stringendola, e parturí, e a un tratto morí, e nel punto della morte chiamò el suo figliuolo Icabod [22]. « La donna è come colui che affoga: quand'ella partorisce, ha tristizia; ma quand'ella ha partorito el maschio giá non si ricorda del dolore per la letizia, perché è nato l'uomo nel mondo [23] ». Ingravida la donna con immondizia e puzzo, partorisce con tristizia e dolore, nutrisce con angustia e fatica, guarda con instanzia e paura.

VII. *Della nuditá e vestito del fanciullino quando nasce.*

Nudo esce, nudo ritorna. Povero viene, povero si parte. « Nudo sono uscito del ventre di mia madre, nudo

vi ritornerò [24] ». « Niente abbiamo recato in questo mondo, senza dubbio niente ne possiamo portare [25] ».

E se alcuno entra vestito in questo mondo, attenda qual vesta rechi. Brutta cosa è a dirlo, bruttissima a vederla, piú brutta a udirlo, cioè una brutta pellicina insanguinata. Quest'è quella materia per la quale Tamar disse nel parto: « È stata per te divisa la materia? ». E per questa cagione chiamò el nome suo Fares, che è interpretato divisione [26].

VIII. *Quale frutto produce l'uomo.*

O vile indegnitá dell'umana condizione, indegna condizione dell'umana viltá! Va' investigando l'erbe e gli arbori: quelle di sé producono e fiori, le foglie, e frutti, e tu, di te, produci lendini e pidocchi e bachi; quelle, di sé, mandono fuori olio e vino e balsamo, e tu, di te, sputo, orina e sterco; quelle, di sé, mandano fuori la suavitá dello odore, e tu, di te, rendi abbominazione di puzzo. Quale è l'arboro tale è il frutto; « però che non può l'arboro cattivo fare buoni frutti [27] ». Però che è l'uomo secondo la forma, se none uno certo arboro convertito, le barbe del quale sono capegli, el tronco è el capo col collo, el gambo è il petto col ventre, e rami sono le braccia e le gambe colle mani e' piedi, le foglie sono le dita co' e nodi? Questo è il foglio che è rapito dal vento e la paglia che è seccata dal sole [28].

IX. *Della brevitá di questa vita, cioè generazione.*

Nel principio della condizione umana si legge gli uomini essere vivuti novecento anni e piú [29], ma a poco a poco scemando la vita dell'uomo, disse el Signore a Noè: « Non durerá lo spirito mio nell'uomo eternalmente perché è carne. E saranno e suo' dí cento venti anni [30] ».

Il che si può intendere sí del termino della vita, come dello spazio del pentersi. D'allora in qua di rado si legge gli uomini esser piú vivuti, ma essendo la vita umana diminuita, si disse nel Salmo: « E dí de' nostri anni in essi settanta anni [sono, a volte ottanta]; e da quello in su è fatica e dolore [31] ». Ma ora « la paucitá de' nostri dí sará finita brievemente [32] ». « E dí nostri passano piú prestamente che non si taglia la tela dal tessitore [33] ». « L'uomo che nasce della donna vive brieve tempo, è ripieno di molte miserie; el quale esce fuor come el fiore e seccasi, e fugge come l'ombra, e mai sta nel medesimo stato [34] ». Pochi a quaranta, pochissimi a sessanta [anni] giungono.

X. *Degl'incommodi della vecchiaia.*

Ma se alcuno giugnerá alla vecchiaia, esso fatto el suo cuore è afflitto, el capo si diguazza, lo spirito languisce, el fiato gli pute, la faccia fa grinze, la statura si piega, gli occhi abbagliono, e nodi delle dita vacillono, el naso gocciola, e capegli cascono, el toccare triema, l'atto perisce, e denti anneriscono e gli orecchi dovenfícilmente è placato; presto crede e tardi discrede; tenace, cupido, maninconoso e rammarichevole, veloce al parlare, tardo allo udire; loda gli antichi e sprezza e moderni, vitupera el tempo presente e commenda el passato, sospira e ansia, impigrisce e inferma. Odi el poeta [Orazio] che dice: « Molti incommodi sopragiungono al vecchio [35] ». E certamente e vecchi non si gloriino contra el giovane, né giovani contro el vecchio non insuperbischino, però che quello che siamo noi, costui fu, e qualche volta saremo quello che è costui.

XI. *Della fatica degli uomini mortali.*

« L'uccello nasce a volare e l'uomo alla fatica [36] ». Tutti e dí sua sono pieni di fatiche e d'affanni; né dí, né notte si riposa la mente sua. E questo non è vanitá? Non è alcuna cosa sotto el sole senza fatica, [non è alcuna cosa senza mancanza sotto la luna], non è alcuna cosa senza vanitá sotto el tempo; però che el tempo è indugio di movimento di cose mutabili. Dice lo Ecclesiastes (I, 2): « La vanitá delle vanitá, e ogni cosa è vanitá ». O quanto varii sono gli studii degli uomini, quanto diversi gli esercizii. Niente di manco di tutti è uno medesimo fine e effetto, fatica e afflizione di spirito. « Grande occupazione è creata a tutti gli uomini, e uno grave giogo sopr' a' figliuoli d'Adamo, dal dí dell'uscita del ventre della madre loro, insino nel dí della sepultura nella madre di tutti [37] ».

XII. *Del diverso esercizio de' savi.*

Sottilmente cerchino e savi, e vadino investigando l'alte cose del cielo, le parti della terra, e luoghi profondi del mare, disputino di ciascheduna di queste cose, trattino di tutte, sempre imparino o insegnino. E di questa occupazione che troverranno se none fatica e dolore e afflizione di spirito? Aveva conosciuto questo per isperienzia colui che disse: « Io ho dato il cuor mio, acciò ch'io sapessi la prudenzia e la dottrina, gli errori e la pazzia; e ho conosciuto quello che fussi la fatica e l'afflizione dello spirito, però che in molta sapienzia è molto isdegno, e chi va alla scienzia va alla fatica [38] ». Però che, benché e' bisogni a quello che cerca sudare in molte vigilie, e vigilare ne' sudori, niente di meno appena alcuna cosa è sí vile, appena sí agevole, che appieno intenda [l'uomo] e alcuna cosa comprenda, se giá forse questo

perfettamente si sappi, che nulla si sa perfettamente, benché per questo ne seguiti una riprensione che non si può solvere. Anzi « el corpo che si corrompe aggrava l'anima, e la terrena cogitazione abbassa el senso, che molte cose pensa [39] ». Odi quello che sopra a questo dice Salomone: « L'uomo non può esprimere, col parlare, tutte le cose difficili [40] ». Ecci uomo che el dí e la notte non dorme e non può trovare alcuna ragione dell'opere di messer Domenedio; e quanto piú s'affaticherá a cercare, tanto meno troverrá [41] ». « Mancano, adunque, gli investigatori nella loro investigazione, però che l'uomo va col cuore in alto, e Iddio sará esaltato [42] ». « Però che lo investigatore della maiestá sará oppressato dalla gloria [43] ». Chi piú intende, piú dubita; chi piú impazza, piú gli par sapere; parte di scienzia è sapere questo, cioè che tu non sai. « Iddio ha fatto l'uomo retto, e lui si mescola in infinite questioni [44] ».

XIII. *Di varii pensieri ed esercizii degli uomini.*

Corrono e discorrono gli uomini mortali [per siepi e sentieri]; salgono sopra e monti, trapassano e colli, passano le ripe, volano pell'alpe, valicano le fosse, entrono nelle caverne, cercono le interiore della terra, e profondi del mare, e luoghi incerti de' fiumi, e luoghi ombrosi de' boschi, e luoghi senza via della solitudine, espongonsi a' venti e alle piove, a' tuoni e alle saette, all'onde e alle tempeste, alle ruine, a' pericoli. Cavano e metalli e fabricongli, scolpiscono e sassi e puliscongli, tagliano e legni e piallongli, ordiscono le tele e tessonle, tagliano le veste e cucionle, edificano le case, piantano gli orti, lavorano e campi, zappano le vigne, forano e vagli, edificano e mulini, pescono, uccellono, cacciono. Pensono, consigliono e ordinano, dolgonsi e litigano, rubono, rapiscano, ingannono, mercatono, contendono e combattono, e fanno simili

cose innumerabili per ragunare ricchezze, acciò che e guadagni multiplichino, acciò che essi seguitíno e guadagni, acciò che eglino acquistino onori, acciò che essi innalzino le degnitá, acciò che essi avanzino le podestadi; di questo ancora [è] fatica e afflizione di mente. Se a me non si crede, credasi a Salamone, che dice: « Io ho magnificate l'opere mie, ho edificato case e piantate vigne; ho fatto gli orti e giardini, ho annestato arbori d'ogni generazione; ho rifatti vivai d'acque per annaffiare le selvi de' legni che fanno frutto; ho posseduto e servi e le schiave, ed ho avuto grande famiglia; ancora torme di bestie e grandi gregge di pecore oltre a tutti quegli che sono stati in Gerusalem [innanzi a me. Accumulai per me oro ed argento e le sustanzie del re e delle provincie. Ho avuto cantori e cantatrici, e le delizie dei figliuoli degli uomini, e tazze e orciuoli da mescita, e tutti sorpassai per ricchezze quegli che] innanzi a me sono stati in Jerusalem. E essendom'io rivoltato a tutte le cose, che avéno fatte le mie mani, e alle fatiche nelle quali io ero sudato, vidi in tutte le cose vanitá e afflizione d'animo, e niente durare sotto 'l sole che non sia fatica e afflizione di spirito [45] ».

XIV. *Di diverse ansietá.*

Quanta ansietá crucia e mortali, quanti pensieri gli affligge, quanta sollecitudine gli molesta, quanto timore gli spaventa, a quanto triemito gli diguazza, quanto spavento gli oppressa! dolore gli affligge, tristizia gli conturba, la perturbazione gli rattrista. El povero e 'l ricco, el segnore e 'l servo, quello che ha donna e 'l continente, finalmente el buono, el cattivo e tutti sono cruciati dalle mondane afflizioni. Dice il savio: « Se io sarò crudele, guai a me, e se io sarò giusto, non alzerò el capo satollo d'afflizione e di miseria [46] ».

XV. *Della miseria del povero e del ricco.*

E poveri sono oppressati dalla dieta, sono cruciati dalla miseria, fame, sete, freddo, e nuditá, diventono vili, diventono brutti, sono sprezzati, sono confusi. O miserabile condizione del povero! Se chiede è confuso dalla vergogna, e se non chiede è consumato dalla povertá; ma è sforzato dalla necessitá che lui vadi mendicando. Accusa Iddio essere ingiusto, che non rettamente divida; biasima el prossimo maligno, che non pienamente sovvenga; isdegnasi, mormora e maladice. Considera sopra ciò la sentenzia del savio: « Meglio è morire che essere mendico [47] ». « Ancora el povero è in odio al prossimo suo [48] ». « E tutti e dí del povero sono mali, e frategli dell'uomo povero gli portano odio. Oltra di ciò ancor gli amici sua dalla lunga si discostano da lui [49] ». « Quando tu sarai felice, tu annoverrai assai amici; quando saranno e tempi nugolosi, come sarai in miseria, tu sarai solo [50] ». O gran vergogna! La persona è stimata secondo la fortuna, con ciò sia cosa che piuttosto [la fortuna sia da stimare secondo la persona: tanto è riputato l'uomo buono] quanto è ricco, [tanto cattivo quanto è povero; con ciò sia cosa che piuttosto sia da esser tanto riputato ricco quanto è buono], come tanto è povero quanto è cattivo [51]. El ricco è risoluto dalla superfluitá, e la vanagloria si sfrena, corre a volontá, e corre alle cose non lecite. E doventano instrumenta di pene, che sono stati diletti di colpe. Fatica in acquistare, timore in possedere, dolore in perdere, sempre affatica la mente sua, sollecita e affligge. « Ove è el tuo tesoro, quivi è el tuo cuore [52] ». Ma di queste cose noi piú appieno diremo.

XVI. *Della miseria de' servi e de' signori.*

El servo è ispaventato dalle minacci, è affaticato dalle angarie, estorsioni, è afflitto dalle piaghe, è spogliato

delle ricchezze, le quali, se non ha, gli è forzato avere, [e se ha, gli è forzato non avere]. La colpa del signore è pena del servo; la colpa del servo è preda del signore. Gli errori de' grandi tornano sopra de' piccoli. [Le pazzie dei re le scontano i Greci] [53]. La caccia del lione è l'asino salvatico nel diserto, così e poveri sono pastura de' ricchi. O estrema condizione di servitú! La natura ha generato e figliuoli, ma la fortuna gli ha fatti servi [54]. El servo è fatto patire, e nessuno è lasciato avergli compassione; è sforzato dolersi, ma nessuno è lasciato condolersi. Cosí esso non è suo, come nessuno è di sé. Miseri quelli che seguitano e campi di gente d'arme, però ch'egli è misera cosa vivere e mangiare a posta d'altri. Ma se il signore è crudele, bisogna riverirlo per la malizia de' sudditi; s'egli è piacevole, bisogna sprezzarlo per la superbia de' sudditi. Adunque la paura affligge l'uomo severo, la viltá poco stima el mansueto; però che la crudeltá partorisce odio e la familiaritá partorisce dispregio, la cura familiare affatica e la sollecitudine di casa molesta. Bisogna all'uomo sempre esser parato e in ogni luogo afforzificato, acciò ch'egli possi antivedere gli agguati de' malignanti, e scacciare le ingiurie de' combattenti, abbattere e nimici, difendere e cittadini. Né basta la sua malizia d'uno dí, ma l'uno dí arreca nuova fatica all'altro dí, e la notte manifesta sollecitudine all'altra notte [55]. Adunche e dí sono detti faticosi, e le notte si spendono senza dormire.

XVII. *Della miseria del continente e dell'ammogliato.*

S'el fuoco non può ardere, può la carne non desiderare, però che ben che combatti, niente di meno [quel Jebuseo non può mai essere scacciato. « Puoi sí cercare di espellere la natura con la forca, tuttavia] sempre la forca ricorrerá [56] », imperò che il savio dice: « Tutti non intendono questa parola, ma chi la può intendere la in-

tenda [57] ». Onde, con ciò sia cosa che esso Iddio avessi fatto e comandato dell'altre veste pontificali, che Moisè e Aaron vestissi e suo' figliuoli, non comandò delle sole mutande, ma disse che essi usassino le mutande quando eglino entrassino nel tabernacolo del testimonio. Ma disse lo Apostolo: « Non vogliate ingannare l'uno l'altro, se non per avventura di consentimento a tempo, acciò che voi attendiate alle orazioni, e un'altra volta ritornare in quel medesimo, acciò che Satanasso non vi tenti per la vostra incontinenzia; però che meglio è maritarsi che ardere d'amore [58] ». Adunque l'angelo di Satanasso combatte contro alla continenzia, che carnalmente stimola e gravemente percuote, accende el fuoco della natura col fiato della tentazione, pongli la materia innanzi, dagli la commoditá e ministra la opportunitá.

Combatte, e la bellezza che subitamente è veduta, facilmente si disidera. Onde andandosi a spasso David dopo el mezzo dí nella sala della sua casa regale, vedendo al dirimpetto Bersabea che si lavava, « la quale era molto bella, mandò, e portolla, e dormí con ella [59] ». Certamente chi è colla moglie, è ansio e curioso di quelle cose che sono del mondo, ed è diviso, però che egli è tirato da molte angustie e ingiurie; e diseccasi in varie sollecitudini, acciò che egli cerchi e ministri le cose necessarie a' figliuoli e alla moglie e alle serve. Ha ancora le tribulazioni della carne. La moglie desidera avere l'ornamento prezioso e varia masserizia, in modo che spesse volte di piú valuta sia gli ornamenti della moglie ch'el valsente del marito; altrimenti piange la notte, e 'l dí sospira, garre e mormora. Però che tre cose sono quelle che non lasciono star l'uomo in casa: el fumo, quando gli piove addosso e la mala moglie. Dic'ella: « la tale va in pubblico piú ornata di me, costei da tutti è onorata; io, isventurata infra l'altre, sola sono dileggiata, e da ognuno sono sprezzata ». Sola vuole essere amata, sola

essere lodata; l'amore d'altri stima d'essere sua vergogna; ogni cosa che ama è da essere [amata, ogni cosa che odia è da essere] odiata [60]; vuole vincere, ma non può essere vinta. Non patisce essere serva, ingegnasi di signoreggiare; vuol potere ogni cosa, cognoscere ogni cosa. S'ell'è bella, agevolmente è amata; s'ell'è brutta [mal]agevolemente [è] desidera[ta]. Ma malagevolemente si guarda quello che da molti è amato, e molesto è possedere quello che nessuno degna d'avere. Alcuno è stimulato dalla bellezza, alcuno dallo ingegno, alcuno dalla libertá, e cosí da qualche parte è preso quello che da ogni parte è cercato. El cavallo, l'asino, el bue, el cane, el vestito, el letto, ancora la tazza, l'orciuolo, prima si pruova, e poi si compra; ma la sposa a pena finalmente si dimostra, acciò che di poi non dispiacci innanzi ch'ella sia menata, per qualunche caso intervenghi, per necessitá si debbe avere. S'ella è brutta, s'ella puzza, s'ella è inferma, s'ella è pazza, s'ella è superba, s'ella è bizzarra, s'ella è viziosa per la sola fornicazione, ovvero adulterio, può la moglie essere lasciata dal marito; ma colui che la lascia non ne può menare un'altra, né quella che è lasciata si può maritare ad altri. Imperò che « qualunche lascerá la moglie sua se non per cagione d'adulterio, e merranne un'altra, commette adulterio [61] ». E se la moglie si parte dal marito, non si può rimaritare, o ella si rappacifichi col marito. [Similmente l'uomo se si parte dalla moglie] [62]. Troppo grave è il peso del matrimonio, però che [come dice Salomone]: « Pazzo è colui che tiene la adultera [63] » e padre è d'ogni bruttura chi ricuopre el peccato della moglie. Ma se egli lascia la adultera agli altri è punito senza sua calunnia, però che ella è forzata contenersi mentre vive el marito. E però dissono e discipoli a Cristo: « Se cosí è la cagione, non bisogna all'uomo maritarsi [64] ». Chi poté mai pazientemente sopportare el compagno in amore? Lo solo sospetto grandemente affligge el geloso, però che egli

è scritto: « Saranno dua in una carne [65] » niente di meno el zelo del marito non patisce dua in una carne.

XVIII. *Della miseria de' buoni e de' cattivi.*

Dice il Signore: Gli uomini crudeli non possono gudere, però che per quelle cose per le quali pecca l'uomo, per quelle medesime è tormentato, imperò che « il vermine » della conscienzia « mai non muore, e il fuoco » della ragione « mai non si spegne [66] ». Però che io ho veduto coloro « che operano la iniquitá e seminano e dolori e temano quegli, soffiante Iddio, esser periti, ed essere stati consumati dallo spirito dell'ira sua [67] ». La superbia gli enfia, la invidia gli rode, l'avarizia gli stimola, l'ira gli accende, la gola gli costringe, la lussuria gli dissolve, la bugia gli lega, l'omicidio gli macula; e cosí gli altri monstri de' vizii, e quelle cose che sono agli uomini diletti di peccare, sono a Dio instrumenti di punire. « Lo invidioso doventa magro della prospera fortuna d'altri » ma « e tiranni di Sicilia non hanno trovato maggior tormento che la invidia [68] ». El suo [69] vizio corrompe la natura, di che fa testimonanza lo Apostolo che dice che « Gl'invidiosi sono diventati vani nelle loro cogitazioni, el loro cuor pazzo e indurito. E per questo Iddio gli ha dati ne' desiderii del cuor loro e in immondizia, acciò ch'eglino di villanie maculino e corpi loro, e perché eglino non hanno provato avere Iddio in notizia, [Dio] ha traditi [70] quegli in sentimento riprovato, ch'eglino faccino quelle cose che non si convengono [71] ». Ma « quegli che piatosamente vogliono vivere [in Cristo] sopportono d'essere perseguitati [72] ». Imperò che e santi hanno sperimentato e vilipendii e le battiture; oltre a ciò e legami e le prigioni. sono stati lapidati, sono stati segati, sono stati morti nella occisione del coltello per lo amore del Signore. Sono itstentando per lo mondo, vestiti di pelle di tassi e d



PAPA INNOCENZO III E SAN FRANCESCO

Da un affresco dugentesco nel Sacro Speco di Subiaco

capre, poveri, angustiati, afflitti, de' quali non era degno el mondo. Andando, errando nelle solitudini, ne' monti e nelle spelonche e nelle caverne della terra; in pericoli de' ladroni, pericoli di generazioni, pericoli di fiumi, pericoli di genti, pericoli in falsi frategli; in fatica, in miseria, in molte vigilie, in fame e sete, in freddo e in stare igniudo, in molte angustie. El giusto « niega se medesimo, crucifiggendo le membra sue con vizii e con le concupiscienzie [73] », acciò che il mondo gli sia crucifisso e lui al mondo. Non ha la stanza ferma, ma cerca la futura. Sostiene el mondo come esilio, serrato nel corpo come in prigione. Dice: « io sono abitatore e peregrino come tutti e padri miei [74] ». « Lasciami pigliare uno poco di refrigerio, prima che io me ne vadia, e non sarò piú [75] ». « Oimè, che la mia abitazione è troppo allungata, io ho abitato cogli abitatori di Cedar; l'anima mia è stata troppo abitante in nel mondo [76] ». « Chi è quello che infferma, e io non infermo? Chi si scandalezza, e io non mi consumo? [77] ». Però che e peccati de' prossimi sono istruggimento de' giusti. Questo è quello [campo irriguo], che Caleb dette per dota ad Assa sua figliuola [78].

XIX. *Degli inimici dell'uomo.*

« Adunque la vita dell'uomo è una battaglia sopra la terra [79] ». O non è ella vera battaglia? con ciò sia cosa che molti inimici sempre di ogni parte ci mettono gli agguati, acciò che ci piglino, ci perseguitano, acciò che ci amazzino el dimonio e l'uomo, el mondo e la carne: el dimonio co' vizii, l'uomo colle bestie, el mondo cogli elementi, la carne co' sensi. « Ma la carne combatte contro allo spirito, e lo spirito contro alla carne [80] ». Ma « noi non facilmente combattiamo contro alla carne e il sangue, ma contro allo spirito della malizia nelle cose celestiali, contro a' rettori di queste tenebre [81] », però che el diavolo

vostro avversario « rugghiante come el lione, va circumdando chi egli divori [82] ». Sono accese l'arme di fuoco del mal nimico; « la morte entra per le finestre [83] »; « l'occhio ruba l'anima [84] »; « el mondo combatte contro agli disensati [85] ». « La gente contro alla gente, el regno contro al regno, e tremuoti grandi per i luoghi diversi, pestilenzie e fame e gli spaventi del cielo e tempeste [86] ». La terra produce spine e triboli [87]; l'acqua, le tempeste e l'onde; l'aria, le tempeste e tuoni; el fuoco, e baleni e le saette. Disse Iddio: « Maladetta sará la terra; nell'opera tua germinerá spine e tribuli; tu mangerai el tuo pane col sudore tuo, infino che tu ritorni in terra, perché tu se' terra, e in terra ritornerai ». El porco salvatico della selva tende le insidie e gli agguati, una fiera sola si pasce della terra; el lupo e l'orso, el liopardo e il lione, el tigride, l'asino salvatico, el cocodrillo, l'uccello grifone, el serpente, el bavalischio e l'aspido, el dragone, gli scorpioni e le vipere; ma ancora e lendini e le pulci, e pidocchi e le mosche, [le formiche e le zanzare], e calabroni e le vespe, e pesci, gli uccelli; imperò che noi che siamo creati per signoreggiare e pesci del mare e gli uccegli del cielo e tutti gli animali che si muovono nella terra, ora noi siamo dati loro in preda, siamo dati in vivanda [88], però ch'egli è scritto: « Io metterò e denti delle bestie in loro, con furore de' tiranti e andanti col corpo sopra la terra [89] ».

XX. *Della pregione dell'anima.*

« Infelice uomo sono io; chi è quello che mi libererá del corpo di questa morte [90]? ». Certamente non vuole esser tratto di prigione chi non vuole essere cavato del corpo, imperò che il corpo è la prigione dell'anima. Del quale dice el Salmista: « Cava, Signor, di prigione l'anima mia [91] ». Mai è riposo e tranquillitá, mai pace e sicurtá,

in ogni luogo paura e tremore, in ogni luogo dolore e fatica. Mentre che la carne vive si dorrá e l'anima sopra se medesima piagnerá.

XXI. *Della brieve letizia.*

Chi è quello che nella sua dilettazione ha avuto tutto uno dí giocondo, el quale in alcuna parte del dí non abbi turbato la colpa della conscienzia o lo impeto dell'ira, o el movimento della concupiscenzia? O veramente [el livore dell'invidia, l'ardore dell'avarizia], el gonfiamento della superbia non abbi vessato? El quale alcuno danno, ovvero offesa, ovvero passione non abbi commosso? el quale finalmente el vedere e l'udire, o alcuno atto non abbi offeso? Rado uccello è in terra similissimo al nero cigno. Odi sopra di ciò la sentenzia del savio: « Dalla mattina infino alla sera si muterá el tempo [92] ». « Varii pensieri nascono, e la mente è rapita in diverse parti [93] ». « Tengono la campana e la citera e rallegransi al suono dello organo, menono e loro dí in darsi buono tempo, e in uno punto discendono allo inferno [94] ».

XXII. *Del dolore non pensato.*

Sempre mai la tristizia subitamente succede alla letizia mondana, e quella cosa che comincia da gaudio finisce in dolore. Certamente la letizia del mondo è ripiena di molte amaritudini. Bene lo conobbe colui che disse: « El riso si mescolerá col dolore, e il pianto occupa la estremitá del gaudio [95] ». Questo provorono e figliuoli di Giob, e quali mangiando e beendo el vino in casa di suo fratello primogenito, di subito uno grande vento venne dalla regione del diserto, e fracassò quattro canti della casa, la quale, rovinando, tutti gli schiacciò [96]. Meritamente adunque diceva il padre: « La mia citera è

convertita in pianto, e il mio organo nella voce de' piangenti [97] ». « Meglio è adunque andare a casa del pianto, che alla casa del convito [98] ». [Poni mente al salutevole consiglio]: « Nel dí de' tua beni, non ti dimenticare de' mali [99] ». « Ricordati dell'ultimo di tua vita, e mai non peccherai [100] ».

XXIII. *Della vicinitá della morte.*

Sempre mai l'ultimo dí è il primo, e mai il primo dí è riputato l'ultimo; con ciò sia cosa che non di manco in modo sempre si conviene vivere, come sempre mai bisogni morire. Imperò che è scritto: « Ricordati che la morte non indugia [101] ». El tempo passa e la morte s'appressa. Mille anni innanzi agli occhi di chi muore [sono] come il dí d'ieri, ch'è passato. Sempre mai le cose future nascano, sempre mai le presenti muoiono, e ciò, ch'è passato, tutto è morto. Adunque noi sempre muoiamo mentre che viviamo, e allora solamente restiamo di morire, quando restiamo di vivere. Meglio è adunque morire per la vita, che vivere per la morte, perché niente è la vita mortale, se none la morte vivente; onde Salomone: « Io ho piuttosto lodato e morti che i viventi, e dell'uno e dell'altro io ho giudicato piú felice quello che non è ancora nato [102] ». La vita fugge velocemente, e ritenere non si può; ma la morte combattendo viene incontro, e impedir non si può. Questa è quella mirabil cosa che quanto piú cresce, tanto piú scema, e quanto piú la vita procede tanto piú va verso al fine.

XXIV. *Dello spavento de' sogni.*

El tempo che è conceduto al riposo non si concede esser quieto, però che e sogni ispaventono, le visioni conturbano. E benché in veritá non siano triste, ovvero ter-

ribili, ovvero laboriose quelle cose che sognono e sognanti, niente di manco in veritá sono rattristati, sono ispaventati, sono affaticati in tal modo che alcuna volta quelli che dormono lagrimino, e isvegliandosi spesse volte si conturbino [103]. Considera un poco quello che sopra ciò dice Elifas Temanita: « Nello spavento della visione notturna, quando il sonno suole occupare gli uomini, la paura e il triemito m'ha tenuto, e tutte le ossa mie sono state impaurite, e passando lo spirito alla mia presenzia, e peli della carne mia s'arricciorono [104] ». Considera Job che dice: « Se io dirò, lo mio letto mi consolerá, e io meco parlando nel mio letto sarò rilevato; diguazzandomi, el mio letto mi spaventerá per sogni e visioni con grande spavento [105] ». Nabucodonosor vide uno sogno che molto lo impaurí, e le visioni del capo l'hanno conturbato [106]. E sogni seguitano molte cure, e dove sono molti sogni sono anche moltissime vanitadi. E sogni hanno fatto errare molti, e quelli che hanno sperato in essi sono cascati. Imperò che frequentemente appariscono brutte imagini ne' sogni, per li quali la carne non solamente è maculata per le illusioni notturne, ma ancora l'anima. Onde disse el Signore nello Levitico: « Se infra voi sará uno uomo, che sia maculato di sogno notturno, eschi fuor del campo, e non ritorni prima che a vespro sia lavato coll'acqua, e dopo el tramontar del sole ritorni in campo ».

XXV. *Della compassione.*

Da quanto dolore siamo noi turbati, da quanto tremore siamo noi commossi, quando noi sentiamo e danni degli amici, quando noi temiamo e pericoli de' parenti! Piú alle volte el sano è perturbato dalla paura, che lo infermo dalla infermitá; piú qui è afflitto el volontario dalla passione del dolore, che l'uomo contro alla sua voglia dalla passione della afflizione. Vero è quello detto

poetico: «L'amore è una cosa piena di timore stimolante». Qual petto sí di ferro, qual cuore sí di sasso, che non esprima e pianti, non sparga le lagrime, quando e' vede la infermitá o la morte dello amico, che e' non abbi compassione a chi ha pena, e che non si condolga a quello che si duole? Esso signor Gesú avendo veduto Maria e' Giudei, che erano venuti con lei piangenti al monimento, ebbe gran doglia nello spirito e turbossi e lagrimò, [forse non perché era morto], ma piú per questo pianse che lui richiamava el morto alle miserie della vita. Ma sappi essere colpevolemente cosa dura e duramente colpevole colui che piange la morte corporale dello amico suo e non piange la morte spirituale dell'anima sua.

XXVI. *Delle infinite spezie d'infermitá.*

La medicinale arte e industria dal principio de' secoli non ha ancor potuto trovare tante generazioni d'infirmitá e tante spezie di passioni, quante l'umana fragilitá ha potuto sopportare. Dirò io esser tollerabile la intollerranzia delle infermitá, o incomportabile cosa el poterle comportare? Meglio coniungerò l'una cosa e l'altra, però ch'ella è cosa incomportabile per la acerbitá della passione, e è cosa comportabile per la necessitá del patire. La natura umana di dí in dí piú si corrompe, in modo che molte cose, che per lo passato sono state esperienzie salutifere, per lo suo difetto oggi sono mortali. Giá el mondo è invecchiato: l'uno e l'altro mondo, cioè il mondo grande e il mondo piccolo, che è l'uomo. E quanto piú lungamente si distende la vecchiaia dell'uno e dell'altro, tanto peggio si turba la natura di tutt'e dua.

XXVII. *Delle subite disavventure.*

Subitamente, quando l'uomo non lo pensa, gl'interviene qualche avversitá, gli avviene qualche calamitá, lo

assalta la infirmitá, la morte sopragiugne, la quale nessuno può scampare. Adunque « non ti gloriare di domani imperò che tu non sai quello che abbi a partorire el dí che ha a venire [107] ». « L'uomo non sa el suo fine, ma sono presi all'amo come i pesci, sono presi al laccio come gli uccelli, cosí ancora saranno presi gli uomini nel tempo avverso, quando loro subitamente sopravviene [108] ».

XXVIII. *Di diverse generazioni di tormenti.*

Che dirò io de' miseri, che sono uccisi per innumerabili generazioni di tormenti? Sono uccisi co' bastoni, sono tagliati a pezzi colle spade, sono dibruciati dalle fiamme, sono sommersi da e sassi, sono isgraffiati dall'ugne, sono appiccati alle forche, sono tormentati da e tigri, sono fragellati dagli scorpioni, sono legati da e legami, sono segnati da' lacci, sono messi in prigione, sono macerati da' digiuni, sono da alto gittati giú, sono affogati, sono scorticati, sono istrascinati, sono segati, sono propaginati. Chi alla morte, alla morte; chi al coltello, al coltello; chi alla fame, alla fame; chi alla prigione, alla prigione. Al crudele giudicio, al crudele supplicio, al tristo spettaculo: sono dati mangiare agli uccelli del cielo e alle bestie della terra e a' pesci del mare. Oimè, oimè, oimè, misere madri, che avete generati sí infelici figliuoli!

XXIX. *D'uno certo spaventevole fatto.*

Qui mi piace annestare quel fatto terribile, el quale Josefo [109] dello assedio de' giudei descrive. Una certa donna, nobile di facultá e di generazione, sopportava il caso comune dello assedio con tutta la moltitudine, che s'era ragunata in Jerusalem. E tiranni al tutto avevono occupato le ricchezze e roba di questa donna, la quale ella aveva recato da casa in nella cittá. E se alcune reliquie, o avanzi delle sue grandi ricchezze gli erano restate, colle

quali ella dí per dí sottilmente vivessi, e compagni de' ladri con empito venendo alle volte le rubavano, per la qual cosa uno grande furore, come pazzia, affaticava la donna per isdegno grandissimo, in modo che alle volte ella incitava e rubatori con suo mal dire e con villanie che l'amazzassino. Ma, con ciò fussi cosa che nessuna instigazione e miseria la amazzassi, e se alcuna cosa le fussi adomandata, questa medesima fussi ancora ricercata, né giá si potessi piú cercare, e la fame essendo nelle interiori e nelle midolle, e lo star digiuna la inducessi giá al furore della fame, usò uno pessimo consiglio, e giá s'arma contro a essa legge della natura; però ch'ella aveva sotto le poppe uno piccolo figliuolo, el quale avendolo dinanzi agli occhi, disse: « O infelice madre, o figliuolo piú isventurato, riserberotti io nella guerra, nella fame, in rubamento de' ladri? E se la vita si potessi conservare, saremo non di meno constretti dal giogo della servitú romana; vieni, o figliuol mio, sia cibo della madre tua, furore a' ladroni, favola de' secoli, la qual sola mancava alle uccisioni de' giudei ». E avendo detto questo, esso fatto iscannò il figliuolo, e finalmente avendolo posto in sul fuoco, lo consumò mezzo, e mezzo lo serbò coperto. Ed ecco subitamente e rubatori entrarono con empito, e udirono lo odore della carne arrostita, e minacciorono d'amazzarla s'ella non dimostrava di subito e cibi, ch'eglino avevono sentiti apparecchiati. Allora disse ella: « Io ve n'ho serbato una buona parte »; e esso fatto iscoperse le membra del fanciullino, che gli erono avanzate. Onde che subito loro ebbono grande ispavento, e benché l'animo loro rimanessi stupefatto, la voce si serrò nella gola che non poterono parlare. Ma quella con faccia crudele, e ancora piú aspra de' ladroni, disse: « Questo è il mio parto, el mio figliuolo, el mio fatto; mangiate, imperò che io prima ne mangiai, che lo ingenerai; non vogliate voi essere piú religiosi della madre, e piú vili di me fem-

mina. Onde se la pietá vi vince e biasimate e miei cibi, io che mi sono pasciuta di tali cibi, un'altra volta di questi mi pascerò ». Onde di poi loro ispaventati e trementi si partirono, e quali questo solo cibo di tutte le sue facultá lasciorono alla misera madre [110].

XXX. *Iddio alcuna volta punisce lo innocente, e 'l nocente è assoluto.*

Non sia alcuno che si rifidi non avere a patir pena, benché egli si conosca fuor di colpa. « Chi sta bene guardisi di non cadere [111] ». Imperò che spesso si condanna lo innocente e 'l nocente è assoluto; l'uomo pietoso è punito, lo ispietato è onorato, Jesú è crucifisso e Barraba è liberato. Al dí d'oggi uno uomo riposato [112] è tenuto disutile, uno uomo religioso ipocrito, uno uomo semplice è riputato stolto. « Imperò che la semplicitá del giusto è isbeffata [113] »; è una lampana isprezzata appresso alle cogitazioni de' ricchi.

SAN FRANCESCO D'ASSISI

(1182-1226)

LA REGOLA SECONDA DEI FRATI MINORI
IL TESTAMENTO

LA REGOLA SECONDA DEI FRATI MINORI

I. *Regola e Vita de' frati minori.*

Regola e vita de' frati minori è questa: cioè osservare lo Vangelio del nostro signore Gesú Cristo, vivendo in obbedienzia santa, e sanza niuno bene temporale o propio, e in castitá. Frate Francesco promette obbedienzia e riverenzia a messere lo Papa Onorio e a' suoi successori canonicamente entrati [1], [e] alla sacra, santa, romana Chiesa. E gli altri frati sieno tenuti a frate Francesco e a' suoi successori ubbidire.

II. *Di quegli che vogliono questa vita ricevere, e per quale modo debbono essere ricevuti.*

Se alcuni saranno che voglino questa vita ricevere, e verranno a' nostri frati, mandino quegli a' suoi ministri provinciali, a' quali solamente, e none ad altri, di ricevere frati licenzia concedano. I ministri veramente quegli con diligenzia esaminino della cattolica fede e degli ecclesiastici sacramenti. E se tutte queste cose credono, e [vogliono] quelle veramente conservare [e infino alla fine osservarle fermamente] [2], e non abbino donna, o, se l'hanno, che quella sia giá entrata in munistero, ovvero abbino licenzia da loro con autoritá del suo vescovo [3], e fatto giá boto di contenenza, [e sieno le loro donne di tale etade] per modo che giá sospeccione alcuna non possa nascere, [dicano a quegli] che, [secondo la parola del santo

Evangelio], vadano e vendano tutti i loro beni, e quelli dia[no] a' poveri di Dio con ogni studio [4]. La qual cosa se fare non potranno, basti a loro la buona volontá. E guardinsi i ministri e i loro frati che non sieno solleciti di loro beni temporali, acciò che delle sue cose liberamente rispondano come Iddio gli spirerá. E se consiglio si domanda, abbino i ministri licenzia di mandare quegli ad alcuni che abbino timore di Dio, col consiglio de' quali i loro beni a' poveri sieno dispensati. Poscia a loro prestino i panni della pruova, cioè due vestimenti sanza cappuccio, e cingolo, e panni di gamba, e capperone lungo fino a cintura, ovvero altro, quando quegli ordinino secondo Dio parerá. Finito veramente l'anno della pruova, sieno ricevuti all'ubbidienzia, promettendo essi questa vita sempre e la regola osservare. E per nessuno modo a quegli sia lecito d'uscire di questa religione, secondo il mandato di messere lo Papa; però che, secondo il santo Evangelio: « niuno che porrá mano allo arato e guaterá a dietro non è atto allo regno di Dio [5] ». E coloro e quali giá averanno promesso obbedienzia, abbino uno vestimento con uno cappuccio, e uno sanza cappuccio coloro che lo vorranno avere. Coloro che di necessitá sono costretti, abbino gli calzamenti. E tutti i frati sieno vestiti di vili vestimenti e quelli possino racconciare di sacchi e altre pezze [6] colla benedizione di Dio. Gli quali ammonisco e conforto non dispregino né giudichino gli uomini, i quali vedranno di nobili e colorati vestimenti vestiti, e di fini cibi e bevesé, e disprezzi se medesimo.

III. *Del divino ufficio e digiuno, e per quale modo gli frati debbono andare per lo mondo.*

I cherici faranno i divini uffici secondo l'ordine della santa romana Chiesa, eccetto lo Salterio, [del]lo quale

possano avere i breviali. I laici veramente dichino ventiquattro pater nostri per lo mattutino, per le laude cinque pater nostri, per prima, terza e sesta e nona, per e catuna di queste ore sette, per lo vespro ne dica[no] dodici, per la compieta sette; e prieghino Iddio per gli morti.

E digiunino dalla festa d'Ognissanti infino alla natività di Cristo. La santa quaresima, la quale comincia dalla Pifania infino a continovi quaranta dí, la quale il nostro Signore con il suo santo digiuno consecrò volontariamente, quegli che volentieri la digiuneranno sieno benedetti dal nostro Signore Iddio, e quegli che non vogliono non sieno [i]stretti; ma all'altra infino alla resurressione del nostro Signore Gesú Cristo di digiunare sieno istretti. Gli altri tempi non sieno tenuti di digiunare, se none il venerdí. Nel tempo della manifesta necessitá non sieno i frati costretti a corporale digiuno.

Consiglio veramente e ammonisco e conforto gli frati miei per lo mio Signore Gesú Cristo, che, quando vanno per lo mondo, non sieno isdegnosi, « né contradino di parole [7] », né altrui giudichino; ma sieno umili e pacifichi e modesti, mansueti, rimessi, parlando onestamente con tutti, come si [ad]dice. E non cavalchino se non hanno gran necessitá manifesta, ovvero costretti d'infermitá. In ciascuna casa ch'entrerranno, prima dichino: « Pace abbia questa casa [8] ». E secondo che dice il santo Evangelio di ciascuno cibo, che a loro sará posto innanzi, sia loro licito mangiare.

IV. *Come santo Francesco predisse a' frati che non ricevessino pecunia alcuna, e il modo che diede loro.*

Comando a tutti i frati universalmente, che per modo alcuno ricevano danari, ovvero pecunia, [per sé], ovvero per interposita persona. O[ppure] per necessitá de' malati frati e d'altri ch'avessino a vestire per amici spirituali e

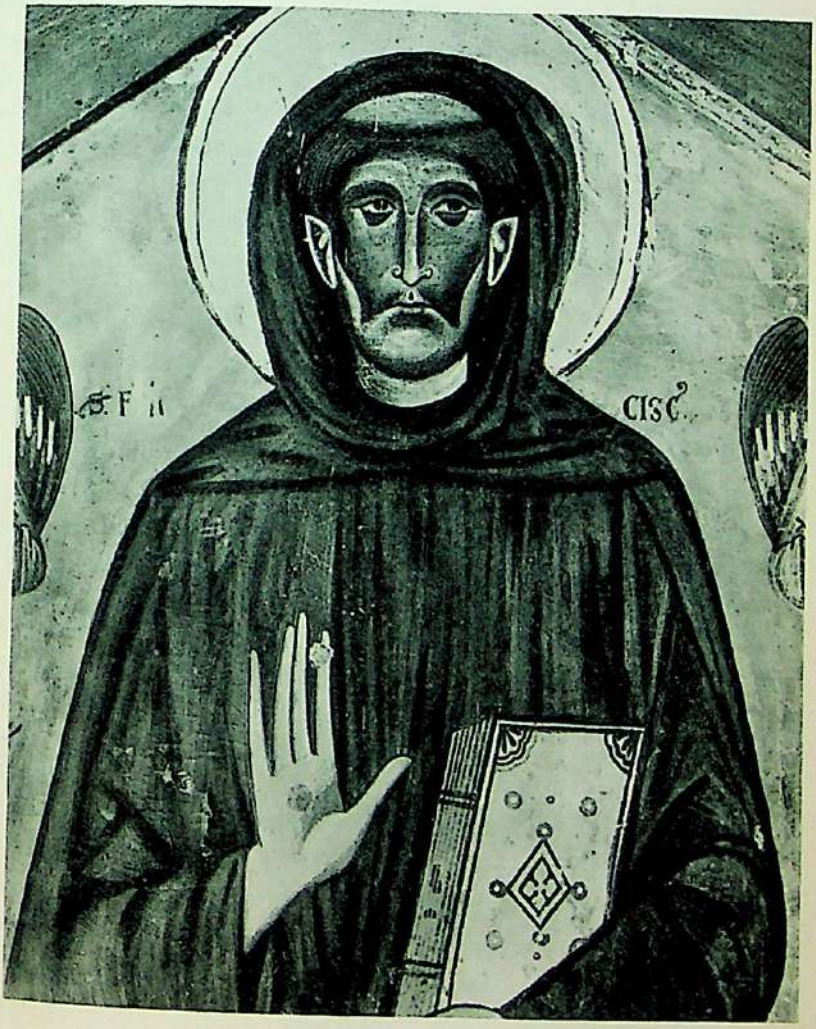
ministri solamente e i guardiani con sollecitudine diano l'opera secondo i luoghi, e' tempi e le regioni frigide, faccino secondo la necessitá ch'a loro parrá; sempre [che], come detto è di sopra, non ricevino danari, ovvero pecunia.

V. *Del modo del lavorare.*

Quegli frati, a' quali Iddio ha dato grazia di lavorare, lavorino fedelmente e con divozione sí fattamente che, cacciato l'ozio, ch'è nimico dell'anima, non istringhino, ovvero mortifichino, lo spirito della divozione e della orazione, al quale il resto del tempo debbino servire. Per lo merito della sua fatica abbino per sé e per gli frati suoi le cose al corpo necessarie, eccetto che danari, ovvero pecunia, e questo umilemente, sí come deono i servi di Dio e gli seguitatori della santissima povertá.

VI. *Qui dá santo Francesco il comandamento a' frati suoi che non si debbino niuna cosa appropiare, e della limosina che debbono dimandare, e degli infermi frati.*

I frati niuna cosa a sé appropino: né luogo, né casa, né alcuna altra cosa; ma « come pellegrino e forestiere [9] » in questo mondo in povertá e umiltá a Dio servendo, per la limosina vadino confidentemente sanza alcuna vergogna, però che il Signore Gesú Cristo per noi si fece povero in questo mondo. Questa è quella eccelsa gloria della altissima povertá, la quale, voi, carissimi miei fategli, eredi e degni del regno del cielo, voi istituí, voi fece poveri delle cose del mondo e ornò [10] di vertú. Questa sia la vostra « parte », la quale mena « nella terra di coloro che vivono [11] »; alla quale, dilettissimi e cari frategli, accostandosi, niuna altra cosa per lo nome del nostro Signore Gesú Cristo perpetualmente sotto il cielo avere vogliate.



SAN FRANCESCO D'ASSISI

Dalla tavola di Bonaventura Berlinghieri in San Francesco a Pescia

E in ciascuno luogo dove si troveranno i frati, usino insieme dimestichezza; e sicuramente l'uno all'altro manifesti la necessitá sua, però che, come la madre [12] nudrisce e ama il figliuolo suo carnale; quanto piú con diligenzia debba ciascuno amare e nutricare il suo fratello spirituale? E se alcuno di loro cascherá [in] infermitá, gli altri frati debbano quello servire, sí come vorrebbono essere serviti loro.

VII. *Della penitenzia che si dee imporre a' frati, che peccano.*

Se alcuno frate per diabolica istigazione peccherá mortalmente, per quegli peccati, de' quali sará ordinato tra loro che si corregga, ricorra solamente a' ministri provinciali, e sieno stretti i detti frati a quegli avere ricorso piú tosto che possono, sanza alcuno indugio. Quegli veramente ministri, se saranno preti, con misericordia la penitenzia imponghino severamente; [se] preti non sono, faccino imporre per gli altri sacerdoti dell'Ordine, sí come a loro, secondo Iddio, parrá meglio fare. E molto bene si debbano guardare che non si adirino, né conturbino per lo peccato d'alcuno, però che l'ira e il turbamento in sé, [e] in altrui impedisce la caritá.

VIII. *Della lezione del generale ministro di questa fratérnita, e del capitolo della Pentecoste.*

Tutti li frati uno degli altri frati di questo Ordine e riligione sieno tenuti sempre d'avere generale ministro e servo di tutta la fratérnita, e sieno tenuti tutti d'ubbidire fermamente. Il quale morendo, la lezione del successore si faccia pe' ministri delle provincie e degli guardiani nello capitolo della Pentecoste, nel quale i provinciali ministri siano tenuti e debbano insieme convenire in quello luogo dove sará costituto e ordinato per

lo generale ministro; e questo una volta in tre anni, ovvero ad altro termine maggiore, ovvero minore, sí come dal predetto ministro sará ordinato. E se per alcun tempo e' paresse all'universitá de' ministri delle provincie e custodi, il predetto ministro non essere sufficiente al servigio e alla comune utilitade de' frati, siano tenuti i detti frati, agli quali sará data la podestá della lezione, al nome di Dio eleggerne un altro ministro e custodio. Di poi il detto capitolo della Pentecoste, i ministri e' custodi possino catuno, se vorranno e a loro paia sia di bisogno, in quello anno nelle sue custodie una volta i frati suoi a capitolo chiamare.

IX. *Qui comanda santo Francesco a' frati predicatori che non predichino nel vescovado d'alcuno vescovo sanza licenzia.*

I frati non predichino nel vescovado d'alcuno vescovo se non quando da loro gli sará comandato; e niuno de' frati al postutto ardisca a predicare al popolo se prima dal ministro generale di questa fratérnita [non] sará esaminato e approvato, [e] se quello ufficio della predicazione da lui [non] gli sia commesso [13]. Ammonisco e conforto gli frati medesimi che nella predica, la quale faranno, le loro parole sieno esaminate, e casti e loro parlari, a utilitá ed edificazione del populo, dimostrando a quegli e vizi e le vertú, la pena e la gloria, con brevitá di parole; però che « il Signore Iddio fece la parola abreviata sopra alla terra [14] ».

X. *Della ammunizione e gastigamento de' frati, e dello aumiliarsi e non escusarsi.*

I frati, i quali sono ministri e servi degli altri frati, vicitino e correghino i suoi frati, [e] umilemente con carità gastighino quegli, [e] non comandino a loro alcuna

cosa che sia contro all'anima sua e alla regola nostra. Gli frati, gli quali veramente sono sudditi, si ricordino che per quello amore di Dio hanno abbandonato la propia volontá; per la qual cosa fermamente fo a loro comandamento che ubbidischino a' suoi ministri in tutte quelle cose, le quali hanno a Dio promesso d'osservare e che non sono contrarie all'anima, né alla regola nostra. E in qualunque luogo sono i frati, gli quali sappino e conoscano sé non potere la regola ispirituale osservare, possano e debbano avere ricorso a' suoi ministri. E gli ministri [veramente] con caritá e benignitá quegli ricevano, e tanta familiaritá abbino con loro che dire possino a loro e fare come fanno i signori a' suoi servi, però che cosí deve essere, che i ministri sieno servi di tutti i frati [15].

Tutti i frati ammunisco e conforto nel nostro Signore Gesú Cristo che si guardino da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, d'inganno e mormorazione. E que' che non sanno lettere, non curino d'appararne, e attendono sopra tutto, e debbino disiderare d'avere lo spirito del Signore e per la santa sua operazione sempre a Lui orare con puro cuore, e avere umiltá e pazienzia nelle persecuzioni e nelle infermitadi, e amare coloro che ci perseguitano, riprendano e arguiscono, però che dice il Signore: « Amate gli vostri nimici, e fate orazione per coloro che vi perseguitano e vi calonniano. Beati coloro che patiscono le persecuzioni per la giustizia, però che loro sará lo regno del cielo e colui lo quale perseverrá infino alla fine, costui sará salvo [16] ».

XI. *Del comandamento fatto a' frati per santo Francesco ch'e frati non debbano intrare nel munistero delle monache.*

Comando fermamente a tutti i frati universalmente che non abbino alcuno consorzio, né sospetto consiglio di

femmine; e che non vadino, né entrino ne' monasteri di monache, eccetto quegli ai quali dalla sedia apostolica è permesso ispeziale licenzia. Né debbino essere compari d'uomini, ovvero di femmine, acciò che per questa cagione tra' frati, ovvero de' frati, [non] nasca iscandalo.

XII. *Di coloro che vanno tra saracini ed altri infedeli.*

Caduno de' frati che [17], da divina ispirazione ispirato, vorrá andare tra saracini e ad altri infedeli, dimandino licenzia a' suoi ministri provinciali. I ministri veramente a niuno al postutto diano licenzia ad andare se none a coloro, i quali vedranno essere sufficienti di mandare.

Ancora per obbedienzia comando a' ministri che dommandino al Papa uno de' cardinali della santa romana Chiesa, il quale sia governatore, e protettore, e correttore di questo Ordine, acciò che sempre, sudditi e suggetti a' piedi di quella santa Chiesa e stabili in nella fede [18] cattolica, la povertá e la umiltá e [il] santo Evangelio del nostro Signore Gesú Cristo, al quale fermamente avemo promesso, osserviamo.

IL TESTAMENTO
DEL BEATO SANTO FRANCESCO

Il Signore Iddio per cotesto modo diede a me Francesco incominciare a fare penitenzia, però che con ciò sia cosa che essendo io in peccato, a me pareva troppo amaro a vedere i lebbrosi; ed Iddio, Signore, mi condusse tra quegli, e fui a loro misericordioso. E partendomi da loro, quello che prima mi pareva amaro, si convertí in dolcezza d'anima e di corpo. E poi, poco stante, mi partí del mondo. E il Signore Iddio [mi prestò] cosí fatta fede nelle chiese, che io cosí semplice adorasse e dicesse: « Noi te adoriamo, Signore Gesú Cristo, qui e in tutte le chiese, che sono in tutto il mondo, e [te] benediciamo che per la tua santa Croce ricomperasti il mondo ».

Poscia il Signore Iddio mi diede e dá tal fede ne' sacerdoti, i quali vivono secondo la forma della sua romana Chiesa e per l'Ordine suo che, se essi mi facessino persecuzione, voglio a loro avere ricorso. E s'io avessi tanta sapienzia quanto ebbe Salamone, e io trovassi preti, ovvero sacerdoti, i piú poveri di questo mondo, nelle parrocchie loro non voglio predicare, contro alla loro volontá. E quegli e tutti gli altri voglio temere e amare e onorare sí come miei signori; né non voglio in loro considerare che sia peccato, però ch'io voglio il Figliuolo di Dio essere in loro, e loro essere miei signori. E per questa cagione io faccio questo, perch'io non veggio corporalmente in questo mondo altro di quello altissimo Figliuolo

di Dio se none il santissimo corpo e sangue suo, il quale essi sacerdoti ricevono, e loro sottilmente amministrano agli altri. E questi sagratissimi e santissimi misteri sopra a ogni altra cosa voglio onorare, e ne' luoghi preziosi conservare. E gli suoi nomi santissimi e le sue parole dovunque in luoghi non liciti gli troverrò inscritti, gli voglio correggere, e cosí voglio che siano corretti e riposti in luogo onesto. E tutti i teolagi e coloro che amministrano [19] le parole divine e santissime debbiamo onorare, e avere in riverenzia, sí come coloro che amministrano a noi lo spirito e la vita.

E poscia che 'l Signore Iddio m'ha dato de' frati, [niuno] mi mostrava quello ch'io dovessi fare; solamente l'altissimo Iddio m'ha rivelato ch'io debba vivere secondo la forma del santo Evangelio. E io con poche parole e semplice l'ho fatto iscrivere, e messere lo Papa me l'ha confermato. E coloro che vegníano a ricevere e a vivere con questa vita, tutto quello che avere potevano, davano a' poveri, ed erano contenti d'uno vile e solo vestimento dentro e di fuori ripezzato e racconciato, collo cingolo e' panni di gamba. E piú non volevano avere.

L'ufficio noi cherici diciavamo secondo gli altri cherici, e laici dicevano il Pater nostro; e molto volentieri stavamo nella chiesa e eravamo ignoranti e sottoposti a tutti. Ed io colle mie mani lavorava e voglio affaticarmi e lavorare; e tutti gli altri frati fermamente voglio che lavorino di lavorio [che] sia onesto o [ad] onestá s'appartenga. E coloro che non sanno apparino, non per disiderio di ricevere alcun prezzo della fatica, ma solo per dare buono esemplo, e per iscacciare l'ozio. E quando non ci è dato premio della fatica, ricorriamo alla mensa del Signore, domandando la limosina a uscio a uscio.

La salutazione che noi dobbiamo fare, il Signore Iddio me l'ha rivelato, e manifestato il modo che noi dobbiamo dire: « Il Signore Iddio ti dia pace [20] ». Si guardino molto

bene [i frati] che le chiese e le abitazioni [21] povere e tutte l'altre cose, che per loro s'edifichino e fanno, che [22] quelle al postutto non ricevano, s'elle non sono fatte secondo ch'è licito alla santa povertá, la quale nella regola avemo promessa, sempre in quelle istando e abitando come forestieri e pellegrini.

Comando ancora fermamente e universalmente a tutti e frati che, dovunche sieno, none ardischino impetrare e adomandare alcuna lettera nella corte di Roma per sé ovvero per interposita persona, [né] per alcuna chiesa, né per alcuno luogo, né sotto spezie di predicazioni e né ancora [per persecuzione] di loro corpi; ma dovunque non saranno voluti ricevere, fugghino in un'altra terra a fare penitenzia colla benedizione di Dio. E fermamente voglio ubbidire il generale ministro della fratérnita, e a quello guardiano, al quale gli piacerá volermi dare. E cosí voglio essere preso e stare nelle mani sue, ch'io non possi andare, ovvero fare [23], contro alla volontá sua e alla sua obbedienzia, però ch'egli è mio signore. E bene ch'io mi sia semplice e infermo, non di meno sempre voglio avere il cherico, il quale mi faccia l'ufficio, sí come si contiene nella regola.

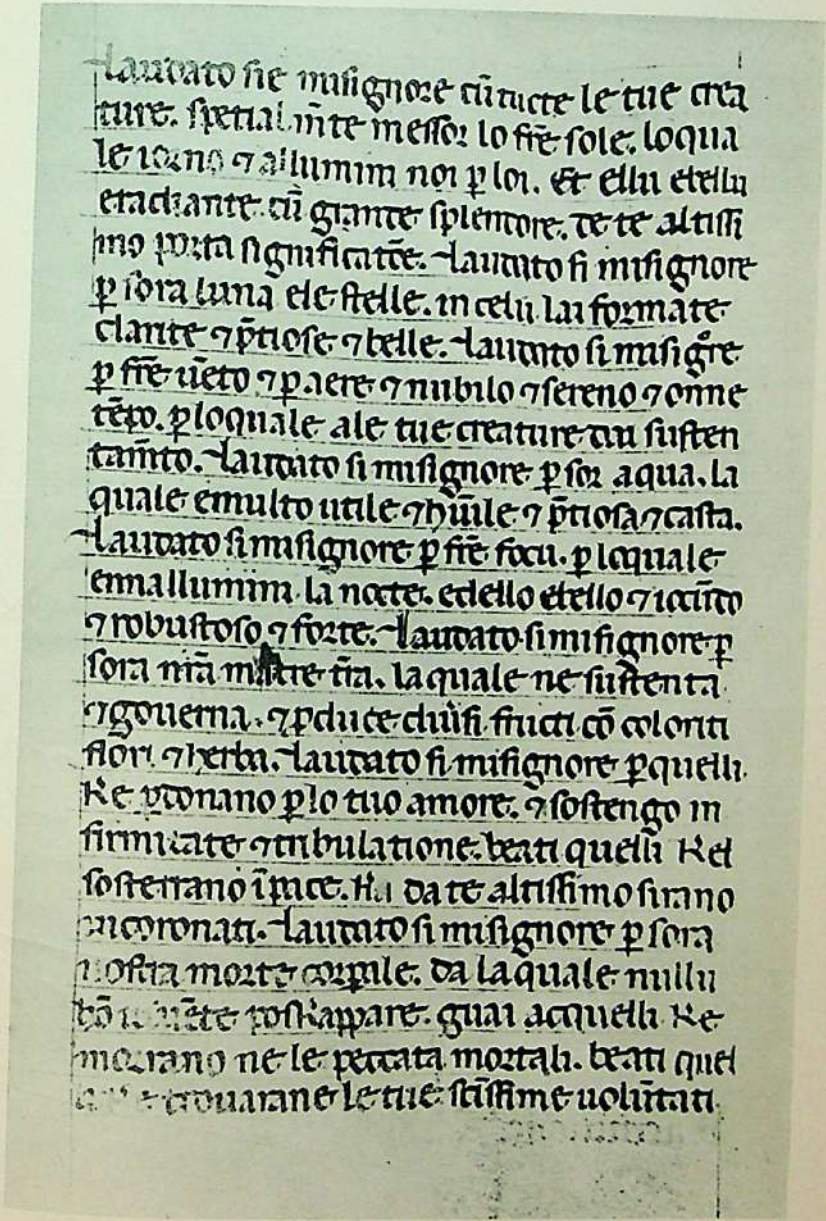
E tutti gli altri frati siano costretti e obbligati per questo modo ubbidire e guardiani suoi, e fare l'ufficio secondo la regola. E coloro i quali saranno trovati che non faccino l'ufficio secondo la regola, e volessino per altro modo variare, ovvero che non fossino cattolici; tutti e frati, dovunque [sieno, per ubbidienzia], [dovunque] troverranno alcuni di quegli, sieno tenuti a presentarlo al piú prossimo custodio di quello luogo, dove quello tale troverranno. E quello custodio sia tenuto per santa obbedienzia fermamente quello bene guardare, sí come uomo prigioniere [24], e in legami di dí e di notte; per modo che non possi essere tolto né rapito delle sue mani, infino a tanto che esso in persona quello presenti e dia nelle mani

del suo ministro. E 'l ministro sia tenuto fermamente, p
santa obbedienza, quello mandare per sí fatti frati, che
e notte quello guardino, sí come uomo pregione e [in] l
gami, infino a tanto che quello appresentino a Messe
d'Ostia, il quale è signore, protettore e correggitore
tutta la fratérnita.

E non dicano e frati: « Questa è altra regola »; per
che questa è ricordazione, [ammonizione] e conferma
mento e il testamento mio, il quale io, frate Francesco
piccolino [25] vostro e servo, faccio a voi, frategli mie
benedetti, acciò che la regola, la quale avemo al Si
gnore Iddio promessa, meglio e piú cattolicamente osser
viamo [26]. E il generale ministro, e tutti gli altri ministri
e custodi, per santa obbedienzia siano tenuti in queste
parole non ne aggiugnere, ovvero menomare; e sempre
abbino seco questo scritto appresso colla regola, e sempre
in tutti e capitoli i quali faranno, quando leggono la re-
gola, legghino ancora queste parole. E a tutti e miei frati
e cherici e laici fermamente per santa obbedienzia co-
mando che per alcuno modo vogliano glossare la regola,
né queste parole, dicendo: « Cosí, o per sí fatto modo si
vuole intendere »; ma come il Signore Iddio a me sem-
plice ha dato e puramente dire e scrivere la regola e
queste parole, cosí semplicemente e puramente, sanza
alcuna chiosa, intendere la dobbiate, e con operazioni
sante osservarla insino alla fine.

E ciascheduno che la osserverá, sia ripieno nel cielo
di benedizioni dallo altissimo Padre, e in terra sia re-
pleto di benedizioni dal dilettissimo suo Figliuolo col
santissimo Paraclito Spirito, e con tutte le virtú de' cieli
e tutti e santi.

Ed io, frate Francesco, minore piccolino vostro e servo,
per catuno modo e quanto a me è possibile, confermo
a voi dentro e di fuori questa santissima benedizione.
Amen.



FRANCESCO D'ASSISI: "IL CANTICO DELLE CREATURE"

Dal codice trecentesco nella Biblioteca Comunale di Assisi

FRATE EGIDIO

(1190?-1262)

I DETTI

I DETTI

I. *De' vizi e delle virtú.*

La grazia di Dio e le virtú sono via e scala da montare in cielo; ma li vizi e li peccati sono vie e scala da scendere al profondo dello inferno. Li vizi e li peccati sono tossico mortale; ma le virtú e le buone opere sono triaca medicinale. L'una grazia conduce e tirasi dietro l'altra; l'uno vizio tira dietro l'altro. La grazia non disidera d'essere lodata; e lo vizio non può sofferire d'essere dispregiato. La mente nella umiltá quiesce e riposa; la pazienzia è sua figliuola. E la santa puritá del cuore vede Iddio; ma le vere divozioni lo gustano. Se tu ami, sarai amato; se tu servi, sarai servito; se tu témi, sarai temuto; se tu bene ti porterai d'altrui, e' conviene ch'altri si porti bene di te. Ma beato è colui che veramente ama e non disidera d'essere amato; beato colui che teme e non disidera d'essere temuto; beato colui che serve, e non disidera d'essere servito; beato colui che si porta bene d'altrui, e non disidera ch'altri si porti bene di lui. Ma però che queste cose son cose altissime e di grande perfezione, però li stolti non le possono conoscere né conquistare. Tre cose sono molto altissime e utilissime, le quali chi le avesse acquistate non potrebbe mai cadere. La prima si è, se tu sostieni volentieri con allegrezza ogni tribolazione che ti avviene, per lo amore di Gesú Cristo; la seconda si è, se tu ti aumili ogni dí piú a ogni cosa che tu fai e in ogni cosa che tu vedi; la terza

si è, che tu fedelmente ami quello sommo bene celestiale, invisibile, con tutto il cuore, lo quale non si può vedere con gli occhi corporali. Quelle cose che sono piú dispregiate e piú vituperate dagli uomini mondani, sí sono veramente piú accettabili e piú ricevute da Dio e dalli suoi santi; e quelle cose che sono piú amate e piú onorate e piú piacciono agli uomini mondani, quelle sono piú dispregiate e vituperate e odiate da Dio e dalli suoi santi. Questa laida inconvenienzia procede dalla ignoranza e malizia umana; imperò che l'uomo misero piú ama quelle cose che dovercbbe avere in odio, ed ha in odio quelle cose che doverebbe amare. Una volta domandò frate Egidio un altro frate, dicendo: « Dimmi, carissimo, hai buona anima? ». Rispuose il frate: « Questo non so io ». E allora disse frate Egidio: « O fratel mio, io voglio che tu sappi che la santa contrizione e la santa umilitade e la santa caritade e la divozione e la santa letizia fanno buona l'anima e beata ».

II. *Della fede.*

Tutte quelle cose che si possono pensare col cuore o dire colla lingua o vedere cogli occhi o toccare colle mani, tutte sono quasi niente a rispetto e a comparazione di quelle cose che non si possono pensare né vedere né toccare. Tutti li savi che sono passati, e tutti quegli che sono nella presente vita, e tutti quelli che verranno dietro a noi, che favellarono o scrissono, o parleranno o iscritture faranno di Dio, non dissono né mai potranno dire di Dio quanto sarebbe un granello di miglio a rispetto e a comparazione del cielo e della terra, e anche mille migliaia di volte meno. Imperò che tutta la Scrittura che favella di Dio, sí ne parla quasi balbettando, sí come fa la madre che balbetta col figliuolo il quale non puote intendere le sue parole. Una volta disse frate Egidio ad uno giudice

secolare: « Credi tu che sieno grandi li doni di Dio? ». Rispuose il giudice: « Credo ». Al quale frate Egidio: « Io ti voglio mostrare come tu non credi fedelmente ». E poi gli disse: « Quanto prezzo vale quello che tu possiedi in questo mondo? ». Rispuose il giudice: « Vale forse mille lire ». Allora frate Egidio disse: « Daresti tu queste tue possessioni per diecimilia lire? ». Rispose il giudice sanza pigrizia: « Certo darei volentieri ». E frate Egidio disse: « Certa cosa è che tutte le possessioni di questo mondo sono niente a rispetto delle cose celestiali; adunque, perché non dái tu queste tue possessioni a Cristo, per potere comperare quelle celestiali ed eternali? ». Allora il giudice, savio della stolta scienzia mondana, rispuose a frate Egidio, puro e semplice idiota pieno della santa stoltizia divina, dicendo: « Credi tu, frate Egidio, che sia alcuno uomo che in tanta quantitade s'adoperi coll'operazioni di fuori, quant'egli crede colla credulità di dentro? ». Frate Egidio rispuose: « Vedi, carissimo mio: certa cosa è che tutti li santi si sono istudiati d'adempiere con effetto d'operazione tutto quello che poteano e sapeano comprendere che fosse la volontá di Dio, secondo la loro possibilitade; e tutte quelle cose, che non poteano adempiere con effetto d'operazioni, sí le adempievano cogli santi desideri delle loro volontadi; per tal modo, che 'l difetto delle impossibilitadi della operazione adempievano col desiderio dell'animo, e soddisfacieno ». Ancora disse frate Egidio: « Se alcuno uomo si trovasse che avesse perfetta fede, in poco tempo verrebbe a perfetto stato, per lo quale li saria dato piena certezza della sua salute. L'uomo che con ferma fede aspetta quello eterno e sommo e altissimo bene, che danno o che male gli potrebbe fare alcuna diversitá temporale in questa vita presente? E 'l misero uomo ch'aspetta il male eternale, che bene gli potrá fare alcuna prosperitade o bene temporale in questo mondo? Ma impertanto, quantunque

l'uomo sia peccatore, non si dee però disperare, per insino ch'ei vive, della infinita misericordia di Dio; però che non è albero al mondo tanto spinoso né tanto gropposo né tanto noderoso, che gli uomini non possano appianarlo e farlo pulito e adornarlo e farlo bello; e così non è uomo tanto iniquo né tanto peccatore in questo mondo, che Iddio non lo converta e adorni di singulari grazie e di molti doni ».

III. *Della santa umilitade.*

Non può alcuna persona venire in alcuna notizia e conoscimento di Dio se non per la virtú de l'umilitade; imperò che la diritta via d'andare in su si è quella d'andare in giú. Tutti li pericoli e li grandi cadimenti che sono intervenuti in questo mondo, non sono venuti da altra cagione se non dalla elevazione del capo, cioè della mente, in superbia. E questo si pruova per lo cadimento del demonio, che fu cacciato dal cielo, e per lo cadimento del primo parente, cioè Adamo, che fu cacciato del paradiso per la elevazione del capo, cioè per la inobbedienzia; e ancora per lo Fariseo, del quale parla Cristo nel Vangelio, e per molti altri esempli. E cosí per lo contrario: cioè che tutti li grandi beni che mai accaddono in questo mondo, tutti sono proceduti per lo abbassamento del capo, cioè per la umiliazione della mente, sí come si pruova per la beata e umilissima vergine Maria e per lo Pubblicano e per lo santo Ladrone della croce, e per molti altri esempli della Scrittura. E però sarebbe buono, se noi potessimo trovare alcuno peso grande, che noi il potessimo tenere legato al collo, acciò che sempre e' tirasse in giú, cioè che sempre ci facesse umiliare. Uno frate domandò frate Egidio: « Dimmi, padre, in che modo potremo noi fuggire questa superbia? ». Al quale frate Egidio rispuose: « Frate mio, disponti di questo, cioè non

sperare giammai di potere fuggire la superbia, se prima tu non poni la bocca dove tu tieni li piedi. Ma se tu consideri bene li benefici di Dio, allora tu conoscerai bene che per debito tu se' tenuto d'inchinare il capo tuo. E ancora, se tu penserai bene li tuoi difetti e le molte offensioni che hai fatte a Dio, al postutto arai cagione da umiliarti. Ma guai a quegli che vogliono essere onorati della loro malizia ». Un grado d'umilitade èe in colui lo quale si cognosce essere contrario al suo propio bene. Un grado d'umilitade è a rendere le cose altrui a colui di cui sono, e non appropiarle a se medesimo, cioè a dire, ch'ogni bene e ogni virtú che l'uomo truova in sé, non la debba appropiare a sé, ma solamente a Dio, dal quale procede ogni grazia e ogni virtú e ogni bene; ma ogni peccato o passione dell'anima, o qualunque vizio l'uomo truova in sé, sí debbia appropiarlo a sé, considerando che procede da lui medesimo e dalla propia malizia, e non d'altrui. Beato quello uomo che si cognosce e riputasi vile dinanzi a Dio, e cosí dinanzi agli uomini! Beato colui che sempre giudica sé, e condanna se medesimo e non altri! però ch'egli non sarae giudicato da quello terribile e ultimo giudicio eternale! Beato colui che andrá sottilmente sotto il giogo della obbedienzia e sotto il giudicio d'altrui, sí come feciono li santi Apostoli, dinanzi e poi che ricevettono lo Spirito santo! Ancora disse frate Egidio: « Colui che vuole acquistare e possedere perfetta pace e quiete, conviene che riputi ogni uomo per suo superiore, e conviene che egli sempre si truovi suddito e inferiore di tutti. Beato quello uomo che non vuole nelli suoi costumi e nel suo parlare essere veduto né conosciuto, se non è in quella pura composizione e in quello adornamento semplice del quale Iddio l'adornò e compuose! Beato quello uomo che sa conservare e nascondere le rivelazioni e le consolazioni divine; però che non è nessuna cosa tanto segreta che non la riveli Iddio

quando a lui piace! Se alcuno uomo fosse il piú perfetto, il piú savio uomo del mondo, ed egli si riputasse e credesse essere il piú misero peccatore e 'l piú vile uomo del mondo, in questo sarebbe vera umilitade. La santa umilitade non sa favellare, e lo beato timore di Dio non [o]sa parlare». Disse frate Egidio: «A me pare che la umilitade sia simile alla saetta; però che, cosí come la saetta fa percussione terribile, rompendo, fracassando e abbruciando ciò ch'ella coglie, e poi non se ne truova niente di quella saetta; cosí similemente l'umilitá percuote e dissipa e abbrucia e consuma ogni malizia e ogni vizio e ogni peccato; e poi non si truova essere da niente in sé medesimo quello uomo che possiede umiltá. Per la umiltá truova l'uomo grazia appresso a Dio e perfetta pace col prossimo suo».

IV. *Del santo timore di Dio.*

Colui che non teme, mostra che non abbia che perdere. Lo santo timore di Dio ordina, governa, e regge l'anima, e falla venire in grazia. Se alcuno possiede alcuna grazia o virtude divina, lo santo timore di Dio si è quello che la conserva. E chi non avesse acquistata la virtú e la grazia, el timore santo la fa acquistare. El santo timore di Dio si è uno conduttore delle grazie divine; imperciò che fa l'anima, dov'egli abita, tosto pervenire alla virtude santa e alle grazie divine. Tutte le creature che mai caddono in peccato non sarebbono giammai cadute, s'elle avessino avuto il santo timore di Dio. Ma questo santo dono del timore non è dato se non alli perfetti; però che quanto l'uomo è piú perfetto, tanto piú è timoroso e umile. Beato quello uomo che si cognosce essere in una carcere in questo mondo, e sempre si ricorda come gravemente hae offeso il suo Signore! Molto doverebbe l'uomo sempre temere la superbia, che non gli



IL BEATO EGIDIO E LE STORIE DEI SUOI MIRACOLI

Tavola di Mariano d'Antonio (?) nel convento di Monteripido
presso Perugia

dia di pinta e faccialo cadere dello stato della grazia nella quale egli è; però che l'uomo non può mai stare sicuro infra li nostri nimici. E li nostri nimici sono le lusinghe di questo mondo misero e la nostra propia carne, la quale, insieme colli demoni, sempr'è inimica dell'anima. Maggiore timore bisogna che l'uomo abbia che la sua propia malizia non lo vinca e inganni, che di nessuno altro suo nimico. Egli è impossibile che l'uomo possa ascendere ad alcuna grazia o virtú divina, né perseverare in essa sanza il santo timore. Chi non ha timore di Dio, va a pericolo di perire, e maggiormente d'essere in tutto perduto. El timore di Dio fa l'uomo ubbidire umilemente e fallo inchinare il capo sotto il giogo della obbedienzia; e quanto possiede l'uomo maggiore timore, tanto adora piú ferventemente. Non è piccolo dono quello della orazione, a cui è dato. L'operazioni virtuose degli uomini, quantunque a me paiano grandi, non sono computate né remunerate secondo la nostra esaminazione, ma a beneplacito di Dio; però che Iddio non guarda alla quantitá delle fatiche, ma alla quantitá dello amore e della umilitade. E imperciò la piú sicura parte èe a noi di sempre amare e temere con umiltade, e non fidarsi giammai di se medesimo d'alcuno bene, sempre avendo a sospetto le cogitazioni che nascono nella mente sotto spezie di bene.

V. *Della pazienzia.*

Colui che con ferma umilitade e pazienzia sofferisce e sostiene le tribulazioni per lo fervente amore di Dio, tosto verrá in grandi grazie e virtudi, e sará signore di questo mondo, e dell'altro glorioso ará l'arra. Ogni cosa che uomo fa, o bene o male, a se medesimo il fa. E imperò non ti scandalezzare contro a colui che ti fa le ingiurie, ma debbivi avere umile pazienzia; e solamente

ti debbi dolere del suo peccato, avendogli compassione, pregando Iddio efficacemente per lui. Quanto l'uomo è forte a sostenere e patire le ingiurie e le tribulazioni pazientemente per l'amore di Dio, tanto è grande appresso a Dio, e non piú; e quanto l'uomo è piú debole a sostenere li dolori e le avversitadi per lo amore di Dio, tanto è minore appresso a Dio. Se alcuno uomo ti lodasse, dicendo di te bene, rendi quella laude al solo Iddio; e se alcuno dice di te male o vituperio, aiutalo tu, dicendo di te medesimo male e peggio. Se tu vuoi fare buona la tua parte, sempre ti studia di fare cattiva la tua, e quella del compagno fa' buona, sempre incolpando te medesimo e sempre lodando o veramente iscusando il prossimo. Quando alcuno vuole contendere o litigare teco, se tu vuogli vincere, perdi e vincerai; però che, se tu volessi litigare per vincere, quando tu crederesti avere vinto, allora tu ti troveresti d'avere perduto grossamente. E imperò, fratel mio, credimi per certo che la diritta via della salvazione si è la via della perdizione. Ma quando noi non siamo buoni portatori delle tribulazioni, allora non possiamo essere perseguitatori delle eternali consolazioni. Molto maggiore perfezione e piú meritoria cosa è a sostenere le 'ngiurie e gl' improperi pazientemente sanza mormorazione, per lo amore di Dio, che non è pascere cento poveri e digiunare ogni dí continovamente. Ma che utilitá è all'uomo, o che li giova a dispregiare se medesimo e dare molte tribulazioni al corpo suo con grandi digiuni e vigilie e discipline, non potendo sostenere una parola ingiuriosa del suo prossimo? Della qual cosa l'uomo riceverá molto maggiore premio e maggiore merito, che di tutte l'afflizioni che l'uomo si possa dare di sua propia volontade; però che chi sostiene gl' improperi e le ingiurie del suo prossimo con pazienza, sanza mormorazione, molto piú tosto purga gli peccati che non fa la fonte delle lagrime. Beato quello uomo che sempre

tiene dinanzi agli occhi della mente sua la memoria delli suoi peccati e li benefici di Dio; però ch'egli sosterrá con pazienzia ogni tribulazione e avversitade, delle quali cose egli aspetta le grandi consolazioni. L'uomo ch'è vero umile, non aspetta da Dio alcuno merito né premio; ma solamente si studia sempre come possa soddisfare in ogni cosa, cognoscendosi di lui essere debitore. E ogni bene ch'egli hae, ricognoscelo d'avere solamente per la bontá di Dio, e non per alcuno suo merito; e ogni avversitá ch'egli ha, riconoscelo veramente avere per li suoi peccati. Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: « Padre, se nelli nostri tempi verranno alcune grandi avversitadi o tribulazioni, che dobbiamo far noi in quella volta? ». Al quale frate Egidio risponde, dicendo: « Fratello mio, io voglio che tu sappi che se 'l Signore facesse piovere da cielo saette, non potríeno nuocere né fare a noi alcuno danno, se fussimo tali uomini quali noi doveremmo essere; però che essendo l'uomo in veritá quel che debbe essere, ogni male, ogni tribulazione se gli convertirebbe in bene. Però che noi sappiamo che disse l'Apostolo, che quegli ch'amano Iddio, ogni cosa se li converte in bene; e cosí similemente all'uomo che ha la mala volontade, tutti li beni si li convertiscono in male e in giudicio ». Se tu ti vuogli salvare e andare alla gloria celestiale, non ti bisogna mai disiderare alcuna vendetta né giustizia d'alcuna creatura; imperò che la ereditá de' santi si è a fare sempre bene, e ricevere sempre male. Se tu conoscessi in veritá come e quanto gravemente hai offeso il tuo Creatore, tu cognosceresti ch'ella è degna e giusta cosa che tutte le creature ti debbiano perseguitare e darti pena o tribulazione, acciò che esse creature faccino vendetta delle offensioni che tu facesti al loro Criatore. Molto è grande virtú all'uomo di vincere se medesimo; però che quelli che vince se medesimo, vincerá tutti i suoi nimici e perverrá in ogni bene. Ancora molto mag-

giore virtú sarebbe, se l'uomo si lasciasse vincere a tutti gli uomini; imperò ch'egli sarebbe signore di tutti gli suoi inimici, cioè delli vizi e delli demoni e del mondo e della propia carne. Se tu ti vuogli salvare, renunzia e dispregia ogni consolazione che ti possono dare e tutte le cose del mondo e tutte le creature mortali; però che maggiori e piú spesso sono li cadimenti che addivengono per le prosperitadi e per le consolazioni, che non sono quelli che vengono per le avversitadi e per le tribolazioni. Una volta mormorava uno religioso del suo prelato in presenzia di frate Egidio, per cagione d'una aspra ubbidienzia che gli avea comandata. Al quale frate Egidio disse: « Carissimo mio, quanto piú mormorerai, tanto piú carichi il tuo peso, e piú grave ti sará a portare; e quanto piú umilemente e piú divotamente sottometterai il capo sotto il giogo della obbedienzia santa, tanto piú lieve e piú soave ti sará a portare quella obbedienzia. Ma a me pare che tu non voglia essere vituperato in questo mondo per l'amore di Cristo, e sí vuogli essere nell'altro onorato con Cristo. Tu non vuogli essere in questo mondo perseguitato né maladetto per Cristo, e nello altro mondo vuogli essere benedetto e ricevuto da Cristo. Tu non ti vorresti affaticare in questo mondo, e nell'altro vorresti quiescere e posare. Io ti dico, frate, frate, che tu se' malamente ingannato; però che per la via della viltá e delle vergogne e degli improperi perviene l'uomo a verace onore celestiale; e per sostenere le dirisioni e le maladizioni pazientemente per lo amore di Cristo, perviene l'uomo alla gloria di Cristo. Però dice bene uno proverbio mondano che dice: « Chi non dá di quel che i duole, Non riceve quel che vuole ». Si è utile natura quella del cavallo; però che, quantunque il cavallo vada correndo velocemente, pure si lascia reggere e guidare e voltare in giú e in su e innanzi e indietro, secondo la volontá del cavalcatore. E cosí similemente de' fare il servo di Dio, cioè

che si debba lasciare reggere, guidare, torcere e piegare secondo la volontade del suo superiore e anche d'ogni altro per lo amore di Cristo. Se tu vuogli essere perfetto, studiati sollecitamente d'essere grazioso e virtudioso, e combatti valentemente contra li vizi, sostenendo pazientemente ogni avversitade per amore del tuo Signore tribolato, afflitto, improperato, battuto, crocifisso e morto per lo tuo amore; non per la sua colpa, né per la sua gloria, né per sua utilitade, ma solamente per la tua salute. E a fare questo ch' io t' ho detto, al postutto bisogna che tu vinchi te medesimo; però che poco vale all'uomo inducere e trarre l'anime a Dio, se egli non vince e trae e induce prima se medesimo ».

VI. *Della oziositade.*

L'uomo che stia ozioso si perde in questo mondo e anche nell'altro; però che non fa alcuno frutto in se medesimo e non fa alcuna utilitade altrui. Egli è cosa impossibile che l'uomo possa acquistare le virtú sanza sollecitudine e sanza grande fatica. Quando tu puoi stare in luogo sicuro, non istare in luogo dubbioso. In luogo sicuro istae colui il quale sollecita e affliggesi e aopera e affaticasi secondo Iddio e per Dio, non per paura di pena né per premio, ma per Dio. E l'uomo che ricusa d'affliggersi e d'affaticarsi per Cristo, veramente egli ricusa la gloria di Cristo. E come la sollecitudine è utile e giova a noi, cosí la negligenzia è contraria a noi. Cosí come l'oziositade viziosa è via d'andare allo 'nferno, cosí la sollecitudine santa è via di andare al cielo. Molto doverebbe l'uomo essere sollecito e acquistare e conservare le virtú e le grazie di Dio, sempre operando con essa grazia e virtú fedelmente; però che molte volte addiviene questo all'uomo che non adopera fedelmente: che perde il frutto per le fronde, ovvero il grano per la paglia. Ad

alcuno concede Iddio il buono frutto graziosamente con poche frondi; ad alcuno altro dae insieme il frutto colle frondi; e sono alcuni altri che non hanno né frutti né frondi. Maggiore cosa mi pare che sia a sapere bene guardare e conservare segretamente li beni e le grazie date dal Signore, che di sapere acquistarle. Imperò che, avegna che l'uomo sappia bene guadagnare, se egli non sa bene riporre e conservare, non sará giammai ricco. Ma alcuni a poco a poco guadagnano le cose e sono fatti ricchi, però che eglino conservano bene il loro guadagnato e 'l loro tesoro hanno conservato. O quanta quantitá d'acqua arebbe ricolto il Tevero, se non discorresse via d'alcuna parte! L'uomo domanda a Dio infinito dono, ch'è sanza misura e sanza fine; ed egli non vuole amare Iddio, se non con misura e con fine. Chi vuole essere da Dio amato e avere da lui infinito merito sopra modo e sopra misura, egli dee amare Iddio oltre a modo e oltra misura, e servirgli infinitamente. Beato colui che con tutto il cuore e con tutta la mente ama Iddio, e che sempre affligge il corpo e la mente sua per lo amore di Dio, non aspettando da lui alcuno premio né merito, né d'alcuna criatura, ma solamente che egli si cognosca di ciò essere debitore. Se alcuno uomo fosse molto povero e bisognoso, e un altro uomo gli dicesse: « Io ti voglio prestare una cosa molto preziosa per ispazio di tre dí; e sappi che se tu adoperi bene questa cosa in questo termine di tre dí, tue guadagnerai infinito tesoro da potere essere ricco sempre mai »; or certa cosa è che questo povero uomo sarebbe molto sollecito d'adoperare bene e diligentemente questa cosa cosí preziosa, e molto si studierebbe di fruttarla bene. Cosí similemente dico che la cosa prestata a noi dalla mano di Dio, si è il nostro corpo, lo quale esso buono Iddio ce l'ha prestato per tre dí; imperò che tutti li nostri tempi e anni sono a comparazione di tre dí. Adunque, se tu vuogli essere ricco e

godere eternalmente la divina dolcezza, istudiati di bene operare e di bene fruttare questa cosa prestata dalla mano di Dio, cioè il corpo tuo, in questo spazio di tre dí, cioè il brieve tempo della vita tua. Però che, se tu non ti solleciti di guadagnare nella vita presente per infino a tanto che tu hai il tempo, tu non potrai piú godere quella eternale ricchezza, né potrai riposare santamente in quella quiete celestiale eternalmente. Ma se tutte le possessioni del mondo fussono d'una persona che non le lavorasse e non le facesse lavorare ad altri, che frutto o che utile avrebbe egli di queste cose? Certa cosa è che non n'avrebbe utilitá né frutto veruno. Ma bene potrebbe essere ch'alcuno uomo poche arebbe possessioni e, lavorandole bene, avrebbe molta utilitade, e per sé e per altrui arebbe frutto assai e abbondantemente. Dice uno proverbio mondano: « Non porre mai la tua pentola a fuoco vòta, sotto speranza del tuo vicino ». E cosí similemente Iddio non vuole che alcuna grazia rimanga vacua o vòta; però che esso buono Iddio non dá mai all'uomo grazia, perch'egli la tenga vacua e vòta; anzi la dona perché l'uomo la debbia adempiere con effetto di buone operazioni; però che la volontá non soddisfa, se l'uomo non si studia di seguitarla e d'adempierla con effetto di santa operazione. Una volta uno uomo vagabondo disse a frate Egidio: « Padre, priegoti che tu mi facci alcuna consolazione ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratello mio, istudiati di stare bene con Dio; incontanente averai la consolazione che ti bisogna. Imperò che, se l'uomo non apparecchia nell'anima sua netta abitazione, nella quale possa abitare e riposare Iddio, egli non troverá giammai né luogo né riposo né consolazione vera nelle creature ». Quando alcuno uomo vuole fare male, egli non addomanda mai molto consiglio a farlo; ma al bene fare molti cercano consigli, facendo lungo parlamento. Una volta disse

frate Egidio alli suoi compagni: « Fratelli miei, a me pare ch'al dí d'oggi non si truova chi voglia fare quelle cose ch'egli vede che sono piú utili, e non solamente all'anima, ma eziandio al corpo. Credetemi, fratelli mici, ch'io potrei giurare in veritade, che quanto l'uomo piú fugge e schifa il peso e 'l giogo di Cristo, tanto lo fa piú grave a se medesimo, e sentelo piú ponderoso e di maggiore peso; e quanto l'uomo lo piglia piú arditamente, sempre arrogendo al peso volontariamente, tanto lo sente piú lieve, e piú soave a poterlo portare. Or piacesse a Dio, che l'uomo facesse e procurasse in questo mondo li beni del corpo, però che farebbe ancora quelli della anima; con ciò sia cosa che 'l corpo e l'anima, sanza nessuno dubbio, si debbono congiugnere insieme a sempre patire ovvero a sempre godere: cioè, o veramente patire nello inferno sempre eternalmente pene e tormenti inestimabili, ovvero godere colli santi e colli angeli in paradiso perpetualmente gaudi e consolazioni inestimabili e inenarrabili, per li meriti delle buone operazioni ». Un frate disse a frate Egidio: « Padre, a me pare che noi non sappiamo ancora cognoscere li nostri beni ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratello mio, certa cosa è che ciascuno adopera l'arte ch'egli hae imparata, però che nessuno può bene adoperare, se prima non impara. Onde voglio, fratel mio, che tu sappia che la piú nobile arte che sia nel mondo si è il bene adoperare. E chi la potrebbe sapere, se prima non la impara? ». Beato quello uomo al quale nessuna cosa creata può dare mala edificazione! ma piú beato è colui, il quale d'ogni cosa che vede e ode, riceve per se medesimo buona edificazione.

VII. *Dello spregiamento delle cose temporali.*

Molti dolori e molti guai averá l'uomo misero, il quale mette il suo desiderio e 'l suo cuore e la sua spe-

ranza nelle cose terrene, per le quali egli abbandona e perde le cose celestiali, e pure finalmente perderá ancora queste terrene. L'aquila vola molto in alto; ma s'ella avesse legato alcuno peso alle sue ali, ella non potrebbe volare molto in alto; e cosí l'uomo per le cose transitorie, ovvero per lo peso delle cose terrene, non può volare in alto, cioè che non può venire a perfezione. Ma l'uomo savio, che si lega il peso della memoria della morte e del giudicio eternale alle ale del cuore suo, non potrebbe per lo grande timore discorrere né volare per le vanitadi né per le divizie di questo mondo, che sono cagione di dannazione. Noi veggiamo ogni dí, cioè gli uomini del mondo, lavorare e affaticare molto, e mettersi a grandi pericoli corporali, per acquistare queste ricchezze fallaci; e poi che aranno molto lavorato e acquistato, in uno punto morranno e lasceranno ciò ch'elli averanno acquistato in vita loro. E imperò non è da fidarsi di questo mondo fallace, il quale inganna ogni uomo che gli crede, però ch'egli è mendace. Ma chi disidera e vuole essere grande e bene ricco, cerchi e ami le ricchezze e' beni eternali, li quali sempre saziano e mai non fastidiano e mai non vengono meno. Se noi non vogliamo errare, prendiamo esemplo dalle bestie e dagli uccegli, li quali, quando sono pasciuti, sono contenti e non cercano se non la vita loro da ora in ora, quando bisogna. E cosí l'uomo doverebbe essere contento solamente della sua necessitade temperatamente e non superfluamente. Dicea frate Egidio che le formiche non piacíeno a santo Francesco, sí come gli altri animali, per la grande sollecitudine ch'elle hanno di congregare e di riporre dovizia di grano al tempo di state per lo verno; ma dicea che gli uccegli gli piaceano molto piú, perché non congregavano nulla cosa nell'uno dí per l'altro. Ma la formica ci dá esempio che noi non dobbiamo stare oziosi nel tempo della state di questa

vita presente, acciò che noi non ci troviamo vacui e sanza frutto nello verno dello ultimo e finale giudizio.

VIII. *Della santa castitade.*

La nostra misera e fragile carne umana si è simile al porco, che sempre si diletta di giacere e d'infangarsi nel fango, riputandosi il fango per sua grande dilettazione. La nostra carne si è cavalieri del dimonio, però ch'ella sempre combatte e risiste a tutte quelle cose che sono secondo Iddio e secondo la nostra salute. Un frate domandò frate Egidio, dicendogli: « Padre, insegnami in che modo ci potremo noi guardare dal vizio carnale ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratel mio, chi vuole muovere alcuno grande peso o alcuna grande pietra e mutarla in altra parte, gli conviene che si studi di muoverlo piú per ingegno che per forza. E cosí noi similemente, se vogliamo vincere li vizi carnali e acquistare la virtú della castitade, piú tosto la potremo acquistare per la umilitade e per lo buono e discreto reggimento ispirituale, che per la nostra presuntuosa austeritade e forza di penitenzia ». Ogni vizio turba e oscura la santa castitade; però che la castitade è simile allo specchio chiaro, il quale si oscura e conturba, non solamente per lo toccamento delle cose sozze, ma eziandio per lo fiato dell'uomo. Egli è cosa impossibile che l'uomo possa pervenire ad alcuna grazia spirituale, per infino ch'egli si truova essere inchinevole alle concupiscenzie carnali. E imperò ti volta e rivolta come ti piace, che pure non troverai altro rimedio di potere pervenire alla grazia spirituale, se tu non sottometti ogni vizio carnale. E però combatti valentemente contra la sensuale e fragile carne tua, propiamente nimica tua, la quale sempre ti vuole contraddire di dí e di notte. La quale carne, nostra mortale nimica, chi la vincerá sia certo che tutti li suoi

inimici ha vinti e sconfitti, e tosto perverrá alla grazia spirituale e a ogni buono stato di virtú e di perfezione. Dicía frate Egidio: « Infra tutte l'altre virtú io eleggerei piuttosto la virtú della castitade; però che la suavissima castitade per sé sola ha in sé alcuna perfezione; ma non è alcuna altra virtude che possa essere perfetta, sanza la castitade ». Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: « Padre, non è maggiore e piú eccellente la virtú della caritade, che non è quella della castitade? ». E frate Egidio disse: « Dimmi, fratello, qual cosa si truova in questo mondo piú casta che la santa castitade? ». Molte volte cantava frate Egidio questo sonetto, cioè: « O santa castitá. Quant'è la tua bontá! Veramente tu se' preziosa, e tale E tanto soave è il tuo odore, Che chi non ti assaggia non sa quanto vale; Però gli stolti non conoscono il tuo valore ». Un frate domandò frate Egidio: « Tu che tanto commendi la virtú della castitade, priegoti, padre, che tu mi dichiari che cosa è castitade ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratel mio, io ti dico che propriamente èe chiamata castitade, sollecita custodia e continova guardia delli sensi corporali e spirituali, conservandogli al solo Iddio, cioè puri e immaculati ».

IX. *Delle tentazioni.*

Le grandi grazie che l'uomo ricevette da Dio non le può l'uomo godere in tranquilla pace, però che nascono molte cose contrarie e molte conturbazioni e molte aversitadi contra esse grazie; imperciò che l'uomo quanto è piú grazioso a Dio, tanto è piú fortemente combattuto e pugnato dalli demoni. Però l'uomo non dee mai cessare di combattere virilmente per poter seguitare la grazia che ha ricevuta da Dio; però che, quanto la battaglia sará piú forte, tanto sará piú preziosa la corona e egli vincerá la pugna. Ma noi non abbiamo molte

battaglie né molti impedimenti né molte tentazioni, imperò che noi non siamo tali come noi doveremmo essere nella vita spirituale. Ma bene è vero che se l'uomo andasse bene discretamente per la via di Dio, non arebbe né fatica né tedio nel viaggio suo; ma l'uomo che va per la via del secolo, non potrá mai fuggire le molte fatiche, tedio, angosce, tribolazioni e dolori per insino alla morte. Disse un frate a santo Egidio: « Padre mio, a me pare che tu dichi due detti, l'uno contrario dell'altro. Imperò che tu dicesti in prima: quanto l'uomo è piú virtuoso e piú grazioso a Dio, tanti ha piú contrari e piú battaglie nella vita spirituale; e poi dicesti il contrario, cioè: l'uomo ch'andasse bene e discretamente per la via di Dio, non sentirebbe né fatica né tedio nel viaggio suo ». Al quale frate Egidio, dichiarando la contrarietá di questi due detti, rispuose cosí: « Fratel mio, certa cosa è che li demoni piú corrono con le battaglie delle forti tentazioni contro quelli che hanno la buona volontá, che non fanno contra gli altri che non hanno la buona volontá, cioè secondo Dio. Ma a chi ferventemente va per la via di Dio, che fatica o tedio e che nocimento li potrebbono fare li demoni e tutte l'avversitá del mondo, cognoscendo e vedendo egli vendersi la sua derrata mille tanti piú che non vale? Ma piú certamente ti dico: colui il quale fosse acceso del fuoco dell'amore divino, quanto piú fosse impugnato da' vizi, tanto piú gli arebbe in odio e in abominazione. Li pessimi demoni hanno per usanza di correre e tentare l'uomo quando egli è in alcuna infermitá e in alcuna debolezza corporale, o quando egli è in alcuno affanno, o molto è frigidato o angosciato o assetato, o quando ha ricevuta ingiuria o vergogna o danno temporale o spirituale; però che assai conoscono che in queste cotali ora e punti l'uomo è piú atto a ricevere le tentazioni. E però, ogni vizio che tu vincerai,

tu acquisterai una virtú; e quello vizio del quale tu se' impugnato, vincendolo tu, di quello riceverai maggiori grazie e maggiore corona ». Uno frate domandò consiglio a frate Egidio, dicendo: « Padre, ispesse volte io sono tentato di una pessima tentazione, e molte volte ho pregato Iddio che me ne liberi da essa. E pure il Signore non me la toglie. Consigliami, padre, come io debbia fare ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratello mio, quanto piú guernisce uno re li suoi cavalieri di nobili e forti armadure, tanto piú fortemente vuole ch'eglino combattino contro alli suoi inimici, per lo suo amore ». Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: « Padre, che rimedio piglierò io a potere andare all'orazione piú volentieri e con piú desiderio e con piú fervore? però che quando vado all'orazione, io sono duro, pigro, arido e indivoto ». Al quale frate Egidio rispuose, dicendo: « Uno re ha due servi: e uno ha l'arme di potere combattere e l'altro non ha armadura da potere combattere; e tutte e due vogliono entrare nella battaglia e combattere contra li nimici del re. Colui ch' è armato entra nella battaglia e combatte valentremente; ma l'altro ch'è disarmato, dice cosí al suo signore: « Signor mio, tu vedi ch' io sono ignudo, sanza arme; ma per lo tuo amore io volentieri voglio combattere cosí disarmato come io sono ». E allora lo buono re, vedendo l'amore del suo servo fedele, dice alli suoi ministri: « Andate con questo mio servo, e vestitelo con tutte quelle armi che gli sono necessarie per potere combattere, acciò che sicuramente possa entrare nella battaglia, e segnate tutte le sue arme col mio segno reale, acciò ch'egli sia cognosciuto sí come mio cavaliere fedele ». E cosí molte volte interviene all'uomo, quando va all'orazione, cioè quando si truova essere ignudo, indevoto, pigro e duro d'animo; ma pure egli si sforza, per lo amore del Signore, entrare alla battaglia della orazione; e allora il nostro benigno re

e signore, vedendo lo sforzo del suo cavaliere, donagli per le mani degli suoi ministri angioli la divozione dello fervore e la buona volontade ». Alcuna volta addiviene questo: che l'uomo comincerá alcuna grande opera di grande fatica, sí come a diboscare e coltivare la terra ovvero la vigna, per potere trarre al tempo il frutto suo. E molte volte, per la grande fatica e per li molti affanni, egli s'attedia e quasi si pente all'opera cominciata; ma se pure egli si sforza, in fine viene al frutto. Egli si dimentica poi ogni rincrescimento, e rimane consolato e allegro, vedendo il frutto che può godere. E cosí l'uomo, essendo forte nelle tentazioni, egli perverrá alle molte consolazioni; perché dopo le tribolazioni, dice santo Paulo, sono date le consolazioni e le corone di vita eterna. E non solamente gli sará dato il premio in cielo a quegli che risistono alle tentazioni, ma eziandio in questa vita, sí come dice il Salmista: « Signore, secondo la moltitudine delle tentazioni e delli miei dolori, le tue consolazioni letificheranno l'anima mia [1] »; sí che, quanto è maggiore la tentazione e la pugna, tanto sará piú gloriosa la corona. Uno frate domandò consiglio a frate Egidio d'alcuna sua tentazione, dicendo: « O padre, io sono tentato di due pessime tentazioni: una si è che quando faccio alcuno bene, subito sono tentato di vanagloria; l'altra si è, che quando faccio alcuno male, io caggio in tanta tristizia e in tanta accidia, che quasi ne vengo in disperazione ». Al quale rispuose allora frate Egidio: « Fratello mio, ben fai tu saviamente a dolerti del tuo peccato; ma io ti consiglio che tu ti debbi dolere discretamente e temperatamente, e sempre ti debbi ricordare ch'egli è maggiore la misericordia di Dio che non è il tuo peccato. Ma se la infinita misericordia di Dio riceve a penitenzia l'uomo ch' è grande peccatore e che volontariamente pecca, quando egli si pente; credi tu che esso buono Iddio abbandoni il buono peccatore non

volontario, essendo giá contrito? Ancora ti consiglio, che tu non lasci mai di fare bene per paura della vanagloria; però che l'uomo, quando vuole seminare il grano, se dicesse: « Io non voglio seminare, però che se io seminasse forse verrebbono gli uccelli e si lo mangerebbono »; onde, cosí dicendo, non seminasse la sua sementa, certa cosa è che non ricoglierebbe alcuno frutto per quello anno. Ma pure, s'egli semina la sua sementa, avvegna che gli uccelli ne mangino di quella sementa, pure la maggiore parte ricoglie il lavoratore. E cosí essendo l'uomo impugnato di vanagloria, pure che non faccia il bene a fine di vanagloria, ma sempre pugnando contro a essa, dico che non perde il merito del bene ch'egli fa, per essere tentato ». Un frate disse a frate Egidio: « Padre, truovasi che santo Bernardo una volta disse li sette salmi penitenziali con tanta tranquillitá di mente e con tanta divozione, che non pensò e non cogitò in nessuna altra cosa, se non nella propria sentenzia delli predetti salmi ». Al quale frate Egidio rispuose cosí: « Fratello mio, io reputo che sia molto piú prodezza d'un signore, il quale tenga un castello, essendo assediato e combattuto da' suoi nimici, e pure si difende sí valentemente che non vi lascia entrare dentro nessuno suo nimico, che non saría stando in pace e non avendo alcuno impedimento ».

X. *Della santa penitenzia.*

Molto doverebbe l'uomo sempre affliggere e macerare il corpo suo e volentieri patire ogni ingiuria, tribulazione, angoscia, dolore, vergogna, dispregio, improperio, avversitade e persecuzione per amore del nostro buono maestro e signore messere Gesú Cristo, il quale ci diede l'esempio in se medesimo; imperò che, dal primo die della sua nativitade gloriosa per insino alla sua santissima passione, sempre portò angoscia e tribulazione, dolore,

dispregio, affanno e persecuzione, solamente per la nostra salute. E però, se noi vogliamo pervenire allo stato di grazia, al postutto bisogna che noi andiamo, quanto a noi è possibile, per li andamenti e per le vestigie del nostro buono maestro Cristo. Uno uomo secolare domandò frate Egidio, dicendo: « Padre, in che modo potremo noi secolari pervenire in istato di grazia? ». Al quale frate Egidio risponde: « Fratello mio, l'uomo debbe primamente dolersi degli suoi peccati con grande contrizione di cuore; e poi gli debbe confessare al sacerdote con amaritudine e dolore di cuore, accusandosi puramente, sanza ricoprire e sanza escusazione; e poi debbe perfettamente adempiere la penitenzia che gli è data e imposta dal confessore; e anche si debbe guardare da ogni vizio e da ogni peccato e da ogni cagione di peccato; e ancora si debbe esercitare nelle buone operazioni virtuose inverso Iddio e inverso del prossimo suo; e facendo cosí, perverrá l'uomo a istato di grazia e di virtude ». Beato quello uomo, il quale averá continovamente dolore degli suoi peccati, sempre piangendoli di dì e di notte con amaritudine di cuore! Beato quello uomo, il quale ha sempre dinanzi agli occhi della mente sua le afflizioni, le pene e li dolori di Gesú Cristo, e che per lo suo amore non vorrá e non riceverá alcune consolazioni temporali in questo mondo amaro e tempestoso, per insino a tanto ch'egli perverrá a quella consolazione celestiale di vita eterna, dove saranno adempiuti pienamente di gaudio giocondo tutti li suoi disideri!

XI. *Della santa orazione.*

L'orazione si è principio, mezzo e fine d'ogni bene. L'orazione illumina l'anima, e per essa discerne l'anima il bene dal male. Ogni uomo peccatore dovere' fare questa orazione ogni dí continovamente, con fervore di cuore,

cioè, pregare Iddio umilemente che gli dia perfetto cognoscimento della propia miseria e degli suoi peccati, e delli benifici ch'á ricevuti e riceve da esso buono Iddio. Ma l'uomo che non sa orare, come potrá conoscere Iddio? E tutti quelli che si debbono salvare, s'egli sono persone di vero intelletto, al postutto fa bisogno ch'eglino si convertano finalmente alla santa orazione. Disse frate Egidio: « Ma se fusse uno uomo ch'avesse uno suo figliuolo, il quale avesse commesso tanto male che fosse condennato a morte, ovvero che fosse isbandito della cittade, certa cosa è che questo uomo molto sarebbe sollecito di procurare a tutta sua possa di dí e di notte e a ogni ora, ch'egli potesse impetrare grazia della vita di questo suo figliuolo, ovvero di trarlo del bando, facendo grandissime preghiere e supplicazioni, e donando presenti ovvero tributi a tutta sua possa, e per se medesimo e per altri suoi amici e parenti. Adunque, se questo fa l'uomo per lo suo figliuolo, il quale è mortale, quanto doverebbe essere piú l'uomo sollecito a pregare Iddio, ed eziandio a farlo pregare per li buoni uomini in questo mondo, e ancora nell'altro per li suoi santi, per la propia anima sua, la quale è immortale, quand'ella è isbandita della cittade celestiale, o veramente quando è condannata alla morte eterna per li mali peccati! ». Uno frate disse a frate Egidio: « Padre, a me pare che molto si doverebbe dolere l'uomo e avere rincrescimento, quando egli non può avere grazia di divozione nella sua orazione ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratello mio, io ti consiglio che tu facci piano piano il fatto tuo; imperò che, se tu avessi un poco di buono vino in una botte, nella quale botte fossi ancora la feccia di sotto a questo buono vino, certa cosa è che tu non vorresti né picchiare né muovere questa botte, per non mescolare il vino buono colla feccia. E cosí dico: per infino a tanto che la orazione non sará partita d'ogni concupiscenza viziosa e carnale, non riceverá consola-

zione divina; però che non è chiara nel cospetto di Dio quella orazione la quale è mescolata colla feccia della carnalitá. E imperò si debbe l'uomo sforzare quanto piú egli può, di partirsi d'ogni feccia di concupiscenzia viziosa; acciò che la sua orazione sia monda nel cospetto di Dio, e acciò che da essa riceva divozione e consolazione divina ». Uno frate domandò frate Egidio, dicendo: « Padre, per che cagione avviene questo, che quando l'uomo adora Iddio, che molto è piú tentato, combattuto e travagliato nella mente sua che di nessuno altro tempo? ». Al quale frate Egidio rispuose cosí: « Quando alcuno uomo ha a terminare alcuna quistione dinanzi al giudice, ed egli va per dire la sua ragione al giudice, quasi domandandogli consiglio e aiuto; come il suo avversario sente questo, di subito comparisce a contraddire e a risistere alla dimanda di quello uomo, e sí gli dá grande impedimento, quasi riprovando ogni suo detto. E cosí similemente avviene quando l'uomo va all'orazione; però ch'egli addimanda aiuto a Dio della sua cagione, e imperò subito comparisce il suo avversario demonio colle sue tentazioni a fare grande risistenzia e contraddizioni, a fare ogni suo sforzo e industria e argomento che può, per impedire l'orazione, acciò che quella orazione non sia accetta nel cospetto di Dio, e acciò che l'uomo non abbia da essa orazione alcuno merito né consolazione. E questo possiamo noi vedere chiaramente, però che, quando noi parliamo delle cose del secolo, in quella non patiamo alcuna tentazione né furto di mente; ma se noi andiamo all'orazione per dilettare e consolare l'anima con Dio, subito sentiremo percuotere la mente di diverse saette, cioè di diverse tentazioni, le quali le mettono li demoni per farci sviare le menti, acciò che l'anima non abbia diletto né consolazione di quello che la detta anima parla con Dio ». Disse frate Egidio che l'uomo oratore fa come il buono cavaliere in battaglia; che, avvenga ch'egli

sia o punto o percosso dal suo nimico, non si parte però subito dalla battaglia, anzi risiste virilmente per avere vittoria del suo nimico, acciò che, avuta la vittoria, egli s'allegri e consoli della gloria. Ma s'egli si partisse dalla battaglia, com'egli fosse percosso e ferito, certa cosa è ch'egli sarebbe confuso e svergognato e vituperato. E cosí similemente dobbiamo fare noi, cioè, non per ogni tentazione partirci dall'orazione, ma dobbiamo resistere animosamente; per ciò ch'è beato quello uomo che sofferisce le tentazioni, come dice l'Apostolo; però che, vincendole, riceverá la corona di vita eterna. Ma se l'uomo per tentazioni si parte dalla orazione, certa cosa è ch'egli rimane confuso, vinto e sconfitto dal suo nimico demonio. Uno frate disse a frate Egidio: « Padre, io viddi alcuni uomini, li quali ricevettono da Dio grazia di divozione e di lagrime nella sua orazione; e io non posso sentire alcuna di queste grazie quando io adoro Iddio ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratel mio, io ti consiglio che tu lavori umilemente e fedelmente nella tua orazione; imperò che 'l frutto della terra non si può avere sanza fatica e sanza lavorío innanzi adoperato. E ancora dopo il lavorío, non seguita però il frutto disiderato subitamente, per infino a tanto che non è venuto il tempo e la stagione. Cosí Iddio non dá di subito queste grazie all'uomo nella orazione; per infino a tanto che non è venuto il tempo convenevole, e per infino a tanto che la mente non è purgata d'ogni carnale affezione e vizio. Adunque, fratel mio, lavora umilemente nella tua orazione; però che Iddio, il quale è tutto buono e grazioso, ogni caso cognosce e discerne il migliore. Quando sará il tempo e la stagione, egli, come benigno, ti dará molto frutto di consolazione ». Un altro frate disse a frate Egidio: « Che fai tu, frate Egidio? che fai tu, frate Egidio? ». Egli rispuose: « Io faccio male ». E quello frate disse: « Che male fai tu? ». E allora frate Egidio si voltò ad un altro

frate, e sí gli disse: « Dimmi, frate mio, che credi tu che sia piú presto: o il nostro signore Iddio a concedere a noi la sua grazia, o noi a riceverla? ». E quel frate rispuose: « Egli è certa cosa che Iddio è piú presto a dare a noi la grazia sua, che noi non siamo a riceverla ». E allora disse frate Egidio: « Dunque facciamo noi bene? ». E quel frate disse: « Anzi noi facciamo male ». E allora frate Egidio si rivolse al primo frate, e disse: « Ecco, frate, che si mostra chiaramente che noi facciamo male; ed è vero quello ch'io rispuosi, cioè che io faccio male ». Disse frate Egidio: « Molte opere sono laudate e commendate nella santa Scrittura [2]: ciò sono l'opere della misericordia, e altre sante operazioni. Ma, parlando il Signore della orazione, disse cosí [3]: « El padre celestiale va cercando e vuole dagli uomini che lo adorino sopra la terra in ispirito e in veritade ». Ancora disse frate Egidio che li veri religiosi sono simili alli lupi; però che poche volte escono fuori in pubblico, se non per grande necessitade, ma incontanente si studiano di tornare al suo secreto luogo sanza molto dimorare né conversare infra la gente. Le buone operazioni adornano l'anima, ma, sopra tutte l'altre, l'orazione adorna e illumina l'anima. Uno frate, compagno e molto famigliare di frate Egidio, disse: « Padre, perché non vai tu alcuna volta a favellare delle cose di Dio, e ammaestrare e procurare la salute dell'anime delli cristiani? ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratello mio, io voglio soddisfare al prossimo con utilitade e sanza danno dell'anima mia, cioè colla orazione ». E quel frate gli disse: « Almeno andasse tu qualche volta a visitare li tuoi parenti! ». E frate Egidio rispuose: « Non sai tu che 'l Signore dice nel Vangelio [4]: « Chi abbandonerá padre e madre, frategli e sorelle e possessioni per lo nome mio, riceverae cento cotanti? ». E poi disse: « Uno gentile uomo entrò nell'Ordine; del quale valsono le ricchezze

forse sessanta milia lire. Adunque grandi doni s'aspettano quelli che per Dio lasciano le cose grandi, da poi che Iddio gli dona cento cotanti piú. Ma noi, che siamo ciechi, quando vediamo alcuno uomo virtuoso o grazioso appresso a Iddio, non possiamo comprendere la sua perfezione per la nostra imperfezione e cechitade. Ma se alcuno uomo fosse vero spirituale, è a pena ch'egli volesse mai vedere né sentire persona, se non per grande necessitade; però che 'l vero spirituale sempre disidera d'essere separato dalla gente ed essere uno con Dio per contemplazione ». Allora a uno frate disse frate Egidio: « Padre, volentieri vorrei sapere che cos' è contemplazione ». E quel frate rispuose: « Padre, non lo so giá io ». E allora frate Egidio disse: « A me pare che 'l grado della contemplazione sia un fuoco divino e una divozione soave dello Spirito santo, e suspensione di mente inebriata nella contemplazione di quel gusto ineffabile della dolcezza divina, e una dolce equitá e soave dilettazione dell'anima che sta sospesa e ratta con grande ammirazione di gloriose cose superne e celestiali, e uno infocato sentimento intrinsico di quella gloria celestiale e inenarrabile ».

XII. *Della santa cautela spirituale.*

O tu servo del Re celestiale, che vuoi imparare li magisteri e le cautele utili e virtuose della santa dottrina spirituale, apri bene l'orecchie dello intelletto dell'anima tua, e ricevi con disiderio di cuore, e serba sollecitamente nella casa della tua memoria, questo prezioso tesoro di queste dottrine e commonizioni e cautele spirituali le quali io ti dico; per le quali tu sarai illuminato e dirizzato nel tuo viaggio, cioè della vita spirituale, e sarai difeso dalli maligni e sottili assalimenti delli tuoi nemici materiali e immateriali, e andrai con

umile audacia sicuro navicando per questo mare tempestoso di questa vita presente, per infino a tanto che tu perverrai al disiderato porto di salute. Adunque, figliuolo mio, intendi bene e nota quello ch' io ti dico: « Se tu vuoi bene vedere, tra'ti gli occhi e sia cieco; e se tu vuogli bene udire, diventa sordo; e se tu vuoi bene parlare, diventa muto; e se tu vuogli bene camminare, sta fermo e cammina colla mente; e se tu vuogli bene adoperare, mozzati le mani e adopera col cuore; e se tu vuogli bene amare, abbia in odio te medesimo; se tu vuogli bene vivere, abbia in dispregio te medesimo; e se tu vuogli bene guadagnare e essere ricco, perdi e sia povero; e se tu vuogli bene godere e stare in riposo, affliggi te medesimo e sta sempre in dolore; e se tu vuogli bene istar sicuro, sta sempre in timore e abbi in sospetto te medesimo; se tu vuogli essere esaltato e avere grande onore, umiliati e vitupera te medesimo; se tu vuogli essere tenuto in grande riverenzia, dispregia te medesimo e fa' riverenzia a coloro che ti fanno dispregio e vitupero; se tu vuogli avere sempre bene, sostieni sempre male; se tu vuogli essere benedetto, disidera che ogni gente ti maladica e dica male di te; e se tu vuogli avere verace quiete eternale, affaticati e affliggiti e disidera ogni afflizione temporale. O quanta è grande sapienzia a sapere fare e operare queste cose! ma perché queste sono cose grandi e altissime, però sono concedute da Dio a poche persone. Ma veramente, chi studiasse bene tutte le predette cose e mettessele in operazione, dico che non bisognerebbe andare a Bologna, né a Parigi, per apparare altra teologia. Imperò che, se l'uomo vivesse mille anni e non avesse a fare alcuna cosa esteriore e non avesse a dire alcuna cosa colla lingua; dico che assai arebbe che fare, esercitandosi dentro dal suo cuore, lavorando intrinsicamente in nella purgazione e dirizzamento e giustificazione della mente e dell'anima

sua. Non dovrebbe l'uomo volere, né vedere né udire né favellare nessuna cosa, se non in quanto fosse utilitá dell'anima sua. L'uomo che non conosce sé, non è conosciuto. E imperò guai a noi, che noi riceviamo li doni e le grazie dal Signore e non li sappiamo conoscere; ma piú guai a quelli che non gli ricevono, né conoscono, né anche non si curano d'acquistarle né d'averle! L'uomo si è immagine di Dio, e come vuole cosí si trasmuta; ma esso buono Iddio mai non si trasmuta ».

XIII. *Delli predicatori utili e inutili.*

L'uomo che vuole sapere molto, deve adoperare e debbe aumiliarsi molto, abbassando se medesimo e inchinando il capo tanto che 'l ventre vadia per terra; e allora il Signore gli dará la molta scienzia. La somma sapienzia si è a fare sempre bene, operando virtuosamente, e guardarsi bene da ogni difetto e da ogni cagione di difetto, e sempre considerare li giudíci di Dio. Una volta disse frate Egidio ad uno che volea andare alla scuola per imparare scienzia: « Fratello mio, perché vuo' tu andare alla scuola? ch' io ti faccio assapere che la somma d'ogni scienzia e sapienzia si è temere e amare; e queste due cose ti bastano, però che tanta sapienzia basta a l'uomo, quanto adopera, e non piú. Non ti sollecitare molto di studiare per utilitá d'altri, ma sempre ti studia e sollecita e adopera quelle cose che sono utili a te medesimo; però che molte volte addiviene questo: che noi vogliamo sapere molta scienzia per aiutare altrui, e poco per aiutare noi medesimi. E io ti dico che la parola di Dio non è del licitore, né anche dell'uditore, ma è del vero operatore. Alcuni uomini che non sapeano notare sí entrarono nell'acqua per aiutare a quegli che si annegavano; e accadde che si annegarono insieme con essi. Se tu non procuri bene la salute dell'anima tua propia, or come procurerai

quella delli tuoi prossimi? e se tu non farai bene li tuoi fatti propri, or come farai bene li fatti altrui? però che non è da credere che tu ami piú l'anima d'altri che la tua! ». Li predicatori della parola di Dio debbono essere bandiera, candela e specchio del popolo. Beato quello uomo che per tal modo guida gli altri per la via della salute, e che lui medesimo non cessa d'andare per essa via della salute! Beato quello uomo, che per tale modo invita gli altri a correre, ed egli medesimo non resta di correre! Piú beato è quelli che per tal modo aiuta gli altri a guadagnare e a essere ricco, ed elli per se medesimo non resta d'arricchire. Credo che 'l buono predicatore piú ammonisce e piú predica a se medesimo che non fa agli altri. A me pare che l'uomo, il quale vuole convertire e trarre l'anime degli peccatori alla via di Dio, che sempre debba temere che egli non sia malamente pervertito da loro e tratto alla via de' vizi e dello demonio dello inferno.

XIV. *Del bene parlare e del male.*

L'uomo che favella le buone parole e utili all'anime, è veramente quasi la bocca dello Spirito santo; e cosí l'uomo che favella le male parole e inutili, è certamente bocca di demonio. Quando alcuna volta li buoni uomini ispirituali sono congregati a ragionare insieme, sempre dovrebbono parlare della bellezza delle virtudi, acciò che piú piacessono le virtudi e piú si dilettassino in esse. Imperò che, dilettandosi o piacendosi nelle dette virtudi, piú si eserciterebbero in esse, ed esercitandosi in esse perverrebbero in maggiore amore di loro. E per quello amore e per lo esercizio continovo e per lo piacimento delle virtudi, sempre salirebbono in piú fervente amore di Dio, e in piú alto stato della anima. Per la qual cagione gli sarebbono conceduti piú doni e piú grazie divine. Quanto l'uomo è piú vizioso, tanto piú gli è di bisogno di parlare

delle sante virtudi; imperò che, come spesse volte per lo vile favellare delli vizi l'uomo leggermente cade nelle operazioni viziose, e cosí molte volte, per lo ragionamento delle virtú, leggermente l'uomo è condotto e disposto nelle sante operazioni delle virtudi. Ma che diremo noi del bene che procede dalle virtudi? però ch'egli è tanto grande, che noi non ne possiamo degnamente favellare della sua grande eccellenzia ammirabile e infinita. E anche, che diremo del male e della pena eternale che procede dalli vizi? Imperciò ch'egli è tanto male e tanto abisso profondo, che a noi è incomprensibile e impossibile a pensarlo, ovvero potere parlare di lui. Io non riputo che sia minore virtú a sapere ben tacere che a sapere bene parlare. E imperò pare a me che bisognerebbe che l'uomo avesse il collo lungo come grue, acciò che, quando l'uomo volesse parlare, la sua parola passasse per molti nodi innanzi che venisse alla bocca; cioè a dire, quando l'uomo volesse favellare, che bisognerebbe che egli pensasse e ripensasse ed esaminasse, e discernesse molto bene il come e 'l perché e 'l tempo e 'l modo e la condizione degli uditori, e 'l suo proprio effetto, e la intenzione del suo motivo.

XV. *Della buona perseveranza.*

Che giova all'uomo il digiunare, orare e fare limosine e affliggere se medesimo con grande sentimento delle cose celestiali, s'egli non perviene al beato porto disiderato di salute, cioè della buona fine, con buona e ferma perseveranza? Alcuna volta avviene questo: ch'appare nel mare alcuna nave molto bella e grande e forte e nuova e piena di molte ricchezze; e accade che per alcuna tempesta, ovvero che per lo difetto del governatore, perisce e sommerge questa nave, e annegasi miserabilemente e non perviene al disiderato porto. Adunque che le giova tutta la sua bellezza e bontá e ricchezza, da poi che cosí

miserabilemente pericola nel pelago del mare? E anche alcuna volta appare nel mare alcuna navetta piccola e vecchia e con poca mercatantia; e avendo buono governatore e discreto, passa la fortuna e campa dal profondo pelago del mare e perviene al porto disiderato; e cosí addiviene agli uomini in questo tempestoso mare di questo mondo. E imperò dice frate Egidio che l'uomo sempre debba temere. Avvegna ch'egli sia in grande prosperitade o in alto stato di grande dignitade o perfezione di stato, s'egli non ha buono governatore, cioè discreto reggimento, e' si puote miserabilemente pericolare nel profondo pelago delli vizi. E imperciò al ben fare al postutto bisogna la perseveranza, come dice l'Apostolo: « Non chi comincia, ma chi persevera insino alla fine, quegli averá la corona ». Quando uno arbore nasce, giá non è fatto grande incontanente; e da poi ch'egli è fatto grande, e' non dá però incontanente il frutto. E quando fa il frutto, non pervengono però tutti quelli frutti alla bocca del signore di quello arbore; però che molti di quelli frutti caggiono in terra e infracidansi e guastansi, e tali ne mangiono gli animali. Ma pure, perseverando per insino alla fine, la maggiore parte di quelli frutti ricoglie il signore di quello arbore. Ancora frate Egidio disse: « Che mi gioverebbe, s' io gustassi ben cento anni il regno del cielo e io non perseverasse, sí che da poi io non avessi buono fine? ». E anche disse: « Io reputo che queste sieno due grandissime grazie e doni di Dio a chi le può acquistare in questa vita, cioè: perseverare con amore nel servigio di Dio, e sempre guardarsi di non cadere in peccato ».

XVI. *Della Riligione.*

Dicea frate Egidio, parlando di se medesimo: « Io vorrei innanzi una poca di grazia di Dio essendo riligioso nella Religione, che io non vorrei avere le molte grazie

di Dio essendo secolare e vivendo nel secolo; imperciò che nel secolo tanti sono i pericoli e impedimenti, ed evvi piú poco rimedio e meno aiutorio che non è nella Riligione ». Anche disse frate Egidio: « A me pare che l'uomo peccatore piú teme il suo bene che 'l suo danno e male; imperò ch'egli teme d'entrare nella Riligione a fare penitenzia, ma non teme d'offendere Iddio e l'anima sua rimanendo nel secolo duro e ostinato e nel fango fastidioso delli suoi peccati, aspettando la sua ultima dannazione eternale ». Uno uomo secolare domandò frate Egidio, dicendo: « Padre, che mi consigli tu ch'io faccia? o ch' io entri nella Riligione, o ch' io mi stia nel secolo facendo le buone operazioni? ». Al quale frate Egidio rispuose: « Fratello, certa cosa è che se alcuno uomo bisognoso sapesse un grande tesoro nascoso nel campo comune, ch'egli non domanderebbe consiglio ad alcuna persona per certificarsi se sarebbe bene di cavarlo e di riporlo nella casa sua. Quanto piú doverebbe l'uomo studiarsi e affrettarsi con ogni efficacia e sollecitudine di cercare quello tesoro celestiale lo quale sí si truova nelle sante Riligioni e congregazioni spirituali, sanza domandare tanti consigli! ». E quello secolare, udendo questa risposta, incontanente distribuí quello ch'egli possedea a' poveri, e cosí, dispogliato d'ogni cosa, subito entrò nella Religione. Dicea frate Egidio: « Molti uomini entrano nella Religione, e non mutano però in effetto e in operazioni quelle cose le quali appartengono a perfetto stato della santa Religione; ma questi cotali sono assomigliati a quello bifolco che si vestí dell'arme d'Orlando, e non sapea pugnare e armeggiare con esse. Ogni uomo non sa cavalcare il cavallo restío e malizioso, e, se pure lo cavalca, forse non saprebbe guardarsi di non cadere quando il cavallo corresse ». Ancora disse frate Egidio: « Io non riputo gran fatto che l'uomo sappia entrare nella corte del re; ma il grande fatto si è, ch'egli vi sappia

bene istare e abitare e conversare nella corte dello re, perseverando discretamente secondo che si conviene. Lo stato di quella corte del grande Re celestiale si è la santa Religione, nella quale non è fatica a sapere entrare, e ricevere alcuni doni e grazie di Dio. Ma il grande fatto si è che l'uomo sappia bene vivere e conversare e perseverare in essa discretamente per insino alla morte».

Ancora disse frate Egidio: «Io vorrei essere anzi nello stato secolare e continovamente sperare e disiderare con divozione d'entrare nella Riligione, che non vorrei stare nell'abito vestito nella santa Riligione, sanza esercizio d'opere virtuose, perseverando in pigrizia e in negligenzia. E imperò doverebbe l'uomo religioso sempre isforzarsi di vivere bene e virtuosamente, sappiendo che egli non può vivere in altro stato che nella sua professione».

Una volta disse frate Egidio: «A me pare, che la Riligione de' frati minori veramente si fusse mandata da Dio per utilitá e grande edificazione della gente; ma guai a noi frati, se noi non saremo uomini quali noi dobbiamo essere! Però che la Riligione delli frati minori doverebbe essere la piú povera, e a me pare ch'ella sia la piú ricca del mondo. Ancora mi pare che tanto abbondino li nostri vizi e 'l nostro errore infra noi, che molto siamo discaduti e prevaricati, però che noi vogliamo vivere altrimenti che non si conviene, e molti usciamo fuori della via dell'umiltá e puritade e discrezione e della povertade e discreta umiltá per la nostra professione. Certa cosa è che in questa vita non si troverebbono piú beati uomini di noi, imperò che colui è santo, che seguita il santo; colui è veramente buono, che va per la via del buono; e colui è ricco, che va per li andamenti del ricco; con ciò sia cosa che la Riligione de' frati minori, piú che nessuna altra Riligione, seguita le vestigie e gli andamenti del piú buono, del piú ricco e del piú santo che mai fossi né mai sará, cioè, del nostro signore Gesú Cristo».

XVII. *Della santa obbedienzia.*

Quanto piú stia il religioso costretto sotto il giogo della santa obbedienzia per l'amore di Dio, tanto maggiore frutto dará di se medesimo a Dio. Quanto sará piú suggetto al suo maggiore per amore di Dio, tanto sará piú libero e mondo delli suoi peccati. Lo religioso vero ubbidiente si è simile al cavaliere bene armato e bene a cavallo, il quale passa e rompe sicuramente la schiera degli suoi nimici sanza temere, però che nessuno di loro non lo puote offendere. Ma colui che obbedisce con mormorazione e con violenzia, si è simile al cavaliere disarmato e male a cavallo; el quale, entrando nella battaglia, sará gittato per terra dalli suoi nimici e ferito da loro e preso, e alcuna volta incarcerato e morto. Quello riligioso che vuole vivere secondo l'arbitrio della sua propia volontá, mostra che vuole edificare abitazione perpetua nel profondo dello inferno. Quando il bue mette il capo sotto il giogo, allora lavora bene la terra, sí che rende buono frutto a suo tempo. Ma quando il bue si gira vagabondo, rimane la terra in tutto salvatica e non rende il frutto alla sua stagione. E cosí lo riligioso che sottomette il capo sotto il giogo della obbedienzia, molto frutto rende al signore Iddio al tempo suo. Ma colui che non è ubbidiente di buono cuore al suo prelato, rimane isterile e salvatico e sanza frutto della sua professione. Gli uomini savi e magnanimi sottomettono prontamente, sanza timore e sanza dubitazione, il capo sotto il giogo della santa obbedienzia; ma gli uomini stolti e pusillanimi si studiano di trarre fuori il capo di sotto il giogo della santa obbedienzia, e da poi non vogliono ubbidire alcuna persona. Maggiore perfezione io reputo che sia al servo di Dio obbedire puramente al suo prelato, per reverenzia e amore di Dio, che non sarebbe a obbedire propiamente a Dio, se esso Iddio il comandasse. Imperò che colui ch' è

obbediente a uno vicario del Signore, certa cosa è che bene sarebbe ancora obbediente e piú tosto al Signore medesimo, se egli gli comandasse. Ancora mi pare che se alcuno uomo avesse promesso ubbidienzia a altri, ed egli avessi grazia di parlare cogli angioli, e accadesse ch'egli stando e favellando con essi angioli, e colui al quale avesse promesso obbedienzia lo chiamasse; dico che incontanente debbe lasciare il favellare con gli angioli e debba correre a fare l'obbidienzia, per onore di Dio. Colui che ha posto il capo sotto il giogo della obbedienzia santa e poi vuole trarre il capo fuori di sotto a quella obbedienzia per volere seguitare vita di piú perfezione, dico che, s'egli non è bene perfetto prima nello stato della obbedienzia, che egli è segno di grande superbia, la quale nascosamente giace nell'anima sua. La obbedienzia è via di pervenire a ogni bene e ogni virtude; e la inobbedienzia si è via d'ogni male e d'ogni vizio.

XVIII. *Della memoria della morte.*

Se l'uomo avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la memoria della morte sua e dello ultimo giudicio eternale e delle pene e degli cruciamenti dell'anime dannate, certa cosa è che mai non gli verrebbe voglia di peccare né d'offendere Iddio. Ma se fusse cosa possibile che alcuno uomo fosse vissuto dal principio del mondo per infino al tempo ch' è ora, e in tutto questo tempo avesse sostenuto ogni avversitá, tribulazioni, pene, afflizioni e dolori; e costui morisse, e l'anima sua andassi a ricevere quello eterno bene celestiale; ma che gli nocerebbe tutto quello male ch'avesse sostenuto al tempo passato? Quasi dica: nulla. E cosí similemente: se l'uomo avesse avuto, tutto il tempo predetto, ogni bene ed ogni dilettazione, piacere o consolazione del mondo, e poi, morendo, l'anima sua ricevesse quelle eternali pene dello inferno, ma che gli

gioverebbe ogni bene ch'egli avesse ricevuto al tempo passato? Quasi dica: nulla. Uno uomo vagabondo disse a frate Egidio: « Io sí ti dico che volentieri vorrei vivere molto tempo in questo mondo e avere grandi ricchezze e abbondanzia d'ogni cosa, e vorrei essere molto onorato ». Al quale frate Egidio disse: « Fratello mio, se tu fussi signore di tutto 'l mondo, e dovessi vivere in esso mille anni in ogni dilettazione e piacere e consolazione temporale, deh! dimmi che premio o qual merito aspetteresti d'avere di questa tua misera carne, alla quale tanto tu vorresti servire e piacere? Ma io ti dico che l'uomo che bene vive secondo Iddio, o che si guarda di non offendere Iddio, certo egli si riceverá da esso Iddio sommo bene e infinito premio eternale e grande abbondanzia e grande ricchezza, onore e lunga vita eternale in quella perpetua gloria celestiale; alla quale ci produca esso buono Iddio, signore e re nostro Gesú Cristo ».

SAN BONAVENTURA

(1221-1274)

L'ARBORE DELLA CROCE

IL SOLILOQUIO

LO SPECCHIO DEI XXV GRADI

L'ARBORE DELLA CROCE

Prologo.

Il verace adoratore di Dio, e che è discepolo di Cristo, il quale al Salvatore di tutti, crocifisso per lui, desidera d'assimigliarsi perfettamente, sopra tutte l'altre sue opere, con tutto lo sforzo suo, dee con tutta la mente intendere e guatare di portare la croce di Cristo Gesú nella mente e nella sua carne, acciò che veracemente possa dicere e sentire in sé la parola dell'Apostolo san Paolo, la quale è scritta nel principio di questo libro, che dice: « Christo confixus sum cruci » [1]; cioè a dicere: « io sono confitto con Gesú Cristo in croce ». E veramente questo affetto e sentimento colui merita, ed è degno di provare in se medesimo, ch'è della passione di Dio e uomo Gesú non isconoscente né ingrato; e che 'l dolore e la fatica e l'amore del crocifisso Gesú ripensa di tanta viva memoria e raccordamento, e con aguto intendimento e con tanta volontá di caritá e d'amore, che veracemente possa dicere la parola che dice la sposa del suo diletto sposo nel libro della Cantica dell'Amore, che dice cosí: « Il mio diletto è diventato nel mio cuore come un fascio di mirra, il quale si riposerá sempre nelle mie braccia [2] ». Adunque acciò che in noi s'accenda l'amore e l'affetto, e informisi in uso il pensiere nostro, e piantisi fermamente senza dimenticare nella memoria nostra, sí mi sono studiato di raccogliere questo fastello della mirra, cioè il dolore e la fatica

e l'amore di Gesú, della santa selva del Vangelo, nella quale si tratta copiosamente della vita e della passione e della glorificazione di Cristo Gesú; il quale fastello è raccolto e ordinato in poche parole, che si rispondono insieme. E questo è fatto per avere piú agevolemente questo raccordamento nella memoria, e per nutricare la divozione nell'anima e per andare per la vera puritade della fede cristiana. Ed imperciò che la imaginazione aiuta lo 'ntendimento, perciò abbo di molte cose comprese, e scelte poche per modo d'imaginazione d'un arbore ordinato, e disponendolo in questo modo che nella prima e nella sezzaia di sotto ispansione di rami suoi si discriva e dimostrisi il nascimento e l'origine, il principio e la vita; e nel mezzo dell'arbore si discrive e si dimostra la passione; e nella cima di sopra si discrive la glorificazione di Gesú. Ed in ciascuna di queste parti dell'albero ha quattro rami, e ciascuno de' rami mena dodici frutti, secondo i misterii e similitudine del legno della vita, che è nel paradiso delitiarum. Descrivi dunque, e immagina nello spirito della tua mente un arbore, la cui radice sia irrigata e inaffiata da una fonte, che rampolli sempre, e questa fonte diventi un grande fiume vivo, che si divida in quattro capi a inaffiare il paradiso di tutta la santa Chiesa. Poscia dello stipite di quest'albero rampollano e nascono dodici rami adornati di foglie e di fiori e di frutti; e la foglia sia medicina verace contra ogni generazione d'infertade, e guerisca in tal modo che non ritorni mai la infertade. E quest'albero è la Croce; imperciò che « la Croce è virtú di Dio, di salute a tutti i credenti in lei [3] ». Il fiore di quest'arbore sia bellissimo d'ogni formositá di colore e soavissimo d'ogni soavitá d'odore, il quale tragga e refrigeri i cuori, che sono in sete e in ansietá e in ambascia spirituale.

Il frutto sia duodeno, cioè di dodici, che « abbia in sé ogni dilettamento e ogni soavitá di sapore [4] », il quale è

posto per convito a manecare a tutti i familiari e amici di Dio; il qual frutto sempre sazia coloro che 'l manucano, e manecandolo non hanno mai fastidio. E questo è quel frutto, che procedette e nacque del sacrato ventre della purissima Vergine, e in sull'arbore della Croce si maturò, e fu cotto saporosamente di merigge per lo caldo del sole spirituale, cioè per l'amore e per la caritá di Gesú; ed è proposto a manecare a tutti coloro che lo desiderano nella verzura del giardino dello spiritale paradiso. E questo ci dimostra il primo verso, che dice:

O crux, frutex salvificus,
vivo fonte rigatus,
cuius flos aromaticus,
fructus desideratus.

« O croce, albero di salute, rigato di fonte viva, il cui fiore è pieno di specie aromatiche, e 'l frutto è molto desiderato ».

E veramente, con ciò sia cosa che questo frutto sia pur uno e indiviso, cioè che non si divide; tuttavia, secondo i suoi molti stati e dignitadi e virtudi e operazioni, perché di molte consolazioni pasce l'anime divote e sante, e tutte le sue operazioni si recano a novero di dodici; ciò è la cagione che sotto dodici sapori si discrive e dimostra in dodici rami, sí che nel primo frutto [5] la mente devota a Cristo riceve sapore di soavitá, ripensando la gentile origine e principio del suo Salvatore, e la sua dolce nativitade. Nel secondo frutto ripensi la benignissima e degnantissima condescensione e inchinamento a noi miseri peccatori per la sua umile conversazione nel mondo. Nel terzo frutto la grandezza della perfetta sua virtude. Nel quarto ripensi la plenitudine dell'abbondantissima pietade. Nel quinto frutto ripensi la grandissima confidenza, che Gesú ebbe nel pericolo della passione e dell'aspra Croce. Nel sesto frutto ripensi la pazienza, ch'egli dimostrò nell'ingiuria e ne' grandi vituperii, che gli furono

fatti. Nel settimo frutto ripensi la fermezza e la costanza, ch'egli osservò e mantenne nel tormento e nel dolore dell'asprissima Croce. Nell'ottavo frutto ripensi la vittoria, ch'egli ebbe nella battaglia della passione, e nel passare della morte. Nel nono frutto ripensi la novitá della gioia della Resurrezione sua, adornata e abbellita di grandissimi doni e doti. Nel decimo frutto ripensi l'altezza dell'Ascensione, nella quale egli sparse sopra noi i doni suoi e le grandissime grazie spirituali. Nell'undecimo frutto ripensi la sottilitade e l'uguaglianza del suo giudicio, che dee venire a fare. Nel duodecimo frutto dee l'anima ripensare l'eternitade del suo regno, che durerá in sæcula sæculorum.

E questi veramente si possono chiamar frutti: imperciò che per la loro molta e grande soavitade dilettano, e per la loro virtú confortano l'anima, che pensa e medita e riposasi in essi, e diligentemente con tutto l'affetto vi soprasta a pensarne. E non dee dare fastidio alla mente l'esemplo del peccato d'Adamo, che riputò migliore « il legno della scienza del bene e del male », ch' e' non fece « il legno della vita [6] ». E certo il peccato d'Adamo non può schifare se non quella persona, che s'umilierá, e non vorrá troppo sapere, com'è di volere veder la ragione delle segrete cose di Dio; ma dará puramente la sua fede; e 'l cercare sottoporrá alla sua devozione, e non andrá cercando per ragione le segrete cose, se non quanto le sarà mostrato; e in luogo della curiositá, la quale vuol sapere ogni cosa, dará la sua semplicitá e puritá di non voler sapere troppo sottilemente piú che sia dato da Dio; e poscia eleggerá il legno santo della Croce di Cristo Gesú sopra tutte le saviezze e le scienze mondane, per lo quale la caritá e l'amore dello Spirito Santo si nutrica e mantiene ne' cuori spirituali e devoti, e spargonsi in essi i sette suoi doni e grazie, sí come elle si chieggono, e addomandansi in queste sante parole d'orazioni, che segui-

tano di sotto allato, le quali si debbono dicere con devozione di cuore e con lagrime, quando Iddio ci concede la grazia.

E le parole sono queste: « O Croce, albero di salute, intorniato di fonte d'acqua viva, il cui fiore è aromatico e 'l frutto tuo è molto desiderato! Gesú nato di Dio; Gesú prefigurato; Gesú promesso a' Padri; Gesú per noi nato; Gesú pieno di virtude; Gesú a passione parato; Gesú tradito a' Giudei; Gesú alla morte dannato; Gesú confitto in Croce; Gesú traslanceato; Gesú vincitore fortissimo; Gesú sposo adornato; Gesú giudice dirittissimo; Gesú fine desiderato.

« Di questi frutti ci ciba, o dolce amore melato, ordina i nostri desiderii, e sana lo spirital palato; menaci per diritte vie, e rompi le fortezze del nostro avversario.

« Riempici di santi splendori e mandaci santi e pietosi pensieri, e per te sia tranquillo e sicuro stato di vita a tutti coloro che temono il tuo frutto che tu sostenesti in te, cioè il dolce Gesú. Amen ».

Gesú pane sacrato.

Attendi e pensa ancora, anima, che intra tutti i raccomandamenti della dolcissima caritá e amore di Cristo Gesú, è spezialissimamente da avere degnamente in memoria quel suo convito, che fece da sezzo nella sua sacratissima cena. Nella quale cena non solamente fu posto innanzi a manecare l'agnello pascale, come scritto era nella legge ebraica; ma eziandio l'agnello senza macola, cioè il dolce Gesú, che « toglie i peccati del mondo [7] », sotto spezie di pane e di vino; il quale « ha in sé ogni dilettamento e ogni soavitade [8] », ci fu dato in cibo. Nel qual convito risplendette e mostrossi la maravigliosa dolcezza della bontá di Cristo, quando egli con quegli suoi santi discepoli, poveri e semplici, e ancora con Giuda traditore in quella medesima mensa, e in quella scodella

cenò. E della sua umiltá sí volle dimostrare maraviglioso esemplo, quando i piedi de' peccatori, e del suo traditore, il Re di gloria accinto d'un lenzoletto, devotissimamente e con molto studio e sollecitudine gli lavò inginocchiato dinanzi da loro. Dimostrossi ancora la grande sua larghezza di grazia maravigliosa, quando a que' primi sacerdoti, e dopo loro a tutta la Chiesa sua, e per tutto il mondo egli diede, e lasciò il suo sacratissimo corpo in cibo, e il sangue in beveraggio, acciò che quello che dovea essere incontanente nella sua Passione sacrificio piacevole a Dio e prezzo impreziabile, — cioè da non potere estimare, — quel medesimo ci fosse sostentamento e viatico e guida nostra d'andare a vita eterna. Questo Sacramento si fa per conversione del pane e del vino in vero corpo e sangue di Gesú Cristo, nel profferimento delle parole sacramentali dette dal prete con intendimento di consacrare. E dovemo attendere che quando si dice che Cristo è nell'altare sacramentale, è a dicere che egli è ivi veracemente; e anche significa alcuna cosa e' non è piú veracemente in cielo, che nell'altare; e imperciò questa parola che dice v'è sacramentalmente, non dice veruno scemamento del suo essere, ma dice nuovo modo d'essere; il qual modo egli solo il sa, e 'l qual modo egli manifesta a' beati, per la partecipazione della gloria di Dio.

In modo significativo è ivi; imperciò che significa perfetta conversione di noi in sé, e perfetta unione e incorporamento de' membri della Chiesa, cioè de' suoi fedeli, e perfetto sacrificio di riconciliamento di Dio, e perfetto saziamento della caritá e dell'amor nostro, e perfetta fortezza e aiuto della nostra infertá e debilitá. E imperciò è ivi sotto quelle cotali spezie, e per tal modo per significamento di queste cose che dette sono. Onde egli è ivi per convertimento e mutamento del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue suo, per significare la detta conversione di noi in se medesimo.

Il pane si fa di molti granelli, e il vino di molti acini, acciò che significhi la predetta unione di fedeli, che sono membra di Cristo col suo capo Cristo, e anche tra se medesimi l'uno con l'altro. Fassi ancora il pane di grano trito e stacciato e cotto; e il vino si fa d'acini di vite ingenerati, e per calore del sole maturati e nel palmento fortemente pigiati e premuti; le quali cose significano tutti i dolori e le pressure e l'angoscie della passione di colui, ch'è granello di grano; il qual grano ingenerò la benedetta terra, cioè la Vergine Maria, e diedelo al mondo. È ancora Gesú Cristo granello d'uva; il quale granello d'uva la graziosa Vergine benedetta, sí come vite, il ci diede di se medesima secondo la carne, e nacque di lei Dio e uomo. Il qual granello per lo caldo della caritá e dell'amore del Padre eternale, fu sí maturato per la dolcezza d'amore inverso di noi, che volontariamente si dispose a esser tritato e pigiato ne' tormenti dell'asprissima e durissima Croce, la quale il tritò e macinò come molino, e premettegli il dolce sangue di sopra, come si preme il vino nel palmento; e arrostillo e cosselo, come si cuoce e arrostisce il pesce in padella. E in questo santissimo sacramento riceve la nostra caritá perfetto saziamento, quando si sente amata tanto da Cristo, e sente che ella gli è cara. Ché, acciò che l'anima potesse spiritualmente vivere in Dio, e perfettamente saziarsi di lui, Gesú Cristo volle la sua vita dar tutta, e disporre nella passione alla morte corporale, e vollela per nostro amore consumare, acciò che la nostra caritá cognoscesse perfettamente, ch'ella è amata da Cristo in tanto trapassamento d'ardore di mente, che creatura non può piú essere amata. Alla perfine in quella cena beata risplendette grande fervore d'amore di Gesú, quando egli nella fine, amando i suoi apostoli, gli volle confortare in bene con sí dolci parole, e spezialmente ammoní san Piero a fermezza e costanza di fede, e a san Giovanni diede il suo

petto santo a dormirvi su, come in letto giocondo e sacrato. O Signor mio che maravigliose cose son queste! e spezialmente a quell'anima, ch'è chiamata a tal convito, e correvi con ardore di mente, acciò che possa dicere come disse il Profeta David: « Come desidera il cervo d'andare alla fonte dell'acqua, cosí l'anima mia desidera di venire e di correre a te tosto, dolce Signor mio [9] ».

Gesú ora e adora inginocchiato.

Dopo queste cose che dette sono, e addivennero in quell'ora tenebrosa che fu tradito messer Gesú, sappiendo egli, come vero Dio, tutte le cose che doveano venire sopra lui, secondo la disposizione e ordinamento del secreto consiglio della beatissima Trinitade, quando ebbe rendute le grazie a Dio Padre suo cogli Apostoli, dopo la cena il giovedí santo, uscí dal cenacolo cogli Apostoli e andò in monte Uliveto, nella valle ch'è appiede di monte Uliveto, che si chiama Getsemani, per adorare il Padre suo, com'egli solea. E allora andò ad adorare piú sollicitamente, essendo giá presso la battaglia e l'agonia della morte. E queste cose non furono sanza dispersione e sanza molta afflizione dell'amorose pecore sue, cioè de' suoi discepoli, i quali il pietoso Pastore abbracciava con animo dolce e con tenero affetto. E in quell'ora fu sí orribile e paurosa la immaginazione della morte nella sensibile natura della mente di Cristo, che pregò tre volte prolissamente il suo Padre, e disse: « Padre santissimo, se si può fare, ed è possevole cosa, passi questo calice penoso da me [10] ». Certo, quant'ella fu l'ansietá e 'l trambasciamento in quell'ora nello spirito del Figliuolo di Dio Redentore per diverse cagioni, che lunghe sarebbero a dicere, di ciò son testimoni le gocciole del sudore del sangue, che per tutto il suo tenero corpo a onde discorrevano in terra. O dolce Signore messer Gesú Cristo,

onde fu ciò, che l'anima tua è in sí forte ambascia, e con tanta ansietá prega il Padre e sta in orazione? Or, Signor mio, non ti desti tu, per tua volontá propia in sacrificio a Dio Padre tuo? Certo sí; ma per ciò volesti tanta penalitade sostenere, acciò che i tuoi fedeli si fermassero a fede, veggendo in te la natura della nostra mortalitade; e in simiglianti tribolazioni e passioni dirizzassimo e levassimo i nostri animi a speranza di ricevere da te aiuto e soccorso; e i nostri intendimenti s'accendessono di stimoli di maggior amore inverso di te, ripensando e veggendo che tu per noi dimostrasti con aperti segni la naturale infertá della carne; per li quali segni noi fossimo ammaestrati, e ripensassimo spesso che veramente sostenesti in te, e portasti le nostre pene e dolori; e che tu sanza sentimento grandissimo di crociati e tormenti non passasti, che tu non fossi inebriato tutto d'amaratudine, bevendo il calice della passione.

Gesú in croce posto.

Saziati giá gli empi e crudeli delle ingiurie e de' vituperii e degli obbrobrii del mansuetissimo re Iddio eterno, ancora fu vestito il Re nostro delle sue vestimenta per essere ancora spogliato un'altra volta da capo, e poi che fu data contra lui la sentenza ingiusta e crudele che fosse crucefisso e morto, per comandamento prese l'Amor nostro umilmente la croce e poselasi in su' suoi omeri santi, tutti percossi e laceri e flagellati, e caricato di sí grave peso fu tratto e menato e percosso e sospinto al vile luogo del tormento di monte Calvario, e poiché ivi fu giunto tutto ansio e trangosciato, non gli fu dato pur un poco di sosta, ma tutto ignudo lo rispogliarono un'altra volta da capo, e d'un vile sudario il cinsero intorno, e ricoprironlo un poco, e sopra il duro legno il sospinsero e gittarono crudelmente, e sparserlo e tirarlo

e teserlo e trassero da ogni parte a modo di pelle; e poi il chiavaro e forarlo nelle mani e ne' piedi con asprissimi e duri chiavelli, e fabbricarono sopra quel santo dosso dilicato dell'amatissimo giovane con gravi martelli; i quali a udir sonare, quando il crocifiggevano, era spaventoso e grandissimo orrore, ché tutta la beata sua carne intenebravano; poi si divisero insieme le sue vestimenta e diederle in preda, e sopra la sua tonica inconsutile misero le sorte. Attendi ora e vedi, o anima mia crudissima, e dura piú che pietra, come quegli, ch'è sopra tutti benedetto, Gesú tuo e Dio tuo, dalla cima del capo infino a' piedi, tutto è attuffato e inebriato nel pelago dell'acque de' tormenti e delle passioni, non essendo trovato in lui veruno peccato, e per te trarre tutta dell'acque, si ringorgarono e passarono infino all'anima sua. Ché e coronato egli di dolorose e agute e pungentissime spine, gli fu comandato che inchinasse il suo dosso sacro allo 'ncarico della gravissima croce, e a lui medesimo fu fatto portare con grave sua pena e fatica e tormento il crociamento della sua acerba e crudel morte e passione. E poi che e' fu giunto al luogo del riposo, cioè della sua crucifissione, il quale fu riposo mortale, dove non gli fu dato pur un poco di sosta, come detto è, ma come cani feroci e crudeli, e come leoni affamati, sí 'l presero e sí lo spogliaro nudo, acciò che per le percosse delle sue battiture e flagelli per lo dosso e per li fianchi e per lo costato e per tutto il suo delicatissimo corpo, ci dimostrasse in palese i lividori e le sue aperture delle sue piaghe crudeli, che quasi avea simiglianza di penoso e appenato lebbroso. E, aperto egli tutto, e transfisso con quegli aspri e duri chiavelli, tu, o anima mia, potessi vedere e saziarti del diletto tuo, che per te sanare fu tutto isdrucito e squarciato e aperto, fedita sopra fedita, e piaga sopra piaga, e lividore sopra lividore, nel vestimento, il quale gli vestí la madre sua beata delle sue castissime membra, cioè nel suo proprio

spezioso e dilicatissimo corpo. O dolcissimo Cristo Gesú, Signore e Dio nostro, chi udirá la mia orazione, e darammi quel ch' io addomando ed aspetto, ch' io per tuo dolce amore sia tutto transfisso e percosso e crociato e lanciato nell'anima e nella carne, o dolce mio amoroso diletto?

Gesú sole per la morte impallidito.

Alla perfine quando l'Agnello innocente Gesú, il quale è vero sole e lumiera di santitá e di giustizia e di grazia, fu stato nella croce per ispazio di tre ore chiavato e appeso; e in quel medesimo tempo e ora questo sole visibile, che dá lume alla terra, come sensibile e ragionale creatura, mostrando compassione al fattore suo avesse nascosi e sottratti i suoi raggi, e giá consumata e compiuta ogni cosa che alla passione di Dio e uomo Gesú si richiedea per lui di sostenere e di fare, la fonte di vita, nell'ora di nona, si cominciò a finire e seccare, quando Dio e uomo Gesú, con lagrime e lamento e grido terribile vogliendo mostrare e far palese il suo amore e l'affetto; e dichiarare e far manifesta la sua divina potenza, raccomandò devotamente all'amoroso suo Padre eternale lo spirito e l'anima sua; e, impallidendo la sua bella faccia, e a modo di noi mortali indebilendo, e velando gli occhi suoi dolci, inchinò il capo santo sopra i suoi omeri propri, e passò di questa vita penosa e mortale: e gli omeri suoi propri furono il capezzale e letto di piuma che ebbe il dolce Gesú a riposare e a dormire di meriggio. Passando Gesú di questa vita mortale il velo del tempio si partí e aprí dalla vetta infino al pie' in due parti; e la terra si commosse fortemente e tremò, e le pietre dure si fessero e spezzaro, e' monumenti s'aprirono, e molti corpi di santi risuscitarono. Allora Centurione conobbe e confessò e credette che Gesú era verace figliuolo di Dio benedetto; e que' ch'eran venuti per vedere e delettarsi

nella sua passione, ritornavano a casa percuotendosi il petto con cordoglio e con paura e con amaro dolore. E in quell'ora il formoso e bellissimo Gesú sopra tutti i figliuoli degli uomini parea in sua bellezza oscurato e nascoso, tramortendo e impallidendo la faccia, e caligando e velando gli occhi, e morendo a poco a poco per li figliuoli degli uomini. Guata dunque, dolcissimo Padre santo, del tuo santuario e dell'abitazione tua altissima celestiale; guata nella faccia del dolce tuo Figliuolo Gesú Cristo; guata questa santa e sagrata oblazione, la quale t'offera il Pontefice nostro sovrano per li nostri peccati; e abbi misericordia e pietá sopra la malizia e sopra il peccato del popolo. E tu uomo ricomperato, considera devotamente, e ripensa la smisurata altezza e bontá e grandezza; e quale e quanto e chi è colui che per te pende in croce, la cui morte dá vita a' morti, e nel cui transito piange il cielo e trema la terra e le dure pietre si fendono e spezzano quasi di naturale compassione. O cuore umano ben sarai duro sopra ogni durezza di marmo o di pietra, se tu a memoria di sí gran pietá non triemi, né per effetto d'amore ti muovi a compassione, né ti fendi per compunzione e cordoglio, né per pietá rintenerisci, e rimmolli ad amore.

Gesú vincitore della morte.

Consumata giá e compiuta l'agonia e la battaglia della dura passione, e 'l dragone infernale, maladetto, pauroso e crudele, se stimasse e pensasse d'avere per la morte di Gesú fatta vittoria; cominciò a risplendere nell'anima di Gesú, che era disceso allo 'nferno, la sua divina potenza, colla quale egli, sí come forte leone, nato secondo la carne della schiatta di Giuda patriarca, risuscitò se medesimo, come fortissimo armato, e spezzate le porte infernali, prese quello Leviatan antico serpente, e rilegollo nel lago infernale, e spogliò i prencipi e le potestadi delle te-

nebre, e riscosse la preda con grande fidanza e potenza. Allora fu tratto Adamo da Gesú della carcere infernale, e fu fedito e percosso il demonio avversario co' suoi seguaci: imperciò che non trovando egli colpa nel capo della santa Chiesa Gesú, com'egli si credea, convenne che perdesse lo spiritual corpo, il quale e' si credea aver vinto. E morendo Gesú, il quale fu vero Sansone, percosse e atterrò e sconfisse le schiere e gli eserciti degli avversari, ch'erano apparecchiati e schierati con gran superbia a combattere contra lui. Allora l'Agnello sanza macula messer Gesú, per lo sangue del suo testamento, trasse i pregioni legati del lago, ove non era acqua né di consolazione né di lume. E allora risplendette e irradiò la chiarezza della luce divina, ch'era molto aspettata, sopra coloro che erano nella contrada e nella regione della morte.

Gesú bellezza ismisurata.

Sanamente quel fiore nato della schiatta di Gesse, padre del santo profeta e gran patriarca David, com'egli fiorí nella sua dolce Incarnazione, e poi isfiorí e morí nell'acerba e dura sua passione; e cosí rifiorí e guerí nella sua maravigliosa resurressione per salute e vita dare a tutta l'umana generazione. Ché quel suo corpo vivo e vero, glorioso ed immortale, che diventò sottile e lieve e glorificato e splendiente, fu di tanta gloria e luce sopravvestito veramente che tutto splendore di sole in comparazione non è neente; il qual portava figura e sembianza della finale resurressione di quegli che si leveranno a vita della sempiterna fruizione. Della quale resurressione egli medesimo dice cosí nel Vangelo: « In quell'ora, cioè nel tempo della glorificazione de' beati, risplenderanno i giusti e santi come il sole nel regno del Padre loro, cioè nella beatitudine sempiternale [11] ». E se ciascuno giusto risplenderá come il sole, di quanto splendore sará il vero

sole di giustizia, messer Gesú Cristo? Certo di tanto lume è, che veramente egli è più bello e spezioso e risplendiente che mille migliaia di soli, e sopra ogni disponimento e chiarezza di stelle. E fare di lui agguaglianza colla luce in bellezza, veramente la luce gli parrá tenebra allato; ed egli è quel sole vivo e vero, che eternalmente a ogni luce dá lume. Preghiamo adunque lui, che per pietá e per grazia ci faccia partefici e degni della sua Resurressione gloriosa in potere sentire e gustare della sua suavitá infinita nel regno del Padre suo sanza fine. Beati quegli occhi che lui viddero in carne! e tu, anima mia, beata sarai se le reliquie tue saranno co' suoi santi annoverate a vedere dentro e di fuori la chiarezza e lo splendore della cittá Gerusalem supernale, e a gustare sanza fine quel cibo soave Gesú, il quale è frutto del ventre verginale; il qual ci conceda il dolce e pietoso Gesú sanza fine per li meriti della sua Passione e per li prieghi della sua dolce Madre.

Gesú levato in cielo.

Cantando gli angeli, e godendo e rallegrandosi i santi, Dio e Signore degli angeli e degli uomini messer Gesú Cristo per propia podestá e virtú sopra tutti i cieli e sopra tutti gli angeli salí, e sopra le penne dei venti si levò per sua ismisurata puritá e levezza, e salí sopr' a' cieli tostamente, come detto è, e siede alla parte diritta del Padre, tanto sopra gli angioli piú aggradito, quant'egli per sua gentilezza e virtú piú meritò d'avere nome sopr'ogni nome; nel qual luogo egli sempiternalmente siede dinanzi alla faccia del benignissimo Padre a pregarlo e renderlo benigno inverso di noi. E certo cotale Pontefice convenía che fosse fatto per noi; il qual fosse innocente e mondo e puro e fiore di verginitade, dipartito dalla immondizia di noi peccatori e fatto piú puro che gli angeli

celestiali; il quale stesse sempre nella parte diritta della divina maestade dinanzi al volto della gloria del Padre, dimostrandogli le fedite aperte e ricenti delle sue sacre piaghe, ed a pregarlo sanza fine infino in vita eterna per noi peccatori. Loda e grazia ti renda ogni lingua, santissimo Padre, del dono, che narrare non si può, della soprasmisurata tua caritá, per la quale all'unigenito dolce Figliuolo del tuo cuore non perdonasti, ma per tutti noi scellerati il nabissasti in dolori e tormenti crudeli in tutta sua vita, e poi alla fine lo desti alla morte, acciò che sí grande e fedele avogato, e sí cortese e desiderabile sposo, stesse per noi in cielo dinanzi da te a versar sopra noi le larghe tue grazie.

Gesú sposo adornato.

Alla perfine rinnovellata e purgata in meglio la faccia del mondo, quando la luce della luna sará come il sole, e la luce del sole risplendente come la luce di sette dí; allora la cittá santa di Gerusalem di sopra, cioè del paradiso, la qual era discesa di cielo da Dio, sí come la sposa ornata, sará apparecchiata alle nozze dell'Agnello, cioè di messer Gesú Cristo e vestita di doppio vestimento di gloria, cioè quanto all'anima e quanto al corpo; e sará menata dentro in quella sagrata e segreta camera; e di tanto amore sará con quello Agnello di Dio legata e congiunta, che quasi parrá e sará uno spirito per amore lo sposo e la sposa. E Gesú Cristo, amoroso figliuolo di Dio vivo e verace, sará vestito della bellezza di tutti i beati, sí come d'un vestimento e d'una tonica polimita, colorita d'ogni colore di virtú e di grazia; nella quale egli sará adornato e splendido in ogni bellezza, sí come coperto d'ogni pietra preziosa. Allora risonerá quel dolce canto o quella melodía nelle nozze imperiali, e per tutte le vie di Gerusalem santa si canterá alleluia in ismisurata al-

legrezza con giubbilo e con soave melodía. Allora quelle savie vergini, delle quali si dice nel Vangelo, cioè tutte l'anime sante, entreranno col loro Sposo alle nozze; e, rinchiusa la porta del paradiso, sederanno nelle lor sedie in bellezza di pace, ne' tabernacoli di fidanza, e in riposo e in requie di plenitudine d'ogni bene.

Gesú raggio di fonte.

In questo regno eternale certamente tutte le grazie sovrane, e' doni perfetti discendono in abbondanza e soprabbondanza dal Padre de' lumi per grazia, e per le mani di colui, il quale è raggio eternale e sovr'ogni essenza; e questi si è Cristo Gesú, il quale avvegna che sia pur uno, sí può ogni cosa, e permanendo in sé eternamente sí rinnovella ogni cosa. E questo raggio eternale incarnato si è in sua divinitá uno splendore giocondo della chiarezza della virtú dell'onnipotente Iddio e imperciò in questo raggio fontale nulla cosa immonda puote incorrere. Dunque tu, qualunque se' anima devota a Dio, corri con desiderio vivo e acceso a questa fonte di vita e di lume, e con tutto lo sforzo del tuo cuore grida a lui e di': «O sovrana bellezza dell'Altissimo Dio, e chiaritá purissima della luce eternale! Vita che dái vita ad ogni cosa; luce che allumini ogni lume e conservi in isplendore perpetuale; dinanzi alla cui divina sedia mille migliaia di lumi stanno, e furono risplendenti dal principio della loro creazione. O eterno e incorruttibile, chiaro e dolce rampollamento della fonte nascosa dagli occhi di tutti gli uomini di questa vita mortale; il cui profondo è senza fondo, la cui altezza è senza termine, la cui ampiezza non si può intorniare, e la cui chiarezza e puritá non si può intorbidare, né cercare; dalla qual fonte procede fiume d'olio di letizia, il quale rallegra e fa gioconda la cittá di Dio, e procedene un rivo di fuoco d'amore del diletto divino, del quale inebriati a ribocco di soavitá

indicibile quei celestiali cittadini e bevitori delle nozze di paradiso, sí cantano con melodia e con giubbilo, quel loro celestiale canto e soave. Di quest'olio sacrato tu ci ungi, messere, e refocilla le nostre assetate mascelle e i nostri aridi cuori delle desiderabili gocciole di questo rivo dell'acqua eternale, acciò che allegramente cantiamo dinanzi da te in boce d'allegrezza e di gaudio e di conoscimento e di grazie, provando in noi medesimi per vera sperienza che in te, Dio, è fonte di vita, e nel lume tuo vedremo lume ».

Gesú fine desiderato.

Fine e plenitudine di tutti i desiderii veramente appare ed è manifesto, che è la beatitudine eternale, la quale è stato perfetto di tutti i beni ragunati insieme compiutamente senza difetto. Al quale stato nullo può andare, se non per la sezzaia resoluzione dell'anima dal corpo in colui che è fonte e nascimento e principio di tutti i beni naturali e di grazia, e corporali e spirituali e temporali ed eternali. E questi è colui il quale dice di se medesimo: « Io sono Alfa ed Omega, principio e fine [12] ». Imperciò che, sí come per colui che è detto Figliuolo di Dio eternale ogni cosa è creata; cosí per lui incarnato ogni cosa si ripara e promuove ed ha fine e compimento. E imperciò egli è veramente detto e chiamato Gesú, perché null'altro nome è sotto il cielo dato agli uomini, per lo quale altri si possa salvare, se non per lo Figliuolo di Dio, il quale è chiamato Gesú. E imperciò, credendo e sperando in Te, e amando Te, tra'mi con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta l'anima, e con tutta la virtú mi versa e riposa in Te, sí come in fine pacifico, desideroso e desiderato Gesú: imperciò che tu solo se' sufficiente e vero riposo; tu solo se' salvazione nostra; tu solo se' buono e soave a coloro, che l'addomandano e che amano il santissimo nome tuo. E veramente tu, mio

buon Gesú, se' redentore de' perdenti, tu se' salvatore de' ricomperati, tu se' speranza degli sbanditi, tu se' fortezza degli affaticati, tu se' dolce sollazzo delle menti ansiate nello spirito; tu se' corona de' vincitori trionfale, e se' datore dello imperio di paradiso; tu se' sola, unica e vera speranza e letizia di tutti i cittadini di sopra, e se' glorioso figliuolo del sovrano Dio, e se' frutto altissimo del beato ventre verginale, e se' fonte abbondevole di tutte le grazie, della cui abbondanza noi siam tutti ripieni. Preghiamo dunque il misericordiosissimo Padre tuo per grazia di te Unigenito suo fatto per noi uomo, crocifisso e glorificato, che di tesori suoi mandi sopra di noi lo spirito de' sette suoi santi doni, il quale si riposò sopra te in ogni abbondanza; cioè lo spirito della Sapienza, per lo quale noi possiamo assaggiare que' dodici maravigliosi sapori de' frutti del Legno della vita, per li quali noi possiamo essere vivificati; e deaci il dono dell'intendimento, per lo quale la visione della nostra mente riceva lume; il dono del consiglio, per lo quale noi possiamo venire dopo te per l'orme delle diritte tue vie; il dono della fortezza, per lo quale noi possiamo sconfiggere e dinervare tutte le violenti fortezze de' combattitori nostri nemici crudeli; il dono della scienza, per lo quale noi siamo ripieni di splendori e di lumi della tua sacrata dottrina; il dono della pietade, per lo quale noi siamo vestiti di misericordia e di compassione; il dono del timore, per lo quale partendoci da ogni male le nostre menti si riposino a' piedi della tua eternale maestá con animo di riverenza e di tranquilla maturitá. E tu medesimo, messer Gesú, ci ammaestrasti d'addomandare a Dio Padre in quella sacrata orazione; e noi ora questi doni addomandiamo che tu ci conceda per gli meriti della tua santa Croce, a laude e gloria del tuo santissimo Nome. E a te ne sia sempre laude e gloria e onore col Padre tuo e collo Spirito Santo. Amen.

IL SOLILOQUIO
O DEI QUATTRO ESERCIZI MENTALI

Prologo.

« Incomincio a inclinare li miei ginocchi al Padre del mio Signore Gesú Cristo, [dal quale si nomina ogni paternitá in cielo e in terra], pregandolo che vi dia e conceda che la virtú in voi sia fortificata secondo l'abbondanzia della sua gloria, per lo Spirito Santo, nell'uomo interiore, cioè nell'anima, e concedavi che Cristo abiti in voi per la fede ne' vostri cuori, stando voi fondati e radicati nella caritá, acciò che voi possiate comprendere con tutti li santi quale sia la longitudine, l'altezza, la larghezza e la profonditá, e sapere ancora la supereminente caritá della scienzia di Cristo, acciò che siate ripieni secondo ogni abbondanzia e plenitudine di Dio [13] ».

Quel vaso di eterna elezione, Paulo apostolo, sacro armario della divina santificazione, speculo ed esempio della superna contemplazione, nelle predette parole ci dimostra onde nasca e in che sia dritta, come in suo obietto, e che effetto ha la mentale esercitazione; imperò che se quella debbe esser pia e salutifera bisogna che abbia una potenzia soprannaturale che la conforti, una sapienzia che la regoli e una clemenzia che li dia consolazione. Quella anima, adunque, la quale è accesa dell'amore della contemplazione, si inginocchi, con li ginocchi della mente, avanti al trono della beatissima e incompreensibile Trinitá, e umilmente bussi, e sapientemente domandi la potenzia confortatrice di Dio Padre, acciò che,

aggravata dalla fatica, non venga manco; addomandi la regolatrice sapienzia del Figliuolo di Dio, acciò che non si parta dalla via della veritá ingannata da qualche errore; e domandi la consolatrice clemenzia dello Spirito Santo e la sua pietá, acciò che non manchi, vinta da indutto tedio; imperò che « ogni dato ottimo, e ogni dono perfetto viene di sopra, descendendo dal Padre de' lumi [14] », e, secondo che dice santo Augustino [15], « ogni nostro bene è Dio, ovvero è da esso Dio ». Onde meritamente nel principio di ogni buona opera si debbe invocare e chiamare quello dal quale originalmente procede ogni bene, per il quale ogni esemplo di bene è prodotto e al quale ogni bene si riduce. Finalmente questa è quella ineffabile Trinitá, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, della quale tocca san Paulo, quando dice: « Io inclino li mici ginocchi avanti al Padre del nostro Signor Cristo Gesú », d'insino a quelle parole: « acciò che voi possiate comprendere, ecc. [16] ».

Secondo, dimostra l'obbietto, cioè circa a che cosa la mentale esercitazione si debbe esercitare. E quello è il suo obbietto, il quale Apostolo dice che le cose interiore ed esteriore, le inferiori e le superiore, l'anima devota per mentale esercizio deve reflettere e rivoltare al razzo della sua contemplazione; prima, alle cose interiore di se medesima, acciò che veda quanto nobile fu creata da Dio per natura, quanto si è fatta vile per se medesima per li peccati [e] come da Cristo è stata riformata per grazia. Secondario, deve rivoltare el razzo della contemplazione alle cose esteriore, e cognoscere quanto sia instabile l'abbondanzia delle ricchezze mondane, quanto mutabile la mondana scienzia ed eccellenzia, e come è piena di miseria la gloria e onore del mondo. Terzio, deve convertire el razzo della sua contemplazione alle cose inferiore, e intendere come la morte di questo corpo non si può scampare; pensare quanto sará spaventevole

e da temere l'austeritá del finale iudizio, quanto sieno atroce ed intollerabile le pene dell'inferno. Quarto, deve elevare el razzo della contemplazione alle cose superiore, acciò che cognosca e sappi la inestimabile preziositá del celico gaudio, gusti la ineffabile deliziositá e consolazione ed intenda la eternitá che non deve mancare mai.

Questa è quella beata croce che ha quattro termini, nella quale, o anima devota, con la santa meditazione debbi sempre stare pendente col tuo sposo Gesú Cristo, dolcissimo. Questo è quello infocato carro di quattro ruote composto, nel quale, per assidua contemplazione, devi salire ed andare dopo il tuo amico, ascendendo al palazzo del cielo. Questa è quella regione del mondo in quattro parti divisa, cioè oriente, occidente, settentrione e mezzogiorno, nella quale, o anima, tu [ogni giorno] debbi entrare a peregrinare e cercare il tuo bellissimo diletto Gesú Cristo per la santa speculazione, acciò che possi dire con la sposa: « In lectulo meo quaesivi per noctem, quem diligit anima mea [17] », cioè: « nel mio lettulo, nella notte, ho cercato quello, il quale ama la mia anima ». Ed ecco che io l'ho cercato nella notte, cioè mentre che io sono in questo cieco mondo. Queste quattro cose tocca Paulo quando soggiugne, dicendo: « Acciò che voi possiate comprendere con tutti li santi quale sia la longitudine, la larghezza, l'altezza e la profonditá [18] ».

Terzio, dimostra el frutto della salutifera esercitazione mentale, la quale, se laudabilmente si esercita, ha per suo frutto la felicitá eterna, la quale è una cosa ottima e bellissima e per se medesima suffizientissima, e non ha bisogno di alcuna cosa fuori di sé; nella quale « vedremo e ameremo Dio » e in eterno « attenderemo e laudaremo » quello il quale è benedetto in saecula. Questo frutto promette l'Apostolo quando, concludendo il suo parlare, dice: « Ut impleamini in omnem plenitudinem Dei [19] », « acciò che siate ripieni secondo ogni pleni-

tudine di Dio». Questa plenitudine troverremo noi quando Dio darà alla nostra voluntá la moltitudine della pace, darà allora allo intelletto e l'abbondanzia della sua luce, e alla nostra memoria la continuazione della eternitá [20]. Allora Dio sará « ogni cosa in tutte le potenzie dell'anima [21] », quando si partiranno dallo intelletto tutti li errori, dalla voluntá ogni dolore, dalla memoria ogni timore, e verrá nell'anima quella mirabile serenitá, la quale speriamo, e la divina iocunditá e la eterna sicurtá, la quale aspettiamo.

Questo trattato, [instigandomi la conscienzia], cosí semplice, con semplice parole, io l'ho scritto e composto per utilitá di tutti li semplici, e quello ho tratto de' detti de' santi, e fatto in modo di dialogo, come se la divota anima, discepola della eterna veritá, meditando, dimandassi, e l'uomo interiore mentalmente parlando, rispondessi. E acciò che noi perveniamo alla inestimabile contemplazione mentale, per principio incominceremo invocando umilmente il Padre delli lumi; e, accostandoci a lui, inchiniamo li ginocchi del nostro cuore davanti al trono della eterna Maestá e avanti alla sedia della individua Trinitá, chiamando con lacrime e sospiri incessantemente, acciò che Dio Padre, per il suo benedetto Figliuolo, ci doni la grazia di esercitarci mentalmente nello Spirito Santo, acciò che possiamo cognoscere qual sia la longitudine, la larghezza, l'altitudine e la profonditá, e per questa contemplazione perveniamo a quello il quale è fine e perfezione di ogni desiderio, cioè Dio, benedetto nostro Redentore in sæcula sæculorum. Amen.

DELLA CONSOLAZIONE DIVINA E DELLA DISPOSIZIONE PER OTTENERLA.

Anima. — Oimè, oimè, io mi sento giá [infelice e misera e] miserabile esser stata cieca ed inferma e smar-

rita, poi che io sono ita per la mala via col mio intelletto tanto tempo e non ho cognosciuto le cose terrene e temporali [22], e mi sono coll'amore legata in queste cose mondane e vile, delle quali ho preso poca consolazione, ma molta amaritudine e scontento, una poca e debole allegrezza, ma spessa, grande e varia tristizia di cuore. Dimmi adunque, ti prego, o uomo, che cosa è la celeste consolazione se, stando in questa valle di miseria, io la potessi acquistare per me in qualche modo? Che cosa è quella che io truovo nel mio Dio, con ciò sia cosa che tanto volentieri e sí facilmente per suo amore io dispregio ogni cosa, e con gaudio io dico nel mio cuore: « O Dio del cuor mio, tu sei la parte mia per sempre [23] »? E in un altro loco dice: « Né altro loco cognosco che te ». Che cosa è, o uomo, quella che io assaggio e gusto nel mio diletto in quello punto, con ciò sia cosa che io desideri ogni cosa forte, amara e dura sopportare allegramente e volentieri per suo amore, e con tutte le mie forze io dica: « A me fa di bisogno accostarmi con Cristo », e « Chi mi separerá dalla sua caritá [24]? ». Dimmi, o uomo, che cosa è questa grande consolazione che io sento?

Uomo. — O anima mia, secondo san Bernardo [25], « questa consolazione non è altro se non una certa grazia di devozione, la quale nasce dalla speranza della perdonanza, e un gustare el bene, benché poco, ed è una certa delettazione suavissima, con la quale el magno e benigno Gesú [26] conforta e ricrea l'afflitta anima, per la quale delettazione l'anima è sforzata a cercare Gesú ed è infiammata grandemente al divino amore ». Onde ben dice Ugo de Santo Vittore [27]: « O anima mia, che pensi tu che sia quella cosa tanto dolce e suave, la quale sogliono sentire e gustare le devote anime in ricordarsi del loro diletto, e suole tanto suavemente innamorarle che giá pare che sieno alienate e fuori di se stesse? Si sentono allegre e gioconde nelle conscienzie e dimenticansi ogni

loro dolore: l'animo loro si rallegra, lo intelletto diventa chiaro, el cuore inluminato, la voluntá diventa allegra. E non sanno dove proprio paia loro essere, e come proprio s'abbracciassi nel loro cuore, in tal modo si serrano coll'amore, e non sanno quello che si sia, e niente di manco con tutte le loro forze si ingegnano di tenerlo stretto. E pare che quasi dolcemente combattino con lui ché non si parta da loro, come se in quelli avessino trovato ogni loro desiderio saziato e ogni loro voglia quieta ». Queste cose dice Ugo; e san Bernardo dice [28]: « O buon Gesú, quando orando con li occhi chiusi, quasi mi volto a te, desiderosamente, tu mandi nel mio cuore una certa cosa e un certo contento che io medesimo non posso sapere quello che si sia. Io sento bene in me una saporosa dolcezza, la quale tutto mi contenta, e se io seguitassi insino alla sua perfezione in me, io non cercherei mai piú altro ». Or non è questo el giubilo del cuore, il quale iubilo declara san Gregorio? e dice cosí: « El giubilo del cuore si chiama un certo gaudio, che non si può esprimere con parole, el quale è nella mente e non si può ascondere né con parlare manifestare, ma ben si vede per certi movimenti benché non si manifestino propriamente ». Onde dice David nel Salmo [29]: « Beato è quel populo, el quale sente la iubilazione »; non dice che parla la iubilazione, ma che sente, perché questo iubilo del cuore, colui che l'ha, lo sente e cognoscelo ben lui nello intelletto, ma non lo può dare intendere alli altri con parole [30] ». Onde ben dice san Bernardo [31]: « Quando io ricevo questo gusto, Signore, tu non mi lasci col vedere corporeo, né con alcuna potenzia dell'anima, né con la intelligenzia spirituale comprendere quello che sia mio, onde, avendolo ricevuto, come io voglio ruminare, o pensare, o giudicare di che sapore sia, subito si fugge ogni sua dolcezza; certamente, io me lo tengo e inghiottisco in me stesso, cosí come egli è, e te-

nendo la mia speranza in vita eterna; ma pensando quanto sia la virtú delle sua operazione, io desidero mettere nelle midolle della mia anima una certa dolcezza e vitale forza, per la quale quella non ami alcuna altra cosa, ma solo assapori e gusti quello; ma vedo che questo si parte, e se io voglio imprimere e rattenere nella memoria alcuna cosa del modo come io l'acquistai, o come io lo ricevetti, o veramente con lo scrivere aiutare la memoria, vedo che allora posso dire quello detto dell'Evangelio [32]: « io non so donde si venga o dove si vada ». Queste cose dice san Bernardo. O anima, adunque che pensi tu che sia la divina consolazione? Certo, o anima, quella dolcezza è tanto grande e tanto suave consolazione che solo nel cuore apparisce che sia la divina consolazione; certo, o anima, questa dolcezza è tanto grande e tanto suave delettazione che, solo nel cuore sentendo, pensi quel che sia la divina consolazione.

Anima. — Chi mi dará questa grazia che questa consolazione, che non si può esprimere, venga nel mio cuore; acciò che io dimentichi delli miei affanni e disprezzi ogni mondana consolazione e che io incominci ad uscire di me stesso felicemente?

Uomo. — O anima, quello che tu desideri è pure una gran cosa; ed è inestimabile dono di Dio quello che tu vorresti; onde, come io mi penso, non si può avere per ingegno, né per studio umano, né si può acquistare per umano merito; ma solo si impetra da Gesú Cristo con umili prieghi ed orazione. E se la mente l'ottiene, quelli sono bene disposti e preparati, a' quali la benignitá di Dio s'inchina, solo per sua pietá, a condescendere loro; imperò che « ogni oro del mondo, a comparazione di quella consolazione, è una vile rena, e l'argento e l'oro agguagliandolo a quella è come niente [33] ».

Anima. — O uomo, dimmi un poco, ti prego, quale disposizione debbe avere quando uno ora, acciò che bene

possa ordinare la sua affezione ed impetrare questa tanta suave dolcezza?

Uomo. — Di questa materia si potrebbe dire molte cose da uno che fussi pratico in sí santo e buono esercizio, ma, perché io cognosco che io sono poco pratico, mi vergogno a parlare pure poco, acciò che contro a me non si dica: « Perché parli tu quello che non hai provato? Perché come indegno e prosuntuoso dici quello che tu non sai? ».

Anima. — O uomo, non volere temere, ma con reverenzia e umiltá proponi devotamente quello che tu hai letto ed udito. Imperò che molti si sono giá sforzati di parlare e insegnare [utilmente] ad altri cose grandi ed alte, le quali benché non le dicessino per propria scienzia o esperienzia, almeno le avevono imparate e in quelle erono dotti e sperimentati.

Uomo. — Orsú, io parlerò alquanto con un poco di ardire. Perché in quello che mancheranno le mie forze, per la ignoranzia mancheranno, e la caritá mi aiuterá: onde io la dirò come io la intendo. Io penso, salvo sempre el migliore iudizio, che se tu ti vuoi preparare a gustare questa divina dolcezza, ti bisognerá essere purgata, esercitata e levata; cioè nella prima purgazione, si odorerá la celica dulcedine; nella seconda, cioè nella esercitazione, si gusta; nella terzia, cioè nella elevazione, alle fiate se ne piglia e be[ve]sene tanto che si inebria in essa dulcedine e devozione.

Dico che imprima [la mente] deve essere purgata da' peccati e dalli inordinati appetiti, dalla mondana consolazione e temporale e dal disordinato amore delle creature, perché, secondo che dice san Bernardo [34], « erra chi si pensa potere mescolare quella celica e suave dulcedine divina [con questa cenere], quel celico balsamo con questo venenoso gaudio mondano, quelli sacri doni dello Spirito Santo con la immondizia di questo seculo.

Ma poi che l'anima sará purgata da queste cose, e con lacrime e dolorosi pianti sará purgata e fatta candida, [è degna cosa], secondo santo Augustino [35], che la mente, cioè l'anima, sempre truovi in sé dolori e pianti; la quale lassando el suo Creatore cercava gaudii e piaceri in sé e nelle creature ». Onde ben dice Gregorio [36] sopra [quella parola di] Job [37]: [« Avanti di mangiare sospiro »]: « Lo mangiare dell'anima è pascersi della contemplazione della superna luce. Sospiri l'anima avanti che la mangi; perché, chi in questo mondo a suo sbandimento non si umilia con sospiri, lamenti e pianti, per desiderio delle cose celeste, non gusta mai li gaudii della eterna patria. Perché, stanno digiuni di quello cibo eterno, qualli li quali in questa miseria del mondo stanno lieti ».

Onde, secondariamente, che la mente cosí purgata si deve esercitare nelle buone opere e in sopportare le ingiurie, perché « beati quelli che stanno in pianti perché saranno consolati [38] ». Perché è cibo della consolazione divina, cibo di quelli che hanno fame e voglia della veritá, onde ben dice san Bernardo [39]: « O buon Gesú, quante volte dopo le molte lacrime, sospiri e pianti, ungesti la mia anima coll'olio della santa misericordia tua, e quando era quasi disperata, tu la risucitasti allegramente, e quando si levava in troppa speranza e prosunzione, tu l'abbandonavi per umiliarla? Ecco come in ogni cosa hai volsuto che si truovi l'onestá. Adesso certamente è allegra, benché nel principio sia la via stretta, la quale guida al paradiso, niente di meno in processo di tempo si allarga con mirabile e inestimabile dulcedine ». O quanto è beata, suave e amena, saporita e dolce, la consolazione che è data da Dio a quelli che si affaticono per Cristo.

Terzio, nel quale l'anima è inebriata per questa dulcedine, è la elevazione della mente, cioè quando l'animo si ritrae dalle cose terrene e levasi in modo maraviglioso ed innalzasi sopra se medesimo, sopra el mondo e sopra

tutte le altre creature, in modo che l'animo può giá dire quel detto della Cantica [40]: « El re celeste mi ha messo dentro alla sua cella », cioè nella cantina. Questa elevazione di mente è quella cella del vino, nella quale Dio conduce quell'anima dove essa possa bere e gustare del vino mescolato con la dulcedine della inestimabile divinitá, e col latte della incontaminata umanitá. O anima, qui in queste elevazione beono li amici, ma quelli che sono carissimi sí si inebriano. O felice ebrietá, la quale fa l'anima e 'l corpo per castitá e santitá sobrii e quieti! Di qui l'anima, a modo di uno ebrio, tutta allegra e lieta nelle avversitá, forte e sicura ne' pericoli, prudente e discreta nelle prosperitá, liberale e pietosa in perdonare le ingiurie, e, finalmente, quieta e sonnolente, sí si addormenta nelle braccia del suo magno Dio, e lo sposo suo con la mano sinistra li sostiene el suo capo, e con la destra abbraccia la sua diletta sposa familiarmente.

Anima. — O uomo, io confesso, con umiltá e con reverenzia, che questo mi avvenne alle volte, ma, oimè, di rado, cioè quando io nel principio della mia conversione, con gran violenzia rimovevo l'animo da queste cose terrene, e con gran difficultá lo elevavo a contemplare le cose celeste. Ed entravo con timore, guardavo con timore e vergogna e vedevo li cori delli angeli, li palazzi delli patriarchi e profeti, vedevo li tabernacoli delli apostoli, vedevo li conviti de' martiri, li sollazzi delle vergini, l'allegrezza de' confessori, la onestá delle vidue, la innocenzia de' parvuli, e penitenzia ed austeritá de' romiti; e a ciascheduno chiedevo un poco di elemosina di alcuna consolazione, e desideravo di avere alcuni di quelli minuzzoli che cadevono dalla mensa di quelli signori, cioè una minima consolazione celeste, e non la potetti avere. Ma quello che è piú da piangere è quando s'ode che da tutti fui scacciata come una scognosciuta e peregrina. Or, che mi giova [con] tanta fatica avere elevata la mente,

poi che io non potetti ottenere pure una minima consolazione?

Uomo. — O anima mia, non fu sanza cagione l'esser tu cosí scacciata, afflitta e addolorata. Io penso che questa fu la causa, perché tu volesti imprima essere in compagnia alli santi nelle consolazione, che tu fussi stata compagnia nelle tribulazione e nelle passione, e volesti imprima essere partecipe del loro premio che loro imitatore, o che imitarle nelle loro virtú. Studiati adunque imprima essere compagnia delli angeli per puritá ed innocenzia, compagnia delli patriarchi e profeti per umiltá e fede; fa d'essere figliuola delli apostoli per pazienzia, conforme a' martiri per caritá, a' confessori per umiltá, eguale alle vergine per continenzia, alle vidue per puritá e semplicitá, alli parvuli per disprezzare se medesimo ed alli romiti e anacoriti; ed allora stando in questo mondo sbandita e domandando arditamente e con fiducia col figliuolo prodigo un poco di cibo, come povero servo otterrai dal tuo piatoso Padre alcuna elemosina ed alcuna celeste consolazione [41]. Io parlerò, o anima devota, secondo santo Augustino, e dirò: « Salva la reverenzia tua, tu sei troppo avara, e Dio volessi che io non potessi dire troppo prosuntuosa. Considera le forze delli uomini e le tue, e pensa li tuoi meriti e va esaminando le tue virtú; e poi, se ti piace, ti basti piú presto con li umili e adolescentuli correre dietro all'odore delli unguenti divini, che volere chiedere a Dio piú consolazione che tu non meriti prosuntuosamente ».

Anima. — O uomo, quanto mi sei tu aspro consolatore e grave a me misera anima! quanto sei avaro dispensatore di consolazione, se si può dire cosí delle divine consolazioni! Io parlo con ardire e non posso tacere. A me non basta l'odore, perché un piccolo saggio non mi sazia, ma piú mi accende la sete, e il mio desiderio sarebbe di inebriarmi di quello divino contento. Io so quello che dice

la Scrittura: « Bevete, dice, e inebriatevi, carissimi [42] »; e benché io sia indegna, pare che io mi debba tirare adietro niente di meno la pietà del liberale Dio, che la promette, [e] mi accresce la speranza. O uomo, come posso io dubitare che Dio non sia parato a darmi li suoi doni e beni, poi che si è degnato di sopportare li miei mali per amor suo? Or non sai tu quanto tu m'hai ammaestrata della pietá di Dio, dicendomi quel detto di santo Augustino [43], che dice cosí: « Vergognisi l'umana negligenzia perché Dio vuole dare piú che l'uomo non saperebbe chiedere »? E quello che dice santo Augustino nel libro de Vera Religione [44]: « Dio ci ha dato in pegno lo spirito nel quale noi sentiamo la sua dulcedine, e che noi gustiamo il fonte della vita, nella quale noi siamo inebriati d'una santa e buona ebrietá come l'arbore che è piantato, il quale è appresso il corso dell'acque ». Crisostomo dice: « Nulla cosa rende la potenzia di Dio tanto chiara quanto che fa questo cibo, cioè che lui fa ancora onnipotenti coloro li quali in lui sperano; imperò che niuna fraude, né alcuna bruttura non potrá sopportare né abbattere quell'animo, il quale vorrá stare o tenersi appoggiato a Dio con la santa speranza ». Vergognisi adunque la umana desperazione, e sia dispersa la paura delli pusillanimi, la quale giudica falsamente che colui, il quale è molto ricco, largo e liberale verso coloro li quali addimandano, possa negare li suoi benefizii a coloro li quali pongono in loro la loro ferma speranza. Or non mandò quello Padre eterno, appresso del quale non è alcuna transmutazione, per la sola sua liberalitá il suo Figliuolo unigenito, nel quale dette tutto quello che ebbe, tutto quello che potette, tutto quello che fu? Or se adesso quella somma liberalitá scemassi quella infinita bontá, forse che razionabilmente la nostra infermitá temerebbe e starebbe con timore; ma perché lui è buono per se medesimo, e non per dono accidentale di altri, però non



SAN BONAVENTURA

Dall'affresco del Beato Angelico nella cappell
in V

scema la sua bontá per benché doni molte grazie, e non può accrescere la sua bontá per augumento e accrescimento di alcuna cosa buona, perché lui è infinita e somma bontá.

Uomo. — O anima, grande è la tua fede e sei molto forte nella speranza e nella confidenzia, e benché la speranza, che procede da' meriti proprii e ancora dalla confidenzia della divina clemenzia, sia meritoria, laudabile e santa; niente di meno io ti consiglio saviamente che avanti che tu ascenda e che ti levi sopra te medesima a cercare di inebriarti di quella celica dulcedine, imprima descenda sotto a te medesima per una considerazione di te stessa con profonda umiltá, acciò che tu impari a temere il tuo sposo umilmente avanti che tu incominci ad entrare al secreto della sua camera; il quale sposo tu lo doveresti temere non solamente quando tu lo vedi adirato, ma ancora quando ti fa carezze.

I BEATI RIVOLGONO IL RAGGIO DELLA CONTEMPLAZIONE ALLE COSE DELL'ALTO, E SECONDO LE TRE FORZE DELL'ANIMA GODONO PERFETTAMENTE NEL SOMMO BENE.

Ti consiglio adunque, o anima, che per queste cose sopradette, essendo tu giá disposta ed immutata, ti converta al tuo Creatore, e considera e pensa diligentemente quanto e quale gaudio ricevino da lui li beati spiriti, perché ogni gaudio proposto ovvero è accidentale, e però mai sazia, ma incita, come è quello gaudio, il quale quelli spiriti ricevono di quelle cose le quali sono loro inferiori, ovverò che sono appresso di loro, come di sopra ho detto; o veramente è consustanziale e, questo non basta, ma diletta, come è in quello gaudio, il quale hanno li beati di quelle cose, le quali sono dentro di loro. Ma questo gaudio, il quale hanno li beati, hanno delle cose che sono sopra di loro, solo si chiama gaudio sustan-

ziale, e questo è quello che sazia ogni desiderio della creatura; onde dice Ugo de santo Vittore [45]: « Ogni suavitá, ogni giocunditá, ogni dulcedine delle cose create può bene alquanto delettare il cuore umano », ma non lo può saziare, né quietare in questo mondo, essendo noi vestiti di carne corruttibile.

Anima. — O uomo, io ti prego che tu mi dica quale e quanto sia questo gaudio, perché io questo solamente desidero, questo è quello che sopra ogni cosa io vo cercando, perché io so che se tutte queste cose si sapessino sanza quello, non solamente non bastano, ma lassano l'anima digiuna e affamata, mesta, tribulata e malcontenta, misera e miserabile.

Uomo. — O anima, tu addimandi quale e quanto sia questo gaudio? Io ho addimandate tutte le mie cose interiori, cioè le forze dell'anima, e non sono suffiziente a dirmelo, onde dice santo Augustino e santo Anselmo: « Se tutte le cose predette sono buone e gioconde, pensa con la mente quanto sia quel bene, il quale contiene in sé la giocunditá di tutte queste cose; non quella la quale noi proviamo nelle cose create, ma tanto differente da queste, quanto il Creatore dalle creature è differente. Quello il quale goderá tanto bene, averá tutto quello che lui vorrá, e quello che lui non vorrá, non averá ». Queste cose dice santo Anselmo [46]. E Cesario [47] dice: « È molto piú facile ad acquistare la vita beata che contare e dichiarare quella il corso della quale è sanza termine, l'uso sanza fastidio, la refezione sanza cibo, e sotto antichi e perpetui gaudii sempre rinnova la giocunditá e sanza paura di mai perderla sempre dura la felicitá ». Questo dice Cesario; e santo Augustino dice: « Il premio della virtú è quello il quale ha data la virtú, e lui ha promesso alla virtú se medesimo, del quale nulla cosa è maggiore né migliore. Che vuole quell'altro dire, quando che dice per il profeta [48]: « Io sarò il loro Dio, io sarò quello che

li sazierò e farò loro tutte quelle cose le quali essi desiderano »? E nel libro *De Civitate Dei*[49]: « Esso Dio è la fine delli nostri desiderii, il quale si vedrá sanza fine, sanza fastidio s'amerá, sanza tedio si lauderá. Questo sará il dono, costui sará l'effetto, questo sará l'atto, e certamente sará ogni cosa in tutte le cose ». Queste cose dice Augustino. Niente di meno io mi penso, per non ti tenere piú a tedio, che benché quello gaudio chiaramente sia ineffabile e inestimabile, niente di meno giudico che di tre cose esce quello gaudio, e di tre ragioni [il] gaudio letifica e rallegra e diletta quelli beati spiriti. Imperò che godono con diletto in quella claritá e perfetta contemplazione di quella chiarezza divina, si rallegrano nella degustazione di quella dulcedine e suavissima bonitá, si rallegrano ancora eternalmente in quella tranquilla e pacifica possessione di Dio. Tu sai bene, o anima, che tre virtú e forze [naturali], le quali tu hai nella tua sostanza, ti fanno eccellente sopra tutte le altre cose, imperò che tu hai la virtú razionale, la quale non è mai inluminata perfettamente se non quando apertamente cognosce la vera e perfetta veritá; la virtú concupiscibile la quale mai è sazia se non quando ha il perfetto amore alla summa Bonitá; e la virtú irascibile, la quale mai si quieta se non per la sicura possessione della maestá eterna. Di queste tre dice san Bernardo sopra la Cantica[50]: « Quello che d'ogni bene riempie il tuo desiderio, esso ha da essere l'abbondanza d'ogni luce alla ragione, alla voluntá una moltitudine di pace e grande abbondanza di luce, alla memoria una continua eternitá. « Perché stai maninconosa, o anima mia, perché mi conturbi? Spera nel tuo Dio, perché ancora lo lauderò e confesserò[51] ». Quando sará partito dallo intelletto ogni errore, dalla voluntá ogni dolore, dalla memoria ogni timore, e' seguiterá quella mirabile serenitá, la quale noi speriamo, e quella piena suavitá e quella eterna sicurtá ». [Queste

cose dice san Bernardo][52]. O anima, quanto pensi che goderanno e si rallegreranno quelli li quali continuamente speculono e vedono quello specchio di eternitá, nel quale si vedono tutte le cose passate, presenti e future, le quali sono convenienti a quella beatitudine suprema? Onde dice santo Augustino[53]: « Quando che noi saremo pervenuti a quella superna luce del Padre de' lumi, intenderemo tutte queste cose, le quali possono essere nelle creature ». E santo Anselmo[54] dice: « Li giusti allora saperranno tutte queste cose, le quali Dio ha fatte ». E « che [cose] si possono[55] non sapere [da coloro che vedono colui che sa ogni cosa] »?

Anima. — E come permette questo la divina Sapienzia?

Uomo. — O anima, sappi che Fulgenzio[56] dice che « sí come per uno specchio di vetro sono dimostrate tre cose, cioè noi medesimi, esso specchio e tutto quello che noi vediamo in quello; cosí per quello specchio della claritá eterna, cioè Dio, noi vederemo tutto quello che è presente, esso Dio e noi medesimi e tutte le creature ».

Anima. — O beata veritá, adesso cognosco che sapere sanza te è un non sapere, e cognoscere te è un perfetto sapere e intendere[57].

Uomo. — O anima, la quale tanto desideri naturalmente di sapere, cerca di vedere questo specchio e desidera di studiare in quello e leggere, perché il vedere questo specchio una sola volta è imparare ogni cosa. Certamente, quivi la scienzia di Platone sará reputata una stultizia, [e] la filosofia di Aristotile e le resolute proposizioni di Empedocle e le sottilitá di Ippocrate e l'astronomia di Ptolomeo e tutte le scienzie; perché tutto quello che noi intendiamo in questo mondo, è la minima parte di tutto quello che noi non sappiamo. Ma allora, cioè in paradiso, o anima, vederai e abbonderai e il tuo cuore

si meraviglierá e sará dilatato, cioè allargato a cognoscere tutte le cose.

Anima. — E che cosa vederò io?

Uomo. — Vederai il re de' cieli col suo splendore. O anima, nota quello che dice Beda: « Lo splendore della bellezza eterna [è] di tanta suavitá e di tanta dulcedine che li angeli, li quali sono santi e a comparazione piú chiari che l'oro, e il sole è niente a rispetto di quelli, e' non si possono saziare di quello splendore ». In allora abbonderai di dilettazione nella claritá di quella divina claritá, e ti maraviglierai nella piacevole considerazione di te medesima e sarai infiammata nella perfetta speculazione di tutte le creature. O mirabile e stupenda comtemplazione e considerazione delicata, delettabile e gioconda! O speculazione delettabile ed ineffabile! O quanto giocondamente e degnamente è detto di te, o Signore Dio mio: « Meglio è un giorno nelli tuoi atrii del cielo, che le migliara delli anni in questa vita [58] »; perché secondo santo Augustino « tanto è bella la giustizia, tanto è la giocunditá della luce eterna, che sebbene non si potessi in esse dilettarsi se non un solo giorno o un'ora del giorno, per quel poco solamente sono da essere disprezzati meritamente tutti li anni innumerabili di questa vita, sebbene fussino pieni di tutti li piaceri e di tutte le ricchezze e di tutti li beni temporali ». Imperò che tanto è bella, delettabile e suave che, vedendola solamente, non si può altro desiderare, e vince ogni dulcedine e ogni concupiscenzia e ogni desiderio.

Anima. — Dimmi, o uomo, evvi alcun'altra cosa la quale a vederla diletti, e a contemplarla rallegri?

Uomo. — Benché, o anima, quello che io t'ho detto bastassi, quando io non ti dicessi altro, niente di meno lassando le altre cose che vi sono sanza numero che non si agguagliono alla visione, dirò ancor d'una la quale

mirabilmente letifica la mente delli beati spiriti, e io non so come e in quale modo maraviglioso e stupendo inebria tutte le menti delle creature beate di un certo gaudio inestimabile, e questo è il vedere quella celeste regina in quella deifica claritá, e vedere la glorificata claritá e umanitá del suo beatissimo e unigenito Figliuolo. O anima, chi mai potrebbe essere suffiziente a pensare quanto gaudio genera a vedere quella madre di misericordia, e quella regina di pietá e clemenza, non dico nel presepio col figliuolo in braccia riposarsi, non dico con li occhi lacrimosi andare cercando il suo dolce figliuolo, né andare attorno, dicendo: « Or avete voi veduto quello che ama l'anima mia » quando in quelli tre giorni aveva perso il suo figliuolo piccolino; ma vederla stare allegra in quello sempiterno gaudio a guardare sempre il suo glorioso figliuolo. Adesso non sará piú contristata né sforzata a fuggire in Egitto per paura di Erode, perché il suo figliuolo è salito in cielo, ed Erode è disceso nell'inferno. Adesso non si contristerrá di tante ingiurie fatte dalli iniqui giudei al suo figliuolo, perché « tutte le cose sono a lei subbiette [59] »; quivi non si vederá la beata Maria afflitta alli piedi della Croce, e chiamare con dolore, e con lacrime e pianto grande dire: « Or chi mi concederá che io mora per te, o figliuol mio [60] Gesú Cristo? » vedendolo stare in croce pendente e confitto. Or non si vede Maria star con lacrime quando li fu assegnato il discepolo per il maestro, il servo [per il signore], in loco del Creatore la creatura, uno quasi alieno in loco dell'unigenito figliuolo; ma questa, — giá per il passato, per nostro amore, fu piena di tanta miseria e di tanti pianti, — la vederemo quivi in cielo esaltata inestimabilmente sopra tutte le creature, e regnare con Cristo nel superno palazzo della beatissima Trinitá, e sentiremla cantare e giubilare, dicendo: « Mai mi voglio partire dal suo conspetto; venite a me voi li quali siete affaticati e

aggravati ed io vi ricreerò e vi darò refezione[61] »; e quelle altre parole: « Passate e venite a me tutti quelli che mi desiderate, e sarete ripieni dalle mie generazioni, cioè della gloria del mio figliuolo[62] ».

O anima mia, con una mente devota va' pensando di quanta suavitá sará ripieno quel gaudio: vedere un uomo creatore dell'uomo, e una femmina madre del Creatore di tutto l'universo, e il nostro fratello, il quale giá fu perduto e disprezzato e vituperato, adesso esser trovato, adesso esser tornato, adesso regnare, adesso imperare a tutto il cielo e tutta la terra. « Or chi mi concederá che io ti veda un poco, o fratel mio, il quale succiasti quello latte della mia madre, ché io ti trovi fuori e che io ti baci bene[63] », e tengati stretto con le braccia della devozione, e nessuno piú mi dispregi quando io t'averò menato nel letto della mia madre con la dulcedine della suavissima fruizione? Questa fruizione desiderava Anselmo nelle Meditazioni[64], quando diceva: « O fanciullo dolcissimo, quando ti vederò io? Quando apparirò davanti alla tua faccia? Quando sarò saziato della tua bellezza? Quando vedrò la tua faccia, o desiderosissimo delli desiderabili, nella quale desiderono li santi angeli di risguardare? Guai a quell'anima la quale non ti ama e che non ti cerca! la quale, se ama il mondo, serve alli peccati, mai non si quieta, né mai è sicura. O signore Dio mio, io ti prego che tu facci che nulla cosa mi piacci fuori di te, nulla cosa mi paia dolce, nulla cosa mi paia bella, o preziosa; e ogni cosa mi diventi vile, eccetto che tu. Quello mi sia in fastidio che è fuori di te, e quello che a te piace, a me sia in desiderio e da me sia operato. Rincrescami l'allegrezza sanza te, la mia allegrezza sia in te e teco pianga. O buon Gesú, se è cosa tanto dolce il pianger teco, quanto sará cosa dolce e suave il rallegrarsi teco? ». Queste cose dice il venerabile Anselmo.

Anima. — Giá languisco e sospiro per la voluntá di vedere il mio signore e Creatore, e per l'ardore di vedere il mio fratello Gesú, mio Redentore, certamente io manco. Giá piango per il desiderio che io ho di vedere quella gloriosa Maria vergine, madre del mio Redentore. « O buon Gesú, quando verrò io nel tuo gaudio, il quale io desidero? quando apparirá la tua gloria, la quale io desidero ed appetisco? E quando verrá il mio consolatore, il quale io aspetto? O se pure alcuna volta io m' inebriassi dell'abundanzia della casa sua, per desiderio dell'acque, io sospiro [65]? ». Giá mi è grave vedere ciascheduna creatura, perché è sanza comparazione la bellezza di quello dal quale procedono tutte queste cose, ed avanza ciascheduna cosa.

Uomo. — O anima, aspetta con pazienzia che li tuoi desiderii ti creschino, perché è scritto: « Poco starete e non mi vedrete, e di poi poco starete e di nuovo mi vedrete [66] ».

Anima. — O uomo, troppo lungo tempo e troppo, e dico troppo prolisso, perché se sono pochi li miei meriti, niente di meno sono lunghi e grandi li miei desiderii.

Uomo. — O anima, se li tuoi desiderii ti parono grandi, per li quali tu sei infiammata a contemplare la gloria e la claritá superna; quanto pensi tu che tu doveresti abbruciare di desiderio superno di perfettamente possedere quella eterna bonitá e per voluntá di possedere quella eterna maiestá? Imperò che se tu non amassi queste cose sommamente, come ti rallegreresti tu di vederle? e se bene le vedessi e intendessi, e per questo tu non le possedessi sommamente, come saresti tu beata? Però che santo Augustino [67] dice: « Quivi adunque attenderemo e vederemo e ameremo e possederemo », « perché quello è il fine delli nostri desiderii, il quale si vedrà sanza fine, si amerá sanza fastidio e sanza fatica si lauderá eternalmente ». « Una e tutta la virtú sará amare quello [che]

tu vedi, e somma felicitá possedere eternalmente quello che tu ami. Quivi alla beata fonte si beve, si beve il proprio fonte pienamente, onde in un modo maraviglioso e delettabilmente sará impressa in te la sete e averai la sazietá. Ma dalla sete sará remossa ogni necessitá e dalla sazietá ogni fastidio ». Queste cose dice Augustino. Ma per non essere, o anima, piú prolissa, odi santo Anselmo come bene dice nel fine del suo Pro[s]log[i]o [68], parlando delli predetti gaudii celesti e delli altri: O anima, desta adesso te medesima e dirizza tutto il tuo intelletto e attentamente considera « quanto sia delettabile quel sommo Bene il quale contiene in sé ogni iocunditá di tutti li beni. Se la vita creata è una cosa gioconda, quanta sará ioconda la essenzia che l'ha creata. Se è ioconda la salute fatta, o quanto sará iocunda quella che ha fatto ogni cosa! Se la scienza delle cose create è da essa amata, quanto sará amata e delettabile questa che sará delle cose increate! ». « O perché vai vagabonda per molte cose, cercando cose create e transitorie? Ama un solo Dio, nel quale è ogni cosa. Se ti diletta la bellezza, quivi « li iusti saranno relucenti e clari piú che 'l sole [69] »; se ti piace la libertá e l'esser forte, quivi li santi « saranno simili alli angeli di Dio in cielo [70] »; se ti diletta la fama e longa vita, quivi è sanitá perfetta; se ti diletta la sazietá ed ebrietá, quivi saranno inebriati e saturati della grazia di Dio; se ti piace la melodia delli suoni e canti, quivi cantano e suonono li angeli; se ti contenti di compagnia ed amicizia, quivi è la compagnia delli santi e beati, e tutti hanno una medesima voluntá; se ti dilettano li onori e le ricchezze nella casa di Dio, cioè in vita eterna, ci sono cose preziose e in abbondanzia; se tu desideri sicurtá e certezza, quivi è una eterna allegrezza e una sicurtá eterna di tutti li tempi infiniti ed eterni. O core umano, povero e mendico, uso alla miseria, aggravato da molte angustie e amara vita, quanto ti rallegreresti se tu abbondassi di

tutte queste cose! Addimanda la tua intenzione se può esser capace di tutte queste cose di tanto gaudio e di sí grande beatitudine ». Ma se l'uomo potrá a pena comprendere el gaudio proprio di tanta beatitudine, or come sará capace di tanti gaudii, quanto sará il numero delli eletti, dove ciascheduno tanto ama il prossimo quanto se medesimo e tanto vi si rallegra ciascheduno del gaudio dell'altro? E cosí ciascheduno ancora si rallegrerrá della felicitá di Dio e di tutti li santi piú che della sua propria, perché sí come ciascheduno ama Dio « con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la mente [71] », cosí alla plenitudine del suo gaudio tutto il cuore, tutta l'anima e tutta la mente non basta, perché tanto si rallegreranno quanto ameranno e tanto ameranno quanto vederanno. Certamente, « né occhio umano ha mai veduto, né orecchio ha mai udito, né mai è asceso in cuore di uomo [72] » quanto li santi di Dio lo ameranno e cognosceranno.

Anima. — « O Signore, io ti prego fammi cognoscere te, te amare e eternalmente godere di te; e se io non posso a pieno in questa vita, cresca almeno tanto la notizia ed amore [di te] in questo mondo che poi nell'altro il mio gaudio sia pieno: quivi l'abbi con la speranza e ivi in fatti. Odi Signore e Padre mio, tu comandi per il tuo Figliuolo, anzi consigli, che si chieda per il nostro gaudio che sia pieno, e prometti che riceveremo la grazia. Io, o Signore, ho addimandato e chiedo quello che tu hai consigliato per il tuo ammirabile consiglio, ed hai promesso che l'arò, cioè che 'l mio gaudio sia pieno; e di questo pensi la mente mia, di questo parli la bocca mia e la lingua mia; questo desidera l'anima mia, questo appetisce la carne mia per insino che pena ad entrare nel gaudio del mio Dio, il quale è trino e uno, benedetto in sæcula sæculorum. Amen ».

LO SPECCHIO

DEI XXV GRADI DELLA VITA SPIRITUALE

Prologo.

Al suo diletto fratello in Cristo Pietro [73] « giá ispogliato nel Signore di ciascuna cosa [74] », el suo fratello Bonaventura persuade di vivere a Cristo e di morire al mondo.

1. Perché, essendo io presenzialmente teco, o diletto mio fratello [nel Signore], con grandissima instanzia mi pregasti che io ti visitassi per l'avvenire con alquante letteruzze di spirituale conforto; io cognobbi, fratello, che, dicendo tu queste cose, e « carboni ardenti poni sopra el capo mio [75] ». Ma però che, affettuosamente perseverando, tu vincesti colla tua umilitá la superbia della mia durezza, intanto che io giá ti promettessi quello che tu desideravi, — benché piú degna cosa fusse dovere io da te alcuna cosa di ciò ricevere, che a te mandare, — perché nondimeno la instanzia della tua devozione mi costrinse diventare stolto in questa parte, come io poterò, in qualunque modo io mi proverrò di fare quello che tu mi conforti; non ti scrivendo altre cose spirituali, che quelle che io proponevo ricogliere a me medesimo, benché grosse e semplice sieno, [delle quali la maggior parte bene hai conosciute]. Ma in questo mezzo, parlando alla tua dilezione, [carissimo], con ciò sia come meglio tu sai di me, niuno perfettamente possa servire a Dio, se al tutto non procura di sciogliersi dal mondo; è di necessitá,

se noi vogliamo seguire Iddio Salvatore, che noi obbediamo alla voce del Profeta che, « disciolti e legami della dispiatá, disciogliamo e fastellini che ci aggravano [76] », acciò che, ispediti e ispacciati degli atti terreni, seguitiamo [con liberi passi] il Redentore, imperò che, secondo la testimonianza dello Apostolo, « niuno militante a Dio si debba impacciare ne' fatti terreni [77] ».

2. Non lasciamo adunque essere mai el nostro cuore sollicitato d'alcuna cosa creata, se non in quanto commuova il nostro desiderio all'amore divino, però che la moltiplice varietá delle cose caduche, ruminata piú che il dovuto, non solamente distendendo l'animo interrompe el grato riposo della mente pacifica, ma, ancora, generando le fantasie delle cose, importunamente sospigne essa mente con molestia di turbulenta conquassazione. Ma poi, posta giú la grave soma di tutti gli affetti terreni, senza gravezza di ritardazione corriamo a colui il quale c'invita, nel quale è grassa rifezione dell'anime, e « somma pace, la quale sopravanza ogni sentimento [78] ».

3. « Venite a me, o voi che v'affaticate e siete carichi, ed io vi sazierò [79] », egli disse. [O Signore di che hai tu bisogno? Perché chiami? Che hai di comune con noi? O veramente voce di pietá]: « Venite [a me] ed io vi sazierò ». O maravigliosa degnazione di Dio, o mansuetudine di Dio amabile, o caritá da non poterne parlare! Imperò che, chi fece mai queste cose? « Chi udí mai tali cose [80]? », ovvero chi ragguardò mai simili cose, o promesse, inviti e speranze? Ecco, egli invita e nimici, conforta e peccatori, alletta gl'ingrati. Egli disse: « Venite a me, imparate da me; togliete il giogo mio sopra a voi e troverete riposo [all'anime vostre] ». O parole dulcissime, o parole suavissime, o parole deifiche, e « piú penetrative che ogni coltello di due punte », e che penetrano gl'intimi segreti del cuore, e ripiene di troppa dolcezza, che « pervengono infino alla divisione dell'anima » [e dello spi-

rito] [81]! Destati adunque, o anima cristiana, all'amore di tanta benignitá, al sapore di tanta dolcezza, e all'odore di tanta suavitá. Certamente, colui che non sente queste cose è infermo, alienato e giá prossimo alla morte. O anima mia, io ti priego che tu incominci ad ardere, incominci ad ingrassare, incominci a dolcire nella misericordia del tuo Iddio, [nella mansuetudine del tuo Iddio, del tuo Sposo in caritá]. Incomincia ad ardere di fervore, incomincia ad ingrassare d'amore, ed incomincia a dolcire di sapore. Niuno ti proibisca, o vieti, d'entrare, tenere e gustare.

4. Che piú cerchiamo, che piú espettiamo, che altro desideriamo? Imperò che in questo solo noi abbiamo tutti e beni; ma o guai, pazzia nostra mirabile! o infermitá miserabile! o stultizia abbominevole! Però che noi siamo chiamati al riposo, e seguitiamo fatica; siamo invitati a' diletti, e cerchiamo dolore; promesso ci è allegrezza, e noi desideriamo tristizia. Misera al postutto infermitá e miserissima perversitá! Imperò che noi siamo fatti quasi sanza sentimento e quasi piú tristi che gl'idoli, avendo gli occhi e non vedendo; avendo gli orecchi e non udendo; avendo la ragione e non discernendo, e « ponendo l'amaro nel dolce e 'l dolce nell'amaro ».

5. O Iddio, onde a noi correzione di tanta perversitá; onde a te saddisfazione di tanta offesa? Certamente, niuna tale cosa si truova in noi, se non c'è dato per lo tuo dono; imperò che tu solo puoi noi correggere, tu solo puoi satisfare pe' nostri peccati, el quale solo hai conosciuto la nostra similitudine, e solo se' la nostra redenzione, el quale solamente questo fai a coloro e quali ragguardandosi miseri ne' loro secreti, da te solo si confidono essere rilevati.

6. Leviamo adunque gli occhi della nostra mente diritti a Dio, e vediamo dove noi siamo ora prostrati; imperò che chi non sa al suo propio caso, meno cura di

fuggire; ma cognoscendo « gridiamo » in fortezza « a Dio de' profondi [82] » peccati, acciò che ci porga l'agiutrice mano della sua misericordia, la quale « mai non si potette abbreviare a salvare [83] ». Io priego che noi non perdiamo « la confidenzia, che ha grande remunerazione ». « Andiamo al trono della sua grazia con fidanza di riportare el fine della fede nostra » cioè « la salute » delle nostre « anime [84] ». Niuna dubitazione sia in noi; imperò che la vita giá ci chiama, la salute ci aspetta, la tribulazione ci costrigne ad entrare. Che adunque facciamo? Che combattiamo? Che facciamo dimoranza? « Affrettiamoci entrare in quello riposo [85] » della giocondità eterna, della festività superna, delle refezione interiore e maravigliose « delle quali non è numero. Salga el nostro cuore sopra Jerusalem [86] », suspiriamo alla patria nostra, andiamo su alla madre nostra; « entriamo nelle potenzie del Signore » e ragguardiamo el nostro re mansueto, che regna sopra essa, e risolvansi e cuori nostri nelle sue miserazioni.

7. Rendiamo grazie a colui con tutto il cuore, el quale, non considerando el difetto della nostra ingratitudine, non ci ha tolto el dono della sua misericordia e pietá, dandoci desiderio « di correre la via de' suoi comandamenti [87] », e quali niuno può cercare sanza desiderio.

El quale dono non è da dispregiarlo, ma da riputarlo di grazia, con ciò sia che quello sommo de' profeti dica averlo egli desiderato. Egli disse: « L'anima mia ha desiderato le tue giustificazioni in ogni tempo [88] ». Ma perché la nostra negligenzia dispregiante questo medesimo desiderio, alcuna volta per troppa tiepidità con desiderio lo rompe; io ho pensato di notare alquanti memoriali, ne' quali saranno manifeste egualmente le cose da fuggire e da seguitare, e quali memoriali certamente con affetto ragguardando ogni die, ripreso el vigore di prima, in tanto cresciamo sanza fatica di virtú e di grazie in caritá

divina, che « 'l desiderio delli eterni colli », cioè de' santi, « venga [89] » al perfetto uso.

Ma imprima si pongono certe otto cose generali de' predetti memoriali, seguendo poi l'altre cose piú speziali.

MEMORIALI GENERALI.

Queste sono adunque alquante virtudi provate ne' giovani, e scale salutifere per le quali, sanza dubbio, possono salire alla perfezione e sommitá delle virtudi, essendosi per esse fedelmente esercitati, e sono queste: Prima: santa vergogna in tutte le loro parole ed atti; seconda: tarditá di parlare; terzia: prontitudine d'ubbidire; quarta: frequentazione d'orazione; quinta: fuggire l'ozio e le dissoluzioni; sesta: confessarsi puramente e frequentemente; settima: servire volentieri; e ottava: schifare le compagnie sanza frutto. Certamente queste sono alquante pietre preziose risplendienti, le quale fanno chi le possiede grazioso agli angeli ed agli uomini. « Ma quando a colui el quale ti separò dal ventre di tua madre, e chiamotti per sua grazia, piacerá di rivelarti la immagine del Figliuolo di Dio [90] » trasferendoti della miserabile servitú [egiziaca] « in libertá della gloria de' figliuoli d'Iddio [91] », e giá incomincerai a porre il piede nella via del nuovo uomo, la quale è ordinata via breve di umilitá intra el timore e l'amore; allora salendo per quella medesima via della umilitá alle cose piú eminenti, potrai esercitarti nelle cose piú alte, per le quali si soscrivono gli altri memoriali.

MEMORIALI SPECIALI.

1. *Del mortificare le concupiscenzie.*

Imprima adunque desiderando di seguitare le vestigie del Salvatore, t'è di necessitá, innanzi a tutte le cose, che avendo fitta tutta la speranza nel Signore, ti disperi di tutte le consolazioni di questo mondo.

2. *Dell'estirpazione de' vizi.*

Secondo, che tu studii al postutto di mondare te medesimo da tutti e vizii e concupiscenzie cattive, in quanto sostiene l'umana condizione, acciò che « espurgato l'antico fermento di tutta la malizia e nequizia, vadi in novitá di vita [92] » drieto a Cristo; imperò che se imprima non arai rotte le catene di questa iniquitá, l'anima tua, aggravata nelle tenebre, non potrá essere levata alle cose celestiali.

3. *Del recidere e legami.*

Terzio, che tu sciolga da te medesimo ogni legame estrinseco, acciò che colla morte possi essere legato al Signore.

4. *Del sopportare le tribulazioni con pazienzia.*

Quarto, che per amore dell'Altissimo tu sostenga egualmente tutte le persecuzioni del mondo. Anzi, se possibile è, ricevendole tutte per desiderio, solamente ti diletti delle passioni [di Cristo]; rinunziando la letizia temporale, ti rallegri in esse tribulazioni, riputandole esserti tutte apparecchiate a purgazione de' peccati, e guadagno dell'anima tua.

5. *Del non condolersi per niuna cosa.*

Quinto, che quando tu ti senti per offesa obbligato al tuo Creatore, non addimandi che ti sia fatta ragione da alcuna creatura.

6. *Della povertá e disprezzo di se medesimi.*

Sesto, che avendoti in dispetto te medesimo, e desiderando essere avuto da tutti, e amando la sacratissima povertá in tutte le cose che a te s'appartengono, abbi

asprezza, viltá e parcitá, in quanto puoi; non ricercando per ciò essere [93] cosí negli altri; ma piuttosto lieto e rallegrandoti d'ogni consolazione fraterna, sia presente a servirgli ed a ministrargli, se gli è di necessitá, riputandoli essere degni d'ogni consolazione, se giá non ti fusse, — la qual cosa non sia, — sí manifesta la divina offesa in alcuno, che al postutto mancasse d'ogni scusa. Della quale offesa non di meno avendone tu compassione, e temendo nell'intimo cuore, ti dolga quanto puoi.

7. *Del fuggire gli onori.*

Settimo, che vivendo tu ogni tempo in timore, al postutto fugghi con tutta la tua possanza le lusinghe di questo mondo, gli onori, le glorie, ovvero favori, e sottili venti della vanagloria come pestilenzie mortifere; stando continuamente in te medesimo, a ogni ora abbi te sospetto, imperò che se avrai perfettamente acquistato vittoria di te medesimo, niuno nimico di drento, o di fuori, piú ti nocerá.

8. *Della vera umiltá.*

Ottavo, che per amore di colui, el quale essendo Signore di tutte le cose celestiali, terrestiali ed infernali, per noi prese forma di servo vilissimo, sottomettendosi volontariamente in essa forma alla volontá degli uomini; umiliando te medesimo riputi ognuno tuo signore, e te, verissimamente, riputi servo di tutti, e in tutte le cose intorno all'uomo [94] ti riputi come servo; imperò che a questo modo, ottenendo tranquillitá e pace con tutti, al postutto non saprai scandalo.

9. *Della pace dell'anima e come averla.*

Nono, che niuna di quelle cose tocchi, le quali non ti tocchino con utilitá spirituale; cioè, che di niuna cosa

ti curi, ovvero di niuna cosa t'impacci drento, o di fuori, per alcuno modo, nella quale non truovi guadagno all'anima tua; né ancora in ciò ti lasci impacciare da alcuno; imperò che qui si nasconde mirabile misterio, el quale è nascosto a chi non l'ha provato.

10. *Della custodia dei sensi.*

Decimo, che « tu ponga ogni astinenzia » al viso e « alla bocca [95] », e a tutti gli altri sentimenti del corpo, sí che niente al postutto vogli vedere, udire o toccare, se non tutte le cose utili all'anima tua. Ancora restringendo perfettamente la lingua, niente al postutto parli, se non dimandato [96], ovvero constretto per necessitá, o chiara utilitá; ed allora con reverenzia e timore e dolcezza d'animo brievemente e bassamente, sempre schifando, se tu puoi, la lunghezza delle parole, e tagliando giusta tuo potere la cagione d'esse.

11. *Della solitudine e delle vigilie.*

Undecimo, che se tu non possiedi [97] a ogni tempo la graziosa e santa solitudine, abbi la preziosa operazione delle vigilie, offerendo sempre in esse a Dio le tue orazioni con attenzione delle parole, con fervore di devozione e con profonda umilitá.

12. *Del divino ufficio.*

Duodecimo, che quando tu debbi celebrare el divino officio, cosí raccolto in te medesimo ti dimentichi delle cose terrene, acciò che colla mente fissa ed immobile stando ne' misterii celestiali, perfettamente lo dichi con tanta devozione, reverenzia, allegrezza e timore, che quasi posto fra le schiere delli angeli, presenzialmente offerischi con esso loro lode alla presenzia divina.

13. *Si deve sempre avere, e sopra ogni cosa, in devozione la Vergine gloriosa.*

Tredecimo, che avendo ogni tempo la gloriosa Regina, madre del nostro Signore, in sommo desiderio d'onore, ti converta a lei, sí come a sicurissimo refugio in tutti gli articuli e strettezze delle necessitadi, addimandando fiducialmente l'aiuto della sua difesa, e ricevendola in tua avvocata, converti devotissimamente e sicuramente la tua causa in lei, che è Madre di misericordia, studiando ogni die fare a lei speziale e singulare reverenzia. Ed acciò che la tua devozione sia a lei accetta, e la reverenzia grata, — servando in te medesimo la mundizia della sua puritá con ogni virtú, colla mente, e col corpo illibata [98], — con tutta la possanza ti sforzi di seguire le vestigie della sua umilitá e mansuetudine.

14. *Come siano da fuggire le compagnie delle donne.*

Quartodecimo, che in ciascuno luogo tu schifi tutte le femmine, e giovani senza barba, fuori di cagione di necessitá, ovvero di manifesta utilitá, eleggendoti in qualunque luogo tu sarai, uno padre, uomo certamente santo, discreto, mansueto e piatoso, ammaestrato piuttosto d'esperienza d'operazione, che d'altezza di sermone; el quale t'ammaestri e infiammi al divino amore, e con parole ed esempli efficaci e focosi al quale tu possi ancora avere ricorso a spirituale consolazione in tutte le tue necessitadi.

15. *Del fuggire l'accidia e la tristizia.*

Quintodecimo, che scacciando da te medesimo con sommo studio ogni frigiditá d'accidia, ovvero di malinconia, nella quale sta nascosa la via della confusione « che mena alla morte [99] », stando sempre chiaro e pacifico

drento e di fuori. A niuno, per alcuno modo, contraddichi, o contrappongati in alcuna cosa; ma piú tosto in ogni modo stia pacifico in ogni cosa; sí veramente non sieno contrarie alla divina laude, o alla salute dell'anima.

16. *Che tu abbia buoni esempli intorno a tutte le cose.*

Sestodecimo, che, conformando tutte le tue affezioni e volontadi alla volontá divina, tutte le cose ti edifichino, e niuna cosa ti dia mala edificazione in questo mondo per grazia della puritá ed innocenzia per dono divino a te donato: né perturbato per difetti delli altri piú che il debito, aggiugnendo iniquitá alla iniquitá, t'imbratti nelle altrui brutture, né, quando tu desideri liberare gli altri del pelago, tu caggi piú nel profondo. Piú tosto adunque tutte quelle cose, alla quali tu non puoi fare pro, sanza danno, comprendendo con benigna caritá, lasciale a quella somma sapienzia, la quale sa eleggere e beni di tutti e mali; e cosí, concedendolo Iddio, potrai in tutte le cose buone e cattive egualmente trovare spirituale utilitá.

17. *Della sorveglianza del cuore.*

Decimo settimo, che tu guardi el cuor tuo con ogni guardia, solamente dato agli esercizii spirituali, niuna immagine di cose visibili ti sieno impresse acciò che, alienato da tutte le creature, liberamente possa attendere al creatore di tutte le cose.

18. *Della caritá verso il prossimo.*

Decimo ottavo, che considerando tu la immagine e similitudine della divina maiestá in tutti gli uomini, cosí tutti gli ami con l'intimo desiderio della caritá; ed abbi cura di tutti, e massimamente degli infermi, e di tutti

e bisognosi; sí veramente che intorno alle cose spirituali non ti si facci nociva la distrazione, come la « buona madre ama » e cura « el suo unico figliuolo [100] », amato sopra tutti gli altri.

19. *Delle orazioni con opere sante.*

Decimo nono, che continuamente tu abbi la tua mente sí ordinata con Dio, che ogni tua operazione ed esercizio, cosí della mente come del corpo, sia sempre l'orazione, e che tu faccia tutti e servigi, e massimamente e piú umili, con tanto fervore di caritá, come se gli facessi corporalmente a Cristo. Ché certamente debbi, e veracemente puoi pensare; però che egli dice nell'Evangelio: « Quello che voi facesti a uno de' miei minimi, facesti a me [101] ».

20. *Della santa obbedienzia.*

Vigesimo, che faccendo a tutti onore e reverenzia, cosí debita, come devota, sempre t'ingegni guardare sanza offesa, come la pupilla dell'occhio, la regola della santissima obbedienzia, non solamente nelle cose grandi e dubbiose, ma ancora nelle minime; certamente obbediente non solamente a' maggiori ed a' prelati; ma eziandio sottomettendoti a ciascuno altro [minore], abnegando te medesimo per Cristo. Nelle cose buone ed indifferenti studia sempre di fare la volontá d'altri, in niuna cosa rendendoti grave ad alcuno; ma piuttosto amando tutti nella caritá di Cristo, rendendo te medesimo a tutti comunemente grato. Fuggi le singulari affabilitadi, amicizie, e familiaritadi; ma sopra ogni cosa guardandoti che mai per te, o per altri, si faccia cagione o materia con parole, o con fatti, o con gesti d'alcuno rancore, odio, grido, ingiuria, turbazione [102], murmurazione, detrazione, scandolo, ovvero adulazione, e di qualunque simili cose per alcuna cagione o modo.

21. *Del tenere nascoste le consolazioni e tribulazioni.*

Vigesimo primo, che tu studi nascondere da tutti, quanto puoi, le virtú e grazie spirituali, le quali el divino dono degna operare in te, o per te, eziandio le tribulazione, e le battaglie, e el proposito della virtú, e simili cose; eccettuate nondimeno quelle cose, le quale si debbono scoprire al propio sacerdote nella propia accusazione; se giá forse tu non le rivelasse ad alcuno tuo speziale e provato amico per grazia d'utilitá spirituale, el consiglio e la dottrina del quale tu creda potere conferire a te in queste cose. Sollecito sempre d'imbolare el tempo in ciascuno luogo, acciò che tu possi attendere solitariamente alla orazione ed alla meditazione, acciò che « tacendo [103] » stia « solitario, levato su [104] » col desiderio alle cose di sopra.

22. *Aver sempre e dovunque Dio nella memoria.*

Vigesimo secondo, che sciolto da tutte le cose, e niente desiderando di terreno [105], giá dispregiate tutte le creature, con tanto sforzo di mente, e fervore di desiderio intenda intorno al creatore dell'universe cose, che quasi dimenticato di tutte le cose inferiori, ciò che tu faccia, e dove tu stia, e in qualunque cosa tu t'impacci, di die e di notte, a ogni momento e a ogni ora, sempre abbi Iddio in memoria, credendo e pensando te essere verissimamente innanzi a lui, e pensando che egli ti riguardi da ogni luogo. Ma queste cose pensa con massima reverenzia, e con timore egualmente e tremore, eziandio con somma discrezione, ed ardentissimo amore: ora, prostrato dinanzi a' piedi della sua ismisurata maiestá, addimandando col cuore amarissimo perdonanza de' peccati; ora, del coltello della sacratissima passione del figliuolo di Dio percosso, dinanzi alla sua croce ferito, apparendo con lui lacrimoso e piangente; ora, proponendo el discorso di tutta la sua

vita, come linea di rettitudine alla tua inrettitudine; ora, pertrattando nella mente e suoi beneficii sanza numero ed ismisurati, rendendoli grazie; ora, punto delli stimoli del suo ardentissimo amore, ragguardando lui in tutte le creature; ora, attendendo la sua potenzia, ora, la sapienzia, ora, la bontá e clemenzia, collaudandolo magnificamente in tutte le sue operazioni; ora, tirato dal desiderio della celestiale patria, ansiando a lui con sospiri piangevoli; ora, considerando con lieta eccellentissima maraviglia gl'interiori della sua inestimabile caritá intorno a noi, mancando in lui col cuore e coll'animo; ora, considerando te cadente, ruinante, fuggente; ora, considerando el Signore te tenente, sollevante ed attraente; ora, considerando te ingrato per tutto essente, manifestanteti le interiora ineffabili della divina misericordia, conferendoti in lui con troppo ardore di caritá, risolvendoti tutto in pianti; ed ora attendendo diligentemente e giudicii occultissimi, profondissimi, maravigliosissimi, e sommamente secreti, e troppo timorosi della sua giustizia, obbidendo a lui in tutte le cose con sommo amore, e grande timore e tremore, sottomesso e umile onorandolo. Ma sopra tutte le cose portando nell'anima e nel corpo tuo continua e viva memoria della sua sacratissima passione.

23. *Della sollecita custodia di se stesso.*

Vigesimo terzo, che, vigilante in ogni tempo « sopra la tua guardia [106] », ti difenda con sollecitudine cautissima dagli inganni dell'antico nimico, el quale, « trasfigurando se medesimo in angelo di luce [107] », tende lacciuoli e reti in ogni via degli uomini, acciò che possa imprigionare le nostre anime, fuggendo tu come la passera e lacciuoli de' cacciatori; e diventi negli occhi tuoi con santa umilitá di tanta piccolezza, che le sue rete sottilissime non ti po-

tessimo ritenere, dalle quale allora certamente potrai sanza offesa essere liberato, quando tu sarai diventato Israel, cioè cognoscitore di Dio, vedendo continuamente Iddio negli occhi della mente; però che mai non dormirá il suo guardiano.

24. *Della pura confessione dei peccati.*

Vigesimo quarto, che tenendo tu el rigore del santo istituto ed ordine, non stanco, considerando, sanza macula con sacri desiderii celesti, e buoni avvenimenti, cioè le buone inspirazioni della mente e del corpo, la bellezza della mundizia, la puritá della innocenzia e la tenerezza della conscienzia, guardi con diligentissima cura che mai diventando tiepido, incominci in alcuna cosa a tornare adrieto. Ma certamente osservando piú diligentemente e piú puramente con discussione cotidiana, esamini sette volte el die la via tua; cioè sempre innanzi, o immediate dietro a ciascuna ora canonica, considerando e cercando attentissimamente, come di ora in ora, tu sia andato « degnamente a Dio [108] », sanza macula in santitá di giustizia [109]. E perché niuno è, el quale cosí osservi la disciplina e la giustizia, che in alcuna cosa al postutto non abbi negligenzia e non manchi; però è necessario, che ricorrendo tu al battesimo della penitenzia [con dolore e gemito], spessissime volte tu perseveri nella tua accusa. [Nella quale accusa], ovvero confessione, certamente ritessendo per ordine tutti e tuoi difetti interamente, veracemente e puramente, sanza ogni velamento di scusa, ovvero di nascondimento, come a Dio, al propio sacerdote tu debbi manifestare; narrando imprima l'omissioni, le quali in quelle cose che s'appartengono a Dio, tu hai fatte; e massimamente nell'orazione quanto alla sua doppia parte, cioè mentale e vocale. Di poi e difetti dell'osservazione della giustizia quanto al prossimo. Drieto

a queste cose le commissioni, le quale tu hai fatte per la mala guardia de' sensi e delle cose a loro sottoposte, cioè delle affezioni e de' pensieri.

La quale confessione certamente debbe sempre la contrizione e la satisfazione accompagnare; cioè che tu ti dolga delle offese non solamente grandi, ma eziandio piccole, e dolendoti ti guardi di rifare la colpa, studiando sempre di tagliare le cagione e le materie del peccato, quantunque elle ti paiono essere congiunte per amore. Imperò che secondo la sentenzia del Salvatore [110], egli è da cavare l'occhio, el quale scandalezza, cioè le materie del peccato, le quali certamente ci paiono troppo dilettevoli, posto che l'effetto loro molto ci dispiaccia. Onde egli è fortissimo el combattimento in questa battaglia; e imperò è di necessitá al perfetto servo di Dio essere cieco, mutolo, sordo e sanza sentimento a tutte quelle cose, nelle quali non truova guadagno all'anima sua. Ma acciò che piú sollecitamente tu vada, e piú ferventemente tu sia acceso alla osservazione de' divini comandamenti e della sua celestiale disciplina, nelle sopraddette cose e in tutte l'altre, studia queste cinque cose, una volta almeno intra el die e la notte, affettuosamente e adagio di trattare d'ogni tempo colla mente sincera e pura, cioè: Iª Quanto la vita nostra sia brieve. IIª Quanto la via sia isdrucciolente. IIIª Quanto la morte sia incerta. IVª Che premii sono apparecchiati a' giusti. Vª Che tormento agli ingiusti; acciò che non sia servigio sanza timore, né allegrezza sanza tremore.

25. *Quantunque perfetti quali dobbiamo essere nella nostra reputazione.*

Vigesimo quinto ed ultimo, è che quando donandoti la divina grazia avrai fatto ogni cosa bene, ricognoscendo te peccatore, servo e disutile, ti reputi indegno d'ogni

benefizio di Dio; tenendo nondimeno sempre la fede robustissima, ripieno di caritá divina, sperando con grande fidanza da esso padre misericordissimo esserti aperte le interiori della sua misericordia. Quando tu arai gittato nel transfisso profondo della umilitá e fermissimi fondamenti della fede, e arai ritti e dulcissimi muri della continua e fervida caritá, adornati di dipinture di tutte le virtudi; ed arai posto el tetto della desiderata speranza, e finalmente disposte ordinatamente tutte le cose; quello sommo inabitatore celestiale, e dolce albergatore delle fedeli anime, « le dilicatezze del quale sono essere con i figliuoli degli uomini [111] », degni abitare teco per grazia nel presente sbandimento, insino a tanto che dopo el termine di questa vita, nella gloriosa [112] patria della celestiale beatitudine, vestito di stola d'immortalitá perpetua, meriti di sguardare in giubilo con tutti e santi la chiaritá del volto suo, ove sará somma felicitá, eterna beatitudine, [fine] e compimento di tutti i nostri desiderii.

Conclusione.

Ma sappi ancora, carissimo [fratello], questo sanza dubbio, che se tu non abnegherai te medesimo perfettamente, tu non potrai seguitare le vestigie del Salvatore, e sanza sollecitudine continua e fatica non potrai acquistare la sua grazia; e se continuamente non picchierai le sue porte, tu non potrai entrare alla pace della mente; e se instantemente non ti terrai nel timore di Dio, tosto la casa tua ruinerá nel profondo. E se tu sarai esercitato fedelmente e constantemente nelle predette cose, io spero nella misericordia del Salvatore, che egli ti farà degno di grazia nel presente secolo, e nel futuro usera' con esso lui in gloria. Amen.

Ma queste cose, carissimo, io non t' ho scritto perché io creda te avere bisogno di tali; ma perché queste me-

desime cose io avevo ragunato per me medesimo, e raguardando la pronitá della mia constanzia, pensai comunicare queste cose a te, come a fedele convittore acciò che quello che per mia pusillanimitá e negligenzia del corpo si lascia, per tua magnanimitá e sollecitudini di fervori si ristori; massimamente con ciò sia che io ti conosca concordante quasi a tutt' i miei desiderii, dilettarti molto in queste cose piú semplici. Per la qual cosa, carissimo in Cristo, io ti priego che tu riceva queste cose con quella caritá, colla quale io so me avertele mandate per affezione; cioè che di tutte queste sopraddette cose, « la disciplina » delle quali « certamente nel presente non pare d'essere d'allegrezza, ma di tristizia [113] »; cosí ti studii di emanceparti per li esercizii de desiderii celestiali, acciò che per esse ti dieno nel futuro « quietissimo e abbondantissimo frutto di giustizia »; e che per la dolce memoria di quello aspettare ancora nel presente la tua anima con gusto di divozione, si riempia di grassezza e di pinguedine in Cristo Gesú signore nostro; al quale, colle tue devote orazioni, raccomanderai me arido parlatore piú tosto che devoto. « Al quale » è « onore, gloria ed imperio » per indefessi ed immortali ed infiniti seculi de' seculi. Amen [114].

Vale, fratello nel Signore Gesú Cristo senza el quale tutte le cose niente vagliano.

JACOPONE DA TODI

(1230-1306)

IL TRATTATO
I DETTI

IL TRATTATO

DEL BEATO JACOPONE DA TODI IN CHE MODO L'UOMO PUÒ TOSTO PERVENIRE ALLA COGNIZIONE DELLA VERITÁ E PERFETTAMENTE LA PACE NELL'ANIMA POSSEDERE.

Qualunque vuole alla cognizione della veritá con breve e diritta via pervenire, e la pace perfettamente nell'anima possedere, conviene che totalmente si esproprii dell'amore d'ogni creatura e ancora di se medesimo, acciò che totalmente si getti in Dio, non riservando a sé alcuna cosa, né eziandio il tempo, acciò che niuna cosa per proprio senso provegga e che sempre sia disposto e subietto alla guida divina e alla sua vocazione.

Chi vuol con Dio essere congiunto, conviene che non riservi alcuno mezzo intra sé e Dio. Tanti sono i mezzi quante sono le cose che ciascuno ama. Adunque, acciò che non sia impedita la congiunzione di Dio, sia tolto del mezzo ogni amore. Però che questa è la cagione che molti, i quali paiono spirituali, tenendo certe buone osservanzie molto rigidamente, sollecitamente e continuamente, niente di meno sono sempre tiepidi e non vengono a perfetto e sodo stato, imperò che essi hanno alcuna cosa propria, la quale è mezzo intra loro e Dio, e per cagione de' mezzi, i quali riservano nell'anima, ricevono alterazioni. Imperò che, se alcuna volta essi hanno alcuna divina dolcezza, e se contengono orazioni, devozioni ed altre buone osservanzie, e hanno alcuni sentimenti di Dio, niente di meno poi ritornano alle favole, alle mor-

morazioni e a' parlari secolari e all'altre cose esteriori, le quali essi amano come se niuna cosa di Dio avessino sentito. E fanno a modo delle mosche, le quali ora si pongono sopra el mele, ora sopra lo sputo e la immondizia. Imperò che cosa è che la passione di Cristo, con ciò sia cosa ch'ella sia di tanta efficacia e virtú che con uno atto di meditazione doverebbe fendere e cuori e ciascune cose durissime, non muta molti che in essa meditazione se esercitano cinque o dieci anni e piú, e quali avvegnadio che abbino compunzione ed in essa si dilettino ed abbino e sentimenti, niente di meno non mutano la vita, ma, quando da essa meditazione si partono, alle dissoluzioni al modo usato attendono?

Certamente questo non è per altro se non è che e mezzi e quali essi riservano, non permettono l'anima accostarsi a Cristo, né Cristo a lei. E se alcuna volta questi mezzi cessano, niente di meno poi ritornano sí come a casa vota e sua. Ma da poi che l'anima s'è totalmente espropriata da ogni amor creato e ha cordialmente vera povertá di spirito, però che ella non si diletta d'alcuna creatura, allora è tratta ed empiuta dal divino amore, nel quale s'è totalmente gittata, e se di poi ritornano all'anima questi mezzi, che ella avea lasciati, non possono entrare in lei, però che la casa è piena e l'albergo è giá stato preso da esso divino amore, e sono legati tutti gli affetti. Sí come vediamo fare i viandanti, e quali agli alberghi per altri presi non vanno a riposarsi, ma a vôti che gli possano ricevere.

Quando adunque l'anima è cosí presa ed empiuta dal divino amore, la qual cosa immediate avviene quando Dio la vede vôta d'ogni altro amore ed ancora di se medesimo, allora incomincia ad essere illuminata da essa veritá, la quale è Dio. Ed in questa veritá vede la veritá di tutte le creature e cognosce le cose vili come vili e le preziose come preziose. E in questo lume vede la viltá di



JACOPONE DA TODI

Dall'affresco di Andrea di Giusto nel duomo di Prato in Toscana

tutte le cose terrene ed il danno che si può conseguitare per l'affezione d'esse, sí che non permette d'essere ingannata da loro avvegna ch'ella veggia molti che vanno dopo esse. Sí come se alcuno veramente discernesse il veleno nel cibo che gli è posto innanzi, e avvenga che di quello molti ne mangiassino e dicessino a lui: « Mangia, però che è buon cibo », colui non ne mangerebbe, ma direbbe: « Io sono certo che gli è veleno nel cibo, però non ne mangio; ma voi siete stolti che ne mangiate, però che conseguiterete la morte ». Similmente, se alcuno vedesse una torre apparecchiata a ruina, quantunque gli fusse detto: « Entra in essa e abitavi confidentemente, imperò che noi ancora vi abitiamo » non vi entrerebbe, ma farebbe beffe di loro. Con questo lume adunque alcuno dirizzato, non solamente non ama le cose terrene, ma ancora le dispregia ed ha in odio, sí come cose che importano morte e avvelenano l'anima. E con ciò sia cosa che certamente elle debbano ruinare, l'anima che si accosta ad esse, con loro parimenti la tirano alla ruina, e se in alcun caso pare che a lei occorra alcuna commoditá temporale niente di meno da questo lume è ammaestrata di lasciarla, però che intende a maggiori guadagni. Sí come se alcuno dicesse allo imperadore: « Io vi voglio vendere un pezzuolo di ottima terra presso Ascesi sessanta lire, con ciò sia niente di meno ch'ella vaglia bene settanta, sí che di quindi guadagnerete ben dieci lire », certamente egli lo dispregerebbe, e sdegnerebbe eziandio d'udirlo, però che intende alla compera delle cittade e delle castella e agli altri grandi fatti. Cosí l'anima, intenta a' guadagni celesti, non degna d'intendere a commodi temporali e terreni. Ancora in questo lume è dato all'anima la perfezione di tutte le virtudi. Però che cosa è umilitá se non lume di veritá? Che cosa è caritá, che pazienzia, che ubbidienzia, che l'altre virtudi se non lume di veritá? Dirizzasi adunque l'anima con questo lume a

discernere ed amare la forza ed efficacia d'esse virtudi e ad abbracciare lo esercizio d'esse, ed ancora per questo lume è dirizzata ad apprendere e possedere esse virtudi, e per contrario nel medesimo lume ha in errore e detestazione tutti e vizii. Onde se innanzi a lui fussono poste cento donne le piú belle del mondo, le arebbe in fastidio, da questo lume illustrato, e non lo muoverebbono punto a lussuria; [ancora la gola non solamente non seguiterebbe, ma eziandio con pena e tedio andrebbe a mangiare]. Cosí ancora arebbe in orrore tutti e vizii, considerata e conosciuta per questo lume la loro malizia. E generalmente l'anima si dirizza per questo lume in ciascune cose da fare particulari, però ch'ella è illustrata da colui, dal quale essa è ripiena, a considerare in tutte le cose che l'occorrono l'onore di Dio e la volontá sua, però che lui solo elegge, esso solo ama, onde l'onore e la volontá sua in ogni cosa intende. E questo fa per esemplo di Cristo, el quale nella orazione, che fece al tempo della passione, servoe queste due cose, però che inchinandosi in orazione sí come ciascuno omicciuolo onorò el padre, dicendo: « Non la mia volontá, ma la tua sia fatta », cercoe la volontá sua. Cosí l'anima per questo lume seguita l'esemplo di Cristo, e se quello, che occorre, vede che sia congruo all'onore di Dio e alla voluntá sua, mettelo ad esecuzione e compielo, ma se vede questo essere contro alcuno de suo' detti, lo dispregia e non lo farebbe per alcuna cagione, ovvero persona. Sí che eziandio schifa le parole oziose e le male cogitazioni e tutte le cose viziose, però che per questo lume di veritá è pienamente ammaestrata quelle essere contro all'onor di Dio e alla volontá sua. E quando l'anima è in questa via avvezza e fortificata, non l'è impedito questo lume per le buone occupazioni, cioè quandò l'addiviene d'usare la prelazione o la sollecitudine del predicare o di vacare ad altra utilitá de' prossimi. Imperò che sí come alcuno, avendo il muro innanzi

al suo conspetto alquanto separato, vede esso muro e tutte le cose che sono in mezzo con quel medesimo risguardo d'occhi, cosí l'anima illuminata da questo lume vede Dio e tutte le cose da fare, e per le predette cose non si parte dalla via cominciata, avvenga che la contemplazione alcuna volta si intermetta. Eziandio in questo lume l'anima cognosce la veritá della sua viltá; e quanto piú a Dio si congiugne, tanto si estima piú vile, però che si vede piú chiaramente. E perché niente si riserva né appropria di queste cose che da Dio riceve ovvero per suo dono aopera, ma tutte le attribuisce a lui e riconoscele da lui, sí come dalla sua benignitá sanza meriti date e conferite, però non si eleva in alto né per ingratitudine n'è privata, anzi el Signore vedendo che niente gli è furato, ma ogni cosa gli rende, ripone in lei abondantemente i suoi tesori e molti piú gliene conferisce e dae ch'ella non adimanda o desidera. E tutte queste cose conseguita l'anima per questa espropriazione, però che, scacciate le male cupitidadi e rimossi tutti e mezzi creati che fanno l'anima intenebrire, sottentra la divina luce ed empiela ed illustrala ed ammaestrala come detto è. Ma non solamente per questa espropriazione l'anima conseguita la detta grazia del lume della veritá, ma ancora la grazia della pace e della stabilitá, e allora veramente Dio abita in essa, e non istá mai se non in abitacolo di pace. Onde tale anima in ogni tribulazione, danni, ingiurie e pressure riserva la tranquillitá e pazienzia, ed è stabile e forte, sí però che s'è totalmente a Dio commessa, e conforme alla sua volontá, per la qual cosa considerando que' mali avvenire per volontá di Dio, con lui si concorda.

E non solo pazientemente, ma eziandio volontieri ogni cosa patisce, sí ancora però che essa s'è totalmente gittata in Dio, ed ivi sta, onde le parole ingiuriose o danni temporali e l'altre simili cose, eziandio esso mondo non attingono a lei però che non possono ascendere a

Dio, ove l'anima ha constituita la sua eredità, e molto meno la toccano, però che non è mescolata con loro e non la truovano dov'ella era consueta essere. Sí come, se alcuno volendomi trovare, cercassi in tutti e luoghi ove io sono consueto conversare, o eziandio per tutto el mondo, fuori che nel luogo ov'io sono, non mi potrebbe trovare. Similmente se la casa d'alcuno ardesse, ed egli vi fusse presente, la difenderebbe e ispegnerebbe el fuoco e farebbegli resistenzia, ma se egli fusse assente, non la difenderebbe e non la curerebbe. Cosí l'anima, che pienamente s'è gittata in Dio, è assente da tutte le cose mondane e non cura ciascuna cosa che a lei avvenga. Posto che temporalmente paia dannosa e ingiuriosa, niente di meno ancora non cura col terzo modo, però ch'ella è vigorata e fortificata dallo esemplo di Cristo che abita in lei, el quale tante cose e sí grande per lei sostenne, onde piú forte seguitandolo nelle tribulazioni comincia ad ardere, e gode in esse, e quasi di nulla si turba. Conseguita eziandio l'anima per esse la stabilitá de' suo' sensi. Però che, da poi che per amor del Creatore, per lo quale ella ha rifiutate tutte le cose create, non va vagando in esse pe' sensi illicitamente, ma regolagli e stabiliscegli raccomandandogli a Dio confidentemente, e dicendo quando dall'orazione si parte: « Signore, tienmi legato teco, e regola i sensi miei, e non permettere che io vada vagando fuori di te »: e generalmente conseguita l'anima per questa espropriazione sí la signoria del suo corpo, e tanta pace e convenienzia è intra loro che in niuna cosa discordano e volentieri el corpo si sottomette all'anima e seguitala in tutte le cose, che ella lo vuole esercitare niente di meno in viltá, in asprezza, in astinenzia e vigilie, quanto in tutte le fatiche e molestie. Però che quando il corpo si ricorda delle angosce e delle gravi fatiche, le quali era consueto sopportare per impazienzia, ira, invidia e per intricazioni delle cose temporali, ed ora si vede in tanta

pace constituto, volentieri patisce tutte le fatiche della penitenzia, per schifare e fuggire quelle fatiche infruttuose, dannose e piú afflittive. Come se alcuno, che fusse certo che, per ogni cento danari che desse, gliene fusse dati mille, non gli sarebbe grave darne cento, anzi piú volentieri ne darebbe dugento, cosí el corpo, sí come faccendo quindi grande guadagno, giocondamente porta tutte queste fatiche, e volentieri seguita l'anima, anzi si sforza di correre innanzi e di prevenire.

Adunque utilissimo molto e saluberrimo è che tutti i mezzi noi gittiamo, ed espropriamo noi e moriamo a tutte le cose create, e totalmente ci disperiamo di noi e di tutte le creature, e gittiamoci confidentemente in Dio, el quale benignamente ci riceverá, amorosamente ci governerá, e condurracci al beato fine. Però che, se noi vediamo che e mercatanti per li guadagni temporali si risegano e disperansi, commettendosi a' periculi delle vie e del mare, e gli uomini dell'arme per l'onore mondano quel medesimo fanno, opponendosi a' coltelli, alle battaglie ed alle morti, e niente di meno spesse volte né quelli el guadagno, né questi l'onore conseguitano come desiderano, e se lo conseguitano sono certi che lo lasceranno: quanto maggiormente noi pel guadagno e onore spirituale e veri e certi e perpetualmente duraturi dobbiamo questo fare? Massimamente però che non ci sottomettiamo ad alcuno periculo. Anzi per certo, se alcuno la detta espropriazione bene e fedelmente e puramente facesse, in poco tempo e infra pochi dí incomincerebbe a sentire delle predette cose ed a gustare la divina dolcezza. E perseverando in essa espropriazione, tutte le predette cose per esperimento certissimo proverebbe esser vere in tal modo che, partendosi dall'orazione, con vivacitade ed amorositade solamente le cose divine abbraccerebbe, sguardando questo mondo con una certa ansietade e stupore, sí come spaventato ed alienato ovvero

altro diventato e quasi come venendo d'uno altro mondo, questo mondo totalmente vilipendendo, a fatica patirebbe vederlo con tedio per la elongazione dell'animo fatta da lui e per la giocondissima trasformazione in Dio.

I DETTI DI FRATE JACOPONE

I. *De' segni della caritá.*

[Diceva fra Jacopo]: « Io esamino me medesimo, se io sono in caritá; e avvenga che per certo nol possa sapere, honne niente di meno alcuni segni. Dell'amore di Dio ho questo segno e questa pruova che, se alcuna cosa gli dimando e non me ne esaudisce, sí l'amo piú che imprima; e se fa il contrario, sí l'amo dieci tanti. Dell'amor del prossimo ho questo segno che, se m'offende, non l'amo però di meno; ché, se io l'amassi di meno, sarebbe segno ch' io imprima non amavo lui per lui, anzi l'amavo per me medesimo, cercando utilitá del suo amore [1]. E sicondo ragione io debbo amare il prossimo per sé e non per me, e amare il bene suo e l'utilitá sua e in ciò godere. E cosí faccendo ho piú de' beni suo' che egli stesso; onde del regno di Francia meglio n' ho io che 'l re, però ch' io son lieto del suo bene e del suo onore, non avendone alcuna sollecitudine né fatica né angoscia né pericolo come egli.

II. *Dell'Umiltá.*

E anche disse il detto frate Jacopo: « L'uomo dovrebbe cosí profondamente esser vile nel conspetto suo e riputarsi sí abbietto che al suo parere credesse che la sua conversazione fussi grave e spiacevole a ogni uomo. E per questo modo l'uomo crescerebbe di umiltá e porterebbe meglio e piú leggiermente e difetti di quegli, colli

quali ha a conversare. Onde [disse]: « Quand'io istavo in corte, se m'era detto: « Or non ti increscе, frate Jacopo, a conversare con cotale gente? maraviglia è come gli puoi sostenere »; e io rispondevo: « Anzi è maraviglia com'eglino mi sostengono e non mi cacciono come diavolo ». E cosí con chiunque l'uomo ha da conversare, si deve reputare indegno della loro compagnia per la viltá e per la miseria sua ».

E anche disse il detto frate Jacopo [2]: « Sí come l'amore di se medesimo è radice d'ogni male, cioè vizio, e diveglimento [3] d'ogni bene e d'ogni virtú, [cosí l'odio di se medesimo è origine e fondamento d'ogni virtú] e distruggimento d'ogni vizio; or non doverrebbe l'uomo non solamente se medesimo odiare, ma doverrebbe volere essere odiato da tutti. A questo odio si viene in questo modo che l'uomo doverrebbe cercare e studiare di conoscere se medesimo, e in questo studio si conoscerá e vedrassi reo, e giudicherassi d'essere odiato da tutti come reo. Imperò che per questo conoscimento [di se medesimo è condotto a conoscimento] di veritá, comincia ad amare la veritá non solamente in sé, ma in altrui; e però vuole che tutti tegnano di lui quella opinione che tiene egli, e cosí giudicandosi e odiandosi in veritá se medesimo, cosí da tutti vuole essere conosciuto e odiato, e non può patire d'essere commendato; però che vede in ciò essere confusa la veritá, la quale egli ama. E per questo si mortifica l'appetito della loda, ch'egli aveva, e ogni altro appetito, cioè appetito disordinato e vizioso, e distruggene la superbia, la 'nvidia e l'ira e tutti gli altri vizii; e acquistasi per questo lo dispregio di sé ed ogni virtú e ogni bene; imperò che sente nell'anima sua radicare prudenzia e fortezza e temperanza e giustizia e tutte le virtú, e spezialmente tre pazienzie. Per questo si viene alla quiete dell'anima. La prima pazienzia è virtú, per la quale l'uomo sostiene pazientemente le 'ngiurie. La seconda è dono di fortezza,

per la quale l'uomo sostiene volentieri. La terza è di beatitudine, secondo che dice *beati pacifici,* per la quale l'uomo patisce con letizia. Ordine d'odiare è che sia odiata la sustanzia [4] de' vizii, e sia amato l'ordine dell'essere e della natura [5], sí che e l'uno e l'altro osservi i suoi termini, acciò che per perseverare la natura non si caggia ne' vizii, e per ispengere i vizii non si corrompa la natura.

III. *De' tre stati dell'anima.*

Tre sono gli stati dell'anima. Nel primo ha l'anima conoscimento de' suoi peccati e lagrime di compunzione, le quali la menano presso alla disperazione. Nel secondo passa a [6] considerare lo ricomperamento della salute umana nel quale ha lagrime di compassione a Cristo. Nel terzo passa ad amare. [E questo stato ha tre parti. Nella prima, cioè nel principio di se medesimo, incomincia ad amare] ed ad avere lagrime di divozione. Nella seconda parte, [cioè] perseverando in questo stato, s'accresce l'amore, e ha lagrime semplici, le quali sono sanza forza, e non sa la cagione perché elle vengono. Nella terza parte, lo quale è stato compiuto, sta l'anima nelle segrete cose di Dio, e a saggio di vita eterna, e perde le lagrime.

IV. *Delle quattro battaglie dell'anima.*

[Nota che] l'anima ha quattro pugne, cioè fuori di sé, allato a sé, dentro di sé e di sopra a sé. La prima, ch' é fuori di sé, è col mondo, e questa si vince non amando le cose del mondo; però che quantunche sieno nobili e dilettevoli le cose temporali, non dee volere l'anima essere impedita dal pensare di Dio, e con ciò sia cosa che le cose mondane la 'mpediscono, non solamente né le dee amare, ma debbale odiare e dispregiare, sí come si fa della verga torta, che si vuole dirizzare, che tanto si piega dall'altra parte, che si torni al diritto.

La seconda pugna, che hae allato a sé, si è co' sensi del corpo. E questa si vince [imprima] sottraendo a' sensi le non lecite usanze [del vedere e udire e sentire, e cosí degli altri sensi, e in secondo modo avendo displicenza dello stesso vedere] e avendo in dispregio il male uso [7], ond' io curerei tanto di vedere una bella faccia di femmina, quant'uno capo d'asino. Ma questo non è sicuro in ogni opera [8]; però operano il meglio a ritenere i sensi del corpo, cioè il ventre, e dell'udire e del toccare, del gustare e dell'odorare [9]. E quando l'uomo acconciamente non può cessare che egli non vegga o oda delle cose del mondo, e cosí degli altri sensi, allora abbi in dispiacere lo male uso quanto puote, sí che veruno vano diletto entri nell'anima.

Del gusto trovai io tre rimedii [10]. Lo primo ch'io seccai fiori d'assenzio, e ponevomegli innanzi a modo di sale [sopra la mensa], sí che altri non se ne avvedeva, e i saporiti bocconi, ch' io mangiava, gl' intigneva sopra questo assenzio; e dava tanta amaritudine a quel cibo, che niuno diletto di gola mi dava; ma perché quello assenzio mi guastava la lingua, sí lo lasciai. Lo secondo modo fu ch'io facevo morsellini piccolini e tondi, e trangugliavogli a modo di pillole, sí che il gusto non sentiva diletto; ma questo trovai che mi guastava lo stomaco, e però lo lasciai. Lo terzo modo fu ch'io mangiava d'ogni suave cibo, ch' io avessi innanzi, e poi imponevo al corpo per quegli cibi gravi incarichi e grandi fatiche, sí che poi, avendo innanzi questi dilicati cibi, diceva al corpo: « Togli, mangia »; egli volentieri rifiutava per non portare poi le fatiche e gl'incarichi che per ciò gli poneva. Ora ho lasciate tutte queste cose, e sono nel quarto modo, cioè che referisco in Dio ogni sapore, e d'ogni cosa lo ringrazio. E questo non è per tutti, ma per coloro che sono sí temperati e hanno la mente sí levata a Dio e congiunta con Dio, che de' sapori non curano, ma ogni cosa referiscono

in Dio. E però che tra gli altri sensi la lingua nuoce molto all'anima, non solamente per lo mangiare e bere, ma per lo parlare, sí si dee raffrenare ancora nel silenzio, lo quale è molto utile all'anima.

Or [11] per acquistare questo silenzio frate Ginepro tenne questo modo che uno dí si propuose di tenere silenzio per riverenzia di Dio Padre. Lo secondo [dí] per amore del Figliuolo, lo terzo [dí] per amore dello Spirito Santo, lo quarto dí per amore della nostra Donna. E simigliantemente per gli altri santi, ciascuno dí. E molti prevaricòe intanto ch'egli tenne silenzio buoni sei mesi per questo modo e cosí poi il silenzio gli fu agevole [12].

La terza punga, ch' è dentro a sé, all'anima si hae co' suoi desiderii, ovvero passioni, cioè gaudio, dolore, speranza, e dolore di timore. Questa si vince in questo modo, che [l'anima] avendo continova dimestichezza con Iddio per operazione [13], participa in alcuno modo la onnipotenzia di Dio, la quale opera questo miracolo nell'anima, che ne caccia le dette passioni.

La quarta punga, la quale ha sopra sé, è maggiore di tutte l'altre [che ha l'anima con Dio], e questa si è che l'anima prende grande e ardita solennitade, cioè sollecitudine, [di tenersi con Dio e considerandosi fatta ad immagine e similitudine di Dio e] che Iddio abiti in lei, e con tutto lo sforzo suo si guarda di non ricevere in sé cosa che offenda gli occhi della divina maestá, e che non esca ad alcuna cosa che gli dispiaccia, e con grande sforzo si studia di rendergli[si] tale quale egli il vuole, cioè sanza macula.

V. *Similitudine del frenare i sensi.*

A rifrenare i sentimenti del corpo suo, [frate Jacopo] puose una similitudine, e disse d'una bellissima giovane vergine [14], che avea cinque frategli, e tutti erano molto poveri, ed ella avea preziosa pietra e di grande valuta.

E l'uno di questi suoi frategli era sonatore, l'altro dipintore, l'altro speziale, l'altro cuoco, l'altro ruffiano [15]. Venne il primo, ch'era sonatore, a questa sua sorella e dissele: « Tu vedi ch' io sono povero; priegoti che tu mi dia la tua pietra preziosa ». Ed ella rispuose, e disse: « Io la voglio per me [16] ». E quegli disse: « Vendimela ». Ed ella rispuose, e disse: « Che mi vuoi dare? ». Rispuose il fratello: « Io te ne farò uno suono collo stormento mio ». E quella disse: « Che farò io poi che sia passato il suono? di che viverò io? E però non te la voglio dare per tale prezzo, anzi me ne voglio maritare, e vivere onestamente ». Poi venne il secondo e proffersele una dipintura; e il terzo uno cibo; e il quarto una odorifera spezieria; e il quinto che la menerebbe per gli luoghi disonesti [17]. E tutti, a modo del primo, la dimandorno in dono prima, poi in compera, profferendo ciascuno il detto prezzo. Ed ella a uno medesimo modo rispuose a tutti, e, come buona e savia, tutti gli lasciò andare, e riserbossi tutta la detta gioia, cioè pietra.

Poi venne uno grande e magnifico re, e adimandolle quella gioia, cioè pietra. Ella rispuose: « Messere, io non ho altro che questa pietra; che me ne darete voi? ». Disse il re: « Per questa pietra io ti torrò per mia sposa, e sarai gran donna e arai poi vita eterna, [e affluenza d'ogni bene che abbia desiderato l'anima tua]. E quella disse: « Signore, tanta è la grandezza e la nobilitá vostra, ch'io non ve la posso negare; e però io ve la dono molto volentieri ». [E dette la pietra al re].

La vergine è l'anima; la pietra è la volontá, ovvero conoscimento del libero arbitrio; i cinque frategli sono i cinque sentimenti del corpo. Lo primo che è sonatore di stormenti, è l'udire; e il dipintore è il viso; il cuoco è il gusto; e lo speziale è l'odorato, il ruffiano è il tatto, nel quale piú si desta la sensualitá, e piú s'inchina l'anima a peccare che negli altri sensi. E sí come quella

vergine sarebbe stata stoltissima se, per alcuno di que' cosí vili, avesse data cosí preziosa pietra; cosí, e piú stoltissima sanza comparazione, è l'anima, che per alcuno rio consentimento si lascia cadere [18]; ma debbesi con tutto suo sforzo astenere di quello piccolo diletto corporale, che per gli sensi può avere, [e] il suo assentimento riservare al sovrano re, e graziosamente al tutto dargliele, lo quale l'ha fatta sua magnifica sposa.

VI. *Dello studio dell'anima alle virtú.*

Dello studio dell'anima alle virtudi puose cotale esemplo [frate Jacopo], dicendo: « Costume è delle donne d'ornarsi per volere parere belle. E acciò che ella sia bella, conviene ch'ella abbia bella la faccia e [vivace e] colorita, e che sia grande e sana e vigorosa, e ch'ella sia bene vestita, e che ella vadia moderatamente. E cosí l'anima si dee bene adornare ed abbellire; e però dee avere grande studio ad acquistare le virtú; le quali danno tutte quante queste cose, ché la fede fa la faccia bella, la speranza la fae di grande statura, la caritá la fa vivace e colorita, la prudenzia la fae moderata, [la fortezza la fa]e vigorosa, la temperanza la fa sana, la giustizia la fa savia e bene vestita. E quando ella ne va al cielo, ornata di queste virtudi, tutti gli ordini [degli angeli e] de' santi le vengono incontro, però che con tutti partecipa in alcuna virtú. Vengono i patriarchi per la fede, i profeti per la speranza, gli apostoli per la caritá, i martiri per la fortezza, i dottori per la prudenzia, e confessori e prelati per la giustizia, le vergine per la temperanza.

VII. *Questione tra la ragione e la coscienza.*

Dice la ragione alla coscienzia: « Perché m'affliggi tu cosí, e tienmi in tanta sollecitudine, e in tanta an-

goscia? ». Dice la conscienzia: « Perché m'è dato uno giudicio di veritá, ond'io non posso sostenere la fallatrice [19] ». Dice la ragione: « Perché mi lasci ora stare cosí in pace, [né mi molesti in qualcosa?] ». Risponde la conscienzia: « Perché hai tu posto [te] nelle mani della giustizia di Dio, che ciò ch'elle fanno di te, sí ti piace; e però non istá a me il giudicare, perché se' ita a maggiore giudice ». A ciò dice la ragione: « Perch'io operando meno mi lasci essere in pace, per adrieto [20] operando molte cose e tutta m'affliggevi? ». Cosí risponde la conscienzia: « Perché tu ti confidavi e speravi in quelle cose, ond'io non potevo sostenere le falsitadi [21]; ma ora non ti confidi in ciò, e merito non aspetti, e però non ti pungo cosí ora [22] ».

VIII. *De' cinque gradi della pazienza.*

[Diceva frate Jacopo che] cinque gradi sono di paz[ien]zia. Lo primo grado si è che l'uomo desideri infermitadi corporali; il secondo, che non li sia servito, e che niuno si curi di lui; lo terzo, che gli sia diservito e fattogli dispiacere; lo quarto, che Iddio gli tolga la letizia [e la consolazione]; lo quinto, che per tutte queste cose non aspetti retribuzione da Dio, né in questa vita, né ancora nell'altra.

GIACOMO DA MILANO

(SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO)

STIMULUS AMORIS

STIMULUS AMORIS

Il progresso spirituale dell'uomo.

Imprima studii l'omo, quanto può, di reputarsi vile, e trattasi vilissimamente [1], e reputarsi indegno di tutti li beneficii [di Dio]. A se medesmo dispiaccia, e a solo Iddio studii di piacere, e voglia esser reputato non umile, ma vile dalla gente. E in ciò recognosca e ringrazii la infinita clemenzia di Dio, che, con ciò sia cosa ch'egli sia sterco vilissimo e servo infedelissimo e prontissimo ad offendere Iddio, neentemeno si degna di farlo suo servo, e che maggior cosa è, adottarlo in figliuolo. Non ti paia dunque, o omo, di far gran cosa di servir a Dio, ma reputa gran fatto che Dio si degna d'aver cosí cattivo servidore e insufficiente e misero.

Lo segondo grado è, che l'omo non si doglia di nulla cosa se non del peccato, o di cosa che lo 'nducesse a peccato, e retraesse dal bene; anzi di qualunque altra tribulazione, ingiuria, ed afflizione si rallegri, ed ami quegli che l'offendono, e faccia per loro speziale orazione, e ringrazine [Dio], e a ringraziarlo di tanto beneficio si reputi indegno e insuffiziente, per ciò che Iddio « corregge » e castiga « quegli che ama [2] »; e « le tribulazioni ci costringono d'andare a Dio [3] ».

Lo terzo [grado] è, che ogni povertá e ingiuria per Cristo ami [4], e delle cose temporale, se non strettamente

le sue necessitadi, non rechieggia, né desideri; ma a Cristo, suo capo, si studii di conformare in fuggire ogni corporale consolazione. E questo si debbe reputare a grande onore che Cristo, « Re degli re, e Signore degli segnori [5] », si degna di vestirlo degli suoi ornamenti, cioè pene ed obbrobrii [6]. E per ciò quanto piú si vede ricco e abbondare di consolazioni corporali, tanto si debbe piú contristare, vedendosi per ciò dilungato dalla simiglianza di Cristo.

El quarto grado si è, che sempre si studii di far piú tosto la volontá altrui che la sua in ogni cosa che non sia contra Dio, e spezialmente la volontá del suo prelato o maggiore. E in ogni cosa si studii d'abnegare la volontá propria con suo despetto e vincerla, e con gran desiderio ed amore fare quella del suo prelato e degli altri in quel che non sia contra Dio [7].

Lo quinto si è, che nullo, quantunque sia misero, dispregii; ma verso di tutti si muova con affetto di madre, e cosí di cuore abbia compassione a tutti, come ha la madre al figliuolo unigenito diletto. E tutte l'altrui miserie reputi sue e [come a se stesso] studii a tutti di sovvenire quanto puote. E avvegna che in aver compassione li debba reputar figliuoli, abbiali neentemeno in reverenzia tutti come [padri e] signori.

Lo sesto grado si è, che nullo giudichi di peccato, con ciò sia cosa che non sappia quello che la divina grazia adoperi dentro. E pognamo che per manifesti segni cognosca alcuno essere peccatore, piú si doglia del peccato di colui che se 'l corpo suo proprio mille volte fusse morto. E pensi che piú preziosa è l'anima di quel peccatore, la quale è cosí mortalmente ferita, che tutti li corpi umani e quegli di cieli in quanto corpi. E per ciò come lo corpo mio da morte, cosí anzi maggiormente, doverei liberare l'anima del prossimo mio da peccato, orando e confortandolo, e dandoli buono esemplo.

El settimo grado si è, che il bene del prossimo ami come 'l suo, e spezialmente il bene spirituale, o che t' induce a Dio. E cosí delli beni altrui procurare e guardare come il suo, e sempre de' credere del prossimo piú e maggiori beni che non vede [8].

L'ottavo grado si è, che nulla cosa ami se non Dio, o puramente per Dio, sí che in ogni cosa Dio solo sia amato senza compagno. E non sia tratto per qualunque santitá d'altrui, né per qualunque beneficii che mai alcuno ami d'amor singulare, ma d'amore comune di caritá [9], e tutti amando in Dio, lo miglior piú ami. Avvegna che ben possa rendere benefizio per benefizio, e pregare per alcuni massimamente per padre e per madre, e farne speziale orazione; ma d'amore di cuore ami quello che è migliore.

Il nono grado si è, che ciò che faccia, o in qualunque opera sia occupato, sempre attualmente abbia Iddio innanzi agli occchi e in cuore, e non cerchi altro in ogni cosa se non l'onore di Dio; e di questo singularmente e' si sforzi, che cosí sempre tema e abbia in reverenzia Iddio, come se continuamente li fusse innanzi agli occhi corporali; e lui cosí ferventemente ami, e in lui [solo] si riposi [10].

Lo decimo grado si è, che se alle predette cose puote pervenire, e salire li predetti gradi, Dio in questi e in degli altri benefizii umilmente recognosca e ringrazii, e spezialmente perché lo creò alla sua imagine e simiglianza; e perché poi prese esso nostra simiglianza prendendo carne e morendo per noi. Lui raguardi in sulla croce e abbiali compassione, come se nel propio corpo sostenesse le pene sue. E di questo si debbe spezialmente dolere, che vede tanti peccatori essere privati di cosí smisurato benefizio, perché non se ne curano, né amanolo. E lui raguardi in sull'altare venire a visitarci, acciò che di lui abbiamo sempre memoria e frutto. Deo gratias. Amen [11].

La quiete della contemplazione.

Se tu vorrai pervenire alla quiete della contemplazione, stúdiate di radicarte e firmarte in tre cose: la prima è, che tu recognosce quanto tu hai offeso el tuo Creatore e quanto e' sarae offeso da te e da tutti gli altri ogni dí; e avendone tu dolore de' tuoi peccati, e avendo agli altri compassione come a te medesimo, abundantemente piangi ogni dí. E pensando tu queste cose, desidera piú di attristarti ca d'allegrarti, vedendo che siamo in stato di tristizia e non d'allegrezza.

Grande cosa sará se tutto el tempo che noi viveremo, potremo, piangendo, reconciliare lo Dio nostro cosí iniustamente offeso. E questa è la consolazione che dobbiamo sempre avere ed eleggere, potere sempre nel presente piangere le nostre e le altrui miserie. Esso benignissimo signore all'anima, che stae cosí fidelmente in amaritudine, da poi gli pianti e lacrime, sí se infunde grande consolazione. E cosí, come l'acqua putrefatta nella vite, ovvero decotta dal calore del sole, si converte in vino; cosí nell'omo perfettamente contrito, le sue lacrime, decotte dal fervore della caritá, si converteno nel vino de liticia. Né eziandio è digna cosa che Dio, con cosí nobile dono, abiti nell'anima, s'ella non è mondissima e che non la trove purgata con lacrime.

La seconda cosa è che tu te forze, quanto puoi, ad avere compassione alla passione de Cristo e quella portarla in ogni loco d'intorno nel core. Imperò che se noi compaziendoli non ne impariamo a patire, in veritá non potremo con lui allegrarci. Veramente, se tu arai ben pensato la sua passione, e serai intrato molto nel suo lato, tosto pervignerai al cuore suo. O felice cuore e veramente beato, el quale cosí dolcemente è collegato al cuore de Cristo, « la cui mano sinistra lo abbraccia, e la destra tiene sotto el capo [12] », drittamente allora la sposa

è collocata nella camera secreta con lo sposo. Ma dimmi, che te ne prego, o anima mia alterata, narrami quanta è la dolcezza che tu senti, e non me nascondere le delizie, delle quali tu molto abbondi. Ma come bene mi avvedo tu non me odi perché el cuore tuo è assorto per la grande dolcezza. Giá giá me avvedo che del tuo interprete posto nella presone tu piú non ti aricordi, però che te vedo essere rapita da troppo grande dolcezza e suavitade, intanto che in te non è sentimento né voce.

Ciascuno che vorrá venire alla quiete della contemplazione, e intrarce per altra porta ca per quella, reputesi essere ladro e furone.

El terzo è che tu desideri di non possedere alcuna cosa se non Dio; e tutto quello che tu arai oltra ad esso signore, ovvero che ti será offerto, ovvero tu vederai, ovvero tu oderai nominare, debbi de loro come di tante foglie non te ne curare.

E in Dio solo stabilisci la mente tua, e solo con solo te congiungi. Allora resonará nelle tue orecchie la melodia della sua eloquenzia, e sí te revelará gli tesori della sua sapienzia, e daratti basi melliflui e suavi; e non te porai sostenere per grande delizie, e sostenendote lui nelle braccie da una ismesurata leticia serai assorta.

O felice anima, dove sei tu andata? Che tu ce hai lassati in tanta amaritudine e tristizia? Dimmi, che te ne prego, se te pare sufficiente quello cosí fatto bene, o vôi tu che ti mandiamo di maggiori presenti? Ma ben m'avvedo che tu ce reputi abundare non de doni, ma piú tosto de sterco. Dimmi forsi, o anima mia, in che t'abbiamo noi offesa, che tu non te digni pure de guardare gli nostri presenti? Perché despresi tu cosí quelle cose che noi amiamo cosí caramente? Ma, come io vedo, tu non ce parli, tanto sei rapita dal diletto. O amore del quale non se può parlare! O dolcezza inenarrabile che conglutine e congiungi sí el cuor teco che lui el fai fruire

de te! O maravigliosa benignitade del Creatore, el quale con cosí eccellentissimo dono visite coloro che singularmente t'amano.

L'amore di Dio inebriante.

« O altezza delle ricchezze della sapienzia e scienzia di Dio, quanto sono incomprensibili li iudici suoi, e le vie sue investigabile [13] ».

« Chi ascenderá sul monte del Signore, ovvero chi starà nel luoco santo suo [14]? ». E se alcuno ce vorrá salire suso, per qual via ne ascenderá, da poi che le non se possono trovare? Odi el diletto, o anima diletta; godi ed allegrati. Quando le sopraditte cose tutte con summa sollicitudine t'averai forzato de adimpire e fare, e quando per questo modo tu t'approssimarai a Dio sí fattamente che tu non possi pensare altro che lui, e ogni cosa fuore che lui ti sia in grande amaritudine, e quasi vorresti piú tosto che l'anima tua si partisse dal corpo ca essere separata dalla continua meditazione di lui, e quasi ti parrá che non t'ami te medesimo, ma lui solamente, e che te adiverrá del tuo diletto, ascolta ripiena d'amore, anco quasi tutta in amore conversa.

Questo tuo diletto, o diletta, dal quale ti non te puoi per alcuno modo partire, si sotrarrae alcuna volta dal tuo continuo meditare de lui, per modo che 'l tuo cuore cominciará a vacare cerca qualche altra cosa; e vedendo tu colui, el quale cosí fortemente ami, essere partito pieno di grandissima aviditade, cercarai da ogne parte in che modo tu possi trovare colui che tu ami. Grevemente tu annunciarai a tutte le creature, acciò che elle te insegne dove è il tuo diletto, però che « per grande amore tu deventarai languente [15] ». E in quella volta con quanto pianto e con quanti lamenti e con quanta ansietade, tu andarai di qua e di lá, cercandolo io non te lo posso dire.

E guarda bene maravegliosa inebriazione, che cosí tosto che gli attendi, per questo modo tu sei con lui e sí non te ne avvedi.

Ma che fa el tuo diletto, o piena di troppo grande amore? Saperalo forsi piú occultare, ovvero tenerse che non te se monstre mo el tuo diletto sposo quanto piú tosto potrá, egli te se demonstrará. E tu vedendo poi colui el quale con tanta ansietade tu hai cercato, tu te lo abbracciarai con troppo grande amore, e nondimeno sempre con timore e reverenzia. Ma quanta allora consolazione te sará appresentata, se tu sarai savio, ben lo provarai. Ma odi, o amantissima sposa de Cristo, ogni volta che tu te tenerai secura, subito e' si partirá; ed allora con maggior ardore che di prima, tu el terrai, quando l'arai cercato e trovato. Che te dirò io? Esso tante volte si partirá per fin a tanto che tu sii sollicita a tenerlo, che tu non te terrai secura, ma averai ogni cosa suspetta. Ma, o felice anima, guarda quello che fará il tuo diletto. Ogni volta che [allettata dalla dolcezza] tu comenzarai con lui amare, egli come larghissimo te ne dará piú; e quanto piú te ne dará, tanto piú tu n'adimandarai, e per la sua benignitade ancora piú te ne apparecchiará. Che te dirò io? Tu non te ne porrai saziare perfin a tanto che tu non diventi ebria, e fatta tutta bagnata da tale vino. Se da poi una spessa e molta ebrietade t'adormentarai, ovvero acquistarai ratto di mente, se el Signore te lo concederá, tu tel poterai provare. E imperò che senza fallo egli è tanto larghissimo e piú che non si può provare, né dire, ovvero intendere. Nondimeno tu debbi [sempre] avere questo nel cuore, che tu sii vilissimo, e non atto a queste cose, anche ti debbe ben parere grande cosa se ti perdonará gli tuoi peccati, eziandio con quanta afflizione di pene che tu ti podessi avere in questo mondo, il quale è laudabile e glorioso [nei secoli dei secoli. Amen].

Meditazione in Parasceve.

« Stava appresso la Croce di Jesú, Maria madre sua [16] ».

O dulcissima madre Maria, dove stavi tu? Stavi appresso la Croce? Anche piú tosto stavi in croce con Cristo, lí veramente eri crocifissa con esso. Ma questa differenzia era che lui era crucifisso in corpo, e tu nella mente. E similmente le sue piaghe sparte in qua, in lá per lo suo corpo nel tuo core sono assumate. Lí, Madonna, è lanciato il cor tuo; lí è stato confitto; lí è stato de spine coronato; ivi beffato e schernito e pieno d'ingiurie, e finalmente è stato abbeverato de fele e de aceto. O Madonna gloriosa, perché andasti ad esser immolata per me? non bastava la passione del tuo Fiolo, se eziandio non fusse crucifissa la madre? O cor d'amore, perché l'ho convertito in globo di dolore? Guardo, Madonna mia, el cor tuo, e giá nol vedo cuore, ma mirra, assenzio e fele. Io cerco la matre de Dio, e sí trovo sputi e battidure e piaghe, perché tu sei tutta mutata in queste. O Maria piena d'amaritudine, che hai tu fatto? Perché hai tu fatto el vaso de santitá, vaso de penalitá? O Madonna mia, perché non sei tu ora solitaria nella tua camera? Ché tu sei venuta al monte Calvario? Non è tua usanza, Madonna mia, a tal spettaculo de venire. [Perché non te tiene la verocondia virginale]? perché non te tiene la paura femminile? O perché non te tiene lo orrore de tanto peccato? perché non te retene la sozzura del loco? perché non ti retenne la multitudine del populo? perché non te retenne la detestazione del male? perché non ti retenne la grandezza di gridori? O perché non te ritenne la insania de' matti? Perché non ti ritenne l'adunanza delli indemoniati? Tu non considerasti questo, Madonna dulcissima, però che 'l cor tuo te era tolto via per grande dolore; tu non eri in te, ma nelli tormenti del Fiolo, ma

nelle piaghe dell'unico, ma nella morte del diletto. Non consider[avi] il cor tuo, el loco, ma la piaga; non la pressura delle gente, ma l'apertura del costato; non el gredare, ma la invidia; non l'orrore, ma el dolore. Torna, o Madonna, torna al loco primo, acciò che con lo pastore percosso non perdiamo ti, madre e Madonna. Perché in una ora debb'io essere privato dell'uno e dell'altro reggimento? Non è usanza, o Madonna, che le donne siano a tal morte condannate; non è, Madonna, per ti data la mia sentenzia.

Ma come i' penso, tu non puoi udire queste cose, perché « tu sei piena d'amaritudine [17] ». Tutto el cor tuo è rivolto, [o Madonna], circa la passione del tuo Fiolo. O maravegliosa cosa, tu sei tutta nelle piaghe de Cristo, tutto Cristo crucifisso è nell'intime viscere del cor tuo. Como è questo, che colui che tutto contiene in sé sia nella cosa continuta? O omo, vulnera el cor tuo, se voli intendere la questione. Apri el cor tuo con li chiodi e con la lanza, e la veritá c'intrará; però che 'l sole della iustizia non entra nelli cori serrati. Ma, o Madonna vulnerata, vulnera e ferisce el cuor mio, e nel mio cor rennova la passione, e il cor tuo piagato congiungilo al cor mio, acciò che teco el sia vulnerato della passione del Fiolo tuo. E con ciò sia cosa che non abbia, o Madonna, el cor tuo, almeno fa, dounche vada, sempre te veda confitta al tuo Fiolo. O Madonna mia, o madre piissima, se al tutto non me voli dare el Fiolo tuo crucifisso, né il cor tuo vulnerato; almeno, te priego, damme le piaghe del tuo Fiolo, con le contumelie, le derisione, le vergogne e altre simile cose che stanno in te. Veramente, non so qual madre, possendo, non tollesse volentieri da sé, e dal suo fiolo, ogni pena e passione, e porriala nel suo servo. Ovvero, se pure tu sei cosí inebriata de queste piaghe che tu non le voglie separare dal cuor tuo e dal tuo Fiolo, né darle ad alcuni; almeno, Madonna, a mi, indignissimo tuo

servo, congiungime con le vergogne e con le piaghe, acciò che al tuo Fiolo sia solazzo avere nelle pene compagno. O come seria io beato, se almeno me potesse accostare con voi alle piaghe! Imperò che ogni dí, che è maggior cosa, o Madonna, [avere] el cor suo unito al tuo core aperto, e a quello del Fiolo perforato? Non è il cor tuo pieno de grazia? E como può esser che, se egli è aperto, quella grazia non discorra nel core che gli è unito? E se 'l Fiolo tuo è gloria de beati, come stando perforato non discorre la dolcezza de quella gloria nel core a lui congiunto? Né non intendo che altramente possa esser: ma temo che siamo molto longi, e alcuna volta ce credamo esser ben appresso.

O Madonna piú che carissima, o madre piissima, perché quello ch' io ti domando non mel dai, con ciò sia che la natura della madre si è de compiacere al fiolo in ogni cosa? Se t' ho offeso, per iustizia vulnera il cor mio; si t' ho servito, ora per mio pagamento t'adimando queste piaghe. Dove è, Madonna, dove è la smesurata pietá e caritá tua, dove è la immensa clemenzia tua? Perché me sei fatta cosí crudele, la qual sempre sei stata benignissima? Perché me sei fatta avara, la quale sempre sei stata liberale e larghissima? Io non t'adimando, Madonna mia, el sole né la luna, ovvero le stelle, ma sí ben le piaghe. Che è ciò che di queste piaghe tu sei cosí avara? Vedi, Madonna, o tu me togli la vita del corpo, o tu vulneri el core mio. Grande vergogna e opprobrio me è vedere el signore mio Jesú Cristo ferito e passo, e te vulnerata, Madonna mia, madre sua, ed io, vilissimo suo servo e tuo, passare cosí senza pena e danno. Certo ben so quello che farò; qui da te senza intermissione, con cridi e con lacrime, gittato in terra alli tuoi piedi, non cessarò che non te prieghi, e sí te serò troppo importuno; ovvero tu me darai questo, ovvero se tu me percoterai, non però me partirò, ma pure starò tanto e sí sostignerò le tue

botte, per fine che serò da ogni parte piagato e battuto, giá non te dimando io però altro, se non delle tue ferite. Se veramente senza battiture tu mi vorrai losengare, starò forte e perseverarò, e sí accettarò le tue losenghe, e quelle losinghe vulneraranno el core mio del tuo amore. Se per questo anche tu non farai niente né darai, allora il cuore mio di tristezza sará impiagato e di dolore, e per questo modo non mi partirò senza qualche ferita da te.

Il deificarsi dell'uomo.

O mirabile « mutazione della man dritta dell'Eccelso [18]! ». Imperò che cosí come sarebbe mirabel cosa appresso li omini, che hanno amore a queste cose terrene, se fusse alcuno che per sterco cambiasse tutte le cose delicate del mondo e tutti li onori, cioè che per una vilissima puzza le desse, avendo piena signoria di questo mondo, [e] quanto alle cose temporale a modo dell'imperadore, e a modo che uno papa quanto alle cose spirituale, e che non potesse avere una minima resistenzia, e oltra de ciò che li spiriti maligni gli obbedissero, e che non solamente la terra, ma el cielo, l'aere e le stelle se reggesseno a suo modo, eziandio che potesse mortificare e vivificare, suscitare morti, sanare infermi, e potesse ancora mutare la natura, cioè el corso della natura, ed avesse appresso ogni delizie [e ricchezze], le quale si potesse imaginare appresso Dio, anche quelle le quale Dio potesse far pur che [non] le drizze in Dio; cosí anche senza comparazione molto piú è laudabile e ammirabile e amabile quella commutazione e cambio, per lo quale l'omo se commuta in Dio. Però che senza comparazione maggiore è la distanzia fra l'omo e Dio, che non è tra la creatura vilissima, quanto se sia, e tutte quelle cose che cerca se potesse far Dio. Allora se commuta l'omo in Dio, quando lui elegge ad averse in odio, e solamente ad amare Dio. E non vole

esser affezionato cerca niente altro se non cerca Dio, e solamente riposa nel suo affetto, e non d'alcuna cosa [si cura] se non de esso Dio, e totalmente desidera ed ha sete a che modo per sé e per gli altri el signore Dio possa essere onorato.

O mutazione da essere desiderata ferventemente, imperò che costui cosí fatto ha cambiate le piaghe di suoi peccati in le piaghe de Cristo, e sozzura della sua mente nella bontá di Dio, la sua viltá in la maestá de Dio, la sua nequizia in la clemenzia de Dio, l'amaritudine del cuore in la dolcezza del Creatore. Però che gli è tutto de Dio, e niente cerca se non Dio. El cuor suo è tutto pieno de Dio [e tutto è nello stesso Dio]; ed è uscito de sé ed intrato in Dio, e per zelo de Dio si fa guerra a se medesimo come a uno crudelissimo inimico.

Cosí fatta è adonca questa commutazione. O perché, o servo malvasio, infedele schiavo, disutile creatura, tardi tu a ricevere questo? Abbi però guardia di non adimpire questo con tepida operazione, con gravezza de cuore e ansietade di petto e con insensibilitá di mente, ma piuttosto con ogni aviditá d'animo, con accrescimento di fervore, e con smesuranza d'amore, non essendo massimamente all'uomo veruna cosa piú utile, veruna cosa piú delettevole né piú nobile. E cosí tu t'arai spogliato tu stesso, e per questo modo sarai intrato in Dio; guardate che per alcuno modo tu non ti lasse trovare de fore; e se pure avvenesse che per alcuna infermitade, ovvero negligenzia di mente, ti convenesse uscire, incontanente ritorna con pianto, e pregalo umilmente che te perdone, e che 'l se digni di receverti come servo fuggitivo. E allora proponiti nella mente de non uscire piú; non dico però che tu te faccie tale proponimento, e che tu te obblighi a nova colpa, perché noi siamo fragili e inconstanti; ma nota che se mille volte tu uscisti da lui, tante volte recorri e torna a lui.

BEATA

ANGELA DA FOLIGNO

(1249-1309)

LA VIA DELLA SALUTE

LA VIA DELLA SALUTE

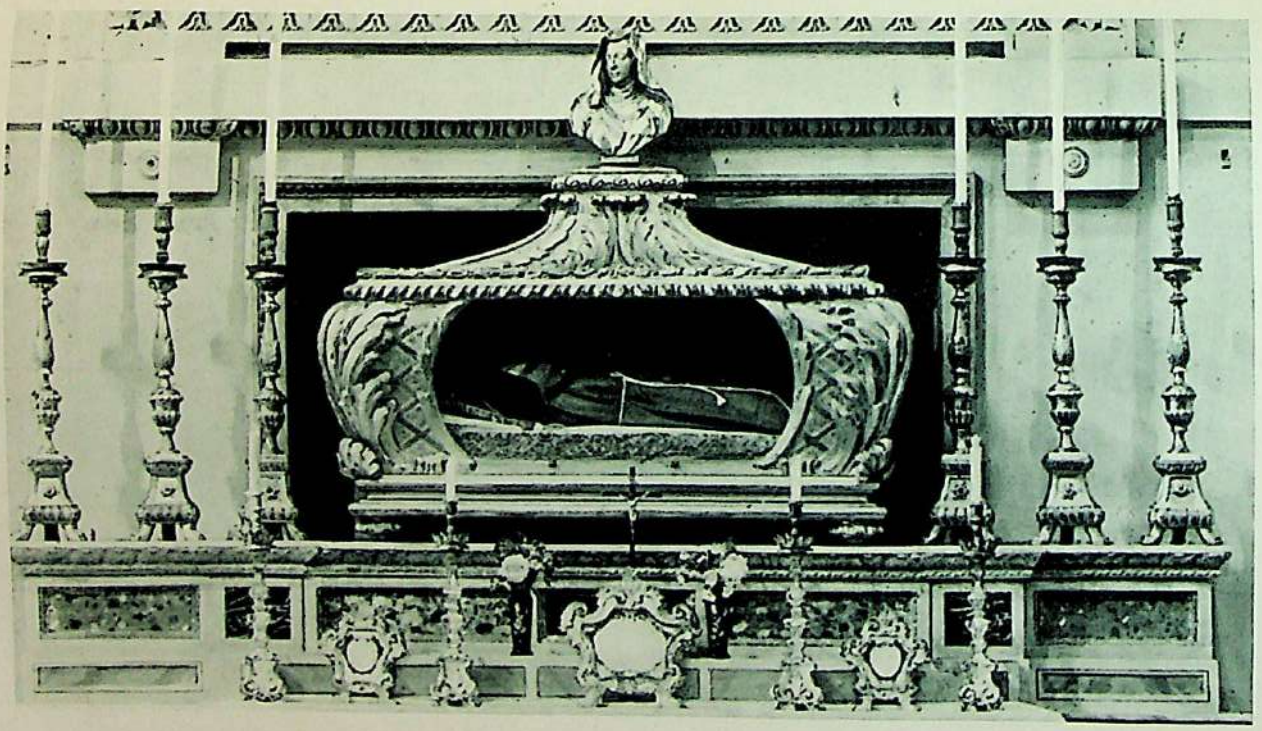
QUESTA SI È UNA BELLA ED UTILE DOTTRINA A DARE CONOSCIMENTO ALL'ANIMA DELLA VIA CHE DE' TENERE A VOLERE VENIRE A STATO DI SALUTE; LA QUALE FECE UNA NOBILISSIMA E DIVOTA DONNA DELLA CITTÁ DI FULIGNO, LO CUI NOME FUE AGNOLA.

Lo sommo bene dell'anima è pace verace e perfetta, sanza la quale pace nullo altro bene all'anima ragioncvole basta. Dunque tutto lo studio dell'anima de' essere ad acquistare pace verace in se medesima. E questa pace avere non può sanza perfetto amore del Creatore; dunque nel perfetto amore di Dio si truova riposo. Chi vuole dunque perfetto riposo, istudisi d'amare Iddio con tutto cuore, per ciò che in tale cuore abita Iddio, il quale solo dá e può la pace dare. Or chi vuole amare Iddio perfettamente si dee spogliare al tutto dell'amore d'ogni creatura, ché tra sé e Dio non abbia niuno mezzo. Ora gli mezzi sono tanti, quante sono quelle cose che l'uomo ama o può amare fuori di Dio, e imperciò, brievemente, chi vuole la perfetta pace avere, tolga via ogni altro amore, e null'altra cosa ami se none Iddio, o per Dio, e in poco tempo verrá a quello che desidera avere; ché lo 'ncominciamento è aspro. E si conviene andare per la via spinosa della croce di Cristo, la quale solamente è la via che mena l'anima a questa pace che detta è.

Or se vuogli sapere qual' è, e com' è fatta questa via della croce, sappi quello che di ciò fu revelato a una

santa persona, la quale desiderando di sapere e di trovare la via della croce, lo Signore Iddio la spirò, che, volendo seguitare la via della Croce, che l'era bisogno che la si spogliasse, acciò ch'ella fosse piú leggiere, e ignuda andasse alla croce, cioè che prima perdonasse a tutti coloro che l'avessono offesa; appresso si spogliasse di tutte le cose terrene e dell'amore di tutti gli uomini e di tutte le femmine ed amici e parenti ed eziandio di se medesima, e desse, sanza nullo mezzo, tutto intero lo suo cuore a Cristo benedetto. Or vedi, anima, come il Signore ti vuole sanza mezzo d'amore creato e sanza incarico di cose mondane: comincia dunque ad andare per questa via della croce.

E lo primo cominciamento sia che tu parti, e mozzi da te ogni amore di cose terrene. Anzi, quanto puoi, ama e serva povertá, seguitando il consiglio del sommo e perfetto nostro Maestro Cristo, lo quale, dal parto della Vergine infino alla morte della Croce, sebbene cercherai, non troverrai in Lui se non somma povertade. O via sicura, via spedita, via monda, via [ce]rta, povertá di Gesú Cristo, la quale vuole trovare nel suo perfetto discepolo, sí come dice nello Evangelio, che chi non rinunzia a tutte le cose che possiede non può essere suo discepolo. E acciò che questa via non ti paia aspra, prometteti, e sí ti dá, infinito guidardone, osservando tu la detta povertá. Onde dice nel santo Evangelio: « Beati gli poveri per volontá, però che loro è lo regno del cielo [1] ». Or chi sará sí semplice e stolto che per guadagnare sí infinito tesauro non rifiuti queste ricchezze vane del mondo, che certo possono essere in veritá dette povertá, però che non saziano l'anima, ed eziandio il corpo affliggono sanza niuna vera e perfetta pace? Certo dunque ben è stolto chi non vuole dare poco per avere assai; chi non dá loto per avere oro; chi non dá quello che si può perdere, e conviensi lasciare, per quello che giammai non si può perdere. E però disse



L'URNA COL CORPO DELLA BEATA ANGELA DA FOLIGNO

Nella chiesa di San Francesco in Foligno

lo nostro Maestro Gesú Cristo: « Tesaurizzate in cielo, lá dove ladrone nol vi può torre, né altra cosa corrompere né guastare [2] ».

Vuoli questo tesoro, anima? Lascia le cose del mondo, ed ignuda seguita Cristo, lo quale per te, ignudo, volle in sulla Croce morire. Anche ignuda ti conviene essere, o anima, che vuogli essere perfetta discepola di Gesú Cristo. Però che ti conviene continuamente combattere cogli spiriti maligni, gli quali sono ignudi, ché nulla cosa propia nel mondo posseggono. Dico che chi combatte vestito colla persona ignuda, tosto può essere in terra gittato, però che ha donde può essere preso e fatto cadere. Chi dunque vuole del suo nemico avere vittoria, getti via gli vestimenti, acciò che non sia preso per essi e fatto cadere. Li vestimenti del corpo umano sono tutte le cose terrene. Vedi ancora, anima, perché ti conviene essere ignuda delle cose del mondo, però che ti conviene andare e correre dopo la tua guida, cioè Cristo Gesú, lo quale corre fortemente; e imperò se 'l vuogli bene seguitare, lascia ogni carico che ti grava a correre e lui giugnere. Odi che gli disse san Piero: « Noi avemo lasciato tutte le cose e seguitato te [3] ». Ben facesti, san Piero, però che carico non potevi bene seguitare Cristo, lo quale tostamente correva. E quale corriere è che abbia a fare lungo viaggio in corto tempo, che non vada leggiere di ciò che può, acciò che vada piú spedito e con meno impaccio?

Tu, anima, hai pochissimo tempo, e lo viaggio che hai a fare è da terra infino al cielo. Molto è lungo questo cammino. O anima, pensa che è a prendere questa povertá di Cristo; se per lui povera sarai, volentieri starà teco. E chi è questi che farà per tua povertá compagnia con teco? E questi è quegli c' ha seco tesauro infinito, il quale è sofficente a saziare d' infinite ricchezze, in somma gloria, ogni gente che lui seguirá. Dunque vedi che sanza

lui se' in somma povertá. Odi ciò ch'egli disse: « Data m'è ogni podestate in ciclo e in terra [4] »; sí che in questa vita e nell'altra, avendo lui, hai tutto el sommo Bene. O povertá non conosciuta, e però non se' amata, la quale ha in sé frutto grandissimo e occulto! Questa santa povertá mi pare cominciamento e fondamento d'ogni bene. Sopra 'l quale fondamento se tu, anima, farai la tua casa, né vento, né acqua la fará cadere, e con ogni persona avrai pace.

Se tu dunque, anima, avrai povertá perfetta, avrai tolti li mezzi che non ti lasciavano unire e congiugnere perfettamente col sommo Maestro. E lo primo grado di questa perfetta povertá avemo posto ch'è non avere né volere delle cose del mondo se non quanto basta alla nostra stretta necessitade. Ma questa povertá anche, o anima, non ti basta se tu non ti parti dall'amore d'ogni persona, eziandio di padre e di madre [e] figliuola, e dall'amore del tuo propio corpo. E questo intendi, quando questo amore de' parenti e di tutti altri ti separassono dal vero amore del sommo padre, eterno Dio. Ché allora hai tu messo mezzo tra te e Dio quando ami nulla cosa che ti separa dal suo amore. Quest'è la ragione come disse una santa persona, per la quale molti che paiono molto spiritali sono ingannati, ché avvegna che grande penitenzia facciano, vivendo in continua disciplina di corpo, non vengono a stato perfetto, però che hanno o a sé, o ad altra creatura, alcuno propio amore, lo quale è mezzo tra loro e Dio. E per questi mezzi che riservano, svariansi e non stanno fermi. Sí che perché alcuna volta sentano dolcezza di Dio nell'anima, poi si tornano a dire le favole, e a mormorare e parlare cose inutile e mondane, sí come non avessono sentito niente, né assaggiato di Dio. E fanno come le mosche, le quali alcuna volta si pongono in sul mele e poi si pongono nello sputo o in ogni altra sozzura.

Vuogli vedere, anima, come questi cotagli sono tiepidi nello amore di Dio, quantunque facciano grande penitenzia? Or che è a pensare che la passione del figliuolo di Dio è di tanta efficacia ad anima ben disposta e congiunta con Dio in uno pensiere e meditazione ch'essa dovrebbe spezzare ogni cuore umano? Ed egli sono molti che dí e notte la pensano, ed eziandio la piangono con gittare molte lagrime, e nondimeno non mutano loro vita, e piú sono sterili in Dio come se mai non vi avessono pensato, né avessonne avuto sentimento. Certo questo non è per altra cagione se non perché alcuno mezzo hanno riservato in loro, lo quale non lascia congiugnere con Dio, né Dio con lui. Tolgansi dunque via questi mezzi e lievisi 'l cuore d'amare nulla cosa creata disordinatamente, né [in] noi, né fuori di noi. E se è persona che sia in istato che non possa stare senza possedere propio e ricchezze, almeno abbia il cuore voto dell'amore d'esse. E se le perde, sí ne sia contento, ed abbialo per grande dono d'Iddio. E se si vede prosperare ed abbondare di cose terrene, abbiale a sospetto e sempre tema di non essere degli eletti di Dio. Delle quali maggiore abbondanza hanno gli nemici di Dio che gli amici, in questo mondo. E imperciò chi abbonda in queste ricchezze terrene de' avere grande timore che Iddio non gliele dea e lasci avere per suo finale guidardone d'alcuno bene ch'abbia fatto, o faccia, in sua vita, lo quale non è degno d'essere rimunerato degli eternali gaudii e ricchezze di vita eterna.

Guarda dunque, anima, che non ponghi amore nelle ricchezze temporali, se tu l'hai, né vanamente non le usare. Anzi, se quanto al parere di fuori, tu non puoi come povera stare, né andare, né venire, né vivere, per alcuno stato d'onore c'hai nel mondo, per lo quale se' legata che non puoi stare e mostrare di fuori quello che dei avere dentro, studiati al tutto di spogliare l'affetto

e lo desiderio tuo del loro amore, sí che in qualunque modo si perdessono sanza tua colpa, riputalti da Dio per ispeziale grazia. E se non si perdono, usale quanto puoi il piú temperatamente. E se di nascoso puoi portare povero vestire, sí 'l fa. E prendi essemplo da quella nobile e santa vergine Cecilia, la quale di fuori portava ricchi vestimenti e ornati, per lo stato della sua gentilezza, ma alle carni portava aspro cilicio. E piacciati, anima, d'avere volentieri usanza co' poveri di Cristo Gesú piú che cogli ricchi mondani. Questo intendi quando ti conviene usare colle genti; ché, quanto a me, piú piace che quanto puoi ti separi, e dilettati di stare sola col poverello Gesú, la cui povertá continuamente pensando, ti fará la tua povertá sommamente piacere. E se avrai ricchezze, le ti fará con tutto 'l cuore disprezzare, sí che tra te e Dio leverai ogni mezzo. Ecco dunque lo primo grado della via verace: d'essere povera delle cose del mondo per perfetta volontade. E questo ti dá perfetta pace di fuori con tutte le criature umane. E cosí per lo contrario fanno e generano le ricchezze del mondo.

Ma questa povertá non ti mena a perfetta pace, se altro non hai, però che poco saresti accetto a Dio essendo povero e spogliato delle cose terrene e mondane, e de' vizii fossi vestito e carico, e della tua volontá carnale non ti spogliassi. Sí che bisogna, se vuoli questa pace perfetta, che ti spogli da ogni vizio, e continuamente l'anima e 'l corpo facci vivere in seguitare la croce di Cristo, sí che in nulla cosa vogli soddisfare né all'anima né al corpo, se non quanto ti sia cagione e via di farti congiugnere con Cristo benedetto. E questa è la via della croce del buono Gesú, il quale non volle giammai fare se non quello che al suo padre piacesse, sí come bene lo mostrò al tempo della sua passione. Lo quale cognoscendo tutto ciò che gli convenia patire, la sensualitá della carne sua sí scotea, e dicea sí com'è scritto: « Padre, se possibile

è, togli da me ch'io non sostenga questa pena e passione, tuttavia non la mia ma la tua volontá sia fatta [5] ». Or cosí tue, anima, in questa croce fa' che tu privi il corpo e 'l cuore tuo d'ogni loro volontá e solo quella del Signore seguita, quantunque a te paia penosa ed aspera. E vedi grande maraviglia, ché questa croce ti fa vivere sanza croce, sí che se tu la prendi perfettamente, per certo avrai pace perfetta, però che quando l'anima s' è accordata con Dio, né altro non vuole di sé che 'l volere di Dio, e però la croce sua non l' è croce, poi che piace a Dio che cosí porti. E in questo stato vivendo, sta sí contenta che nulla pena le pare pena. Anzi viene in tale desiderio, pensando le pene di Cristo, che vorrebbe tutte le pene dell'anima e del corpo, le quali portò in sé Cristo Gesú, se essere potesse, e vorrebbe tutte le pene dell'anima e del corpo, c'hanno avuto o avranno tutti gli eletti, sostenere e portare per amore di Cristo Gesú.

Ed acciò che possi comprendere la pace di questa anima cosí disposta, dicoti che se sapesse che a Dio piacesse ch'ella fosse nello 'nferno dannata, non ne avrebbe dolore. Or dunque, che croce potrebbe sostenere in questo mondo che non sia contenta, poi che l'essere dannata nello 'nferno per amore di piacere a Dio non ricusa? Cerca dunque, anima, e studiati di sostenere e portare la croce tua, in seguitare la croce di Cristo, che ti toglie ogni croce. E pensa che se lasci la dolce croce di Cristo Gesú, che tu non potrai campare sanza croce in questa vita e poi nell'altra. Ché pognamo che in questa vita abbi in queste cose di fuori alcuno rifriggerio di queste cose mondane, se bene esaminerai le fatiche e gli affanni e' pericoli che tuttodí in molti modi sostieni e porti per esse, e sí nel corpo e sí dentro nell'anima, possonsi piuttosto chiamare guerra che pace. E questo adiviene perché l'anima si parte dalla via e dalla volontá del suo Creatore. Onde poco vera pace né riposo avere non puote

se non ritorna alla sua ubbidienzia. E se tutto 'l mondo pace di fuori le desse, si truova pena dentro, per la colpa commessa. Onde dice un santo dottore, parlando a Dio: « Messere, tu hai fatta questa legge, che ogni animo disordinato sia pena a se medesimo ». Allora è l'animo disordinato quando si parte dalla obbedienza del suo Signore. E se l'anima è sí stolta che non voglia ubbidire a Dio, anzi voglia seguitare il diletto delle cose create, Dio la giudica alcuna volta in questa maniera, che in ogni cosa dove si diletta truova pena e dolore, sí che se nullo piacere ne sente, evvi mescolato tanto del contrario che poca consolazione v'ha o diletto, e poi, alla fine, segue tormento sanza fine. Sí come ti mostra Cristo Gesú per esempio nel santo Evangelio di quello ricco che chiese una gocciola d'acqua e nolla poté avere. O quant'è cosa vana ogni diletto mondano, però che poco basta, o com'è cosa ria però ch'è con pessimo fine, cioè con infinita pena.

Dispregia dunque, anima, ogni diletto mondano, e in questo intendi ogni onore, ogni ricchezza e ogni diletto di corpo, di qualunque cosa si può dilettare, non togliendo la necessitade, e seguita la croce di Cristo, il quale elesse e fu sommo povero e vivendo e morendo, e ogni pena e ogni tormento nel suo corpo portando e sostenendo E' fu vilmente disprezzato. O anima, pensa che per te salvare, sostenne queste cose. E come non ti vergogni di volere seguitare e tenere altra via che quella che tenne la tua guida e lo tuo capo? Lo tuo capo Gesú Cristo in croce incominciò, e cosí nel mezzo, e in croce finí la sua vita. Perché dunque t'indugi, perché se' tanto negligente e pigra, perché dubiti di salire e di dimorare e di finire nella croce? Se sempre in croce sarai, sempre con teco sará Cristo Gesú crocifisso, e la tua croce ti fará parere dolce; e quest'è la via che ti mena a paradiso. Che non sia tua credenza che per altra via, tu che se' piena d'ogni difetto, possi andare alla gloria altrui che

sia andato il figliuolo di Dio, pieno di tutte grazie e virtudi e sanza nullo difetto.

Lievati dunque, e vigorosamente ti da' a fare ogni penitenzia che puoi convenevolmente, guardandoti sempre dallo 'nganno della carne malvagia, la quale continuo c' impugna di ritrarci da ogni virtude e bene. E in questo fervore sie costante e perseverante. E non fare come molti gli quali cominciano molto ferventemente, ma come sentono alcuno dispiacere dello loro corpo e lo 'mpugnare delle demonia e della carne, si raffreddano e intepidiscono e non seguono il bene. E imperciò lo nemico prende vigore contra di loro perché gli truova codardi e negligenti, ché hanno allo corpo loro troppa discrezione e poco si confidano nell'aiutorio di Dio. Confidati, anima, pienamente nel tuo buono Signore, e sollicitamente e vigorosamente, e va' per la via della croce, e Dio ti dará piena vittoria d'ogni nemico. E non ti disperare né intepidire perché nel prencipio ed eziandio nel mezzo, senti asprezza e amaritudine, ché quivi s'acquista il grande premio dov' è la grande pena e fatica. E sappi che la penitenzia si è assimigliata alla palma, il cui pedale è molto aspero, ma negli rami si truova il frutto suo molto dolce, cioè il dattero.

Or questo fa la via della croce, ché poi che l'anima è mortificata di vivere e morire in croce, truovaci dolcissimi e soavi frutti. E come non troverrá l'anima nella croce frutto soavissimo, nel quale si truova quello benedetto frutto del glorioso ventre della Vergine preziosa, del quale chi piú n'assaggia piú ne disidera, e poi che n' ha assaggiato, in veritade hae in fastidio ogni altro diletto di queto mondo? Sí che grida e dice apertamente con santo Paolo: « Io non mi voglio gloriare altro che in croce [6] ». Ed allora si comincia a rallegrare d'ogni pena che ha portata e porta, sí che ha per grande dono da Dio che sia appenata e in anima e in corpo, o da Dio per in-

fermitadi, o dalle sue creature in altri modi. E se sanza tribolazione si trovasse, dubiterebbe che non fosse da Dio abbandonata, vedendosi fuori della via e stato che non fu lo nostro maestro e capo Cristo Gesú, la cui vita è nostra dottrina e lume di perfetta salute.

Studiati dunque, anima, di togliere la tua croce, la quale ti dá poca fatica e infinito riposo, poca guerra e perfetta pace, poca trestizia e infinita letizia, poca pena e infinito diletto. Or dunque bene puoi fare della croce tuo letto, e cantando dire al Signore quello che dicea una santa anima, la quale perfettamente è andata per la via della croce, e però dicea: « Laudo te, Iddio diletto, nella tua croce ho fatto il mio letto; per lo capezzale mi riposo in povertade, e nell'altra parte da posare, mi riposo in dolore e in penare con dispetto ». Oh che buona canzone è questa, la quale di buono e puro cuore e allegro non può cantare se non l'anima ch'è inebriata dell'amore della croce, la quale v'ha trovato da Dio amore ismisurato!

Prendi dunque, anima, la croce, però ch'ella è la via, la scala e la porta che ci mena alla beata vita, e sanza essa nullo andò mai a paradiso, né andrá. Questa croce ti fa disprezzare lo mondo, mortificare la carne, vincere le demonia e guadagnare Iddio, non solamente nell'altra vita, ma eziandio in questa, per lo contento ch'egli ti dá. Se la sua croce seguiti in questo mondo, egli ti dá la sua ereditá, la quale diede al suo figliuolo. E perch'egli l'ubbidí di sommamente portare questa croce, esso padre sanza misura l'hae esaltato ed onorato. E imperò se vuogli alla sua gloria pervenire, abbi qui compagnia con lui nella croce. Questo è quel segno del quale chi è segnato, vedrá sanza dubbio la beata faccia di Cristo nella eternale gloria, e chi da sé lo partirá non possederá giammai essa gloria.

Se tu, o anima, vuogli dunque vera pace nel mondo, e di pace andare a somma ed infinita pace, sali in sulla

croce, come detto è. Quello Signore beato, lo quale per la sua croce ci volle caramente ricomperare, per la sua infinita caritade e amore ti faccia questa via prendere e seguitare, che in questa vita e nell'altra ti dea della sua somma pace e riposo. Amen.

BEATO

GIOVANNI DELLA VERNA

(1259-1322)

I GRADI DELL'ANIMA

I GRADI DELL'ANIMA

Lo promero stado per lo quale passa l'anema, se comenza in lagreme, in dolore de peccadi, in la compassione de prossimo, in la compassione de Cristo e in lo pianto di peccadi.

Lo segundo si è in fervore e in ardore dell'amore de Deo, de tutte le forze; e questo purga onne ruggene d'anema giá fatta e che se fa continamente; ed è di fadiga e di fadigamento.

Lo terzo stado è de soavitá, e questo mette uno en refregerio dopo l'ardore, e inlumena l'anema e pare che tutta l'anema sia ocio e che le membre del corpo siano immelade, e la composizione del mondo sia una cedra; e allora l'anema retorna convegnevele a i abbrazamenti [co' Deo] [1].

Lo quarto è in reposo; e allora l'omo soterado è al mundo e alla carne, ed è posto in la croce; e reposase in Deo, avvegna che sempre non fassa questo.

Lo quinto è la gloria; e questo è quando l'omo comenza essere glorificato, ed è manifesta a lui le visioni della gloria; e per questo la creatura se leva in quella gloria celestiale, e vede como lo stado di i angeli è [con]formado a i stadi e alle grazie nostre e vede como [dal]la Trinitá [discendono le inluminazioni in Cristo uomo, e da Cristo ne i Angeli e] [2] da i angeli in nui, e allora retorna l'omo acunzo alla reve[la]zione e laude. Deo gratias. Amen.

UGO PANZIERA

(? - 1330)

TRATTATO DELLA PERFEZIONE

TRATTATO CONTRO I FALSI MISTICI

I DIECI GRADI DELL'UMILTÁ

EPISTOLE SPIRITUALI

TRATTATO DELLA PERFEZIONE

DELLA MENTALE AZIONE.

La mentale azione è chiamata da molti meditazione e contemplazione. Alcuna differenzia è dalla mentale azione alla meditazione; grandissima differenzia è dalla mentale azione alla contemplazione. La perfetta mentale azione è la via d'andare alla perfetta meditazione e contemplazione, quando ha le circunstanzie che alla sua perfezione si richiede, coll'esercizio della imaginazione, il quale dee essere sí forte che continuamente reverberi il suo oggetto ne' corporali sentimenti, a ciò sufficienti secondo i pensieri di quello tempo. Quando la mente è, per prolisso intervallo di tempo, in Cristo esercitata, Cristo nella imaginativa portando, Cristo non si lascia della corporale virtú attiva della mente spogliare.

Nel primo tempo nel quale la mente comincia colle infrascritte circunstanzie di Cristo a pensare, Cristo pare nella mente e nella imaginativa scritto. Nel secondo pare disegnato. Nel terzo pare disegnato e ombrato. Nel quarto pare colorato e incarnato. Nel quinto pare incarnato e rilevato. Tanto ha la mentale virtú attiva di perfezione, quanto può colla corporale virtú attiva regnare. Questo stato della mentale virtú attiva, colla corporale virtuosa azione, merita, per divina giustizia, il dono della meditazione e della contemplazione.

La mentale virtú attiva non è fuori degli oggetti de' sentimenti in esercizio; adunque è secondo la sensualitá, e sensualmente, esercitata, punta e menata la mente dalla virtuosa ragione infra le creature, virtuosamente il suo esercizio variando. Se le creature sono di questo stato oggetto, quanto è piú nobile la creatura, tanto se ne puote maggiori cose parlare; onde si seguita che è piú nobile l'oggetto e l'atto. Cristo è la piú nobile creatura che si possa intendere in quanto è uomo, di cui maggiori cose e piú utili a noi e piú necessarie, si possono pensare colle circunstanzie infrascritte a questo stato necessarie, le quali sono sette colla prima e principale.

La prima si è debito stormento. Secondo, laudabile modo in sonare. Terzio, non multiplicare diverse danze. Quarto, sonare longamente. Quinto, continuare il sonare. Sesto, sonare con amore. Settimo, sé al sonare indegno e insufficiente vedere. Queste sette circunstanzie, le quali si richieggono all'alta perfezione della mentale virtú, voglio brievemente dichiarare.

Prima, debito strumento, cioè in mente e in corpo portare la passibile umanitá dell'amoroso Figliuolo di Dio, questa dottrina dall'Apostolo osservando, il quale dice: « Hoc enim sentite in vobis, quod et in Christo Jesu [1] ».

Secondo, laudabile modo in sonare, cioè considerare e pensare i grandi dolori, i quali erano nella sua anima addolorata, e le mirabile pene, le quali sostenne il corpo vivendo, e nella sua orribilissima morte, della quale Jeremia, in sua persona parla, noi ammaestrando, e dice: « O vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor [similis] sicut dolor meus [2] ».

Terzio, non multiplicare diverse danze, cioé non variare i pensieri se non solamente nella sua passione per sette danze il dí naturale, nel quale morte sostenne secondo le sette ore canoniche, dividendo sí come i vangelisti la passione narrano ordinata dalla compieta, nella

quale fece la cena, cominciando. Delle quali VII ore voglio in servigio d'alcuni semplici, e quali potrebbono questa materia vedere e non intendere, alcuna notizia brevissima dare. Onde alla compieta fece il Signore a' suoi discepuli la cena di se medesimo, comunicandogli. A mattutino fu preso. A prima battuto. A terza sentenziato. A sesta crocefisso. A nona sostenne morte. A vespero fu sepulto; con l'altre circunstanzie penose di questo penosissimo dí, ordinatamente pensando, e sempre in questi pensieri l'anima non poco addolorata ritenere, sí ch'ella possa di se medesima, sí come dice Jeremia, certamente affermare; onde dice: « Posuit me desolatam, tota die mœrore confectam [3] ».

Quarto, sonare longamente, cioé la passione pensare, sé dolendo quanto tempo la creatura nella presente vita dimora, acciò che ella possa di buona conscienzia della sua anima dire, sí come il Signore ci rende testimonianza della sua, dicendo: « Tristis est anima mea usque ad mortem [4] ».

Quinto, continuare il sonare, cioè tenere la mente senza alcuno intervallo continuamente della passione di Cristo addolorata, sí che sia a ciascuno lecito sé commendare, sí come l'Apostolo sé commenda e dice: « Tristitia est mihi magna, et continuus dolor cordi meo [5] ».

Sesto, sonare con amore a colui di cui la mente si duole sempre cordialmente amando, sí come Salamone l'amore perfetto ne' Proverbii ci disegna, dicendo: « Omni tempore diligit qui amicus est [6] ».

Settimo e ultimo, sé al sonare insufficiente e indegno vedere, cioè conoscersi indegno di cosí alto dono, sí come è la memoria della passione del suo amoroso creatore, e insufficiente ad intenderla, e a ogni spirituale pensiero e virtuosa operazione intendendo in sé il suo salvatore in sua salute maestralmente operare, alla evangelica dottrina credendo senza alcuno dubbio, la quale dice:

« Omnia per ipsum facta sunt: et sine ipso factum est nihil [7] ». E l'Apostolo dice: « Non qui sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis: sed sufficientia nostra ex Deo est [8] ».

Gl' impedimenti per gli quali molti i quali pensano di Dio e non pervengono ad eccellente mentale stato, sono gli oppositi delle sette soprascritte circunstanzie, delle quali sette opposite voglio brievemente parlare. Primo, alcuno non ha l'umanitá di Cristo passibile nella mente per istrumento, ma pensa altri spirituali pensieri. Secondo, pensa dell'umanitá di Cristo, ma non porta della sua passione e della sua anima addolorata dolore. Terzio, alcuno varia della passione tanti e sí diversi pensieri che impediscono la dolorosa mentale devozione e negli occhi le lacrime. Quarto, alcuno pensa della passione brieve tempo, a sua posta lassandola, non essendo da Dio, per singulare prerogativa e per forza, ad alcuna contemplazione tratto. Quinto, alcuno, pognamo che pensi lungamente, non continua i pensieri, ma pensa alcuno tempo del dí in ciò. Sesto, alcuno pensa della passione di Cristo non amando colui di cui pensa, ma i suoi pensieri sono aridi sí come i pensieri filosofici, i quali pensano de' corsi de' corpi celestiali e delle loro influenzie. Settimo e ultimo, alcuno pensa della passione e vedesi sufficiente ad intenderla e di pensarla degno re. Dico adunque che uno di questi impedimenti è sufficiente ad impedire la mentale, perfetta azione, avendo la creatura da sé tutti gli altri partiti.

Considerando che 'l nostro dilettissimo Redentore vestí la sua amorosa anima per nostro amore, per sufficiente condizione diversi orribili e quasi infiniti dolori pe' nostri orribili e quasi infiniti peccati, quanto ci dovemo di lui dolere vedendolo per nostro amore cosí addolorato! De' quali dolori lasciava nel suo proprio corpo diversissime, e quasi inconsiderabili pene risolvere: sí

come Jeremia e Isaia profeti ci rendono di loro testimonii, dicendo Jeremia non de' suoi, ma de' nostri peccati: « Magna est enim velut mare contritio tua [9] ». Ed Isaia dice: « Vere dolores nostros ipse tulit, et languores nostros ipse portavit [10] ». Ahi adunque, come e quanto si puote di noi l'amoroso Jesu degnamente turbare, essendosi fatto per nostro amore a tutti i nostri sentimenti palpabile, e sé nel nostro intelletto non trovando? Onde si seguita che non ci puote d'ordinata potenzia, sí come desidera, promuovere ciascheuno di noi, quasi Iddio facendo [11], e' suoi altissimi figliuoli generando, de' quali l'Evangelista parla, dicendo: « Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri [12] ». E 'l profeta dice: « Ego dixi Dii estis, et filii excelsi omnes [13] ». Ora dico per distinzione che la mentale azione è penosissima, quasi continua considerazione nella immaginativa vestita per virtú, la quale non è continuamente per unzione di grazia provveduta, il cui oggetto è sempre corporale.

DELLA CONTEMPLAZIONE.

La mente è cosa la quale resulta della composizione dell'anima e del corpo, e vestesi secondo natura e sopra natura. Secondo natura la vestono i corporali sentimenti di loro oggetti; sopra natura si veste per fantastiche rappresentazioni in celebro, e per divine illustrazioni, e per altissime revelazioni, e per isperienzia di spirituali superne delettazioni. La contemplazione si è mentale azione, non per umana sufficienzia esercitata, ma è singulare e triunfalissimo dono, per singularissima prerogativa, all'anima donata. E questo adiviene quando l'amoroso Signore Iddio ha veduto, per prolisso intervallo di tempo, il corpo in penitenzia e la mente in croce col suo dilettissimo Figliuolo crocefisso; in brieve tempo

con inconsiderabile fervore si degna la creatura in parte guidardonare di premio, il quale sia per sé mirabile e di mirabile premio cagione. Il quale premio non risponde alla nostra giustizia, ma alla sua inconsiderabile misericordia, cioè il dono della superna contemplazione. La contemplazione ha quasi infiniti oggetti e diversi atti e molti gradi, i quali brievemente in due parti si possono dividere: la prima parte è meditazione, la seconda è contemplazione. In generale non distinguendo dalla prima alla seconda parte, intendo di queste due parti parlare. La contemplazione per acquisizione è atto mentale, il quale non dee essere di sua natura chiamato contemplazione propriamente parlando; e però quando parlo della contemplazione non intendo di questo stato parlare. La contemplazione non ha propri vocaboli: però, ciascuno che ne parla, usa quegli vocaboli, parlandone, i quali gli paiono a quella materia piú propri. La contemplazione non tiene quello ordine nell'uno che nell'altro, né negli atti, né negli oggetti, né in perfezione; onde tale stato di contemplazione sará in alcuno piccolo, e in alcuno altro sará molto grande.

Alcuna volta la mentale azione d'alcuno sará in alcuno altro stato di meditazione, e in alcuni altri sará dolcissima contemplazione. La contemplazione alcuna volta è fondata in alluminata ragione; alcuna volta è fondata in lume sopra ragione; alcuna volta il suo atto e l'oggetto è secondo ragione. La contemplazione ha insieme alcuna volta diletto e pena, alcuna volta diletto senza pena. Senza diletto non è mai, se è l'ultima parte della contemplazione, avvegna che alcuna volta non è tanto il diletto che si facci notabilmente sentire. La contemplazione alcuna volta ha per suo suggetto principale l'intelletto, alcuna volta la memoria, alcuna volta la voluntá. Per lo intelletto, l'anima si veste intendendo; per la memoria, l'anima si ricorda del vestimento del quale

si conosce da Dio essere vestita; per la voluntá, l'anima spira in Dio amore.

E piú nobile suggetto di contemplazione è la voluntá che nulla altra potenzia dell'anima; e la ragione si è, però che l'anima può, in via, piú amare che intendere. Onde l'amore risolve l'anima e pascela di diletto in luogo dove la memoria e l'intelletto vengono meno. La contemplazione in alcun tempo è molto dalla vita attiva impedita, e in alcun tempo poco, e in alcun tempo niente. Tanto ha la contemplazione di perfezione, quanto è sufficiente a potere colla vita attiva corporale in fatiga e in tormenti dimorare, non essendo dalle passioni dell'anima impedita. Le passioni dell'anima sono atto mentale, alcuna volta con virtudi e alcuna volta con vizio. Non mi voglio dilatare a dichiarare le particularitadi delle meditazioni e delle contemplazioni, ma brievemente distinguerò l'una dall'altra, e di ciascheuna [dirò] brevissime parole.

Le meditazioni sono alcuna volta di piccoli spirituali diletti provvedute, e sono dalla corporale vita attiva e dalle passioni dell'anima quasi sempre impedite, e possono essere chiamate elevazioni, però che l'anima si leva a sua posta, per la virtú che l'è donata da Dio, e a sua posta torna spesse volte, dormendo, in atto. Nelle meditazioni l'anima è sonatrice, e ha il Creatore e le creature per istrumento.

Ora difinisco in brieve la meditazione. La perfetta meditazione si è mentale azione nel Creatore e nelle creature per nuovo lume in esercizio. Ed alcune volte continovo spirituale gusto traendo il Creatore delle creature per ogni dilettabile oggetto, intendendolo cosí miraculoso e piú nelle operazioni secondo natura, e come in quelle le quali sono sopra natura, riportando nella sapienzia increata tutti gli oggetti, i quali sono della sua meditazione strumento, secondo l'esercizio del perfetto

razzo, il quale lo illumina in ragione spesse volte esercitata. La seconda parte della contemplazione si è pura, vera e alta contemplazione, ed ha due parti: la prima si è astrazione, la seconda si è resoluzione.

Nello stato della meditazione dissi che l'anima è sonatrice, e Iddio è lo strumento; nello stato della contemplazione dico che l'anima è strumento, e Iddio è il sonatore. La sufficienzia del ben sonare non è allo strumento appropriata, ma al sonatore, però che al sonatore bisognano quattro cose, cioè lo strumento, la mano, l'arte e la voluntá. Di queste quattro cose il sonatore n' ha tre. Quando l'amoroso Iddio si degna di farsi dell'anima sonatore, suona quasi con sommo diletto dello strumento, e continua il sonare, però che lo strumento non si può nelle sue mani stancare, e la sua mano non si stanca mai; e però questa contemplazione è sempre quasi in atto, e, molte volte, dormendo lo strumento. Di questo stato di contemplazione sono tutte e tre le potenzie dell'anima suo fondamento, avvegna che alcuna volta è piú principale l'una potenzia che l'altra. Gli oggetti di questa contemplazione sono in diversi tempi divisi, e sempre durabili sopra ragione. Alcuna volta gli oggetti sono puri spirituali, alcuna volta sono insieme corporali e spirituali, i quali la ragione non sa distinguere se sono corporali o spirituali o compositi. Questo stato della contemplazione si può chiamare astrazione, però che l'anima va quando è menata, e sta quando è tenuta. Il suo tornare è rade volte, e poco dimora quando torna.

L'ultimo stato della contemplazione si è una amorosa quasi continua transformazione in Dio per mirabile resoluzione, la quale è sí mirabile e manifesta che l'anima s'intende quasi tutta in Dio resoluta. Questo stato ha per abito e per oggetto amore e per atto amare, e non amando sempre l'anima s'intende d'amore inebriata.

Gli oggetti della contemplazione sono quasi infiniti, de' quali alquanti in termine n'assegnerò. L'anima è tratta in diversi tempi nella superna corte in diverse cose: alcuna volta nella bellezza de' glorificati corpi; alcuna volta al suono di quegli strumenti e a quegli canti; alcuna volta alla sustanziale gloria de' santi; alcuna volta negli loro mirabili e amorosi transtulli; alcuna volta nella mirabile sapienzia di Dio; alcuna volta alla sua infinita potenzia; alcuna volta in vedere l'umana viltade; alcuna volta in vedere la sua propria malizia. Non è minore quello della perfetta umilitá che quello della perfetta contemplazione, e la ragione si è che dall'umilitá alla contemplazione non è differenzia nella condizione, né nello oggetto; se non che [nel]la contemplazione si vede Iddio e non sé, e nella umilitá di questo stato si vede l'anima in esso Dio, onde ve[de] esso Dio e se medesimo.

Ed i santi ed esperti e illuminati dottori affermano che le creature sono maestri, principio, scala e mezzo d'andare al Creatore per contemplazione. Io considero che l'amoroso Cristo, d'ogni perfezione sommo maestro, è securo principio e fortissima scala e brevissimo mezzo e perfettissimo fine. E la ragione si è per la perfezione delle sue diverse nature, onde in lui fuorono tre le piú perfette nature che possiamo intendere. La prima fu corporale; la seconda spirituale e la terza fu celestiale. Non è angelo né santo in paradiso che intendesse, né intenda mai il fine della perfezione della piú minima virtú di Cristo in corpo esercitata.

De' dolori della sua anima non dico in quanta altezza fuorono e sono nella increata sapienzia. Della divinitade tengo silenzio, però che non so che dire se ne possa, tanto eccede il nostro defettuoso intelletto. Onde da Cristo la mentale azione e la meditazione e la con-

templazione ricevono somma perfezione in eguale stato nel debito tempo.

Ora dico per difinizione che cosa è la perfetta contemplazione. La perfetta contemplazione si è una pura, continua, mentale alterazione, senza nullo oggetto intelligibile o particulare, sempre quasi l'anima con spirituale amore in Dio spirando, non essendo da nulla corporale o mentale azione o spirituale passione impedita, in ragione, sopra ragione, fondata e esercitata. Non è possibile la mentale azione e la meditazione e la contemplazione, ciascuna per una difinizione difinire, per le loro diversitadi, però che si comunicano molto insieme. Ma notifico parte della natura di ciascheuno, volendola difinire.

Nel quarto capitolo della perfezione essa corporale vita attiva mostro e provo, per cinque argumenti, come la vita attiva corporale eccede in perfezione la vita contemplativa. Ora voglio mostrare come la vita contemplativa eccede in perfezione la vita attiva corporale. E questa veritá crederei per molte ragioni provare; ma, per passare brievemente, solo per cinque ragioni la proverò.

Primo, si è che quella virtú è piú nobile, la quale è da piú nobile strumento sonata; quello strumento è piú nobile, il quale è di piú nobile materia. La contemplazione è atto dell'anima, e la virtú corporale è atto del corpo. Onde tanto è piú nobile la contemplazione dell'anima della corporale azione, quanto è piú nobile l'anima che 'l corpo. Secondo, quella virtú è meno perfetta, la quale ha piú vile oggetto; quello oggetto è piú vile, il quale meno participa il divino essere; le creature sono oggetto della corporale azione, ed il Creatore è oggetto della contemplazione. Le creature participano il divino essere in parte, e il Creatore partecipa il divino essere tutto. Terzio, quella virtú è piú eccellente, la quale è piú simile al glorioso fine del paradiso; quella

virtú è piú simile al glorioso fine del paradiso, la quale è piú dilettabile. La contemplazione è quasi sommo diletto in via, e la corporale azione è in via quasi somma penosa. Quarto, quello atto è piú nobile del quale maggiore bene si seguita, di quello atto si seguita maggior bene per lo quale meglio in Dio l'anima si transforma. La contemplazione perfetta è rito di perfetto amore, e l'amore transforma l'amante coll'amato perfettamente amando, piú che corporali operazioni operando. Quinto, impossibile cosa è che lo Spirito Santo erri. Se impossibile cosa è che lo Spirito Santo erri, quello atto è piú perfetto, il quale è piú da lui commendato. L'altissimo Figliuolo di Dio, e tutti gli altri illuminati santi, affermano che la vita contemplativa eccede in perfezione la corporale vita attiva.

Ora concludo quale è piú nobile vita tra la vita attiva corporale o la vita contemplativa. Per rispetto delle pene e del premio pare piú nobile la vita attiva; per rispetto del dilettabile atto e del nobile oggetto, pare piú nobile la contemplativa. Con diversi rispetti e in diversi tempi e per diverse ragioni l'una eccede l'altra in perfezione secondo la diversitá degli atti e de' tempi e delle vocazioni della creatura.

TRATTATO CONTRO I FALSI MISTICI

TRATTATO CONTRO ALCUNE OPENIONI DELLA DOTTRINA DI NON PENSARE DI DIO CHI VUOLE VENIRE ALLA CONTEMPLAZIONE.

Con ciò sia cosa che piú volte e in diversi tempi e in diverse parti del mondo infra fedeli cristiani sono nuovi errori suscitati, ammantati di virtudi, e i quali, finalmente, sono stati reprovati con danno e molta loro vergogna di coloro i quali in quegli errori sono caduti; temo, e non poco, di molti, i quali amo in caritade non finta di fervente, puro e santo amore, che non caggiano, o sieno caduti, in alcuna openione non sana, né salutifera di spirituale ammanto vestita, secondo che la loro secreta dottrina e' spirituali consigli manifestano.

Molti di grande fede degni, desiderando di pervenire a stato di perfetta contemplazione, sono andati per consigli ad alcuni, ne' quali virtuosa vita risplende, e hanno avuto il consiglio da loro in grande segreto. I quali sono poi a me venuti, temendo che quel consiglio non sia pericoloso, e hannomi il consiglio come si debbono in mente e in corpo esercitare, per ordine, innarrato; il quale è in questo tenore recitato, e dice: « Chi vuole alla contemplazione venire, sí dee tenere la sua mente vota di tutti i pensieri delle cose temporali, e di tutti i pensieri spirituali, i quali l'umana industria puote col divino aiutorio nella mente vestire, e di tutti i pensieri, i quali nella mente venissono per qualunque modo, e in qualunque

intelligibile oggetto. E debbonsi aspettare e ricevere i pensieri, i quali Iddio manda nella mente di sé, i quali non si possono dire come sono fatti; e il corpo debba stare dritto colla bocca chiusa, ritenendo quanto può piú la rispirazione della bocca, poi incomincerá a sentire nel corpo nuove mutazioni, delle quali ne dirò alcune ».

E dicono che alcuna volta il corpo verrá in grande ansietá penosissima, alcuna volta si mandano fuori diverse boci simili, per alcuno intervallo, non troppo brievi, né troppo prolisse. E un altro dí queste boci saranno d'una altra natura, e per altro modo non simili a quelle, e cosí varieranno per molti modi. Alcuna volta il corpo caderá in terra innanzi, alcuna volta indietro, alcuna volta sará il corpo costretto a diversi atti, i quali paiono piú bestiali che razionali, e paiono atti d'uomo fuori del senno. Quando il corpo comincia queste mutazioni a sentire, questo è assemplo infallibile che la mente comincia a contemplare. Questa dottrina, con l'altre circunstanzie d' intorno, è pervenuta alla notizia di molti i quali sono di laudabile scienzia acquisita vestiti, e per divina infusione illustrati, e per longhissimo intervallo di tempo delle corporali e mentali virtudi esperti. I quali umilemente mi pregarono che io brievemente mostrasse loro se questa dottrina è laudabile, ovvero vituperabile; e quale è la via di potere alla contemplazione pervenire; e che è contemplazione io notificasse loro. E io a ciò mi scuso, però che mi tengo a questa materia trattare in ogni modo insufficiente; ma voglio a prieghi, che mi fuorono fatti, ubbidire, e però mi getto dinanzi alla divina pietá, in suo onore e gloria sufficiente limosina domandando, per la quale io possi laudabilemente rispondere.

Questa materia brievemente trattando, rispondo, e dico, che questa dottrina è in parte laudabile, e in parte in sommo vituperabile. Laudabile è in non tenere nella mente i pensieri delle cose temporali chi vuole alla con-

templazione pervenire; e in tenere il corpo ritto ai nuovi operatori, i quali hanno il corpo forte. Tutta l'altra dottrina danno; e mostrerolla in sommo pericolosa per quattro ragioni. Prima, perché ella è in parte bestiale, o privata di verace ragione. Seconda, però ch'ella è alla viatica perfezione contraria. Terzia, però che saria cagione dell'umana dannazione. Quarta, però che è impossibile ad osservarla. Imprima danno la dottrina dove dico di non possedere alcuno spirituale pensiero, il quale si possa per umana industria nella mente vestire, ovvero che fusse nella mente portato, per qualunque modo, con alcuno materiale e intelligibile oggetto.

Due cose sono all'umana natura necessarie, senza le quali la salute non può essere, e colui il quale negasse questo sarebbe eretico. La prima sono i sacramenti; la seconda sono le virtudi. A queste due cose sono i pensieri spirituali, per umana industria nella mente vestiti e esercitati, in sommo necessari. Nella debita etade non si possono redurre in atto meritorio i sacramenti senza le virtudi, né le virtudi senza i sacramenti. E questo pruovo, cioè che a tutte le virtudi è di necessitá il battesimo, onde, senza il battesimo, nulla virtú sarebbe in salute meritoria. A tutti i sacramenti è di necessitá la fede, onde, senza la fede, nullo sacramento sarebbe sacramento. In tutti, i sacramenti c' pensieri spirituali dell'umana industria, nella mente col divino aiutorio vestiti e esercitati, sono molto laudabili. In alcuno sacramento alla salute necessario, i pensieri sono tanto necessari che, senza essi, il sacramento non è sacramento. E di ciò pongo l'esemplo del sacramento della penitenzia, alla quale piú pensieri dalla umana industria fabbricati sono necessari, e, senza quegli pensieri, la penitenzia non è sacramento. Il primo si è il conoscimento della divina offesa; il secondo dolore di sufficiente contrizione; terzio, proponimento di mortalmente piú non peccare; quarto,

speranza che l'infinita colpa del mortale peccato gli sia per lo sacramento della penitenzia perdonata.

Del mese di giugno che passò presso agli anni Domini 1319, uno santo religioso di solenne vita e approvata religione, vedendo coloro i quali questa dottrina predicano come nullo pensiero si debba ricevere se non da Dio, sí come di sopra è detto, rispose quello religioso e disse: « Se nella mente mia venisse uno eccellente pensiero de' peccati miei, che farò? caccerollo o riceverollo? ». E la risposta fu che per nullo modo fusse ricevuto. Allora quello religioso e alcuni altri ai quali questo consiglio venne a notizia, cognobbeno questa dottrina pericolosa, ed ebbonla sí, come degna è, a sospetto. Ancora dico che i sacramenti, i quali si commendano essere stati piú volte frequentati, come la penitenzia e la comunione, frequentargli indivotamente è vituperabile, e frequentargli devotamente è molto laudabile. Alla quale devozione i pensieri della umana industria e della divina grazia sono necessari, volendo viatica perfezione fabbricare. De' sacramenti concludo che alcuno è a salute necessario innanzi la debita etá, cioè il battesimo. E nella debita etá è di necessitá la penitenzia, avendo il battesimo ricevuto; e al sacramento della penitenzia sono i pensieri spirituali della umana industria necessari, sí come le soprascritte ragioni manifestamente pruovono.

Alcune virtudi sono a salute necessarie, il cui atto è solo atto mentale, sí come la fede, la speranza e la gratitudine; e alcune altre. Se necessitá constrenge la creatura di reducere la virtú ad atto, per salute, in corporale oggetto; molto piú la debba constrengere di reducere ad atto le virtudi le quali hanno Iddio per oggetto e per fine, però che sono di maggiore nobilitá dotate. Il corpo merita per la vocale orazione e per gli cinque corporali sentimenti per renunziare ai diletti e per sostenere le

pene. L'anima è per tre potenzie distinta, cioè sono voluntá, intelletto e memoria. E debbono essere principalmente glorificate. Adunque sarebbe stolta cosa a dire che cosí nobile potenzie non avessono in salute atto meritorio.

Il piú nobile e il piú meritorio atto che sia nella creatura in salute si è la voluntá, ed è atto dell'umana ragione col divino aiutorio in caritá fabbricato, il quale dá a tutti atti perfezione. La voluntá è potenzia nobilissima, e per sé è atto perfetto, cioè il volere universale e particulare, ed è de' piú nobili atti che sia in via o in patria suggetto, cioè l'amore, il quale procede dal virtuoso abito dell'amore. Tanto sono piú nobili e piú necessari all'umana salute e all'umana viatica perfezione fabbricati, gli atti mentali che i corporali, quanto è piú nobile l'anima che 'l corpo. Il consiglio adunque di tenere la mente di tutti i pensieri vôta è cosa impossibile d'osservare, però che tutti i savi diterminano, che l'anima non può per nullo modo oziosa, per un piccolo intervallo, dimorare. Adunque coloro i quali sono in esercizio di tenere la mente da pensieri vôta, di necessitá si seguita che continuamente pensino di non pensare. Sarebbe somma ignoranzia e tenebrosa scuritade di predicare che tenere la mente vôta da tutti i pensieri, se fusse possibile, sia piú perfetta via d'andare alla contemplazione, che tenere nella mente l'umanitá del dolce Figliuolo di Dio. E le ragioni assegno molte e diverse nel capitolo della mentale azione e in quello della contemplazione, e però non le dico in questo luogo.

Tanto merita la mente in pensare di non pensare, quanto meritarebbe il corpo in tenere oziosa la lingua e tutti gli altri sentimenti in nullo bene operare. Potrebbe alcuno dire: « Io penso di non pensare per non pensare male, e tengo tutti i sentimenti oziosi per non gli operare male ». Rispondo: « Il premio della salute non si

dá al non pensare male e al non male operare; anzi si dá al ben pensare e al bene operare ».

La mente la quale desidera alla contemplazione pervenire ha somma indigenzia di continui spirituali pensieri, acciò che i vani ed inutili la truovino sempre di Dio vestita, sí che non ci possino viziosamente entrare, né dannosamente abitare. Di mettere il giuoco vinto, perduto, è somma stoltizia. Giuoco vinto è Cristo nella mente portare tutto il tempo della vita dell'uomo per infino a tanto che si sente ad altra contemplazione trarre. E quando l'anima sente il traimento cessare, allora, senza nulla dimora, debba in Cristo tornare. Molti sono stati, sono e saranno nei loro pensieri ingannati, credendosi avere altissimi, celestiali pensieri; e sono non tanto celestiali, ma piú bestiali che razionali. Non è secura cosa, anzi è molto dubbiosa, a' nuovi operatori aspettare nuovi pensieri, e ricevere nuova e peregrina dottrina per gli molti inganni, i quali spesse volte i nuovi operatori ricevono. I patriarchi e i profeti maggiori e minori e il Testamento Nuovo e il Vecchio e tutta l'altra divina Scrittura, la quale di ciò parla, ci vitupera di tenere la mente oziosa, ed ammaestraci del virtuoso mentale esercizio. E questa veritá se io volesse quasi per infinite autoritadi delle Scritture, potrei provare.

La Scrittura prende per virtú mentale spesse volte le potenzie dell'anima, cioè sono voluntá, intelletto e memoria. E tutte le virtudi le quali hanno Iddio per oggetto, sí come sono le virtudi teologiche, cioè fede, speranza e caritá, e alcuna volta i vocaboli de' sentimenti corporali, onde dice il profeta: « Gustate et videte quoniam suavis est Dominus [14] ». Et iterum: « Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum [15] ». Postea sequitur: « Sed in lege Domini voluntas eius, et in lege eius meditabitur die ac nocte [16] ». E l'Ecclesiastico [17] dice: « Beatus

vir qui in sapientia morabitur, et in sensu meditabitur circumspectionem Dei ». Et Apostolus dicit: « Renovamini spiritum mentis vestræ, et induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est [18] ». E l'Evangelium dicit: « Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota mente tua, et ex tota anima tua [19] ».

I santi, i quali passati sono di questa vita, secondo che le loro leggende manifestano, non sono commendati del non pensare e di tenere di Cristo la mente vota, anzi sono commendati di molti e diversi e penosi pensieri, Cristo nella mente portando. Non ebbe santo Francesco le stimate da Cristo per cacciare Cristo della mente, ma per molto tempo di Cristo dolersi, e di lui pensieri nella mente portare. Tenere la bocca chiusa, e chiudere la natural via allo spirito che non respiri, richiede grande sollecitudine e mentale esercizio, il quale ragionevolemente impedisce la virtuosa mentale azione; poi si seguita nel corpo pena e grande ansietade, per la qual cosa il corpo ha diverse mutazioni e perviene in diversi atti bestiali, cioè sono: cadere quando innanzi e quando adietro, quando menarsi tutto, e quando menarsi parte del corpo, quando mutazione in boce e quando in istomaco, e molte altre le quali non dico, tanto mi pare bestiale materia a recitare. Questi sono segni del profitto della contemplazione, le quali cose, o sono naturali per la pena del non respirare, o sono diaboliche dicezioni.

Puossi credere che in parte sieno cose naturali, e in parte diabolici inganni; ma io son quasi certo che le demonia hanno di costoro grande sollecitudine ad ingannargli per diversi modi, dando a loro, nella mente e nella fantasia e nel corpo, molte cose e piú nuove che non si dicono e non si veggiono per tenergli fermi inutilmente per la loro bestiale fantasia. Piú di se'milia anni fa 'l mondo fu fatto, e sono stati quasi infiniti santi, gloriosamente luminosi e di mirabili virtudi esperti,

e non fu mai da loro questa dottrina predicata. Onde impossibile cosa è che se questa dottrina fusse perfetta e laudabile, che i santi passati non l'avessono predicata, e osservata, e a noi scritta lasciata i dottori della santa madre Ecclesia, dallo Spirito Santo alluminati, desiderando noi in perfetta via dirizzare, e a trionfale corona perducere, i quali si sono molto fatigati in multiplicare diversi libri, mostrando diversi ordini come dobbiamo la nostra mente spiritualmente esercitare, narrando e compilando in diversi modi la vita e la morte dell'amoroso Cristo, acciò che la nostra mente truovi in lui cibo di perfetto viatico nutrimento e debita eterna glorificazione. Questo esercizio di dottrina come l'ebbono perfettamente i quattro principali e i dodici universali, si può, per gli loro libri, provare; ma non voglio multiplicare tante parole, né passare senza alcuna allegazione. Augustino nel libro chiamato Scala [20] in persona di Cristo parlando, dice: « Redemi te, in mundi circu-[m]itu, cum impiis currebas, et elegi te; dederam tibi gratiam in conspectu meo; et volebam facere apud te mansionem, tu vero despexisti me, et non solum sermones meos, sed meipsum proiecisti ».

Molto sarebbe ingannato colui che credesse per umana industria, o per umano esercizio, pervenire al ratto o al giubilo, o altre revelazioni, o a spirito di profezia, o ad alcuno altro sentimento. Simigliante errore è quello di coloro, i quali credono per loro industria alla contemplazione pervenire, però che è cosa fuore dell'umano intelletto inisperto. Onde non si può intendere né l'ordine, né l'atto, né la qualitade, né la quantitade, né la perfezione, né il diletto, né il premio della contemplazione, se non per la esperienzia.

La contemplazione è singularissimo dono in via per divina misericordia donato, procedendo prolisso virtuosissimo tempo, e alcuna volta quasi nel principio del-

l'umana vocazione, secondo che l'altissima provvidenzia in suo onore e gloria, e per nostra salute dilibera. Al quale onore e gloria sia per infinita sæcula sæculorum. Amen.

I DIECI GRADI DELL'UMILTÁ

PER LI QUALI SI PERVIENE ALL'ULTIMA PERFEZIONE
E COME IL PECCATO E IL PECCATORE È VILISSIMO E NICHIL.

« Discite a me quia mitis sum et humilis corde; et invenietis requiem animabus vestris[21] », Salvator in Evangelio hoc dicit.

Desiderando Cristo che le nostre anime sieno in via e in patria in perfetta tranquillitá, sí ci insegna che noi impariamo da lui d'essere umili ne' cuori e mansueti nell'opere. Dalla umilitá del cuore alle mansuete operazioni non è differenzia, se non quanto dall'abito della virtude dell'umilitá al suo atto virtuoso. È adunque da considerare le ragioni per le quali imperfetti uomini sono in pace virtuosa di perfetto riposo; e queste sono le ragioni. La prima ragione si è, che l'uomo, il quale è veramente umile, sí si vede infinitamente rio. La seconda, che infinitamente s'odia. La terza, che infinita giustizia di sé in via disidera, disiderando che tutte le creature sensibili e insensibili, razionali e irrazionali, sopra l'umana considerazione il crocefiggano, faccendo di lui, al suo Creatore, della sua offesa vendetta. Adunque, quando l'uomo non puote da nulla creatura essere offeso, però che la offesa gli è diletto, allora è in perfetta umilitá pervenuto e di perfettissima pace possessore.

È dunque da vedere come a questa profonda umilitá si possa eccellentemente pervenire; alla quale per nove gradi, ordinatamente sagliendo, al decimo, beatissimo

ultimo grado, di questa umilitá si perviene. Il primo grado si è, desiderio di potersi reputare vile. Il secondo, sé vile reputare. Terzio, desiderio d'essere vilissimo reputato. Quarto, occultare le sufficienzie temporali. Quinto, operare operazioni le quali faccino l'uomo dispregiare. Sesto, ostendere privamento di ragione. Settimo, vedersi in alcuno spirituale radio. Ottavo, cognoscimento del radio e dell'essere radiato. Nono, essere tutto in Dio e sé nichil vedere. Il decimo e ultimo, vedere, cognoscere e gustare Iddio infinito, e sé, in Dio, infinito nichil.

L'uomo, il quale desidera nell'altezza della grazia di Dio eccellentemente pervenire, e vede che 'l suo salimento non puote se non per umilitade essere fatto, nel primo grado dell'umilitá a umiliare si conviene e cominciare. Il primo grado dell'umilitá si è desiderio di potersi reputare vile, dirizzando tutte le sue virtuose operazione in laude del suo Creatore, questa reputazione, per premio, da lui desiderando.

Il secondo grado si è, sé vile reputare. Quando la prima umilitá è per alcuno intervallo nell'anima nutricata, sí si comincia a reducere per piú nobile esercizio in atto, sé vile e inutile reputando, e d'ogni beneficio indegno.

Il terzo grado si è, desiderio d'essere vilissimo reputato, onde l'uomo che si reputa in grande povertade vilmente dotato, la sua reputazione l'ammaestra ch'egli desideri di non volere essere barattiere nelle conscienzie delle razionali creature; e però desidera d'essere quale egli si reputa reputato.

Il quarto grado si è, d'occultare le sufficienzie temporali. Quando l'uomo si vede essere utile e copioso per le sue sufficienzie reputato, tutte le sue sufficienzie cela, occultando tutte le cose, per le quali potrebbe, per laudabile testimonio, essere commendato.

Quinto grado si è, operare operazioni, le quali faccino l'uomo disprezzare. In questo stato ogni umana grandezza si converte con fervente amore alle vili, disprezzate operazioni, visitando e sovvenendo i poveri e gli attratti e' lebbrosi umilemente servendo.

Sesto grado si è, ostendere privamento di ragione. Quando continua l'operazioni, delle quali secondo il mondo è disprezzato, sí ne comincia a ricevere una spirituale esaltazione. E però volendo la sua fama diminuire, e le sue operazioni rendere in contento, sí incomincia ad operare, non peccando, operazioni per le quali si possa sufficientemente argumentare che egli sia di sensata ragione attualmente privato, desiderando dalle razionali creature irrazionale essere conosciuto.

Settimo grado si è, vedersi in alcuno spirituale radio. Poi che Dio vede l'uomo tanto umiliato che desidera di farsi creatura senza ragione cognoscere, sí si degna di farlo in alcuno spirituale radio vedere, mostrandoli per uno confuso modo la sua vilissima viltade incircunscritta. Questo radio sí è sufficiente ad aprire gli occhi dello intelletto, sí che possa l'essere umano, senza alcuno velame, apertamente in sua miseria vedere; ma non è sufficiente a fare l'essere umano miserabile in sua particularitade cognoscere, onde molte cose vede l'uomo cogli occhi corporali, delle quali non ha però aperto conoscimento, però che le vede confuse.

Quattro cose sono, le quali si richieggiono in vedere le creature corporali. La prima si è, l'occhio atto a vedere. La seconda è, la creatura formata atta all'oggetto del viso. La terza si è, la luce fra l'occhio e la creatura. La quarta si è, il mezzo tra la creatura e l'occhio, in laudabile termine proporzionato. Essendo queste quattro cose ciascheuna in perfetto essere suo, l'intelletto riceve conoscimento de' colori, ma non riceve pieno conoscimento delle cose colorate. Questo vedere corporale è

perfetto e imperfetto, secondo la perfezione delle cose necessarie al suo ufficio. Se 'l vedere corporale ha bisogno di piú cose, le quali si concordino con lui in fare il suo ufficio, maggiormente il vedere intellettuale in spirito ha bisogno d'altre perfettissime cose le quali sono al suo vedere nicessaric. Delle quali voglio quattro brievemente in termine assegnare. La prima, l'intelletto in somma puritá purificato. La seconda si è quello che si vede in spirituale oggetto essere formato. La terza si è, spirituale radio di supremo splendore illustrato. La quarta si è, divino amore nell'anima profondato.

L'intelletto vede spiritualmente bene e meglio secondo la perfezione di queste quattro cose, le quali sono al suo vedere necessarie; onde in questo stato l'intelletto vede in spirito il suo essere umano substanzialmente in somma miseria constituto; ma non conosce tutte le ragioni in particulare, per le quali appare il suo essere umano di tanta infezione dotato.

L'ottavo grado si è conoscimento di radio e dell'essere radiato. L'intelletto è tratto in questo stato per divina potenzia a uno spirituale esercizio a vedere e a cognoscere per una profonda revelazione la somma e investicabile bontá di Dio, la quale appare concreata nello spirituale radio illustrato, il quale lo illumina. La bontá di Dio appare infinita in questo finito radio, infinita in questa similitudine. Consideriamo una creatura in sommo ottima, in ciò che gli si può nel suo stato concedere, la cui bontá passi il nostro intelletto. Allora intendiamo la creatura, appo il nostro intendimento, infinitamente buona, e intenderemo la creatura in se medesima finita. Cosí Iddio appare in questo radio infinitamente buono; ma il radio nel quale appare è in brieve termine appo quella infinitade incircunscritta. In questo medesimo radio revela Iddio allo intelletto abbominabile miseria della sua umana condizione, dandogli aperto conosci-

mento in particulare delle vive ragioni perché il suo essere umano è cosí vilmente in somma miseria miserissimo. Tante e sí alte sono le ragioni per le quali l'uomo si vede in questo stato in valle di profondissima miserabile povertade sotterrato, che non è possibile a umano strumento notificare.

Nono grado si è, essere tutta in Dio, e sé nichil intendere. Quando l'uomo gusta d'essere tutto in Dio spiritualmente transformato, allora la divina pietade il suo intelletto provvede per una eccellentissima spirituale manifestazione d'intendere colui nel quale si cognosce d'essere, per amore, senza nulla distanzia congiunto, manifestandolisi Iddio se medesimo infinito per ogni modo che gli si manifesta. O glorioso, beatissimo, umiliato intelletto, il quale è fatto degno di potere nel pelago dello infinito abisso notare, vedendo nella claritade del divino splendore la sua umanitade rappresentata, la quale appare per sí sottili e profonde ragioni in sommo disfacimento e distruzione di nichilitade, che non puote sé a nulla creatura assimigliare; e vedesi dal beneficio del numero delle creature privato. Tanto vede sé piú che nichil denichilato, che, quello che intende l'umana ragione per nichil, gli pare appo questo vilissimo nichil in infinita grandezza.

Le ragioni che si veggiono in Dio, per le quali l'uomo cosí profondamente sé nichil intende, sono al postutto indicibili. Ma per dare fede a coloro i quali si veggiono grandi della loro nichilitade, voglio cinque ragioni assegnare come l'uomo si è nichil. Imprima, voglio dimostrare come il peccato è nichil, poi mostrerò come è nichil il peccatore. La prima ragione perché il peccato è nichil si è per lo suo principio. Tutte le cose procedono e hanno principio da alcuna potenzia; solo il peccato procede ed ha principio da impotenzia. Impotenzia non è altro che privata potenzia, onde quella cosa la quale

non è, non ha né che dare né che ricevere. Adunque se il peccato procede e ha principio e essere da cosa che non è, conviensi che sia simile alla cosa onde ha principio e essere. E però il peccato è nichil, e in nichil si puote difinire. La seconda ragione si è la privazione delle dote del suo essere. Quella cosa è nulla, la quale non ha in sé parte alcuna, né da spirituale, né da corporale creatura; onde tutte le cose create, dal peccato infuori, sono o corporali, o spirituali, o hanno da queste due principio o essere. Il principio, onde il peccato ha l'essere, è detto di sopra, però non dico piú; ma dico che né corporale, né spirituale essere gli si puote concedere. E però degnamente si puote nichil appellare, e in nichil essere difinito. La terza ragione si è per lo suo officio e fine. La cosa è dinominata per proprio nome dal suo officio, onde il peccato non ha officio, né puote altro fare che solamente annichilare, e questo è in lui officio e fine. E però, dinominandolo dal suo officio, si puote chiamare nichil, e in nichil sta suggetta la sua difinizione. La quarta ragione si è per privazione di degnitade di beneficio. Tutte le creature sono d'uno degno beneficio dotate, cioè di congiungersi nella sapienzia increata, e in laude del loro Creatore per una triunfale armonia. Se tutte le creature hanno nella sapienzia eterna officio di laudare, per lo modo loro, il loro Creatore, e il peccato non puote in laude del suo Creatore nullo officio avere, e questo è manifesto argumento che è nulla. Onde se 'l peccato fusse alcuna cosa, sarebbe, in laude del suo Creatore d'alcuno officio tra le creature dotato, ma però che è nulla, non puote alcuno officio avere, e però il peccato è nichil, e nichil puote, per difinizione, essere appellato. La quinta ragione si è per privazione di nobilitade di luogo. Iddio è *ubique* in tutte le creature, e tutte le creature sono in Dio, ma il peccato non è in Dio, e Iddio non è nel peccato. Se Iddio è *ubique*, e il pec-

cato non è in Dio, non gli rimane alcuno luogo dove possi stare; e ogni cosa creata, che ha essere, ha bisogno di luogo, onde il peccato non ha luogo in Dio, però che non ha ufficio, né essere che ci mettere, e però il peccato è nichil, e nichil si puote realmente difinire. Molte sono le ragioni per le quali si potrebbe vivamente provare come il peccato è nichil; e se 'l peccato è nichil che diremo che sia il peccatore, il quale è servo del peccato? Tanto è piú vile il nichil dell'essere del peccatore, che quello del peccato, quanto è piú vile il servo che 'l signore.

Il decimo e ultimo grado si è, vedere, conoscere e gustare Iddio infinito, e sé, in Dio infinito, nichil vedere. A questo grado salire servono tutti i gradi della umilitá, i quali pensare si possono, avvegna che pochi sono coloro i quali a questo eccellentissimo grado pervengano. E però consiglio chi non è sperto, che questo grado non condanni, né l'abbi in contento, ma maggiormente in umilitade si profondi, sí che Iddio si degni per sua pietade in questo virtuosissimo grado promuoverlo. Imprima dirò come Iddio si manifesta al suo servo in questo stato pervenuto. L'uomo vede intellettualmente Iddio quando l'anima è tutta dal divino splendore in se medesima transformata, vedendo come Iddio è increato circa principio, e infinito circa medio, e immortale circa fine. E riceve aperto conoscimento, ch'è ciò che la natura umana e angelica in via e in patria intese, o intende, o intendere possa, come Iddio è increato e infinito e immortale, e sé vilissima creatura e subito fine e orribile morte, per rispetto come la sapienzia eterna intende Iddio increato, infinito e immortale.

Lo infinito Iddio si manifesta nella potenzia infinita in operare, e nella sapienzia in ordinare, e nella bontá in conservare, e nella pietá in perdonare, e nella giustizia in condennare. Tanta è la infinitade di Dio in

tutte le cose nelle quali si puote infinito predicare, che se tutta la natura beata, angelica e umana si convertissono ad alcuna di queste cose, nelle quali infinito si predica speculare, non potrebbono, in eterno, principio di quella infinitade invenire. La investigabile pietá di Dio si degna d'ostendere come tutte le creature preterite, presenti e future usorono, usano e useranno ciascheuna nel suo essere, e per lo suo modo, nella sapienzia increata *realiter* ragione, diverse melodie nelle proprie idee organizzando, tutte in una armonia concordandosi. Non mi pare di dire niente del diletto dell'anima tratta in cosí profondo abisso a contemplare, ma direi volentieri che Iddio è, se dare gli si potesse nome alcuno. Se io il chiamo grande, il nome mi pare piccolo; e se il chiamo forte, il nome mi pare debile; e se il chiamo buono, il nome mi pare rio; e se il chiamo savio, il nome mi pare stolto; e se il chiamo pietoso, il nome mi pare crudele; e se il chiamo giusto, il nome mi pare ingiusto; e se io il chiamo bello, il nome mi pare sozzo; e se io il chiamo amore, e il nome mi pare odio. E nol posso per nullo nome chiamare che non mi paia opposito a quello per lo quale, e nel quale, io il vorrei nominare, tanta è la distanzia da quello che è a quello che si puote dire. Poi che non si puote di Dio niente dire, diroe come puote l'uomo vedere, in Dio, il suo essere umano infinito nichil. Le ragioni per le quali l'uomo si vede infinito nichil sono dal peccato mortale causate, e però voglio dire come il peccato mortale è nichil infinito; poi dirò come questo infinito nichil si comunica e translata nel peccatore, infinita denichilazione denichilando. Certa cosa è che il peccato è assolutamente chiamato nichil; ma il mortale peccato è infinito; adunque, il peccato mortale non è altro che infinito nichil.

Le ragioni per le quali il peccato mortale si puote appo l'umano intelletto dimostrare [infinito] sono molte,

ma per piú brievemente parlare, solamente dirò di cinque. Prima ratio est offensionis. Secunda est privationis. Tertia est obligationis. Quarta est deformationis. Quinta est dilatationis. La prima ragione perché il peccato mortale è infinito, si è offensionis. Onde il peccato mortale è infinito per colui cui offende, cioè lo infinito Iddio. La seconda ragione si è privationis. Il peccato mortale è infinito per lo infinito bene del quale priva l'uomo, e per lo infinito tempo che tiene l'uomo privato di Dio. La terza ragione si è obligationis. Il peccato mortale è infinito per la infinita pena, la quale è suo guidardone, per lo infinito odio il quale fra la creatura e 'l Creatore è generato. La quarta ragione si è deformationis. Il peccato mortale diforma la infinita bellezza della imagine della similitudine di Dio nell'uomo, e però si seguita che sia infinito. La quinta ragione si è dilatationis. Il peccato mortale è infinito per lo infinito bene, il quale si dilata a perdere, cioè preterito, presente e futuro. Il preterito si è il merito infinito dell'umanitá di Cristo. Il presente si è i copiosi meriti de' santi, i quali sono in via. Il futuro si è la gloria, la quale gli comunicarebbono gli angioli e i santi infinitamente in patria. Per queste cinque ragioni si mostra apertamente come il peccato mortale è infinitamente reo: e se è infinitamente reo ed è nichil, sí è infinito nichil.

Se 'l peccatore è servo del peccato, quia ita est, tanto è piú vile e piú pessimo il nichil del peccatore che quello del peccato, tanto quanto è piú vile il servo che 'l signore. E però tanto mi pare il vile essere dello infinito nichil del peccatore, che non credo che possa essere inteso se non dall'angelica intelligenzia, o da' santi beati in patria, ovvero da coloro a' quali si degna Iddio per singulare prerogativa manifestarlo. Quando l'uomo è cosí profondamente del suo essere vilissimo illustrato, vedendo tutte le ragioni aperte perché la sua vilissima

miseria in cosí infinito termine si dilata, allora infinitamente si vede reo, onde infinitamente s'odia, e di sé, in via, infinita vendetta desidera. E però da nulla creatura puote essere offeso, però che quanto piú offendere si vede, allora piú s'allegra; onde colui è in perfetta pace constituto, il quale non puote da nulla creatura, per alcuno modo, essere offeso. Ma la sua guerra rimane solamente in dolersi, perché non è, quanto e come egli desidera, offeso.

O beatissima umilitá, tu se' quella virtude, la quale fai l'uomo, in via conversando, del regno del cielo possessore temendo. Impossibile cosa pare che colui, il quale mortalmente non peccò, si possa vedere infinitamente reo e nichil, però che questa infinita malizia e nichilitade è causata dal peccato mortale. E io dico che Iddio si degna in questo grado dell'umilitade di mostrare a colui, il quale mai non lo offese mortalmente, che egli è piú eccellentissimamente reo e nichil che di sopra non si scrive.

E sono molte ragioni per le quali questa veritade Iddio in sé apertamente all'intelletto manifesta; ma per brievemente passare, solamente dirò di tre. La prima ragione si è, che l'uomo vede che la sua malizia sarebbe in atto per infiniti peccati redutta, se la grazia di Dio non l'avesse conservato; onde la gloria del non peccare appare in Dio, e la malizia, colla quale peccherebbe, appare nell'uomo, se la grazia di Dio l'abbandonasse. Appare adunque nell'uomo infinita potenzia a potere la grazia *gratum faciens* in infinito dinichilare. Onde l'uomo nella sua propria potenzia cognosce infinita malizia, la quale termina in infinito nichilo. La seconda ragione si è, che quando l'uomo si vede nella grazia di Dio sí eccellentemente conservato, che mai non lo offese mortalmente, sí si conosce, di giure, obbligato d'averlo in tutte le creature laudato, e vede che non ha questo

debito soddisfatto. Le creature sono appo l'umano intelletto infinite, e in tutte si cognosce el suo Creatore, non laudabilmente laudandolo, come e quanto egli si vede avere offeso. E per questo peccato, non perché sia mortale, ma per la sua dilatazione, in tutte le creature appare infinito. E se 'l peccato è infinito e nichil, e il peccatore, suo servo, appare infinito nichil e reo. La terza ragione si è, che vede l'uomo la sua grandezza e la sua perfezione nella grandezza e perfezione divina. La grandezza dell'uomo appare via meno che 'l nichil, se meno intendere si potesse; e la sua infinita perfezione appare infinita imperfezione. Se colui il quale mortalmente non peccò, si puote in Dio cosí vilissimo tenere, che si puote tenere in Dio colui il quale mortalmente l'offese? Nello stato di questa perfetta umilitá si riceve perfetto conoscimento come la grazia di Dio è reale cagione della sua salute, e non la sua virtude, avvegna che ciascheuna di queste cose sia a salute necessaria; ma la umana virtude, quantunque ella sia grande, appare appo la grazia di Dio sí piccola che l'intelletto non la puote, in nullo essere, né quanto, né quale considerare. Meno appare la maggior virtude dell'uomo appo la minore grazia di Dio, le quali in salute si congiungono, che non è il punto appo la circumferenzia del cielo cristallino. Onde Jesus ait: « Ego elegi vos de mundo, non vos elegistis [22] ». La divina pietade si degna di certificare l'uomo cosí profondamente di sua inconsiderabile miseria, acciò che l'uomo non possa giammai la gloria del suo Creatore fare sua. Onde tanta è l'unione la quale si seguita dopo questo stato, fra l'uomo e Iddio, che Iddio pare fatto in lui uomo, e l'uomo pare quasi fatto Iddio, tanta similitudine di Dio possiede. Onde dicitur in Ezechiel: « Tu signaculum similitudinis nostræ [23] ».

Quando in questo trattato si parla come il peccato e il peccatore è rio, e infinito rio; e come è nichil e in-

finito nichil, parlo con diversi rispetti; e alcuna volta il vocabolo infinito si dilata al numero, quanto alla perpetualitade del tempo; e alcuna volta all'atto; e quando appo l'umano intelletto; e quando appo l'angelica intelligenzia. Queste considerazione si richieggono nell'anima virtuosa sopra all'umana malizia. Prima distinzione, da cui avesti l'essere; come l'essere avesti; dove l'essere avesti. Seconda, quattro cose fanno la corte gloriosa sí grande, sí luminosa, sí ornata, sí odorifera. Terzia, come nascesti utile; come nascesti ricco; come nascesti savio; come nascesti forte. Quarta, come ti convertisti a peccare; con che offendesti per iniqua malizia; cui offendesti il Creatore e tutte le creature; quanto offendesti iniquamente e infinitamente. Quinta, quando ti facesti peccatore, facestiti servo del peccato, e privastiti della grazia, sbandistiti della gloria e obbligastiti alla pena. Sesta, peccando uccidesti te, e uccidesti il Padre, uccidesti il Figliuolo e uccidesti lo Spirito Santo. Settima, essendo da te tutta la creatura morta, tollesti l'essere a tutte le creature. Alla natura umana tollesti l'essere e la grazia, all'umanitá di Cristo tollesti l'essere, la grazia, la gloria e la divinitá. Ottava, per la qual cosa debbono essere i tuoi tormenti infiniti in tempo, infiniti in quanto e infiniti in dolori e infiniti in pena.

Considerando in prima persona queste trentadue considerazioni per otto distinzioni multiplicate, rispondo del mio Creatore e di me queste cinque risponsioni. Prima, si mi domandi: « Quale sarebbe la maggior giustizia, la quale Iddio operare potesse? ». Rispondoti che « tutto l'inferno nella mia anima notasse ». Seconda, si mi domandi: « Di quale è la maggiore pazienzia che Iddio mai mostrasse? ». Rispondoti: « d'avere me cosí iniquissimo peccatore tanto tempo sopportato ». Terzia, si mi domandi: « Quale sarebbe la maggiore pietade che Iddio potesse mostrare? ». Rispondoti: « Che egli mi perdonasse

tutte le mie infinite colpe». Quarta, si mi domandi: «Quale è la maggiore umilitade che Iddio mai mostrasse?». Rispondoti: «L'amorosa conversazione, la quale s'è degnato colla mia abbominevole anima avere». Quinta, si mi domandi: «Di che si può Iddio piú vergognare, se vergognare si potesse?». Rispondoti: «Di tenere la mia meretrice anima per sua sposa, la quale tiene continuamente nella sua corte, e nella sua camera e nel suo letto: perché sono cristiano, religioso, apostolo in perfezione e in professione, e vivo riprensibilemente, il mio Creatore offendendo». La perfezione umana sta in fede, la quale procede dal conoscimento della propria malizia nel divino specchio revelata, intendendosi l'anima indisposta a potersi chiaramente conoscere, quantunque ella lucidamente e molte volte si veggia.

Se io avessi alcuna cosa reprensibile, o per reprensibile modo, in questo trattato detta, sia questo difetto della mia inesperta e oscura povertade reputato. E lasciola a correggere a coloro che sanno e sono della sopradetta umilitade sperti, e di laudabile scienzia vestiti, e del divino splendore copiosamente illustrati. Amen.

EPISTOLE SPIRITUALI

QUESTA È UNA SPIRITUALE EPISTOLA, LA QUALE FU MANDATA A CERTE SANTE RELIGIOSE, CONFORTANDOLE AL PERFETTO STATO DELLE INNAMORATE SPOSE DI CRISTO.

Alle venerabili spirituali religiose e sante donne, le quali hanno tutta la presente vita al celestiale imperadore Jesú Cristo, per solenne boto, sacrificata cento milia migliaia, e piú e piú che io non posso dire, di pure e sante salute e amorose, me a voi nel diletto Cristo raccomando in quanto la vostra virtú è capace con sua salute di ricevermi, con desiderio di vedervi col nostro trionfale eterno e amoroso Sposo Cristo Jesú nella superna camera, glorioso matrimonio consumare.

Però che io fui umilemente da voi pregato che mi piacesse di scrivervi alcuna spirituale e salutifera lettera, sono dalla vostra fervente devozione costretto a vostri umili prieghi, secondo la mia possibilitá adempiere. Considerando la mia inconsiderabile tenebrosa oscuritá, non credo al vostro desiderio e domandamento sufficientemente sadisfare; ma la superna caritá, la quale m'ha voi nell'anima vestite, mi sforza la divina sapienzia con umile fervore pregare che si degni per vostra eccellente corona fabbricare, nella mia semplicitade splendide e spirituali virtudi vestire, delle quali possiate copiosa limosina ricevere. Io credo certamente che desiderate la vostra vita, se è niente difettuosa, cor-

reggere, e in viatica perfezione pervenire, e gloriosa celestiale corona acquistare. E però di queste tre materie intendo le mie parole brievemente dirizzare. Parlandovi con grande sicurtá, non temo artificiosamente reprendervi, essendo certo che sarete nelle mie reprensioni umilemente pazienti. La perfezione della creatura si è quanto la sua vita è simile a quella del nostro dolcissimo Redentore Jesú Cristo, onde considerare come sete a lui simigliante in virtudi, e conoscerétevi in somma viltá constitute. La quale similitudine voglio in vostra vita correggere, dichiarare. Io veggio per vostro amore Iddio eterno, amoroso, infinito, increato e immortale, fatto debile, servo, peregrino, e in brieve e oscura pregione impregionato; e voi procurate fortezza, vivete inobbedienti, volete essere servite, e sete della propria patria abitatrici, speziosi palagi desiderando. Questo amoroso Jesú Cristo visse scalzo, mal vestito, in silenzio, in vigilie e affamato; e voi vivete calzate, ben vestite, parlatrici, dormitrici e satollate. Questo dilettissimo Jesú Cristo conversò infra noi magro e assetato, freddo, povero e vituperato; e voi sete grasse e abbeverate, calde, ricche e onorate. Questo vostro innamorato Jesú fu umile, onesto, paziente, sollecito e delle ingiurie perdonatore; e voi sete superbe, poco oneste, impazienti, pigre e delle ingiurie vendetta desiderate. Questo glorioso sposo Jesú si lasciò reputare semplice, vile e idiota, inutile e malfattore; e voi volete essere tenute savie, nobili, scienziate, sufficienti e giuste. Questo nostro venerabile Jesú fu suddito in fatiga, penoso e doloroso, e quasi per pene infernali; e voi volete libertade, riso, diletto, allegrezza, vivere in questa presente vita celestiali. Oimè, oimè, oimè, quanta è la differenzia infra cosí inconsiderabili contrarietadi!

Non voglio di voi troppa spirituale villania dire, però che dice uno nostro proverbio: « A buono intendi-

tore, poche parole sono molte». Intra molte creature variano molti stati, e però mi conviene a tutte le vostre vocazioni provvedere. Tutte le vocazioni della creatura si possono brievemente in quattro differenzie distinguere, onde alcune sono sensuali, alcune razionali, alcune spirituali e alcune celestiali. Le sensuali desiderano di conservare la natura. Le razionali desiderano di illuminare la ragione. Le spirituali desiderano di fortificare le virtudi. Le celestiali desiderano di glorificare la grazia.

Questi quattro desideri non si possono se non per amorosa penitenzia adempire, onde la virtuosa Croce in corpo portare, e in mente per dolore portata, adempie perfettamente questi quattro sopradetti desideri. E questi voglio lucidamente, sí come i santi affermano nella vangelica dottrina, provare. Senza la Croce la nostra sensualitá perviene in inferno, in una inconsiderabile, eterna e penosissima destruzione. Senza la Croce la nostra ragione perviene in una fantastica oscuritá e bestiale estimazione. Senza la Croce la nostra meritoria virtú perviene in una inconsiderabile debilitazione. Senza la Croce la nostra meritoria, spirituale dilettazione e celestiale grazia perviene in mirabile annichilazione.

La Croce, per lo divino amore pazientemente portata, merita eternale premio, il quale conserva e glorifica la nostra debilissima virtude, e fabbrica e glorifica la nostra celestiale grazia. Queste quattro generazioni di creature hanno quattro altri desideri, i quali ciascheuno di loro è a tutti e tre gli altri contrario. Per onde le creature sensuali desiderano poca fatiga nelle loro meritorie operazioni. Le razionali desiderano grande viatico, spirituale premio. Le spirituali desiderano eterna, trionfale corona. Le celestiali desiderano solo amore divino e gloria, e il perfetto amore della creatura in Dio, spirato per continuo, umile e fervente atto d'amore, adempie perfettamente.

Questi quattro desideri egli gli accorda insieme, sí che giammai incontro di loro non nacque, né nasce discordia in Dio, avvegnaiddio che della discordia di Dio, né della contraria, non voglio per ordine qui parlare. Il primo desiderio si è sensuale, cioè poca fatiga nelle virtuose penosissime operazioni. E questo perfetto amore tolle non tanto le comune fatighe dell'operare, ma egli transforma la pena del fuoco in refrigerio. E di ciò abbiamo certezza per lo glorioso santo Laurenzio, il quale disse in sul fuoco stando: « Volgete e mangiate, ché 'l lato di sotto è cotto, e questi carboni non mi danno pena; anzi mi prestano refrigerio ». E questo gli avvenne però che 'l diletto del fuoco celestiale annichilava la pena del fuoco materiale. Il secondo desiderio si è razionale, cioè di volere grande viatico spirituale premio. E questo perfetto amore fabbrica nella creatura continue, molto diverse e superne spirituali consolazioni, l'amante nell'amato transformando, tutto quasi per diletto celestiale facendolo. Il terzo desiderio si è spirituale, cioè di volere eterna, triunfale corona. E questo è perfetto amore, e distilla copioso premio nell'abito della perfetta caritá, facendola reale misura colla quale l'amoroso Iddio è in vita eterna in nostra gloria misurato. Il quarto desiderio si è celestiale, cioè di volere solo divino onore e gloria; onde i piú gloriosi angioli di paradiso rendono di loro al loro Creatore maggiore onore e gloria per piú nobile atto, i quali sono chiamati Serafini, cioè ardore del supremo divino amore. Questo perfetto amore chiava e conficca per molte pene e diversi dolori tutta in croce la creatura innamorata. E la croce innamorata illumina, fortifica, dilata e infiamma l'anima a questo perfetto amore. L'amore senza la croce, e la croce senza l'amore, non posso né in parole, né in mente, commendare; ma laudo in sommo la croce d'amore ingravidata, e l'amore in croce parturito. La creatura, in corpo vivendo, non potrebbe diventare

demonio in officio, se reale nobilitá male usata non gliene fusse cagione; e però, temo li angioli in corpo, come le incarnate demonia; o, come s'è veduto, [diventare] [24] infernale in corpo passibile stato celestiale; o come e quanto e glorioso in corpo mortale è stato penoso.

Per uno indecibile modo sono certo che se voi volete la voluntá di Dio in vostra gloria adempire, e lui di voi delettare, di croce innamorate vi conviene essere strumento, sonatrici e armonia. Adunque nell'essere, che in noi rimane non crociato, non si adempie, né non si diletta la voluntá del divino consiglio; e però quella parte e quel tempo vi rimane allo infernale premio sufficiente. Nelle triunfali, eccellenti, virtuose creature, la Croçe non merita, in via, gloria spirituale sensibile; ma l'anima merita la minore, e la minore merita la piccola, e la piccola merita la grande, e la grande merita la maggiore, e la maggiore merita la massima; e sé penosa parturendo, se medesima penosissima genera per suo triunfalissimo guidardone. E però solo in patria sono le croci di queste virtuosissime creature d'una inconsiderabile gloria guidardonate.

Il nostro dilettissimo Creatore si degna, per sua inconsiderabile gloria e misericordia, e per singulari ragioni, promuovere le spirituali creature in questo mondo. Aggio trovate creature nelle quali sono le corporali e le mentali virtudì per prolisso intervallo di tempo eccellentemente operate, e gli stati della mente per solennissime contemplazione consumati, e degli spirituali sentimenti d'una inconsiderabile sperienzia sperti, parturendole per divino flusso in queste dodici differenzie. La prima differenzia è suavi e penosi fervori. La seconda, per grandissima ebrietade del diletto, e amorose lagrime distillare. La terzia, cordiale boce in atto languendo reducere. La quarta, stare in uno spirituale sonno, corporalmente vegliando, alienate. La quinta, avere gli artifici de' sentimenti in

parte smarriti, essendo l'anima per alcuno spirituale oggetto dal corpo astratta. La sesta, che tutto l'essere umano sé in estasi manifesta, stando l'anima nel divino amore resoluta. La settima, subiti e prolissi ratti, i quali fanno l'anima tutta in Dio transformare. L'ottava, che l'anima per penetrative alterazioni nella celestiale secreta camera innamorata possiede. La nona, si è spirazioni in grande copia di nuove e profonde veritadi, isvegliata l'anima per ispirituale diletto, per manifesto testimonio certificate. La decima, revelazioni mirabili in splendore divino, le quali senza alcuno dubbio si manifestano. La undecima, visioni altissime gusta l'anima d'essere nel profondo infinito abisso di Dio quasi tutta transformata, transubstanziata. La duodecima, uno inconsiderabile, brieve e ferventissimo atto d'amore, spirituale matrimonio con Cristo gloriosamente consumato.

Tanta e tale è la reale nobilitá dell'anima, la quale è fatta in via per ispirituale diletto quasi gloriosa, che non è possibile a narrare. E di tutti questi spirituali diletti non curo che 'l Signore vi provegga voi; ma priego lui che provegga a voi di tutte virtudi, sí che desideriate d'essere trattate da tutte le creature, sí come vi conoscete d'avere trattato il vostro amoroso e umile Creatore; e che trattiate tutte le creature sí come desiderate d'essere trattate voi dal vostro dilettissimo, glorioso sposo Jesú Cristo. Or che farete voi per amore del vostro Redentore, vedendo che per vostro amore lo invisibile Fattore è fatto visibile? E il Creatore è fatto creatura? E lo infinito terminato? e lo impassibile passibile? E il Signore servo e il ricco povero, e la investicabile giustizia ingiustamente condemnata, e la divina caritá a se medesimo odiare convertita, e la sapienzia increata impazzata d'amore, e lo immortale morto? Questa caritá mirabile e umilitá profonda non vi dá dottrina se non d'impazzare per amore, e di diventare quasi infer-

nali per inconsiderabili pene e profondissimi dolori. E il premio di vita eterna non si misura colle spirituali soprascritte viatiche consolazioni, anzi si misura colle penose e innamorate croci, le quali sono principio e mezzo del glorioso fine. Queste dodici differenzie degli spirituali sentimenti aggio innarrate, però che della perfezione della vostra superna gloria non posso tanto dire che mi paia nulla. E parmi quasi tutto in contrario di quello che dire si converrebbe. Se io dico come sarete in vita eterna incoronate regine, il nome mi pare servo. Se io dico come sarete gentili, il nome mi pare villano. Se io dico come sarete ricche, il nome mi pare povero. Se io dico come sarete belle, il nome mi pare brutto. Se io dico come sarete forti, il nome mi pare debile. Se io dico come sarete illuminate, il nome mi pare tenebre. Se io dico come sarete virtuose, il nome mi pare vizio. Se io dico come sarete innamorate, il nome mi pare odio. Se io dico come voi sarete giuste, il nome mi pare ingiusto. Se io dico come sarete gloriose, il nome mi pare inferno. Non ne posso meglio della vostra superna gloria parlare, se non negando che non si può dire con veritá cosa che non sia il contrario di quello che voi sarete, tanto passerá la vostra gloria l'umano intelletto e la umana sufficienzia in parlare. Alla quale il vostro amoroso sposo Jesú Cristo si degni voi, di presente triunfalmente decorate, menare, di sé gloriosamente dilettandovi per infinita sæcula sæculorum. Amen.

DELL'ECCELLENTE, PERICOLOSO STATO DELLO SPIRITO, IL QUALE REGNA OGGI NEL MONDO, E DELLA MIA IMPERFEZIONE.

Al suo in Cristo se medesimo etc.

Considerando la profonda umilitá e la divina illustrazione, la quale intendo nella vostra anima radicata, non mi vergogno, né temo di reducere la mia inconside-

rabile superbia in presuntuoso reprensibile stile di scrivere, parlando a voi come a un altro me medesimo. Non iscrivo a voi queste cose, le quali intendo di scrivere sí come a uomo che n'abbi necessitade, ma dilettomi di reducervi a memoria i difetti delle razionali creature, le quali sono nelle copiose spirituali dote in via privilegiate, desiderando che la formata fede delle virtuose anime si spenda per temperatissimo modo, sí che non possano da nulla creatura, tempestosa ferita ricevere. Molte pericolose ferite ricevono coloro, i quali non intendono in uno medesimo suggetto in via la divina potenzia, e la nostra umana infermitá. E però, volendomi da queste saette coprire, mi converto a questi due palpabili oppositi speculare. De' quali alquanti in termine brievemente assegnerò.

Io ho trovate e truovo nelle razionali creature, le quali portano del trionfale spirito il gonfalone, queste varietadi. In alcuna truovo virtuosissimi corporali esercizi; e di mentali virtudi e di spirituali consolazioni nullo possiede conoscimento. In alcuna truovo grande mentale elevazione con continue consolazioni, mirabili e necessari virtuosi atti, la truovo debelissima e impaziente. In alcuna altra poca corporale e mentale virtude, e solennemente, per divina infusione illustrata, con poca sperienzia de' superni diletti. E in alcuna copiosa esperienzia degli spirituali sentimenti senza eccessiva virtú e con molta illuminata speculazione. E in alcuna grande spogliamento dell'attitudine a peccare ne' corporali sentimenti, e l'anima pare tutta a sensualitade suggetta. E in alcuna par morto il sensuale appetito dell'anima, e tutti i sentimenti sono alla crociata vocazione suggetti. E potrei, se io volesse, in questa veritade infinito, quasi, dilatare. Ma di questo mi maraviglio molto che io truovo in alquante eccessive creature le corporali e le mentali virtudi per prolisso intervallo di tempo eccellentemente operate. E gli stati della

mente per solennissime contemplazioni consumati. E gli spirituali sentimenti d'una inconsiderabile sperienzia sperti, parturendo, per divino flusso, suavi e penosi fervori, e per grandissima ebrietade di diletto, amorose lagrime distillando, e cordiali boci in atto languendo reducono. E in uno spirituale sonno, corporalmente veghiando, stanno alienati, e in tutti i sentimenti truovo la loro potenzia quasi smarrita, essendo l'anima, per alcuno spirituale oggetto, dal corpo astratta. E tutto l'essere umano manifesta se medesimo in estasi, quando l'anima è nel divino amore resoluta. E subiti e prolissi ratti fanno l'anima spesse volte in Dio transformare, e per penetrative alterazioni l'anima nellà celestiale segreta camera sé innamorata, giubilando, possiede; e spirazioni in grande copia, per manifesto testimonio, certificare; e revelazioni mirabili in isplendore di spirito nell'intelletto, senza alcun dubbio, si manifestano; e visioni altissime gustando l'anima d'essere nel profondo infinito abisso, tutta in Dio quasi transubstanziata. E per uno indecibile e inconsiderabile atto d'amore, spirituale matrimonio con Cristo si consuma, serafico strumento nella voluntade sonando, e il cherubico ufficio nell'intelletto possedendo, e il trionfale dono de' Troni nella memoria vestendo. Tanta è la reale nobilitá dell'eccellentissimo stato dell'anima che non è possibile a narrare. E di tutto questo non mi maraviglio niente; ma maravigliomi in sommo ch'io truovo, intra cosí dotate creature, l'uno avere in contento e sospetto lo stato dell'altro. Ed è intra loro una quasi innata invidia, la quale non dubito procedere da una occulta pericolosa e sottile superbia, per la quale il corso della loro perfezione molte volte si tarda, e alquante volte s'impedisce, e alcuna volta in morbo di spirituale morte l'uomo induce. E truovo in loro reprensibile libertade, e Iddio le inganna artificiosamente sotto l'amanto di spirito di profezia, sí come i nostri peccati e la loro presunzione

e reputazione merita. L'uomo non porria diventare demonio in officio se reale nobilitade, male usata, non gliene fusse cagione. E però temo gli angioli in corpo, come incarnate demonia. Onde veggio diventare infernale in corpo passibile stato celestiale, o come e quanto è glorioso in corpo mortale stato penoso per uno indicibile modo.

Sono certo che se io voglio adempire la voluntá di Dio in me, e lui di me dilettare, di Croce mi conviene essere strumento, armonia e sonatore. Adunque nell'essere che in me rimane non crociato, non s'adempie, né si diletta la voluntá del divino consiglio. E però quella parte mi rimane all'infernale premio sufficiente. Negli triunfali ed eccellenti combattitori, la croce non merita in via gloria sensibile; ma l'anima merita la minore, e la minore la piccola, e la piccola la grande, e la grande la maggiore, e la maggiore la massima, e la massima la merita quasi infinita. E sé penosa parturendo, se medesima penosissima genera per suo triunfalissimo guidardone. Se io trovasse creatura alcuna, la quale fusse di sensata ragione vestita perfettamente virtuosa, in croce con Cristo crocefissa, senza nulla altra prerogazione, contenta di sua povertade, di lei farei quasi mio Domenedio, tanto mi sono i santi moderni sospetti.

Siate certo che io non sogno quello ch' io scrivo, e non parlo a caso, né a fortuna. E acciò che siate costretto di pregare Iddio per me, vi notifico come sono delle vestige del nostro Redentore peregrinatore perfetto. Io veggio per mio amore Iddio amoroso, eterno, increato, infinito e immortale, fatto debile, ubbidiente, servo, peregrino e in brieve oscura pregione impregionato; e io procuro fortezza, inobbediente vivendo, e voglio essere servito. E sono della propria patria abitatore, speziosi palagi desiderando. Egli vivette discalzo, innudo, in silenzio, in vigilia e affamato; e io vivo calzato, vestito,

parlante, dormitore e satollato. Egli conversò magro, assetato, freddo, povero e vituperato; e io sono grasso, abbeverato, caldo, ricco e onorato. Egli fu umile, onesto, paziente, sollecito e della 'ngiuria perdonatore; e io sono superbo, disonesto, impaziente e pigro, e della ingiuria vendetta desidero. Egli si lasciò reputare semplice, vile e idiota, inutile e malfattore; e io voglio essere tenuto savio, nobile, scienziato, sufficiente e giusto. Egli fu suddito infamato, penoso, addolorato e infernale; e io voglio libertá, riposo, diletto, allegrezza e vivere celestiale. Oimè, oimè, oimè, quanta è la distanzia intra cosí inconsiderabili oppositi manifesti. Or che farò io per amore del mio Salvatore, vedendo per mio amore lo invisibile fatto visibile, e il Creatore fatto creatura, e lo infinito terminato, e lo 'mpassibile fatto passibile, e la investigabile pietá a se medesima fatta crudele, e la superna giustizia ingiustamente condennata, e la divina caritá a se stessa odiare convertita, e la sapienzia increata impazzata d'amore, e lo immortale fatto mortale? O caritá mirabile e umilitá profonda, non ho da te dottrina, se non d'impazzare per amore, e di diventare in infernale pena.

ANGELO CLARENO

(1247-1337)

CRONICA
DELLE TRIBULAZIONI

CRONICA DELLE TRIBULAZIONI

APPARIZIONE D'UN ANGELO A SAN FRANCESCO E A' COMPAGNI SUOI.

Confermata la Regola, quando il poverello di Jesú Cristo colli evangelici e diletti primi geniti figliuoli, ritornando dal Papa inverso la valle spoletana, essendo giá passata l'ora del mangiare, e, per la fatica del cammino, essendo indeboliti e molto di lungi dalle abitazioni delli uomeni, subitamente uno graziosissimo giovane apparve lí, e accostossi e congiunsesi con loro insieme nella via, e diede loro il pane, il quale portava, e parlò con loro molte cose della perfezione della evangelica vita di Cristo Jesú, e infiammolli per virtú delle sue infocate parole d'un grande amore di caritá, e poi disparve da loro lassandoli tutti stupefatti nella mente per ammirazione delle sue parole, e lassolli accesi di vivifico amore di Cristo Jesú. Cognobbono veramente tutti insieme che fu l'angelo di Dio questo grazioso giovane che recò a loro, nel tempo opportuno, il pane, ed essendo refetti da esso angelo corporalmente e spiritualmente, renderono infinite grazie a Dio sopra il dono e benefizio. E in fervore di spirito tutti insieme inginocchiati, e levando li cuori e l'affetto a Dio, promessono e giurorono per nullo sforzamento di necessitá o di tribulazione mai tornare adrieto dalla promessione fatta della diletta e santa povertá. Però che intesono per la Provvidenzia a loro fatta da Cristo Jesú maravigliosamente, e sí eziandio

per le parole dell'angelo, che Dio ha maggior cura de' corpi e dell'anime delli servi suoi, che non ha la madre del suo figliuolo, anche piú principal cura che del cielo e della terra; e che è impossibil cosa che Dio non provvegga agli servi suoi delle cose che sono a loro necessarie e utili corporalmente e spiritualmente, e che non oda le volontá e le voce delli santi e umili poverelli, e che non adempia gli loro santi desideri, e quali esso solo gli spira. Però che esso Dio [1] disse: « Io non ti abbandonerò, né lasserò [2] ». E disse: « Non abbiate paura, piccolina gregge, però ch'è piaciuto al padre vostro di dare a voi el regno; quanto maggiormente le cose necessarie alla vita corporale [3]? ».

VISIONE DELLA STATUA.

Ma orando e chiamando il poverello a Jesú Cristo per le cose sopra dette, ed ecco che l'angelo di Dio gli apparve in forma ed aspetto mirabile e stupendo, per ciò che 'l capo di questo angelo, in forma d'una statua, era d'oro; le braccia e il petto erano d'argento; il ventre, cioè il corpo, era di rame; le gambe di ferro e li piedi parte di ferro e parte di terra cotta. Gli umeri suoi, cioè le spalle, erano coperti di sacco vile e aspro. E mostravasi questo angelo a santo Francesco d'avere una grande vergogna di questa vile coperta di sacco, che portava alle spalle. E vedendo questo santo Francesco stava tutto stupefatto e maraviglioso. E disseli l'angelo: « Francesco, perché ti stupisci e meravigli? Questa forma, nella quale io ad apparirti sono mandato, significa il principio, il progresso e il fine, il quale debbe avere la tua religione per insino al tempo del suo parto, cioè della riformazione della vita di Jesú Cristo e dello stato ecclesiastico. Però che tu, Francesco, insieme con tutti li tuoi compagni, gli quali portate Jesú Cristo e la sua passione e

morte nel cuore, e con tutto il vostro sforzo cordialmente amate d'accostarvi alle sue vestigie, e non volete in perpetuo sotto il cielo avere nulla cosa per lo suo amore, siete il capo dell'oro. Ma come che Abram non li fu promessa in Ismael, [ma in Isaac], la successione del seme, cosí non sará a te la successione nelli tuoi figliuoli; ma solo del nome nelli figliuoli della carne, ma nelli figliuoli dello spirito per opere e per veritade.

Per ciò che lasseranno l'operazioni della vita dell'auro umile e povera [4], che non ha né vuole avere niente, ma solamente ama e cerca Jesú Cristo; e lasciata e posposta la orazione e la divozione, si volteranno alla scienzia che enfia e allo studio della lezione e a ragunare moltitudine di libri sotto spezie di edificazione del prossimo e della salute dell'anime. E però che essi manderanno innanzi e sopraporranno le parole alle virtudi e la scienzia alla santitade, rimarranno drento freddi e voti di caritade, fatta mutazione dell'oro allo argento freddo, poroso, cioè piú rado e meno sodo [5]. E però di molte cose diranno, e poche ne faranno, e incominceranno a conculcare la sodezza della vita umile e della loro fondamentale sustanzia, cioè la veritá della santa povertá, e piglieranno le cure e le occupazioni dissipanti. E per questo muteranno l'argento in rame, e non cureranno di tornare alli beni passati, cioè di ritornare al fervore del desiderio celestiale; ma simuleranno costumi religiosi umili e di grande santitade, e dentro saranno vestiti di ipocrisia, e saranno avidi di avere onore e laude, e vorranno non essere ma parere, e essere reputati piú eccellenti e piú santi di tutti gli altri; e cosí con molto loro danno caderanno sempre in peggio, trasmutando l'argento della scienzia e della eloquenzia, come cattivi mercanti, nello rame della simulazione ipocritale per acquistare laude umane. E per questo onore e umana laude faranno tutte le loro operazioni; ma perché

la loro simulazione e ipocresia non si potrá nasconder
lungo tempo, quando apparirá nuda e manifesta,
quando si sentiranno avvilire e disprezzare nelli occh
delli laudatori, e di giorno in giorno apparire piú brut
e piú tristi, allora per questo si cominceranno adirare
sdegnare, e cominceranno a perseguitare coloro alli qua
s'erano sforzati di piacere, e cercheranno cagioni di po
tere affliggere coloro che cesseranno di fare loro rive
renzia; e cosí muteranno lo rame sonante e rossó ne
ferro duro e aspro. E, convertiti in natura di ferro, se
ranno pronti e arditi non solamente a vendicarsi dell
ingiurie ricevute; ma saranno prontissimi a fare mal
ad altri, e saranno fragili e pusillanimi, e oltra mod
impazienti [a sopportare le cose ricevute]. E come t
vedi mescolato il ferro colla terra cotta nelli miei pied
cosí, finalmente, saranno li frati duri e crudeli com
ferro a fare male ad altri, e saranno impazienti e fragi
a rompersi come è la terra cotta. E cosí quelli che d
principio furono vestiti di purissimo auro della carit
di Jesú Cristo, la quale è figurata all'oro [6], saranno r
putati come vasi di terra nelli tempi finali, quando l
religione, per te fondata, verrá al parto, cioè della re
formazione della vita evangelica di Jesú Cristo e dell
stato della Chiesa [7]. Ma questo sacco, del quale io so
coperto e del quale io mostro di vergognarmi, è la vilt
e l'austeritá della santa povertá, la quale gli frati pro
messono e promettono a Dio di portare e di osservar
lietamente e gloriosamente. Ma abbandonata la prim
caritade, per la quale essendo uniti a Dio sentivano, pe
questa aurea caritade, che osservare la a[b]iezione e l
viltade della santa povertade e umilitade, è arra dell
onore celestiale, e pegno della gloria eterna; e, lasciat
che arranno, rifiuteranno di portare dentro le fatiche
mancamenti che dá la santa povertade, ma di fuori l
porteranno solamente in parole e vergognosamente.

PERENNITÁ DELL'ORDINE FRANCESCANO.

Dopo questo, l'angelo si partí da lui, ed esso, essendo ripieno di dolore cordiale per le cose che aveva vedute e udite, incominciossi a lamentare angosciosamente dinanzi a Dio. Allora Jesú Cristo gli apparve, e disse: «Francesco, perché t'affliggi tu, e attristi tanto? Io t'ho chiamato del secolo uomo idiota, infermo e simplice per manifestare in te la mia sapienzia e la virtú e la potenzia mia, acciò che tutto sia imputato al mio nome ogni bene che si fará per te nella chiesa e nella religione. Io sono quello che ho creato l'uomo e ho presa la sua umanitá e natura, e hollo ricomperato, riconciliato e riparatolo di grazia divina. Io governo, difendo e conservo quelli che io eleggo e chiamo a penitenzia, e niuno può volere, né fare nessuno bene senza me[8]. Io ti chiamai del secolo, Francesco, essendo tu nelli peccati, e hotti illuminato e insegnato pigliare il soave giogo della vita mia, e di portarlo sopra di te umilmente. E imperò io guarderò e conserverò quelle cose che per te ho fondate e piantate, e rizzerò quelle cose che cadono; e le cose distrutte, ripararerò, e quando alcuni delli frati caderanno, non volendo osservare né seguitare la vita mia a te data per forma di vivere, io ci rimetterò degli altri in loro scambio; e tanto ti dico, Francesco, che se non fussino nati io gli farò nascere, e se la tua religione venisse al numero di tre frati, niente di meno sempre starà ferma per insino alla fine del secolo, ché non mancherò mediante la grazia mia. E come non è mancata la parola di Dio, nonostante che li Judei non m'abbiano ricevuto, — anco m'hanno perseguitato e morto me e li miei diletti discipoli, — e con tutto questo le reliquie della mia elezione, cioè di quelli ch'io elessi e chiamai e di quelli ch'io chiamerò a pigliare il giogo del mio discipolato, sono state e saranno fatte salve, e lo nome mio è magni-

ficato nelli gentili; cosí l'effetto e il frutto principale della promissione e intenzione mia, la quale io, Francesco, per te ho disposto di fare in questo ultimo tempo non potrá essere impedita né distrutta per niuna avversitá e impetuoso contrasto diabolico, ovvero impedimento umano».

Fu allora consolato lo spirito di santo Francesco nelle parole di Jesú Cristo; e acciò che li frati fussino inescusabili dinanzi a Dio, adempieva in sé quello che predicava agli frati, e per esempio delle opere sue confirmava quello che insegnava colle parole. E infiammavali alla pura osservanza della Regola a lui revelata da Dio; e Jesú Cristo moltiplicava, per lui, nelli occhi loro segni e virtudi per accrescere in loro la fede e l'amore della Regola promessa, e per confirmarli e solidarli nell'odio delle cose contrarie alla Regola.

GIOVANNI DA PARMA.

Sotto l'uomo solare frate Giovanni da Parma tutti godevano e rallegravansi li frati, però ch'esso consolava li tribulati, correggeva li dissoluti, sopportava li 'nfermi, riscaldava li deboli, ammaestrava lietamente e familiarmente li semplici, e li tentati faceva nimici delli vizi e amatori delle virtú. Gli savi ammaestrava collo esemplo della vita e colla virtú della parola ad avere e possedere la veritá della umilitá e della caritá e la sobrietá e osservanzia della povertá promessa e, per lo reggimento ed efficacia delli atti suoi, tutti gli attraeva. E avendo esso el dono della discrizione e del discernimento delli spiriti sapeva di che male e vessazione ciascuno fusse tribulato, e col medicamente delle sue parole dava sanitade a tutte le piaghe de' vizi.

Li compagni di santo Francesco, che allora viveano, cioè frate Egidio e l'altro Egidio, frate Masseo, frate

Angelo, frate Leone e gli altri si rallegravano però che vedevano che in lui era risucitato in ispirito santo Francesco. E sapendo essi li mali gli quali giá erano radicati nella religione, e ricordandosi della tribulazione e tempesta passata, dicevano: « Grazia ti rendiamo, Jesú Cristo, che ti se' ricordato di noi e hacci mandato uomo di veritade e di lume a dirizzarci, illuminarci e conducerci nelle vie delli tuoi comandamenti ». Ma frate Egidio che prevedeva le cose future, con empito di spirito diceva: « Bene e necessariamente se' venuto; ma tardi venisti, ovvero se' venuto ». E questo diceva frate Egidio perché conosceva che la reduzione delli frati a quelli sodi e sicuri principii della santa conversazione, cominciata per santo Francesco, era impossibile riducere.

Alle quali cose frate Giovanni da Parma si sforzò di riducere quanto poté gli frati con tutto suo potere, però che esso vedeva che comunemente tutti li frati, lasciata la obbedienzia e la operazione fedele della Regola giá promessa, avevano dato l'animo loro alla curiositade e allo amore della scienzia, con ciò sia cosa che non nel raccoglimento delle parole e composizione di quelle, ma nelle operazione della fede si pruova l'amore e 'l conoscimento di Dio. E per lo amore del sapere il primo uomo, fatto inobbediente, perdé la visione di Dio, la innocenzia, la scienzia soprannaturale, la grazia e la immortalitá e fu ridotto per la fede alla grazia, e non per dialettica, geometria e astrologia, ma per fede, però che noi siamo salvati di grazia per la fede; e questo non da noi, ma da Dio, perché è dono di Dio, e non per l'opere acciò che nessuno si possi gloriare; e questo si è perché noi siamo sua fattura, creati in Jesú Cristo nelle opere buone, perché noi andiamo in esse e per esse. Però che la vera scienzia e cognoscimento di Dio è per la fede e per le operazioni d'essa fede, e non dalle parole né dalla scienzia naturale; però che quando l'uomo ha intrinsicato

nell'anima il sentimento e la operazione della fede, l composizione delle parole e le conclusione delli argo menti de' savi del mondo sono di superchio. Or non fec Dio, dice colui, stolta la sapienzia di questo mondo pe la stoltizia della Croce? Piú solide sono l'operazion della mente che la fraudolente conclusione de' sofism Dice quel grande animo [9]: « Noi cristiani abbiamo il mi sterio della vita nostra riposto non nella sapienzia d mondo, ma nella virtú della fede, la quale è stata dat per Jesú Cristo da Dio. Il regno di Dio, dice Jesú Crist è dentro da noi, la virtú che è in noi richiede solament la mente umana. Chi ne dubita che la naturale purit dell'anima se non è, o sará macolata da qualche sozzur di fuora, non sia nascimento e fonte delle virtú? Li Gre seguitino li studi d'oltramare e cerchino li vani maest delle lettere in altre parte; a noi non c'è niuna necessit d'andare attorno e passare lo mare, però che in ogn parte del mon[do] si truova il regno del cielo. Dirizzat adunque il cuore al Signore d'Israel ». E [ancora]: « ap parecchiate la via [del Signore, dirizzate i sentieri d nostro Dio] [10] ».

E per questo Gregorio teologo [11] lodando la via dell simplicitade e la via della fede, dice: « Quale cad mento è tale come è di superbirsi per innalzamento, non conoscere la bassezza dello umano salimento, quanto manca dalla vera altezza colui che sta piú alt di tutti li altri? Ma colui che non sale cosí in alto, ed piccolo e umile di mente, povero di lingua, e non sa sottigliezze delle parole, né le proposizioni e figure d savi, né le instanze e conseguenze di Pirrone, né le so luzione di Crisippo, né la mala industria dell'arti d'Ar stotile, né la fallace e dolce seduzione della eloquenzi di Platone; li quali, copertamente e male, sono stati in trodutti nella Chiesa nostra, quasi come piaghe d'Egitt Però che l'uomo simplice e diritto ha donde si salvi

per che parole; perché niuna cosa è tanto ricca e abbondante quanto la grazia. Però che non ti bisogna, dice la Scrittura, di salire in cielo per menarne giú Cristo, né di discendere nello abisso per risucitarlo: la lingua e la mente ha questo tesoro. Dice la Scrittura: « Presso è il Verbo nel cuore e nella bocca tua, però che col cuore si crede alla iustizia e [colla bocca è fatta la confessione a salute]. E chi crederá in lui non sará confuso [12] ». Che cosa è piú breve che queste ricchezze, che cosa è piú agevole che questo dono? Ma tu cerchi alcuna cosa maggiore della salute e di quella claritá e gloria che è in cielo; ma a me è grandissima cosa di salvarmi, e di non incorrere in quelli tormenti di lá. Tu vai per via che non è certa, e che non vi si può andare; ma io vo per via certa, e che molti n'ha salvati; povero di parole e di scienzia, confidandomi nelle parole simplici, sarò salvato sopra queste parole come in uno piccolo lembo. Sono sopra colui ch'è pravo di bocca e che si confida nella loica e nelle dimostrazioni, e atterra la Croce di Jesú Cristo in fatto, e tiensi migliore nel parlare loico per la virtú delle parole, ove la bassezza e la infirmitá della dimostrazione è diminuzione della veritá. O perché voli al cielo, andando colli piedi sopra la terra? O perché edifichi la torre, e non hai di che poterla finire? O perché misuri tu l'acque co' mano, e 'l cielo con la palma? Cognosci te stesso imprima »; et quæ sequuntur.

Per queste dottrine, e per li esempli e dottrine delli altri santi solidari, e per le ammonizioni di santo Francesco, e per li altri documenti ammaestrati, quelli santi si contrapuosono per muro contro alle transgressioni che abbondavono, acciò che il sangue dell'anima de' frati suoi non fusse richiesto da Dio delle loro mani. Ma essi furono riprobati come li profeti da coloro alla cui salute erono stati mandati. Aveva comunicato santo Francesco molte cose alli suoi compagni e alli frati antichi; le quali

cose furono dimenticate, sí perché quelle cose che erono scritte nella prima leggenda furono distrutte e annullate per comandamento di frate Buonaventura poi che lui ebbe fatta la leggenda nuova, sí ancora perché furono disprezzate, perché parevano contrarie al comune vivere e al comune corso e conversazione delli uomini moderni, li quali antipongono le cose umane alle divine e nella fede morta senza l'opera sognano di salvarsi. Santo Francesco, ammaestrato dal suo diletto Cristo Jesú, disse e dinunziò che, come Adam prevalicò il comandamento di Dio nel pomo della scienzia del bene e del male, cosí li frati, per amore della scienzia, caderieno dalla caritá, dalla veritá e dallo amore della operazione della umilitá e povertá; e per questo lasseranno la loro vocazione, e ad essa non potrieno tornare, ma sarieno a sé e alli altri cagione di molti mali e della ultima tribulazione e pericolo, però che non faranno quello frutto che Dio richiedeva loro e che, come non produsseno frutto in sé, cosí principalmente gl' impugnerebbono nelli altri, acciò che non lo facessino. E disse che la legge che fu posta ad Adam è prefissa e posta da Dio in cielo sopra l'Ordine suo; cioè che, per qualunche cagione li frati lasciavano stare l'amore della operazione della fede e della cruciforme caritá di Cristo, per lo amore del sapere e dello avere, perderieno il lume della grazia dato a loro, secondo la misura della donazione di Cristo, a rinnovare la sua vita nella Chiesa; e non perverrieno al perfettissimo stato della grazia e della caritá e [del]la virtú apparecchiata a loro per merito della perseveranzia, data da Dio, secondo le regole della sua iustizia, a gloria del suo nome; anzi sarieno privati di quella gloria che merita tale stato e darieno le loro corone ad altri.

Per questa cagione santo Francesco e' successori del suo spirito e della sua virtú pugnarono per caritá, con opere e con parole, che solo Cristo e la sua povertá

e umilitá fusse amata e osservata, però che tale osservanzia e amore è creativo, promotivo, gubernativo, perfettivo e conservativo d'ogni sapienzia e scienzia necessaria alla salute e a vita eterna. Però che disse lo spirito a santo Francesco: « A voi è dato a conoscere il misterio e medolla del regno di Dio, ma agli altri in parabole, acciò che quelli che veggono, [non veggano], e quelli che odono, non odino, e convertinsi e io li sani. Ma tu, come fedele banditore, annunzia nelli quattro cantoni della cittá, dicendo: « Molti sono li chiamati, ma pochi sono li eletti [13] »; e: « Chi persevera insino alla fine sará salvo [14] ».

Per le sopradette cose ogni uomo umile e intelligente può vedere e conoscere chiaramente le ragioni e le cagioni di questa terzia tribulazione dell'Ordine de' frati minori; la quale germinò e crebbe per enfiamento di superbia di cuore, per vanitá e cieca curiositá di sapere, per amore d'onore e di fama, per cupiditá di dilicatezze di roba, gittate di drieto e subiugate indegnamente allo amore; o, per lo amore della scienzia [sovvertito l'ordine del]la povertá, umilitá e pietá, che vale a ogni cosa, e il cruciforme studio della orazione. Ma non poté prevalere la malignitá delle demonia, ovvero la nequizia e fraude delli uomini, che fussino affogate e perissino nella religione quelle cose che appartengono alla promessa perfezione; ma la veritá oppressata e conculcata a tempo nel verno di quella cosí aspera persecuzione, sotto l'uomo di Dio frate Giovanni da Parma quasi nella susseguente primavera germinò tralci e foglie e rifiorí. E ricrebbono sotto lui nella religione, per provvidenzia e ordinazione di Dio, tutte quelle cose che appar[ten]eano a dirizzamento delle virtú, a disciplina de' santi costumi e a pura e vera osservanzia della regola e della vita promessa.

Rallegransi quelli che aveano sete e disiderio delle cose celestiali e, sanza contradizione o impedimento di quelli che erono d'altro volere, si studiavono, per con-

tinuo studio d'orazione, d'adempiere le cose promesse i
iustizia di santa operazione e di cordiale accostamento
Dio. E la moltitudine di quelli che amavano e volevon
vivere secondo le incominciate relassazioni, e se da
fidele pastore [15] questa moltitudine non poteva esser
tirata alle migliori cose spontaneamente, nientedimen
gastigati dallo esemplo delle opere sue e dalla efficaci
delle sue ardentissime parole, erono rifrenati fortemente
e compressa e sommessa taceva questa moltitudine di frat

Nelli primi adunque tre anni del suo generalato, ve
stito d'una tonica coll'abito di vil panno, la qual cos
osservò insino alla morte, esso frate Giovanni da Parm
visitò tutto l'Ordine, e non usò mai vettura d'asino, n
di cavallo, né di carro, contento d'uno compagno, o du
il piú. E andava tanto umile e tanto despetto che, se
condo che interviene, salutando esso li grandi uomin
che trovava per la via, pareva indegno d'essere risalu
tato. E non permetteva che la sua venuta si sapesse in
nanzi dalli frati dove esso andava; ma entrava nell
luoghi delli frati come un semplice frate, e per null
modo lassava manifestare dalli compagni il nome suo
ovvero il suo uffizio. E né, per fatica di qualunche cam
mino allassato, diceva l'uffizio divino giacendo o sedend
ovvero appoggiato, ma stando sempre ritto, e senza cap
puccio il piú delle volte; sempre seguitando la vita co
mune, contento d'una vivanda cioè la prima che gli er
posta innanzi, quantunche fusse vile e scipita, lasciav
tutte l'altre che sopravvenivono; e se per apparenzi
n'assaggiava, niente di meno o lui le presentava agl
altri, o egli le lassava stare come che gli erono portat
innanzi. Non disse mai questo appetisco, ovvero quest
o quello mi sa buono e questo no. Tanto rifrenò la su
lingua da po' che prese l'abito della religione, che dell
bocca sua di sua conscienzia non uscí mai parola oziosa
insino alla morte sua; e alla morte disse che avea pi

paura d'avere a rendere ragione dinanzi a Dio delle cose che avea taciute, che delle cose che avea parlate.

Ed essendo esso frate Giovanni da Parma mandato dal Papa come legato alli Greci nel settimo anno del suo generalato, fu auto in tanta riverenzia e stimazione di vita e di santitá dallo imperatore e dal patriarca e da' religiosi loro, e da tutto il chericato e dal popolo, e fu riputato tanto pieno di sapienzia divina che non pareva loro di vedere tal quale uomo prudente e savio, ma uno delli antichi Dottori e Padri, ovvero uno delli discipoli di Cristo. Però che certamente ogni concordia e unitá, che prima fu trattata con papa Clemente e poi con papa Gregorio e monstrata e pubblicata per manifesta confessione in consiglio generale da parte dello imperadore e delli Greci, fu principiata e ordinata da frate Giovanni da Parma e dalli suoi compagni.

VISIONE DELL'ALBERO AVUTA DA FRATE JACOPO DA MASSA.

Questo frate Jacopo da Massa nel principio del generalato di frate Giovanni da Parma, stette tre dí ratto fuora di sé insensibile, intanto che li frati incominciarono a dubitare che non fusse morto. A costui fu dato da Dio la intelligenzia delle Scritture e lo spirito della profezia. Costui pregai io dicendo: « Se vero è quello che io ho inteso di te, non me lo celare; però che io ho inteso che in quel tempo, quando tu giacesti tre dí come morto, infra l'altre cose che Dio ti mostrò [è] che vedesti tutte quelle cose che debbono sopravvenire nella religione ».

Allora lui mi disse e manifestò una cosa molto stupenda, cioè che, dopo molte cose che li furono mostrate dello stato della Chiesa militante, vide una arbore molto bella e alta, la cui radice era d'oro e il pedale d'argento, le foglie d'argento innorato, gli frutti dell'albore

erano uomini e erano frati minori; ed era il numero delli rami principali distinto secondo il numero delle provincie, e ciascuno ramo aveva tanti frutti quanti erono frati in quella provincia. E seppe il numero de' frati di tutto l'Ordine e di ciascuna provincia, li nomi loro e le faccie, le etadi e le proprietadi, li offizi e li gradi, [le dignitadi], le grazie e li peccati loro. E vide frate Giovanni da Parma che stava nella cima del ramo di mezzo di questo arbore, e nelle cime delli altri rami erono li ministri di ciascuna provincia. E dopo questo vide che santo Francesco fu con due angeli mandato da Jesú Cristo, il quale sedeva in sur una sedia candida e grande, dinanzi al cui conspetto fugge il cielo e la terra, e fu dato a santo Francesco uno calice pieno dello spirito della vita, e fulli detto: « Va', Francesco, e visita li tuoi frati, e da' loro bere dello spirito della vita; però che lo spirito del diavolo si leverá e darassi loro addosso, e molti ne caderanno e non si potranno rilevare ».

E venne santo Francesco a ministrare lo spirito della vita alli suoi frati secondo che gli era stato comandato; e incominciandosi da frate Giovanni da Parma gli diede il calice dello spirito della vita pieno, il quale, ricevu-[to]lo di mano di santo Francesco, presto e divotamente lo bevve tutto; e avendolo beuto, diventò lucente come il sole. E dopo lui santo Francesco dava il calice dello spirito della vita a tutti gli altri, ed erano molto pochi che lo ricevessino con debita riverenzia e bevessinlo tutto; ma quelli pochi che divotamente tutto lo beevano, tutti diventavono lucidi come il sole; ma quelli che tutto lo versavono, diventavono tenebrosi e neri e orribili a vedere, simili alle demonia. Ma alcuni, parte ne beevano e parte ne versavono; e secondo che ciascuno ne beeva, o versava, secondo quella misura diventava o lucente, o tenebroso. E sopra tutti gli altri che erano nell'albore, lucea e risplendea frate Giovanni da Parma; il quale

sendo tutto volto e attento a contemplare lo infinito abisso della vera luce, intese la turbine della tempestade che si dovea levare contro dell'arbore, e partendosi della cima del ramo principale, dove stava, e lasciando tutti gli altri rami, si nascose nel piú sodo luogo del pedale dell'arbore. E stando tutto vigilante a se medesimo, furono date a frate Buonaventura unghie di ferro taglienti come rasoi, il quale era salito dove stava frate Giovanni; e mossesi del luogo suo e volevasi dare addosso a frate Giovanni. La qual cosa vedendo, frate Giovanni gridò a Dio; e al gridare suo Jesú Cristo chiamò santo Francesco e dielli una pietra focaia molto tagliente e comandandolli e disse: « Va', e quelle unghie di frate Buonaventura, colle quali esso vuole stracciare frate Giovanni, tagliale per sí fatto modo sopra la pietra viva che non li possa nuocere, né far male ».

E venne santo Francesco e tagliò l'unghie di frate Buonaventura, e frate Giovanni si stette nel luogo suo, lucente come il sole. Dopo questo si levò una grande turbine, e diessi sopra dell'arbore, e cadevano li frati dell'arbore, e prima cadeano quelli che aveano versato tutto il calice dello spirito. Ma frate Giovanni da Parma, e quelli che l'avevano beuto tutto, furono per virtú divina trasportati alla regione della vita e dello splendore; e li tenebrosi, che cadevano, erano portati dalli ministri delle tenebre alli luoghi delle tenebre e delle miserie. E colui che vedeva la visione, cognosceva particolarmente quelle cose che vedeva; sí che li nomi, le persone, le contrade, l'etadi, e li uffizi dell'una parte e dell'altra, cioè della luce e delle tenebre, discerneva chiaramente e fissamente se ne ricordava. E tanto durò quella crudele turbine e tempestade, giustamente permessa, per insino che l'arbore si divelse dalle radici e cadde in terra e spezzata e minuzzata tutta dalla turbine della tempestade, dispersa da ogni vento disparí, e svaní

via. E cessata quella tempestade, dalla radice dell'or
di questo arbore germogliò una pianta tutta d'oro, l
quale produsse foglie, fiori e frutti d'oro. Della dilata
zione di questo arbore e della sua profonditá, altezz
bellezza, odore e virtú, meglio è tacere che parlare.

L'ULTIMO TRIONFO.

Lo raddoppiamento prenunziato nelle piaghe in Fra
cesco e la dinunziazione della morte nella cittade, dell
apparizione della sepultura, la fama del morto e d
vivo e la sua traslazione e il mistico testimonio dell
sua parola e il vestimento dell'abito secolare e il copr
mento delli piangenti e l'assunzione e reduzione all'ab
tazione del suo stato fatta per Benedetto, di colui ch
cadde allato di Jesú Cristo crocifisso, e lo spogliarsi l
vestimento brutto e corrottoso e il ripigliare l'abito dell
caritade e della mondizia e l'apparizione del segnaco[l
ricevuto da cielo passano nascose queste cose e tut
velate al mondo e alli mondani, ma cognosciute da pocl
vedenti gli quali non sono del mondo. Dopo l'arsione
Laurenza peccatrice e dopo la vendetta che sará fatt
delli ardenti e dello arso mondo cieco da tre angeli ch
saranno mandati da cielo, allora si cominceranno a v
dere ed essere predicate e revelate dalli vedenti le cos
nascoste. Finalmente date le rivoluzioni delli ventott
anni alle fatiche della revoluzione e alla sesta ruota d
cerchio animale [16] del povero peregrino reprobato i
iudicio, sopraggiunti nove a distinguere la settima revo
luzione della rota, si rischiarerá l'aurora d'altro temp
colla santa mutazione in meglio. Lo re delli re e il S
gnore de' signori Jesú Cristo esso è potente di rinnovar
e di tirare su alli veri beni celestiali gli affetti e li cuo
delli suoi santi e adempiere le promissioni; e voltando
col suo santo onnipotente sguardo a Pietro, e richinato

addormentato il diletto suo discepolo nel petto della sua caritá, è potente di fondere la vita, perdonare la colpa, alzare la speranza, e dare piú copiosa virtú, manifestare li secreti, aprire li misteri, e far correre e transvolare alle divine cose; delle grandi promissioni, fatte e profetate sotto la legge, che n'era stato fatto, quasi voglia dire poche per rispetto delle cose che adempié e fece Jesú Cristo, dipoi che fu incarnato; cosí per insino a ora sono fatte e adempiute poche cose delle promissioni fatte a santo Francesco a rispetto delle cose che si debbono adempiere in lui da Jesú Cristo, per lo spirito suo adempiere nelli tempi finali; quasi di mille libbre non appare una oncia, di quelle cose che appariranno nello stato evangelico incominciato dal padre delli poveri santo Francesco, segnato in segno. E le cose le quali sono state incominciate da Jesú Cristo in lui e per lui non si forniranno per senno né per sapienzia umana ma immediate da esso Jesú Cristo, Dio e uomo, il quale essi ameranno e gusteranno con tanta plenitudine di participazione delli suoi doni e grazie che si cognoscerá certissimamente da ogni uomo che esso Jesú Cristo è veramente disceso in loro per li suoi spirituali doni e affetti. E allora rimarranno confusi tutti quelli che, disprezzando santo Francesco, sono andati drieto alla prudenzia del loro senno, e hanno adorato gl'idoli della sapienzia mondana e hanno edificato li altari delli vani studi. Imperò che Jesú Cristo manifesterá alli suoi poveri le cose incerte ed occulte della sua sapienzia, e riceveranno le parole delli suoi secreti della bocca sua, e vedranno la profonditá delli misteri, e saranno saziati delli frutti della caritá. Della mano del forte rapiranno la preda e per morte e per sangue aranno la vittoria del dracone, ed entreranno nelle viscere del dracone e romperanno le sue interiore e spezzeranno e capi suoi, e cacceranno le tenebre dell'ultima notte; e nel mezzodí della caritá fic-

cheranno li loro tabernacoli. Satanasso non averá vittoria di loro, ma sará conculcato da loro sotto li loro piedi; e sará il loro maestro Dio, Jesú Cristo e lo Spirito Santo in sæcula sæculorum. Amen.

LE MISTICHE NOZZE
DI
SAN FRANCESCO E MADONNA POVERTÁ

(SECOLO XIII?)

LE MISTICHE NOZZE
DI SAN FRANCESCO E MADONNA POVERTÁ

Prologo.

1. Infra le eccellentissime e preclare virtú, le quali fanno l'uomo essere amico e buon servo di Dio, è la virtú della santa Povertá; e quella prepara nell'uomo abitazione a Dio, e dálli modo e via d'andare e pervenire a lui, ed eccede e superavanza tutte l'altre virtú. Però che questa è fundamento e guardia d'esse virtú evangeliche. Se sopra a questa si fa il fundamento, non bisogna temere di nessiuna ruvina, che venga, per acqua o per venti, cioè tentazione: però che è fundata sopra la ferma pietra.

2. E meritamente quindi, il Figliuol di Dio, « signore delle virtú » e « re della gloria [1] », con speziale amore e dilezione questa amoe, e cercolla e trovolla, operando « salute in questo mondo [2] ». Questa, in principio della sua predicazione, sí come luce della nostra fede, questa disse esser porta [3] a quelli che c'entrano, e sí como ferma pietra, disse, questa esser fundamento della casa, cioè del regno del cielo. E sopra questa tutte le virtú si debbono fundare. Onde disse Gesú Cristo: « Beati quelli che sono poveri di spirito, però che è loro il regno del cielo [4] ».

3. Degnamente è loro il regno del cielo, però che niuna cosa posseggono de' beni temporali con la propria

volontá; però che la loro speziale intenzione è al regno del cielo. Quello, il quale non cura le cose terrene, vive delle cose celestiali, e pascesi della « miche che cascon della mensa [5] » degli angeli santi.

In questo presente esilio, è felice quello il quale riputa « tutte queste cose temporali come sterco [6] », acciò che esso possa gustare quanto « dolce e suave è il nostro Signore [7] », il quale è vera invenzione del regno del cielo, ed è vera sicurtá della eterna possessione, ed è preambulo [8] della santa beatitudine.

Il beato Francesco cercò sollecitamente la santa Povertá.

4 [9]. E però, il glorioso santo Francesco, sí come vero seguitatore e discepolo del Salvatore, nel principio della sua conversione, con ogni studio e con ogni suo desiderio e con ogni diliberazione, si diede a cercare e trovare e tenere la santa Povertade, non dubitando né temendo niuna avversitá, né niuna cosa sinistra o contraria; non fuggendo niuna fatica, né non sottraendosi d'alcuna angustia di corpo, pur che egli potesse pervenire a quella, alla quale il Signore diede « le chiavi del regno del cielo [10] ».

5. Incominciò sollecitamente, sí come desideroso [11] « circuire per vie e per piazze, cercando [diligentemente] quella cosa la quale [12] amava l'anima sua [13] ». E domandava quelli che trovava e quelli che venivano, cosí dicendo: « Avete voi veduto quello il quale ama l'anima mia [14]? ». « Ma questo parlare era incognito, cioè non conosciuto da quelli [15] », e sí come fusse stato barbaro o di Barbaria [16], gli dicevano: « Non sappiamo quello che tu ci di'; parlaci nella nostra lingua, e noi ti risponderemo ».

Non era ne' figliuoli d'Adamo questo parlare, né questo intelletto, ch'eglino volessono considerare o parlare della Povertá infra loro, ma avevanla sommamente

in odio, — sí come fanno oggi molti, — e non potevano pacificamente parlare a quello che la cercava. E però gli rispondevano come a uomo non conosciuto, e dicevano di non sapere niuna cosa di quello che egli andava cercando.

6. Disse il beato e glorioso santo Francesco: « Io andrò ai gentili e savi uomini e parlerò con loro, imperò ch'egli hanno intesa e conosciuta la via di Dio e il suo giudicio [17] ». Andovvi, ed essi gli risposero piú duramente dicendo: « Che nuova dottrina è quella che tu suoni ai nostri orecchi? La Povertá, la quale tu cerchi, sempre sia teco e ai tuoi figliuoli e al tuo seme dopo te. E a noi sia godere nelle dilicatezze, ed abundare nelle ricchezze; imperò che « il tempo della vita nostra è poco e con tedio, e non è niuno rifrigerio alla fine dell'uomo [18] ». E però noi conosciamo che non c'è meglio che mangiare e bere, e godere e darsi buon tempo mentre che l'uomo vive.

7. E il beato Francesco udendo questo, si maravigliava nella mente sua, e rendendo grazie a Dio diceva: « Benedetto sie tu, Signore, il quale « hai nascose queste ottime cose ai sapienti e prudenti e ha'le rivelate ai minimi. Cosí è, Padre, però che cosí è piaciuto nel tuo cospetto [19] ». « Signore e padre e dominatore dell'anima mia e vita mia, non m'abbandonare e non mi lassare nel loro consiglio e nel loro cospetto, e non mi lassare cadere [20] » in quella confusione. Ma per la tua grazia concedimi di trovare quello ch'io cerco, « però che io son tuo servo e figliuolo della tua serva Povertá [21] ».

Due vecchi dimostrorono al beato Francesco la santissima Povertá.

8 [22]. Uscito dunque prestamente il beato Francesco della cittá, venne a uno certo campo, dove sedevano due

vecchi molto maninconosi; li quali, — vedendoli dalla lunga, — s'accostò a loro. L'uno dei quali parlò in questo modo: « Quale raguarderò io se non a qualche poverello, che sia con lo spirito contrito e umile? E a quello io dirigerò il mio parlare [23] ». E l'altro diceva in questo modo: « Niuna cosa arregamo in questo mondo, e non è dubbio che neuna cosa ne possiamo portare. E si aviamo tanto che noi ne possiamo vivere e coprirci le carni, cioè poveramente vestirci, e di questo doviamo esser contenti [24] ».

9. Disse allora il beato Francesco: « Io vi priego che voi mi diciate dove abita la santa Povertá, « dove ella mangia e dove ella si riposa [25] », però che « io languisco per lo suo amore [26] ». Ed eglino gli risposero: « O buon fratello, noi siamo qui per lungo tempo, e spesso l'aviamo veduta passare per questa via. E alcuna volta era accompagnata da molti, e spesse volte tornava sola, senza niuna compagnia, e innuda, senza niuno ornamento o vestimento, solamente circundata da una nuviletta [27]. E piangeva amarissimamente e diceva: « Li figliuoli della madre mia hanno combattuto contra di me [28]! ». E noi diciavamo: « Abbi pacienzia, però che quelli che son buoni amano te [29] ».

10. « Ed ora diciamo a te: « O fratello, sali nel monte grande ed alto, dove il Signore ha data ad essa l'abitazione ne' santi monti, però che Dio l'ama sopra tutte l'abitazioni d'Iacob [30] », cioè sopra tutte le virtú [31]. Li giganti non si poterono accostare ai suoi passi, e l'aquile non hanno potuto volare insino al collo suo. La Povertá è cosa singulare, la quale da ogni uomo è disprezzata, però che « non si trova nella terra di quelli che vivino suavemente; e però è nascosa agli occhi loro, ed è nascosa agli uccelli, cioè agli uomini superbi che voglion volare in alto [32], Iddio intende la via sua, e sa dove è il suo luogo [33] ».

11. « Adunque, fratello, se tu vuoi andare a lei, spogliati di vestimenti nobili, e poni a terra « ogni peso e circunstanzia di peccato [34] », però che si tu non sarai nudo di queste cose, non potrai salire a lei, la quale è in tanta altezza. Ma perché essa « è benigna, agevolmente la veggon quelli che l'amano, e quelli che la cercano, agevolmente la trovano. Fratello, pensa ad essa, però che quelli li quali attendono ad essa sono sicuri [35] ». Piglia compagni fedeli, acciò che quando tu salirai nel monte, tu ti possi consigliare con loro, ed essi siano tuoi aiutatori. Però che « guai a quello che è solo; però che se egli casca non ha chi l'aiuti levare. Ma si uno cade, dall'altro è sollevato ed aiutato [37] ».

De' primi compagni che ebbe santo Francesco.

12. Auto adunque tal consiglio, venne il beato Francesco ed elesse alquanti compagni fideli, con li quali prestamente venne al monte. [E disse ai suoi fratelli: « Venite, saliamo al monte] di Dio ed alla casa di Madonna Povertá — acciò ch'ella c' insegni le sue vie e seguitiamo li suoi passi ». Considerando, ad ogni parte, l'altezza del monte e le sue vie, da ogni parte, quanto era difficile il salirvi su, alquanti di loro parlavano insieme, dicendo: « Chi potrá salire in su questo monte, e chi potrá venire alla sua summitá? ».

13. Intendendo questo, il beato Francesco disse a loro: « Fratelli, stretta e faticosa è la via che conduce l'uomo a vita, e pochi sono che trovino questa via. Confortatevi nel Signore e nella potenzia della sua virtú [38], però che ogni difficultá e malagevolezza ci sará agevole e leggieri. Gittate a terra la summa della propria voluntá, e li pesi dei peccati levate via. E sforzatevi, come potenti e gagliardi uomini, e gittate via le cose passate, e raguardate alle cose che seguitano e che debbono ve-

nire. Dicovi, che in ogni luogo, dove voi porrete il piede, sará vostro. E lo Spirito Santo e Gesú Cristo ci tirerá all'altezza del monte con legami di caritá.

« Fratelli, mirabile è la dispensazione della Povertá; ma agevolmente potremo avere li suoi abbracciamenti; però che essa Madonna Povertá, delle genti e de' populi è fatta quasi vedova, e la reina di tutte virtú è fatta vile ed è in dispregio di tutti. Niuno è che sia ardito a chiamarla, e non sará niuno che ci contradica, e niuno che ci possa vietare tal compagnia. Tutti li suoi amici l'hanno dispregiata, e son fatti suoi nimici ».

Per queste parole, tutti incominciarono ad andare e seguitare il beato Francesco [39].

Come il beato Francesco e li suoi compagni trovorono Madonna Povertá in sul monte.

14. E con facile e agevole passo pervennero alla summitá del monte; e Madonna Povertá, stando sopra l'altezza del monte, raguardando ad essi, e vedendo questi tanto potentemente salire, che non pareva che camminasseno, ma che volasseno, meravigliandosi disse: « Quali son questi, che quasi come nuvole volano, e quasi come colombe vanno alle loro finestre [40]? ». Lungo tempo è che io non vidi li simili, né cosí spogliati di tutti li pesi del mondo. Io parlerò a loro, li quali son secondo il cuor mio, e dirò loro che non faccino come molti altri, cioè che non si pentino aver salito in sul monte, e tornino adrieto cercando le cose infime e basse. Io so che me non possono avere, senza il mio consentimento; ma sará a me laude e gloria in nel cospetto del mio padre celestiale, se io darò a loro consiglio di salute. Onde venne una voce la quale disse: « Non volere temere, figliuola di Dio, però che questi son seme il quale ha benedetto Dio, e halli eletti in caritá non maculata [41] ».

15. E levandosi su, Madonna Povertá pervenne a loro, e con dolcezza li benedisse, e disse loro: « Quale è la cagione, fratelli miei, che voi siete venuti qui e perché siete venuti con tanta velocitá della valle delle miserie al monte della claritá? Or cercate voi me, che vedete che son « poverella e son percossa dalle tempeste, senza niuna consolazione [42]? ».

Il beato Francesco e li compagni pregano Madonna Povertá, ch'ella sempre sia con loro, commendandola per molti modi.

16. Allora risposono dicendo: « A te vegnamo, Madonna nostra, e preghiamoti che tu ci riceva in pace. E disideriamo d'esser servi del Signore delle virtú, però ch'egli è re della gloria. E aviamo udito che tu se' reina delle virtú, e questo aviamo inteso per esperienzia; e però ci inchiniamo ai tuoi piedi, pregandoti umilmente che tu ti degni d'esser insieme con esso noi; con ciò sia cosa che sia via di pervenire al re di gloria, sí come tu fosti via a lui quando egli si degnò di pervenire a visitare quelli « li quali sedevano nelle tenebre e nell'ombra della morte, discendendo dall'altezza del cielo [43] ».

« Sappiamo certo che tua è la potenzia, tuo è il regno, tu se' sopra tutte le virtú, e dal Re delli re se' fatta reina e madonna. Solo questo [fa'], che pace sia infra te e noi, e saremo salvi: acciò che quello il quale ci ricomperò, per tua mezzanitá, per tuo amore ci riceva. Si tu diterminerai di salvarci, subito saremo liberati. Certo, egli è « Re delli re e signore di tutti li signori [44] »; e, Creatore del cielo e della terra, disiderò le tue bellezze. Essendo re nella [sua] abitazione, cioè nel cielo, e ricco e glorioso nel suo regno, abbandonò la sua stanzia e la sua ereditá, nella quale son ricchezze e gloria, e venne a cercar te.

17. « Adunque, grande è la tua degnitá, e la tua altezza è incomparabile, quando il re delli angeli venne a cercar te nelle infime parti della terra, giacendo tu nel loto e nella feccia e nell'ombra della morte. Ed essendo tu, non poco, ma assai odiosa a tutti quelli che erano sopra la terra, e tutti ti fuggivano, e, quanto potevano, ti cacciavano da loro. E ben che alquanti non ti potesson fuggire non meno eri a loro odiosa.

18. « Ma poi che il Signore dei signori venne, e ricevendoti in se medesimo, alzò il tuo capo in cospetto di tutti li populi, e sí come speciosa e nobile e bella ti ornò e incoronotti; sopra l'altezza delle nuvole ti inalzò. E ben che molti ancora t'abbino in odio, perché non conoscono e non sanno la tua virtú e la tua gloria, tu non ne perdi niuna cosa: però che tu abiti nelli tuoi monti santi e nella ferma abitazione della gloria di Cristo.

Dignitá della Povertá.

19. « E però, il figliuolo del sommo Padre si fece amatore della sua bellezza e nobilitá, perché ti trovò e provotti in tutte le cose felicissima. E innanzi che egli discendesse della luminosa patria a terra, tu gli apparecchiasti congruo luogo, e magna sedia sopra la quale egli sedesse, e nobile letto nel quale egli si riposasse, cioè la gloriosa [45] Vergine, della quale egli nacque in questo mondo. E nato che egli fu, andasti a lui fidelmente, acciò che in te si riposasse e non nelle dilicatezze. Trovò adunque quel luogo, il quale a lui piaceva. Onde la gloriosa Vergine il pose nella mangiatoia delle bestie, perché non avea altro luogo dove metterlo, sí come dice il vangelista.

« E cosí sempre magnificamente l'accompagnasti tutto il tempo nel quale « egli fu veduto in terra, ed ebbe conversazione con le creature di questo mondo [46] ». « E con

ciò sia cosa che le volpi abbino loro stanze in terra, e li uccelli hanno li nidi, dove si possino nutricare li lor figliuoli; e Gesú Cristo non ebbe luogo, dove potesse posare il capo suo [47] ». Nel tempo passato aveva aperta la bocca e lingua de' profeti; e di poi aperse la sua propria bocca, e, infra molte cose ch'egli disse, laudò te e magnificò te dicendo: « Beati quelli li quali son poveri con lo spirito, però che di loro è il regno del cielo [48] ».

20. « Nel tempo ch'egli conversò nel mondo, e nel tempo della sua predicazione, volendo avere alquanti testimonii, per la salute della umana generazione, a questo idonei; non elesse uomini ricchi e mercatanti, ma poveri pescatori, per dimostrare che esso tanto te estimava [49], acciò che tu fossi da tutti amata.

« Finalmente, acciò che la tua bontá e magnificenzia fusse manifestata a tutti e come tu precedi tutte le virtú, e come senza te niuna si può chiamare virtú, e come il regno tuo non è di questo mondo, ma sí del cielo; sola tu t'accostasti al re della gloria, benché molti [eletti e diletti] l'abbandonassono. Ma tu, fidelissima sposa e dolcissima amatrice, per un momento d'ora non ti partisti da lui, ma allora piú a lui t'accostavi, quando vedevi che tutti il dispregiavano. E certo, che si tu non fossi stata con lui, non sarebbe stato tanto dispregiato.

21. « Tu eri con lui nelle ingiurie che gli facevano li Giudei, nelle insultazioni de' Farisei, nelli obbrobrii de' principi de' sacerdoti. Con lui eri quando era schernito, dandoli le guanciate e le collate, e quando era sputacchiato e flagellato. Quello il quale da tutti doveva esser riverito ed onorato, da tutti era beffato ed oltregiato; e tu sola sollazzavi con lui. Non lo abbandonasti « insino alla morte, cioè alla morte della croce [50] ». [E in sulla stessa Croce], dinudato e spogliato, distese le braccia e le mani confitte e li piedi, tu sola eri con lui, e niuna cosa gloriosa si dimostrava in lui, si non solamente tu.

E finalmente, quando salí in cielo, ti lassò il segnaculo, ovvero suggello, acciò che tutti quelli li quali desiderano andare al regno eterno, venghino a te, e te domandino, e mediante te pervenghino ad esso regno; e si del tuo segno non saranno segnati, non vi potranno per niuno modo entrare.

22. « Adunque, Madonna, abbi di noi compassione, e segnaci del segno della tua gloria. Quale è quel tanto pigro, e sí stolto o poco savio, che non ti debba con tutto il cuore amare, da poi che cosí sei eletta e preparata dallo altissimo Signore eternalmente? Quale è quello che non ti debba onorare, da poi che quello, il quale è adorato da tutte le virtú del cielo, hatti adornata di tanto onore? Quale è quello che non si debba inchinare ai tuoi piedi volentieri e farti reverenzia, da poi che il Signore della maestá tanto umilmente s' inchinò a te, e tanto amichevolmente teco s'accompagnò, e con tanta caritá s'accostò a te? Preghiamo, adunque, te, Madonna, per quel Signore e per lo suo amore, che tu non dispregi li nostri prieghi nelle nostre nicessitá; ma sempre liberaci dalli pericoli, tu, la qual se' gloriosa e benedetta in sempiterno ».

Risponsione di Madonna Povertá.

23. Madonna Povertá, con allegro cuore e chiara faccia e dolce voce, rispose e disse: « Io vi fo noto ed avvisovi, fratelli ed amici carissimi, che poiché voi incominciaste a parlare, io son piena di letizia, e superabundo d'allegrezza, intendendo il vostro fervore e sappiendo il vostro santo proposito. Le vostre parole mi sono state « piú grate e care che oro o pietre preziose, e piú dolce che il mele [51] ». « Non siete voi che parlate, ma è lo Spirito Santo, il quale parla in voi [52] »; « e la sua unzione, cioè grazia, vi insegna, o havvi insegnato, tutte

quelle cose [53] », le quali avete [54] parlato dello altissimo re, il qual per la sua altissima grazia prese me in sua diletta sposa, levando l'obbrobrio di terra, e collocommi infra li nobili e gentili del cielo.

24. « E però, io desidero, se a voi non è grave, raccontarvi, per lungo parlare ma molto utile, tutta la storia del mio stato, acciò che voi impariate in che modo vi bisogna andare e piacere a Dio; e poiché voi volete metter mano allo arato, che vi guardiate di non raguardare indrieto.

« Io non son nuova, sí come molti pensano, ma, come sono antica e piena di numero di dí, e so la disposizione di tutte le cose, e so la vanitá delle creature e la mutabilitá de' tempi. Ed ho conosciuta la tempesta [55] del cuore umano, parte per esperienzia [de' tempi], e parte per sottilitá di natura, e parte per degnitá di grazia.

Ricordo della Povertá in Paradiso.

25. « Fui per un tempo nel paradiso di Dio, dove era il primo uomo nudo, e in lui era e con l'uomo nudo andavo per tutto quello spazio del paradiso, non dubitando di niuna cosa, né temendo; e non avendo sospetto di niuna avversitá. Pensavo essere con lui in sempiterno, però che fu creato dallo altissimo Dio buono e savio, e posto in bello luogo e dilettoso. Era allegra e gaudente, e tutti li miei pensieri erano dinanzi a Dio, e non avevo pensieri a niuna proprietá.

26. « Dolgomi ché venne il nimico dell'umana natura, non pensando a questo. E quello il quale aveva perduta la sua degnitá e la sua sapienzia e non poté stare in cielo, entrò nel serpente e mal consigliò l'uomo. E sí come egli fu trasgressore del comandamento di Dio, cosí s'ingegnò che facesse il primo uomo [56]. Credette il misero uomo al cattivo consiglio, e non si ricordò del co-

mandamento del suo creatore Dio. « Era nudo, e non se ne vergognava [57] », però che era vestito e pieno di innocenzia. E avendo peccato, si conobbe esser ignudo: e per la vergogna corse e prese delle foglie del fico e con quelle si coperse la natura sua.

27. « Vedendo, adunque, io il mio compagno essere fatto trasgressore e disubbediente e coperto di foglie perché non aveva altro da coprirsi; dilunga'mi da lui, stando discosta e col volto lacrimabile lo raguardai. E « aspettavo quello il qual mi facesse salva dalla paura e dallo spirito di tanta tempestade [58] ». E cosí stando « subito fu fatto romore grandissimo da cielo [59] », facendo tremare tutto quel paradiso terresto. E con quello venne una gran luce e splendidissima da cielo. E raguardando, io vidi la maestá di Dio andare in esso paradiso nell'ora del mezzodí; la gloria del quale era tanta, che non si potrebbe dire, con incredibile splendore. Era con lui moltitudine d'angeli, li quali cantavano e dicevano: « Santo, santo, santo, Dio dello esercito! piena è tutta la terra della tua gloria. Migliaia di miglia erano al suo servigio e dieci centinaia di milioni erano appresso di lui [60] ».

28. « Io ebbi gran timore e tremore, e tutta piena di stupore quasi io venni meno, e col corpo e col cuore stupefatto e timido io incominciai a gridare [dal profondo] e dire: « Signore, abbi misericordia di me. Signore, abbi misericordia di me [61]. Non entrare in giudicio con la serva tua, però che nessiuno che vive non sará giustificato nel tuo cospetto [62] ». Ed egli mi disse: « Va' e nasconditi per un poco, tanto che passi la mia indignazione [63] ». E subito chiamò il mio compagno, dicendo: « Adam, Adam, dove se' [64]? ». Ed egli rispose: « Sentendo la voce tua, ebbi timore, essendo io nudo, e nascosemi [65] ». Veramente era nudo, e significava quello il quale discendendo da Jerusalem per andare in Jerico, venne nelle mani de' la-

droni, li quali lo spogliaron e ferironlo mezzo vivo e mezzo morto. Il sommo Re altissimo, e non meno benignissimo, aspettò ch'egli avesse contrizione del suo peccato, e tornasse a lui domandandoli misericordia.

29. « Ma « egli inchinò il cuor suo e in parole di malizia e di scusazione in peccato [66] ». E cosí accrebbe colpa a colpa, e peccato a peccato. E in questo modo cercò che maggiormente Dio si conturbasse con lui. Onde Dio non perdonò a lui, né a tutti quelli che di lui dovevano discendere, ma diedili la terribile maladizione della morte, la quale doveva venire sopra di lui, e sopra il suo seme, e cacciollo fuori del paradiso [67]. Feceli vestimento di pelli, disegnando per quel vestimento, che egli doveva morire, e che era vestito di ignoranzia [68].

30. « Vedendo io, adunque, il mio compagno vestito di pelli di morti, al tutto mi partii da lui, però che era condutto a multiplicare le fatiche per diventare ricco. Andavo poi vagabonda e fuggitiva piangendo [69]. E in quel tempo non trovai luogo dove io potessi posare li miei piedi, Abram, Jsaac e Jacob e gli altri ebbono in promissione avere « la terra fluente e abundante di latte e di mèle. In tutti questi cercai riposo [70] », e non lo trovai. Un cherubino stava con la spada affocata in su la porta del paradiso infino a tanto che venisse lo Altissimo nel mondo, del seno del Padre, e quello cercò me.

Testimonio di Cristo.

31. « E quando furono adempiute tutte quelle cose che voi diceste, volendo tornare al suo padre, il qual l'aveva mandato, fece di me testamento alli suoi eletti, e con irrefragabile giudicio, dicendo: « Non vogliate possedere oro, né argento, né pecunia. Non vogliate portare sacco, né tasca, né pane, e non portate bastone, né calzari, e non abbiate due vestimenti. Se alcuno vo-

lesse con voi contendere in giudicio, e volessevi torre il vestimento, lassatevi ancora il mantello. E chi ti facesse ingiuria per mille passi va' ancora con esso du' mila passi. Non vogliate avere tesoro in terra, dove la ruggine e le tignuole il consumano, e dove li ladri il cercano e furanlo. Non vogliate avere sollecitudine, dicendo: « Che mangeremo o che berremo o in che modo ci vestiremo? ». Non vogliate essere solleciti del dí di domane, dicendo: « Domane è il dí sollecito, da far questa o quella cosa ». E quello che non rinunzierá a tutte quelle cose che possiede, non può esser mio discepolo [71] ». E l'altre cose che in quel libro sono scritte.

Delli Apostoli.

32. « Queste cose tutti gli apostoli e tutti li discepoli con summa diligenzia osservorono, e quello che udirono dal loro Maestro, non lassaron per una ora. Ed essi, fortissimi cavalieri e giudici dell'universo mondo, adempierono il comandamento a loro fatto. E quello predicorono in ciascun luogo, « adoperante il Signore e seguitaron li segni a loro dati [72] ». Ardevano in caritá, abundanti di affezione di pietá, e davano loro medesimi a ogni necessitá con ogni sollecitudine, acciò che non si dicesse: « Questi dicono, e non fanno [73] »; onde un di quelli, con gran confidenzia parlando, disse: « Io non ho ardire di parlare alcuna cosa, la quale non faccia in me Cristo per virtú dello Spirito Santo [74] ». E uno altro: « Oro né argento non ho [75] ». E cosí li summi predicatori in vita e in morte esaltarono le loro opere.

« Quelli che gli udivano si ingegnavano d'aempiere tutto quello che era loro annunziato e detto dai loro maestri; « e vendevano le loro possessioni e le loro sustanzie, e dividevano a ciascheduno secondo che era il bisogno. E tutti erano insieme, e tutto quello che avevano

era comune a tutti. E laudavano Dio ed avevano grazia da tutto il populo [76] ». E però il Signore continovamente accresceva quelli, li quali in lui e per lui fussono salvi.

De' seguaci delli apostoli.

33. « Molto abitò la veritá del lor parlare in molti, e massimamente essendo nella lor memoria caldo il sangue del povero crucifisso ed inebriando i lor cuori il calice della sua passione. E si alcuno per troppa acerbitá avesse detto o cercato d'abbandonarmi, ricordandosi delle ferite e delle piaghe di Cristo, per le quali si dimostra le interiore della pietá, subito si pentivano della tentazione, e piglia[va]nne punizione e penitenzia, e piú fortemente s'accostavano a me. E io continovamente ero nella lor memoria, riducendo a loro sempre il dolore della passione di Gesú Cristo. E per queste mie parole confortati, volentieri ricevevano ne' loro corpi ferri e lance [77], vedendo uscire della lor carne il sacro sangue. Durò questa vettoria lungo tempo, per modo che ogni dí migliaia e migliaia erano segnati del segno del sommo re, cioè del martirio [78].

Pace contraria alla povertá.

34. « [Ma oimè!], passato alquanto tempo, fu fatto pace; la qual pace mi fu piú grave che una gran battaglia, nel principio della quale pochi furono segnati, e nel mezzo meno, e nella fine pochissimi. E ora, al presente, la pace m'è amarissima e con dolore, però che tutti mi fuggono, e tutti mi cacciano da loro. Ben che io sia cercata da alquanti, sono da poi abbandonata da loro [79]. Ho pace con li nimici, ma non con li amici, ho pace con li strani, ma non con li figliuoli. « Ho nutricati e onorati li figliuoli, ed eglino m'hanno dispregiata [80] ».

35. « Era in quel tempo, quando luceva e splendeva la lucerna del Signore sopra il mio capo, e a quel lume andavano quelli che erano nelle tenebre. Il demonio incrudelí contra a molti li quali erano meco, e lusingandoli con le concupiscenzie del mondo, per modo che molti abbandonarono me, e seguitoron « il mondo e quelle cose che nel mondo sono [81] ».

Della persecuzione.

36. « La madonna delle virtú era meco, cioè Madonna Persecuzione, alla quale il Signore aveva dato il regno del cielo, sí come a me. E questa era a me fidele aiutatrice [e fonte ausiliatrice] e prudente consolatrice; la quale [se] vedeva alcuno intepidire o dimenticare la salute dell'anima sua, e porre il cuor suo nelle cose terrene, e mancare della divina caritá, subito gli ammoniva, ponendo loro innanzi quelli che ferventemente pativano li supplicii, per amore di Gesú Cristo, acciò che essi ferventemente cercasseno il nome di Dio [82]. Al presente « la mia sorella m' ha abbandonata, e il lume degli occhi miei non è meco [83] »: però che da poi che è fatta quiete dalli persecutori, cioè che non perseguitano piú li buoni e santi uomini [84], è fatta guerra e battaglia infra li figliuoli, molto piú che non era la battaglia della persecuzione, ed insieme avevano invidia, ed insieme combattevano, ed ammazzavansi per le ricchezze e delizie del mondo.

Ladre dei beni dei poveri.

37. « E dopo alquanto intervallo di tempo, incominciorono alquanti a respirare, e insieme con una medesima voluntá diritta volere andare. E cosí andarono alquanto tempo, costretti dalla nicessitá. Vennero a me,

e con molti prieghi e lacrime mi pregoron che io facessi compagnia con loro e perpetua pace, e fossi insieme con loro, sí come nel tempo della mia gioventudine, che io ero stata con li miei eletti, quando il Signore era con meco. Furon questi uomini vertudiosi, pacifichi senza querela e lamentazione nel cospetto di Dio. Stettono in amore d' fraternitá tanto quanto stettono in questa carne umana; poveri di ricchezze e ricchi di santitá e di santa vita, ricchi di doni dello Spirito Santo e « ferventi, gaudenti per speranza, pacienti nelle tribulazioni, pacifici ed umili col cuore [85] »; servidori dello Spirito Santo con pace, vivendo in concordia con unitá gioconda. [Uomini] divoti a Dio e agli angioli; ed amabili agli uomini, e rigidi a lor medesimi, e misericordiosi al prossimo, e religiosi in tutti li loro atti e costumi; con la faccia piacevole e gravi di cuore, umili nelle prosperitadi, magnanimi nelle avversitadi, nel mangiare sobrii, nel vestire poveri, nel dormire astinenti; ed erano vergognosi e timorati, dilettavansi in tutti li beni che sono circa all'anima. Con questi era l'anima mia, una fede ed uno spirito era in noi.

De' falsi poveri.

38. « Di poi si levoron su alquanti, dicendo essere di nostra compagnia, e non erano; ma erano figliuoli del diavolo, parlando cose vane ed operando operazioni inique e triste, dicendo che erano poveri e non erano. E dispregioron me e tutti quelli li quali erano gloriosi e buoni cordialmente, de' quali aviamo parlato. E seguitaron la via di Balaam, il quale amò la via della iniquitá. Furono uomini corrotti della mente, e privati di veritá. E pigliando l'abito della santa religione non si vestirono del nuovo uomo, cioè di Gesú Cristo, ma sí dell'antico, Balaam [86]. E questi detraevano e biasima-

vano quelli che erano santi e buoni, e che furon principio della santa religione, e dicevano male della lor vita e de' lor costumi. E dicevano che erano indiscreti e senza misericordia e crudeli. E di me dicevano, aver presa in lor compagnia, e detraevano, e dicevano, che io ero oziosa e con poco senno, e brutta e piena d'ogni tristizia. E con quella che a me era nimica s'accostavano: e sotto pelle d'agnello era la malizia volpina e rabbia di lupo.

Della Avarizia.

39. « L'avarizia, la quale è lo immoderato desiderio d'acquistare o tenere le ricchezze, era a loro amica, benché copertamente, acciò che non dimostrassero in tutto avermi abbandonata. Erano usciti della polvere, e di sterco s'erano innalzati. « A me parlavano [d'essa] pacificamente [87] », ma sempre pensavano d'ingannarmi. E sí come la cittá, la quale è edificata in sul monte, non si può nascondere, cosí la lor malizia. Puosono nome a questa loro avarizia « discrezione » o veramente « providenzia »; con ciò sia cosa che tal discrezione piuttosto è da esser detta « confusione » e la « providenzia », « dimenticanzia » di tutte le buone operazioni.

E a me dicevano: « Tua è la potenzia, tuo è il regno [88] »; non temere. Buono è usare le opere della misericordia e della pietá, e attendere alle buone operazioni, cioè dare delle limosine ai poveri e sovvenire li bisognosi.

La Povertá ammonisce i falsi religiosi.

40. « Alli quali io rispondevo: « Non contradico, fratelli, che quello che voi dite, non sia bene; ma guardate a quello che siete chiamati. Non vi vogliate volgere indrieto; non vogliate discendere del tetto per pigliare alcuna cosa di casa; non vogliate, essendo nel campo,

tornare a casa per il vestimento; non vi vogliate imbrattare nelle cose secolaresche. Non vi vogliate da capo inviluppare nelle cose del mondo e nelle cose corruttibili, le quali voi avete fuggite per cognizione del Salvatore. Nicessaria cosa è, che si voi vi inviluppate in queste cose mondane, che ve n'avanzi. E questo sará peggio che non era in prima, e sotto nome di pietá voi tornerete adrieto, e abbandonerete il santo comandamento che v'ha fatto Dio ».

Risposta d'essi.

41. « Dicendo queste e simili cose, fu infra loro discordia, però che alquanti dicevano, che io dicevo il vero, e alquanti il contrario, dicendo che io gli lusingavo perché ellino mi seguitasseno e che io ero misera e disideravo che tutti insieme meco fusseno miseri.

La santa Povertá parla de' beni della religione [89].

42. « Non poté la mia nimica cacciarmi del loro collegio [90] in quel tempo, però che infra loro erano molti di gran fervore e di gran caritá, avendo in loro quello ch'egli ebbono in principio della loro conversazione, cioè fervore, picchiando il cielo con clamori ed orazioni istantemente, e stando in contemplazione e dispregiando tutte le cose mondane. « Allora mi comandò il Creatore di tutte le cose, e quello il qual creò me », dicendomi: « Abita in Jacob e piglia ereditá in Jsrael, e ne' miei eletti estendi le tue radici [91] ». Tutte queste cose io facevo diligentissimamente. Essendo con questi, e camminando per la via reale insieme con esso meco, per mio rispetto avevano buona fama dal populo, e nel cospetto delli uomini potenti erano ammirabili, ed erano onorati da tutti quelli con li quali avevano notizia: e molti per loro

si santificavano [92]. Molestamente sopportavano esser chiamati santi, ricordandosi di quello che disse il Figliuol di Dio, cioè: « Io non ricevo gloria dagli uomini [93] ». E però, al tutto rifiutavano le lode e la gloria, che era data loro dagli uomini.

L'Avarizia piglia nuovo modo [94] di discrezione.

43. « Andando questi in tanto fervore d'amore di Cristo, l'avarizia prese nome di « discrezione », e incominciò a dir loro: « Non vi vogliate mostrare tanto rigidi agli uomini, ed i loro onori non gli vogliate tanto dispregiare; ma mostrativi loro domestichi, e li onori che vi fanno, riceveteli, e dentro nella mente siano le buone operazioni. Buono è avere amicizia col re, e notizia con li principi, e domestichezza con li gentili uomini; però che quando eglino in questo mondo vi onorano e fannovi reverenzia, molti per loro esempio si convertono a Dio ».

44. « Eglino intendendo tal consiglio, l'accettoron e non raguardaron a me, ed al laccio il quale fu posto loro nella via, e con tutto il cuore abbracciaron la gloria e l'onore. Ed estimando d'esser dentro, come gli erano riputati di fuori, ponendo la lor gloria nella lingua di quelli che li lodavano: ed erano simili a quelle vergini che non portarono l'olio nelle loro lampane [e al servo inutile sulla terra].

« Gli uomini che gli vedevano, pensavano che cosí fusseno dentro, come dimostravano di fuori e davano loro volentieri de' loro beni, in remissione dei loro peccati. Ed essi, in principio, tutte quelle cose le riputavano come loto, dicendo: « Noi siamo poveri, e cosí desideriamo esser sempre; non desideriamo le vostre cose, ma desideriamo la salute dell'anime vostre. « Si noi aviamo pur tanto, che noi possiamo vivere e coprirci le carni, siamo contenti però che ogni altra cosa è vanitá [95] ». E però la

devozione degli uomini continovamente cresceva, per modo che molti di loro dispregiavano la lor roba, vedendo questi santi religiosi farne tanto poco stima.

L'Avarizia si fa chiamare Prudenzia.

45. « Quella mia nimica barbara Avarizia, vedendo questo, si cominciò terribilmente adirare, e arrotare li suoi denti; e intratole il dolore dentro nel cuore, disse: « Che farò? Ecco, tutto il mondo seguita questa mia nimica. Piglierò questo nome « Prudenzia », e parlerò al cuor di coloro; forsi che mi intenderanno, e seguiterannome ». E con parole dolci e umili andò a loro dicendo: « Perché state voi tutto il dí qui oziosi, e non provvedete niuna cosa per il tempo che debba venire? Che danno farebbe a voi avere le cose che sono nicessarie alla vita nostra, purché voi non cerchiate d'avere le cose superflue? Voi potete operare la salute dell'anima vostra e degli altri, si voi procurate quello che v'è nicessario, ora che avete il tempo, e sará utile a voi e a quelli che verranno dopo voi; però che gli uomini in nel tempo che ha a venire, non saranno tanto larghi e cortesi a darvi le elemosine.

« Buono sarebbe che voi sempre fossi in questo stato, ma questo è impossibile, però che continovamente il Signore vi fa crescere e multiplicare. Or non credete voi che Dio non accettasse, se voi avesse tanto, che voi potesse sovvenire ai poveri, con ciò sia cosa che egli dica: « Piú beata cosa è dare che ricevere [96] »? Perché non ricevete voi li beni, che vi sono profferti e dati, acciò che quelli che vi vogliono fare del bene, non perdino la loro mercede e la buona intenzione [97]? Non vi bisogna temere d'avere della roba e delle ricchezze, con ciò sia cosa che voi non le riputiate. Non è vizio né peccato avere delle cose, ma è male a porvi troppo l'animo, [però che]: « Vide

Dio che tutte le cose, le quali egli aveva fatte, tutte erano buone [98] ». Ai buoni ogni cosa è buono, e tutte le cose servono a loro, e per loro son fatte tutte le cose che Dio creò. O quanti beni farebbon quelli che son poveri, se fusson ricchi! E cosí, se voi fosse abundanti, li convertireste in buono uso, però che il vostro proposito è santo, e santo è il vostro desiderio. Non è vostra volontá arricchire li vostri parenti, perché hanno roba assai [99]. Ma quando voi avesse quello che v'è nicessario, vivereste piú ordinatamente, e con piú onestade conversereste.

« Queste e simile parole dicendo, alquanti di loro, la coscienzia de' quali era corrotta, subito consentirono a questo, ed alcuni altri, li quali avevano buona coscienzia, a cotal cosa non volevano acconsentire, ma con parole acerbe rispondevano, assegnando per testimonianza della sacra Scrittura, che questo non era buon consiglio.

L'Avarizia domanda aiuto dall'Accidia.

46. « La maladetta Avarizia, vedendo che per se medesima non poteva fare niuna cosa, per adempiere il suo desiderio in questi, mutò consiglio per adempiere il suo proposito. Chiamò l'Accidia, la quale era pigra a cominciare alcun bene, e quelli che son cominciati gli lassa adrieto e fece compagnia con lei e patto contra a questi. Questa Accidia non era molto domestica con l'Avarizia; nientedimeno in nel male tutte a due s'accordarono insieme sí come feceno Erode e Pilato contro a Gesú Cristo. E fatto insieme il consiglio, l'Accidia con tutto il suo sforzo e li suoi amici, entrò a questi con empito, e i lor parlari si ingegnoron di corrompere in parole vane; le loro veritade e le sante meditazioni le ridusseno in pigrizia; e in questo modo con poco spirito stavano oziosi e pigri, parlando piú volentieri delle cose del mondo che di Dio [100].

De' religiosi vinti dall'Accidia.

47. « Incomincioron alquanti di loro a pensare a quelle cose che avevano lassate al mondo, e miseramente a sospirare e desiderare quelle cose che con magnifico e buon cuore avevano abbandonate. Stavano ed andavano tristi e maninconosi: e nella via di Dio e ne' suoi comandamenti erano pigri e col cuore arido. Quelle cose ch'era loro comandate facevano mal volentieri, ed ogni cosa pareva loro grave, e per povertá di spirito quasi non potevano respirare, e radi volte era in loro alcuna compunzione o contrizione. E poca obbedienzia, ed assai mormorazioni, e cogitazioni bestiali, e nelle dissoluzioni allegri, e nel far bene pusillanimi; e parlari senza alcuna cautela, e ridere volentieri, e allegri nella faccia alle dissoluzioni, e vanamente nell'andare. E li vestimenti fini e pomposi, ben tagliati e ben cuciti, e dormire assai, e il cibo superfluo; novelle e truffe udivano, e parlavano spesso. E volevano mutare le buone ordinazioni; e dispregiavano [101] le provincie; li fatti e li detti altrui recitavano spesso. Niuna cura avevano dello esercizio spirituale, [nessun amore della salute dell'anima], radi volte parlavano delle cose celestiali, e di quelle [eterne] avevano poco desiderio.

48. « Ed essendo cosí indurati incomincioron ad avere invidia l'uno all'altro, e provocare l'uno l'altro, e ciascuno disiderare e di signoreggiare e d'avere gli ufficii di preeminenzia, e accusare l'uno l'altro di pessimi vizii [102]. Ritenevano in loro alcuna spezie di santitá, per non esser riputati tristi o cattivi nel cospetto de' secolari, e parlando cose sante, presenti li semplici, nascondevano la lor misera conversazione. Ma tanto era la loro dissoluzione intrinseca, che non si poteron raffrenare, che ancora fuori non palesasseno le lor miserie.

49. « Finalmente, comincioron a pigliare trinsiche amicizie con seculari, dando loro buone parole, e lusingarli per votar le lor borse, e accrescere li lor edificii, e multiplicare quello che solevano recusare e rifiutare. Vendevano le buone parole ai ricchi ed alle gentildonne, madre delle famiglie, con umili salutazioni. Nelle corti de' signori e delli re spesso vicitavano, acciò che potessono aggiungere case a case, possessioni a possessioni. Ed ora son magnificati e arricchiti in questo mondo però che « di male in male sono entrati: e non hanno conosciuto Dio [103] ». Quando si pensorono levarsi su e rizzarsi, cascoron in terra con le loro vanitadi, e da poi [mi dicono]: « noi siamo tuoi amici ».

Lamentasi la Povertá d'alquanti, li quali furono poveri al seculo; ed alla religione, alle delicatezze piú abbundantemente che gli altri.

50. « Dolentemente mi dolgo piú d'alquanti, li quali al seculo essendo miseri e poveri e dispregiati, e da poi che son venuti a me, « son fatti ricchi [104] ». E impinguati e ingrassati, piú fortemente che gli altri mi ricalcitrano e fanno beffe di me. « Erano indegni della vita loro, per la povertá e per la fame. Mangiavano erbe e radici d'albori, ed erano dispregiati per la loro miseria e povertá [105] ». E ora non son contenti della vita comune, ma dispartonsi dagli altri, e voglion fare vita particulare, senza alcun timore: la conversazion de' quali agli altri è molto molesta. E cercano di esser onorati sopra tutti gli altri discepoli di Cristo. E non considerano che in nel seculo erano vili e da tutti dispregiati; e spesse volte avevano carestia del pane dell'orzo, e quando n'avevano, pareva loro stare in delicatezze. E' son figliuoli d'uomini poveri; e poi che sono venuti alla religione, biasimano me e fuggonmi dalla lungi, e sputanmi nella faccia e non

se ne vergognano; e da loro ho ricevuto villanie ed obbrobrii. E quelli li quali erano miei amici, e stavano presso a me, son fatti miei nimici, e dicono contro a me parole ingiuriose, e vergognansi d'esser miei amici. E tanto maggiormente sono scacciata da loro, quanto piú bene hanno auto da me. Per modo che non mi vogliono sentire nominare, anzi si sdegnano quando mi sentono ricordare.

La Povertá li ammonisce che ritornino a sé.

51. « Dolendomi, dicevo a loro: « Tornate, figliuoli, e partitevi dalla mala compagnia che avete presa, ed io vi sanerò delle vostre infermitadi. Guardatevi da ogni avarizia, la quale è servitú delli idoli, cioè delli demonii; però che l'avaro mai non s'empie di pecunia. Ricordatevi dei primi dí, cioè quando veniste alla religione, nei quali dí foste alluminati e sosteneste molte passioni. Non vogliate esser figliuoli del demonio, in perdizione dell'anime vostre, ma sí figliuoli di Dio, in cercare la salute dell'anima vostra. Qualunque persona fa contra alla legge di Moisè, se si prova per due o tre testimoni, merita la morte. Quanto maggiormente merita maggiori supplicii quello e quelli che dispregia[ro]no il Figliuol di Dio a non seguitare li suoi comandamenti? Adunque, o prevaricatori della legge divina e della vostra professione, tornate al cuor vostro, e considerate quello che promesso avete; però che non è perfezione nella abbundanzia della roba ».

« Quelli con indegnazione rispondevano: « Va' via, misera, partiti da noi, non vogliamo tuoi consigli, né seguitare le tue vie »; — e dissi a loro: « Aviate misericordia di me, almeno voi, amici miei! Perché mi perseguitate [106] » senza cagione? Non vi dissi io, che li miei costumi non si convenivano con li vostri? Pentomi d'avervi veduti ».

Iddio parla alla Povertá.

52. « E fatto è il parlare di Dio sopra di me, dicendo: « Ritorna, ritorna, figliuola; ritorna, ritorna, acciò che noi ti vediamo! Questi son figliuoli dell'ira: non vogliono udire te, perché non vogliono udire me. E' si hanno fatto il cuore incredulo, cioè non credono quello che è la salute dell'anima [107], ed è aspro il loro cuore. Sonsi partiti, e non hanno abbandonata te, ma [108] me. Certamente che tu gli hai ammaestrati contra di te, ed esaltastili sopra il capo tuo, però che se non si fusseno accostati a te, e non avessono preso il tuo abito, non sarebbono mai cosí arricchiti. Dimostravano amarti, acciò che cosí beneficiati si partissono da te; e però con la tentazione a te contraria si sono accordati, e prendendo falsitá non vogliono ritornare. Non credere piú a loro, benché ti parlasseno con buone parole, però che hanno dispregiata te, e cercano l'anima tua, cioè la tua morte. Non pregare per loro, però che io non ti esaudirò: io gli ho cacciati da me, perché egli hanno dispregiato me [109] ».

Madonna Povertá ammonisce il beato Francesco della perfezione e dello stato della religione.

53. « Ecco, fratelli, per lungo parlare, ho recitato a voi queste parole, acciò che apriate gli occhi e vediate quello che avete a fare. Molto è pericoloso il raguardare adrieto e beffare Dio. « Aviate in memoria la moglie di Lotho, e considerate quello che importa quel raguardare indrieto. Niente di meno, io mi confido di voi, carissimi [110] », perché veggo piú in voi che nelli altri esser piú propinqua e piú vicina la salute, perché mi pare che voi aviate abbandonato al postutto ogni cosa. E questo è a me efficacissima esperienzia, voi esser saliti in su questo monte, in su il qual pochissimi son potuti pervenire. Ma io dico a voi, amici miei, che la malizia di molti mi fa

avere suspetta la virtú di molti altri, però che con vestimenti di pecore si son trovati lupi rapaci.

54. « Desidero certamente che ciascun di voi seguiti lo esemplo di quelli che per fede e pacienzia hanno auta la mia creditá. Ma perché io temo che a voi non intervenga, come a molti altri, vogliovi dare buono ed ottimo consiglio: cioè, che in nel principio voi non vogliate salire e toccare le cose alte. Ma a poco a poco salite, e in questo modo Gesú Cristo sará vostra guida, e perverrete alla sommitá.

« Attendete, che poi che voi arete lassate al pié del monte lo sterco e le cose vili, ancora non desideriate tornare a quelle [111]. Non vogliate con tutto il vostro affetto credere alle sensualitadi, però che la voluntá dell'uomo piú è inchinevole al male che al bene, ed agevolmente l'animo torna alle cose usate, benché da quelle alcuna volta molto sia dilungato. Sono certa che per lo gran fervore, tutte le cose grandi vi paiono leggieri. Ma aviate a mente quello che è scritto: « Ecco, quelli che lo servono, non sono stabili, e ne' suoi angeli trovo cattivitá [112] ».

55. « In nel principio, tutte le cose vi parranno dolcissime; ma da poi, presa sicurtá de' beneficii a voi concessi, per poco curarvene li potreste perdere. Penserete che in quell'ora che voi vorrete, potrete tornar alla prima vocazione, benché voi ne siate usciti; ma poi che l'uomo s'è dato alla negligenzia, non la può agevolmente abbandonare. E da poi il cuor vostro si inchinerá ad altre cose non buone. Ma il rancore e lo stimolo griderá, e dirá che voi torniate alla prima via. E voi, entrati nella pigrizia e nell'accidia, direte parole di escusazione: « Non possiamo esser forti come fummo nel principio: sono altri tempi al presente, che non erano allora »; non intendendo quello che è detto: « Quando l'uomo è consumato, vorrebbe aver fatto di molto bene [113] ». Sará niente di meno questa voce nell'animo vostro, dicendo

così: « Domane torneremo al primo stato, e meglio sará allora che al presente [114] ».

« Ecco io, fratelli miei, v'ho predette queste cose, e molte altre ve n'ho a dire, ma per ora non le potete sopportare [115] ». Verrá tempo, nel quale palesemente vi dichiarerò tutte le sopradette cose ».

Il beato Francesco risponde a Madonna Povertá.

56. A queste cose il beato Francesco con li suoi compagni inchinati in terra, rispose, rendendo grazie a Dio, e disse: « Madonna mia, a noi piace tutto quello che hai detto. E in tutte queste cose non ci può esser niuna riprensione. « Il tuo parlare, il quale hai fatto nella nostra terra, è vero: e molto maggiore è la tua sapienzia, che non si racconta per fama. Beati son gli uomini che ti seguitano, e beati sono li tuoi servi, e quelli sempre sono nel cospetto tuo e odono la tua sapienzia. Sia il tuo Signore Dio benedetto in sempiterno, al quale tu se' piaciuta per sempre, ed hatti fatta reina, acciò che tu facci misericordia, o giudicio ne' suoi servi. O quanto è buono e soave il tuo spirito [116] », il quale corregge li erranti, ed ammonisce li peccatori.

57. « Ecco, Madonna, per caritá del re eterno, per la quale tanto t'ha amata, e per la quale tu tanto ami lui, ti preghiamo, che tu non ci defraudi al desiderio nostro ma che « tu facci a noi secondo la tua mansuetudine e la tua misericordia. Grande è da non poterla dire, né raccontare, la tua operazione! Quelli li quali si separano da te, sono indisciplinati, cioè hanno poco intelletto ed errano [117] ». Tu sola ne vai, e quelli non possono abitare teco per la loro insipienzia. Ma ecco, noi siamo tuoi servi e pecorelle della tua pastura. Aviamo giurato d'osservare in sempiterno li giudicii della tua giustizia, cioè li tuoi comandamenti ».

Consentimento di Madonna Povertá.

58. Per le sopra dette parole, furon commosse tutte le interiore di Madonna Povertá. E sí come ad essa sempre è per proprietá avere misericordia e perdonare, non si poté contenere, ma corse e tutti gli abbracciò, dando loro il bacio della pace, e disse: « Ecco, io vengo a voi, fratelli e figliuoli carissimi, e con voi sono, sapiendo che per voi io ho a guadagnare molti altri ».

Come il beato Francesco ringrazia Dio del consentimento di Madonna Povertá [118].

[Il] beato Francesco, quasi non potendo per allegrezza capere in se medesimo, con alta voce incominciò a ringraziare e laudare l'altissimo Dio, « il quale non abbandona quelli, li quali sperano in lui [119] », dicendo: « Benedite il Signore, tutti li suoi eletti! Nel dí della letizia e gaudio, lo ringraziate, perché egli è buono, e la sua misericordia è sempiterna [120] ». E discendendo del monte, menarono Madonna Povertá nel luogo dove eglino abitavano: l'ora era quasi sesta, cioè mezzo dí.

Del convito di Madonna Povertá con li frati.

59. Avendo apparecchiato da mangiare, la pregorono ch'ella dovesse insieme con loro pigliare refezione. Ed ella rispose: « Mostratemi in prima il vostro oratorio e il capitolo e il chiostro, il refettorio e la cucina e il dormentorio e la stalla e le belle sedie [121]: niuna di queste cose veggo, ma veggo voi tutti allegri e giocondi, e abbundanti d'allegrezza e pieni di consolazioni, cosí come tutte queste cose voi l'aspettiate a vostra voluntá ».

Ed eglino rispondendo dissono: « Madonna e reina nostra, noi, servi tuoi, per lungo cammino siamo affa-

ticati, e tu, venendo con esso noi, non hai auta poca fatica. Mangiamo e confortiamoci prima, se ti piace, e di poi, cosí confortati, al tuo comandamento si fará tutto».

60. Rispose: «Piacimi quello che voi dite. M'arregate l'acqua, che noi ci laviamo le mani, e la tovaglia che noi ci asciughiamo». Ed eglino subito portaron un mezzo vaso di terra, — perché non avevano niuno intero, che lo potessero empiere d'acqua, — e, data l'acqua alle mani, raguardavano di qua e di lá per il panno d'asciugare, e, non essendovi niuno panno, uno le porse la tonica con la quale era vestito, acciò ch'ella s'asciugasse le mani con quella. Ed ella rendendoli grazia, prese quella magnificando con tutto il cuore Dio, che tanta grazia aveva data a quelli.

61. E da poi la menaron in quel luogo, dov'era apparecchiata la mensa. Essendo venuta in quel luogo, raguardando, non vide si non tre o quattro pezzi di pane d'orzo. Meravigliossi molto, dicendo infra se medesima: «Chi vide mai in tutte le generazioni del seculo tal cose? Benedetto sia tu, signore Dio, il quale hai cura e guardia de' tuoi servi: ed hai ammaestrato il tuo populo, che per tali operazioni [122] siano nella grazia tua». E in questo modo sederono, rendendo grazie a Dio sopra tutti li suoi beni.

62. Disse Madonna Povertá che fusseno arregate le vivande cotte nelle scodelle. Fu portata una scodella piena d'acqua fredda, acciò che tutti intignessino in quella il pane. Non era quivi molte scodelle, né molti cuochi o cucinieri.

Addomandò che almeno fusson portate alcune erbe odorifere, per mangiarle col pane. Ma non avendo orto, né ortolano, andorono nella selva, e colsono alcune erbe selvatiche e posongliele innanzi.

Ed ella disse: «Arregate un poco di salina, per insalare queste erbe, che sono amare».

Risposono: « Aspetta, Madonna, tanto che noi entriamo nella cittá, e arregheremone si troveremo qualcheduno che ce ne dia ».

E disse: « Arregate un coltello, che io netti queste erbe, e che io possi tagliare il pane, però che è duro e secco ».

Risposeno: « Madonna, non aviamo fabbro, che ci facci coltelli; per ora adoperate li denti in luogo di coltello, e poi provvederemo ».

E disse: « Avete un poco di vino? ».

Risposeno quelli: « Madonna nostra, vino non aviamo, però che il principio dell'uomo fu pane ed acqua; ed a te non è buono bere vino, però che la sposa di Cristo debba fuggire il vino come veleno ».

63. E poi che ebbono mangiato e furon sazii, piú furon allegri, che s'egli avessono auto abbundanzia di cibi solenni: e benedissono il Signore nel cospetto di quella nella quale avevano trovata tanta grazia.

E menoronla in luogo dove ella si potesse posare, però ch'ella era affaticata. E cosí sopra la nuda terra si riposò. E domandò che le fusse dato un guanciale per tenere sotto il capo. Ed egli subito portoron una pietra, e puosonla sotto il suo capo. Ed ella con quiete e sobrio sonno s'addormentò.

E non molto stette, ch'ella si levò su, e domandò che le fusse mostrato il chiostro; e sí la menaron in su un certo colle, donde si poteva vedere tutto il paese, e guardando dissono: « Questo è il nostro chiostro, Madonna ».

Come Madonna Povertá benedisse li suoi frati, ed ammonendoli che perseverassono nella grazia data a loro da Dio.

64. Ella comandò che tutti sedessono, e parlò loro parole di vita, [e disse]: « Siate benedetti, figliuoli miei,

dal Signore, il quale fece il cielo e la terra [123] », i quali con tanta caritá nella vostra casa m'avete ricevuta, per modo che m'è paruto, essendo con voi, esser stata nel paradiso di Dio. E però « son piena d'allegrezza e superabundo di consolazione [124] ». Io vi domando perdono esser tanto indugiata a venire a voi. Veramente che Dio è con voi, ed io non lo sapevo. Ecco, che quello che io ho desiderato, giá lo veggo. Quello che io ho auto in desiderio e voluntá, giá lo tengo, però che io son congiunta in terra con quello al quale io sono sposata in cielo, la immagine del quale mi si rappresenta continovamente. Benedica il Signore la vostra fortezza, e l'operazioni delle vostre mani riceva.

65. « Priegovi e molto vi esorto, come miei figliuoli, che voi perseveriate sí come lo Spirito Santo v' ha ammaestrati, e sí come avete principiato; e che voi non abbandoniate la vostra professione, sí come fanno molti, ma da poi che avete fuggiti li lacci delle tenebre, sempre v' ingegnate di pervenire a cose piú perfette. Altissima è la vostra perfezione sopra tutti gli uomini e sopra tutte le virtú, e sopra la perfezione di tutti gli antichi è illustrata per lume di chiaritá. Non sia in voi niuna dubitazione del regno del cielo e della sua possessione, però che giá voi tenete l'arra della futura ereditá, e avete ricevuto il pegno dello Spirito Santo, e siete segnati del segno della gloria di Cristo, e per la sua grazia voi rispondete alla sua prima scola, la quale egli congregò venendo nel mondo. E quello che furon quelli che erano nella sua presenzia, tutto avete incominciato a fare nella sua assenzia, e non è niuna cosa per la quale voi v'aviate a vergognare; ma ben potete dire: « Ecco noi aviamo abbandonato tutto, e seguitiamo te [125] ».

66. « Non vi spaventi la gran battaglia e la molta fatica, però che per questo avete ad avere grande remunerazione. « Raguardate il fattore e il conservatore di

tutti li beni, cioè il nostro Signore Gesú Cristo, il quale, essendoli posto innanzi il gaudio ed allegrezza, volse sostenere confusioni e morire in sul legno della croce. Tenete la speranza della vostra confusione saldamente. Correte alla battaglia posta innanzi a voi [in caritá [126] ». Correte] per pacienzia, la quale è a voi molto nicessaria, acciò che, « facendo voi la voluntá di Dio, voi riceviate quello che v'ha promesso. Certo, Dio è potente [127] », e può in voi confermare la sua grazia, i quali sopra le vostre fortezze avete incominciato a esser suoi veri servi.

67. « Fate che in voi non trovi niuna cosa la quale sia grata allo « spirito, il quale s'adopera ne' figliuoli di quelli che hanno poca fede [128] »; in voi non trovi niuno dubbio, acciò che per la sua malignitá non possa contra di voi pigliare niuna cosa, per la quale vi possa a lui sottomettere. Certo, « egli è superbo, e piú è la sua superbia, che non è la fortezza [129] »; ed ha di voi gran dolore e grande ira, ed ordinerá contra di voi tutte le sue astuzie e tutte le sue arme, e nelle sue malizie s'ingegnerá di mettervi veleno. E sí come ha vinti molti altri, cosí s'ingegnerá di vincere voi, però che di voi molto si duole.

68. « Nella conversione e del vostro stato, carissimi, li cittadini del cielo hanno grande allegrezza e fannone gran festa, ed innanzi al gran re hanno cantato nuovo e dolce canto. Rallegransi gli angioli di voi e per voi, però che per voi molti serviranno la santa verginitá, e risplenderá la santa castitá, ed empierannosi le sedie della ruvina di quelli che cascarono. Quelli che vivono e muoiono vergini, sono da esser collocati in luogo onorabile, perché « quelli che non pigliano moglie e quelle che non pigliano marito, saranno come angeli di Dio in cielo [130] ». Allegransi gli apostoli, vedendo rinnovare la lor vita e predicarsi la loro dottrina, e per voi dimostrarsi lo esemplo della santa vita. Allegransi li santi martiri,

aspettando rappresentarsi in voi la santa costanzia della effusione del loro sangue. Fanno festa li santi confessori, sapiendo che in voi continovamente sará vittoria contra il nimico della umana natura. Giubilano e cantano le sante vergine, le quale « seguitano l'agnello immaculato dovunque va [131] », sapiendo che per voi s'accrescerá il lor numero continovamente. Tutta la corte celestiale è piena di gaudio ed allegrezza, perché di nuovi cavalieri continovamente si fa solennitá, e per l'odore delle sante orazioni de' santi, li quali salgono in paradiso, lassando e abbandonando la valle di questo misero mondo.

69. « Priego adunque voi, » fratelli, « per la misericordia di Dio [132] », per la quale voi siete fatti tanto felici e misericordiosi, che voi facciate quello per che siete venuti, e considerate dove voi siete saliti dal fiume di Babilonia. Ricevete umilmente la grazia a voi data, usandola degnamente sempre in tutte le cose a laude e gloria ed onore di quello il qual morí per voi, cioè Gesú Cristo nostro Signore, il quale, col Padre e con lo Spirito Santo, vive e regna e vince [e impera, Dio] eternalmente [glorioso], nel seculo de' seculi. Amen ».

I FIORETTI
DI SANTO FRANCESCO

(SECOLO XIII-XIV)

I FIORETTI DI SANTO FRANCESCO

Della pazienzia, dove è perfetta letizia scrive santo Francesco.

Vegnendo una volta santo Francesco da Perugia a Santa Maria degli Angeli con frate Leone a tempo di verno, e il freddo grandissimo fortemente il cruciava, chiamò frate Leone il quale andava un poco innanzi, e disse cosí: « Frate Leone, avvegnadio ch' e' frati minori in ogni terra dieno grande esemplo di santitá e buona edificazione, nondimeno scrivi, e nota diligentemente, che non è ivi perfetta letizia ». E andando piú oltre, santo Francesco il chiamò la seconda volta: « O frate Leone, benché 'l frate minore illumini i ciechi, distenda gli attratti, cacci i demoni, renda l'udire a' sordi, l'andare a' zoppi, il parlare a' mutoli, e (che maggior cosa è) risusciti il morto di quattro dí, scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». E andando un poco, santo Francesco grida forte: « O frate Leone, se 'l frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienzie e tutte le scritture, sí ch' e' sapesse profetare e rivelare non solamente le cose future, ma eziandio i segreti delle coscienzie e degli animi, scrivi che non è in ciò perfetta letizia ». Andando un poco piú oltre, santo Francesco ancora chiamò forte: « O frate Leone, pecorella di Dio, benché 'l frate minore parli con lingua d'angelo e sappi i corsi delle stelle e le

virtú dell'erbe, e fossongli rivelati tutti i tesori della terra e cognoscesse le nature degli uccelli e de' pesci e di tutti gli animali e degli uomini e degli arbori e delle pietre e delle radici e dell'acque, scrivi che non ci è perfetta letizia ». E andando anche un pezzo, santo Francesco chiama forte: « O frate Leone, benché 'l frate minore sapesse sí bene predicare, che convertisse tutti gl' infedeli alla fede di Cristo, scrivi che non è ivi perfetta letizia ». E durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone con grande ammirazione il domandò, e disse: « Padre, io ti prego dalla parte di Dio, che tu mi dica ove è perfetta letizia ». E santo Francesco gli rispuose: « Quando noi giugneremo a Santa Maria degli Angeli, cosí bagnati per la piova e agghiacciati per lo freddo e infangati di loto e afflitti di fame, e picchieremo la porta del luogo, e 'l portinaio verrá adirato e dirá: « Chi siete voi? » e noi diremo: « Noi siamo due de' vostri frati »; e colui dirá: « Voi non dite vero; anzi siete due ribaldi, che andate ingannando il mondo e rubando le limosine de' poveri; andate via »; e non ci aprirá, e faracci stare di fuori alla neve e all'acqua, col freddo e colla fame, infino alla notte; allora, se noi tante ingiurie e tanta crudeltá e tanti commiati sosterremo pazientemente sanza turbazione e sanza mormorazione, e penseremo umilemente e caritativamente che quel portinaio veracemente ci cognosca e che Iddio il faccia parlare contra noi, o frate Leone, scrivi che ivi è perfetta letizia. E se noi perseverremo picchiando, ed egli uscirá fuori turbato, e come gaglioffi importuni ci caccerá con villanie e con gotate, dicendo: « Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale, ché qui non mangerete voi, né albergherete »; se noi questo sosterremo pazientemente e con allegrezza e con buono amore, o frate Leone, scrivi che qui è perfetta letizia. E se noi, pur costretti dalla fame e dal freddo e dalla notte,

piú picchieremo e chiameremo e pregheremo per l'amor di Dio con gran pianto che ci apra e mettaci pur dentro; e quelli piú scandalezzato dirá: « Costoro sono gaglioffi importuni; io gli pagherò bene come sono degni »; e uscirá fuori con uno bastone nocchieruto, e piglieracci per lo cappuccio e gitteracci in terra e involgeracci nella neve e batteracci a nodo a nodo con quello bastone; se noi tutte queste cose sosterremo pazientemente e con allegrezza, pensando le pene di Cristo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per lo suo amore; o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letizia. E però odi la conclusione, frate Leone. Sopra tutte le cose e grazie e doni dello Spirito Santo, le quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere se medesimo e volentieri per l'amor di Cristo sostenere pene, ingiurie, obbrobri, disagi. Però che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri ma di Dio; onde dice l'Apostolo: « Che hai tu, che tu non l'abbi da Dio? e se tu l'hai avuto da lui, perché te ne glorii, come se tu l'avessi da te? ». Ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, però che questo è nostro. E però dice l'Apostolo: « Io non mi voglio gloriare se non nella croce del nostro signore Gesú Cristo ».

Al quale sempre sia onore e gloria in sæcula sæculorum. Amen.

Come santo Francesco con frate Leone dissono mattutino sanza breviario.

Essendo santo Francesco una volta, nel principio dell'Ordine, con frate Leone in uno luogo ove non aveano libro da dire l'ufficio divino, quando venne l'ora del mattutino, disse santo Francesco a frate Leone: « Carissimo, noi non abbiamo breviario col quale noi possiamo dire il mattutino; ma acciò che noi spendiamo il tempo in

laude di Dio, io dirò, e tu mi risponderai come io t'insegnerò; e guarda che tu non muti le parole altrimenti ch'io t'insegnerò. Io dirò cosí: « O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno »; e tu, frate Leone, risponderai: « Vera cosa è che tu meriti lo 'nferno profondissimo ». E frate Leone con simplicitá colombina rispuose: « Volentieri, padre; comincia al nome di Dio ». Allora santo Francesco cominciò a dire: « O frate Francesco, tu facesti tanti mali e tanti peccati nel secolo, che tu se' degno dello 'nferno ». E frate Leone rispuose: « Iddio farà per te tanti beni, che tu ne andrai in paradiso ». Disse santo Francesco: « Non dire cosí, frate Leone; ma quando io dirò: « O frate Francesco, tu hai fatte tante cose inique contro a Dio, che tu se' degno di essere maladetto da Dio », e tu rispondi cosí: « Veramente tu se' degno d'essere messo tra' maladetti ». E frate Leone risponde: « Volentieri, padre ». Allora santo Francesco, con molte lagrime e sospiri e picchiare di petto, dice ad alta voce: « O signore mio Iddio del cielo e della terra, io ho commesso contro a te tante iniquitadi e tanti peccati, che al tutto io sono degno d'essere da te maladetto ». E frate Leone risponde: « O frate Francesco, Iddio ti farà tale, che tra i benedetti tu sarai singularmente benedetto ». E santo Francesco, maravigliandosi che frate Leone rispondeva pur il contrario di quello ch' e' gli aveva imposto, sí lo riprende dicendo: « Perché non rispondi tu come io t' insegno? Io ti comando per santa obbedienza che tu risponda come io t'insegnerò. Io dirò cosí: « O frate Francesco cattivello, pensi tu che Iddio avrá misericordia di te, con ciò sia cosa che tu abbi commessi tanti peccati contra al padre delle misericordie e Iddio d'ogni consolazione, che tu non se' degno di trovare misericordia? ». E tu, frate Leone pecorella, risponderai:

« Per niuno modo se' degno di trovare misericordia ». Ma poi, quando santo Francesco disse: « O frate Francesco cattivello, etc. », e frate Leone rispuose: « Iddio Padre, la cui misericordia è infinita piú che il peccato tuo, fará a te grande misericordia, e sopra essa t'aggiugnerá molte grazie ». A questa risposta santo Francesco, dolcemente adirato e pazientemente turbato, disse a frate Leone: « Perché hai tu avuto presunzione di fare contro all'ubbidienza, e giá cotante volte hai risposto il contrario di quel ch' io t' ho detto e imposto? ». Risponde frate Leone molto umilemente e riverentemente: « Iddio il sa, padre mio, che ogni volta io m' ho posto in cuore di rispondere come tu m' hai comandato; ma Iddio mi fa parlare secondo che piace a lui e non secondo che piace a me ». Di che santo Francesco si maravigliò, e disse a frate Leone: « Io ti prego carissimamente che questa volta tu mi risponda com' io t' ho detto ». Rispuose frate Leone: « Di' al nome di Dio, che per certo questa volta io risponderò come tu vuogli ». E santo Francesco lagrimando disse: « O frate Francesco cattivello, pensi tu, che Iddio abbi misericordia di te? etc. ». Risponde frate Leone: « Anzi grande grazia riceverai da Dio, ed esalteratti e glorificheratti in eterno, però che chi s'aumilia sará esaltato. E io non posso altro dire, però che Iddio parla per la bocca mia ». E cosí in questa umile contenzione, con molte lagrime e con molta consolazione spirituale, sí vegghiarono infino a dí. A laude di Cristo. Amen.

Come frate Masseo tentò santo Francesco.

Dimorando una volta santo Francesco nel luogo della Porziuncola con frate Masseo di Marignano, uomo di grande santitá e discrezione e grazia nel parlare di Dio

(per la qual cosa santo Francesco molto l'amava); un dí, tornando santo Francesco della selva dall'orazione, ed essendo all'uscire della selva, il detto frate Masseo volle provare sí come santo Francesco fusse umile; e feceseli incontro, e quasi proverbiandolo gli disse: « Perché a te? perché a te? perché a te? ». E santo Francesco rispuose: « Che è quello che tu vuogli dire? ». Disse frate Masseo: « Dico, perché a te tutto il mondo viene dietro, e ogni persona pare che disideri di vederti e d'udirti e d'ubbidirti? Tu non se' bello uomo di corpo, tu non se' di grande scienzia, tu non se' nobile; donde dunque a te, che tutto il mondo ti viene dietro? ». Udendo questo santo Francesco, tutto rallegrato in spirito, rizzando la faccia in ciclo, per grande spazio stette colla mente levata in Dio; e poi ritornò in sé, e sí si inginocchiò e rendé laude e grazie a Dio; e poi con grande fervore di spirito si rivolse a frate Masseo e disse: « Vuogli sapere perché a me? vuogli sapere perché a me? vuogli sapere perché a me che tutto il mondo mi viene dietro? Questo ho io da quegli occhi dell'altissimo Iddio, i quali in ogni luogo contemplano i buoni e' rei; però che quegli occhi santissimi non hanno veduto tra' peccatori niuno piú vile, né piú insufficiente, né piú grande peccatore che me; e però a fare quella operazione maravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato piú vile creatura sopra la terra; e però ha eletto me, per confondere la nobiltá e la grandigia e la bellezza e la fortezza e la sapienzia del mondo; acciò che si cognosca che ogni virtú e ogni bene è da lui e non dalla creatura, e niuna persona si possa gloriare nel cospetto suo; ma chi si gloria, si glorii nel Signore a cui è ogni onore e gloria in eterno ». Allora frate Masseo a cosí umile risposta, detta con tanto fervore, si spaventò, e cognobbe certamente che santo Francesco era veramente fondato in vera umilitá. A laude di Cristo. Amen.

Come gli Ascesani corsono a Santa Maria degli Angeli per ispegnere il fuoco.

Santo Francesco, quando stava ad Ascesi, spesse volte visitava santa Chiara, dandole santi ammaestramenti. E avendo ella grandissimo desiderio di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le voleva mai fare quella consolazione. Onde veggendo i suoi compagni il disiderio di santa Chiara, dissono a santo Francesco: « Padre, a noi pare che questa rigiditá non sia secondo la caritá divina: che suora Chiara, vergine cosí santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in cosí piccola cosa, come è mangiare teco; e spezialmente considerando che ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, se ella t'addomandasse maggior grazia che questa non è, sí la dovresti fare alla tua pianta spirituale ». Allora santo Francesco rispuose: « Pare a voi che io la debba esaudire? ». Rispuosono i compagni: « Padre, sí; degna cosa è che tu le faccia questa consolazione ». Disse allora santo Francesco: « Da poi che pare a voi, pare ancora a me. Ma acciò ch'ella sia piú consolata, io voglio che questo mangiare si faccia in Santa Maria degli Angeli; però ch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in Santo Damiano; sí che le gioverá di vedere un poco il luogo di Santa Maria, ove ella fu tonduta e fatta sposa di Gesú Cristo; e ivi mangeremo insieme, al nome di Dio ». Vegnendo adunque il dí ordinato a ciò, santa Chiara esce del monasterio con una compagna, e, accompagnata da' compagni di santo Francesco, viene a Santa Maria degli Angeli. E salutata divotamente la vergine Maria dinanzi al suo altare ove ella era stata tonduta e velata, sí la menarono veggendo il luogo infino a tanto ch' e' fu ora di desinare. E in questo mezzo fece santo Francesco apparecchiare la mensa in sulla piana terra, sí come era

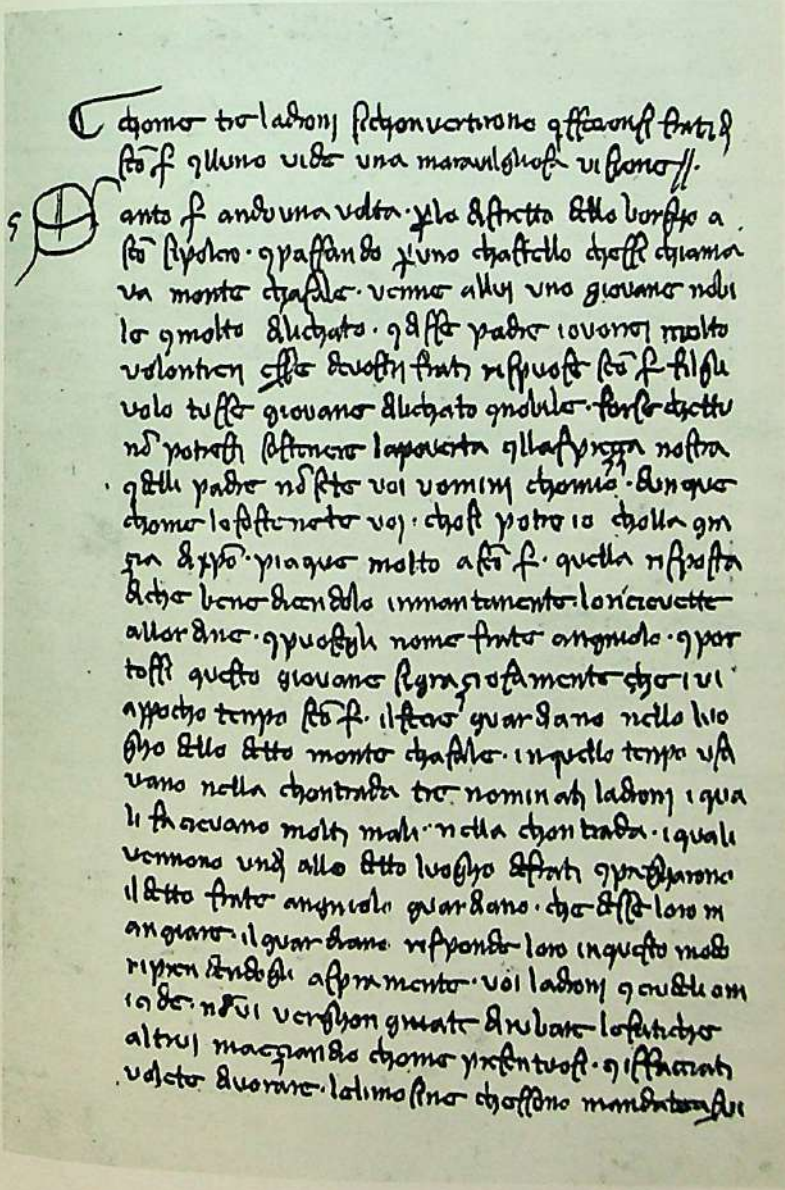
usato di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme santo Francesco e santa Chiara, e uno de' compagni di santo Francesco colla compagna di santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda santo Francesco cominciò a parlare di Dio sí soavemente e sí altamente e sí maravigliosamente che, discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando cosí ratti, con gli occhi e colle mani levati in cielo, gli uomini d'Ascesi e di Bettona e quegli della contrada d'intorno, vedevano che santa Maria degli Angeli e tutto il luogo e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente; e pareva che fusse uno fuoco grande che occupasse la chiesa e 'l luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli Ascesani con gran fretta corsono laggiú per ispegnere il fuoco, credendo fermamente che ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovorono santo Francesco con santa Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era stato fuoco divino e non materiale; il quale Iddio avea fatto apparire miracolosamente, a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardevano l'anime di quelli santi frati e sante monache. Onde e' si partirono con grande consolazione ne' cuori loro e con santa edificazione. Poi, dopo grande spazio, ritornando in sé santo Francesco e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curorono del cibo corporale. E cosí, compiuto quello benedetto desinare, santa Chiara, bene accompagnata, si ritornò a Santo Damiano. Di che le suore, veggendola, ebbono grande allegrezza; però ch'elle temevano che santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro mona-

sterio, sí come avea giá mandato suora Agnese, santa sua sirocchia, per badessa a reggere il monasterio di Monticelli in Firenze. E santo Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: « Apparecchiati, se bisognasse ch' io ti mandasse in alcuno luogo »; ed ella, come figliuola della santa obbedienza, avea risposto: « Padre, io sono sempre apparecchiata ad andare dovunque voi mi manderete ». E però le suore si rallegrarono molto, quando la riebbono; e santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata. A laude di Cristo. Amen.

Come santo Francesco dubitò qual dovesse fare: o predicare o orare.

L'umile servo di Dio santo Francesco, poco tempo dopo la sua conversione, avendo giá ragunati molti compagni e ricevuti all'Ordine, entrò in grande pensiero e in grande dubitazione di quel ch'e' dovessi fare: o d' intendere solamente ad orare o alcuna volta al predicare; e sopra ciò disiderava molto di sapere la volontá di Dio. E però che la santa umilitá che era in lui, non lo lasciava presumere di sé né di sue orazioni, pensò di cercare la volontá divina colle orazioni altrui. Onde egli chiamò frate Masseo, e dissegli cosí: « Va' a suora Chiara, e dille da mia parte, ch'ella con alcuna delle piú spirituali compagne divotamente preghino Iddio, che gli piaccia di mostrarmi qual sia il meglio: o che io intenda al predicare o solamente all'orazione. Poi va' a frate Silvestro, e digli il simigliante ». Costui era stato nel secolo quello messere Silvestro il quale avea veduto una croce d'oro procedere della bocca di santo Francesco, la quale era lunga insino al cielo e larga insino all'estremitá del mondo. Ed era questo frate Silvestro di tanta santitá, che ciò che chiedeva a Dio, impetrava ed era esaudito, e spesse volte parlava con Dio; e però santo

Francesco avea in lui grande divozione. Andonne frate Masseo, e, secondo il comandamento di santo Francesco, fece la imbasciata prima a santa Chiara, e poi a frate Silvestro. Il quale, ricevuta che l'ebbe, immantanente si gittò in orazione. E orando, ebbe la divina risposta; e tornò a frate Masseo, e disse cosí: « Questo dice Iddio che tu dica a frate Francesco: che Iddio non l'ha chiamato in questo stato solamente per sé, ma acciò che faccia frutto dell'anime, e molti per lui sieno salvati ». Avuta questa risposta, frate Masseo torna a santa Chiara, a sapere quello ch'ella avea impetrato da Dio. Ed ella rispuose, che ella e l'altra compagna aveano avuto da Dio quella medesima risposta, la quale avea avuta frate Salvestro. Con questo ritorna frate Masseo a santo Francesco; e santo Francesco il ricevé con grandissima caritá, lavandogli i piedi e apparecchiandogli disinare. E dopo il mangiare santo Francesco chiama frate Masseo nella selva; e qui, dinanzi a lui, s' inginocchia, e trassi il cappuccio facendo croce delle braccia, e domandalo: « Che comanda il mio signore Gesú Cristo? ». Rispuose frate Masseo che a frate Silvestro e a suora Chiara e alla sirocchia Cristo avea risposto e rivelato che la sua volontá si è « che tu vada per lo mondo a predicare; però ch'egli non t'ha eletto pur per te solo, ma eziandio per salute degli altri ». Allora santo Francesco, udita ch'ebbe questa risposta e conosciuto per essa la volontá di Cristo, si levò su e con grandissimo fervore disse: « Andiamo al nome di Dio ». E prendé per compagno frate Masseo e frate Agnolo, uomini santi. E andando con impeto di spirito sanza considerare via o sèmita, e' giunsono a uno castello che si chiama Cannario. E santo Francesco si puose a predicare, comandando prima alle rondini che cantavano, ch'elle tenessono silenzio infino a tanto ch'egli avesse predicato. E le rondini ubbidendolo, ivi predicò in tanto fervore, che tutti gli uomini e le donne di quel



UNA PAGINA DEI "FIORETTI" DI SAN FRANCESCO
Dal codice trecentesco di Amaretto Mannelli nella Biblioteca Nazionale in Firenze

castello per divozione gli voleano andare dietro e abbandonare il castello. Ma santo Francesco non lasciò, dicendo loro: « Non abbiate fretta, e non vi partite; e io ordinerò quello che voi dobbiate fare per salute dell'anime vostre ». E allora pensò di fare il terzo Ordine per universale salute di tutti. E cosí lasciandoli molto consolati e bene disposti a penitenzia, si partí indi; e venne tra Cannario e Bevagno. E passando oltre con quel fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori allato alla via in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli; sí che santo Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: « Voi m'aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli ». Ed entrò nel campo, e cominciò a predicare agli uccelli ch'erano in terra. E subitamente quelli ch'erano in su gli arbori, vennono a lui; e insieme tutti quanti stettono fermi, mentre che santo Francesco compié di predicare. E poi anche non si partivano, insino a tanto ch'egli diede loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Iacopo da Massa, andando santo Francesco tra loro e toccandole colla cappa, niuna però si moveva. La sustanzia della predica di santo Francesco fu questa: « Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare; però che v'ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, v'ha dato libertá d'andare in ogni luogo; e anche riservò il seme di voi nell'arca di Noè, acciò che la spezie vostra non venisse meno nel mondo. Ancora gli siete tenute per lo elemento dell'aria ch'egli ha diputato a voi. Oltr'a questo, voi non seminate e non mietete; e Iddio vi pasce e davvi i fiumi e le fonti per vostro bere; davvi i monti e le valli per vostro rifugio; e gli arbori alti per fare il vostro nido. E con ciò sia cosa che voi non sappiate filare né cucire Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli; onde molto v'ama il creatore, poi ch'egli

vi fa tanti benefici; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, ma sempre vi studiate di lodare Dio». Dicendo loro santo Francesco queste parole, tutti quanti quegli uccelli cominciorono ad aprire i becchi, distendere i colli, aprire l'alie e riverentemente chinare i capi insino in terra; e con atti e con canti dimostravano che le parole del padre santo davano a loro grandissimo diletto. E santo Francesco insieme con loro si rallegrava e dilettava, e molto si maravigliava di tanta moltitudine d'uccelli e della loro bellezza e varietade e della loro attenzione e familiaritade; per la qual cosa egli con loro divotamente lodava il creatore. Finalmente, compiuta la predica, santo Francesco fece loro il segno della croce, e diede loro licenzia di partirsi. Allora tutti quegli uccelli in schiera si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce ch'avea fatta loro santo Francesco, si divisono in quattro parti. E l'una parte volò inverso l'oriente, l'altra inverso l'occidente, la terza inverso il meriggio e la quarta inverso l'aquilone. E ciascuna schiera andava cantando maravigliosamente. In questo significando che, come da santo Francesco gonfaloniere della croce di Cristo era stato loro predicato e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale eglino si dividevano cantando in quattro parti del mondo; cosí la predicazione della croce di Cristo, rinnovata per santo Francesco, si dovea per lui e per li suoi frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che uccelli, non possedendo alcuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettevano la lor vita. A laude di Cristo. Amen.

Come Cristo apparve a santo Francesco essendo malato degli occhi.

Essendo una volta santo Francesco gravemente infermato degli occhi, messer Ugolino, cardinale protettore

dell'Ordine, per grande tenerezza ch'avea di lui, sí gli scrisse ch'egli andasse a lui a Rieti, dove erano ottimi medici d'occhi. Allora santo Francesco, ricevuta la lettera del cardinale, se n'andò in prima a San Damiano, ove era santa Chiara, divotissima sposa di Cristo, per darle alcuna consolazione e poi andare al cardinale. Ed essendo ivi santo Francesco, la notte seguente peggiorò sí degli occhi che non vedeva punto lume. Di che non potendosi partire, santa Chiara gli fece una celluzza di cannicci, nella quale e' si potesse meglio riposare. Ma santo Francesco, tra pe 'l dolore della infermitá e per la moltitudine de' topi che gli facevano grandissima noia, punto del mondo non si poteva posare né di dí né di notte. E sostenendo piú dí quella pena e tribulazione, cominciò a pensare e ricognoscere che quello era uno flagello di Dio pe' suoi peccati. E cominciò a ringraziare Iddio con tutto il cuore e colla bocca; e poi gridava ad alta voce dicendo: « Signore mio, io sono degno di questo e di troppo peggio. Signor mio Gesú Cristo, pastore buono, il quale a noi peccatori e indegni hai posto la tua misericordia e in diverse pene e angosce corporali, concedi grazia e virtú a me tua pecorella, che per niuna infermitá né angoscia o dolore io mi parta da te ». E fatta questa orazione, gli venne una voce da cielo che disse: « Francesco, rispondimi. Se tutta la terra fosse oro, e tutti i monti e' colli e' sassi fossono pietre preziose, e tutti i mari e' fiumi e le fonti fossono balsamo; e tu trovassi un altro tesoro tanto piú nobile che queste cose, quanto l'oro è piú nobile che la terra, e 'l balsamo che l'acqua, e le pietre preziose piú che' monti e i sassi; e fosseti dato per questa infermitá quel piú nobile tesoro; non ne doveresti tu essere ben contento e bene allegro? ». Risponde santo Francesco: « Signore, io non sono degno di cosí prezioso tesoro ». E la voce di Dio dice a lui: « Rallegrati, Francesco, però che quello è il

tesoro di vita eterna, il quale io ti riservo e insino a ora io te lo investisco; e questa infermitá e afflizione è arra di quello tesoro beato ». Allora santo Francesco chiamò il compagno con grandissima allegrezza di cosí gloriosa promessa, e disse: « Andiamo al cardinale ». E consolando in prima santa Chiara con sante parole e da lei umilmente scommiatandosi, prese il cammino verso Rieti. E quando vi giunse presso, tanta moltitudine di popolo gli si fece incontro, che perciò non volle entrare nella cittá; ma andossene a una chiesa, ch'era presso alla cittá forse due miglia. Sappiendo poi i cittadini ch'egli era nella detta chiesa, a torme correvano a vederlo, in tanto che la vigna della chiesa tutta si guastava e l'uve erano tutte còlte. Di che il prete forte si doleva nel cuor suo, pentendosi ch'egli avea ricevuto santo Francesco nella sua chiesa. Essendo da Dio rivelato a santo Francesco il pensiero del prete, sí 'l fece chiamare a sé, e dissegli: « Padre carissimo, quante some di vino ti rende questa vigna per anno, quando ella rende meglio? ». Risponde che dodici some. Dice santo Francesco: « Io ti priego, padre, che tu sostenga pazientemente il mio dimorare qui alquanti dí, però ch' io ci truovo molto riposo; e lascia tòrre a ogni persona dell'uve di questa tua vigna per l'amor di Dio e di me poverello; e io ti prometto dalla parte del mio signor Gesú Cristo, ch'ella te ne renderá questo anno venti some ». E questo faceva santo Francesco dello stare ivi, per lo grande frutto dell'anime che si vedeva fare nelle genti che vi venivano; de' quali molti si partivano inebriati del divino amore, e abbandonavano il mondo. Confidandosi il prete della promessa di santo Francesco, egli lasciò liberamente la vigna a coloro che venivano a lui. Maravigliosa cosa! la vigna fu al tutto guasta e colta, sí che appena vi rimasono alquanti racimoli. Venne il tempo della vendemmia; il prete coglie quelli cotanti racimoli, e mettegli nel tino

e pigia; e, secondo la promessa di santo Francesco, ricolse venti some d'ottimo vino. Nel qual miracolo manifestamente si dié ad intendere che, come pe' meriti di santo Francesco la vigna spogliata d'uve era abbondata in vino, cosí il popolo cristiano, sterile di virtú per lo peccato, per li meriti e dottrina di santo Francesco spesse volte abbonda in buoni frutti di verace penitenzia. A laude di Cristo. Amen.

Come santo Francesco liberò la cittá d'Agobbio da uno fiero lupo.

Al tempo che santo Francesco dimorava nella cittá d'Agobio, nel contado d'Agobio apparí uno lupo grandissimo e terribile e feroce. Il quale non solamente divorava gli animali, ma eziandio gli uomini; in tanto che tutti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla cittá. E tutti andavano armati quando uscivano della terra, come s'eglino andassero a combattere; e con tutto ciò non si potevano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo vennono a tanto, che niuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa santo Francesco avendo compassione agli uomini della terra, sí volle uscire fuori a questo lupo, benché i cittadini al tutto lo ne sconsigliavano. E facendosi il segno della santa croce, uscí fuori della terra, egli co' suoi compagni, tutta la sua confidenzia ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare piú oltre, santo Francesco prende il cammino inverso il luogo ove era il lupo. Ed ecco che, veggendo molti cittadini i quali erano venuti a vedere questo miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta; ed appressandosi a lui, santo Francesco sí gli fa il segno della croce, e chiamalo a sé, e dice cosí: « Vieni qua, frate lupo; io ti comando dalla

parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona ». Mirabile cosa a dire! immantanente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristette di correre. E fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco a giacere. Allora santo Francesco gli parla cosí: « Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, ed hai fatti grandissimi malefici, guastando e uccidendo le criature di Dio sanza sua licenzia. E non solamente hai uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardimento d'uccidere e di guastare gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicida pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t' è nimica. Ma io voglio, frate lupo, far pace tra te e costoro; sí che tu non gli offenda piú, ed eglino ti perdoneranno ogni offesa passata, e né gli uomini né i cani ti perseguiteranno piú ». Detto queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e d'orecchi e con inchinare di capo mostrava d'accettare ciò che santo Francesco diceva, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco disse: « Frate lupo, da poi che ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch' io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sí che tu non patirai piú fame; imperò ch' io so bene che per fame tu hai fatto ogni male. Ma poiché io t'accatterò questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta che tu non nocerai mai a niuno uomo, né a niuno animale. Promettimi tu questo? ». E il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale che prometteva. E santo Francesco dice: « Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciò che io me ne possa fidare ». E distendendo santo Francesco la mano per ricevere fede, il lupo levò su il pié dinanzi, e dimesticamente il puose sopra la mano di santo Francesco,

dandogli quel segnale di fede che poteva. Allora disse santo Francesco: « Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesú Cristo, che tu venga con meco sanza dubitar di nulla; e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio ». E il lupo ubbidiente se ne va con lui come uno agnello mansueto. Di che i cittadini veggendo questo, forte si maravigliavano. E subitamente questa novitá si seppe per tutta la terra; di che ogni gente, grandi e piccoli, maschi e femmine, giovani e vecchi traggono alla piazza a vedere il lupo con santo Francesco. Ed essendo ragunato ivi tutto il popolo, levasi su santo Francesco e predica loro, dicendo, tra l'altre cose, come per li peccati Iddio permette cotali pestilenzie; « e troppo è piú pericolosa la fiamma dello 'nferno, la quale ha a durare eternalmente a' dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocca dello 'nferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in terrore la bocca d'uno piccolo animale! Tornate adunque, carissimi, a Dio, e fate degna penitenzia de' vostri peccati, e Iddio vi libererá del lupo nel presente, e nel futuro dal fuoco eternale ». E fatta la predica, disse santo Francesco: « Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi a voi, ha promesso, e fattomene fede, di fare pace con voi e di non offendervi mai in cosa veruna, se voi gli promettete di dargli ogni dí le spese necessarie. Ed io entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverá fermamente ». Allora il popolo tutto a una voce promisono di nutricarlo continuamente. E santo Francesco innanzi a tutto il popolo disse al lupo: « E tu, frate lupo, prometti d'osservare i patti della pace a costoro, che tu non offenderai né gli animali né gli uomini né niuna creatura? ». E il lupo, inginocchiandosi e inchinando il capo e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi, dimostrava quanto è possibile, di volere osservare loro ogni patto.

Dice santo Francesco: « Io voglio, frate lupo, che, come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, cosí qui dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia malleveria ch'io ho fatta per te ». Allora il lupo, levando il piede ritto, sí lo puose in mano a santo Francesco. Onde, tra di questo atto, e degli altri detti di sopra, fu tanta ammirazione e allegrezza in tutto il popolo, sí per la divozione del santo e sí per la novitá del miracolo e sí per la pace del lupo, che tutti cominciarono a gridare a cielo, lodando e benedicendo Iddio il quale avea mandato loro santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio, ed entravasi dimesticamente per le case a uscio a uscio, sanza fare male a persona e sanza esserne fatto a lui; e fu nutricato cortesemente dalle genti; e andavasi cosí per la terra e per le case e giammai niuno cane gli abbaiava dietro. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morí di vecchiaia. Di che i cittadini molto si dolevano; imperò che, veggendolo andare cosí mansueto per la cittá, si ricordavano meglio della virtú e santitá di santo Francesco. A laude di Cristo. Amen.

Come uno giovane donò tortore a santo Francesco; e mai non si partirono del luogo in sin che non ebbono la licenzia da lui.

Un giovane avea prese un dí molte tortore, e portavale a vendere. Iscontrandosi in lui santo Francesco, il quale sempre avea singulare pietá agli animali mansueti, ragguardando quelle tortore con l'occhio pietoso, sí disse a quel giovane: « O buono giovane, io ti priego che tu mi dia coteste tortore, acciò che uccelli cosí mansueti e innocenti, a' quali nella santa Scrittura sono as-

simigliate l'anime caste e umili e fedeli, non vengano alle mani de' crudeli che l'uccidano». Di subito colui, spirato da Dio, tutte le diede a santo Francesco. Ed egli, ricevendole in grembo, cominciò a parlare loro dolcemente: «O sirocchie mie, tortore semplici, innocenti e caste, perché vi lasciate pigliare? or è ch'io vi vogli scampare dalla morte, e farovvi i nidi, acciò che voi facciate frutto e multiplichiate, secondo il comandamento di Dio, vostro creatore». E va santo Francesco e a tutte fece il nido. Ed elleno usandogli, cominciarono a fare uova e figliare inanzi a' frati; e così dimesticamente si stavano e usavano con santo Francesco e con gli altri frati, come s'elle fussino state galline sempre nutricate da loro. E mai non si partirono, insino che santo Francesco colla sua benedizione diede loro licenzia di partirsi. E al giovane che gliele avea date, disse santo Francesco: «Figliuolo, tu sarai ancora frate in questo Ordine, e servirai graziosamente a Gesù Cristo». E così fu; imperò che lo detto giovane si fece frate, e vivette nell'Ordine con grande santità. A laude di Cristo. Amen.

Come frate Bernardo da Quintavalle stette da mattutino a nona ratto sopra il corpo di Cristo.

Quanta grazia Iddio spesse volte faccia a' poveri evangelici, i quali per l'amore di Cristo abbandonano il mondo, si dimostra in frate Bernardo da Quintavalle; il quale, poi ch'ebbe preso l'abito di santo Francesco, spessissime volte era rapito in Dio per contemplazione delle cose celestiali. E tra l'altre addivenne una volta che, essendo egli in chiesa a udir la messa e stando con tutta la mente sospesa in Dio, diventò sì assorto e rapito in contemplazione, che, levandosi il corpo di Cristo, non se ne avvide niente, e non si inginocchiò, né trasse cappuccio, come facevano gli altri che v'erano; ma sanza

battere gli occhi cosí fiso guatando stette dalla mattina insino a nona, insensibile. E dopo nona, tornando in sé, andava per lo luogo gridando con voce ammirativa: «O frati! o frati! o frati! non è niuno sí grande in questa contrada né sí nobile, al quale se gli fosse promesso uno palagio bellissimo pieno d'oro, che non gli fosse agevole a portare uno sacco pieno di letame, per guadagnare quel tesoro cosí nobile». A questo tesoro celestiale, promesso agli amatori di Dio, fu frate Bernardo predetto sí elevato colla mente, che per quindici anni continui sempre andò colla mente e colla faccia levata in cielo. E in quel tempo mai non si tolse fame alla mensa, benché mangiasse, di ciò che gli era posto innanzi, un poco. Imperò che e' diceva che di quello che l'uomo non gusta, non fa perfetta astinenzia; ma la vera astinenzia è temperarsi dalle cose che sanno buone alla bocca. E con questo venne ancora a tanta chiaritá e lume d'intelligenzia, che eziandio i grandi cherici correvano a lui per soluzioni di grandi quistioni e forti e di malagevoli passi della Scrittura; ed egli d'ogni difficultá gli dichiarava. E imperò che la mente sua era al tutto sciolta e astratta dalle cose terrene, egli, a modo che rondine, volava in alto per contemplazione; onde alcuna volta venti dí, alcuna volta trenta, si stava solo in sulle cime de' monti altissimi, contemplando le cose celestiali. Per la qual cosa diceva di lui frate Egidio, che non era dato agli altri uomini questo dono ch'era dato a frate Bernardo da Quintavalle: cioè, che volando si pascesse come la rondine. E per questa eccellente grazia ch'egli avea da Dio, santo Francesco volentieri e spesse volte parlava con lui di dí e di notte; onde alcuna volta furono trovati insieme per tutta la notte rapiti in Dio, nella selva dove erano amendue raccolti a parlare di Dio. Il quale è benedetto in sæcula sæculorum. Amen.

Come santo Francesco mandò frate Ruffino ignudo nato ad Ascesi, e poi, per provare quella mortificazione, v'andò egli a quel modo; e feciono il dí molto frutto spirituale.

Era il detto frate Ruffino, per la continua contemplazione, sí assorto in Dio, che, quasi insensibile e mutolo diventato, e' rarissime volte parlava; e appresso non avea la grazia del predicare né la facundia nel parlare. Niente di meno santo Francesco una volta gli comandò ch'egli andasse ad Ascesi, e predicasse al populo ciò che Iddio gli spirasse. Di che frate Ruffino risponde: « Padre reverendo, io ti priego che tu mi perdoni e non mi mandi; imperò che, come tu sai, io non ho la grazia del predicare, e sono semplice e idioto ». Allora disse santo Francesco: « Poiché tu non m' hai ubbidito prestamente, sí ti comando per santa obbedienza che, ignudo, solo co' panni di gamba, tu vada ad Ascesi ed entri in una chiesa e cosí ignudo predichi al popolo ». A questo comandamento, frate Ruffino si spoglia, e nudo se ne va ad Ascesi, ed entra in una chiesa; e fatta la reverenzia all'altare, sale in sul pergamo e comincia a predicare. Della qual cosa i fanciulli e gli uomini cominciarono a ridere, e diceano: « Or ecco, costoro fanno tanta penitenzia che diventano stolti e fuori di sé ». In questo mezzo santo Francesco, ripensando della pronta obbedienza di frate Ruffino, il quale era de' piú gentili uomini d'Ascesi, e del comandamento duro che gli aveva fatto, cominciò a riprendere se medesimo, e dire: « Onde ha' tu avuto tanta presunzione, figliuolo di Pietro Bernardoni, vile omicciuolo, a comandare a frate Ruffino, il quale è de' piú gentili uomini d'Ascesi, che vada ignudo a predicare al populo, come uno pazzo? Per Dio, che tu proverai in te quello che tu comandi ad altrui ».

E di subito, in fervore di spirito, si spoglia egli ignudo simigliantemente, e vassene ad Ascesi; e menò seco frate Leone, che recasse l'abito suo e quello di frate Ruffino. E veggendolo similemente gli Ascesani, sí lo schernivano, reputando ch'egli e frate Ruffino fossono impazzati per la troppa penitenzia. Entra santo Francesco nella chiesa dove frate Ruffino predicava queste parole: «O carissimi, fuggite il mondo, lasciate il peccato; rendete l'altrui, se voi volete schifare lo 'nferno; osservate e comandamenti di Dio, amando Iddio e 'l prossimo, se voi volete andare al cielo; e fate penitenzia, se voi volete possedere il reame del cielo». E allora santo Francesco ignudo monta in sul pergamo, e comincia a predicare egli sí maravigliosamente del dispregio del mondo e della penitenzia santa e della povertá volontaria, del desiderio del reame celestiale e della nuditá e obbrobrio della passione del nostro signore Gesú Cristo, che tutti quegli ch'erano alla predica, maschi e femmine in grande moltitudine, cominciarono a piagnere fortissimamente con incredibile divozione e compunzione di cuore. E non solamente ivi, ma per tutto Ascesi fu in quel dí tanto pianto della passione di Cristo, che mai non era stato lo simigliante. E cosí edificato e consolato il populo dell'atto di santo Francesco e di frate Ruffino, allora santo Francesco rivestí frate Ruffino e sé; e cosí rivestiti si ritornarono al luogo della Porziuncola, lodando e glorificando Iddio che aveva loro dato grazia di vincere se medesimi per dispregio di sé, e di edificare le pecorelle di Cristo con buono esempio, e di mostrare quanto è utile a dispregiare il mondo. E in quel díe crebbe tanto la divozione del popolo inverso di loro, che beato si riputava chi poteva loro toccare l'orlo dell'abito. A laude di Cristo. Amen.

Come frate Masseo desiderava la virtú della umiltá e per averla volle dare amendue gli occhi; e alla perfine l'ebbe.

I primi compagni di santo Francesco con tutto il loro sforzo s' ingegnavano d'essere poveri di cose terrene e ricchi di virtú, per le quali si perviene alle vere ricchezze celestiali ed eterne. Addivenne un dí che, essendo eglino raccolti insieme a parlare di Dio, l'uno di loro disse questo esemplo: « E' fu uno il quale era grande amico di Dio e avea grande grazia di vita attiva e di contemplativa, e con questo avea sí eccessiva e sí profonda umilitá, ch'egli si riputava grandissimo peccatore; la quale umilitá il santificava e confermava in grazia e facevalo continuamente crescere in virtú e doni di Dio, e mai non lo lasciava cadere in peccato ». Udendo frate Masseo cosí maravigliose cose della umiltá, e cognoscendo ch'ella era il tesoro di vita eterna, cominciò ad essere sí infiammato d'amore e disiderio di questa virtú dell'umiltá, che in grande fervore levando la faccia a cielo, fece voto e proponimento fermissimo di non si rallegrare mai in questo mondo, insino a tanto ch' e' sentisse la detta virtú perfettamente nell'anima sua. E d'allora innanzi si stava quasi di continuo rinchiuso in cella, macerandosi con digiuni e vigilie, orazioni e pianti grandissimi dinanzi a Dio, per impetrare da lui questa virtú, sanza la quale egli si riputava degno dello inferno, e della quale virtú quello amico di Dio, ch'egli avea udito, era cosí dotato. E frate Masseo stando per molti dí in questo desiderio, addivenne un dí ch'egli entrò nella selva, e in fervore di spirito andava per essa gittando lagrime, sospiri e voci, domandando con fervente desiderio a Dio questa virtú divina. E però che Iddio esaudisce volentieri l'orazioni degli umili e contriti, stando cosí frate Masseo, venne a lui una voce da cielo,

la quale il chiamò due volte: « Frate Masseo! frate Masseo! ». Ed egli cognoscendo per ispirito che quella era la voce di Cristo, sí rispuose: « Signor mio! signor mio! ». E Cristo disse a lui: « Che vuo' tu dare per avere questa grazia che tu mi domandi? ». Risponde frate Masseo: « Signor mio, voglio dare gli occhi del capo mio ». E Cristo disse a lui: « E io voglio che tu abbi la grazia, e anche gli occhi ». E detto questo, la voce disparve. E frate Masseo rimase pieno di tanta grazia della desiderata virtú della umiltá e del lume di Dio, che d'allora innanzi egli era sempre in giubilo. E spesse volte, quando egli orava, facea uno giubilo uniforme con suono a modo di colomba, ottuso: U ! u ! u !; e con faccia lieta e cuor giocondo stava cosí in contemplazione; e con questo, essendo diventato umilissimo, si riputava minimo di tutti quanti gli uomini del mondo. Domandato da frate Jacopo da Fallerone, perché nel suo giubilo e' non mutava verso, rispuose con grande letizia che, quando in una cosa si truova ogni bene, non bisogna mutare verso. A laude di Cristo. Amen.

Come frate Leone ebbe una bella e mirabile visione, e in che modo santo Francesco la dichiarò.

Una volta che santo Francesco era gravemente infermato e frate Leone lo serviva, il detto frate Leone, stando in orazione presso a santo Francesco, fu rapito in estasi e menato in spirito a uno fiume grandissimo, largo e impetuoso. E stando egli a guatare chi passava, egli vide alquanti frati caricati intrare in questo fiume, i quali subitamente erano abbattuti dall' impeto del fiume e affogavano; alquanti altri andavano infino a terzo, alquanti infino a mezzo il fiume, alquanti infino presso all'altra proda; i quali tutti, per l' impeto del fiume e pe' pesi che portavano addosso, finalmente ca-

devano e annegavano. Veggendo ciò frate Leone, avea loro grandissima compassione. Subitamente, stando cosí, ed eccoti venire una grande moltitudine di frati sanza incarico veruno o peso di niuna cosa, ne' quali riluceva la santa povertá; ed entrando in questo fiume, passarono di lá sanza alcuno pericolo. E veduto questo, frate Leone tornò in sé. Allora santo Francesco, sentendo in ispirito che frate Leone avea veduto alcuna visione, sí 'l chiama a sé e domandalo quello che egli avea veduto. E detto che gliel' ebbe frate Leone predetto tutta la visione per ordine, disse santo Francesco: « Ciò che tu hai veduto è vero. Il grande fiume è questo mondo; i frati che affogavano nel fiume sono quegli che non seguitano la evangelica professione, e spezialmente quanto all'altissima povertá. Ma coloro che sanza pericolo passavano, sono quegli frati i quali niuna cosa terrena né carnale cercano né posseggono in questo mondo; ma, abbiendo solamente il temperato vivere e vestire, sono contenti seguitando Cristo nudo in croce; e il peso e giogo soave di Cristo e della santa obbedienzia portano allegramente e volentieri; e però agevolmente della vita temporale passano a vita eterna ». A laude di Cristo. Amen.

Come santo Antonio predicò a' pesci, e come stettono a udire in grande moltitudine.

Vogliendo Cristo benedetto dimostrare la grande santitá del suo fedelissimo servo santo Antonio da Padova, e come divotamente era da udire la sua predicazione e la sua dottrina santa; per gli animali non ragionevoli, una volta fra l'altre, cioè per li pesci, riprese la sciocchezza degli infedeli eretici, a modo come anticamente nel vecchio testamento per la bocca dell'asina avea ripresa la ignoranza di Balaam. Onde, essendo una volta santo Antonio ad Arimino, dove era grande molti-

tudine d'eretici, volendogli egli riducere al lume della vera fede e alla via della veritá, per molti dí predicò loro e disputò della fede di Cristo e della santa Scrittura. Ma eglino, non solamente non acconsentendo a' suoi santi parlari, ma eziandio come indurati e ostinati non lo vollono pure udire. Onde santo Antonio un dí per divina spirazione se n'andò allato al mare alla bocca del fiume; e standosi cosí alla riva tra 'l mare e il fiume, cominciò a dire in modo di predica, da parte di Dio, a' pesci: « Udite la parola di Dio, voi pesci del mare e del fiume, da poi che gli infedeli eretici la schifano d'udire». E detto ch'egli ebbe cosí, subitamente venne alla riva del mare a lui tanta moltitudine di pesci, grandi e piccoli e mezzani, che mai in tutto quel mare né in quel fiume non ne fu veduta sí grande moltitudine; e tutti teneano i capi fuori dell'acqua, e stavano attenti inverso la faccia di santo Antonio in grandissima pace e mansuetudine e ordine. Imperò che dinanzi e piú presso alla riva stavano i pesciolini minori, e dopo loro i pesci mezzani; e poi di dietro, dove era l'acqua piú profonda, stavano i pesci maggiori. Ed essendo dunque in cotale ordine e disposizione allogati i pesci, santo Antonio cominciò a predicare loro solennemente, e dire cosí: « Fratelli miei pesci, molto siete tenuti, secondo la vostra possibilitá, di ringraziare il vostro Creatore, il quale v' ha dato cosí nobile elemento per vostra abitazione; sí che, come vi piace, avete l'acque dolci e salate. E havvi dati molti refugi a ischifare le tempeste; havvi dato ancora elemento chiaro e trasparente e cibo per lo quale voi possiate vivere. Iddio, vostro creatore cortese e benigno, quando vi creò, vi diede comandamento di crescere e multiplicare, e dievvi la sua benedizione. Poi quando fu el diluvio generale, tutti gli altri animali morendo, voi soli riservò Iddio sanza danno. Appresso v' ha dato l'alie per potere discorrere dovunque vi piace.

A voi fu conceduto, per comandamento di Dio, di servare Giona profeta e dopo il terzo dí gittarlo a terra sano e salvo. Voi offeristi lo censo al nostro signore Gesú Cristo, il quale egli, come poverello, non avea di che pagare. Voi fusti cibo dello eterno re Gesú Cristo innanzi alla Resurrezione e dopo, per singulare misterio. Per le quali tutte cose molto siete tenuti di lodare e benedicere Iddio, che v' ha dati benefici piú che all'altre creature». A queste e simiglianti parole e ammaestramenti di santo Antonio cominciarono i pesci ad aprire la bocca e inchinare il capo; e con questi e altri segni di riverenzia, secondo modi a loro possibili, lodavano Iddio. Allora santo Antonio, veggendo tanta reverenzia de' pesci inverso Iddio creatore, rallegrossi in spirito, e disse ad alta voce: «Benedetto sia Iddio eterno, però che piú l'onorano i pesci aquatici che non fanno gli uomini eretici, e meglio odono la sua parola gli animali non ragionevoli che gli uomini infedeli». E quanto santo Antonio piú predicava, tanto la moltitudine de' pesci piú cresceva, e nullo si partiva del luogo che avea preso. A questo miracolo cominciò a correre il popolo della cittá; tra' quali vi trassono eziandio gli eretici sopraddetti. I quali, veggendo il miracolo cosí maraviglioso e cosí manifesto, compunti ne' loro cuori, tutti si gittarono a' piedi di santo Antonio per udire la sua predica. E santo Antonio cominciò a predicare della fede cattolica; e sí nobilmente ne predicò, che tutti quegli eretici convertí e fece ritornare alla vera fede di Cristo. E tutti i fedeli ne rimasono con grande allegrezza confortati e fortificati nella fede. E fatto questo, santo Antonio licenziò i pesci colla benedizione di Dio; e tutti si partirono con maravigliosi atti d'allegrezza, e similemente il popolo. Poi santo Antonio stette in Arimino per molti dí predicando e facendo molto frutto spirituale d'anime. A laude di Cristo. Amen.

Di frate Simone, il quale fu di tanta virtú che colla sua orazione cacciava le demonia di dosso alle persone; e come orò per uno frate molto tentato, e Iddio lo liberò.

Intorno al principio dell'Ordine, vivendo santo Francesco, venne all'Ordine uno giovane d'Ascesi, il quale fu chiamato frate Simone; il quale Iddio adornò e dotò di tanta grazia e di tanta contemplazione ed elevazione di mente, che tutta la sua vita era uno specchio di santitá. Secondo ch' io udi' da coloro che lungo tempo furono con lui, costui rarissime volte era venuto fuori di cella; e, se alcuna volta stava co' frati, sempre parlava di Dio. Costui non aveva mai apparato grammatica, e niente di meno sí profondamente e sí altamente parlava di Dio e dell'amore di Cristo, che le sue parole parevano parole soprannaturali. Onde, essendo ito una sera nella selva con frate Iacopo da Massa per parlare di Dio, e parlando dolcissimamente del divino amore, stettono tutta la notte in quello parlare; e la mattina parea loro essere stati pochissimo spazio di tempo, secondo che mi recitò il detto frate Iacopo. Il detto frate Simone avea in tanta soavitá e dolcezza di Spirito santo le divine illuminazioni e visitazioni amorose di Dio, che spesse volte, quando egli le sentiva venire, e' si posava in sul letto; imperò che la tranquilla soavitá dello Spirito santo richiedeva in luì non solo il riposo dell'anima, ma eziandio quello del corpo. E in quelle cotali visitazioni divine egli era molte volte ratto in Dio, e diventava tutto insensibile alle cose temporali. Onde una volta ch'egli era cosí rapito in Dio e, insensibile al mondo, ardeva dentro del divino amore e non sentiva niente di fuori coi sentimenti corporali, uno frate, vogliendo avere sperienza di ciò e vedere se fosse come parea, andò e prese uno carbone di fuoco e sí glielo puose in sul piede ignudo. E frate Simone non sentí niente; e non gli fece

veruno segnale in sul piede, benché vi stesse su per grandissimo spazio, tanto che si spense da se medesimo. Il detto frate Simone quando si poneva a mensa, innanzi che prendesse il cibo corporale, prendeva per sé e dava cibo spirituale, parlando di Dio. Per lo cui parlare divoto si convertí una volta uno giovane da San Severino, il quale era nel secolo un giovane vanissimo e mondano, ed era nobile di sangue e molto dilicato del corpo suo. E frate Simone, ricevendo il detto giovane all'Ordine, si riserbò i suoi vestimenti secolari appo sé; ed esso stava con frate Simone per essere informato da lui nelle osservanze regolari. Di che il demonio, il quale s' ingegna di storpiare ogni bene, gli mise addosso sí forte stimolo e sí ardente tentazione di carne, che per nullo modo costui potea resistere. Per la quale cosa egli se n'andò a frate Simone, e dissegli: « Rendimi i miei panni ch' io recai dal secolo, imperò ch' io non posso piú sostenere la tentazione carnale ». E frate Simone, abbiendogli grande compassione, gli dicea: « Siedi qui un poco, figliuolo, con meco »; e cominciava a parlare di Dio, e ogni tentazione si partiva; e poi a tempo ritornando la tentazione, ed egli richieggendo i suoi panni, frate Simone la cacciava col parlare di Dio. E fatto cosí piú volte, finalmente una notte la tentazione gli crebbe e strinse sí forte molto piú che non solea, che per cosa del mondo non potendo resistere, se n'andò a frate Simone raddomandandogli al tutto e panni suoi secolareschi, ché per niuno partito ci potea piú stare. Allora frate Simone, secondo che avea usato di fare, il fece sedere allato a sé; e, parlandogli di Dio, il giovane inchinò il capo in grembo a frate Simone per malinconia e per tristizia. Allora frate Simone per grande compassione che gli avea, levò gli occhi in cielo e, pregando Iddio divotissimamente per lui, fu ratto ed esaudito da Dio. Onde, ritornando egli in sé, il giovane si sentí al tutto liberato da quella tentazione,

come se mai non l'avesse punto sentita. Anzi, essendo mutato l'ardore della tentazione in ardore di Spirito santo, però ch'e' s'era accostato al carbone affocato, cioè a frate Simone, tutto diventò infiammato di Dio e del prossimo; in tanto che, essendo preso una volta uno malfattore a cui doveano essere tratti amendue gli occhi, costui per compassione se n'andò arditamente al rettore e in pieno consiglio, e con molte lagrime e prieghi divoti, addomandò che a sé fosse tratto l'uno occhio e al malfattore l'altro, acciò ch' e' non rimanesse privato d'amendue. Ma veggendo il rettore il grande fervore della caritá di questo frate, col consiglio sí perdonò all'uno e all'altro. Standosi un dí il sopraddetto frate Simone nella selva in orazione e sentendo grande consolazione nell'anima sua, una schiera di cornacchie col lor gridare gli cominciarono a far noia. Di che egli comandò loro nel nome di Gesú Cristo ch'elle si dovessono partire e non tornarvi piú. E partendosi allora i detti uccelli, da indi innanzi non vi furono mai piú veduti né uditi, né in tutta la contrada d' intorno. E questo miracolo fu manifesto a tutta la custodia di Fermo, nella quale era il detto luogo. A laude di Cristo. Amen.

Come uno frate stette tre dí ratto, e fugli dimostrato tutto lo stato della Regola e ciò che in essa dovea addivenire.

Frate Iacopo dalla Massa, al quale Iddio aperse l'uscio de' suoi secreti e diedegli perfetta scienzia e intelligenzia della divina scrittura e delle cose future, fu di tanta santitá, che frate Egidio d'Ascesi e frate Marco da Montino e frate Ginepro e frate Lucido dissono di lui che non ne conoscevano niuno nel mondo maggiore appo Dio. Questo frate Iacopo io ebbi grande desiderio di vedere; imperò che, pregando io frate Giovanni,

compagno di frate Egidio, che mi dichiarasse certe cose di spirito, egli mi disse: « Se tu vuogli essere bene informato nella vita spirituale, procaccia di parlare con frate Iacopo dalla Massa; imperò che frate Egidio desiderava d'essere alluminato da lui, e alle sue parole non si può aggiugnere né scemare; imperò che la mente sua è passata a' segreti celestiali e le parole sue sono parole dello Spirito santo; e non è uomo sopra la terra cui io desideri tanto di vedere ». Questo frate Iacopo, nel principio del ministerio di frate Giovanni di Parma, orando una volta, fu rapito in Dio, e stette tre dí in questo ratto in estasi, sospeso da ogni sentimento corporale; e stette sí insensibile che i frati dubitavano che fosse morto. E in questo ratto gli fu rivelato da Dio ciò che dovea essere e addivenire intorno alla nostra Religione. Per la qual cosa, quando io l'udi', mi crebbe il disiderio di vederlo e di parlare con lui. E quando piacque a Dio ch'io ebbi l'agio di parlargli, io il pregai in questo modo: « Se vero è quello ch' i' ho udito di te, io ti priego che tu non mel tenga celato. I' ho udito che, quando tu stesti tre dí quasi morto, tra l'altre cose Iddio ti rivelò ciò che dovea addivenire in questa nostra Religione; e questo hae detto frate Matteo ministro della Marca, al quale tu lo rivelasti per obbedienzia ». Allora frate Iacopo con grande umilitá gli concedette che quello che dicea frate Matteo era vero. E il dire suo era questo: « Io so frate, al quale Iddio ha rivelato tutto quello che addiverrá nella nostra Religione; imperò che frate Iacopo della Massa m' ha manifestato e detto che, dopo molte cose le quali Iddio gli rivelò dello stato della chiesa militante, egli vide in visione uno arbore bello e molto grande, la cui radice era d'oro, i frutti suoi erano uomini, e tutti erano frati minori. I rami suoi principali erano distinti secondo il numero delle provincie dell'Ordine; e ciascuno ramo avea tanti frati quanti n'erano nella

provincia importata per quel ramo. E allora seppe il numero di tutti i frati dell'Ordine e di ciascuna provincia, e anche i nomi loro e la etá e le condizioni e gli uffici e gradi e dignitá e grazie, e le colpe di tutti. E vide frate Giovanni da Parma nel piú alto luogo del ramo di mezzo di questo albore. E nelle vette de' rami ch'erano d'intorno a questo ramo di mezzo, stavano i ministri di tutte le provincie. E dopo questo vide Cristo sedere in su uno trono grandissimo e candidissimo; il quale Cristo chiamava santo Francesco, e davagli uno calice pieno di spirito di vita, e mandavalo dicendo: « Va', e visita i frati tuoi, e da' loro bere di questo calice dello spirito della vita; imperò che lo spirito di Satanasso si leverá contro di loro, e percoteràgli; e molti di loro caderanno, e non si leveranno ». E diede Cristo a santo Francesco due angeli che l'accompagnassono. E allora venne santo Francesco a porgere il calice della vita a' frati suoi; e cominciò a porgerlo a frate Giovanni, il quale prendendolo il bevé tutto quanto in fretta e divotamente; e subitamente diventò tutto luminoso come il sole. E dopo lui seguentemente santo Francesco il porgeva a tutti gli altri: e pochi v'erano di quegli che con debita riverenzia e divozione il prendevano e beveano tutto. Quegli che 'l prendevano divotamente e beveanlo tutto, di subito diventavano splendenti come il sole; e quegli che tutto il versavano e non lo prendevano con divozione, diventavano neri e oscuri e isformati e orribili a vedere; quegli che parte ne beveano e parte ne versavano, diventavano parte luminosi e parte tenebrosi, e piú e meno secondo la misura del bere e del versare. Ma sopra tutti gli altri, il sopraddetto frate Giovanni era risplendiente, il quale piú compiutamente avea bevuto il calice della vita, per lo quale egli avea profondamente contemplato l'abisso della infinita luce divina; e in esso avea intesa la avversitá e la tempesta la quale

si dovea levare contro al detto arbore e crollare e muovere i suoi rami. Per la qual cosa il detto frate Giovanni si partí della cima del ramo nel quale egli era e, discendendo di sotto a tutti e rami, si nascose in sul sodo dello stipite dell'arbore, e stava tutto pensoso. E frate Bonaventura, il quale avea parte preso del calice e parte n'avea versato, salí in su quello ramo e in quello luogo onde era disceso frate Giovanni. E stando nel detto luogo, gli diventorono l'unghie delle mani unghie di ferro aguzzate e taglienti come rasoi; di che egli si mosse di quello luogo dov'egli era salito, e con empito e furore volea gittarsi contro a frate Giovanni per nuocergli. Ma frate Giovanni, veggendo questo, gridò forte e raccomandossi a Cristo, il quale sedea nel trono. E Cristo al grido suo chiamò santo Francesco, e diégli una pietra focaia tagliente, e dissegli: « Va' con questa pietra e taglia l'unghie di frate Bonaventura, colle quali vuole graffiare frate Giovanni, sí che nol possa nuocere ». Allora santo Francesco venne e fece come Cristo gli avea comandato. Fatto questo, venne una tempesta di vento e percosse nell'arbore sí forte, che i frati cadeano a terra. E prima ne cadeano quegli che aveano versato tutto il calice dello spirito della vita; ed erano portati da' demoni in luogo tenebroso e penoso. Ma frate Giovanni, insieme cogli altri che aveano bevuto tutto il calice, furono traslatati dagli angeli in luogo di vita e di lume eterno e di splendore beato. E intendeva e discerneva il detto frate Iacopo, che vedea la visione, particularmente e distintamente ciò che vedea, quanto a' nomi e condizioni e stati di ciascuno, chiaramente. E tanto bastò quella tempesta contro all'arbore, ched e' cadde e 'l vento se nel portò. E poi, immantanente che cessò la tempesta, della radice di questo arbore, ch'era d'oro, uscí un altro arbore tutto d'oro, lo quale produsse foglie e fiori e frutti orati. Del quale albore e della sua dila-

tazione, profonditá, bellezza e odore e virtú, è meglio tacere che dire al presente ». A laude di Cristo. Amen.

Trattasi qui del venerabile frate Giovanni della Vernia e delle molte grazie che avea da Dio.

Tra gli altri savi e santi frati e figliuoli di santo Francesco, i quali, secondo che dice Salomone, sono la gloria del padre, fu a' nostri tempi, nella provincia della Marca detta, il venerabile e santo frate Giovanni da Fermo. Il quale, per lo grande tempo che dimorò nel santo luogo della Vernia e ivi passò di questa vita, si chiamava pure frate Giovanni della Vernia; imperò che fu uomo di singulare vita e di grande santitá. Questo frate Giovanni, essendo fanciullo secolare, desiderava con tutto il cuore la via della penitenzia, la quale mantiene la mondizia del corpo e dell'anima. Onde, essendo ben piccolo fanciullo, sí cominciò a portare il coretto delle maglie e il cerchio del ferro alla carne, e a fare grande astinenzia; e spezialmente quando dimorava co' canonici di santo Pietro di Fermo, i quali vivevano splendidamente, egli fuggiva le delizie corporali e macerava il corpo suo con grande rigiditá d'astinenzia. Ma abbiendo in ciò i compagni suoi molto contrari, i quali gli spogliavano il coretto, e la sua astinenzia in diversi modi impedivano; egli, spirato da Dio, pensò di lasciare il mondo co' suoi amatori, e offerere sé tutto nelle braccia del Crocifisso con l'abito del crocifisso santo Francesco; e cosí fece. Essendo dunque ricevuto all'Ordine cosí fanciullo, e commesso alla cura del maestro de' novizi, diventò sí spirituale e divoto, che alcuna volta udendo il suo maestro parlare di Dio, il cuore suo si struggea come la cera presso al fuoco; e con sí grande soavitá di grazia si riscaldava in amore divino, ch'egli, non potendo stare fermo e sostenere tanta soavitá, si levava, e

come ebro di spirito discorreva ora per l'orto, ora per la selva, ora per la chiesa, secondo che la fiamma e lo impeto dello spirito il sospingeva. Poi, in processo di tempo, la divina grazia continuamente fece questo angelico uomo crescere di virtú in virtú e in doni celestiali e divine elevazioni e ratti; in tanto che alcuna volta la mente sua era levata agli splendori de' cherubini, alcuna volta agli ardori de' serafini, alcuna volta a' gaudi de' beati, alcuna volta ad amorosi ed eccessivi abbracciamenti di Cristo, non solamente per gusti spirituali dentro, ma eziandio per espressi segni di fuori e gusti corporali. E singularmente per eccessivo modo una volta accese il suo cuore la fiamma del divino amore, e durò in lui questa fiamma ben tre anni. Nel qual tempo egli ricevea maravigliose consolazioni divine e illuminazioni, contemplazioni e ratti e visitazioni divine, e spesse volte era rapito in Dio; e, brievemente, nel detto tempo egli parea tutto affocato ed inceso dall'amore di Cristo; e questo fu in sul monte santo della Vernia. Ma imperò che Iddio ha singular cura de' suoi figliuoli, dando loro, secondo diversi tempi, ora consolazione, ora tribolazione, ora prosperitá, ora avversitá, sí come e' vede ch'è bisogno loro per mantenergli in umilitá, ovvero per accendere piú il loro desiderio alle cose celestiali; piacque alla divina bontá dopo i tre anni sottrarre dal detto frate Giovanni questo raggio e questa fiamma del divino amore, e privollo d'ogni consolazione spirituale. Di che frate Giovanni rimase sanza lume e sanza amore di Dio, e tutto sconsolato e afflitto e addolorato. Per la qual cosa egli cosí angoscioso se n'andava per la selva discorrendo in qua e in lá, chiamando con voci e con pianti e con sospiri il diletto sposo dell'anima sua, il quale s'era nascoso e partito da lui, e sanza la cui presenza l'anima sua non trovava requie né riposo. Ma in niuno luogo e in veruno modo e' poteva trovare il dolce Gesú, né rab-

battersi a quegli suavissimi gusti spirituali dell'amor di Cristo, com'era usato. E durògli questa cotal tribulazione per molti dí; ne' quali egli perseverò in continuo piangere e sospirare, e in pregare Iddio che gli rendesse per sua pietá il diletto sposo dell'anima sua. Alla perfine, quando piacque a Dio d'avere provato assai la sua pazienzia e acceso il suo desiderio, un dí che frate Giovanni s'andava per la detta selva cosí afflitto e tribolato, e per lassezza si pose a sedere accostandosi a uno faggio, e stava con la faccia tutta bagnata di lagrime, e guardando inverso il cielo; ecco subitamente apparve Gesú Cristo appresso a lui nel viottolo donde esso frate Giovanni era venuto, ma non dicea nulla. Veggendolo frate Giovanni e riconoscendolo bene ch'egli era Cristo, subitamente gli si gittò a' piedi, e con ismisurato pianto il pregava umilissimamente, e dicea: « Soccorrimi, Signor mio, imperò che sanza te, salvator mio dolcissimo, io sto in tenebre e in pianto; sanza te, agnello mansuetissimo, i' sto in angosce e in pene e in paura; sanza te, figliuolo di Dio altissimo, sto in confusione e in vergogna; sanza te, io sono spogliato d'ogni bene e accecato, imperò che tu se' Gesú, vera luce dell'anime; sanza te, io sono perduto e dannato, imperò che tu se' vita dell'anime e vita delle vite; sanza te, io sono sterile e arido, però che tu se' fonte d'ogni dono e d'ogni grazia; sanza te, io sono al tutto sconsolato, imperò che tu se' Gesú nostra redenzione, amore e desiderio, pane confortativo e vino che rallegri i cori degli angeli e' cuori di tutti i santi. Illumina me, maestro graziosissimo e pastore piatosissimo, imperò ch'io sono tua pecorella, benché indegna ». Ma imperciò che il desiderio de' santi uomini, il quale Iddio indugia a esaudire, sí gli accende a maggiore amore e merito, Cristo benedetto sí si parte sanza esaudirlo e sanza dirgli niente, e vassene per lo detto viottolo. Allora frate Giovanni si leva su, e corregli dietro; e da

capo gli si gitta a' piedi, e con una santa importunitá sí lo ritiene, e con divozione e lagrime il priega, e dice: « O Gesú dolcissimo, abbi misericordia di me tribolato; esaudiscimi per la moltitudine della tua misericordia e per la veritá della tua salute, e rendimi la letizia della faccia tua e del tuo piatoso sguardo, imperò che della tua misericordia è piena tutta la terra ». E Cristo ancora si parte, e non gli parla niente e non gli dá consolazione; e fa a modo come la madre al fanciullo quando gli fa bramare la poppa, e fasselo venire dietro piangendo, acciò ch'egli la prenda poi piú volentieri. Di che frate Giovanni ancora con maggiore fervore e desiderio seguita Cristo; e giunto ch' e' fu a lui, Cristo benedetto si rivolge inverso lui e ragguarda col viso allegro e grazioso; e aprendo le sue santissime e misericordiose braccia, sí lo abbracciò dolcissimamente. E in quello aprire delle braccia frate Giovanni vide uscire del santissimo petto del Salvatore raggi di luce maravigliosi, i quali illuminarono tutta la selva e eziandio in lui l'anima e 'l corpo. Allora frate Giovanni s' inginocchiò a' piè di Cristo; e Gesú benedetto, a modo che alla Maddalena, gli porse benignamente a baciare il piè; e frate Giovanni, prendendol con somma reverenzia, il bagnò di tante lagrime che veramente egli parea un'altra Maddalena; e dicea divotamente: « Io ti priego, Signor mio, che tu non ragguardi a' miei peccati; ma per la tua santissima passione e per la sparsione del tuo prezioso sangue, risuscita l'anima mia nella grazia del tuo amore; con ciò sia cosa che questo sia il tuo comandamento: che noi t'amiamo con tutto il cuore e con tutto l'affetto; il quale comandamento niuno può adempiere sanza il tuo aiuto. Aiutami dunque, amatissimo figliuolo di Dio, sí che io t'ami con tutto il mio cuore e con tutte le mie forze ». E stando cosí frate Giovanni in questo parlare a' piedi di Gesú Cristo, fu da lui esaudito, e riebbe da

lui la prima grazia, cioè della fiamma del divino amore, e tutto si sentí rinnovato e consolato. E conoscendo il dono della divina grazia essere ritornato a lui, cominciò a ringraziare Cristo benedetto, e a baciare divotamente i suoi piedi. E poi rizzandosi per riguardare il Salvatore in faccia, Cristo gli distese e porse le sue mani santissime a baciare. E baciate che frate Giovanni l'ebbe, sí si accostò e appressò al petto di Gesú, e abbracciollo e baciò il suo sacratissimo petto; e Cristo similmente abbracciò e baciò lui. E in questo abbracciare e baciare, frate Giovanni sentí tanto odore divino, che se tutte le spezie e tutte l'odorifere cose del mondo fossono sute ragunate insieme, sarebbono parute uno puzzo a comparazione di quello odore. E in esso fu allora frate Giovanni tutto rapito e consolato e illuminato. E durogli quello odore nell'anima sua molti mesi. E d'allora innanzi, della sua bocca, abbeverata alla fonte della divina sapienzia nel sacrato petto del Salvatore, uscivano parole maravigliose e celestiali, le quali mutavano i cuori di chi l'udivano, e facevano grande frutto all'anime. E nel viottolo della selva, nel quale stettono i benedetti piedi di Cristo, e per buono spazio dintorno, sentiva frate Giovanni quello odore e vedea quello splendore sempre quando andava ivi, a grande tempo poi. Ritornando in sé frate Giovanni dopo questo ratto, e disparendo la presenzia corporale di Cristo, egli rimase sí illuminato nell'anima, nell'abisso della sua divinitá, che, benché non fosse uomo litterato per umano studio, niente di meno egli maravigliosamente solveva e dichiarava le questioni sottilissime e alte della Trinitá divina, e gli profondi misteri della santa Scrittura. E molte volte poi, parlando dinanzi al papa e a' cardinali, e dinanzi a re e a baroni, e maestri e dottori, tutti gli mettea in grande stupore per l'alte parole e profonde sentenzie ch' e' dicea. A laude di Gesú Cristo. Amen.

Come frate Giovanni dicendo la messa per l'anime del purgatorio con tanto affetto, da Dio gli fu dimostrato che molte anime n'andavano a paradiso per quella messa.

Dicendo una volta il detto frate Giovanni la messa, il dí dopo Ognissanti, per tutte l'anime de' morti, secondo che la Chiesa hae ordinato, offerse con tanto affetto di caritá e con tanta pietá di compassione quello altissimo sacramento; il quale per la sua efficacia l'anime de' morti desiderano sopra tutti gli altri beni che per loro si possono fare; ch'egli parea tutto che si struggessi per dolcezza di pietá e di caritá fraterna. Per la qual cosa in quella messa levando divotamente il corpo di Cristo, offerendo a Dio Padre e pregandolo che, per amore del suo benedetto figliuolo Gesú Cristo, il quale per ricomperare l'anime era penduto in sulla croce, gli dovessi piacere di liberare dalle pene del purgatorio l'anime de' morti da lui create e ricomperate; immantanente e' vide quasi infinite anime uscire del purgatorio, a modo che faville di fuoco innumerabili che uscissono d'una fornace accesa; e videle salire in cielo per li meriti della passione di Cristo, il quale è ogni dí offerto per li vivi e per li morti in quella sacratissima ostia, degna d'essere adorata in sæcula sæculorum. Amen.

Come frate Giovanni orando per uno frate infermo, fugli revelato che dovea morire e andarne in cielo; ed egli gliel'annunziò.

Al tempo che frate Iacopo da Fallerone, uomo di grande santitá, era infermo gravemente nel luogo di Moliano della custodia di Fermo; frate Giovanni detto della Vernia, il quale dimorava allora nel luogo della

Massa, udendo della sua infermitá, imperò che l'amava come suo caro padre, si puose in orazione per lui, pregando Iddio divotamente con orazione mentale che al detto frate Iacopo rendesse sanitá del corpo, se fusse il meglio dell'anima. E stando in questa divota orazione, fu rapito in estasi e vide in aria un grande esercito di molti angeli e santi stare sopra la cella sua ch'era nella selva, con tanto splendore che tutta la contrada dintorno n'era alluminata. E tra questi angeli vide questo frate Iacopo infermo, per cui egli pregava, stare in vestimenti candidi tutto risplendiente. Vide ancora fra loro il beato padre santo Francesco adornato delle sacrate stimmate di Cristo e di molta gloria. E videvi ancora e ricognobbevi frate Lucido santo, e frate Matteo antico da Monte Rubbiano, e piú altri frati li quali non avea mai veduti né conosciuti in questa vita. E ragguardando cosí frate Giovanni con grande diletto quella beata schiera di santi, sí gli fu rivelato di certo la salvazione dell'anima del detto frate infermo, e che di quella infermitá dovea morire; ma non cosí di subito dopo la morte dovea andare a paradiso, però che convenia un po' purgarsi in purgatorio. Della quale revelazione frate Giovanni avea tanta allegrezza per la salute dell'anima, che della morte del corpo non si dolea niente; ma con grande dolcezza di spirito il chiamava tra sé medesimo, dicendo: « Frate Iacopo, mio dolce padre; frate Iacopo, mio dolce fratello; fratello Iacopo, fedelissimo servo di Dio; frate Iacopo, compagno degli angeli e consorto de' beati! ». Cosí in questa certezza e gaudio ritornò in sé; e incontanente si partí del luogo, e andò a visitare il detto frate Iacopo a Moliano. E trovandolo sí aggravato che appena potea parlare, sí gli annunziò la morte del corpo e la salute e gloria dell'anima, secondo la certezza che n'avea per la divina revelazione. Di che frate Iacopo, tutto rallegrato nel-

l'anima e nella faccia, lo ricevette con grande letizia e con giocondo riso, ringraziandolo delle buone novelle che gli portava e raccomandandosi a lui divotamente. Allora frate Giovanni il pregò caramente che dopo la morte sua dovesse tornare a lui e parlargli del suo stato; e frate Iacopo gliele impromise, se piacesse a Dio. E dette queste parole, appressandosi l'ora del suo passamento, frate Iacopo cominciò a dire divotamente quel verso del salmo: « In pace in vita eterna m'addormenterò e riposerò »; e detto questo verso, con gioconda e lieta faccia passò di questa vita. E poi ch' e' fu seppellito, frate Giovanni si tornò al luogo della Massa, e aspettava la impromessa di frate Iacopo, che tornasse a lui el dí ch'avea detto. Ma il detto dí orando egli, gli apparve Cristo con grande compagnia d'angeli e santi, tra' quali non era frate Iacopo; onde frate Giovanni, maravigliandosi molto, lo raccomandò a Cristo divotamente. Poi il dí seguente, orando frate Giovanni nella selva, gli apparve frate Iacopo accompagnato dagli angeli, tutto glorioso e lieto. E dissegli frate Giovanni: « O padre, perché non tornasti a me il dí che tu mi promettesti? ». Rispuose frate Iacopo: « Perch' io avea bisogno d'alcuna purgazione; ma in quella medesima ora che Cristo t'apparve e tu mi gli raccomandasti, Cristo ti esaudí e me liberò d'ogni pena. E allora io appari' a frate Iacopo della Massa, laico santo, il quale serviva a messa e vide l'ostia consecrata, quando il prete la levò, convertita e mutata in forma d'uno bellissimo fanciullo vivo. E dissegli: « Oggi con quello fanciullo me ne vo io al reame di vita eterna, al quale niuno può andare sanza lui ». E dette queste parole, frate Iacopo disparí, e andossene in cielo con tutta quella beata compagnia degli angeli; e frate Giovanni rimase molto consolato. Morí il detto frate Iacopo da Fallerone la vigilia di santo Iacopo apostolo, del mese di luglio, nel sopraddetto

luogo di Moliano; nel quale per gli suoi meriti la divina bontá adoperò, dopo la sua morte, molti miracoli. A laude di Cristo. Amen.

Come frate Giovanni della Vernia fu ratto in Dio, e del mirabile conoscimento che di ciò gli rimase nell'anima.

Il sopraddetto frate Giovanni della Vernia, imperò che perfettamente avea annegato ogni diletto e consolazione mondana e temporale, e in Dio avea posto tutto il suo diletto e tutta la sua speranza, la divina bontá gli donava maravigliose consolazioni e revelazioni, spezialmente nelle solennitá di Cristo. Onde, appressandosi una volta la solennitá della nativitá di Cristo, nella quale egli aspettava di certo consolazione da Dio della dolce umanitá di Gesú; lo Spirito santo gli mise nell'anima sua sí grande ed eccessivo amore e fervore della caritá di Cristo, per la quale egli s'era umiliato a prendere la nostra umanitá, che veramente gli pareva che l'anima gli fosse tratta del corpo, e ch'ella ardesse come una fornace. Il quale ardore non potendo soffrire, s'angosciava e struggeva tutto quanto, e gridava ad alta voce; imperò che per lo impeto dello Spirito santo e per lo troppo fervore dello amore, egli non si potea contenere del gridare. E in quella ora che quello smisurato fervore gli veniva, sí gli veniva con esso sí forte e certa la speranza della sua salute, che punto del mondo non credea, se allora e' fosse morto, dover passare per le pene del purgatorio. E questo amore gli durò bene uno mezzo anno, benché quello eccessivo fervore non avesse cosí di continovo, ma venivagli certe ore del dí. E in questo tempo e poi ricevette maravigliose e molte visitazioni e consolazioni da Dio; e piú volte fu ratto in Dio, sí come vide quel frate il quale da prima scrisse queste cose. Tra le quali, e' fu una notte sí elevato e rapito in Dio,

ch'egli vide in lui creatore tutte le cose create e celestiali e terrene e tutte le loro perfezioni e gradi e ordini distinti. E allora cognobbe chiaramente come ogni cosa creata ripresentava il suo criatore, e come Iddio è sopra e dentro e di fuori e allato a tutte le cose create. Appresso cognobbe uno Iddio in tre persone e tre persone in uno Iddio, e la infinita caritá la quale fece il figliuolo di Dio incarnare per la obbedienza del padre. E finalmente cognobbe in quella visione come nulla altra via era, per la quale l'anima possa andare a Dio e avere vita eterna, se non per Cristo benedetto, il quale è via, veritá e vita dell'anima. Amen.

Come frate Giovanni stette ed ebbe uno mirabile fervore e fu ratto sopra il corpo di Cristo.

Al detto frate Giovanni nel sopraddetto luogo di Moliano, secondo che recitarono i frati che v'erano presenti, addivenne una volta questo mirabile caso: che la prima notte dopo l'ottava di santo Lorenzo e infra l'ottava della Assunzione della nostra Donna, avendo detto il mattutino in chiesa con gli altri frati e sopravvegnendo in lui l'unzione della divina grazia, egli se n'andò nell'orto a contemplare la passione di Cristo e disporsi con tutta la sua divozione a celebrare la messa, la quale la mattina gli toccava a cantare. E stando in contemplazione delle parole della consecrazione del corpo di Cristo, cioè: « Hoc est corpus meum »; e considerando la infinita caritá di Cristo, per la quale ci volle non solamente ricomperare col suo sangue prezioso, ma eziandio lasciarci per cibo dell'anime nostre il suo corpo e sangue dignissimo; gli cominciò a crescere in tanto fervore e in tanta soavitá l'amor del dolce Gesú, che giá non potea piú sostenere l'anima sua tanta dolcezza, ma gridava forte, e come ebbro di spirito tra se medesimo non ri-

stava di dire: « Hoc est corpus meum »; però che, dicendo queste parole, gli pareva vedere Cristo benedetto colla vergine Maria e con moltitudine d'angeli. E in questo dire era illuminato dallo Spirito santo di tutti i profondi e alti misteri di quello altissimo sacramento. E fatta che fu l'aurora, egli entrò in chiesa in quello fervore di spirito e con quella ansietá e con quello dire, non credendo essere udito né veduto da persona; ma in coro era alcuno frate in orazione, il quale vedea e udia tutto. E non potendo in quel fervore contenersi per l'abbondanza della divina grazia, gridava ad alta voce. E tanto stette in questo modo, che fu ora della messa; onde egli s'andò a parare, e andò all'altare. E cominciando la messa, quanto piú procedea oltre, tanto piú gli crescea l'amore di Cristo e quello fervore della divozione, col quale gli era dato uno sentimento di Dio ineffabile, il quale egli medesimo non sapea né potea esprimere con lingua. Di che temendo egli che quello fervore e sentimento di Dio non crescesse tanto che gli convenisse lasciare la messa, e' fu in grande perplessitá, e non sapea qual parte si prendere: o di procedere oltre nella messa o di aspettare. Ma imperò che altre volte gli era addivenuto simile caso, e 'l Signore avea sí temperato quel fervore che non gli era convenuto lasciare la messa, confidandosi di potere cosí fare questa volta, con grande timore si mise a procedere oltre nella messa. E pervenendo infino al Prefazio della nostra Donna, gli cominciò tanto a crescere la divina illuminazione e la graziosa soavitá dello amore di Diò, che vegnendo al Qui pridie, appena potea sostenere tanta suavitá e dolcezza. Finalmente giugnendo all'atto della consecrazione, e dicendo sopra l'ostia le parole della consecrazione, detto la metá delle parole, cioè: « Hoc est », per veruno modo potea procedere piú oltre, ma pure ripeteva queste medesime parole: « Hoc est ». E la cagione perché egli non potea

procedere piú oltre, sí era perch'egli sentiva e vedeva la presenzia di Cristo con moltitudine d'angeli, la cui maestá egli non poteva sofferire. E vedea che Cristo non entrava nella ostia, ovvero che l'ostia non si transustanziava nel corpo di Cristo s'egli non proferiva l'altra metá delle parole, cioè: « corpus meum ». Di che stando egli in questa ansietá e non procedendo piú oltre, il guardiano e gli altri frati e eziandio molti secolari ch'erano in chiesa a udire la messa, s'appressarono all'altare; e stavano spaventati a considerare gli atti di frate Giovanni, e molti di loro piangevano per divozione. Alla perfine, dopo grande spazio, quando piacque a Dio, frate Giovanni profferí: « corpus meum », ad alta voce. E di subito la forma del pane isvaní nell'ostia e apparve Gesú Cristo benedetto incarnato e glorificato; e dimostrògli l'umiltá e caritá la quale il fece incarnare della vergine Maria, e la quale il fa ogni dí venire nelle mani del sacerdote quando consacra l'ostia. Per la qual cosa egli fu ancora piú elevato in dolcezza di contemplazione. Onde, levato ch'egli ebbe l'ostia e il calice consecrato, egli fu rapito fuor di se medesimo; ed essendo l'anima sospesa dai sentimenti corporali, il corpo suo cadde in dietro; e se non ch' e' fu sostenuto dal guardiano il quale gli stava dietro, cadeva supino in terra. Di che, accorrendovi i frati e' secolari ch'erano in chiesa, uomini e donne, egli ne fu portato in sagrestia come morto, imperò che 'l corpo suo era raffreddato come corpo d'uomo morto, e le dita delle mani erano rattrappate sí forte che non si poteano appena punto distendere o muovere. E in questo modo giacque cosí tramortito, ovvero rapito, insino a terza; ed era di state. E imperò ch' io, il quale fu' a questo presente, desiderava molto di sapere quello che Iddio avea adoperato inverso di lui, immantanente ch'egli fu ritornato in sé, andai a lui e prega'lo per la caritá di Dio ch'egli mi

dovesse dire ogni cosa. Onde egli, perché si fidava molto di me, mi narrò tutto per ordine. E tra l'altre cose mi disse che, consacrando egli il corpo e il sangue di Gesú Cristo ed anche innanzi, il suo cuore era liquido come una cera molto stemperata e la carne sua gli pareva che fosse sanza ossa, per tal modo che quasi non potea levare le braccia né le mani a fare il segno della croce sopra l'ostia né sopra il calice. Anche mi disse che, innanzi ch'egli si facessi prete, gli era stato rivelato da Dio ch'egli dovea venire meno nella messa; ma però che giá avea dettone molte e non gli era addivenuto quello, pensava che la revelazione non fosse stata da Dio. E niente di meno, forse cinquanta dí dinanzi all'Assunzione della nostra Donna, nella quale il sopraddetto caso gli addivenne, anche gli era stato revelato da Dio che quello caso gli dovea addivenire intorno alla detta festa della Assunzione; ma poi non se ne ricordava della detta rivelazione. A laude di Cristo. Amen.

LE MEDITAZIONI
SULLA VITA DI GESÚ CRISTO

(SECOLO XIV)

LE MEDITAZIONI SULLA VITA DI GESÚ CRISTO

Come nacque in questo mondo lo nostro Signore Gesú Cristo.

Venuto el tempo di nove mesi, Cesare Augusto, imperadore di Roma, volle sapere le nomora di tutte le provincie e di tutte le castella e ville e di tutte le persone ch'erano soggiugate allo 'mperio di Roma; e mandò suo' vicarii per tutto 'l mondo, perché li significassero questo fatto. E giunto uno di questi vicari in Betleem, Ioseppe, ch'era della schiatta di Davit e nato di Betleem, sí volle andare alla cittá sua per farsi scrivere con tutti gli altri ch'erono sotto lo 'mperio di Roma. E sapiendo che si approssimava lo parto della sua isposa, non la volle lasciare sanza sé, imperciò ch'ella era commessa a sua guardia, e perciò la menò seco. Va dunque la nostra Donna in questo lungo [1] viaggio collo sposo suo, e menano con seco lo bue e l'asino, [e vanno come poveri mercatanti di bestiame]. E, quando giunsero in Betleem, non potero trovare albergo, imperciò che molti ve n'erono venuti per quella medesima cagione. Ed elli erono poveri, e forse che non giunsero cosí a buona otta come gli altri; imperciò che Ioseppe era vecchio, e la sposa sua era molto giovane ed anche era gravida.

Abbile dunque compassione, e vedi che vergognosamente va dietro allo sposo suo tra le genti istrane; im-

perciò che non è sua usanza d'andare attorno per le cittade di qua e di lae, addomandando albergo; e, non trovandolo, tutti quanti la rifiutano. E cosí per viva necessitá convenne loro istare sotto uno tetto fuori della cittá, dove le persone fuggiano fuori della via, quando piovea; e forse che Joseppe, imperciò ch'era maestro di legname, vi si rinchiuse in qualche modo.

Poni ben mente ogni cosa ora, imperciò che quelle cose ch'io ti dico, furono revelate e mostrate dalla nostra Donna, secondamente ch'io ebbi da uno santo frate del nostro Ordine, a cui io penso che fossono revelate queste cose, ed è molto degno di fede.

Adunque quando venne l'ora del parto, cioè nella mezzanotte della domenica, levandosi la donna, sí si appoggiò a una colonna che v'era, Joseppe [2] istava molto tristo, forse perché non potea apparecchiare quelle cose che si conveniano. E incontanente si levò e tolse del fieno della mangiatoia, e gittollo a' piedi della donna, e volsesi in altra parte. Allora lo Figliuolo di Dio eterno sanza nulla molestia o lesione, sí com'era dentro nel ventre, cosí ne fue di fuori sopra lo fieno a' piedi della sua madre. E incontanente la madre si chinò e ricolselo, e con grande dolcezza l'abbracciò e puoselsi in grembo. E, ammaestrata dallo Spirito Santo, sí lo lavò e unse tutto quanto col suo latte, lo quale Iddio le diede in grande abbundanza. E poi lo fasciò con esso il velo di capo, e puoselo nella mangiatoia. Allora lo bue e l'asino puosero la bocca sopra la mangiatoia, e mandavano fuori l'alito per la bocca e per lo naso sopra 'l fanciullo, pur come avessoro ragione in sé, e conoscessoro che 'l fanciullo cosí poveramente coperto nel tempo di cosí grande freddo avesse bisogno di loro caldo. Allora la madre s'inginocchiò e sí lo adorò, e fece grazie a Dio, e disse: « Grazie ti faccio io, Iddio Padre onnipotente, imperciò che tu m'hai dato lo tuo Figliuolo, e adoro te Dio eterno e Figliuolo di Dio vivo e

vero [3] e mio ». E poi Joseppe fece il somigliante, e tolse la sella dell'asino, e trassene il cotale sacconcello di lana, o di borra che fosse [4], e puoselo allato alla mangiatoia perch'ella vi sedesse sue, e anche la sella allato. E quella si puose a sedere in su quello sacconcello, e 'l gombito tenea in su la sella, e cosí stava la Reina del mondo, e tenea lo volto sopra la mangiatoia cogli occhi fitti con tutto l'affetto sopra lo suo dilittissimo figliuolo. Qui è compiuta la revelazione.

E queste cose mostrate, la donna disparve, e rimasevi l'angelo. E in quel medesimo luogo disse laude grandi e lunghe della Vergine Maria, le quale colui anche mi disse, ma io non ebbi attitudine né di parlare, né di scrivere. Hai veduto lo nascimento del nostro santissimo Prencipe messere Jesú, e simigliantemente lo parto della Reina del mondo, e in ciascuno potesti [5] vedere strettissima povertá, imperciò che di molte cose abbisognaro, e pur la povertá istrettissima servaro, e in questi pannicelli si dilettavono essere involto [6].

Sappi per lo fermo che la infanzia di Cristo e le sue lagrime e la mangiatoia e la stalla non danno consolazione a coloro che sono furiosi e garritori e riditori, e che si dilettono in belli vestiri, e amono onore intra le genti; ma danno consolazione a' poveri e turbati e afflitti, secondo che dice santo Bernardo [7]: « Questo ebbe in sé la vergine Madre e lo Figliuolo di Dio: non disdegnaro la stalla, né le bestie, né 'l fieno, né tutte l'altre cose vili ». Ancora santo Bernardo: « O Gesú Cristo, che se' povero e bisognoso, primo e ultimo forestieri nel cansatoio della piova, povero nella mangiatoia, fugge in Egitto, siede in sull'asino, colli poveri è presentato nel tempio, e ignudo è posto in sulla croce ». Potresti ancora considerare nella dilettissima madre e nel fanciullo Gesú grandissima afflizione di corpo; [della quale cosí dice san Bernardo] [8]: « Lo Figliuolo di Dio nasce, e nella sua

podestá era d'eleggere qualunque tempo volesse, ed egli elesse quel tempo ch'è piú molesto, e spezialmente a' fanciulli, e a figliuolo di povera madre: la quale appena ha panni dove lo rinvolga e mangiatoia dove lo riponga. E con ciò sia cosa che tanta fosse la necessitá, non ci odo far menzione di pelle, né di cosa temporale che buona sia ».

Nato dunque lo Re di vita eterna, la multitudine degli angioli, che v'era presente, adoraro lo loro Segnore messere Gesú; ed incontanente andaro a' pastori che v'erono presso forse a uno migliaio; e annunziaro loro la Nativitá di Cristo e 'l luogo dov'era nato, e poi salirono in cielo con grandi canti e giubili, e rempiero tutta la corte di cielo di queste novelle. Rallegrata tutta la corte del cielo, e fatta la grande festa e allegrezza, e rendute laude e grazie a Dio Padre, sí vennero tutti quanti, quantunque ve n'avea, ordinatamente secondo gli ordini loro, a vedere la faccia del loro Segnore e adorarlo con ogni reverenzia, e anche la madre sua, e cantaro laude e cantici di vita eterna. Or chi di loro, udite cotali novelle, sarebbe rimaso in cielo, che non fosse venuto a vedere la faccia del suo Segnore cosí umilemente posto in terra? [Nessuno di loro poteva essere cosí superbo]; onde l'apostolo santo Paolo dice: « quando Iddio Padre manderá lo suo Figliuolo primogenito nel mondo, sí l'adorino tutti li angioli di Dio [9] ». E questo basti quanto ch'è degli angioli.

Poi vennero li pastori, e adoraro lo fanciullo, e ridiceono quello ch'aveano udito dagli angeli. Ma la madre prudentissima si riteneva nel cuore suo ciò, ch'ella udiva dire di lui. E poi li pastori si partiro molto allegramente. Inginocchiati tu, lo quale ti se' tanto indugiato, e adora lo tuo [10] Segnore Iddio, e poi la madre sua, e reverentemente saluta quello santo vecchio Joseppe, e baciali li

piedi di quello fanciullo Jesú che giace nella mangiatoia, e priega la madre che 'l ti porga, o che 'l ti lasci torre; e toglilo e tienlo tra le braccia tua e ragguarda la faccia sua diligentemente, e reverentemente lo bacia e dilettati e rallegrati con lui. Con grande fidanza puoi cosí fare, imperciò che venne a' peccatori per la loro salute, e umilemente e' conversò con noi, e finalmente ci lasciò se medesimo in cibo. Onde la sua benignitá pazientemente ti si lascierá toccare al tuo volere, e non lo imputare a presunzione, ma ad amore e divozione. Tuttavia sia reverente e temoroso, imperciò ch'egli è santo sopra tutt'i santi. E poi lo rendi alla madre; e guardala come diligentemente e saviamente e studiosamente lo governa e allattolo, e falli tutti quelli servigii che puote. Istá tu, e aiutala, s'ella ti lascia; dilettati e rallegrati e ricordati di pensare ispesse volte in queste cose, e sie familiare della Donna e del fanciullo Jesú quanto puoti; e guarda la faccia sua, nella quale disiderano gli angeli di guatare sempre, come io ti dissi, con riverenza e paura e ancora con amore. E non sostenere che tu ne sia cacciato, ma tu ti dei riputare indegno delle conversazione di cotali cose.

Oggi è la Nativitá dello Re di vita eterna, Figliuolo di Dio, e lo Sposo della Chiesa è uscito del tabernaculo suo, e quelli ch'è bellissimo sopra tutte le creature, sí ha mostrata la sua desiderata faccia. Oggi la pace è annunziata agli uomini di buona voluntade. Oggi nasce Dio, e la Vergine partorisce. Oggi per tutto 'l mondo li cieli sono fatti dolce come mele. Oggi gli angeli cantano e in terra è apparita la benignitá e la umanitá del Salvatore nostro Dio. Oggi è adorato Dio in similitudine di carne di peccato; e imperciò oggi è dí d'allegrezza e di gaudio e di festa grande. E queste cose siano dette a commendazione della festa d'oggi.

Come la nostra Donna dopo i quaranta dí portò lo suo Figliuolo nel tempio.

Compiuti li quaranta dí, secondo che nella legge si contenea, sí andò la madre e col fanciullo e collo sposo suo Joseppe da Betleem infino a Gerusalem, che v'avea cinque, [ovvero sei] miglia, per presentare lo fanciullo Jesú al Segnore secondo la legge. Va' dunque tu con loro, ed aiuta portare lo fanciullo Jesú, e poni bene la mente tua a ciò che si dice e che si fa, imperciò che sono divotissime cose. Menano dunque lo Segnore del tempio al tempio del Segnore; ed entrati dentro comperaro due tortole, ovvero due pippioni, per offerere per lui, sí come si facea per li poveri. Ma perché erano poverissimi, è anzi da credere di pippioni, li quali erano piú vili, e però si pongono nella legge nell'ultimo luogo. E lo Vangelista non fa menzione dell'agnello, imperciò ch'era offerta de' ricchi. E santo Simeone spirato dallo Spirito Santo venne nel tempio, acciò che, sí come li fue promesso, vedesse lo Figliuolo di Dio anzi che morisse. Ed incontanente che 'l vide, sí 'l conobbe per ispirito di profezia, e adorollo intra le braccia della madre. E lo fanciullo Jesú sí lo benedisse; e guardando la madre, sí s'inchinò mostrando che volea ire a lui. Intendendo la madre la volontá del figliuolo, avvegna che si maravigliasse, sí lo porse a santo Simeone. E Simeone, allegramente e reverentemente, lo ricevette tra le braccia sue, e benedicendolo disse: « Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace [11] ». Io ti priego, Segnore mio, che tu mi lasci oggimai morire in pace secondo la parola tua, imperciò ch' i' ho veduto cogli occhi miei lo tuo Figliuolo, lo quale è nostra salute, lo quale tu hai apparecchiato lume e gloria innanzi la faccia di tutta l'umana generazione. E anche profetò della passione sua.

Poi sopravvenne una santa profetessa, la quale era vedova ed antica, e avea nome Anna, e simigliantemente l'adorò, e profetò grande cose di lui; e la madre ascoltava tutte queste cose, e, maravigliandosi, tutte le ritenea nel cuore suo. Poi lo fanciullo Jesú, istendendo le braccia inverso la madre, sí volle tornare a lei; e quella disiderosamente lo ricevette. Fatto questo, sí vanno all'altare faccendo la processione, la quale la Chiesa rappresenta oggi per tutto il mondo. E vanno innanzi quelli due santi vecchi Giuseppe e Simeone, cantando e giubilando con grande allegrezza. Seguita poi la vergine Maria, e porta seco lo Re di gloria messer Jesú; e santa Anna l'accompagna dallato, reverentemente cantando e iubilando e laudando Iddio con tanta allegrezza, che non si potrebbe dire.

Vedi che da queste cosí poche persone si fa la processione, ma molto sono grandi, e rappresentano quasi d'ogni generazione di gente, imperciò che tra loro si ha maschi e femmine, vecchi e giovani, vergine e vedove e maritate.

Giunti che fuoro all'altare, la madre reverentemente s'inginocchia, e offerisce lo suo dilettissimo Figliuolo a Dio Padre, e dice: « Segnore mio, Domeneddio, Padre eccellentissimo, togliete lo vostro Figliuolo unigenito, lo quale io vi offero secondo il comandamento della vostra legge, imperciò ch'egli è mio Figliuolo primogenito; ma pregovi che voi lo mi rendiate ». E, levandosi, lasciollo stare sopra l'altare.

O Iddio, che offerta è questa? non si fece mai cotale, e non si farae. Poni ben mente come lo fanciullo Jesú istae in sull'altare come se fosse un altro fanciullo; e colla faccia matura guarda la madre sua e l'altre sante persone che vi sono d'intorno, e umilemente e pazientemente aspettando che si debbia fare di lui. Fanno venire i sacerdoti e ricomperano lo Segnore del mondo, secondo

l'usanza degli altri, cinque danari di quella moneta. Poi la madre lietamente si ritoglie lo fanciullo suo, e toglie di mano di Gioseppe quelli due uccelli, e inginocchiandosi e tenendoli in mano e levando gli occhi a cielo, sí li offerse dicendo: « O Dio Padre preziosissimo, togliete questo piccolo e primo dono, che 'l vostro piccolino fanciullo vi presenta oggi della sua povertá ». E anche lo fanciullo puose le manuccie alli uccelli, e levò gli occhi a cielo, e avvegna che non favellasse, tuttavia sí li offerse insiememente colla madre, cogli atti e costumi, e puoseli in sull'altare. Vedi che offeritori sono questi: la Reina del mondo, e lo Re di gloria. Or poteo cotale offerta, avvegna che fosse piccola, essere dispregiata, o schifata? Non certo; anzi fue presentata per le mani di santi angeli nella corte di cielo, e allegramente ricevuta, intanto che tutta se ne rallegra. Poi si raccomandaro a Dio, Padre eterno, e partirsi di Ierusalem, e andaro a visitare santa Elisabetta per vedere santo Giovanni anzi che si partissero di quelle contrade. Va' tu sempre con lei dovunque ella va, ed aiuta portare lo fanciullo. E quando giunsero a lei, fecero grande allegrezza e grande festa, e spezialmente di fanciulli. E anche i fanciulli si rallegroro insieme. E santo Giovanni, quasi come persona intendente, reverentemente si portava inverso Gesú. Recati tu ancora in braccio santo Giovanni, — imperciò ch'elli è grande nel cospetto di Dio, — se per avventura egli ti benedicesse. E cosí istettoro insieme alquanti dí, e poi tornarono a Nazaret.

Come la nostra Donna fuggí in Egitto.

Tornati che furono in Nazaret, credendosi posare in casa loro, [erano inconsapevoli che] Erode andava cercando di questo fanciullo Jesú per ucciderlo. E l'angelo apparve in sogno a Gioseppe, e dissegli che fuggisse in

Egitto col fanciullo e colla madre sua, imperciò che Erode l'andava caendo per ucciderlo. E destato che fu Gioseppe, incontanente destò la madre, e dissele queste novelle. Quella, incontanente levandosi sanza dimoranza, quasi tutta isbalordita per queste novelle, si levoe e sí volle andare, imperciò che a questa boce tutta si turbò dentro; e inverso la salute del Figliuolo non volea essere trovata negligente. Per la qual cosa, incontanente la notte medesima cominciaro andare verso le parti d'Egitto. Pensa bene questo ch'è detto e che diremo, e come la madre lieva da dormire lo fanciullo. Pensa ancora li modi di Gesú, quando la madre lo desta, e come cosí per tempo giá non è lasciato posare; e abbi loro compassione, e sta bene attento qui, imperciò che tu potrai vedere molte buone cose in questo fatto.

E considera prima come nella sua persona ricevette prosperitá e avversitá, acciò che, quando interviene lo simigliante a te, non sie impaziente, imperciò che allato al monte troverrai la valle. Vedi che nella Nativitá sua Gesú fu magnificato dagli angeli e da' pastori, sí come Iddio, e poco stante fue circonciso come peccatore, e poco poscia fue cosí adorato e cosí magnificamente onorato dalli Magi, come tue hai udito, e con tutto ciò elli rimase nella istalla e stava tra le bestie, e piangea sí come fosse uno figliuolo di qualche omicciuolo. E poi fue presentato nel tempio, e fue magnificato ed esaltato da santo Simeone e da santa Anna, e a mano a mano fu ricomperato cinque danari come peccatore, e ora è perseguitato e detto dall'angelo che fugga in Egitto. E di molte simigliante cose potrai trovare nella sua vita, le quali noi possiamo recare a nostro ammaestramento. Quando dunque n'averai consolazione, non ti gloriare; ma apparecchiati alla tribolazione. E quando averai tribulazione, non essere impaziente, imperciò che in prossimo verrá la consolazione, imperciò che non ce ne dob-

biamo insuperbire, né rompere. Dá dunque Dio la consolazione per mantenerci nella isperanza che non perdiamo; e dacci la tribulazione per conservarci nella umiltá, ché non insuperbiamo, acciò che conoscendo la nostra miseria sempre istiamo in timore. Pensiamo dunque ch'elli fece questo a nostro ammaestramento e anche per nascondersi al diavolo.

Considera anche inverso li beneficii e le consolazioni di Dio, che, a cui Iddio le dá, non si glori sopra colui a cui Iddio non le dae; e quelli che non le riceve, non si isbigottisca e non abbia invidia a colui che le riceve. Questo dico io, imperciò che l'angelo rivelava queste cose a Gioseppe e non alla madre; con ciò sia cosa che fosse via minore e piú infimo di lei nel cospetto di Dio. E ancora colui che le riceve, avvegna che non l'abbia a sua posta, e al suo volere, non dee essere ingrato né non dee mormorare, con ciò sia cosa che Gioseppe, ch'era cosí grande nel cospetto di Dio, cotali revelazioni non avea in manifesto, ma in sogno.

Pensa ancora che Dio permette che' suoi amici siano afflitti di perseguzione e tribulazione. Or non era grande tribulazione alla madre e a Gioseppe, quando vedeano che 'l loro Figliuolo era andato caendo per essere morto? Certo sí. E che potevano udire peggio? Onde era loro, in [ciò], tanta tribulazione, che, avvegna ch'egli sapessono ch'elli era Figliuolo di Dio, tuttavia si potea la loro sensualitá turbare e dicere: « O Signore Iddio onnipotente, che bisogno è che questo tuo Figliuolo fugga? Or non lo puoi tu difendere qui? ». Poteva loro essere ancora tribulazione, imperciò che li convenia andare in lungo e in istrano paese, nel quale non erano mai essuti, e per vie aspre e salvatiche; e non erano bene acconci a potere andare, e sí perché la madre era molto giovane e dilicata, e sí perché Gioseppe era vecchio e 'l fanciullo era ancora appena di due mesi, e sí perché

erano poveri e non aveano di che fare le spese. Tutte queste cose sono materia di grande afflizione. Tu dunque, quando se' tribulato, abbi pazienzia, e non credere che Cristo ti dea quello privilegio, lo quale non diede alla madre sua, né a sé.

Considera ancora la benignitá del Signore: vedi come tosto sostiene persecuzione ed è cacciato della terra sua. E con tutto ciò dá luogo al furore d'Erode, lo quale potea in uno momento uccidere. Profundissima è questa umiltá e pazienzia grandissima. Non volea rendere male per male, e non volea offendere; ma fugge e guardasi dalli suoi agguati. Cosí dunque ci sforziamo noi di non fare contra a coloro che ci soprastanno e che ci riprendono e perseguitano, né di non chiedere vendetta di loro; ma pazientemente sostenerli e dar luogo al loro furore. E anche piú che preghiamo Iddio per loro, secondo che Cristo ci ammaestra nel Vangelio.

Fuggiva dunque lo Segnore dinanzi alla faccia del servo suo, anzi del diavolo servo. Portavolo la madre sua tenera e giovane, ed anche Gioseppe vecchio, per una via salvatica, oscura e piena di selve ed aspra e che non si abitava e per via molta lunga. Dicesi che ad andare di corriere sono dodici ovvero tredici giornate; ma elli vi penaro ad andare piú di due mesi. E dicesi che andaro per lo diserto, nel quale istettoro i figliuoli d'Israel quaranta anni. Ma come facevano di portare seco la vivanda, e come albergavano la notte? Radissime volte vi trovavono case in quel diserto. Abbi dunque loro compassione, imperciò che questa fatica era loro grande e lunga e malagevole. Va' tu con loro, e aiuta portare lo fanciullo Jesú, e altre cose, se ne portano; e servi loro in ciò che tu puoi. Non ci doverebbe parere fatica fare penitenzia per noi medesimi, quando per noi è durata cotanta fatica da altrui e da cotante persone e cosí ispesse volte. Ma di quelle cose che intervennoro

loro nel diserto e per la via, imperciò che poche cose autentiche se ne truovano, non curo di dicere.

Quando dunque entraro in Egitto, tutti l'idoli di quella provincia sí caddero e disfeciorsi, secondo ch'era profetato per Isaia profeta. E andaro a una cittade, c'ha nome Eliopoli, e accattaro una casetta a pigione, e quivi istettono come pellegrini avveniticci sette anni, come poveri e bisognosi, come non conosciuti e despetti.

Ma qui si puote interporre una bella e piatosa e molto compassiva meditazione: ponci ben la mente tua. E donde e di che pensi che vivessero costoro cotanto tempo? Or credi che mendicassero? Leggesi che la nostra Donna colla rocca e coll'ago si guadagnava le cose necessarie a sé ed al Figliuolo. Filava dunque e cusciva a prezzo la Reina del mondo per l'amore della povertá. Onde molto amaro la povertá in ogni modo, e perfettamente le servaro fede infino alla morte. Ma non credi ch'ella andasse per lo vicinato cheggendo panni da cusire, o lana o lino a filare, acciò ch'ella guadagnasse? Convenne dunque ch'ella manifestasse l'arte sua per lo vicinato, altrimenti non averebbe potuto guadagnare, imperciò che le sue vicine non erano indovine. Ma quando lo fanciullo Gesú avea cinque anni, o da indi in su, non credi ch'elli andasse portando l'ambasciata della madre, cheggendo per lei lavorío di che potesse guadagnare, perciò ch'ella non avea altro servidore? E quando riportava lo lavorío fatto e chiedeva lo pagamento, non credi che si vergognasse in cotali cose messere Gesú Figliuolo di Dio, e anche la madre che 'l mandava? Certo sí. E forse che alcuna volta, riportando lo lavorío fatto e cheggendo il prezzo, alcuna ria femmina furiosa e superba li rispondea ingiuriosamente, o forse toglieva lo lavorío fatto e nol volea pagare, e cosí tornava voto sanza il prezzo alla madre; o se 'l pagava, forse gli dava la metade del prezzo, o meno che non se ne convenia,

e con rimbrotti e con proverbi calognava lo lavorío. O quante ingiurie e oltraggi si fanno a cotali forestieri e avveniticci, le quali messere Gesú non venne per schifare, anzi per riceverle.

Or che ti pare ancora se 'l fanciullo tornando o stando in casa e abbiendo fame, secondo l'usanza di fanciulli, chiese del pane alla madre, ed ella non avea che li ne dare, imperciò che spesse volte sostenea di grandissime necessitá? Non credi che in questo e in simiglianti cose sostenesse grandissimi dolori nel cuore suo, e parea che tutta se ne conturbasse? Consolava dunque lo Figliuolo colle parole, ed anche con l'opere quanto potea; e forse che alcuna volta ne sottraeva a sé [del cibo], per avere che darne a lui. Queste dunque, e simiglianti cose puoi pensare del fanciullo Jesú, e hottene data cagione e materia, e hotti messo nel modo [12]. E perciò tu potrai pensare e seguitare oltre, secondo che Dio ti darae la grazia. E fatti pargolo con Gesú piccolino, e non ti disdegnare di pensare di lui cotali cose umili, che paiono fanciullesche; imperciò che pare che deano divozione, e che accrescano l'amore, e accendano lo fervore, ed inducano a compassione, e che deano puritá e simplicitá, e che nutrichino e conservino lo vigore della umiltá e della povertá, e che facciano familiaritade e conformitá, e che accrescano la speranza; imperciò che alle cose alte di Dio non vi possiamo salire, e quello che pare istoltezza e debilezza ed infirmitá, appo Dio sí è sapientissimo e fortissimo a seguitarlo. Pare ancora che pensare divotamente di cotali cose tolga via la superbia, e che divelga la cupiditá, e che confonda la curiositá e la vanagloria. Vedi quanto bene se ne seguita. Sie dunque pargolo con Gesú fanciullo, e quando elli è grande e tu sia grande, sempre ritenendoti nella umiltá; e seguitalo dovunque va, e ragguarda sempre la faccia sua. Hai veduto come fue faticosa la loro povertá, e come è vergognosa? Or se

le convenía colle sue mani guadagnare ch'ella avesse che mangiare, che diremo del vestire e dell'altre masserizie, ch'erano loro bisogno per casa entro, e del letto ispezialmente? Or credi ch'avessero le cose duplicate, o di soperchio? Certo no, imperciò che queste cose sono dirittamente contra la povertá, e, s'elli l'avessono però potute avere, non l'amerebboro per amore della povertá. Or credi che filando e cusciendo facesse opere curiose, secondo l'usanza comune della gente del mondo? Non piaccia a Dio; faccia cotali cose chi non si cura di perdere lo tempo. Non poteva ella, la quale era in tanta necessitade, ispendere lo tempo suo nelle vanitadi; e non l'averebbe fatto per neuna cagione, imperciò ch'è pericoloso vizio, e spezialmente a persone religiose. Vuoli vedere come io tel dico? Innanzi perché 'l tempo ch'è conceduto a laudare Domeneddio, tu lo spendi nelle vanitadi, le quali sono contra lui. Imperciò che lo lavorio curioso occupa molto piú del tempo che non fa bisogno, e questo è grande pericolo. Lo secondo pericolo si è, imperciò che la opera curiosa è grande cagione di vanagloria a colui che la fa. Oh quante volte guata, ripensa, volge e rivolge, e quando lavora e quando non lavora, ed eziandio quando dee pensare di Dio, e quelli ordina e pensa nel cuore suo, come possa fare bello lavoro. E quando l'ha fatto, se ne tiene e vuole essere tenuto maestro. Lo terzo pericolo è, imperciò che a colui, a cui fa l'opera, è cagione di superbia. Onde di cotale olio si notrica il fuoco della superbia e piú se ne accende. E sí come le cose rozze e grosse sono notricamento della umilitá, cosí queste della superbia. Lo quarto pericolo si è, per ciò che queste vanitadi sono materia di ritrarre l'anima da Domeneddio. Onde secondo che dice santo Gregorio [13]: « Tanto si parte la persona dall'amore di Dio, quanto si diletta nelle cose di sotto ». Lo quinto pericolo si è, imperciò che cotali cose sono con-

cupiscenzia degli occhi, lo quale vizio è uno de' tre peccati, alli quali tutti gli altri peccati si riducono. Onde cotali cose a null'altra cosa del mondo vagliono, se non per pascere gli occhi in vanitade. E però quante volte la persona in cotali cose curiose guarda con diletto e pascine gli occhi vanamente, tante volte offende e altressí colui che l'ha fatte, come colui che le porta e usa. Lo sesto pericolo si è, imperciò che sono laccio e ruina di molti altri. Onde coloro che veggiono cotali curiositá, ci possono offendere in molti modi, cioè abbiendone male asemplo, o guardandole con diletto, o disiderando le simigliante, o iudicando, o mormorando, o detraendo. Pensa dunque quante volte Dio ne puote essere offeso, anzi che quella curiositá sia ispenta. E di tutti questi peccati colui che fece l'opera curiosa n'è cagione; onde se 'l padre insegnasse al figliolo fare la curiositá, per nullo modo la dovrebbe fare, imperciò che per nulla cagione è da consentire a peccato. Vedi quanto male se ne seguita di cotali curiositá. Escene ancora un altro male peggiore di tutti questi; imperciò che la curiositá dirittamente è contraria alla povertá piú che null'altra cosa che detta sia, ed è segno d'animo lieve e vano e non fermo. Ma queste cose ho dette cosí prolissamente, acciò che tu abbi in odio la curiositá; ma non dei perciò intendere, che in alcuno caso non sia licito di fare lo lavorío curioso, bello e dilicato, e ispezialmente in quelle cose che sono diputate al culto divino, come sono quelle che si appartengono all'altare e all'officio divino. Tuttavia è da fuggire ogni disordinata intenzione e affezione.

Ma torniamo in Egitto alla Donna nostra e al suo figliuolo messere Gesú. E poni mente la Reina del mondo come s'affatica in cuscire e in filare, e come fa ogni cosa umilemente, fedelmente e sollicitamente, abbiendo sempre cura sopra 'l suo dilettissimo Figliuolo, e anche alla masserizia della casa. E non perciò di meno era

sempre intenta alle vigilie e alle orazioni con tutta la sua possa. Ed abbie compassione, e pensa che la Reina del mondo [14] non ebbe in dono lo reame. E forse che intervenía ispesse volte che alquante buone donne, veggendo la sua povertá e la sua onestá e santa conversazione, sí la presentavano e faccevanle limosina, e quella, umilmente ringraziandole, sí la ricevea. Ed anche Joseppe s'aiutava colle braccia sue lo meglio che poteva. Da ogni lato ci occorre materia di compassione; e poi che sarai istato alcuno pezzo con loro, chiedi licenza di partirti, e, ricevuta la benedizione prima dal fanciullo Gesú e poi dalla madre e da Giuseppe, inginocchiati e con lagrime e con grande compassione sí ti iscommiata da loro; imperciò che, sí come isbanditi e sanza cagione e cacciati della patria loro, rimangono quiviritto a perigrinare sette anni, e convienli vivere del sudore del volto loro.

Come lo fanciullo Jesú rimase in Jerusalem.

Essendo messere Gesú in etá di dodici anni, sí andò in Gerusalem colli parenti suoi, secondo lo comandamento del die della festa, la quale durava sette dí. Affaticasi ancora messere Jesú ne' lunghi viaggi, e va per onorare lo Padre suo celestiale nelle feste sue; imperciò ch'è sommo amore intra lo Padre e 'l Figliuolo. Ma veggendo che 'l Padre suo era così disonorato per li molti peccati che si faceano, e continuamente si fanno, sí ne portava maggiore dolore nel cuore suo, e maggiore afflizione, che non era la letizia dell'onore della festa e di quella pompositá di fuori. Istava dunque lo Segnore della legge e osservava la legge, e conversava tra le genti umilemente quasi come qualunque altro poverello. E compiuti li dí della festa, li parenti si partiro, ed elli rimase in Gerusalem. Attendi bene qui, e colla mente tua istá

presente a quelle cose che ci si dicono e che ci si fanno; imperciò che questa è molta divota e fruttuosa materia. Io t'ho giá detto di sopra, che Nazaret, dove Gesú abitava, è di lungi da Gerusalem settantaquattro miglia, o in quel torno.

Tornando dunque la madre e Gioseppe per diverse vie, capitaro la sera agli alberghi, dove si compieva la giornata. Veggendo la madre Gioseppe sanza il fanciullo, lo quale credea che fosse tornato con lui, domandò Gioseppe e disse: « Ov'è lo figliuolo mio? ». E quelli rispuose: « Io non so, ché non è tornato meco: io credeva che tu l'avessi teco ». E quella, commossa di fortissimo dolore, piangendo disse: « Non tornò meco. Io veggio bene ch' i' ho mal guardato lo figliuolo mio [15] ». E incontanente si mosse ad andare cercando per lui per gli alberghi, e domandandone i parenti e' vicini, ch'erono venuti al dí della festa, e diceva: « Avereste voi veduto lo figliuolo mio Gesú? Deh! voi averestel veduto? ». E cosí tutta quella sera, quanto potea, onestamente e convenevolemente, andoe cercando per lui, e appena per lo grande dolore ch'avea si ritenea di piangere. E Gioseppe, vecchio, l'andava dirieto piangendo; e, non trovatolo, chente riposo potero avere quella notte, tu medesimo lo ti pensa: e ispezialmente la madre che l'amava piú teneramente. E avvegna che fosse confortata da' parenti e dagli amici, con tutto ciò non si potea consolare. Or ch'era a perdere Gesú? Ponla ben mente, ed abbie compassione grande, imperciò che l'anima sua è in grandissima amaritudine ed angoscia in questa ora: non fu mai, poscia ch'ella fu nata infino a questa ora, in cotanto dolore. Adunque non ci turbiamo quando abbiamo tribulazione, con ciò sia cosa che 'l Segnore non le perdonoe alla madre sua. Onde elli permette che vegnano alli suoi amici, e sono segno d'amore in verso di noi, e a noi è bisogno d'averle. E finalmente non trovan-

dolo la madre si riduce nella casa ed entra nella camera, e dassi all'orazione e al pianto, e dice: « O Dio Padre potentissimo, a voi piacque di darmi lo Figliuolo vostro; ma ecco ch'io l'hoe perduto, e non so dove si sia. O Padre misericordiosissimo, rendetelmi, toglietemi questa amaritudine, ed insegnatelmi lo Figliuolo mio. O Padre potentissimo, ponete mente all'afflizione del cuore mio, e non alla nigligenzia mia: incautamente mi sono portata, nol feci iscientemente; ma per la vostra grande benignitade rendetelmi, imperciò ch'io non posso vivere sanza lui. O Figliuolo mio dolcissimo, dove se', e che è di te? Con cui alberghi tu ora? Ora, saresti tu tornato in cielo al Padre tuo? Io so bene che tu se' Iddio vero e Figliuolo di Dio Padre; ma come l'avrestú fatto, che tu non me l'avessi detto? Ora saresti tu ritenuto da qualche persona maliziosamente? Io so bene che tu se' veracemente uomo nato di me, e un'altra volta ti portai in Egitto, perché Erode t'andava caendo per ucciderti. Lo Padre tuo ti guardi da ogni male, Figliuolo mio. Dimmi, dove tu se', Figliuolo mio, e io verrò a te, o tu torna a me. Perdonami questa volta, imperciò che non mi interverrá mai ch'io ti guardi negligentemente. Hott'io fatta alcuna offesa, Figliuol mio, che tu, per ciò, sie partito da me? Or, Figliuolo mio, [16] non ti indugiare di tornare a me. Non stetti mai, né non mangiai, né non dormii sanza te, d'allora in qua ch'io ti concepetti nel ventre, infino ad ora, se non se solamente ora. Ed ora sono sanza te, e non so come. Tu sai che tu se' la mia isperanza, e la mia vita e ogni mio bene, e sanza te non posso istare. Insegnami dunque dove tu se', Figliuolo mio, o dove io ti possa trovare ».

Di queste e di simigliante parole la madre s'angosciava e s'affliggeva tutta notte sopra 'l suo dilettissimo Figliuolo. E quando venne la mattina, per tempo uscirono fuori dell'albergo, e cercavano per lui intorno alla

contrada; per ciò che si potea tornare di Gerusalem per piú vie; come chi volesse tornare da Siena a Pisa potrebbe andare per Colle e per Poggibonizzi; sí che per questa cagione andavano cercando di lui per l'altre vie, e domandandone gli amici e i parenti. E, non trovandolo ancora, la madre quasi sanza isperanza parea che tutta ispasimasse del dolore, e non si potea consolare.

Ma il terzo die, tornando in Gerusalem, sí 'l trovaro nel tempio che sedeva in mezzo de' dottori. Allora la madre veggendolo, e tutta rallegrata quasi come risuscitasse, sí si inginocchiò e con lagrime rendeo grazie a Dio. E quando lo fanciullo Gesú vide la madre, incontanente venne a lei; e quella, ricevendolo intra le braccia sue, lo stringeva a sé, e con grande dolcezza tutto 'l baciava, e accostava lo suo volto col suo. E cosí facendo, uno poco si riposò con lui. Ed era sí grandissima la tenerezza e la dolcezza, e la letizia ch'avea di lui, che non li poteva parlare. E poi guatandolo disse: « Figliuolo mio, che è questo che tu ci hai fatto? Io e 'l padre tuo t'andavamo caendo con grande dolore ». E quelli rispuose: « E perché m'andavate voi caendo? Non sapete voi che mi conviene stare ed esercitare nell'opere del Padre mio? ». Ma elli non intesono questa parola. E disse la madre: « Figliuolo mio, io voglio che noi torniamo a casa nostra; non ne voli tu venire con noi? ». E quelli rispuose: « Io farò ciò che vi piace ». E cosí tornò con loro a Nazaret.

Hai dunque veduto quanta afflizione ebbe la madre nello smarrimento del Figliuolo. Ma odi che fece Messere Gesú in questi tre dí. Ragguardalo attentamente come si riduce allo spedale de' poveri, e vergognosamente domanda d'essere albergato, e quivi mangia e alberga colli poveri messere Gesú povero. Ragguardalo ancora come siede intra' dottori con volto piacevole, savio e reverente, e ascoltava e domandavagli, quasi

come non sapesse. E questo facea per umiltá, e perché non si vergognassero sopra le sue savie parole e maravigliose risponsioni.

Puoi ancora vedere in queste predette cose tre cose molto notabili. La prima si è, che chi si vuole accostare a Dio non dee conversare tra parenti, [ma da essi dipartirsi]. E di questo ci dá esemplo messere Gesú in ciò che lasciò andare la madre da sé quando volle intendere all'opera del Padre suo; ed essendo cercato di lui tra parenti e amici, non fue trovato. La seconda si è, che chi vive ispiritualmente, non si maravigli, se alcuna volta rimane colla mente asciutta, cioè che non li paia avere sentimento di divozione, e pai'li essere abbandonato da Dio, con ciò sia cosa che questo medesimo intervenisse ora alla madre di Dio. Adunque non ti isbigottire e non diventare pigro nella mente tua, ma diligentemente cerca di lui per continuo esercizio. E in questo modo, permagnendo nelle sante meditazioni e nelle buone operazioni, sí lo ritroverai. La terza si è, che non dee essere altri di propio suo senno, e di propia voluntá; con ciò sia cosa che Cristo disse alla madre che li convenia intendere all'opera del suo Padre, e poscia mutò consiglio, e seguitò la volontá della madre, e tornò con lei e con Gioseppe, e stava soggetto a loro. E di ciò ci possiamo ancora maravigliare della sua grande umiltá.

Come Cristo entrò la domenica d'ulivo in Gerusalem.

Giá si cominciano i mistieri, e adempionsi le profezie ch'erano profetate di Cristo. E approssimandosi il tempo nel quale lo nostro Signore disiderava di dare salute al mondo per la passione del suo propio corpo, venne la domenica mattina per tempo, la quale noi rappresentiamo lo dí dello Ulivo, e apparecchiossi d'andare in Gerusalem per un modo nuovo e inusitato. Vedendo

la Madre ch'elli volea andare, sí lo ritraeva con un modo pietoso e affettuoso, e diceva: « Figliuolo mio, dove ne vuo' tu andare? tu sai lo mal consiglio ch'è diterminato di te tra' Giudei: come vai tra loro? Priegoti, Figliuolo mio, che tu non vi vadi ». Simigliantemente ai discepoli e agli altri suoi, che 'l seguitavano, pareva intollerabile cosa, che elli vi andasse; e quanto potevano sí lo ne ritraevano, perché non v'andasse. Dicea la Maddalena: « Maestro, per Dio, non vi andate. Voi sapete bene che Giudei disiderano la vostra morte. Se voi andate tra loro, ellino vi piglieranno e averanno lo loro intendimento ». Oi Dio! come teneramente l'amavano, e come parea loro amaro ogni cosa che 'l potesse molto offendere! Ma colui che disiderava la salute di tutti, disponeva di fare altrimente, e rispondeva loro: « La volontá del Padre mio è pur ch'io vada. Non abbiate paura, imperciò ch'elli ci difenderá, e torneremo istasera qua sani e salvi ».

Cominciò dunque ad andare; e quella sua picciola compagnia, ma molto fedele, lo seguitava. E quando giunse al piede del monte Uliveto presso a Gerusalem, mandò due de' discepoli in Gerusalem che li menassero l'asina e 'l poltruccio, ch'erano legati in alcuno luogo pubblico deputati al servigio de' poveri. E quando gli ebbero menati, li discepoli puosero le vestimenta loro in su queste bestie. E poi messere Gesú vi salío suso; e cosí cavalcava lo Segnore del mondo. E avvegna che fosse iustissima e degna cosa che fosse onorato, tuttavia nel tempo che dee ricevere onore si vuole usare di cotali destrieri cosí covertati. Vedi come in questo suo onore vituperò la innorata pompa del mondo; imperò che furo vili bestie, e non ornate di freni e di selle orate, né di coverte dilicate, secondo la cattiva usanza della stoltizia del mondo; ma furono adornate di vili pannicelli e di due funicelle; con ciò fosse cosa che fosse Re de' re e Segnore di tutt' i segnori; e sopra lui non è maggiore

né in cielo né in terra. Udendo la gente come Cristo venia, sí li venne incontro, e ricevetterlo come re, cantando e iubilando, e spargendo le vestimenta loro per terra, e rompendo gli rami degli ulivi e degli albori colle palme, e gittandoli per terra, e facendo grande allegrezza e grande festa. Ma non volle lo Signore ricevere cotanto onore, né tanta letizia che non ci mescolasse trestizia. Onde quando fu presso alla cittade pianse sopra lei, e disse: « O tu Gerusalem, se tu conoscessi lo pericolo che dee venire sopra te, tu piangeresti con esso meco ».

E de' sapere che noi troviamo che tre volte pianse lo Signore: l'una volta fue della morte di Lazzero, cioè l'umana miseria. L'altra volta fu qui, cioè l'umana cecitá e ignoranza: onde pianse qui perché non conobbe 'l tempo, lo quale Cristo la venne a visitare per darle salute. La terza volta pianse nella passione sua, cioè l'umana colpa e malizia [imperciò che vedeva che la passione sua bastava a tutta l'umana generazione e non faceva pro a tutti per la loro colpa e malizia]; li quali erano riprovati e indurati, e non si pentevano delle loro offese. Di queste tre volte si truova nel Vangelo; ma la Chiesa tiene che Cristo piangesse altre volte, cioè quando era fasciato nella mangiatoia; e questo fue perché lo mistieri della Incarnazione fosse celato al nemico. Vedilo dunque ora piangere; ma se tu l'amassi neente, tu piagneresti con lui. Onde è da credere che per la grande amaritudine e dolore ch'avea nel cuore del loro pericolo eternale e corporale, che pianse fortemente; e però predisse loro quello che dovea loro intervenire della loro ingratitudine [17]. Vedi ancora li discepoli come li vanno tuttavia da lato con paura e reverenza: questi sono li baroni, conti e donzelli e addestratori. Vedi ancora la Madre e la Maddalena e l'altre donne, come sollicitamente li vanno dietro. Né non dei credere che, pian-

gendo Cristo, la Madre e gli altri che l'amavano si potessoro tenere di piangere.

Intrò dunque messere Gesú onorevolemente nella cittá, e incontanente tutta la cittá fue commossa a romore della sua venuta; e andonne al tempio e caccionne coloro che vendeano e comperavano le cose temporali nel tempio, e questa fue la seconda volta che li ne cacciò fuori. E stette tutto dí nel tempio, pubblicamente predicando lo popolo, e rispondendo e disputando colli prencipi e colli farisei infino quasi alla sera. E avvegna che li fosse fatto cosí grande onore nella venuta, con tutto ciò non v'ebbe veruno che in tutto 'l dí lo invitasse a bere. Istettero dunque tutto 'l dí cosí digiuni elli colla sua compagnia. E la sera tornaro insieme cosí digiuni a Betania. Ponlo mente ora, come tornando passa umilmente per la cittá, il quale era venuto cosí onorevolemente la mattina. Di ciò puoi avere esemplo, che poco dovemo curare dell'onore di questo mondo, il quale basta cosí poco. Puoi ancora considerare come la Maddalena e' discepoli suoi erano lieti, quando li vedeano fare cosí grande onore, e ispezialmente quando tornaro a casa sani e salvi.

Meditazione della quale la Scrittura non parla. [18]

Qui si puote trovare e pensare una meditazione molto bella e divota, della quale la Scrittura non parla. Cenando dunque messere Gesú lo mercoledí seguente la domenica d'Ulivo colli discepoli suoi in casa della Maddalena e di Marta, e cenando la Madre coll'altre donne in alcuna altra parte della casa, servendo la Maddalena, pregava e diceva: « Maestro, io vi priego che voi non mi neghiate una grande consolazione, ch'io vi chieggio, che voi facciate qui la Pasqua con noi ». Ma elli per nullo modo ci volle acconsentire; anzi disse ch'andrebbe a fare la Pasqua in Gerusalem. Della quale cosa la Maddalena

tutta addolorata, piangendo e lagrimando se n'andò alla Madre, e dissele questo fatto, e pregolla ch'ella facesse sí ch'ella lo pur tenesse a fare la Pasqua con loro. E fatta la cena, Gesú andoe alla Madre, e, sedendo con lei in disparte, sí le parlò; imperò che si dovea tosto partire da lei, sí le diede un poco copia della sua presenzia.

Guardali sedere insieme cotal Madre e cotal Figliuolo, e come l'uno si porta reverentemente inverso l'altro. E parlando loro cosí insieme la Maddalena andò a loro e puosesi a sedere alli loro piedi, e dicea: « Madonna, io pregava lo maestro che facesse quie la Pasqua con noi, e pare che voglia pur andare a pasquare in Gerusalem, per esservi preso. Pregovi che voi nol vi lasciate andare ». Allora disse la Madre: « Figliuol mio, io ti priego che non vi vadi, e che tu facci qui la Pasqua con noi; imperciò che tu sa' bene che i Giudei hanno ordinato e posti gli agguati per pigliarti ». E quelli rispuose: « Madre mia carissima, la volontá del Padre mio si è pur ch'io vada a fare la Pasqua in Gerusalem, imperciò ch'è venuto il tempo della redenzione. Or s'adempieranno tutte le Scritture che sono iscritte di me, e faranno di me ciò che piacerá loro ».

Allora furo addolorate, imperciò che bene intesero, ch'elli dicea della morte sua. Disse la Madre appena potendo parlare: « Figliuol mio, tutta sono isbigottita per quello che tu hai detto, e parmi che 'l cuore mio m'abbia abbandonato. O Iddio Padre, provvedi sopra questo fatto, imperò ch'io non so ch'io mi dica. Non voglio contradicere; ma se li piacesse, priegovi che voi lo 'ndugiate per ora, e facciamo qui la Pasqua con questi nostri amici; e se li piacerà, potrá provvedere d'altro modo di ricomperare sanza la morte tua; imperciò che ogni cosa è possibile a lui [19] ».

Oh se tu vedessi infra queste parole piangere la Madre modestamente e pianamente, e vedesse la Maddalena

come ebbra del maestro suo piangere fortemente, e con grandi singhiozzi, forse che tu non ti potresti ritenere di piangere con esso loro.

Pensa in che stato poteva essere quando queste cose si trattavano. Dice dunque lo Signore vogliendole consolare: « Non piangete: voi sapete che mi conviene compiere l'ubbidienza del Padre mio; ma per lo certo istate sicuramente, imperciò ch'io tornerò tosto a voi, e 'l terzo die risuciterò sanza nulla macula di questo mondo: e però in sul monte Sion farò la Pasqua secondo la volontá del Padre mio ». Allora disse la Maddalena: « Da che noi nol ci possiamo ritenere, andiamne noi nella casa nostra di Gerusalem. Ma credo ch'io non ebbi mai Pasqua cosí amara, come fia questa ».

Della cena che 'l nostro Signore fece colli discepoli lo giovedí santo.

Approssimandosi lo tempo della misiricordia di Dio, nel quale avea ordinato di dare salute a tutta l'umana generazione, e di ricomperarla né d'oro né d'ariento, ma del suo prezioso sangue, sí 'l volse fare, colli discepoli suoi, una notabile cena, anzi che si partisse da loro per morte corporale, in segno di perpetua memoria; e anche per compiere quelli cotanti mistieri ch'erano rimasi a compiere. La quale cena è molto magnifica [20], e grande cose vi fece lo nostro Signore in quella cena. E se vuoli vedere bene queste cose, fa che tu ci stea presente con tutta la tua mente. E se tu questo farai degnamente, e sollicitamente, colui il quale è pieno di tutta cortesia, non sosterrá che tu torni digiuno da questa cena. E intorno a questa cena sí ci caggiono quattro cose a pensare principalmente, le quali vi si fecero notabilemente [21]. La prima si è la cena corporale; la seconda si è il lavare de' piedi, che Cristo fece alli suoi discepoli; la terza si è come compuose lo Sagramento del suo santissimo corpo;

la quarta si è lo bellissimo sermone che fece loro. Delle quali veggiamo per ordine.

Della prima, cioè della cena, pensiamo in questo modo: ragguarda messere Gesú istare in alcuna parte della casa, dove si dovea fare la cena colli discepoli suoi, e parla loro e ammaestrali mentre che si apparecchia la cena d'alquanti discepoli di LXXII. Ed ho trovato nella leggenda di santo Marziale [22] ch'elli con alquanti discepoli di LXXII furo in quella sera a servire a Cristo, e alli XII apostoli; e che elli portava l'acqua a Cristo, quando elli lavava i piedi delli apostoli; e, apparecchiato che fue ogni cosa per la cena, santo Giovanni prezioso, il quale sollicitamente andava e tornava a vedere ed aiutare apparecchiare, venne a Gesú e disse: « Messere Gesú, voi potete oggimai cenare quando vi piace, imperciò che ogni cosa è apparecchiata ».

Poni ben mente ora ciò che si dice e che si fae, imperciò che sono cose da toccare molto lo cuore, né non sono d'abbreviarle, ma da sciampiarle e dilatarle sí come tutt' i fatti di Cristo; imperciò qui si vuole fare maggiore forza che in tutte l'altre meditazioni che si dicono di lui, per li eccessivi segni d'amore, ch'elli mostrò in questa cena. Levasi dunque messere Gesú, e gli apostoli con lui: e santo Giovanni li s'accostò allato, e da quinci innanzi non si partí da lui: e nullo altro s'accostò a lui cosí fedelmente e familiarmente come santo Giovanni. Onde quando fu preso, sí 'l seguitoe infino alla casa del prencipe, né quando fu crocefisso, nella morte, mai non l'abbandonoe infino a tanto che fue sotterrato. E in questa cena sedette allato a lui, avvegna che fosse più giovane che gli altri.

Lavansi dunque le mani e benedicono la mensa. E dei sapere, che quella mensa era in terra, e secondo l'usanza degli antichi sedevano in terra a cenare. Ed era quella tavola, secondo che si crede, quadra; ma era di piú pezzi,

la quale io vidi a Roma nella chiesa di santo Giovanni Laterano. E sí la misurai ch'ella è nell'uno quadro due braccia e uno palmo, o in quel torno; sí che avvegna che strettamente stessoro, ma secondo che si crede, tre apostoli stavano in ciascuno quadro; e Gesú stava in uno canto della mensa; sí che tutti quanti potevano mangiare in uno catino, e per questa cagione non lo intesero li discepoli quando disse: « Colui che intigne la mano nel catino mi tradirrá [23] »; imperciò che tutti quanti vi metteono la mano.

Poi che fu benedetta la mensa dalla mano diritta di Cristo, pongonsi a sedere alla mensa. E santo Giovanni si puose a sedere allato a Cristo. Ma puotesi pensare qui in due modi: l'uno modo si è, che seggono come io t'hoe detto; l'altro modo si è che steano ritti colli bastoni in mano mangiando l'agnello colle lattughe agreste, e osservando l'altre cose, che si comandavano nella legge; con ciò sia cosa che seggiano poscia a mangiare alcuna altra cosa; imperciò che santo Giovanni non si potrebbe essere riposato sopra 'l petto del Signore, se non sedendo.

Fue dunque recato l'agnello pasquale, e colui ch'è vero agnello immaculato, cioè Gesú Cristo benedetto, il quale istava in mezzo di loro, sí come persona che servia, sí 'l tolse e dividelo e, con grande allegrezza, sí lo porge alli discepoli, e confortagli di mangiare. E avvegna che mangiassero, tuttavia non si poteano rallegrare; anzi istavano sempre temorosi e in paura che inverso Cristo non si facesse alcuna novitade. E, cenando, manifestò a loro lo fatto piú apertamente, e infra l'altre parole disse cosí: « Giá è lungo tempo, ch' i' ho disiderato di fare questa Pasqua con voi, anzi ch'io sostenga passione e morte [24]. Ma dicovi, che uno di voi mi dee tradire [25] ». Allora questa parola entrò ne' cuori loro come uno coltello, e ristettoro di mangiare; e guardava l'uno l'altro, quasi come ismemorati, e dicevano: « O

messere, or sono esso io? [26] ». Pongli ben mente ora e abbie compassione a Cristo e a' discepoli, imperciò che sono in grande dolore.

Ma quello Giuda traditore, perché non paresse che quelle parole toccassero a lui, non ristette però di mangiare. E santo Giovanni per priego di san Piero domandò Cristo e disse: « Messere, chi è colui che ti dee tradire? [27] ». E Cristo familiarmente gliele manifestò, sí come a persona ch'elli amava piú singularmente che gli altri. Allora santo Giovanni tutto ispaventato e coralmente fedito, sí riposò il capo suo in sul petto di Cristo. Ma a san Piero nol disse: imperciò che, secondo che dice santo Agustino, s'egli l'avesse saputo, tutto quanto l'averebbe isquarciato co' denti [28].

E dei sapere che per santo Piero s'intendono coloro che servono a Dio nella vita attiva, e per san Giovanni s'intende coloro c'hanno grazia di stare nella vita contemplativa. Onde hai qui esemplo, che 'l contemplativo non si dee intramettere nell'operazione corporale, né ancora dell'offese di Dio non dee richiedere vendetta, ma dessene dolere e piangere col cuore, e convertirsi a Dio per operazione, e approssimarsi e accostarsi a Lui piú istrettamente per contemplazione, ed ogni cosa dee rimettere nella sua voluntade. E questa intendi che dee cosí fare quando ha copia dello isposo, imperò che alcuna volta lo contemplativo per zelo di Dio e dell'anime sí si esercita nella utilitá del prossimo, secondo che dicono i santi.

Vedi ancora che santo Giovanni nol manifestò a san Piero, avvegna che 'l n'avesse adomandato a sua richiesta. E per questo puoi intendere che 'l contemplativo non dee rivelare le segrete cose di Dio. Onde si legge di santo Francesco che le revelazioni occulte non manifestava di fuori se non in quanto lo costrignea lo zelo della salute del prossimo, o che li fosse revelato che 'l dovesse manifestare.

Vedi ancora quanta è la benignitá del Signore, come ritiene lo suo diletto Giovanni in sul petto suo. O come teneramente s'amavano insieme! Vedi ancora gli altri discepuli istare molto tristi per la parola che 'l Signore disse; e non mangiano, anzi guatano l'uno l'altro, e non sanno che consiglio si prendano di questo fatto. E questo sia detto quanto al primo articolo.

Del secondo attendi bene. Istando costoro cosí, levossi messere Gesú da cena, e incontanente si levaro li discepoli altressí, non sapiendo dov'elli si volesse andare. E discese con loro in uno altro luogo di sotto, in quella medesima casa, secondo che dicono coloro che l'hanno veduto: e quivi gli fece tutti quanti sedere. E trassesi lo vestimento di sopra, e cinsesi la tovaglia, e fecesi recare l'acqua, e incominciò a lavare gli piedi agli discepoli, e rasciugavagli col panno ch'avea cinto innanzi. E quando venne per mezzo, san Piero disse: « Messere, or lavi tu li piedi a me? ». Rispuose Gesú: « Quello ch'io faccio tu nol sai ora, ma tu 'l saprai poscia ». Rispuose Piero, perché questa cosa li parea cosí isconvenevole: « Tu non mi laverai mai i piedi ». Rispuose Gesú: « S'io non ti laverò, tu non averai parte in me ». Rispuose Piero: « Signore, non solamente i piedi, ma eziandio le mani e 'l capo [29] ». Pensa bene ogni cosa, e maravigliati di queste cose.

Inginocchiasi la somma maestá, e 'l maestro dell'umilitade infino a' piedi de pescatori, e istá chinato e inginocchiato dinanzi a coloro che seggono. E lava loro i piedi colle mani sue, e rasciugagli e basciagli. E ancora fece cosa che eccede ogni umilitá, cioè di lavare i piedi a quel Giuda traditore. Oh com'è maravigliosa tanta profunditá d'umilitá e benignitá! E compiuto lo lavare di piedi, tornò al luogo della cena, e riposti a tavola, sí li conforta di seguitare lo suo esemplo.

Del terzo articolo pensando, ispavéntati di quella altissima caritade, per la quale diede e lasciocci se mede-

simo in cibo. Poi dunque ch'ebbe compiuto lo lavare de' piedi, e riposti a tavola, vogliendo messere Gesú porre fine alli sagrifici della legge, e vogliendo incominciare dal Nuovo Testamento, si fece se medesmo vero e nuovo sagrificio. E togliendo lo pane, e levando gli occhi a cielo, compuose altissimo Sagramento del suo corpo, e diedelo a' discepoli, e disse: « Questo è lo corpo mio, lo quale sará tradito per voi [30] ». Simigliantemente diede loro lo calice col vino, e disse: « Questo è lo sangue mio, lo quale sará sparto per voi [31] ».

Poni mente con quanta affezione e diligenza fa queste cose, e come colle sue mani propie comunica quella sua diletta famiglia. E alla per fine in ricordamento d'amore sí aggiunse e disse: « Fate questo in memoria di me [32] ». Questo è quel memoriale che fa l'anima grata a Dio, quando lo riceve mangiandolo degnamente. E pensando di ciò l'anima divotamente, tutta si doverebbe infiammare ed inebriare, e trasformare tutta in lui per grandissimo amore, e per divozione. Imperciò che non ci poteo lasciare maggiore cosa, né piú cara, né piú dolce, né piú utile che se medesimo; onde egli è quel pane, lo quale noi mangiamo oggi nel Sagramento dell'altare; è quello medesimo, il quale, maravigliosamente incarnato della Vergine e nato, sostenne morte per noi; il quale gloriosamente risucitando, e sagliendo in cielo siede ora alla diritta parte di Dio. Egli è quelli che creò il cielo e la terra, e tutte le cose, e che ci puote dare vita e morte, e paradiso e ninferno. E queste cose sieno dette quanto al terzo articolo.

Del quarto veggiamo, e troverremci altri segni d'amore. Fece dunque loro uno sermone bellissimo pieno di carboni accesi d'amore. Poi che furono comunicati i discepoli, quel Giuda traditore, avvegna che secondo altre opinioni Giuda non fosse nella comunione, disse messere Gesú a Giuda traditore: « Isbrigati di fare tosto quello che tu

dei fare [33] ». E quello isventurato andò a' prencipi di sacerdoti, a' quali elli l'avea venduto lo mercoledí dinanzi trenta danari d'ariento, e chiese loro la famiglia per pigliarlo. E in questo mezzo che Giuda penò a tornare, messere Gesú fece loro lo detto sermone, del quale cinque cose principalmente ne sono da pensare. La prima, come dicendo loro dinanzi lo suo partimento, li conforta e dice: « Poco tempo ho a stare con voi, ma non temete, ch'io non vi lascerò orfani. Io vado e torno a voi, e rivedretemi ancora, e rallegrerassi lo cuore vostro [34] ». Queste e simigliante cose diceva loro, — le quali passo leggermente, — e che al tutto trapassavano li cuori loro, imperciò che non potevano sostenere pazientemente nulla cosa del suo partimento. La seconda, pensa come coralmente e istantemente gli ammaestrò della caritá, dicendo piú volte: « Quest'è lo mio comandamento, che voi v'amiate insieme, come i' ho amato voi. E in questo sarete conosciuti che voi siete miei discepoli, se voi v'amerete insieme [35] ». E altre simiglianti le quali si truovano nel Vangelo. La terza cosa, pensa come ammonisce li suoi discepoli d'osservare li suoi comandamenti, e dice: « Se voi m'amate, servate i miei comandamenti; e se voi osserverete gli miei comandamenti, istarete nel mio amore [36] »; e altre parole disse simiglianti a queste. La quarta cosa, pensa come dá loro confidenzia contra le tribulazioni, le quali e' dice loro dinanzi che debbono avere; e dice cosí: « Voi averete tribulazione nel mondo, ma averete pace in me. E state sicuramente, imperciò ch'io abbo vinto il mondo [37]. Se 'l mondo v'ha in odio, sappiate ch'egli ha avuto in odio prima me che voi [38]. Lo mondo si rallegrerrá e voi vi contristerete, ma la tristizia vostra si convertirá in allegrezza [39] »; e simigliante parole. La quinta cosa, pensa come messere Gesú levando gli occhi a cielo priega lo Padre e dice: « Padre mio, mantieni questi discepoli che tu m'hai dati; mentre ch'io sono

istato con loro, io gli hoe mantenuti e servati; ma ora gli lascio e vegno a te, Padre santo: io ti priego per loro e non per lo mondo, e non solamente per costoro, ma per tutti coloro che per loro debbono credere in me. Padre mio, io voglio che costoro che tu m'hai dati, sieno meco lá dove sono io, acciò ch'eglino veggiano la claritá mia [40] »; e altre cose simiglianti, le quali erano veramente da passare lo cuore.

Certo, grande maraviglia è come i discepoli, che tanto amavano Cristo, potero sostenere queste parole. Se tu dunque attentamente penserai queste parole che sono dette in questo sermone, e pensando le rugomerai diligentemente, riposeraiti nella loro dolcezza, e degnamente ti potrai infiammare di tanta degnazione e benignitá e provvedenza, diligenza e caritade, e anche d'altre cose ch'elli fece in questa sera. Guardal dunque quando parla come efficacemente e divotamente e dilettevolemente parlando, mette nel cuore de' suoi discepoli queste parole che dice, e pasce[li] [41] nella iocondità del suo aspetto, e delle sue parole. Guarda ancora li discepoli come istanno tristi colli capi chinati lagrimando e sospirando, imperciò che sono tutti pieni di tristizia. E poi disse loro Cristo: « Imperciò ch'io v'hoe dette queste parole, la tristizia ha ripieni li cuori vostri [42] ». E vedi intra gli altri santo Giovanni, come s'accosta a lui familiarmente, e come attentamente e diligentemente guarda questo suo diletto Gesú, e con grande ansietá ricoglie tutte le sue parole. Onde solamente elli iscrisse queste parole nel suo Vangelo, e non veruno degli altri Vangelisti. E dopo queste parole, dice loro: « Levate su, partiamci quinci [43] ». O quanta paura ebboro allora, non sappiendo dove né come dovessero andare, e dubitando molto del suo partimento. Vedi ora li discepoli come li vanno dietro raunati insieme; e chi piú puote, piú gli s'appressa, come fanno li pulcini dietro alla gallina, incalciando ora l'uno

ora l'altro, per lo disiderio c'hanno d'accostarlisi e d'udire le sue parole, e com'elli volontieri sosteneva da loro questa ingiuria. E andò con loro in sul monte Uliveto, e quivi aspetta colui che 'l de' tradire.

La meditazione della Passione nell'ora della terza.

Addomanda dunque tutta la moltitudine di Giudei con grande grida, che Cristo sia crucifisso, e cosí è condannato da quello misero Pilato. Non si ricordano delle sue buone opere, e non si muovono a compassione per sua innocenzia. E, che pare ancora piú crudel cosa, non si ritraggono per tanta pena e afflizione, quanta veggono in lui, anzi se ne esaltano e rallegransi i principi e' maggiori ch'egli hanno quello che disideravono di lui. Ridono e fannosi beffe di lui, lo quale è vero, eterno Dio, e affrettano la morte sua quanto possono; e poi che l'hanno cosí ischernito, sí lo rimenono [dentro, e traggongli quello vestimento della porpora, e cosí stando ignudo innanzi loro, sí li danno licenza che si rivesta le vestimenta sue]. E considera diligentemente la sua istatura in tutti gli suoi fatti: abbili compassione, e rivolgi un poco gli occhi tuoi della divinitá, e consideralo che sia puro uomo; e vedrai uno giovane bellissimo, nobilissimo e innocentissimo, ma tutto flagellato e bagnato di sangue, e tutto livido, il quale ricoglie i panni suoi, ch'erano sparti in terra in qua e in lá; e, vergognosamente, si riveste innanzi a coloro, i quali sempre ridono e fannosi beffe e scherne di lui, quasi come fosse lo minimo di tutti, e abbandonato da Dio, e privato d'ogni aiutorio di questo mondo.

Ponlo dunque mente diligentemente, e muoviti a pietade e a compassione, imperciò che ricoglie ora una gonnella, ora l'altra; in questo modo si riveste innanzi a coloro. Torna poi alla divinitá, e considera quella eccel-

lentissima, eterna, ed incomprensibile maestá incarnata, la quale si china infino a terra e ricoglie i panni suoi, e vergognosamente e timorosamente si riveste, come fosse uno uomo vilissimo, anzi uno ischiavo comperato, e posto sotto la loro signoria, e che fosse da loro per alcuno eccesso corretto e gastigato. Guardal dunque, e maravigliati della sua umilitade, e brigati di seguitarlo e di conformarti al suo esemplo. E in questo medesimo modo abbiendoli compassione sí puoi vedere quando è spogliato e legato alla colonna, e cosí crudelmente flagellato.

Poi che fue rivestito sí 'l menaro fuori, acciò che non indugiassero la morte sua, e allora lo venerabile legno della croce, lungo e grosso, li fu posto in sulle spalle: e quelli, sí come agnello mansuetissimo, pazientemente lo riceve e porta. E secondo che dice un dottore, opinione è che la croce di Cristo fosse lunga quindici piedi. E in questo modo è menato, e affrettato; e gittatogli lo fango e l'altre immundizie addosso e nel volto, e gridatogli in testa, è bestemmiato, e fattoli altri disinori, sí come fu toccato di sopra. E cosí è menato fuori con due compagni, i quali erano ladroni, e questi erano la sua compagnia. O buono Gesú, quanta vergogna vi fanno questi vostri amici che vi accompagnano colli ladroni! E ancora vi fanno peggio, ché vi fanno portare la croce, la qual cosa non si legge che fosse fatto a' ladroni. Onde, secondo che dice Isaia [44], non solamente voi siete diputato colli iniqui, ma voi siete riputato sopra tutti li iniqui per iniquo. Certo non si potrebbe dire la vostra pazienzia.

Ponlo dunque ben mente ora come va chinato sotto la croce, e fortemente ansiando; e abbili compassione, che 'l vedi posto in cotante angosce ed in tanti rinnuovamenti di dolori. E imperciò che la sua addolorata madre, per la moltitudine della gente, non li si potea accostare, né appressare, né vedere, andò per un'altra via piú

brieve in fretta con Giovanni e coll'altre sue compagne, acciò che, intrando innanzi agli altri, sí li si potesse appressare e vedere. E quando gli fue entrato innanzi, sí si iscontrò in lui fuori della porta della cittade. E veggendolo aggravato di cosí grande peso, cioè del legno della croce, sí ebbe sí grande dolore, che tramortio e non li poté dire nulla, né Cristo non poté favellare a lei, tanta era la fretta di coloro che lo menavano a crucifiggere. E andando piú oltre Cristo era giá affaticato e stanco e indebolito per molte battiture, che li aveano dato, e anche non avea dormito la notte, che non poteo piú portare la croce, e però sí la puose giuso. Ma quelli pessimi Giudei non volendo indugiare la morte sua, e avendo temenza che Pilato non rivocasse la sentenzia, imperciò ch'avea mostrato volontá di lasciarlo, sí fecero forza ad uno uomo, che venia di villa, che togliesse la croce di Cristo. E quando l'ebbero così iscaricato, sí lo legaro sì come uno ladro, e, cosí correndo, sí lo menaro al monte Calvario.

Or non ti pare dunque che le pene ch'egli hae sostenute nel mattutino e nella prima e nella terza sanza nulla pena di croce siano di grandissimo ed amarissimo dolore, e di grande orrore a pensare? Certo sí; e penso che vagliono molto a fare e avere compassione. Cosí dunque paiono compiute quelle cose che sono da dire, per ora, di queste tre ore; ora veggiamo di quelle cose che intervennero nella pena della croce e nella morte.

La meditazione della Passione nel mezzo die.

Quando furono giunti al monte Calvario, puoi vedere quelli maladetti Giudei esercitarsi e ravvolgersi qua e lá, e apparecchiarsi di crucifiggerlo diviatamente. Ma fa che tu stei presente con tutta la mente tua a quelle cose che sono fatte e dette contra 'l tuo Signore, e

anche a quelle cose che Cristo dice, o fa. E guarda dunque cogli occhi della mente come alquanti ficcano la croce in terra, altri apparecchiano la scala, altri i chiavelli, altri il martello, e l'altre cose che sono bisogno; l'altro ordina e comanda: « Fa' tu questo, e tu aiuta colá »; e altri lo spogliano. È dunque spogliato, e sta ignudo innanzi a tanta moltitudine. Ancora la terza volta rinnovansi le battiture, per gli panni ch'erono appiccati alla carne, e fila tutto sangue. Veggendolo la madre, e gli altri suoi parenti cosí concio, s'affliggono di dolore di morte: e oltra modo si dolgono, e si vergognano che 'l veggono cosí del tutto ignudo; imperciò ch' eziandio i panni di gamba non li lasciaro. E incontanente la madre corse, abbracciollo, e cinsegli lo velo del capo suo. Oh in quanta amaritudine è ora l'anima sua! non credo che li avesse potuto dire pure una parola. Se piú avesse potuto fare, piú arebbe fatto; ma nol poteo piú aiutare; imperciò che l'è tolto lo suo figliuolo delle sue mani furiosamente, e menato al piede della croce.

Attendi qui diligentemente come fu posto in croce. Sono poste due iscale, l'una dirieto l'altra dal braccio manco della croce, su per le quali salgono i giustizieri co' chiavelli e co' martelli. É posto anche un'altra iscala piccola dal lato dinanzi. Pon ben mente ogni cosa. È incalciato messer Gesú sopra questa iscala piccola; ma elli sanza alcuna contencione fae ciò che vogliano. E quando fu in sullo scaglione di sopra, lo quale agiugnea infino colae dove dovea tenere i piedi, sí volse le reni alla croce, e aperse quelle sue braccia reali, e sparse le sue mani eccellentissime, bellissime, e porsele a' suoi crucifissori; e levò gli occhi suoi in cielo al Padre, e disse: « Ecco, Padre mio, qui sono; tu hai volontá ch'io sia umiliato infino alla croce per amore dell'umana generazione: piacemi, e accettolo; e offero me medesimo per coloro gli quali tu hai voluto che sieno miei fratelli. E

tu dunque, Padre mio, accetta questo sacrificio, e da quinci innanzi sie placabile per lo mio amore; e purga e parti da loro ogni vecchia macola. Io mi ti offero per loro ».

E colui ch'era dietro alla croce pigliò la mano sua diritta e conficcolla alla croce fortemente; e quelli ch'era dall'altra parte pigliò la sua mano manca, e tirolla lo piú che potea, e tegnendola ferma, cosí distesa, l'altro la conficca crudelmente. E poi discesero in terra delle scale. E rimase il Signore del cielo in sulla croce cosí sospeso, ché solamente era sostenuto da quelli chiavelli ch'erono confitti nelle mani. E incontanente venne l'altro, e pigliògli gli piedi, e tirollo giuso quanto piú potea, intanto che parea che tutte l'ossa e' nerbi si snodassero; e l'altro conficcò amendue i piedi l'uno sopra l'altro con un chiavello. Ma sono altri che dicono che Cristo fosse crucifisso in un altro modo, cioè che, giacendo la croce in terra, sí lo vi conficcarono suso, e poi l'arizzassero e conficcasserla in terra. E se questo modo ti piace, poni mente come quelli maladetti lo pigliano vituperevolmente, e abbatteronlo in terra com'uno ribaldo, e istenderonlo in sulla croce, e tirarlo in quel modo ch'io ti dissi di sopra. E cosí lo conficcaro, e poi rizzaro la croce e conficcârla in terra.

E cosí stava lo Signore del mondo disteso, confitto in sulla croce, intanto che tutte l'ossa si potevano annoverare, secondamente ch'elli si rammarica per lo Profeta nel Salmo [45]. Scorrono l'onde del suo santissimo sangue per quelle fessure grandi delle mani e delli piedi, ed è sí tutto quanto costretto, che non si puote muovere se non il capo [46]. Quelli tre chiavelli sostengono tutto il peso di quello corpo; e sostiene crudelissimi dolori ed è sí afflitto, che non si potrebbe dire né pensare. Pende intra due ladroni; tutto è intorniato di pene, tutto è intorniato di disonori, d'ogni lato ode rimproveri. Onde

perch'elli sie cosí angosciato, non gli perdonano di dirli villania, né vituperio. Altri lo bestemmiano e dicono: « Or togli tu, che t'eri vantato di disfare lo tempio di Dio, e di rifarlo in tre dí [47] ». E gli altri dicevano: « Ora si parrae la potenzia sua, ch'ha liberati e salvati molti altri, e or non puote liberare se medesimo, ed è in cotanta pena [48] ». E li prencipi delli sacerdoti diceano: « Se questi è figliuolo di Dio, com'elli dicea, mostrici ora la potenzia sua, cioè ch'elli descenda della croce, e crederemogli [49] ». E li cavalieri dividono e mettono le sorte sopra gli vestimenti suoi in sua presenzia.

E tutte queste cose si dicono e fanno dinanzi alla tristissima madre sua, la cui compassione accrescea molto la pena del Figliuolo. E anche dell'altra parte ella pendea nella croce col Figliuolo per disiderio e per compassione; e averebbe anzi iscelto di morire con lui, che vivere sanza lui. D'ogni lato sono l'angosce, e li tormenti sentire si potero, ma non si possono dire. Istava la madre allato alla croce del suo figliuolo in mezzo tra la croce sua e quella del ladrone, e non partiva gli occhi dal suo Figliuolo. Angosciavasi con esso lui insieme, e con tutto il cuore pregava il Padre per lui, e dicea: « O Padre, Dio eterno, a voi è piaciuto che 'l mio figliuolo sia crucifisso; non è tempo ora ch'io lo vi richieggia; ma vedete in quanta angoscia e amaritudine è l'anima mia. Priegovi che voi mitighiate le pene sue. Padre, io vi raccomando il Figliuolo mio ». E simigliantemente lo Figliuolo pregava il Padre per lei, e dicea intra se medesimo: « Padre mio, vedi com'è afflitta la madre mia. Io debbo essere crucifisso: io, non ella; ma ella è crucifissa con esso meco nella croce: basti la crucifissione mia, lo quale porto [50] le peccata di tutto il populo. Ella non hae meritato nulla di queste pene: vedi come ella è disolata, ed è tutta piena di tristizia. Io la ti raccomando, e che tu mitighi i dolori suoi, sí ch'ella gli possa sostenere ».

Erano anco allato alla croce colla madre Giovanni e la Maddalena e due sirocchie della donna nostra: li quali tutti quanti, ispezialmente la Maddalena sua diletta discepola, fortemente s'affliggeano, e non si poteano consolare del suo diletto Signore e maestro. E spesse volte si rinnovava il dolore, imperciò che sempre crescea la passione del loro Signore e maestro, o in rimproveri, o in fatti.

Dell'ora del vespro e come la Donna nostra stava allato alla croce.

Stando costoro e sedendo, cioè la venerabile madre del Signore con quelle del Signore due sirocchie e con Giovanni e la Maddalena, da una parte presso alla croce, e guardando tuttavia lo loro Signore Gesú, cosí pendente nella croce tra due ladroni, cosí ignudo e cosí afflitto, e cosí morto, e cosí abbandonato da tutti quanti; e cosí istando, eccoti venire inverso loro dalla cittá molta gente armata, i quali erono mandati perché rompessero le gambe a coloro ch'erano crucifissi, e uccidessorli, acciò che li corpi loro non rimanessero in sulla croce il dí del sabato, ch'era pasqua. Allora la Donna con quella sua compagnia, si levano, guardano e veggono costoro e non sanno che questo si debbia essere. Rinnuovasi lo dolore, e la paura cresce. Certo molto teme la madre, e non sa che si fare, e parla al Figliuolo e dice: «Figliuolo mio dolcissimo, perché tornano costoro? Che ti vogliono piú fare? Or non t'hanno morto, figliuolo mio? Io non so che mi fare. Io non t'ho potuto difendere dalla morte. Ma io starò allato alla croce tua, a' piedi tuoi, figliuolo mio. Priego lo Padre tuo che li faccia pietosi inverso di te. Ed io dalla mia parte farò quello ch'io potrò»; e allora tutti e cinque andaro piangendo, e puosersi innanzi alla croce del Signore.

Approssimansi coloro con furore e grande istrepito, e veggendo che' ladroni erano ancora vivi, sí spezzaro loro le gambe e ucciserli, e puoserli giú della croce, e gittarli in una fossa diviatamente. E tornando costoro inver la croce del Signore, e temendo la madre che non facessero cosí al Figliuolo suo, con grande dolore di cuore sí ricorse all'arme sue, cioè all'umilitade. E poste le ginocchia in terra, e colle braccia incrociate, e col volto pieno di lagrime, e colla voce fioca, sí parla loro e dice: « O fratelli, io vi priego per lo solo Iddio altissimo, che voi non mi dobbiate piú tormentare in questo mio diletto figliuolo. Io sono l'addolorata madre sua, e sapete, fratelli, ch' io non vi feci mai offesa niuna, e non vi feci mai inguria veruna. E se 'l figliuol mio v' è paruto contrario a voi, voi l'avete morto, e io vi perdono ogni ingiuria e offesa, e la morte del figliuolo mio. Fatemi pur questa misericordia che voi non li rompiate l'ossa, ché io almeno lo possa sotterrare intero. Non vi fa bisogno, che voi facciate cosí a lui, come a quelli altri, imperciò che voi vedete, ch'egli è giá morto, e giá è grande pezza ch'egli morí ».

E Giovanni e la Maddalena e le serocchie stavano inginocchiati con lei, e piangevano amarissimamente. O Madonna, or che fate voi? State voi inginocchiata a' piedi di quelli maladetti riprovati da Dio? Or credete voi piegare per pietade quelli che sono crudelissimi e 'mpissimi, o con umilitá coloro che sono pieni di superbia? Abbominabile cosa è alli superbi l'umilitá: indarno vi affatigate.

E incontanente uno di loro, ch'avea nome Longino, allora empio e superbio, — ma poi si convertí e fu martire e santo, — dispregiando il pianto e li prieghi di coloro, sí diede della lancia nel costato diritto del Signore, e fecevi una gran fedita. « E incontanente uscie sangue [51]

ed acqua [52] ». Allora la madre cadde tramortita intra le braccia della Maddalena. E Giovanni costretto per dolore prese ardire e levossi contra coloro, e disse: « O uomini maladetti e sanza pietá nulla, perché fate questa cosí grandissima crudelitade? Or non vedete ch'elli è morto? Perché volete uccidere anche questa sua madre? Partitevi via, noi lo vogliamo sotterrare, noi ».

Allora quelli, sí come piacque al Signore, si partiro; e la Maddalena con quelli altri destaro la madre. E quella, quasi come isvegliandosi, domanda che è del suo Figliuolo diletto. E quelli rispondono che non fu fatto contra lui poscia nulla novitá. E quella sospira e ansia, e guarda lo Figliuolo suo cosí fedito, ed è abbattuta in terra; tanto è lo dolore della morte. [53] Vedi quante volte è oggi tramortita la nostra donna! Certo tante volte, quant'ella vedeva fare veruna novitade contra lo suo Figliuolo. Onde adempiuto fue oggi in lei quello che l'avea profetato Simeone nel tempo quando disse: « Lo coltello del tuo Figliuolo trapasserá l'anima tua [54] ». Imperò che questo l'è intervenuto oggi piú volte, e ora veracemente lo coltello della lancia forò lo corpo del Figliuolo e l'anima della Madre.

Poi si pongono tutti quanti a sedere in terra a' piedi della croce; e non sanno che si fare. Non possono disporre lo corpo, né sotterrare; imperciò che non hanno sufficiente forze a ciò; e non hanno i ferri che sono bisogno a sconficcare; e partirsi, rimanendo lui cosí, non sono ardite; e cosí stare non possono molto, imperò che la notte s'approssimava. Vedi in quante varietá di pensieri stanno. O Iddio benignissimo, come permettete voi che questa vostra madre, tra tutte l'altre del mondo a voi eletta e cara, specchio del mondo e vostro reclinatorio, sia cosí tribulata? Tempo è oggimai ch'ella si potesse un poco respirare.

E stando cosí tristi insieme, eccoti venire Joseppe d'Arimatia e Nicodemo con loro compagnia; e recavano con seco i ferri da sconficcarlo della croce e cento libbre d'unguento, e veniano per isconficcarlo dalla croce. Allora tutte quante si levaro con grande paura. O Iddio, quanta è oggi l'afflizione di costoro! E guardando da lunga Joanni disse: « Io cognosco tra coloro Josep e Nicodemo ». Allora la donna parve che un poco cominciasse a ritornare in sé, e disse: « Benedetto sia Iddio che ci manda aiutorio, e che s' è ricordato di noi, e non ci ha abbandonato: Figliuolo mio Joanni, va' loro incontro, imperò ch'elli vengono per atarci ». E incontanente Joanni andò loro incontro e scontrandosi insieme, s'abbracciaro con grande pianto e non potero per gran pezzo parlare insieme per la grande tenerezza della compassione, e per l'abundanza del dolore e del pianto. E poi vengono inverso la croce; e Josep domanda chi sono coloro che sono colla donna, e che è degli altri discepoli. E Joanni li dice chi sono coloro, e che de' discepoli non sa nulla; imperciò che non ve ne fu oggi veruno. Addomanda ancora Josep di quelle cose che sono intervenute di Cristo, e Joanni li responde ogni cosa per ordine.

E quando fuoro presso alla croce, inginocchiandosi e piangendo adoraro lo loro Signore. E quando vi giunsero, fuoro ricevuti riverentemente dalla Donna e dalle altre sue compagne, inginocchiandosi e chinandosi insino alla terra; e coloro fecero lo simigliante con grande pianto, e cosí stettero uno grande pezzo. E poi disse la Donna: « Bene avete fatto, che voi vi sete ricordati del vostro maestro, imperciò ch'elli v'amò molto. E ben vi dico cosí, ch'elli mi parve vedere una nuova luce quand'io vi vidi; imperciò che noi non sapevamo che ci fare. Lo Signore ve ne renda buon cambio ». E quelli rispuosero: « Noi ci dogliamo con tutto 'l cuore di quelle

cose che sono fatte contra di lui. I maligni hanno avuta potenzia contra il giusto; volentieri l'avremmo liberato da tanta ingiustizia, se noi avessimo potuto. Ma almeno questo piccolo servigio faremo al Signore e al maestro nostro». E levandosi s'apparecchiaro a deporrelo della crocc.

Ma tu, secondo ch'io t'ho detto nell'altre luogora, attendi diligentemente il modo come fue deposto della croce. Pongono due scale, da ogni braccio una: Josep salío in sulla scala dal lato ritto, e ingegnasi di trarre il chiavello della mano; ma molto è malegevole, imperciò che 'l chiavello è lungo e grosso, ed è molto confitto addentro nel legno della croce; e sanza priemere molto la mano, non pare che si possa fare. Ma non ci ha forza, imperciò che fa fedelmente; e 'l Signore accetta bene ogni cosa. E poi che 'l n'ebbe tratto, Joanni fece segno di nascosto a Josep che li porgesse quello chiovo, sí che la donna nol veggia. Poi Nicodemo salío in sulla scala dal lato manco, e trassene l'altro chiovo, e simigliantemente lo diede a Joanni. Poi discese Nicodemo, e venne al chiavello del piede, e Josep sostenea lo corpo di sopra. O bene avventurato Josep, il quale meritasti di sostentare ed abbracciare cosí lo corpo del Figliuolo di Dio. Allora la madre pigliò riverentemente la mano diritta che pendea, e puoselasi al volto. Guardala e basciala con grandi sospiri e con lagrime. E schiavato lo chiovo de' piedi, Josep scende a poco a poco giú per la scala, e tutti quanti pigliano il corpo del Signore e pongonlo in terra. E la madre si pone a sedere in terra, e riceve il capo [55] nel grembo suo con grandi sospiri. E la Maddalena si pone a piedi, appo quali ella avea meritato di trovare tanta grazia. E li altri si pongono intorno intorno, e fanno il pianto grande sopra lui, e piangonlo tutti quanti come loro unigenito, secondo che dice lo Profeta.

Della resurrezione del nostro Salvatore: come elli apparío prima alla madre sua.

Vegnendo il nostro Salvatore messere Gesú con grandissima multitudine d'angioli la domenica mattina per tempissimo, e ricogliendo lo corpo suo santissimo del munimento chiuso, e risucitando, sí ne uscí fuori per sua propia vertude.

In quella medesima ora la Maddalena e l'altre due Marie, avuta prima la licenzia dalla Donna, sí cominciaro ad andare cogli unguenti al munimento.

Rimasa la Donna a casa, sí si gittò in orazione, e pregava lo Padre e dicea: « O Padre eterno pieno di pietá e misericordia, voi sapete che 'l mio figliuolo è morto, e fue confitto nella croce tra due ladroni, e io lo sotterrai colle mie mani propie. Ma voi Signore siete potente di renderlomi sanza neuna macola. Prego la maestà vostra che voi lo mi rendiate. Or ov' è elli? Perché pena tanto a tornare a me? Priegovi che voi lo mi rimandiate, imperciò che non riposa l'anima mia s' io nol veggio. O figliuolo mio dolcissimo, che è di te? Che fai? Perché stai tanto? Priegoti che tu non ti indugi piú di tornare a me. Tu dicesti che risuciteresti il terzo die. Or non è oggi lo terzo dí, Figliuolo mio? Non ieri, ma po' ieri fu quello die rio, e molto amaro e di miseria e di tristizia, di tenebre e di caligine, di partimento e della morte tua. Oggi dunque, Figliuolo mio, è lo terzo die. Sta su dunque gloria mia, e ogni bene mio, e torna a me; imperciò ch' io disidero di vederti sopra tutte le cose. Diemi consolazione la tua tornata, la quale contristò cosí lo tuo partimento. Facciami lieta la tua presenza, la quale sono cosí contristata perché non ti veggio. Torna dunque, amor mio; vieni Signore mio Gesú; vienne, isperanza mia; vienne, Figliuolo mio, a me ».

Istando lei cosí in orazione, e lagrimando dolcemente, ecco subitamente venire messere Gesú, vestito di

vestimento bianchissimo, col volto chiaro e bello e giocondo, e dicele quasi cosí d'allato: « Dio ti salvi, madre santa ». Quella incontanente si rivolse e disse: « Or se' tu lo figliuolo mio Gesú? ». E inginocchiandosi sí lo adorò. Elli simigliantemente s' inginocchiò e disse: « Madre mia dolcissima, io sono desso ». Poi levandosi amendue, ella, con grande allegrezza abbracciandolo, istringea lo suo volto con lo suo, e tutta quanta si riposava sopra lui; ed elli allegramente la sostenea. Poi seggendo amendue insieme, ella lo guardava diligentemente, e curiosamente nel volto e nelle mani, e tutto quanto lo cercava e domandavalo se era partito da lui ogni dolore. E quelli rispuose: « Venerabile madre mia, ogni dolore è partito da me, e ho vinto la morte e ogni pena e angoscia; e di cotali cose non sentirò mai nulla ». E quella dice: « Bendetto sia il Padre tuo, che mi t'ha renduto: sia sempre laudato e magnificato, ed esaltato lo suo nome e benedetto ». Stanno dunque e parlano insieme, e fanno Pasqua con gran diletto e con grande amore. E lo Signore le dice come hae liberato lo populo suo delle pene dell'inferno; e tutte le grandi cose ch'egli hae fatte in questi tre dic. Ecco dunque grande pasqua.

GIORDANO DA PISA

(1260/5-1311)

PREDICHE

PREDICHE

IL BUON USO DELLE AVVERSITÁ.

Si bona suscepimus de manu Domini, quomodo mala non sustineamus? [1]

Questa parola è di Giob, quando la moglie si lamentava delle tribulazioni, ed egli la confortava che non si disperassi da Dio. Nelle quali parole è quattro bellissimi ammaestramenti, per quattro bellissime e utilissime ragioni: ratione universalis collationis, ratione multæ donationis, ratione iustæ retributionis, et quarto bonorum omnium dationis.

Dico prima che nella parola proposta avemo ammaestramento vivo, onde pazientemente dovemo sostenere le tribulazioni, però che i beni sono tutti di Dio e non tuoi; le possessioni, le ricchezze, Iddio te l'ha prestate; se le ti toglie perché te ne crucci? se uno prestassi a un altro danari, ed egli poscia al tempo gli rivolesse, farebbegli ingiuria veruna? no, però ch'egli ritoglie quello ch'è suo; e se quegli che dee rendere fosse savio, lamenterebbesi egli di lui? certo no, però che si ritoglie quello ch'è suo. Dunque se noi avemo ricevuti beneficii della mano di Dio, perché se gli ci toglie ce ne rammarichiamo? Iddio quando ci dá il bene non se ne isposessa, se non anzi lo ti dá in modo che sempre ne vuol essere signore; dunque queste cose che tu perdi non sono tue. Onde vedete bella dottrina e ammaestramento che

ne dá un filosafo, ch'ebbe nome Seneca: E' dice: «Le ricchezze e queste cose del mondo, perché le perdi tu? e perché si fuggono da te? Ma è perch'elle non sono tue; ché s'elle fossero tue, niente si potrebbono partire da te». Onde vedete il fuoco; però che di natura è suo el caldo, però nol può mai perdere insino ch'egli è acceso e ch'egli è il fuoco. La prieta sua natura è d'essere grave, mentre ch' ell' è pietra non le puoi torre la gravezza, però ch' è sua di natura. Il sole non può perdere il lume insino ch'egli è sole, però che l' ha di natura. Quali sono le nostre cose naturali? il senno e le virtudi: queste in neuno modo ti possono essere tolte, se tu non vogli; né mai Iddio non le ti toglie, anzi le ti fortifica, ché sono nostre di natura. Cosí poss' io essere santo come san Piero, s'io voglio; cosí hae Iddio fatto per te quel bene, come per santo Piero; ma il difetto è pur nostro, che non volemo pigliare il bene. Se l'uomo si disponesse come gli Apostoli, cosí sarebbe infiammato di Spirito Santo come furono eglino. Non è rattrappata la mano de' doni di Dio; cosí gli darebbe ogni die a chi si disponesse, come gli diede agli Apostoli. E però errano e sono matti coloro che credono che la mano di Dio sia rattrappata; ma dico piú, ch'è allargata. Ecco che le cose naturali propie non si possono partire da noi, ma partonsi quelle che non sono nostre. Ma dice quel savio Seneca: «Or queste ricchezze non son tue, né quest'oro, né quest'argento, ma tu le cose ch'erano della terra l' hai tolte; l'oro, che stava nascoso, l' hai estratto del suo luogo; per la qual cosa s'elle si partono da te, non te ne maravigliare; l'oro, perché tu l'abbi trovato, e' non è però di meglio, altressí s'era bello nella terra. Le gemme non sono belle perché tu l'abbi appo te, però che quella bellezza, quella virtú avevano istandosi a lor luogo; ma però che tu l' hai tratte del lor luogo, non son tue, e però si partono da te e non

possono istar teco; e però Iddio che te l'ha prestate a tempo e a suo piacimento, s'egli te le ritoglie non te ne lamentare». Ecco dunque la ragione viva ed efficace a trovare rimedio nelle tribulazioni e nelle avversitadi.

La seconda ragione perché noi avemo assai materia di consolamento quando siamo tribolati, o écci tolto el nostro per altri diversi modi, si è, però che non è neuna otta che Iddio non dea altrui cento cotanti bene che male; però dice: « Si bona de manu Dei suscepimus, quare mala non sustineamus? [2] ». Non solo delle cento milia parti l'una, niuna otta: ciò dicono i santi. Onde se uno re t'avesse dato di dono mille ricchezze e molte possessioni, e fattoti grande uomo; perch'egli ti togliesse un pezzo di terra, de'tene tu però d[ol]ere [3] inverso lui? Cosí hatti Iddio date molte ricchezze; perch'egli te ne tolga alquante, non te ne dei però lamentare. Ma pogniamo non ti rimanga dell'avere del mondo neente, come ce n'ha assai che sono poveri; tuttavia piú sono e' beni pure di questo mondo che Iddio ti dae, cento cotanti che 'l male; sarai sano del corpo, però ch'è 'l maggior bene quasi di questo mondo, e vedrai uno piú ricco di te che sará infermo; arai il marito vivo e sano, e vedrai le piú ricche di te essere vedove; e arai i figliuoli buoni, e vedrai gli altri che non n'hanno, e se n'hanno sono talora rei; avrai appoggio d'amici e di parenti, e vedrai gli altri piú poveri sanza veruno aiuto d'appoggio. Cosí de' l'uomo considerare le maggiori necessitadi altrui, e troverebbe in sé assai di bene. Ma pogniamo pur che sia infermo, non perde però e non gli possono esser tolti tutti i beni che si stanno per lo mondo per tutti i santi uomini, di tutto è partefice, questo non gli può essere tolto; avrá l'amistá di Dio, questo pur non gli può essere tolto; e molte volte essendo tu tribolato sanza cagione, e 'l prossimo vedendo che tu non se' colpevole e se' paziente, sí è buono nome

e buona fama, ch'è meglio la buona fama che tutte le ricchezze del mondo. Dunque assai sono piú e beni di questo mondo che Iddio t'ha dato, che non sono i mali. Dunque perché ci lamentiamo, si ci vuole dare alcuna otta delle pene? molto siamo folli.

La terza ragione per la quale noi ci potemo consolare nelle nostre [avversitadi] si è ratione justæ punitionis; però che noi ne siamo degni e non ci punisce come noi meritiamo, non delle mille parti l'una, e noi saremmo degni di perdere l'anima e 'l corpo e questo mondo per gli nostri peccati e per le nostre colpe. Dunque perch'egli ci punisca e gastighi un poco, non delle mille parti l'una che noi doveremmo, perché ce ne lamentiamo tuttodí? Meriteremmo d'avere molti mali e molte pene. Grande misericordia di Dio, che degna di sostenerci cosí pazientemente! No' siamo degni pur di male, e non solamente che ci punisca de' nostri peccati, ma c' ne dá molti beni, come detto è. Dunque assai doveremmo istar contenti a quelle pene che Dio ci dá, con ciò sia cosa che noi meriteremmo cento cotanti per gli nostri peccati. E chi questa ragione bene si recasse a mente, sarebbe rimedio fine ad avere pazienza nelle tribulazioni.

La quarta ragione, — e questa è la migliore, — per la quale noi non solamente avrem pazienzia nelle tribulazioni, ma saremmo lieti se l'avessimo, si è questa: però che questi mali, non son mali ma beni, ma noi avemo loro mutato nome per contrario, ché gli chiamiamo mali. Onde ecco la ragione perché sono grandi beni. Veritá è che tutti questi mali che noi diciamo mali, e tutti gli altri beni che noi diciamo beni, tutti vengono da Dio; solo colpa e peccato, questo non viene da Dio, ma dal dimonio e da noi. La Scrittura dice: « nullum malum est in civitate, quod Dominus non faciat mali ». Dico di quegli che mali diciamo, come fame, sete,

infertá, povertade, tribulazione, mortalitade, distruzione di cittade, e tutti gli altri. Solo, come detto hoe, colpa e peccato non viene da lui. Dunque se Iddio è sommo bene, ch'è cosí veritá, come dunque siamo noi sí matti e sí folli, che noi crediamo che da Dio vegna male veruno? Or egli è tutto bene; come ne puote uscire male? Puote il fuoco dare freddo? no, solamente caldo. Puote il sole dare tenebre? no, ma luce; cosí da Dio non può venire altro che bene. Dunque se questi cotali mali gli fa egli, ed egli non può fare altro che bene, però che è Sommo Bene; come siamo folli che noi diciamo che siano o possan essere mali? Mattamente pensano que' cotali. Ma i santi e gli alluminati le chiamano grandi beni. E chi fosse bene alluminato egli vedrebbe che sono grandissimi beni e doni di Dio, de' maggiori che in questo mondo si possano dare. Ma noi siamo ciechi, che i grandi beni chiamiamo mali; e però quando gli ci vole dare, molte lode n'abbia egli, però che sono beni magni, non [n]'è degno ogni uomo. Quando il medico dá la medicina amara allo infermo, biasimal'egli o dice ch'ella sia ria? No, anzi la loda e comperala bene cara. E perché l'ha egli a biasimare, che gli rende sanitá? Molto sarebbe matto; cosí noi infermi e malsani: queste sono le finissime medicine che ci sanicano l'anime nostre. Or che guata Iddio altro, se non come ti possa sanicare e guerire l'anima per menartene in vita eterna, in questa vita beata? Che ne cura Iddio delle vanitadi di questo mondo, possat'egli sanare l'anima per darci se medesimo in vita eterna? Dunque queste sono le fini medicine, però che interverrá ispesse volte che stando la persona in prosperitade, sará in istato di dannazione dell'anima sua, verrannogli queste preziose tribulazioni, e perderá l'avere e tornerá a Dio, e ricognoscerassi. Era prima bestia, ora è uomo; era prima demonio, ora è figliuolo di Dio. Dunque, ciechi della mente, che biasimate? Non ne siete

degni di questi preziosi doni! Ecco dunque ottima ragione ad avere amore e disiderio di sostenere e ricevere divotamente con allegrezza ogni tribulazione che Iddio ti vuol dare, e chi queste si recasse ispesse volte alla mente sarebbe vertuosa medicina. Queste quattro belle ragioni vide Giobbo, e però di queste cose neente si curò. Santo Egustagio il provò Iddio com'un altro Giobbo. Fue pazientissimo, e però fue alluminato. Deo gratias. Amen.

Predica fatta il 20 maggio 1303.

IL VERACE AMORE.

Primieramente dico che [Cristo] pasce l'anima di quella fame c'ha nello 'ntendimento, cioè di conoscere la veritade. Questo appetito e questa fame è la maggiore che sia nell'anima: la quale fame non può saziare se non eziandio Gesú Cristo. E questa è una delle ragioni perché il figliolo di Dio venne nel mondo, cioè per dare conoscimento della veritá, cioè di se medesimo. Imperò che specialmente l'uomo, disidera di sapere il suo principio. Il mondo di prima non conoscea Iddio, non era Iddio conosciuto dalle genti, iera cercato, ma non iera trovato, e però le genti n' ierano in troppo grande errore. Che chi credea che 'l suo Domenedio fosse il sole, sí lo adorava, chi adorava la luna, chi alcuno alimento, chi credea che fossero essuti alcuni omini ch'erano passati, e però ne facevano statue e adoravanle come fosse Iddio; e non iera Iddio conosciuto ed era tutto il mondo in bugia, ché non ne sapeano nulla veritade, se non un piccolino popolo, cioè i Giuderi che appo l'altra gente erano una grembiata. E però com'io dissi che l'uomo sopra tutte le cose disidera di sapere il suo principio, cioè Iddio, ed errando in ciò tutte le genti e pigliando per errore le criature per loro Iddio,

sí venne il Figliuol di Dio di cielo in terra, e prese carne umana e diventò uomo, e venne visibilemente nel mondo, acciò che 'l vedessi cogli occhi corporali e parlò cogli uomini, fu veduto dagli uomini, fu toccato dagli uomini, acciò che tu che adoravi le criature, che adori lui. Onde tu che adori le criature, dice Cristo: « ecco me, che sono tuo Iddio, me adora, me conosci per tuo segnore, per tuo creatore », e però n'ha tolta la fame e la pena che l'anima avea di sapere chi fosse suo Domenedio; e però egli è detto pane vivo, pane di vita in ciò che ne pasce di somma veritade.

L'altra fame dell'anima sia nella volontá, nell'appetito del disiderio che ci è, questo è l'amore. Sopra tutte le cose del mondo è disiderato e mendicato l'amore da tutte le genti, questo cercano in tutto ciò che fanno, cioè pur di trovare amore. Questo è uno appetito che non l'hanno gli altri animali, solamente l'ha l'uomo e l'angelo; ond'è generale appetito dell'anima l'amore. E però che va l'omo cercando se non amore? cioè o d'essere amato egli, o di trovare cosa la quale possa amare. Tutto ciò che l'omo fa si riduce a questo; ma non ci trova l'omo perfetto amore in questa vita. E però che 'l mondo n'era cosí voto e le genti n'erano cosí affamate e digiune, sí venne il figliuolo di Dio per darti questo amore e per saziartene: questo ti diede quando si fece omo per te; ed egli ch'era Iddio, diventò tuo fratello e tuo compagno, e hatti fatti tanti beneficii, ché t'ha fatta una fornace d'amore acciò che tu il possi amare. Onde tu ch'andavi cercando cui potessi amare, ora l'hai trovato; lui puoi amare, lui dei amare, lui se' tenuto d'amare per tanti beneficii che t'ha fatti. Cui amerai se tu non ami lui? cui troverai mai che tanti beneficii t'abbia fatti? Ancora tu che andavi caendo di trovare chi te amasse, or non andare piú cercando, ché trovato l'hai. Chi t'ha amato ed ama piú che Iddio?

non trovi chi ti ami o chi di te si curi, se non Iddio Jesu Cristo, ch'è Iddio; e acciò che tu veggi quanto t'amò, sí t'ha mostrati cotanta milia segni d'amore; e però come vai cercando altro? tu hai la fornace dell'amore innanzi, ché non solamente ti dá amore, ma egli è amore. Grande cosa è questa a dire. Cosa che sia amore non si trova in tutto questo mondo, ma ben si trovano cose che sono cagione d'amore; ma Jesu Cristo non solamente è cagione d'amore, ma è amore. Odi grande cosa, egli ch'è amore ti si dá. Vedi che ha fatto oggi Iddio che s'è fatto uno garzone, acciò che l'abbracci e basci e godilti a tuo senno. Poteati Iddio dare cosa migliore di sé o del suo figliuolo? no; e però se fosti per li tempi passati pigro ad amarlo, ora che conosci i doni suoi, e che conosci ch'egli hae amato prima te che tu lui, sí lo ama maggiormente; onde dice santo Augustino: « si amare piguit saltem reamare », ecc.

Dalla predica fatta il 25 decembre 1305, dipo' nona, in Santa Maria Novella.

LA PACE DELL'ANIMA.

Pax vobis. [4]

Questa salute è quella che Cristo diede a' discepoli suoi, la quale molte volte egli l'avea insegnata loro innanzi la sua passione: ed avea detto loro: « In qualunque cittade o casa voi entrerrete, dicerete: « Pace sia a questa casa: e s'ella ne sará degna, la pace vostra si riposerá sopra quella, ma se non, sí si ritornerá a voi [5] ». Questa salute è la miglior cosa che sia in tutto questo mondo; però che abbi ciò che tu vuoli, se non l'hai con pace, non te ne giova e non ti pare aver nulla. Se l'omo avesse tutto 'l mondo, ed egli non hae pace, or che gli vale? che pro gli è? E se l'omo hae pace par ch'abbia ciò che vuole e tutto bene, e cosí è. E però Jesú Cristo, sí come datore di vera pace, insegnoe a' discepoli suoi

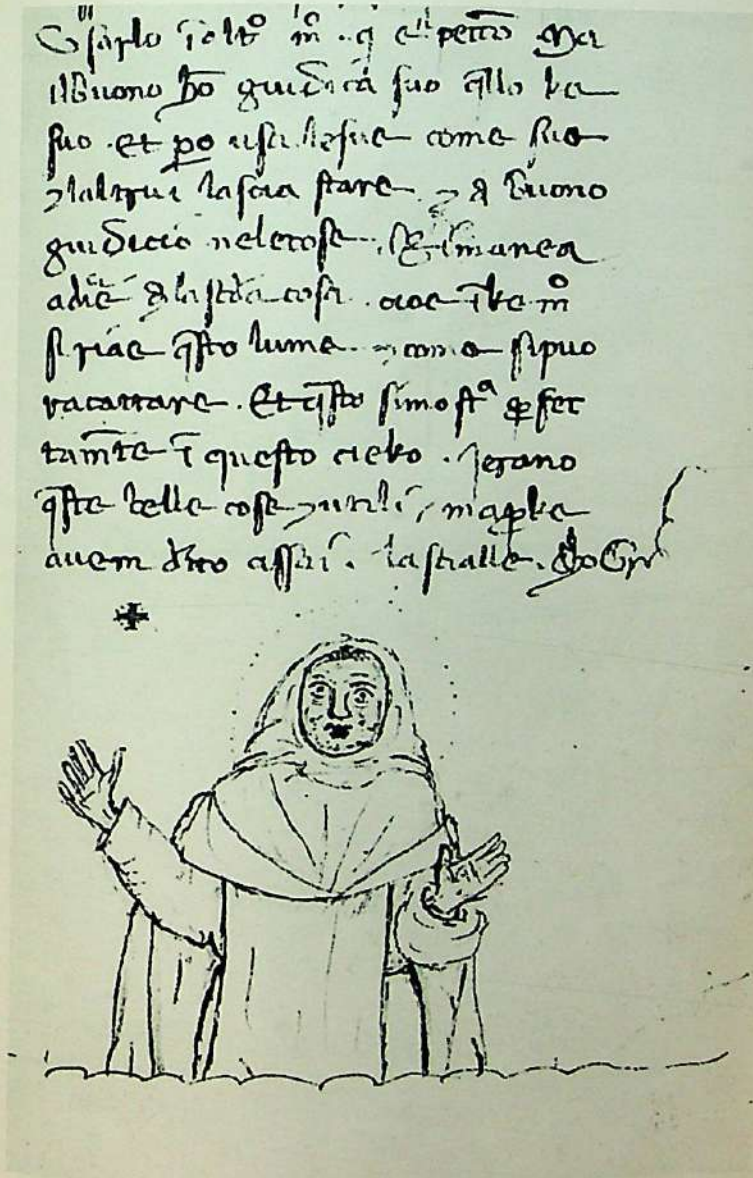
questa salute, la quale contiene in sé ogne bene. E cosí e' medesimo quel ch'avea insegnato, servoe egli; però che la sua salute era pace e amore. Questa pace è poca nel mondo e in pochi; e addiviene che questa pace non è in noi per quattro difetti secondo che si comprende per la Scrittura; i quali difetti insin che sono in noi non può l'anima aver questa pace; e però chi vuole avere vera pace lievi via questi quattro difetti che la cacciano. Il primo si è propter defectum congruentiæ; l'altro si è propter defectum communitatis; il terzo si è propter defectum spiritualitatis; e 'l quarto si è propter defectum humilitatis. Per questi quattro difetti si toglie la pace dell'anima.

Il primo si è propter defectum congruentiæ, cioè per non accostarsi col volere di Dio e per seguitare il volere nostro, ch' è vizioso. Le volontadi degli uomini sono molte e sono diverse: e tante diversitadi hae tra gli uomini quante sono le volontadi; però ogni uomo hae un suo volere e però non può essere questa pace. Quale è dunque la via a venire a questa pace e accordare insieme e fare un volere di tutte queste volontadi? Questo non può fare nulla creatura; ma solo Iddio. Questo si fa quando accosti e unisci la volontá tua e quella di Dio. Una volontá è quella, — ciò dicono i savi, — la quale è diritta e ch'è sopra tutte reina. Questa è la volontá di Dio, alla quale si dirizzano e possonsi dirizzare tutte le nostre volontadi; e se a questa regola e a questa dirittura non si dirizzano, giammai non possono essere diritte né concordate; e tutte le volontadi che a quella di Dio si dirizzano, tutte sono diritte; e però tutte le volontadi che alla volontá di Dio s'accostano e si dirizzano diventano una cosa. Onde chi volesse avere pace, e buona pace, in tutto questo mondo non ci ha medicina altra se non che tu t'accosti al volere di Dio, e facci la volontá sua. Allora quando cosí sarai tutto pacificato e

tutto riposato e queto nell'anima tua, e giammai in perpetuum non avrai guerra. Come i santi: egli ebber bene nemici e che fecer loro male; ma eglino in sé non ebbero mai guerra, ch'egli erano pacificati dentro, e questa è la buona pace. E che vale la pace di fuori, se non c'è quella dentro? nulla.

L'altro impedimento si è propter defectum communitatis. Per ciò che l'omo non guata al bene comune, ma pure al ben propio, tant'è il malo amore d'amarsi troppo che toglie ogne pace. E perché è cosí distrutta la pace del mondo, se non per amore del ben propio? Se l'omo amasse il ben comune di tutti, oh quanta pace e quanto ben sarebbe! Ma del contrario nascono tutti i vizii e tutti i mali, ché ne nascono le guerre le divisioni gli odii e le discordie, e tutti i mali. Per queste si distruggono le cittadi e le comunanze e tutto 'l mondo. Mentre che i cittadini di Roma amarono il ben comune, ebbero la signoria di tutto 'l mondo; ma incontanente ch'amaro il ben propio, sí si distrusse e perdéro la signoria e diventò nulla.

L'altra cosa perché si toglie la pace, si è propter defectum spiritualitatis, perché le genti non amano i beni di vita eterna. Le genti amano pur i beni terreni e questi beni mondani i quali non si possono avere; che se uno è ricco, ne sono poveri ben cento e presso che mille. Ch'è mistieri che se io voglio arricchire, che ben cento ne diventino poveri? Però che le cose del mondo non si possono avere per tutti, e ogni uomo le vuole. Questa è la pazzia. Ma i beni di paradiso, i quali mai non iscemano perché tu ne sie ricco, però che bastano e soperchiano infinitamente, e' non si possono occupare né diminuire quantunque sieno quelli che ne diventino ricchi. Sí come vedi l'esemplo del sole, ch'allumina ogne gente, e non manca a nullo per veduta degli altri. Or questi beni non va l'uomo caendo, ché sono eternali e



DALLE "PREDICHE" DI GIORDANO DA PISA

Nel codice trecentesco della Biblioteca Riccardiana
in Firenze

sono infiniti, non è nullo che ne tencioni, l'uno ne fa buono mercato all'altro che non se ne curano le genti come se non fossero né piú né meno; questo addiviene per poco lume e per poco conoscimento. E vedete pazzia delle genti, che per queste cose cosí vili e di poco tempo e che non si possono avere e, se alcun'otta s'hanno, si hanno con cotanta malagevolezza, e noi per queste cose tutto dí combattiamo e uccidiamci insieme. Questo è per questo difetto della spiritualitade, per lo quale difetto si toglie via la pace e 'l bene dell'anima.

La quarta ed ultima cosa, ovvero difetto, per lo quale si toglie via questa pace e questo bene si è: propter defectum humilitatis, per che non c'è umilitade. Vuole l'uno omo segnoreggiare l'altro ed essere l'uno sopra l'altro. Vuoli essere segnore del vicino tuo: o perché? Questo è grande male. Perché tu volere segnoreggiare il vicino tuo, ch' è pari di te? Questa fu la superbia del Lucifero, che volle segnoreggiare gli altri e però egli turboe la pace del cielo: ma ella ben gli fu tolta per sempiternalmente e fu cacciato di cielo. E da quella battaglia prima e da quella mala radice nascono e sono nate tutte le battaglie e le liti e le tencioni e le discordie e tutte le divisioni delle genti, cioè per questa superbia che io voglio essere segnore di te, e tu di me. Ma se le genti fossero umili e catuno stesse nel grado suo e' sarebbe pace e ogne bene. Vedi dunque che la pace di Cristo si toglie per quattro difetti, cioè per non concordarti col voler d'Iddio, e per amare pur il bene propio e non il ben comune, e anche per amare e voler pur le cose terrene e i beni mondani e de' beni di vita eterna non curare: e sí altressí per lo vizio della superbia perché l'uno vuole segnoreggiare l'altro ed essere segnore sopra il vicino suo. Deo gratias.

Predica fatta il 20 aprile 1304 alle Donne da Faenza, dopo a desinare.

CRISTO SOLA PACE.

Jesus autem solus in terra. [6]

In questo Vangelio si contiene sí come Gesú Cristo apparí agli Apostoli, i quali erano nel mare, nella tempesta, e andavano sopra l'acqua del mare, e come fuoro salvati per lui, e come il conobbero e adorarono. Or, intra l'altre parole che si contengono in questo Vangelio, si è questa che proponemmo. E avvegna che questo Vangelio sia tutto pieno di dottrina spirituale e di suttili e belli intendimenti, per che non potremmo dire di tutto in piccol tempo, sí predichiamo stamane di questa parola sola, che dice il Vangelo. Dice che Gesú era solo in terra: « erat navis in medio maris, et Jesus solus in terra [7] ». Questa parola è di grande sentenzia e di molta sapienzia; ché, avvegna che questo sia detto secondo la storia che fu, tuttavia, perché la Scrittura non si strigne pur a uno intendimento, ma hae molti intendimenti e grandi profonditadi, sí predicheremo del senno spirituale di questa parola. Per questa nave s'intende la santa Ecclesia, anzi potem dire tutta la natura umana, la quale è posta nella tempestade e varietade di questo mare, cioè di questo mondo; nel quale non è altro che tempestade e mutamenti continui, ove non si trova né pace né tranquillitá nulla. Il nochero di questa nave, ovvero il marinaio, si è l'anima nostra. E dice che si affaticava remigando. Imperò che tutta l'umana natura, tutte le genti duran grande fatica navicando per questo mare, acciò che possano venire a porto di salute. Questo disiderio di vita eterna hae ogne gente, cosí il saracino, il giudeo come 'l cristiano.

Ma dice che 'l vento era contrario; questo iera lo 'mpedimento di questa nave, e che nolla lasciava giugnere a porto, ma tenevala in pericolo e in tempestade. Per questo vento s'intende lo spirito: il buono e 'l rio.

Il buono non è contrario a questa nave, ma grande aiutorio. Il reo spirito, cioè il demonio, questi è quel vento che sempre contrasta a questa nave, acciò che perisca e non giunga a porto. Questo vento è altressí il malo spirito della carne, la mala concupiscenzia, e 'l disiderio vano dell'onore e di queste cose mondane e carnali. Questi sono i venti contrari a questa nave, che la impediscono di venire a porto. Cosí potremmo sporre tutto l'altro Vangelo.

Or dice che Gesú era solo in terra, cioè a dire che solo Cristo è in pace, solo Cristo è in tranquillitá, solo Cristo è in riposo. Questo è a dire che Gesú era solo in terra. E stando lui cosí, vede questa nave in questa tempestade, e le fatiche in remigando in tante contrarietadi e varietadi. Non è in tutto questo mondo piú che si possa dire che sia in terra, se non solo Cristo; egli solo è in pace e riposo. Or tu diresti: « O i Santi di paradiso, or non sono in terra, cioè in pace e in tranquillitade? ». Dico che sí; ché quando io parlo e dico che solo Cristo è in terra, cioè in pace, e tutto l'altro mondo è in tempesta, sí intendo del mondo di quaggiú, nel quale siamo noi, in questa vita; avvegna che ancora di santi si potrebbe dire, in quanto non l'hanno da loro, ma da Cristo, e Cristo l'ha da sé.

E a mostrare come Cristo solamente è in pace, in riposo e in tranquillitade e non il mondo, sí 'l ti mostro per quattro belle ragioni: ratione prioritatis, ratione veritatis, ratione totalitatis, ratione æternitatis.

Prima dico ratione prioritatis, cioè perch'egli è principio di tutta pace e di tutta tranquillitade. Dicono i filosofi, che quella cosa ch'è principio, conviene che da quella vengano tutte l'altre che partecipano di quella. Sí come vedi della luce del sole. Onde sono tutte le cose lucenti? Dal sole. E il sole onde è lucente? Dalla luce. E la luce onde l'ha? Halla da sé. E cosí ti dico del ca-

lore: tutte le cose calde hanno il calore, non da loro ma dal fuoco. Vedi il legno caldo: onde l'ha? dal fuoco. E il fuoco onde l'ha? dal calore. E il calore onde l'ha? pur da se medesimo. Differenzia hae da caldo a calore, da luce a lucente, dalla bianchezza al bianco, ed è tale, che l'uno può mancare, ma l'altro no. La cosa bianca può diventare nera; la bianchezza no. La cosa calda può perdere il caldo e diventare fredda; ma il calore non mai. E cosí ti dico della luce; e la ragione si è che la luce ha la luce da se medesima naturalmente, e non da altro. L'altre cose lucenti l'hanno dalla luce del sole, sí come da principio e fontana. Cosí ti dico del calore e dell'altre. Cosí ti dico di Cristo. Cristo si è la prima pace, il primo riposo, la prima requie. I santi non l'hanno da loro medesimi, ma da Cristo. Sí come il legno è caldo dal calore, Cristo è la prima pace, e la pace verage. Non è Cristo al modo nostro; i santi sono pacificati da quella pace; non è Cristo pacificato; anzi è pace, che l'ha da sé e per sé, e non fuori da sé; è pace di natura. E però ch'egli è la prima pace, 'l primo riposo, è mistieri dunque che chiunque ha pace, che l'abbia da lui. E però che Cristo è la prima pace, ed egli solo è pace e non altri, potem dire che Cristo solo sia in terra, egli solo sia in pace. Potreilti ancora provare per la Scrittura copiosamente e spezialmente per l'*Epistole* di santo Paolo; possolti ancora mostrare per Cristo, e quanto all'universo e quanto alle religioni. Vedi come Cristo è vera pace! Quando venne nel mondo tutti i contrarii congiunse: congiunse i Gentili e i Giuderi, congiunse i nobili cogl'ignobili, i signori co' servi, i savi co' semplici, però che Cristo non fa differenza di nullo. E questo si mostra massimamente negl' imperadori. Non si vergognò Teodosio imperadore di ricever la fede, perché vedesse alquanti poverelli Cristiani; non si vergognaro i filosofi di ricever la fede, perché veder-

sero alla fede alquanti semplicelli sanza lettera. Vedi altressí quando venne nel mondo, pone santo Augustino nell'Orosio, che anzi Cristo il mondo non ebbe mai pace, e sempre fu in tempestade e in battaglia; incontanente che venne Cristo fu la pace per tutto 'l mondo, tale che mai non fu piú e non si aspetta. E che Cristo solo congiunga e accordi, e pacefichi tutte le liti e discordie, questo puoi vedere massimamente nelle religioni. Questa è grande maraviglia; quivi sono adunati nobili e ignobili, ricchi e poveri, belli e laidi, dilicati e grossi, che è questo a essere tutti sotto uno pane e uno vino, a una cucina e a un vestimento e a una regola; che ci ha tante diversitadi e tante volontadi. Vedete pur quante sono le volontadi degli omini e come sono divisate! Potetelo vedere pur a' colori de' vestimenti di catuno: l'uno è rosso, l'altro verde, l'altro cilesto, l'altro bianco. Che è a dire tante condizioni e volontadi essere congiunti, e adunati e accordati insieme e in pace; ch'è l'uno di Francia, l'altro di Spagna, l'altro di Lamagna, l'altro di Toscana. Grande cosa è questa a pensare. Molto puoi qui vedere la vertú di Cristo. Chi gli ha cosí concordati? Solo Cristo; il quale è la verage pace, ed è la prima ed è cagione di tutte l'altre. Questo ti posso ancor mostrare, pur per la ragione tua, che è pace. Pace, secondo i filosofi e i santi, significa riposo, stato ove non è nullo mutamento. Movimento è segno di discordia e di lite, e non di pace. Vedi i monti come stanno fermi; avvegna che vi fossino i venti non si mutano però, stan pur fermi; cosí Cristo è monte fermo, e non solamente egli, ma chi a lui s'accosta, sí diventa monte. Odo il Profeta: « Qui confidunt in Domino, sicut mons Syon: non commovebitur in æternum [8] ». Chi si confida in Dio, e spera in lui e accostasi a lui, questi si è come uno monte fermo; ma i mondani sono mossi continuamente.

La seconda ragione per la quale solo Cristo è in pace e gli amici suoi, si è ratione veritatis. Ciò che si dice di Cristo si può dire de' santi e degli amici suoi di questo mondo; però che ciò che si dice del capo si può dire delle membra. Onde non può aver il capo sanitade che l'altre membra non ne sieno partefici. Nullo è in pace, se non solo Cristo, e gli amici suoi e quelli che a lui s'accostano. La pace de' mondani non è vera pace, non voglia Dio, ma è pace falsa, vana, che pare e non è; e la ragione si è perché non hanno la pace di Cristo, ch'è vera pace, e fuori di lui non è pace. Dunque la pace de' mondani non è pace, ché non può essere questa. La pace di Cristo è dentro nell'anima; il mondano pare ch'abbia alcuna pace di fuori, ma egli è dentro pieno di fiamma e di tempesta. La vera pace è quella dentro. La casa che arde dentro ed ècci appreso il fuoco, avvegna che non arda ancora di fuori, non ha però pace; tosto si scoprirrá, tosto arderá quel di fuori e quel dentro. Cosí è de' mondani. Vuoli vedere ben come e' non hanno pace e come sono in tempestade continua? Poni mente quanti disideri egli hae, e non ne può compier neuno. Vedi quante volontadi egli hae: vuole e non vuole, e non sa che si vuole. Vedi quante cose sono quelle che gli dispiacciono e non vorrebbe che fosse cosí, e non le può mutare né azzicare. Vedi in quanto timore egli stae continuamente da ogni parte; di molte cose ch'egli ode e vede, che potrebbero intervenire, che di tutte teme e ha paura. E però dice la santa Scrittura: « Non est pax in corde impiorum [9] »; ed altrove dice: Nel cuore del peccatore è come 'l mare fervente, « quando quiescere non potest [10] ». Non è questo del santo uomo e dell'amico di Cristo; imperò ch'egli s'appaga di ciò che Iddio fa, e rimette in Dio tutte le cose, sta contento e pacificato di ciò che 'nterviene e non ha guerra, né discordia con nullo, come dice santo Paolo: « pacem habentes cum om-

nibus hominibus, si fieri potest [11] ». Vuoli tu sapere se tu se' con Cristo? Se tu ami tutti gli uomini, e non hai discordia né odio con neuno, almeno dalla tua parte; ché, perch'altri sia nemico a te, non sii tu però né nemico a lui, né nocivo. Se vuoli vedere ancora la tempesta de' mondani, sí 'l vedi pur all'operazioni loro. Vedi in quante opere mettono mano, e in quante cose, e in quanti traffichi: or a questa cosa, or a quell'altra, or come nell'oste: or qui or colá, or giú or su; e non trova luogo, se non come 'l mare che tempesta. Or lo metti colá in casa, e di' che vi stea pur sei mesi fermo: non vi starebbe per cinquanta livre, non per cento. Non è cosí dell'amico di Dio, mettilmi in una cella, staracci cinquanta anni e sessanta, e non uscirá e non se ne curerá. Or che è questo a udire? segno manifesto è ch'egli è tranquillato ed è pacificato, quando vedi che non si cura d'uscirne, anzi gli sa buono. Or mi rinchiudi uno mondano in una cella, e di' che vi stea cinquant'anni: vedrai com'egli 'l fará. Se gli dessi una cittade non vi starebbe, non per uno reame, gli parrebbe essere pregione; e che gli gioverebbe? e però vedi come tempestano. Il riposo significa pace, il movimento difetto e discordia. Or se tu dicessi degli Apostoli: « Perché andavan per lo mondo, e mutavan cosí i luoghi? ». Questo mutamento non iera per difetto, ma tutto venia dalla pace loro; però che aveano disiderio di dare al mondo quella pace ch'aveano eglino, e di farline partefici. A questo modo fanno i religiosi. Il nostro movimento è pur per voi: cerchiamo la cittade e andiamo predicando pur per voi per darvi la pace e per farvene partefici. Molto piú volentieri ci staremmo in cella e non usciremmo fuori, e piú riposo v'avremmo, troppo piú.

E disse egli: Io vorrei volentieri starmi ora in cella parecchi anni e non uscirne fuori, e sarebbemi molto a grado e molto utile.

La terza ragione per la quale Cristo e le membra sue sono in pace e in riposo, si è ratione totalitatis; però che hanno pace perfetta, e sono pacificati in tutte le cose. Non è cosí de' mondani. Vedi l'avaro usuraio, quante cose egli hae: casa, torre, moglie, figliuoli, campo, vigna, denari. Or poni mente in quante cose egli ha pace o è tranquillato. Io dico che non in neuna: se 'l domanderai del campo, vorrebbe che fosse miglior terra; della torre, vorrebbe che fosse piú alta o altrove; della vigna, vorrebbela altrimenti; e cosí della moglie e de' figliuoli, e di ciò che ha. Io dico che se tu cercherai quante fonde egli hae de' danari, e domandera'lo di ciascheduna, io dico che non è contento di neuna; in ciascheduna vorrebbe che n'avesse piú che non ve n'ha. E cosí ti dico di tutte le cose: non ha pace in nulla, in tutte hae guerra e dispiacere. Non è cosí la pace di Cristo; imperò ch'egli è pacificato in tutte le cose, e cosí gli amici suoi e che a lui s'accostano. Della quarta ratione æternitatis direm giá. Deo gratias.

Predica fatta il 19 febbraio 1305 sabato mattina in Santa Maria Novella.

I DOLORI DI CRISTO.

Tristis est anima mea usque ad mortem. 12)

La passione di Cristo fu una virtú, una medicina generale a tutti i mali, a tutte le 'nfermitadi di tutti gli uomini del mondo, che fuoro insino dal principio, e che saranno insino alla fine del mondo; a modo, dicono i santi, ch'aopera la virtú del sole, ch' è principio di tutte le cose che nascono, ma non ha potenzia mai di fare nascere sanza 'l seme; ma la virtú sua, coll'aiuto del seme e altre cose, sí nasce. Cosí chiunque hae la materia acconcia dal suo lato, aggiunta alla virtú di Cristo, è sanicato. Fece e ordinò Cristo tutte le medi-

cine e diverse per le diverse infermitadi a modo del medico che non tiene pur d'una medicina, ma di molte. Queste dicono i santi che sono i santi Sacramenti. Sacramento suona vasello di grazia e di medicina. Ne' Sacramenti, in questi sette vaselli, sono riposte e contengono le medicine e curazioni che 'l Figliuolo di Dio ordinoe; e, avvegna che 'l medico ordini e faccia le medicine, non però operano la virtú loro in tutti, ma solamente in coloro che le si appropiano e che le prendono; cosí la passione di Cristo quanto piú la t'adatti e piú l'usi, o leggendo o pensando o udendone predicare, tanto ti fa piú prode. Altressí quanto piú la senti e piú partecipi di quello dolore, piú ricevi della curazione e dell'utilitade. E però è buono che si predichi, e spesso, della passione di Cristo, ché quanto piú se n'ode e piú si riduce a memoria, maggior virtú opera in te e piú efficace a spregiare il mondo, a dare le virtudi, a fare nascere in te la caritá di Dio, e farti piú figliuolo di Dio.

E però al nome di Dio cominceremo a predicare della passione di Cristo, e predicheremne per uno modo nuovo che non ve ne predicai mai, e che non si usa di predicarne. E mostrerremo come la passione di Cristo fu la piú acerba passione e la piú forte che in questo mondo potesse essere, la quale passoe tutte le pene e tutti i tormenti di tutti gli omini del mondo che fuoro o che saranno; ché, tra tutte adunate insieme, non fuoro tante, né s'agguagliaro alla pena propia di Cristo. E questo fue da due parti: l'uno si è per la pena corporale sensibile, l'altro per la pena mentale. Adunando queste due cose insieme, la pena di Cristo passò tutte le pene di questo mondo, di tutti gli omini; e non che amendue, ma pur la mentale per sé, sanza la sensibile e corporale, passò tutte le pene di questo mondo. La corporale per sé, se ben ancora volessimo considerare

la pena sua e tutte le circostanzie ch'accrebbero la passione sua, ancora questa per sé passò tutte le pene di questo mondo. A dire di questa conviensi piú nel dí della passione sua.

Diremo dunque della pena e passione mentale dell'anima, ch'è appellata per li savii tristizia e dolore. Di questa diremo prima, perché si conviene che questa passione s'incominciò ed ebbe Cristo prima che la corporale. E questa è la parola proposta che Cristo disse presso alla passione: « Tristis est anima mea usque ad mortem ». Qual si sia maggiore tra la pena sensibile, ovvero corporale, ovvero la mentale, non c'è agguaglio nullo. Troppo smisuratamente è maggiore la mentale che la corporale. Questa passa tutte le pene corporali. Pena corporale può essere dentro e di fuori quando se' percosso e battuto; dentro per febbri ed altri malori. La mentale si è tristizia non di pena propia, sí come quando t'è arsa la casa, o mortoti il marito, che eziandio che non sia presente ma pur assente, se fosse mai in Francia, sí ti dá pena. Or non vedi ch'alcun'otta è tanto il dolore mentale ch'eleggerebbe l'uomo, o la donna, spesse volte la morte per lo dolore del marito. La bestia hae in alcuno modo dolore mentale, come l'orsa quando l'è tolto il figliuolo. Poco dolore può avere la bestia, ma l'uomo il può avere sommo, perché comprende piú cose e dalla lunga. La bestia comprende pochissimo e non da lungi, ma presente, come quando vuole essere uccisa, ché vede il coltello: allora si comincia attristare, non prima. Quanto maggiormente Cristo che vedea tutte le cose! L'uomo vede pochissime cose, non che gli altrui ma non pur i suoi fatti. Ecco che la pena e passione di Cristo passò e vinse tutte le pene non solamente corporali, ma mentali, di tutti gli uomini del mondo quanti fuoro e saranno.

Troppo piú, però che la sua pena mentale fu quasi infinita, e questo è da mostrare per quattro ragioni, le quali fecero in lui questo tormento: propter doloris magnitudinem, propter diuturnitatem, propter puritatem et propter simultatem; cioè perché 'l suo dolore passò in grandezza tutti i dolori. L'altra si è perché bastò lungo tempo. L'altra si è perché quella fue pena pura sanza nullo mischiamento di consolazione. L'altra per l'aggregazione che tutte fuoro in lui insieme. A uno tratto noi non possiamo avere molti mali insieme, ma pochi.

Diremo stamani pur della prima, cioè come la pena di Cristo pur la mentale passò tutte le pene di questo mondo in grandezza. E questo potem vedere se consideriamo tutte quelle cose le quali accrescono e accrebbero la pena sua. E queste fuoro quattro: propter scientiam, propter sapientiam, propter benivolentiam et propter potentiam. Prima dico che si mostra la grandezza della pena di Cristo mentale, prima per la scienzia ch'ebbe, ché conobbe e vide come se in presenza li fossero tutte le cose, che fuoro e che erano e che saranno. E questa scienzia gli accrebbe la pena per quattro grandi mali che vide. Prima per lo male temporale, per lo male spirituale, per lo male eternale, per lo male di purgatorio. Prima per lo male temporale, ché vide tutte le pene e tutte l'afflizioni di tutte le genti. L'uomo giusto si de' dolere del male temporale del prossimo, ed è virtú d'uomo santo d'avere compassione e dolore dell'afflizione altrui. Questo diede in Cristo somma pena per due ragioni: l'una per la scienzia perfetta ch'avea; l'altra per la virtú perfetta. Ecco che io ti pongo tali due fondamenti, cioè perfezione di scienzia e sommo grado di virtude, che per queste ragioni tutti i filosofi del mondo non potrebbero contraddire, e però vogliono i santi di necessitá che Cristo portasse in sé tutte le pene di tutti gli uomini, e conviene che questo sia di

necessitá. Ancora l'afflisse in questa ragione la pena sua propia sommamente, che vide che dovea sostenere. Dice Aristotile alta parola, che quasi parlò per bocca di Dio; disse che tanto l'uomo hae piú in odio la morte quanto egli si sente omo di maggiore virtude, pensando che la sua vita non nuoce a nullo, e vedendo che la sua vita è utile a molti. I peccatori non si amano, dagli altri sono odiati ed e' medesimi s'innodiano; non è cosí de' buoni omini e spezialmente de' migliori. E però se questo è vero, — ch'è verissimo, — la pena di Cristo fu la piú forte ch'essere potesse, però che vide che la sua vita non nocea a nullo. Vide altressí che la sua vita era utilissima al mondo, anzi necessaria, e aveane il mondo sommo mistieri, e conosceasi perfetto e santo. Per la qual cosa egli odioe piú la morte che tra tutti gli omini che mai fuoro o saranno. E per ciò ebbe tormento e dolore inestimabile, però che vide dinanzi tutta la passione sua e tutte le pene che dovea avere. Altressí l'afflisse per questo modo il dolore e la pena che vide alla madre sua; tutta quella pena ch'ebbe la madre, tutta l'ebbe egli in sé. Il fanciullo, quando si muore il padre, non ha dolore, ché non conosce bene. Queste sono alte cose e maravigliose, e sono tutti detti della Scrittura santa, e tutte parole di santi e sono veragi.

Afflisserlo ancora i mali spirituali, cioè il male della colpa, cioè il peccato mortale. Questo fue il dolore della contrizione. Il dolore del contrito dee essere il piú forte e 'l maggiore che sia piú che di tutti i mali e pene temporali. E chi conoscesse bene il peccato mortale, n'avrebbe sommo dolore, ma e' non si conosce bene, eziandio per gli omini piú santi. Ecco David profeta dice che non gli conobbe: « delicta quis intelligit? [15] ». E quanto l'uomo piú li conoscesse, piú piagnerebbe; ed è per pietá de' santi omini dolersi de' mali altrui del prossimo, e spezialmente de' mali spirituali quando li

vede in peccato. Questa passione è degli uomini santi e c'hanno virtú. E però Cristo si dolse di tutti i peccati, non de' suoi, ché non gli avea, ma degli altrui; ond'egli vide tutti i peccati e' mali spirituali de' quali egli si dolse di catuno per sé piú che non fece anche nullo santo di nullo suo peccato. Ed ebbe tutti questi dolori in sé di tutti i mali spirituali di tutti gli omini del mondo, ch'erano o che fuoro o saranno. Sí che il dolore di Cristo da questa parte crebbe, e fu in tanta copia che quasi fu infinito. E spezialmente l'afflisse il peccato de' Giuderi e quello de' discepoli, che vide che dovean cadere, come quello di san Piero, che si dice che 'l pianse ben quarant'anni. Piú pena n'ebbe Cristo di lui, e portò pena di tutti i nostri peccati.

E però ora intenderai quando odi dire che la penitenzia, cioè la contrizione de' peccati, è parte della croce e della pena di Cristo, cioè che hai dolore e contrizione con Cristo insieme de' peccati tuoi. Il quale dolore portò Cristo per te e di te troppo piú che non fai tu, però che seppe tutte le cose, come disse santo Piero: « Messere, tu conosci tutto, tu sai che amo te [14] ». E santo Joanni disse: « Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus [15] ». S'egli gli die' tutte le cose, fu bisogno che tutte le conoscesse, e però egli disse per lo profeta: « O vos omnes qui transitis per viam, respicite et videte si est dolor sicut dolor meus [16] ». Parla a tutti gli omini che passano per la via di questo mondo; non disse agli angeli, ché quelli conobbero ben la passione sua, e però dice a noi che siamo nella via. Gli angeli non sono in via, ma nel fine. Afflisselo altressí il male eternale, ché vide tutti gli omini, i quali si doveano dannare, andare a quelle pene, e doveansi cosí partire da lui in modo che mai non poteano ritornare. Questo l'afflisse di somma afflizione. Se 'l secondo omo vedesse ch'alcuno si dovesse dannare avrebbegli compassione grande secondo il conoscimento che n'avesse.

Questo male afflisse Cristo di somma afflizione, ché pur della perdizione d'uno gli dié somma afflizione. Che pena e che dolore e quanta tristizia dovea avere della perdizione di tutti quelli che vide che si doveano perdere e dannare eternalmente non si potrebbe dire; e spezialmente l'afflisse la perdizione de' giuderi, di quelli che si perdero e che non si convertiro. Onde, vegnendo egli a Jerusalem, vedendo la cittá, pianse amaramente e disse inverso lei: « Si cognovisses et tu [17] », cioè: tu non piagni, ché non vedi i mali tuoi; ma io che gli veggio, porto questa pena per te. Ancora l'afflisse il male e le pene che vide eziandio pur ne' salvati, cioè quelle che dovean patire nel purgatorio, ché tutte queste erano per loro difetto, e tutti erano mali e pene: di tutti portò Cristo somma pena.

Della seconda cosa onde Cristo fu sommamente afflitto, cioè per la sapienzia, diciamo pur un poco. Scienza si è cognoscimento di queste cose; sapienzia si è cognoscimento del volere di Dio e delle sue secrete cose e delle cose divine. E per questa sapienza altissima di Cristo, diede in lui e fu cagione e origine di pena inestimabile in quelle cose che dette sono, cioè che vedea il male temporale e lo spirituale del peccato, e che si rompea il comandamento di Dio, e vedea il fine di tutte le cose. Questa differenza hae dalla sapienza di queste cose alla scienzia, ché Cristo non solamente vide tutti i mali di questo mondo e dell'altro per numero, ma videli in quantitá, cioè tutta la malizia, tutto 'l danno, e tutte le circonstanzie e 'l peso e la gravezza di ciascuna cosa, e per questa ragione non si dolea d'ogne male corporale e afflizione del prossimo, cioè di quella che vedea ch'era utile alla salute dell'anima. Ché nullo santo uomo si dee dolere del male di nullo del quale egli crede che sará utile all'anima sua, e che si rimanga dal male, ovvero che ne diventi migliore. Ma doleasi

Cristo di tutti i mali temporali, i quali egli vedea ch'erano impedimento alle virtudi e alla salute dell'omo, e di questo avea sommo tormento nell'anima sua; altressí che conoscea il peccato, la gravezza sua e 'l male che fa. Gli omini non cognoscono i peccati, ché s'egli conoscesse ben la malizia quanta è, e 'l male che fa, e 'l bene che toglie, or chi peccherebbe? Ma non si conosce bene eziandio per li santi uomini. Or che intendi tu che sia inferno o paradiso? Ben l'odi dire, ma che ne puoi tu sapere? E però non te ne curi, e, se te ne curi, sí è poco, e poco te ne duoli, ma se bene li conoscessi quasi smemorresti. Or quanta fu dunque la pena di Cristo, che portò in sé, quando si dolse di tutti i peccati di tutti gli uomini, non si potrebbe non che dire, ma pur pensare. Altressí che sí ne rompea il comandamento di Dio, e 'l male vedea chente era, ed altressí che vedea il fine perfettamente di tutte le cose. Sommo dolore fue in quella anima, ché dovete sapere che, non nella divinitá sua, ma nell'anima, erano tutte queste pene per la speculazione e visione chiara di tutte le cose, e per la perfezione della santitá sua, ch'era una cosa con Dio unito. Di questa sapienza non diciamo piú. Avem dunque veduto della passione e delle pene di Cristo mentali come passano tutte le pene e tutte l'afflizioni e tutti i dolori che sono o che fuoro o saranno per tutte le genti insieme e troppo piú. E questo avemo veduto per due ragioni, ch'erano quattro. Dell'altre due diremo domani. Deo gratias.

Predica fatta il 29 marzo 1306 martedí mattina a Santa Maria Novella in platea.

I DILETTI IN DIO.

Or ti voglio mostrare i diletti de' santi in vita eterna, che gli hanno in Dio, e di Dio pur in queste criature

propter fontalitatem, propter universalitatem, propter veritatem et propter sublimitatem. Or vedrai belle cose. La prima dico ch'è ratione fontalitatis, però che Iddio è fontana e principio di tutti i beni e di tutte le criature. Se ogne calore viene dal fuoco, come de' essere caldo il fuoco! Se ogne luce viene dal sole, or non sará lucente il sole? Se tutte l'acque vegnono dal mare, or sará il mare vôto e secco? Se il rivo viene dalla fonte, or sará vôta la fonte? Chi ha la fonte, sí hae i rivi; chi ha il mare, sí ha tutte l'acque, e cosí degli altri. A questo modo chi ha Iddio, sí ha tutte le criature, però che tutte sono in lui, non a questo modo, ma piú nobilemente.

Il maestro che dipigne o che fa l'arca è mistieri che in lui sia una arca, o quella figura la quale è piú nobile che quella di fuori, e piú ne gode. Il maestro, poi che ha fatta la dipintura, non ne cura egli, ma gode di quella c'ha in sé per la scienzia prima, ed è quella di tal natura che quella arca dentro ne potrebbe fare sanza fine, vivesse egli; ma quella ch'è fatta non ne può fare piú. Altressí non gli può essere tolta, né può invecchiare. Cosí in Dio tutte queste criature sono in lui piú nobilemente, e tutti i diletti e tutti i beni sí come in fontana ed in principio; onde, avendo Iddio, hai tutti i beni a un tratto, molto piú perfettamente che non si può avere nullo diletto in questa vita. Tutti i beni di questo mondo catuno è uno razzuolo di beni di vita eterna.

Altressí per un'altra ragione, per quella propietá che i santi e i filosofi danno a Dio, che 'l chiamano specchio; e cosí è tutte le cose di questo mondo: tutte è mistieri che si veggiano per ispecchio: in altro modo non si possono vedere. L'occhio tuo è uno specchio, sí che l'anima, vedendo coll'occhio, sí vede per ispecchio. Or non vedi che nell'occhio si rappresenta la imagine di ciò che vedi? Simigliantemente l'anima è anche specchio, onde ciò che l'anima vede per lume di ragione e d'in-

tendimento, sí vede per specchio, ché lo 'ntendimento è specchio dell'anima. E per questa ragione ti mostro che, vedendo Iddio, vedrai tutte le criature a uno tratto molto piú perfettamente che tu non vedi cogli occhi del corpo la cosa presentemente; imperò che gli occhi nostri, — questo specchio è bugiardo e fallace, ché s'io sono dalla lunga alla cosa, sí mi pare piccola; quanto piú m'appresso, maggior mi pare, e quando ci pongo bene gli occhi, allora veggio molte cose, le quali io non vedea prima. Io vedea la faccia dell'omo; quando gli sono ben presso sí veggio se v'ha alcuna litiggine: sí che vedi che l'occhio inganna; ma vedendo Iddio quello specchio universale, quello esemplario chiarissimo, ove tutte le cose risplendono, sí vedrò tutte le criature veramente come sono in quantitá, in qualitá, in virtú, insino all'ultima e alla minima cosa: non solamente la faccia di fuori, ma dentro e di fuori perfettamente. E però i santi in perpetuum peccare non possono. Or come si possono dilettare in mal modo, ché hanno Iddio tutte le criature il piú perfettamente ch'avere si possano?

La seconda ragione, si è ratione universalitatis. Sanza dubbio se i santi non avessero piú che tutte queste criature, sarebbe poca cosa e stretta, però che l'anima è di tal natura che non solamente comprende queste criature, ma piú comprende che non è. Or non vedi che si immaginerá l'uomo una creatura novella, che mai non fu e non è al mondo; e però s'immaginano le genti molte fantasie e molti diletti per modi che non sono. Vedi come i santi sono confermati che in Dio non solamente hanno e godono e veggono tutte queste criature, ma tutte quelle che immaginare potesse, e troppe piú. Però che in Dio, non solamente sono i beni di tutte le criature che sono, ma sono in lui tutti quelli di tutte quelle che potessero essere, cioè che potrebbe fare, che sono sanza

fine; sí come Iddio è infinito, cosí il podere suo non ha fine di potere fare creature nuove, in tutti i modi nuove e diverse infinitamente in grandezza e in nobilitá. Tutti questi diletti sono in Dio che non hanno fine. Non dico io che di tutte godano e veggano i santi: no; ma secondo chi piú sará puro, piú ne goderá e avrá. E però dunque come porrebbono i santi peccare d'amare queste criature malordinatamente? Non potrebbe essere: per neente hanno tutta la criatura.

Dalla predica fatta il 20 marzo 1305 domenica mattina in in Santa Maria Novella.

DIO IN NOI.

Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum. [18]

In questo Vangelio d'oggi si fa memoria di due grandi miracoli, i quali Cristo fece. L'uno miracolo si fu d'uno lebbroso, cui egli curoe. L'altro come guerí un servo di Centurione, il quale era gravato insino alla morte. E questi miracoli operoe Cristo alla scesa del monte, nel quale egli fece quel sermone grande a' discepoli suoi, nel quale si contiene tutta la vita cristiana ordinatamente: nel quale monte era salito Cristo co' discepoli suoi, l'altre genti non c'erano salite per la loro freddura; ma i discepoli a questo monte potero salire; la ragione si è imperò ch'erano fatti discepoli di Cristo. Fatto il Signore il detto sermone alla scesa di quel monte, operoe i detti miracoli. Questo Centurione, secondo che dice l'altro Vangelio, non venne egli a Cristo in sua persona, ma mandocci suoi ministri, i quali parlaro in persona di lui, e cosí credono i santi; avvegna che santo Matteo dica ch'egli venne a lui. Questo non è però contra l'altro detto: imperò che quand'io fo fare la cosa, sí si può dire che io la faccia; però che far fare è un modo di fare. Sí come si legge

di Salamone che fece il tempio; egli nol fece di sua mano, avvegna che la Scrittura dica ch'egli il facesse, ma egli il fece fare, e faccendolo fare si dice che 'l facesse egli. Cosí ti dico di Centurione. Intra le quali parole disse questa che proponemmo: « Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum [19] ». La qual parola fu di grande divozione. Ben potrestú dire che detto fu questo, non parve detto buono, ché parve che cacciasse Cristo e accomiatasselo dalla casa sua. Or è buona cosa accomiatare Cristo? E però non serve parola di buono senno, né da seguitare. Certo, se ben volemo considerare, questa parola fu ed è di grande sapienzia e di molta divozione; però che questo cacciare fu un grande chiamare; e quando egli si conobbe ben indegno, allora se ne fece ben degno e allora entrò ben Cristo. Molte volte la Scrittura divina chiama lo scendere salire, e 'l salire scendere, e molte volte chiama il fuggire appressimare, e l'appressimare dilungare; e cosí altressí appella molte volte il fare ozio, e l'ozio fare. E cosí del tacere e del parlare, ché molte volte il parlare è detto silenzio, e 'l silenzio è detto parlare. E cosí questo cacciare non fu altro che chiamare. Dico che la Scrittura appella molte volte il salire iscendere e lo scendere salire. Questo è lo scendere degli umili; il quale non è scendere di veritá, ma è grande salire, ed è verace salire, sí come dice il Signore: « Qui se humiliat exaltabitur [20] ». Altressí è uno fuggire ch'è detto venire; sí come dice Salamone: « Vocatus a potentiore discede [21] ». Quando sarai chiamato da' signori, e dai re e dai potenti, e tu fuggi, acciò che tu ci possa ben venire; però che chi fugge e dilungasi, allora è egli ben chiamato e mandato per lui, ma s'egli andasse e pignessesi innanzi al re, sarebbe cacciato e auto per niente. Sí che quel fuggire è un grande venire, allora sarai richesto e mandato per te. Questo dico d'uomo che sia di vertú, ché queste parole non toccano

agli altri. Cosí altressí ti dico di Centurione. Quel commiato di Cristo fu grande invitata, e allora entrò ben Cristo; e quando egli si conobbe ben indegno di lui, allora se ne fece ben degno. E questa è regola generale, che allora si fa l'anima ben degna di Cristo, quando si conosce piú indegna.

E se volemo vedere di questa parola, sí potremo vedere ch'ella fu di grande vertú e di grande divozione, quanto da quattro parti, per quattro ragioni: l'una si è ratione perfectæ humilitatis, ratione perfectæ gratitudinis, ratione perfecti timoris, la quarta si è ratione perfectæ cognitionis. Dico prima che si mostra in questa parola vertú di perfetta umilitade. Imperò che in questa parola mostrò com'egli si conobbe indegno di Dio; imperò che ogni peccatore si fa indegno di Dio; imperò che essendo fatto nimico di Dio non è degno di lui, né di nullo suo bene: sí come il nimico del re è indegno di beneficii del re, e non è degno della vivanda sua, né di nulla cosa che sia della spensaria sua; cosí il peccatore è indegno non solamente di Dio, ma d'ogni bene che ha; onde non è degno del pane, anzi lo 'mbola, né della vita, né del fiato non è degno, né che Iddio in alcuno modo entri in lui.

Quattro sono gli avvenimenti e gli entramenti di Dio. L'uno si è visibile, l'altro invisibile: il visibile si è l'entrare che Dio fa ne' santi in vita eterna, e quello è il perfetto entrare, allora entra nell'anima il Padre, el Figliuolo e lo Spirito Santo, tutta la beata Trinitade visibilmente, a faccia a faccia. Lo invisibile è quello che fa nell'anima per grazia in questa vita, quando si riceve la fede. Questo entrare non è visibile, ma è molto occulto, che non si vede né sente. L'altro entrare si è nell'anima santa per grazia. L'altro modo si è quando per immagine delle criature Iddio onnipotente sí ha fatte tutte le criature. Ed ogni criatura sí è fatta ad alcuna

imagine di Dio, imperò che ogni criatura rappresenta Iddio in qualche modo. Sí che pigliando tu delle criature, sí participi di Dio in alcun modo, però che Iddio è in tutte le cose. Di tutte queste si conobbe indegno.

E di questo potremo vedere alcune ragioni, delle quali diciamo ora quattro presentemente: propter immunditiam, propter tenebras, propter stremitatem, et propter vilitatem. Dico prima che il peccatore non è degno di Dio, né che Iddio entri in lui, né di riceverlo, né di parteciparlo in nullo modo, prima per la immundizia dell'anima sua. La casa tua si è l'anima tua; questa è la diritta casa tua; l'anima del peccatore è una stalla piena di sterco e di sozzura e d'ogni mala puzza, come dice la Scrittura: « Tamquam iumenta in stercore suo [22] ». La bestia sta nella stalla, e fa la sozzura nel letto suo, e ivi si volta e giace; cosí è il peccatore, come giomenta sozza e lercia, che si dorme e giacesi nello sterco suo. Cosí è fatta la casa del peccatore, come una stalla puzzolente, e piú come uno privaio abbominevole. Or dunque se tu se' pieno di tanta immondizia, come dunque se' degno che Iddio vegna nella casa tua, il quale è tutta puritá ed è somma puritá? Chi menerebbe il re o 'l figliuolo del re ad albergare in una stalla fracida, sarebbe degno di molta pena. E questa è la prima ragione, per la quale il peccatore e ogni peccatore è fatto indegno di Dio.

La seconda ragione si è propter tenebras. L'anima del peccatore è una casa tenebrosa, piena di tutte tenebre; Iddio è tutta luce ed è somma luce: come dunque è degno il peccatore, ch' è pieno di tenebra, di ricevere Iddio ch' è luce purissima? Or tu diresti; egli m'alluminerá. E sono due le luci, una spirituale e una corporale; e queste due luci hanno molta somiglianza insieme, e catuna hae a cacciare tenebre. Ma la luce corporale mai non entra nella casa, se non l'è aperta la fi-

nestra; ma quando la finestra è aperta, allora n'è degna. L'anima nostra è una casa, la quale ha due fenestre, e aprire l'una sanza l'altra non vale, però ch'è mestiere che tutte siano aperte. Questa finestra è la volontá, a qualunque otta tu la vuoi aprire, sí puoi, e incontanente Iddio entra, e se tu non l'apri mai Iddio non c'entra. Questo aprire sta pur in volere, pur che tu vuogli, come dice Salamone. L'arbitrio n'è dato; puoi distendere la mano tua, o vuoli al bene o vuoli al male, o vuoli alla vita o vuoli alla morte, l'arbitrio n'hai. Non è possibile ad avere i beni di questa vita e dell'altra, no; chi vuole quegli, conviene che lasci questi, e chi ha questi non può avere quegli. Aver dico di volontá, però che son contrari. E questo primo entrare si è prima per la fede, secondo che dice santo Paolo: « Habitare Christum per fidem in cordibus vestris [23] ». La quale fede si riceve tutta per volontá, e la quale sta tutta nella volontá. Molte opere si fanno sanza volontá; ma pur la fede non si può avere se non per prima volontá. Onde a farti ricevere la fede in nullo modo potresti, se tu per la tua volontá non la ricevessi. La quale finestra è grande, ma non sufficente per sé ad aprire sí l'anima che Dio entri, se non s'apre l'altra grande finestra. Questa è quella vertú grande dell'amore, la quale compie ed empie ogni difetto. E se la fede sta nella volontá, ed è cosa pur di volontá, molto maggiormente l'amore; imperò che l'amore è cosa propissima della volontá. Onde sanza volontá non mi potresti mai fare amare nulla cosa; ma quando io voglio, ora amo, e quanto piú voglio piú amo. Chi ben questa finestra aprisse, oh come entrerebbe in Gesú Cristo! Dunque voglio dire come tu peccatore, pieno di tenebre, se' degno che Dio entri in te; con ciò sia cosa che tu tenghi la finestra sempre chiusa; e mai non gli vogli aprire, e però mai Cristo non verrá in te.

La terza ragione si è propter stremitatem: per la strettezza del peccatore. Iddio è casa grandissima e sí sciampiata, che non ha fine, come dice Salamone. Il peccatore come n'è cosí degno, c'ha cosí stretta la casa? Ben è stretto molto il peccatore, sí stretto, che non potrebbe essere piú; e questo ti mostro, e quanto al luogo e quanto al tempo. Questa strettezza è per lo malo amore del mondo. Vedi come è stretto il peccatore! Tutta la terra appo i cieli è come uno punto, sí è piccola: onde se 'l peccatore avesse tutto 'l mondo a sua signoria, sí sarebbe strettissimo. Ma questa strettezza è massimamente per la bastanza. Vedi miseria del peccatore, che tutto è ristretto in uno punto di tempo. Tre sono i tempi: preterito, presente e futuro; il preterito non hai, il futuro non hai, ma hai solamente il presente, e quello corre continovamente. Or che hai di beni passati e di bocconi saporiti? nulla, né di quelli che deono venire. Hai solamente il presente, e quello passa rattissimo; e però tutte le cose del mondo passano e corrono di velocitá, come 'l cielo e la casa e i panni, e tutte queste cose. E ti pare che la casa tua stea? oh se tu vedessi come la corre! molto ti parrebbe che corresse. Mostroti questo: onde io veggio colae in Roma case antiche disfatte e mura antiche e venute meno; e veggio la casa quando è bianca, poi diventa affumicata, poi si corrompe e viene meno; sí, c'ogni cosa corre. A questo modo dico correre, non dico che corra con gambe, ma corre in movimento, ché si muta continovamente; a questo modo si mutano i monti e l'altre cose. A te pare che 'l monte stea molto fermo, ma e' si muta continovamente, non dico che si muti di luogo, ma di qualitá. E che tutte le cose di questo mondo si mutino cosí, questo si potrebbe mostrare per molte ragioni e per molti argomenti, e vorrebbe essere una predica pur per sé grande; ma pur un poco il ti vo' mostrare e dartene

alcuno argomento. Vedi il fuoco: mentre ch'egli arde, non resta mai un punto; e poi ch'egli è spento e' rimangono i carboni accesi, e parti che si riposi. Ingannato se': non si riposa mai, no, mai. Or non vedi che sempre arde e consuma il carbone, e viene faccendo cenere a poco a poco, e non resta insino che non l' ha consumato? Sí che continovamente si muta e non istá in istato niente; e questo è per lo combattimento delle criature, ché tutte combattono insieme. Noi appelliamo l'operare loro azione. A questo modo corri tu a giornata: a te pare stare molto fermo, e tu corri cosí tosto e mutiti sempre, e mai none stai in uno stato un punto. Onde altrementi se' oggi che tu non eri stamane; mutata è la qualitá tua da stamane in qua, e se tu il potessi vedere parrebbeti ben grande mutamento; sí che corri sempre e mutiti continovamente, però che 'l calore naturale è dentro, che lavora sempre, e mutati e consumati; tutto ti paia crescere e ingiovanire, non è però forza. Cosí altressí ti potrei dire del vestimento. Ecco il vestimento che io hoe indosso, sempre si muta e non sta in uno stato mai; onde altrimenti è ora che stamane, quando il mi misi stamane altrimenti è mutato, se tu 'l potessi vedere. Questo è per lo combattimento delle criature. Onde l'aria, che circonda il panno, sempre il muta, però c'ha vertú di mutarlo, ed io, che 'l porto, il logoro altressí e muto; e altressí il combatte e muta la vertú de' cieli, che sempre si muove. Onde se non fosse altro che quello, sí basterebbe a ciò che dissero certi filosofi, che se 'l cielo stesse, che non si movesse, che starebbono l'altre criature e non si muterebbono, ma non sta. E però vedi come è stretto il peccatore, e quanto alle cose del mondo e quanto alla bastanza. E però come è degno di ricevere Iddio ch'è tutta grandezza, come dice Salamone, il quale il cielo de' cieli non possono comprendere? Come dunque camperae in tanta

strettura? Ma odi mirabil natura quella dell'anima, ch'è di natura di potersi strignere piú di tutte le cose, e puossi sciampiare piú di tutte le cose che si possono sciampiare e strignere e legarsi. È poco la distanzia dal piú largo al meno; ma non è nulla cosa che per tanta distanzia si possa strignere e sciampiare, come l'anima. Qual'è quella cosa che la sciampia cosí mirabilmente? Questa è quella vertú, la quale tanto si predica, cioè l'amore divino, la caritá santa. Questa è una cosa che sciampia l'anima mirabilmente; ch'è acconcia di tenere Iddio e di riceverlo, e diventa come i cieli. E Iddio abita ne' cieli, e non vuole abitare se non in cielo. Dunque se vuoli che Iddio abiti in te, conviene che tu diventi cielo. Il modo si è per l'amore, sí come dice e 'nsegna santo Bernardo: e dice che l'anima è di natura che può diventare ogni cosa. Quella cosa che la fa diventare le cose si è l'amore; onde ciò che l'anima ama sí diventa. Se ama oro, sí si fa oro; se ama terra, sí si fa terra; se ama il peccato, sí diventa peccato; se ama il cielo, sí diventa cielo; e se ama Iddio, sí diventa Iddio. Cosí dice santo Bernardo, però che l'amore hae natura di trasformare l'amante nella cosa amata. Onde l'anima che ama il cielo e le cose celestiali, sí diventa celestiale; e amando Iddio e le cose eternali, le cose beate, sí diventa grandissima e sciampiata e dilatata e capace, ed è fatta casa e abitazione di Dio.

La quarta ragione perché il peccatore è indegno di Dio e non è degno che Cristo abiti in lui, si è propter vilitatem. Se il figliuolo del re volesse venire ad albergare in casa tua, e tu fossi uno villano, e non avessi altro che una casuccia cattiva, una capanna, sí diresti: «Messere, non è convenevole che voi istiate in casa cosí vile»; però che non si converrebbe al re di stare in capanna. Cosí ti dico io a te peccatore.

La seconda cosa che si mostra nella parola di Centurione, si è perfectæ gratitudinis, cioè conoscenza; la conoscenza è contraria alla 'ngratitudine: sconoscenza e ingratitudine tutto è una cosa. La quale sconoscenza, non è cosa cosí contraria a tutti i doni e a tutte le grazie, sí come quella è. Imperò che chi è ingrato de' beneficii sí si fa indegno d'ogni beneficio, e per contrario è chi n'è conoscente. Di questa conoscenza dicea il profeta: « Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? [24] ». Troppo è bella parola questa. Non dice: « Che darò io a Dio di quello che mi dá »; ma dice: « Che darò io di quello ch'egli ridae a me? ». Di veritá cosí è, che Iddio ne ridae i benefici suoi ogni dí, e continovamente ad ogni ora. Mostrolti. Tu sí hai oggi i beneficii di Dio; s'egli gli ti togliesse, non gli averesti domane; ma s'egli li ti rendesse, sí gli ti averebbe ridati. E cosí ti dico; ogni dí conservandoti i suoi beneficii, sí gli ti rende continovamente. E cosí ti dico: non solamente del dí, ma d'ogni ora; però che ogn'ora si muta e va via il tempo; e tu vedi che Iddio gli dá ogni ora; onde quelli beni ch'avesti ieri sí gli ti rende oggi, quegli o simiglianti, però che ne ridae e ne rende i suoi beneficii continovamente, ognindí e ogni ora. Imperò in ogni tempo il dovemo laudare e ringraziare, di dí e di notte, da sera e da mane, e in ogni tempo; però che continovamente ne rende e ne ripresta i suoi doni e beneficii. E però non basta a ringraziarlo pur la prima volta ch'egli gli ti diede, no; ma ogni dí, imperò che continovamente gli ti rende e ripresta.

La terza cosa che si mostra nella parola di Centurione si è perfecti timoris. Questo detto che disse: « pregoti che non entri sotto 'l tetto mio » dicono i santi che venne da grande timore. Conobbesi peccatore, e lui santo; temette che la casa non gli cadesse addosso o in capo: non a Cristo, ma a lui. Sí come si legge di santo

Piero in mare, che disse a Cristo: « Partiti da me, ché io sono peccatore [25] ». Ebbe paura santo Piero di non pericolare se Cristo entrasse nella nave, non temette che Cristo affogasse egli, no; ma temette pur di sé solamente. Questo vietare è grande amore; allotta venne ben a lui Cristo. Cosí fu di Centurione; temette di Cristo conoscendosi omo peccatore; sí come temerebbe un malfattore, quando il giudice venisse in casa sua: questo fu il timore di Centurione e di san Piero. Io ti dissi dinanzi una buona parola, che Iddio, intra gli altri modi ch'egli entra, si è per le criature, pigliandole, ch'è partecipando delle criature, sí entra Iddio a te in alcun modo. Questa parola ne fa nascere un'altra buona, e questa è veragemente bella parola. L'uomo hae voglia d'acquistare pecunia; quando l'ha acquistata sí è venuto Iddio a lui in alcuno modo: ma come? come giudice. Onde ciò che tu pigli e possiedi in questo mondo, in tutte troverai Iddio giudice, però che in tutte e per tutte sarai giudicato; e però quegli che le cercano sí vanno cercando Iddio giudice; e quegli che le perde non se ne curi, ché grande carico s'ha levato da dosso, ché non avrá a essere piú giudicato. O chi ben queste cose pensasse, quanto pro' farebbe all'anima sua!

Della quarta cosa non dico, sí come quella fu parola ove si mostrò grande lume. Vo'vi dire alquante parolette buone. Ecco che Centurione disse: « Messere, non sono degno che tu entri sotto la casa mia ». E dicendo ciò, sí disse: « Né io, Messere, non sono degno d'entrare nella tua ». E questo mostrò che né egli volle che Cristo venisse alla sua, né egli andò a Cristo, né non gli volle apparire innanzi. Or intra l'altre case che Iddio abbia, si è la santa Ecclesia, ove si dice l'ufficio e fannosi i sacramenti, nella quale imprimamente non sono degni d'entrare i peccatori, come dice santo Joanni: « Di fuori staranno i cani, ecc. [26] ». Or tu diresti: « Or dunque non

verrò mai alla Chiesa? ». Anzi ci dei venire, e ènne comandamento. Dunque come ci verrai se se' peccatore, che non ci dei venire? La via si è questa: d'uscire del peccato; e di questo se' tenuto a comandamento. Appresso deono essere cacciati della Chiesa tutti infedeli, pagani, saracini, tarteri, giudei, eretici e ogni infedele, non deono essere riceuti in chiesa, no: questi sono i grandi cani, di quali dice santo Joanni che saranno cacciati fuori. Questi dunque ne deono essere cacciati fuori e stare fuori della chiesa, secondo la legge divina. Ma hacci altri che ne deono essere cacciati, secondo altra legge umana, la quale è ordinata da' perlati e da' signori della Ecclesia. La quale legge è fortissima, e siamvi tenuti come alla legge divina, per l'autoritá che Cristo lasciò ne' sacerdoti; la quale legge è tutta ordinata e fatta alla legge divina, e al servigio e al compimento di quella. Secondo questa legge ne deono essere cacciati e deono stare fuori due generazioni di genti, cioè interdetti e scomunicati; gl'interdetti pur dall'ufficio, gli scomunicati al tutto ne deono stare fuori. Or se tu dicessi: « Io non ci ho colpa, e non me ne pare essere tenuto », sí ti rispondo: disse Ezechiel: « Da quinci innanzi non voglio che diciate piú che 'l padre sia tenuto al peccato del figliuolo, né 'l figliuolo a quello del padre; però che l'anima non ha fatta il padre, ma Iddio; e però catuno di propri peccati sará punito [27] ». Ma non è cosí secondo il corpo; però che 'l figliuolo porta pena per lo padre, e l'uno parente per lo peccato dell'altro. E per questa ragione che 'l non venire alla Chiesa è pena corporale, però l'uno porta la pena dell'altro; e però le femmine sono interdette come gli uomini. Questo non ti fa nullo danno all'anima tua, no; anzi n'hai merito, se 'l porti in pace. Se nol puoi vedere Cristo all'altare, or lo vedi cogli occhi tuoi della mente nella

camera tua, e puo'ne piacere a Dio: cosí è piú come venire alla Chiesa. Deo gratias.

Memoria che in questi dí era interdetta la terra.

Predica fatta il 23 gennaio 1305, domenica mattina in Santa Maria Novella.

LE CREATURE MAESTRE D'AMORE.

Prima dico che ne tocca la propietade di questo comandamento, in ciò che dice: « amerai ». O potresti tu dire: « come poss' io amare Iddio? come si può venire a questo amore? ». A questo amore si può venire per tre vie. Prima per gli molti maestri che tu hai, che t' insegnano amare. Chi sono questi maestri? Son tutte le criature che Iddio ha fatte: tutte t' insegnano amare Iddio; ciascuna creatura è un maestro di ciò che tu consideri. Il sole vedi com' è bello, com' è grande luce la sua e come bella; se tu ti diletti cosí in quello ch'è una creatura, come ti de' dilettare Iddio che l'ha fatto, il quale è molto piú bello! Ancora se consideri le stelle come son belle e piacenti, cosí come ti dee piacere Iddio che l' ha fatte, come de' essere bello egli! E cosí anche se pensassi dell'altre creature, de' pesci, degli uccegli e degli altri animali della terra, e d'ogn'altra creatura, catuna per sé, è uno maestro che t' insegna amare Iddio; però che in tutte si mostra la bontá di Dio e 'l savere suo; però che catuna ha sua bontae, e nulla creatura non è che sua spezial bontá non abbia: qual' ha luce come i corpi celestiali; qual' ha fortezza, qual' ha bellezza qual'[ha] dolcezza, e di mille milia bontadi. Se a te peccatore piace tanto la bellezza d'una femmina o d'un'altra creatura, quanto ti dee piacere chi l'ha fatta! Tutte le creature ha fatte Iddio propio, acciò che tu ami lui, e non è sí vile creatura che questo magisterio cessi di mostrare. Ma non ci si addá l'uomo, e non se ne avveggiono i peccatori;

e questo è quello che dice il profeta: « Meditatus sum in omnibus operibus tuis, et in factis manuum tuarum meditabor [28] ». Ma l'uomo peccatore fa come l'avultera; come quando l'uomo ha una sua donna e va in Francia, e acciò ch'ella sia ben guardata, sí la lascerá il marito a guardia a un suo caro amico; ma se costei piacesse tanto [a] costui che l'è dato a guardia, ch'ella ne dimenticassi il marito e lasciassilo, questa sarebbe adulteria; cosí questo [è] propiamente [simile] ad uno adulterio che l'anima fae a Dio. Iddio non si può vedere in questa vita, hacci lasciato a guardia le creature, acciò che per quelle ti ricordi di lui e amilo, ché ti sono date in questa vita in suo iscambio; ma se queste creature ti piacciono tanto che ne lasci e dimentichine Iddio, ecco c' hai fatto adulterio e se' adultero. Dirittamente cosí fanno i peccatori che si dilettano tanto nelle creature, che s'appiccono solamente a volere pur quelle e lasciano Iddio, questo è l'avulterio. E non solamente queste creature [sono] cosí maestri a 'nsegnarti amare Iddio, ma sono anche maestri i benificii di Dio che ne fa; onde dei pensare anche a' benificii di Dio. Pensare l'amore che ci ebbe, che per noi ne mandò a morire il suo Figliuolo; pensare com'egli ci ricomperò e com'egli ci ama; pensare altressí nella vanitá del mondo; tutte queste cose sono maestri a insegnarti amare Iddio.

Dalla predica fatta il 9 giugno 1303 per la Pasqua del Corpo di Cristo.

AZIONE E CONTEMPLAZIONE.

Di questo tutto dí si fanno molte quistioni da quelle persone, che sono buone, e vogliono migliorare, e non si sanno consigliare che via sia la migliore a tenere, e qual sia la piú utile; e però tuttodí dimandano, e vengono a me, — disse frate Giordano, — e dicono: « Quale è meglio

tra digiunare o dire paternostri; ovvero quale è meglio tra dire paternostri o andare a' perdoni in viaggi, o a perdonanze; ovvero quale è meglio tra dare limosina o servire a spedali? ». E tutto dí fanno quistioni di cotali cose. Tutte queste quistioni si difiniscono per la sentenzia di Jesú Cristo; e quale è questa? Cristo e mostrollo per esemplo e per dottrina, cioè per sua sentenzia. Per esemplo il mostrò in due serocchie: Marta e Maria, nelle quali si mostrano due vite buone, l'una si è l'attiva e l'altra la contemplativa.

Di queste due vite, qual fosse migliore a pigliare i savi dello mondo lo cercaro eziandio anzi che Cristo venisse. Mirabile cosa, e diedero quella medesima sentenzia che diede Cristo. Vedete grande cosa! Cosí il dice quel grande filosofo Aristotile nell'*Etica* sua, e pone queste due vite: la vita che noi diciamo attiva, la chiama egli vita civile, e politica; l'altra chiama vita intellettiva, vita nobile. Non intendiate ch'egli parlasse di contemplazione vera, di che noi diciamo, ma d'un altro modo d' intendimento, di sapienzia di queste cose; ma ciò volle dire, non intese piú altamente: tutte l'opere di tutte le genti avvegna che sieno diverse, e diversamente fatte, tutte si riducon a due, cioè, a vita attiva e contemplativa.

Quale è la vita attiva? Questa hae molte parti: vita attiva si è dare mangiare al povero e rivestirlo, dargli bere, visitare lo 'nfermo e lo 'ncarcerato, e cotali cose [29]. Vita attiva si è digiunare e portare ciliccio, fare astinenzia, e cotali opere. Vita attiva si è il matrimonio, e reggere la famiglia, e governarla, e dottrinarla, e reggere e conducere gente. Vita attiva si è combattere per la fede contra all'infedeli. Ancora si è vita attiva fare ponti e spedali, servire a 'nfermi, andare in peregrinaggio. Ancora la predica è parte di vita attiva. Ma la contemplativa non ha tante parti, anzi è pur una cosa,

cioè, di pensare del Creatore, e dilettarti in lui, o in belli canti, o in pensiero, o in cheunque modo puoi, e istudiare sempre in crescere nell'amore suo; questa è la vita contemplativa. Quale è meglio di queste a eleggere? Ecco, che 'l Signore l'ha diffinita questa quistione, e disse: « Maria ha presa l'ottima parte [30] ». La quale quistione se 'l Signore non l'avesse diffinita, molta tencione ne sarebbe, e ancora oggi n'è per coloro, che non la sanno la detta sentenzia di Cristo. E onde nasce questa quistione? Nasce in ciò, che la vita attiva pare di piú frutto; la contemplativa pare di meno. E però uno eretico condannò la verginitá, e dicea che 'l matrimonio era meglio per lo frutto che n'uscia, e che ne nascevano molte anime al cielo [31]: non seppe che si dire, però che, se mille figliuoli avessi, non fanno neente alla salute mia; solo l'opera mia, l'amore proprio, ch'avrò a Dio, mi fará salvo. Ancora di' che nascono figliuoli a Dio; forse buona parte nascono al ninferno, e questo si vede chiaro; e però erroe sozzamente. Sí che l'opere attive paiono di grande vista, e grande cosa pare andare in peregrinaggio, o servire a uno spedale, grande utilitá vedete che pare la predica, e cosí è; sí che ha grande vista, e cosí dell'altre: non pare cosí la contemplativa in vista, ma ella è molto meglio. E ch'ella sia meglio, i filosofi medesimi la giudicarono sí come Cristo; e quelle medesime ragioni ne puosero che Cristo. E quali sono queste?

Quattro grandi difetti hae la vita attiva, che non l'ha la contemplativa. I quali difetti tutti gli mostra il Segnore in queste parole, quando dice: « Martha, Martha sollicita es, et turbaris erga plurima. Porro unum est necessarium. Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea [32] »: qui si mostrano tutti. Prima si mostra il difetto della turbazione; però che allato alla vita attiva è posta la turbazione, e questo disse il Se-

gnora a Marta: « Martha, Martha sollicita es, et turbaris erga plurima ». Non può essere sanza turbazione la vita attiva. Quanto iscandalezzo avrá l'uomo in servire all'infermi, quanto scandalo in andare ne' peregrinaggi, quanta sollicitudine e turbazione nel matrimonio, e nella masserizia, e nelle altre cose, non si potrebbe dire. E dovete questo sapere che nulla turbazione può essere sanza peccato, almen veniale; ma non è cosí della contemplazione, perché non c'è turbazione; e però avemo questo primamente che la vita attiva è meno pura. L'altra si è per lo dubbio che ci è, che nella vita attiva si può peccare mortalmente in molti modi. Viene l'uomo, ed andrá a santo Jacopo in peregrinaggio, e anzi ch'egli sia lá, cadrá in uno peccato mortale talotta, e forse in due, e talotta in tre peccati mortali, e talotta forse piú. Or che peregrinaggio è questo, istolti, che rileva questa andata? Ché dovete questo sapere, che chi vuole ricevere le indulgenzie conviene che ci vada puro come s'egli andasse a ricevere il Corpo di Cristo. Or chi le riceve cosí puramente? E però le genti ne sono ingannate. Di queste andate, — disse frate Giordano, — di questi peregrinaggi, e a san Gallo, io non ne consiglio persona, perch'io ci trovo piú danno che pro. Vanno le genti qua e lá, e credonsi pigliare Iddio per li piedi; siete ingannati, non è questa la via; meglio è raccoglierti un poco in te medesimo; e pensare del Criatore, o piangere i peccati tuoi, o la miseria del prossimo, che tutte l'andate che tue fai: dunque hae difetto d'impuritade, e di dubbio. L'altro si è che non è necessario, e questo è quello che dice il Segnore: « Porro unum est necessarium ». Vuoli vedere come n'è necessario l'uno, e l'altro no? Alla vita per che fine abbisogna cibo e cavallo, e cotali cose? Ma non è il cavallo cosí necessario, ché sanza cavallo potrò vivere, non morrò però che m'andrò

a pie'; ma bene sarebbe piú godevole vita. Ma sanza cibo non posso fare; cosí ti dico: l'opere della vita attiva non mi sono necessarie a salute se non come il cavallo alla vita; onde, non m'è necessario il digiuno a vita eterna, né cilicci, né viaggi, né essere spedaliere, né matrimonio, né l'altre opere: queste non mi sono necessarie a vita eterna, però che non faccendo tutte queste cose posso avere vita eterna; e questo si mostra nella Maddalena; ma sanza la vita contemplativa non si può fare che in qualche modo non sia pur mistieri e di necessitá; altrimenti non puoi avere salute.

L'altro difetto si è che la vita attiva viene meno, e finiscesi dopo la morte; onde in vita eterna non bisogneranno spedalieri, né ci saranno infermi, né poveri, né non si faranno le prediche, né non vi [si] digiunerá, né cotali cose. Tutte queste cose verranno meno; ma la vita contemplativa non verrá meno, però che in vita eterna si contempla Iddio perfettamente molto maggiormente che non si può in questa vita; anzi è questa l'arte di santi [e] angeli, ché in cielo non ha altra arte. Quella arte angelica si incomincia qui in questa vita. E però i santi uomini in questa vita hanno giá uno assaggio, una parte, uno ramo di quella gloria. E però dunque si mostra l'altezza della vita contemplativa, però ch'è pura, non è dubbiosa se non radissime volte; ché ben è intervenuto in alcuno eretico, ma questo è radissimo, quasi non mai, altressí è necessaria e non viene meno, non si perde. Avvegna che quando il Segnore l'avea detto, e data la sentenzia, non bisognava d'assegnare altra ragione nulla; ma non però di meno a rischiaramento di ciò si prova per queste ragioni, e per molte altre. Della terza cosa, cioè di venire al fine, perch'avem detto assai, non diciamo. Mise mano a dire la storia. Deo gratias.

Predica fatta il 22 luglio 1305, giovedí mattina, nella chiesa sua oltrarno.

LA VITA ATTIVA E LA CONTEMPLATIVA.

Dice il Vangelio che Cristo saziò la turba di cinque pani e di due pesci. Questi due pesci, l'uno è l'anima e l'altro è 'l corpo: amendue deono stare arrostiti: il corpo di penitenzia, di digiuno, di viaggi, di vigilie, di ciliccio, di discipline e di cotali cose: l'anima di contrizione, di dolore de' suoi peccati, e stare in paura e in temore di Dio, e in sostenere in pace l'avversitadi.

Il fiare del mele ha in sé due cose, cioè cera e mele. Il mele sí è purgato, ma il fiare del mele sí è mescolato mele e cera insieme, e significa le due buone vite, cioè l'attiva e la contemplativa: per la cera la vita attiva, per lo mele la contemplativa. Tre condizioni hae la cera: la prima che per lo fuoco si strugge; la seconda è che riceve ogni forma, però ch'è arrendevole; la terza ch'ella è cibo del fuoco a fare lume. Queste condizioni dee avere la vita attiva. Dico che la cera si distrugge per lo caldo, cosí il buono uomo si distrugge e alliquidisce di compassione e di pietá dell'avversitadi e tribulazioni del prossimo, di quelle ispezialmente che veggiono sostenere a' buoni per giustizia, e spezialmente incresce loro del grande pericolo ove veggiono istare i peccatori. Ancora il buono uomo amico di Dio è sí come cera, che riceve ogni suggello, che da sene non ha forma niuna; cosí egli s'apparecchia a ricevere e a sostenere cheunque Iddio vole far di lui, o cheunque piace di dargli, o tribulazioni o povertá, od altre pene o fatiche, tutte le riceve per su' amore; ma se queste cose egli ischifassi, allora sarebbe come pietre e come sasso duro, che non riceve impressione veruna; cosí sono i cuori de' peccatori. Cosí è simigliantemente delle prosperitadi: de'le ricevere volentieri, quando piace a Dio e vuole, sempre riconoscendone Iddio e rendendogliene grazie; e se tu allora le ischifassi e non le volesse, allora saresti

pietra dura da gittare via. E però il santo uomo, l'amico di Dio, de' essere come cera, d'accostarsi tutto e conformarsi nel volere di Dio in ciò ch'egli vole fare di lui. La terza propietá c'hae la cera si è che arde e allumina, e arde sé e consumasi, e altri allumina. Avvegna che questo del consumare sé si potrebbe prendere in mal modo, ma pigliane quel modo a diritta vita attiva, buona; e che, sí come la cera istrugge sé per altrui, cosí l'uomo perfetto vende ciò che ha e dà a' poveri di Dio; e anche istrugge sé a faticarsi pello prossimo in servirlo e in atarlo e in ammunirlo, sorreggerlo, alluminarlo, sí che dunque [que]sta parte si de' pigliare.

Per lo mele significa la vita contemplativa: ma vedete che, sí come il fiare del mele, insieme mischiato di cera e di mele, cioè non è pur mele né pur cera, cosí non è nullo che possa menare pur vita attiva sanza la contemplativa, e neuno può menare vita contemplativa sanza l'attiva, onde tutto si distingua l'una dall'altra; niuno può avere l'una sanza l'altra. Ma se tu mi domandi qual si fa piú, dicoti che comunalmente (dico de' buoni) fa piue con vita attiva che con la contemplativa; ben è vero ch'è alcuno che fosse piú perfetto e avesse piú di vita contemplativa; ma generalmente piue studiano in attiva che in contemplativa; e questo è per lo vizio [33] della carne nostra; onde si dice del mele, chi ne mangiasse troppo, sí gli farebbe fastidio, e chi n'usa molto di mangiare e' gli dá poco sapore. Cosí della contemplazione: se la persona vedesse giá troppo indiscretamente, farebbe fastidio; e questo è per lo vizio della carne, che non è acconcia a quelle cose.

Vedete che le prediche per troppo predicare sono venute in fastidio e non sono avute care. Ma soleva essere la parola di Dio preziosa, però che si usava piú rado, e però si dice in Vita Padri, che l'orazione deve

essere brieve e spessa; onde chi fa queste lunghe orazioni tornano in fastidio. Questa diffalta viene dalla carne; e però dice che de' essere brieve e spessa, a saggi, pure un poco per volta, e cosí facevano. Onde quando erano istati un poco in orazione, quei che quella divozione cominciava a cessare, ed essi partiano e tornavano a lavorare loro cosette e a leggere; e quando ritornava il fervore e quegli andavano lá; e cosí faceano; e però erano sanza fastidio le loro orazioni; e cosí pareva loro dolce sempre questo mele, non faceva loro fastidio; ché questa vita contemplativa non si puote bene avere in questa vita, noi non abbiamo appitito da ciò. E però orazione vole essere brieve e spessa; ispessa dico, acciò che pigherezza non nascesse. Ma vedete che queste due vite non può essere l'una sanza l'altra. Tutti quegli che sono in buono istato sí sono mescolatamente in vita attiva e contemplativa. Ben è vero che di tali sono rade volte in vita contemplativa, anzi delle cento parti non sará talora appena una la contemplativa. È di tali che n' hanno piú, ma chiunque ci è piú non ci è tanto, che mentre che siamo in questa vita non sia piue in vita attiva che in contemplativa. Onde si fecero certe riligioni, che tali s'appellano riligioni attive, e tali contemplative. Li spedali sono detti tutti attivi; ma sanza dubbio e' non stanno pure in vita attiva. La casa del[li] temp[lar]i [34] combatte co' ferri contra e' nimici della Chiesa, è detta religione attiva; ma sanza il dubbio, e buoni non stanno pure in vita attiva; i remiti e' monachi, che sono appellati di vita contemplativa, non sono pure contemplativi, ma la piú parte conviene che sieno attivi; questa è di necessitade, però che non siamo acconci né rimossi al tutto della vita attiva, mentre che siamo in questa carne mortale. Deo gratias. Amen.

Dalla predica fatta il 19 aprile 1303.

LE NOZZE SPIRITUALI.

Simile est regnum cœlorum homini regi, qui fecit nuptias filio suo. [35]

Questo Vangelio che si canta oggi alla Messa, sí tratta d'una simiglianza, la quale disse il Segnore nostro Jesú Cristo, volendo dimostrare la gloria di Dio e la sua misericordia e grazia sotto simiglianza d'uno convito, anzi di nozze che uno re fece a un suo figliuolo; il quale Vangelio e la quale similitudine sí è piena di grandi e di nobili ammaestramenti, ed ecci entro molta dottrina; le quali cose tutte lasceremo, e diremo solamente di queste nozze, e cercheremo che nozze queste sono. I Santi fanno questione se questo Vangelio e questa similitudine ella è una cosa con quella che scrive santo Luca, ché questa scrive santo Matteo. Santo Gregorio dice: « A me non pare, però che in questo di santo Matteo ne fu cacciato uno; a quelle di santo Luca no », però che dice santo Gregorio: « Chi sará in vita eterna non ne sará mai cacciato neuno, ma in quelle nozze che si fanno in questo mondo, in questa congregazione di quaggiú, « molti sono vocati e pochi sono gli eletti [36] ».

L'altra ragione si è, però che quello di santo Luca dice che fu cena, e però la spone che quest'altra simiglianza sia il desinare, il quale prima si dá quaggiú, e dipo' 'l quale s'aspetta poi altro; ma quella sará la cena, ove non si aspetta poi altro, cioè vita eterna.

Sí che fa differenzia intra queste due similitudini; e se noi le volemo sponere secondo il convito e le nozze, che si danno e fanno in questo mondo, sí si può sponere tutta questa similitudine troppo nobilemente. Quali fuoro queste nozze? nozze non s'intende altro convito se non quello, che si fa per cagione di matrimonio. Qual fu questo matrimonio? matrimonio s'intende di due solamente; e qual fu questo? Dicono i Santi che

fu quando la Divinitá si congiunse coll'Umanitá, cioè, quando la persona del Figliuolo di Dio prese carne e umanitade. Ma dice santo Gregorio: « Qui ti guarda, ché 'l matrimonio corporale si è di congiunzione di due persone ». Non è cosí di questo matrimonio, però che in Cristo non è se non una persona, cioè, la persona divina. L'umanitá non ebbe persona, ma natura; sí che in Cristo sono due nature, cioè, la divina e l'umana, ed evvi una persona tantum, cioè, la divina congiunta non con persona, ma con natura umana; cosí si dee intendere. Questo matrimonio fu fatto e consumato nella camera del ventre della vergine Maria. Ma però che nozze s'intende non solamente pur la congiunzione del matrimonio, ma le nozze è il mangiare che si dá al convito; cosí è qui, ché per questo matrimonio noi facciamo nozze, e participiamo con Dio, sanza 'l quale matrimonio non avremmo mai avuto, o potuto avere con lui participazione. Ma se queste nozze volemo sponere piú profondamente, e darci piú profondo intendimento, sí potrem dire che questo matrimonio sia e si faccia in questo modo tra Iddio e l'anima; e che quella congiunzione, che si fa tra Dio e l'anima santa, sia matrimonio, si può mostrare per quattro o cinque belle ragioni, che sono nel matrimonio corporale. L'una si è, ratione societatis. L'altra si è, ratione singularitatis. La terza si è, ratione unitatis. La quarta si è, ratione fœcunditatis. La quinta, ratione necessitatis.

Dico primieramente che nel matrimonio si è congiunzione e compagnia, ed è il maggiore congiugnimento che sia in questa vita per molte ragioni, le quali non diciamo, però ch'egli è maggior che 'l naturale, cioè, che quello del padre e della madre, o di fratelli, o de' parenti, ché tutte queste cose lascia l'uomo per la moglie, come disse Iddio: « Per questa lascerá l'uomo il padre e la madre, e congiungerassi alla moglie sua [37] ».

L'altra si è che nel matrimonio si ha singularitá d'uno e d'una, non di piú. Il matrimonio non dee essere se non di due: d'uno ed una. Egli è ben vero che anticamente fuor concedute piú mogli: questo fu per dispensazione divina, per la necessitá ch'era allora. Ma il matrimonio non dee essere se non di due, e questo è comandamento di natura, e di legge divina ed umana. Ma Iddio non fece contro a natura, ché non può fare contro a sé; ma può egli fare sopra natura.

L'altra cosa ch'è nel matrimonio si è unitade. Dice la Scrittura: « Et erunt duo in carne una [38] ».

La quarta si è fecunditá, ché del matrimonio esce molto frutto: i figliuoli.

La quinta si è necissitá, però che come dice santo Augustino nel libro del *Libero Arbitrio* [39]: « Sí come il cibo è necessario al corpo per la vita mantenere e conservare, cosí è necessario il matrimonio per conservare la spezie che non perisca ». Sí che queste cose sono nel matrimonio corporale, cioè, compagnia, singularitá, unitá, fecunditá e necessitá.

Ora è da vedere se queste cose sono nel matrimonio spirituale, ch'è tra l'anima santa e Iddio, le quali ci sono tutte piú veramente e piú nobilemente; però che questo è il diritto e il verace matrimonio. Dico prima che nel matrimonio corporale si è compagnia, ovvero congiunzione; questo è nello spirituale piú nobilmente e maggiormente. E che nel matrimonio spirituale sia maggiore congiunzione, e maggior compagnia che nel corporale, sí 'l ti provo e mostro per quattro belle ragioni; e questa sará la predica nostra: ratione intimitatis; ratione stabilitatis; ratione perfectibilitatis; ratione suavitatis.

Prima dico, che ti provo che 'l matrimonio spirituale, che si fa tra Dio e l'anima santa, è piú perfettamente congiunto che 'l corporale, per la prima ragione intimitatis, cioè, però ch'è piú intimo. Dicono i Santi che la con-

giunzione quanto ella è di cose piú grosse e materiali, tanto è minore congiunzione, e quant'ella è di cose piú suttili, o spirituali, tanto è maggiore e piú intima: ecco l'esemplo. La pietra è grossa cosa, e però ch'ella è grossissima, però non si congiugne mai bene se non con calcina, o con cotali cose; non che l'una entri nell'altra; ma però che la congiunzione dell'acqua e della terra è di piú suttili corpi, però è piú intima la loro congiunzione; ché vedi che l'acqua si mischia con la terra, e di questo matrimonio nascono figliuoli sanza fine, come l'erbe e le piante e molte altre cose. Va' piú innanzi, vedi dell'acqua e del vino. Questi ancora però che sono piú suttili corpi, però si mischiano meglio: è piú intima e maggior la loro congiunzione; però che nel bicchiere l'acqua si mischia col vino perfettamente, ché non ci ha punto d'acqua che non sia mischiata. Va' piú innanzi, vedi dell'aire e della luce. Questi corpi, però che sono ancora piú suttili e piú spirituali di quelli che detti avemo, piú si congiungono meglio, ed è piú intima e piú perfetta la loro congiunzione. I savii dicono che la luce del sole è corpo, almeno ella è cosa corporale. Vedi mischiamento perfetto che questo è, che non ci ha nulla parte dell'aria che non sia luce; e cosí è del fuoco coll'aire, che la scalda in ogne parte. Vedi dunque che quanto i corpi sono meno grossi, cioè, piú suttili e piú spirituali, tanto il loro congiugnimento è piú intimo e piú perfetto. Quale è dunque la maggior congiunzione che sia? Quella ch'è tra l'anima e Iddio. E perché? però ch'è congiunzione di spiriti. Non sono cose corporali; e però questa congiunzione è somma. Dice la Scrittura che Iddio è fuoco e luce, ché sí come la luce allumina tutta l'aire, e non ci ha punto che non l'allumini, cioè, quella che vede; cosí quando Iddio entra nell'anima per grazia tutta l'allumina, tutta la fa lucente, e non è punto nell'anima, o cosa nulla, che tutta non sia luminosa; però

che caccia via ogne tenebra di peccato e d'ignoranzia e d'errore. Anche Iddio è fuoco, ché sí come il fuoco scalda l'aire, non parte, ma tutta, cioé, quella che tocca con la sua virtú; cosí fa Iddio nell'anima e viemaggiormente, ché l'anima, ov'egli sta per grazia, sí la infiamma tutta e riscalda, e falla tutta affocata del suo amore, che non ci ha particella che tutta non sia calda. Ancora per un'altra ragione e piú intima; e questo è per l'amore. L'amore è una passione nell'anima c'hae a trasformare l'amante nell'amato; ché dicono i savii che l'anima è piú con quella cosa ch'ama, che con seco. Onde dice santo Augustino d'uno cui egli amava sommamente: « Egli è mezzo l'anima mia », quasi dica: tra me e te siamo una anima. E santo Joanni dice: « Chi sta in caritá, sí sta in Dio, e Iddio in lui [40] »; onde l'anima che ama Iddio è fuori di sé: ed entra in Dio, e Iddio esce di sé ed entra nell'anima, com'egli dice: « Exinanivit semetipsum », egli uscí fuori di sé. E santo Paolo dice: « Vivo ego, iam non ego; vivit vero in me Christus [41] ». Questa è la virtú e la propietá dell'amore [42]. Vorrebbono gli amanti che s'amano bene a buono amore, vorrebbono sempre stare insieme, e sempre mangiare insieme, e vestire insieme; piú che vorrebbono, s'essere potesse, essere amendue in uno corpo per maggiore unione, ma non gli ha fatti la natura in uno corpo, ma in diversi. Dunque vedi come è perfetta congiunzione quella ch'è tra l'anima e Dio, ed è mostrato, e sí, però ch'è congiunzione di spiriti, e sí per la virtú dell'amore. Il matrimonio corporale non è di tanta congiunzione; però che non può entrare l'uno nell'altro come fa Iddio nell'anima e l'anima in Dio, e che si transforma l'uno nell'altro, come detto è. Nell'anima del peccatore non entra Iddio se non grossamente; però che non gli piace se non la natura sua, e quella ama, null'altra cosa ama piú che in lui sia. E però è grossa congiunzione, e a modo com'altri toccherebbe una pietra di fuori, ma

non ch'entri, dentro; ma nell'anima santa entra Iddio dentro, e però è perfetto matrimonio. Questo matrimonio, la sua perfezione si compierá in vita eterna; però che allora non avrá in te nulla cosa che gli dispiaccia, ma tutta sará piacevole l'anima a Dio. Qui non è cosí, ché avvegna che l'anima sia in grazia divina, e sia in lei Iddio; non però ciò ch'è in lei piace a Dio; questi sono i peccati veniali.

La seconda ragione si è: ratione stabilitatis. Il legame del matrimonio corporale si tiene con cattivi e debili legaccioli, e cosí ti dico di tutte l'altre amistadi e compagnie mondane. Or non è cotale il legame, ch'è tra Dio e l'anima. Quando la cosa fosse legata con catene di ferro, sí è ben legata allora; ma se fosse legata con nervi, non è sí forte legatura; ma quando fosse legata con fune o con altro legacciolo, allora sarebbe piú debile il legame. Onde però quando il legame è piú forte, tanto piú è stabile e ferma la cosa ch'è legata. Or cosí ti dico io: vedi come la compagnia mondana è legata con cattiva stramba? Mostrolti. Vedi uno ch'ami una femmina di malo amore carnale; quale è questo legame che tiene questo amore? è un debile legacciolo, cioè, la bellezza. Or vedi come è debile, che incontanente va via, poco dura la bellezza; e, incontanente ch'è ita via, è sciolto questo legame, e non l'ama piú; però che quando non v'è piú quella cosa per la quale l'amava, non ci è rimasa piú cosa che tenga quello amore, e però dura poco l'amore. Cosí altressí vedi intra compagni che s'ameranno talora insieme: e che tiene questo amore? uno debole legacciolo, cioè qualche servigio, alcuna utilitá che n'hai. Vedi come questa amistá è debole, e come si fiacca tosto, ché incontanente che quella utilitá rimane e non ci è piú, sí non l'ami piú, e non se' piú suo amico. Cosí altressí avrai servito l'amico tuo un grande tempo; e piccolo servigio che ti dimandi, che tu non gli facci, ovvero

piccola paroluzza che tu dichi, che non la pigli bene da buona parte, tutto, ogne cosa sará rotta, e partesi da te. E però durano poco le compagnie mondane, ché sono legate con cattivi legaccioli; onde eziandio nel matrimonio, se non fosse il legame del comandamento di Dio, che ti comanda e costrigne di non lasciarla, sí durerebbe poco, che l'altro legame si rompe incontanente, però che incontanente è l'uomo sazio dello 'ntendimento suo, e spiacegli talora per molte cagioni, talora che sará disonesta, o con mala lingua, o che sará sciocca, o mentecatta, o sozza, o inferma, o mille altre cagioni; ma non però si può rompere, ché non vuole Iddio. Onde io dico del matrimonio, che la maggior parte si romperebbe in meno di sei mesi, se 'l comandamento di Dio non fosse, che ti costrigne almeno; tutte queste novelle si partono, e si disfiniscono alla morte, la quale è tosto; e però vedi che poco dura questo matrimonio. Ma non è cosí quello ch'è intra l'anima e Iddio. E quale è la ragione? però che l'anima è immortale, ed è di natura che non può morire; e cosí Iddio vie maggiormente, però ch'è vita ed eternitade; e però questo matrimonio è eternale. Ancora per un'altra ragione, cioè, pur per l'amore ch'è dalla parte di Dio, non è neuna cosa spiacevole, o cagione nulla di scostamento, ché se scostamento ci avesse, questo sará pur da te per tuo difetto. Guarda dunque pur che da te non sia la cagione e la materia, ché Iddio sempre t'amerá stando tu nel suo amore. L'anime che sono in vita eterna, sono sicure di questo matrimonio, e sono fuori d'ogni dubbio.

La terza ragione si è perfectibilitatis vel nobilitatis, quando la cosa vile si congiugne con la nobile. Or quella è buona congiunzione, che ne migliora, sí come quando l'argento si mischia coll'oro, che ne diventa migliore. Or questa è buona congiunzione quando l'altra parte non ne peggiorasse. Ma troviamci uno esemplo, che non

peggiori l'uno l'altro; questo è il congiugnimento che si fa della luce e dell'aire; ché l'aire n'è assai di meglio per la luce, e la luce però non ne peggiora. Anche vedi della terra, che quanto meglio si congiugne all'aire e all'acqua, tanto n'è di meglio; ché la terra che chiusa non vede l'aire, si è sterile e infruttuosa; e però n'è nobile la terra, ch'è scoperta all'aire ed all'acqua; ed anche se si congiugnesse al sole, sí n'è ancora piú nobile, però che 'l sole è piú nobile che l'aire; e però la terra, la quale vede il sole, or quella è la buona terra. Anche se si congiugnesse con le stelle, si è tanto meglio, ché danno la virtú loro in terra, e fanno criare molte cose, tutte queste criature; che ci ha di tante diversitadi e di tante generazioni, ché catuna stella hae sua virtú. Le sopra dette cose perch'elle si congiungono alla terra, non ne perdono però la virtú loro, e non ne sono di peggio, e la terra per sé ne megliora assai. Or questa è buona congiunzione; or cosí è dell'anima che si congiugne con Dio, or quella cotale anima è nobile. Quando il villano avesse amistá collo 'mperadore, molto ne sarebbe piú nobile, e sarebbe meglio che se avesse l'amistá d'uno conte. Ma vedi strana cosa ch'è dell'anima! ché quanto ella si congiugne con piú nobili cose delle mondane, tanto diventa piú cattiva. L'oro pare la piú nobile cosa del mondo, ed appresso il mangiare. Se l'anima ama l'oro, sozza è piú che se ama il mangiare, e se ama onori, o dignitadi mondane, ché sono queste le piú nobili cose delle mondane. Or allora è ben cattiva l'anima e ben vile vie piú assai, che se amasse di starsi pianamente all'arte e allo stato suo; e se ama belli panni piú è cattiva che se gli ama sozzi. E cosí s'ella è congiunta con bello corpo, piú è cattiva s'ella l'ama; e cosí se ama la bellezza dell'altre persone di cattivo amore, sí è vile e cattiva piú che se amasse le sozze, o il loto. E la ragione è, però che queste cose sono contro alla natura

dell'anima, non sono di sua natura. Ancora per un'altra ragione, cioè, pur per l'amore medesimo. Imperò che, però che tu ami piú l'oro che 'l loto, e però che tu ami piú gli onori e le dignitadi e le cose nobili del secolo che le vili; però se' peggiore amandole, ché quanto piú infondi l'amore tuo in queste cose, tanto se' peggiore e piú vile e piú cattivo. Ma tutto 'l contrario è delle cose spirituali, ché quanto piú l'ami, tanto piú se' nobile e piú alto e piú dignitoso; onde meglio è amare un tuo prossimo, che non amare neuno; e se n'ami due, tanto è meglio, e se ami cinque uomini, meglio è che tre, e se gli ami tanto tutti quelli del mondo, amici e nemici, or allora se' tu perfetto. Rimanci poi Iddio, il quale l'anima, amandolo, si fa beata; e quanto piú l'ama e quanto piú si congiugne con lui per amore, tanto si è piú nobile e piú felice.

La quarta e ultima ragione si è, propter suavitatem, cioè, per lo diletto e per la dolcezza. Dicono i savii che la forma si dee confare con la materia: che si sia forma, o che materia, lasciamo stare ora. L'amor mondano non è grande fatto, però che non è in cosa grande e in cosa iguali a te. Ben dicono i savii ch'egli è natural cosa amare simile a sé; e però si dice: simile con simile. Se l'uomo ama simile a sé, poco sale; e però poco diletto può avere. Ma se avessi quanti diletti carnali potessi avere, non sono questi però maggiori diletti; però che tu hai in te una cosa viemigliore e piú nobile della carne; questa è l'anima. Dunque se l'anima è piú nobile, è mistieri che gli effetti suoi, ovvero oggetti e diletti, sieno maggiori e piú nobili, quanto l'anima è maggiore e migliore del corpo. E questa è vera; e però nell'anima sono questi due, cioè, amore e sapienzia; questi sono i due maggiori diletti di questa vita, o dell'altra, ché sono operazioni dell'anima. Questo medesimo dissero i filosofi; videro che la sapienzia era e

dovea essere il maggiore diletto; però lasciaro gli altri e diedersi a quella. E però i Saracini che non aspettano altri beni che i carnali, sono riputati da' loro savii medesimi bestie [43], e i filosofi del mondo la dannaro anzi ch'ella fosse. Or intendi qui: vedi c'ha fatto la natura, che pare ch'abbia fatto contro a natura; ella hae posto diletto in tutto ciò che si conviene usare di necessitá; sí come nel mangiare, nella lussuria, e nelle bestie altressí, per salute della spezie, e cosí in tutti gli animali. Ma vedi strana cosa, che 'l diletto della carne, ch'è cosí grande e cosí necessario, perché ci puose vergogna la natura? questo addiviene per la sozzura che v'è; avvegna che potremmo dire che questo addiviene per lo peccato d'Adamo. Or se questo è di tanto diletto, ch'è diletto di carne, ch'è piccolo e stretto, ed anche è con cotanta vergogna, che diletto dee essere quello di Dio? avere Iddio sommamente, ch'è la piú nobile cosa e la migliore che sia e la piú somma, ed è della piú nobile operazione, e la piú nobile parte dell'anima, ed è sanza vergogna nulla? A questa ragione chi risponderá? tutto 'l mondo non ci potrebbe rispondere. E a queste nozze siamo invitati. Queste sono esse, alle quali c'invita Iddio e richiede continuamente; le quali sono di somma congiunzione e compagnia, e sí per la intimitade come detto è, e sí perché non vegnono meno, ed anche però che ti congiugni con cosa nobile, e sí per lo diletto sommo, e per la suavitade sanza misura che ci è. Le quali sono ragioni bellissime e vive tutte.

Rimaneano a dimostrare altre cose del matrimonio, le quali sono anche nel matrimonio spirituale piú nobilemente. Ma bastisi per questa volta quel che detto è. Deo gratias.

Predica fatta il 24 ottobre 1305, domenica mattina, in Santa Maria Novella.

DOMENICO CAVALCA

(1270?-1342)

LO SPECCHIO DELLA CROCE

I FRUTTI DELLA LINGUA

LO SPECCHIO DELLA CROCE [1]

Come dobbiamo essere tratti ad amare Cristo per li predetti modi e gradi dell'amore.

Secondo dunque la predetta forma dell'amore di Cristo verso noi, dee essere l'amore nostro verso di lui. Ma la prima perfezione non possiamo avere, cioè d'amare Iddio di grazia e sanza cagione, però che noi siamo tenuti di debito per la sua bontade e per l'amore che ci ammaestrò. Ma [al]la seconda perfezione, d'amare Iddio puramente sanza rispetto di propria utilitade, ben può venire e dee ogni uomo, c'ha cuore gentile. Onde dice santo Bernardo: « Lo puro amore non cresce per isperanza ». E certo cosí si conviene, che se l'uomo guarda a propio diletto od a propia utilitade, giá non risponde all'amore che gli è portato, e non ama Dio per sé, cioè per sua bontade, anzi come meritrice per propio diletto, o come avaro per guadagno e come l'ebro lo vino [2], e come l'uomo le bestie, le quali l'uomo non ama per loro, ma per utilitade che ne trae di loro. Onde santo Agustino dice: « Che chi serve a Dio e domanda altro che lui, non ama lui, ma quella cosa che spera addomanda da lui ». E però i santi dicono che l'amore hae quattro gradi.

La primo, dice santo Agustino, è amore naturale, per lo quale per alcuno istinto di natura ogni uomo, e buono e rio, ama Iddio, cioè ama sua beatitudine, la

quale non è se non Iddio. E come dice Boezio: « Ogni uomo per naturale appetito cerca beatitudine ». Ma erano molti cercandola qui ove non è, cioè nelle creature, non nel Creatore.

Lo secondo grado dell'amore è quando l'uomo incomincia a vedere la via di Dio, e riconoscere la sua necessitade, ed a sentire la misericordia di Dio e li suoi beneficii, ed amarlo in quanto lo conosce che gli è utile e necessario. E di questo dice lo Salmista: « Io t'amerò Signore mio, perché se' mia fortezza e mio refugio e mio liberatore [3] ». Questo amore è un poco buono, perché giá pare che l'uomo riconosca Iddio per benefattore e ponga in lui la speranza; ma non è perfetto, però che non pensa di Dio per pura caritade, ma per sua necessitade, e ama Iddio per sé, non sé per Dio.

Lo terzo amore è piú perfetto, cioè quando l'uomo ama Iddio trovandone diletto e consolazione. Questo amore è buono in quanto ritrae l'uomo dalle consolazioni del mondo e fallo dilettare in Dio; ma non è forte né perseverante, però che, se si cessa lo diletto o se giugne tribulazione, sí si rompe e non istá fermo. In questo modo amava san Piero Cristo innanzi la Pasqua; onde quando Cristo disse a lui e agli altri: « Voletevi voi partire? » rispuosero e dissero: « Messere, a cui andremo? tu hai parole di vita eterna [4] ». Cioè noi non ci vogliamo partire, tanto ci diletta lo tuo parlare. E quando Cristo trasfigurò e mostrò la sua gloria, santo Piero fu tanto inebriato di dolcezza che diceva: « Signore, qui è buono stallo; facciamo tre tabernaculi, uno a te e uno ad Elia ed uno a Moisè [5] ». E come dice lo Vangelio, Piero non sapeva quello che si dicesse. Anche quando Cristo disse: « Andiamo in Gerusalem [6] », temendo san Piero che Cristo non fosse morto, per dolcezza d'amore sí gli disse: « Or non sa' tu, Messere, che pochi dí sono che ti vollero lapidare gli Giuderi? », e

consigliavalo che non v'andasse; per le quali parole Cristo duramente lo riprese [7]. Per le predette cose si mostra che san Piero amava Cristo molto dolcemente. Ma poi che venne lo tempo della passione, quasi non si ricordasse di tutte le predette cose, sí lo negò e giurò che nol conosceva. Di questo cotale amore dice san Bernardo: « Molti sapiendo che tu se' pieno di diletti, o buon Gesú, vogliono venire a te, ma non dopo te, vogliendoti conseguitare, ma non seguitare; ma ingannati sono, però che, come dice san Paulo: « Chi non è partefice della tribulazione, non sará partefice della consolazione [8] »; onde chi ti vuole vedere beato come tu se', sí ti guati e seguiti, umiliato come fosti ».

Lo quarto grado d'amore è perfetto, però ch'ama d'amore puro e casto, cercando la gloria e l'amore di Dio e non suo amore, ovvero merito. Questi ama Iddio per la sua bontade, e non solamente ama Iddio per sé, ma sé per Dio, cioè che non guarda di pure onorare Iddio nell'altre cose, ma è contento che Dio abbia onore di lui eziandio con suo danno. Onde dice san Paulo: « Cristo sia magnificato in me per morte o per vita, ché viva io o muoia, Iddio n'avrá onore [9] ». Di questa perfezione ci diede esempio Cristo quando disse: « Non cerco la gloria mia, ma la gloria del Padre mio, che mi mandò [10] ». Onde quando san Piero lo ritraeva e lo sconfortava che non andasse in Gerusalem, acciò che non fosse morto, sí mostrò turbazione, e disse: « Va' dopo me, Satana; non vuogli tu ch'io bea lo calice che mi dá lo Padre mio? [11] ». Quasi dica: « Con ogni danno e morte intendo ubbidire ed onorare Iddio ».

In questo grado e amore era Moises quando pregava Iddio e diceva: « Signore Iddio, o tu perdona al populo c'ha peccato, o tu mi cassa del libro della vita, che tu hai scritto [12] ». E questo diceva per che non pareva a lui che Dio n'avesse tanto onore d'uccidere lo popolo,

quanto del perdonare. E questo si mostra per quello che diceva: « Messere, priegoti che tu non dei all'infedeli materia di mal dire di te; ché direbbono che a malizia ed inganno avessi menato lo populo nel diserto per ucciderlo, e che non l'avessi potuto menare a terra di promessione ». E avvegna che Iddio gli dicesse: « Lasciamigli uccidere, e io ti farò signore di molto maggiore gente », non lo acconsentí, e disse che non voleva, però che non guardava ad onore propio, ma a quello di Dio. Onde poi che Dio per suo priego perdonò al populo, per zelo di Dio, con sua gente, corse per lo campo, e uccise del populo ventitré [13] migliaia di quegli ch'aveano fatto e adorato il vitello, secondo che si conta nell'Esodo. Anche quando Iddio gli disse che salisse in sul monte e guardasse la terra della promessione, e poi gli disse che volea che morisse quivi e non entrasse nella terra di promissione, umilmente rispuose non iscusandosi, né domandando piú vita, ma solamente del populo curò, e disse: « Messere, poi ch'a me dai la morte, piacciati d'avere cura del populo e di provvederlo di buono pastore e santo, lo quale lo meni a terra di promessione, e non sia lo populo tuo come pecore sanza pastore [14] ». Ed in ciò si dimostra che non curava di sé, ma dell'onore di Dio e della salute del prossimo. Cosí santo Paulo diceva alli discepoli: « Meglio è per me di partirmi di questa vita; ma per voi è necessitade ch'io ci rimanga [15] ». E cosí per la caritá del prossimo, per piú onore di Dio, eziandio con sua pena voleva rimanere in carne. Anche san Paulo quando disse: « Io disiderava d'essere partito da Dio per la salute de' giudei [16] »; a questo guardava, ché gli pareva che Iddio guadagnasse piú onore salvando tante anime de' giudei che pur la sua; e portava volontieri con amore di Dio lo 'nferno perché Iddio fosse onorato in salute di tanti prossimi. Per questo amore Ezechiel e Daniello e altri profeti accompagna-

rono lo popolo di Dio in prigione quando furono presi. E avvegna che dessi non fossero presi, andavano a pregione per propia volontade, acciò che potessero lo populo confortare e ammonire che non si partissero da Dio per le tribulazioni e per l'esemplo di quelle genti pagane, con cui aveano a conversare. Di questo cotale amore dice santo Bernardo: « O virtú delle virtú, o pura ed efficace [17] affezione, volere per onore di Dio con Paulo essere da Dio partito, con Moisè cassato del libro della vita, con Ezechiel entrare in prigione, con Giobbo essere accompagnato di dragoni ed eziandio, se fosse possibile, entrare in inferno per piú gloria di Dio ». Ma chi fosse in inferno, cioè, con questa caritade non vi sentirebbe pena, però che, come dice san Bernardo, in inferno non arde se non la mala volontade.

Come la nostra caritade dee essere alta e profonda, lata e lunga.

Possiamo dire che la nostra caritade, a simiglianza ed a esemplo della caritá di Cristo, dee essere alta e profonda, lata e lunga. Dee essere alta cioè, in alto grado e in perfetto, ché, come dice santo Agustino: « La caritá cresce e diventa perfetta; e quando è perfetta grida con san Paulo, e dice: « Io desidero d'essere isciolto dal corpo, ed essere con Cristo [18] ». Dee essere alta per alto desidero, cioè che la nostra conversazione dee essere in alto per amore e disiderio di Cristo, ch'è tutto lo nostro bene, ché, secondo la sentenzia di Cristo, qui n'è 'l cuore nostro dov'è lo tesoro nostro, e però che Cristo è lo tesoro nostro, lo cuore nostro dee essere per continua cogitazione e amore in alto con lui. E però, acciò che 'l cuore delli discepoli si levasse in alto a pensare di Cristo e della sua gloria, Cristo volle salire in cielo visibilmente dinanzi a tutti gli Apostoli. Ad

altezza di cuore s'appartiene avere in dispetto e tutte le cose di sotto e prospere e avverse, e per disiderio sí tratto essere di sopra, ché di quaggiú sta l'uomo come disensato, e molti per questo effetto sono ratti e perdono li sentimenti. A questa altezza convitava santo Paulo e diceva: « Se voi siete resucitati con Cristo, cercate le cose di sopra del cielo, e quivi vi dilettate, e non in terra [19] ». E Leone papa, parlando della ascensione di Cristo, sí dice: « Saliamo noi sopra 'l capo nostro, e allegriamci di spirituale allegrezza, e gli occhi del nostro intelletto e del nostro desiderio leviamo a quella altezza, dove Cristo è salito ». E poi che siamo chiamati alle cose di sopra eterne, non ci ficchiamo nelle cose corruttibili di questa tenebrosa vita terrena, nella quale, se alcuna prosperitá e dilettazione ci lusinga e trae, non è da abbracciarla, ma fortemente, per santo desiderio, trapassarla. Di questi, che hanno lo cuore alto, si suole dire che hanno la morte in disidero e la vita in pazienzia. Anche ad altezza di cuore sí s'appartiene d'essere magnanimo. La magnanimitá sta in larghezza, e però dice Salamone nella Cantica [20]: « Se l'uomo desse ogni cosa per amore, nolli pare avere dato nulla ». E cosí possiamo dire che l'uomo, ch'è nell'amore come magnanimo, ogni cosa disprezza per amore e quantunque faccia non gli pare fare nulla. A magnanimo anche s'appartiene per fortezza d'amore sostenere fortemente le cose terribili e incominciare e adoperare cose difficili, ed essere sempre in fervore e in atto come fuoco. Tutto il contrario è degli uomini c'hanno il cuore basso e vile: c'hanno paura dell'ombra, ed ogni piccola cosa pare loro grande fatto, e incontanente sono stanchi, e di piccolo bene pare loro essere santi [21], ovvero perfetti. Il contrario dice il Salmista, onde, poi ch'ebbe parlato e contato molte sue perfezioni, soggiunse: « Pur ora mi pare incominciare ». Questa è dunque altezza di cuore quando l'uomo

per alto e grande amore e disiderio hae in dispetto tutto il mondo, e mai non si sazia di ben fare, e non istanca né sente fatica, e tutta la sua conversazione è in cielo per santo disiderio. Imperò che Cristo è forma ed esemplo d'ogni nostra perfezione, santo Bernardo pone li gradi della nostra perfezione in questo modo. Dice santo Bernardo: « E sono alcuni a cui è nato Cristo; cioè in quelli che cominciano a informare la loro vita, e dirizzare secondo l'umiltá e povertá e mansuetudine di Cristo. E sono alcuni a cui Cristo è cresciuto ed è fatto uomo; e questi sono quelli li quali, giá esercitati, ricevono discrezione e lume e forza nelle loro operazioni. E sono alcuni alli quali è morto Cristo, li quali congiunti per amore a Cristo sentono per compassione li suoi dolori, e sono confitti con Cristo in sulla croce, come dice santo Paulo di sé. Questi cotali, a modo di Cristo, sono acconci a morire per lo prossimo e a pregare per li nimici, e brievemente vivono con Cristo, e sono apparecchiati anzi disiderano di morire per Cristo. E sono altri alli quali Cristo è giá risucitato, li quali da lui ricevono nuova pace e nuova consolazione e nuova letizia e nuovi doni e sentimenti, come gli Apostoli ricevettero, poi che ebbero trovato e conosciuto Cristo risucitato. Sono altri a cui Cristo è giá salito in cielo, li quali sono saliti con lui per disiderio e sí congiunti per amore che giá né di sé, né di nulla altra cosa mondana possono avere cura e sono tutti assorti e ratti a quella altezza dov' è lo loro diletto Cristo. E sono altri alli quali Cristo hae mandato lo Spirito Santo, li quali sono tutti infocati d'amore, e tutti pieni di sapienzia, e perfetti a fare miracoli e a convertire molta gente ».

Ecco dunque, per questi gradi dee l'uomo salire ad avere caritá alta e perfetta. Dee essere profonda per profonda umilitade di confermarsi per amore alli obbrobrii e alle miserie di Cristo. Onde dice santo Bernardo:

« Non si conviene sotto 'l capo spinato che sia niuno vembro dilicato, cioè sotto Cristo, ch'è nostro capo tormentato, non si conviene che nullo fedele sia consolato ». Onde dice: « O uomo superbo, che procuri reale palazzo, e Cristo, re tuo, non ha luogo, né diversorio, ed è posto nel presepio! ». Tu cerchi compagnia per istare in mezzo tra gli uomini onorevoli, e Cristo è posto tra 'l bue e l'asino. E tu vuogli li molti donzelli, e Cristo non ha niuno. Tu ti vesti panni preziosi e di porpora, e Cristo è involto in vilissimi pannicelli. Tu abbondi di ricchezze, e Cristo è pieno di povertá. Tu ridi, e Cristo piagne. E però li perfetti vogliono rendere cambio a Cristo quanto possono, si studiano d'umiliare fuggendo ogni onore e abbracciando le vergogne. E non è dubbio che se l'uomo perfetto potesse campare lo 'nferno, e avere paradiso godendo il mondo; considerando la passione di Cristo, per suo amore vorrebbe piú tosto essere con lui in croce. E chi per questo affetto lascia lo mondo e sostiene le tribulazioni, è perfetto figliuolo e fratello di Cristo; ma chi, per paura d'inferno o per disiderio di paradiso, è servo e mercenaio, però che non guarda se non a sua utilitade, pognamo che faccia bene. Dee essere lata per amore universalmente ad amici ed a nimici, e come madre amare teneramente ogni persona, e con grande cuore procacciare la salute di tutti, sopportando ogni altrui difetto ed avendo compassione delle miserie del prossimo ed [22] allegrezza dell'umiltade. Questa caritade mostrava santo Paulo quando diceva: « Io infermo co' l'infermi, ed incendomi tutto per li scandali del prossimo [23] ». Di questa caritade dice santo Bernardo: « Buona madre è la caritade, la quale nutricando l'infermi, cioè l'imperfetti, o se esercita li perfetti, o se lusinga li pusillanimi, o se riprende l'inquieti, ama tutti come figliuoli. Quando ti riprende, sii

umile; quando ti lusinga, non ti inganna; pietosamente è crudele, e umilemente si suole indegnare». E vuole santo Bernardo dire nelle predette parole che uomo, che ha questa caritade, sempre come madre, con buono cuore e con buona intenzione, procaccia la salute di tutti o lusingando o minacciando o per ogni modo secondo che fa bisogno. E sta questa latitudine di cuore principalmente in ricevere e sostenere ogni persona con dolcezza, però che la cosa ch'è lata riceve molte cose e agiatamente, e la cosa stretta riceve poco e con pena. Cosí sono molti di sí stretto cuore, che mai quasi in loro cuore è sollicitudine, né zelo, se non di sé e de' fatti suoi, e non sanno ricevere né portare niuno difetto altrui. E se nullo ne sostengono, o servono ad alcuno, sí 'l fanno con poco cuore e con mormorazione, e però poco meritano. E però chi fosse savio, molto studierebbe d'avere questa caritade, la quale ci fa partefice d'ogni bene. Onde dice Agustino: « O uomo, vuogli avere parte d'ogni bene? sii lieto d'ogni bene, ed a[vrai] lo merito ». Anche puote avvenire che colui che fa lo bene non ha merito per alcuna mala intenzione, e tu godendo del bene che fa, sí n'hai merito. E cosí è del male: abbi compassione e dolore d'ogni male e d'ogni difetto, e guadagnine secondo la caritá che tu hai. E però dice: « Vedi dunque, uomo, che grande bene è la caritá, la quale avendo, hae l'uomo ogni bene sanza niuna fatica, e fa nostri i beni altrui; e, se noi non l'abbiamo, non è nostro lo bene propio, né l'altrui ». E credo che questo addiviene oggi a molta gente, perché tanto agogna la 'nvidia, che pare che uomo sia dolente della fama e della gloria e dell'utilitade altrui, e l'altrui merito reputa suo scapitamento, e l'altrui difetto pare che reputino alquanti loro perfezione, e dell'altrui virtú hanno invidia. E di ciò abbiamo esemplo nell'Esodo [24] dove si dice che profetando uno nel campo di Moises, nel diserto, venne a

Moisè uno suo discepolo a rinunziare e mormorare di
nanzi a Moisè, dicendo che lo vietasse perché pareva a
lui che tornasse meno onore a Moises se molti profet
si levassero. Allora Moisè, ch'era lato in caritá, rispuos
allo discepolo, e disse: « Grande benificio mi riputere
ch'ogni uomo profetasse e Dio gli desse lo spirito suo »
E in ciò mostrò che 'l bene del prossimo amava come i
suo. Cosí li discepoli di santo Giovanni Batista avevan
invidia a Cristo, e dicevano a san Giovanni: « Ecco che
quegli cui tu hai lodato, battezza, e ogni uomo va a
lui, e fa piú discepoli di te [25] ». Quasi dicano: « Male sta
questo fatto che questo Cristo ci toglie la gente e la
fama ». Ma san Giovanni colla caritá perfetta sí gli
riprese e umiliossi dicendo che doveva menomare e
Cristo crescere; e mandò li discepoli a Cristo, acciò che
vedessero le sue virtudi ed amassero piú Cristo che lui.
Non si fa oggi cosí, però che catuno vuole essere lo-
dato piú che gli altri, e piú reputato. E tutto questo
procede da cuore stretto, ché non vi cape il prossimo
per amore.

Anche la caritade dee essere lunga per perseveranza
che stea ferma ad ogni vento e contra ad ogni tenta-
zione. E questo è contr'alquanti che non amano Iddio
se non quando non sono toccati, e servono al prossimo
pur quando ne sono lodati e ringraziati; ma se 'l veg-
gono ingrato, o se ne truovano fatica, non perseverano.
Delle predette condizioni della caritade ci dae esempio
san Paulo quando dice: « Altezza di caritade mostra »;
quando dice: « La nostra conversazione è in cielo »; e
quando dice: « Noi non contempliamo se non le cose in-
visibili ed eterne [26] »; e quando per grande magnanimitá
si metteva a ogni pericolo e disprezzava tutto 'l mondo
come sterco, e glorificavasi nelle tribulazioni. Profonditá
d'amore mostrò umiliandosi a portare gli obbrobrii di
Cristo, e diceva: « Noi siamo reputati come immundizia

e spazzatura del mondo [27] ». E diceva: « Non sono degno d'essere apostolo, perché perseguitai l'Ecclesia di Dio [28] ». E anche quando si chiamava abortivo e minimo. L'altezza di caritá mostra quando dice che sentiva le tribulazioni d'ogni uomo per compassione, e rallegravasi d'ogni bene. Onde ad alquanti suoi discepoli perfetti dice loro: « Voi siete fratelli carissimi e disideratissimi, mio gaudio e mia corona [29]; questa è la mia allegrezza, che voi siete perfetti e perseveranti in Dio ». Lunghezza di caritá mostrò nella perseveranza della caritá, dalla quale non si dipartí né per ingiuria né per pena, né per ingratitudine di molti suoi discepoli che l'abbandonarono.

Della eccellenzia e della perfezione della caritá.

Ecco dunque come Cristo ci hae insegnato ad amare e come volle che la caritá nostra sia fatta. E però per riverenzia di cotale maestro ci dovremo studiare d'impararla e spezialmente perché la caritá è segno distintivo, e fa conoscere chi è discepolo di Cristo e chi no. Onde questo Cristo non disse: « Gli uomini conosceranno che voi siete miei discepoli non [30] per fare miracoli, né per molta scienzia di sapere predicare, né per aver grande cherica, né grande barba, ma se avrete caritá insieme [31] ». E santo Gregorio dice: « Lo nimico non teme la nostra astinenzia, però ch'egli non mangia mai; né le vigilie, però che non dorme mai; né castitá, perché egli non è lussurioso; né scienzia, però ch'egli è piú savio di noi. Ma molto teme la caritá e l'unitá dell'amore, la quale noi tegnamo in terra, elli la perdette in cielo ». Anche dice: « Non cura l'antico nimico di farci torre le nostre cose, né farci fare, né dire villania, se non perché ci provochi ad odio e perdiamo la caritá ». La caritade è piena di letizia e di santo diletto. Ché, con ciò sia cosa che l'uomo per caritá sia unito a Dio, è contento

d'ogni cosa ch'Egli fa e permette; sí che mai non si scandalezza [32], non avendo mai ira, né tristizia e niuna mala concupiscenzia e nullo timore. Però che la caritá perfetta caccia fuori lo timore, come dice san Giovanni nella Pistola; la mente rimane purificata da ogni male e piena di letizia e di sicurtade e sente in questa vita quasi un'arra di beatitudine, e però sopra quella parola di san Giovanni che dice: « Iddio è caritade e chi sta in caritade, istá in Dio e Dio in lui [33] », sí parla san Bernardo e dice: « Iddio è caritá, e quale cosa è piú preziosa? e chi sta in caritá istá in Dio, e qual cosa e qual luogo è piú sicuro? è Dio in lui, e qual cosa è di piú diletto? ». Quasi dica: « La caritá è la piú ricca e preziosa, la piue sicura e la piú dilettosa che sia ». E santo Agustino dice che l'amore di Dio e del prossimo è speziale virtú delli eletti; che tutte l'altre virtudi possono essere comuni e buone e rie. E però san Paulo, poi che ebbe innumerati molti altri doni, sí disse della caritade ch'era la piú eccellente via. Onde disse che se elli avesse lingua angelica, e ogni fede e desse ogni cosa alli poveri, sanza caritá nulla gli varrebbe [34]. Onde dice santo Agostino: « Guarda, o uomo, alli doni della Ecclesia, e nullo truovi sí eccellente come la caritá ». E questo è bene vero, però che secondo la caritá si misura lo merito e l'operazione dell'uomo, ché quelli ha piú merito che piú ama, non chi piú sa o chi piú opera. E questo fece Iddio, acciò che nullo si possa scusare, ché se 'l merito vostro stesse in sapere e in dare limosine, o in fatica, o in qualunque altra cosa, mal partito avrebbero li semplici e li poveri o l'infermi e quelli che non potessero adoperare. Vuole dunque che stea in amare, però che si può fare da te e sempre e in ogni luogo e in ogni stato. Questo comandamento è brieve e lieve e chiaro e utile e giocondo, secondo che dice santo Agustino. È brieve acciò che nullo dica:

« nol posso leggere »; è lieve acciò che nullo dica: « nollo posso osservare »; è chiaro acciò che nullo dica: « nol posso intendere », è giocondo e utile, acciò che l'uomo sia tratto per lo diletto a osservarlo e che non possa dire: « per pena lascio d'amare ». Anzi, l'amore è tanto diletto e di sí grande forza che non è niuna cosa sí terribile, né sí aspra, che l'amore non faccia gioconda; e niuna cosa sí dura né di tanto peso che l'amore non porti soavemente. Onde dice Ugo di santo Vittore che nullo vinculo e niuno ferro avrebbe potuto tenere Cristo legato, né chiavato, se la caritá non l'avesse tenuto, la quale è vinculo di perfezione. Secondo che dice santo Paulo, la caritá è uno vinculo però che lega e unisce Iddio e l'uomo e gli uomini insieme. Anche la caritá è quella vesta nuziale, la quale si conviene avere, se non vogliamo essere cacciati con vergogna dalle nozze e dalla cena di vita eterna, alla quale siamo invitati. Per fare questa vesta, Cristo, agnello immaculato, ci diede questa lana, quando fue pelato. Anche la caritá è verbo abbreviato, perché contiene la legge e li profeti, come san Paulo dice; e Cristo la ci mostra scritta in sulla croce sí apertamente, che ogni uomo e ogni femmina la dee sapere leggere. E però dice santo Agustino: « Se tu se' occupato e non puoi vacare a leggere tutta la Scrittura e li molti sermoni, attienti alla caritá, alla quale pende ogni cosa ». Dunque poi che questo maestro nella cattedra della croce è salito per insegnarci questa caritade tanto utile e necessaria, tanto nobile e dilettevole e piena d'ogni suavitade, dobbiamo essere solliciti a degnamente impararla e osservarla, sí che da questa letizia temporale, che ci dá qui la caritá, andiamo a quella perfetta gloria e letizia sempiterna. Però che dice santo Gregorio che se l'anima in questa vita non arde nella fornace della caritá, non fia chiarificata nello splendore di quella eterna bellezza.

Come Cristo sta in croce come uomo innamorato e come cavaliere armato.

E perché Iddio per caritá e per amore venne all'uomo, possiamo dire che venne a modo d'uomo innamorato che va a vedere la sua manza. Soglionsi gl'innamorati vestire di vestimenti di colori, e portare ghirlanda di fiori per andare a vedere la sua manza; e Cristo volle essere vestito di porpora ed avere ghirlanda di spine in segno d'amore. Sogliono portare aranci e rose in mano; e Cristo portò le piaghe vermiglie nelle mani. Sogliono andare cantando parole dolci ed attrattive; e Cristo stette in croce gridando e dicendo parole di grande amore e di tanta dolcezza, che doverebbero trarre ogni cuore; delle quali parole diremo di sotto. Sogliono mostrare la borsa aperta e fare vista di danari; e Cristo ebbe il lato aperto per lo suo cuore a noi mostrare. Onde dice santo Bernardo che per l'apritura da lato sí gli manifesta lo secreto del cuore, e ved'egli la benignitá di Cristo. Sogliono avere in piede le scarpette stampate, e Cristo ebbe i piedi forati. Sogliono stendere le braccia per abbracciare e mostrare altrui segni d'amore, li quali Cristo tutti, maggiormente, mostrò. Onde dice santo Bernardo: « Guarda, o anima, lo tuo isposo col capo inchinato per te salutare, [35] la bocca chiusa per te basciare le mani e le braccia istese, li piedi confitti per con teco istare, lo lato aperto per lo suo cuore a te dare e tutto lo corpo disposto per te amare. Anche per che Cristo venne per liberare l'anima, ch'era sua sposa, delle mani del diavolo, che la teneva come adultero, possiamo dire che venne armato come cavaliere per trarla delle mani del diavolo e per combattere come sogliono fare due amadori per una amanza. Onde Cristo salí a cavallo in sulla croce colli sproni in piede, cioè gli aguti fitti in piede; la lancia in mano, ciò fue la



quanto li capitoli.

Come idio prese carne p liberare luomo de tre difetti nelliquali in corse p lepeccato. . Capitolo primo.

OPO il peccato de primi parenti caden do luomo di male in peggio. per de lasimigliança didio. Elo lasimilitu dine che prese similitudi ne debestia. po che uenendo in obliuione didio. Laffetto si sparse alamore delle ulissi me creature. elo intellecto oscu rato p̄ceo loconoscimēto dise medesimo. Incorse dunque in tre difetti. p lo peccato primo chessi uendeo alnimico. efecesi suo debitore di morte eter na. Anche p̄ceo come gia c. detto. L'olume dellointelletto edisordino lassato. Lasciando locreatore eamando lecreatu re. Onde uedendo lapiera didio che luomo continuamēte peg gioraua uolendo socorrere al lanatura humana mando lo suo figliuolo ancarnare. Lo quale uene atorre aluomo li predetti difetti eriformarlo

uene dunque come redētore epagō mocento lo prezo che de buto del nostro peccato. Onde li disse. Jo uenni aporre lanima. cue lauita p redentione di molti. Uenne come luce p alluminare lontellecto emo strarci lauia delaueuta p re dentione. Onde disse io so no luce cue sono uēta. Capi tolo disse. Jo uenni nelmon do apredicare lauerita de. Uen ni come medico ecome fuoco asanare eanfiammare laffetto. Onde disse Jo uenni amettere fuoco intorno cuoglio che sacce da. Quasi dicha Jo uēni amet ter fuoco delamore; nelcuore del luomo chera terreno. Onde uolio mostrare quelli due di scepoli alli quali xp̄o aparue come p̄legrino. disse quan do xp̄o fue disparito. oi non sarcendeua locuore quando que sto pellegrino aparlaua. Quasi dicano lesue parole amistro fuoco incuore. Faccio anche mostrare mando lospi rito sō sopra gli apostoli. Jn figura difuoco. Et auegna dr legiermēte potesse fare. non uolle sē pura di croce edimorte ſ

DALLO "SPECCHIO DI CROCE" DI DOMENICO CAVALCA

In un codice trecentesco nella Biblioteca Laurenziana in Firenze

canna; la soprasberga vermiglia, ciò fue la carne vermiglia insanguinata; l'elmo in testa bene fondato, ciò fue la corona delle spine fitte infino al celabro; la spada a lato, ciò fue la piaga da lato; li guanti in mano, ciò furo le piaghe degli aguti. Cosí armato venne questo nostro Salvatore per torre al diavolo la signoria dell'uomo; e, come disse santo Agostino, colla mano disarmata e confitta in croce isconfisse le demonia. Onde nel Vangelio Gesú Cristo, come detto è di sopra, sí s'assomiglia al molto forte, che sopravvenne al forte che possiede lo suo castello in pace, e sí lo caccia e sconfigge; per ciò ch'elli venne come fortissimo a sconfiggere lo dimonio, che fortemente possedeva il mondo. Maraviglia dunque fia se Cristo non sará da noi amato, per ciò che se di debito dobbiamo dare lo nostro amore, nullo è a cui tanto siamo obbligati; se in vendita, nullo è che tanto ce ne dea; se di grazia nullo è a cui tanto siamo obbligati e da cui piue si convenga di fare grazie; se per forza nullo è che sí grande forza ce ne faccia, né piú minacce. Onde dice santo Agostino: « O Signore mio, or che ti sono io che mi minacci, s'io non t'amo di darmi molte miserie? Assai è grande miseria non amarti, e non so che peggio mi possa fare ». Onde dice santo Agostino e molti altri santi, che molto maggiore pena è a' dannati avere perduto Iddio che essere nel fuoco. E piuttosto vorrebbero vedere ed amare Iddio stando in inferno, che fuori dello 'nferno non vederlo e non amarlo. Poi che dunque e per forza e per amore e con lusinghe e con prieghi Cristo lo nostro amore richiede, non siamo sí villani che noi non gliele diamo.

I FRUTTI DELLA LINGUA

TRATTATO DELL'ORAZIONE E DELLA CONTEMPLAZIONE

Che viene a dire Orazione e come si definisce.

Dovendo dunque in prima dell'Orazione parlare, veggiamo in prima che cosa è Orazione e come si difinisce. Or dico, che questo vocabulo Orazione si prende e intende in diversi modi, ché alcuna volta si chiama Orazione ogni buona opera, ed a questo modo s' intende quella parola di san Paolo, per la qual dice: « Orate senza intermissione [1] ». Dove dice la chiosa: « Sempre ora, chi sempre fa bene ». Ed un'altra chiosa dice: « Lo giusto non cessa d'orare, mentre non cessa d'essere giusto ». E questo è, però che la buona vita e la buona volontá dell'uomo dinanzi a Dio è in luogo d'Orazione; come vuol mostrare san Paulo in quella parola, e per la qual dice *ad Hebræos,* cioè che Gesú introe in cielo per apparire dinanzi al volto di Dio per noi [2]. Onde quella cotal presenza della sua umanitá passionata per noi è quasi una avvocazione, che priega che Dio ci perdoni per lo suo amore. Ché giá non è da credere che Cristo in parole prieghi Dio padre per noi, ma basta pur di mostrarli la sua santa umanitá, per la qual si mostra la sua caritá verso di noi. E per questo modo dobbiamo intendere le parole di san Paulo e di san Giovanni, per le quali diceno che Cristo è in cielo avvocato per noi dinanzi al Padre. E cosí mi par che voglia in-

tendere san Bernardo, quando dice, che sicuramente possiamo comparir dinanzi a Dio, dove abbiamo lo Figliuolo dinanzi al Padre e innanzi al Figliuolo la Madre, ed 'l Figliuolo mostra al Padre le ferite che per noi portoe, e la Madre mostra al Figliuol lo petto che lo lattoe. E però conchiude che non possiamo essere cacciati a furore, dove si mostra per noi segni di tanto amore.

Ora a simile dico che la santitá e la giustizia dell'uomo dinanzi a Dio lo inchina e induce a far bene a molti indegni per lo suo amore; come pur appo li signor mondani veggiamo che non solamente la presenzia, ma eziandio la memoria de' buon parenti l'inchina a perdonare ai mali figliuoli. E per questo rispetto, dice san Bernardo, che la caritá indeficente è continua Orazione, però che è una continua bontá di mente e d'animo ben composto, e al Padre Iddio in del Figliuolo di Dio una espressa simiglianza della divina bontá.

Per un altro modo Orazione viene a dire domando d'alcun bene o da Dio, o da Angeli, o da Santi. L'uomo dimanda grazia, come sono le letaníe, in delle quali l'Ecclesia dimanda certe grazie e da Dio e da' Santi, cioè, o che remuova e perdoni li mali, o che conceda e dia delle grazie e de' beni. Per questo rispetto dice Giovanni Damasceno che Orazione si è ascendimento d'intelletto in Dio; ciò vuol dire, che intendendo e cognoscendo l'uomo la sua miseria e 'l suo pericolo, leva lo 'ntelletto e 'l disiderio a Dio, credendo e sperando ch'elli possa e voglia soccorrere al suo difetto e pericolo. E per questo si mostra, che chi vuol saviamente orare, in prima de' ripensare lo suo bisogno, e poi porgere a Dio lo priego ch'elli il soccorra. E questo dimostroe Salamone quando, edificato il tempio, pregò Iddio e disse: «Priegoti, Messere, che chi cognosce la piaga del cuor tuo ed estende le mani a te in questo templo, tu lo debbi

esaudire [3] ». E dico dunque, che innanzi che l'uomo vada ad orare, de' ripensare lo suo bisogno, ed el suo male, e per questo formar l'Orazione, pregando che Dio l'aiuti.

Anco Orazione si difinisce cosí: « Orazione è un divoto affetto verso Iddio ». Onde dice una chiosa, sopra la predetta parola di san Paolo, cioè: « Orate e sanza intermissione: lo continuo disiderio è continua Orazione ». E santo Agostino, scrivendo dell'Orazione ad una donna, ch'ebbe nome Proba, dice cosí: « In fede, speranza e caritá, per continuato disiderio, sempre oriamo ». E per questo si conchiude che 'l disiderio e l'affetto divoto è quasi un messo, lo quale entra e salie a Dio da parte dell'uomo. Onde sopra quella parola del Salmista, per la quale dice: « Intret oratio mea in conspectu tuo [4] », dice una chiosa: « Qui si nota e manifesta la gran virtú dell'Orazione pura, la qual, quasi come un fedel messo, entra a Dio e porge l'ambasciata; qui nulla carne intrar non puote ». Un altro santo dice, che Orazione è una conversione di mente in Dio per pio e umile affetto. E san Gregorio dice, che veragemente orare è fare amari pianti di compunzione dinanzi a Dio, e non risonare parole composte. Ed uno grande maestro dice che Orazione è mostrar per alcun segno la volontá nostra a colui, dal qual crediamo potere impetrare quello che disideriamo. Ma perché l'Orazione ha molte spezie, come mostra san Paolo, dicendo che dobbiamo fare orazioni, obsecrazioni, petizioni e ringraziamenti, porremo di sotto, in del suo luogo, le diffinizioni delle spezie e parti d'Orazione.

Per le predette cose si conclude che, propiamente parlando, l'Orazione non consiste in parole, ma in disiderio. Sí che, come anche dice san Gregorio, appo li santi orecchi di Dio non gridano le nostre parole, ma li nostri disiderii. E pone esemplo di Moisè, al qual disse Dio: « Perché gridi a me? », con ciò sia cosa ch'elli allor

tacesse con lingua. Ma per che Dio miroe al disiderio acceso, sí li disse che gridava. Onde sopra quella parola del Salmo, per la qual dice: « Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea, dum clamarem tota die [5] », dice santo Gregorio: « L'eterna vita se con la lingua domandiamo, ma con cuore non disideriamo, gridando taciamo ». E cosí di cuore orava quella santa Anna, della qual si dice in del primo libro de' Re [6], che con animo amaro parlava in del cuor suo, e le labbra sue non si moveano.

Dello errore di quelli, li quali dicono che deono sempre orare, e non lavorare.

Per le predette tutte cose si manifesta che stolti, anzi eretici, sono quelli poveri, che comunalmente si chiamano Apostoli, e vanno cantando per avere da mangiare, in ciò che dicono che non deono far nulla se non mangiare e orare; con ciò sia cosa che, come detto è, ogni buona opera fare, ed ogni buono desiderio appo Dio sia orazione. Contra questi cotali molto parloe san Paulo dicendo, che dobbiamo lavorar manualmente, e darne limosina e far pregare Dio per noi; e cosí troviamo che facea elli, lavorando manualmente, e predicando, e visitando infermi. Contra questi cotali parla santo Benedetto in della sua *Regola,* Cassiano in delli *Statuti* e in delle *Collazioni delli santi Padri,* santo Jeronimo in *Vita Patrum,* ed in molti altri luoghi; e santo Agostino in del libro, che fe' del lavorar de' monaci, e generalmente la vita di tutti li santi Padri a ciò contraddice, in ciò che troviamo che lavora[ro]no, e comanda[ro]no in delle lor Regole, che lavorar si dovesse; e reputavano pessimi, e maladetti quelli che lavorar non voleano, e chiamavanli monaci girovaghi e poltroni. Onde si legge in *Vita Patrum,* che andando due di questi cotali una fiata a visitare l'abbate Silvano, e trovandolo tessere

certe sportelle co' suoi discepoli, sí lo motteggiarono, e dissono: « Or perché operate cibo che perisce? ». Allor l'abbate, udendo da loro ch'elli non faceano se non orare, sí li fece rinchiudere in due celle, e non li fe' chiamare a mangiare. Ed avendo quelli poi fame, e picchiando che fusse loro aperto, l'abbate li fece uscir fuori; e dimandando quelli perché non li aveano chiamati a mangiare, disse l'abbate: « Perché voi dite, che non dovete se non orare, ma io sono peccatore, ed ho bisogno di mangiare, e però lavoro per non gravare altrui, ed anco del mio lavoro dò limosina, sí che sia pregato Iddio per me, mentre ch' io mangio e dormo, sí che per questo modo io oro piú continuamente di voi ». E mostrando loro, sí per le Scritture e sí per l'esempli de' santi, lo loro errore, sí li fece cognoscenti. Onde questi cotali non intendono la predetta parola di Cristo per la qual disse: « Non operate cibo che perisce, ma quel che permane in vita eterna [7] »; però che Cristo intese che l'uomo in del suo lavoro non abbia rispetto pur a guadagnare per empiere lo ventre, ma a guadagnarne vita eterna, sí per viverne [e] per servire Iddio, e sí per darne limosine, per le quali si guadagni vita eterna. Che se quella parola s' intendesse, che l'uomo non dovesse lavorare, nullo arebbe che mangiare né che vestire, sí ch'elli medesimi non troverebbono chi desse lor mangiare; e cosí cesserebbe ogni opera di pietá, e di religione divina, però che non si potrebbe dire Messa, se non fussono fabbri e artefici che facessono li calici, e i libri, e i paramenti, e i templi a ciò necessarii. E se elli vogliono dire che queste opere pur sono lecite, ma ellino eleggono, come piú perfetti, la via piú perfetta di sempre orare; mostrasi che questo è falso in ciò che san Paolo, e li altri santi perfettissimi, come detto è, lavora[ro]no e comanda[ro]no che si lavorasse, sappiendo e diterminando, che la nostra mente è tanto debole, che

non solamente non può sempre orare e di Dio pensare, ma picciola parte di tempo può star ferma ed intenta in orazione; e però si dee alcuna parte di tempo occupare in lavorare e in iscrivere e in fare altre opere di pietá, per potere meglio e piú intentamente vacare all'orazione. E questo chiaramente si mostra per quello esemplo di *Vita Patrum*, per lo qual si dice che, sedendo santo Antonio in del diserto, e volendo pur orare, sentendosi però molta accidia e angoscia e distrazione di mente, pregoe Iddio, e disse: « Signore Iddio, vogliomi salvare, e non so come, e però ti piaccia di mostrarmi la via ch' io a tener debbia ». Ed ecco subitamente li apparve ivi presso l'Angel di Dio, in forma e spezie d'un romito, lo quale per alcuno spazio di tempo sedea tessendo sportelle, e poi si levava e andava ad orare, e cosí, poi ch'avea orato per alcun'ora, tornava a lavorare. E, maravigliandosi di ciò santo Antonio, e non sappiendo chi egli fusse, quell'Angelo li disse: « Antonio, fa' cosí, com'io t'ho mostrato, se vuoi campare »; e incontinente disparve. E allor sant'Antonio intese ch'elli era l'Angelo, che Dio li mandoe per insegnarli la via e la vita ch'elli doveva tenere. A ciò anco fa molto l'esemplo, che in del detto libro si legge, dell'abbate Joanni di parva statura, cioè, che venendoli un fervore indiscreto, ed un disiderio di pure orare e contemplare e non far nulla, sí si spoglioe, e lasciò un suo fratello maggiore, col quale era in un certo romitorio, e andossene al diserto, credendosi pur contemplare Iddio, come li Angeli. E poi che fu stato alquanti dí, incominciando a sentir fame e freddo e grande molestia di cogitazioni e d'accidia, ritornoe di notte vergognosamente alla cella del fratello, e picchiava che li fusse aperto. Ma lo fratello s' infingea di non udirlo e tacea; e perseverando quelli in del picchiare, lo fratello disse: « Chi sei tu, che pur picchi? ». E rispondendo elli, ch'era lo suo fra-

tello Joanni, sí lo motteggioe, e disse: « Non può essere che tu sia Joanni, però che Joanni è fatto Angelo ». Allor Joanni umiliandosi, e dicendo sua colpa, lo fratello li aperse e dissegli: « Se tu se' uomo, e non angelo, or va', lavora e vivi della fatica tua »; e per questo modo l'umilioe e corresse. Anzi in tanto aveano li santi Padri in orrore l'oziositá che, eziandio se non intendessono di vendere li loro lavori, pur lavoravano certa parte del tempo, per potere campare l'accidia, e ricogliere la mente all'orazione poi meglio al tempo suo. Volevano anche vivere della lor fatica per non gravare altrui, e per non ricevere limosine, per le quali s'obbligassono a pregar per altrui, pogniamo che per caritá ciò volentieri e spesso facessono. Onde de' grandi vanti, che si diede un santo abbate, sí fu che disse che non avea mai mangiato pane se non di sua fatica, la qual cosa solamente è licita, come san Paulo dice, ai ministri dell'altare, e predicatori, quando sono sí occupati in de' detti ufficii, cioè di studiare e di predicare e di visitare e d'udir confessioni, che a' lavori manuali non possono intendere: avvegna che molti perfettissimi, come fu san Paulo e san Benedetto e altri assai, eziandio predicando e celebrando, lavoravano manualmente, tanto pareva lor dura cosa mangiar lo boccone della limosina, la qual per la Scrittura si chiama pane di dolore. Onde san Bernardo vedendo alquanti monaci goder d'aver le ricchezze, e le vivande grasse date loro per le limosine, sí dice cosí: « Oimè, oimè, in dono pare avere a questi frati quel che mangiano: ma sappiano, per veritá, ch'elli mangiano li peccati del popolo, cioè le limosine date loro per li peccati altrui, per li quali deono pregare e piangere; e però sappiano, che al giudicio udiranno contra sé lo duro lamento de' popoli, li cui bocconi mangiono, e i cui peccati non piansono ». Per la qual parola vuol dire che quelli, che vivono del bene altrui,

deono essere sí buoni, e sí in grazia di Dio, che possano impretrar grazia e misericordia a quelli di cui beni vivono. E però anche parlando contra quelli che vogliono vivere di limosine, e non hanno sufficiente vita e cagione, dice cosí: « Guai a' figliuoli dell'ira; però che, non essendo a Dio per sé reconciliati, prendono officio e salario di pregar per altrui ». Molto dunque in veritá sono superbi questi cotali in ciò, che si reputano migliori che li santi Apostoli e Dottori, e vogliono che ogni uomo lavori a loro uopo. Onde udito i' ho giá da loro alcuna volta che s'elli trovassono lo mulo caduto con la soma, non l'aiuterebbono a rilevare: e so che, perché io ne 'ndussi uno di loro a scrivere alcuna buona opera, sí lo cassorono della loro fraternita. Or questo sia qui detto brievemente contra la stoltizia e contra la presunzione di questi cotali falsi apostoli; li quali non essendo ministri della chiesa, né intesi all'ufficio del predicare, vogliono vivere in ozio, all'altrui spese. Molte altre cose assai dir potremo, contra questo errore, mostrando lo pericolo di questo vivere in ozio e in libertá e di discorrere tutto dí di luogo in luogo, ma perché intendo pur di parlare principalmente dell'Orazione, sopra ciò piú non procedo; ma lasciandoli al giudicio di Dio, torniamo alla nostra materia dell'Orazione.

Delle molte e grandi commendazioni e lode dell'Orazione.

Ora poi che abbiamo mostrato che cosa è Orazione, seguita di vedere delle sue molte commendazioni e laldi, acciò che in questa opera volentieri studiamo. E dico, in prima che l'Orazione si mostra molto commendabile ed eccellente; però che la Scrittura santa molto ad orare c' induce e conforta. Onde si dice in dell'Ecclesiastico: « Non sia impedito di sempre orare [8] ». E, per

Jeremia profeta, dice Dio: « Grida a me, ed io t'esaudiroe [9] ». Ed in del libro de' Maccabei si dice: « Gridiamo a Dio in cielo, ed elli ci arae misericordia [10] ». E cosí in molti luoghi in tutto el Vecchio Testamento siamo a ciò ammoniti. Ma singularmente Cristo e li Apostoli in del Nuovo Testamento a ciò c'inducono. Onde, come scrive santo Luca, disse Cristo: « Domandate, cercate e picchiate [11] ». Sopra la qual parola dice santo Agostino: « Non ci conforterebbe Dio tanto a dimandare, s'elli non ci volesse dare ». Vergognisi dunque l'umana pigrizia, per ciò che piú vuole elli dare che noi ricevere; e maggior voglia ha elli di farci misericordia, che noi d'essere liberi dalla miseria. E santo Joanni Boccadoro dice: « Piú tardi pare a Dio di perdonare al peccatore che a lui di ricevere lo perdono »; e cosí s'affretta d'assolvere lo reo dal tormento della coscienzia sua, come s'elli ne sentisse piú dolore per compassione, che non sente el peccatore della propia passione. Or cosí in piú altri luoghi del Vangelo dice Cristo: « Vegghiate ed orate, sí che non entriate in tentazione [12] ». San Paulo anco a ciò c' induce, e dice: « State perseverantemente in orazione, ed orate sanza intermissione [13] », e altre molte simili parole. E santo Jacopo dice: « Chi ha bisogno di senno, sí 'l domandi a Dio [14] ». Ed anco dice: « Se alcuno di voi si sente tristizia, diasi all'orazione ». E san Piero dice: « Vegghiate in orazione [15] ».

La seconda cosa, che ci commenda l'orazione, sí sono li esempli, e spezialmente l'esemplo di Cristo, lo quale avvegna che egli non avesse bisogno d'orazione, per ciò ch'elli era Signore e datore delle grazie, non di meno volse per nostro esemplo spesso orare; onde leggiamo in piú luoghi in de' Vangeli, che, partendosi dalla turba, andava in del monte e in del diserto ad orare, e che qui ne pernottava in orazione di Dio: e cosí che spesso venia al templo ad orare. Ma sin-

gularmente ci ammonette e diede esemplo di pregar per li nimici, dicendo in croce: « Padre, perdona a questi miei crucifissori [16] ». Sopra la qual parola dice san Bernardo: « O amore smisurato, o caritá eccessiva, che gridando li giudei: « crucifiggi », Cristo gridava: « Padre, perdona ». Cosí sopra quella parola che disse: « Orate per li vostri persecutori e calunniatori, acciò che siate figliuoli del vostro Padre celestiale », dice santo Agostino: « Oh che grande grazia è questa, che per noi non siamo degni d'esser servi; e per pregare per li nimici, diventiamo figliuoli ed erede di Dio ». Ed anco dice: « Quelli fa molto valere i suoi prieghi, lo qual li porge, e fa per e suoi nimici ». E però fra l'altre petizioni che Cristo c' insegnoe a fare in del *Pater noster*, si è quella: « dimitte nobis debita nostra; sicut et nos dimittimus debitoribus nostris [17] ». Sí che chi non perdona, sempre priega Iddio che non perdoni a lui. Cosí anche santo Stefano pregò Iddio per li suoi lapidatori piú efficacemente che per se medesimo, per ciò che per sé pregando stette ritto, ma pregando per li nimici s'inginocchioe. « La quale orazione, dice santo Agostino, fuc di tanta efficacia che ci guadagnoe Paulo, lo quale era capitano a farlo lapidare ».

Ma tornando a parlare dell'orazione, comunemente dico che, eziandio dopo l'esemplo di Cristo, molti esempli d'altri santi c'inducono ad orare. E fra li altri si è l'esemplo di quella santa Anna profetessa, della qual dice santo Luca, che non si partiva del templo servendo a Dio dí e notte in digiuni ed orazioni. Cosí anco ci danno esemplo li Apostoli delli quali dice santo Luca in delli *Atti* delli Apostoli, ch'erano perseveranti in orazioni con la Vergine Maria, e con altre sante donne aspettando e dimandando la grazia e l'avvenimento del Santo Spirito. Di san Martino anco si legge, ch'eziandio morendosi non allentava lo rigore dell'orazione. E di

san Paulo, primo rimito, dice san Jeronimo, che santo Antonio lo trovoe morto stare ginocchioni, con le mani giunte verso 'l cielo, come se orasse, e allor disse: « Or ben si pare, come assiduamente orava vivendo, poi che eziandio morto par che ori ». Di santo Jacopo minore anche si legge, che per lo molto inginocchiarsi, orando, aveva calli come di cammello in delle ginocchia. E di santo Bartolomeo, si dice che cento volte s'inginocchiava el dí, e cento la notte. Or cosí potremo porre esemplo d'altri molti santi, la vita de' quali tutta fu orazione.

La terza cosa che ci commenda l'Orazione, si è pensar che Cristo a questa opera insegnarci par che singularmente intendesse. Onde chi ben mira li Vangeli, elli c' insegnoe che dobbiamo orare; e come e quando e perché, come di sotto si dirae distintamente in de' suoi luoghi. Gran vergogna dunque torna ai suoi discepoli, non sapere far quello che cotal maestro cosí diligentemente insegnar ci volse.

La quarta cosa che ci commenda l'Orazione, si è pensar che li Angeli li quali sono di tanta degnitá ed eccellenzia, si degnano d'offerere le nostre orazioni dinanzi a Dio, come si mostra in Tobia, al qual disse l'Angelo: « Quando tu oravi con lagrime, io offersi la tua orazione dinanzi a Dio [18] ». E non solamente l'Angelo, ma eziandio esso Cristo le nostre orazioni dinanzi a Dio Padre rappresenta. Non può dunque essere dispregiata quella orazione che tanto mezzatore a Dio porge. E però veggiamo che l'Ecclesia ogni Orazione conclude: « Per Christum Dominum nostrum », quasi dica a Dio Padre: « Lo nostro priego a te per noi piacere non puote; ma piacciati, e siati accetto per lo tuo Figliuolo, e nostro Signore Gesú Cristo ».

La quinta cosa che ci commenda la Orazione, si è l'eccellenzia ch'ella hae per rispetto dell'altre opere. Onde che l'Orazione ecceda la lezione, mostra santo Isidoro,

quando dice: « Per la lezione siamo ammaestrati, per la Orazione mondati: ciascuno è buono, se far si può; ma se l'uomo non può, o non sa far l'uno e l'altro, meglio è orare che leggere ». Anco eccede lo digiuno e le limosine: però che, come anco dice santo Jeronimo: « l'Orazione è sacrificio mentale, lo quale l'anima a Dio offerisce delle suoi viscera, e lo digiuno e la limosina, sono cose piú di fuora; e son quasi due ale che fanno l'Orazione volare piú tosto al cielo »; come anche dice santo Isidoro, e cosí mostra Tobia, quando dice: « Buona è l'Orazione con digiuno e con limosina [19] ».

La sesta cosa che ci commenda l'Orazione, si è la sua leggerezza, però che nullo se ne può escusare, né per povertá, né per infermitá, né per altra cagione; come può escusarsi di non dar limosine e di non digiunare e di camminare; però che questa opera si può fare d'ogni tempo, e in ogni luogo e da ogni persona; però che, come detto è, consiste principalmente in del buono desiderio: pogniamo eziandio che l'uomo con lingua orar non potesse. Onde sopra quella parola del Salmista: « Justus miseretur et commodat [20] », dice una chiosa: « lo iusto sempre hae che dare, almeno l'Orazione ».

La settima cosa che ci commenda l'Orazione, si è pensar che orare è cosa nobile, e da gentil cuore viene orare e ricognoscere e lodar lo suo Creatore; si che niuno se ne de' escusare per vergogna, — come fanno molti superbi, — del lavorare, e di visitare infermi e fare altre opere servili; onde orare è cosa nobilissima; però che, quando oriamo, parliamo con Dio e dilettiamoci in lui, la qual cosa non è picciola degnitá; onde però dice santo Isidoro: « Chi vuole essere spesso con Dio, spesso ori e legga »; però che quando oriamo, parliamo a Dio, e quando leggiamo, Dio parla a noi.

L'ottava cosa che ci commenda l'Orazione, si è lo smisurato guadagno che per essa si fa; e questo si mostra

in ciò ch'ella vale ad ogni cosa: cioè ad impedir li mali delle pene e delle colpe, e impetrar li beni temporali e spirituali; e, come detto è, per essa si può guadagnare d'ogni tempo ed in ogni luogo.

La nona cosa che ce la commenda e mostra necessaria, si è pensare li molti pericoli, in delli quali siamo continuamente, e corporali e spirituali; per li quali sempre siamo constretti di ricorrere a Dio orando e gridando col Salmista: « Deus, in adiutorium meum intende: Domine, ad adjuvandum me festina [21] ». Che se noi veggiamo corporalmente che per pericolo di fuoco o d'acqua, o di nimici si grida per aver soccorso ed aiuto; molto piú è da gridare a Dio orando, che ci aiuti in de' pericoli spirituali delle battaglie delli maligni spiriti, che sono potentissimi e malignissimi e astutissimi contra noi, e i quali non cessano di tentarci continuamente, acciò che, come dice san Gregorio, almen per tedio ci vincano. Sí che come li discepoli posti in della tempesta del mare gridano a Cristo, dicendo: « Domine, salva nos, perimus [22] »; cosí, e molto piú, dobbiamo a lui orando ricorrere in delle tempestadi, e pericoli spirituali, infin che vittoriosi pervegniamo alla sicurtá dell'eterna patria, dove, come dice santo Agostino, non fia nulla tentazione, e però non vi sia bisogno Orazione; però che non v'è espettazione del ben promesso, ma godimento del ben ricevuto, con sigurtá di mai piú non perderlo.

Anco di molti effetti e commendazioni dell'Orazione.

In della decima parte dico che l'Orazione è commendabile per li molti suoi buoni effetti; onde dobbiamo sapere che l'Orazione vale ad impetrar sanitá corporale, come mostra santo Jacopo, quando dice che l'Orazione fedele sana l'infermo. Cosí leggiamo *in libro Regum* che disse Isaia da parte di Dio ad Ezechia, re infermo,

che temea di morire: « Ecco, dice Iddio, abb'io udita la tua Orazione, e vedute le tue lagrime; e però sappi, che io ti prolungo la vita anni quindici, e libererotti delle mani del re di Siria [23] ». Or cosí potremo porre esemplo di Sara, come si narra in Tobia, e di Susanna, come si narra in Daniele, e di san Piero, come si narra in delli Atti delli Apostoli, e di Jona, e d'altri molti, li quali per l'orazioni o loro, o altrui, furono liberati da grandi pericoli. Massimamente l'Orazione vale ad impedire, e spegner li peccati: onde però dice santo Jeronimo: « Per li digiuni si sanano le pistolenzie del corpo, e per l'orazioni le pistolenzie della mente ». Per l'Orazioni anche ebbono e hanno molta vettoria in delle battaglie corporali, come si mostra in dell'Esodo, dove si dice che orando Moisè vincea lo suo popolo; onde però quella santa Judit, confortando lo suo popolo assediato, disse: « Raccordivi di Moisè, servo di Dio, lo qual vinse Amalech, non per virtú di ferro, ma per li santi prieghi »; sí che per veritá la vittoria non consiste in moltitudine d'esercito, ma in dell'aiuto divino. Or di questa cotale efficacia e virtú d'Orazione assai si parla in del libro de' Re, ed in quello de' Maccabei, ed in altri molti, dove si truova, che per li santi prieghi de' suoi amici Iddio dava spesso vettoria a pochi contra molti: onde però dice un santo, che piú vale un santo orando, che molti peccatori combattendo: sí che per certo dobbiamo tenere, che piú acquista del cielo una santa vecchierella brieve tempo orando, che molti cavalieri non acquistano terra lungo tempo combattendo. Or cosí, come troviamo quasi per tutte le sante Scritture, per le divote orazioni li fedeli vinsono le dimonia e le tentazioni e i peccati. E però dice santo Isidoro: « Questo è solo e sommo rimedio di colui ch'è combattuto dalle tentazioni, che incontanente si rechi ad orare e richiedere lo aiuto divino »; perciò che la frequente e umile orazione vince ogni ten-

tazione e tormenta le demonia: come si truova per la leggenda di santo Bartolommeo e di santo Jacopo maggiore e d'altri Santi; contra li quali gridavano le dimonia che le loro orazioni l'incendevano. Anche l'Orazione illumina la mente ed impetra sapienzia e scienzia; sí che come dice santo Agostino: « Molto meglio si solvono li dubbii e le quistioni per le sante Orazioni che per sottili disputazioni »; che con ciò sia cosa che sapienzia sia singolar dono d'Iddio, meglio s'acquista per umilitá d'Orazioni che per istudio di lezioni. Onde veggiamo e leggiamo di molti, che, per la puritá dell'Orazione, ebbono e hanno maggior lume di vera scienzia e di santa coscienzia che molti letterati con loro ingegno, come leggiamo massimamente di santo Antonio primo romito, lo qual non sappiendo leggere, venne nientemeno in tanto lume di Dio, che niuno filosafo li potea resistere. E cosí leggiamo di san Bernardo che, orando una fiata con fervore, li parve di vedersi innanzi tutta la santa Scrittura disposta e dichiarata; onde e però soleva dire giocosamente, che le querce e li faggi li erano stati maestri; ciò volea dire che, orando e meditando in de' diserti, avea acquistata tanta scienzia. E cosí leggiamo di santo Tommaso d'Aquino, che quando avea a disputare e scrivere di sottili cose, ricorrea sempre all'Orazione, e quivi Iddio li rivelava quello che per umano ingegno sapere non potea.

Per l'Orazione anco si merita fervore e amore; la qual cosa fu figurata in ciò che all'Orazione d'Elia lo fuoco discese da cielo sopra lo suo sacrificio, ma piú si mostra in ciò che orando li Apostoli, venne sopra loro lo Spirito Santo in ispezie di lingue di fuoco. E però san Bernardo dice che l'amore di Dio in noi l'Orazione conforta e illumina. E generalmente possiam dire che grandissime consolazioni e revelazioni si ricevono dalli amici di Dio in Orazione, come si mostra massima-

mente in ciò che saliendo Cristo in del monte ad orare, trasfiguroe e risplendette la faccia sua come sole, e cosí orando, ricevuto el battesimo, li cieli s'aprettono sopra lui, e lo Spirito Santo discese sopra lui in ispezie di colomba. E cosí san Piero orando in su una torraccia fu rapito in eccesso di mente. Leggiamo anche che all'Orazione d'Elia li cieli si chiusono a non piovere, e poi s'apersono a piovere. Leggiamo anche in Tobia che orando con lagrime vinse lo nimico. Sopra la quale parola dice una chiosa: « L'orazione lenisce e mitiga Iddio, e la lagrima lo sforza; quella l'unge e questa 'l punge ». E però parlando san Bernardo dell'umile lagrima della divota Orazione, dice: « O umile lagrima, tua è la potenzia, tuo è lo regno, tu vinci lo invincibile, tu leghi l'onnipotente ». E ciò si mostra in ciò che Jacopo, orando e piangendo, come dice Osea profeta, vinse l'Angelo. Cosí leggiamo di Moisè, che orando tenea Iddio che non percotesse el popolo; onde li dicea Iddio: « Lasciami ch' io mi possa vendicar di questo popolo »; quasi dica, dice san Gregorio: « Pensa quanto vali appo me, e cognosci che puoi ottenere ciò che mi domanderai per questo tuo popolo ». Onde però si lamentava Isaia e dicea a Dio: « Non è chi a questi tempi gridi a te, e tegnati che non percuoti ». Ed a Jeremia dicea Iddio: « Non mi contristare con le tue Orazioni ».

Anche l'Orazione divota quasi diletta Iddio, e tutta la Corte celestiale, come mostra santo Joanni in del l'Apocalissa, dicendo che vidde certe fiale d'oro piene di cose odorifere, le quali erano, e significavano l'Orazioni de' Santi. E generalmente per l'Orazione li santi impetrano da Dio ciò che vogliono; secondo ch'elli promise dicendo: « Quicquid orantes petieritis, credite quia accipietis et fiet vobis [24] ».

Le quali tutte predette cose comprendendo, insomma, possiamo dire che l'Orazione vince Iddio, vince le di-

monia, vince li uomini, vince la natura, vince li peccati, vince e caccia le 'nfermitadi e la morte, acquista beneficii e grazie; chiude lo 'nferno e apre lo paradiso, e ogni male di pena e di colpa ed eterna morte impedisce, e ogni bene di natura, di fortuna e di grazia e di gloria ci acquista, come per la Santa Scrittura chiaramente si manifesta.

Della debita e necessaria preparazione della Orazione.

Or seguita di vedere, come ci dobbiamo disporre e apparecchiare a potere stare in Orazione, alla qual cosa ci ammaestra l'Ecclesiastico, quando dice: « Innanzi all'Orazione apparecchia l'anima tua, e non volere essere come uomo che tenta Iddio [25] ». Che per veritá pare che l'Orazione tenti Iddio, quando non disidera né spera d'impetrar qualche domanda; sí che pur movendo le labbra e non disiderando col cuore, par che l'uomo faccia beffe di lui. De'si dunque l'uomo apparecchiare e disporre degnamente innanzi che porga li suoi prieghi a Dio; come veggiamo che in figura di ciò lo prete si para innanzi che vada all'altare. E però dice 'l Salmista: « Preparationem cordis eorum audivit auris tua [26] ». Ché grand'è, certo, irreverenzia e derisione, e gridare e dire: « Deus, in adiutorium meum intende »; e l'uomo non intenda né sé, né Dio. E qui dobbiamo sapere, che a degnamente orare si richiede alcuna preparazione generale e longinqua; e alcuna piú speziale e piú dappresso. La generale consiste in della buona vita; cioè, che quelli che degnamente vuole orare, sia di santa vita e massimamente sanza peccato mortale; per ciò che come si dice in del Vangelo: « Iddio li peccatori non esaudisce »; anzi come dice san Gregorio, quando quelli che dispiace va per pregare Iddio per sé o per altrui, lo giudice Dio irato si turba di piú; se non fusse giá, che

l'uom, quantunque peccator, pregasse Iddio, che lo recasse a penitenzia. Come dunque dice l'Ecclesiastico: «Chi tura l'orecchie, che non oda la legge, la sua Orazione sia esecrabile». Sopra la qual parola dice santo Isidoro: «Non può aver certa fidanza di suoi prieghi chi non vuole lietamente osservar le comandamenti di Dio, e dilettasi in memoria de' peccati». Massimamente questo conclude santo Joanni evangelista, quando dice: «Se 'l cuor nostro non ci riprende di peccato, abbiamo fidanza d'impetrar da Dio quel che li domandiamo, perché osserviamo li suoi comandamenti». E però san Gregorio dice che al tempo dell'angoscia non ode Iddio lo priego di colui, lo quale in tempo di tranquillitá non l'ubbidisce ne' suoi comandamenti. E santo Agostino dice che piuttosto è da Dio udita una Orazione dell'uomo ubbidiente, che diecimila del contennente, cioè del dispregiatore. E per questo si verifica quel che dice santo Isidoro, cioè, che l'Orazione si conferma per l'opera, e l'opera per l'Orazione. Onde però sopra quella parola dell'Esodo, che dice: «Levemus corda nostra cum manibus [27]», dice anche santo Isidoro: «Il cuore con le mani leva, chi l'Orazione con la buon'opera in alto solleva». Ma spezialmente a questa preparazione s'appartiene, e sono necessarie digiuno e elimosina, le quali, come di sopra è detto, sono due alie, che l'Orazione levano e rappresentano dinanzi a Dio, però che l'uomo affliggendosi per astinenzia, cognoscendo la sua miseria, provoca verso sé la divina misericordia; e cosí molto piú quelli che fa al povero misericordia, massimamente chi per misericordia al nimico perdona, obbliga Iddio che li faccia misericordia; però ch'elli disse: «Beati misericordes, quoniam ipsi misericordiam consequentur [28]». E cosí del contrario, dice santo Jacopo, che iudicio sanza misericordia riceverá chi misericordia non farae. Questo mostra anche Isaia, quando dice: «Rompi all'affamato

lo tuo pane, e ricevi nella tua casa li poveri abbandonati ». Ed allora Iddio ti risponderae a' tuoi domandi e, gridando te, dirae: « Ecco ch'io ti son presente a sovvenire, però che sono [lo] misericordioso Iddio Signor tuo ». E però anche dice l'Ecclesiastico: « Conclude la limosina in del seno del povero, ed elli per te pregherae ». Massimamente a ciò vale l'umile confessione, però che con ciò sia cosa che a Dio singularmente piaccia l'umilitá dopo el peccato, molto volentieri toglie la miseria da colui lo quale umilemente la ricognosce. E però dice 'l Salmista: « Respexit in orationem humilium [29] ».

In della seconda parte dico, che a potere degnamente orare si richiede una preparazione piú propinqua, e questa consiste in revocar lo cuor da ogni spargimento. E ciò mostra Cristo, quando dice: « Tu autem, quum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum [30] ». Per le qua' parole non vuol dare ad intendere altro, se non che l'uomo, quando vuole orare, si de' ricogliere al cuore e rifrenar li spargimenti de' sentimenti, che, per certo, stolta cosa è chiamare Iddio, che vegna a sé, e l'uomo non sia seco. Onde però san Bernardo dice: « Molti si lamentano, che la grazia non viene a loro: ma piú tosto la grazia si può lamentare che molti la disiderano e non l'aspettano ». Come dunque dice santo Isidoro: « In prima si de' purgare l'animo, e dipartirsi da' tumulti delle mondane cogitazioni, sí che puro l'affetto del cuore si possa dirizzar verso Iddio ». E però anche dice, che quella è pura Orazione, contra la quale non prevagliono le sollecitudini e le cogitazioni del mondo. E certo è che di lunge da Dio è quello animo, lo quale in tempo dell'orazione è occupato di cure e di sollecitudine seculari. E generalmente a questa preparazione s'appartiene che l'uomo che vuole orare, ripensi e precogiti attentamente quel di che vuol pregare, e pensi il modo, come possa Iddio piú lusingare. Onde se

l'uomo vuol pregare per aver misericordia de' suoi peccati, de' in prima incitarsi e pensar la lor gravezza, e provocarsi a pianto. E questo c'insegna santo Isidoro, dicendo: « Quando andiamo dinanzi a Dio ad orare, dobbiamo piangere e urlare pensando come son gravi li mali che commettiamo, e come sono acerbi li tormenti che ne temiamo ». Sí che in questo punto dobbiamo imprendere dai truttani e dai gaglioffi, li quali per provocar li uomini a compassione di sé si mostrano piú tristi e piú miseri ed infermi che non sono; e cosí vuol dire che noi per questo modo per provocar la misericordia di Dio verso noi ci dobbiamo e ricognoscere e umiliare, e saperci dinanzi a Dio lamentare. Onde, come dice quel divoto Ugo da san Vittore: « Sempre la meditazione de' precedere l'Orazione e formarla ». E questo mostra e pruova per lo Salmista, e dice che a questo modo fece tutto el saltero; cioè che pensando della gravezza del futuro iudicio, fece quel Salmo: « Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me [31] ». Pregandolo per quella paura che di qua lo battesse e correggesse, pur che di lá li perdonasse. Cosí pensando dell'eccellenzia della divina misericordia, fe' quel Salmo: « Beati quorum remissæ sunt iniquitates, et quorum tecta sunt peccata, ecc. [32] », cioè: « Beati quelli le iniquitadi de' quali son perdonate, e' peccati de' quali sono coperti »; volendo per questo incitare Iddio a farli misericordia, e sé ad avere degna contrizione. Or cosí dico che ripensando li multiplici beneficii verso di sé, comincioe a ringraziarlo con allegrezza e dire: « Diligam te, Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum meum et refugium meum [33] ». Ed in quell'altro Salmo: « Benedic, anima mea, Dominum, ecc. [34] ». In de' quali vuol mostrare che ricognoscendo li molti e grandi beneficii d'Iddio, ne lo ringraziava. Cosí potremmo dire di molti altri Salmi. Sí che vuol dire che secondo la meditazione

precedente si de' formare l'Orazione e dilettare l'affezione. Come, verbigrazia, alla meditazione della divina iustizia seguita effetto di timore, a quella della misericordia seguita speranza e fidanza; cosí per la meditazione della sapienza divina, che ogni cosa occulta vede, seguita affetto di vergogna de' nostri mali, quantunque occulti. La meditazione della divina eccellenzia genera affetto di reverenza e d'onore, e la meditazione della caritá divina verso di noi genera affetto di caritá e di cognoscenza; e cosí potremo dire di molte altre meditazioni. Sí che, come dice l'Ecclesiastico: « Come secondo le legne dalla selva s'accende e notrica 'l fuoco »; cosí secondo diverse meditazioni s'infiammano, e ingeneransi o notricansi diverse affezioni in del cuore, e secondo queste poi si formano diverse spezie d'orazioni, or per dolore, or per timore, or per amore, e cosí per altri affetti, al fervore de' quali Iddio mirando, esaudisce le nostre orazioni, e' nostri disiderii. E però dice santo Agostino che tanto seguita piú degno effetto dalla parte di Dio, quanto procede piú fervente affetto dalla parte nostra. Insomma dunque, chi vuol saviamente orare de' ripensare, come dice san Bernardo, lo suo stato e 'l suo pericolo per incitarsi a dolore e timore; e poi incontanente, per non disperare de' ripensare la eccellenza della divina misericordia, la quale eccede ogni umana miseria, per potersi confortare, e con fidanza orare. Or questo basti aver detto della preparazione che de' precedere di necessitá la nostra Orazione.

Delli impedimenti dell'Orazione.

Or seguita di vedere dell'impedimenti dell'Orazione: che avvegna che per le parole del precedente capitolo assai chiaramente si manifesti, e concluda che la mala vita e lo spargimento de' sentimenti, e le sollecitudini

del seculo impediscano le nostre orazioni; però che per contrario è mostrato che a bene orare si richiede necessariamente buona vita e ricoglimento di cuore; niente di meno perché questa materia è molto necessaria e utile, parmi e piacemi di parlare in questo capitolo piú distintamente di molte cose, le quali impediscono che la nostra Orazione esaudita non sia: e truovo, insomma, che cinque sono quelle cose che c'impediscono che esauditi non siamo. E la prima si è, come giá in parte è toccato, la ria e perversa vita. E questo mostra Iddio per Isaia, quando dice: « Quando voi multiplicarete le vostre orazioni, non vi esaudiroe; però che le vostre mani sono piene di sangue, cioè di peccati ». E questo mostra anche lo Salmista, quando dice: « Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus [35] ». Ed anco Isaia dice: « Li peccati vostri hanno nascosta la faccia di Dio da voi che non vi esaudisca ». Or cosí molti profeti e santi per diverse parole mostrano che Dio, per li peccati, le nostre orazioni non esaudisce.

La seconda cosa si è la dubbietá e poca fede, la qual procede massimamente dalla mala vita, come detto è di sopra. Però che come dice santo Joanni: « Se 'l cuor nostro non ci riprende abbiamo fidanza d' impetrare ». E di questa dubbietá parla santo Jacopo, quando dice che chi dubita non può presumere d'essere esaudito. E però dice che l'uomo de' dimandare in fede, cioè fedelmente. Ma di questa materia, cioè come e perché dobbiamo avere fidanza in delle nostre orazioni, diremo di sotto piú pienamente in del suo luogo.

La terza cosa, perché non siamo esauditi, si è la nostra stoltizia in ciò che non domandiamo quel che ci è utile e necessario, ma lo contrario. E però dice santo Jacopo: « Voi domandate e non ricevete, però che mal domandate ». Di questa materia parla molto santo Agostino sopra quella parola della Epistola di san Joanni,

per la qual dice, che se osserviamo li comandamenti di Dio, abbiamo fidanza che ricevremo ciò che li domanderemo. E dice che questo si de' intendere non d'ogni petizione; ma pur di quelle cose che ci sono necessarie a salute. Onde dice: « Ecco, troviamo che 'l diavolo fu esaudito, che domandoe di tentare Job e fulli conceduto. Domandoe d'entrare in de' porci, e fulli conceduto. Domandano li figliuoli di Zebedeo di sedere con lui, e funnone ripresi; e fu detto loro da Cristo: « Voi non sapete che voi domandate ». E cosí Paulo dimandoe, che Dio li tollesse lo stimolo della carne, e non fu esaudito, ma fulli detto: « Sufficit tibi gratia mea [36] ». E Cristo, in quanto uomo, pregoe lo Padre che cessasse lo calice della sua passione, e non cessoe, ma mandolli l'Angelo che lo confortasse. Per le quali tutte cose vuol concludere santo Agostino, che non è migliore chi è esaudito che chi non è esaudito; e che Iddio ci ama tanto che non ci vuol concedere quello che sia impedimento di nostra salute. E cosí mostra santo Gregorio dicendo: « Che spesse volte è ira d'Iddio quel che ci pare grazia; e spesse volte è grazia quel che ci pare ira ». E santo Isidoro dice: « Molti priegano e non sono esauditi, però che non sarebbe lo lor meglio; come lo 'nfermo quando domanda le cose contrarie, ed 'l fanciullo che priega che non sia battuto, ed 'l furo e 'l malfattore che priegano Iddio che non siano compresi; la qual cosa se Dio concede piú tosto è ira che grazia ». Or qui si potrebbono dire molte cose a parlar di quello di che pregar dobbiamo; ma lasciolo perché ne faremo di sotto singular capitolo.

La quarta cosa che impedisce la nostra Orazione si è quando preghiamo per persone indegne di grazia. Si che pogniamo che chi priega abbia merito della buona volontá che 'l muove, niente di meno non è esaudito per la indegna vita di colui per cui si priega. E questo

mostra Iddio quando dice a Jeremia profeta, che pregava per lo popolo indegno: « Non mi pregar per questo popolo, per ciò ch'io non ti esaudirò; che sappi, che se Moisè e Samuel me ne pregassono, non m'è in cuore d'aiutar questo popolo ». Or cosí possiamo dire, che per che alcuni son troppo per sé negligenti. Dio non esaudisce l'orazioni fatte per loro, quantunque ferventi. Alla qual cosa provar si dice in *Vita Patrum*, che un giovane molto tentato di laide tentazioni, andava spesso a raccomandarsi ad un santo Padre, che pregasse Iddio che li togliesse quella tentazione; e pregando di ciò quel santo Padre Iddio molto spesso, e quelli pur lamentandosi che la tentazione non cessava; maravigliandosi di ciò quel santo Padre, pregoe Iddio che li rivelasse perché non era esaudito: e fatta questa orazione, fu rapito in ispirito, e vidde lo spirito della fornicazione giocare dinanzi a quel frate, e immetterli diverse forme e fantasie di femmine disoneste; e quel frate li parea che si dilettasse in queste cose, e non li contastava, e non lo cacciava da sé. Onde tornando poi quel frate a lui, e pur lamentandosi che la tentazione non cessava, elli indegnato li riveloe la visione, ch'avea avuta della sua negligenzia, e disseli: « Veggio, che tua colpa è, che la tentazione non cessa, però che io ti viddi giuocare col diavolo che ti tentava; e però sappi che se tu non ti aiuti, né Dio t'aiuterá né io ». Per le quali parole compunto e ricognoscendo la sua colpa, s'incomincioe ad aiutare con digiuni e con vigilie e con molte orazioni, sí che vinse 'l nimico e la sua tentazione.

La quinta cosa, e molto propia e singulare, che impedisce che le nostre orazioni non sieno esaudite, si è la durizia e la impietá; e questa è doppia, cioè ai poveri, in non sovvenir loro de' beni temporali e a' nimici di non perdonare le ingiurie ricevute. Quanto alla prima si dice in de' Proverbi: « Chi tura li suoi orecchi al grido

del povero, griderá elli a Dio, e non fia esaudito [37]». Quanto alla seconda dice l'Ecclesiastico: «Perdona al prossimo tuo che t'ha offeso, ed allora pregando te per li tuoi peccati, ti fieno perdonati [38]». Or di questo assai è detto di sopra, e però ora me ne passo; se non che insomma concludo, che con ciò sia che il fine de' nostri prieghi consista principalmente in queste due cose, cioè che Iddio ci dia de' suoi beni, e perdoni li nostri mali; conviensi che chi vuol da Dio in delle predette cose essere esaudito, sí le faccia al prossimo suo, cioè che li doni de' suoi beni, e perdoni di buon cuore le ingiurie ricevute. Onde anche contra quelli che tengono odio, dice l'Ecclesiastico: «Uomo contra uomo tiene ira». Come dunque da Dio domanda medicina, ed in quelli ch'è simile a sé non hae misericordia, e come dunque la troverae? Quasi dica: «impossibile è che la truovi chi non la fae». Or questo massimamente mostra Cristo, quando dice: «Quando state ad orare, perdonate in prima ogni ingiuria, e allora lo vostro Padre celestiale perdonerae a voi le 'ngiurie da voi ricevute [39]». E cosí se non perdona[s]te, non perdonerebbe a voi li vostri peccati. E de' predetti impedimenti, dice santo Isidoro: «Per due modi e cagioni, l'Orazione dell'uomo è impedita; cioè, s'elli anche alcun peccato commette, o se 'l male contra sé commesso di buon cuore non dimette, cioè perdona». Ed anche dice: «Come nulla medicina può sanare la ferita, se 'l ferro in prima non se ne trae; cosí l'Orazione non giova a colui, in de' cui cuore odio dimora». Li predetti, ed altri molti impedimenti, lo nimico ci procura continuamente, come per le Scritture troviamo e per la continua esperienza proviamo; però ch'elli cognosce e vede, che in dell'Orazione principalmente consiste la nostra perfezione; però che per essa, come dice santo Gregorio, diamo a Dio lo cuore in sacrificio, lo quale elli accetta piú che nullo altro che far

li possiamo. Di questa materia, cioè che lo dimonio studii d' impedire le nostre orazioni, tutto il libro di *Vita Patrum* n' è pieno, nel quale si narrano molte e diverse illusioni, e terribili apparizioni che le dimonia facevano a' santi Padri per impedirli dall'orazione. In figura di ciò si dice anche in del Genesi, che faccendo Abraam a Dio sacrificio di certi uccelli ed animali, li uccelli venivano e facevanoli molestia. Per la qual cosa s'intende che le dimonia, le quali per lo Vangelio si chiamano uccelli del cielo, impediscono lo sacrificio delle nostre Orazioni. Ma come quine si soggiugne che Abraam cacciava quelli uccelli; cosí dobbiamo noi con grande sollecitudine risistere a' mali pensieri e alle fantasie ed alle vagazioni di mente, che 'l nimico ci procura a tempo d'Orazione. Sí che dobbiamo perseverantemente insistere e perseverare in dello studio dell'Orazione, come ci consiglia san Paulo, e come dice santo Luca che li Apostoli erano perseveranti in Orazioni, sappiendo anche che, come dice un santo Padre, noi non siamo eradicatori delle male cogitazioni, ma siamo combattitori contra esse e però nostra é la colpa se ci lasciamo vincere, però che, come dice santo Jeronimo, debole è lo nimico che non può vincere se non chi vuole essere vinto. E che il nimico anche singularmente studia d' impedir le nostre Orazioni, pruovasi per quello esemplo che pone santo Gregorio in del *Dialogo,* cioè, che un monacello giovane in una badia di san Benedetto, essendo accusato a san Benedetto dal suo abbate che non perseverava in Orazione con li altri, detto l'ufficio, ma usciva di coro incontenente; san Benedetto venne e corresselo e riprese molto; ma poi quelli, ricadendo in della detta colpa, san Benedetto anche venne e vidde visibilmente che 'l diavolo in forma d'un saracino nero lo tirava per la cocolla fuor di coro, ed allora lo battette con un bastone, sí che

parve che 'l nimico si vergognasse di piú tornarvi. Or questo sia detto in brieve de' molti impedimenti che 'l nimico procura al tempo dell'Orazione.

Come dobbiamo orare.

Or seguita di vedere, come dobbiamo orare. Onde, ripetendo in questo capitolo ordinatamente alcuna cose toccate di sopra in diversi luoghi, dico che dobbiamo orare saviamente, umilemente, affettuosamente, fidenzialmente [40] e perseverantemente. Dobbiamo, dico, orare saviamente, e questo consiste in della debita preparazione, della qual di sopra è detto, cioè in pensar quello di che vogliamo pregare e ordinar le petizioni discretamente. Dobbiamo orare umilemente, però che come dice lo Salmista: « Iddio mira all'Orazione delli umili », e questa umilitá de' essere e in dello 'ntelletto e in dell'affetto, e in delli atti e segni di fuora, Dee, dico, in prima essere l'umilitá in dell'intelletto, cioè, che l'uomo in veritá ricognosca la gravezza del suo male e del suo pericolo, e paiali aver grande bisogno del soccorso divino, e sí massimamente che dimandi lo soccorso per grazia, e per misericordia, confessandosi indegno d'ogni bene per suo merito: sí che l'uomo non s'inganni di se medesimo, come facea un vescovo, al qual disse Cristo in dell'Apocalissa: « Tu di' che se' ricco e virtuoso, e non hai bisogno di nulla, e non t'avvedi che tu se' povero e gnudo, cieco e misero e miserabile ». Ora a troppi, credo, che si potrebbe dire lo simigliante, però che pochi sono, che in veritá si ricognoscano, sí che, come dice santo Agostino, però non vogliamo migliorare, perché ci pare essere ottimi, sí che pochi sono che seguitino l'umilitá del pubblicano che s'accusava; e troppi, che seguitano la superbia del fariseo, lo qual si giustificava.

Conseguentemente de' essere l'umilitá in dell'affetto, cioè che l'uomo non solamente si cognosca rio, ma che si dispiaccia, e voglia, in quanto peccatore, dispiacere ed esser cognosciuto; e però fugga li onori e le lode e la gloria vana, ed affliggasi e trattisi come peccatore; ché grande per certo pazzia è dirsi peccatore e poi cercare onore. Onde general regola è, come dice santo Gregorio, che tanto l'uomo piú piace a Dio, quanto per l'amor della veritá piú dispiace a se medesimo, e cosí per contrario tanto piú li dispiace, quanto si piace. Massimamente de' essere l'umilitá, quanto che l'uomo non ne cerchi vanagloria né fama di santitá, come faceano li farisei, li quali Cristo riprende che si ponevano ad orare in sulli tocchi delle piazze. E però si ammonisce d'orare in segreto, e questo s' intende delle segrete orazioni e non delle vocali e comuni.

In della terza parte de' essere l'umilitá in delli atti e in de' segni di fuora, sí come d' inginocchiarsi e di levarsi di capo e di fare altri segni di riverenza verso Iddio e verso li Santi e li altri buoni uomini, a' quali lo peccatore si de' raccomandare, e come anticamente soleano fare li giudei in caso di tribulazione e di penitenzia, di sedere in terra, in cennere e ciliccio, come leggiamo de' Niniviti e di David e d'altri molti. Or di questa materia come l'umile Orazione vinca Iddio ed inchinilo a far grazia e misericordia, assai esempli potremmo porre della Scrittura santa, come de' Niniviti e di David e del re Ezecchia, e di Pietro e del pubblicano e d'altri molti, li quali, per la vera umilitá, furono da Dio esauditi in delle loro Orazioni, e ricevettono la misericordia e la grazia di Dio in de' loro bisogni; ma non mi ci stendo a dirne per singolo, per non essere troppo prolisso, ma concludo insomma che, se vogliamo grazia e misericordia, dobbiamola domandare umilemente secondo la predetta distinzione dell'umilitá, cioè,

che siamo umili quanto allo 'ntelletto, che ci cognosciamo, e quanto all'affetto che ci dispiacciamo, e quanto all'atto che ci affliggiamo in penitenzia e obbidienza, e a Dio e ad ogni suo servo facciamo debita reverenza. In della terza parte dico, che dobbiamo orare affettuosamente, e di questo assai è detto di sopra in del primo capitolo, dove è mostrato che la vera Orazione consiste principalmente in del disiderio; sí che, come dice san Gregorio, appo li santissimi orecchi di Dio non gridano le nostre voci, ma li nostri disiderii. E però anche santo Agostino parlando sopra quelle parole del Vangelo, per le quali dice Cristo, che non dobbiamo molto parlare in Orazione, come faceano molti stolti, che credeano essere esauditi in del moltiloquio, dice cosí: « Molto orare, quando possiamo, non è riprensibile, né inutile; però che questo non è orare in moltiloquio, ma è orare con molto cuore; sí che altro è lo lungo sermone, e altro lo diuturno, cioè continuo affetto ». Onde eziandio di Cristo leggiamo che pernottava in Orazione, sí che vuol dir Cristo che in dell'Orazione non siano molte parole; ma sia molto e grande l'affetto; e questo si fae piú sospirando e piangendo che molte parole dicendo. E questo mostra Iddio, quando dice in del libro Deuteronomio: « Quando cercherai Iddio con tutto el cuore tuo, sí lo troverrai [41] ». E per Jeremia dice: « Quando mi cercherete con tutto 'l cuore, sí mi ritroverete [42] ». E questa è la cagione, come dice santo Agostino, che Dio indugia a dare, cioè per escitare e provare li nostri disiderii. Onde dice: « Quando Iddio tardi esaudisce, careggia li suoi doni, non li niega ». Le cose tosto date e trovate, par che l'uomo non reputi care; e le cose lungo tempo disiderate piú si careggiano quando si ricevono; e però Iddio ti serba quel che non ti vuol tosto dare, acciò che tu imprendi le grande cose grandemente desiderare. E cosí san Gregorio esponendo quel Salmo, che dice: « Deus meus, clamabo per diem,

et non exaudies [43] » dice: per alto e santo consiglio suole Iddio indugiare d'esaudire li nostri prieghi, acciò che per lo 'ndugio cresca lo nostro disiderio: e per lo disiderio, dilatata l'anima, diventi piú capace e piú degna delle grazie, le quali domanda.

In della quarta parte dico, che dobbiamo orare molto fedelmente; pensando che, come detto è, maggior voglia ha Iddio di farci grazia che noi di riceverla. Onde però dice santo Jeronimo: « Dimanda, o uomo, grazia a Dio che vuol esser domandato » e indegnasi contra chi non gli domanda. A questa fidanza molto fa pensare ch'elli ci si proferisce per padre; sí che, com'elli dice per lo Vangelo di santo Luca, se noi che siamo mali, sappiamo e vogliamo, constretti per amore naturale, dar buone cose a nostri figliuoli; molto piú elli che ci è padre spirituale, ci darae spirito buono; cioè grazie e doni spirituali, se gliel domanderemo. Onde, e però domandato da discepoli che insegnasse loro ad orare, disse: « Quando orate, dite: *Pater noster*. Della qual parola dice san Bernardo: « A me è dittata una Orazione, lo cui dolce principio di nome paterno mi dá fidanza d' impetrare le seguenti petizioni, ché giá non può negar nulla a' figliuoli, poi che per grazia è fatto nostro Padre ». Viviamo dunque come figliuoli di Dio, e sicuramente ricorriamo a lui in de' nostri bisogni. Per questa cotal fidanza pregava san Pagolo per li suoi discepoli, e dicea: « Io m'inginocchio al Padre del nostro Signore Gesú Cristo, dal quale ogni paternitá in cielo ed in terra è nominata, che mi dia, secondo la ricchezza della sua gloria, virtú di fortezza in dell'uomo dentro [44] ». Onde con ciò sia cosa che, come dice Boezio, ogni effetto dato umano consista in del potere e in del volere dell'uomo, sí che se l'uno di questi manca, l'opera non possa venire ad effetto, cioè se ha l'uomo lo potere, e non lo volere, o lo volere, e non lo potere; con grande

fidanza possiamo porgere li nostri prieghi a Dio, al quale non manca lo potere, però ch'è signor onnipotente; né lo volere, perché è padre misericordioso. Onde però san Paolo lo chiama padre di misericordia e Dio di tutta consolazione. Cosí san Joanni per questa considerazione ci conforta dicendo: « Vedete, che caritá ci ha dato Iddio, che siamo chiamati figliuoli d'Iddio, e siamo, pogniamo che anche non si paia alla vista, mentre siamo in questo esilio; ma quand'elli verrae per noi, allor si parrae la nostra degnitá, però che lo vedremo com'elli è ». A potere dunque orare con fidanza questo padre, si richiede che viviamo come suoi figliuoli e non come cani, però che, come disse Cristo alla Cananea: « Non è bene, né giusta cosa dar lo pane de' figliuoli a' cani ».

In della quinta e ultima parte dico, che dobbiamo orare perseverantemente, per ciò che, come disse Cristo, sola la perseveranza fa salvo; e come giá è detto, elli indugia a dare per provar lo nostro disiderio. E però dice san Gregorio: « Li santi disiderii per indugio e per contrasto crescono, e se per questo venne meno, segno è che i santi disiderii non furono ». E che Cristo voglia essere pregato con importuna perseveranza, assai chiaramente mostra in del Vangelo, ponendo esemplo della vedova che domandoe giustizia dal giudice iniquo; e dell'amico che di mezzanotte domandoe del pane all'amico, li quali furono esauditi per la molta importunitá e perseveranza. E questo vuol concludere che molto piú dobbiamo noi domandare, cercare e picchiare, sí perché elli è piú pronto e volontario a dare, e sí perché li beni che dimandar dobbiamo sono molto migliori e piú necessarii che qualunque altro bene mondano. Grande in veritá è questa stoltizia e negligenzia nostra, che veggiamo molti, per avere alcuni officii, beneficii e doni da' signor mondani, lungo tempo e per

diversi modi pregarli, cercare e picchiare e per sé e per interposite persone tanto isfacciatamente e con tanta volontá che non lassano né per vergogna né per fatica né per ispesa, anzi come cani affamati, essendo cacciati e rifiutati, anche pur ritornano; e noi per aver la grazia e la gloria di Dio, non perseveriamo in de' nostri domandi, anzi incontanente allentiamo, e c'indegnamo, se tosto esauditi non siamo; che, come detto è, Iddio ha maggior voglia di farci bene che noi di riceverlo, e non indugia ad esaudirci, se non per farcene diventar piú degni perseverando. Di questa cotal umile perseveranza ci pone elli esemplo della Cananea, la quale quantunque cacciata, e rifiutata e villaneggiata, non cessoe però d'andarli dirieto e di domandarli misericordia per la figliuola invasata; sí che Cristo, quasi vinto per la sua umile perseveranza e fede, le disse: «O femmina, grande è la tua fede: sia fatto come hai domandato». Or sopra ciò molto potremmo dire a riprendere la nostra negligenzia che, per veritá, chi ben mira, poca voglia abbiamo di migliorare e molto maggior cura abbiamo del corpo e delle cose corporali che dell'anima e delle cose spirituali.

Di quello che orando dobbiamo domandare, e quattro ragioni perché non dobbiamo domandare beni temporali.

Poi che abbiamo mostrato che cosa è Orazione, e come è utile e necessaria, ed abbiamo veduto come Iddio volontieri esaudisce li nostri prieghi; resta ora di mostrare che dobbiamo, orando, dimandar da questo nostro benigno Padre. Della qual cosa Cristo benedetto, chi ben mira, assai chiaramente ci ammaestra quando dice: «Quærite regnum Dei, et justitiam ejus; et hæc omnia adiicientur vobis [45]». Per la qual parola insomma vuol

dire, che non dobbiamo a lui domandar queste cose temporali principalmente, per ciò ch'elli sa quel che ci è bisogno e provvederacci a' punti necessarii. Ma dobbiamo domandare principalmente e sollecitamente la grazia e la gloria sua, in delle quali sole cose consiste la nostra sufficienzia e perfezione in questo mondo e in dell'altro. A simile intendimento mi par che dicesse anche quella parola che scrive santo Joanni, cioè: « Usque modo non petistis quicquam [46] », cioè dice la chiosa: « Non m'avete anche domandato cosa che sia vero e perfetto bene ». Onde però sobiunge: « Quærite, ut gaudium vestrum sit plenum [47] ». Con ciò sia dunque cosa ch'ogni bene di questa vita sia vano, sí perché poco dura, sí perché non sazia, né contenta lo cuor umano, lo quale non può contentare, né empier se non Iddio, lo quale avere è sommo e vero gaudio e somma beatitudine; vuol concludere che questi beni temporali domandar non dobbiamo, se non quanto ci è bisogno per l'uso di questa vita e di questo cammino. E però dice san Bernardo, che per certo quello è solo e vero gaudio, lo qual si concepe di creatore non di creatura; al quale gaudio agguagliata ogni altra allegrezza è trestizia, ogni dolcezza è amaritudine, ogni diletto è tormento.

E che noi questi beni da lui principalmente domandar non dobbiamo, possiamone assegnare quattro ragioni. La prima si è per la loro indegnitá e viltá, però che ad anima razionale, invisibile ed immortale, non si conviene avere studio e appetito di cose brutali e corruttibili e temporali. Onde però dice un santo, ch'ebbe nome Elinando, parlando della degnitá ed eccellenza dell'anima: « Monstruosa cosa è uomo c'ha l'anima immortale, poner cosí efficace amore, ed aver cosí ardente disiderio di cose ed in cose mortali ». Onde però san Gregorio, parlando sopra quella parola del Salmo, cioè: « Dormierunt somnum suum, et nihil inve-

nerunt omnes viri divitiarum in manibus suis [48] » dice: « Convenevole cosa sarebbe che le ricchezze fussino delli uomini, e non li uomini delle ricchezze, sí che li uomini come signori le dispensassono fedelmente, e non fussono constretti come servi dell'avarizia di conservarle iniquamente ». E poi sobiunge: « Lungo tempo con queste cose durar non possiamo; però che elle, perdendosi, ci lasciano tristi, o noi morendo tristi le lasciamo ». Or cosí potremo dire delli onori e d'ogni altro ben mondano; che non sono da domandare, né da disiderare; però che sono vani e transitorii. Onde però questo appetito e questo domando riprende lo Salmista, quando dice: « Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, et quæritis mendacium? [49] ». E chiama qui vanitá e mendacio questi beni visibili, perché sono vani e fallaci. E cosí mostra anche Salamone, quando dice: « Come chi seguita l'ombra e vuol prendere lo vento, cosí è quelli che attende a' beni mendaci e visibili ». Ciò vuol dire a questi beni temporali, li quali, come dice san Gregorio, però sono mendaci e fallaci perché non riempiono lo nostro disiderio, come credevamo, o come pare ch'elli promettano alla vista, anzi ci accrescono la sete e generano nuove necessitadi e pensieri. E questo volse dare ad intendere Cristo, quando disse alla Samaritana che chi bevesse di quella acqua ch'elli li domandava, per la quale intese l'abbondanzia de' beni temporali, anche arebbe sete; ma chi bevesse dell'acqua sua, cioè della grazia, non arebbe piú sete. Sopra la qual parola dice santo Agostino: « Che chi bee del fiume di paradiso, una gocciola del quale è maggiore che 'l mare ocíano, resta che li spegni la sete di questa vita ». Per la qual parola si conclude, che chi ha sete di questi beni transitorii certo segno è, come dice santo Agostino, ch'elli non hae Iddio dentro a sé, per ciò ch'elli è sí grande e vero bene che sofficientemente e solo basta ad

empier lo cuore umano. E però anco li dice: « O Signore Iddio, tu ci hai creati e fatti per darci te, e però inquieto e malcontento è lo cuor nostro, infin che non si riposa in te ». E però anche dice san Bernardo, che cosí male si può saziare lo cuor nostro d'oro, come 'l corpo d'aura, cioè di vento; ciò vuol dire che come 'l corpo vuol cibo corporale, cosí lo cuor vuol cibo di grazia spirituale, ed altrimenti non è mai contento né pasciuto; come Cristo c' invita per lo Vangelo e per Isaia: « Chiunqu' ha sete, vada a lui, e berrá e non cerchi, né creda saziarsi di questa acqua lotosa e torbida e salsa del mare di questo mondo ».

La seconda ragione è molto piú prencipale, perché non dobbiamo domandar questi beni, si è perché non solamente sono vani, ma sono pericolosi e nocevoli, e dannosi all'anima e al corpo le piú volte. Onde però san Bernardo dice: « Or volesse Iddio che questi beni congregati perissono, e non perisse quelli che li congrega, però che molto piú tollerabile male sarebbe affaticarsi in beni perituri che in beni che fanno perire ». E questo è quel male che l' Ecclesiastico dice, che vidde sotto 'l sole: cioè ricchezze conservate in male del signor suo; e però Cristo le chiama spine, però che, come dice santo Gregorio, pungeno e lacerano la mente e di molte pene e di molte colpe, sí che, come dice l' Ecclesiastico: « Nulla cosa è piú iniqua che amar pecunia, e nulla cosa è piú scellerata che l'avaro ». Ora assai cosa potremo dire a biasimo dell'amor delle ricchezze, le quali passo per non esser troppo prolisso e perché non voglio concludere altro, se non che non le dobbiamo domandare da Dio, però che non sono né veri, né propi nostri beni: e questo volse dimostrare Cristo, quando disse alli Apostoli: « Se in del bene alieno non siete fedeli, quel ch'è vostro chi lo darae? ». Quasi dica: « Se 'l ben transitorio, ch'è fuor di voi, non dispensate fedelmente, lo

ben vostro, cioè lo bene eterno e lo bene superno, chi lo darae? », quasi dica: « Non io ». Sí che vuol dire, come dice san Jeronimo, che difficile, anzi impossibile cosa è, che l'uomo goda li beni presenti e li futuri; e però anche disse Cristo, che cosí impossibile era che lo ricco entri in paradiso, come lo camello per la cruna dell'ago. Onde anche però disse: « Guai a voi, ricchi, ch'avete in questo mondo le vostre consolazioni [50] ». Quasi dica: « Di quelle dell'altro sarete privati ». E però dice santo Agostino: « Nullo può essere consolato in questo mondo e in dell'altro: e bisogno è che perda l'uno, chi l'altro vuole ». E san Bernardo dice: « Dilicata è la divina consolazione, e non si dá a chi cerca quella del mondo ». E tutto questo si monstra chiaramente per quella parola che disse Abraam al ricco dannato che domandava dell'acqua da Lazzaro mendico: « Ricordati, disse, che ricevesti bene in vita tua, e Lazzaro male; ma ora elli è consolato, e tu sarai sempre tormentato [51] ». Possiamo nientedimeno pregare con Salamone, che Dio non ci dia tanta povertá che non la possiamo portare; sí che non ne caggiamo o in furto, o in altro peccato; tuttavia s'elli pur la manda, sia la benvenuta. Or cosí potremo dire delli onori che sono sí pericolosi ch'eziandio, come dice san Gregorio, quelli ch'erano buoni, come Saulle e David, vi peggiorarono; e questo vuol concludere che se li onori guastano li buoni, non è da credere che vi megliorino li rei. E però dice san Jeronimo: « Fugge, o uomo, li onori, li quali sanza peccato tener non puoi »; ché, per certo, l'altezza delli onori è grandezza di scellerate opere. E cosí san Gregorio dice, che la eccellenza della degnitá è grandissima tempesta di mente; e che ogni superbo rettore tante volte è simile in colpa e fia poi in pena all'angelo apostata, quante volte procura e domanda prelazione; e che innomerar non si puonno i mali che si commettono per aver si-

gnoria. E cosí sopra quella parola del Salmo: « Tunc emundabor a delicto maximo [52] », dice una chiosa, che massimo e diabolico peccato è amor di signoria; sí che vero è quel che disse l'Ecclesiastico, cioè, che spesse volte signoreggia l'uomo l'altr'uomo in suo danno. E questo si mostra anche per quella scrittura che dice, che iudicio durissimo sia sopra i prelati e che li potenti riceveranno potenti tormenti. E però dice santo Agostino, che quanto l'uomo è in piú alto stato, tanto è in maggior pericolo. Per le quali tutte cose voglio concludere che lo stato dell'onore non si dee né appetere, né cercare, ma fuggire. Or di questa materia a biasimare l'appetito delli onori assai dir si potrebbe, per mostrar come è stolto, e pessimo; ma bastici pur, per dire brieve, l'esemplo di Cristo, lo quale fuggette, quando volse esser fatto re, e fecesi innanzi alla turba che 'l cercava per crucifiggere. E, come giá è detto, riprese li figliuoli di Zebedeo che domandavano di sedere con lui; e cosí tutti li apostoli, quando contendevano qual di loro fusse lo maggiore; e giurando disse, che se non si convertissono da quella superbia, non intrerebbono in del regno del cielo. In queste dunque cose temporali semplicemente ci dobbiamo a Dio commettere, e non esserne importuni domandatori. E però ci dice santo Agostino: « Quando domandate quel che Dio vi richiede e comanda, domandate sicuramente, che con la sua grazia lo riceverete. Ma quando domandate cose corporali e temporali, domandatele con modo e con condizione: li commettete cioè, che s'è lo meglio, sí le dia; se non, sí se ne stia; però ch'elli sa quel che ci è bisogno meglio che noi stessi come lo medico sa meglio quel che fa bisogno allo 'nfermo che non sa lo 'nfermo medesimo ». E di queste cose s' intende quel detto di quel santo padre, che disse non ci fa bisogno di dir molte parole a Dio, ma esten-

dere pur le mani, e dire: « Messere, come ti pare e piace, cosí ci sovviene ».

E qui si formi la terza ragione, cioè che, sanza nostro domando, Iddio a suoi servi provvede delle cose necessarie, e però disse: « Hæc omnia adiicientur vobis [53] »; cioè a quelli che servono la giustizia. Che con ciò sia cosa che la giustizia che sta in osservare li comandamenti, ci faccia suoi figliuoli, non dobbiamo dubitare ch'elli come padre ci provvedrae in de' nostri bisogni. E però dice 'l Salmista: « Adjutor in opportunitatibus, ecc. [54] ». Ed anche dice: « Non vidi justum derelictum [55] ». Sí che se pure avviene che Iddio a suoi servi lasci patire alcuna necessitá, non è però ch'essi abbandoni al tutto, ma per provare la lor fede e caritá, e per purgarli d'alcuno difetto e per esercitarli in della virtú della pazienzia. E però poi che li ha provati, miracolosamente li sovviene, come fece ad Elia, che 'l fece pascere al corbo; e cosí come si truova di molti altri santi Padri in diverse leggende e libri de' santi, a' quali Iddio sovvenne in de' bisogni o per angeli, o per uccelli, o per bestie. Ma lo nostro errore è in questo, che noi non siamo contenti delle cose necessarie; anzi troppo vogliamo lo soperchio. Come dunque elli ci consiglia in del Vangelio, non siamo solleciti di questi beni, cioè cibi e vestimenti, come li pagani che non hanno fede. Ma, come dice san Piero, ogni sollecitudine nostra gettiamo sopra lui, e cosí ci consiglia lo Salmista dicendo: « Jacta cogitatum tuum in Domino, et ipse te enutriet [56] ».

La quarta ragione si è pensar la eccellenza e la ricchezza divina, al qual non si conviene di dar poco, ma, come ricco e grande Signore, vuol dar pur grande cose. Onde però, come giá è detto, Cristo disse alli Apostoli, che anche non li aveano domandato nulla; cioè a rispetto de' maggiori beni ch'elli dar volea. Leggiamo

d'Alessandro imperadore che diede ad un povero gentile uomo, che li domandava limosina, un bel castello, della qual cosa riprendendolo alquanti suoi baroni, e dicendo ch'elli avea dato piú che a colui non si convenia di ricevere; rispose loro, e disse: « Io non mirai quello che si convenisse a lui di ricevere, ma quello che si convenia a me di dare ». Con ciò sia dunque cosa che Iddio sia maggior che Alessandro, anzi, come dice san Paulo, sia ricco per chiunque 'l chiama, non si conviene di domandarli cose picciole e vile, ma pur cose grande e perfette; ché pur secondo 'l mondo veggiamo che a gran vergogna si reputerebbe un gran signore che alcuno li andasse a domandare un lupino o altra cosa vile. Or molto piú Iddio, lo quale è d' infinita bontá e ricchezza, non si riputa ad onore che noi, li quali elli vuole e reputa per figliuoli, li domandiamo queste cose vili e nocive. Onde elli però, come buono padre e savio, si gliele domandiamo, non ce le concede, perché non vi si distendiamo. E pessimo segno è per noi, quand'elli condiscende a' nostri stolti disiderii; sí che come dice santo Gregorio: « Spesse volte è ira di Dio quel che ci pare grazia; e spesse volte è grazia quel che ci pare ira ». E però anche dice che continuo successo di prosperitá temporale è certo segno d'eterna reprobazione. E però anche santo Agostino dice, che nulla cosa è cosí sciagurata, come la felicitá de' peccatori. Or molti sono li mali e' pericoli che conseguitano questi beni temporali; li quali, considerati, ci deono ritrarre d'amarli e d'addomandarli, de' quali, per non essere troppo prolisso, piú non procedo; se non che concludendo questo capitolo, pongo alcune autoritadi de' santi, li quali questo chiaramente ci mostrano. E l'una si è di san Gregorio, lo quale, esponendo quella parola del Salmista, cioè: « Unam petii a Domino, hanc requiram, ecc. [57] »,

dice: « Grande sicurtá di mente si è a non avere alcuna concupiscenza seculare; però che quelli che questi beni cerca e disidera, sicuro e tranquillo mai esser non puote; però che, o temendo di perdere quel c'ha, o appetendo quel che non hae, sempre si rivolta in tempestosi marosi, e variasi tutto dí e muta secondo li diversi accidenti, che li occorrono e possono occorrere ». E poi sobiunge: « Ma quando l'animo si figge e fonda in solo l'appetito dell'eterna patria, non si perturba per nullo accidente, né fortuna ch'avvegna, anzi dispregia ogni cosa infima, per diletto e per disiderio de' beni di sopra, e a tutte le cose ch'elli non appete, soprasta con mirabile libertá ». Sí che vuol dire che ciò che l'uomo ama in questo mondo, lo lega che verso d'Iddio correre non possa, ed affliggelo di diverse pene e paure. Sí che ben si mostra vero quel che dice Isaia, cioè che lo cuore dell'empio è come mare che tempesta, lo qual mai non può posare. La seconda autoritá si è di san Bernardo, e dice: « Ecco che per lo mercato e per la fiera di questo mondo molti vanno cercando chi dovizie e chi onori, ma chi ben mira, queste ricchezze non son buone, però che con fatica e con peccato s'acquistano, con timore si posseggono, e con dolore si perdono ». E cosí dice che non può l'uomo essere in onore sanza dolore; in prelazione sanza tribulazione; in altezza sanza pericolo. E però dice che 'l savio spirituale mercatante ogni cosa dispregia e fugge e dice a Cristo, con san Piero: « Ecce nos reliquimus omnia, et secuti sumus te [58] ». E però conclude, e dice: « Beato quelli che non va cercando quelle cose, le quali, amate, lordano; possedute, gravano e sollecitano; e perdute, affliggono, ed in somma, all'eterna afflizione menano, e dell'eterna consolazione privano. Or questo basti per mostrare che non dobbiamo pregare Iddio che ci dia di questi beni temporali.

Come non dobbiamo domandare sanitá, né bellezza, né eziandio altre doti e doni spirituali, come profetare e fare miracoli, ma solamente cognoscimento e caritá.

E non solamente non dobbiamo da Dio domandare beni temporali, ma eziandio né sanitá, né bellezza, né grazia di far miracoli o di profetare, ma solamente caritá e cognoscimento di veritá, e quelle cose, le quali a ciò c' inducono. E quanto è della sanitá dico, che, perché noi non sappiamo qual ci sia meglio, dobbiamo semplicemente a Dio commetterlo. E di ciò ci dá esemplo santo Agostino, lo quale in una sua orazione dice: « Signor mio Iddio, della sanitá del corpo mio, a te, che cognoscil meglio, semplicemente commetto ». Esemplo abbiamo anche di ciò in santa Marta e in della Maddalena, le quali, essendo Lazzaro infermo a morte, non funno ardite di mandare a dire a Cristo che 'l venisse a guarire; ma dissono: « Messere, ecco l'amico tuo è infermo »; come se dicessono: « Fanne quello che ti par lo meglio ». Leggesi anco in della leggenda di san Tommaso di Conturbia, che uno infermo che era stato molto suo familiare, vedendo che al suo sepolcro guarivano molti infermi, sí v'andoe, e pregollo che li rendesse sanitá. E ricevuta ch'ebbe la sanitá, incominciando a temere che forse non era lo meglio, tornoe al munimento del santo, e disse: « Priegoti, martire beato, che se non è lo meglio ch' io sia sano, sí mi ritorni la 'nfermitá ». Ed incontanente ritornoe infermo, come era, e fu contento. Leggesi anche in della detta leggenda, che una donna vana andoe al suo sepolcro, pregandolo che le desse piú belli occhi: ma incontanente diventò cieca; onde ricognoscendosi la sua colpa, pregollo che li rendesse pur quelli di prima, ed elli per grazia lie rendette. Per le quali cose si conclude, che per molti è meglio la infermitá e la laidezza, che la sanitá; e questo si pruova

massimamente per la istoria di santa Petronilla, la qual san Piero suo padre vedendola bella e sana, e che però era amata vanamente, temendo ch'ella non ne perdesse l'anima, pregoe Iddio che la facesse diventare attratta, e cosí fu. Or sopra ciò molto si potrebbe dire a mostrar lo pericolo della fortezza e bellezza corporale, e cosí potremo dire delle grazie che molti domandano, come è d'aver figliuoli e altre consolazioni corporali, le quali spesse volte sono in lor danno; ma perché sarebbe troppo prolissa materia, basti quello che detto n'è. Pogniamo dunque che in ogni nostra necessitade, quantunque piccola, dobbiamo ricorrere a Dio, come a Signore che ci aiuti; non li dobbiamo però porre legge che faccia quel che pare a noi, ma pur quel che pare a lui; seguitando in ciò lo esemplo di Cristo, lo quale al tempo della passione pregoe il Padre, in quanto uomo, che cessasse lo calice della passione da lui; ma subiunse: « Ma non come voglio io, ma pur come vuoi tu ». Esemplo anche di commettersi a Dio in queste cose temporali ci dá la vergine Maria in ciò che vedendo lo difetto del vino in del convito delle nozze, non lo pregoe importunamente che ne provvedesse, ma disseli: « Vinum non habent [59] »: quasi dica: « Fanne oggimai come ti pare ». E questo cotal modo di pregare chiama Ugo da san Vittore, insinuare, cioè, manifestare a Dio lo nostro bisogno per semplici parole, e commettersi poi alla sua provvedenza. Questo è dunque la forma e 'l modo che in questi casi de' beni e de' mali temporali tener dobbiamo, cioè di commetterci pure a Dio, che ci dia o infermitá o morte o vita quando, o come vuole. Onde della vita parlando, santo Agostino dice, che nullo sa se la lunga vita li è utile o dannosa. Ed anche Seneca dice, che non è posto lo bene dell'uomo in dello spazio della vita, ma in dell'uso: sí che non è da pregare per lunga vita, ma per buona vita: che come facea

san Paulo dobbiamo pregare piú per la sanitá dell'uomo dentro, non di quel di fuora, come è bisogno alla salute nostra. E non solamente per questi beni vili e corporali non dobbiamo pregare Iddio che ce ne dia se non sotto condizione, se li par lo meglio; ma eziandio per certe grazie spirituali e piú eccellenti, come far miracoli, profetare, aver visioni, parlar diverse lingue, esser grazioso predicatore, e altre simili; le quali grazie, pogniamo che sieno sopra natura e da Spirito Santo, possono niente di meno esser sanza Spirito Santo; sí come dice san Gregorio, cosí se ne può l'uomo dannare come salvare, come delle ricchezze e dell'altre prosperitadi temporali; però che comunemente troviamo che molti disiderano questi doni e queste bontadi piú per vanagloria e per avere la grazia delle genti, che per caritá, e per avere la grazia di Dio. E questo mostra san Paolo chiaramente in della Epistola *ad Corinthios*, dove parlando delle divisioni delle grazie,[60] le quali Iddio concede a' suoi fedeli, come profetare, e miracoli fare ed altre simile; e cognoscendo che molti ne desideravano d'avere per averne onore o guadagno temporale, poi che l'ebbe distinte e discritte, e detto che si davano da Spirito Santo, sobiunge e dice loro: « Ma abbiate voglia di migliori carismati, cioè doni e grazie, ed io vi mostreroe una via piú eccellente ». La quale via volendo mostrare che consiste in sola la caritá, sobiunge: « Si linguis hominum loquar et angelorum, charitatem autem non habuero, factus sum velut æs sonans[61] ». E procede poi a commendar la caritá, volendo mostrar e concludere che né profetare, né ben predicare, né secreti conoscere, né miracoli fare, né altre qualunque grazie ci sono utili a salute, sanza la caritá niente vagliono; sí che come dice santo Agostino: « Tanto l'uomo merita in dell'altre grazie ed opere, quanto hae caritá, e non piú ». Sí che chi ha caritá, hae ogni bene o in sé

o in altrui; e chi non l'ha, indarno e con danno hae l'altre grazie. E però anche san Gregorio dice che lo ramo dell'opera non hae verdura né frutto se non permane in radice di caritá. E però san Paolo ci ammonisce e dice: « In charitate radicati et fundati [62] ». Ed anche di sola questa priega Iddio che ce la conceda e dice: « Oro ut charitas vestra crescat [63] », ed altre molte simili parole. Or cosí Cristo in del Vangelo sola la caritá puose per certo segno, che l'uomo si cognosca d'esser de' suoi discepoli, quando disse: « A questo cognosceranno li uomini che siete miei discepoli, se arete caritá insieme [64] ». A' segni dunque d'abiti, né di parole non si cognosce chi è di Cristo, ma in questo è lo grande inganno di molti che sono reputati santi per li segni di fuora, avvegna che dentro siano lupi rapaci, come disse Cristo de' farisei. E per questo rispetto disse l'Ecclesiastico: « Io viddi empii e sepulti, cioè dannati in inferno, li quali, mentre vivevano, erano in luogo santo, cioè di riligione, od altro stato spirituale; ed erano lodati per la cittá quasi come santi di molte buone opere ». Per le qua' parole tutte si mostra che eziandio co' predetti doni può l'uomo essere rio e dannato. E questo mostra Cristo massimamente quando disse: « Molti verranno a me in del dí del giudicio e diranno: « Messere, Messere, or non profetammo noi in del nome tuo e cacciammo le dimonia e facemmo molti miracoli? ». Ed io dirò loro: « Partitevi da me operatori d'iniquitá, ch'io non vi cognosco ». Or cosí e in del Vecchio e in del Nuovo Testamento assai si truova di molti che furono falsi profeti e predicatori, e feceno molti miracoli ed ebbono molte grazie con utilitá d'altrui e con suo danno. Come dunque dicono santo Gregorio in del *Dialogo* e santo Antonio in *Vita Patrum*, alla vita non ai segni si de' mirare; e vita e non segni son da disiderare. E cosí perché noi dobbiamo secondo la regola della caritá amar li nostri pros-

simi come noi medesimi, cosí dobbiamo pregar per loro come per noi; pur che Dio dia lor la grazia e la gloria sua; e cosí che li aiuti in de' pericoli e in delle tentazioni. Sí che, insomma, e per noi e per li nostri prossimi non dobbiamo pregare Iddio che ci dia se non lume di veritá, fervor di caritá, e pace santa in ogni avversitá; come ci dá esemplo san Paulo, lo qual mai né per sé né per altrui pregoe per altro.

Di quattro considerazioni per le quali si mostra che la caritade eccede ogni altro bene.

E che solo questa virtú e grazia della caritá sia solo vero e perfetto nostro bene, possiamo mostrare per quattro considerazioni: cioè per rispetto del datore, per rispetto del ricevitore, per rispetto del luogo, dove si pone e consiste, e per rispetto del frutto e del bene che vi fae. Dico in prima che questa grazia si monstra commendabile, e miglior che l'altre per rispetto del datore, cioè perché è sí gran bene che né la Vergine Maria, né angelo, né santo, né altra creatura lo può dare, ma solo Iddio. E questo mostra santo Jacopo, quando dice che ogni dato ottimo e dono perfetto è, e procede di sopra dal Padre de' lumi, cioè da Dio, lo quale è detto Padre de' lumi, cioè de' santi, li quali sono lume del mondo. E però anche dice: « Chi ha bisogno di sapienza, per la quale intende la grazia perfetta, sí l'addomandi da Dio, lo quale la dá e concede abbondantemente e volentieri. Come dunque veggiamo secondo 'l modo che pogniamo, che allo imperadore o al papa s'appartegna di dare certi uffici e benefici, nientedimeno ellino non s' impacciano se non di cose molto eccellenti, e l'altre commettono a certi loro ufficiali e vicarii; cosí dico pogniamo che Dio solo sia Signor dell'universo, possiamo nientedimeno dire ch'elli ha com-

messo alla natura ed alli uomini di dare e poter dare ricchezze ed altri beni; ma pur grazia di buona volontá non vuol che la possa dare se non elli; sí che pogniamo che sia utile pregar li santi che ci aiutino, pur dobbiamo credere che elli non possono, né vogliono aiutarci, se Dio non lo mette loro in cuore. E però principalmente è da ricorrer pure a Dio. E questo mostra l'Ecclesia in quella orazione, nella quale diciamo: « Tribue quæsumus, Domine, sanctos tuos jugiter pro nobis orare, et eos clementer exaudire digneris »; ciò viene a dire: « Messere, preghiamoti, che ci concedi che li tuoi santi prieghino per noi e tu ti degna di esaudirli ». Or ecco dunque, che a Dio solo dobbiamo ricorrere principalmente.

In della seconda parte dico, che la grazia della caritá si mostra eccellente per rispetto del ricevitore, cioè che, come dice santo Agostino, ogni altro bene è comune e dassi eziandio ai reprobi e pessimi uomini; ma questo è propio bene delli eletti. E questo assai si pruova in delli Apostoli, li quali furono singulari figliuoli, ed amici di Cristo; e nientedimeno Cristo di questi beni temporali li privoe, e diede e promisse loro in questo mondo pure avversitade, ma ristorolli in ciò che diede e mandoe loro la grazia dello Spirito Santo. Onde per questo rispetto confortando santo Agostino li uomini giusti afflitti in del mondo, dice cosí: « Non vi indegnate se li mali uomini sono in fiore di prosperitá, e voi siete oppressi; però che non è di cristiana religione, e perfezione abbondare di beni temporali; ma piú tosto esser deietto e afflitto; onde li mali non hanno parte in cielo: e cosí li buoni non deono aver parte de' beni di terra ». E però per rispetto di quel bene vero, al qual correte, ciò che di male voi incontra [65] per la via, pazientemente sostener dovete. Come dunque dice san Paolo: « Cerchiamo e domandiamo pur li beni di

su, non quelli di giú ». E però come profetoe Isaia, Cristo è detto padre del futuro secolo, a mostrar che a' suoi ligittimi figliuoli ed erede provvede, e dá pur de' veri beni celestiali, ed a' peccatori, come a non ligittimi, dá di questi beni temporali.

In della terza parte dico che questo dono della caritá si mostra eccellente per lo luogo dove Iddio lo mette e pone, cioè in del cuore, del quale né acqua, né vento, né nimico visibile, né invisibile lo può togliere, se l'uomo per sua colpa non lo gitta; sí che in questo si verifica quel detto di san Joanni Boccadoro, cioè che nullo può essere offeso, se non da se medesimo. Se dunque veggiamo secondo el mondo, che quella possessione e bene, che l'uomo ha piú presso a suo agio e godimento, piú ha cara; cosí, e molto piú, la grazia, la qual l'uomo hae dentro a sé, è d'avere cara piú ch'altro bene, lo qual l'uomo possa aver fuor di sé. E però eziandio Seneca disse: « Reputa beato quelli, non lo quale è ricco e onorato di fuora, ma quelli, lo quale ogni suo bene hae dentro ». E pone esemplo d'uno, lo qual preso e rubato da un tiranno, domandandolo quelli, s'elli avea perduto nulla, rispuose che no, però ch'ogni suo bene avea con seco; intendendo, per questo bene, lo senno e la virtú ch'avea in cuore. E a questo intendimento dice Boezio: « Mai la fortuna non potrá far tuo quel bene lo qual per sua natura da te è alieno », cioè lo ben mondano.

In della quarta parte dico che questo bene si mostra eccellentissimo, per l'eccellentissimo effetto e frutto che fa in del cuore, cioè, ch'elli dá lume di veritá, quanto alla potenzia razionale; dalli perfetta sazietá, quanto alla potenzia concupiscevole; e dalli somma pace e tranquillitá, quanto alla potenzia irascibile. Dá, dico, lume di veritá, come dice santo Joanni; cioè che chi ama è in lume, e chi non ama è in tenebre. E però anche dice che l'unzione di Dio, cioè la dolce caritá, insegna

ogni cosa cioè necessaria a salute. E cosí s'intende quella parola, la qual disse Cristo alli Apostoli, cioè che lo spirito della veritá insegnerebbe loro ogni veritá, cioè, di ben vivere e di cognoscere sé e Iddio, lo quale è lo piú utile e necessario cognoscimento che sia. E questo mostra santo Agostino in ciò che in una sua Orazione questo singularmente domanda, e dice: « Signore Iddio, bene incommutabile, dammi a cognoscere te [66] ». Onde però anche dice che quelli solo ben cognosce ciò ch'è chiaro e ciò ch'è oscuro in delle Scritture sante, lo quale osserva la caritá in delli suoi costumi. Ed anco dice: « Se non ti vaca, o uomo, rivoltare e studiare ogni Scrittura, tienti alla caritá, nella quale pende e s'imprende tutto ». La caritá dunque solo insegna la veritá non di filosofia, né di strologia; ma di ben vivere, la quale è somma teologia. Sí che chi è in caritá, non lo permette Iddio errare d'errore pericoloso. E questo mostra lo Salmista, quando dice: « A mandatis tuis intellexi [67] ». Ed anche: « Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi, ecc. [68] ». E però l'Ecclesiastico dice: « Mandatum lucerna est, et lex lux ». Ciò vuol dire che per l'osservanzia del comandamento della caritá viene l'uomo a luce di veritá. Sí che ben si mostra vero quel che promisse Cristo, cioè, che se osserveremo lo suo sermone, cognosceremo la veritá, e la veritá ci libererae. Questo mostra anche l'Ecclesiastico, quando dice che come li uccelli si congiungono e ragunano insieme, secondo loro spezie, cosí la veritá vola, ed entra in del cuor di quelli che l'adoperano. Ora assai potremo provar questo per molte Scritture; ma sanza Scritture la continua esperienza cel mostra in ciò che tutto dí veggiamo molti grandi letterati esser piú ciechi dell'anima che le bestie; sí che, come disse Iddio per Malachia profeta: « Li dottori della legge non lo cognoscono: e per contrario molti idioti e semplici esser molto alluminati e di buon consiglio »: sí che vero è lo pro-

verbio che dice, che impossibile è di carte di pecore trarre senno. E però dice Salamone che l'anima dell'uomo santo vede piú e meglio la veritá che sette dottori che siedono in alto come maestri. Sí che come consiglia Isaac, piú tosto dee l'uomo commettere li suoi consigli, cioè dell'anima, ad uno santo idiota che ad un letterato rio. Or di questa materia assai potremo dire, e provarla per li esempli di santo Antonio e d'altri santi Padri, molti a' quali Iddio per la puritá e per la caritá del cuore riveloe li suoi secreti; ma per non essere troppo prolisso basti questo che detto n'è, massimamente perché disopra, quando commentammo l'Orazione in del quarto capitolo, anche alcuna cosa n'è detto.

In della seconda parte dico, che la caritá riempie e contenta la potenzia concupiscibile, sí che chi ha Dio, lo quale è caritá, fuor di lui non può altro disiderare. Sí che, come di sopra è detto in dell'ottavo capitolo, biasimando l'appetito de' beni temporali, segno è che non ha Iddio dentro chi altro cerca fuor di lui. Onde dell'eccellenzia di questa virtú parlando san Bernardo sopra quella parola, che dice san Joanni: « Deus charitas est, et qui manet in charitate, in Deo manet et Deus in eo, ecc. [69] », dice cosí: « Iddio è caritá, e qual cosa è piú preziosa? E chi sta in caritá sta in Dio; e qual cosa è piú sicura? E Iddio sta in lui, e qual cosa è piú gioconda? ». Quasi dica: « Chi hae Iddio hae ogni bene, ogni sicurtá ed ogni giocondità ». Questo anche si mostra nel libro della Sapienzia, dove quel savio, avendo detto che orando ed invocando venne in lui lo spirito della sapienzia, soggiugne poi che tanto ben li fece e tanto diletto e giocondità e ricchezza li diede, che né pietra preziosa, né oro, né argento, e ciò che si può disiderare, a questo bene si potea agguagliare, sí che di questo ben contento, ogni altro bene dispregiava; però che ogni bene

con essa e per essa li era venuto. Sí che vuol dire che per la caritá l'uomo è ripieno d'ogni ricchezza, d'ogni dolcezza e d'ogni gentilezza. Onde però san Paulo lodando quelli di Corinto dice: « Voi siete fatti sí ricchi della divina grazia che nulla vi manca ». Sí che ben dice vero santo Agostino che troppo è avaro a cui Iddio non basta. E però anche dice, faccendo agguaglio dalla ricchezza dentro a quella di fuora: « Ecco questi ha l'oro in dell'arca e dice: « Uomo, oh, come è ricco questi! ». Quest'altro hae Iddio in della conscienzia; come non è piú ricco? » quasi dica: « In infinito è piú ricco chi ha Iddio, che chi ha oro ». E però soggiugne e dice: « Agguaglia insieme e pensa, qual è maggior tesoro fra Dio e l'oro, e quale migliore e piú sicuro serrame fra l'arca e la coscienzia ». Sí che vuol concludere che maggior tesoro è Iddio che l'oro; e migliore serrame è la conscienzia che l'arca. Or quanto sia oggi la povertá di questo tesoro chi ben mira, assai si è da piangere; però che in veritá quasi ogni gente, d'ogni condizione e stato, ha sí gran fame di danari che ben si mostra che Iddio non ci ha ripieni; anzi l'oro s'adora per Iddio, e come dice un proverbio: « ogni cosa ed ogni persona ubbidisce alla pecunia ». E però di questa materia mi par piú da piangere che altro dirne.

In della terza parte dico che la grazia della caritá riempie el cuore di pace, però che la caritá ama tanto Iddio che non si può turbar di cosa ch'elli permetta. Anzi d'ogni cosa lo ringrazia, dicendo con Job tribulato: « Sicut Domino placuit ita factum est; sit nomen Domini benedictum [70] ». E di questa cotal perfezione parla lo Salmista quando dice a Dio: « Pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum [71] ». E chiama qui legge l'eterna provvedenza e volontá divina, la quale errare né fallir può. E cosí a questo intendimento dice santo Agostino che pace dell'anima con Dio si è ordinata

in fede sotto l'eterna legge ubbidienza. Pogniamo dunque che li santi uomini sieno afflitti e ingiuriati, non si scandalezzano però contro Iddio; però che sono certi che Dio nulla permette loro se non per lo lor meglio. Sí che come dice san Paulo: « A quelli ch'amano Iddio, ogni cosa si converte in bene ». Per le quali tutte cose si conclude che quelli che sono perfetti in caritá sono giá beati di beatitudine divina, la qual, come dice santo Ambrosio, consiste in altezza di sapienza e in suavitade di conscienza. Sí che come dice l'Ecclesiastico, la grazia d'Iddio è quasi un paradiso in del cuore per le molte benedizioni e dolcezze che vi porge e fa sentire. E però di questi cosí perfetti s'intende quella parola che disse Cristo cioè: « Regnum Dei intra vos est [72] ». Ciò vuol dire, dice Cassiano in delle Collazione di santi Padri, che in ciò che hanno pace e contentamento e gaudio di buona conscienza, son giá quasi in del regno del cielo, e lo regno del cielo in loro, però che in delle predette cose consiste la gloria del detto regno, come mostra san Paulo quando dice: « Regnum Dei non est esca et potus, sed iustitia et pax, et gaudium in Spiritu Sancto [73] ». Or ecco dunque che non le cose vane e transitorie e vili dobbiamo domandare orando, ma pur questa iustizia della caritá e questo gaudio pieno, lo qual qui si comincia per caparra e termina sanza termine in eterno in quella eterna beata vita. Per le quali tutte cose possiamo concludere che cupiditá di beni terreni e caritá e disiderio di beni spirituali e celesti, come sono contrarie, cosí hanno contrarii effetti, cioè che la cupiditade accieca e la caritade allumina; la cupiditá lega l'uomo e fallo servo, la caritá lo libera e fallo nobile, anzi figliuolo d'Iddio; la cupiditá ingenera infermitá e corruzione, la caritá dá sanitade e nettezza; la cupiditá genera fame e povertá, e la caritá sazia e fa ricco; la cupiditá tiene l'uomo in guerra con Dio e col pros-

simo e la caritá tiene in pace ed in letizia; la cupiditá riempie di molte amaritudine, e la caritá riempie di molta dolcezza, sí perché tolle e caccia ogni rio timore dolore e rancore, e sí perché riempie il cuore di celeste dolzore; la cupiditá all'ultimo manda li suoi servi all'eterna dannazione, e la caritá manda all'eterna gloria. Le quali tutte cose provar per singulo, sarebbe troppo prolissa materia, e però la lascio; massimamente considerando che chi questo ben pruova per isperienza non li è bisogno altro testimone; e chi lo ben della caritá non pruova, ma è cieco ed ostinato in peccato, eziandio alla testimonianza della Scrittura non crederebbe, però che come dice santo Paulo: « L'uomo animale e brutale non percipe le cose di Dio ». Lasciando dunque di farne altra pruova, concludiamo questo capitolo e questa materia per quella bella autoritá di santo Agostino per la quale dice cosí: « Due amori hanno fatte due cittadi, cioè che amor di sé, infin al dispregio di Dio, sí fa ed edifica la Babilonia, cioè lo 'nferno; e, per contrario, amor perfetto d'Iddio, infin al dispregio di se medesimo, sí si fa ed edifica la Jerusalem celestiale [74] », alla quale ci perduca Cristo datore delle grazie, qui est benedictus in sæcula sæculorum. Amen.

Di quelle cose che ci commendano la vita contemplativa.

E perché le predette cose che dette sono per gran parte principalmente pertienno a vita contemplativa, come è la mentale orazione, la quale dicemmo che sta in dilettarsi in Dio e lo ringraziare e lodare Iddio dell'opere e de' beneficii suoi, parmi ora all'ultimo di questo trattato del frutto che si fa con lingua verso Iddio, ponere e discrivere l'eccellenza di questa vita e la differenza ch'è tra l'attiva e la contemplativa vita, e per

che gradi e vie ad essa meglio pervenire possiamo. E dico in prima che dodici cose sono per le quali si mostra, che la vita contemplativa è piú eccellente che l'attiva. E la prima si è perch'ella hae piú nobile obbietto e rispetto, cioè solo Iddio, e però dice el Salmista: « Mihi adhærere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam [75] ». Ed anche: « Adhæsit anima mea post te [76] ». Ed anche: « Unam petii a Domino, hanc requiram, etc. [77] ». E sopra quella parola che disse Cristo a Marta, cioè: « Porro unum est necessarium [78] », dice una chiosa: « cioè a Dio continuamente coniungersi e in lui dilettarsi ». Onde però dice santo Isidoro: « Questa è la differenza della vita attiva alla contemplativa, cioè che la vita attiva consiste in dell'opere della giustizia e in procurar l'utilitá del prossimo; ma la contemplativa, vacando dalle occupazioni di fuori, dilettasi in sola meditazione del conditore ». E anche dice: « La vita attiva sta in usar bene lo corpo e le cose mondane per opere di misericordia; e la contemplativa, rinunziando a tutto il mondo, si diletta in solo Iddio ». Non si de' però qui intendere che chi è contemplativo, debbia star in ozio e non far nulla, come dicono quelli gaglioffi, li quali si chiamano Apostoli, delli quali e contra li quali assai è detto di sopra in del secondo capitolo. Anzi è certa cosa che per meglio potere orare e contemplare è bisogno che l'uomo alcuna volta s'occupi ed eserciti in lavorii ed opere manuali, come di sopra assai è provato per l'esemplo di san Pagolo e de' santi Padri antichi; ma intendesi che l'uomo contemplativo in solo Iddio si diletta, cioè principalmente lassando e rifiutando l'impacci del mondo e li discorsi e li spargimenti de' sentimenti, li quali riceve, chi intende pur all'opere della vita attiva. Ben è vero, che, come di sotto piú pienamente diremo, bisogno è che la vita attiva preceda ed aiuti sempre la vita contemplativa. Onde Cristo parte del tempo predicava,

visitava e sanava infermi, e dava e ricevea limosine, le quali cose pertienno a vita attiva, e parte contemplativa, e orava massimamente le notti. La seconda cosa che mostra la sua eccellenza si è che vede, cioè intende, piú chiaramente che l'attiva, la qual per la conservazione ed occupazione de' fatti terreni, non vede cosí chiaro. E questo come dice san Gregorio ci si mostra in figura in quelle due spose di Jacob, cioè Lia e Rachel, in ciò che come si dice in del Genesi, Lia la qual si figura alla vita attiva, avea li occhi lippidosi e non chiari, ma era fecunda. Ma Rachel, la qual si figura alla vita contemplativa, vedea piú chiaro, ma era sterile. Or cosí per simile, dice san Gregorio: « La mente che intende all'ozio della contemplazione piú vede, ma non genera figliuoli a Dio predicando e convertendo li prossimi; ma quelli che intendono a predicare e all'altre fatiche per salute de' prossimi meno vedeno e piú partoriscono, cioè figliuoli spirituali ed altri santi meriti ».

La terza differenza si è che questa vita è piú monda e piú bella, però che in dell'opere della vita attiva l'uomo spesso s'occupa e macula per lo trafficar delle genti e della pecunia; e questo si mostra anche in figura in delle predette spose di Jacob in ciò che si dice che Rachel era di piú bella faccia e statura che Lia.

La quarta differenzia è che questa vita è piú sicura, e per contrario in dell'opere della vita attiva ha molti pericoli per lo conversar delle genti, sí che molti vi sono giá caduti. E però fu detto a santo Arsenio: « Fugge li uomini e sarai salvo ». Ed anche un'altra voce li disse: « Fuge, tace, quiesce ». E queste sono le radici da non peccare. E cosí sopra quella parola de' Proverbii: « Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum [79] », cioè delli uccelli che volano alto, dice una chiosa: « Leggermente iscampa de' lacciuoli di terra quelli c'ha li occhi al cielo ». Sí che come anche cosí dice in de' Proverbii:

« Le vie sue sono vie belle, e tutte le semite sue sono pacifiche ».

La quinta differenza si è perché è piú quieta di quiete mentale e corporale. Onde leggiamo per lo Vangelo che Marta, che significa la vita attiva, si turbava per le molte occupazioni, e Maria, che significa la vita contemplativa, si riposava sedendo a' piedi di Cristo, dilettandosi pur d'udire lo suo sermone. E le predette tre cose, cioè bellezza, sigurtá e quiete promette Iddio per Isaia al suo populo contemplativo, quando dice: « Sedarae lo popolo mio in bellezza di pace, in tabernacoli di fidanza ed in requie opulenta ».

Ed a questo seguita la sesta differenzia ed eccellenza di questa vita cioè gioconditade. Onde sopra quella parola che dice che Marta ministrava e Maria sedeva, dice una chiosa: « Intenta era Maria come fusse pasciuta dal Signore; intenta era Marta come pascesse lo Signore: Marta apparecchia lo convito al Signore. Maria gode e giocondasi in del convito che li dá, e fa lo Signore cioè in della mente ». E però anche san Gregorio dice: « La vita contemplativa ragionevolmente è maggiore che l'attiva, però che per dilettoso sapore interno giá pregusta la dolcezza di vita eterna ».

Le predette anche cose, che dette sono, cioè sicurtá e pace, la tienno in giocondità, come veggiamo per contrario che la mala vita e la mala coscienzia tiene l'uomo pure in questa vita in pena ed in tormento. E però dice san Gregorio che grande sicurtá e letizia di mente è essere purgato e fuor d'ogni concupiscenzia seculare, però che 'l cuor che n'è occupato, sicuro e tranquillo mai essere non puote. Ma quando l'anima si figge in dell'appetito dell'eterna patria, non si può perturbare per la mutabilitá di questi beni di sotto, li quali non ama. E san Bernardo dice, come giá di sopra è detto, che quello è solo e vero gaudio, lo qual si concipe non

di creatura, ma di creatore, ecc. E di questo assai è detto di sopra, quando commendammo la caritá, mostrando che eccede ogni altro bene.

La settima cosa che ci mostra la sua eccellenza, si è la sua permanenzia, come mostroe Cristo quando disse: «Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea [80]». Sopra la qual parola dice una chiosa: «La vita contemplativa qui incomincia e compiesi in della patria celeste, però che 'l fuoco dell'amore, lo qual qui incomincia ad ardere, pervenendo l'uomo a veder colui cui ama, piú s'accende». E poi soggiunge: «La vita attiva col corpo vien meno, però che in quella beata vita non ha povero a cui si dia pane, né infermo a cui si serva, né altro misero al quale sia bisogno di fare opere di misericordia».

L'ottava si è la sua singular divozione, però che Cristo piú se ne diletta. E questa divozione è figurata in delli unguenti de' quali Maria, che significa la vita contemplativa, leggiamo che unse Cristo piú volte, per la qual cosa Cristo molto la lodoe e commendoe. Onde però san Bernardo dice: «Che buono è l'unguento della contrizione, lo qual si confece della memoria de' peccati; ma molto è miglior quello della divozione, lo qual si confece per memoria de' beneficii».

La nona si è una singular familiaritade che hae questa vita con Cristo; onde, come dice santo Agostino, la vita contemplativa è figurata per Joanni evangelista, lo qual Cristo singularmente amoe.

La decima cosa, che mostra la sua eccellenza, si è la sua preziositá, cioè perché pochi vi giungono, sí è alta cosa. Onde però dice santo Isidoro: «La vita attiva è comune di molti, ma la contemplativa è di pochi». Figura di ciò molto propia abbiamo in dell'arca di Noè, la qual, come si dice in del Genesi, fu fatta larga di sotto, dove stavano le bestie, e poi si venne

ristrignendo sí che, in del colmo, non era piú larga che un gomito, e in quella parte di sopra stavano li uccelli. Sopra la qual parola dice santo Gregorio cosí: « Per l'arca s'intende l'Ecclesia, in della quale li uomini bestiali abitano in della parte di sotto in grande latitudine e libertá. Alcuni altri sono come in del mezzo, cioè uomini virtuosi, sobrii e modesti, li quali delli altrui non tolleno ma del suo danno per Dio, ed usano li beni del mondo temperatamente. Alcuni altri sono ch'amano povertade, priegano per li nimici e, per sommo disiderio alienati dal secolo, quasi volano per vita contemplativa; e questi cotali come uccelli abitano in della somma ed ultima parte dell' Ecclesia, figurata per la predetta arca di Noè ».

L'undecima cosa che ci mostra l'eccellenza di questa vita si è che ella è piú propinqua e simile alla beata vita celeste, sí che è quasi una beatitudine divina, però che come dice sant'Ambrosio, beata vita consiste in altezza di sapienzia, suavitade di conscienzia, sublimitá di virtú, le quali tutte cose pertienno a vita contemplativa, sí che la vita contemplativa giá degusta di qua lo bene e lo stato che de' poi avere di lá, del qual parlando santo Agostino dice cosí: « Quine, cioè in vita eterna, vacheremo e ameremo e loderemo e cosí sempre in eterno beati saremo ».

Sí che possiamo dire che di questa graziosa ed eccellente vita s' intende quella parola dell' Ecclesiastico, cioè: « Gratia Dei sicut paradisus in benedictionibus [81] ». Che con ciò sia cosa che san Pagolo dica che lo regno di Dio è giustizia e pace e gaudio in Spirito Santo, concludesi che l'uomo contemplativo, lo quale hae queste cose, giá è in del regno di Dio, e lo regno di Dio è in lui, secondo quel detto di Cristo: « Regnum Dei intra vos est [82] ».

La dodicesima cosa che mostra la sua eccellenza si è ch'ella è fine della vita attiva. Con ciò sia dunque cosa che 'l fine sia piú nobile che quel ch'è ordinato al fine, come dice 'l Filosofo, concludesi chiaramente ch'ella è piú nobile ed eccellente. E questo chiaramente mostra santo Isidoro quando dice: « Quelli lo quale in prima cresce ed avanza in vita attiva, salie poi per questo merito all'altezza della vita contemplativa ». E santo Gregorio dice: « Chi vol salire all'altezza della vita contemplativa, è bisogno che in prima si eserciti in del campo della vita attiva ». E questo fu ben figurato in quelle due spose di Jacob, delle quali di sopra dicemmo, in ciò che sperando Jacob d'avere Rachel per sposa, per la qual servito avea, e la qual piú li piacea, lo padre Laban li mise in del letto Lia ch'era di piú tempo. E lamentandosi elli di ciò, e reputandosi ingannato, Laban li rispuose e disse: « Non è usanza in questo luogo di maritare in prima le minori che le maggiori »; sí ch'elli pur s'ebbe quella per allora, e poi servette altri sette anni ed ebbe Rachel come disiderava.

Or questo sia detto insomma a commendazione della vita contemplativa. Ben è vero che come dice santo Gregorio questa vita cosí eccellente non fa per tutti, cioè che molti o per difetto d'infermitá di capo e d'altre gravezze, o per piccolo e rozzo intendimento, non puonno intendere, né vacare alla vita contemplativa, anzi leggermente ne sono molti giá caduti in errori quanto all'anima, o in difetto quanto al corpo. E però ciascuno de' discretamente pensare in qual vita e via truova piú sua salute. Ed a ciò per avere espone san Gregorio quel motto e proverbio che disse Cristo, cioè: « Se l'occhio tuo diritto ti scandalizza, sí tel tragge », intendendo per l'occhio lo studio dello speculare e contemplare le cose celesti, in del qual molti rozzi vienno meno e, come detto è, ne cadeno in pericolosi difetti. E però vuol dire che

questi cotali si denno tragger l'occhio diritto, cioè lassar lo studio della contemplazione, e intendere pur all'opere piú comuni di vita attiva, però che, come si dice in delle Collazioni delli santi Padri, meglio è essere buono in minore stato che difettuoso in maggiore. E però dice san Gregorio che appo lo esame del distretto giudice muta li meriti delli ordini la qualitá dell'opere; e pone esemplo in delle pietre preziose, cioè, che pogniamo, che 'l carbonchio sia miglior che lo smeraldo, secondo sua spezie, può nientedimeno essere un sí buono smeraldo ch'è miglior che un tristo carbonchio; e, come comunemente si dice per proverbio, che meglio è un buon pedone che un mal cavaliere, ed un buon secolare che un cattivo religioso. Or cosí dunque voglio dire che meglio è un buono attivo, che un triste contemplativo. Ed io per me credo che oggi molti sotto questo titolo d'esser contemplativi, sono ser tristi e ser cattivi, e oziosi e gaglioffi come molti ser abbati de' quali parla san Benedetto in della Regola, e santo Jeronimo e Cassiano e altri molti santi, biasimando la loro vita oziosa e singulare. Alle quali cose meglio mostrare, seguita di vedere necessariamente per che via e per che gradi all'altezza della vita contemplativa saglir si debbia, sí che nullo vi si creda poter saglir saltando, però che potrebbe cadere, come a molti è spesso addivenuto.

SIMONE FIDATI DA CASCIA

(1278/95-1348)

LA VITA CRISTIANA

LA VITA CRISTIANA

Incomincia l'ordine della Vita Cristiana *delle sentenzie de' Santi Padri; quello che dee fare l'anima e 'l corpo; compilato da frate Simone da Cascia della Marca dell'Ordine de' Romitani frati di santo Augustino, intorno agli anni Domini milletrecentotrentatré, quando stava in Firenze predicatore.*

COMINCIA IL PROLOGO.

Con ciò sia cosa che Dio creasse l'uomo in anima e in corpo, e in anima e in corpo voglia essere servito e onorato e venerato e adorato da noi, non per suo bene, ma per nostro, ché 'l nostro bene a lui non è utile, e 'l nostro male a lui non fia danno; dunque è bisogno e cosa necessaria, cioè, che noi sappiamo quello che l'anima hae a fare in via di virtú, e che il corpo; acciò che l'uno con l'altro stiano bene ordinati, e in tal modo procedano in via di virtú, che al fine prendano l'eterna gloria.

Onde due sono gli esercizii, ovvero esercitamenti, i quali dovemo avere. L'uno è invisibile, e l'altro visibile. Lo invisibile è della anima, lo visibile è del corpo. Lo esercizio dell'anima hae certi speziali capitoli, e cosí ha quello del corpo. E non dico che sempre si vogliano tutti cosí esercitare ogni dí; ma quando l'anima si vuole esercitare in veruna cosa, ovvero il corpo, chi prenderá regola e forma e dottrina non avrá giammai materia di perdere tempo, né di stare ozioso.

I.

Dello esercizio dell'anima e della considerazione della sua creazione e de' benefici ricevuti da Dio.

Ripensi e cogiti e rivolga l'anima dentro nella sua mente, come ella fu fatta di niente, ed essendo niente, prima che fosse fatta che meritò, qual servigio fece al Creatore, che la creasse; e qual cosa a Dio diede ché sí nobilmente la creasse, distinguendola per molte nobili differenzie da ogni creatura, salvo dagli angeli, che sono per natura piú nobili di noi.

Consideri dunque l'anima, ch'ella è piú nobile che 'l cielo o che 'l sole o la luna o veruna altra stella, o che veruno altro corpo di qualunque cosa sia piú che terra o che aria o che acqua o fuoco o pietra preziosa; però che queste cose non intendono, e non possono amare Dio. Elle sono fatte al servigio della nostra natura, e non l'umana natura a loro. E l'anima è maggiore che tutte queste cose, non in quantitá, ma in virtú. Anche è piú nobile che veruna cosa che terra produca; anche è piú nobile che veruno animale di terra o uccello d'aere o pesce di mare. E pognamo che queste abbiano sentimento; non hanno intendimento. Oh grande beneficio! Non essendo, né potendo meritare alcuna cosa, Dio buono ci ha cosí distinti, e divisi dalle cose che non sentono, dandoci il sentimento; dagli animali venenati e mansueti, da mangiare e da non mangiare, dandoci la ragione e 'l conoscimento e lo intelletto.

Anche noi cristiani dovemo piú altamente pensare, cioè che noi non siamo infra gl'infedeli, pagani, saracini e giudei, i quali non si battezzano, e sono tutti dannati; ma siamo nati infra i fedeli e pervenimmo al battesimo. Anche tu, anima, qui pensa quanti eziandio infra i cristiani nati, non vengono al battesimo; chi muore al parto, chi nasce morto, e altri divisati modi.

Vedi bene, anima, onde t'è avvenuta tanta grazia, che tu prendessi il segno della fede, della grazia dello Spirito Santo; che fossi sposa di Cristo, e se' chiamata figliuola di Dio; non per natura di sangue, né d'uomo, ma per la santa fede. Rivolgi nella tua mente, dove tu meritasti che, nascendo e morendo a modo di bestia, potessi avere compagnia con gli angeli.

Considera, misera anima, quanto Iddio t'ha data nobile natura secondo il corpo, quanto nobile secondo l'anima, quanto libera volontá, quanto la tua memoria, quanto chiara intelligenzia, quanto grande abitazione promessa, quanto nobile compagnia, quanto t'ha fatta incorruttibile, immortale, sanza figura, sanza colore, sanza peso, sanza gravezza, e piú, che t'ha fatta alla immagine sua. Or che t'ha potuto piú dare? e tu vedi, anima, che hai dato a lui! E in questo studio incomincia a umiliarti ed esser grata, conoscendo la tua nichilitade, e pensando i suoi benefici dati, c'hai ricevuti, e con quante promesse te aspetta. E non solamente t'ha date cose create, e dato te a te, ma egli ha dato sé a te. E non ha piú il Signore che ti dare, dandoti il suo Figliuolo, nascendo per compagno, conversando per maestro, cenando in santo cibo, morendo in tanto prezzo, risuscitando e in cielo andando in sí alto premio.

II.

Della considerazione della propria viltá e fragilitá e miseria e peccati.

Or considera bene, anima, che vuogli fare profetto, la tua viltá, fragilitá e la tua grande miseria e la grande moltitudine de' tuoi diversi e varii peccati. Quantunque l'anima sia nobile in sua natura; essendo col corpo, per gli peccati de' primi parenti ed anche per nostri altri difetti, molta viltá ci costrigne e ammanta.

Oh, quanta è la viltá, e quanto è grande, se volemo considerare bene e pensare, in quanto difetto di libidine siamo conceputi, e in che modo, e di che nel ventre materno siamo mutati; come siamo in lui figurati; come di lui usciamo chiamando e gridando con voce piangente e di lamento, manifestando, alla intrata che facciamo nel mondo, la miseria la qual troviamo! Oh, quanto fragili, subietti a fame e a sete, a timore e ad amore cattivo, a dolore, a freddo, a morte, ad ogni penalitade!

Or mira e pensa: il corpo nostro produce vermi in capo e in altre parti del corpo dentro e di fuori; e cose di fetore pur per ogni parte del corpo escono.

Oh, quanti vili animali ci fanno impedimento! vili mosche, vili vermini, serpenti e bestie, e tutte le temiamo. Oh, quante generazioni d'infermitadi noi conturbano e molestano e tolgonci la vita! Or di questa miseria e fragilitá non si puote scrivere tanto che basti.

Ma tu, lettore, pensa bene per piú volte. Ma molto maggiore è la viltá la quale avemo ne' peccati ed inverso le virtudi. Or qui pensiamo bene, e troverremo che continovamente cademo ne' peccati: nel cuore in ogni generazione de' mali pensieri. Ancora cotidianamente cademo con la lingua in ogni generazione de' mali parlari; in gusto, in ogni disordinato modo di mangiare; nel viso, in ogni corrotto modo di male ragguardare; in audito, in ogni sconcio modo di male udire; in tatto, in ogni mal modo e sensuale de' mali toccamenti, non solamente vegghiando, ma dormendo. E continuamente insuperbiamo inverso Iddio, dispregiando i suoi comandamenti, non curando delle virtudi, avendo poca, ovvero nulla, reverenzia a' Sacramenti, lasciando l'opere della misericordia, dubitando in fede. Ancora adirandoci inverso il prossimo iniustamente: adirandoci dentro nel cuor nostro per vili cose, levandoci in vanagloria, o

sperando o in parenti o in moneta o in potenza, o di scienzia, o di bellezza, o d'eloquenza, o d'amici, o d'arte, o di simili cose. E ancora l'accidia sempre ritiene la sua regola: la pigrizia, negligenzia, tepiditá, tarditá nel ben fare, sonnolenzia sempre dimorano con noi; e vana letizia, vana tristizia sempre ci pascono infra le loro poppule. Invidia continuo ci infiamma, dolendoci del bene del prossimo, spirituale o temporale, godendo nel lor male. L'avarizia ti tormenta e fatti faticare: ragunando sempre cose da perire e da venir meno; e non pare che tutto 'l mondo ti debba bastare. Ed ogni cosa la quale ti diletta, di' che ti bisogna; ed ogni cosa che ti piace, di' che t'è utile per la maladetta insaziabile avarizia. Ancora il vizio della gola e della fetente lussuria in quanti e diversi modi siamo molestati dí e notte, che di ciò parlare non mi pate il cuore. Adunque, anima misera, pensa se è alcuna generazione di peccato nella quale tu non sia caduta, ovvero per opera, ovvero per volontá, ovvero per diletto, ovvero per consentimento. O anima misera, vedi che continuamente distruggi i doni di Dio, e menigli guerra di quello che t'ha dato. Non continuamente vituperi la grazia di Dio? E sempre fai ingiuria al Figliuolo di Dio e alla sua passione e al suo sangue e alla sua morte. Or pensa, dolente e miserabile anima, pensa bene, se tu hai veruna virtú. Dove è la vera caritá, la vera umilitá? Dove è la vera ubbidienzia e reverenzia? Dove è la vera mansuetudine e pazienzia? Dove è la fede e la speranza? Dove è la iustizia e prudenzia? Dove è la fortezza e la temperanza? Dove è la misericordia e compassione? Dove la vera verginitá e castitá? Dove la puritá e la mundizia e l'astinenzia? Dove è la custodia de' sensi? Dove è l'amore del prossimo? Dove è la sollecitudine spirituale? Orazioni e vigilie che sono fatte, la lezione santa e meditazione e contemplazione, dove sono? Dove è il santo

parlare e tacere? Dove è la onestá con reverenzia ordinata? La concordia e la pace, la quiete della mente, dove sono andate?

Deh! non vedi che 'l tuo cuore è fatto a modo d'uno mulino, il quale sempre si volge? Non vedi che è fatto a modo d'un formicaio di scarpioni, ovvero stalla di porci? Dove è la constanzia della mente? E non vedi che quando credi avere le virtú, allora le perdi? quando ti sono di bisogno, allora l'abbandoni? Quando credi stare, allora cadi, e di relevarti giá non curi?

III.

Della considerazione della vita di Cristo.

Imagina e pensa bene, anima, la vita di Cristo, incominciando dalla incarnazione; e non ci lasciare uno piccolino atto di quello che ti possono ricordare; e pensando tutti gli adora, che non è veruno sí piccolo, che non sia di grande reverenzia, considerando che la Deitá volle conversare in terra in forma umana, e visibile figura. E considera prima alcune ragioni del suo avvenimento.

Venne il Figliuol di Dio in terra prima a terminare gli desiderii umani, gli quali desiderii rimanevano ingannati, però che non andavano caendo, se non cose create al diletto del corpo, le quali cose non davano beatitudine, né perfezione. Ed erano i desiderii sí varii oltra modo, che chi voleva una cosa e chi un'altra, e non era né modo, né fine agli umani appetiti. Dunque volle il Figliuol di Dio tutti i desiderii ritornare in sé per contentare l'umana natura, in se solo, che è uno e basta a tutti; e tutte le creature non bastarebbono sanza Iddio. E però si volle mostrare visibilmente, acciò che noi non avessimo scusa; e ciò dimostra per quattro belle ragioni.

La prima per levare le nostre anime e la nostra spe-

ranza in cielo; e ciò mostra questa sentenzia. Se egli è fatto uomo quegli che era Iddio, ben potemo sperare che puote fare Iddii per grazia quegli che sono uomini per natura. La seconda si è questa: Vollisi fare uomo per mostrare operando e predicando quello che noi dobbiamo fare, faccendosi a noi maestro di vita mortale; e però dovemo ponere molto studio nella vita di Cristo. La terza ragione si è, che 'l Figliuolo di Dio per se medesimo volle promettere vita eterna, la quale aveva promessa per li profeti e la quale tutti sospiriamo. La quarta si è, che egli abitò in noi prima per grazia, poi per gloria. E ciò è quello che dice: Il Verbo di Dio è fatto carne e non solamente [1] abitará in noi per invisibile modo, ma abitare volle con noi visibilmente, con noi conversando. E però riguardiamo devotamente a tutta la vita di Cristo, adorando in nostra anima tutti i suoi fatti; e toccheremgli brievemente li piú manifesti e scritti per gli evangelisti. E tu, lettore, ti stendi piú e meno secondo che ti pare e secondo che ti ritruovi la mente devota o all'uno o all'altro, e piú nell'uno che nell'altro. Or pensa e immagina la profonda umilitá del Figliuol di Dio, e considera bene la sua grande piatá e caritá e amore, ch'ebbe all'umana natura; come egli volle incarnare in una Vergine, e stare nove mesi nella Deitá rinchiusa, ed era nondimeno in ogni luogo; com'è nato vilmente, non in casa propria, non intra belle sale, né cortine, né camere, ma in luogo vile e comune, infra animali poveramente. Mira come la donna nostra non ha compagnia, ed ella sola fa tutte le cose, che questo mestiero ricerca. Pensa come gli angeli laudavano in cielo e in aere quello il quale gli uomini ignoravano in terra; come il Figliuol di Dio si fasciava, lattava e bagnava; come egli piagneva a modo di fanciullo: e tutto questo dee adorare la mente fedele. Pensa, come è circunciso, adorato da' Magi, presentato nel tempio; come fugge in

Egitto, come ritorna, come in dodici anni sta infra dottori. Per Dio pensa di questa santa conversazione di questi tre vergini poveri, divisi da' parenti, e quanta differenzia è intra loro: l'uno è vergine ed è re, e fatto re de' vergini, cioè Cristo; l'altra è vergine e madre di questo re della verginitá; l'altro è vergine e guardiano e testimonio della verginitá.

Oh, quanto era il loro amore insieme! quanta la concordia, quanta la pace, quanto il volere unito, ché voleva l'uno quello che voleva l'altro, e catuno non voleva se non cosa buona. O Iddio, ch'io gli avesse veduti parlare insieme, sedere insieme, ricogliersi insieme, abitare e dormire sotto uno tetto; e non era cognosciuta questa compagnia; è però sí santa, sí secreta conversazione si dee adorare umilmente infra gli nostri cuori.

Pensa anche come compiuti ventinove anni e tredici dí volle lasciare questa conversazione e incominciare l'ubbidienzia del Padre. Venne a santo Giovanni Batista, che 'l battezzasse; e, battezzato, è dichiarato per lo Spirito Santo in figura di colomba, e ancora per la voce del Padre; andoe nel diserto cosí tosto, e digiunò quaranta dí e quaranta notti stando solo. O Iddio, che è a pensare! Il re del cielo e della terra cosí bel giovane, sí dolce, sí amabile, stare solo, digiunare sí aspramente! O Iddio, ch'io fosse essuto in quel tempo e avessigli portato da mangiare; ma egli non n'averebbe voluto. Ovvero ch'io fosse essuto, e visitatolo, e ragionatomi con lui, cosí solamente sanza moltitudine! E ben credo io che egli m'averebbe degnato di parlarmi e confortarmi in tutte mie fatiche. O Iddio, ch'io t'avessi cognosciuto in quel tempo ed invitato a mia mensa, quando del deserto uscisti!

Considera come ebbe fame, e come fue tentato dal nimico piú volte, e di piú cose. Come cominciò a predicare il vangelo eterno, la via della vera vita, ordinare

la scala invisibile delle virtudi, de' comandamenti, de' Sacramenti, de' consigli, di passione e di dolore, per la quale scala potessimo salire in cielo, e possedere la superna vita. Pensa come predicoe la volontá del Padre e guarie gl'infermi d'ogni stretta infermitá, non isdegnando di toccargli; come suscitò li morti, come faticoe, andoe, come dormí, mangiò e bevve a modo d'uomo, quegli ch'era Figliuolo di Dio; e tutto questo adora, e ripensa in tuo cuore. Pensa appresso di ciò, com'egli faceva e adunava i discepoli poveri e povere, e ordinava nuova scuola. Pensa come egli si trasfiguroe e com'egli si umilioe dinanzi agli apostoli, lavando loro i piedi; come per lo suo infinito amore cenò con loro, e diede se medesimo in cibo e poto; e come sostenne il traditore insino alla fine, e nol volle scacciare, se non ch'egli si partio per suo volere malvagio.

Considera bene come egli orò profondamente in sudore di sangue; come venne il traditore ed egli lo ricevette al bacio della pace cosí benignamente. Pensa bene, come fu preso, legato, presentato al pontefice, a Pilato, ad Erode; come è nudato, flagellato schernito, sputatogli nel volto, coronato di spine, sentenziato di ladro, incaricato di croce, posto in croce; come chiamò, come spirò, come fu levato di croce e sepulto; come andò al Limbo, che vi fece, quanto vi stette; come risuscitò, come apparve, come riserboe le ferite, come andò in cielo, come mandò lo Spirito Santo nel cuore de' discepoli e discepole sue. E tutte queste cose si debbono adorare e venerare molto devotamente.

IV.

Della considerazione della Madre di Cristo.

Considera la providenzia di Dio Padre, che volendo mandare il suo Figliuolo ad incarnare, in prima elesse

una Vergine infra tutte quelle del mondo, la quale volle prima santificare nel ventre materno, ch'ella nascesse, acciò ch'ella non si trovasse in peccato originale. E pensa quanta guardia n'aveva tutta la Deitade di questa Vergine, a cosí grande misterio eletta, e brievemente di lei non si dee fare menzione di niuno peccato. Ma pensa quanto fue umile, casta, infiammata d'amore; come reverentemente serviva il suo Figliuolo, sappiendo ch'egli era Figliuol di Dio, e non si riputava degna pur di vederlo, e maravigliavasi di sí gran dono. E se non fosse che Dio la sosteneva, sarebbe venuta meno per lo astraimento della mente in tanto misterio. Oh quanto volentieri lo toccava e vedeva e udiva e sentiva; e quanto sollecitamente il cercava!

Ora pensate come ella andava despetta e umile, volendosi conformare al Vangelio del suo Figliuolo; come andava povera, mendica, mansueta, questa che era figliuola di Dio, sposa dello Spirito Santo, madre di Cristo, reina del cielo, donna delli angeli, fiore delle femmine, regola delle vergini.

V.

Della considerazione degli apostoli e de' martiri e confessori e vergini.

Considera la vita degli apostoli, com'eglino prima seguitarono Cristo, lasciando le loro arti e tutto quello che desiderare potevano, e quanto umilemente conversavano con Cristo, non contraddicendogli giammai, quando egli parlava; ma domandandolo, quando egli non intendevano; e ragunandosi con Gesú Cristo e seguitavanlo di dí e di notte, non disubbidendolo a veruno suo comandamento e non avendo veruna tristizia di cosa lasciata. E sempre stavano lieti col Signore; e non si saziavano d'udirlo parlare, né di vederlo, né di poter-

glisi appressare. E ben si teneva contento quegli che piú appresso gli potea stare. E 'l Signore tanto gli trattava comunemente e sí dolcemente che ciascuno gli pareva d'essere assai amato da lui, che 'l Signore col suo isguardo e col suo parlare poneva una pace e una quiete dentro le loro menti e una sicurtá del suo amore. E lasciando molte altre cose, eglino pur l'abbandonarono nel tempo della sua passione, avendogli per molte cose e argomenti innamorati di sé; ma per la resurrezione il benigno Signore il perdonò loro.

Poscia egli mandò lo Spirito Santo a loro per lo quale spirito furono confortati e infiammati di lui: in prima predicarono Cristo al mondo dinanzi gl'imperatori e re, e tutt'i tiranni ed altre gente, confondendo i falsi iddii, e dando testimonio di Cristo per pene e per tormenti e per sangue e per morte; dispregiando ogni cosa terrena e non curando di veruna tribulazione, avendo le loro corpora per niente; disposti ad ogni pericolo, sanza veruno aiutorio umano e sanza speranza di cosa terrena. Or considera li martiri i quali si dispuosoro ad ogni pena e tormenti molto lietamente e di nulla generazione di morte ispaventarono per potersi assimigliare a Cristo in pene e in tormenti; non reputando sufficienti tutte le loro passioni per la eterna gloria. De' quali alcuni furono morti di ferro, altri arsi in fuoco e in fiamma; altri battuti con duri nerbi, altri perforati con bastoni, altri crucifissi, altri in acqua summersi, altri vivi scorticati, altri mancipati in crudeli ferri e catene, altri coricati nel letto dove era molto vetro rotto, altri strascinati da bestie, altri strascinati sopra molti sassi, altri lessati in olio, altri in pece e in solfo; altri messi in piombo bogliente, altri saettati, altri furono messi le stecche tra la carne e l'unghia, altri tagliato loro il capo, altri divelti loro i capelli e la barba; altri divelte loro le carni con uncini di ferro, altri vestiti

di panziere di fuoco; altri battuti con palle di piombo, altri in martirii dilicati, cioè posti con femmine da sollicitarli a carnalitá; altri coricati in piastre di ferro ardente, altri pettinati con pettini di ferro, altri morti abbavagliati, altri messi in acque ghiacce; altri missoro loro fuscellini per la natura, altri missoro loro bastoni noderosi per lo sesso, altri trassero loro le lingue; altri loro gli occhi; altri lapidati, altri afflitti in freddo, altri angosciati in fame, altri mozze le mani, altri i piedi, altri troncate le loro membra, altri stecconati, altri attanagliati, altri isventrati, e le loro corpora fatte mangiare alle bestie; altri appiccati per gli capegli, altri appiccati per le mani, altri per li piedi, altri segati, altri schedonati a modo di bestie e posti ad arrostire, altri dati a divorare a bestie: a leoni ad orsi a leopardi; altri enfiati a modo d'otre, altri messi infra serpenti, altri piantati; altri ripiena la bocca loro di piombo strutto, altri tagliati minuto con coltello e poscia insalati, altri ferrati a modo di cavagli, altri rotto loro l'ossa con bastoni, altri posti a cavare metallo e pietre e rena, ed altri diversi martirii, i quali iscrivere sarebbe malagevole.

Considera le vergini, le quali per guardare la virginitá della anima la quale è la pura fede, e per guardare la virginitá del corpo, la quale è la integra carne, sí crudeli tormenti e tremori non temevano e sí crudeli pene non volloro fuggire, ma vollono sostenere e patire sí orribili morti. Or pensa, che è ciò che sí fanciulle giovani volloro patire tanti varii tormenti? Or pensa dunque, che amore era questo, quale amore; quanto grande, quanto dolce, quanto ardente, sanza consumare; quanto era forte, quanto suave era nel cuore di tutti, sí degli apostoli, sí de' martiri, sí delle vergini, i quali e le quali lasciarono il mondo, lasciarono padre e madre, parenti e amici, ed ogni altro diletto e loro

medesimi, e con desiderio andavano a morire. Or quale amore averebbe ciò potuto fare, se non l'amore del dolce Cristo? Chi avrebbe potuto introducere nel mondo questo nuovo modo di morire, se non Gesú Cristo Figliuolo di Dio? O nuovo mondo da perire; o nuova generazione da morire, che la morte è desiata che venga! Il feditore è aspettato che percuota, la vita è desiata che finisca. E questo è grande argomento da mai non dubitare in fede, né mai in veruna cosa, che a fede s'appartenga, vedendo e pensando che tanti uomini e femmine, vecchi e giovani, hanno vuluto perdere la vita sí crudelmente per questa santa fede: innamorati e innamorate di morte odiando questa vita, e poscia sono appariti di loro molti miracoli in nostra confermazione.

Ed ora sono alcune e sciocche persone che dubitano nel corpo di Cristo: nella incarnazione chi n'ha uno pensiero e chi un altro. Grande infermitá e miseria è, la fede tanto provata e sí antiquata ad andarla caendo come cosa nuova! Or pensa bene, anima, nelle cose sopradette, e tanto meglio e piú vi pensa, quanto il cuore vi puote piú pensare; ché con la mano non si puote scrivere, né vedere qual virtú era in costoro, e quanto era grande; e conoscerai la tua miseria, ché non solamente ti troverai in perfezione, ma le tue perfezioni non s'appressano alle loro infermitadi e debolezze, e in tutto questo giammai non mormorarono.

Considera li confessori santi; quegli che furono prelati e dottori, con quanto studio e sollecitudine ressoro il popolo cristiano, piú curando di salvare una anima, che tutto il mondo; non desiderando di signoreggiare; né d'onore né di pecunia curavano, ma solamente dell'anime salvare. Anche gli altri confessori che andorono ne' deserti, stando soli sanza ogni speranza d'umana vita, abitando con le bestie orribili: serpenti e dragoni, in continua orazione e contemplazione, e discipline e aspre

penitenzie; non dando giammai alle loro corpora consolazione di veruno diletto, né di veruno buono cibo, né di veruno dilicato letto, né di veruno buono vestimento, stando nell'ardore del sole tutti ismorti e pallidi per l'astinenzia. Non si lavavano giammai né capo, né volto, con gli occhi lattimosi per lo pianto, sanza veruno riso e sanza veruno atto o segno d'umana letizia, non perdonandosi né in infermitá né in vecchiezza; sempre stando fermi nello odio del corpo e d'ogni piacimento. E quanti altri monaci che stavano in congregazione ad ubbidienzia, annegate le loro volontadi e di niuna cosa comandata non facevano giammai contenzione! Stavano a modo d'agnelli mansueti alla volontá del loro conducitore. E queste considerazioni fanno sollecitare la mente a studio di virtú e confortano lo spirito nostro per molti argumenti.

VI.

Della considerazione degli angeli buoni, e del cadimento de' rei.

Considera l'angelica natura, creata sanza corpo e sanza veruna gravezza e sanza corruzione, con compiuto cognoscimento a vedere sempre Iddio sanza impedimento, e cognoscere in Dio ciò che dee cognoscere meglio che non fa in sé. Considera il cadimento loro come fu irremediabile e come fu punito il loro peccato eternalmente.

VII.

Della considerazione degli primi parenti e del loro cadimento.

Li primi parenti, da' quali è discesa la umana natura, furono fatti alla immagine di Dio con tante nobilitá e dignitá e grazie, e con tanto cognoscimento che

non si potrebbe dire. Ma lo nimico dell'umana natura, vedendo la loro dignitá, ebbe invidia di loro e studiossi di fare rompere loro il comandamento del Signore e compiette il suo mal volere. Ora qui è da pensare quanto fu punita quella disubbidienzia, e quanto male è nato da quel peccato, sí in loro e sí in tutti quegli che sono nati da loro.

Prima in loro fu punito che fossono scacciati del paradiso, lavorando la terra, vivendo sempre in fatiche e in dolori e in pene, e alla loro morte discendendo nel limbo, standovi infino che v'andò Cristo. E poi sono nati e avvenuti in noi tutti i mali spirituali; ché nascemo dannati figliuoli d'ira col peccato originale. E le ignoranzie, invidia, ira, superbia, avarizia, vanagloria, tristizia, vana cogitazione e iniqua, mal diletto, mal consentimento, perversa volontá, disordinato desiderio, sozzo amore, perverso timore, e simili cose in noi sono nate. Ancora sono in noi nati i peccati carnali, come lussuria, gola, accidia. Ancora tutti i peccati attuali; ancora ne sono nati tutti i mali corporali: ogni infermitá di qualunque condizione sia, ogni corruzione d'aria, di terra e d'acqua, ed ogni nocimento che noi avemo dall'aria, da fuoco, da acqua, da terra, indi procedette, ciò per vendetta; ed ogni inimistá e divisioni che fanno gli uomini e infra tutta generazione umana inde è nata. Ancora la inimistade che è fra noi e le bestie salvatiche, e serpenti e pesci e uccegli inde è nata, e tante diversitadi di morire inde sono nate.

Or pensa bene se quel peccato fu sí punito, quanto noi dovemo temere i nostri peccati, e studiarci di non offendere al nostro Signore? E non si vuole cosí intendere, che ogni cosa venga per necessitá da quello peccato; ma quel peccato fue il principio, e in quello fu corrotta l'umana natura; e alcuni sono peccati e pene di peccato..

VIII.

Della considerazione della morte, e del iudicio, e delle pene dello inferno.

Considera, anima, il dí della tua morte, la quale tostissimamente dee venire e non saprai quando. E però non dovremo vivere in quello stato nel quale dubitiamo di morire, però ch'è cosí incerto.

E in quel tempo l'avversario nostro sollecita le grandi battaglie a coloro che non hanno ben combattuto vivendo. Or pensa bene, quando morrai, dove anderai, chi verrá teco in tua compagnia, cui troverai gente di nuovo linguaggio. Che porterai, se non porti cose virtuose dinanzi a cui sarai presentato? Che risponderai? Chi avocherá per te? Dove sono scritte le tue ragioni? Sarai disaminato d'ogni pensiero, d'ogni parola, d'ogni atto, d'ogni senso, d'ogni membro. Sará cognosciuta la tua vita, la tua nativitá, la tua contrada, la tua arte, la tua conversazione, perché è dannata, perché è salvata, perché è punita, perché è purgata, perché è glorificata. O quanto è buono il pensiero della morte umile, che s'agguaglia all'orazione e debbasi aspettare in desiderio per essere con Cristo, e per non fare i peccati di questa vita!

Anche del iudicio di Dio dovemo avere grandi pensieri, però ch'egli è secondo veritá, infallibile: dove si iudicherá tutto 'l male iudicato, riproverá tutto 'l male approvato e risentenziará tutto 'l male sentenziato; dove catuno riceverá merito di quello c'hae fatto in anima e in corpo. E 'l giudice non si potrá frastornare a drieto nel iudicio, né per oro né per argento, né per male né per bene, né per amore né per timore, né per preghiere né per minacce. E in quel tempo apertamente vedrá l'anima la iustizia della sua dannazione, e non potrá domandare misericordia. E però ci dovremo studiare d'ac-

conciare qui per nostre ragioni; che meglio gli sarebbe che non fosse nato chi non ha carta di salvazione.

Or pensa appresso le pene infernali, e de' crudeli ministri ispietati a fare ogni pena, ciò le demonia coi quali non s'averá giammai requie né pace, né veruna buona speranza di poter fuggire il mal delle pene, né d'aver giammai veruno bene. E piú lagrime spargerá uno dannato, che non è tutta l'acqua del mare. Staranno dove è fuoco inestinguibile, ghiaccio non rompevole, dove la morte sempre vive; la fine sempre ricomincia. Il difetto non sa giammai venir meno, dove è ogni male, sanza veruno bene, eterno sanza veruno fine. In questi pensieri l'anima diventa timorosa e cauta, e guardasi da far male. E vuolsi in questi pensieri adorare la iustizia di Dio e 'l suo santo iudicio; che da lui non può procedere se non cosa buona e iusta.

IX.

Della considerazione della superna vita.

Considera, diletta anima, la vita superna nella quale te aspetta tutta la Deitade e tutti gli angeli e gli altri santi; della quale vita porrotti poche sentenzie; però che di ciò non si può e non si dee fare lungo sermone, ché chi piú ne parla, mi paiono lingue balbe. Ma prendi in ciò li tuoi pensieri sanza suttilitá, che passa nostro intelletto, e fa tali comparazioni. Che se tanto diletta vedere le cose create, quanto piú il Creatore? E se tante belle cose posseggono i mortali, i nimici di Cristo, i giudei, i saracini; quanto sono piú belle quelle, che posseggono gli smortali, gli amici di Cristo, gli angeli? Appresso di ciò: se l'anima del minor grado, stando in gloria, sará tanto contenta se non vorrá né potrá piú volere; quanta piú beatitudine rimane ad avere?

X.

Della considerazione della fede, speranza, carità e amore di mente.

Ora si comincia a trattare alcuna cosa delle virtú, non di tutte, ma d'alcune speziali, e non secondo l'atto di fuori, ma secondo l'atto dentro della mente in prima.

Imperò che quando si dirá dello esercizio corporale, ivi si toccherá delle virtudi quanto all'atto di fuori. E però che ogni virtude principalmente regna nell'anima, secondo che sono fondate nell'anima, e l'anima è fondata in loro, si dee in prima dire di loro, e prima della fede, speranza e caritá.

Sappi e abbi per certo ogni anima cristiana, che ogni virtú è dono di Dio singulare, il quale è sopra i meriti nostri; e spezialmente la fede la quale non è data a' meriti nostri, ma sanza nostro merito; e però di tanto dono non dovemo essere ingrati. Dovemo dunque credere e tenere per lo fermo, che sanza la veritá della fede cristiana è impossibile di piacere a Dio, e che fuori di questo non è salute, né sará data vita eterna a veruno.

Ancora dovemo per questa santa fede onorare e venerare e adorare i suoi articoli, che sono dodici, secondo i dodici Apostoli, ma sono quattordici secondo la veritá, però che due degli Apostoli ne dissoro due degli articoli per uno. E sette sono della divinitá, e i sette della umanitá di Cristo; e sono detti articoli, però che ártano, cioè costringono, a loro credere noi. Lo primo della divinitade si è credere uno Dio creatore dell'universo delle cose visibili ed invisibili. Il secondo si è credere che 'l Padre sia Iddio. Il terzo che 'l Figliuolo sia Iddio. Il quarto che lo Spirito Santo sia Iddio. Il quinto si è credere che Iddio puote perdonare le peccata a quegli che sono nella fede cattolica, e non a coloro che

non vi sono. Il sesto articolo si è credere che Iddio è risuscitatore de' morti. Il settimo si è credere l'eterna vita per gli suoi eletti, e la vita infernale per gli riprovati e dannati. Gli altri sette aspettano, ciò sono della umanitá di Cristo. Il primo si è credere che Cristo sia conceputo per virtú di Spirito Santo nel ventre della Vergine Maria. Il secondo si è credere che 'l Figliuolo di Dio, secondo la carne, sia nato della Vergine Maria. Il terzo si è credere che 'l Figliuol di Dio, secondo la carne, fu passionato, crucifisso, morto, sepulto. Il quarto si è credere che 'l Figliuolo di Dio discese al Limbo de' santi Padri per trargliene fuori. Il quinto si è credere che 'l Figliuol di Dio, secondo la carne, resuscitasse da morte a vita. Il sesto si è credere ch'egli, secondo la carne, andasse in cielo. Il settimo si è credere come egli dee venire in carne ad iudicare i vivi e i morti.

Ancora per questa santa fede dovemo credere e avere in reverenzia li sette doni dello Spirito Santo; e chiamansi doni, però che non si possono avere per natura né per arte, ma per grazia sono dati. Il primo si è il dono del timore. Il secondo si è il dono della pietá, cioè del vero e netto credere. Il terzo si è il dono della scienzia, cioè di cognoscere il bene e il male, il necessario e 'l non necessario, e l'utile e 'l disutile per eleggere sempre il meglio; e di cognoscer quello che tu hai a fare per tua salute e di che tu t'hai a guardare per fuggire dannazione. Il quarto si è il dono della fortezza ordinata da guardare dal male, e prendere la virtú e tenerla perseverando. Il quinto si è il dono del consiglio, per lo quale lo uomo vive sanza errare e prende sempre il piú virtuoso santo. Il sesto si è il dono dello intelletto; cioè illuminato di buona e diritta ragione secondo la natura creata, non corrotta, ed illuminato di lume di fede e di grazia e della dottrina del santo evangelio. Il settimo è il dono della sapienzia, cioè saporosa scienzia,

per lo qual dono l'anima conosce, quanto sono possibili di cognoscere, le cose divine, e gusta e sapora la dolcezza delle virtudi, e per consumato, cioè compiuto amore di Dio e di virtú, dimentica sé ed ogni cosa terrena, e pare che ogni cosa visibile gli sia pena.

Ancora dovemo per questa santa fede avere in reverenzia ed osservare i dieci comandamenti di Dio; e chi gli osserva si salva. Il primo si è adorare uno Dio, fattore e creatore e signore del cielo e della terra. Il secondo si è non prendere il nome di Dio invano. Il terzo guarda il dí festivo, cioè di non fare opera veruna servile né per mercede; ma studiati quel dí di spenderlo tutto nel servigio di Dio e in suo onore. Il quarto onorare il padre e la madre carnali, e gli spirituali, cioè la chiesa e gli prelati. Il quinto dice non uccidere né per volontá, né per consentimento, né per parole, né per tacere, dove potessi impedimentire. Il sesto di non fare veruna fornicazione. Il settimo di non fare veruno furto. L'ottavo di non dire veruno falso testimonio contro al prossimo. Il nono di non disiare cosa del tuo prossimo. Il decimo di non disiare adulterio, né per volontá né per opera. Ancora di questa santa fede dovemo credere e tenere, che chiunque non gli osserva, ovvero chi osservasse i nove e rompesse pur l'uno, sta in peccato mortale e non dee sperare salute insino a tanto ch'egli si disporrá ad osservargli tutti.

Ancora dovemo per questa santa fede credere ed avere in reverenzia ed osservare, chi puote, i tre consigli; e che in quegli sia piú perfezione che ne' comandamenti; e che dovemo ricevere maggior premio in loro osservare. Lo primo de' quali è ubbidienzia a spezial prelato, per la quale s'annega il proprio volere, e l'anima tutta si pone e rende a Dio. Il secondo è castitá, per la quale s'annega la carne e li sensi corporali. Il terzo si è povertá, per la quale si lasciano tutte le cose temporali.

Ancora per questa santa fede dovemo credere reverentemente tutte e sette le sacramenta, le quali sono queste. Lo primo si è battesimo; il secondo si è confermagione, cioè la cresima; il terzo si è la penitenzia, la quale hae tre parti, cioè contrizione, confessione e satisfazione; il quarto è il corpo di Cristo consacrato; il quinto è la estrema unzione; il sesto è l'ordine sacramentale; il settimo è il matrimonio.

Ancora per questa santa fede dovemo credere e tenere che Iddio padre hae cura e sollecitudine e guardia di noi, sí come piatoso padre, e che non abbandona chi in lui ha speranza vera, eziandio li peccatori. E però niuno fedel cristiano si dee giammai turbare di cosa che avvegna, né quando pecca, però che è veramente dispensazione di Dio per nostra utilitá, e chi cosí non crede, non è fedele cristiano.

E però non si vuole e non si dee credere né avere fede in fatture, né in malie, né in incantazioni, né in indovini, né in sortilegii, né in osservanza di dí, né in simili cose, però che queste sono peccata contro alla religione cristiana, e distruggono il fondamento della nostra fede. E non solamente dovemo per fede fare le sopradette cose e credere, ma tutta la Scrittura santa del Testamento nuovo e vecchio dovemo credere, e tutti li santi angeli e i santi di vita eterna dovemo credere, e reverenzia fare e sperare nelle loro orazioni e che ci aspettano con grande desiderio. E ancora dovemo reverenzia fare a tutti i prelati che ci reggono spiritualmente e che ci ministrano le sacramenta, e [a] tutt'i dottori e predicatori che ci predicano e che ci ammaestrano delle parole e della vita, eziandio se fossono peccatori. E tutte quelle persone nelle quali vi risplende, ovvero appare veruna cosa della vita di Cristo.

E per fede sperare che l'orazione delle sante persone che sono in questa vita ci sono utili dinanzi a Dio;

e crediamo per loro essere aitati a bene operare e di non fare il male, e che Iddio per le loro orazioni ci debba perdonare i nostri peccati.

Anche dovemo credere che la santa madre Ecclesia retta sia dallo Spirito Santo, e credere ch'ella non possa errare per veruno modo, quantunque i prelati e gli altri, in quanti singulari uomini, possano errare e dannarsi; e dovemo le loro ordinazioni avere rate e ferme. Ancora dovemo per questa santa fede sanza questione credere ciò che è detto e sanza ragione; perciò che se ragione si mostrasse, non sarebbe fede né merito di fede. E dovemo per questa fede credere che le virtudi sieno virtudi perché piacciono a Dio, e a noi sono utili; e che le peccata sieno peccata, però che dispiacciono a Dio, e a noi sono dannose.

Ancora per questa santa fede dovemo onorare e in riverenza avere tutte le cose di chiesa, e chiese fondate ad onore di Dio e degli angeli e della vergine e degli altri santi, e tutti altari e cappelle, dove è chiamato e adorato e venerato Cristo, e sacrificato a lui, e tutti vasi e vaselli e tovaglie e corporali e ogni cosa, la quale sia ordinata in onore e in reverenzia del corpo di Cristo. Ancora per questa fede dovemo avere in reverenzia tutte le relique de' santi, li quali la santa madre Ecclesia hae canonizzati. Dovemo sperare veramente in Dio e avere ferma speranza in tutte quelle cose e di tutte quelle cose, delle quali Iddio hae ordinato. Dovemo sperare in Dio certamente, che se alla nostra fine siamo trovati sanza peccati mortali, egli ci dará vita eterna finalmente; e chi muore in peccato mortale ch'egli sia dannato. Dovemo per questa speranza sperare in lui, che non abbandona giammai l'anima, pogniamo ch'egli abbandoni alcune volte il corpo in pene; che lo buono Iddio non permette giammai tentare persona sopra quello ch'egli può portare; però ch'egli sa bene quanta

virtú avemo spirituale e corporale, e conosce in quante grandi tentazioni e pericoli siamo sofficienti a sostenere. Dovemo sperare ancora veramente che nelle sacramenta sia la remissione delle peccata, e che le virtudi abbiano in promessione finale le beatitudini. Dovemo ancora per la speranza della superna vita avere in odio e in abbominazione, chi in tutto e chi in parte, ogni cosa terrena: e questo è manifesto segno di coloro che hanno ferma speranza dell'altra vita, che di questa poco curano, ovvero niente. Esemplo [è] dei martiri che abbandonarono il mondo e i parenti e gli amici e ogni diletto. E brievemente dobbiamoci desperare di noi e d'ogni nostro fatto, e solamente sperare nella abbondante misericordia di Dio e nel suo sangue sparto per noi.

Dovemo amare le cose migliori piú, e le minori meno; e in questo è fondata la iustizia dello amore. E però Iddio sopra ogni cosa ama; appresso l'anima tua e del prossimo tuo, e 'l corpo tuo e le cose temporali usare: non amare.

E ogni amore il quale non fa crescere l'amore di Dio, e ogni amore il quale non è suggetto all'amor di Dio, e ogni amore il quale l'amor di Dio non ha in reverenza, e ogni amore il quale non è retto e governato e dirizzato dalla sapienzia di Dio, e ogni amore il quale è posto in creatura sanza rispetto di Dio, l'anima l'abbia in odio e fuggalo come serpente venenato; che qui è fondata la dolce morte con amore fine dell'anima.

E pogniamo che nell'amore il quale è posto in creatura o per via di spirito o per altro modo, dicano alcuni che hanno respetto di Dio. Consideri l'anima, se lo respetto è convenevole, autentico secondo la santa Scrittura, secondo la mondizia della virtú, secondo gli esempli de' santi, che predicarono le leggi dello amore; che sappi per certo ogni anima che l'amore che non è retto dalla sapienzia di Dio, sta nel cammino infer-

nale; e se egli è retto da quella sapienzia, sta nel cammino sicuro. E però consideri ogni anima che gli amori hanno molta simiglianza insieme, sí come sono questi amori spirituali, umani, carnali, temporali, naturali; de' quali per non fare paura a te, lettore, non ne fo discernimento.

Consideri l'anima che per amore ordinato della legge di Cristo si debbano amare tutte le virtudi in sé ed in altrui; e tutte quelle che non puoi seguire per atto, amarle col cuore e con volontá, però che l'amore compie il defetto dell'atto corporale, ché Iddio non ragguarda quanto fai di fuori, ma quanto ami dentro; e non mira tanto quello che fai, quanto e' mira con quanto amore e affetto il fai. E però pensa bene qui tu, anima, che l'amore e l'affetto pone il pregio piccolo e grande alle tue opere e fannoti piccolo e grande dinanzi a Dio secondo che sono eglino in sé.

Considera bene, o anima, che ti vuogli salvare, che ti bisogna d'amare ogni creatura ragionevole e non ragionevole, sensibile e non sensibile, visibile e non visibile, buona per grazia e rea per peccato; a questo modo e a questa intenzione o patto, cioè che di lei sia fatta la volontá di Dio, e a quello per lo quale Iddio hae ordinato e creato ogni creatura; sappiendo per certo che Iddio ogni cosa ha ordinato a certo e determinato fine; e ad altro fine l'angelo e l'uomo ad altro; il cielo e le stelle ad altro; le bestie e gli uccegli e tutti gli elementi e le cose d'esse composte e le demonia e gli mali uomini siano ad alcuno fine ordinati, cioè a pena e ad esercizio de' buoni.

E dovemo credere che non sia veruna cosa tanto mal fatta che disonestare possa lo imperio di Dio, né confondere l'ordine dello universo. Ché pogniamo che alcuna cosa, per suo peccato, sia disordinata e sozza; posta e considerata nell'ordine dello universo, fia bella

e dilicata, ma meglio è che 'l fine delle cose sia manifestato al solo Dio.

Né nulla anima, né nulla creatura puote meglio desiderare, né volere, né orare che di sé e di tutte cose che Iddio ha create, sia fatta la volontá sua; e ogni amore e orazione e petizione e dilezione sanza questo rispetto è vizioso. Considera diligentemente, anima, che vuogli andare per via di virtú, che ti bisogna d'amare col cuore viltá, riprensione, correzione, ammonizione, dispetto, tribulazione, angustia, infermitá. Quando avvengono persecuzioni e tribulazioni chi ti tribola, chi t'affligge, chi ti bestemmia, chi ti vitupera, chi ti dá mala fama, chiunque ti fa veruno rincrescimento e dispiacimento, considera sí come ministri di Dio, mandati da lui in vendetta de' tuoi mali, e sí come medici e medicine delle tue infermitadi; e [dei] amare sommamente ogni impedimento della volontá sensuale e umana, qualunque sia quello. E non si conviene amare veruna creatura, la quale perduta [2], ovvero unita rimanga con turbazione, ovvero ti disvolga [3] da Dio, ovvero dagli atti virtuosi; ma conviensi amare, desiderare, cercare con sommo studio quelle cose che ti divellano e dividano dal mondo e tutte quelle cose le quali ti congiungono con Dio, e faccianti fare unione con lui; amare quelle cose che Cristo amoe, le quali manifestano la sua vita privata d'onore e d'ogni diletto; ornata d'ogni cosa che al mondo dispiace; odiare quello che Cristo ebbe in odio, e disprezzare quello che Cristo disprezzoe; desiderare quello che Cristo sostenette; però che amando quello che amò, siamo fatti grati a Dio, inodiando quello che ebbe in odio, siamo liberati dallo inferno, disprezzando quello che disprezzoe, siamo liberati dal mondo, sostenendo quello ch'egli sostenne saremo intromessi in Cielo.

Amare semplicitá, essere semplice e riputato smemorato e peccatore sanza tuo peccato o difetto, non amare d'essere amato da veruna persona, se non secondo il piacere di Dio.

Ancora desiderare e amare che neuna persona di te presuma bene; e se 'l presume, studiati che sia, se non se'. E s'egli è, rendi a Dio grazie e sempre v'aggiugni a quel bene, acciò che la virtú passi ogni fama. Se non è vero, dolgasi l'anima e attristisi, quanto puote, isforzandosi di fare quello che sia vero intra te quello ch'altri di fuori pensa.

Amare si conviene il profetto del prossimo in via di spirito, sí come proprio, amare e riverire e onorare tutti coloro che portano alcuna similitudine della vita di Cristo, per qualunque modo la portino, e tanto piú l'uno che l'altro quanto piú la vita cristiana in loro risplende.

XI.

Dello odio della mente e della sua battaglia, la quale gli conviene avere.

Considera, diletta anima, che come è il santo amore, cosí è il santo odio, nel quale l'anima bisogna d'esercitarsi. Però Cristo nostro salvatore e maestro, volendo invitare e chiamare le persone in suo discipulato e in sua scuola e dottrina, predicando una fiata disse alle turbe: « Chi vuol venire dopo me e non odia il padre, la madre, moglie, figliuoli, frategli e parenti, e ancora l'anima sua, non puote essere mio discepolo ». Dove si conviene molto sottilmente vedere questo odio mentale, come si dee ordinare.

Anima, tu dei sapere, che nulla persona si dee avere in odio, se non quanto ti contraria alla via di Dio, al suo santo servigio. Che se noi dovemo amare li inimici

secondo il comandamento di Cristo, maggiormente gli amici: ma odia e fuggi ogni persona quantunque sia cara o buona o bella o savia o dolce o amorevole la sua conversazione per sante cose, s'egli ti contraria la via di Dio. E di questo non faccio veruno esente, pregando sempre per loro e amando loro salute.

Conviensi avere in odio le laude umane, lusinghe; piacevolezze umane, carnali e sensuali non le fare, non le ricevere, né voler vivere secondo la faccia delle genti, ma secondo la veritá delle virtudi; odiare generalmente tutti i vizii in te e in altrui, e ogni solennitá e festa mondana, e ogni temporale letizia ed ogni propria volontá e proprio piacimento; e fare battaglia sempre, sanza pace, contro alla volontá e al proprio piacimento di carne, in ogni tempo, in ogni luogo e dinanzi ad ogni persona, e con tutti i vizii potentissima combatta l'anima con orazioni e con ogni altro buono studio contro alla natura viziosa la quale piú la molesta, e contro a quel vizio, il quale piú t'ha usato di vincere negli tuoi diversi atti. Però mira e considera bene: qual vizio t'assalisce quando stai solo, quale quando stai accompagnato, quale quando stai in orazione, quale quando leggi, quale quando parli, quale quando taci, quale quando se' veduto, quale quando se' lodato, quale quando se' biasimato, quale da sera, quale nel meriggio, quale quando se' ripreso, quale quando riprendi altrui, e di simili cose prendi battaglia; sappiendo per certo, che le demonia variano le lor battaglie per diversi modi e tempi e luoghi e di sí diverse cose: che se l'anima non prendesse via di stare sempre accorta, giammai non potrebbe bene combattere né vincere né aver corona.

Una cosa sola mira, anima, se vuogli che Dio t'abbi misericordia, non la ti avere tu. Se vuogli che Dio ti dia la gloria sua, rinunzia allo onor tuo; se vuogli che Dio ti miri, non ti mirare tu; se vuogli che Dio abbi cura

di te, non la avere tu; se vuogli che Iddio t'abbi compassione, non la avere tu; ma fatti male, se vuogli che Dio ti faccia bene. Di questo hai esemplo di tutt'i santi martiri e altri santi, i quali abbandonarono loro medesimi.

XII.

Del timore della mente, e della cautela.

Intra tutte l'altre cose che all'anima sieno bisogno, si è il timore; e con lui si vuole il bene incominciare, ammezzare e finire; e sanza lui niuno puote esser iusto. E se nel timore l'anima stesse sempre crocifissa, non peccherebbe, ma le peccata fatte discacciarebbe.

In prima si vuole temere Iddio con amore e con reverenzia, e pensare di stare sempre dinanzi al suo conspetto, e che sempre ti veggia, quantunque tu non ti veggi lui. Temi le pene dello inferno; ma questo non sarebbe buono timore, se 'l peccato ti dilettasse e solo per lo inferno e per le pene il lasciasse. Però piú si vuole temere il peccato per onore e per amore di Dio, eziandio se non fosse la iustizia correttiva e le pene infernali. Temere dee ogni persona che in questa vita non riceva premio d'alcuno bene virtuoso per lo quale si minorasse alcuno bene della gloria. Temere che per gli beni temporali e corporali non perdiamo i celestiali ed eternali. Dovemo temere la ignoranzia de' peccati e delle negligenzie e de' mali occulti a noi e manifesti a Dio; e che ciecamente non passiamo per questo secolo tenebroso; temere che de' nostri peccati non abbiamo perfetta e sufficiente contrizione e dolore e confessione e satisfazione nel conspetto di Dio; temere che nelle tribolazioni e scandali ed angoscie che vengono o da Dio o da demonio o dagli uomini, non abbiamo vera pazienzia piacente ed accetta a Dio, e che non perdoniamo

perfettamente, se vengono dagli uomini, secondo il comandamento di Cristo, il quale comanda che dobbiamo perdonare col cuore puro. E cosí delle infermitadi dovemo temere che non n'abbiamo perfetta pace, e che per queste cose non ci partiamo da Dio; temere che l'avversario non ci divida da Dio per sottile inganno e che non perdiamo la grazia di Cristo per nostra ingratitudine, ovvero per peccato; temere il dí della fine, che per nostro difetto non perdiamo la fede, però che in quello tempo le demonia argomentano di farci passare sanza cognoscimento di Cristo e della sua madre e degli angeli e de' santi, e delle sante e delle virtudi; temere ancora il dí della fine, che l'avversario non c'induchi in desperazione, rimproverandoci i nostri mali e peccati, e ingravandoci sopra modo, mostrandoci che Dio non ci debba perdonare; ancora temere il dí della fine, che se 'l demonio non potrá vincere da questa parte, ch'egli non muti verso, ricordandoci d'alcune buone opere, volendoci ingannare per vanagloria, ovvero per altro vizio.

A tutte queste cose si conviene gran cautela, e a molte altre; onde, anima, sia cauta e timorosa che tu non dispiacci a Dio, agli angeli, che ti guardano, ai santi, alla madre ecclesia, al padre spirituale, alli compagni secondo Cristo; i quali ti confortano ed aiutano per orazioni, per parole e per esempli ad amare Cristo. E sia cauta e timorosa di non voler piacere a veruna persona la quale, ovvero la cui vita non sia buona e non si debbia seguitare; però che la virtú non cura di piacere a veruno. E sia cauta e timorosa di non cadere quando ti pare di stare; e cosí fare d'altrui. E temi e sia cauta, che per ignoranzia il minore bene non anteponghi al maggiore, e che 'l corporale non anteponghi allo spirituale e mentale, e che l'altre opere non anteponghi a quelle della caritá, la quale ti bisogna di fare l'una delle due. Sia cauta e temi che 'l bene non

facci debitamente, e che sotto spezie di fare il maggiore o 'l migliore non lasci il minore bene; però che molti aspettano di fare il meglio, e non fanno poscia né l'uno né l'altro. Però, chi tempo aspettoe, tempo perdee; e chi tempo perdee, tempo aspettato non vide. Però si vuole essere timoroso e cauto di non perdere tempo sí per questo modo e sí per altra negligenzia, e conversazione con quelle persone che di perder tempo non curarono. Sia cauta e timorosa, che non ricevi illusioni, né inganni per via di fantasia, né di veruna dolcezza sensuale, e che non cagioni di male veruna persona. Temi e sia cauta, che non ti confidi in te per alcuna buona volontá che ti paia avere, né per veruno lungo tempo che ti paia essere stato sanza tentazioni, ovvero sanza cadimento e sanza peccato. Però che in queste cose stanno nascosti mali indicibili, cioè inganni di demonio. Ancora sia cauta e timorosa d'osservare luoghi e tempi e modi, quando l'avversario varia i suoi lacciuoli delle sue tentazioni, secondo ch'è contato nel capitolo dinanzi a questo.

XIII

Della quiete della mente e della sua pace.

La quiete della mente e la pace ragionevolemente si pone dopo l'amore e odio e battaglia e timore; però che l'amore per sue ragioni, e 'l timore per le sue, fanno nell'anima grande commozione e grande pace; e di questa materia volere parlare troppo malagevole è, ma il Signore ci fará grazia per sua bontá.

Studiati, anima, di sapere e di cognoscere se tu hai quiete e pace, o sí o no; e se tu l'hai, vedi donde è avvenuta, da virtú o da vizio; e se non l'hai, vedi e ritruova quale è la cagione. E considera e pensa e sappi che cosa è pace di mente: quiete d'anima non può

giammai venire da vizio, né da difetto, né veruna pace. E se l'anima le paresse avere quiete e pace, stando in vizio, questo è segno della sua morte; però che non sente, né d'amor di Dio né di timore d'inferno non cura, però tal persona vivendo giudichisi morta; e cosí è di veritá. Dunque quiete e pace non viene se non da virtú; che abbi isconfitti tutti i vizii dentro l'anima, per lungo tempo esercitata in spirituali battaglie, però che mentre il vizio regna, ovvero stimola, non si puote fare ragione né di quiete, né di pace. Viene anche quiete e pace da una naturale simplicitá e mansuetudine nell'anima, la quale non è di grande merito. Viene anche da virtú provata, lungo tempo esercitando sé per apprendere quello che è piú buono piacere di Dio, e non si truova in sé veruna negligenzia, né ignoranzia né mancamento di volere, la qual quiete ha in sé condizioni che la fanno cognoscere, però ch'ella non si puote bene diffinire. La quiete della anima si è, quando ella adora ed ora sanza varietá di varii pensieri e immaginazioni e assalimenti e distrazioni, che soleva avere in quel tempo. La quiete della anima si è, quando legge sanza distraimento con la mente rinchiusa nello intelletto di quello ch'egli legge, ovvero per fede se non intende, ovvero per intelligenzia se intende; ed ancora quando parla, ella sempre sta ferma in suo proponimento e sentimento. La quiete della anima si è, quando li sensi per loro ufficii e per loro atti e per loro diletti non la muovono a trarla fuori di loro diletti. La quiete dell'anima si è, quando ella ha tutte le sue cogitazioni, cognoscendo come vengono e come vanno. La quiete della anima si è libertá che ha dal vizio della carne, della necessitá della natura: che pogniamo ch'ella non abbia la necessitá comune, non ne cura. La quiete dell'anima si è di non volere andare caendo cagioni di veruna cosa che Dio abbi fatta, ma stare al tutto con-

tento e adorare la sapienzia di Dio infinita, e non turbarsi in veruna perversitá né in veruna tentazione non voluntaria. E sia l'anima a modo d'una colonna ben fondata e bene diritta sopra la quale quanto piú vi poni, piú si ferma; e non sia a modo di colonna che inchina, ché piccola cosa la farebbe cadere. Non sia l'anima a modo di mulino, mosso e volto dall'acqua, ovvero da bestia, ovvero da vento; e non sia fatta a modo di ruota, che repente volga, nella quale non si puote prendere posta. Sia l'anima quieta, pacifica e ogni cosa riceva per suo utile, data da Dio dispensativamente per nostra salute. Figliuola di Dio è l'anima pacifica. Prenda questo ordine, che in ogni tempo e luogo e in ogni atto, e in ogni stato con ogni persona sia sottomessa alla legge di Dio secondo le ragioni della fede; e non vada l'anima caendo di sapere molte cose, né d'intendere, né di cercare per ciò che queste cose fanno spesse volte perdere la pace e la quiete dell'anima, e conturbasi molte volte non volendo. Basta a sapere Gesú crucifisso per noi, e credere come dovemo ordinatamente e sperare e amare quello che si dee amare.

Basta a sapere la virtude, e sapere se tu l'ami in veritá, cioè le virtudi. Nondimeno alcuna volta l'anima si turba e scandalezza, quando piú e quando meno; onde è da vedere quando l'anima è turbata sanza vizio, quando con vizio, quando con [4] mortale e pericoloso vizio, quando le 'ncresce de' suoi difetti e adirasi de' peccati e contro alla ingiuria di Dio e contro alla ingiustizia e 'l torto, e quando l'apparisse una grande novitade, la quale non intendesse; sí come apparve alla Vergine Maria, della quale si dice: « E turbata fue nel sermone dell'Angelo, e stava come ismarrita, infino che fu certificata; e non aveva pace nella mente né quiete per lo dubbio misterio [5] ». Cosí potrebbe avvenire a

molte anime d'altre varie e diverse cose che averebbono inquietudine nella mente sanza vizio.

Alcuna volta si muove e perde la quiete con vizio, non però mortale; cioè quando si turba per subitezza d'alcuno avvenimento, ovvero d'ingiuria fatta, ovvero di cosa perduta, ovvero d'alcuno pericolo, ovvero d'alcuno detto o fatto, ovvero per soperchio dolore, ovvero per soperchio amore, ovvero per timore, ovvero di simili cose. Ma sempre la mente e la ragione rimangono nel giusto e diretto ed umile e santo e cristiano giudicio, però che in queste cose súbite, e tentazioni, e altre novitadi la mente non ha signoria né spazio a deliberare. Ma allotta è con vizio mortale e pericoloso quando si turba la ragione per qualunque cosa sia, e quando si turba il profondo dell'anima; e di ciò porrò due esempli. L'uno si è dell'albero il quale hae buono pedale e rami e foglie, che verrá un vento che moverá alcuna volta la foglia, alcuna volta i rami, alcuna volta sará sí forte che moverá il pedale.

L'anima si è l'albero; il pedale si è la ragione; i rami e le foglie sono memoria e volere e desiderii e affetti e piacimenti. Quando questa ragione è mossa, allora l'anima sta male, ché non rimane veruno bene nell'anima; e se la ragione sta ferma in sua signoria, ogni altra cosa racconcia ed ordina. L'altro esemplo è del mare del quale alcuna volta l'acqua è turbata, e mossa dal vento la superficie, cioè la parte di sopra, e alcune volte il profondo suo. Chi intende? Intenda chi non abbia pace.

Alcuna volta la quiete e la pace dell'anima viene per alcuna visitazione e certificazione, ovvero dolcezza che Iddio mostra nell'anima maravigliosamente, la qual cosa è data a poche persone. Or, brievemente, quattro cose sono che danno pace all'anima, se sono da Dio; e dannole guerra se sono d'altra parte, qualunque sia quella, cioè le quattro passioni, ovvero affezioni[6] del-

l'anima, cioè gaudio, timore, speranza, dolore. Queste ricetterebbero una grande dichiarazione; ma io le lascio a te, lettore, a pensare.

XIV.

Della letizia e tristizia che dee avere l'anima.

Letizia e tristizia sono due cose contrarie, insieme non possono stare in una anima, ovvero che sieno secondo il mondo, ovvero secondo Iddio; ma per diversi tempi e per diversi respetti vi possono stare.

E molto si dee studiare l'anima di sapere, onde hae letizia, ovvero tristizia, la quale avvenisse nell'anima se non nello infrascritto modo: èe letizia e tristizia vana; e alcuna volta potrebbe essere tanta che s'appressimarebbe a peccato mortale.

Dunque studiati, anima, di niuna cosa e per niuna cosa, in niuna cosa e con niuno fare letizia se non del beneplacito di Dio e della virtú e della buona operazione e accetta a Dio e del non perduto tempo.

E cosí al contrario ti studia di nulla cosa e per nulla cosa e in nulla cosa e con nulla persona prendere tristizia, se non del dispiacere di Dio e del vizio e delle negligenti buone opere e del perduto tempo; e ciò faccia cosí in sé e nel prossimo: faccia ed abbia ogni anima tristizia e letizia di queste cose per questo modo. E in prima nella nostra letizia, ovvero tristizia, dovemo avere respetto a Dio, e poscia a noi ed al prossimo: cioè, che piú ci dovemo rallegrare del bene nostro, ovvero del prossimo, perché n'è glorificato Iddio e piace a lui, che perché riceviamo premio noi, ovvero il prossimo. E cosí del male piú ci dovemo dolere perché n'è offeso Iddio e a lui dispiace, e perché glien'è menato guerra di sí gran signore dalle sue creature, che perché ne siamo dannati noi.

E quando noi, ovvero il prossimo è rivocato dal vizio e tornato a virtú, piú ci dovemo allegrare, perché è rivenuto a Dio, che perché sia campato dal nimico, ovvero da pene.

E brievemente, questa è regola infallibile, e cosí è, la quale non ha in sé eccettuazione: che in tutte le cose, non solamente in queste, ma nell'altre, qualunque sieno quelle, dovemo in prima considerare e pensare l'onore di Dio e 'l suo piacere, e averne letizia e festa, e del suo dispiacere avere tristizia e dolore, che noi, né 'l prossimo, né veruno altro bene, qualunque sie quello. La letizia delle cose temporali e corporali e de' diletti è simile a coloro che si vanno ad impiccare o ad ardere o ad attanagliare o a tagliare il capo o altro membro con suono di tromba, ovvero di stormenti; è simile alla letizia de' farnetici che ridendo muoiono. E la tristizia di queste cose porta in sé figura di ninferno; ed è simile al pianto dei fanciugli, che piangono perché non è posto loro il coltello in mano, col quale s'avrebbono guasta la persona; ed è simile alla tristizia degl'infermi che vorrebbono cose contrarie.

XV.

Della umilitá della mente.

Di questa virtú, cioè della umilitá della mente, Cristo volle essere maestro quando disse agli apostoli suoi: «Imparate da me essere umili». Ma è alcuna umilitá che nasce per forza, cioè quando la persona non può fare altro; alcuna nasce per peccato commesso; alcuna procede da spezial natura; alcuna procede dalla libera volontá, ed è creata nell'anima da caritá; e questa fu in Cristo, e questa è perfetta umilitá, della quale non si puote dire diligentemente; però ch'ella è una virtú e una grazia nell'anima, [la quale] è isnominabile, cioè che non

si puote bene nominare, salvo da coloro che l'hanno gustata per esperienzia, il cui ordine si prende in questo modo.

Altro è non superbire, altro umiliarsi; il primo è buono, il secondo è migliore. E però se l'anima è umiliata, si cognosce per segni, spezialmente per tre. Lo primo si è, che l'anima umiliata spontaneamente riceva ogni iniuria e ogni disinore e ogni dispetto, sí come cose e medicine che consumano i grandi peccati. Lo secondo è che perde ogni ira, ogni furore, e non sa pensare onde si debbia turbare né scandalezzare, né in sé, né inverso il prossimo. Lo terzo che non si confidi in veruno suo fatto, e quanto piú fa, piú gli pare esser tenuto di fare, e non gli pare che ne debbia ricevere merito. Ma quando questa umilitá comincia ad apparire nell'anima, hae in odio ogni gloria umana e ogni fama e nome di santitá. Questa virtú è il conservamento dell'altre virtudi, e sempre Iddio ragguarda agli umili e ricordasi di loro, però che sono suoi simili. Questa virtú è un porto nel quale non v'è romore, e la chiarissima luce nella quale il demonio perde il vedere e non vi puote mirare dentro. Questa virtú dá merito per egual modo, però che l'acqua tanto sale, quanto scende secondo l'arte; cosí l'anima tanto è levata, quanto da sé è abbassata.

I veri umili non contendono e non si reputano degni della vita, e quando ricevono dono da Dio, hanno paura che non sia per loro iudicio, considerando la loro indignitá e viltá. Sanza questa virtú fare il bene è come mettere acqua in vasello forato. E come è impossibile che dalla neve si prenda calore, cosí è impossibile ad avere umilitá, chi va caendo lode o onore o fama e giustificasi in parole; e l'umile non pubblica suo intelletto, né sue opere, né sue consolazioni, né orazioni, né contemplazioni se non per necessitá come fece santo Paolo,

ovvero per comandamento di Dio. Veramente l'umilitá è suggello di lingua.

E sappi che la umilitá si distingue infra gli uomini e gli angeli, della quale non dico; e distinguesi infra uomini ed uomini, però che altra è quella degl'infedeli, ed altra è quella de' cristiani. Quella de' cristiani per respetto ad altra gente si è credere tutto quello che per fede si dee credere, il quale gl'infedeli per loro superbia non volevano credere, e tenere costumi i quali mostrano disprezzamento di mondo, della quale si dirá nello esercizio del corpo. Anche è umilitá infra cristiani e cristiani; e questo è secondo che piú e meno s'aumilia alcuno alle virtudi, a' comandamenti, a' sacramenti, agli atti che queste cose ricercano secondo la veritá e ordinata pratica di vita cristiana.

L'umilitá è la valle che riceve l'acque che discendono de' monti; l'umilitá è vasello della grazia di Cristo; l'umilitá è la fossa profonda, lá ove non si sente mal vento; l'umilitá è la tesauriera delle virtudi; l'umilitá è quella chiara luce, nella quale l'anima ritruova ogni grazia perduta. L'umilitá, per essere piú sicura, porta volentieri nome di superbia e non ha paura di veruno giudicio; ed ella medesima si giudica degna di morte per essere partefice della passione di Cristo. L'umilitá è cieca di vedere gli altrui difetti, ma è molto alluminata in vedere i suoi.

XVI.

Del cognoscimento della mente nelle tentazioni, ne' difetti e profetti e in certi stati, i quali non sono bene esplicabili, toccandone uno poco grossamente per gli semplici.

Occorre molte volte pericolo per le tentazioni che mette l'avversario, per che non sono cognosciute; e però

sí ne toccherò alcuna cosa. Sta bene accorta, anima, e vedi la varietá delle tentazioni dall'avversario messe.

In prima tenta l'avversario di farti partire dalla virtú e dal bene, e poscia di farti cadere e nel vizio e nel peccato; e alcuna volta fa il contrario. E di queste due non si può bene dare sentenzia quale è in prima, cioè o partire da virtú, e poi fare il peccato, ovvero fare innanzi il peccato, e poi partire da virtú. E io dico che non è l'uno sanza l'altro, e non da dare mezzo. E questo dico quanto all'atto della mente; non dico però che alcuna volta potrebbe l'uomo lasciare uno atto virtuoso, rimanendo la virtú nella mente; e non peccherebbe però, spezialmente quando per discrezione d'alcuna cosa, [questo] recettasse o facesse, ovvero per ubbidienzia.

E alcuna volta si potrebbe partire dall'atto virtuoso, cioè corporale, per alcuna tristizia o letizia o accidia o tepidezza o sonnolenza o negligenzia, cadendo in peccato ma non mortale, se nol continua, e se la virtú rimane dentro [7] con legittimo amore.

Tenta dunque in prima il nostro avversario coloro che Cristo vogliono servire, acciò che 'l bene non si faccia; contro alla quale tentazione v'è questo rimedio, cioè, la memoria della morte che s'affretta, e la sollecitudine pronta, e la memoria degli santi pronta, secondo che sta nel capitolo di sopra. E se questi vincono, le demonia sono contenti; e se non, sí muovono l'altra tentazione, cioè che se tu pur vuogli fare il bene, e quegli ordinano che nol facci secondo Iddio, e che il facci secondo il tuo volere e piacere, e far sí che tu il tenghi nascosto, o per non avere vanagloria o per che non ti sia disdetto o per altro, faccendoti confidare nel proprio senno. Contro alla quale tentazione è buona la subbiezione, l'ubbidienzia e 'l consiglio e 'l testimonio della Scrittura e gli esempli di coloro che in veritá praticarono, ovvero che praticano, la vita cristiana. E se in

questa perdono ed ei mutano l'altra tentazione, cioè che se tu pur vuogli fare il bene, sí ti mettono in vanagloria mentale e beatificano te dentro la tua mente, dicendo e mostrandoti che tu conversi e operi e facci ogni cosa secondo Iddio; e fa parere a te medesimo che tu sia molto buono e che non facci, né vogli fare veruno male. Contro alla quale tentazione vale ed è utile, che tu ricorri a considerare la tua fragilitade, quanto ella è acconcia a cadere in ogni male secondo la fragilitá tua e secondo la potenzia delle demonia, le quali se fossono relassate da Dio in loro vigore, molto pochi sarebbono, che facessono resistenzia. Ricorri e vedi la veritá delle virtudi e disamina te medesimo e disamina la proprietá delle virtú e considera come e di quanto se' debitore. E considera quanta è l'altezza e la grandezza, la maiestade, la sapienzia, la bontade, la virtú, la potenzia di colui a cui tu servi, cioè Iddio: e considera il premio che aspetti, e allotta ti parrá che giammai non fossi virtuoso, né facessi mai veruno bene; e le tue iustizie ti parranno iniquitadi. E se ogni cosa fosse bene fatta, servi inutili siamo, però che da noi il bene non procede; e se consideriamo coloro che legittimamente servono a Dio nel loro stato, secondo che furono chiamati, conosceremo piú la nostra miseria e non avrá luogo vanagloria.

Ancora tenta lo nimico nel bene fare, che se l'uomo vuole fare bene, sempre gli fa fare il minore bene di tutte le cose. Contra alla quale tentazione vincere, è utile il desiderio di piú approssimare a Cristo in virtú e in grazia e in gloria, però che catuno uomo temporale vorrebbe stare piú presso a uno temporale signore. Dunque maggiormente dovremo studiarci d'essere appresso di Cristo per piú buone opere, però che quegli che meglio fa, piú presso gli stará; però dovremo studiare al piú bene.

Tenta ancora l'anima d'altre tentazioni spirituali, cioè, di fede di non credere, e del modo di credere; tenterá d'alcuna isconvenevole immaginazione di Dio, di Cristo, del Sagramento dell'altare, e degli Sagramenti e della Vergine Maria; tenterá della immondizia, cioè d'immaginare Iddio in Cristo, nella Vergine; tenterá di bestemmiare e di simili cose, le quali molte volte dispiacciono alla mente; tenterá di superbia spirituale e temporale e corporale e di vanagloria spirituale e corporale; inverso il prossimo d'avarizia, d'accidia, d'ira, d'impazienzia; di prendere displicenzia in altri sanza cagione di non volere sopportare altrui, e di simili cose. Allotta l'anima si veggi e consideri sottilmente, e saprá se queste cose le piacciono, ovvero se le dispiacciono; se le dispiacciono, non abbia paura veruna, però che tentazione, la quale dispiace e la quale l'anima hae in odio, e studiasi quanto puote di cacciarla e non le consente, non può fare nocimento veruno. E cosí della lussuria e delle sue figliuole e della gola; ma se elle le dilettano e piacciono, e non si studiasse di cacciarle, queste fanno male e pericolo, pogniamo che non seguitasse l'opera, ovvero l'effetto reo. Però qui abbi l'anima molta provvidenzia, ché potrebbe agevolmente venire in pericolo, credendo piú offendere che non offendere.

Ancora per la grande importunitade delle demonia, le quali, però che fanno a modo di mosche che quanto piú sono scacciate, piú ritornano, e cosí le demonia tentano e fanno rincrescimento di quello che alla mente piú dispiace, onde l'anima potrebbe venire in desperazione e in molto tedio di non orare, e questo è il loro intendimento, se ella non fosse accorta di averle per niente le loro importunitadi e prontitudini. E molte volte parrá all'anima d'essere caduta, e saranno tanto acute e sottili le tentazioni e sí varie e di tali cose che

l'anima non saprá dov'ella si sia; e non le parrá di sapere discernere per buono giudizio, s'ella vuole o no, se è caduta o no; allora sempre ricorri allo sopradetto modo. E di molte tentazioni alle quali l'anima non consente, anzi che le dispiacciono e vorrebbe anzi morire, che venissero ad effetto, non solamente l'anima non vi offende, ma vi merita e guadagna per la virtuosa resistenzia. Ma permettelo Iddio per provare il nostro spirito e per sapere se noi l'amiamo, però che non permette giammai tentare alcuna persona sopra il suo essere e sopra quello che puote portare; ma con le tentazioni fa i profetti delle nostre anime.

Anche l'anima è tentata d'alcuno suo difetto, per lo quale le pare essere nel profondo dello 'nferno e de' mali. Allotta è buono ricorrere alla dirittura della volontá, e vedere quali cose piú le piacciono, o le temporali o l'eterne, ovvero le celestiali, le corporali o le spirituali; e se la pigrizia la signoreggia, ovvero la sollicitudine, e sa a quale obbedisce piú: ovvero alla prontitudine della carne, ovvero a quella dello spirito, e secondo che si truova, cosí si giudichi.

Alcuna volta l'anima vorrebbe sapere suo profetto, ovvero diletto, della quale cosa fare sermone non è convenevole, però che niuno puote sapere s'egli fa il piacere di Dio o no, e s'egli è in stato di grazia, o sí, o no, salvo per divina certificazione; ma presupponendo la fede, perché le virtú sono fondate in fede, e per virtú d'anima e per buoni atti di fuori dovemo credere di piacere a Dio. E per vizio d'anima e di corpo dovemo credere di dispiacere a lui; e però in fede parlando, dico che Dio ha dato all'uomo potenzia, sapienzia e virtú e buona volontá; e ha dato al corpo, che si confaccia e conformi con l'anima e rispondale in opere, secondo certa e determinata misura. Adunque sappia ogni

anima, che allotta hae difetto alla potenzia e viene meno alla potenzia, non quando non puote adoperare secondo l'atto suo e secondo quello del corpo, ma quando questa potenzia dell'anima e del corpo non è ordinata [8] agli atti debiti; sí quella dell'anima invisibilemente e sí quella del corpo visibilemente, né ad atti virtuosi sono formate e conformate; e questi possono essere mortali. E pogniamo che alcuna volta vi s'ordinino: se l'atto dell'anima non si agguaglia con la sua potenzia, da ogni lato proceda, quanto è possibile, pur v'è difetto; cioè se l'anima non ama quello che dee amare quanto ella puote, e se non crede e se non spera, se non si aumilia, se non è paziente quanto ella puote, e cosí di simili cose, e cosí dico dello corpo. Non però dico che tali difetti sieno però mortali sempre, e però né nell'anima né nel corpo vi dovrebbe essere veruna cosa oziosa, quando puote essere attuosa ed operosa in via di virtú secondo li stati e le professioni e le condizioni delle persone. E cosí al contrario creda l'anima in fede non in certezza, che fa profetto quando la potenzia dell'anima e del corpo è ordinata al suo debito e convenevole atto e opera, non è ritardata da pigrizia, né da negligenzia, ma operando non si sforza da operare mentalemente e corporalmente le cose della sua professione e del suo stato e d'appressarsi a perfezione quanto è possibile.

Allotta tanto la persona viene meno in sapienzia, ed è difetto in ella, non quando ha in sé alcuna ignoranzia, invisibile ed incurabile e in qualunque modo, ma quando pate la ignoranzia volontaria, la quale potrebbe curare, domandando e orando e udendo con amore la veritá e la scienza necessaria per salvare sé, secondo le professioni e li stati delle persone. Vegniamo ancora meno in sapienzia data da Dio e siamo nella difettuosa, quando l'anima ha scienzia e conoscimento

e pruova, e dice che la virtú è buona e sanza lei non si può salvare veruno, e lauda li virtuosi; e nondimeno non s'appresserá a lei e non la vuole per sé e lodala ad altrui. E cosí del vizio dice ch'è reo e conosce la iniquitade e biasima li viziosi; e nondimeno da loro non si sguarda, e al peccato per volontá s'appressa, lo quale secondo la ragione dannava e vituperava. Ovvero l'anima, e qualunque persona, è difettuosa in sapienzia, quando non opera secondo che conosce per lume di ragione, ovvero per lume di fede, o per lume acquistato per audito o per altrui dottrina; e sempre dice: «Mal faccio», e pur non cessa di mal fare; e conosce e dice cosí: «Sí si converrebbe farè e vivere dinanzi a Dio e gli uomini»; ma giá non si acconcia a ciò. Ed alcuno è che sempre adomanda a modo d'ignorante e a modo d'uomo che poco sappia; il quale conosce troppo bene quello che dee fare; cosí o meglio che colui che li domanda; questo è grande inganno di demonio. E cosí al contradio sappia l'anima, secondo che fa profetto in cospetto di Dio; quando fa tutti li modi contrarii a questi per li quali vegniamo meno in sapienzia. Ancora sappia l'anima che in virtú da Dio data, in tanto viene meno, quando l'anima non opera in virtú e nella grazia data, sollicitamente fuggendosi e guardandosi dalle cose contrarie a virtú, e che possono agevolmente essere cagione di perdere la virtú, e non domanda né va caendo cose convenevoli a virtú. Dunque questo è segno che l'anima, o qualunque sia, viene meno e manca alla virtú, quando l'amore di Dio e del prossimo e lo disprezzamento del mondo, e il dispetto di se medesimo e le privazioni delle cose corporali, l'amore della virtú e l'odio del vizio e la fatica del secolo e la prontitudine dello spirito e la mortificazione della carne e la guardia de' nostri sensi e 'l desiderio di piú grazia e di piú virtú, secondo

ogni modo che virtú cristiana è chiamata, non cresce nell'anima e nel corpo, non tiene stile di virtú ordinata.

E cosí al contrario creda l'anima di fare profetto quando tutte queste cose crescono nell'anima, e 'l corpo il mostra per costumi, però che non ha maggiore virtú nelle persone secolare se non d'operare alla virtú e alla grazia da Dio data.

Ed è falso lo lamentare che fanno molti, dicendo: « Io non ho grazia, non ho virtude; venute mi sono meno »; anzi doverebbero dire il contrario, che la virtú e la grazia non a loro è venuta meno, ma eglino sono venuti meno alla grazia e alla virtú, ché Dio non manca a veruno, ma noi manchiamo a lui.

E qui cade a dire d'uno dubbio che certe molte persone hanno di certi loro atti e opere e costumi e conversazione e ordinazione in orare, narrare e usare sacramenta e altre cose che dubitano che non sia secondo Iddio o bene fatto. Lá ove io dico, secondo la santa fede, che qualunche cosa o atto o costume o conversazione, sia che vuole che ti divelle dal mondo, che ti fa mortificare, che ti fa umiliare, avvilire, amar povertade, guardare da vizio, fae pronto lo spirito, rifrena la propia carne, accende desiderio di virtude a negare la propria volontá, fatti venire in dispiacimento le cose visibili per le invisibili, fatti abbandonare soperchia sollecitudine, fatti venire in ordinato fervore di spirito, fatti dolere, piangere, lagrimare de' tuoi peccati, odiare questa vita, amare la superna, fatti sopportare il prossimo, amare e perdonare al nimico; fatti fervente, casto, ovvero che in queste cose ti dea aiutorio, in veritá sappia ogni anima, che sono secondo Iddio. E se ciò non fanno, ovvero non aiutano, abbiano ogni cosa per sospetto; di qual sospetto, quanto io intendo, non parlo per non volere mostrare certe cose chiuse e celate.

Compiesi la prima parte della Vita Cristiana.

Incomincia la seconda parte della Vita Cristiana *quanto allo esercizio del corpo, da poi che è detto di quello dell'anima.*

Cosa necessaria è sanza veruno rimedio che 'l cristiano porti in sé, non solamente nell'anima dentro, ma quanto è possibile secondo il corpo di fuori, la similitudine e la figura di Cristo in sé, però ch'egli a ciò c'invita: « Chi vuole venire dopo me, nieghi se medesimo, tolga la croce sua e seguiti me ». E di sopra è detto d'alcuno esercitamento dell'anima in quanto rispondono alla vita di Cristo; e però è detto della virtú; prima come l'anima, si dee esercitare in lei: ché la virtude della fede cristiana è nell'anima, e l'atto e l'opere delle virtú sono di fuori esercitate per lo corpo. E se l'anima non l'avesse, il corpo non l'opererebbe; ed in quanto l'anima l'hae e ama, per tanto il corpo sollecita e mette ad atto di virtú. E però sará quasi simile modo di parlare di virtú esercitata per lo corpo, e quelle di sopra dette nello esercizio dell'anima, accordando l'uno e l'altro insieme; e queste due corde rendono uno soave e dolce suono, cantando cantico nuovo di nuova e ordinata vita cristiana, nella quale chi va per uno modo e chi va per un altro.

I.

Lo primo capitolo di questa seconda parte della Vita Cristiana *si è: della conformitá che dovemo avere con Cristo corporalmente in povertá, in viltá e in penalitá.*

Ogni cristiano che si vuole salvare gli conviene essere povero e per volontá e per opera, ovvero per volontá sola; per opera non bastarebbe se 'l volere fosse contrario, però che le ricchezze del cristiano debbono essere

Cristo. E bene è tristo chi altra ricchezza va caendo; e ancora bene è misero chi è ricco del mondo e di Cristo povero, ché sanza lui tutto il mondo è povertá: conviensi dunque esser povero.

E prima quegli che vuole perfettamente essere povero per volontá e per opera, al quale gli conviene conformare con Cristo nella povertá di possessioni e di pecunia, che non abbi propria casa, né propria masserizia, né propria cittade, non amistadi temporale studievolemente procurare, non confidenza di parenti né d'altri amici; non di potenzia, non di sapienzia, ma tutto disposto alla cura di Dio, domandando la sua necessitá, se non puote lavorare; ma se può, lavori d'alcuna arte lecita, onesta che la possa fare sanza inframettimento molto di persone, spezialmente di coloro che mal parlano lavorando, e non temono Iddio, né ricordano con reverenzia, sí la faccia; e se non, domandine alle persone oneste e facci altri servigi onesti, fatigando il suo corpo per alcuno modo onesto, che non stia ozioso dopo la orazione e dopo lo esercizio tutto ordinato a spirito. E s'egli fosse impotente per alcuna infermitá a lavorare, ovvero per alcuno esercizio d'orare, ovvero per altro astraimento di mente, ovvero da Dio fatto, sí domandi ad altrui; sempre in ciò avendo cautela, che non stia ozioso sanza respetto d'orazione, però che sono molti che dicono o fannolo per atto, che non si vuole lavorare, ma sempre stare in orazione. Della qual cosa io dico che, se l'anima non è certificata da Dio che non debbia lavorare e fatigare il corpo suo, per iscacciare l'oziositá, e sí per necessitá, ch'egli lavori e fatichi in cose oneste onestamente e al prossimo necessarie e utili a sé, quando bisogna.

E di ciò avemo per esempio i santi Padri e principalmente Cristo, che faticoe il corpo suo, faticando, predicando e sanando e servendo gl'infermi; la Vergine

Maria, gli Apostoli. Santo Paolo volle lavorare e vivere delle proprie mani, e comanda che chi non lavora, non manuchi. E molti santi Padri del diserto e delle congregazioni fecioro simile modo; ed anche quelle cose le quali usi, sieno povere e dimostrino disprezzamento di mondo, qualunque sieno quelle e per qualunque uso.

E appresso alla povertá, la viltá sua sirocchia, le stia bene da lato; ch'egli si tenga vile, mostrando per atto, costumi d'abbassamento e despetta persona; e la sua conversazione non sia in veruna magnificenzia, né con persone magnifiche secondo il mondo. E tutte le cose vada caendo piú vili per suo uso; e tutto ciò, che altri disprezza per viltá, egli l'ami e voglia, salvo il peccato. E se egli vuole Cristo seguire, vada come Cristo andoe con molte penalitade di sua vita; e non con veruno amore di ricchezze né d'onore; anche fugga l'onore come la morte, né vada caendo diletti; però che in queste cose non ci è la caritá di Dio.

Non si conviene a veruno cristiano tenere altro stile che tenesse Cristo e i suoi apostoli, ovvero che Cristo conceda e permetta, però che Cristo tenne in sé somma perfezione. E gli apostoli si studiarono d'appressimarglisi, e all'altra gente concedette di vivere secondo la minore iustizia del Vangelio, cioè la pura e netta osservanzia de' comandamenti. Onde grande fallo è a esser chiamato cristiano e non vivere come cristiano. E s'egli avesse alcune ricchezze temporali, s'egli è spirato da Dio, vendale e tenga vita povera; se non è spirato tengale umilemente e sanza vanitá e sanza curiositá; non le accresca sanza necessitá, e non turbandosi se egli le perde, e non litigandole con odio s'elle gli fossono tolte, ma faccia a modo di Iob: « Dio le mi diede, Iddio le m'ha ritolte, e il suo nome sempre sia benedetto ». E posseggale a modo di dispensatore e procuratore di Dio sanza avarizia; sempre vada, provvedendo li poveri lar-

gamente e lietamente, s'egli n'ha assai; e se n'ha poche, provegga volonteri e con compassione di mente; tenendo per sé l'uso temperato e sobrio; riservando in tutti suoi costumi alcuna similitudine della vita di Cristo.

II.

Della umile e ordinata e onesta conversazione che dovemo avere con ogni persona.

La nostra conversazione dovemo in prima pensare con cui ella è: s'ella è con maggiori, s'ella è con eguali, s'ella è con minori, se è con buoni, se è con rei. Se è con maggiori, cioè con prelati e nostri padri spirituali, ovvero cherici, ovvero religiosi, dovemo conversare con molta umilitá e reverenzia, eziandio se fossono peccatori, per la santa autoritá e per la santa religione, maggiormente se sono buoni e iusti. E sia la conversazione sanza troppa sicurtá, però che toglie la reverenzia, e sia sanza iudicio e sanza curiositá di volere sapere il loro difetto, però che sapere l'altrui difetto molte volte è pericoloso, ma studisi di sapere il profetto e 'l bene, perché puote essere utile per devozione e per esemplo. Sia con timore che quanto stai dinanzi ad alcuna persona d'autoritá, ti paia stare dinanzi al iudice; e sia con amore, però che e 'l prelato e il pastore si dee amare molto teneramente, però che sono in mezzo fra Iddio e noi, e con l'atto corporale stare con loro e dinanzi a loro reverentemente inchinevole col capo inchinato, con gli orecchi ad intendere; parlare loro con voce subbietta e summissa e non clamorosa e non sopra mano, e sanza contradizione e contenzione; salvo non comandassono cosa contro a Dio o contro alla caritá: in ciò a niuno s'abbia reverenzia, né riguardo. E sempre che l'uomo gli vede, sí si lievi faccendo loro reverenzia, come a vicarii e dottori di Cristo.

E se fosse nostra conversazione con signori temporali, sia nondimeno umile e reverente, o buoni o rei che sieno, però che ogni signoria e podestá è da Dio, e da lui dispensativamente è ordinata per difensione de' buoni e per correzione de' rei e per infrenare la loro iniquitade; e perché debbiamo esercitare la iustizia di Dio in terra e dimostrare che Dio regge il mondo, e per misericordia fare a noi nell'altro mondo; però che chi è corretto e di quanto è corretto in questo mondo, tanto sará alleviato dalla correzione dell'altro mondo; e per lo timore della iustizia temporale molte male volontá si rinfrenano, e rinfrenate cessa poi la male volontá e sí si correggono; e per molte altre ragioni si conviene reverire e onorare i signori del mondo temporali. E se fosse servo comperato, ovvero condotto per prezzo, o per altro modo, sempre questo servo serva lealmente, non solamente riguardando all'occhio corporale ma riguardando a Dio, che ogni conscienzia vede; e meriterá il buono servo nell'altra vita, se 'l signor suo temporale nol merita in questa. E ami e tema suo signore e riguardilo; e non mormori di lui né fuori di casa né dentro, né con suoi amici, né con nimici, né con cognoscenti, né non cognoscenti, ma se fosse defettuoso sí lo scusi e ricuopra suoi difetti quanto puote; e non lo provochi per sua colpa e difalta ad ira, non faccendo quello che dee fare, ovvero faccendo quello che non dee fare, e dicendo e rispondendo quello che non dee e non dicendo e rispondendo quello e come dee, però che 'l peccato sarebbe allotta del servo. E iusta sentenzia è che 'l servo, che sa la volontade del suo signore e non la fa, che egli sia battuto asperamente. Veramente che se 'l signore suo comandasse cosa contro a Dio e contro a caritá, e contro ai buoni costumi, non la dee ubbidire, e peccherebbe se l'ubbidisce, ché nulla ubbidienzia è contro al bene; ma se il suo signore ingiustamente fosse

assalito, giustamente il dee difendere; e se giusta battaglia e briga hae con altrui, giustamente il dee aiutare, non odiando in suo cuore alcuna persona. E se 'l signore fosse al tutto malagevole e iniquo, e costrignesse pure a peccato, qualunque sia quel servo comperato, o altro, allotta gli è licito il fuggire e 'l partire. E s'egli fosse furioso e iroso, sia sopportato dolcemente, eziandio infino alle battiture; ma lá ov'egli trapassasse il modo di guastare membro, o dare morte ingiustamente, licita è la fuga e la partita.

E se discepolo conversa con suo maestro in fare, ovvero in imparare alcuna arte, sí conversi con lui umilemente; con reverenzia e ubbidienzia; in veritá salvo sempre l'onore di Dio e la conscienzia sua; che se il maestro insegnasse mala arte o viziare o falsare alcuna cosa, non lo impari; e s'egli la sa, non la operi; però che in veruna cosa che sia contro a Dio, il discepolo non dee ubbidire suo maestro, eziandio s'egli avesse giurato d'ubbidirlo; però che nelle cose mal promesse contro alla veritá e contro alla caritá e contro alla virtú giurate non si dee servare niente. E se 'l figliuolo con padre e con madre conversa e sta con loro, dee conversare con loro umilemente e con reverenzia e ubbidienza e veritá; e sempre riguardandogli in tutti i loro costumi. E guardisi che non gli provochi ad ira, o che gli faccia scandalezzare, mirando sempre la loro vita s'ella è buona ed onesta, ovvero il contrario; e sempre prenda esemplo quello che mostrano piú di cristiana vita, non prendendo il contrario; e sieno amorevoli a loro: e se invecchiassono, o in povertá venissono, o in alcuno ismemoramento, sí gli aiutino e abbino loro reverenzia; e non si vergognino di loro; e tutte l'altre cose faccino, sí come sta di sopra nel servo.

E se donna è con suo marito, però che in alcuna cosa il marito è maggiore che la donna, però che è suo capo,

conversi con lui umilemente e con reverenzia ubbidienzia e virtú e casto amore, guardandosi sempre, come detto è di sopra, che non ubbidisca in cose, che sieno contro a Dio e contro all'ordine del matrimonio; però che è sacramento.

E per non multiplicare piú parole, qui porrò alcuna dottrina di questo stato. Il matrimonio si è sacramento ordinato da Dio e comandato nel tempo d'Adamo e di Noè del Vecchio Testamento; ma nel tempo di Cristo non fu comandato, ma fu conceduto e permesso; e rappresenta questo stato il grande misterio, che è infra Cristo e la chiesa, secondo che dice l'Apostolo; e però il marito dee amare la sua donna, come Cristo amoe la chiesa, cioè castamente e santamente, usando insieme con timore e con reverenzia del sacramento e delle carni cristiane, però che sono battezzate e santificate per virtú di Spirito Santo. E gli cristiani, quando sono battezzati, in anima e in carne sono fatti tempio e abitacolo di Dio. Però catuno dalla sua parte dovrebbonsi sostenere quanto piú potessono a non dare opera ad atti carnali; ché quanto il matrimonio piú fosse casto, piú sarebbe santo; e beati coloro che castitá servassono sempre insieme. E quanto pur vogliono dare opera a quello atto, sí debbono avere intenzione di figliuoli; e fuori di questa intenzione tanto s'astengano catuno sanza pericolo l'uno dell'altro, quanto piú si puote. Lá ove non si puote sostenere per la fragilitá umana e per la tentazione, condiscenda l'uno all'altro ordinatamente, e con timore e con reverenzia, come di sopra è detto; però che 'l corpo dell'uno èe dell'altro, e nullo ha propria signoria di suo corpo, ma l'uso e l'atto sia fuori d'ogni sconvenevole modo; considerando sempre che Dio è presente e ogni cosa vede.

E se 'l marito fosse mal costumato in suoi atti, la donna nol dee ubbidire contro a Dio e contro l'onestá

del matrimonio, né in questo, né in veruna altra cosa. La donna non dee ubbidire al suo marito contro al comandamento di Dio e contro al comandamento della onestá matrimoniale e contro alla giustizia e contra alla virtú; né ornare, né lavare suo corpo e volto e capo contro all'ordine onesto delli cristiani, né fare disordinati toccamenti l'uno all'altro, né lusinghe, né piacevolezze, le quali mettano fuoco di lussuria nelle loro carni; ché assai bastano le tentazioni e la corrotta natura. In ogni altro modo che virtude non confonde, né guasta, sieno insieme amorevoli e piacevoli, pacifichi, studiandosi di servire e d'aiutare l'uno l'altro, riguardando, quanto è possibile, i dí delle feste e de' digiuni comandati; e nullo si disponga a servare castitá sanza la volontá dell'altro, e non dieno cagioni per non fare figliuoli, ché pecche-rebbono mortalmente. E se fossono sterili, abbino grande timore quando usano insieme, però che matrimonio ste-rile non ha frutto di matrimonio; e beati loro se castitá servassono sempre insieme.

Se la conversazione è con eguali, sia fondata in ca-ritá e in veritá e in comune onore, però che la caritá fa l'anima eguale e non lascia insuperbire né adirare l'uno con l'altro, né avere invidia; però che la invidia non può stare intra gli amanti, né fa sovvenire l'uno all'altro. Se la conversazione è con minori, sia con sov-venimento alli bisogni e con compassione e aiutorio; s'ella è con buoni, sia con reverenzia; s'ella è con rei, sia con dispiacimento di loro vita rea e con amorevole riprensione e correzione; ma generalmente ogni conver-sazione vuole e dee essere fondata in Cristo e in caritá e in virtú e in ordine, quanto agli stati delle persone; quanto ai tempi, quanto ai luoghi sanza avarizia, sanza falsitá, sanza inganno, sanza frode, sanza ira, sanza segno d'ira, ovvero di furore, sanza disprezzamento, sanza superbia; non per gola, non per carnalitá; sanza

mormorazione; sanza detrazione, sanza dire o udire male d'altrui, né in presenzia né in assenzia, o vero o non vero che sia quello che si dice; sanza gravezza, non dando malo esemplo, né cagione di peccato, né gravare giammai alcuno, di qualunque stato sia, di cosa di peccato, non solamente de' grandi, ma d'una piccola bugia. Non pregare, non gravare alcuna persona che dica per te; non gravare giammai veruno d'acquistare nimici per te; fuggire ogni discordia, sopportare altri quando è adirato, acciò che quegli sopporti te, quando sarai adirato tu. Non ricordare giammai ingiuria ricevuta, ma sempre ricordare i beneficii ricevuti; per uno bene perdonare molti mali, non per uno male perdere e dimenticare molti beni. Sia ancora la conversazione onestissima in atti e in toccamenti, in parole e nella intenzione.

III.

Dell'opere corporali.

L'opere corporali a spirito ordinate sono molte e varie. E in prima della vigilia corporale, alla quale molto l'anima che disidera salute, dee intendere; per ciò che giammai l'anima non può ricevere compiuta grazia da Dio sanza lei. E la vigilia corporale sí viene da studiosa e vegghievole mente, la quale vorrebbe essere di notte, quando le persone posano; e allotta che è piú quieta la mente dopo fatto alcuno poco sonno, ovvero innanzi, secondo che le persone piú o meno sono atte a vigilia: alcuna innanzi dormire, alcuna dopo il dormire, e intendere allotta nella sua mente nelle cose sopradette delle considerazioni dell'anima. Eziandio la vigilia è buona, ché doma il corpo non meno che 'l digiunare, e perché il soperchio dormire è cagione di molti peccati e pulluzioni e sozzure, e 'l corpo ne 'ngrassa e diventa negligente e pigro.

L'altra buona opera è il digiuno ordinato; in ogni luogo e in ogni tempo e in ogni manucare levarsi con fame e non dare tutta quella sazietá che 'l corpo ricerca, né faticandolo tanto per fame, che infermasse, ovvero per debilitá perdesse gli atti virtuosi; ma digiunare principalmente i dí comandati, cioè: la quaresima maggiore, le quattro tempora, i dí comandati di vigilie ed altri dí, chi puote; e fare astinenzia delle cose dilettevoli e che facciano ingrassare e sieno calde, né di troppa spesa, né ghiotte per arte d'apparecchiare, né confetti, né da bere vini puri e potenti e da spezie e da tutti manicari disordinati, sempre salva riservata la condizione della persona, ovvero per dibiltá, ovvero per infermitá. E pogniamo che molte volte sia la persona con compagni, e sia molto constretta di rompere suo proponimento, o per iscandalo o per consolazione altrui, qui dico che s'egli l'hae per boto, non lo rompa per veruno modo, e ancora s'egli l'ha per penitenzia; alcuna volta secondo le persone con cui si rituova, o per caritá altrui puote rompere suo proponimento e ordinamento con intenzione di farne vendetta, quando si ritroverá solo, o per orazione o per discipline o per astinenzia; e questo facevano molti santi Padri. Anche molte volte la persona è assalita di vanagloria, se fa astinenzia delle cose in conspetto altrui; ma se è giovane, è minore pericolo la vanagloria che la gola, nelle persone giovani e ardenti.

L'altre buone opere corporali sí sono la guardia degli sensi: dello audito, viso, gusto, adorato e tatto. Stare e abitare remoto dalle genti e da tutti domestici, che non curano di perdere tempo, e che lo loro parlare non sia secondo Iddio n'è di necessitá. Lavorare con le proprie mani cose oneste è di bisogno nella vita umana, non cose di vanitá. E sia lo lavorare sanza avarizia a due respetti: l'uno per iscacciare l'oziositá, l'altro per ne-

cessitá, chi ha necessitá. E se volendo orare e intendere a opere spirituali, non potesse guadagnare la sua vita, allotta sí gli è licito di ricorrere alla mensa di Cristo, addomandandone per Dio. E se la persona è ricca e non bisogna lui lavorare, anche dico che lavori per non stare ozioso; e quel poco che guadagna, darlo ai poveri bisognosi, fare limosine, chi puote servire a infermi, a vecchi, a peregrini, a spirituali persone. Confortare gli timorosi, avere compassione e confortare li tribolati e gli infermi e afflitti; ammonire le persone semplici; sopportare ogni persona sanza peccato; silenzio di parole non utili, né edificative da fare ridere altri, e di non contare cosa vana, né udire parlare impuramente; fuggire solenni conviti, fuggire onori, laude umane, piacevolezze umane; non litigare, non contendere; reverenzia mostrare per atto a' compagni, ai prelati, a' vecchi, ai sacerdoti, ai cherici, a' religiosi, a tutti coloro che per virtú, o per altro, sono degni di reverenzia, alle chiese, ai sacramenti, agli altari, ai libri della santa Scrittura, ai paramenti, ai calici, e, brievemente, ad ogni cosa che è ordinata e consecrata al servigio del santissimo Corpo di Cristo; e chi non le dee toccare, non le tocchi; ma abbile in reverenzia; e chi le dee toccare, le tocchi reverentemente. A tutte parole sante, quando si leggono, ovvero odano da qualunque persona, inginocchiarsi alla confessione al Corpo di Cristo nelle chiese; confessarsi umilmente dinanzi a Dio e 'l sacerdote; le vestimenta avere vili sanza segno di vanitá e di superbia, e tutte messerizie oneste e ordinate sanza vanitá e superbia e che non pascano gli occhi, e tutte le cose da usare, avere secondo la forma cristiana; ed ogni cosa avere e tenere, come subitamente le dovessi lasciare e partire da loro; fuggire e non volere le cose soperchie; andare sanza pompa, fuggire le sollecitudine soperchie, dormire onestamente e sanza compagnia chi

puote, e chi non puote, sempre con buona guardia; salvo coloro del matrimonio. Giammai neuno doverebbe dormire tanto presso che 'l calore delle carni si sentisse l'uno dall'altro, e sempre tenere alcuno vestimento, solo o accompagnato che sia; e se coloro del matrimonio il facessono sarebbe da lodare per onestade. Or tutte queste cose sono toccate di sopra, secondo che l'anima le dee amare; qui sono toccate secondo che 'l corpo le dee dimostrare per atto a tempi e a luoghi con persone e a bisogni. Resta a dire un'altra opera, la quale è per parte mentale e per parte corporale: cioè laudare e glorificare e ringraziare e magnificare e orare Iddio mentalmente e corporalmente, e spezialmente della orazione, della quale, perché è molto di bisogno, ne farò spezial capitolo.

IV.

Della orazione.

Orazione si è una devota intenzione e uno divoto affetto e uno divoto parlare, sí con la mente e sí col corpo, con Dio, perché Iddio ne tolga i nostri difetti e perdonici i nostri peccati, e perché Iddio ci conceda grazia e virtú in questa vita di potergli piacere, e sí servire che ci faccia esser con lui nell'altra vita. L'orazione è la umiliazione della mente dinanzi a Dio, ed è lo specchio dell'anima, lá ove si vede ed è lo concestoro, dove parla con Dio, ed è la secreta camera, lá ove l'anima entra a trovarsi sola con Dio, chiamandolo dolcemente: « O dolce Padre, o Signore, o Creatore, o benefattore, o perdonatore, o amico, o amoroso e castissimo sposo, o aiutatore e difenditore dai nimici! ». Alla quale orazione chi vuole andare, ovvero ella esercitare, sí si studi d'essere libero da ogni cura e da ogni sollicitudine, e spezialmente in quello tempo, sí in anima e sí in corpo; e argomentisi di mettersi l'anima in ogni

studio per intendersi se medesima e per intendere quello che si dice, però che la persona che ora dee intendere e sapere perché ora e che è quello che ora, e avere lo intendimento delle parole che dice. E se non puote avere lo intendimento, prieghi e ori in fede, però che Dio intende esso la indigenzia nostra e l'effetto delle parole; e poscia ordini la sua petizione dinanzi a Dio in questo modo.

In prima consideri i beneficii da Dio ricevuti e le grazie, e renda umili e divote grazie a Dio, sí degli spirituali e sí de' corporali, acciò che l'anima orando e ricognoscendosi indegna de' beneficii e delle grazie, diventi piú infiammata e accesa dell'amore di Dio, e acciò renda grazie che per ingratitudine non sia indegna ricevere quello che a Dio domanda. Poscia consideri e ripensi e ricordisi della sua indignitá e della sua miseria, secondo la natura corrotta, e de' suoi peccati e difetti e ingratitudine; e ricordisi che le grazie ricevute ha mal trattate, e sappia per certo che non è degna d'essere esaudita, pogniamo che nullo peccato avesse fatto; e se Dio l'esaudisse, sarebbe per la sua benignitá, e non per suoi meriti, acciò che per tale ricordazione l'anima si renda in conspetto di Dio umile e fia piú atta a ricevere grazia, la qual grazia si dá secondo la misura della umilitá, e non piú. Poscia faccia l'ordine delle petizioni, il quale è questo. Che prima domandi la persona che ora mentalmente e vocalmente, la remissione delle sue peccata, e che le vizia sieno spente dell'anima sua per lo merito delle virtudi, e delle grazie dell'anima di Cristo; da poi si faccia petizione e orazione per tutti li prossimi: prima per lo Papa e per tutti i prelati e tutt'i dottori e per tutti i religiosi e per tutti gli ordini ecclesiastici, che Dio gli conservi e dia loro grazia di salvarsi e di bene reggere il popolo cristiano in grazia e in virtude; e poscia per tutti gli re e

principi cristiani che reggono il popolo cristiano temporalmente, che Dio dia loro pace e vera concordia e senno e spirito di bene a pacificamente reggere; e poscia per tutto il popolo cristiano, iusti e peccatori, acciò che Dio conservi i iusti in grazia, e i peccatori riduca a penitenzia: e poscia per tutti coloro che sono in purgatorio, che Dio doni loro l'eternali requie e pace. Ultimamente per tutti i fedeli e per tutti coloro che errano dalla vera fede, che Dio doni loro lume di veritá e riduchigli alla fede, che si possino salvare. E però che molti non sanno, come si debbano dire e pregare per sé e per altrui, li santi Padri sí diedero questa regola, che si debba cosí dire: « Signore, il quale sai e conosci la indigenzia di me e di tutte persone, priegoti che secondo che tu puoi, secondo che tu sai, secondo che tu vuogli, abbi misericordia di me; aiutami, difendimi, sostienmi e perdona a me e a tutte quelle persone per le quali tu vuogli essere pregato ». E se tu, oratore, vuogli quivi nominare alcuna persona speziale dentro la tua mente e con la lingua, sí 'l fa divotamente. Finite tutte queste cose, si ringrazii Iddio, che gli ha data grazia d'orare e di pregare il suo Signore, cosí fattamente, e ciò faccia secondo la sua possibilitá. Veramente si vuole orare e ricordarsi, spezialmente di Dio, sette volte il dí, secondo quella sentenzia del profeta che dice: « Signore, io t'ho lodato sette volte il dí »; ovvero tre volte il dí, secondo l'altra sentenzia, ovvero una volta il dí e una la notte dicendo l'ore sue, ovvero paternostri, o salmi, o altro ufficio o pochi o molti secondo la possibilitade della persona, o quanto sia bisogno d'affaticare e lavorare corporalmente ad esercitare la mente e discacciare la pigrizia e la sonnolenzia in dire inni, paternostri o salmi, e faccendo invenie, acciò che 'l corpo con l'anima insieme sia occupato nelle laude o servigio di Dio. Principalmente dee intendere alla mentale e spirituale de-

vozione. E quando per lo udire, ovvero per altri corporali bisogni, impedimentissi la devozione della mente, ovvero le lagrime e pianto, allora è buona opera quelle cose riservare in altro tempo, acciò che non si perda quello che è meglio.

Massimamente si studii l'anima che non ricevi e non accetti veruna sensibile o visibile fantasia, ovvero apparizioni di spirito, ovvero di dolcezze o dolci canti o suoni, o odori, ovvero simili cose, acciò che non cada dalla diritta regola della fede, la quale non è di cose sensibili e visibili, ovvero immaginabili, ma è di cose sopra il senso e lo intelletto e sopra la immaginazione umana e sopra la mente nostra. Non pertanto dico che alcuna volta potrebbono essere vere, ma innanzi che l'anima la creda, aspettine altra significazione da Dio, ovvero n'abbia tal consiglio, che sia sofficiente, e che di queste cose abbia alcuno conoscimento. E però dico cosí, che molti sono diventati fantastichi per queste cose ed hanno ricevuto grandi inganni. E pogniamo che l'anima, orando, riceva molte assalimenta e distrazioni e male immaginazioni e sozzi pensieri e brutti ricordamenti e furti di mente, che molte volte non saprá ove si sia; impertanto non lasci l'orare, che in quel tempo piú si studia il nimico a ciò, perché l'anima orando si congiunge con Dio; ma combatta quanto puote, imperò che la mente di sua proprietá è instabile, e solo Dio la puote stabilire e fare ferma.

V.

Della confessione e comunione.

La confessione dee usare spesso ogni fedele cristiano per molte ragioni. L'una si è per la reverenzia del sagramento, per la quale reverenzia non solamente il peccatore, ma il iusto la dovrebbe usare spesso, però

ch'ella contiene Cristo in sé. E sempre quegli che si confessa, s'appresenta dinanzi a Cristo, e fa a lui in quello atto speziale reverenzia; l'altra si è che in quella sempre si dá da Dio spezial grazia. L'altra si è che la nostra memoria è molto labile, cioè scorrevole, e non si ricorda de' peccati, né de' difetti, se dimora troppo a confessarsi. E il nostro avversario questo va caendo, di torre a noi la memoria de' nostri peccati per accusarci di negligenzia e di poca cura. E sono molte altre ragioni per che ci dovemo confessare spesso, le quali io lascio stare. Ma volendo la persona andare a confessione, in prima si confessi dinanzi a Dio dentro nella sua mente, rivolgendo sopra tutti suoi difetti e negligenzie e peccati. E questa confessione si dovrebbe fare ogni dí nel conspetto di Dio, e poscia, una volta la settimana, ovvero de XV dí, ovvero, al piú, uno mese, e andare a buono e discreto sacerdote e confessarsi umilemente e con dolore e con vergogna e con molto pentimento del tuo peccato, e con ferma fede e speranza che Dio ti debba perdonare. E non aspettare che 'l prete ti domandi, ché non è buona confessione, ma di' tu prima quello che tu sai e che ti ricorda. E poscia puoi dire al prete: « Padre, se voi altro rammentate, ciò sia in voi ». E se egli allotta t'ammaestra, ovvero ti ricorda alcuna cosa, ricevilo umilemente e con fede. E sempre abbi questo respetto di stare a' piedi di Cristo. E la tua confessione si incomincia in questo modo, cioè che dee la persona incominciare a dire lo suo peccato onde si comincia a fare. E li nostri peccati si cominciano in cuore, ovvero per immaginazione e pensieri volontarii, ovvero per diletto e piacimento, o in tutto o in parte, ovvero che piacerá e diletterassi del peccato, pensando e imaginando, ma nol vorrebbe fare per atto, temendo vergogna, o altra cosa, ovvero non possendo, anche consentendo se potesse.

Poscia sono le peccata del cuore, le quali sono peccata di negligenzia d'omissione, quando il cuore sta sanza pensieri santi e ordinati, ne' quali si potrebbe esercitare se volesse; ed è tenuto di farlo, secondo che è detto di sopra.

E molte volte il cuore per sua negligenzia non cura e non sta sollecito a difendersi da' male assalimenti che fa il nimico, ma ritienli e rivolgisi con essi, e per questo modo s'accende il peccato, e non si studierá di prendere battaglia co' vizii, né di prendere argomento d'avere le virtudi necessarie a salute, sí nel cuore, sí nell'atto di fuori. Non è però tenuto di confessare i primi movimenti e le prime cogitazioni, le quali non sono di nostro volere, né di nostra signoria; ma è bene tenuto di confessare quegli pensieri, ne' quali si diletta e consente e piacciongli, e le sopradette negligenzie. Poscia confessi le peccata della lingua, le quali sono di molte generazioni; che alcune sono di negligenzia e d'omissione, non dicendo quello che si dee dire, non confessandosi né dicendo le ore, non ricordando ad altrui il bene dell'anima sua, non confortando i tribulati e simili cose di bene, che a lingua s'appartenga. Alcune sono parole oziose, le quali non sono parole necessarie, né è bisogno a udire e non danno edificazione; alcune sono viziose, alcune da fare ridere altrui, alcune ingiuriose, alcune di bugie, alcune da fare beffe d'altrui, alcune adirose, alcune di mentire, alcune di giurare e di spergiurare, alcune da infamare altrui, alcune da detrarre altrui e di seminare discordie e di scoprire gli altri difetti. Alcune sono di lusinghe, alcune di vituperii e rimproveri, alcune di bestemmie e di contenzione, difendendo il male, bestemmiando il bene. Litigare per nulla, cantare vano, lodarsi se medesimo di buona vita, di nobiltá, di scienzia, di virtú o per via mondana o per via di spirito, parlare doppio, ricordare il nome di Dio invano, dare mali

consigli, insegnare mala dottrina e cose donde si possa offendere Iddio. Mormorare contro a Dio e contro al prossimo e contro ai prelati; maledicere altrui, provocare altrui ad ira, riprendere altrui di quello che fai tu. Parlare a piacimento, tacere dove è bisogno di parlare, rispondere superbio a chi ti chiama, scusare il difetto manifesto, alleviare la tua colpa, aggravare l'altrui difetto, magnificare te e i tuoi parenti ed amici e le tue cose, difendere il peccatore, condennare il giusto e simili cose, le quali non si possono tutte dire.

Poscia dovemo confessare le peccata delle opere, le quali si fanno coi cinque sensi del corpo, come è viso, audito, gusto, odorato e tatto; e poscia le peccata mortali, secondo che si adoperano in cuore e in corpo, cioè con li sensi, i quali sono: superbia, vanagloria, invidia, ira, avarizia, gola, lussuria, e di tutti i vizii e peccati che discendono da loro. I quali sono molti e varii e da non scrivere per cautela e guardia degli semplici; e però non gli scrivo. Appresso confessare le tue conversazioni inutili, e sterili, e perdimento di tempo e de' mali esempli; e della cagione del peccato ch'avessi data ad altrui per qualunque modo, e confessare tutte negligenzie corporali, le quali hai avute nelle buone opere, le quali se' tenuto di fare necessariamente e di buona equitade. E tutto questo ch'io ho detto della confessione, non lo prendere per maesterio, ma per ricordamento, però che niuno saprá giammai ritrovare le sue peccata, se egli non ha in veritá timore di Dio e amore di Dio con disio di piacergli. E questi sono i cani e levrieri e i bracchi che si truovano nella selva del nostro corpo e spirito, le salvatiche e crudeli bestie e fiere, ché 'l timore ritruova tutte le bestie salvatiche grandi e piccole. Sí come il cane che hac il buono odorato, cosí ritruova [tu] tutti i peccati mortali e veniali. L'amore è l'altro con cosí sottile odorato, che ti ritruova tutte le negligenzie

per le quali hai lasciato di non piacere a Dio, però che è atto proprio dello amore, che sempre si riprende quando al suo amato non serve. E chi si vuole in veritá bene confessare, in prima si studi di bene temere e bene amare. Non pertanto dico che la persona debba lasciare sua confessione, se queste cose non ha perfettamente.

La comunione si vorrebbe fare almeno tre volte l'anno, cioè per la nativitá del Signore e la Pasqua di resurressio e alla Pentecoste, ovvero ogni mese, ovvero ogni festa principale, ovvero tanto spesso quanto se ne vede utile o crescere piú in virtú. Onde lo spesso comunicare non lodo né vitupero. Tanto dico contro ad alcune persone che non si curano di comunicare, allegando la loro indignitá, ché giammai non sará quel tempo che abbiano tanta virtude che non sieno degni. E quando ne paresse loro essere degni, allora sarebbono indegni; e però parlando per similitudine: Chi ha fame non fugga il pane; chi ha sete non si dilunghi dalla fonte; chi è infermo appressisi al medico; chi è peccatore appressisi a colui che 'l può giustificare e fare santo. Veramente il corpo di Cristo è la medicina sanativa, restaurativa, confortativa de' peccatori, consolazione e accrescimento di grazia degli giusti.

E quegli che si comunica sí 'l faccia in fede a quella intenzione che Cristo l'ordinoe avendo due cose in memoria: in prima il suo grande amore; ché si volle dare a noi in cibo, e lo suo grande dolore col quale si partí dagli apostoli.

VI.

Dello stato della chiesa dal principio del mondo, e dello stato de' buoni e de' rei, e di loro fine.

Lo stato della chiesa, cioè de' cristiani, incominciò nel principio del mondo quando Iddio creò l'uomo alla

immagine e similitudine sua, dandogli comandamento d'astinenzia, che non mangiasse dell'arbore vietata, non perché l'albore fosse ria, ma perché volle Iddio comandare e commendare l'ubbidienzia, la quale figurava questa che è chiamata ubbidienzia cristiana. E tanto fu grave il peccato, e cosí è ora, quanto la cosa comandata è piú agevole a servare. E però che lo stato cristiano, cioè la chiesa, non è se non ubbidire; quando incominciò la ubbidienzia, incominciò lo stato cristiano e della chiesa.

Poscia Adam ebbe due figliuoli, Caino e Abel; l'uno fece opere cristiane sanza vocabolo cristiano, cioè Abel, servendo a Dio fedelmente, offerendogli le migliori cose che egli aveva, e fue morto dal suo fratello per invidia, e fue chiamato il primo giusto. Il quale Abel significa in prima Cristo, dagli suo' fratelli giudei morto per invidia, e significava tutti gli buoni cristiani, i quali debbono dare a Cristo il meglio che abbiano. E pertanto molta avversitá dagli loro prossimi e fratelli sostengono, ché tutti gli uomini del mondo sono fratelli per natura umana, ma i rei sempre perseguitano i buoni. Cain significa tutti i perseguitatori di Cristo e de' suoi servi e seguaci infino alla fine del mondo, il quale fue dannato e riprovato da Dio, perché non ebbe pietá, né caritá, la quale debbono avere i buoni cristiani, ed hanno. E anche in quello primo mondo si trovarono molti uomini che avevano simili opere, c'hanno ora i cristiani. Spezialmente Enoch il quale operò perfettamente opere cristiane, in cui testimonio fue portato nel paradiso terrestre e ivi riservato infino alla fine del mondo a dare testimonio di Cristo e de' buoni cristiani contro alla malizia d'Anticristo.

Poscia ha prevaricato quasi tutta comune gente la legge della natura, catuno seguitando il suo volere e piacere in carnalitá e in ogni malo atto. Perché a Dio

ne parve male, deliberò di deluviare il mondo, e non si trovò se non pochi che facessoro opere cristiane. Spezialmente Noè co' suoi figliuoli e sua moglie e nuore; al quale Iddio, cento anni dinanzi al diluvio il manifestò e comandogli che facesse una arca grande per campare lui e sua famiglia con gli animali della terra. Il quale Noè significa in prima Cristo e tutti i buoni cristiani accetti a Dio, i quali, i peccatori essendo dannati, saranno salvi ragunati nella arca, cioè nella unitá della chiesa vivendo con gli animali feroci in una arca. Cosí i buoni cristiani vivono con i rei in una chiesa, e in una unitá di fede e non di caritá. E mentre che stettono nell'arca, non usarono atto carnale, ma intrarono divisi gli uomini delle femmine, dando ad intendere e significando la castitá de' buoni cristiani, la quale debbono tenere in tempo di penitenzia e di digiuno.

Compiuto il diluvio, Noè mandò fuori due uccelli, ciò furono la colomba e 'l corvo. La colomba non trovoe dove riposare, la quale significa i buoni cristiani i quali in questa vita non truovano né riposo né diletto; ma il corvo si dilettò sopra la carogna, il quale corvo significa tutti i peccatori del mondo, innamorati e annegati in carnalitade. Poscia Noè, secondo il comandamento di Dio, uscí dell'arca, ed ebbe licenzia di manicare la carne degli animali, la quale non era mai usata di mangiare. Ora vedete quanto tempo stette il mondo sanza carne: e ora è tanta ghiottornia infra i cristiani, che non pare che possano stare un dí sanza lei; e stettono cosí le persone, che non ne mangiarono presso a dumilia anni; e piantoe Noè la prima vigna, e bevve in prima del vino. Anche pensate quanto tempo stesse l'umana natura sanza vino: e bevendo Noè il primo vino, inebriò denudandosi dormendo. E l'uno de' figliuoli vedendo questo si fece beffe di lui; gli altri si dolsero e ricopersono il loro padre. Ov'è da noi intendere per Noè Cristo, che

piantoe la prima vigna, cioè la chiesa del cui vino, cioè amore, s'inebriò denudandosi, morendo ignudo in croce. Di cui alcuni si fanno beffe, cioè giudei, pagani, tutti infedeli, tutti mali cristiani, ed hanno per niente Cristo per noi morto; non considerando che è morto ebbrio del nostro amore e per noi salvare. E questo fue quel figliuolo che ebbe nome Cam, di cui discese tutta gente a Dio rebelle, la quale non ebbe legge adorando gli idoli. Gli due altri figliuoli significano i buoni cristiani la cui gloria è solamente la croce di Cristo; della quale dice l'Apostolo in figura de' buoni cristiani: «Da lunga sia da me, ch'io mi voglia gloriare, se non nella croce di Cristo, per lo quale il mondo è crucifisso a me, e io al mondo».

Poscia venne Abraam il quale in veritá ebbe opere cristiane. Ed essendo peregrino, non avendo amore a cosa terrena, non a figliuolo, il quale volle sacrificare e uccidere per onore di Dio, a cui prima fue data la circuncisione per divisare lui e tutt' i suoi descendenti dagli altri popoli; la quale circuncisione fatta in carne significa la circuncisione nostra da ogni vizio e da ogni cosa terrena e da ogni carnalitade. Ed ebbe due figliuoli; l'uno ebbe opere cristiane, l'altro no. Cosí fue nel tempo d'Isaach e cosí di Jacob, cosí per tutto il Vecchio Testamento. Alcuni vi furono i quali in veritá fecero opere cristiane, e credendo e aspettando Cristo che dovesse venire, come egli venne, nella qual fede si salvarono, tenendo e osservando la legge quanto era loro possibile. Alcuni furono pure in questo popolo eletti da Dio, cioè del popolo d'Israel, i quali non ebbono opere cristiane, né in veritá volloro tenere la legge, e non ebbono né intelligenzia, né fede di Cristo che doveva venire. Ma sono altri popoli, i quali non ricevettono la legge di Dio ché adoravano li idoli, i quali popoli erano descesi, alcuni di Caim, figliuolo di Noè,

alcuni delle figliuole di Loth, alcuni d'Ismael figliuolo d'Abraam, alcuni di Esaú figliuolo d'Isaach, infra li quali popoli non si trovarono uomini che avessono opere cristiane, se non Job, il quale veramente ebbe opere cristiane e credette quello che fu da credere. Bene dice santo Augustino, che come fu egli, cosí potevano essere piú e piú, quantunque la Scrittura non gli conti. E questo però ricordo e dico, che la vita cristiana non è cosa nuova quanto alla vita, che sempre fue la vita cristiana; né quanto alla significazione, che sempre in ogni cosa fu figurata la vita cristiana, però che cristiano non è altro se non credere in Dio vivo e vero, e vivere secondo la sua volontá in terra, la quale volontá manifestò in prima ad Adam, e poscia a Noè, e poscia ad Abraam, poscia ad Isaach, poscia a Jacob, dandogli diversi comandamenti, secondo che 'l tempo ricercava e la divina sapienzia ordinava e provvedeva, ed a niuno di costoro Dio diede legge scritta.

Poscia manifestò la volontá sua per scrittura nel tempo di Moisè. In quello tempo furono trovate le prime lettere e 'l modo di scrivere, e durò questa legge data per scrittura infino a Cristo, e manifestò per gli profeti, i quali fecero la volontá di Dio per opera, e annunziarono per parole ad altrui. Onde tutti coloro che feciono la volontá di Dio e tennoro la sua dottrina e studiaronsi di trovare e di seguire ogni cosa che a virtú si conviene, furono cristiani sanza nome cristiano in ogni popolo e nazione e gente.

Poscia venne il Figliuolo di Dio, chiamato Gesú Cristo, e fece e insegnoe la volontá del Padre. Degli quali due nomi, cioè Gesú e Cristo, sí dovemo sapere che Gesú è nome di Salvatore, il quale si conviene proprio a lui, ché solo egli puote salvare; l'altro è nome d'unzione e di grazia, cioè Cristo. E però non siamo chiamati gesuani, ma cristiani; il quale nome in Antiochia fu

ordinato ed imposto; ed in esso confessiamo Cristo, il quale ci ha ricomperati e permesso che siamo intitulati del suo amore e nome. I quali cristiani sono distinti da Cristo in diversi ordini e stati, però che alcuni furono chiamati apostoli, cioè messi, i quali furono i primi pastori della chiesa e prelati; de' quali prelati e di tutti altri cristiani dee essere ed è uno capo principale, cioè Cristo, il quale fue il primo Papa; e poi lasciò santo Piero che fosse capo di tutt' i cristiani, il quale capo dovrebbe essere il piú perfetto uomo del mondo, per ciò che Cristo vi puose santo Piero per lo piú perfetto. E se ora Cristo ve ne ponesse veruno, egli vi porrebbe lo piú perfetto. Alcuni altri prelati sono ordinati sotto il Papa in aiutorio di sí grande reggimento, cioè di tutta la cristianitade; de' quali alcuni sono chiamati cardinali, alcuni arcivescovi, alcuni vescovi, alcuni patriarchi, alcuni abbati, alcuni arcipreti, alcuni arcidiaconi, alcuni preposti, alcuni piovani, alcuni priori, alcuni rettori, e simili vocaboli, i quali rappresentano prelazione.

E secondo la veritá, a catuno di costoro si converrebbe essere piú perfetto che veruno suo suddito però che chi vuole e dee reggere altrui, conviene che sia piú perfetto in ogni cosa che quegli, il quale gli è commesso a reggere. E pogniamo che cosí non sia, o egli è per peccato di coloro che vogliono essere prelati, non essendo degni e per mal modo v'entrano nella prelazione, ovvero per peccati del popolo che non è degno d'avere buono prelato. Nondimeno sempre sia acconcio il popolo in cumune e in speziale d'ubbidire alla santa loro autoritá, dove il comandamento non sia contro a Dio e contro alla veritá e contro alla caritá. E l'ufficio de' prelati sí dee aiutare le anime e deonsi disporre alla morte, e ad ogni pena per loro e per la veritá, e non temere di morire. E ciò fece Cristo e santo Piero e tutti gli apostoli e quasi tutti li papi della primitiva Ecclesia.

infino a santo Silvestro papa, e alcuni poi. E maladetto è il prelato che non è apparecchiato di morire per lo popolo suo, cioè per la salute del popolo e per defensione delle loro anime. E debbono reggere il popolo cristiano secondo il santo Evangelio, e assolvere e legare secondo l'autoritá dello Spirito Santo, non secondo loro volere e piacere; e ogni altro modo che tenessono fuori di questo, non vale nel conspetto di Dio. Alcuni anche di questi cristiani sono chiamati dottori, ché ammaestrano il popolo, ovvero predicatori, ché predicano al popolo, chi per vita e per dottrina, e chi per dottrina e non per vita; alcuni sacerdoti che hanno ad amministrare i sacramenti; alcuni elimosinieri, alcuni spedalieri, alcuni peregrini, alcuni eremiti, alcuni cenobiti, alcuni mendichi, alcuni vergini, alcuni continenti, alcuni congiugati, alcuni serventi agli infermi; ed alcuno è chiamato santo, ed alcuno servo di Dio, alcuno amico di Dio, e alcuno discepolo di Cristo. E tutti questi nomi, essendo perfetti al loro stato, non vogliono altro dire, se non che l'uomo sia un buono cristiano, cioè che veramente porta la similitudine di Cristo e di sua vita in sé, però che l'autoritá del reggimento e lo stato della prelazione non fa l'uomo santo, né buono cristiano, se non vi risplende in lui, quanto è possibile, la virtú dell'anima e del corpo. E ragionevolmente deono essere nella chiesa tanti stati e diversi, non per contrarii. Però che la chiesa e lo stato cristiano è fatto a modo del corpo umano, nel quale sono diverse membra e non hanno tutti uno stato però e uno ufficio, ma ciascuno ha il suo.

E però che se 'l corpo dello uomo fosse tutto uno occhio, dove sarebbe l'audito? e se fosse tutto udito, dove sarebbe la lingua? e se tutto lingua, dove l'odorato? se tutto naso, dove la mano? se tutto mano, dove il piede? e cosí considerando delle similitudini dell'altre

membra. E non può dire l'occhio, che è cosí nobile membro, all'altro: « Il tuo fatto non mi bisogna », imperò che tutti bisognano l'uno all'altro, ed aiutano l'uno l'altro. E questa similitudine si truova anche nelle arti umane, che chi bene vi pensa, catuna bisogna l'una all'altra; e cosí nella chiesa e nello stato cristiano. Se tutti fossono papi, dove gli altri stati? se tutti fossono prelati, dove gli sudditi? se tutti sudditi, dove i prelati? se tutti predicatori, dove gli uditori? se tutti uditori, dove i predicatori? se tutti martiri, dove gli confessori? se tutti confessori, dove sarebbono li martiri? se tutti sacerdoti, dove li popoli? se tutti popolo, dove li sacerdoti? se tutti cherici, dove i laici? se tutti secolari, dove i religiosi? se tutti vergini, dove i congiugati? se tutti congiugati, dove sarebbono i vergini e vidui? se tutti contemplativi, dove gli attivi? se tutti attivi, dove i contemplativi? se tutti poveri, dove i ricchi? se tutti ricchi, ora cui farai limosina? se tutti vestiti, or a cui darai vestimento? se tutti sazii, or a cui darai del pane e del vino? se tutti accasati, or a cui darai albergo? se non saranno gl'infermi, cui visitarai? se non saranno gl'incarcerati, cui ricomperarai? se non saranno gli stati da potere usare le virtudi l'uno per l'altro e opere della misericordia, chi si salverá? E però dovemo pensare in questa ordinazione dello stato cristiano, e adorare la sapienzia di Dio e la sua bontá. Ed anche umanamente parlando se tutti fossono re, dove li popoli da loro retti? se tutti conti, principi e baroni e signori, dove sarebbono i servi che servissono? se tutti servi e popoli, chi gli reggerebbe? chi gli correggerebbe delle loro iniquitadi? chi farebbe la iustizia? se tutti facessono una arte, chi farebbe l'altre? se tutti fossono giudici, dove i notai? dove i mercatanti? dove i lavoratori della terra? Dunque vedete bene quanto Iddio ha bene ordinato il mondo, e di tante e sí diverse cose, e tutte le fa

convenire in una forma e in una unitá e in una bellezza dello universo, la qual bellezza non la può guastare veruna iniquitá, né veruna malizia puote porre disonestade nello imperio e nell'ordine dello altissimo Iddio.

E vedete bene che sono due stati principali: uno de' secolari, l'altro de' cherici. E non può dire l'uno all'altro: « Io non ho bisogno di te », ché a secolari bisognano i cherici e le cose spirituali, ai cherici bisognano i laici nelle cose temporali. Lo stato secolaresco intra loro l'uno bisogna all'altro, come allo imperadore e al principe e al conte bisogna lo lavoratore, e bisogno hanno del sarto e di simili cose; e lo stato chericale e religioso in via di spirito cosí bisogna l'uno all'altro. E però ha Iddio cosí ordinato che bisogni l'uno all'altro in ogni stato, e che neuno basti a se medesimo per introducere amore e caritá e concordia nel mondo e infra gli uomini. E anche vedete mirabile sapienzia di Dio, che cose e grazia ha dato a uno, che non l'ha date all'altro, acciò che l'uno abbi bisogno dell'altro e l'uno sovvenga all'altro, acciò che per bisognare e per sovvenire abbiano amore e caritá e concordia insieme. Anche questa sapienzia di Dio hae date cose ad una provincia che non l'ha date all'altre, ed ha bisogno l'una di quello dell'altra; e però le persone vanno in quelle parti portando e riportando le cose che bisognano in certe parti. E ciò hae Iddio fatto pur, perché sia amore e caritá e concordia nel mondo, ma la perversitá umana non ha questa intenzione, se non che si sforza di guastare l'ordine di Dio per avarizia e per carnalitade, e per gola e per vanitá e per pompa o per tirannia. E come che è nel corpo umano il membro piú nobile non può dire a quello che pare piú vile: « Tu non se' del corpo e non ho bisogno di te », cosí nello stato cristiano, cioè della chiesa, non puote dire quegli che pare mag-

giore al minore: « Tu non se' della chiesa e non ho bisogno di te ». E nondimeno la misericordia di Dio è sopra i prelati e sopra i sudditi e sopra i cherici e i laici, e sopra maschi e femmine, e sopra giovani e vecchi, sopra deboli e forti, sopra infermi e sani, sopra monaci e monache, sopra romiti e romite, sopra peregrini e peregrine e sopra cittadi e terre, e sopra provincie e sopra savi e sopra matti, sopra reami e sopra i loro re; e brievemente la misericordia di Dio è sopra tutte l'opere sue per lo onore e per la grazia e per lo merito di Cristo e del nome cristiano, se in veritá è servato e onorato. E per lo stato cristiano, Dio mantiene li saracini, i giudei e tutti gl'infedeli per dichiarazione della nostra fede, la quale è piú vera, e per aspettargli che tornino allo stato cristiano. E permette che sieno eretici per manifestare li buoni e li provati, e perché la veritá sia piú chiara e virtuosa, avendo contrario.

Permette guerre, tribolazioni per esercitare la pazienzia e la virtú cristiana; e tanto durerá il mondo quanto durerá la vita cristiana, e per infino a tanto che 'l Vangelio sará compiuto d'osservare, per lo quale Iddio hae mostrato e fatte molte rennovazioni nella chiesa e nello stato cristiano, spezialmente quando apparve il Figliuolo di Dio al mondo con quegli suoi discepoli e apostoli.

Poscia lo stato degli apostoli sanza Cristo; morti gli apostoli, succedettero altri perfetti, altri santi martiri; e fu lo stato del martirio per tutto 'l mondo infino a Costantino, che fu il primo imperadore battezzato, il quale fece dilatare il coltivamento e 'l servigio alle chiese di Cristo. Poscia, dopo questo stato, cessando il grande martirio, ma non però in tutto, mandò Iddio santi, confessori e dottori nella chiesa sua, e uomini di grande penitenzie. E incominciaronsi le religioni, cioè

di santo Antonio, di santo Pacomio e di santo Basilio, di santo Augustino, di santo Benedetto. Poscia vennero altri santi nel tempo che incominciò l'ordine di Certosa; poscia vennero altri santi a porre alcuna rennovazione di bene nelle loro Regole, come santo Bernardo e i suoi compagni; poscia quasi all'ultimo mandò Dio due lucerne nel mondo, cioè santo Domenico e santo Francesco, e fue nel loro tempo una grande rennovazione nella chiesa di spirito di santitá, e fecero loro Ordini di scienzia della madre Ecclesia, li quali andarono perfettamente un buon tempo. Ora l'avversario pare che gli abbia fatti partire in piú cose dalla pura osservanza e pura intenzione degli loro fondatori; non per ciò che infra loro non sieno suti e sieno al presente molti santi e buoni uomini, e grandi e veri dottori e utili nella chiesa di Dio, e cosí nelle altre religioni e regole. E dovemo credere e avere per certo, che quando piacerá e parrá alla divina sapienzia, egli riprovvederá e riformerá la chiesa sua per uomini o nati, o che nasceranno, secondo come egli ha fatto per gli tempi passati, però che la divina bontá non sa venire meno alla chiesa ch'egli hae fatta e ricomperata di sangue. Ma catuno si doverebbe acconciare sanza rispetto d'aspettare tempo, com'egli potesse piacere a Dio, ché il tempo secondo la divina dispensazione pur verrá.

Ora ho detto degli stati brievemente e generalmente, non contando quello che spezialmente e certamente debbono fare, né quello donde si debbono guardare per loro reverenzia e perchè non sarebbe utile; e molti ne potrebbono venire in desperazione, udendo tante cose.

E veramente, tanto sappia ogni anima cristiana, che catuno renderá ragione per sé davanti a Dio, ma i prelati per sé e per li sudditi, secondo che gli hanno potuti aiutare a fare bene, per dottrina e per buoni esempli, e guardare di fare male, ovvero se hanno aiutato a fare

o fatto loro male; e catuno renderá ragione secondo la sua professione o regola.

Molte cose si converrebbono piú di dire, ma per non volere gravare li lettori è da ponere fine, pregando sempre chi legge questa opera, che se cosa v'ha utile, che lo attribuisca alla grazia dello Spirito Santo, e se v'ha difetto, a me, il quale umilemente domando le vostre orazioni per me peccatore degno dello inferno, che vo predicando altrui e insegnando la via della luce; ed io rimango in tenebre. Ricordovi anche di quegli che sono umili e devoti e amatori di veritá; piú impareranno orando che udendo. Che piú ammaestra la grazia dello Spirito Santo dentro, che non farebbe veruna lingua di fuori. Amate dunque tutte le virtudi, e le vizia odiate; e in questa via sempre pregate che siate del numero de' santi beati, grazia prestando l'alto Iddio, il quale vive e regna in sæcula sæculorum. Amen.

JACOPO PASSAVANTI

(1302 - 1357)

LO SPECCHIO
DELLA VERA PENITENZA

LO SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA

Prolago.

Secondo che dice il venerabile dottore messer santo Jeronimo, « Pœnitentia est secunda tabula post naufragium »: la penitenzia è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. Parla il santo dottore della penitenzia, per simiglianza di coloro che rompono in mare, de' quali spesse volte interviene che, rotta la nave per grande fortuna o per tempestade che sia [1] nel mare, coloro che sono piú accorti, prendono alcuna delle tavole della rotta nave, alla quale attegnendosi fortemente, soprastando all'acqua, non affondano; ma giungono a riva [2] o a porto, scampati dal periglio del tempestoso mare. Cosí avviene degli uomeni che vivono in questo mondo, il quale è appellato mare per lo continuo movimento e inestabile stato, e per le tempestose avversitadi e gravi pericoli che ci sono, nei quali la maggior parte della gente perisce; imperò che non ci si puote notare, tra per la gravezza della carne umana e per la gravezza del peccato originale o attuale, ch'è in sulle spalle di tutt'i figliuoli d'Adamo, e per la forza delle furtunose onde delle tentazioni, e delle temporali e corporali tribulazioni. Solo Gesú Cristo salvatore, Iddio e uomo, sanza peso di peccato, leggiermente notando, passò il mare di questo mondo. E ciò significò egli, quando, essendo i discepoli suoi nella nave nel mare di Galilea, e abbiendo grande fortuna per la forza del

contrario vento, egli venne a loro andando leggiermente sovra l'onde del turbato mare. La qual cosa non poté fare san Piero, anzi andava a fondo, se la vertuosa mano di Gesú Cristo non l'avesse soccorso [3]. Dove si dá ad intendere, che in questo periglioso mare ogni gente anniega se l'aiuto della divina grazia nol soccorre; la quale hae provveduto, per iscampo della gente umana, d'una navicella lieve e salda, la quale Gesú Cristo fabbricò colle sue mani del legno della santissima croce sua, cogli aguti chiovi della sua passione, colorandola e adornandola col suo prezioso sangue. Questa navicella è la innocenzia battismale nella quale entrano tutti coloro che sono battezzati del battesimo di Gesú Cristo. E se si conduce e si guida bene porterá sani e salvi al porto di vita eterna coloro che dentro vi perseverranno, sí come veri e diritti cristiani. In questa navicella intera e salda passò il mare di questo mondo la benedetta Vergine Maria. Passovvi santo Giovanni Batista, e piú altri santi, i quali furono santificati nel ventre della madre o furono preservati e guardati da speziale grazia divina, che non cadessono nella vita loro in consentimento di mortale peccato. Passanvi tutti coloro i quali si chiamano innocenti; cioè a dire, che anzi che venissero a tale etade che, discernendo il bene dal male, consentissono al male del peccato, al quale la nostra natura corrotta è inchinevole piú ch'al bene, furono tratti per morte naturale o isforzata della presente vita corporale, avendo ricevuta la grazia del battesimo: i quali, non per loro merito, imperò che né sapere, né volere, né potere hanno ancora del guardare o del conducere la leggieri e bella navicella, ma per lo merito di quello padrone il quale la fabbricò, e per sua presenzia e grazia la conduce e guida, sanza alcuno impedimento pervengono al porto securo e tranquillo della cittá superna [4]. Questo fue bene significato nel santo

Vangelio, quando Gesú Cristo venendo a' discepoli suoi, ch'erano nella navicella nel mezzo del mare, e aveano grande tempestade per lo vento contrario, contra il quale non sapeano, né si poteano aiutare, egli entrando nella navicella, comandò a' venti e al mare che oltraggiavano e soprastavano [5] la piccioletta navicella; e cessò la tempesta e con bonaccia e tranquillitade salvi giunsono al porto, non per loro operare, ma per la vertú e presenzia [6] di Gesú Salvatore. Il governo e la cura del movimento e il conducimento della detta navicella, il celestiale padrone Iddio in alcun modo, tanto quanto si stende la potenzia e la facultá del libero arbitrio, commette e lascia all'uomo, e fallo nocchiere, quando è venuto agli anni di tale discrezione che possa e sappia e possa volere, col remo in mano, studiosamente operando, durare fatica nella guardia e nella condotta di cosí nobile vasello in che Dio l'ha allogato e messo. Ma l'uomo, o per nigligenzia, o per ignoranza, o per vaghezza di vana dilettanza, o per sensuale e viziosa concupiscenzia, o per presunziosa speranza, o per imprudenzia, o per tracotanza, ovvero per poca provvidenza, il lascia nell'alto mare tanto trascorrere, abbandonando gli argomenti del savio e accorto reggimento che, o per impeto di contrarii venti, o per percossa degli intraversati sassi, o per intoppo delle rovinose onde, o per rivolgimento delle ritrose acque, o per abbattimento de' rigogliosi marosi, o per soperchio del gonfiato mare, o per oltraggio de' rifratti [7] sprazzi, o per voraggine di pelago profondo, o per oscuritá di tenebrosa notte, o per spaventamento delle fiere bestie, o per lo dolce canto delle sirene vaghe, o per assalimento di crudeli pirati, o per inganno delli amici falsi, sanza riparo sí si rompe e fiacca. Le quali cose danno ad intendere le cagioni de' vizii e de' peccati, che fanno perdere e rompere la saldezza della pura innocenzia;

che quanto piú sono gravi, tanto piú la fracassano [8] e spezzano; e rimane l'uomo d'ogni grazia e di vertú privato: né non ha rimedio cotale rompimento, per lo quale si possa risaldare la rotta navicella della santa innocenzia; anzi rimane l'uomo cosí nabissato, abbandonato e gnudo nel mezzo del tempestoso mare, sanza speranza di veruno buono soccorso. Solamente d'uno refuggio ha provveduto il misericordioso Iddio, il quale non vuole che l'uomo perisca e muoia, avvegna ch'a sua colpa la navicella salda e lieve della quale gli avea provveduto acciò che per quella scampasse, sia fracassata e rotta. E questo è la penitenza, alla quale conviene che accortamente s'appigli e perseverantemente tenga chiunque vuole, dopo la rotta innocenzia, scampare. E questo volle dire il dottore santo beato Jeronimo, per simiglianza parlando, quando disse ch'ella era la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta, cioè il rimedio e 'l securo refuggio, poi che perduta e rotta era la prima innocenzia. Dove nota che, come a coloro che rompono in mare, conviene che sieno molto accorti a dare di piglio e a fortemente tenere alcuna tavola o legno della rotta nave, innanzi che l'onde del mare le traportino, nonostante la paura, lo sbigottimento, il dibattimento, l'ansietade, l'affanno, lo spaventamento, lo smemoramento e 'l conturbamento del capo, e gli altri gravi accidenti che hanno a sostenere coloro a' quali tal fortuna scontra; cosí l'uomo che, mortalmente peccando, perde la innocenzia, immantanente, sanza indugio, dee avere ricorso alla penitenzia, nonostante qualunque impedimento o ritraimento che induca il commesso peccato. E come dee tosto, sanza indugio, il rimedio della penitenzia prendere, cosí la dee con perseveranza tenere fortemente. E di ciò parla la santa Scrittura, che dice: « Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam; et qui tenuerit eam, beatus [9] »: Ella, cioè la

penitenzia, è legno di vita a chi la prende; e chi la terrá, sará beato. Tale vertú ha questa tavola della penitenzia da quello medesimo, da cui la navicella della innocenzia, cioè da Gesú Cristo e dalla sua passione. Onde forse fu significata per quella tavola, la quale fu soprapposta al sommo della croce, dov'era scritto: « Jesú Nazareno Re de' Judei » in tre lingue, ebrea, greca e latina [10], a dare a intendere che nella tavola soprapposta alla croce, cioè nella penitenza, che sopravviene alla innocenza ed è congiunta colla croce, cioè colla vertú e colla efficacia della passione di Cristo, si contiene salute e salvamento, che dimostra ed adopera Gesú Nazareno. E questo non pure in una gente, o in una lingua, ma in tutte le genti e in tutte le lingue, secondo che Gesú Cristo dopo la sua passione e la sua resurrezione, disse agli Apostoli: « Euntes, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti [11] »: Andate, e ammaestrate tutte le genti, e battezzateli nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. E santo Luca scrive nel suo Vangelio, che Gesú Cristo apparendo a' suoi discepoli, dopo la resurrezione, disse loro, tra l'altre cose, ch'egli era bisogno di predicare nel nome suo la penitenzia e la remissione de' peccati in tutte le genti [12]. Questa seconda tavola della penitenzia [13], dove è lo scampo e la salute della maggior parte della gente umana, accortamente prese Maria Maddalena dopo la rotta innocenza. Presela santo Piero, presela santo Paulo, e generalmente, tutti coloro che si salvano, giustificati dal peccato per la grazia del Redentore. Del quale novero ci dobbiamo ingegnare d'essere noi peccatori, acciò che non periamo, non essendo nella intera e salda navicella della innocenzia, ma caduti nel mezzo del profondo pelago del dubitoso e angoscioso mare del mondo, e nabissati nel mortale peccato. E acciò che prontamente e con desi-

derio fervente della propia salute, ogni negligenzia e ignoranza da noi rimossa e tolta, stendiamo le mani a prendere questa necessaria e virtuosa tavola della penitenza, e perseverantemente la tegnamo infino ch'ella ci conduca alla riva del celestiale regno, al quale siamo chiamati.

Ove si dimostra che cosa è penitenza.

In prima, secondo l'ordine preso, si dee dire che cosa è penitenza; della quale dice santo Ambruogio: « Pœnitentia est mala præterita plangere, et plangenda iterum non committere [14] ». Dice che penitenza è i mali passati, cioè i peccati commessi, piangere, e per innanzi non commettere piú, per li quali piangere si convegna. Questo medesimo dice santo Gregorio: « Pœnitere est ante acta peccata flere, et flenda iterum non committere ». Una medesima sentenzia è. E dice santo Tommaso, che per le sopradette parole si dimostra che cosa è penitenza per li suoi effetti, che sono due: l'uno ragguarda il peccato passato, e però dice che si debbono i peccati passati piangere; l'altro effetto ragguarda il peccato per lo tempo ch'è a venire; e però dice che non si debbono commettere piú, per li quali piangere si convegna. E intendesi questo secondo detto, quanto al proponimento, cioè che colui che ha vera penitenzia, come si dee dolere e piangere i peccati passati, cosí dee avere proponimento di guardarsene per innanzi. E se pure interviene ch'altri poi in peccato ricaggia, nondimeno la prima penitenzia fue valevole. Conviensi da capo, de' peccati in che altri è ricaduto, similmente fare e avere penitenza, nonostante quello che pare che dicano alcuni, come dice il Maestro delle Sentenzie di santo Agostino e santo Isidoro e santo Gregorio e alcuni altri, de' quali anche fa menzione il Decreto nel trat-

tato della Penitenza, i detti de' quali si vogliono disporre e intendere, non riferendo a diversi tempi, ma ad uno medesimo tempo. Quelli che dicono che i peccati passati si debbono piagnere, e per innanzi non farne piú: cioè a dire, che per quello medesimo tempo che altri si duole e piange il peccato commesso, non dee fare, né avere intendimento di fare quello medesimo peccato del quale si pente avere fatto, o altro grave peccato per lo quale pentere o fare penitenza si convenga. Ma pure se intervenga che anche pecchi, o ricaggendo in quello medesimo peccato o in altro, fu valevole la prima penitenza e sarà valevole la seconda, e quantunque se ne faranno infino alla morte. Ché la divina misericordia, considerando l'umana fragilitá, ha provveduto che il sacramento della penitenzia, non pure una volta come il battesimo, si possa fare e ricevere, ma tante volte quante si pecca, durando la vita. La qual cosa diede a intendere Gesú Cristo a santo Piero, quando domandandolo egli: « Quoties peccabit in me frater meus, et dimittam ei? usque septies? ». [Rispuose]: « Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies [15] ». Domandollo san Piero quante volte si dovesse perdonare il peccato, e se bastava sette volte; e Gesú Cristo, misericordioso e cortese, disse: « Non pure sette volte, ma settanta sette »; ovvero sette volte settanta, che tanto è a dire: Tante volte gli perdona quante pecca o peccare puote, tornando egli a penitenza. Avvegna che molto è piú grave il peccato nel quale l'uomo ricade dopo la penitenza, che non fu il primo, per molte ragioni ch' e' santi n'assegnano e spezialmente per la ingratitudine della grazia ricevuta da Dio: non che il peccato una volta perdonato per la penitenza ritorni, ma, quanto all'effetto, per la ingratitudine, è piú grave che 'l primo. La qual cosa volle Gesú Cristo dare ad intendere quando disse nel Vangelio: « Cum immundus

spiritus exierit ab homine etc., et adducit alios septem spiritus nequiores se etc., et fiunt novissima hominis illius peiora prioribus [16] ». Disse che lo spirito maligno che prima era partito dall'uomo per la penitenza, quando ritorna per lo effetto del peccato nel quale l'uomo ricade, ne rimane sette piggiori di sé, e la condizione dell'uomo ricaduto è piggiore che prima. Similemente disse a quello infermo ch'egli avea sanato: « Vade, et amplius noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat [17] »: Va', e non volere peccare piú, acciò che peggio non t'intervenga. Dove nota che disse *noli*: non volere; e non disse *non pecces*: non peccare; a dare ad intendere quello ch'è detto di sopra, che avere penitenzia basta il proponimento e 'l [non] volere peccare, avvegna che poi pur si pecchi. E come il ricadere nel peccato sia grave, e quanti mali faccia all'anima ingrata, piú innanzi ordinatamente si dirá.

L'amore della giustizia c'induce a fare penitenzia.

La prima cosa che c'induce a fare penitenza è l'amore della iustizia: ed è iustizia una vertú che tiene la bilancia iguali e diritta, e rende a ciascuno suo diritto [18], la quale ogni animo buono e diritto dee amare in sé e in altrui. Ora, come l'uomo che adopera bene e virtuosamente vive, merita, secondo dirittura di giustizia guidardone e premio; cosí l'uomo che adopera male e viziosamente vive, merita tormento e pena. E imperò, che tutti siamo mafattori e pecchiamo disubbidendo alla legge di Dio, — ché non è altro peccare, come dice santo Ambruogio, che trapassare la legge di Dio, e disubbidire a' suoi comandamenti, — seguita che giustamente noi meritiamo tormento e pena, e dee, secondo la divina giustizia, la pena per lo peccato essere eterna e sanza fine. Ma la divina pietade, benignamente sguar-

dando l'umana fragilitá, mitiga la severitá e rigore della giustizia colla dolcezza della sua misericordia; e la pena eternale scambia in pena temporale a coloro che si pentono d'avere mal fatto, e peccando avere offesa la divina bontade: onde ha provveduto del sacramento della penitenza, la quale ha vertú infinita dallo infinito merito della passione di Cristo; e puniscesi il peccato temporalmente, e l'uomo si riconcilia a Dio per la penitenza, che con vertú infinita la colpa e la pena infinita dall'uomo rimuove e toglie; e questa è la giustizia che 'l peccato punisce, la quale noi dobbiamo amare, prendere e tenere, avvegna che pochi amatori truovi. Onde il profeta Jeremia se ne rammarica, dicendo: « Non est qui pœnitentiam agat super peccato suo [19] ». Non è chi faccia penitenzia del peccato suo. Or che pietá è questa, che cordoglio, qual vergogna [20], che non si truovi chi per amore della giustizia si guardi di peccare, o si penta dell'avere peccato! Almeno quello che non si fa per amore, si faccia per timore della severa giustizia di Dio.

Leggesi, ed è scritto dal venerabile dottore Beda, che, negli anni domini ottocento sei, uno uomo passò di questa vita in Inghilterra, e anzi che fosse soppellito, l'anima tornò al corpo. E spaurito e sbigottito per le pene e per li gravi tormenti che avea veduto sostenere a' peccatori nell'altra vita, faccendogli i parenti e gli amici carezze e festa, non si rallegrava neente; ma subito, tutto spaventato, si fuggí nel diserto. E faccendo allato a uno fiume una picciola cella, ivi abitò infino alla morte; dove s'afflisse in penitenza in tal maniera, che vestito intrava nel fiume infino a gola, quando era il maggior freddo: e uscendone fuori, stava co' panni indosso cosí molli al vento e al freddo e al sereno, e facevaglisi ghiacciare alle carni; e poi scaldava una grande caldaia d'acqua, nella quale bogliente entrava colle

carni e con quelli panni ghiacciati; e poi anche rientrava nel fiume, e poi nella caldaia e cosí facea tutto giorno, e perseverò infino alla fine. E quando era domandato perché cosíe crudelmente si tormentava, rispondea, che s'eglino avessono veduto quello che vide egli, farebbono il somigliante, e piú che non facea egli; e che volea temporalmente fare giustizia di sé, innanzi che altrove gli convenisse sostenere quello che avea veduto sostenere ad altrui sanza fine; e che la sua pena, per rispetto di quella che veduto avea, era leggiere e anche dovea avere tosto fine. E di questo si parlerá piú propiamente nel seguente capitolo.

Le tentazioni e le tribulazioni sono utili all'anima che vuole andare per la via di Dio.

L'altra desperazione che dá impedimento alla penitenza, è che l'uomo non spera [21] di potere perseverare nell'opere della penitenza. E questa cotale desperazione suole nascere dalle molte e gravi tentazioni che spesse volte hanno coloro che fanno penitenzia, piú che gli altri che vivono mondanamente. E la ragione perché sono piú tentati, dice santo Gregorio: che 'l diavolo lascia di tentare coloro i quali egli pacificamente possiede, ma coloro che gli si ribellano astenendosi de' peccati, piú aspramente tenta. Onde dice santo Agostino: « Per continua esperienza veggiamo che 'l nemico piú crudelmente perseguita coloro i quali da lui e dal mondo fuggono ». Onde esser tentato è buono segno, e molto bene ne seguita delle tentazioni. E però non dee l'uomo per le tentazioni cadere in desperazione; anzi dee avere maggiore speranza in Dio, e con maggiore fidanza chiedere l'aiuto della grazia sua, la quale, dov'è maggiore bisogno, piú prontamente e piue largamente sovviene. Come disse santo Martino quando lo sche-

rano lo volle ferire della scure, e domandollo: « Avesti paura? ». Ed elli rispuose che non fu mai piú sicuro che allora; però che sapea che allora l'aiuto di Dio piú prontamente è presto quando l'uomo che si fida in lui, è in maggiore pericolo; avvegna che alcuna volta indugia il soccorso manifesto, per fare piú riconoscere altrui il suo difetto, e per piú altre utilitadi che si diranno per innanzi.

Come si legge che essendo santo Antonio battuto dai demonii in uno sepolcro, dov'egli era intrato a dormire, e lasciato per morto per le molte piaghe e percosse le quali, per permissione di Dio, i demonii gli aveano date, subito apparí un grande splendore con molta luce, la quale caccioe via i demonii, e sanò ogni piaga. E santo Antonio, tornando in sé, tutto confortato, cognobbe la presenza di Dio in quella luce, e gridò ad alta voce: « Ubi eras, bone Jesu? Ubi eras? ». Ora ov'eri tu, buono Gesú? Or, ov'eri? E rispuose Cristo: « Antonio, io era qui presente, ma io aspettava di vedere la prodezza tua nella battaglia che ti davano i demonii ».

Ora è da considerare l'utilitade che riceve l'anima delle tentazioni, per le quali non si dee contristare né in desperazione cadere. La prima utilitá si è che l'uomo s'aumilia, conoscendo la sua fragilitade, e ricorre per l'aiuto di Dio, del quale si conosce avere bisogno. Onde santo Paolo dice di se medesimo, che però era tentato, acciò ch'elli stesse umile, e non insuperbisse de' gran doni ch'egli avea da Dio. L'altra utilitade che fanno le tentazioni si è, ch'elle fanno l'uomo sollicito ed esercitanlo, e non lo lasciano annighittire ed essere ozioso; onde lo 'nducono a vigilie, e a orazioni e digiuni, e agli altri spirituali esercizii che fanno l'uomo venire a perfezione di vita spirituale. E però dice santo Jacopo: « Beato l'uomo che sostiene la tentazione, però che quando sará provato, riceverá corona di vita »: « Beatus

vir qui suffert tentationem; quoniam, cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ [22] ». E dee l'uomo avere fidanza in Dio, che non lo lascerá perire né vincere, ma porgeragli l'aiuto della grazia sua, della quale dice santo Paolo: « Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis; sed cum tentatione faciet proventum, ut possitis substinere [23] »: Iddio è fedele, il quale non vi lascerá tentare oltra al vostro podere, ma colla tentazione vi dará forza e aiuto che possiate sostenere.

L'altra utilitade che fanno le tentazioni, si è che fanno crescere l'anima in virtudi: sí come dice santo Bernardo, che vedendosi l'uomo combattere ed essere tentato, ricorre all'aiuto di Dio; il quale spesse volte ricevendo, secondo che dice il profeta di lui: « Adiutor in opportunitatibus, in tribulatione [24] »: Egli è aiutatore ne' bisogni e nelle tribulazioni, cresce la fede di lui, la speranza si conforta in lui, l'amore s'accende ver di lui; e cosí diventa l'uomo vertudioso, esperto e conoscente di molte cose, che non era innanzi. In tanto che la Scrittura dice: « Chi non è tentato, che sa egli? » quasi dica, poco o neente. Anche per le tentazioni si pruova l'uomo s'egli ha bontade veruna, e com'egli è costante e fermo. Onde, con ciò sia cosa ch'elle sieno cosí utili, non se ne dee l'uomo disperare, ma confortarsene e prendere piú speranza. E cosí simigliantemente si può dire dell'altre tribulazioni, ch'elle sono molto utili a chi pazientemente le porta; però che Dio le permette, e fa venire per correzione e gastigamento di coloro cui egli ama, sí come egli dice per la Scrittura: « Coloro cui io amo, correggo e gastigo ». E ancora fu detto a santo Job: « Beato è colui che da Dio è corretto [25] ». La qual parola sponendo santo Gregorio, dice: « Se se' fuori del numero di coloro che sono corretti [26], sarai fuori del novero degli eletti salvati [27] ». Onde dice santo Paolo: « Qual'è quello figliuolo che 'l padre nol corregga e batta? [28] ». Sopra

la quale parola dice santo Agostino: « Non essere di senno puerile e fanciullesco, che dichi: « Piú ama Iddio cotale, che me; però che a lui lascia fare ciò ch' e' vuole e dagli prosperitá; e me immantanente flagella, pure ch'io faccia uno piccolo fallo ». Anzi piú tosto godi sotto la battitura del flagello; ch'egli è segno che Dio, come figliuolo, ti corregge qui, e serbati altrove l'eterna ereditade ». Come, per lo contrario, dice santo Gregorio, che la continua prosperitá nelle cose temporali è uno indizio dell'eterna dannazione, come si pruova per l'esemplo del ricco e del povero Lazzaro, del Vangelio, al quale fu detto: « Recordare quia recepisti bona in vita tua, et Lazarus similiter mala [29] ».

Leggesi nella leggenda di santo Ambruogio, che venendo una volta santo Ambruogio da Melano, dond'era arcivescovo, a Roma, dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa nel contado della cittá di Firenze, che si chiama Malmantile, dove essendo con tutta sua famiglia in uno albergo per riposarsi, venne a ragionamento coll'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispuose e disse, come Dio gli avea fatto molto di bene, e che tutta la vita sua era stata con grande prosperitá, e giammai non avea avuta alcuna avversitá: « Io ricco, io sano, i' ho bella donna, assai figliuoli, grande famiglia; né ingiuria, onta, o danno ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai che male si fosse o tristizia; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo ». Udendo ciò santo Ambruogio, forte si meravigliò; e chiamando la famiglia sua, comandò ch' e' cavagli tosto fossero sellati, e immantanente ogni uomo si partisse; dicendo: « Iddio non è in questo luogo, né con questo uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperitá. Fuggiamo di presente, ché l'ira di Dio non venga sovra di noi in questo luogo ». E cosí

partendosi con tutta sua compagnia [30], anzi che molto fossono dilungati, s'aprí di subito la terra, e inghiottí l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'elli possedea. La qual cosa vedendo [31] santo Ambruogio, disse alla sua famiglia: « Or vedete figliuoli, come la prosperitá mondana riesce a mal fine. Non la disiderate; anzi n'abbiate paura, come di quella cosa che conduce l'anime allo 'nferno. Dell'avversitadi e delle tribulazioni siate contenti, come di quelle cose che sono via che mena l'anima a paradiso, quando con buono animo e con pazienzia si portano ». Onde Cristo disse nel Vangelio: « Væ vobis divitibus, qui habetis vestram consolationem hic! [32] ». Guai a voi, ricchi, che avete la vostra consolazione qui! De' giusti tribolati dice il Salmista: « Multæ tribulationes iustorum, et de omnibus his liberabit eos Dominus [33] »: Molte sono le tribulazioni de' giusti, e di tutte li diliberrá Iddio; anzi le fa loro essere di grande utile, come dice santo Gregorio: « Iddio studia da' suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimuovere e purgare le macole de' peccati, acciò che non gli abbia eternalmente a punire ». E in uno altro luogo dice: « I mali che qui ci priemono e pungono, ci spronano e quasi ci stringono d'andare a Dio ».

Sono due altre cose che sono efficace rimedio contro alla disperazione che nasce dalle tribulazioni e dalle tentazioni. L'una si è, se noi consideriamo la debilitade del nemico tentatore; del quale dicono i santi, che quando egli è vinto da noi, che è quando noi resistiamo alle sue tentazioni, egli ne diventa vile e perde l'ardire e non ritorna cosí tosto a ritentare l'uomo di quello vizio del quale fu vinto. Ed abbiamne esemplo della tentazione di Gesú Cristo, che poi che fu vinto, dice il Vangelista: « Tunc reliquit eum diabolus [34] »: Allora, cioè quando l'ebbe vinto, il diavolo [35] il lasciò stare, e nollo tentò piú. A ciò fa uno esemplo che si truova scritto.

Leggesi scritto da Cesario, che in Sassonia fu uno cavaliere di prodezza d'arme nominato e famoso, chiamato Alberto, il quale capitando una fiata, a uno luogo dov'era una fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla a gridare: « Ecco l'amico mio ne viene ». Ed entrando egli nel luogo dove era, la fanciulla, dicea: « Tu sia lo bene venuto: fategli luogo, lasciateglimi appressare ch'egli è l'amico mio ». Udendo il cavaliere quelle parole, avvegna che non gli piacessono molto, sorridendo, disse: « Demonio stolto, perché tormenti tu questa fanciulla innocente? Ma vieni meco al torniamento ». Rispuose il diavolo: « Sí verrò volontieri, se tu mi lasci entrare nel corpo tuo da qualche parte, o per la sella o per lo freno o per altro luogo ». Il cavaliere, avendo compassione di quella fanciulla, disse: « Se vuogli uscire costinci, concederotti uno gherone, ovvero guazzerone del mio vestimento, con questa condizione e patto, che tu non mi debbi fare male veruno ».

Promisegli il diavolo di non offenderlo; e uscendo della fanciulla, entrò nel guazzerone del vestimento del cavaliere, dove dimostrava la presenzia sua per nuovo movimento di sola quella parte, e per boce che indi uscía.

Da quella ora innanzi il cavaliere sempre ebbe vittoria in torniamenti, in giostre, in battaglie, mettendo per terra chiunque toccava, avendo indosso il vestimento indemoniato. E quando non se l'avesse messo, se ne rammaricava, e strascinavalo per casa, e pareva che per ira tutto lo stracciasse co' denti. Alcuna volta che 'l cavaliere stesse in orazione nella chiesa, egli diceva: « Troppo hai mormorato; andianne ». Quando avesse tolto dell'acqua benedetta diceva: « Vedi, guarda che non mi tocchi ». Alla fine venne il cavaliere a certo luogo, dove si predicava la croce, dove ristando, udendo la predica, disse il diavolo: « Che fai tu qui? Andiamcene [36] ». Rispuose il cavaliere: « Io ti voglio lasciare,

e servire a Dio». Disse il demonio: «Deh, perché mi vuo' tu lasciare? che ti fec'io mai di dispiacere? Mai io non ti offesi, non ti dissi mai cosa che tu non volessi, anzi t'ho fatto vittorioso, ricco e nomato di grande valore». Rispuose il cavaliere: «Io voglio pigliare la croce: vanne via, e giammai non tornare piú a me; e cosí ti comando nel nome di Cristo crocifisso». Partissi il diavolo; e con molta ira squarciando il guazzerone, non vi tornò mai piú. Il cavaliere prese la Croce, e stette oltre mare due anni. E tornando, fece uno spedale, dove provvedendo del suo avere a' poveri e agli 'nfermi, e personalmente loro servendo, santamente visse infino alla morte. Or vedete come il diavolo non ha forza, né possa sovra l'uomo, se l'uomo non gliele dá; e come si parte quando altri, contastandogli, il caccia. Onde santo Paolo ci ammaestra e dice: «Nolite locum dare diabolo[37]»: Non vogliate dare luogo al diavolo. Anzi, come in uno altro luogo, dice l'Apostolo: «Resistite diabolo et fugiet a vobis[38]»: Contastate al diavolo, e fuggirá da voi. Ché, come dice santo Jeronimo: «Debile è quello nemico che non vince se non chi vuole esser vinto».

La seconda cosa ch'è efficace rimedio contra la disperazione, si è la vertú della penitenza, la quale coloro che la prendono vigorosamente, conforta e sostiene. Onde dice santo Giovanni Boccadoro, che non è veruna cosa tanto grave, che la vertú della penitenza non vinca, della cui vertú, parlando dice: «O penitenzia, la quale i peccati perdoni e 'l paradiso apri, i contriti sani[39], i tristi fai lieti, risuciti da morte a vita, ristori lo stato, rinnuovi l'onore, riformi la fidanza, la grazia ricoveri, le cose legate sciogli, le cose sciolte guardi, le cose avverse mitighi, le cose confuse e nascoste schiari e apri, le cose paurose securi! Per te, o penitenzia, subito il ladrone della croce ricevette paradiso; Davit, dopo il fallo, per te ricoverò la santitá; per te Manasses fu ri-

cevuto a misericordia, Pietro ricevette perdono, il figliuolo sviato fu ricevuto e abbracciato dal padre; per te la cittá di Ninive sentí la divina misericordia. Perché adunque, o uomo, temi la penitenzia? Ella non ha cosa veruna dura, non aspra, non malagevole, anzi ha grande dolcezza e soave diletto, il quale assaggia chi la penitenza ferventemente comincia, e ferventemente persevera in essa. Non avere adunque paura, ma sia sempre nel processo piú pronto, nell'opera piú apparecchiato e nell'amore piú fervente. Fuggi il riso, contieni la lingua, componi i costumi, vinci i vizii, ama le virtudi, e seguita santitade». Ma imperò che alcuni s'ingannano della vera penitenzia e non fanno frutti di penitenzia degni, il Boccadoro medesimo mostra quello che dee avere la vera penitenza. Onde dice: «La penitenza schifa l'avarizia, ha in orrore la lussuria, caccia il furore, ferma l'amore, calca la superbia, schiude la 'nvidia, contiene la lingua, compone i costumi, la malizia ha in odio». La perfetta penitenza costrigne il peccatore a sostenere volontieri ogni cosa. Provocato, risponde mansuetamente; angariato[40] non si difende, molestato, rende grazie; flagellato, tace: nel cuore suo è contrizione, nella bocca confessione, nell'opere sempre umilitá si ritruova. Un'altra cosa è, che molto dee confortare l'uomo ch'è in penitenza, e fallo di buono cuore; cioè s'egli considera che per la penitenza egli ha ricevuto la grazia di Dio, per la quale egli è fatto partefice di tutti i beni che si fanno per qualunque fedele, e in qualunque luogo; e che Gesú Cristo e la Vergine Maria, tutti gli angeli, tutt' i santi e le sante di paradiso, e tutti i giusti che orano in questo mondo, priegano per lui. E spezialmente abbia fidanza nella Vergine Maria la quale ha singulare cura de' peccatori che tornano a penitenza, e dicesi loro avvocata, come per molti esempli si potrebbe provare i quali non si pongono per dire

brieve. Solamente due esempli scriveremo: nell'uno de' quali si dá ad intendere come la Vergine Maria ha cura generalmente di tutti i peccatori, ed è loro avvocata; nell'altro, come sollicitamente priega per coloro spezialmente c'hanno fede e divozione in lei.

Leggesi nella leggenda del Padre nostro messer santo Domenico, che essendo egli venuto a Roma al Concilio per domandare la confermagione dell'Ordine, il quale novellamente avea cominciato, che si chiamasse l'Ordine di frati Predicatori, una fiata si puose in orazione nella chiesa di santo Piero, e pregava ferventemente Iddio e la Vergine Maria, alla quale avea speziale divozione, per li peccatori del mondo, che li dirizzasse in via di veritá e di salute; e che disponesse il cuore del Papa e de' Cardinali, che li concedessono la confermagione del novello Ordine, il quale egli avea trovato e ordinato per ravviare [41] il mondo errante e' peccatori in via di salute. Orando il Padre santo con grande fervore, di subito fu levato e rapito in ispirito, e vide Gesú Cristo su nell'aria, in quella forma che verrá a giudicare il mondo, con tre lance in mano; le quali guizzando e dirizzando verso la terra, faceva sembiante di volere, lanciando, ferire la terra e la gente ch'abitava in essa, e disfare il mondo. Vedeva riuscire dall'altra parte la benedetta madre Vergine Maria, la quale domandò il figliuolo che volea fare, ed egli rispondendo che volea disfare il mondo, e uccidere con quelle tre lance la gente peccatrice e corrotta di tre vizii, superbia, avarizia e lussuria, ella s'inginocchiò dinanzi da lui, faccendo croce delle braccia, e pregandolo pietosamente che dovesse il rigore della sua giustizia temperare colla benignitá della sua misericordia. E rispondendo egli che assai aveva sostenuto il mondo, il quale non s'era corretto né per li profeti, né per la presenza sua nel mondo, né per gli apostoli, né per gli altri santi ch'erano venuti poi, i

quali studiosamente s'erano ingegnati di convertire il mondo e di riducerlo a Dio; e ella, tutta piena di pietá e di misericordia, ancora lo pregava dolcemente, dicendo: « Per amore e per grazia di me, ti piaccia di perdonare ancora questa volta a' peccatori, per li quali ricomperare, volesti nascere di me, faccendomi tua madre, passione e morte volesti sostenere; e io ti proffero uno mio servo devoto e fedele, il quale colla grazia tua dicendo e faccendo, convertirá il mondo, e riducerallo a via di veritá ». E dicendo Gesú Cristo, che volea vedere se fosse a tanto officio atto e degno, la Vergine Maria, stendendo la mano diritta sovra il capo di santo Domenico, il rappresentava a Cristo; il quale egli accettò e approvò e commendandolo disse: « E io, per amore di te, dolcissima Madre, perdono al mondo, per questa volta; e sopra Domenico, servo fedele, pongo la grazia e lo spirito mio, col quale discorrendo per lo mondo, egli e' suoi descendenti, come uomeni evangelici e Apostoli [42], stirperanno i vizii, semineranno le virtudi, e ricoglieranno frutto, predicando e operando, d'eterna vita. Ma come io mandai gli apostoli miei, accompagnati a due a due, all'officio della dottrina e della predicazione, cosí è bene ch'a quello medesimo officio si dea a Domenico [43] compagno ». E dicendo la Vergine Maria, ch'ella l'avea apparecchiato e presto, e Gesú Cristo volendolo vedere, ella porse dall'altra mano santo Francesco, il quale era in quello tempo a Roma; e lodato il secondo, come il primo, e accettandolo ad uno medesimo officio, la Vergine Maria gli accompagnò insieme, imponendo loro che 'l grande officio al quale erano eletti, fedelmente e diligentemente proseguissono. Santo Domenico, che vedeva la visione, attese sguardando fiso il compagno che gli era dato, il quale non avea mai piú veduto; e in questo la visione sparí. L'altro giorno santo Domenico si scontrò in santo Francesco, e ricogno-

scendolo ch'egli era quello ch'egli avea veduto nella visione, affettuosamente abbracciandolo, disse: « Tu se' il compagno mio: stiamo insieme, e niuno avversario avrá forza sovra di [44] noi ». Da quella ora innanzi, palesando santo Domenico la visione a santo Francesco, si ritennono insieme, e ragionavansi insieme, consigliando che modo fosse da tenere per adempiere il commesso officio. Ed alcuna volta ragionaro di fare pure uno Ordine; ma san Domenico avendo giá il suo Ordine cominciato, e fatto certo per la visione che Dio l'accettava e che la Chiesa l'accetterebbe [45] e confermerebbe sí come poi fece, avendo il Papa la visione che san Giovanni Laterano cadeva, e san Domenico veniva dall'altra parte e, sopponendo l'omero, la riteneva e rilevava, proseguí quello che cominciato aveva, e fece l'Ordine de' frati Predicatori; e san Francesco non molto poi, cominciò e fece l'Ordine de' frati Minori.

La visione detta di sopra di Gesú Cristo, e delle tre lance, e della Vergine Maria che mostrò san Domenico e san Francesco, con tutto 'l suo processo, vide uno compagno di san Francesco in quella medesima ora che la vide san Domenico; e veggendo poi san Domenico e san Francesco insieme, e ricognoscendo san Domenico, ricitò ad amendue la visione la quale veduta avea. E lodarono il nome di Dio, solleciti d'adempiere studiosamente quello che la visione avea dimostrato, secondo il proponimento giá all'uno e all'altro spirato.

L'altro esempio fu, che si legge scritto da Cesario, che nel contado di Lovagno fu uno cavaliere giovane, di nobile lignaggio, il quale in torneamenti e nell'altre vanitadi del mondo avea speso tutto il suo patrimonio; e venuto a povertá, non potendo comparire cogli altri cavalieri, com'era usato, divenne a tanta tristizia e malinconia, che si volea disperare. Veggendo ciò un suo castaldo, confortollo, e dissegli che s'egli volesse fare se-

condo il suo consiglio, egli lo farebbe ricco e ritornare al primo onorevole stato. E rispondendo che sí, una notte il menò in uno bosco, e faccendo sua arte di nigromanzia, per la quale era usato di chiamare[46] i domonii, venne uno demonio, e disse quello che domandava. Al quale rispondendo, com'egli gli aveva menato uno nobile cavaliere suo signore, acciò ch'egli lo riponesse nel primo stato, dandogli ricchezze e onore; rispuose che ciò farebbe prestamente e volontieri, ma che convenía che in prima il cavaliere rinnegasse Gesú Cristo e la fede sua. La qual cosa il cavaliere, disse che non intendeva fare. Disse il castaldo: « Dunque non volete voi riavere le ricchezze e lo stato usato? Andianci. Perché m'avete fatto affaticare indarno? ». Veggendo il cavaliere quello che pure fare li convenía se volea essere ricco, e la voglia pure avea grande di ritornare al primo stato, lasciossi vincere, e consentí al mal consiglio del suo castaldo; e avvegna che mal volentieri e con grande tremore, rinnegò Cristo e la sua fede. Fatto ciò, disse il diavolo: « Ancora è bisogno ch'egli rinneghi la Madre di Dio, e allora di presente sará fornito ciò ch'elli desidera ». Rispuose il cavaliere, che quello giammai non farebbe, e diede la volta, partendosi dalle parole. E vegnendo per la via, e ripensando il grande suo peccato d'avere rinnegato Iddio, pentuto e compunto entrò in una chiesa, dov'era la Vergine Maria dipinta[47] col Figliuolo in braccio, di legname scolpita; davanti alla quale riverentemente inginocchiandosi e dirottamente piangendo, domandò misericordia e perdonanza del grande fallo che commesso avea.

In quell'ora un altro cavaliere, il quale avea comperate tutte le possessioni di quello cavaliere pentuto, entrò in quella chiesa; e veggendo il cavaliere divotamente orare, e con lagrime di doloroso pianto, dinanzi alla immagine, maravigliossi forte, e nascosesi dietro ad una

colonna della chiesa, aspettando di vedere il fine della lagrimosa orazione del cavaliere compunto, il quale bene conoscea. In tal maniera l'uno e l'altro cavaliere dimorando, la Vergine Maria per la bocca dell'immagine parlava, sí che ciascheduno di loro chiaramente l'udiva, e diceva al Figliuolo: « Dolcissimo Figliuolo, io ti priego che tu abbi misericordia di questo cavaliere ». Alle quali parole neente rispondendo il Figliuolo, rivolse da lei la faccia. Pregandolo ancora la benigna Madre, e dicendo com'egli era stato ingannato, rispuose: « Costui per lo quale tue prieghi, m'ha negato: che debbo fare a lui io? ». A queste parole la immagine si levò in piede, e posto il Figliuolo in sull'altare, si gittò ginocchione davanti a lui, e disse: « Dolcissimo Figliuol mio, io ti priego che per lo mio amore tue perdoni a questo cavaliere contrito il suo peccato ». A questo priego prese il Fanciullo la Madre per mano, e levandola su, disse: « Madre carissima, io non posso negarti cosa che tu domandi: per te perdono al cavaliere tutto suo peccato ». E riprendendo la Madre il Figliuolo in braccio, e ritornando a sedere, il cavaliere, certificato del perdono per le parole della Madre e del Figliuolo, si partia, dolente e tristo del peccato, ma lieto e consolato della perdonanza conceduta. Uscendo della chiesa, il cavaliere che dopo alla colonna avea ascoltato e osservato ciò che detto e fatto era, li tenne celatamente dietro, e salutollo, e domandollo perché egli avea tutti li occhi lagrimosi; ed egli rispuose che ciò aveva fatto il vento. Allora il cavaliere secondo disse: « Non m'è celato tutto ciò che inver di voi è stato detto e fatto. Onde, alla grazia ch'avete ricevuta, per amore di quella che l'ha impetrata, io voglio porgere la mano. Io ho una sola figliuola e unica vergine, la quale vi voglio sposare, se v'è in piacere; e tutte le vostre possessioni grandi e ricche che da voi comprai, vi voglio per nome di dota ristituire: e intendo d'avervi

per figliuolo, e lasciarvi reda di tutti i miei beni, che sono assai ». Udendo ciò il giovane cavaliere, consentí al profferto matrimonio. E adempiuto tutto ciò che promesso gli era, ringraziò la Vergine Maria, dalla quale riconobbe tutte le ricevute grazie. Abbiate, peccatori, reverenzia, e divozione in tale avvocata come è la Vergine Maria, la quale ciò che domanda, sanza fallo riceve, e non lascia perire coloro c'hanno confidanza in lei.

Dove si dimostra che cosa è contrizione, e come de' avere tre condizioni.

Contrizione, secondo che dicono i maestri, è uno dolore volontariamente preso per li peccati, con proponimento di confessargli e di soddisfare. E comprende questa diffinizione sofficientemente che cosa è contrizione, e in quanto è atto di virtude di giustizia; e però dice ch'è dolore volontario de' peccati: e in quanto è parte del Sagramento della penitenza; e però dice con proponimento del confessare e di soddisfare. Questo dolore che si chiama contrizione, dee avere tre condizioni. La prima, che sia generale; cioè che l'uomo si dolga generalmente d'ogni suo peccato. Questo dá ad intendere il profeta Davit nel Salmo, dicendo: « Lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo [48] »: Io laverò per ciascuna notte il letto mio e bagnerollo colle mie lagrime. Dove intende per la notte la colpa del peccato: onde dice, per ciascuno peccato egli piangerá, e laverá la coscienza sua con lagrime di doloroso pianto. Questo è contro a molti che, avvegna che si dolgano d'alcuni peccati di vitupero e di vergogna, di certi altri non solamente non se ne dolgono, ma quante volte se ne ricordano, tante volte se ne rallegrano e sonne contenti d'avergli fatti; e, che è via peggio, se ne lodano e vantano: come d'avere acquistato

onore e stato e ricchezza per illicito modo, d'avere avuto vittorie, fatte vendette de' nemici, acquistati figliuoli d'amore, e di simili cose; delle quali radi sono che bene se ne pentano o dolgano. Nondimeno è di necessitá a salute d'avere dolore di contrizione di tutti i peccati generalmente e di ciascuno spezialmente; cioè di ciascuno peccato mortale. Imperò che, come in ciascuno peccato mortale la volontá si disordina, partendosi da Dio e accostandosi al peccato dilettevolmente, cosí si riformi e riordini per lo contrario, partendosi dal peccato, e ciò fa il dolore; e rivolgendosi a Dio, che 'l fa l'amore. Onde il dolore che viene solo da paura, non basta e non fa sofficiente contrizione; ma conviene che venga da amore di caritá, come il dolore della Maddalena, della quale disse Gesú Cristo: « Imperò che molto ha amato, le sono dimessi e perdonati molti peccati [49] ». Sopra la qual parola dice santo Gregorio: « Che diremo noi che sia l'amore, se non un fuoco? e 'l peccato se non una ruggine? Tanto, dunque, piú si consuma la ruggine del peccato, quanto il cuore arde di maggiore amore ». E che cosa è il dolore che nasce dall'amore della caritá? È che l'uomo piú si dolga dell'offesa e della ingiuria di Dio, che di qualunque suo danno o pena. E questo è il dolore che nasce dell'amore della caritá, che l'uomo ha a Dio piú che a sé o a sue cose. Ma de' peccati dimenticati basta averne generale contrizione, sforzandosi l'uomo di ricordarsene in quanto puote; e anche si dolga della dimenticanza che sia intervenuta per negligenzia o per altra colpa della persona. La seconda condizione che dee avere questo dolore, si è che sia continuo: e non si dee intendere continuo quanto ad attuale memoria con attuale dolore, ma quanto ad abituale dispiacere; cioè a dire, che sempre che all'uomo ricorda del peccato, gli dispiaccia, e mai non se ne ricordi che non gli dispiaccia. Avvegna che molto è utile ricordar-

sene e dolersene spesso, però che tale dolore è in luogo di soddisfazione, e sempre scema la pena purgatoria. E come sia utile la ricordanza col dolore del peccato, [per] lo asempro che qui iscriveremo, il daremo ad intendere [50].

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che al tempo di Valentiniano imperadore fu in Grecia una femmina di mondo, la quale dalla sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, spuose il corpo suo a peccato. Il nome suo era Tais; ed essendo bellissima e famosa meretrice, molti venivano a lei di diversi paesi, e a molti era cagione di perdizione d'anima e di corpo. Udendo l'abbate Panunzio, provatissimo monaco di grande santitade, la fama, anzi la 'nfamia di questa peccatrice, increscendogli della dannazione sua, e di coloro ch'ella traeva a peccato, pensò di porre rimedio a tanto male. E con grande fidanza della grazia e della guardia di Dio, prese abito di mercatante, e puosesi allato una borsa con danari. E vegnendo alla cittá dove Tais meretrice era, e richiedendola di peccato, le diede il prezzo ch'ella chiese. E entrando nella camera dov'era uno ricco e bene fornito letto, ed invitato da lei all'atto disonesto, domandò il padre santo se in quella casa era altro luogo piú segreto che quello. E rispondendo ella di sí, ma [51] perché andava egli cercando altro luogo piú secreto: con ciò sia cosa che, se temea gli occhi degli uomini, quello luogo era bene chiuso e celato dalle genti; se temeva degli occhi di Dio, che ogni luogo era a Dio palese e aperto. Disse l'abbate: « Or credi tu che sia Iddio che tutte le cose veggia? ». Rispuose la peccatrice che sí; e credeva che fosse il paradiso e 'l reame del cielo, dove Dio guiderdonerebbe i giusti; e lo 'nferno dove si tormenterebbono i peccatori dannati. Allora, disse santo Panunzio: « Se questo tu credi, or come stai tu nel peccato, per lo quale tu sarai dannata alle pene dello 'nferno, e se' cagione della perdizione di molte

anime, delle quali ti converrá rendere ragione e patire pena della loro dannazione? ». Alle quali parole compunta la peccatrice e di lagrime piena, si gittò a' piedi del santo abbate domandando mercé e penitenza. Alla quale prima comandò, che tutte le robe e ogni arnese ch'avea guadagnato di peccato, dovesse ardere nel mezzo della piazza del Comune, veggente tutto il popolo: e fu fatto di presente. Poi, fatto generale confessione di tutti li suoi peccati, la rinchiuse in una piccola cella, serrandola di fuori e suggellandola coll'anello suo; le comandò che indi non uscisse infino a tanto ch'egli, che la v'avea rinchiusa, non l'aprisse. E disse: « Tu non se' degna di nominare il nome di Dio; ma chiedi misericordia de' tuoi peccati ».

Stette la convertita peccatrice tre anni continui cosí rinchiusa. In capo di tre anni Iddio rivelò al santo abbate che l'avea perdonati i suoi peccati; onde aprendo il suggellato serrame della cella, la domandò quello ch'ella avea fatto in questi tre anni. Rispuose, che continuamente, il dí e la notte, ella s'avea recati a mente tutti li suoi peccati; e faccendone quasi uno fascio, gli ponea dinanzi agli occhi della mente sua, e con grande dispiacere, piangea, dolendosi dell'offesa di Dio; e poi orando dicea: « Qui plasmasti me, miserere mei »; non nominando il nome di Dio il quale il santo padre l'avea detto che non era degna di nominare, dicea: « Tu che mi creasti, abbi misericordia di me ».

Di questo esempio, avvegna che se ne possano prendere molti ammaestramenti, quello che fa al nostro proposito, è di recarsi spesso li peccati a mente, e averne dolore e contrizione. E di questo sí ammaestra il Salmista, che dice: « Ecce ego in flagella paratus sum; et dolor meus in conspectu meo semper [52] »: Ecco ch'io sono sempre apparecchiato a ricevere disciplina e flagelli, e 'l mio dolore è sempre nel cospetto mio. Dove nota, che

come la persona dee sempre avere dolore di contrizione quando si ricorda de' suoi peccati, o d'alcuno suo peccato; e ricordandosene con dolore e con contrizione, ogni volta merita [53]; cosí acquisterebbe novello peccato quando si recasse a mente li suoi peccati, o alcuno suo peccato, con diletto e compiacimento. Ad avere questo continuo dolore, l'umana mente verrebbe meno, e non potrebbe sofferire: se non che la divina bontá mitiga e tempera questo dolore con una dolcezza e con una consolazione ch'egli dá alla mente che si duole del peccato, la quale dolendosi, le ne giova, e dilettasi di dolersi; e nasce nell'anima una fidanza e una sicurtade di certa speranza d'avere la misericordia e la grazia di Dio la quale molto conforta e contenta l'anima. E questo pare che volesse dire il santo Salmista, quanto disse: « Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte [54] »: Le mie lagrime mi furono pani il dí e la notte; dove volle dire che si pasceva del continuo dolore e del pianto suo dilettevolmente, come l'uomo fa del pane. La qual cosa in uno altro luogo piú chiaramente disse: « Cibabis nos pane lacrymarum »: Tu, Signore Iddio, ci pascerai di pane di lacrime. Sopra la qual parola dice santo Gregorio, che l'anima si pasce del suo pianto e del suo dolore. E in uno altro luogo dice: « Poi che la ruggine del peccato è purgata, nasce nell'anima una fidanza, per la quale certamente spera, dopo il pianto e 'l dolore, ricevere misericordia e perdonanza; donde l'anima se ne diletta e pasce ». La terza condizione che dee avere questo dolore, si è che de' esser eccessivo; cioè a dire, che de' esser grandissimo, in tanto che de' avanzare ogni altro dolore che s'abbia o avere si debbia, di qualunque cosa temporale o corporale. E la ragione, è che con ciò sia cosa, come detto è di sopra, che questo dolore debbia procedere e nascere non da servile timore di tormento o di pena, ma dall'amore della caritade che s'ha a Dio, — il quale amore,

secondo l'ordine della caritá, debbia esser il maggiore amore che sia; però che dobbiamo amare Iddio piú che noi medesimi, o qualunque nostra cosa, — seguita che 'l dolore che s'ha dell'offesa di Dio, — l'amore del quale dee avanzare ogni altro amore, — de' essere maggiore che niuno altro dolore. Ancora, secondo l'ordine della caritá, noi dobbiamo amare l'anima nostra, appresso a Dio, piú che niun'altra cosa che sia.

Il peccato, del quale ci dobbiamo dolere, è morte dell'anima, come dice santo Jacopo; e però della morte dell'anima dobbiamo avere maggiore dolore, che di morte nostra o d'altrui, o di pena o di danno o di vergogna o d'infamia, o di qualunque altro male ch'al corpo o a cosa corporale o temporale s'appartenga. Onde dice santo Agostino: « O cristiano, non hai tu conoscimento? non hai tu sentimento veruno di pietade a te stesso? Tu ti duoli, e piagni il dipartimento dell'anima dal corpo, e non piagni il dipartimento dell'anima da Dio? Vera morte è quella che non si teme, cioè il partimento dell'anima da Dio, il quale è vita beata dell'anima ».

Ora si fa questione se questo dolore di contrizione, del quale abbiamo parlato, potesse esser troppo grande. E risponde santo Tommaso, che 'l dolore si puote considerare in due modi: l'uno, in quanto egli è nella ragione e nella volontade, cioè il dispiacere del peccato, in quanto è offesa di Dio; e in questo modo non puote esser troppo, come non puote esser troppo l'amore della caritade che s'ha a Dio; anzi, quanto è maggiore e piú cresce l'amore di Dio, tanto piú cresce il dolore e il dispiacere del peccato [55], ch'è offesa di Dio. E però è detto di sopra, che 'l dolore nasce dall'amore; e secondo la quantitade dell'amore, è la quantitá del dolore. L'altro modo, si puote considerare il dolore in quanto è sensibile, cioè nella parte sensitiva, che è in contristamento afflittivo. E questo potrebbe esser troppo; come il di-

giuno e l'altre afflizioni corporali, che si vogliono fare con modo e con misura, sí che si conservi la vita e la santade, e la carne stea soggetta allo spirito, e la sensualitá alla ragione. E questo dimostrò santo Paolo quando disse: « Rationabile obsequium vestrum »: Il vostro servigio sia fatto con ragione. E a questo intendimento pare che volesse ire [56] il santo profeta Davit quando disse: « Potum dabis nobis in lacrymis in mensura [57] »: Tu, signore Iddio, ci darai uno beveraggio di lagrime con misura. A significare che questo dolore sensitivo, per lo quale l'uomo si contrista e piange, si de' fare con modo e con misura. E puossi anche intendere questa misura, che risponda alla quantitá de' peccati; ché quanto il peccato è maggiore, maggior dolore e dispiacere se ne dee avere. E cosí lo spone santo Gregorio, dicendo: « Tanto bea la mente lagrime di compunzione, quanto ella conosce d'esser diventata arida e partita da Dio per la colpa ». E avvegna che sia detto che 'l dolore e la trestizia ch'è nella parte sensitiva, debbia esser con modo e con misura; tuttavia, però che non è in nostra podestá, come è il dolore ch'è nella volontá e nella ragione, nol possiamo sempre misurare a nostro modo. Onde interviene spesse fiate, che la persona il vorrebbe avere per dolersi e per piagnere i peccati suoi, o per mostrare compassione al prossimo, o per partecipare la passione di Cristo, e non ne puote avere neente. E non però di meno si puote avere nell'affetto, e nella volontá dentro sofficiente contrizione, e alla fatica del prossimo caritativa compassione, e della passione di Cristo meritorio sentimento e participazione. Anzi interviene molte volte, che quanto meno n'ha di fuori, piú n'ha dentro, e quanto di fuori n'ha piú, dentro meno ne rimane. Cosí simigliantemente abbonda nella parte sensitiva di fuori piú dolore e piú lagrime, ch'altri spesse volte non vorrebbe; onde non è da imputare in sé a difetto il

non averlo, né a colpa averne troppo: se non fosse già ch'altri desse o all'uno o all'altro tal cagione la quale fosse con difetto o con colpa. E che 'l troppo dolore, al modo ch'io 'l prendo, non sia da imputare a colpa, uno esempio che si truova scritto, ce n'ammaesterrá.

Leggesi scritto dal maestro Jacopo de' Vitriaco ch'e' fu una volta una giovane, la quale, stigata dal diavolo, peccava carnalmente col padre [58]. La madre, però che 'l male si continuava, se n'avvide, e ripresene la figliola: della qual cosa la figliuola [59] adontata, diede il veleno alla madre; onde se ne morí. Venendo ciò a notizia del padre, garrinne alla figliuola, ed ebbelane in odio. Onde sdegnata, dormendo il padre una notte, gli segò la gola; e rubando la casa di tutto arnese che v'era, se n'andò in lontano paese, e diventò pubblica meretrice. Addivenne che ritrovandosi ad una festa, udí predicare, e tra l'altre cose che 'l predicatore disse, fu della misericordia di Dio, come era grandissima, e che niuno peccatore quantunque scellerato fosse, mai non rifiutava; anzi stava colle braccia aperte a ricevere ogni peccatore che volesse ritornare a penitenza. Alle quali parole compunta e contrita la peccatrice, fatta la predica, con molte lagrime si gittò a' piedi del frate, cheggendo misericordia e penitenza. Il quale, udita la sua confessione, ella domandò se la misericordia di Dio era cosí grande, com'egli avea predicato, e rispondendo il predicatore, ch'è infinitamente maggiore, disse: «Or mi date la penitenza; ché quantunque io sia grandissima peccatrice, io ho fidanza nella misericordia di Dio». Il frate per li molti e scellerati peccati ch'ell'avea confessati, non occorrendogli di subito che penitenza le si dovesse dare, disse ch'ella tornasse a lui, fatta la seconda predica, dopo il mangiare. Allora disse la femmina: «Io m'avveggo che voi vi disperate della salute mia; e però non mi volete imporre veruna penitenza».

« Non me ne dispero », disse il frate; « anzi ho grande fidanza che Dio t'ha perdonato, e accetterá la tua buona penitenza: e infino ad ora io t'ingiungo per penitenza, che tu m'aspetti, e torni a me, fatta la seconda predica ». Rimase la donna nella chiesa, aspettando il confessore: e in questo mezzo, ripensando i peccati suoi, tanto dolore la compunse, tanta tristizia lo cuore le strinse, tanto pianto soprabbondò, che la natura nol poté sostenere, anzi le scoppiò il cuore, e cadde morta. Fu fatto assapere al confessore quello ch'era intervenuto della peccatrice: il quale, con grande compassione e cordoglio, la raccomandò al popolo al quale egli predicava. E faccendo tutti orazioni per lei, innanzi che fosse seppellita, venne una voce da cielo: « Non è bisogno di pregare per questa donna, ch' ell' è in cielo davanti da Dio, e puote ella pregare meglio per voi ». Donde tutta gente rendé loda a Dio, che secondo la sua misericordia salva li peccatori.

Ove si dimostra quali e quante sono quelle cose che c'inducono ad avere contrizione.

La terza cosa che dobbiamo dire della contrizione, si è quali sono quelle cose e quante che c'inducono a contrizione. E dicono i dottori, che sono sei. La prima si è il ripensare de' peccati; del quale dice il profeta Isaia, parlando a Dio: « Recogitabo tibi omnes annos meos, in amaritudine animæ meæ [60] ». Io penserò, e porrogli davanti a te tutti gli anni miei, in amaritudine dell'anima mia, cioè con amaro dolore. A questo induce l'esemplo scritto di sopra di quella Tais famosissima meretrice; e di quella altra, a cui scoppiò il cuore per dolore; e ancora di quello cavaliere che avea negato Cristo e la fede sua, avvegna che non volesse negare la Vergine Maria. La seconda cosa che seguita al pensiere de' peccati, è la ver-

gogna; onde dice Salamone ne' Proverbi: « Putredo in ossibus ejus, qui confusione res dignas gerit [61] »: Infracidinsi l'ossa di quella persona che fa cose degne di confusione e di vergogna. Lo 'nfracidare dell'ossa significa lo dolore intimo, che ammolla la durezza degli effetti del peccato, del quale l'uomo dee avere vergogna e confusione. Onde il profeta Abacuc diceva: « Ingrediatur putredo in ossibus meis [62] »: Infracidinsi l'ossa mie, cioè gli affetti del cuore, che non sieno piú duri e saldi al peccato; sí ch'io non me ne abbia a vergognare. A ciò fa l'esemplo scritto di sopra del monaco che, menato al giudicio di Dio, ebbe tanta vergogna del rimprovero della madre. La terza cosa che induce l'uomo a contrizione, è la viltá del peccato, che fa l'uomo abbominevole e vile; della quale viltá parlava il santo profeta Jeremia, e diceva all'anima peccatrice: « Quam vilis facta es, iterans vias tuas! [63] ». Oh come se' fatta vile, rifaccendo tutto dí da capo le vie tue! E 'l Salmista dice de' peccatori: « Corrupti sunt, et abominabiles facti sunt in studiis suis [64] ». E' sono corrotti, e fatti abbominevoli negli studi loro; cioè nell'opere ree, le quali studiosamente fanno. La quarta cosa è la paura del giudicio di Dio e della eterna pena. Di ciò parla santo Piero e dice: « Impius et peccator ubi parebunt? [65] »: Il dí del giudicio l'uomo spietato e 'l peccatore ove compariranno? e come potranno sostenere le intollerabili ed eterne pene dello 'nferno? Quasi dica: « Non avranno luogo di potere bene comparire nella presenza dell'adirato giudice ».

Leggesi che nel reame di Francia, fu uno nobile uomo, il quale era molto dilicatamente vivuto e nodrito e amadore della vanitá del mondo. Costui un giorno cominciò a pensare, se i dannati dello 'nferno dovessono dopo mille anni essere liberati; e rispuose al pensiero suo di no. Appresso li diceva il pensiere: « Oh dopo centomilia anni? » e rispondea, che mai no. Poi pensò

se dopo mille migliaia d'anni fosse possibile la loro diliberagione; e diceva di no. Or dopo tante migliaia d'anni quante gocciole hae d'acqua nel mare, potrebbe esser che n'uscissono? E rispuose a se medesimo che mai no. Di tale pensiero conturbato e spaurito, gli venne un dolore e un pianto di contrizione; e abbandonando la vanitá del mondo e 'l peccato, disse: « Or come sono stolti e miseri gli uomeni del mondo, che, per piccolo diletto che vogliono nel mondo, vanno alle pene sanza fine! ».

La quinta cosa che induce l'uomo a contrizione si è il dolore che l'uomo dee avere d'avere perduto per lo peccato la cittá celestiale di paradiso; e 'l dolore dell'offesa di Dio, il quale dovremmo obbedire, perch'è nostro creatore; dovremmolo reverire come nostro padre celestiale, dobbiamlo amare come nostro Redentore e Salvatore, il quale col suo prezioso sangue ci ha ricomperati come dice san Piero, e santo Giovanni nell'Apocalissi: « Dilexit nos et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo [66] »: Gesú Cristo ci amò e hacci lavati nel sangue suo de' peccati nostri. Molto dee inducere a dolore e al dispiacere del peccato, considerare che l'anima lavata e purificata nel sangue di Gesú Cristo, altri l'abbia imbrattata e lorda nella bruttura de' peccati. La sesta cosa che c'induce a contrizione, si è la speranza del perdono de' peccati; e della grazia, per la quale potremmo bene operare; e della gloria, alla quale Iddio finalmente ci conducerá. Delle quali dice il Salmista: « Gratiam et gloriam dabit nobis Dominus [67] »: Iddio darà la grazia e la gloria sua.

Sopra a tutte l'altre cose che vagliono ad avere perfetta e sofficente contrizione, è l'orazione devota e fervente per la quale Iddio faccia all'anima cotale dono come è la contrizione: la quale, con ciò sia cosa che non possa essere perfetta sanza la grazia e la caritá di Dio, non la puote avere l'uomo da se medesimo, sanza spe-

ziale dono di grazia; alla quale potere avere dispone la fedele orazione. Ori, adunque, chiunque desidera d'avere cotale grazia, sanza la quale non è salute; viva sí che la sua orazione sia degna d'essere esaudita, pregando sempre Iddio che 'l faccia bene vivere, e degnamente orare.

Qui si dimostra quale è la differenza tra 'l peccato veniale e 'l mortale.

La seconda cosa che dobbiamo vedere, si è la differenza ch'è tra 'l peccato veniale, e 'l mortale. Dove è da sapere, che peccato mortale è detto dalla morte; imperò che induce all'anima morte, come dice santo Jacopo [68]: « Peccatum cum consummatum fuerit, generat mortem »: Il peccato che viene a compimento, genera morte. La morte è privazione di vita. Vita dell'anima è l'amore e la caritá di Dio e del prossimo. Ogni peccato, adunque, che toglie la caritá di Dio e del prossimo, induce all'anima morte. E questo cotale peccato si chiama peccato mortale; onde dice san Tommaso: « Il peccato mortale [69] è detto quello che toglie la vita spirituale dell'anima, la quale vita è dalla caritá ». Or come e quando il peccato tolga la caritá di Dio e del prossimo, è da considerare; e quindi potremo conoscere qual sia peccato mortale, e per comparazione e per rispetto di quello, qual sia peccato veniale. Dove è da sapere, che la caritá fa amare Iddio sopra tutte le cose, e 'l prossimo come se medesimo. Cosí disse Cristo nel Vangelio: « Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, et ex tota anima tua, et ex omnibus viribus tuis, et ex omni mente tua: et proximum tuum sicut temetipsum ». Cosí disse Cristo nel Vangelio di santo Luca [70]. La qual parola spone santo Agostino, e dice: « Ama il tuo Signore Iddio con tutto il cuore tuo, cioè con tutti

i tuoi pensieri; con tutta l'anima tua, cioè tutta la vita tua; con tutta la mente tua, cioè che tutto il tuo intendimento ponghi nell'amore di Dio, dal quale hai ciò che tu hai e non rimanga nell'anima niuna parte che non si dea a Dio, e non si dea in lei luogo all'amore di veruna altra cosa che non si riferisca a Dio». Santo Joanni Boccadoro lo spone e dice: «Amare Dio con tutto il cuore è, che 'l cuore tuo non sia inchinato all'amore di qualunque altra cosa piú ch' all'amore di Dio. Amare Iddio in tutta l'anima, è avere l'animo certissimo nella veritá, ed esser fermo nella fede. Altro è l'amore del cuore, e altro è l'amore dell'anima. L'amore del cuore in alcuno modo è secondo l'affetto della carne e della sensualitá, secondo il quale anche Iddio si puote amare; la qual cosa fare non si puote s'altri non si parte al tutto dalle cose [71] mondane e carnali. Questo amore del cuore si sente nel cuore. L'amore dell'anima non si sente, ma intendesi; però che tale amore sta nel giudicio dell'anima: ché chi crede che appo Dio è ogni bene, e fuori di lui non esser veruno bene, costui [72] ama Iddio in tutta l'anima».

Amare Iddio con tutta la mente, è che tutti li sentimenti, e que' dentro e que' di fuori, intendano a Dio. Onde colui, il cui intelletto si leva in Dio, il cui pensiero tratta le cose di Dio, la cui memoria si ricorda delle cose buone di Dio, con tutta la mente ama Iddio. Origene, sponendo la detta parola, dice: «Amare Iddio con tutto il cuore, cioè secondo tutta la tua ricordanza, secondo tutto il tuo pensiere e ogni tua operazione: in tutta l'anima amarlo, è ch'altri sia apparecchiato a porre la vita sua per l'amore di Dio: in tutta la mente, che niuna altra cosa si pensi o dica se non di Dio». Santo Basilio spone la detta [73] parola, e dice: «In ciò che dice in tutta l'anima, s'intende che Dio s'ami interamente, sanza divisione: imperò che quantunque amore altri pone nelle creature, tanto scema dell'amore del

Creatore, nel quale si dee porre tutto l'amore. Sí come interviene se alcuno vasello pieno d'alcuno liquore, abbia alcuno foro per lo quale esca o trapeli di questo cotale liquore tanto quanto n'esce, scema della pienitudine del vasello; cosí quanto si pone dell'amore alle cose inlecite, tanto scema dell'amore di Dio; e tanto ne potrebbe uscire a poco a poco, o per uno foro o per piú, che non ve ne rimarrebbe neente, e il vasello rimarrebbe voto. Cosí è dell'amore di Dio. E però si vogliono riturare i fori del cuore, che sono i sentimenti e gl'intendimenti e gli affetti che s'aprono al piacere delle criature». Onde il venerabile Dottore Massimo dice, sponendo questo passo: «La legge ci ammaestra che amiamo Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, acciò che ci ritragga dall'amore della gloria mondana, e dalle ricchezze e dalla carne». E la Chiosa spone, che s'ami Iddio con tutto il cuore, cioè con tutto l'intendimento; con tutta l'anima, cioè con tutta la volontá; con tutta la mente, cioè con tutta la memoria, in tal guisa che l'uomo non voglia, né senta, né ricordisi di cosa contraria a Dio. Con tutto, adunque, il cuore si dee amare Iddio, cioè con tutto lo intendimento sanza errore; con tutta l'anima, cioè con tutta la volontá, sanza contraddizione; con tutta la mente, cioè con tutta la memoria, sanza dimenticanza. E aggiugnevisi a questo comandamento: con tutte le forze tue; dove si dá ad intendere, che ad amare Iddio, come detto è, l'uomo si dee sforzare con tutto il suo potere, e a ciò dare studiosa opera con diligenzia e sollicitudine, non tiepidamente e mollemente, ma ferventemente.

Il secondo comandamento è dell'amore e della caritá del prossimo, quando si dice: «Ama el prossimo tuo come te medesimo». Sopra la qual parola dice santo Agostino, che l'uomo dee amare se medesimo in tre modi. O in quanto egli è giusto, o acciò che sia giusto;

e de'si amare ad avere il premio del giusto vivere, ch'è la beatitudine di vita eterna. E similemente de' amare il prossimo suo, che è ogni uomo. In prima, de' amare la bontá e la giustizia ch'è nell'uomo, di qualunque condizione sia, o amico o nemico; e cosí de' avere in odio la retá, la malizia e 'l vizio. E dee amare che l'uomo diventi buono e giusto, giustamente e dirittamente vivendo; e de'lo amare che bene e giustamente e dirittamente vivendo, pervenga alla beatitudine di vita eterna. E questo è propiamente amare il prossimo come se medesimo. Intendesi ancora questo amore del prossimo, che come l'uomo vuole, che per l'amore ch'egli ha a se medesimo, che sia sovvenuto a' suoi bisogni, cosí dee sovvenire a' bisogni del prossimo: e come l'uomo vuole che gli sieno perdonate le 'ngiurie ch' e' fa altrui, e non se ne faccia vendetta, cosí dee egli perdonare le 'ngiurie fatte a lui, e non volere fare o vedere fare vendetta: e com'egli vuol esser sopportato ne' suoi difetti, cosí dee sopportare i difetti altrui: e come l'uomo non vuole esser giudicato delle cose occulte, cosí non de' egli giudicare altrui. E, brievemente, quello che volesse che fosse fatto a lui di bene e di cose lecite e oneste, dee egli fare altrui: e quello che non volesse che fosse fatto a lui di male, di danno, di vergogna, non de' volere fare altrui. E per questo si toglie uno falso amore, col quale altri non dee amare sé, né altrui; del quale dice la Scrittura: « Qui diligit iniquitatem, odit animam suam [74] »: Chi ama il peccato, ha in odio l'anima sua. Dove si dá ad intendere che l'uomo non dee amare né desiderare quella cosa, ch'è dannosa e nociva, né per sé né per altrui, come è il peccato. Onde, chi ha a fare, o a potere fare il peccato, s'amasse, non sarebbe amarsi, ma sarebbe aversi in odio: imperò che tale amore, che è di fare la propia volontá e non quella di Dio; seguitare la sua concupiscenza o la sua malizia, e non la

dirittura della ragione della vertú; conduce l'uomo al peccato, e 'l peccato alla eterna morte, che è il maggiore male che sia e che essere possa. E tale amore non dee avere l'uomo a sé, né al prossimo: ché non sarebbe amare, ma odiare; non sarebbe caritá, ma impietá; non sarebbe volere altrui bene, ma volere male. Isponsi ancora quello che si dice che 'l prossimo dei amare come te medesimo, in altro modo. Onde santo Agostino dice: « Tu dei amare te medesimo non per te, ma per Dio »; cioè a dire, che Dio de' esser il fine dell'amore tuo, al quale, come a sommo e perfetto bene e beatitudine e tuo ultimo fine, si dee ordinare e terminare l'amore tuo, acciò che 'l possi avere, e di lui sanza fine godere. E non dei amare te per te; cioè, che tu facci fine te di te, il quale non se' tal bene sí perfetto, né sí sofficiente, che tu ti possi fare beato e contento, godendo di te; la qual cosa puote fare il sommo e perfetto bene, ch'è Dio, e non verun'altra cosa fuor di Dio. Onde amare sé per sé è amore vizioso, è principio e cagione d'ogni vizio e d'ogni peccato; e chiamasi l'amore propio, del quale dice santo Bernardo: « Togli l'amore propio, e non sara' allo 'nferno ». E santo Agostino dice, che l'amore propio, per lo quale si spregia Iddio, edifica la cittá dello 'nferno; come l'amor di Dio, per lo quale sprezza l'uomo se medesimo, edifica la cittá del paradiso e di vita eterna. E questo pare che volesse dare ad intendere Gesú Cristo nel Vangelio, quando disse: « Qui amat animam suam, perdet eam; et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam [75] »: Chi ama l'anima sua, cioè di fare la sua propia volontade, che non è altro che amare se medesimo col propio amore, sí la perderá; però che peccando e vivendo viziosamente, — che ciò fa fare l'amore propio, — si perde l'anima: ma chi ha in odio l'anima sua mentre che vive in questo mondo, cioè la sua propia volontá, — che ciò fa

fare l'amore di Dio, — la salverá e guarderá in vita eterna. Non dei, adunque, o uomo, amare te per te, ma per Dio, per lo modo ch'è sposto. E cosí dei amare il prossimo non per te, cioè a tua utilitá o a tuo diletto; né per lui, che egli sia il fine dell'amore tuo; ma per Dio, al quale o per lo quale dei amare te e lui; e de'ti ingegnare che 'l prossimo ami Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente e con tutte le forze, come dei amare e ami tu: e allora amerai bene il prossimo tuo come te medesimo. Onde, se consideri bene ciò ch'è detto, vedrai chiaramente che uno medesimo amore e una medesima caritá è quella colla quale s'ama Iddio e 'l prossimo. E però seguita quello che dice la Scrittura, e' santi Dottori che la spongono: che non si puote amare Iddio sanza il prossimo, né 'l prossimo sanza Iddio. Anzi ti dico piú: che l'uomo non puote amare Iddio né 'l prossimo, che non ami se medesimo, né puote amare se medesimo, che non ami Iddio e 'l prossimo. Una caritá e uno amore è. E però dicendo Gesú Cristo, nel comandamento dato: « Ama il tuo Signore Iddio, ecc.; aggiunse il secondo comandamento, e disse che era simile al primo, cioè: « Ama 'l[76] prossimo tuo come te medesimo ».

Onde il primo comandamento contiene l'amore di Dio, come cosa piú degna; il secondo l'amore del prossimo e di te medesimo. A questi due comandamenti, come seguitano le parole di Cristo, tutta la legge e' profeti si riducono: sí come santo Agostino spressamente spone, mostrando ciò e de' dieci comandamenti delle Tavole di Moise, che si chiama il Decalago, e dell'altra Scrittura santa, profetica, evangelica e apostolica. E Rabano dice nella sposizione del santo Evangelio: « A questi due comandamenti si riduce tutto il Decalago della legge »: i comandamenti della prima Tavola s'appartengono all'amore di Dio; quegli della se-

conda all'amore del prossimo. Onde santo Paulo dice che fine, cioè finale perfezione d'ogni comandamento, è la caritá. E in un altro luogo dice: « Qui diligit proximum, legem implevit [77] »: Chi ama il prossimo, hae adempiuta la legge. Sopra la quale parola dice santo Agostino: « Con ciò sia cosa che sia uno medesimo amore quello con che s'ama Iddio e 'l prossimo, spesse volte la Scrittura prende l'uno per l'altro; come dice l'Apostolo: « Diligentibus Deum, omnia cooperantur in bonum [78] ». E in uno altro luogo: « Omnis lex in uno sermone impletur: Diliges proximum tuum sicut teipsum [79] »: A coloro ch'amano Iddio, tutte le cose s'adoperan in bene. E poi: Tutta la legge si compie in una parola: « Ama il prossimo tuo come te medesimo ». E conchiude finalmente l'Apostolo: « Plenitudo ergo legis est dilectio [80] »: Adunque, compimento della legge è l'amore; collo quale si dee amare Iddio per se medesimo, come finale e perfetto bene; e 'l prossimo e se medesimo, a Dio, in Dio e per Dio. E non si schiudono da questo amore i nemici, non in quanto sono nemici, ma in quanto s'appartengono a Dio, e sono creature d'Iddio, fatte alla sua immagine e del suo sangue ricomperati; onde per lo suo amore amare si debbono. Tutte l'altre cose che sono meno che Dio e meno che l'uomo, meno si debbono amare; anzi si debbono amare sí temperatamente, ch'elle non tolgano, e non impediscano o diminuiscano l'amor di Dio, e 'l suo medesimo, e quello del prossimo, ch'è tutto uno. Quando interviene che l'uomo ami cosa veruna quanto Iddio o contro a Dio o piú che Dio, allora perverte l'uomo l'ordine della caritá che si dee avere a Dio, e peccasi mortalmente. Quando l'uomo fa al prossimo e contra di lui quello che non vorrebbe che fosse fatto a sé o contro a sé, allora si perverte l'amore della caritá e del prossimo, e peccato mortale si commette. E non è però da intendere che ogni piccola ingiuria e leggieri offesa che si facesse

verso il prossimo, sia sempre peccato mortale; ma come si dirá piú innanzi. E acciò che s'intenda bene quello ch'è detto dell'amore di Dio e della caritá, che a lui avere si dee, alla quale niuno altro amore si dee pareggiare o agguagliare; è da sapere ancora, come giá in parte è detto di sopra, che Dio è il sommo bene, e l'ultimo fine, ed è finale beatitudine della creatura razionale, cioè dell'uomo; e però tutto l'amore, tutto il disidero, tutto l'affetto in lui si dee raunare e porre: ogni altra cosa si dee amare in ordine a Dio, cioè a dire che le cose s'amino sí e in tanto, in quanto elle aiutino e inducano ad amare Iddio, e a fare la volontá di Dio, la quale ci si manifesta per quelle cose, che ci comanda Iddio; onde l'amore e la finale intenzione si dee tutta porre in lui, come nel fine. L'altre cose si debbono amare, come cose ordinate al fine, e allora è l'amore e la caritá diritta e bene ordinata. Ma se l'uomo perverte questo ordine dell'amore, e, seguitando sua concupiscenza, sua cupiditá, sua vanitá, e 'l piacere della propia volontá, ama le cose che sono al fine, per loro medesime, come s'elle fossono il fine; e in loro si diletta e si riposa coll'amore e coll'affettuoso desiderio, faccendo di loro suo fine, e pospognendo l'amore e la 'ntenzione dell'ultimo fine; allora mortalmente pecca: però che si spegne la caritá, ch'era vita dell'anima e che l'ordinava all'ultimo fine; e l'amore della propia volontade, che parte l'anima da Dio e dálle morte, e in lui finalmente risiede. E, adunque, è manifesto che cosa è peccato mortale, il quale hae il suo originale principio nella volontade, la qual'è perversamente scostata dall'ultimo fine Iddio, amando le creature che sono al fine, come s'elle fossono l'ultimo fine. Poi procede il peccato dall'atto dentro della disordinata volontá, agli atti di fuori, vedendo, udendo, parlando, toccando e operando co' sentimenti o co' membri del corpo, secondo che la vo-

lontade perversa comanda e muove: e ciascuno atto al quale tale volontade muove, è peccato mortale, come da mortale principio si produce e viene. E quando la mala volontade si congiugne con l'atto di fuori, è pure uno peccato mortale; ma quando tra la mala volontade e l'atto, ovvero la operazione hae intervallo di tempo, sono due peccati mortali: l'uno, la mala volontade, con consentimento e diliberazione fermata a volere lo male; l'altro è l'atto di fuori, ovvero la operazione alla quale induce e muove la mala volontade. Onde puote intervenire, anzi tutto dí interviene, che innanzi che si venga all'atto di fuori d'uno peccato mortale, come sarebbe uno omicidio o uno avolterio o altro atto simile, molte volte innanzi mortalmente si pecca: imperò che, quante volte la volontade col consentimento della ragione deliberatamente consente e vuole fare il peccato o pervenire infino all'atto del peccato, o accetta e consente d'avere diletto del pensiere o della immaginazione o della ricordanza del peccato, o giá fatto, o di quello che s'avvisa che sia possibile a fare, avvegna che non lo volesse fare; per ogni volta si commette peccato mortale. Onde la persona che si confessa, non solamente dee dire i peccati, e le volte che si fanno cogli atti e colle operazioni di fuori; ma eziandio le male volontadi, con diliberati consentimenti che sono iti innanzi all'atto del peccato, o che si sono avute, sanza mai venire o volere venire all'atto di fuori, o all'operazione del peccato.

Peccato veniale, è detto quello ch'è leggiere e ch'è degno di venia, cioè che agevolemente si perdona, però che non toglie la grazia e la caritá di Dio e del prossimo, ch'è cagione di remissione e di perdono, anzi con essa sta nell'anima: il cui contrario fa il peccato mortale, e però non ha luogo o cagione di perdono; con ciò sia cosa ch'egli schiuda dell'anima la grazia e la caritá, sanza la quale non si dá perdono. Ma il peccato veniale

non schiude e non spegne l'amore e la caritá dell'ultimo fine: Iddio; né non si posa la volontade perversamente, amando le creature che sono al fine, come s'elle fossono l'ultimo fine: avvegna che uno poco soprastea, dimorando in loro per amore piú che non è bisogno per pervenire, secondo che sono ordinate, all'ultimo fine. E quello cotale soperchio col quale sta la 'ntenzione e l'amore dell'ultimo fine, si chiama peccato veniale. E tante volte si commette, quante l'anima piú, che non è mestiere, con vaghezza e con soperchievole piacere dimora nelle creature, amandole: neentedimeno, conservando sempre principalmente l'amore e la caritá del Creatore, il quale è l'ultimo fine, ed [81] è benedetto in sæcula sæculorum, amen.

IL TRATTATO DELLA UMILTÁ.

Qui si dimostra il Trattato della Umiltá.

Terminato adunque il trattato della superbia, della umiltá, come del suo contrario e medicinale rimedio, appresso si dee dire. Della quale, brievemente scrivendo, diremo cinque cose. In prima diremo discrivendola, che cosa è umiltá; nel secondo luogo si dirá quanti sono i gradi dell'umiltá; nel terzo luogo mosterremo la sua commendazione, colla molta utilitá; nel quarto luogo diremo quali sono quelle cose che sono cagione e inducono altrui ad umiltá; nel quinto luogo mosterremo quali e quanti sono i segni della vera umiltá.

I.

Dove si dimostra che cosa è umilitá.

In prima si dee descrivere e dire che cosa è umiltá; della quale dice santo Ambruogio nel libro degli Officii:

« Humilitas est si nil quis sibi arroget, et inferiorem se æstimet »: Umiltá è che l'uomo non s'attribuisca neente con arroganza, e stimisi minore, e piú giú degli altri. Ovvero, come dice santo Agostino nell'Omelia sopra il Vangelio di santo Giovanni: « Humilitas vera est æstimare se nihil esse »: Vera umiltá è stimare se medesimo esser nulla. E santo Bernardo, nel libro de' Gradi dell'umiltá dice: « Humilitas est virtus, qua homo, verissima sui cognitione, sibi ipsi vilescit »: Umiltá è una vertude per la quale l'uomo, con verissimo conoscimento di sé, è vile a se medesimo; ovvero, come dice nelle Pistole: « Humilitas est contemptus propriæ excellentiæ »: L'umiltá è uno spregio della propia eccellenza. Queste due descrizioni di santo Bernardo, pare che comprendano sottilmente [82] che cosa è umiltá, e quanto allo intelletto e 'l conoscimento di se medesimo, come dice la prima; e quanto all'affetto, spregiando la propia eccellenza, come dice la seconda. Per le quali cose si dimostra com'ell'è bene contraria all'orgogliosa superbia: la quale non è altro, sí come detto è di sopra, se non uno appetito disordinato, il quale spigne l'animo ad alcuna eccellenza o maggioranza, piú che non si conviene secondo la diritta ragione; e l'umiltá, per lo contrario, tempera e raffrena l'animo dell'uomo, che non si levi e che non si stenda a quelle cose che sono sopra sé. E a ciò è bisogno il conoscimento del proprio difetto, per lo quale altri si reputa vile e indegno di qualunque sua eccellenza. E mostrasi la differenza tra la vera e la falsa umiltá: ch'egli è una falsa umiltá fitta, ch'è solo nella vista di fuori, come l'umiltá infinta degl'ipocriti; della quale dice il savio Ecclesiastico: « Est qui nequiter se humiliat; interiora autem eius plena sunt dolo [83] »: Egli è chi si umilia non dirittamente né veramente; ché quello ch'è dentro, è pieno d'inganno. Vuole dire che l'umiltá mostrata solo ne' sembianti di fuori, non è vera umiltá; ma conviene

ch'ella sia principalmente dentro nel cuore: ché negli atti di fuori non sta la vera vertú [84], ma nella elezione [85] mentale ch'è dentro, come dicono i savi filosafi e dottori. Onde dice la Chiosa sopra quella parola del Vangelio: « Discite a me, quia mitis sum et humilis corde [86] »: La vera umiltá è quella del cuore, donde dee procedere l'umiltá di fuori, come della radice il ramo. E santo Jeronimo, in una pistola, dice: « Fuggi la falsa umiltá, e segui quella che Cristo insegnò, la quale è vera ». Molti seguitano l'ombra e l'apparenza [87] di questa vertú: pochi sono che seguitino la veritá. Cessino le parole e gli atti soffisticati, dove spesse volte la superbia si nasconde; e la vera umiltá nel cuore si tenga, alla quale rispondono i sembianti di fuori.

II.

Ove si dimostra quanti sono i gradi della umiltá.

La seconda cosa che si dee dire dell'umiltá, si è quanti modi, ovvero quanti gradi ella ha. Dove è da sapere che, secondo che dice la Chiosa sovra quella parola del Vangelio che Cristo disse a santo Giovanni Batista: « Sic decet nos implere omnem iustitiam, idest omnem humilitatem [88] ». La perfetta umiltá ha tre gradi. Il primo è sottomettersi al suo maggiore, e non soprapporsi al suo iguale; il secondo grado è sottomettersi al suo iguale e non soprapporsi al suo minore; il terzo grado è sottomettersi al minore di sé. L'umiltá del primo grado si chiama sofficiente, però che basta tale umiltá a salute; la seconda è umiltá abbondevole, ch'è piú che non è di necessitá; la terza umiltá è detta soprabbondante, ch'è piú che non è di necessitá, e che non puote essere maggiore: la quale ebbe Cristo quando si sottomise al battesimo di santo Giovanni, che fu sottomettersi a minore

di sé; ch'è umiltá perfetta. Distinguesi ancora l'umiltá in quattro gradi, i quali sono: « Spernere mundum; spernere nullum; spernere sese; spernere se sperni ». Il primo grado è spregiare il mondo; il secondo è non spregiare persona; il terzo è sprezzare se medesimo; il quarto è sprezzare d'esser sprezzato. Santo Benedetto nella Regola pone dodici gradi d'umiltá, contrarii a' dodici gradi della superbia, de' quali è detto di sopra nel Trattato della Superbia. Il primo grado della umiltá si è: col cuore e col corpo sempre mostrare umiltá, tenendo gli occhi a terra; ed è contrario al primo grado della superbia, che si chiama curiositá, per la quale l'uomo disordinatamente va guatando in ogni luogo col capo levato. Il secondo grado è: poche parole dire, e quelle sieno ragionevoli, e none ad alta voce; ed è contrario al secondo grado della superbia, che si dice levitá di mente, per la quale altri parla di soperchio con parole d'orgoglio. Il terzo grado della umiltá si è: non esser pronto a ridere agevolmente; ed è contrario al terzo grado della superbia che si chiama sconcia letizia. Il quarto grado [89] è: tacere infino che l'uomo sia domandato; ed è contrario al quarto grado della superbia, che si dice iattanzia, per la quale altri favella soperchievolmente, vantandosi. Il quinto grado si è: tenere quello che la comune regola del monasterio tiene; ed è contrario al quinto grado della superbia, che si chiama singularitá, per la quale altri vuole parere migliore, che gli altri, faccendo alcuna cosa, che non fanno gli altri [90]. Il sesto grado della umiltá si è: credere e dirlo colla bocca d'essere piú vile che tutti gli altri; ed è contrario al sesto grado della superbia, che è arroganza, per la quale altri si pone dinanzi e sopra gli altri. Il settimo grado è: confessare e credere d'essere ad ogni cosa disutile e indegno; ed è contrario al settimo grado della superbia, che si chiama presunzione, per la quale altri si reputa sofficiente e degno a maggiori cose. L'ottavo

grado della umiltá si è: confessare i peccati; ed è contrario all'ottavo grado della superbia, ch'è difendere i peccati. Il nono grado si è: nelle cose aspre e dure abbracciare la penitenzia [91]; ed è contrario al nono grado della superbia, che è confessare il peccato non sinceramente e semplicemente, ma a malizia, per iscampare della pena debita per lo peccato, escusandosi quando è ripreso nella confessione [92]. Il decimo grado della umiltá si è: obbedienza; ed è contrario al decimo grado della superbia, che è ribellione, per la quale altri è contumace e disubbediente a' suoi maggiori. L'undecimo grado della umiltá è: che la persona non si diletti di fare la propia volontade; ed è contrario all'undecimo grado della superbia, che si chiama libertá, per la quale l'uomo vuole potere fare tutto ciò che gli viene di voglia. Il duodecimo grado della umiltá si è: il timore di Dio; ed è contrario al duodecimo grado della superbia, che è l'usanza del peccare, per la quale altri spregia Iddio e' suoi comandamenti. E come questi dodici gradi comprendono sofficientemente ogni umiltá che dee essere nello affetto e nello intelletto dentro, e ancora negli atti e ne' sembianti di fuori, santo Tommaso sottilmente il dimostra e pruova nella Somma sua, e in questo nostro Trattato fatto in latino stesamente si scrive; dove si pongono certe distinzioni de' gradi dell'umiltá date da santo Anselmo e da Cassiano nelle Collazioni, le quali qui non si scrivono, e per dire brieve, e perché si riducono a' predetti dodici gradi di santo Benedetto, se sottilmente si considerano.

III.

Dove si dimostra la commendazione della umiltá e la molta sua utilitade.

La terza cosa che si conviene dire della umiltá, si è della sua commendazione e della molta utilitade; della

quale dice il Boccadoro: « Niuna vertú si puote agguagliare all'umiltá. Ella è capo d'ogni vertú; ella è madre della sapienza; ella è fondamento di tutto l'edificio spirituale, sanza la quale l'altre vertudi periscono, non avendo dove s'appoggiare ». E santo Jeronimo [93]: « Non è cosa che tanto ci faccia a Dio e alle genti grati, come essendo grandi per merito di santa vita, diventiamo piccoli per umiltá ». E accordasi col detto del savio Ecclesiastico, il quale dice: « Quanto maior es, humilia te in omnibus, et coram Deo invenies gratiam [94] ». Quanto [95] se' grande e maggiore, tanto piú t'aumilia in tutte le cose, e davanti a Dio troverai grazia. La qual parola sponendo santo Bernardo dice: « Avvegna che ciascuna persona stea bene l'essere umile, tuttavia quanto la persona è maggiore e di maggiore dignitá, tanto meglio in lei risiede e piú chiaramente risplende la vertú dell'umiltá, come fa la gemma nell'anello ». E quanta utilitá faccia questa eccellente vertú all'uomo che ella ha, e com'ella l'adorna [96], qui appresso in parte lo scriveremo. In prima, l'umiltá merita all'uomo la divina grazia; della quale dice santo Jacob: « Humilibus autem dat gratiam [97] »: Iddio dá alli umili la sua grazia. La qual parola spognendo santo Bernardo, dice: « La grazia non entra nel cuore di colui il quale si confida de' suoi meriti, e appoggiasi alle propie opere, imperò ch'egli è pieno, secondo la sua reputazione, e però la grazia non vi truova luogo. Noi veggiamo che chi vuole empiere alcuno vasello dell'acqua del fiume o della fontana, si lo 'nchina; cosí chi vuole attignere la divina grazia, non conviene che stea erto per superbia, ma che s'inchini per umiltá. L'acqua de' monti discende nelle valli basse, e quivi raunandosi l'acque in abbondanza, fanno fiume o copiose fontane; cosí l'abbondanza della grazia discende alle valli dell'umiltá. Onde santo Agostino dice: « Quanto Maria piú umile sedea, tanto maggiore grazia

ricevea. Ed è la ragione di ciò, però che la grazia data all'uomo, com'ella fa crescere tutte l'altre vertú, cosí fa crescere l'umiltá, la qual crescendo, sempre diventa piú capace e maggior tenuta a ricevere piú della grazia».

Anche l'umiltá, quanto piú grazia riceve da Dio, tanto piú vôta se medesima, ovvero la mente dov'ell'è, reputandosi nulla. Onde colui che è veramente umile, non si tiene umile, ma vile [98]; e cosí votandosi d'ogni altra cosa e di se medesima, diventa quello nichilo glorioso, nel quale Iddio si truova, e sanza il quale niuna vertú truova fondamento. Di questo nichilo ammaestrava Gesú Cristo, il quale per noi s'annichilò, come dice l'Apostolo: «Exinanivit semetipsum [99]»; quando diceva nel Vangelio: «Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus [100]»: Quando avrete fatto tutte quelle cose, che vi sono comandate, dite: Noi siamo servi disutili. Onde diceva il savio Ecclesiastico: «Humiliare Deo, et expecta manum eius [101]»: Umiliati a Dio, e aspetta la mano sua. La seconda utilitá, che fa l'umiltá all'uomo, si è ch'ella introduce nella mente sua sapienzia, e dagli cognoscimento della veritá. Onde dice Salamone ne' Proverbi: «Ubi humilitas ibi sapientia [102]»: Dov'è l'umiltá, ivi è sapienzia. E di ciò parla santo Agostino sponendo il Vangelio di santo Giovanni, e dice: «L'umiltá apre lo 'ntendimento a conoscere la veritá, e la superbia il chiude». Di questo dicea Cristo al Padre nel Vangelio: «Abscondisti hæc a sapientibus et prudentibus, et revelasti ea parvulis [103]»: Tu hai nascoste queste cose, cioè la veritá delle cose divine, — delle quali egli parlava, — da' savi, — cioè da coloro che si tengono savi, che è superbia, — e halle rivelate a' piccoli; cioè agli umili, secondo che dice la Chiosa. Onde disse quello filosafo Didimo ad Alessandro superbo: «Iddio è apparecchiato a darti sapienza, se tu avessi dove riceverla»; quasi dica: se tu fossi umile, come tu' se' pieno di su-

perbia: a dare ad intendere che colla umiltá sta la sapienzia, e non colla superbia. E però diceva quello Tolomeo astrolago: « Tra gli uomini savii, quelli è il piú savio, ch'è il piú umile ».

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che uno frate volendo che Dio gli rivelasse certo passo della Scrittura, il quale egli non intendea, si diede a digiunare e orare; e avendo digiunato sette settimane e non avendo la grazia ch'egli chiedea, pensò d'andare ad alcuno de' frati ch'abitavano nel diserto, e domandarlo di quello dubbio ch'egli avea. Andando egli, l'Angelo di Dio gli apparí nella via, e disseli: « Il digiuno che hai fatto sette settimane, non t'ha fatto prossimo a Dio, e non t'è giovato a quello che andavi cercando. Ora, perché ti se' umiliato, e vai a domandarne il fratel tuo, io sono mandato da Dio a insegnarti quello che sapere volevi ». E spuoseli chiaramente il dubbio ch'egli avea. Della qual cosa ringraziando Iddio, e conoscendo la vertú della umiltá, ritornò doppiamente ammaestrato alla cella sua, e intese la Scrittura, la quale dice che Iddio rivela li suoi segreti alli umili. La terza utilitá che fa l'umiltá, si è ch'ella libera l'uomo delle tentazioni, e da' lacciuoli del mondo. Onde diceva il profeta Davit: « Humiliatus sum, et liberavit me [104] »: Io mi umiliai, e fu' liberato.

Leggesi nella Vita de' Santi Padri, che santo Antonio una volta orando, vide tutto 'l mondo, pieno di lacciuoli tesi, e lagrimando disse: « Or chi potrá scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualcheuno? ». E udí una voce che gli rispuose e disse: « L'umiltá sola [105] ». Questo pare che volesse dire il Salmista, quando disse: « In via hac, qua ambulabam, absconderunt laqueum mihi »; e seguita: « Intende ad deprecationem meam, quia humiliatus sum nimis [106] »: Nella via, donde io andava, dice il Profeta, m'hanno nascosto il lacciuolo per

prendermi, e allacciarmi, ma io mi sono umiliato: e però intendi il priego mio, Signor mio, e liberami. La quarta utilitá che fa l'umiltá, si è ch'ella ha vittoria del diavolo, e mai non si lascia vincere a lui. Che l'umiltá vinca il diavolo, santo Gregorio il dice nell'Omelia, dove dice che quante opere si fanno con umiltá, tante saette e lance si gettano contro al diavolo, che 'l feriscono e vinconlo.

Onde si legge nella Vita de' Santi Padri, che 'l diavolo disse una volta a santo Macario: « Perché mi vinci tu? ché se tu digiuni, io non mangio mai; se tu vegghi, e io mai non dormo; se tu t'affatichi operando, io non ho mai riposo ». E rispondendo egli stesso alla questione sua, disse: « Sola la tua umiltá mi vince, la quale non ho né posso avere io ». E che l'umiltá vinca il diavolo, la Chiosa sovra la Pistola di santo Paolo il dice: « Sia umile, e non presumere di te medesimo, e potrai vincere ». E questo pare che dicesse santo Giovanni nella Pistola sua: « Fortes estis, et vicistis malignum [107] »: Voi che siete umili, sete forti, e avete vinto il maligno; cioè il diavolo. E che l'umiltá non si lasci mai vincere, dice santo Agostino: « Solo colui è vinto che di sé presume: solo vince chi per umiltá di sé non presume ». Ed è la ragione; però che Dio combatte per l'umiltá, e l'umiltá attribuisce a Dio la gloria, che è della vittoria, dicendo: « Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam [108] »: Non a noi, Signore, non a noi, ma al nome tuo dá la gloria. E però ella lascia sopra lui la battaglia, da ch'ella gli dá la gloria della vittoria della battaglia [109]. Anche per l'umiltá l'uomo vince se medesimo; che è la piú malagevole vittoria che sia, per la quale l'uomo ogni altra cosa vince e da niuna altra può esser vinto. Anche l'umiltá non può esser vinta; però che delle ferite rinvigorisce, e della infermitá rinforza, della povertá arricchisce, del danno cresce, e della morte rivivisce. La

quinta utilitá che fa l'umiltá, si è ch'ella fa esaudire li prieghi e l'orazioni della persona, della quale cosa dice il profeta Davit: « Respexit in orationem humilium, et non sprevit preces eorum [110] »: Iddio ha riguardato all'orazione degli umili, e non ha sprezzati i prieghi loro. Ed è la ragione imperò che tanto gli piace l'umiltá, che ogni cosa ch'ella vuole, gli piace. Onde dicea quella santa donna Judit: « Humilium et mansuetorum semper tibi placuit deprecatio [111] »; parlando a Dio dicea: Sempre ti piacque il priego delli umili e de' mansueti. E imperò che dove è l'amore e 'l piacere [112], va l'occhio, Iddio con l'occhio della sua misericordia li umili sempre vede, cosí dice il Salmista: « Humilia respicit in cœlo et in terra [113] »; e quella donna della Scrittura dicea: « Vidit Dominus humilitatem meam [114] »: Iddio ha veduto la mia umilitate; e però gli dilibera e dal male della colpa e dal male della pena. Del male della colpa diceva il profeta: « Humiliatus sum, et liberavit me [115] »: Io mi sono umiliato, e Dio m'ha diliberato. Del male della pena disse Iddio al profeta: « Hai veduto il Re Acab umiliato davanti a me: io gli ho perdonato, e non indurerò al tempo suo nella casa sua i mali ch'io aveva detto di fare ». E in altro luogo dice la Scrittura di certi peccatori: « Quia humiliati sunt, aversa est ab eis ira Dei [116] »: Imperò che sono umiliati, l'ira di Dio s'è rivolta da loro. Non tiene Iddio l'ira contra l'umiltá: ed è la ragione; però che la persona umile si reputa vile. Onde diceva il profeta umiliato: « Ego autem sum vermis, et non homo [117] »: Io sono uno vermine, e non uomo. E in un altro luogo s'appellava una pulce e uno cane morto. Onde non sarebbe onore a Dio che si vendicasse di cosí vile cosa, come uno vermine o uno cane morto; ché Dio è magnanimo. E però de' superbi, altieri, orgogliosi si vendica, e agli umili suggetti perdona; come

disse quello poeta Vergilio de' Romani: « Parcere subiectis et debellare superbos »; che perdonavano a' suggetti e abbatteano i superbi. E sí dice che 'l leone il fa, che gli animali feroci che gli contastano, lacera e uccide; quegli che s'aumiliano, lascia andare salvi. Cosí troviamo che fa Iddio, intanto che eziandio le sentenzie date rivoca; come si legge nella santa Scrittura di quello re Ezechia, e del re e della cittá di Ninive, e del re Acab, e di piú altri. Per la qual cosa dice il Salmista: « Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies [118] »: Il cuore contrito e umiliato, Dio, non lo dispregerai. La sesta utilitá che fa l'umiltá, si è ch'ella fa l'uomo esaltare e onorare in questa vita, e poi li merita d'avere l'onore, e l'esaltazione della gloria nell'altra; secondo che dice il Signore nel Vangelio: « Chi si umilia, sará esaltato ». E santo Piero diceva: « Umiliatevi sotto la potente mano di Dio, acciò ch'egli v'esalti ». E che Dio etiam in questa vita onori e esalti li umili, mostrasi per molti esempli nella divina Scrittura; come si legge di quello re Saul, al quale Iddio disse: « Cum parvulus esses in oculis tuis, caput in Israel factus es [119] »: Quando tu eri piccolo negli occhi tuoi, fosti fatto capo e re. La qual parola sponendo san Gregorio, dice: « Quando fosti piccolo appo te, fosti grande appo me; ché tanto è l'umile appo Dio piú prezioso, quanto appo sé è piú vile ». Cosí Davit umile, fece Iddio re del popolo suo: similmente Moisè umilissimo, fece Iddio principe e duca del popolo suo. Cosí Gedeone, e molti altri. Onde diceva santo Job, parlando a Dio: « Ponis humiles in sublimi [120] »: Tu poni gli umili in alto stato. E che gli umili, che stanno al basso, Iddio gli esalti e levi in alto, si mostrò una volta per uno bello miracolo.

Leggesi nella storia di santo Ilario, che venendo egli una volta a uno concilio, dove era il Papa e molti Ve-

scovi ragunati, a' quali egli [non] era molto accetto; ed entrando in quello luogo dove tutti sedevano in alte sedie, niuno si levò, né si mosse per farli luogo. Allora il santo Vescovo si puose a sedere prima in terra, dicendo la parola del profeta: « Domini est terra [121] »: La terra è di Dio; e immantanente la terra, quanto teneva il corpo di santo Ilario sedendo, si levò in alto tanto, ch'ella era a pari colle sedie di quelli altri Vescovi, i quali vedendo l'esemplo e miracolo, ebbono in grande riverenzia colui il quale prima dispettavano, e ricordaronsi della parola del Vangelio: « Qui se humiliat, exaltabitur [122] »: Chi sé umilia, sará esaltato. E non è da meravigliare se Dio onora gli umili; però ch'eglino onorano lui; come dice il savio Ecclesiastico: « Magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur [123] »: Grande è la potenzia di solo Iddio, e dagli umili è onorato.

Onde diceva Iddio per la Scrittura: « Qui honorificaverit me, glorificabo eum [124] »: Chi mi fará onore, io il glorificherò. E che l'umiltá meriti d'avere finalmente la gloria e 'l reame del cielo, santo Job il dice: « Qui humiliatus fuerit, erit in gloria [125] »: Colui che sará umiliato, sará in gloria. E ciò dimostrava Gesú Cristo nel Vangelio, quando diceva: « Nolite timere, pusillus grex, quia complacuit Patri meo dare vobis regnum [126] »: Non temete, gente piccola, cioè umile, ch'egli è piaciuto al Padre mio di darvi il reame. E questo significava egli quando diceva: « Sinite parvulos venire ad me; talium est enim regnum cœlorum [127] »: Lasciate venire a me i pargoli; però ch'egli è loro il reame del cielo. E in un altro luogo diceva: « Nisi efficiamini ut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum »: Se voi non diventerete piccoli, non enterrete nel reame del cielo [128]. Onde Salamone dicea ne' Proverbi: « Humilem spiritum suscipiet gloria [129] »: La gloria riceverá colui ch'è umile di spirito.

IV.

Dove si dimostra quali sono quelle cose che sono cagione e che inducono ad avere umiltá.

La quarta cosa che seguita a dire della umiltá, si è quali sono quelle cose che sono cagione e inducono ad avere umiltá. La prima cosa è la considerazione de' propii difetti; della quale dice santo Gregorio: « Li uomeni santi, acciò che guardino in sé la vertú dell'umiltá, pongono dinanzi alli occhi della loro mente i difetti e la loro infermitá, accioc che, considerandogli, steano umili, e l'animo loro, per qualunque bontá abbiano, non si levi in superbia ». Ed ha l'uomo materia [130] d'essere umile, e da parte del corpo e da parte dell'anima. Da parte del corpo, se considera il suo originale principio, lo stato della presente vita e 'l fine della morte. Di ciò parlava santo Bernardo, e diceva: « Vedi, uomo, donde vieni, e vergognatene; dove se', e piagnine, dove vai, e di paura ne triema ».

E di queste tre cose è detto di sopra nel trattato della superbia, dove si dimostrò quali sono i rimedii contra la superbia. Da parte dell'anima abbiamo materia d'umiltá: ché s'è l'uomo in peccato mortale, è peggio che non è uno porco o uno cane; ché que' sono pur debitori d'una morte, cioè del corpo; ed egli di due: della corporale e della eternale. Anche è l'uomo in miseria della colpa e della pena; e 'l porco e 'l cane, che sono sanza colpa, hanno pur la miseria della pena. Se l'uomo è in dubbio s'egli è in peccato mortale o no, pur questo dubbio è una grande miseria; della quale dice Salamone: « Sunt iusti atque sapientes, et opera eorum in manu Dei; et tamen nescit homo utrum amore, an odio dignus sit, sed omnia in futurum servantur incerta [131] »: E sono degli uomeni giusti e savi, e l'opere loro nella mano di Dio, e neentedimeno, non sa l'uomo s'egli è

degno d'amore o d'odio, ma tutte le cose si riservano incerte. La qual parola sponendo santo Gregorio dice: « Imperò ci sono tutte le cose incerte, acciò che una cosa certa tegnano: l'umiltá ». Or pognamo che l'uomo fosse certo di non essere in peccato mortale; se considera il rischio a ch'egli sta tutto dí di cadere, tra per la negligenzia, per l'ignoranza, per la concupiscenza, e per le tentazioni del diavolo, del mondo e della carne, che dovunque si rivolge truova sdruccioli e trappole, ha cagione d'essere umile e di temere: e con tutte queste cose non si rintuzza, né adumilia la nostra superbia. Onde dice santo Bernardo: « O maravigliosa vanitá! o grande stultizia del nostro cuore! la cui superbia non puote domare materia di tanta umiltá, che non si levi pure in alto, terra e cenere ». La seconda cosa che c'induce ad umiltá, è l'usare colle persone umili: ché, come dice la Scrittura, chi usa e conversa col superbo, ne trae superbia; cosí chi usa colla persona umile, appara da lei umiltá. Onde dice santo Jeronimo: « Come chi tiene mente all'opere dell'uomo superbo, per lo malo esemplo hae inducimento a superbia; cosí considerare l'opere buone della persona umile, presta cautela d'umiltá ». La terza cosa ch'è cagione d'umiltá è adusarvi a vili officii, e a sostenere le 'ngiurie, gli oltraggi, i vitoperii, le villanie, le vergogne, e li dispetti; e non rispondere, né vendicarsi, ma riputarsi degno di quello e di peggio. Onde dice santo Bernardo: « L'umiliazione è via all'umiltá, come la pazienzia alla pace, e come la lezione alla scienzia ». Adunque, se desideri la virtú della umiltá, non fuggire la via della umiliazione. La quarta cosa che induce ad umiltá, è la memoria della morte; della quale disse Iddio al primo padre della umana natura, Adamo: « Pulvis es, et in pulverem reverteris [132] »: Tu se' polvere, e in polvere tornerai. La qual cosa ci reca a memoria la santa Chiesa il primo dí

di Quaresima, quando ci pone la cenere in capo, e dice a ciascuno: « Ricordati che tu se' cenere, e in cenere tornerai ». De'si l'uomo riputare cenere eziandio mentre che vive, però ch'egli è certo che di qui a poco in cenere tornerá. E le cose che sono certe per lo tempo che dee venire, si debbono riputare come fossono presenti. Onde dice santo Paulo: « Corpus mortuum propter peccatum [133] »: Il corpo è morto per lo peccato, cioè diputato e dato alla necessitá del morire. E però dicea santo Gregorio: « Quasi morto giá si riputa chi tiene per certo di dover morire. Cosí si riputava quello santo patriarca Abraam, quando dicea a Dio: « Loquar ad Deum, cum sim pulvis et cinis [134] »: Avvegna ch'io sia polvere e cenere, pure ardirò di parlare al mio Signore.

Leggesi che, anticamente, quello medesimo dí che 'l Papa era creato, gli era portato innanzi una manata di stoppa e una candela accesa, e in sua presenza messo fuoco nella stoppa, ed eragli detto: « Cosí passa tosto la gloria del mondo, come il fuoco ha tosto arsa questa stoppa, e fattone favilla e cenere ». Onde santo Bernardo, scrivendo a Papa Eugenio, diceva: « Come è bella e utile coniunzione, che pensando tu d'essere sommo Pontifice, consideri insieme che tu se' vilissima cenere! ». Non è grande fatto essere umile nel basso stato, ma grande virtú e rada l'umiltá onorata. E però dicea il savio Ecclesiastico: « Humilia valde spiritum tuum [135] »: Umilia molto lo spirito tuo. Non si tiene polvere e cenere colui che si veste di drappi di seta e di scarlatto: ché, chi farebbe cotali sacca alla cenere, se non fosse giá matto? Non si tiene polvere e cenere colui che si pone in altura di stato e di dignitá: ché la cenere e la polvere posta in alto, n'è portata e sparta dal vento. E avvegna che non si tengano, e' pur sono; de' quali dice il Salmista: « Non sic impii, non sic: sed tamquam pulvis, quem proiicit ventus a facie terræ [136] »: I peccatori superbi non si ten-

gono cosí; ma e' pur sono come la polvere, che 'l vento gitta dalla faccia della terra. Non solamente si dee l'uomo umiliare perch'egli è cenere e polvere, ma perch'egli è ancora piú vile cosa; ch'egli è sterco e vermini. Cosí dice la Scrittura: « Gloria eius stercus et vermis [137] »: La gloria dell'uomo è sterco e vermine. E 'l savio Ecclesiastico dice: « Vindicta carnis impii ignis et vermis [138] »: La vendetta della carne del peccatore è 'l fuoco e 'l vermine. Va', o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltá della sepultura. Va' garzone, giovane altiero e sanza freno, quando t'allegri con compagni e vai in brigata sanza temperanza, seguitando i voleri tuoi [139], e poni mente i sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura; va', donna svaliata e leggiadra, quando ti diletti d'essere guatata, e giovati d'essere pregiata e tenuta bella, sguarda nelle fosse de' cimiteri le carni verminose e fracide; va', donzella vezzosa, che studii in ben parere, azzimandoti e adornandoti per avere nome e pregio di bellezza, o d'essere dagli amanti amata, e specchiati ne' monimenti, pieni d'abbominevole fracidume. Andiamo tutti quanti a vedere se fu mai pelle verminosa di can fracido, se mai si vide carne d'asino scorticato [140] e gittato alle fosse, se mai si sentí sí fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomeni e delle femmine, state alcuno tempo sottoterra, innanzi ch'elle si consumino affatto: sanza le brutte cose che di queste carni fracide nascono; ché di tutto il corpo s'ingenerano fastidiosi vermini; di certe membra dell'uomo, come dicono i savi esperti, nasce uno scorzone serpentino, velenoso e nero; e di quelli delle femmina nasce una botta velenosa, fastidiosa e lorda. E di ciò pare che parlasse il savio Ecclesiastico quando disse: « Cum mortuus fuerit homo, hæreditabit

serpentes et bestias et vermes [141] »: Quando l'uomo sará morto, il suo retaggio saranno serpi, bestie e vermini. Come, adunque, secondo che dice santo Jeronimo, insuperbirá l'uomo, il quale tanta viltá e miseria possiede? E avvegna che la memoria della morte sia amara, come dice il savio Ecclesiastico: « O mors, quam amara est memoria tua! [142] »: O morte, com'è amara la memoria tua! Tuttavia dee l'uomo volere sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne seguita; però che per tale memoria l'anima umiliata e timorata, vieta il peccare. Cosí dice il savio Ecclesiastico: « In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in æternum non peccabis [143] »: In tutte l'opere tue ricorditi del fine tuo, e mai non peccherai. Onde dice santo Jeronimo, in una sua Pistola che fu sentenzia di Platone filosafo, che tutta la vita degli uomeni savi de' essere in pensare della morte. E quell'altro filosafo dicea, ch'ell'era somma filosofia. Ancora per tale memoria l'uomo sprezza sé e tutte le cose di questo mondo. Cosí dice santo Jeronimo: « Agevolemente ogni cosa spregia chi sempre pensa del dovere morire; e spezialmente, per la memoria della morte, si tempera e spregia la vana letizia delle cose temporali e carnali ». Onde dicea Salamone: « Si annis multis vixerit homo, et in his omnibus laetatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, et dierum multorum, qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita [144] »: Se l'uomo viverá molti anni lieto, de'si ricordare del tempo tenebroso della morte, e di molti dí, che poi saranno venuti e passati, s'avvedrá l'uomo come ciò ch'è stato ed è passato, è vanitá. E però diceva il savio Ecclesiastico: « In die bonorum ne immemor sis malorum [145] »: Nel tempo del bene e della prosperitá non dimenticare il male e l'avversitá.

Scrive santo Isidoro ch' e' fu antica usanza che 'l

primo dí che lo imperatore di Costantinopoli era coronato quando era nella maggiore gloria, veniva a lui uno maestro di pietre, e portavali il saggio di quattro marmi di diversi colori, e domandavalo di qual di quegli piú gli piacea che si facesse il suo sepolcro; a dare ad intendere come la memoria della morte dovea temperare la gloria temporale e imperiale, e farlo essere umile.

La quinta cosa che induce ad umiltá è l'esemplo di Gesú Cristo e de' santi suoi. Dell'umiltá di Cristo dice santo Agostino: « Va' per la via dell'umiltá di Cristo se vuoli venire alla gloria della sua eternitá ». Vuoli avere la sua altezza? prendi prima la bassezza della sua umiltá; la quale Gesú Cristo mostrò, acciò che noi ne pigliassimo esemplo, secondo ch'egli disse: « Exemplum enim dedi vobis [146] », — e nascendo, quanto volle avere umile madre, umile casa, umile letto, umile vestimento; e vivendo. Onde volle essere circunciso come peccatore, offerto e ricomperato come servo, nel mezzo de' dottori domandare come discepolo, e a Maria e a Josepo esser suggetto. Umile compagnia avere volle, cioè di pescatori; essere battezzato dall'uomo, e tentato dal diavolo, come minore; sanza propio, vivere povero e pagare il censo, ovvero il passaggio; villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenere sanza difensione; e predicando e faccendo miracoli, fuggiva la gloria e l'onore; e quando volle esser fatto re, si partí, e' discepoli riprese dell'ambizione. Abbracciava i pargoli, e ponevali in esemplo d'umiltá e di soggezione. Cavalcò in sull'asino quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi a' discepoli, e cenò con loro ad una mensa, in una scodella mangiando e come ministro servendo; e poi diede loro la comunione; e morendo, sofferse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito,

giudicato e sgridato, e mandato al luogo della giustizia, colla croce in collo, per derisione. Non schifò la vilissima morte della croce, dove salí ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni, come malfattore. E dopo la morte, volle esser messo sottoterra nel monimento; e volle discendere nello 'nferno a dare a quelli ch'erano impregionati salute e liberagione. Di questa profondissima umiltá che Gesú Cristo mostrò nascendo, vivendo e morendo, parlava santo Paulo quando diceva: « Exinanivit semetipsum, formam servi accipiens; et habitu inventus ut homo, humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem; mortem autem crucis [147] »: Gesú Cristo essendo Iddio, isvaní [148] e annullò se medesimo, prendendo forma di servo e abito d'uomo; cioè la carne della natura umana: umiliò se medesimo, fatto obbediente infino alla morte della croce. E avendo l'Apostolo dimostrata l'umiltá di Cristo, soggiunse la gloria e l'esaltazione, la quale egli meritò per la sua umiltá; onde dice: « Propter quod et Deus exaltavit illum, et dedit illi nomen quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne genu flectatur, cœlestium, terrestrium et infernorum; et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Cristus in gloria est Dei Patris [149] »: Per la qual cosa Iddio l'esaltò, e diegli tal nome ch'è sopra ogni nome; acciò che nel nome di Gesú Cristo s'inginocchi chiunque è in cielo e in terra e nello 'nferno; e ogni lingua confessi che messer Gesú è nella gloria del Padre. Dove si dá ad intendere, che chiunque seguiterá Cristo nella sua umiltá, il seguirá ad avere la esaltazione e la gloria della sua divinitá. L'umiltá di Santi, chi la vuole sapere, legga le loro leggende, dove l'uomo si potrá specchiare, e cognoscere la sua superbia, e ad esempio di loro prendere forma di vera umiltá.

V.

Dove si dimostra quali sono i segni della vera umiltá.

La quinta cosa che resta a dire, si è de' segni della vera umiltá. Ed è il primo segno ch'altri sia umile, s'egli ama le persone umili, e volentieri usa con loro: però che, come dice il savio Ecclesiastico: « Omne animal diligit sibi simile [150] »: Ogni animale ama il suo simile. Il secondo segno si è l'amore della propia viltade; cioè che l'uomo si tenga vile e ami d'essere reputato vile; del quale dice santo Bernardo: « Il vero umile vuole esser reputato vile, e non vuole esser tenuto umile né della umiltá lodato ». Onde, come a lui medesimo non pare esser umile ma sí vile, cosí d'altrui vuol esser tenuto vile, e non umile. E di ciò interviene come dice santo Gregorio, che quanto l'uomo piú è vile dinanzi agli occhi suoi, tanto è piú prezioso dinanzi agli occhi di Dio. E però quello santo re Davit dicea: « Io mi farò piú vile, e sarò umile negli occhi miei ». Il terzo segno della vera umiltá si è che l'uomo voglia ne' fatti suoi il consiglio altrui, e credagli; che, come l'uomo superbo crede piú al senno suo che all'altrui consiglio, — del quale dice santo Gregorio, che se non si tenesse migliore che gli altri, non posporrebbe gli altrui consigli alla sua deliberazione, — cosí l'umile crede piú all'altrui consiglio che al suo parere. Il quarto segno è ch'altri fugga gli onori e grandi officii, e volontieri faccia gli uffici vili.

Leggesi nella vita de' santi Padri, che uno santo Padre, adornato di molte virtú, pregò Iddio che gli mostrasse in che stava la perfezione dell'anima. E domandando di ciò un altro santo Padre, quelli rispuose per revelazione; e domandollo s'egli era acconcio a fare tutto ciò ch'egli dicesse; ed e' rispuose che sí: « Or va' » diss'egli, « e pasci i porci »; e cosí fece. Per la qual cosa diceva la gente, ch'egli era impazzato, e facevano scherne

di lui; ma egli conservava dentro la vertú della umiltá, e godeva dello scherno di fuori e del vile ufficio. E dopo certo tempo, i santi Padri, cognosciuta la sua perfetta umiltá, il rivocarono al monisterio suo.

Il quinto segno della vera umiltá è se altri è obbediente prontamente, sanza indugiare o scusare la 'ngiunta obbedienza. Onde, come la inobbedienza viene da superbia, — come si dimostrò ne' primi parenti della umana natura, sí come è detto di sopra, — cosí la pronta obbedienza nasce della vera umiltá. In segno di ciò parlando l'Apostolo dell'ubbidienza di Cristo, premise l'umiltá dicendo: « Egli umiliò se medesimo, fatto obbediente infino alla morte ». Il sesto segno dell'umiltá si è sostenere le 'ngiurie, li oltraggi, e le villanie de' fatti e delle parole, non solamente con pazienzia, ma con letizia. Onde dice santo Jeronimo: « La pazienzia, nelle ingiurie mostra l'uomo essere umile ». E santo Gregorio dice: « La villania fatta altrui pruova chente l'uomo sia dentro appo sé ».

Il quale scrive, ch' e' fu uno santo uomo ch'ebbe nome Costanzio, il quale avvegna che fosse molto sparuto e di piccola statura, era di vertú e di santitá grande appo Dio. E crescendo l'oppenione e la fama della sua santitá appo le genti, molti venivano di diversi paesi a vederlo, e a domandare beneficio delle sue orazioni. Tra gli altri, una fiata venne uno villano materiale e grosso per vederlo; e domandando di lui, gli fu mostrato che accendeva le lampane e rifornivale d'olio. Vedendo costui la persona piccola e sparuta, l'abito dispetto e l'ufficio vile, non poteva credere che fosse colui del quale per fama avea udito sí grandi cose. Ed essendogli pure affermato ch'egli era desso, sí disse: « Io mi credea che fosse uno uomo grande e apparischente, del quale si dicevano tali meraviglie: costui non ha neente d'uomo: che potrebbe egli avere di bene in

sé? ». Udendo ciò il servo di Dio, lasciò stare le lampane e corse, abbracciollo e basciollo, dicendo: « Or tu se' colui che hai giudicato il vero di me: tu m'hai conosciuto: tu solo hai avuti gli occhi aperti de' fatti miei »; e profferendoglisi, molto il ringraziò. Di quanta umiltá, dice santo Gregorio, fu costui il quale piú amò colui che lo spregiava! Ché, come i superbi degli onori [151], cosí gli umili si rallegrano degli spregi e de' disinori; e sono contenti di vedersi tenere vili e despetti nel parere altrui, come sono appo sé nel parere loro, e della umiltá basti quello che brievemente n'è scritto.

GIOVANNI COLOMBINI

(1304-1367)

LETTERE

LETTERE

LA RICCA POVERTÁ.

Dilettissime sorelle e madri in Cristo, La grazia dello Santo Spirito discende nell'anime vostre, sí che ripiene siate di tutte le virtudi, e seguitiate el nostro maestro e capitano Cristo in povertá e pazienza e umiltá portando ferma fede e diritta, con isperanza e perfetta caritá e continuo e ardente desiderio di fare grandi cose per lo suo amore. Carissime, la caritá ci induce a scrivervi, imperò che del bene e della grazia a noi concessa, vorremmo che participaste, però che a voi portiamo singulare amore, considerando noi el santo vostro desiderio; e però vi diciamo che 'l dono e la beatitudine della santa povertá voi abbracciate con ogni vostro affetto, per amore di Cristo, che la elesse e volse per sé, e poi la predicoe, dicendo: « Beati e povari etc. [1] ». Nella quale beatitudine si truova abundantemente quello cento per uno, che Cristo promisse in quella vita, posto che ci promette di piú vita eterna, e dice che 'l regno del cielo è de' povari; e Cristo benedetto è somma veritá, sí che non può mentire, e qualunque per suo amore lassará le cose terrene, cioè onore e dilizia transitorie, ará uno bene nell'anima di tanta soavitá e di tanta consolazione ch'esso dirá: « Io rifiuto ogni consolazione che mi potessero dare cento mondi; anco voglio possedere questa libertá e beata povertá, e dove l'anima mia era congiunta con queste cose terrene, e legate all'onore e de-

sideri vani, voglio solamente essare congiunta e legata col dolcissimo Cristo, e in lui trasformarmi, e lui amare e servire e onorare col desiderio, con parole, col cogitare e coll'uopare, e, in tutte le cose che a lui piacciono, ferventemente operare». E cosí la santa anima, spogliata di queste vilissime delizie e onore, non può stare senza grandissimo lume di veritá, imperò che è partita da lei la tenebre, la quale offoscava el suo entelletto, cioè li desideri terreni e vani. Ecco che dice il Vangelio: «Ibi est cor tuum, ubi est thesaurus tuus[2]»; cioè: chi ama alcuna cosa di quaggiú, se non per Iddio, quella cosa lo 'mpedisce d'amare Iddio, e offusca lo 'ntelletto. E come le cose, le quali si pongono sopra gli occhi corporali, tolgono el vedere, cosí le cose, che amiamo fuore di Dio, tolgono la cognizione e lume della veritá di Jesú Cristo benedetto. Questa santa povertá e beatitudine, che ti ricide dal mondo, per lo quale Cristo disse ch'e' non pregava, fatti libero da ogni sollecitudine, e scioglie l'anima dalle cose create, poi che l'anima è vota e leggiera, e la cosa lieve e picciola poca fadiga è a portarla. Cosí l'anima leggiera piccolo toccamento di Dio la porta alla contemplazione di lui, e picciolo pensiero alla meditazione della santa passione di Jesú Cristo, ed in queste cose si pasce e diletta e gode; piange lo tempo male speso e l'offesa di Dio, e desidera di farne vendetta sopra sé, con tutti e modi che usare si possono virtuosamente in penitenzia, e vuole essare umile, paziente, e con molta caritá abbracciare le creature per lo Creatore; desidera di patire molte ingiurie e tormenti e d'essare da ogni persona perseguitata, però che conosce la bontá di Dio e la propria viltá e miseria di sé, e odiasi e dispiacesi. Anco vi diciamo che questa beata povertá è fondamento sopra 'l quale s'edifica la beatitudine di tutte le virtú, ed è nutrice dell'umiltá, sí che, da poi che Cristo la volse per sé e commendolla,

e tutti li santi ne fanno testimonianza, e noi el ratifichiamo, che non essendo a noi altro merito, se non el bene della povertá, non vorremmo lo stato e la moltitudine delle ricchezze dello 'mperadore. Unde si legge de' filosofi, e quali non per Iddio, ma per sola beatitudine di povertá, lassavano le ricchezze; ma a noi è promesso sopra al cento per uno vita eterna. Unde noi vi diciamo, che, se voi volete possedere Dio nell'anime vostre, date la robba a chi n'ha bisogno, e, se meglio non si potesse, gittarla, e solo Iddio volere e desiderare, però che l'amante si trasforma nell'amato. Dunque meglio è ad amare il dolcissimo Jesú Cristo, nel quale e per lo quale si truova ogni bene, ogni diletto e giocondità, senza misura o tempo, che d'amare cose terrene e transitorie, le quali s'amano e danno pena possedendole, posseggono te e non ti servono, ma tu servi a loro. Unde noi vi sapremmo dare questo consiglio, che voi vi diate a Dio, senza neuno mezzo, e posponete ogn'altra cosa, ché 'l tempo è breve e poco ci possiamo stare. E, come dice l'Apostolo, adoperiamo bene, mentre che aviamo el tempo, ché siamo certi di morire, e non sappiamo quando sí che veghiate ed orate sine intermissione; lavate le lampane, cioè mondate e cuori vostri, ed empitele dell'olio dell'umiltá e di tutte le virtú, e poi v'accendete dentro el fuoco della caritá, acciò che, passando lo sposo, voi el seguitiate, ed entriate alle nozze con lui. Preghiamovi che vi amiate insieme, però che Cristo il comandò, e spesso parlate di Dio, accendendo l'una l'altra a ben fare, e sempre cercate d'onorare e di ringraziare el Salvatore nostro, il quale ci amoe piú che sé, e volse morire per darci vita. Qui state apparecchiati, usate le virtú e date buono esemplo di voi, però che 'l mondo n'ha troppo grande bisogno, inducete l'anime a Dio con ciò che potete, e mortificatevi al mondo sí che viviate in Dio. Dice el Vangelio: « Se 'l gra-

nello del grano non muore nella terra, non fa frutto »; similemente a noi conviene essare morti al mondo, se voliamo fare frutto in Dio. Se la povertá non fosse mai beatitudine, voi la dovete osservare, però che la prometteste nella vostra professione. Adunqua chi prometta e non attiene, costui fa contra alla veritá, la quale veritá è Dio. Adunqua vi preghiamo che voi siate unite insieme a seguitare la via reale di Cristo, osservando quello che promesso avete al battesimo ed alla regola vostra, e, se questo vi studiarete di fare ferventemente, Iddio fará in voi molti singulari doni e grazie, e faravvi forti e costanti in tutte le cose. Esso Dio ve ne dia la grazia. Carissime, non vi possiamo visitare spesso, come è il nostro desiderio; ma continuo vi portiamo per desiderio nel cuore, per amore di Cristo, el quale è Padre e Signore; sí che v'amiamo come suoro, madri e serve con noi di Jesú Cristo benedetto, al quale sia laude e gloria in sæcula sæculorum; amen. Con umile preghiera ci raccomandiamo alle vostre orazioni devote, però che n'aviamo grande bisogno, e pregate el Salvator nostro Jesú Cristo che ci faccia fare la sua santa voluntá, ed amadori e ubidienti della santa Chiesa e ferventi cattolici e fedeli cristiani. Cristo benedetto sia sempre con voi, e vi perseveri nel bene fare, osservando el santo Vangelio; amen. El vostro indegno fratello e figliuolo Giovanni di Piero e suoi compagni, povari per Cristo, vi si raccomanda che oriate per loro per amore della caritá.

Cristo vita dell'anima.

Carissime, Credo veracemente che voi mi riprendarete di molta presunzione e di grande isfacciamento, che io presumi di avere tanto ardire, che io scriva alla santitá vostra alcuna cosa, la quale contenga in sé al-

cuno virtuoso ragionamento, considerato che io sia, non tanto virtuoso, ma sia grande peccatore e molto difettuoso, e non sento neuna virtú della quale io con buona aldacia possa parlare, che la cuscienza non mi riprenda, quasi giudicandomi del contrario; e per tanto, come è detto, conosco che per me si farebbe el tacere. Ma una ragione, carissime in Cristo, mi muove a dovervi iscrivare, ché io vi sento ripiene di tanta caritá di Dio, che, mosso a grande compassione di me, so che con molto fervore voi vi darete a pregar questo dolcissimo vostro sposo Jesú Cristo benedetto, che esso per sua caritá, mediante le vostre sante orazioni, alluminará l'anima mia, e che l'empirá sí della grazia sua, che io farò pienamente la sua voluntá, la quale desidero di fare con tutto il cuor mio. E però, madri mie in Jesú Cristo, non cessate d'orare per me, acciò che io non persevari nella via della ingratitudine, ma sia conoscente e grato delle smisurate grazie da Dio riceute. Dilettissime spose di Cristo, io, quantunque non virtuoso, mi rallegro molto in Cristo delle virtú, le quali sono in voi, in tanto che l'anima mia ispesse volte se ne pasce, e per santo desiderio si ritrova con voi, e vede lo smisurato amore che portate al nostro Cristo crucifisso, per lo quale voi usate le sante virtú, e avete tanti e grandi disideri; e per lo smisurato amore che portate al vostro dolce isposo, avete il santo fervore della povertá nel cuore vostro. Setevi ferme nella santa pazienza, la quale bene osservando, s'acquista el merito del santo martirio; avete ripiena l'anima di caritá e di compassione al prossimo, in tanto che colá, duve l'altre vostre pari accattano e voi donate; desiderate e volete la virtú della santa umilitá, senza la quale neuno ebbe mai Iddio né in questa vita, né nell'altra; e per questa santa virtú sete tutte ubidienti e mansuete, della qual cosa molto vi conforto e vi commendo; so che tutte vi amate insieme, come

care suoro, e questo sapete che piace tanto a Dio, che altro non lassò per testamento a' suoi discepogli, se non che si dovessero amare insieme; e sapete che la Scrittura dice che, dove è l'amore e la caritá, vi è Iddio, e duve è Iddio, si è ogni bene. E per tanto, suoro e madri mie in Jesú Cristo, amatevi tutte senza misura o senza infignimento, e allora sará onorato Cristo benedetto in voi, allora discendará esso nell'anima vostra, quando queste virtú usarete per amore e per caritá di lui; e non dubitate che, come la persona, se perfettamente ama Cristo, non si puote tenere che essa non aoperi le virtú, cosí Jesú Cristo amato non si può tenere, che esso non ami noi. E che piú gli possiamo noi fare che amarlo? Sapete che esso non ha bisogno de' nostri servigi, e a essi non ragguarda, se non solo con che quantitá d'amore e di caritá sono fatti, e quando con ogni pura caritá è amato, esso si dá nell'anima nostra. Allora l'anima sente tanti beni e tanti doni, che non è lingua che dire il potesse, però che Cristo la fa tutta trasformare in sé, falla tutta istruggiare di pianto, tutta disfare, tutta torciare per divozione; allora l'anima senza fadiga ama il suo dolcissimo sposo Cristo, ama tutte le criature per Cristo, odia se medesima per amore del suo dolce Cristo, in tanto che disidera di patire ogni pena per suo amore, vuole e cerca col desiderio suo santo ogni ingiuria e ogni mortificazione, e tutte le cose va cercando, le quali crede che piacciano al suo dolce sposo; non cerca e non cura alcuno suo bene, alcuno suo utile o onore, ma solo vuole e cerca l'onore del suo signore e del suo sposo e l'utile del suo prossimo. Che piú? Dandosi Cristo all'anima, tutte le cose temporali ci fa rifiutare e odiare, eziandio e propri parenti ci fa odiare, se non solo in quanto volessero Cristo. E piú amará un'anima innamorata di Dio una persona istrania, la quale voglia e cerchi Cristo, che non fará mille parenti mondani, che

tutti ne gli manderebbe per quello amico in Cristo; e a questo ci potiamo avvedere che noi amiamo Cristo, quando noi amiamo chi lui onora ed ama, e quando non ci curiamo della morte, né della vita de' nostri carnagli parenti, ma rimaniamo contenti a ciò che Dio ne vuole fare e non tanto di loro, ma di noi medesimi non curiamo che ne sia, piú che Cristo voglia. E se perfettamente l'ameremo piú ci dorremo dell'offesa di Dio, che della nostra dannazione, però che dovemo amare piú lui che noi, però che esso amò piú noi che sé. E per tanto, come dissi delle sante virtú che sono in voi, io porto grandissima allegrezza; e sarete assempio a molte altre, e sarete cagione di molto bene, che per lo vostro santo buono esemplo si fará; unde voi rasegnarete al Signore el vostro talento duplicato ed avanzato. Di ciò io vi conforto in tutte queste sante virtú e nel santo fervore, il quale si guadagna e s'acquista con l'orazione; e anco molto nel santo ragionamento di Cristo o delle virtú, unde puoi si grida viva Cristo; e altro non si può dire che dia allegrezza all'anima, se non viva el nostro dolce Cristo, il quale è ogni bene e ogni galdio, e senza lui ogni cosa è niente; e però prego esso Jesú Cristo che vi si dia con grande abundanza di conoscimento, e che vi faccia conoscenti e grate di questi benefici e degli altri e me con voi insieme. Se v'ho gravate di parole, perdonatemi; hollo fatto per mia consolazione. Orate per me Giovanni, ché sete esaudite volentieri; valete in Cristo. Il vostro servo Giovanni con umilitá vi si raccomanda. Anco vi ricordo che, se voi vi darete perfettamente e liberamente a Cristo, mediante la sua grazia voi trovarete tanta beatitudine e tanta dolcezza, che mai sí fatta non la trovarete; e accenderetevi sí nell'amore ardente di Jesú Cristo, che voi non potrete gridare se non Cristo crucifisso e gridare pazzia e pene, volendo essare accompagnate con

lui, e puoi con lui sarete incoronate co' santi e con le sante, e saremo col nostro dolce Cristo, e vedrenlo a faccia a faccia, e saranno adempiti tutti e nostri santi disideri. Cosí piaccia a lui; amen. S'io ho troppo detto, sí mi perdonate.

L'amore di Cristo.

Alla mia amatissima madre in Jesú Cristo crucifisso il vostro indegno figliuolo. Umilmente quanto posso ad voi mi raccomando, e ho desiderio che 'l Signore di tutte le cose vi consoli, e singularmente di me vi dia piena consolazione. Ed essendo certo che la consolazione che di me cercate si è che io sia vero suoro [4] di Jesú Cristo crucifisso benedetto, la quale cosa, quantunque per l'opere mie appaiano il contrario, pure ispero che sará, confidandomi nel santo desiderio che voi con tutte le vostre figliuole e mie madri e suoro avete del mio bene e della mia salute, il quale affetto aspetto, che 'l Signore non voria che sia fraudato; onde dell'uomo peccatore e ingiusto sará suo servo, e suo seguitatore. E però sapete che è piaciuto a voi, madre mia dolcissima in Jesú Cristo, che io vada, acciò che il Signore nostro nell'uopere sia magnificato. E io spero per la sua infinita misericordia, e per questo vivo allegramente in lui e baldanzosamente. Carissima e amatissima madre mia in Jesú Cristo, io non vado per lo cominciato camino solo, ma spero che Cristo, che per me peccatore isparse tutto il sangue suo, sará continuo alla guardia del peccatore. Anco ho piú compagnia, però che sempre ho dallato voi principalmente, puoi tutta la santa greggia delle vostre pecorelle serve di Cristo fedegli, e mai da me non vi partirete, e sempre io so' con voi, e sarò, mangiando, vegliando e dormendo, sempre con meco sarete, e sempre voi avrò nel mezzo del cuor mio; e

giammai non vi lassará Cristo piatoso senza me, né me senza voi. Voi mi avarete sempre in [c]ella con esso voi, sempre sarò nella vostra presenza e a voi ubbidirò, e sempre con tutto l'affetto vi consolarò; non si può dividere tanto e tale amore; la catena è troppo forte che cigne questi due amori e fanne uno, però che 'l glorioso Cristo benedetto di cui tutti per sua grazia semo, il quale tutti guarda, tutti conforta, tutti medica, tutti conseglia, unde, carissima madre mia, aviamo di lui perfetta fiducia in tutte le nostre via, non disperiamo mai di lui, non ci separiamo mai da lui, sempre l'amiamo; amianlo con tutto il cuore. Il nostro dolcissimo Cristo giá non chiede se non santo e vero amore da noi; dunque chi gliel negherá? Certo per la sua bontá l'ameremo fortissimamente e ardentissimamente. O dolcissima e ferventissima madre mia, io vi lasso la mia volontá, el mio intimo, e pieno desiderio. Fo el mio testamento, iscrivavi il cuor mio, cioè amore di Cristo Jesú, amore delle vostre care figliuole; amore ci lassò questo nostro santo e glorioso Padre, d'amore fu il suo testamento; chi vuole la ereditá del Padre, osservi il testamento suo. Amatissima, amate le vostre figliuole con tenerezza, e desse ameranno voi. A tutte l'otte siano amate da voi; chi non ama non vive in quello che non ama; amatele, abbracciatele, amatele con sospetto e sollecitudine in ogni amore di Cristo ed esso Cristo. Dunque se cercate amore, cercate Jesú Cristo, e se avete amore, avete Cristo amore. Amatele per l'amore che portate al vostro amato figliuolo Giovanni; di ciò che mai vi potei fare, vi dimando merito di amore di Cristo e della santa famiglia vostra. E puoi desidero che da voi e da loro siano amate tutte le mie sorelle e tutti i miei frategli; il vostro amore sia accrescimento d'amore e onore di Jesú Cristo. Loro e noi confortate tutti, uomini e femine, amateli secondo alle vostre figliuole, ammonitegli

tutti nel grande onore di Jesú Cristo. Siate lo' conforto e a tutti coloro che vogliono fare la volontá di Cristo crucifisso, e spero che 'l Signore vi raddoppierá tutti al fuoco dell'amore, ardendovi di lui sí come da prima incominciò. Siate savie e scioglietevi e abbandonatevi in lui, non vi attenete in neuno legamento, quantunque esso abbia coloro di virtú, piacciavi di tutte sciogliervi libere e transatte ad esso l'anime vostre e del prossimo in lui, e per ciò mortificatevi tutte in lui. Abbandonate un poco e piccioli beni per li grandi ed ottimi beni. Cristo vi si vuol dare, non serrate a lui l'uscio, non gl'impedite el venire suo, voi non potete di lui essare ignoranti, perché esso medesimo v'ha ammaestrate e sperimentate, neuno del suo santissimo amore vi può ingannare, neuno sospetto non ci diè cadere. Però, madre mia, allentate e legami troppo stretti, e scioglietevi a ricevere Cristo crucifisso, che sapete che è ogni bene, ogni cosa vale; senza lui ogni cosa è nulla, e però non siate negrigenti, e non perdete il dono della grande grazia: amate l'amore, infocata del fuoco dell'amore. Guai a noi se rifiuteremo Cristo, e 'l santissimo dono; colui che non si disserra in tutto, si serra, e lui caccia; guai a lui; però disserrate e mortificate per lui ogni cosa. Sopra ciò taccio, però che quello che non dico voi intendete. Ora parlo e dico, dicendo per onore di Cristo Jesú piú che per voi, che voi curiate la persona vostra a sanitá e a vita quanto potete. Ed in ciò fate ciò che potete, e nella vita e nel dormire fatevi fare delle cose sane e utigli. El vostro male è grande iscandolo ed è istroppio all'onore di Jesú Cristo. E però vi prego di quello che io ho detto, e se per virtú di Dio o per vostro volere ho in voi nessuna autoritá, in virtú d'ogni santa ubidienza vel comando. Deo gratias. Io vi raccomando tutti i miei frategli, e singularmente questi che sono appresso di voi, e quali raccomando a Dio e a voi,

parmi che abbino buona volontá santa e fervente. Giovanni è fatto molto da bene e amavi isforgiatamente; havvi molta riverenzia, ha voglia di sciogliersi a tutto; vedo che se esso il fará, avará molti e grandi beni; puoi che ora ne ha volontá, aitatelo e fate a lui dimestichi portamenti, però che sará onore di Cristo, e spero che Dio ne fará gran fatto; pregovi che di lui ne facciate come di vostro figliuolo, ed a voi e a tutti il lasso in cambio di me; saretegli utile e sará pró a voi. Nol lassate legare a neuna cosa del mondo per neuna ragione, quantunque paia buona; fatelo usare colle persone buone e ferventi. Vanni ha voglia del bene, e però aitatelo, ché esso credo che trovará ogni bene se sará aitato. Aitate Conte a sgrovigliare e a liberare. Scrivete a Francesco, e confortatelo dell'allegrezza e della libertá dell'anima, e in tutte le virtú, e nella caritá, e molto, molto da mia parte tutti consolate. Dite a Francesco che visiti gli altri; piú non dico. Raccomandovi Giovanni miglioni di volte a voi e a tutte. Carissima, Cristo vi si dia ogni dí. Il vostro figliuolo povarello semplice e peccatore disideroso di Cristo seguire; amen.

L'ardore di caritá.

Dilettissime sorelle mie in Jesú Cristo, Puoi che da me fuste partite, e io da voi, ritornando in me, per li affanni e sospetti trovami non avere fatta a voi tanta festa quanto desiderava l'anima vostra. Unde io ho di ciò auta assai pena, perché ora conviene che l'amore sí vi mostri nell'anima e desiderio dinanzi a Cristo, nel quale, suor mie, io con tutto l'affetto v'amo e con tutta l'anima. Il desiderio mio di voi si è Cristo Jesú benedetto. Il voler mio si è che voi siate sue serve e vere spose, e a lui siate fedeli ancelle. Siate a lui templo e tabernacolo, dove esso si riposi; apparecchiate a lui

camera adornata, cioè la puritá del cuore con l'adorno della virtú, con il letto soavissimo dell'ardentissimo amore. Carissime, sappiate amare e d'amore vi pascete; chi non ama non vive, anco è morto, però che l'amore è vita verace dell'anima, non teme di niente l'anima ch'ama. Ma molto si rattristi e dubiti quello che non ama. Carissime e amatissime, ricordovi che voi osserviate il comandamento di Cristo, se volete essare sue erede. Lassocci per testamento il dolce e amabile Cristo l'amore; non ci lassò molti incarichi, solo a uno ci strinse, cioè all'amore, però che chi ha l'amore ha esso Cristo amore, però che esso è fuoco d'amore; dunque chi ha lui ha tutte le virtudi. Neuno può amare il prossimo con vera caritá, se non l'attigne dalla vera caritá di Dio Cristo Jesú, e a lui andare e' non ci ha piú che una via, cioè quella della santa contemplazione. E a questa non si sale se no per iscala d'amore: l'amore mena all'amore per affetto, e per forza di santo desiderio vi si va. E però, dilettissime e amantissime suor mie, in Cristo madri e figliuole, siate tutte ardenti, tutte razzanti d'amore, amatevi insieme, abbracciatevi insieme con perfetta caritá, fuggite e peccati e tutte le persone e cose che dall'amor vi dipartono, usate e cercate tutte le persone, tutte le cose che a Dio e all'amore aitino, siate savie e prudenti, no vi lassate iscandalizzare in alcuna cosa. O vere serve di Jesú Cristo, spose elette da Cristo vero e diletto isposo, fate a lui onore però che 'l merita. Se vedete le mondane ispose fare a' loro corruttibili sposi tanto adorni, tanti piaceri, dunque che diè fare la sposa del suo celestiale isposo? Però non voliate che sia meno amato, meno ubidito, a lui fate onore. Due onori singulari vuol da voi, cioè che siate tutte umili e graziose; puoi espogliandovi d'ogni amore mondano, e sciolte da tutti e legami, e per contemplazione

volate ispesso al cielo, e ine vi pascete, avendo anco memoria della sua santissima passione; la quale è diritta porta della visione di Dio. Cioè con ardore desiderate e domandate, vi sará dato dallo sposo, come promesse a chi con piena fede domandasse. Domandate e chiedete e ricevarete, se con perseveranzia amarete, e operarete, l'aiuto. Io povarello e peccatore mi parto col corpo, e coll'anima sto appresso a voi: non mi dimenticate. Pregate il benigno Signore che non mi lassi, perch'io sia peccatore; amate me fra voi. Lassovi la vostra in Cristo madre madonna, la quale molto v'ama, e tutte le sue suoro e figliuole, le quali ardono d'amore e di caritá; visitatele ispesso, e amatele. Lassovi migliore cambio in mio luogo, cioè Giovanni, che per certo diventa ogni dí migliore; usate ispesso con lui, e fategli festa, ragionateli di Cristo, e no l'occupate di altra facienda; hovvi racomandate a madonna e a lui; certo so che molto vi faranno, abbiate Cristo buono in cuore, in lingua e in fronte, e sia ogni vostro bene. Se avvenisse che costí capitasse Augustino di Moltalcino, o di lá alcuno uomo o donna o monna Cecca o monna Rosa mille volte me la racomandate, con molto tenere e amabili bracciate, e a loro dite o mandate a dire come mi partii e perché, e come sempre le porto nel mezzo del cuore, e ho speranza grande che Iddio di loro sará molto onorato, e però diensi a Cristo valentemente. Dilette mie, io vi porto nel mezzo del cuore, Jesú Cristo vi si dia, racomandatemi a tutti e servi e serve di Jesú Cristo. Racomandovi il Boccia, di cui dubito molto, aitatelo, racomandatelo a frate Petro. Per voi molto mi increscе il partire, vivete cautamente e umili, e sempre in timore e tremore. Racomandatemi a' miei frati di Camporeggi. Il povarello peccatore umilmente vi si racomanda.

Potenza di Cristo.

Laldato sia il nostro Signore Jesú Cristo. Carissima suoro in Jesú Cristo, considerando che tu hai posto 'l tuo santo desiderio e amore nel nostro dolce Jesú Cristo, sí m'inviti a dovere non tanto parlare, e ragionare con teco, ma anco mi constrigni a doverti scrivare acciò che sia lo scrivare e il parlare a piú acciendimento del nostro buono desiderio e amore in Jesú Cristo. E posto che l'operazioni non sieno buone come si converrebbe, pure crescendo e fortificando nel buon volere colla grazia di Jesú miglioreremo nell'opere, sí che esso che ci dá il buono volere sará gloriato delle buone opere, le quali per la caritá sua ci fará fare. Cara e diletta suoro secondo il parentado del mondo, ma una cosa medesima semo secondo lo spirito, mediante il nostro dolce Cristo, il quale coloro che l'amano sono uno in caritá; e dicoti, suoro mia e diletta mia, che questo santo amore credo veramente che passi ogni altro; tanto è forte che amore di figliuoli o fratelli o qualsisia non si può aguagliare a questo amore, però che dell'amore mondano il mondo n'è il mezano, il quale non ha in sé nulla perfezione. Del vero amore fondato in Cristo esso Cristo n'è il mezano, ed esso è ogni bene e ogni perfezione: e però l'amore in lui fondato è buono, ed è pieno d'ogni diletto. Confessoti ben, suor mia, che io ti amo con tutto il cuore mio e con tutto l'affetto per amore del mio dolce Jesú Cristo, il quale io conosco che con ogni puritá tu ami e di ciò fai ottimamente; migliore né pari a questo bene non si truova, anco neuna cosa senza lui può essare perfetta né buona. E tu, suor mia, sai che io dico vero, però che hai incominciato a gustare il frutto della dolcezza dell'amore, e sai quanto è smisurato e grande bene. Suor mia, or chi sarebbe colui che potesse immaginare i grandi beni e doni che Jesú dona all'anima che

l'ama quando esso per sua caritá la visita? E chi le potrebbe dare quel bene che la facesse tutta gioconda, tutta allegra, che la facesse giocare e saltare e cantare, tutta inebriare, tutta consumare quando il suo dolce isposo Cristo la viene a visitare, facendola tutta ardere di caritá, facendola tutta trasformare in sé dolce isposo? E qual lingua potrebbe inarrare li smisurati diletti che ha l'anima quando Dio se le dá? A quale bene gli assomegliaranno? Or non è ogni altro bene allora fango? Or non rifiuta l'anima in su quel punto ogni mondano diletto, ogni ricchezza e ogni signoria? Or non le pare ogni gloria obbrobrio? O dolce isposo nostro, che visitando e dandoti all'anima di subito la chiarifichi d'ogni veritá, rallumini ogni oscuritá, fai di subito perdonare ogni grande ingiuria! Piú che fa questo dolce isposo gridare all'anima ad alta boce, che altri le faccia ingiuria per amore di Cristo. Or non elegge ella ogni martirio? Or non elegge ella ogni scura infermitá e pena per lo suo Cristo? Or non vuole ella in ogni obbrobio seguitare il suo Signore? Al postutto credo che per lo suo dolce Jesú l'anima da lui visitata rifiuta ogni diletto ed ogni consolazione, ed elegge ogni pena tanto è lo smisurato bene che sente l'anima quando Cristo se le dá, e tanto è lo smisurato lume che Cristo dá all'anima che in veritá conosce come ogni bene ch'ella adopera viene tutto da Dio. Allora si cessa ogni vanagloria e ogni torbezza, vedendo chiaramente ogni bene che è in lei essare dato e fatto da Jesú Cristo per sua grazia, unde, suor mia, e santi per tanti ismisurati beni abbandonaro tutti e diletti mondani e ogni ricchezza e gloria. E per qual cagione lassò Maria Maddalena tanti e tanti peccati ne' quali tanto si dilettava? Solo per la smisurata dolcezza che trovò nell'anima sua del suo dolce Cristo, dal quale, gustato che l'ebbe, mai non si volse partire. E per questo ismisurato amore

gridava san Pavolo dicendo che né avversitá, né angioli, né demoni, né uomini, né ingiurie, né nessuna cosa che sia o potesse essare nol partirebbe dalla caritá del suo dolce Cristo; dicendo ancora esso medesimo che per amore del suo Cristo si gloriava nelle sue tribulazioni, dicendo: « Ogni mio bene si è la croce e gli obbrobri di Cristo ». Quanti santi so' stati contenti di essare stati tenuti pazzi per questo amore! Quanti hanno aspettato con letizia la morte per amore di questo nostro Cristo! E per tanto, suor mia, puoi che esso Jesú t'ha dato a gustare il suo dolce cibo, siene conosciente con amare lui che tanto ama te, e vogli per lui avere ogni pazienza in quello che ti spiace, però che veruno segno gli potiamo mostrare di maggiore amore che l'avere pazienza; la quale quanto piú averai, piú sarai puoi ristorata colle consolazioni, le quagli so' molto maggiori, e molto piú il diletto che la pena, e quanto piú cresce la pena tanto vie piú cresce la consolazione. E per tanto se amassimo bene Cristo, e volessimo essare conoscenti, andaremole cercando. Ma io misaro a me nol so fare, anco la dubito, e talora volentieri la fuggo per la mia ingratitudine e peccato, onde con molta ragione temo il giusto giudice. Unde ti prego, cara suoro, che dandoti liberamente al tuo novello sposo Jesú adopari virtuosamente, sí che tu gli sia accetta e piacevole, acciò che pregando tu per te e per me, noi diventiamo buoni, ed amiamo tanto questo dolce Cristo che l'anime nostre, il dí e la notte, non gridino se non Cristo crucifisso, volendo per suo amore essare tenuti pazzi e stolti, come esso fu tenuto per noi. Puoti ben confortare di farlo, però che t'affermo che se' amata dal tuo dolce sposo Cristo benedetto, e tu il sai, e se ti studi quanto puoi di darti all'orazione, sí te n'avedrai. E sappi, suoro e diletta mia in Jesú Cristo, che esso non si truova andando di chiesa in chiesa, né giornatando, né vagando,

ma alla solitudine e all'orazione, però sia savia e fura il tempo; e pregoti che continuo ori per me, che Cristo non mi lassi essare ingrato e ignorante. Esso Cristo Jesú t'innamori sí di lui che tu non sappi vivare senza lui, e facci sí savi te e me, che se ci si dá, noi nol rifiutiamo. E viva Cristo cento migliaia di volte. Amen.

La rocca della contemplazione.

Alle mie vere e fedegli sorelle, per amore del dolcissimo e lealissimo amadore vero, Cristo crucifisso, per lo cui amore è tra noi ogni caritativo amore, e tanto l'amore e vero e leale è stato e sará fermo e costante fra noi e tutti i nostri prossimi, quanto sará grande e costante nel nostro diletto Cristo; e quanto in lui l'anime nostre per ricessamento raffreddaranno, tanto conviene che fra tutti noi raffredi e intiepidisca l'affezione e la caritá nostra. Unde che, se fra noi vorremo amarci, converria che prima sia amato il Signor nostro, e questo è molto convenevole, che quando noi non amassimo lui per sciagura, neuna cosa debbe essare amata da noi; e quando in lui non ci dilettiamo, neuna cosa possa né debba dilettare il cuore nostro, e cosí quando l'anima nostra non si diletta del dilettoso e dolce Cristo, in lui non si riposa, in neuna cosa trovi requie né posa; anco partendosi dal suo bene ogni cosa conviene che ci sia male e pena, e questo per tutte le ragioni si potrebbe provare, mo manifestamente si vede e si confessa. Unde, care e dilettevoli sorelle mie dolcissime, pregovi e confortovi da parte del mio dolcissimo Signore, e me conforto con voi, che voi e noi tutti ci destiamo da questo nocevole, oscuro sonno, e isvegliamci e spigariamci, disfanghiamo del fango misaro del mondo, nel quale sotto molto vari e falsi inganni ispesso ci poniamo a sedere e a giacere con dormiliosi e pericolosi sonni. Carissime,

ricordici della paura che hanno avuta e santi d'essere ne' rei tempi e nei tempi d'anticristo e de' suoi messaggi e ministri. La quale dubitazione ebbero per paura del coltello o del martirio che aspettassero ricevare? Dico di no, però che l'afocata caritá di Dio gli teneva in continuo desiderio del santo martirio, per amore del loro diletto Cristo crucifisso; or non sapevano essi che la corona de' santi passati era essuta ne' santi martiri, che per Cristo patiro? Unde questa vittoriosa fine con grandissima sete desideravano ed aspettavano. Ora dunque di che dubitavano? Credo veramente ciò che ne dicano e santi dottori. Ma per mia immaginazione credo che dubitassero la generale corruzione del mondo, sotto il mantello della falsa ipocrisia, della quale, oimè, chi si può guardare? dallo generale ghiacciore, che nel mondo vedevano venire, dubitando che 'l foco loro non sostenesse a tanta acqua e a tanta frigiditá, quanto apparecchiare vedevano; vedendo gli occulti veleni, gli aspidi sordi cuprire la terra; e peggio che sono di terra, ed è tanto il loro veleno pessimo, che 'l ciulmatore, el quale di ogni morso di serpente e di bestia velenosa dá rimedio, se non solo all'aspido non può né sa dare rimedio, e che peggio che non teme gl'incanti, co' quali amutoliscono e si perdono tutti e serpenti, però che mettono l'una orecchia in terra, e l'altra si tura colla coda, per non udire la parola della veritá e a quella non volere acclinare. Cosí, carissime, oimè, si fa per molti di coloro della terra, e i morsi loro sono tanto velenosi che sono quasi inrimediabili e pessimissimi, a quali la veritá di Jesú Cristo non si può dire, e nel-l'udire non hanno pazienza. Neuno è per ricevare da loro e d'altrui il santo ragionamento, e le parole della veritá, che chi ne tocca incontanente dicono e parlano che è sospetto ed eretico; essi studiano di fuggire tagli parlari e tagli parlatori, e piú volentieri gli confonda-

rebbero, per paura di non ricidarsi dalle loro prave e cieche dilettazioni, e per paura di non isvellarsi del misaro tereno, ove piantati si sono. Unde per queste cose e per molte altre, veramente la grande persecuzione è cominciata, e gli 'mbasciadori e messaggi del figliuolo della perdizione sono a campo, per divorare ogni criatura, e però ricordianci delle parole del santo Vangelio, fugiamo al monte cioè della santa contemplazione, sul quale è una rocca altissima e sicura, che non teme i nemici, non vi si possono accostare e potenti avversari, dove è il lume e non tenebre, nella quale ha sicurtá e non paura; dice che coriamo alle caverne, cioè alla propia conscenzia, ed in essa stiamo coll'uscio serrato dalle ree ed iniquie e feroci bestie, rientriamo nelle caverne e luoghi segreti de' santi e buoni desideri, alti e profondi, ne' santissimi ragionamenti dell'altissimo Iddio e del suo unigenito Figliuolo e della sua santissima passione e de' suoi altissimi, ed eccellentissimi doni, de' quali l'anima pur ricordandosi vien meno. Carissime, riformianci di nuovo di santissimo fervore e parlari santi; poniamo giuso il reo senso, ritorniamo alla santa simplicitá e puritá; per isperienzia giá sappiamo quello che ci fa bene, e quello che ci fa male, quello che ci accende e quello che ci spegne ogni bene. E cosí, carissime suoro, se noi seguitaremo il volere di Cristo e 'l disiderio dentro, e non crederemo al falso e ghiaccio mondo, trovaremo ed amaremo Iddio; per lui onorare, amaremo anche il prossimo, e trasformarenci in lui, e accendarenlo a Cristo, e piangiaremo del nostro Cristo abbandonato e direlitto, e piuttosto dico tradito e ingannato, e per lui istridaremo. Pregate per me misaro aghiacciato peccatore, e riscaldate me e tutte le vostre sorelle, e gridate il nome di Cristo benedetto, che benedetto sia il suo santissimo nome per tutto il mondo. Or vediamo che neuna cosa ci è dilettevole altro che

Cristo crucifisso, anco ogni altra cosa sono noiose, amare e fetide e puzzolentissime; dunque misari a noi, perché da lui ci partiamo? Mo dico, se questo dolcissimo e dilettevole e buono isposo, senza neuno suo utile è tanto pauroso e geloso di partirsi da noi, e continuo vorrebbe possederci ed essere posseduto, quanto maggiormente dovaremmo noi tutti triemare di non perdare lui, noi, e quali senza la sua compagnia semo compagni delle demonia e d'ogni miseria, e semo partiti da ogni bene ed entrati in ogni male? Partendoci da lui, partianci dalla luce, ed andiamo in tenebre, noi lassiamo la soavitá delle dolcezze ed intriamo nella multitudine degli amarori, noi di sani diventiamo infermi, noi di buoni rei, noi di iddii diavoli. Dunque perché partirci da Cristo per peccare? E però, carissime madri e suoro mie, ispurghiamo il vecchio formento, e torniamo al nuovo pane, aumilianci a Cristo, torniamo a lui con grande fervore e con molta caritá, purgando nostra cuscienzia, ispezziamo le catene che non ci lassano essare di Cristo, e tengonci nostri propii; toglianci a noi e dianci al buono Cristo Jesú, se volse per noi misari indegnamente, con tanta pazienzia patire tante e tagli pene. Oimè dunque, vogliamo noi con pazienzia per lo suo amore alquanto portare di pena, avendo rispetto che molto piú e peggio meritato avemo. Oimè, se amassimo il fedele compagno Cristo, fedelmente con lui vorremmo patire. Maggiore amore non è che per l'amico volere la morte; dunque quanto dovemo amare coloro che ci trubulano, quanto dovaremmo basciare le mani che ci battono, quanto benediciare la lengua che ci bastemia, quanto amare chi ci perseguita! Solo uno dovemo odiare, cioè noi medesimi, sí come peggiore amico che noi aviamo. Diceva il fervente servo di Cristo santo Francesco che molto erano da amar coloro che ci perseguitavano, però ci aitavano a vinciare el nemico



IL BEATO GIOVANNI COLOMBINI
GENUFLESSO DAVANTI ALLA MADONNA

Dal polittico di Sano di Pietro nella Pinacoteca di Siena

nostro, e abbattare el nostro tiranno, cioè noi medesimi e la concupiscenzia nostra. Oimè, misaro a me, che questa è la dritta e la corta via, ed io misaro la fuggo per l'erranti e lunghe vie. Oimè, ora che farò? Cierto muoio, se in questa santissima via non entro. Oimè, e che montano viste e veste abbiette e vigli, se di questa vesta non ci vestiamo? Che utile a noi bello parlare, molto conosciare di Dio o delle virtú, se noi per la via che c'insegna, noi recusiamo e non vogliamo andare? Misaro a me, se non muto modo, meglio m'era che io non fusse mai nato; per questo io tutto impaurisco e triemo, tutto confondo me stesso. Questo non mi lassa con buona coscienzia né scrivare, né parlare; almeno che io non fusse reputato buono, essendo tanto rio e peccatore, sí sarei meno ispiacente a Dio, però che la cuscienzia mi richiede molte cose le quagli per la miseria mia io non fo, e di molte mi riprende, che io non faccia, le quagli per la dibilezza e fragilitá io pur le fo, e cosí nel troppo e nel poco sempre vo offendendo el mio dolce Creatore. O sorelle mie, legate col vincolo del verace amore di Cristo, quanto semo voi e noi tenuti a lui, quanto ci ha mostrato ismisurato e profondo amore, quanto ci s'è dato, quando ha tanta grazia data a questi tempi, e donata alle creature! Oimè dunque perché tanto ingrati semo? Perché tanto isconoscienti? Perché, come dissi, per questa ingratitudine io perdo il vigore dello scrivarvi e del parlare, e non crediate che in me sia mai altra cagione, e non ho però minore amore a voi, anco sempre vi porto confitte e chiavate nel mezzo del cuore per amore di colui, cui amate, cioè Cristo crucifisso. Sí che, puoi che vedete il mio bisogno, sí vi prego, dolcissime ispose e serve di Cristo, madri a me e suoro, riposo e letizia dell'anima mia, che io sia da voi aitato colle santissime orazioni, che Dio mi faccia amare lui puramente e senza dupricitá, e cosí mi faccia odiare

me medesimo, a me e a ogni persona per suo amore, acciò che io risponda alquanto al suo amore, che tanto ne so' tenuto. Carissime figliuole di Jesú rinnovellate in fervore ed in santo disiderio, e posto che siamo molto riprensibigli per lo tempo perduto, non ci occupiamo in quello pensiero. Anco con grandissima fiducia ricorriamo al nostro buono Jesú, con quegli che 'l domandò quagli fossero e maggiori comandamenti a lui piú piacevogli, ed esso ci rispondará e dirá: « Amate me sopra tutte le cose, con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutte le potenzie dell'anima e del corpo », ed ogni altra cosa odiando ch'è fuore di lui o per lui; appresso per lo suo amore amate el prossimo come voi medesime; e quagli comandamenti sono tanto dolci, tanto soavi, sapete che è parte di vita eterna, e la testimonianza di questi due comandamenti si è l'amore e la caritá che abbiamo fra noi. E chi sará colei che possa dire, che ami il prossimo da lunga, se non amará la suoro che le sta allato? E se dicessi ella ha delle magagne, considera in te, se tu n'hai quante ella, se avarai buono vedere, molte piú e maggiori le trovarai in te. E però, carissime figliuole e vere ispose di Jesú Cristo, amatevi insieme con amore di fuoco di Spirito Santo; dica ciascuna quello che piace l'una all'altra; le maggiori riprendano le minori con materno amore, piatosamente le gastighino, e le minori benignamente portino ogni gastigamento, che fatto le fusse; allora portino piú amore e piú riverenzia, allora si sforzino di pregare piú Iddio per loro, e cosí tutte siate sante e savie e benigne, e vivete in grandissima allegrezza, godetevi di Dio, acciò che Dio si goda di voi. Il tempo da operare è molto breve, e poco avemo a fatigare, il merito è ismisuratissimo. E se nostra vita fosse piú longa, anco è meglio a vivare in allegrezza di virtú, che in ponture ed in pene di peccato. E però, dilette di Cristo, per lo suo amore

partisi il cuore vostro da pensieri secolareschi di parenti o di altre cose, e sieno e vostri pensieri e parlari tutti santi, tutti dolci; guardatevi di non dire neuna cosa fra voi che possa essere iscandolo, soportate le parole e fatti benignamente e con tranquillitá di animo. Riputiamo ogni persona megliore di noi, non mormoriamo e non vindichiamo altrui per neuno modo, né per nessuna ragione, siamo dolenti dell'offesa di Dio, dolghianci co' tribolati, piangiamo con chi piange, piangiamo il mondo, che tanto è ignorante del vero bene, che lassa il sommo bene, e prende il pessimo male; confortiamo e prossimi, e sempre oriamo per loro; dispregiamo le cose temporagli, lassille al mondo e a suoi seguitatori, e noi cerchiamo l'alte e grandi cose de' cieli e tutte le virtú. E finalmente vogliamo essare tenuti discepogli di Cristo, mostrandone e segnali che esso lassò, cioè che ci amassimo insieme senza neuno termine; abbraccianci tutti con tenerezza di figliuoli, e questo non manchi per neuno tempo; apresso mostrianlo per segno di vera umiltá, non finta né maliziosa, come ci lassò il buon Signore. Fatte queste cose per la sua bontá, sí diciamo: « Servi e inutigli semo, a lui non bisognosi e non necessari, né no' l'avemo meritato, ma per la sua bontá ci ha voluti per servidori, per farci puoi suoi figliuoli, e menarci a godere in vita eterna; e cosí piaccia lui; amen: valete in Cristo crucifisso. Il vostro Giovanni pigaro vi si raccomanda.

Giubilate e rallegratevi.

... Unde vi dico per certo che la grazia del Signore è presso. Unde rallegratevi, che sono di quelli che hanno ferma speranza che 'l mondo avrá smisurate grazie e doni, e adempiransi per la grazia di Dio molte cose. E però godete nel Signore, e giubilate, e tutte le suoro

vostre consolate di santa consolazione, e tutte vi fate rincontra alla grazia con santi e grandi desideri dell'onore di Jesú Cristo, e colle sante virtú e con tanta allegrezza santa quanto voi potete. Però che Jesú benedetto vuole trovare il cuore lieto e libaro, e che abbia fede vera. Ed anco in molte cose avvenute si può certamente vedere che Cristo apparecchia fortemente ismisurate grazie. E però, carissime figliuole di Jesú Cristo benedetto, non siamo nigrigenti, né pigari, né codardi ma velocemente ci facciamo rincontra al dono grande di Dio colla smisurata caritá, con uno amore che senta del pazzo, col desiderio della santa povertá, con amore fra voi, con festa, con giubilo e canto; isgombratevi sopra ogni cosa d'ogni amore terreno e mondano, però che Cristo non entra giammai in anima occupata da altro amore di qualunque cosa o ragione sia. E però spogliatevi e votiatevi, e vestitevi del dolcissimo Jesú benedetto, il quale vi si dará con tanto diletto che vi fará tutte torciare, tutte riscaldare e inebriare. O beni non conosciuti, o tesoro ismarito, e ignorato dal misaro mondo! O anime accecate e freddissime che non si danno ad avere e gustare il dolce Cristo benedetto! Desti[n]osi gli addormentati, suscitino e giá quasi morti. Ecco Cristo che destará ogni gente, ed affogherá le freddure de' freddi cuori, e accenderá il fuoco ispento. Carissime, rilevate suso valentemente con Cristo benedetto, il quale si affretti a visitarvi; amen...

Unione in Cristo.

...Ora pregovi voi, dilettissime suoro e figliuole in Cristo crucifisso, che voi vi accendiate a nuovo e santo desiderio e grandissimo fervore, però che speculando e considerando la via della salute nostra e lo stato della vostra perfezione per ciò che Dio me ne fa vedere,

veggo e comprendo che tutta questa veritá è posta in darsi a cercare questo dilettoso sposo, e mai non ristare insin che si trovi. E la ragione si è che in lui sono tutte le virtú, ed è fontana di ogni bene, d'ogni virtú, e però se l'anima santa s'inamora perfettamente dello sposo e diletto suo Jesú Cristo, essa il trova e spassasi co' lui, e possede lui. Allora non può l'anima santa possedere Cristo suo sposo, che essa non possegga tutte le virtú e tutte le possessioni sue in tutto ciò che l'anima è capace, e di quanto potere ell'è. E però, dolcissime a Cristo isposate, lassando tutte le altre sollecitudini e tutti gli altri esercizi, datevi a trovare e a inebriare e a innamorare di Cristo, e a trasformarvi in lui, ove l'anima santa, ripiena e inebriata di lui, griderá: « Diletto mio, ora di te godo, ora inebrio, ora ti posseggo »; tutta l'abracciará, tutta si struggerá, ed essa gridará coll'Apostolo, e dirá: « Chi mi partirá del mio diletto Cristo? chi mi partirá dalla fonte viva di vita eterna? [5] ». E dessa aprirá le braccia dell'anima sua andando, abracciando tutte le criature per amore del suo diletto sposo. Ella abbracciará tutte le bestie, tutte le mura, istruggendo se medesima di dolcitudine d'amore santo di Cristo. O anima cosí trasformata in Jesú Cristo, quanto con ogni veritá gridi povertá, quanto gridi umilitá, e chiedi ogni vergogna, quanto disideri d'essere tenuta pazza e rea, quanto in ogni infamia rea o pessima ti godi! Quanto piú ti vedi dilongare dall'onore, tanto piú ti vedi accostare a Cristo tuo sposo, tua corona, tuo bene e vero diletto. E però, carissime mie suoro e gran parte di ogni mio bene, io vi conforto e consiglio e per affetto d'amore comando che per voi non si cerchi se none il dilettoso nome di Jesú Cristo, d'altro mai per voi non si parli, morto ogni altro ragionamento se no solo di Cristo crucifisso. Per Cristo semo creati, Cristo è nostra possessione, di lui v'inamorate, di lui

parlate, di lui cantate e ridete e fate festa santamente, esso vi sará padre piatosissimo, isposo amatissimo, saravvi figliuolo dolcissimo, e sará ogni vostro bene...

Le tre vie mistiche.

Dilettissimo Padre e maggiore in Jesú Cristo crucifisso, Il santissimo fuoco della caritá sia nell'anima vostra, ardendovi e accendendovi del santo suo fervore, ed alluminandovi del suo vero lume, col quale alluminato e inebriato del dolcissimo Jesú Cristo, voi possiate molti alluminare e dirizzare nella verace via di Jesú Cristo e del suo santo Vangelio e della via diritta, data e confermata per la santa madre Chiesa, la quale sempre in tutte le cose è da ubidire e da riverire, sí come nave salda, la quale ci conduce a vero porto della nostra salute; e per lo suo amore a tutti i pastori e prelati d'essa essare sempre ubidienti e riverenti, sí come a ministri dispensatori della sposa vera di Jesú Cristo. Carissimo, la vostra lettera è stata a me di grandissima consolazione e galdio ispirituale per piú ragioni; però che il mio desiderio di voi il Signore mi ha cominciato adempire, e maggiormente ispero che adempirá. Desideravo di sapere novelle di voi, e di trovarvi pieno di santo desiderio e innamorato di lui, acciò che il mio Signore ne sia onorato, e a voi seguiti galdio e letizia e perpetua gloria. Dilettissimo, io mi rallegro di voi in Cristo Jesú, però che bene ch' i' sia peccatore e idiota e misera persona, pure, se bene considero lo stato che 'l Signore vi ha messo, e per la via che esso vi dirizza, agevole cosa mi pare a vedere, che esso v'ha eletto per suo vero servo e fedele, il quale esso conducerá al vero porto della salute, però che chi persevera per la diritta via il camminare, puossi giudicare del buono e vero porto. E però prendete in ciò grandissimo conforto e vera fiducia, che

Jesú dolcissimo vi fará molta ismisuratissima grazia, e di questo ho giá nel mio cuore ricevuta chiarezza e fede, per lo inarramento delle lettare vostre. E tenete, carissimo, che io comprendo che 'l Signore non vi lassa pure un ponto senza cresciare ed avanzare; però che due sono gli stormenti del Signore colli quagli dirizza l'anima per la sua via, i quali perfettamente ricangino insieme; bene che all'anima giá isposata al suo Cristo e di lui innamorata paiono malagevogli, niente meno quando sará in tutto purgata, riceuto un lume di descrezione, perfettamente conosciará la via della veritá essare quella, per la quale il Signore vi ha messo. E cosí materialmente dovete immaginare, che, se continuo fosse caldo senza mai freddo, e frutti della terra non perverebbero a perfezione, ma sarebbero vani e senza virtú, e cosí se avessero pur freddo sarebbero via men buoni; e però el Signore ha ordinato caldo e freddo, acciò che, ciascuno alla sua stagione, el frutto pervenga maturo e perfetto. E cosí appunto fa Cristo colla sua anima, nella quale esso si diletta, volendola conduciare a perfezione e a vero lume, e fortificarla in tutte le battaglie, e farla savia in tutte le cose; dalla prima un caldo e una dolcezza di se medesimo, facendola tutta inamorare ed inebriare di sé, in tanto che l'anima tutta giubila, tutta s'inamora di Cristo dolce isposo, promettendo dentro da sé di non partirsi giammai da lui, disiderando sempre istare in quello bene, piangendo il tempo perduto e l'offesa fatta a questo suo sposo e suo Signore e ogni suo bene, cominciando giá a conosciare el mondo, e lui odiare; ed allora l'anima comincia a mondarsi de' suoi passati peccati; ed anco dico che, cominciata a entrare nella via illuminativa, è forte per lo vero arengo e corre alle virtú, e a trovare Cristo co' maggiore conoscimento. Puoi dopo questo bene e dopo questo lume si viene una tenebre grandissima e oscurissima, per la

quale pare all'anima in tutto essare abandonata e derelitta, crede che Dio l'abbia in tutto dimenticata, e giá piú di lei non si ricordi, parle essare per disperare, e in tutto viene quasi meno; non crede giammai piú ritornare a' primi beni e alla prima allegrezza e in breve essa pate ismisuratissime pene e crudegli. Ma se essa potesse vedere lo sforgiato guadagno che essa fa, non meno si rallegrarebbe di questo freddo, che del primo caldo; però che, come sotto la nieve e sotto e grandi ghiacci le biadora fortemente barbicano, cosí barba e si fortifica l'anima, ch'è la sposa diletta di Cristo crucifisso; unde che non meno si rallegra il savio lavoratore quando vede di gienaio il ghiaccio, che di maggio il caldo sole, sapendo che ognuno nel tempo suo frutta e aopera grandemente. E per tanto, carissimo, di neuna di queste vie vi dolete, ma di ciascuna molto vi rallegrate, cantando e giubilando col vostro glorioso Cristo, giá innamorato della vostra anima; pregate lui con forte e ardente desiderio, abbiate che in ciascuna di queste esso rinforzi el santo comincio, e di ciò continuo orate, aspettando che coteste cose ratto parturiranno ismisurati e indicibigli beni nella vostra anima, per li quagli grandissime cose vi saranno date a conosciare, per la grazia e misericordia del Signore; e faravvi Iddio per lui operare grandi cose, e cosí ho isperanzia. E però godete nel Signore nostro Jesú Cristo, rallegratevi, come dice santo Jacomo apostolo, nelle grandi e forti tribulazioni etc. Carissimo, voi sete al parere mio molto forte nella via purgativa, ed anco toccate della luminativa, e questo mi pare lo stato vostro; credo che di ratto voi sarete perfettamente nell'unitiva ed entrarete coll'anima vostra nella santa passione di Cristo crucifisso, la quale spesso è da considerare, la quale è vera via di lume ed è scala e mezzo che tira l'anima a maggiori beni, e fa l'anima tutta contemplatrice, e falla conver-

sare in cielo, e alluminala di molta veritá. E però in essa santa passione ispesso pensate, piangete e disiderate, e desso Cristo vi faccia tutte queste sante cose gustare e vedere. Fassi poi a me uomo idiota e ignorantissimo una dimanda di tanta altezza e di tanta profonditá, che pure a pensarla e leggiarla è di grandissima admirazione. Dunque, come presumo io parlare dell'altissime cose dell'arca di Dio? Non dovarei certo ciò attendare, se io sono ideota delle cose esteriore e grosse, come parlerei o intendarei cose di tanta profonditá? Però che, come sapete, santo Pavolo non disse né scrisse maggiori, né piú alte parole. Tuttavia con grandissimo timore e tremore, confiderommi della bontá dell'Altissimo, e merrò la mano e la penna secondo e come piacerá a lui di porgiare, isperando che alcuno contentamento esso doni alla. vostra acciesa e ardente caritá. Non volendo però che di questo, né di altro che si scriva per me, voi n'abbiate ferma certezza, ma rimanga la veritá in sé, e ne' veri e savi dichiaratori. Ma tanto vi dico, che la dimanda vostra e lo stato d'essa non è da potere isprimare, nè dichiarare, né con penna, né con lingua; ma veramente io mi credo che 'l dottore di questo fatto sia sola la potenzia di Dio, e lo scolaio sia solo l'anima, imediati l'uno e l'altro; gli altri ripititori possono piú belare che parlare. E però, carissimo padre, se di questa iscenzia volete essare informato, amate el Salvadore nostro con ebrezza d'amore, e questo vi dará lume di veritá per conosciare e sentire le ismisurate cose di Jesú Cristo, e delle sue altissime e intrinseche cose. Invoco la Trinitá ad ammaestrarmi e alluminarmi. Parmi che l'atenzione dell'Apostolo sia che, venuto il suo discepolo Timoteo servo di Cristo entrato e bene passato della illuminativa via, cioè datosi a conosciare e conosciuto assai della ismisuranza della caritá di Dio e dell'avvenimento del suo santissimo figliuolo

Jesú Cristo e del grande e ineffabile misterio della santissima passione e della sua resurrezione e ascensione e anco della magnificenzia dell'altitudine sua e delle virtú della santissima Trinitá e della gloria di Dio e della beatitudine di Jesú Cristo glorificato e di molte altre cose altissime, per considerazione e per rugumamento e per lezione, quanto possibile gli sia, vedute, intese e dichiarate in se medesimo, e puoi per grande affetto e ardente disiderio con pura caritá e con molta dolcezza e con molte lagrime di piú condizioni per gli occhi isparte, esse cose avesse giá contemplate e pergustate nel sentimento dentro dell'anima; e per la caritá e grande dolciezza unitasi l'anima con Cristo, e a lui perfettamente isposata, si è piú che per la grande ebrezza e per lo ismisurato caldo del fervore, unitasi col suo dolce Cristo e in lui tutta trasformata, e per accendimento e fuoco diventata l'anima quasi esso Cristo. Unde l'anima, quando è in questo stato e in questa fornace ardente accesa e inebriata, grida coll'Apostolo e dice: « Chi mi separrá o partirá dalla caritá di Dio? Non fame, non sete, non ingiurie, non fuoco, non ferro, non demoni, non angeli, non cosa che sia, né che possa essare non mi partirá della caritá di Dio, sí m'ha inebriato il Cristo Jesú, per lo cui amore io voglio ed eleggo povertá santa, senza la quale vivare gli sarebbe grande pena [6] ». Elegge allora la santa anima ingiurie, villanie, pene e ismisurate infermitá; eleggè il martirio; non può l'anima santa trovare 'l martirio che a lei sia sufficente, ama tutti e suoi perseguitatori, abbraccia allora tutti e nemici, tutta la terra, tutte le bestie, tutte le cose che Dio ha create per lo suo amore. Grida quell'anima inebriata di Cristo: pazzia, mortificazioni, vergogne; in breve disidera in tutte le cose patire per Cristo, quello che Cristo patí per lei. Torna quest'anima ripiena di tutte le virtú, odiatrice di tutti e vizii, va

quest'anima usata a trasformarsi ed unirsi; cosí quando all'umanitá di Cristo, quando alla passione si trasforma, quando alle santissime piaghe, quando cerca vita eterna, quando colla donna nostra, quando cogli altri santi e in molte altre e variate cose; quando si trasforma nelle criature, quando in cose ch'essa disidera. E cosí, secondo che l'è dato e che essa disidera, si unisce e si trasforma con giubili e canti maravigliosi l'anima santa, trasformata in Cristo o per Cristo. E questo, carissimo, mi pare il vostro terzo stato dell'unione, nel quale stato terzo è uno grado maggiore e piú subrimo. Ma come parlará di tutte queste cose chi non ne sente? E posto che se n'oda o legga, vorrebbesi a volerne parlare, sentirne innanzi; e però abiatemi per iscusato, ché io non so che mi dire. Tuttavia dico a lalde e gloria della santissima Trinitá, che per questi grandi doni e per lo grande esercizio d'essi, ci nasce un affetto di caritá e d'amore tutto trasformato, tutto inebriato di Dio e tutto trasformato in Dio. E levasi suso del mezzo dell'anima un affetto infocato di puro e netto amore, senza neuna considerazione di se stesso, né di Dio, né di Cristo, né di vita eterna, non ispecolando in neuna cosa celeste, né terrena, né umana, né divina, che l'anima abbia veduta o non veduta, senza neuna imaginazione. Ma solo l'affetto dell'amore tirato dall'affetto del grand'amore unisconsi insieme, e divengono un affetto; ine non si cerca né può cercare alcuna cosa particulare, ma è uno notamento di bene nel bene grande, un amore nel magnissimo amore, e volamento d'amore; e quanto tirato dall'amore non è cosa che veggia, né senta, né chiegga; ma è ismisuranza di bene e compimento d'amore e termine, credo, di sentimento; ma a cui è piú e a cui è meno, secondo gl'infocati disideri. Entra tale affetto ed amore ed affetto d'amore nell'abisso dell'amore, nelle divine tenebre; divine sono, ch'esso è essa divinitá ed abisso;

tenebre sono, che sono oscure nel comprendarle e vederle, e piú tenebre a parlarne. Questa salita ed affogamento impedirebbe ogni considerazione ed imaginazione d'alcuna cosa qualunque fosse. Solo l'amore trova l'amore, e credo che sia godimento de' godimenti. Tuttavia io non so che mi dica, però che queste cose sono da persona di grande affare, e di gran fervore, e non persona ghiaccia ed innuda, come so' io, e però se voi non avete di quello che cercate nella vostra intenzione, non ve ne maravigliate; ma piú ratto vi maravigliate se a tale materia io alcuna cosa parlassi. Ma io spero che, perseverando voi nel grande disiderio, e accendendovi forte all'amore di Cristo e alle sante virtú, e mortificandovi in ogni vizio, voi sarete alluminato del vero lume, e cosí piaccia a Dio che sia, acciò che 'l lume vostro sia onore e gloria a Dio, ed alla santa Ecclesia, e a molti sia cagione della salute loro. Carissimo, la brigata è molto cresciuta, e però rallegratevi. Sono giá da trenta povari, mettendo voi nel numero, però che mi parete el primo a Dio. Puoi che io non vi viddi, fatto è a Castello e qui grandi cose, e cosí credo ch'essi tutti saranno veri servi di Jesú Cristo, che esso piatoso Signore farà a noi e a molti grandissima grazia. E però orate senza intermissione. Io ho maggiore sete di vedere voi, che voi me; non voglio che voi veniate però qua, ma voglio che stiate, e nondimeno spero ratto di vedervi, se sará voluntá del nostro Signore. Pregatene Iddio che 'l meglio ne faccia. Egli è vero che a Cittá di Castello è grandissima commozione di gente uomini e donne, e perché donne di nostro non v'erano, non si poteva fare quel frutto che sarebbe fatto; e però avemo ragionato madonna e noi che da otto donne buone e valenti vi vadano, delle quagli pare a madonna e a Caterina che sia monna Antonia vostra, e però, se l'andata si dilibara di fare, iscrivete a lei, se volete ch'essa faccia

come pare a madonna. Piú non dico. Disidero che siate qua; ho sempre voi e lei nella memoria per amore di Cristo. Esso sia vostra custodia. Orate per me peccatore e misaro. Giovanni peccatore tutto vostro in Jesú Cristo nostro diletto.

DON GIOVANNI DALLE CELLE

(1310?-1396?)

LETTERE

LETTERE

Don Giovanni dalle Celle a Guido di messere Tommaso: consolatoria alle infirmitadi del corpo ch'aveva, confortandolo a pacienzia ne' flagelli di Dio.

In nomine Jesu Christi. Amen.

Guido, don Giovanni, benedizione e pacienzia nella tua tribulazione. Scrissemi Donato due volte, come tu eri infermo nel corpo, e con quanta pacienza ricevevi la celestiale e salutevole disciplina delle mani del Signore, che ti creò e ricomperò del prezioso sangue suo. Per la qual cosa noi ne lodiamo e ringraziamo Iddio, veggendo che cosí lodi Iddio nelle infermitá come nella sanitá, ciascheduna riconoscendo da Dio. E in ciò seguiti quello santo Giobbo, il quale nella sua infermitade diceva: « Se noi abbiamo ricevuti tanti beni dalla mano del Signore, perché non dobbiamo noi sostenere e mali? [1] ». E se per la infermitá della carne si viene alla sanitá dell'anima, sí come dice la santa Scrittura, di niuna cosa il dobbiamo ringraziare, quanto di quella. « Che è altro, disse uno santo, la febbre del corpo se none una fornace, nella quale si consumano e ardono tutti e vizi e peccati nostri: e uno battesimo, il quale lava d'ogni sozzura l'anima nostra? ». Qual segno della misericordia di Dio è maggiore, dice santo Pagolo, che ricevere alcuna correzione in questo mondo, acciò che eternalmente noi non

siamo battuti nell'altro? E anche dice, non è ligittimo figliuolo d'Iddio, chi non è battuto da lui. E per ciò ti priego per Cristo, fratello carissimo, che ringrazi Iddio, che degna mostrarti, com' e' t'ha eletto per suo figliuolo, porgendoti la verga reale, colla quale e' tocca tutti e suoi eletti. Qui si priega per te, e ciascheduno prete, e quegli anche che non sono preti, è imposto le messe e altre orazioni; e tutti il fanno tanto volentieri quanto si può: ed hannoti compassione: e volentieri t'aterebbono comportare le tue pene. Non dico piú per non gravare la debole mente tua. Fatta a dí XIII d'ottobre. Cristo benedetto ti renda la sanitá dell'anima, e del corpo.

Don Giovanni dalle Celle a Guido di messere Tommaso: e duolsi delle novitadi della cittade, e consiglialo quello che allora sia da fare negli Ufici del Comune: e mostragli e tradimenti del mondo: e ammaestralo del regno di Dio.

In nomine Jesu Christi. Amen.

Ebbi una tua divota lettera con quella, ti mandai, che diceva de' fatti degli Ufici del Comune. E certamente compresi, ch'eri divoto, fedele amico, prudente e cauto amadore de' servi di Cristo; della qual cosa molta letizia ricevetti, e hammi dato fidanza e sicurtá poterti scrivere d'ogni segreta materia. Io sapeva bene certissimamente che ciò che tu avessi fatto, non t'arebbe mosso altro che somma divozione e benigna caritade. Come il mondo sta, tu tel vedi, e piaccia alla misericordia di Dio, che none stia peggio; però che la superbia e la vanagloria regnano e sono signori del mondo, e menanlo come vogliono. Vedi, quanta novitá ha auta la nostra cittá. Gran fatica dura la Vergine Maria per poterla dirizzare; non so se i peccati molti la potranno

impedire. So, che tu ancora se' in gran travaglio per la confusione de' popoli; ma addiriza l'occhio tuo e la mente all'onore di Dio e bene del Comune, e alla nicessitade de' poveri: e se tutto il popolo a questo ti fosse contro, non temere; però che arai Iddio teco, che è sopra tutti e popoli. E none andare caendo tuo stato, né tuo bene propio, però che tu hai veduto, che né la malizia, né 'l senno ha potuto atare coloro, che vollono tanto, che non hanno nulla, e sono fuori di casa loro. Adunque accostati alla giustizia di Dio, e none a quella degli uomini. Seguita la parola di Dio, e non quella degli uomini; e non ti appoggiare tutto al mondo, però che tu vedi, come cade; per la qual cosa conviene che caggia chi si appoggia a lui; e sempre priega Iddio, che ti faccia fare l'onore e la volontá sua. Che giova essere a tempo brieve signore di Firenze, e poi essere cacciato? Oh mondo cieco! Beato colui, che ti conosce. E però fuggi le sue lusinghe; e fede none avere in sua ruota, la qual vedi che ora su, ora giú manda e suoi amadori: e non la può impedire senno, né arte. Volgi dunque l'occhio tuo al vero paese, alla vera cittá dove arai a stare in eterno. In quella edifica il palazzo tuo; e sempre ti ricordi in che modo l'edificò santo Tommaso al re d'India. E per ciò usa questo mondo, come se tu non lo usassi; amalo, come se tu non lo amassi; abita in esso come se tu non lo abitassi. Sospira spesse volte per lo desiderio della cittá superna, dove è il tuo tesoro, dove è il tuo Signore, e tuoi frategli angioli, santi e padri tuoi apostoli e martiri e confessori, i quali ci aspettano, e godono quando si riempiono quelle sedie vote, perché poi saranno e corpi loro piú begli che 'l sole. E però sia sempre umile, e fuggi la superbia del mondo. Iddio ti dia la grazia, e facciati vero cristiano; sí che sempre sia con Cristo, con tutti e suoi. Amen. Don Giovanni dalle Celle, ecc.

La predica di Don Giovanni dalle Celle a Guido di messere Tommaso, e il conforto dell'acquisto del regno di Dio.

In nomine Jesu Christi. Amen.

Ricevetti una tua lettera cosí piena di caritá e d'amore, come di divozione, nella quale mi pregavi ch'io ti confortassi. E vogli ch'io ti predichi tanto di lungi, ed hai i santi predicatori cosí presso? I quali prendendo le due trombe dell'ariento, sí come comandò Iddio a Moisè, trombano colla scienza del vecchio e nuovo Testamento, acciò che ti confortino alla spirituale battaglia della carne e del mondo e delle dimonia. I quali ancora, come i galli, cantano nella profonda notte di questo mondo, il quale è appellato tenebre dalla santa Scrittura; e annunziano il dí eterno, il quale succede dopo questa misera e angosciosa vita. I quali ancora seminano il seme celestiale della parola di Dio nella terra e nel campo del cuore, del quale è iscipato ogni vizio e passione, e allavorato col bomere del santo Evangelo. I quali, come il sole, alluminano [2] l'anima tenebrosa; come fonti bagnano gli aridi cuori, e come banditori dello eterno Imperadore annunziano le pene eterne, e carcere perpetua dell'abisso a chi trapasserá gli statuti e le leggi di Dio. E se queste cose non ti muovono come vorresti, come ti potrá fare muovere la negligenzia, uomo sanza vertude e vera scienzia; uomo legato dal giudicio di Dio in questo diserto, acciò ch'io non guasti la chiesa di Dio [3], e il quale, poi che non so vivere cogli uomini, sono fatto compagno de' lupi e degli orsi? Cessati adunque in Cristo, diletto fratello, cessa di chiedere a me cotali cose: però che se pensi a questo ch'io sia sofficiente, molto se' ingannato, anzi sono ingannato io; però che a te pietosa cosa è in quella virtú, che ogni cosa crede, pensare di me quello, che non è in me. Ma tu

perdere non puoti; imperciò che quando è amato quello che non è, ma pensa che sia, non l'amadore e amore ha nulla, ma quello che è amato. E però, se non ti muovono i santi predicatori, che vorresti, volgiti al santo Evangelio; e in esso ispecchiati e contempla cinque uomini ricchi e potenti delle cose del mondo, come se' tu: ed e' furono santi, quello che non se' tu. E impara da Giuseppo di sconficcare Cristo della croce, e d'andare a Pilato, podestá di Gerusalemme, a chiedere il corpo suo arditamente. La qual cosa farai, quando colla tua potenzia diliberrai gli afflitti e tribolati e crocifissi e rubati da' mali uomini; atare e difendere le vedove, e pupilli tribolati, i quali Iddio ti manderá alle mani quando sarai a ciò disposto: e per la giustizia di Cristo t'armerai contro a' crucifissori. E se questo non ti diletta, contempla e vivi come Niccodemo santo, il quale di notte favellava a Cristo, e di dí si guardava di non essere veduto favellare con lui: e va' con lui, e ugni il corpo di Cristo con preziosi unguenti; le quali cose farai, quando co' mondani ti mostrerrai mondano nell'abito e ne' sembianti, ma la notte non farai altro che leggere e orare. Le quali cose niuna altra cosa sono, che udire Cristo leggendo, e orando favellare con lui; ovvero quando gli uomini e le persone crocifisse e tribolate non difenderai, ma conforteragli occultamente, e ugnera'li co' santi tuoi conforti: viciterai gl'infermi, ovvero viciterai gli afflitti incarcerati, e porterai gli unguenti di consolazione, e consigliera'gli colle parole e co' fatti. E se questo non ti piace e non ti diletta, raguarda Zaccheo santo, il quale con tanta allegrezza ricevette Cristo in casa sua [4]; la qual cosa farai, quando riceverai in casa tua a mangiare, e albergo, e poveri pellegrini: e avere la bella camera, diputata per loro, e quando l'uno, e quando l'altro ricevere in persona di Cristo in casa tua: e come se ricevessi Cristo, dargli l'acqua alle mani, e quando lavargli e piedi; imperciò

che molti, faccendo queste cose, meritano di ricevere Cristo in persona, sí come dice santo Gregorio: « Alquanti ricevono angioli in forma d'uomini, sí come fece santo Lotto, fratello d'Abraam; e Abraam meritò di ricevere tutta la Trinitade ». E odi quello, che disse Zaccheo a Cristo: « Signore e Maestro, io do a' poveri e pellegrini la metá di ciò, ch'io ricolgo: e se io ingannai mai persona, rendo quattro per uno [5] ». Per la qual cosa Cristo gli disse: « Questa è casa di Dio, e veramente tu se' figliuolo del buon Abraam ». Forse Guido, queste cose ti vergogneresti tu di fare, perché 'l mondo cieco la chiama stolta semplicitá. Onde è scritto in quello Evangelio che Zaccheo ricchissimo, non potendo vedere Cristo nella turba, salío in sul seccomoro per vederlo; e però meritò d'essere chiamato da Cristo. Dice santo Gregorio sopra questa parola: « Seccomoro è interpetrato arbore della santa pazzia »; e dice: « Il piccolo adunque Zaccheo salí in sul seccomoro, e vidde Cristo; imperò che coloro, che umilemente eleggono la stoltizia di questo mondo, sottilmente contemplano la sapienzia di Dio. Zaccheo nella turba non può vedere Iddio; però che chi 'l vuole vedere, conviene che viva altrimenti che la turba, e salghi sopra loro ». E se in queste cose non ti diletti, contempla il grande Centurione [6] e santo, e da Cristo tanto lodato; il quale fu di tanta umilitade e fede, ch'egli disse che non era degno che Cristo gli entrasse in casa. Costui s'esercitò nella divozione degli amici di Dio, e faceva loro le chiese, e aveva gran fede negli amici di Cristo, e inverso loro faceva ogni bene che poteva. Allora seguiterai tu Centurione, quando nella casa tua ritroverrai i santi amici di Dio: e a cui edificherai le celle, e a cui altri edifici necessarii; e ispesso gli viciterai, e raccomandera'ti umilemente alle loro orazioni e messe. E se questo non ti diletta, ragguarda il nobile Cornelio, il quale, secondo che recita[no] gli Atti degli Apostoli [7], fu di tante orazioni e

limosine, che, in sulla nona orando, gli apparve l'angiolo, e fu ammaestrato da lui della salute sua; e cosí sarai tu, se farai il somigliante. Or vedi quante belle prediche tu ricevi da' frati, e quanti begli esempli tu ricevi da' santi e ricchi, come se' tu; e vai caendo la limosina spirituale da me, uomo piú povero di te! Dicesti nella lettera, che ci verresti; priegoti che non ci venga. E voglio che tu sappi, ch'io none scrissi la lettera, che tu vedesti a Donato, perch'io disideri che egli, né criatura, ci venga; ma perché uscisse un poco della servitudine del mondano Faraone, sotto il quale mi pareva molto legato, e increscevami di lui. E però ti priego che mi lasci dormire al mondo, e non mi destare colle lettere tue e limosine, che mi fai piú che non è di nicissitade. Ma io cognosco la malizia tua, che tu nol fai per altro, se non perch'io faccia quello che in questa lettera fo: e perch'io ti scriva spesso; ma io me ne sono avveduto, e guarderommene. Gli altri gentili uomini vanno cacciando per le selve pe' porci salvatichi e lepri e craviuoli; ma tu vai cacciando per gli diserti per gli servi di Cristo; gli quali, come salvatichi animali, s'appiattano dal mondo per sotterrare in loro le cinque porti della cittá loro; ma da te nascondere non si possono. Non temi di salire l'alte montagne: non ti spaventano i feroci animali di questo diserto, né e serpenti e draghi terriboli, che ci sono. Che per certo sappi e credi, come cosa vera, quello che io ti dirò: ch'egli è ancora vivo tra noi uno converso, al quale si gittò addosso uno dragone, e puosegli le zampe in sulle spalle sue: e quegli, e per lo puzzo e per lo terribole aspetto, si turò il volto collo scapolare, e diegli d'uno coltellino per lo corpo; per la qual cosa sentendosi il dragone fedito, si fuggí nella caverna; e il converso uscí quasi di sé, e appena tornoe a casa col coltellino insanguinato in mano; e questo intervenne qui presso di noi. Un altro ce ne fu, che andando una mattina presso a un fossato, vidde un

drago terribole bere: e disse, che gli pareva tutto pieno di specchi; per la qual cosa tornò a casa, e per la paura per lo veleno, che 'l dragone gli gittasse, si morí. Un altro è qui appresso di noi, che vidde in una siepe uno basalischio, e dice che gli occhi suoi parevano ardentissimo fuoco; per la qual cosa egli si tornò a casa, e stette in fine [8] piú dí, e pure è campato; or vedi a che rischio tu ci verresti. Non ti dico de' crudeli lupi, i quali di mezzo dí io ho veduti allato a noi, i cui visi paiono terriboli dimonii. Viddi tale che l'orso gli dié tale della branca, che gli scorticò tutto il capo; e però non ci venire. Se 'l Boezio ti piace, sonne contento: voglio che 'l tegna per segno della nostra caritade, e torra'mi fatica, che non lo scriverrò piú. E non mi scrivere nulla; però ch'io non mi posso difendere dalle tue lusinghe, e prieghi che cosí divotamente mi fai. Cristo ti benedica e guardi l'anima tua: mostriti la faccia sua, e abbi misericordia di te: volga il volto suo a te, e diati pace non solamente a te, ma a tutti coloro che t'amano legittimamente, e tutti coloro, che priegano Iddio per te, e fannoti alcuna limosina spirituale. Amen. Don Giovanni tuo, ecc.

Don Giovanni dalle Celle a Guido di messere Tommaso: della morte d'Andrea, suo unigenito figliuolo, a suoi confortamenti.

Al venerabile, e in Cristo caro, divoto, Guido, Don Giovanni, pazienza nelle tribulazioni. Pensando io alcuna volta di scriverti, pensai che 'l tuo dolore fosse sí grande, che nullo sermone il potesse mitigare. Ancora sentendo io del tuo dolore, nulla cosa mi dilettava di dire. Or come poteva io consolare te, che io e altri che ci sono, non ci possiamo consolare di tanta tristizia, quanto ha ricevuto colui che tanto tempo ha consolato noi? Onde dice santo Gregorio nelle Morali: « L'ordine

della consolazione è questo: che quando vogliamo alcuno tribolato confortare e della tribulazione sospendere, prima ci dobbiamo studiare, piangendo, col suo pianto conformarci; imperò che 'l dolente non può consolare colui, che col dolore dell'afflitto non si concorda». Sono dunque taciuto con parole, ma non con dolore e tristizia di cuore; è taciuto la penna, ma none il dolore dinanzi da Dio; ho dato riposo alla caritá, ma none ancora all'anima mia. Sono adunque taciuto a similitudine de' tre amici di Giobbo; e quali andando a lui per consolarlo, levando gli occhi loro, e vedendolo cosí afflitto, piansono amaramente; e pieni di stupore, sette dí si tacettono innanzi che gli dicessono nulla, veggendo il suo dolore essere grandissimo [9]. Nullo adunque mi dee riprendere di questo mio silenzio, veggendo il Giobbo mio essere percosso di sí amara piaga e di cosí duro flagello; il quale, credo, comprendere non lo puote, se non se chi unigenito abbia avuto. E però vogliendoti scrivere, non m'ha lasciato il tuo smisurato dolore, il quale mi sta spesso innanzi agli occhi dell'anima. Volevati scrivere che tu non ti dolessi, né maravigliassi; con ciò sia cosa che la morte si è cosa naturale d'ogni vivente; e non ancora posso. Volevati scrivere come noi entrammo nel mondo con questa condizione che noi n'uscissimo; e quello che noi riceviamo renderlo a Dio ci conviene; e come vita è una pelligrinazione che quando molto saremo andati, a casa ci conviene ritornare, cioè a colui, che ci mandò in questo mondo; e non posso. Volevati scrivere come noi entriamo nel mondo per morire, sí come e dí passati ci dimostrano, e ciascuno di ciò ci ammunisce, vegnendoci meno; e come stolta cosa è temere quello che fuggire non si puote; e non posso. Volevati scrivere che tu considerassi, che 'l tuo figliuolo non è il primo, e non è l'ultimo nel morire, ma tutti e passati morti [10] andarono dinanzi da lui, e tutto l'altro mondo

che è rimasto il seguiterá. Volevati il tuo dolore mitigare, perché 'l tuo figliuolo è morto cosí giovane, e dire com'è cosa ottima a morire innanzi che si disideri la morte; e come cosa buona è morire, quando giova altrui di vivere, se noi consideriamo quella terribole sentenzia, che disse Abraam al ricco, ch'era in ninferno, cioè: «Tu hai ricevuto bene in vita tua, e Lazzaro male [11]». La 'ntenzione de' veri cristiani è d'ingenerare figliuoli, acciò che riempino le sedie del paradiso, donde caddono le dimonia; ma coloro che vogliono riempiere il mondo, alla fine andranno, dove vanno e mondani. Quanto è la ciechitá e l'amore che si porta a questo tenebroso mondo! Vogliamo pure rifare il mondo, e di rifare il cielo non ci curiamo. Piangiamo perché le nostre ricchezze non hanno reda mondana, possendo fare Iddio reda e i santi suoi, che cel serberanno in eterno, e ultra. Io credo veramente, che 'l tuo figliuolo sia in vita eterna, dapoi che n'andò confesso e pentuto co' sagramenti della chiesa. E ora ti dirò, perch'io ebbi speranza ch' e' campasse di quella infermitade, sí come tu mi scrivesti ch'io pregassi per lui, e facessine pregare nelle celle, e nel monistero; e cosí feci. E alquanti pregando per lui, fu ad alcuno quasi rivelato, che dicesse la messa d'Ognissanti per lui; per la qual cosa la mattina egli disse quella messa con quanta divozione poté, credendo che per questa messa e' campasse, dapoi ch'era data per visione; e io il credetti. Ma dapoi che morí, interpetro di quella messa questo: che 'l tuo figliuolo sia tra' santi in gloria. Non volle dire il rivelatore della messa per lui come per uno santo, però che non era canonezzato; ma dicendo quella di tutti e santi, allora toccò a lui, e facemmo festa di lui, sanza fare contro al comandamento della Chiesa. E però confortati che ti potrá piú atare che se fosse nel mondo. Non fare, come gl'infedeli, che si contristano per la morte delle loro cose, perché non credono che sia altra

vita che questa. Quanta allegrezza ti sará di trovarlo in luogo tanto beato; e mai non arai paura, che muoia piú! e, nota, che se tu e gli altri tuoi pari ricchi non fossono battuti con crudeli bastoni a purgare e diletti che date al corpo, e per gli diletti ch'avete per gli onori e stati del mondo; appena si salverebbe uomo che ricco fosse. Leggi il Vangelo; e intenderai quello ch'io ti dico: e però beati coloro, i quali sono vicitati da Dio cogli flagelli, acciò che non si ponghino a sedere in questo mondo; ma come pellegrini camminino, acciò che siano fatti cittadini del cielo, e tornino all'arca celestiale, come fece la colomba di Noè, con verzicante ramo d'ulivo, che significava la vittoria, che ne portiamo del mondo e della carne e delle dimonia. Exhibita Guidoni die 2 decembris 1388.

Don Giovanni dalle Celle di Vallombrosa a Giorgio di Messer Guccio. Nobilissima Epistola, che insegna il vero cammino alla gloria di Dio, e abbomina le cose vane e corruttibili del mondo. Vennegli l'anno 1389.

In nomine Jesu Christi. Amen.

Ricevetti, divoto e caro in Cristo fratello, una tua lettera, fatta [12] adí XV d'ottobre; nella quale contavi, che mi scrivesti una lettera in prima, che questa. Non l'ebbi. Dicesti in questa, ch'io ti facessi fare motto, s'io mandassi a Firenze, che ci volevi mandare panno per mantella; la qual cosa udi' con divozione e caritá, ma sanza diletto e concupiscenza carnale. Ebbi diletto della tua divozione e della tua limosina; ma poca consolazione del mio ricevimento. Rallegromi del tuo profetto piú che del mio ricevimento, con ciò sia cosa che l'Apostolo dica che Cristo dicesse: « Beato è piú colui che dá, che colui che riceve [13] ». Or che diletto posso io avere di cosa temporale o corruttibile, che veggio e ho veduto,

che 'l mondo quasi si dee disfare: e con tanto flagello viene Iddio a questa volta, quanto venisse giá molti tempi passati? La qual cosa non mi pare ira, come molti pensano, ma grande misericordia; imperò che i buoni vuol seco, e a' rei por fine a' loro mali. Manifesta cosa è che in questo mondo siamo pellegrini: e passiamo per questo mondo come tu passasti pellegrinando per le terre d'oltre a mare; e tutta la tua intenzione era di tornare alla patria corporale. Nullo diletto t'avrebbe potuto tenere, nulla bellezza: ogni cosa passavi, come cosa che poco la potevi godere. Non pigliare altro asempro dell'anima tua. Nulla ci ha che sia, sí bella, sí buona, sí cara, che ti debba impedire e ritenere che non ritorni alla patria tua celestiale. Tutti siamo pellegrini, come tu vedi; e benché volessimo restare e dilettare in questa pellegrinazione, non possiamo. Sempre andiamo manicando, dormendo; sempre va la nave nostra, che ci porta al porto della vita eternale. Se questa pelligrinazione non potessi vedere, poni mente dove sono tanti uomini, e considera quanti criati furono dal primo uomo in qua: e vedrai che tutti sono usciti e passati per questo mondo, e niuno ci può restare. Ma quello che mi pare piú terribole e iscuro, si è considerare gli anni e 'l tempo eterno, nel quale noi entriamo dopo questa vita brevissima. E questo pensiero molto aveva Davit, uomo secondo il cuore di Dio; e per ciò lo scrisse nel Saltero, e disse: « Cogitavi dies antiquos: et annos æternos in mente habui [14] ». E però ti priego, in Cristo fratello, e nella sua caritá amico carissimo, che tu ti spicchi col cuore da tutte queste cose corruttibili e mondane; e tielle sotto e piedi come cose, che non ci possono atare né beatificare, se non quando le partiamo da noi, dandole a' poveri e a servi di Dio. E sempre nel cuore tuo sia e stia che queste ricchezze mondane e corruttiboli sono grande povertade, però che l'anima non ne porta altro

che le virtudi e i vizi. E però disse il Salmo: « Il ricco, quando dormirá, nulla cosa ne porterá seco: e gli uomini ricchi nulla cosa troverranno nelle mani loro [15] ». Onde santo Gregorio, spognendo queste parole, dice che il ricco mondano è simile a colui che sogna, ch'egli ha molto oro, e ariento; ma quando si desta nulla si truova in mano. Beati coloro a cui Iddio apre gli occhi dell'anima a vedere queste cose in veritade, imperò ch'egli useranno il mondo come pellegrini e non come cittadini del mondo, e non si porranno a sedere sopra la faccia del mondo, come dice il Vangelo; ma passeranno, non volgendosi da mano ritta, né da mano manca; cioè nulla cosa prospera o avversa gli ritrarrá del cammino loro, che non vadino sempre verso la cittade di Gerusalem superna. Dimmi: qual cosa t'arebbe potuto ritenere, che tu continovamente e con disiderio e col corpo, non fossi sempre ito verso la cittá di Gerusalem? Non avere altro esemplo in tutta la vita tua che questo; e conoscerai perfettamente come dei camminare per questo diserto del mondo. Se ci vuogli mandare nulla, dallo a Domenico, fratello di Don Girolamo nostro, il quale molto ti manda salutando. Don Giovanni dalle Celle, fatta adí XX d'ottobre. Quando vedi Guido nostro, mille volte il saluta.

Don Giovanni dalle Celle a Guido di messere Tommaso.

Ricevetti, diletto in Cristo fratello, tre lettere tue in poco tempo, colle quali ricevetti quelle cose, ch'elle contavano, cioè da Pisa, Corsica e da Vinegia; le quali ricevetti volentieri, come cose tutte piene di rose di caritade, e viuole di divozione. E perch'io so certamente, ch'elle furono prima rappresentate dinanzi da Dio che dinanzi da me; il quale riputa a sé quello, che è fatto a' meservi suoi, e disse: « Quello, che facesti a uno de'

nimi miei servi, facesti a me [16] »; per ciò io ho commesso a lui il ringraziamento e 'l premio che ti serbi: ed egli per la grande sua misericordia ti faccia sí passare per cotesto mare del mondo cieco e tenebroso, che tu giunga a porto d'ogni riposo, d'ogni gloria e d'ogni bellezza. E per ciò non ti conformare con questo secolo; ma sempre ti dispiacciano e mali e' diletti vanissimi suoi. Sempre ti reca nella mente, ch'egli è un'altra vita sempiterna ed eternale, o in bene o in male, che truova l'uomo alla morte. E quando hai punto di tempo quieto, pensa a' beneficii di Dio; per lo quale pensiero possa venire al suo amore. Cognosci colui, che t'ha dato l'anima e 'l corpo, per darti poi infinita allegrezza. In sulla croce ti comperòne vita eterna. Quella passione è il tuo prezzo, per lo quale hai comperato il paradiso, il quale per niuno nostro merito potremo mai acquistare. Onde santo Bernardo infermò una volta, intanto che l'anima uscí del corpo, e fu menata dinanzi a Cristo, nella cui presenza trovoe il Lucifero infernale; e volendo Cristo mettere santo Bernardo in paradiso, Satanasso ristette, e disse che non era degno, e non aveva meritato sí grande gloria; e quando ebbe detto molte cose, santo Bernardo rispuose: « Ben ti confesso, ch'io mai non potre' meritare, e non ho meritata tanta gloria; ma questa gloria è per due cagioni del Figliuolo di Dio: l'una secondo la divinitade, perché ha creato ogni bene; e la seconda ragione perché ella è sua, si è, perch'ella guadagnò in sulla croce, sostegnendo per essa molte pene, e poi la donò a me, dicendo: « Questo è il mio sangue, il quale per voi e per molti si spargerá [17] »; sí ch'io spero d'avere vita eterna e il paradiso, non per miei meriti, ma pe' suoi ». Allora Satanasso si partí confuso; e l'anima di santo Bernardo ritornoe al corpo, e disse ai monaci questa cosa. Vedi adunque quanto siamo tenuti a Gesú Cristo, che ci ha fatto cosí gran dono, e per lui ci sono perdo-

nati e nostri peccati. E però, quando ci confessiamo, sempre ci accusiamo della nostra ingratitudine verso Iddio nostro Signore Gesú Cristo. E destando io l'anima mia, ora parlando teco, non pote' tenere le lagrime, veggendo tanti doni da Dio; e non l'amo, com'io vorrei; e per ciò amiamlo, e guardianci da' mali, solo per lo suo amore. Il tempo è brieve, e la morte è incerta quando verrá; ma bene siamo certissimi ch'ella verrá. Se adunque vogli essere discepolo di Gesú Cristo con Niccodemo e Giuseppo, uomini nobili e ricchi, i quali levarono il corpo di Cristo d'in sulla croce; leva in tutto l'amore dal mondo: e usalo, come non lo usassi; e quelle cose, in che il mondo ti mette, falle con giustizia e veritade, rimovendo da te ogni odio e amore, che ti partissono dalla giustizia; e i buoni pensieri, che Iddio ti manda, ricevigli con onore e con riverenzia, però che e' sono messi di Dio; e a coloro che gli conculcano, e cacciano via, dice il Signore nel Vangelo: « Guai a te, Gerusalem, la quale lapidi coloro che a te sono mandati [18] ». Gerusalem è l'anima; e mandati sono le sante spirazioni, le quali molti cacciano, e lapidano sempre col mal fare. Ho scritto, sí come mi dicesti, a Francesco di Marco; e fammi pure rivolgere al mondo, il quale sempre, correndoci dirieto, ci perseguita. Ma un poco mi racconsola una condizione, che hanno i valenti Barberi. Dicono che fuggono eglino innanzi al nimico loro, e spesso spesso si rivolgono, e saettano il perseguitante, non lasciando il correre tuttavia. Cosí m'hai insegnato fare tu. Il Barbero che fugge sono io; il perseguitatore, che ci corre sempre dietro, è il mondo. Ora mi farai rivolgere a lui, e saettarlo colle saette delle parole di Dio; sí che ogni lettera è una saetta, che percuote questo mondo, e iscuopre le sue falsitadi, e uccide ogni suo diletto. Piaccia alla misericordia di Dio, che cosí sia; e in te uccidano ogni diletto mondano, ogni amore di lui, e

inlumini l'anima tua, sí che cogli altri ciechi non corra. Leggi, quando puoi, i detti de' santi, e quali sono lucerna di queste tenebre mondane, e leva di croce con Nicodemo i tribolati e ingiuriati e conculcati, e cogli unguenti delle dolci parole ugni quelle anime, a cui tu non puoi dare aiuto; e arai unto Cristo. Tutto dí puoi essere Giuseppo, o Nicodemo, cari e divoti di Cristo quantunque fossono uomini secolari. Quando mi vuogli scrivere, dá le lettere a Francesco sarto, uomo fedele e leale quanto la morte. Don Giovanni dalle Celle, adí primo giugno 1392.

Don Giovanni dalle Celle a' Gesuati.

A' diletti e cari fratelli in Cristo, poveri novelli per Gesú, don Giovanni dalle Celle ultimo servo della croce di Cristo, pace e gaudio nello Spirito Santo. Constrignimi la 'mpromessa, la quale non solamente con lusinghevoli parole, ma anche con alcuna violenza constretto da voi io feci quando venisti a noi, cioè di scrivervi alcuna cosa, la quale vi fortificasse nella altissima povertá e contro al mondo e contro alle dimonia e contro alla carne, per gli prieghi di quali [19], vinto e legato con la catena della vostra caritá, ubbidisco al vostro dolce amore, e se non come io debbo, almeno com'io so. Cominciando io adunche a pensare e a considerare le vostre parole, viddi come ad alquanti siete odore di vita a vita, e ad alquanti siete odore di morte a morte, sí come dice l'Apostolo santo Paolo di se medesimo. Per la qual cosa non voglio che di ciò vi turbiate, né diventiate tiepidi e pusillanimi; imperciò che la prudenzia dello spirito è al tutto contraria a quella del mondo, e per ciò è che voi amate tutte quelle cose che il mondo ha in odio, cioè povertá, obbrobrii, dispetto, dirisione e simili cose, e avete in odio tutte quelle cose che il mondo

ama, cioè ricchezze, onori, i preziosi vestimenti, e simili cose a queste. E quinci nasce che il mondo vi chiama pazzi; ma voi potete chiamar lui pazzo, cieco e farnetico. Ma quale sia di queste due pazzie la santa e buona, mostrollo colui che per noi di questa santa pazzia si vestí con grande diletto, vituperando se medesimo, e mostrandosi vile e dispetto, e fu vestito di porpora a modo di stolto e schernito e sputato nel volto, e mostrato a tutto il popolo di Jerusalem, incoronato di spine e flagellato. Non fu mai pazzo mondano, che fossi sí schernito come colui, che era somma sapienzia e somma virtude. Quinci è che i suoi nobili cavalieri, e' suoi baroni, e figliuoli con grande diletto gli vanno drieto, seguitandolo, secondo che dice nello Vangelio: « Chi me serve, sí mi seguiti »; e: « Dove sono io, sará il ministro mio ». Corrono adunche i servi di Cristo con sí grande fervore per la via del dispetto e viltade drieto al loro Signore; le quali cose il mondo chiama pazzia, e alcuna volta getta loro le pietre; la qual cosa dichiarò Moises per figura, parlando con Faraone, e dicendo: « Si mactaverimus quæ colunt Egyptii coram eis, nos lapidibus obruent [20] »; cioè a dire, se noi uccideremo e annulleremo quelle cose, che adorano gli Egizii, dinanzi da loro, e' ci lapideranno. La quale sentenzia spone santo Gregorio spiritualmente [21], e dice: « L'Egitto è il mondo: gli Egizii sono i mondani, cioè a dire, se noi annulleremo faccendone sagrificio a Dio, abbattendo quelle cose che i mondani amano sommamente, e' ci lapideranno »; e cosí è: onde i reprobi peccatori non possendo sostenere, della vostra simplicitá scandalizzati vi perseguitano. E per ciò dice Job: « La simplicitá de' iusti è schernita [22] ». Onde santo Moises cavando il popolo della signoria di Faraone, fece molti miracoli; per la qual cosa Faraone piú gli afflisse che in prima, e in tal maniera che il popolo si rivolse contro a Moises, dicendo:

« Tu hai posto il coltello in mano a Faraone, acciò che ci uccida, ed hai fatto putire l'odore nostro dinanzi da lui ». Veramente pute l'odore de' santi dinanzi al diavolo ed a' membri suoi; e non possono comprendere le tenebre la luce della vita di Cristo; onde si scrive nel Vangelio di santo Giovanni: « La luce nelle tenebre fa lume, e le tenebre non la possono comprendere [23] ».

Per la qual cosa vi prego, fratelli in Cristo carissimi, che non vi ritraiate dalle opere della penitenzia, come si è confessare spesso, piangere i peccati, percuotersi il petto, orare e digiunare, andare sprezzato e dispetto, perdonare le ingiurie, render pace ai nimici, e simili cose che fa fare la penitenzia; delle quali cose gli uomini del mondo si fanno beffe e scherno. Per la qual cosa molti vergognandosene si ritraggono di far penitenzia; la quale cosa non debbono fare, in prima, se noi consideriamo la ragione naturale, la quale ci dimostra che non è vergogna, né esser dee, che l'uomo si lavi e netti quando fossi lordo e brutto; ma piú tosto è vergogna lordarsi; cosí non è anche vergogna levarsi quando altri fossi caduto, ma il cadere dee esser vergogna. Onde con ciò sia cosa che il far penitenzia sia lavarsi e rilevarsi, e il peccare sia lordarsi e cadere; manifesta cosa è che del peccare ci dobbiam vergognare, e non del far penitenzia; ma, come dice santo Bernardo, la cechitá degli uomini è tanta, che di lavarsi si vergognono, e non dello imbrattarsi. La seconda ragione perché non ci dobbiamo curare delle beffe e delli scherni delli uomini mondani [è] che sono stolti e ciechi; perché il savio Seneca dice: « Con forte e diritto animo portar si debbono i biasimi e li scherni delli stolti: e faccendo l'uomo bene, dee desiderare di essere dispregiato »; cosa sconvonevole sarebbe, se l'uomo tutto sano si curasse se uno cieco il biasimasse che si dilettassi di vedere il lume; e se uno zoppo lo schernisse che andasse diritto; e se uno che

avesse rotto in mare e perduto ciò che aveva, si facesse beffe di colui che avesse saputo scampare la vita e le cose sue dalla fortuna, e da' pericoli del mare. Cosí l'uomo che per la penitenzia torna alla luce della grazia, con la dirittura della giustizia liberato del pericolo del tempestoso mare del mondo e del peccato, non si dee curare delli scherni delli uomini mondani, i quali maggiormente sono degni d'essere scherniti. Ed avvegna che del peccato ci dobbiamo vergognare appo noi, e con vergogna confessarlo; tuttavia, per amore della veritá e della giustizia, non dobbiamo della vergogna di fuori curarci; come dice santo Gregorio di santa Maria Maddalena, che tanto fu la vergogna ch'ella ebbe del suo peccato dentro, che non riputò di doversi vergognare di niuna cosa di fuori. Onde dice Salamone: « Ella è una confusione che reca seco gloria, ed è una confusione che reca seco vergogna [24] ». E santo Agostino la spone e dice: « Egli è una vergogna c'ha l'anima, sguardando i suoi peccati a correzione, e questa è cagione all'anima di gloria; ed è una altra vergogna per la quale l'uomo si sottrae dal bene fare per lo dire degli uomini, e questa reca seco vergogna e vituperio »; e dice: « la prima confusione voglio aver io, acciò che per quella io sia liberato dalla eternale confusione ».

Non dobbiamo piacere agli uomini rei, né da loro esser lodati, né curarci delle dirisioni e delle beffe che fanno di noi: imperò che dice il savio Seneca che dispiacere [25] ai rei, e da loro esser biasimato, è una grande loda. E santo Gregorio dice, che lo spregio e le beffe che fanno gli uomini perversi della vita nostra, è approvarla. Allora possiamo credere di piacere a Dio, quanto dispiaciamo a coloro, che dispiacciono a lui. E Seneca dice: « Non è l'uomo beato né da nulla, se la turba non lo dispregia; e non dee il buono uomo cercare di piacere a molti, ma a pochi e buoni; imperciò

che volere piacer non è sanza vizio »; onde l'Apostolo dice: « Se io piacessi agli uomini, non sarei servo di Cristo [26] ». Non si dee adunche né per lo piacere né per lo dispiacere delle genti, lasciare il bene che altri dee fare. L'assempro ce ne diede Cristo nostro Salvatore, il quale piú volte spregiato e schernito da' farisei, non se ne curava; e non lasciava però il bene [27], e il predicare. Onde alcuna volta dicendoli i discepoli, come i farisei erano scandalizzati per quelle cose, ch' e' diceva e faceva, egli rispuose: « Lasciateli andare; e' sono ciechi e guida di ciechi [28] ». Non contendeva con loro e non disputava; ma con poche parole gli confondeva. Alcuna volta volevano che Gesú Cristo rendesse loro ragione de' fatti suoi e di quello che faceva; ma egli non rispondeva di ciò loro, e non rendeva loro ragione de' fatti suoi, sí come si manifesta quando il domandarono in quale podestá egli facesse quelle cose; non lo disse loro: vollono vedere nuove sperienze di lui: non le volle loro fare. E perciò vi priego, carissimi in Cristo fratelli, che non rendiate ragione agli uomini de' fatti vostri, e non manifestate loro la coscienzia vostra, e i secreti de' cuori vostri; imperciò che ciò fare non è altro, come dice il Vangelio, che gittare le margherite innanzi a' porci: con ciò sia cosa che l'uomo animale, secondo che dice l'Apostolo, non può comprendere le cose che sono dello spirito, ma riputale pazzia. Non contendete e non disputate con li uomini, imperciò che ne nasce superbia e vanagloria; onde disse uno de' grandi santi una parola (io la notai), cioè, chi contende con altrui, quantunche sia vero quello che egli afferma, cognoscasi d'esser infermo della infermitá del diavolo, cioè superbia. Non siete ora tra' pagani che vi convenga rendere ragione della fede nostra; ma se renderete ragione e manifesterete i vostri tesori, voi ne sarete spogliati e privati: e perderete le grazie che Iddio vi mette nella anima

tutto dí, e la grassezza dello spirito perderete; e per le quistioni vi riempirete di fantasie; e spargerete la mente: e nel tempo dell'orazione troveretevi e sarete tutti secchi, e voti d'ogni bene.

Per la qual cosa vi priego, nobili baroni della cittá di Dio, i quali cosí potentemente avete calcato le desiderabili e preziose cose del mondo, che voi da queste cose vi guardiate; e come voi vituperate le corpora dinanzi dagli uomini con tanto diletto per amor di colui che vituperò sé per noi, e poi ricevette morte e passione, che voi vituperiate l'anima vostra in secreto dinanzi da Dio, con grande amaritudine di cuore, accusandovi dinanzi da lui e manifestandogli tutti i vizii e' peccati, che avete fatti e fate. Imperciò che, secondo che dicono i santi, nullo rimedio è migliore contro alla superbia e vanagloria, e che piú la facci tornare in cenere, che quello svergognare che si fa dinanzi da Dio di se medesimo. E di ciò avete grande bisogno di fare; imperciò che voi molte giustizie fate dinanzi agli occhi umani come s'è di vendere, o lasciar, ciò che avete, e lo strazio che fate di voi per vendetta de' vostri peccati, e per venire alla puritá e simplicitá de' fanciulli; sanza la qual puritá impossibile è d'entrare nel regno del cielo sí come disse Gesú agli Apostoli, cioè: « Se voi non diventerete come questo parvolo non entrerete nel cielo ». Onde il Signore dopo la sua resurrezione chiamò i suoi discepoli e disse: « Purelli, avete voi niuna cosa che manicare? [29] ». Questo vi dico, perché tutta la vostra intenzione dee essere alla simplicitá puerile; alla quale secondo che odo, v'ingegnate di pervenire a similitudine de' due vostri primi maestri Giovanni e Francesco; per li quali nel mondo sí comincia a nascere il sole della cristiana vita giá scurata, ed a scoprire la veritá della via di Cristo, giá spenta per li secolari, e, che peggiore è, per li miei pari incappucciati; per la qual cosa s'aempie quello

che disse Isaia, cioè: « Erubesce Sidon, ait mare [30] »; cioè: vergognati, religioso, disse il secolare; secondo che lo spone santo Gregorio. Voi siete angeli terrestri, i quali, come gli angeli, gittate le ricchezze mondane e non pigliate moglie, e quelli che l'hanno, spirati dallo Spirito Santo nel calore della fede, s'astengono da esse; le quali tutte cose sono sopra natura. Onde a voi parla santo Agostino nelle Omelie, e dice: « Gli angeli, secondo il Vangelio, non si maritono, e non prendono moglie; e questo faranno i cristiani dopo la resurrezione ». E dice questo Dottore: « Quanto adunche voi siete migliori, i quali cominciate ad essere innanzi alla morte quello che saranno gli uomini dopo la resurrezione ».

Adunche vilissimi poverelli di Cristo; oimè, che dissi? Io vi chiamo poverelli, e Cristo nel Vangelio vi chiama beati, e signori del regno del cielo, quando disse: « Beati i poveri per spirito, per ciò che loro è il regno del cielo [31] ». Chiama'vi poverelli; e santo Gregorio vi chiama padroni, e dice: « Non si debbon chiamare poveri, ma padroni, per le cui mani sono portate le nostre limosine dinanzi da Dio, e per l'orazione de' quali riceviamo misericordia ». E santo Ambruogio dice: « Non dispregiare il povero, imperò che egli ti fa ricco ». Io vi chiamai poveri; e santo Agostino vi chiama via del cielo, onde e' dice: « Il povero è via del cielo, per la quale si va a Dio ». [Io vi chiamai poveri], e santo Paulo povero vi chiama iudici delle dimonia; e però dice a certi poveri cristiani: « Or non sapete voi, che noi giudicheremo le dimonia? ». Io vi chiamai poverelli; e Cristo vi chiama perfetti, quando disse: « Se vuoi esser perfetto, va' e vendi ciò che tu hai, e dá a' poveri [32] ». Chiama'vi poverelli; e la santa Scrittura vi chiama Signori del mondo quando in figura dice a Moises nel diserto: « Ogni luogo, che calcherá il vostro piede, sará

vostro [33] »; la quale parola spongono i santi spiritualmente, e dicono cosí: « Tutte le cose, le quali la mente puote spregiare, e metterlesi sotto i piedi, e spiccare l'affetto da loro, sono vostre e sietene signori ». E per questa sentenzia fece frate Jacopo da Todi quella famosa lauda, nella quale contando tutte le provincie, di tutte dice che n'era signore; e però dice:

Povertade ennamorata,
Grand' è la tua signoria. [34]

E nell'altra laude dice:

Chi despreza sí possede,
Possedendo non se lede ecc. [35]

Adunche è vera quella autoritá di sopra, che dice: « Omnis locus, quem calcaverit pes vester, vester erit [36] ». Chiama'vi poverelli; e santo Agostino vi chiama mercatanti prudentissimi della celestiale margherita, e del tesoro nascosto nel campo, il quale colui che lo trovò, secondo che dice il Vangelio, andò e vendé ciò che egli avea, e comperò il campo di Dio. Onde egli dice: « Tu, mondano, lodi il mercatante che vende il piombo e compera l'oro; e non lodi il mercatante che dá la pecunia e compera la giustizia e 'l regno del cielo, il quale tanto vale quanto tu hai: se due danari hai, e non piú, per due danari l'arai ». Testimonio è il Vangelio, nel quale Cristo lodò piú la vedova, che offerse due danari, che i ricchi, che offersono molto argento. Chiama'vi poverelli; e la santa Scrittura vi chiama ricchissimi usurai, quando avete venduto ciò che avete, e prestato a Dio a usura, il quale rende per uno cento; onde Cristo dice: « Centuplum accipietis, et vitam æternam possidebitis [37] ». Io vi chiamai poveri; e Cristo vi chiama suoi membri e suoi vicari, quando nel dí del giudicio egli dirá: « Io ebbi fame e voi mi desti da mangiare; ebbi sete e destimi bere; io era nudo e voi mi vestisti [38] ».

Onde molto mi diletta di gridare e dire: « O povertá ricca e gloriosa, le cui ricchezze nascoste sono al cieco mondo! o donna dell'universo! tu sposa di Cristo: tu creata fusti nel paradiso, quando Adam ed Eva, creati tanto poveri, che non ebbono uno solo pannicello con lo quale potessono ricoprire la vergogna dopo il peccato, ma tolsono foglie d'arbori; e fece osservare loro perfetta povertá, quando a legge d'uccello volle che vivessono, il quale non semina, né non miete, e non ripone in granaio, secondo la evangelica povertá. O povertá, abbondanza di pace, fondamento di fede, nutricamento di speranza e di caritade, madre d'umiltade; onde, mentre che tu accompagnasti Davit re, il conservasti santo; ma da poi che si partí da te, e fu messo tra molte ricchezze, commise l'omicidio con l'avolterio. Tu se' salute degl'infermi e pazienzia de' perfetti: tu rompi la iracundia e raffreni ogni furore: tu se' olio di misericordia, acqua che lavi, fuoco che purghi; onde dice Iddio per lo profeta: « Io t'ho provato nella fornace della povertá ». Tu dimostri Iddio e offendi il diavolo: tu illumini come il sole e fai l'anima bella; tu inviti gli angeli in tuo aiuto, e di Dio fai tuo procuratore e ministro. Mento se l'Apostolo non dice: « Ogni cura gittate in Dio, imperò che egli ha cura di voi [39] ». Tu cacci le tenebre e santifichi l'uomo: e coloro che t'amano e onorono, gli fai beati, e scampigli nel dí della morte, ovvero dello eternal giudicio; onde dice il Salmo: « Beato è colui che attende al povero e al bisognoso; imperò che il Signore il liberrá nel dí reo e pericoloso [40] ». Tu se' purgatorio de' peccati, tu apri i sensi e l'anima dilati, tu fai gli uomini perfetti, e dai desiderio del regno del cielo: contro ogni vizio se' ispada che difendi, tu empi il cielo e rubbi lo inferno, tu se' amata da' savi e se' odiata dalli stolti del mondo. E santo Joanni Climaco dice: « La povertá per spirito è lasciamento delle mon-

dane sollecitudini, ed è privazione della vita che trapassa e viene meno: ed è uno andare a Dio sanza impedimento: ed è alienazione della tristizia temporale: ed è fedele osservamento delli comandamenti di Dio: ed è uno fondamento di pace: ed è una via di mondizia. Il povero per Cristo è signore del mondo, avendo commesso la cura di sé a Dio, e per fede possiede tutta la gente per suoi servi. Il povero per Cristo non ha l'affetto suo in niuna cosa viziosamente; ma se egli si contrista di cosa niuna che egli perda, non è ancora fatto povero in veritá. Quelli che è povero, ha nell'orazione la mente sua monda ». E dice questo santo: « O servi di Cristo, non siamo piú infedeli che gli uccelli, i quali non seminano e non ragunano, e 'l Criatore gli pasce ». La ferma fede mozza le cure del corpo soperchie: ma la memoria della morte fa isprezzare il corpo. Perché adunche temi, cristiano novello? Dubiti tu d'esser diventato povero, per la quale povertá s'acquistono tanti beni nelle ricchezze, che in essa povertá sono? Hai paura d'andare scalzo e sanza nulla in capo, la qual cosa fare è sanitá dell'anima e del corpo? Onde dice santo Agostino nel libro della Vera Religione: « Iubet Plato, extrema corporis non esse velanda »; cioè: Platone filosafo comanda che le istremitá del corpo non si velino, cioè non si cuoprano. Non fu cristiano questo filosafo: sí che solamente per la salute del corpo il disse.

Ma degli amatori delle ricchezze santo Jacopo dice nella Pistola sua, isgridandoli aspramente: « Piangete ricchi, e urlate per le miserie e tribulazioni, che dovete ricevere; le vostre ricchezze infracidate sono, e' vostri vestimenti manucono le tignuole; l'oro e l'argento vostro è arrugginito, e la ruggine vostra vi testimonerá addosso, e divorerá la carne vostra, come fuoco: voi vi tesaurizzate ira nel tempo della morte [41] ». E Gesú Cristo dice nell'Apocalissa: « Tu di' che se' ricco, e se' arric-

chito, e che tu hai ciò che ti bisogna; e non sai che tu se' misero, e miserabile, povero, cieco e ignudo. Io ti consiglio, che tu comperi da me oro affocato e provato, acciò che tu diventi vero ricco, e possiti vestire de' vestimenti di iustizia, acciò che non si vegga la confusione della tua nuditade; e ugni di collerio gli occhi tuoi, acciò che vegga con vero lume [42] ». E santo Girolamo delle false ricchezze dice, faccendosene beffe: « O beate ricchezze temporali, le quali acquistate che sono, l'uomo non è piú sicuro ». E santo Agostino dice nell'Omelia: « Tu chiami queste cose temporali ricchezze, e Cristo le chiama nel Vangelio mammona d'iniquitá; non le chiamare ricchezze, imperò che elle non sono vere. Se tu le chiamerai ricchezze, tu l'amerai; e se tu l'amerai, perirai con loro insieme ». E dice questo beato dottore: « Queste ricchezze sono piene di povertade, e di molti casi nocevoli. Che ricchezze son quelle per le quali tu temi i ladroni, e' servi tuoi, che non t'uccidino e portinne le tue ricchezze? Se elle fossino vere ricchezze, elle ti darebbono sicurtá, e non timore ». Adunche quelle sono vere ricchezze, le quali quando l'aremo, non le potremo perdere. E per ciò disse il Signore nel Vangelio: « Tesaurizzate in cielo: né servo né ladrone le vi potrá torre [43] ». Allora saranno elle ricchezze, quando tu l'arai mandate in cielo per le mani de' poveri, ma mentre che elle sono in terra, non sono ricchezze.

Che piú dirò delle false ricchezze, quando il Signore l'assomiglia nel Vangelio alle pungenti spine, dicendo che il seme della parola di Dio cadé tra le spine, e affogò? Onde egli medesimo sponendo quello Vangelio disse che le spine sono le fallaci ricchezze. E santo Gregorio sponendo quella parola dice: « Chi me l'arebbe mai creduto, se io avessi detto che le ricchezze fossono spine, con ciò sia cosa che le spine pungano, e le ricchezze dilettino? E nondimeno ispine sono; imperò che

le punture de' loro pensieri squarciono la mente, e spargono, e quando traggono la mente infino al peccato, quasi fendendo e pungendo, insanguinono ». E dice questo santo dottore: « Fallaci sono, imperò che con noi molto istare non possono; fallaci sono, imperò che la povertá della mente scacciar non possono, ma solo vere ricchezze sono quelle che ci fanno ricchi di virtude ». Se adunche, fratelli in Cristo carissimi, se desiderate d'esser ricchi, le vere ricchezze amate, e le false e le fallaci date a' poveri. Onde dice santo Gregorio: « Tutte le cose terrene servandole le perdiamo, ma dandole a' poveri le serbiamo ». E santo Paolo dice: « Niuna cosa recammo in questo mondo, e niuna cosa ne portiamo: e coloro che voglion diventare ricchi caggiono in tentazione e in molti nocevoli pensieri, i quali mandono gli uomini in perdizione e morte; imperò che l'amore delle ricchezze è cagione di tutti i mali [44] ». Sopra le quali parole dice santo Agostino: « Niuna cosa è che le ricchezze ingenerino, quanto che la superbia: ogni pome e legno ha il suo vermine; ma il vermine delle ricchezze è la superbia »; e dice: « O perversa ricchezza, donde nascono tutti i mali: tu come spina pungi, come scorpione avveleni: tu fai l'uomo farnetico, e togli ogni lume ». Onde santo Job parlando de' mondani ricchi dice: « Et esse sub sensibus, delicias computant [45] »; cioè, essere tra le spine riputano ricchezze; le quali parole ispone santo Gregorio, e dice: « Tra queste spine si rallegrono i mondani, imperò che troppo attendono alle cose che passano, e non vogliono attendere alle cose eterne, che perdono ». Onde Jeremia Profeta in persona dell'umana generazione dice: « Inebriavit me absynthio [46] »; cioè: il mondo m'ha inebriato d'assenzio. Sopra le quali parole dice santo Gregorio: « L'ebreo non sa quello che patisce: e colui che è inebriato d'assenzio, quello che piglia è amaro, e nondimeno non sente l'ama-

ritudine di che egli s'empie ». Cosí sono i mondani; imperò che amarissime cose son quelle che sostengono per amore della vita presente: e nondimeno per la cechitá della cupiditá, e per la insensibilitá dell'ebrezza non s'avveggono dell'amaritudine, che sostengono. Comanda il Signore nel Vangelio che noi ci cessiamo dalle fatiche e cure mondane, e confortaci che ci riposiamo e dilettiamo nella dolcezza del santo riposo; e nondimeno i perversi uomini volentieri si danno ad ogni fatica per la gloria e ricchezza mondana; e a ogni gravezza e pericolo sottomettono il collo divotissimamente; e piú volentieri amano carnalmente le cose aspre, che spiritualemente le dolci. La qual cosa ben figurò il popolo de' giudei nel diserto, il quale avendo la dolcissima manna da cielo, con pianto cominciò a mormorare e dire: « Piacesse a Dio che noi fossimo morti nell'Egitto, dove sedavamo sopra le pentole della carne, e satollavanci; nella mente ci vengono i poponi e le cipolle e gli agli [47] ». Le quali parole spone santo Gregorio, e dice: « Che si figura per la manna, se non il cibo della grazia, la quale ha soave sapore, rifezione della vita dell'anima, dato a coloro che servono a Dio? Che s'intende per le pentole della carne, se non se l'opere carnali cotte col fuoco delle tribulazioni? Che sono i poponi, se non se le dolcezze terrene? Che s'intende per li porri, e per le cipolle e agli, le quali coloro che le manucono spesse volte lacrimano, se non se la malagevolezza della vita presente, la quale dagli amatori del mondo non sanza pianti è presa e abbracciata, e nondimeno con lacrime è amata? ». Dispregiano dove spiritualmente si rallegrano, e con amore e desiderio dove carnalmente piangono. Questi farnetichi savi, non savi sono, quelli che vi dispregiano cavalieri di Cristo, e la vostra vita riputan pazzia, perché andate per altra via al nostro paese. Ma tempo verrá che voi sarete tenuti da loro savi e cogno-

sceranno, ma tardi, che i pazzi e i farnetichi sono eglino. Di quello tempo (parla il libro della Sapienzia) istaranno i poverelli con grande constanzia contra coloro che gli angosciavono; e vedendoli reprobi si turberanno di terribile timore nella subitezza della non sperata salute de' giusti, e pentendosi per l'angoscia dello spirito, piangendo fra loro, diranno de' giusti: « Costoro sono coloro de' quali noi ci facciavam beffe; e noi disensati pensavamo che la vita loro fosse pazzia e il loro fine sanza onore; e ora vedete come eglino sono diputati tra figliuoli di Dio, e la parte loro è tra santi ». Voi ora siete dispetti e vili; ma tempo verrá che voi risplenderete come il sole. Mento, se il Signore non dice, che i giusti risplenderanno come il sole, e i ricchi peccatori saranno nello obbrobrio sempiterno. Voi ora siete affamati, ed eglino si satollano; e voi allora sarete satollati, ed eglino aranno fame; onde dice il Salmo di loro: « Famen patientur ut canes [48] »; cioè, e' sosterranno fame come cani. Onde dee ciascuno, disse la Vergine Maria nel cantico che ella fece, dicendo: « Gli affamati impierá Iddio d'ogni bene, e i ricchi lascerá voti [49] ». Voi ora vi contristate, e piangete per li vostri peccati, ed eglino ridono, e godono; ma di voi dice il Vangelio: « Beati coloro che piangono, imperò che rideranno, e letizia sempiterna sará a loro ed eglino piangeranno [50] »; Onde dice il Vangelio: « Guai a voi che ridete, imperò che piangerete [51] ». Voi sarete consolati nel seno d'Abraam con Lazzero; ed eglino con il ricco, che si vestiva di porpora, e continovamente mangiava dilicatamente, saranno soppelliti nello 'nferno. Dice il Signore Gesú: « Impossibile è che il ricco, che si confida nelle sue ricchezze, si salvi ». E voi, sapientissimi stolti, avete fatto colla grazia di Dio possibile quello che era impossibile: seminato tra poveri le vostre ricchezze, e avete mietuto molta giustizia, e risplendete nella notte scura di questo mondo,

come stelle nel firmamento del cielo ecclesiastico. E però vi priego, che cresciate nella grazia, e che voi v'esercitiate nelli esercizi santi; e apparecchiate in voi abitazione, nella quale Cristo possa abitare. Molti filosafi pagani venderono ciò che avevano; ma a questa grazia cristiana non poterono pervenire.

Ed acciò che questo possiate piú agevolmente fare, manifesterovvi, secondo i santi, li esercizi e i costumi[52] del corpo e dell'anima. Questi sono quelli del corpo: digiuno, orazione, vigilia, guardia de' sensi, silenzio, operazione manuale, dilungamento dal proprio paese, odio de' parenti e delli amici temporali, annegamento della cura del proprio corpo, fuga dalla troppa amistá delle femmine quantunche sieno sante, fuga del signoreggiare e dello onore del chericato, amore di servire a' compagni e di servire alli infermi e spezialmente a' lebbrosi, dilungamento da ogni lite e contenzione, privazione di fidanza, riverenzia e onore de' compagni e di tutti gli uomini e spezialmente de' preti e de' prelati e di tutti i sacramenti della Chiesa e delle cose sagrate, che sono diputate al servigio di Dio, fuga dalla dimestichezza delli eretici e de' libri de' pagani, amore de' libri della santa Scrittura, amore degli afflitti e peregrini, compassione de' tentati, amore di simplicitade, povertá e viltá nell'abito e ne' vestimenti e nelle masserizie e nel cibo e nel beveraggio, il capo chinato, onestá all'andare, continenzia di vedere ed udire delle cose disutili, onestá di tutti i membri nel movimento in ogni luogo e tempo.

I costumi e gli esercizi dell'uomo dentro sono questi: guardia del cuore; memoria della morte e del giudicio e delle pene eternali; timore del peccato; memoria della ruina del lucifero e delle demonia; memoria del cadimento e della disubbidienza d'Adam e della punizione che ne ricevette in sé, e nella umana generazione; me-

moria dell'ubbidienza di Cristo, e di tutte quelle cose che fece per noi, e della sua passione e pene, che sostenne per noi, o la madre sua; memoria della vita apostolica e de' tormenti de' martiri, e delle fatiche e dolori, e della conversazione di tutti i perfetti santi; purissima riverenza della fede; ardentissimo odio de' diletti de' sensi e della propia volontá; diffidenzia di sé; disiderio di viltá e suggezione; amore di riprensione; nuda confessione delle colpe e de' difetti in confessione; corale odio delle umane laude e del nome di santitá; vera umiliazione ne' pensieri dinanzi da Dio, e nelli affetti; amor di martirio per la gloria di Cristo, e fede; amore e disiderio dell'andare a Dio; piatoso e fervente amore della salute del prossimo e desiderio che i peccatori tornino a penitenzia, e che i pagani eretici e scismatici tornino a fede di salute; possedere cuore pacifico e non turbato nelle tentazioni e tribulazioni; e ciò che addiviene riceverlo con rendimento di grazie a Dio, come con le sue mani fossono dispensate e donate; amare d'esser dispregiato, e niuno dispregiare, d'essere giudicato, e non giudicare; non mormorare di colui che ti dice villania; fuggire le consolazioni sensuali, ispezialmente quelle che si fanno nelli sensi sopra il senso nel tempo dell'orazione, e similemente le parole, visioni, odori, dolcezze, infiammazioni, e le profezie delli spiriti, e temere le loro apparizioni, e spregiarle, e averle a sospetto, e quanto si può fuggirle. Imperciò che in queste cose è pericolo e inganno, per non avere sperienzia delle cose spirituali, e per lo difetto della virtú della discrezione e delli spiriti, sanza la quale noi pericoliamo per le astuzie e inganni de' maligni spiriti. Non adimandare al Signore doni spirituali, i quali non sono utili a salute, ma piú tosto adimanda d'aver desiderio di tribulazioni corporali e spirituali; e a Gesú Cristo adimanda pazienzia, umiltá, e descrizione, sí

come cose necessarie alla nostra salute, e dono sustanzievole, imperò che sanza la veritá delle vertudi di Cristo Gesú, lo spirito suo non si riposa in noi; e il beato gusto, de' suoi doni agli uomini appressare non si può, il quale è arca di beni immortali, e vera illuminazione di Gesú Cristo, e secreta e ineffabile comunione della sua pace, e gusto della celestiale sapienzia sopra la mente e la ragione; ed è gusto della gloria e della sua maiestade e participata possessione del suo regno celestiale e immortale; e revelazione del sempiterno coltivamento di Dio, e fine d'ogni perfezione innanzi alla fine. Deo gratias. Amen.

SANTA CATERINA DA SIENA

(1347-1380)

LIBRO DELLA DIVINA DOTTRINA

LIBRO DELLA DIVINA DOTTRINA

Come l'anima per orazione s'unisce con Dio, e come questa anima, della quale qui si parla, essendo levata in contemplazione, faceva a Dio quatro petizioni.

Levandosi una anima ansietata di grandissimo desiderio verso l'onore di Dio e la salute dell'anime; essercitandosi per alcuno spazio di tempo nella virtú, abituata e abitata nella cella del cognoscimento di sé per meglio cognoscere la bontá di Dio in sé; perché al cognoscimento seguita l'amore, amando cerca di seguitare e vestirsi della veritá. E perché in veruno modo gusta tanto ed è illuminata d'essa veritá quanto col mezzo dell'orazione umile e continua fondata nel cognoscimento di sé e di Dio (però che l'orazione, essercitandola per lo modo detto, unisce l'anima in Dio, seguitando le vestigie di Cristo crocifisso), e cosí per desiderio e affetto e unione d'amore ne fa un altro sé.

Questo parbe che dicesse Cristo quando disse: « Chi m'amará e servará la parola mia Io manifestarò me medesimo a lui, e sará una cosa con meco e Io con lui ». E in piú luoghi troviamo simili parole, per le quali potiamo vedere che egli è la veritá che per affetto d'amore l'anima diventa un altro lui. E per vederlo piú chiaramente, ricordomi d'avere udito d'alcuna serva di Dio che essendo in orazione, levata con grande elevazione di mente, Dio non nascondeva all'occhio dell'intelletto suo l'amore che aveva a' servi suoi: anco el manifestava

e tra l'altre cose diceva: « Apre l'occhio dell'intelletto e mira in me, e vedrai la dignitá e bellezza della mia creatura che ha in sé ragione. E tra la bellezza che io ho data all'anima creandola alla imagine e similitudine mia, raguarda costoro che sono vestiti del vestimento nupziale, cioè della caritá, adornati di molte vere e reali virtú, uniti sonno con meco per amore. E però ti dico che se tu mi dimandassi: « Chi sonno costoro? ». Rispondarei: « diceva il dolce e amoroso Verbo: « Sonno un altro me, perché hanno perduta e annegata la propria volontá, e vestitisi, unitisi e conformatisi con la mia ».

Bene è dunque vero che l'anima s'unisce per affetto d'amore. Sí che, volendo piú virilmente cognoscere e seguitare la veritá, levando il desiderio suo, prima per sé medesima (considerando che l'anima non può fare vera utilitá di dottrina d'essemplo e d'orazione al prossimo suo se prima non fa utilitá a sé, cioè d'avere e acquistare la virtú in sé) domandava al sommo ed eterno Padre quattro petizioni. La prima era per se medesima; la seconda per la reformazione della santa Chiesa; la terza generale per tutto quanto il mondo, e singularmente per la pace dei cristiani e' quali sonno ribelli con molta irreverenzia e persecuzione alla santa Chiesa. Nella quarta dimandava la divina Providenzia che provedesse in comune, e in particolare in alcuno caso che era adivenuto.

Come el desiderio di questa anima crebbe, essendole mostrato da Dio le necessitá del mondo.

Questo desiderio era grande ed era continuo; ma molto maggiormente crebbe essendo mostrato dalla prima Veritá la necessitá del mondo, e in quanta tempesta e offesa di Dio egli era. E intesa aveva ancora una lettera, la quale aveva ricevuta dal padre dell'anima sua,

dove egli mostrava pena e dolore intollerabile dell'offesa di Dio e danno dell'anime e persecuzione della santa Chiesa. Tutto questo l'accendeva il fuoco del santo desiderio, con dolore dell'offesa e con allegrezza d'una speranza per la quale aspettava che Dio provedesse a tanti mali. E perché nella comunione l'anima pare che piú dolcemente si strenga fra sé e Dio e meglio cognosca la sua veritá (l'anima allora è in Dio, e Dio nell'anima, sí come il pesce che sta nel mare, e il mare nel pesce); e per questo le venne desiderio di giognere nella mattina per avere la messa; el quale dí era il dí di Maria. Venuta la mattina e l'ora della messa, si pose con ansietato desiderio e con grande cognoscimento di sé, vergognandosi della sua imperfezione, parendole essere cagione del male che si faceva per tutto quanto el mondo, concipendo uno odio e uno dispiacimento di sé con una giustizia santa; nel quale cognoscimento e odio e giustizia purificava le macchie che le pareva, ed era nell'anima sua, di colpa, dicendo: « O Padre eterno, io mi richiamo di me a te, che tu punisca l'offese mie in questo tempo finito. E perché delle pene, che debba portare il prossimo mio, io per li miei peccati ne so' cagione, però ti prego benignamente che tu le punisca sopra di me ».

Similitudine come la caritá, l'umilitá e la discrezione sono unite insieme; alla quale similitudine l'anima si debba conformare.

« Sai come stanno queste tre virtú? come se tu avessi uno cerchio tondo posto sopra la terra; e nel mezzo del cerchio escisse uno arbore con uno figliuolo dallato unito con lui. L'arbore si notrica nella terra che contiene la larghezza del cerchio, ché se egli fusse fuore della terra, l'arbore sarebbe morto e non darebbe frutto infino che non fusse piantato nella terra.

Or cosí ti pensa che l'anima è uno arbore fatto per amore, e però non può vivere altro che d'amore. È vero che, se ella non ha amore divino di perfetta caritá, non produce frutto di vita ma di morte. Conviensi che la radice di questo arbore, cioè l'affetto dell'anima, stia e non esca del cerchio del vero cognoscimento di sé; el quale cognoscimento di sé è unito in me che non ho né principio né fine, sí come el cerchio che è tondo; ché quanto tu ti vai ravollendo dentro nel cerchio, non truovi né fine né principio; e pure dentro vi ti truovi. Questo cognoscimento di sé e di me in sé, truova e sta sopra la terra della vera umilitá; la quale è tanto grande quanto la larghezza del cerchio, cioè il cognoscimento che ha avuto di sé, unito in me come detto è. Ché altrimenti non sarebbe cerchio senza fine né senza principio: anco averebbe principio, avendo cominciato a cognoscere sé, e finirebbe nella confusione se questo cognoscimento non fusse unito in me.

Alora l'arbore della caritá si nutrica nell'umilitá, mettendo il figliuolo dallato della vera discrezione per lo modo che detto t'ho. E mirollo dell'arbore, cioè dell'affetto della caritá, che è nell'anima, è la pazienzia; la quale è uno segno dimostrativo che dimostra me essere nell'anima e l'anima unita in me. Questo arbore cosí dolcemente piantato gitta fiori odoriferi di virtú, con molti e divariati sapori; egli rende frutto di grazia all'anima, e frutto d'utilitá al prossimo secondo la sollicitudine di chi vorrá ricevere de' frutti de' servi miei. A me rende odore di gloria e loda al nome mio; e cosí fa quello per me che Io el creai, e da questo giogne al termine suo, cioè me, che so' vita durabile che non gli posso essere tolto se egli non vuole.

Tutti quanti e' frutti che escono dell'arbore sonno conditi con la discrezione, perché sonno uniti insieme, come detto t'ho ».

Come questa anima crescendo nell'amoroso fuoco desiderava di sudare di sudore di sangue; e reprendendo se medesima faceva singulare orazione per lo padre dell'anima sua.

Alora quella anima come ebbra e quasi fuore di sé, crescendo el fuoco del santo desiderio, stava quasi beata e dolorosa. Beata stava per l'unione che aveva fatta in Dio, gustando la larghezza e bontá sua, tutta annegata nella sua misericordia: e dolorosa era vedendo offendere tanta bontá. E rendeva grazie alla divina Maiestá, quasi cognoscendo che Dio avesse manifestato e' difetti delle creature perché fusse costretta a levarsi con piú sollicitudine e maggiore desiderio.

Sentendosi rinnovare il sentimento dell'anima nella Deitá eterna, crebbe tanto el santo e amoroso fuoco che il sudore dell'acqua, el quale ella gittava per la forza che l'anima faceva al corpo (perché era piú perfetta l'unione che quella anima aveva fatta in Dio, che non era l'unione fra l'anima e il corpo, e però sudava per forza e caldo d'amore), ella lo spregiava per grande desiderio che aveva di vedere escire del corpo suo sudore di sangue; dicendo a se medesima: « O anima mia, oimè! tutto il tempo della vita tua hai perduto, e però sonno venuti tanti danni e mali nel mondo e nella santa Chiesa; molti in comune e in particulare. E però io voglio che tu ora rimedisca col sudore del sangue ».

Veramente questa anima aveva bene tenuta a mente la dottrina che le die' la Veritá: di sempre cognoscere sé e la bontá di Dio in sé; e il remedio che si voleva a rimediare tutto quanto el mondo, a placare l'ira e il divino giudicio, cioè con umili, continue e sante orazioni.

Allora questa anima, speronata dal santo desiderio, si levava molto maggiormente aprendo l'occhio dell'intelletto, e speculavasi nella divina caritá, dove vedeva

e gustava quanto siamo tenuti d'amare e di cercare la gloria e loda del nome di Dio nella salute dell'anime. A questo vedeva chiamati e' servi di Dio. E singularmente chiamava ed eleggeva la Veritá eterna el padre dell'anima sua, el quale ella portava dinanzi alla divina bontá, pregandola che infondesse in lui uno lume di grazia acciò che in veritá seguitasse essa Veritá.

Come, essendo rotta la strada d'andare al cielo per la disobbedienzia d'Adam, Dio fece del suo Figliuolo ponte per lo quale si potesse passare.

« E perché Io ti dissi che del Verbo dell'unigenito mio Figliuolo avevo fatto ponte, e cosí è la veritá, voglio che sappiate, figliuoli miei, che la strada si ruppe, per lo peccato e disobedienzia d'Adam, per sí fatto modo che neuno potea giognere a vita durabile; e non mi rendevano gloria per quel modo che dovevano, non partecipando quel bene per lo quale Io gli avevo creati alla imagine e similitudine mia. E non avendolo, non s'adempiva la mia veritá. Questa veritá è che Io l'avevo creato perché egli avesse vita eterna, e participasse me e gustasse la somma ed eterna dolcezza e bontá mia. Per lo peccato suo non giogneva a questo termine, e questa veritá non s'adempiva. E questo era però che la colpa aveva serrato el cielo e la porta della misericordia mia.

Questa colpa germinò spine e tribolazioni con molte molestie; la creatura trovò ribellione a se medesima subbito che ebbe ribellato a me; esso medesimo si fu ribello.

La carne impugnò subbito contra lo spirito, perdendo lo stato della innocenzia, e diventò animale immondo. E tutte le cose create gli furono ribelle, dove in prima gli sarebbero state obedienti se egli si fusse conservato nello stato dove Io el posi. Non conservandosi, trapassò

l'obedienzia mia, e meritò morte eternale nell'anima e nel corpo.

E corse, disubbito che ebbe peccato, uno fiume tempestoso che sempre el percuote con l'onde sue, portando fadighe e molestie da sé, e molestie dal dimonio e dal mondo. Tutti annegavate, perché veruno, con tutte le sue giustizie, non poteva giognere a vita eterna. E però Io, volendo rimediare a tanti vostri mali, v'ho dato il ponte del mio Figliuolo, acciò che passando el fiume non annegaste. El quale fiume è il mare tempestoso di questa tenebrosa vita.

Vedi quanto è tenuta la creatura a me! e quanto è ignorante a volersi pure annegare e non pigliare il remedio ch'Io l'ho dato! ».

Come Dio induce la predetta anima a raguardare la grandezza d'esso ponte, cioè per che modo tiene dalla terra al cielo.

« Apre l'occhio dell'intelletto e vedrai gli acciecati e ignoranti. E vedrai gl'imperfetti e i perfetti che in veritá seguitano me, acciò che tu ti doglia della dannazione degl'ignoranti e rallegriti della perfezione de' diletti figliuoli miei. Ancora vedrai che modo tengono quelli che vanno a lume e quelli che vanno a tenebre. Ma innanzi voglio che raguardi el ponte dell'unigenito mio Figliuolo, e vede la grandezza sua che tiene dal cielo alla terra, cioè raguarda che è unita con la grandezza della Deitá la terra della vostra umanitá. E però dico che tiene dal cielo alla terra, cioè per l'unione che Io ho fatta nell'uomo.

Questo fu di necessitá a volere rifare la via che era rotta, sí come Io ti dissi, acciò che giogneste a vita e passaste l'amaritudine del mondo. Pure, di terra non si poteva fare di tanta grandezza che fusse sufficiente a passare il fiume e darvi vita eterna, cioè che pure la

terra della natura dell'uomo non era sufficiente a satisfare la colpa e tollere via la marcia del peccato d'Adam, la quale marcia corruppe tutta l'umana generazione e trasse puzza da lei, sí come di sopra ti dissi. Convennesi dunque unire con l'altezza della natura mia, Deitá eterna, acciò che fusse sufficiente a satisfare a tutta l'umana generazione: la natura umana sostenesse la pena, e la natura divina unita con essa natura umana accettasse il sacrifizio del mio Figliuolo, offerto a me per voi per tóllarvi la morte a darvi la vita.

Sí che l'altezza s'aumiliò alla terra, e della vostra umanitá unita l'una con l'altra se ne fece ponte, e rifece la strada. Perché si fece via? acciò che in veritá veniste a godere con la natura angelica; e non bastarebbe a voi ad avere la vita perché 'l Figliuolo mio vi sia fatto ponte, se voi non teneste per esso ».

Come la predetta anima, dopo alcune laude rendute a Dio, el prega che le mostri coloro che vanno per lo ponte predetto e quelli che non vi vanno.

Allora l'anima con ansietato amore diceva: « O inestimabile dolcissima caritá, chi non s'accende a tanto amore? Qual cuore si può difendere che non venga meno? Tu, abisso di caritá, pare che impazzi delle tue creature, come tu senza loro non potessi vivere, con ciò sia cosa che tu sia lo Dio nostro che non hai bisogno di noi. Del nostro bene a te non cresce grandezza, però che tu se' immobile; del nostro male a te non è danno, però che tu se' somma ed eterna bontá. Chi ti muove a fare tanta misericordia? L'amore; e non debito né bisogno che tu abbi di noi, però che noi siamo rei e malvagi debitori.

Se io veggo bene, somma ed eterna Veritá, io so' el ladro e tu se' lo 'mpiccato per me; perché veggo el

Verbo tuo Figliuolo confitto e chiavellato in croce, del quale m'hai fatto ponte, secondo che hai manifestato a me, miserabile tua serva. Per la quale cosa el cuore scoppia, e non può scoppiare per la fame e desiderio che è conceputo in te. Ricordomi che tu volevi mostrare chi sono coloro che vanno per lo ponte, e chi non vi va. E però, se piacesse alla bontá tua di manifestarlo, volontieri el vedrei e l'udirei da te».

Come questo benedetto ponte ha tre scaloni, per li quali si significano tre stati dell'anima. E come questo ponte, essendo levato in alto, non è però separato dalla terra. E come s'intende quella parola che Cristo disse: «Se Io sarò levato in alto, ogni cosa trarrò a me».

Alora Dio eterno per fare piú inamorare e inanimare quella anima verso la salute dell'anime, le rispose e disse: «Prima ch'Io ti mostri quel ch'Io ti voglio mostrare e di che tu mi dimandi, ti voglio dire come il ponte sta.

Detto t'ho che egli tiene dal cielo alla terra: cioè per l'unione che Io ho fatta nell'uomo, el quale Io formai del limo della terra. Questo ponte, unigenito mio Figliuolo, ha in sé tre scale [1]; delle quali le due furono fabricate in sul legno della santissima croce, e la terza anco sentí la grande amaritudine quando gli fu dato bere fiele ed aceto.

In questi tre scaloni cognoscerai tre stati dell'anima, e' quali io ti dichiarerò di sotto.

El primo scalone sonno e' piei, e' quali significano l'affetto; però che come i piei portano el corpo, cosí l'affetto porta l'anima. E' piei confitti ti sonno scalone acciò che tu possa giognere al costato, il quale ti manifesta el segreto del cuore. Però che salito in su' piei dell'affetto, l'anima comincia a gustare l'affetto del cuore,

ponendo l'occhio dell'intelletto nel cuore aperto del mio Figliuolo, dove truova consumato e ineffabile amore.

Consumato, dico, ché non v'ama per propria utilitá, però che utilitá a lui non potete fare, però che egli è una cosa con meco. Alora l'anima s'empie d'amore vedendosi tanto amare. Salito el secondo, giogne al terzo, cioè alla bocca, dove truova la pace della grande guerra che prima aveva avuta per le colpe sue.

Per lo primo scalone, levando e' piei dell'affetto dalla terra, si spogliò [2] del vizio; nel secondo s'empí d'amore con virtú; e nel terzo gustò la pace.

Sí che il ponte ha tre scaloni acciò che, salendo el primo e il secondo, potiate giognere all'ultimo. Ed è levato in alto sí che, correndo l'acqua non l'offende, però che in lui non fu veleno di peccato.

Questo ponte è levato in alto, e non è separato però dalla terra. Sai quando si levò in alto? Quando fu levato in sul legno della santissima croce, non separandosi però la natura divina dalla bassezza della terra della vostra umanitá; e però ti dissi che, essendo levato in alto, non era levato dalla terra, perché ella era unita e impastata con essa. Non era veruno che sopra el ponte potesse andare infino che egli non fu levato in alto; e però disse egli :« Se Io sarò levato in alto, ogni cosa tirarò a me ».

Vedendo la mia bontá che in altro modo non potavate essere tratti, manda'lo; perché fusse levato in alto in sul legno della croce, facendone una ancudine dove si fabricasse il Figliuolo dell'umana generazione, per tollergli la morte e rivestirlo alla vita della grazia.

E però trasse ogni cosa a sé per questo modo, per dimostrare l'amore ineffabile che v'aveva, perché 'l cuore dell'uomo è sempre tratto per amore. Maggiore amore mostrare non vi poteva che dare la vita per voi. Per forza dunque è tratto dall'amore, se giá l'uomo

ignorante non fa resistenzia in non lassarsi trare. Disse dunque che, essendo levato in alto, ogni cosa trarrebbe a sé; e cosí è la veritá.

E questo s'intende in due modi. L'uno si è che, tratto il cuore dell'uomo per affetto d'amore, come detto t'ho, è tratto con tutte le potenzie dell'anima, cioè la memoria, l'intelletto e la volontá. Acordate queste tre potenzie e congregate nel nome mio, tutte l'altre operazioni che egli fa, attuali e mentali, sonno tratte piacevoli e unite in me per affetto d'amore, perché s'è levato in alto seguitando l'amore crociato. Sí che ben disse veritá la mia Veritá dicendo: « Se Io sarò levato in alto ogni cosa trarrò a me », cioè che, tratto il cuore e le potenzie dell'anima saranno tratte tutte le sue operazioni.

L'altro modo si è perché ogni cosa è creata in servigio dell'uomo. Le cose create sono fatte perché servano e sovengano alla necessitá delle creature; e non la creatura, che ha in sé ragione, è fatta per loro: anco per me, acciò che mi serva con tutto el cuore e con tutto l'affetto suo. Sí che vedi che, essendo tratto l'uomo, ogni cosa è tratta, perché ogni cosa è fatta per lui. Fu dunque di bisogno che 'l ponte fusse levato in alto, e abbi le scale, acciò che si possa salire con piú agevolezza ».

Come questo ponte è murato di pietre, le quali significano le vere e reali virtú, e come in sul ponte è una bottiga, dove si dá el cibo a' viandanti; e come chi tiene per lo ponte va a vita, ma chi tiene di sotto per lo fiume, va a perdizione e a morte.

« Questo ponte si ha le pietre murate acciò che, venendo la piova, non impedisca l'andatore. Sai quali pietre sonno queste? Sonno le pietre delle vere e reali virtú. Le quali pietre non erano murate innanzi alla passione di questo mio Figliuolo, e però erano impediti

che neuno poteva giognere al termine suo, quantunque essi andassero per la via delle virtú. Non era ancora diserrato el cielo con la chiave del Sangue, e la piova della giustizia non gli lassava passare.

Ma, poi che le pietre furono fatte e fabricate sopra el Corpo del Verbo del dolce mio Figliuolo (di cui Io t'ho detto che è ponte), egli le mura e intride la calcina, per murarle, col Sangue suo; cioè che 'l Sangue è intriso con la calcina della Deitá e con la forza e fuoco della caritá.

Con la potenzia mia murate sonno le pietre delle virtú sopra lui medesimo, però che neuna virtú è che non sia provata in lui, e da lui hanno vita tutte le virtú. E però veruno può avere virtú, che dia vita di grazia, se non da lui, cioè seguitando le vestigie e la dottrina sua. Egli ha maturate le virtú, ed egli l'ha piantate come pietre vive, murate col Sangue suo, acciò che ogni fedele possa andare espeditamente e senza veruno timore servile di piova della divina giustizia, perché è ricoperto con misericordia. La quale misericordia discese di cielo nella Incarnazione di questo mio Figliuolo. Con che s'aperse? con la chiave del sangue suo.

Sí che vedi che 'l ponte è murato, ed è ricoperto con la misericordia, e su v'è la bottiga del giardino della santa Chiesa, la quale tiene e ministra el Pane della vita, e dá bere il Sangue, acciò ch' e' viandanti peregrini delle mie creature, stanchi, non vengano meno nella via. E per questo ha ordinato la mia caritá che vi sia ministrato el Sangue e 'l Corpo dell'unigenito Figliuolo tutto Dio e tutto uomo.

E passato el ponte, si giogne alla porta, la quale porta è esso ponte, per la quale tutti vi conviene intrare. E però disse Egli: « Io so' via, veritá e vita. Chi va per me non va per la tenebre, ma per la luce ». E in uno altro luogo disse la mia Veritá: « Che neuno poteva venire a me, se non per lui »; e cosí è la veritá.

E, se bene ti ricorda, cosí ti dissi e mostrato te l'ho, volendoti fare vedere la via. Unde, se gli dice che è via, Egli è la veritá. E giá te l'ho mostrato che Egli è via in forma d'uno ponte. E dice che è veritá, e cosí è, per ciò che Egli è unito con meco che so' veritá, e chi el seguita va per la veritá. Ed è vita; e chi seguita questa vita riceve la vita della grazia e non può perire di fame, perché la Veritá vi s'è fatto cibo.

Né può cadere in tenebre, perché Egli è luce, privato della bugia: anco con la veritá confuse e destrusse la bugia del dimonio, la quale elli disse ad Eva. La quale bugia ruppe la strada del cielo; e la Veritá l'ha racconcia e murata col Sangue. Quegli che seguiranno questa via sonno figliuoli della Veritá, perché seguitano la Veritá, e passano per la porta della Veritá, e truovansi in me unito con la porta e via del mio Figliuolo, Veritá eterna, mare pacifico. Ma chi non tiene per questa via, tiene di sotto per lo fiume, la quale è via non posta con pietre, ma con acqua. E perché l'acqua non ha ritegno veruno, nessuno vi può andare che non annieghi. Cosí sonno fatti e' diletti e gli stati del mondo. E perché l'affetto non è posto sopra la pietra, ma è posto con disordinato amore nelle creature e nelle cose create, amandole e tenendole fuore di me, ed elle sonno fatte come l'acqua che continuamente corre; cosí corre l'uomo come elleno, benché a lui pare che corrano le cose create che egli ama, ed egli è pur elli che continuamente corre verso il termine della morte. Vorrebbe tenere sé, cioè la vita sua e le cose che egli ama, che non corrissero venendoli meno o per la morte che egli lassi loro, o per mia dispensazione che le cose create sieno tolte dinanzi alle creature. Costoro seguitano la bugia tenendo per la via della bugia, e sonno figliuoli del dimonio, el quale è padre delle bugie. E perché passano per la porta della bugia, ricevono eterna dannazione.

Sí che vedi ch'Io t'ho mostrata la veritá e mostrata la bugia: cioè la via mia che è veritá e quella del dimonio che è bugia ».

Come per ciascuna di queste due strade si va con fadiga, cioè per lo ponte e per lo fiume. E del diletto che l'anima sente in andare per lo ponte.

« Queste sonno due strade, e per ciascuna si passa con fadiga. Mira quanta è l'ignoranzia e ciechitá dell'uomo, che, essendoli fatta la via, vuole tenere per l'acqua. La quale via è di tanto diletto a coloro che vanno per essa, che ogni amaritudine lo' diventa dolce e ogni grande peso lo' diventa leggero. Essendo nella tenebre del corpo, truovano la luce; ed essendo mortali, truovano la vita immortale, gustando per affetto d'amore, col lume della fede, la veritá eterna che promette di dare refrigerio a chi s'affadiga per me, che so' grato e cognoscente, e so' giusto, che a ogniuno rendo giustamente secondo che merita, unde ogni bene è remunerato e ogni colpa punita.

El diletto che ha colui che va per questa via non sarebbe la lingua tua sufficiente a poterlo narrare, né l'orecchia a poterlo udire, né l'occhio a poterlo vedere; però che in questa vita gusta e partecipa di quel bene che gli è apparecchiato nella vita durabile. Bene è dunque matto colui che schifa tanto bene, ed elegge, innanzi, di gustare in questa vita l'arra dell'inferno, tenendo per la via di sotto, dove va con molte fadighe e senza neuno refrigerio e senza veruno bene; però che per lo peccato loro sonno privati di me che so' sommo ed eterno Bene.

Bene hai dunque ragione di dolerti, e voglio che tu e gli altri servi miei stiate in continua amaritudine dell'offesa mia e compassione dell'ignoranzia e danno loro, con la quale ignoranzia m'offendono.



SANTA CATERINA DA SIENA

Da un affresco di Andrea Vanni in San Domenico di Siena

Or hai veduto e udito del ponte come egli sta; e questo ho detto per dichiarare quello ch'Io ti dissi, che era ponte l'unigenito mio Figliuolo (e cosí vedi che è la veritá), fatto per lo modo che Io t'ho detto, cioè unita l'altezza con la bassezza ».

Come questo ponte, essendo salito al cielo el dí della Ascensione, non si partí però di terra.

« Poi che l'unigenito mio Figliuolo ritornò a me, doppo la resurressione quaranta dí, questo ponte si levò dalla terra, cioè dalla conversazione degli uomini, e salse in cielo per la virtú della natura mia divina, e siede dalla mano dritta di me, Padre eterno. Sí come disse l'angelo a' discepoli el dí dell'Ascensione, stando quasi come morti perché i cuori loro erano levati in alto e saliti in celo con la sapienzia del mio Figliuolo. Disse: « Non state piú qui, ché elli siede dalla mano dritta del Padre ».

Levato in alto e tornato a me Padre, Io mandai el Maestro, cioè lo Spirito Santo, el quale venne con la potenzia mia e con la sapienzia del mio Figliuolo e con la clemenzia sua, d'esso Spirito Santo. Egli è una cosa con meco Padre e col Figliuolo mio, unde fortificò la via della dottrina che lassò la mia Veritá nel mondo; e però, partendosi la presenzia, non si partí la dottrina né le virtú, vere pietre fondate sopra questa dottrina, la quale è la via che v'ha fatto questo dolce e glorioso ponte. Prima adoparò Egli, e con le sue operazioni fece la via, dando la dottrina a voi per essemplo piú che per parole: anco prima fece che Egli dicesse.

Questa dottrina certificò la clemenzia dello Spirito Santo, fortificando le menti de' discepoli a confessare la veritá ed annunziare questa via, cioè la dottrina di Cristo crocifisso, riprendendo per mezzo di loro el mondo

delle ingiustizie e de' falsi giudici. Delle quali ingiustizie e giudicio, di sotto piú distesamente ti narrarò.

Hotti detto questo acciò che nelle menti di chi ode non potesse cadere veruna tenebre che obfuscasse la mente; cioè che volessero dire che di questo Corpo di Cristo se ne fece ponte per l'unione della natura divina unita con la natura umana. Questo veggo che egli è la veritá. Ma questo ponte si partí da noi salendo in celo. Egli ci era una via che c'insegnava la veritá vedendo l'essemplo e i costumi suoi. Ora che ci è rimaso? E dove truovo la via? Dicotelo, cioè dico a coloro a cui cadesse questa ignoranzia.

La via della dottrina sua, la quale Io t'ho detta, confermata dagli appostoli e dichiarata nel sangue de' martiri, illuminata con lume de' dottori e confessata per li confessori, e trattane la carta per li evangelisti, e' quali stanno tutti come testimoni a confessare la veritá nel corpo mistico della santa Chiesa.

Egli sonno come lucerna posta in sul candelabro, per mostrare la via della veritá, la quale conduce a vita con perfetto lume, come detto t'ho. E come te la dicono? per pruova: perché l'hanno provata in loro medesimi. Sí che ogni persona è illuminata in conoscere la veritá, se egli vuole (cioè che egli non si voglia tollere il lume della ragione col proprio disordinato amore). Sí che egli è veritá che la dottrina sua è vera, ed è rimasa come navicella a trare l'anima fuore del mare tempestoso e conducerla a porto di salute.

Si che in prima Io vi feci el ponte del mio Figliuolo, attuale, come detto ho, conversando con gli uomini; e levato el ponte attuale, rimase il ponte e la via della dottrina, come detto è, essendo la dottrina unita con la potenzia mia, con la sapienzia del Figliuolo e con la clemenzia dello Spirito Santo. Questa potenzia dá virtú di fortezza a chi seguita questa via; la sapienzia gli dá

lume che in essa via cognosce la veritá; lo Spirito Santo gli dá amore, el quale consuma e tolle ogni amore proprio sensitivo fuore dell'anima, e solo gli rimane l'amore delle virtú.

Sí che in ogni modo, o attuale o per dottrina, Egli è via e veritá e vita. La quale via è il ponte che vi conduce all'altezza del cielo. Questo volse dire quando Egli disse: « Io venni dal Padre, e ritorno al Padre, e tornarò a voi ». Cioè a dire: « El Padre mio mi mandò a voi, e hammi fatto vostro ponte, acciò che esciate del fiume e potiate giognere alla vita ». Poi dice: « E tornarò a voi. Io non vi lassarò orfani, ma mandarovi el Paraclito ». Quasi dicesse la mia Veritá: « Io n'andarò al Padre e tornarò; cioè che, venendo lo Spirito Santo, il quale è detto Paraclito, vi mostrará piú chiaramente e vi confermará me, via di veritá, cioè la dottrina che Io v'ho data ».

Disse che tornarebbe, e Egli tornò, perché lo Spirito Santo non venne solo, ma venne con la potenzia di me Padre, con la sapienzia del Figliuolo e con essa clemenzia di Spirito Santo. Vedi dunque che torna: non attuale ma con la virtú, come detto è, fortificando la strada della dottrina; la quale via e strada non può venire meno né essere tolta a colui che la vuole seguitare, perchè ella è ferma e stabile e procede da me che non mi muovo.

Adunque virilmente dovete seguitare la via, e senza alcuna nuvila ma col lume della fede, la quale v'è data per principale vestimento del santo baptesmo.

Ora t'ho mostrato apieno e dichiarato el ponte attuale e la dottrina, la quale è una cosa insieme col ponte. E ho mostrato all'ignorante chi gli manifesta questa via che ella è veritá, e dove stanno coloro che la 'nsegnano; e dissi che erano gli appostoli, evangelisti, martiri e confessori e i santi dottori, posti nel luogo della santa Chiesa come lucerna.

E hotti detto e mostrato come, venendo a me, egli tornò a voi, non presenzialmente ma con la virtú, come detto t'ho, cioè venendo lo Spirito Santo sopra e' discepoli. Però che presenzialmente non tornará se non nell'ultimo dí del giudicio, quando verrá con la mia maiestá e potenzia divina a giudicare il mondo e a rendere bene a' buoni e remunerarli delle loro fadighe, l'anima e il corpo insieme, e rendere male di pena eternale a coloro che iniquamente sonno vissuti nel mondo.

Ora ti voglio dire quello che Io veritá ti promissi, cioè di mostrarti quegli che vanno imperfettamente, e quegli che vanno perfettamente, e altri con la grande perfezione, e in che modo vanno; e gli iniqui che con le iniquitá loro s'aniegano nel fiume, giognendo a' crociati tormenti.

Ora dico a voi, carissimi figliuoli miei, che voi teniate sopra el ponte e non di sotto, però che quella non è la via della veritá: anco è quella della bugia, dove vanno gl'iniqui peccatori, de' quali Io ora ti dirò. Questi sonno quegli peccatori, per li quali Io vi prego che voi mi preghiate e per li quali Io vi richieggio lagrime e sudori acciò che da me ricevano misericordia».

Come questa anima, maravigliandosi della misericordia di Dio, racconta molti doni e grazie procedute da essa divina misericordia all'umana generazione.

Alora quella anima, quasi come ebbra non si poteva tenere; ma quasi stando nel cospetto di Dio, diceva: «O eterna misericordia, la quale ricuopri e' difetti delle tue creature, non mi maraviglio che tu dica di coloro che escono del peccato mortale e tornano a te: «Io non mi ricordarò che tu m'offendessi mai». O misericordia ineffabile, non mi maraviglio che tu dica questo a coloro che escono del peccato, quando tu dici di coloro che ti

perseguitano: « Io voglio che mi preghiate per loro, acciò che Io lo' facci misericordia ».

O misericordia la quale esce della Deitá tua, Padre eterno, la quale governa con la sua potenzia tutto quanto el mondo! Nella misericordia tua fummo creati: nella misericordia tua fummo ricreati nel sangue del tuo Figliuolo. La misericordia tua ci conserva, la misericordia tua fece giocare in sul legno della croce el Figliuolo tuo alle braccia, giocando la morte con la vita e la vita con la morte. E alora la vita sconfisse la morte della colpa nostra, e la morte della colpa tolse la vita corporale allo immaculato Agnello. Chi rimase vinto? la morte. Chi ne fu cagione? la misericordia tua.

La tua misericordia dá vita. Ella dá lume per lo quale si conosce la tua clemenzia in ogni creatura: ne' giusti e ne' peccatori. Nell'altezza del cielo riluce la tua misericordia, cioè ne' santi tuoi. Se io mi vollo alla terra, ella abonda della tua misericordia. Nella tenebre dell'inferno riluce la tua misericordia, non dando tanta pena a' dannati quanta meritano.

Con la misericordia tu mitighi la giustizia; per misericordia ci hai lavati nel Sangue; per misericordia volesti conversare con le tue creature. O pazzo d'amore! Non ti bastò d'incarnare, che anco volesti morire? Non bastò la morte, ma anco discendesti allo 'nferno traendone i santi Padri, per adempire la tua veritá e misericordia in loro? Però che la tua bontá promette bene a coloro che ti servono in veritá. Imperò discendesti a limbo, per trare di pena chi t'aveva servito e rendar lo' el frutto delle loro fatighe.

La misericordia tua vego che ti costrinse a dare anco piú all'uomo, cioè lassandoti in cibo, acciò che noi, debili, avessimo conforto, e gl'ignoranti smemorati non perdessero la ricordanza de' benefizi tuoi. E però el dai ogni dí all'uomo, rapresentandoti nel Sacramento del-

l'altare nel corpo mistico della santa Chiesa. Questo chi l'ha fatto? la misericordia tua.

O misericordia, el cuore ci s'affoga a pensare di te, ché dovunque io mi vollo a pensare, non truovo altro che misericordia. O Padre eterno, perdona all'ignoranzia mia che ho presumpto di favellare innanzi a te; ma l'amore della tua misericordia me ne scusi dinanzi alla benignitá tua ».

Come i tre scaloni figurati nel ponte giá detto, cioè nel Figliuolo di Dio, significano le tre potenzie dell'anima.

Alora, raguardando la divina bontá con l'occhio della tua misericordia el desiderio e la fame di quella anima, diceva: « Dilettissima figliuola mia, Io non so' spregiatore del desiderio, anco so' adempitore de' santi desideri. E però Io ti voglio dichiarare e mostrare di quel che tu mi dimandi.

Tu mi dimandi ch'Io ti spiani la figura de' tre scaloni e che Io ti dica che modo hanno a tenere a potere escire del fiume e salire il ponte. E poniamo che di sopra, contiandoti lo 'nganno e ciechitá dell'uomo e come in questa vita gustano l'arra dell'inferno, sí come martiri del dimonio, e ricevono l'eterna dannazione (de' quali Io ti contiai el frutto loro che essi ricevono delle loro male operazioni); e narrandoti queste cose ti mostrai e' modi che dovevano tenere: nondimeno ora piú a pieno tel dichiararò, satisfacendo al tuo desiderio.

Tu sai che ogni male è fondato nell'amore proprio di sé, el quale amore è una nuvila che tolle el lume della ragione; la quale ragione tiene in sé el lume della fede, e non si perde l'uno che non si perda l'altro.

L'anima creai Io alla imagine e similitudine mia, dandole la memoria, lo 'ntelletto e la volontá. L'intelletto è la piú nobile parte dell'anima: esso intelletto è

mosso dall'affetto, e l'intelletto notrica l'affetto. E la mano dell'amore, cioè l'affetto, empie la memoria del ricordamento di me e de' benefizi che ha ricevuti. El quale ricordamento el fa sollicito e non negligente; fallo grato e none scognoscente. Sí che l'una potenzia porge all'altra, e cosí si notrica l'anima nella virtú della grazia. L'anima non può vivere senza amore, ma sempre vuole amare alcuna cosa, perché ella è fatta d'amore, però che per amore la creai. E però ti dissi che l'affetto moveva lo 'ntelletto, quasi dicendo: « Io voglio amare, però che 'l cibo di che io mi notrico si è l'amore ». Alora lo 'ntelletto, sentendosi svegliare dall'affetto, si leva, quasi dica: « Se tu vuoli amare, io ti darò bene quello che tu possa amare ». E subbito si leva, speculando la dignitá dell'anima, e la indegnitá nella quale è venuta per la colpa sua. Nella dignitá dell'essere gusta la inestimabile mia bontá e caritá increata con la quale Io la creai, e in vedere la sua miseria truova e gusta la misericordia mia, che per misericordia l'ho prestato el tempo e tratta della tenebre.

Alora l'affetto si notrica in amore, aprendo la bocca del santo desiderio, con la quale mangia odio e dispiacimento della propria sensualitá, unta di vera umilitá, con perfetta pazienzia, la quale trasse dell'odio santo. Concepute le virtú elle si parturiscono perfettamente e imperfettamente, secondo che l'anima essercita la perfezione in sé, sí come di sotto ti dirò.

Cosí per lo contrario, se l'affetto sensitivo si muove a volere amare cose sensitive, l'occhio dell'intelletto a quello si muove, e ponsi per obietto solo cose transitorie, con amore proprio, con dispiacimento della virtú e amore del vizio; unde traie superbia e impazienzia. La memoria non s'empie d'altro che di quello che le porge l'affetto. Questo amore ha abbaccinato l'occhio, che non discerne né vede se non cotali chiarori. Questo

è il chiarore suo: che lo 'ntelletto ogni cosa vede e l'affetto ama con alcuna chiarezza di bene e di diletto; e se questo chiarore non avesse, non affondarebbe, perché l'uomo di sua natura non può desiderare altro che bene. Sí che il vizio è colorato col colore del proprio bene, e però offende l'anima. Ma perché l'occhio non discerne per la ciechitá sua, non cognosce la veritá; e però erra cercando el bene e i diletti colá dove non sonno.

Giá t'ho detto ch' e' diletti del mondo senza me sonno tutti spine di veleno, sí che è ingannato l'intelletto nel suo vedere e la volontá nell'amare (amando quel che non die) e la memoria nel ritenere. Lo 'ntelletto fa come il ladro che imbola l'altrui; e cosí la memoria ritiene il ricordamento continuo di quelle cose che sono fuore di me: e per questo modo l'anima si priva della grazia.

Tanta è l'unitá di queste tre potenzie dell'anima, che Io non posso essere offeso dall'una che tutte non m'offendano. Perché l'una porge all'altra, sí com'Io t'ho detto, el bene e 'l male, secondo che piace al libero arbitrio. Questo libero arbitrio è legato con l'affetto, e però el muove secondo che gli piace, o con lume di ragione o senza ragione. Voi avete la ragione legata in me, colá dove el libero arbitrio con disordinato amore non vi tagli; e avete la legge perversa, che sempre impugna contra lo spirito. Avete dunque due parti in voi, cioè la sensualitá e la ragione. La sensualitá è serva, e però è posta perchè ella serva all'anima, cioè che con lo strumento del corpo proviate ed essercitiate le virtú.

L'anima è libera (liberata dalla colpa nel sangue del mio Figliuolo), e non può essere signoreggiata se ella non vuole consentire con la volontá, la quale è legata con libero arbitrio; e esso libero arbitrio si fa una cosa con la volontá, acordandosi con lei. Egli è legato in mezzo fra la sensualitá e la ragione; e a qualunque egli si vuole vollere, si può. È vero che, quando l'anima si

reca a congregare con la mano del libero arbitrio le potenzie sue nel nome mio, sí come detto t'ho, alora sonno congregate tutte l'operazioni che fa la creatura, temporali e spirituali. E il libero arbitrio alora si scioglie dalla propria sensualitá e legasi con la ragione. Io alora, per grazia, mi riposo nel mezzo di loro. E questo è quello che disse la mia Veritá, Verbo incarnato, dicendo: « Quando saranno due o tre o piú congregati nel nome mio, Io sarò nel mezzo di loro ». E cosí è la veritá. E giá ti dissi che neuno poteva venire a me se non per lui, e però n'avevo fatto ponte con tre scaloni; e' quali tre scaloni figurano tre stati dell'anima, sí come di sotto ti narrarò ».

Come Dio, volendo mostrare a questa devota anima che i tre scaloni del santo ponte sono significati in particulare per li tre stati dell'anima, dice che ella levi sé sopra di sé a raguardare questa veritá.

« Perché di sopra ti dissi come debbono andare e vanno coloro che sonno nella caritá comune, ciò sonno quegli che observano i comandamenti e i consigli mentalmente; ora ti voglio dire di coloro che hanno cominciato a salire la scala e cominciano a volere andare per la via perfetta, cioè d'observare i comandamenti e i consigli attualmente in tre stati, e' quali ti mostrarrò, spianandoti ora in particulare i tre gradi e stati dell'anima e tre scaloni, e' quali ti posi in generale per le tre potenzie dell'anima. De' quali l'uno è imperfetto, l'altro è piú perfetto, l'altro è perfettissimo. L'uno m'è servo mercennaio, l'altro m'è servo fedele, l'altro m'è figliuolo, cioè che ama me senza alcuno rispetto.

Questi sonno tre stati che possono essere e sonno in molte creature, e sonno in una creatura medesima. In

una creatura sonno e possono essere quando con perfetta sollicitudine corre per la via predetta essercitando il tempo suo, che dallo stato servile giogne al liberale, e dal liberale al filiale.

Leva te sopra di te e apre l'occhio dell'intelletto tuo, e mira questi perregrini viandanti come passano. Alcuni imperfettamente, e alcuni perfettamente per la via de' comandamenti, e alquanti perfettissimamente tenendo ed essercitando la via de' consigli. Vedrai unde viene la imperfezione e unde viene la perfezione, e quanto è l'inganno che l'anima riceve in sé medesima perché la radice dell'amore proprio non è dibarbicata. In ogni stato che l'uomo è, gli è bisogno d'ucidere questo amore proprio in sé ».

Come questa devota anima, raguardando nel divino specchio, vedeva le creature andare in diversi modi.

Alora quella anima, ansietata d'affocato desiderio, specolandosi nello specchio dolce divino, vedeva le creature tenere in diversi modi e con diversi rispetti per giognere al fine loro. Molti vedeva che cominciavano a salire sentendosi impugnati dal timore servile, cioè temendo la propria pena. E molti, essercitando el primo chiamare, giognevano al secondo; ma pochi si vedevano giognere alla grandissima perfezione.

In che modo Dio manifesta se medesimo all'anima che l'ama.

« Sai in che modo manifesto me nell'anima che m'ama in veritá, seguitando la dottrina di questo dolce ed amoroso Verbo? In molti modi manifesto la virtú mia nell'anima, secondo el desiderio che ella ha.

Tre principali manifestazioni Io fo. La prima è che Io manifesto l'affetto e la caritá mia col mezzo del Verbo del mio Figliuolo; el quale affetto e la quale caritá si manifesta del sangue sparto con tanto fuoco d'amore. Questa caritá si manifesta in due modi: l'uno è generale comunemente alla gente comune, cioè a coloro che stanno nella caritá comune. Manifestasi, dico, in loro vedendo e provando la mia caritá in molti e diversi benefizi che ricevono da me. L'altro modo è particulare a quegli che sonno fatti amici, aggionto alla manifestazione della comune caritá che egli gustano e cognoscono e pruovano e sentono per sentimento nell'anime loro.

La seconda manifestazione della caritá è pure in loro medesimi, manifestandomi per affetto d'amore. None che lo sia acceptatore delle creature, ma del santo desiderio; manifestandomi nell'anima in quella perfezione che ella mi cerca. Alcuna volta mi manifesto (e questo è pure la seconda) dando lo' spirito di profezia, mostrando lo' le cose future. E questo è in molti e in diversi modi, secondo el bisogno che Io veggo nell'anima propria e nell'altre creature.

Alcuna volta (e questa è la terza) formarò nella mente loro la presenzia della mia Veritá, unigenito mio Figliuolo, in molti modi, secondo che l'anima appetisce e vuole. Alcuna volta mi cerca nell'orazione, volendo cognoscere la potenzia mia; ed Io le satisfo facendole gustare a sentire la mia virtú. Alcuna volta mi cerca nella sapienzia del mio Figliuolo, e Io le satisfo ponendolo per obietto all'occhio dell'intelletto suo. Alcuna volta mi cerca nella clemenzia dello Spirito Santo; e alora la mia bontá le fa gustare il fuoco della divina caritá, concipendo le vere e reali virtú, fondate nella caritá pura del prossimo suo ».

Che modo tiene l'anima per salire lo scalone secondo del santo ponte, essendo giá salita el primo.

« Ora hai veduto in quanta eccellenzia sta colui che è gionto all'amore dell'amico. Questo ha salito el piè dell'affetto ed è gionto al secreto del cuore, cioè al secondo de' tre scaloni e' quali sonno figurati nel corpo del mio Figliuolo. Dissiti che significati erano nelle tre potenzie dell'anima, e ora te li [3] pongo [a] significare e' tre stati dell'anima. Ora, innanzi ch'Io ti gionga al terzo, ti voglio mostrare in che modo gionse ad essere amico (ed essendo fatto amico, è fatto figliuolo, giognendo all'amore finale), e quello che fa essendo fatto amico, e in quello che si vede che egli è fatto amico.

El primo, cioè come egli è venuto ad essere amico, dicotelo. In prima era imperfetto, essendo nel timore servile: essercitandosi e perseverando, venne all'amore del diletto e della propria utilitá, trovando diletto e utilitá in me. Questa è la via, e per questa passa colui che desidera di giognere all'amore perfetto, cioè ad amore d'amico e di figliuolo.

Dico che l'amore filiale è perfetto, però che nell'amore del figliuolo riceve la ereditá di me, Padre eterno. E perché amore di figliuolo non è senza l'amore dell'amico, però ti dissi che d'amico era fatto figliuolo.

Ma che modo tiene a giognarvi? Dicotelo. Ogni perfezione ed ogni virtú procede dalla caritá, e la caritá è notricata dall'umilitá, e l'umilitá esce del cognoscimento e odio santo di se medesimo, cioè della propria sensualitá. Chi ci giogne, conviene che sia perseverante e stia nella cella del cognoscimento di sé; nel quale cognoscimento di sé cognoscerá la misericordia mia nel sangue dell'unigenito mio Figliuolo, tirando a sé con l'affetto suo la divina mia caritá, essercitandosi in estirpare ogni perversa volontá spirituale e temporale, nascondendosi

nella casa sua. Sí come fece Pietro e gli altri discepoli, che, doppo la colpa della negazione che fece del mio Figliuolo, pianse. El suo pianto era ancora imperfetto: e imperfetto fu infino a doppo e' quaranta dí, cioè doppo l'Ascensione, poi che la mia Veritá ritornò a me secondo l'umanitá sua. Alora si nascosero Pietro e gli altri nella casa aspettando l'avenimento dello Spirito Santo, sí come la mia Veritá aveva promesso a loro.

Essi stavano inserrati per paura, però che sempre l'anima, infino che non giogne al vero amore, teme: ma perseverando in vigilia, in umile e continua orazione infino che ebbero l'abondanzia dello Spirito Santo, alora, perduto el timore, seguitavano e predicavano Cristo crocifisso.

Cosí l'anima che ha voluto o vuole giognere a questa perfezione, poi che doppo la colpa del peccato mortale s'è levata e ricognosciuta sé, comincia a piagnere per timore della pena. Poi si leva alla considerazione della misericordia mia, dove truova diletto e sua utilitá. E questo è imperfetto. E però Io, per farla venire a perfezione, doppo e' quaranta dí (cioè doppo questi due stati), a ora a ora mi sottraggo dall'anima: non per grazia ma per sentimento.

Questo vi manifestò la mia veritá, quando disse a' discepoli: « Io andarò e tornarò a voi ». Ogni cosa che egli diceva era detta in particulare a' discepoli, ed era detta in generale e comunemente a tutti e' presenti e a' futuri, cioè di quelli che dovevano venire. Disse: « Io andarò e tornarò a voi »; e cosí fu: ché, tornando lo Spirito Santo sopra e' discepoli, tornò Egli, perché, come di sopra ti dissi, lo Spirito Santo non tornò solo, ma venne con la potenzia mia e con la sapienzia del Figliuolo (che è una cosa con meco), e con la clemenzia sua d'esso Spirito Santo, el quale procede da me, Padre, e dal Figliuolo.

Or cosí ti dico: che, per fare levare l'anima dalla imperfezione, Io mi sottraggo, per sentimento, privandola della consolazione di prima. Quando ella era nella colpa del peccato mortale, ella si partí da me, ed Io sottrassi la grazia per la colpa sua, perché essa aveva serrata la porta del desiderio; unde il sole della grazia n'escí fuore, non per difetto del sole, ma per difetto della creatura, che serrò la porta del desiderio. Ricognoscendo sé e la tenebre sua, apre la finestra, vomitando el fracidume per la santa confessione. Io alora per grazia so' tornato nell'anima, e ritraggomi da lei non per grazia ma per sentimento, come detto è. Questo fo per farla umiliare e per farla essercitare in cercare me in veritá, e per provarla nel lume della fede, perché ella venga a prudenzia. Alora, se ella ama senza rispetto, con viva fede e con odio di sé, gode nel tempo della fadiga, reputandosi indegna della pace e quiete della mente. E questa è la seconda cosa delle tre, delle quali Io ti dicevo, cioè di mostrare in che modo viene a perfezione; e che fa quando ella è gionta.

Questo è quel che fa: che, perché ella senta ch'Io sia ritratto a me, non volta el capo a dietro; anco persevera con umilitá nell'essercizio suo, e sta serrata nella casa del cognoscimento di sé. E ine con fede viva aspetta l'avenimento dello Spirito Santo, cioè me, che so' esso fuoco di caritá. Come aspetta? non oziosa, ma in vigilia e continua e santa orazione. E non solamente la vigilia corporale, ma la vigilia intellettuale, cioè che l'occhio dell'intelletto non si serra, ma col lume della fede veghia, estirpando con odio le cogitazioni del cuore; veghiando nell'affetto della mia caritá, cognoscendo che Io non voglio altro che la sua santificazione. E questo n'è certificato nel sangue del mio Figliuolo.

Poi che l'occhio vegghia nel cognoscimento di me e di sé; òra continuamente con orazione di santa e buona

volontá: questa è orazione continua. E anco con l'orazione attuale, cioè, dico, fatta nell'attuale tempo ordinatamente, secondo l'ordine della santa Chiesa.

Questo è quello che fa l'anima che s'è partita dalla imperfezione e gionta alla perfezione. E acciò che ella vi giognesse, mi partii da lei, non per grazia ma per sentimento.

Partiimi ancora perché ella vedesse e cognoscesse il difetto suo: però che, sentendosi privata della consolazione, se sente pena affliggitiva e sentesi debile e non stare ferma né perseverante, in questo truova la radice dell'amore spirituale proprio di sé. E però l'è materia di cognoscersi e di levarsi sé sopra di sé, salendo sopra la sedia della coscienzia sua; e non lassare passare quel sentimento che non sia corretto con rimproverio, dibarbicando la radice dell'amore proprio col coltello dell'odio d'esso amore con l'amore della virtú ».

Del modo che tiene l'anima per giognere all'amore schietto e liberale. E qui comincia el trattato dell'orazione.

« Poi che l'anima è intrata dentro passando per la dottrina di Cristo crocifisso, con vero amore della virtú e odio del vizio, con perfetta perseveranzia, gionta alla casa del cognoscimento di sé, sta serrata in vigilia e continua orazione, separata al tutto dalla conversazione del secolo.

Perché si rinchiuse? Per timore, cognoscendo la sua imperfezione, e per desiderio che ha di giognere all'amore schietto e liberale. E perché vede bene e cognosce che per altro modo non vi può giognere, però aspetta con fede viva l'avenimento di me per acrescimento di grazia in sé.

In che si cognosce la fede viva? Nella perseveranzia della virtú, non vollendo el capo a dietro per veruna

cosa che sia, né levarsi dall'orazione santa per veruna cosa che sia: guarda giá che non fusse per obbedienzia o per caritá; altrimenti non debba partirsi dall'orazione. Però che spesse volte, nel tempo ordinato dell'orazione, el dimonio giogne con le molte battaglie e molestie piú che quando si truova fuore dell'orazione. Questo fa per farle venire a tedio l'orazione santa, dicendo spesse volte: « Questa orazione non ti vale, però che tu non debbi pensare altro né attendere ad altro che a quel che tu dici ». Questo le fa vedere il dimonio perché ella venga a tedio e a confusione di mente, e lassi l'essercizio dell'orazione. La quale è una arme con che l'anima si difende da ogni adversario, tenuta con la mano dell'amore e col braccio del libero arbitrio, difendendosi con essa arme col lume della santissima fede ».

Qui, toccando alcuna cosa del sacramento del Corpo di Cristo, dá piena dottrina come l'anima venga dall'orazione vocale alla mentale; e narra qui una visione che questa devota anima ebbe una volta.

« Sappi, figliuola carissima, che nell'orazione umile e continua e fedele, con vera perseveranzia acquista l'anima ogni virtú. E però debba perseverare e non lassarla mai, né per illusione di dimonio né per propria fragilitá (cioè per pensiero o movimento che venisse nella propria carne sua), né per detto di creatura, ché spesse volte si pone il dimonio sopra le lingue loro, facendo lo' favellare parole che hanno a impedire la sua orazione. Tutta le debba passare con la virtú della perseveranzia. Oh! quanto è dolce a quella anima, e a me è piacevole la santa orazione fatta nella casa del cognoscimento di sé e nel cognoscimento di me, aprendo l'occhio dell'intelletto col lume della fede e con l'affetto nell'abbondanzia della mia caritá!

La quale caritá v'è fatta visibile per lo visibile unigenito mio Figliuolo, avendola mostrata col sangue suo. El quale sangue inebbria l'anima e vestela del fuoco della divina caritá, e dálle il cibo del sacramento (el quale v'ho posto nella bottiga del corpo mistico della santa Chiesa) del Corpo e del Sangue del mio Figliuolo tutto Dio e tutto uomo, dandolo a ministrare per le mani del mio vicario, el quale tiene la chiave di questo sangue.

Questa è quella bottiga, della quale ti feci menzione, che stava in sul ponte per dare il cibo e confortare e' viandanti e perregrini che passano per la dottrina della mia Veritá, acciò che per debilezza non vengano meno. Questo cibo conforta poco e assai, seccndo el desiderio di colui che 'l piglia, in qualunque modo el piglia, o sacramentalmente o virtualmente. Sacramentalmente è quando si comunica del santo Sacramento; virtualmente è comunicandosi per santo desiderio: sí per desiderio della comunione, e sí per considerazione del sangue di Cristo crocifisso, cioè comunicandosi sacramentalmente dell'affetto della caritá, la quale ha gustata e trovata nel Sangue, el quale vede che per amore fu sparto. E però vi s'inebria e vi s'accende per lo santo desiderio, e vi si sazia trovandosi piena solo della caritá mia e del prossimo suo.

Questo dove l'acquistò? Nella casa del cognoscimento di sé, con santa orazione, dove perdé la imperfezione. Sí come i discepoli e Pietro perdêro (stando dentro in vigilia e orazione) la imperfezione loro e acquistâro la perfezione. Con che? con la perseveranzia condita con la santissima fede.

Ma non pensare che riceva tanto ardore e nutrimento da questa orazione solamente con orazione vocale, sí come fanno molte anime, che la loro orazione è di parole piú che d'affetto. Le quali non pare che at-

tendano ad altro se none in compire e' molti Salmi e dire molti paternostri. E compíto el numero che si sonno proposti di dire, non pare che pensino piú oltre. Pare che pongano affetto e attenzione all'orazione solo nel dire vocalmente: ed egli non si vuole fare cosí; però che, non facendo altro, poco frutto ne tragono, e poco è piacevole a me.

Ma se tu mi dici: « Debbasi lassare stare questa, ché tutti non pare che siamo tratti all'orazione mentale? ». No, ma debba andare col modo, ché Io so bene che, come l'anima è prima imperfetta che perfetta, cosí è imperfetta la sua orazione. Debba bene, per non cadere nell'ozio, quando è ancora imperfetta, andare con l'orazione vocale; ma non debba fare l'orazione vocale senza la mentale: cioè che, mentre che dice, s'ingegni di levare e dirizzare la mente sua nell'affetto mio, con la considerazione comunemente de' difetti suoi e del sangue dell'unigenito mio Figliuolo, dove truova la larghezza della mia caritá e la remissione de' peccati suoi.

E questo debba fare acciò che 'l cognoscimento di sé e la considerazione de' difetti suoi le faccia cognoscere la mia bontá in sé e continuare l'essercizio suo con vera umilitá.

Non voglio che siano considerati e' difetti in particulare, ma in comune, acciò che la mente non sia contaminata per lo ricordamento de' particulari e ladi peccati. Dicevo che Io non voglio; e non debba avere solo la considerazione de' peccati in comune né in particulare senza la considerazione e memoria del Sangue e larghezza della misericordia, acciò che non venga a confusione. Ché se 'l cognoscimento di sé e considerazione del peccato non fusse condito con la memoria del Sangue e speranza della misericordia, starebbe in essa confusione: e con essa, insieme col dimonio che l'ha guidato sotto colore di contrizione e dispiacimento del

peccato, giognerebbe all'eterna dannazione; non solamente per questo, ma perché da questo, non pigliando el braccio della misericordia mia, verrebbe a disperazione.

Questo è uno de' sottili inganni che 'l dimonio faccia a' servi miei. E però conviene, per vostra utilitá e per campare l'inganno del dimonio e per essere piacevoli a me che sempre vi dilarghiate il cuore e l'affetto nella smisurata misericordia mia con vera umilitá. Ché sai che la superbia del dimonio non può sostenere la mente umile; né la sua confusione la larghezza della mia bontá e misericordia, dove l'anima in veritá speri.

E però, se ben ti ricorda, quando el dimonio ti voleva atterrare per confusione, volendoti mostrare che la vita tua fusse stata inganno e non avere seguitata né fatta la volontá mia, tu allora facesti quel che tu dovevi fare e che la mia bontá ti dié di potere fare (la quale bontá non è nascosa a chi la vuole ricevere), cioè che t'innalzasti nella misericordia mia con umilitá, dicendo: « Io confesso al mio Creatore che la vita mia non è passata altro che in tenebre; ma io mi nascondarò nelle piaghe di Cristo crocifisso e bagnarommi nel sangue suo; e cosí avarò consumate le iniquitá mie e godarommi, per desiderio, nel mio Creatore.

Sai che alora el dimonio fuggí. E tornando poi con l'altra, cioè di volerti levare in alto per superbia, dicendo: « Tu se' perfetta e piacevole a Dio; non bisogna piú che t'affligga né che pianga e' difetti tuoi »; donandoti Io alora el lume, vedesti la via che ti conveniva fare, cioè d'umiliarti; e rispondesti al dimonio dicendo: « Miserabile a me! Giovanni Batista non fece mai peccato e fu santificato nel ventre della madre, e nondimeno fece tanta penitenzia! E io ho commessi cotanti difetti, e non cominciai mai a cognoscerlo con pianto e vera contrizione, vedendo chi è Dio che è offeso da me, e chi so' io che l'offendo! ».

Allora el dimonio non potendo sostenere l'umilitá della mente né la speranza della mia bontá, disse a te: « Maladetta sia tu, ché modo non posso trovare con teco! Se io ti pongo abasso per confusione, e tu ti levi in alto alla misericordia. E se io ti pongo in alto, e tu ti poni abasso, venendo nell'inferno per umilitá, e intro lo 'nferno mi perseguiti. Sí che io non tornarò piú a te, però che tu mi percuoti col bastone della caritá ».

Debba dunque l'anima condire col cognoscimento della mia bontá el cognoscimento di sé, e il cognoscimento di me col cognoscimento di sé. A questo modo l'orazione vocale sará utile all'anima che la fará, e a me sará piacevole. E dall'orazione vocale imperfetta giognará, perseverando con l'essercizio, all'orazione mentale perfetta. Ma se semplicemente mira di compíre el numero suo, o se per la orazione vocale lassasse l'orazione mentale, non vi giogne mai.

Alcuna volta sará l'anima sí ignorante che, fattosi el suo proponimento di dire cotanta orazione con la lingua (e io alcuna volta visitarò la mente sua, quando in uno modo e quando in uno altro: alcuna volta in uno lume di cognoscimento di sé con una contrizione del difetto suo; alcuna volta nella larghezza della mia caritá; alcuna volta ponendole dinanzi alla mente sua in diversi modi, secondo che piace a me, la presenzia della mia Veritá, e secondo che essa anima avesse desiderato), ed ella, per compire il suo numero, lassa la visitazione di me che sente nella mente, quasi per coscienzia che si fará di lassare quello che ha cominciato.

Non debba fare cosí, però che, facendolo, sarebbe inganno di dimonio; ma subbito che sente disponere la mente per mia visitazione (per molti modi, come detto è), debba abandonare l'orazione vocale. Poi, passata la mentale, se ha tempo, può ripigliare quello che proposto s'aveva di dire; non avendo tempo non se ne debba cu-

rare, né venirne a tedio né confusione di mente. Cosí debba fare. Guarda giá che non fusse l'offizio divino, el quale i cherici e religiosi sonno tenuti e obligati di dire; e non dicendolo, offendono. Essi debbono infino alla morte dire l'offizio suo. E se essi si sentissero, all'ora debita che si debba dire, la mente tratta e levata per desiderio, si debbano provedere per dirlo innanzi o dirlo poi, sí che non trapassi che il debito dell'offizio non sia renduto.

D'ogni altra cosa che l'anima cominciasse, la debba cominciare vocalmente per giognere alla mentale. E sentendosi la mente disposta, la debba lassare per la cagione detta. Questa orazione vocale, fatta nel modo che detto t'ho, giognerá a perfezione; e però non debba lassare l'orazione vocale, per qualunque modo ella è fatta, ma debba andare col modo che detto t'ho. E cosí con l'essercizio e perseveranzia gustará l'orazione in veritá e il cibo del sangue dell'unigenito mio Figliuolo. E però ti dissi che alcuno si comunicava virtualmente del Corpo e del Sangue di Cristo, benché non sacramentalmente, cioè comunicandosi dell'affetto della caritá, la quale gusta col mezzo della santa orazione, poco e assai, secondo l'affetto di colui che ora.

Chi va con poca prudenzia, e non con modo, poco truova; chi con assai, assai truova; perché quanto l'anima piú s'ingegna di sciogliere l'affetto suo e legarlo in me col lume dell'intelletto, piú cognosce: chi piú cognosce, piú ama; piú amando, piú gusta.

Adunque vedi che l'orazione perfetta non s'acquista con molte parole, ma con affetto di desiderio, levandosi in me con cognoscimento di sé, condito insieme l'uno con l'altro. Cosí insiememente avará la vocale e la mentale, perché elle stanno insieme sí come la vita attiva e la vita contemplativa.

Benché in molti e in diversi modi s'intenda orazione

vocale o vuoli mentale: perché posto t'ho che 'l desiderio santo è continua orazione, cioè d'avere buona e santa volontá. La quale volontá e desiderio si leva al luogo e al tempo ordinato attualmente, agionto a quella continua orazione del santo desiderio. E cosí l'orazione vocale, stando l'anima nella santa volontá, la fará al tempo ordinato; o alcuna volta fuore del tempo ordinato la fa continua, secondo che gli richiede la caritá in salute del prossimo (sí come vede il bisogno e la necessitá) e secondo lo stato che Io l'ho posto.

Ogniuno, secondo lo stato suo, debba adoperare in salute dell'anime secondo el principio della santa volontá. Ciò che aduopera vocalmente e attualmente nella salute del prossimo è uno orare virtuale: poniamo che attualmente, a luogo debito, la facci per sé. E fuore della debita orazione sua, ciò che egli fa nella caritá del prossimo suo, o in sé per essercizio che egli facesse attualmente di qualunque cosa si fusse, è uno orare. Sí come disse il glorioso mio banditore di Pavolo, cioè che: « Non cessa d'orare chi non cessa di bene adoperare ». E però ti dissi che l'orazione si faceva in molti modi se si vede l'attuale unita con la mentale, perché l'attuale orazione fatta per lo modo detto è fatta con l'affetto della caritá. El quale affetto di caritá è la continua orazione.

Ora t'ho detto in che modo si giogne all'orazione mentale, cioè con l'essercizio e perseveranzia e lassando la vocale per la mentale quando Io visito l'anima. E hotti detto quale è l'orazione comune e la vocale comunemente fuore del tempo ordinato, e l'orazione della buona e santa volontá; e come ogni essercizio in sé e nel prossimo, che fa con buona volontá, fuore dell'ordinato tempo, è orazione. Adunque virilmente l'anima debba speronare se medesima con questa madre dell'orazione. Questo è quello che fa l'anima che è rin-

chiusa in casa del cognoscimento di sé, gionta all'amore dell'amico e filiale. E se essa anima non tiene i modi detti, sempre rimarrebbe nella tiepidezza e imperfezione sua. E tanto amarebbe, quanto sentisse diletto o utilitá in me o nel prossimo suo ».

Di quelli e' quali, per non lassare la loro pace e consolazione, non sovengono al prossimo nelle sue necessitadi.

« Hotti detto dell'inganno che ricevono coloro che a loro modo vogliono gustare e ricevere me nella mente loro.

Ora ti voglio dire il secondo inganno di coloro che tutto el loro diletto è posto in ricevere la consolazione della mente loro; intanto che spesse volte vedranno el prossimo loro in necessitá o spirituale o temporale e non li soverranno, sotto colore di virtú, dicendo: « Io ne perdo la pace e la quiete della mente; e non dico l'ore mie all'ora né al tempo ». Unde, non avendo la consolazione, né lo' pare offendere me: ed essi sonno ingannati dal proprio diletto spirituale della mente loro; e offendonmi piú non sovenendo alla necessitá del prossimo che lassando tutte le loro consolazioni. Perché ogni essercizio vocale e mentale è ordinato da me, che l'anima el facci per giognere alla caritá perfetta di me e del prossimo, e di conservarla in essa caritá. Sí che egli m'offende piú lassando la caritá del prossimo per lo suo essercizio attuale e quiete di mente, che lassando l'essercizio per lo prossimo.

Perché nella caritá del prossimo truovano me, e nel diletto loro, dove cercano me, ne sarebbero privati. Però che, non sovenendo, *ipso facto* diminuiscono la caritá del prossimo; diminuita la caritá del prossimo, diminuisce l'affetto mio verso di loro; diminuito l'affetto,

diminuita la consolazione. Sí che, volendo guadagnare, essi perdono; e volendo perdere, guadagnano; cioè che, volendo perdere le proprie consolazioni in salute del prossimo, riceve e guadagna me e il prossimo suo, sovenendo e servendolo caritativamente.

E cosí guastarebbero in ogni tempo la dolcezza della caritá mia. E, non facendolo, stanno in pena: perché alcuna volta si converrá pur che 'l sovenga, o per forza o per amore, o per infermitá corporale o per infermitá spirituale che egli s'abbi; sovenendolo, el soviene con pena, con tedio di mente e stimolo di coscienzia, e diventa incomportabile a sé e ad altrui. E chi el dimandasse: « Perché senti questa pena? » rispondarebbe: « Perché mi pare avere perduta la pace e la quiete della mente, e molte cose, di quelle che io solevo fare, ho lassate, e credone offendere Dio ». Ed egli non è cosí; ma perché 'l suo vedere è posto nel proprio diletto, però non sa discernere né cognoscere in veritá dove stava la sua offesa. Però che vedrebbe che l'offesa non sta in non avere la consolazione mentale, né in lassare l'esercizio dell'orazione nel tempo della necessitá del prossimo suo; anco sta in essere trovato senza la caritá del prossimo, el quale egli debba amare e servire per amore di me.

Sí che vedi come s'inganna solo col proprio amore spirituale verso di sé ».

Come l'anima, essendo salita el terzo scalone del santo ponte, cioè pervenuta alla bocca, piglia incontenente l'offizio della bocca. E come la propria volontá essendo morta è vero segno che ella v'è gionta.

« Ora ti dico che tutto questo ch'Io t'ho narrato, sai che narroe la mia Veritá. Hottelo narrato da capo, favellandoti Io in persona sua, acciò che tu cognosca l'eccel-

lenzia dove è l'anima ch'è salita questo secondo scalone, dove cognosce e acquista tanto fuoco d'amore. Dove subbito corrono al terzo, cioè alla bocca, dove manifesta essere venuto a perfetto stato.

Unde passoe? per lo mezzo del cuore, cioè con la memoria del Sangue dove si ribaptezzò lassando l'amore imperfetto, per lo cognoscimento che trasse del cordiale amore, vedendo, gustando e provando el fuoco della mia caritá. Gionti sonno costoro alla bocca, e però el dimostrano facendo l'officio della bocca. La bocca parla con la lingua che è nella bocca; el gusto gusta. La bocca ritiene porgendolo allo stomaco. I denti schiacciano, però che in altro modo nol potrebbe inghiottire.

Or cosí l'anima: prima parla a me con la lingua che sta nella bocca del santo desiderio, cioè la lingua della santa e continua orazione. Questa lingua parla attuale e mentale: mentale offerendo a me dolci e amorosi desideri in salute dell'anime; e parla attuale, anunziando la dottrina della mia Veritá, amonendo, consigliando e confessando senza alcuno timore di propria pena che 'l mondo le volesse dare, ma arditamente confessa innanzi a ogni creatura, in diversi modi, e a ciascuno secondo lo stato suo.

Dico che mangia prendendo el cibo dell'anime, per onore di me, in sulla mensa della santissima croce, però che in altro modo né in altra mensa nol potrebbe mangiare in veritá perfettamente. Dico che lo schiaccia co' denti, però che in altro modo nol potrebbe inghiottire: cioè con l'odio e con l'amore, e' quali sonno due filaia di denti nella bocca del santo desiderio, che riceve il cibo schiacciando con odio di sé e con amore della virtú. In sé e nel prossimo suo schiaccia ogni ingiuria, scherni, villanie, strazi e rimproveri con le molte persecuzioni; sostenendo fame e sete, freddo e caldo e penosi desideri, lagrime e sudori per salute dell'anime. Tutti gli schiaccia

per onore di me, portando e sopportando el prossimo suo. E poi che l'ha schiacciato, el gusto el gusta, asaporando el frutto della fadiga e il diletto del cibo dell'anime, gustandolo nel fuoco della caritá mia e del prossimo suo. E cosí giogne questo cibo nello stomaco, che per lo desiderio e fame dell'anime s'era disposto a volere ricevere (cioè lo stomaco del cuore), col cordiale amore, diletto e dilezione di caritá col prossimo suo; dilettandosene e rugumando per sí fatto modo, che perde la tenarezza della vita corporale, per potere mangiare questo cibo (preso in sulla mensa della croce) della dottrina di Cristo crocifisso.

Alora ingrassa l'anima nelle vere e reali virtú, e tanto rigonfia per l'abbondanzia del cibo, che 'l vestimento della propria sensualitá (cioè del corpo, che ricuopre l'anima), criepa quanto all'appetito sensitivo. Colui che criepa muore. Cosí la volontá sensitiva rimane morta. Questo è perché la volontá ordinata dell'anima è viva in me, vestita dell'eterna volontá mia, e però è morta la sensitiva.

Or questo fa l'anima che in veritá è gionta al terzo scalone della bocca, e il segno che ella v'è gionta è questo: che ella ha morta la propria volontá quando gustò l'affetto della caritá mia.

E però trovò pace e quiete nell'anima sua nella bocca. Sai che nella bocca si dá la pace. Cosí in questo terzo stato truova la pace per sí fatto modo che neuno è che la possa turbare, perché ha perduta e annegata la sua propria volontá, la quale volontá dá pace e quiete quando ella è morta.

Questi parturiscono le virtú senza pena sopra del prossimo loro: non che le pene non siano pene in loro, ma non è pena alla volontá morta, però che volontariamente sostiene pena per lo nome mio. Questi corrono, senza negligenzia, per la dottrina di Cristo croci-

fisso, e non allentano l'andare per ingiuria che lo' sia fatta né per alcuna persecuzione né per diletto che trovassero; cioè diletto che 'l mondo lo' volesse dare. Ma tutte queste cose trapassano con vera fortezza e perseveranzia, vestito l'affetto loro dell'affetto della caritá, gustando el cibo della salute dell'anime con vera e perfetta pazienzia. La quale pazienzia è uno segno demostrativo, che mostra che l'anima ami perfettissimamente e senza alcuno rispetto. Però che, se ella amasse me e il prossimo per propria utilitá, sarebbe impaziente e allentarebbe nell'andare. Ma perché essi amano me per me, in quanto Io so' somma bontá e degno d'essere amato, e loro amano per me e 'l prossimo per me, per rendere loda e gloria al nome mio, però sonno pazienti e forti a sostenere e perseveranti».

Delle operazioni dell'anima poi che è salita el predetto santo terzo scalone.

« Queste sonno quelle tre gloriose virtú fondate nella vera caritá, le quali stanno in cima dell'arbore d'essa caritá: cioè la pazienzia, la fortezza e la perseveranzia, che è coronata col lume della santissima fede, col quale lume corrono, senza tenebre, per la via della veritá. Ed è levata in alto per santo desiderio, e però che non è alcuno che la possa offendere: né il dimonio con le sue tentazioni (perché egli teme l'anima che arde nella fornace della caritá), né le detrazioni né le ingiurie degli uomini; anco, con tutto ciò che 'l mondo gli perseguiti, el mondo ha timore di loro.

Questo permette la mia bontá: di fortificarli e farli grandi dinanzi a me e nel mondo, perché essi si sonno fatti piccoli per umilitá. Bene lo vedi tu nei santi miei, e' quali per me si fecero piccoli, e Io gli ho fatti grandi in me, Vita durabile, e nel corpo mistico della santa

Chiesa, dove si fa sempre menzione di loro perché i nomi loro sonno scritti in me, libro di vita; sí che 'l mondo gli ha in reverenzia perché essi hanno spregiato el mondo. Questi non nascondono la virtú per timore ma per umilitá; e se egli è bisogno del servizio suo nel prossimo, egli non la nasconde per timore della pena né per timore di perdere la propria consolazione, ma virilmente il serve perdendo se medesimo e non curando di sé.

E in qualunque modo egli essercita la vita e 'l tempo suo in onore di me, si gode e truovasi pace e quiete nella mente. Perché? perché non elegge di servire a me a suo modo ma a modo mio; e però gli pesa tanto el tempo della consolazione quanto quello della tribolazione, e tanto la prosperitá quanto l'aversitá. Tanto gli pesa l'una quanto l'altra, perché in ogni cosa truova la volontá mia, ed egli non pensa di fare altro se non di conformarsi, dovunque egli la truova, con essa volontá.

Egli ha veduto che veruna cosa è fatta senza me, e con misterio e con divina providenzia, se non il peccato che non è: e però odiano el peccato, e ogni altra cosa hanno in reverenzia; e però sonno tanto fermi e stabili nel loro volere andare per la via della veritá, e non allentano, ma fedelmente servono el prossimo loro non raguardando all'ignoranzia e ingratitudine sua. Né perché alcuna volta el vizioso gli dica ingiuria e riprenda el suo bene adoperare, che egli non gridi, nel cospetto mio, per orazione per lui, dolendosi piú dell'offesa che egli fa a me e danno dell'anima sua che della ingiuria propria.

Costoro dicono col glorioso di Pavolo mio banditore: « El mondo ci maladice, e noi benediciamo; egli ci perseguita, e noi ringraziamo; cacciati come immondizia e spazzatura del mondo, e noi pazientemente portiamo ». Sí che vedi, figliuola dilettissima, e' dolci segni; e sin-

gularmente, sopra ogni segno, la virtú della pazienzia, dove l'anima dimostra in veritá d'essere levata dall'amore imperfetto e venuta al perfetto, seguitando el dolce e immaculato Agnello, unigenito mio Figliuolo, el quale, stando in sulla croce tenuto da' chiovi dell'amore, non ritrae adietro per detto dei giuderi che dicevano: « Discende della croce e credarenti ». Né per ingratitudine vostra non ritrasse adietro che non perseverasse nell'obbedienzia, che Io gli avevo posta, con tanta pazienzia che il grido suo non fu udito per alcuna mormorazione.

Cosí questi cotali dilettissimi figliuoli e fedeli servi miei seguitano la dottrina e l'essemplo della mia Veritá. E perché con lusinghe e minacce il mondo gli voglia ritrare, non vòllono però el capo adietro a mirare l'aratro, ma guardano solo nell'obietto della mia Veritá. Questi non si vogliono partire del campo della battaglia per tornare a casa per la gonnella, cioè per la gonnella propria, che egli lassò, del piacere piú alle creature e temere piú loro che me Creatore suo; anco con diletto sta nella battaglia, pieno e inebriato del sangue di Cristo crocifisso. El quale Sangue v'è posto dinanzi alla bottiga del corpo mistico della santa Chiesa dalla mia caritá, per fare inanimare coloro che vogliono essere veri cavalieri, e combattere con la propria sensualitá e carne fragile, col mondo e col dimonio, col coltello dell'odio d'essi nemici suoi, con lui egli ha a combattere, e con amore delle virtú. El quale amore è una arme che ripara da' colpi che nol possono accanare se esso non si trae l'arme di dosso e 'l coltello di mano e dialo nelle mani de' nemici suoi, cioè dando l'arme con la mano del libero arbitrio, arrendendosi volontariamente a' nemici suoi. Non fanno cosí questi che sonno inebriati nel Sangue, anco virilmente perseverano infino alla morte, dove rimangono sconfitti tutti e' nemici suoi.

O gloriosa virtú, quando se' piacevole a me e riluci nel mondo negli occhi tenebrosi degl'ignoranti, che non possono fare che non participino della luce de' servi miei! Nell'odio loro riluce la clemenzia ch' e' servi miei hanno alla loro salute; nella invidia loro riluce la larghezza della caritá; nella crudeltá la pietá, però che essi sonno crudeli verso di loro, ed essi sonno pietosi; nella ingiuria riluce la pazienzia, reina che signoreggia e tiene la signoria di tutte le virtú, perché ella è il mirollo della caritá. Ella dimostra e rassegna la virtú nell'anima; dimostra se elle sonno fondate in me in veritá, o no. Ella vince e non è mai vinta; ella è compagna della fortezza e perseveranzia, come detto è; ella torna a casa con la vittoria, escita del campo della battaglia, tornata a me, Padre eterno, remuneratore d'ogni loro fatiga, e ricevono da me la corona della gloria ».

Del quarto stato, el quale non è però separato dal terzo; e delle operazioni dell'anima che è gionta a questo stato; e come Dio non si parte mai da essa per continuo sentimento.

« Ora t'ho detto come dimostrano d'essere gionti alla perfezione dell'amore dell'amico e filiale.

Ora non ti voglio tacere in quanto diletto gustano me, essendo ancora nel corpo mortale. Perché, gionti al terzo stato, in esso stato, sí com'Io ti dissi, acquistano el quarto stato. Non che sia stato separato dal terzo, ma unito insieme con esso, e l'uno non può essere senza l'altro se non come la caritá mia e quella del prossimo, sí com'Io ti dissi. Ma è uno frutto che esce di questo terzo stato d'una perfetta unione che l'anima fa in me, dove riceve fortezza sopra fortezza, intanto che non che porti con pazienzia, ma esso desidera, con ansietato desiderio, di potere sostenere pene per gloria e loda del nome mio.

Questi si gloriano negli obrobri dell'unigenito mio Figliuolo, sí come diceva el glorioso di Pavolo mio banditore: « Io mi glorio nelle tribulazioni e negli obrobri di Cristo crocifisso ». E in un altro luogo: « Io non reputo di dovere gloriarmi altro che in Cristo crocifisso ». Unde in un altro luogo dice: « Io porto le stimate di Cristo crocifisso nel corpo mio ». Cosí questi cotali, come inamorati dell'onore mio e come affamati del cibo dell'anime, corrono alla mensa della santissima croce, volendo, con pena e con molto sostenere, fare utilitá al prossimo, conservare e acquistare le virtú, portando le stimate di Cristo ne' corpi loro. Cioè che 'l crociato amore, il quale hanno, riluce nel corpo, mostrandolo con dispregiare se medesimi e con dilettarsi d'obrobri, sostenendo molestie e pene da qualunque lato e in qualunque modo Io le concedo.

A questi cotali carissimi figliuoli la pena l'è diletto, el diletto l'è fadiga e ogni consolazione e diletto che 'l mondo alcuna volta lo' volesse dare. E non solamente quelle che 'l mondo lo' dá per mia dispensazione (cioè ch' e' servi del mondo alcuna volta sonno costretti dalla mia bontá ad averli in reverenzia e sovenirli ne' loro bisogni e necessitá corporali), ma la consolazione che ricevono da me, Padre eterno, nella mente loro, la pregiano per umilitá e odio di loro medesimi. Non che spregiano la consolazione e 'l dono e la grazia mia, ma el diletto che truova el desiderio dell'anima in essa consolazione. Questo è per la virtú della vera umilitá acquistata dall'odio santo, la quale umilitá è baglia e nutrice della caritá acquistata con vero cognoscimento di sé e di me.

Sí che vedi che la virtú riluce, e le stimate di Cristo crocifisso, ne' corpi e nelle menti loro. A questi cotali l'è tolto di non separarmi da loro per sentimento, sí come degli altri ti dissi che Io andavo e tornavo a loro, par-

tendomi non per grazia ma per sentimento. Non fo così a questi perfettissimi che sonno gionti alla grande perfezione, in tutto morti a ogni loro volontá, ma continuamente mi riposo per grazia e per sentimento nell'anima loro; cioè che ogni otta che vogliono unirsi in me la mente per affetto d'amore, possono, perché 'l desiderio loro è venuto a tanta unione per affetto d'amore che per veruna cosa se ne può separare, ma ogni luogo l'è luogo e ogni tempo l'è tempo d'orazione; perché la loro conversazione è levata dalla terra e salita in cèlo, cioè che ogni affetto terreno e amore proprio sensitivo di loro medesimi hanno tolto da sé. Levati si sonno sopra di loro nell'altezza del cielo con la scala delle virtú, saliti e' tre scaloni che Io ti figurai nel corpo del mio Figliuolo.

Nel primo spogliâro e' piei dell'affetto dell'amore del vizio; nel secondo gustaro el secreto e l'affetto del cuore, unde concepettero amore nelle virtú; nel terzo (cioè della pace e quiete della mente) provarono in sé le virtú e, levandosi dall'amore imperfetto, gionsero alla grande perfezione. Unde hanno trovato el riposo nella dottrina della mia Veritá; hanno trovata la mensa, el cibo e il servitore. El quale cibo gustano col mezzo della dottrina di Cristo crocifisso, unigenito mio Figliuolo; Io lo' so' letto e mensa. Questo dolce e amoroso Verbo l'è cibo, sí perché gustano el cibo dell'anime in questo glorioso Verbo, e sí perché egli è cibo dato da me a voi: la carne e 'l sangue suo, tutto Dio e tutto uomo, el quale ricevete nel Sacramento dell'altare, posto e dato a voi dalla mia bontá, mentre che sète peregrini e viandanti, acciò che non veniate meno, nell'andare, per debilezza, e perché non perdiate la memoria del benefizio del Sangue sparto per voi con tanto fuoco d'amore, ma perché sempre vi confortiate e dilettiate nel vostro andare. Lo Spirito Santo gli serve, cioè l'affetto della mia caritá, la quale caritá lo' ministra e' doni e le grazie.

Questo dolce servidore porta e arreca: arreca a me i penosi e dolci ed amorosi desideri, e porta a loro el frutto della divina caritá delle loro fadighe nell'anime loro, gustando e notricandosi della dolcezza della mia caritá. Sí che vedi che Io lo' so' mensa; el Figliuolo mio l'è cibo, e lo Spirito Santo gli serve, che procede da me Padre e dal Figliuolo.

Vedi dunque che sempre, per sentimento, mi sentono nella loro mente. E quanto piú hanno spregiato el diletto e voluta la pena, piú hanno perduta la pena e acquistato el diletto. Perché? perché sono arsi e affocati nella mia caritá, dove è consumata la volontá loro. Unde el dimonio teme il bastone della caritá loro, e però gitta le saette sue da longa e non s'ardisce d'acostare. El mondo percuote nella corteccia de' corpi loro credendo offendere, ed egli è offeso, perché la saetta, che non truova dove intrare, ritorna a colui che la gitta. Cosí el mondo con le saette delle ingiurie e persecuzioni e mormorazioni sue, gittandole ne' perfettissimi servi miei, non v'è luogo da veruna parte dove possa intrare, perché l'orto dell'anima loro è chiuso; e però ritorna la saetta a colui che la gitta, avvelenata col veleno della colpa.

Vedi che da veruno lato la può percuotere, però che, percotendo el corpo, non percuote l'anima; ma sta beata e dolorosa: dolorosa sta dell'offesa del prossimo suo, e beata per l'unione e affetto della caritá che ha ricevuta in sé.

Questi seguitano lo immaculato Agnello, unigenito mio Figliuolo, el quale stando in croce era beato e doloroso: doloroso era, portando la croce del corpo, sostenendo pena, e la croce del desiderio per satisfare la colpa dell'umana generazione; e beato era, perché la natura divina, unita con la natura umana, non poteva sostenere pena, e sempre faceva l'anima sua beata mostrandosi a lei senza velame. E però era beato e doloroso,

perché la carne sosteneva, e la deitá pena non poteva patire; neanco l'anima quanto alla parte di sopra dell'intelletto.

Cosí questi diletti figliuoli, gionti al terzo e al quarto stato, sono dolorosi portando la croce attuale e mentale: cioè attualmente, sostenendo pene ne' corpi loro, secondo che Io permetto, e la croce del desiderio del crociato dolore dell'offesa mia e danno del prossimo. Dico che sonno beati, però che 'l diletto della caritá, la quale gli fa beati, non lo' può essere tolto, unde eglino ricevono allegrezza e beatitudine. Unde si chiama questo dolore, non « dolore affliggitivo » che disecca l'anima, ma « ingrassativo », che ingrassa l'anima nell'affetto della caritá, perché le pene aumentano la virtú e fortificano e crescono e pruovano la virtú.

Sí che è pena ingrassativa e non affliggitiva, perché veruno dolore né pena la può trare del fuoco, se non come il tizzone, che è tutto consumato nella fornace, che veruno è che 'l possa pigliare per spegnere, perché gli è fatto fuoco. Cosí queste anime, gittate nella fornace della mia caritá, non rimanendo veruna cosa fuore di me, cioè veruna loro volontá, ma tutti affocati in me, veruno è che le possa pigliare né trarle fuore di me per grazia, perché sonno fatte una cosa con meco ed Io con loro. E mai da loro non mi sottraggo per sentimento che la mente loro non mi senta in sé, sí come degli altri ti dissi che Io andavo e tornavo, partendomi per sentimento e non per grazia; e questo facevo per farli venire alla perfezione. Gionti alla perfezione, lo' tolgo el giuoco dell'amore d'andare e di tornare, el quale si chiama « giuoco d'amore », ché per amore mi parto e per amore torno: non propriamente Io (ché Io so' lo Idio vostro immobile che non mi muovo), ma el sentimento che dá la mia caritá nell'anima è quello che va e torna ».

Come Dio da' predetti perfettissimi non si sottrae per sentimento né per grazia, ma sí per unione.

« Dicevo che a costoro l'è tolto che 'l sentimento non perdono mai. Ma in un altro modo mi parto: perché l'anima che è legata nel corpo non è sufficiente a ricevere continuamente l'unione ch'Io fo nell'anima; e perché non è sufficiente, mi sottrago non per sentimento né per grazia, ma per unione. Perché, levandosi l'anime con ansietato desiderio, corsero con virtú per lo ponte della dottrina di Cristo crocifisso; giongono alla porta levando la mente loro in me, bagnate, inebriate di Sangue, arse di fuoco d'amore; gustano in me la deitá eterna, el quale è a loro uno mare pacifico, dove l'anima ha fatta tanta unione che veruno movimento quella mente non ha altro che in me.

Ed essendo mortale, gusta el bene degl'inmortali; ed essendo col peso del corpo, riceve la leggerezza dello spirito. Unde spesse volte il corpo è levato dalla terra per la perfetta unione che l'anima ha fatta in me, quasi come il corpo grave diventasse leggiero. Non è però che gli sia tolta la gravezza sua, ma perché l'unione che l'anima ha fatta in me è piú perfetta che non è l'unione fra l'anima e 'l corpo; e però la fortezza dello spirito unita in me leva da tera la gravezza del corpo. El corpo sta come immobile, tutto stracciato dall'affetto dell'anima, intanto che (sí come ti ricorda d'avere udito da alcune creature), non sarebbe possibile di vivere se la mia bontá non el cerchiasse di fortezza.

Unde Io voglio che tu sappi che maggiore miracolo è a vedere che l'anima non si parte dal corpo in questa unione, che vedere molti corpi resuscitati. E però Io, per alcuno spazio, sottrago l'unione, facendola tornare al vasello del corpo suo: cioè che 'l sentimento del corpo, che era tutto alienato per l'affetto dell'anima, torna al

sentimento suo. Però che, non è che l'anima si parta dal corpo, ché ella non si parta se non col mezzo della morte, ma partonsi le potenzie e l'affetto dell'anima per amore unito in me. Unde la memoria non si truova piena d'altro che di me; lo intelletto è levato speculando nell'obbietto della mia Veritá; l'affetto, che va dietro all'intelletto, ama e uniscesi in quello che l'occhio dell'intelletto vide.

Congregate e unite tutte insieme queste potenzie, e immerse e affogate in me, perde il corpo el sentimento: ché l'occhio vedendo non vede, l'orecchia udendo non ode, la lingua parlando non parla (se non come alcuna volta, per l'abondanzia del cuore, permettarò che 'l membro della lingua parli per sfogamento del cuore e per gloria e loda del nome mio; sí che parlando non parla, la mano toccando non tocca, e' piei andando non vanno; tutte le membra sonno legate e occupate dal legame e sentimento dell'amore. Per lo quale legame sonnosi sottoposte alla ragione e uniti con l'affetto dell'anima, che, quasi contra sua natura, a una voce tutte gridano a me, Padre eterno, di volere essere separate dall'anima, e l'anima dal corpo. E però grida, dinanzi da me, col glorioso di Pavolo: « O disaventurato a me, chi mi dissolverebbe dal corpo mio? Perch'io ho una legge perversa che impugna contra lo spirito ».

Non tanto diceva Pavolo della impugnazione che fa el sentimento sensitivo contra lo spirito, ché per la parola mia era quasi certificato quanto gli fu detto: « Pavolo, bastiti la grazia mia ». Ma perché il diceva? perché, sentendosi Pavolo legato nel vasello del corpo, el quale gl'impediva per spazio di tempo la visione mia (cioè infino all'ora della morte), l'occhio era legato a non potere vedere me, Trinitá eterna, nella visione de' beati immortali che sempre rendono gloria e loda al nome

mio, ma trovavasi fra' mortali che sempre offendono me, privato della mia visione, cioè di vedermi nell'essenzia mia.

None che esso e gli altri servi miei non mi veggano e gustino, non in essenzia, ma in affetto di caritá in diversi modi, secondo che piace alla bontá mia di manifestare me medesimo a voi; ma ogni vedere, che l'anima riceve mentre che è nel corpo mortale, è una tenebre a rispetto del vedere che ha l'anima separata dal corpo. Sí che pareva a Pavolo che 'l sentimento di vedere impugnasse il vedere dello spirito, cioè che 'l sentimento umano della grossezza del corpo impedisse l'occhio dell'intelletto, che non lassava vedere me a faccia a faccia. La volontá gli pareva che fusse legata a non potere tanto amare quanto desiderava d'amare, perché ogni amore in questa vita è imperfetto infino che non giogne alla sua perfezione.

None che l'amore di Pavolo o degli altri servi miei fusse imperfetto a grazia e a perfezione di caritá (ché egli era perfetto), ma era imperfetto ché non aveva sazietá nel suo amore; unde era con pena. Ché se fusse stato pieno el desiderio di quello che egli amava, non avarebbe avuta pena; ma perché l'amore perfettamente, mentre che egli è nel corpo mortale, non ha quel che egli ama, però ha pena. Ma, separata l'anima dal corpo, ha pieno il desiderio suo, e però ama senza pena. È saziata, e di longa è il fastidio dalla sazietá; essendo saziata, ha fame, ma di longa è la pena dalla fame, perché, separata l'anima dal corpo, è ripieno el vasello suo in me in veritá, fermato e stabilito che non può desiderare cosa che non abbi, Desiderando di vedere me, egli mi vede a faccia a faccia; desiderando di vedere la gloria e loda del nome mio ne' santi miei, egli la vede sí nella natura angelica e sí nella natura umana ».

Come, poi che santo Paulo appostolo fu tratto a vedere la gloria de' beati, desiderava d'essere sciolto dal corpo; la qual cosa fanno anche quelli che sono giunti al terzo e al quarto santo stato predetto.

« Paulo dunque aveva veduto e gustato questo bene quando Io el trassi al terzo cielo, cioè nell'altezza della Trinitá, gustando e cognoscendo la veritá mia, dove egli ricevette a pieno lo Spirito Santo e imparò la dottrina della mia Veritá, Verbo incarnato. Vestitasi l'anima di Paulo, per sentimento e unione, di me Padre eterno, come i beati della vita durabile, eccetto che l'anima non era separata dal corpo, ma per sentimento e unione; e piacendo alla mia bontá di farlo vasello d'ellezione nell'abisso di me Trinitá eterna, lo spogliai di me, perché in me non cade pena, e Io volevo che sostenesse per lo nome mio; e però gli posi per obietto Cristo crocifisso dinanzi all'occhio dell'intelletto suo, vestendoli el vestimento della dottrina sua, legato e incatenato con la clemenzia dello Spirito Santo, fuoco di caritá. Egli, come vasello disposto e reformato dalla bontá mia, perché non fece resistenzia quando fu percosso, anche disse: « Signore mio, non vuogli tu che io faccia? Dimi quello che tue vuogli che io faccia, e io el farò »; io gliel'insegnai, quando gli posi Cristo crucifisso dinanzi all'occhio suo, vestendolo della dottrina della mia Veritá. Illuminato perfettissimamente col lume della vera contrizione (colla quale spense el difetto suo), fondato nella mia caritá, si vestí della dottrina di Cristo crocifisso. E strinselo per sí fatto modo, sí come esso ti manifestò; che giamai no gli fu tratto di dosso: né per tentazione di demonia, né per lo stimolo della carne che spesse volte lo impugnava (lassato a lui dalla mia bontá per crescerlo in grazia e in merito, e per umiliazione, però che egli avea gustata l'altezza della Trinitá); neanche per tribolazioni,

né per veruna cosa che gli avenisse, allentava el vestimento di Cristo crocifisso, cioè la perseveranzia della dottrina sua, anche, piú strettamente se lo incarnava. E tanto sello strinse, che egli ne die' la vita, e con esso vestimento ritornò a me, Dio eterno.

Sí che Paulo avea provato che cosa era gustare me senza la gravezza del corpo, facendogliele Io gustare per sentimento d'unione, ma non per separazione.

Adunque, poi che fu ritornato a sé, vestito del vestimento di Cristo crocifisso, alla perfezione dell'amore che in me aveva gustata e veduta e che i santi gustano separati dal corpo, gli pareva, el suo, imperfetto. E però gli pareva che la gravezza del corpo gli ribellasse, cioè che gl'impedisse la grande perfezione della sazietá del desiderio, che riceve l'anima doppo la morte. Onde la memoria gli pareva imperfetta e debole, come ella è, per la quale debilezza e imperfezione gl'impediva di potere ritenere ed essere capace e ricevere e gustare me in veritá con quella perfezione che mi ricevono i santi. E però gli pareva che ogni cosa, mentre che stava nel corpo suo, gli fusse una legge perversa che impugnasse e ribellasse contro allo spirito. Non di impugnazione di peccato, però che giá ti dissi che Dio el certificai dicendo: « Paulo bastiti la grazia mia »; ma di impugnazione che faceva di impedire la perfezione dello spirito, cioè di vedere me nell'essenzia mia, el quale vedere era impedito dalla legge e gravezza del corpo. E però gridava: « Disaventurato uomo, chi mi disolverebbe dal corpo mio? ché io ho una legge perversa, legata nelle membra, che impugna contro allo spirito ». E cosí è la veritá: però che la memoria è impugnata dalla imperfezione corporale; lo intelletto è impedito e legato, per questa grossezza del corpo, di non vedere me come Io sono nell'essenzia mia; e la volontá è legata, cioè che non può giugnere col peso del corpo a gustare me, senza

pena, Dio eterno, per lo modo che detto t'ho. Sí che Paulo diceva la veritá: che egli aveva una legge perversa legata nel corpo che impugnava contro allo spirito. E cosí questi miei servi, de' quali Io ti dicevo che erano giunti al terzo e al quarto stato della perfetta unione che fanno in me, gridano con lui volendo essere sciolti dal corpo e separati ».

Come questa devota anima fa petizione a Dio di volere sapere delli stati e frutti delle lagrime.

Alora quella anima, ansietata di grandissimo desiderio, levandosi come ebbra sí per l'unione che era fatta in Dio e sí per quello che aveva udito e gustato dalla prima dolce Veritá, e ansietata di dolore della ignoranzia delle creature di non cognoscere il loro benefattore e l'affetto della caritá di Dio (e nondimeno aveva una allegrezza d'una speranza della promessa che la veritá di Dio aveva fatta a lei, insegnandole el modo che ella dovesse tenere, ed ella e gli altri servi di Dio, per volere che egli faccia misericordia al mondo); levando l'occhio dell'intelletto nella dolce Veritá dove stava unita, volendo alcuna cosa sapere sopra de' detti stati dell'anima che Dio aveva a lei narrati, vedendo che l'anima passa agli stati con lagrime; e però voleva sapere dalla Veritá la differenzia delle lagrime, e come erano fatte, e unde procedevano, e il frutto che seguitava doppo el pianto.

Volendo adunque saperlo dalla prima dolce Veritá unde procedevano le dette lagrime, e di quante fussero ragioni lagrime, perché la veritá non si può cognoscere altro che da essa Veritá, però dimanda la Veritá. E nulla cosa si cognosce nella Veritá che non si vegga con l'occhio dell'intelletto, unde è bisogno, a chi vuole cognoscere, che si levi con desiderio di volere cognoscere

col lume della fede nella Veritá, aprendo l'occhio dell'intelletto con la pupilla della fede nell'obbietto della Veritá.

Poi che ebbe cognosciuto, perché non l'era escito di mente la dottrina che le die' la Veritá, cioè Dio, che per altra via non poteva sapere quello che desiderava di sapere degli stati e frutti delle lagrime, levò sé sopra di sé con grandissimo desiderio oltre a ogni modo, e col lume della fede viva apriva l'occhio dell'intelletto suo nella Veritá eterna, nella quale vide e cognobbe la veritá di quello che dimandava. Manifestandole Dio se medesimo, cioè la benignitá sua, conscendendo all'affocato desiderio, adempiva la sua petizione.

Come sono cinque maniere di lagrime.

Alora diceva la Veritá prima dolce di Dio: « O dilettissima e carissima figliuola, tu m'adimandi di volere sapere delle ragioni delle lagrime e de' frutti loro; e Io non ho spregiato el desiderio tuo. Apre bene l'occhio dell'intelletto, e mostrarotti, per li detti stati dell'anima che contiati t'ho, le lagrime imperfette fondate nel timore.

Ma prima, delle lagrime degl'iniqui uomini del mondo. Queste sonno lagrime di dannazione.

Le seconde sonno quelle del timore, di coloro che si levano dal peccato per timore della pena, e per timore piangono.

El terzo è di coloro che, levati dal peccato, cominciano a gustare me, e con dolcezza piangono, e cominciannmi a servire; ma, perché è imperfetto l'amore, è imperfetto el pianto, sí come Io ti narrarò.

El quarto è di coloro che gionti sonno a perfezione nella caritá del prossimo, amando me senza rispetto veruno di sé. Costoro piangono, e il pianto loro è perfetto.

El quinto è unito col quarto: sonno lagrime di dol-

cezza gittate con grande suavitá, sí come di sotto distesamente ti dirò.

Anco ti narrarò delle lagrime del fuoco, senza lagrima d'occhio, per satisfare a coloro che spesse volte desiderano el pianto, e non el possono avere. E voglio che tu sappi che tutti questi diversi stati possono essere in una anima levandosi dal timore e dall'amore imperfetto e giognendo alla caritá perfetta e all'unitivo stato.

Ora ti comincio a narrare delle dette lagrime per questo modo ».

Come quelli, che desiderano le lagrime degli occhi e non le possono avere, hanno quelle del fuoco. E per che cagione Dio sottrae le lagrime corporali.

« Detto t'ho delle lagrime perfette e imperfette, e come tutte escono del cuore. Di questo vasello esce ogni lagrima di qualunque ragione si sia, e però tutte si possono chiamare « lagrime cordiali »: solo la differenzia sta nell'ordinato o disordinato amore e nell'amore perfetto o imperfetto, secondo che detto è di sopra.

Restoti ora a dire, a satisfazione del desiderio tuo che n'hai domandato, d'alcuni che vorrebbero la perfezione delle lagrime e non pare che le possino avere. Hacci altro modo che lagrima d'occhio? Sí: ècci un pianto di fuoco, cioè di vero e santo desiderio, el quale si consuma per affetto d'amore: vorrebbe dissolvere la vita sua in pianto per odio di sé e salute dell'anime, e non pare che possa. Dico che costoro hanno lagrima di fuoco, in cui piagne lo Spirito Santo dinanzi a me per loro e per lo prossimo loro. Cioè dico che la divina mia caritá accende con la sua fiamma l'anima che offera ansietati desideri dinanzi da me, senza lagrima d'occhio. Dico che queste sono lagrime di fuoco: per questo modo dicevo che lo Spirito Santo piagneva. Questo non po-

tendo fare con lagrime, offera desideri di volontá che ha di pianto, per amore di me. Benché, se aprono l'occhio dell'intelletto, vedranno che ogni servo mio che gitta odore di santo desiderio ed umili e continue orazioni dinanzi da me, piagne lo Spirito Santo per mezzo di lui. A questo modo parbe che volesse dire il glorioso Pavolo, quando disse che lo Spirito Santo piagneva dinanzi a me, Padre, con gemito inenarrabile per voi.

Adunque vedi che non è di meno el frutto della lagrima del fuoco che di quella dell'acqua: anco spesse volte è di maggiore, secondo la misura dell'amore. E però non debba venire a confusione di mente, né debbale parere essere privata di me quella anima che desidera lagrime e non le può avere per lo modo che desidera; ma debbale desiderare con la volontá acordata con la mia e umiliata al sí e al no, secondo che piace alla divina mia bontá. Alcuna volta Io permetto di non dare lagrime corporalmente, per fare l'anima continuamente stare dinanzi da me umiliata e con continua orazione e desiderio gustando me; ché avere da me quello che essa dimanda non le sarebbe di quella utilitá che essa si crede, ma starebbesi contenta ad avere quello che ha desiderato, e allentarebbe l'affetto e il desiderio con che ella me l'adimandava. Sí che Io per acrescimento, e non perché diminuisca, sottrago a me di non darle attuali lagrime d'occhio, ma dolle le mentali solamente di cuore, piene di fuoco della divina mia caritá. Sí che in ogni stato e in ogni tempo saranno piacevoli a me, pure che l'occhio dell'intelletto non si serri mai col lume della fede dall'obietto della mia veritá eterna con affetto d'amore. Però ch'Io so' medico, e voi infermi; e do a tutti quello che è di necessitá e di bisogno alla vostra salute e a crescere la perfezione nell'anima vostra.

Questa è la veritá, e la dichiarazione degli stati delle dette lagrime dichiarati da me, Veritá eterna, a te dol-

cissima mia figliuola. Anniègati dunque nel sangue di Cristo crocifisso, umile, crociato, immaculato Agnello, unigenito mio Figliuolo, crescendo in continua virtú, acciò che si nutrichi el fuoco della divina mia caritá in te».

Come li quattro stati di questi predetti cinque stati delle lagrime dánno infinite varietadi di lagrime. E come Dio vuole essere servito con cosa infinita e non con cosa finita.

« Questi cinque stati predetti sonno come cinque principali canali de' quali e' quattro dánno abbondanzia e infinite varietá di lagrime, che tutte dánno vita, se sonno essercitate in virtú, come detto t'ho. Come infinite? non dico che in questa vita siate infiniti in pianto, ma « infinite » le chiamo per lo infinito desiderio dell'anima.

Ora t'ho detto come la lagrima procede dal cuore, e il cuore la porge all'occhio, avendola ricolta nell'affocato desiderio: sí come el legno verde che sta nel fuoco, che per lo caldo geme l'acqua, perché egli è verde (ché, se fusse secco, giá non gemarebbe); cosí el cuore, rinverdito per la rinnovazione della grazia, trattane la secchezza dell'amore proprio che disecca l'anima. Sí che sonno unite fuoco e lagrime, cioè desiderio affocato. E perché il desiderio non finisce mai, non si sazia in questa vita, ma quanto piú ama meno gli pare amare; e cosí essercita el desiderio santo che è fondato in caritá, col quale desiderio l'occhio piagne.

Ma, separata che l'anima è dal corpo e gionta a me, fine suo, non abandona però el desiderio che non desideri me e la caritá del prossimo suo; imperò che la caritá è intrata dentro come donna, portandosene el frutto di tutte l'altre virtú. È vero che termina e finisce la pena, sí com'Io ti dissi; però che, se egli desidera me, esso m'ha in veritá senza alcuno timore di potere per-

dere quello che ha tanto tempo desiderato. E in questo modo si notrica la fame: cioè che avendo fame sonno saziati, e saziati hanno fame, e di longa è il fastidio dalla sazietá, e di longa è la pena dalla fame, perché ine non manca alcuna perfezione.

Sí che il desiderio vostro è infinito: ché altrementi non varrebbe né avarebbe vita alcuna virtú se fussi solamente servito con cosa finita, perché Io, che so' Dio infinito, voglio essere servito da voi con cosa infinita; e infinito altro non avete se non l'affetto e il desiderio vostro dell'anima.

E per questo modo dicevo che erano infinite varietá di lagrime, e cosí è la veritá per lo modo che detto ho: per lo infinito desiderio che era unito con la lagrima. La lagrima, partita che l'anima è dal corpo, rimane di fuore; ma l'affetto della caritá ha tratto a sé el frutto della lagrima e consumatala, sí come l'acqua nella fornace: non è che l'acqua sia fuore della fornace, ma el calore del fuoco l'ha consumata e tratta in sé. Cosí l'anima, gionta a gustare il fuoco della divina mia caritá, è passata di questa vita con l'affetto della caritá di me e del prossimo suo, e con l'amore unitivo col quale gittava la lagrima. E non restano mai di continuamente offerire loro desideri beati e lagrimosi senza pena: non con lagrima d'occhio, ché ella è diseccata nella fornace, come detto è; ma lagrima di fuoco di Spirito Santo.

Veduto hai dunque come sonno infinite, che pure in questa vita medesima non è lingua sufficiente a narrare quanti diversi pianti si fanno in questo stato detto. Ma hotti detta la differenzia de' quattro stati delle lagrime».

Del frutto delle quarte e unitive lagrime.

«Detto t'ho del frutto delle terze lagrime. Seguita el quarto e ultimo stato della lagrima unitiva, lo quale non

è separato dal terzo, come detto è ma uniti insieme, sí come la caritá mia con quella del prossimo l'una condisce l'altra. Ma è in tanto cresciuto, gionto al quarto, che, non tanto che porti con pazienzia (sí come di sopra ti dissi), ma con allegrezza le desidera; in tanto che spregia ogni recreazione, da qualunque lato le viene, pure che si possa conformare con la mia Veritá, Cristo crocifisso.

Questa riceve uno frutto di quiete di mente, una unione, fatta per sentimento, nella natura mia dolce divina, dove gusta el latte. Sí come il fanciullo, che pacificato si riposa al petto della madre, traie a sé il latte col mezzo della carne; cosí l'anima, gionta a questo ultimo stato si riposa al petto della divina mia caritá, tenendo nella bocca del santo desiderio la carne di Cristo crocifisso, cioè seguitando le vestigie e la dottrina sua, perché cognobbe bene nel terzo stato che non gli conveniva andare per me, Padre, perché in me, Padre eterno, non può cadere pena: ma sí nel diletto mio Figliuolo, dolce e amoroso Verbo. E voi non potete andare senza pena, ma con molto sostenere giognerete alle virtú provate. Sí che si pose al petto di Cristo crocifisso, che è essa veritá; e cosí trasse a sé il latte della virtú, nella quale virtú ebbe vita di grazia, gustando in sé la natura mia divina che dava dolcezza alle virtú. E cosí è la veritá: che le virtú in loro non erano dolci, ma perché furono fatte e unite in me, amore divino: cioè che l'anima non ebbe alcuno rispetto a sua propria utilitá, altro che all'onore di me e salute dell'anime.

Or raguarda, dolce figliuola, quanto è dolce e glorioso questo stato, nel quale l'anima ha fatta tanta unione al petto della caritá che non si truova la bocca senza el petto, né il petto senza el latte. Cosí questa anima non si truova senza Cristo crociato, né senza me, Padre eterno, el quale truova gustando la somma

e eterna deitá. Oh! chi vedesse come s'empiono le potenzie di quella anima! La memoria s'empie di continuo ricordamento di me, tratto a sé, per amore, i benefizi miei: non tanto l'atto de' benefizi, ma l'affetto della caritá mia con che Io gli ho donati; e singularmente il benefizio della creazione, vedendosi creato alla imagine e similitudine mia. Nel quale benefizio, nel primo stato detto, cognobbe la pena della ingratitudine che ne gli seguitava; e però si levò dalle miserie nel benefizio del sangue di Cristo, dove Io el ricreai a grazia, lavandovi la faccia dell'anime vostre dalla lebra del peccato, dove l'anima trovò nel secondo stato una dolcezza, gustando la dolcezza dell'amore e dispiacere della colpa, nella quale egli vidde che tanto era spiaciuta a me, che Io l'avevo punita sopra el corpo dell'unigenito mio Figliuolo.

Dipo' questo ha trovato l'avenimento dello Spirito Santo, el quale dichiarò e dichiara l'anima della veritá. Quando riceve l'anima questo lume? Poi che ha cognosciuto, per lo primo e secondo stato, el benefizio mio in sé. Riceve alora lume perfetto, cognoscendo la veritá di me, Padre eterno, cioè che per amore l'avevo creata per darle vita eterna. Questa era la veritá: hovelo manifestato col sangue di Cristo crocifisso. Poi che l'ha cognosciuta l'ama: amandola, el dimostra amando schiettamente quello ch'Io amo e odiando quel ch'Io odio.

Cosí si truova nel terzo stato della caritá del prossimo. Sí che la memoria a questo petto s'empie, passata ogni imperfezione, perché s'è ricordata e ha tenuto in sé i benefizi miei. Lo intelletto ha ricevuto el lume: mirando dentro nella memoria, cognobbe la veritá; perdendo la ciechitá dell'amore proprio, rimase nel sole dell'obbietto di Cristo crocifisso, dove cognobbe Dio e uomo. Oltre a questo cognoscimento, per l'unione che ha

fatta, si leva ad uno lume acquistato non per natura sí come Io ti dissi, né per sua propria virtú adoperata, ma per grazia data dalla mia dolce Veritá, la quale none spregia gli ansietati desideri né fadighe le quali ha offerte dinanzi da me. Alora l'affetto, che va dietro allo 'ntelletto, s'unisce con perfettissimo e ardentissimo amore. E chi mi dimandasse: « Chi è questa anima? » direi: « È uno altro me, fatta per unione d'amore ».

Quale sarebbe quella lingua che potesse narrare l'eccellenzia di questo ultimo stato unitivo, e i frutti diversi e divariati che riceve essendo piene le tre potenzie dell'anima? Questa è quella dolce congregazione della quale, ne' tre scaloni generali, ti feci menzione, dichiarandoti, di sopra, la parola della mia Veritá. Non è sufficiente la lingua a poterlo narrare, ma ben vel dimostrano e' santi dottori illuminati da questo glorioso lume che con esso spianavano la santa Scrittura. Unde avete del glorioso Tomaso d'Aquino (che la scienzia sua egli ebbe piú per studio d'orazione ed elevazione di mente e lume d'intelletto, che per studio umano), el quale fu uno lume che Io ho messo nel corpo mistico della santa Chiesa, spegnendo le tenebre dell'errore. E se ti volli al glorioso Giovanni evangelista, quanto lume egli acquistò sopra el prezioso petto di Cristo, mia Veritá, col quale lume acquistato evangelizzò me, ha cotanto tempo.

E, cosí discorrendo, tutti ve l'hanno manifestata, chi per uno modo e chi per un altro. Ma lo intrinseco sentimento, ineffabile dolcezza e perfetta unione non el potresti narrare con la lingua tua, perché è cosa finita. Questo parbe che volesse dire Pavolo, dicendo: « Occhio non può vedere, né orecchia udire, né cuore pensare quanto è il diletto e 'l bene che riceve, e nell'ultimo è apparecchiato a quelli che in veritá m'amano ». Oh

quanto è dolce la mansione, dolce sopra ogni dolcezza, con perfetta unione che l'anima ha fatta in me, che non ci è in mezzo la volontá dell'anima medesima, perché ella è fatta una cosa con meco! Ella gitta odore per tutto quanto el mondo, frutto di continue e umili orazioni: l'odore del desiderio, grido della salute dell'anima con voce senza voce umana, gridando nel conspetto della mia divina maiestá.

Questi sonno e' frutti unitivi che mangia l'anima in questa vita nell'ultimo stato, acquistato con molte fadighe, lagrime e sudori. E cosí passa con vera perseveranzia dalla vita della grazia, da questa unione che è anco imperfetta, ed è perfetta in grazia. Ma mentre che è legata nel corpo, perché in questa vita non si può saziare di quello che desidera, e anco perché è legata con la legge perversa (che s'è adormentata per l'affetto della virtú, ma non è morta, e però si può destare se levassi lo istrumento della virtú che la fa dormire), e però è detta « imperfetta unione ». Ma questa imperfetta unione el conduce a ricevere la perfezione durabile, la quale non gli può essere tolta per veruna cosa che sia, sí come Io ti dissi narrandoti de' beati. Ine gusta co' gustatori veri in me vita eterna, sommo ed eterno Bene, che mai non finisco. Costoro hanno ricevuto vita eterna in contrario di coloro che ricevettero el frutto del pianto loro, morte eternale. Costoro dal pianto son gionti all'allegrezza, ricevendo vita sempiterna. Col frutto della lagrima e con l'affocata caritá gridano e offerano lagrima di fuoco, per lo modo detto di sopra, dinanzi a me per voi.

Compito ho di narrarti e' gradi delle lagrime e la loro perfezione, e il frutto che riceve l'anima d'esse lagrime: che i perfetti ricevono me vita eterna, e gl'iniqui l'eterna dannazione ».

Come la penitenzia non si die pigliare per fondamento né per principale affetto, ma l'affetto e l'amore delle virtú.

« Detto t'ho, carissima figliuola, delle due: ora ti dirò della terza, alla quale Io voglio che tu abbi avertenzia, e riprenda te medesima se alcuna volta el dimonio o el tuo basso vedere ti molestasse di volere mandare e vedere andare tutti e' servi miei per quella via che tu andassi tu; però che questo sarebbe contra la dottrina data a te dalla mia Veritá.

Perché spesse volte adiviene che, vedendo andare molte creature per la via della molta penitenzia, tutti gli vorrebbe mandare per quella medesima via; e se vede che non vi vadano, ne piglia dispiacimento e scandalo in se medesimo; parendoli che non faccian bene. Or vedi quanto è ingannato, però che spesse volte adiverrá che farà meglio colui di cui gli pare male perché fa meno penitenzia, e piú virtuoso sará (poniamo che non facci tanta penitenzia) che colui che ne mormora. E però ti dissi di sopra che coloro che si pascono alla mensa della penitenzia, se non vanno con vera umilitá e che la penitenzia loro non sia posta per principale affetto, ma per strumento di virtú, spesse volte per questa mormorazione offendaranno la perfezione loro. E però non debbono essere ignoranti, ma debbono vedere che la perfezione non sta solamente in macerare né in ucidere il corpo, ma in ucidere la propria e perversa volontá. E per questa via della volontá, annegata e sottoposta alla dolce volontá mia, dovete desiderare, e voglio che tu desideri, che tutti vadano.

Questa è la dottrina della luce di quello glorioso lume, dove l'anima corre inamorata e vestita della mia Veritá. E non dispregio però la penitenzia: perché la penitenzia è buona a macerare il corpo quando vuole

impugnare contra lo spirito. Ma non voglio però, carissima figliuola, che tu mel ponga per regola a ogniuno. Però che tutti e' corpi non sonno aguagliati né d'una medesima forte complessione, però che ha piú forte natura uno che un altro; e anco perché spesse volte, sí com'Io ti dissi, adiviene che la penitenzia che si comincia, per molti accidenti che possono adivenire, si conviene lassare. E se 'l fondamento dunque fusse in te, o che tu el dessi altrui, facessi o facessi fare sopra la penitenzia, verrebbe meno e sarebbe imperfetto; e mancherebbevi la consolazione e la virtú nell'anima. Essendo poi privati di quella cosa che amavate e dove avavate fatto el vostro principio, vi parrebbe essere privati di me, e, parendovi essere privati della mia bontá verreste a tedio e a grandissima tristizia, amaritudine e confusione. Per questo modo perdareste l'essercizio e la fervente orazione, la quale solevate fare quando faciavate la vostra penitenzia. La quale lassata per molti accidenti che vengono, non vi sa l'orazione di quello sapore che vi sapeva prima. Questo adiverrebbe, perché il fondamento sarebbe fatto nell'affetto della penitenzia e non nell'ansietato desiderio: desiderio, dico, delle vere e reali virtú. Sí che vedi quanto male ne seguitarebbe per fare solo el principio nella penitenzia. E però sareste ignoranti e cadreste nella mormorazione verso de' servi miei, come detto è, e verrestene a tedio e a molta amaritudine, e studiareste di fare solo operazioni finite a me che so' Bene infinito, e però Io vi richiego infinito desiderio.

Convienvi dunque fare il fondamento in uccidere e annegare la propria volontá, e con essa volontá, sottoposta alla volontá mia, mi darete dolce e afamato e infinito desiderio, cercando l'onore di me e la salute dell'anime. E cosí vi pascerete alla mensa del santo desiderio; el quale desiderio non è mai scandalizzato né

in sè né nel prossimo suo, ma d'ogni cosa gode e trae frutto di tanti diversi e variati modi che Io do nell'anima. Non fanno cosí e' miserabili che non seguitano questa dottrina, dolce e dritta via data dalla mia Veritá: anco fanno el contrario, giudicando secondo la cechitá e infermo vedere loro; e però vanno come farnetichi, e privansi del bene della terra e del bene del cielo. E in questa vita, sí come Io ti dissi in un altro luogo, gustano l'arra dell'inferno ».

Come questa devota anima, rendendo grazie a Dio, s'umilia. Poi fa orazione per tutto el mondo e singularmente per lo corpo mistico della santa Chiesa e per li figliuoli suoi spirituali e per li due padri dell'anima sua. E, doppo queste cose, dimanda d'udire parlare de' defetti de' ministri della santa Chiesa.

Alora quella anima, come ebbra veramente, pareva fuore di sé, e, alienati e' sentimenti del corpo suo, per l'unione dell'amore che fatta aveva nel Creatore suo, levata la mente e specolando nella Veritá eterna con l'occhio dell'intelletto suo, avendo cognosciuta la veritá, s'era innamorata della veritá, e diceva: « O somma ed eterna bontá di Dio, e chi so' io, miserabile, che tu, sommo ed eterno Padre, hai manifestata a me la veritá tua e gli occulti inganni del dimonio; e lo 'nganno del proprio sentimento, che io e gli altri potiamo ricevere in questa vita della perregrinazione, acciò che io non sia ingannata né dal dimonio né da me medesima? Chi t'ha mosso? L'amore. Però che tu m'amasti senza essere amato da me. O fuoco d'amore, grazia, grazia sia a te, Padre eterno. Io, imperfetta, piena di tenebre; e tu, perfetto e luce, hai mostrato a me la perfezione e la via lucida della dottrina dell'unigenito tuo Figliuolo. Io ero morta, e tu m'hai risuscitata; io ero inferma, e tu m'hai

data la medicina: e non tanto la medicina del sangue che tu desti allo 'nfermo dell'umana generazione col mezzo del tuo Figliuolo, ma tu m'hai data una medicina contra una infermitá occulta, la quale io non cognoscevo, dandomi tu la dottrina che in neuno modo io posso giudicare alcuna creatura che abbi in sé ragione, e singularmente verso de' servi tuoi, de' quali spesse volte, come cieca e inferma di questa infermitá sotto spezie e colore dell'onore tuo e salute dell'anime, davo giudicio. E però io ti ringrazio, somma ed eterna bontá, che, nel manifestare la tua veritá e lo inganno del dimonio e la propria passione, m'hai fatto conoscere la infermitá mia. Unde io t'adimando per grazia e misericordia che oggi sia posto termine e fine che io mai non esca della dottrina tua, data a me dalla tua bontá e a chiunque la vorrá seguitare, però che senza te neuna cosa è fatta.

A te dunque ricorro e rifugo, Padre eterno, e non te l'adimando per me sola, Padre, ma per tutto quanto el mondo, e singularmente per lo corpo mistico della santa Chiesa: che questa veritá e dottrina riluca ne' ministri tuoi, data da te, Veritá eterna, a me miserabile. Ed anco t'adimando spezialmente per tutti coloro e' quali m'hai dati che io ami di singulare amore, e' quali hai fatti una cosa con meco; però che essi saranno el mio refrigerio per gloria e loda del nome tuo, vedendoli còrrire per questa dolce e dritta via schietti e morti ad ogni loro volontá e pareri, e senza alcuno giudicio o scandalo o mormorazione del prossimo loro. E pregoti, dolcissimo amore, che neuno me ne sia tolto delle mani dal dimonio infernale, sí che nell'ultimo giongano a te, Padre eterno, fine loro.

Anco ti fo un'altra petizione per le due colonne de' padri che m'hai posti in terra a guardia e dottrina di me, inferma, miserabile, dal principio della mia conversione infino a ora: che tu gli unisca e di due corpi facci

una anima, e che neuno attenda ad altro che a compire in loro, e nei misterii che tu l'hai posti nelle mani, la gloria e loda del nome tuo in salute dell'anime. E io, indegna e miserabile, schiava e non figliuola, tenga quel modo, con debita reverenzia e santo timore verso di loro, per amore di te, che sia tuo onore, pace e quiete loro ed edificazione del prossimo.

So' certa, Veritá eterna, che tu non dispregiarai el desiderio mio né le petizioni che Io t'ho adimandate, però che io cognosco per veduta, secondo che t'è piaciuto di manifestare, e molto maggiormente per pruova, che tu se' accettatore de' santi desideri. Io, indegna tua serva, m'ingegnarò, secondo che mi darai la grazia, d'observare il comandamento e la dottrina tua.

O Padre eterno, ricordato m'è d'una parola che tu dicesti quando mi narravi alcuna cosa de' ministri della santa Chiesa, dicendo tu che piú distintamente in un altro luogo me ne parlaresti: de' difetti che al dí d'oggi essi commettono. Unde, se piacesse alla tua bontá di dirne alcuna cosa, acciò che io avesse materia di crescere il dolore e la compassione e l'ansietato desiderio per la salute loro (ché mi ricordo che giá tu dicesti che, col sostenere e lagrime, dolori, sudori e orazioni de' servi tuoi, ci daresti refrigerio, riformandola di santi e buoni pastori); sí che, acciò che questo cresca in me, però te l'adimando».

Come questa devota anima, laudando e ringraziando Dio, fa orazione per la santa Chiesa.

Alora quella anima, come ebbra, ansietata e affocata d'amore, ferito el cuore di molta amaritudine, si vòlleva alla somma ed eterna bontá, dicendo: «O Dio eterno, o luce sopra ogni altra luce, ché da te esce ogni luce! o fuoco sopra ogni fuoco, però che tu se' solo quello fuoco che ardi e non consumi; e consumi ogni peccato e amore

proprio che trovassi nell'anima; e non la consumi affliggitivamente, ma ingrassila d'amore insaziabile, però che, saziandola, non si sazia, ma sempre ti desidera, e quanto piú t'ha piú ti cerca, e quanto piú ti desidera piú truova e gusta di te, sommo ed eterno fuoco, abisso di caritá! O sommo ed eterno Bene, chi t'ha mosso te, Dio infinito, d'aluminare me, tua creatura finita, del lume della tua veritá? Tu, esso medesimo fuoco d'amore, ne se' cagione. Però che sempre l'amore è quello che ha costretto e costrigne te a crearci alla imagine e similitudine tua, e a farci misericordia donando smisurate e infinite grazie alle tue creature che hanno in loro ragione. O Bontá sopra ogni bontá! tu solo se' colui che se' sommamente buono, e nondimeno tu donasti el Verbo dell'unigenito tuo Figliuolo a conversare con noi, puzza e pieni di tenebre. Di questo chi ne fu cagione? L'amore, però che ci amasti prima che noi fussimo. O buono, o eterna grandezza, facestiti basso e piccolo per fare l'uomo grande. Da qualunque lato Io mi vòllo, non truovo altro che abisso e fuoco della tua caritá.

E sarò io quella miseria che possa restituire alle grazie e all'affocata caritá che tu hai mostrata, e mostri tanto affocato amore in particulare, oltre alla caritá comune e amore che tu mostri alle tue creature? No: ma solo tu, dolcissimo e amoroso Padre, sarai quello che sarai grato e cognoscente per me, cioè che l'affetto della tua caritá medesima ti renderá grazie; però che io so' colei che non so'. E se io dicesse alcuna cosa per me, io mentirei sopra el capo mio e sarei mendace figliuola del dimonio, che è padre delle bugie. Però che tu' se' solo colui che se'; e l'essere e ogni grazia, che hai posta sopra l'essere, ho da te, che mel desti e dai per amore e non per debito. O dolcissimo Padre, quando l'umana generazione giaceva inferma per lo peccato di Adam, e tu le mandasti el medico del dolce e amoroso Verbo, tuo

Figliuolo. Ora, quando io giacevo inferma della infermitá della negligenzia e di molta ignoranzia, e tu, soavissimo e dolcissimo medico, Dio eterno, m'hai data una soave, dolce e amara medicina, acciò che io guarisca e mi levi dalla mia infermitá. Soave m'è, però che con la soavitá e caritá tua hai manifestato te a me: dolce sopra ogni dolce m'è, però che hai illuminato l'occhio dell'intelletto mio col lume della santissima fede. Nel quale lume, secondo che t'è piaciuto di manifestare, cognobbi la eccellenzia e la grazia che hai data all'umana generazione, ministrando tutto Dio e tutto uomo nel corpo mistico della santa Chiesa, e la dignitá de' tuoi ministri, e' quali hai posti che ministrino te a noi.

Io desideravo che tu satisfacessi alla promessa la quale facesti a me; e tu desti molto piú, dando quello che io non sapevo adomandare. Unde io cognosco veramente in veritá che 'l cuore dell'uomo non sa tanto adimandare né desiderare quanto tu piú dai; e cosí veggo che tu se' colui che se', infinito e eterno Bene, e noi siamo coloro che non siamo. E perché tu se' infinito e noi finiti, però dai tu quello che la tua creatura, che ha in sé ragione, non può né sa tanto desiderare: né per quel modo che tu sai, puoi e vuogli satisfare all'anima e saziarla di quelle cose che ella non t'adimanda, né per quel modo tanto dolce e piacevole quanto tu le dai. E però ho ricevuto lume nella grandezza e caritá tua per l'amore, che hai manifestato che tu hai a tutta l'umana generazione, e singularmente agli unti tuoi, e' quali debbono essere angeli terrestri in questa vita. Mostrato hai la virtú e beatitudine di questi tuoi unti, e' quali sonno vissuti come lucerne ardenti con la margarita della giustizia nella santa Chiesa. E, per questo, meglio ho cognosciuto el difetto di coloro che miserabilemente vivono. Unde ho conceputo grandissimo dolore dell'offesa tua e danno di tutto quanto el mondo:

perché fanno danno al mondo, essendo specchio di miseria, dove essi debbono essere specchio di virtú. E perché tu a me, misera, cagione e strumento di molti difetti, hai manifestate e lamentatoti delle iniquitá loro, ho trovato dolore intollerabile.

Tu, amore inestimabile, l'hai manifestato dandomi la medicina dolce e amara, perché io mi levi in tutto dalla infermitá della ignoranzia e negligenzia, e con sollicitudine e ansietato desiderio ricorra a te, cognoscendo me e la bontá tua, e l'offese che sonno fatte a te da ogni maniera di gente e spezialmente da' ministri tuoi, acciò che io distilli uno fiume di lagrime sopra me miserabile, traendone del cognoscimento della tua infinita bontá, e sopra questi morti, e' quali tanto miserabilmente vivono. Unde io non voglio, ineffabile fuoco e dilezione di caritá, Padre eterno, che 'l desiderio mio si stanchi mai di desiderare il tuo onore e la salute dell'anime, e gli occhi miei non si ristiano; ma dimandoti per grazia che sieno fatti due fiumi d'acqua, che esca di te, mare pacifico. Grazia, grazia sia a te, Padre, che, satisfacendo a me di quel che io ti dimandai e di quello che io non cognoscevo e non ti dimandai, tu m'hai invitata, dandomi la materia del pianto, e d'offerire dolci e amorosi e ansietati desideri dinanzi da te con umile e continua orazione. Ora t'adimando che tu facci misericordia al mondo e alla santa Chiesa tua. Pregoti che tu adempia quello che tu mi fai adimandare. Oimè, misera, dolorosa l'anima mia, cagione d'ogni male! Non indugiare piú a fare misericordia al mondo: conscende e adempie il desiderio de' servi tuoi. Oimè! tu se' colui che gli fai gridare: adunque ode la voce loro. La tua Veritá disse che noi chiamassimo e sarebbeci risposto, bussassimo e sarebbeci aperto, chiedessimo e sarebbeci dato. O Padre eterno, e' servi tuoi chiamano a te misericordia: risponde lo' dunque. Io so bene che la misericordia t'è propria, e però non la puoi

stollere che tue non la dia a chi te l'adomanda. Essi bussano alla porta della tua Veritá, però che nella Veritá tua, unigenito tuo Figliuolo, cognoscono l'amore ineffabile che tu hai all'uomo, sí che bussano alla porta. Unde il fuoco della tua caritá non si debba né può tenere che tu non apra a chi bussa con perseveranzia.

Adunque apre, diserra e spezza e' cuori indurati delle tue creature: non per loro che non bussano, ma fallo per la tua infinita bontá e per amore de' servi tuoi, che bussano a te per loro. Da' lo', Padre eterno, ché vedi che stanno alla porta della Veritá tua e chiegono. E che chiegono? il Sangue di questa porta, Veritá tua. E nel Sangue tu hai lavate le iniquitá, e tratta la marcia del peccato d'Adam. El Sangue è nostro, però che ce n'hai fatto bagno: nol puoi né vuogli disdire a chi te l'adimanda in veritá. Da' dunque il frutto del Sangue alle tue creature: pone nella bilancia el prezzo del Sangue del tuo Figliuolo, acciò che le dimonia infernali non ne portino le tue pecorelle. Oh! tu se' pastore buono, che ci desti el Pastore vero dell'unigenito tuo Figliuolo, el quale, per l'obbedienzia tua, pose la vita per le sue pecorelle e del Sangue ci fece bagno. Questo è quel Sangue che t'adimandano come affamati e' servi tuoi a questa porta: per lo quale Sangue adimandano che tu facci misericordia al mondo, e rifiorisca la santa Chiesa di fiori odoriferi di buoni e santi pastori, e con l'odore spenga la puzza degl'iniqui fiori e putridi. Tu dicesti, Padre eterno, che per l'amore che tu hai alle tue creature, che hanno in loro ragione, che con l'orazioni dei servi tuoi e col molto loro sostenere fadighe senza colpa, faresti misericordia al mondo e riformaresti la Chiesa tua, e cosí ci daresti refrigerio. Adunque non indugiare a vòllere l'occhio della tua misericordia, ma risponde, però che vuoli rispondere prima che noi chiamiamo, con la voce della tua misericordia.

Apre la porta della tua inestimabile caritá, la quale ci donasti per la porta del Verbo. Sí, so io che tu apri prima che noi bussiamo, però che con l'affetto e amore, che hai dato a' servi tuoi, bussano e chiamano a te, cercando l'onore tuo e la salute dell'anime. Dona lo' dunque il pane della vita, cioè il frutto del sangue dell'unigenito tuo Figliuolo, el quale t'adimandiamo per gloria e loda del nome tuo e per salute dell'anime. Però che piú gloria e loda pare che torni a te a salvare tante creature, che a lassarle obstinate permanere nella durizia loro. A te, Padre eterno, ogni cosa è possibile: poniamo che tu ci creasti senza noi, ma salvare senza noi questo non vuogli fare; ma pregoti che sforzi la volontá loro e dispongali a volere quello che essi non vogliono. Questo t'adimandano per la tua infinita misericordia. Tu ci creasti di non cavelle; adunque, ora che noi siamo, facci misericordia e rifa' e' vaselli che tu hai creati e formati alla imagine e similitudine tua. Riformagli a grazia nella misericordia e nel sangue del tuo Figliuolo, Cristo dolce Jesú ».

Della providenzia che Dio usa verso di coloro che sono ancora nell'amore imperfetto.

« Sai tu, carissima figliuola, che modo Io tengo per levare l'anima imperfetta dalla sua imperfezione? Che alcuna volta Io la preveggo con molestie di molte e diverse cogitazioni, e con la mente sterile. Parrá che sia tutto abandonata da me, senza veruno sentimento: né nel mondo gli pare essere, ché non v'è; né in me gli pare essere, ché non ha sentimento veruno, fuore che sente che la volontá sua non vuole offendere.

Questa porta della volontá, che è libera, non do Io licenzia a' nemici che l'aprano. Ma do bene licenzia alle dimonia e agli altri nemici dell'uomo che percuotano

l'altre porte; ma questa, che è la principale, no, ché conserva la cittá dell'anima. È vero che ha la guardia del libero arbitrio, che sta a questa porta: hogliele dato libero, che dica sí e no, secondo che gli piace. Molte sonno le porte che ha questa cittá. Le principali sonno tre (ché l'una è quella che sempre si tiene, se ella vuole, ed è guardia dell'altre): ciò sonno la memoria, lo 'ntelletto e la volontá. Unde, se la volontá consente, v'entra il nemico dell'amore proprio e tutti gli altri nemici che seguitano doppo lui. Subbito lo 'ntelletto riceve la tenebre, che è nemica della luce; e la memoria riceve el odio per ricordamento della ingiuria (el quale odio è nemico della dilezione della caritá del prossimo suo); ritiene e' diletti e piaceri del mondo in diversi modi, come sonno diversi e' peccati e' quali sonno contrari alle virtú.

Subito che sono aperte le porte, s'aprono gli sportegli de' sentimenti del corpo, e' quali sonno tutti strumenti che rispondono all'anima. Unde tu vedi che l'affetto disordenato dell'uomo, che ha aperte le porte sue, risponde con questi organi; unde tutti e' suoni sonno guasti e contaminati, cioè le sue operazioni. L'occhio non porge altro che morte, perché è posto a vedere cosa morta con disordenato guardare colá dove non debba; con vanitá di cuore, con leggerezza, con modi e guardature disoneste è cagione di dare morte a sé e ad altrui. Oh misero te! quel ch'Io t'ho dato perché tu raguardi el cielo e tutte l'altre cose e la bellezza della creatura per me e perché tu raguardi e' misteri miei; e tu raguardi in loto e in miseria, e cosí n'acquisti la morte.

Cosí l'orecchia si diletta in cose disoneste, o in udire e' fatti del prossimo suo per giudicio; dove Io gli li diei perché udisse la parola mia e la necessitá del prossimo suo. La lingua ho data perché annunzi la parola mia e confessi e' difetti suoi e perché l'aduopari in sa-

lute dell'anime; ed egli l'aduopera in bastemmiare me, che so' suo Creatore, e in ruina del prossimo, nutricandosi delle carni sue, mormorando e giudicando l'operazioni buone in male e gattive in bene; bastemiando, dando falsa testimonanza; con parole lascive pericola sé e altrui; gitta parole d'ingiuria, che trapassano ne' cuori de' prossimi come coltella, le quali parole li provocano ad ira. Oh, quanti sonno e' mali e omicidii, quanta disonestá, quanta ira, odio e perdimento di tempo che escono per questo membro!

Se egli è l'odorato, né piú né meno offende nell'essere suo con disordenato piacere nel suo odorare. E, se egli è il gusto, con golositá insaziabile, con disordenato appetito volendo le molte e varie vivande, non mira se non d'empire il ventre suo, non raguardando la misera anima, che aperse la porta, che per lo disordenato prendere de' cibi viene a riscaldamento la fragile carne sua, con disordenato desiderio di corrómpare se medesimo. Le mani, in tòllere le cose del prossimo suo, e con laidi e miserabili toccamenti, le quali sonno fatte per servire il prossimo quando il vede nella infermitá, sovenendo con la elemosina nella necessitá sua. E' piei sono dati perché servino e portino il corpo in luogo santo e utile a sé e al prossimo suo per gloria e loda del nome mio; ed egli spende e porta el corpo in luoghi vitoperosi in molti e diversi modi, novellando e spiacevoleggiando, corrompendo con le loro muserie l'altre creature in molti modi, secondo che piace alla disordenata volontá.

Tutto questo t'ho detto, carissima figliuola, per darti materia di pianto di vedere gionta a tanta miseria la nobile cittá dell'anima, e perché tu vegga quanto male esce della principale porta della volontá. Alla quale Io non do licenzia che i nimici dell'anima entrino, come detto è; ma, come Io ti dicevo, do bene licenzia nell'altre

che i nimici le percuotano. Unde lo 'ntelletto sostengo che sia percosso da una tenebre di mente; e la memoria pare molte volte che sia privata del ricordamento di me. E alcuna volta tutti gli altri sentimenti del corpo parrá che siano in diverse battaglie. Nel guardare le cose sante e toccandole e udendole e odorandole e andandovi, ogni cosa parrá che gli dia mutazione, disonestá e corrompimento. Ma tutto questo non è a morte, però che Io non voglio la morte sua (guarda che egli non fusse sí stolto che egli aprisse la porta della volontá): Io permetto che eglino stiano di fuore, ma non che entrino dentro. Dentro non possono intrare se non quando la propria volontá vuole.

E perché tengo Io in tanta pena e afflizione questa anima atorniata da tanti nemici? Non perché ella sia presa e perda la ricchezza della grazia; ma follo per mostrarle la mia providenzia, acciò che ella si fidi di me e non in sé, levisi dalla negligenzia e con sollicitudine rifugga a me, che so' suo difenditore, so' Padre benigno, che procuro la salute sua; acciò che ella stia umile e vegga sé non essere, ma l'essere e ogni grazia che è posta sopra l'essere ricognosca da me, che so' sua vita. Come ella cognosce questa vita e providenzie mie in queste battaglie? Ricevendo la grande liberazione, ché non la lasso permanere continuamente in questo tempo; ma vanno e vengono, secondo ch'Io veggo che le bisognino. Talora gli parrá essere nello 'nferno, che, senza veruno suo essercizio che allora faccia, ne sará privata e gustará vita eterna. L'anima rimane serena: ciò che vede le pare che gridi Dio, tutta infiammata d'amoroso fuoco per la considerazione che fa allora l'anima nella mia providenzia, perché si vede essere uscita di sí grande pelago non con suo essercizio, ché il lume venne improviso, non essercitandosi, ma solo per la mia inestimabile caritá, che volsi provedere alla sua necessitá nel tempo del bisogno, che quasi non poteva piú.

Perché nell'essercizio, quando s'essercitava all'orazione e all'altre cose che bisognano, non le risposi col lume, tollendole la tenebre? Perché, essendo ancora imperfetta, non reputasse in suo essercizio quello che non era suo. Sí che vedi che lo imperfetto nelle battaglie, essercitandosi, viene a perfezione, perché in esse battaglie pruova la divina mia providenzia, unde egli s'è levato dall'amore imperfetto.

Anco uso uno santo inganno, solo per levarli dalla imperfezione: ch'Io lo' farò concipire amore ad alcuna creatura spiritualmente e in particulare, oltre all'amore generale. Unde con questo mezzo s'essercita alla virtú, leva la sua imperfezione, fallo spogliare il cuore d'ogni altra creatura che egli amasse sensualmente, di padre, madre, suoro, frategli: ne trae ogni propria passione, e amali per me, Dio. E, con questo amore ordinato del mezzo ch'Io gli ho posto, caccia il disordinato, col quale in prima amava le creature. Adunque vedi che tolle questa imperfezione. Ma attende che un'altra cosa fa questo amore di questo mezzo: che egli fa provare se perfettamente egli ama me e il mezzo che Io gli ho dato, o no. E però gli li diei Io, perché egli el provasse, acciò che avesse materia di cognoscerlo; ché, non cognoscendolo, né a se medesimo dispiacerebbe, né piacerebbe quello che avesse in sé che fusse mio. Per questo modo el cognosce: e giá t'ho detto che ella è ancora imperfetta. E non è dubbio che, essendo imperfetto l'amore che ha a me, è imperfetto quello che ha alla creatura che ha in sè ragione, però che la caritá perfetta del prossimo dipende dalla perfetta caritá mia. Sí che con quella misura perfetta e imperfetta che ama me, con quella ama la creatura. Come el cognosce per questo mezzo? In molte cose. Anco, quasi, se voi aprite l'occhio dell'intelletto, non passará tempo che egli nol

vegga e pruovi. Ma, perché in un altro luogo Io tel manifestai, poco te ne narrarò.

Quando della creatura cui egli ama di singulare amore, come detto è, egli si vede diminuire il diletto, la consolazione o conversazioni usate, dove trovava grandissima consolazione, o di molte altre cose, o che vedesse che ella avesse piú conversazioni con altrui che con lui, sente pena; la quale pena el fa intrare a cognoscimento di sé. Se vuole andare con lume e con prudenzia, come debba, con piú perfetto amore amerá quel mezzo, perché, col cognoscimento di se medesimo e odio che averá conceputo al proprio sentimento, si tolle la imperfezione e viene a perfezione. Essendo poi perfetto, seguita piú perfetto e maggiore amore nella creatura generale, e nel particulare mezzo posto dalla mia bontá, che ho proveduto a farla spronare con odio di sé e amore delle virtú in questa vita della perregrinazione, pure che ella non sia ignorante a recarsi, nel tempo delle pene, a confusione e tedio di mente, a tristizia di cuore e senza essercizio. Questa sarebbe cosa pericolosa: verrebbeli a ruina e a morte quelle cose che Io gli ho dato per vita. Non die fare cosí; ma con buona sollicitudine e con umilitá reputandosi indegno di quel che desidera (cioè non avendo la consolazione la quale egli voleva), e con lume vegga che la virtú, per la quale principalmente la debba amare, non è diminuita in lui con fame e desiderio di volere portare ogni pena, da qualunque lato ella venga, per gloria e loda del nome mio. Per questo modo adempirá la volontá mia in sé, ricevendo il frutto della perfezione, per la quale Io ho permesso le battaglie, el mezzo e ogni altra cosa perché ella venga a lume di perfezione.

In questo modo negl'imperfetti uso la providenzia mia, e in tanti altri modi che lingua non sarebbe sufficiente a nararli ».

Della providenzia che Dio usa verso di coloro che sono nella caritá perfetta.

« Ora ti dico de' perfetti, che Io gli proveggo per conservarli e provare la loro perfezione e per farli crescere continuamente. Però che neuno è in questa vita, sia perfetto quanto vuole, che non possa crescere a maggiore perfezione. E però tengo questo modo tra gli altri, sí come disse la mia Veritá quando disse: « Io so' vite vera, el Padre mio è il lavoratore, e voi sete i tralci ». Chi sta in Lui, che è vita vera, perché procede da me Padre, seguitando la dottrina sua, fa frutto. E, acciò che il frutto vostro cresca e sia perfetto, Io vi poto con le molte tribulazioni, infamie, ingiurie, scherni e villanie e rimproverio; con fame e sete, in detti e in fatti, secondo che piace alla mia bontá di concederle a ogniuno, secondo ch'egli è atto a portare. Però che la tribulazione è uno segno dimostrativo, che dimostra la perfetta caritá dell'anima e la imperfezione colá dove ella è. Nelle ingiurie e fadighe, che Io permetto a' servi miei, si pruova la pazienzia, e cresce il fuoco della caritá in quella anima per compassione che ha all'anima di colui che gli fa ingiuria; ché piú si duole dell'offesa che fa a me e danno suo, che della sua ingiuria. Questo fanno quelli che sonno nella grande perfezione; sí che crescono, e però Io lo' permetto questo e ogni altra cosa. Io lo' lasso uno stimolo di fame della salute dell'anime che dí e notte bussano alla porta della mia misericordia, intanto che dimenticano loro medesimi, sí come nello stato de' perfetti Io ti narrai. E quanto piú abandonano loro, piú truovano me. E dove mi cercano? Nella mia Veritá, andando con perfezione per la dolce dottrina sua. Hanno letto in questo dolce e glorioso libro, e, leggendo, hanno trovato che, volendo compire l'obbedienzia mia e mostrare quanto amava il mio onore e l'umana

generazione, corse con pena e obrobrio alla mensa della santissima croce, dove, con sua pena, mangiò il cibo dell'umana generazione. Sí che, col sostenere e col mezzo dell'uomo, mostrò a me quanto amasse il mio onore.

Dico che questi diletti figliuoli, e' quali sonno gionti a perfettissimo stato con perseveranzia, con vigilie, umili e continue orazioni, mi dimostrano che in veritá amino me e che essi hanno bene studiato, seguitando questa santa dottrina della mia Veritá, con loro pena e fadiga che portano per la salute del prossimo loro, perché altro mezzo non hanno trovato, in cui dimostrare l'amore che hanno a me, che questo. Anco ogni altro mezzo, che ci fusse a potere dimostrare che amano, si è posto sopra questo principale mezzo della creatura che ha in sé ragione, sí come in un altro luogo io ti dissi che ogni bene si faceva col mezzo del prossimo tuo e ogni operazione. Perché neuno bene può essere fatto se non nella caritá mia e del prossimo; e, se non è fatto in questa caritá, non può essere veruno bene, poniamo che gli atti suoi fussero virtuosi. E cosí el male anco si fa con questo mezzo per la privazione della caritá. Sí che vedi che in questo mezzo, che Io v'ho posto, dimostrano la loro perfezione e l'amore schietto che hanno a me, procurando sempre la salute de' prossimi col molto sostenere. Adunque Io gli purgo, perché facciano maggiore e piú soave frutto, con le molte tribulazioni. Grande odore gitta a me la pazienzia loro.

Quanto è soave e dolce questo frutto e di quanta utilitá all'anima che sostiene senza colpa! Ché, se ella el vedesse, non sarebbe veruna che con grande sollicitudine e allegrezza non cercasse di portare. Io, per dar lo' questo grande tesoro, gli proveggo di poner lo' il peso delle molte fadighe, acciò che la virtú della pazienzia non irrugginisca in loro; sí che, venendo poi el tempo che ella bisogna provare, non la trovassero ru-

ginosa, trovandovi, per non averla abituata, la ruggine della impazienzia, la quale rode l'anima.

Alcuna volta uso uno piacevole inganno con loro per conservarli nella virtú dell'umilitá: ch'io lo' farò adormentare il sentimento loro, che non parrá che nella volontá né nel sentimento essi sentano veruna cosa adversa, se non come persone adormentate, non dico morte. Però che 'l sentimento sensitivo dorme nell'anima perfetta, ma non muore; però che, subbito ch'egli allentasse l'essercizio e il fuoco del santo desiderio, si destarebbe piú forte che mai. E però non sia veruno che se ne fidi, sia perfetto quanto si vuole: egli gli bisogna stare nel santo timore di me; ché molti per lo fidarsi caggiono miserabilemente, ché altrimenti non cadrebbero eglino. Sí che dico che in loro pare che dormano i sentimenti, e, sostenendo e portando i grandi pesi, non pare che sentano. A mano a mano, in una picciola cosellina che sará non cavelle, che essi medesimi se ne faranno beffe poi, si sentiranno per sí fatto modo in loro medesimi, che vi diventeranno stupefatti. Questo fa la providenzia mia perché l'anima cresca e vada nella valle dell'umilitá: però che ella allora, come prudente, si leva sé sopra di sé, non perdonandosi; ma coll'odio e rimproverio gastiga il sentimento; el quale gastigare è uno farlo adormentare piú fortemente.

Alcuna volta proveggo ne' grandi servi miei di dar lo' uno stimolo, sí com'Io feci al dolce appostolo Pavolo, vasello d'elezione. Avendo ricevuta la dottrina della mia Veritá nell'abisso di me, Padre eterno; e nondimeno gli lassai lo stimolo e impugnazione della carne sua. E non potevo Io fare, e posso, a Pavolo e agli altri in cui Io lasso lo stimolo in diversi modi, che essi non l'avessero? Sí. Perché il fa la mia providenzia? Per farli meritare, per conservarli nel cognoscimento di loro, unde traggono la vera umilitá, e per farli pietosi e non crudeli verso

de' prossimi loro, che siano compassionevoli alle loro fadighe. Però che molta piú compassione hanno a' tribolati e passionati, sentendo eglino passione, che se non l'avessero. Crescono in maggiore amore, e corrono a me tutti unti di vera umilitá e arsi nella fornace della divina caritá. E con questi mezzi e con infiniti altri giongono a perfetta unione, sí come Io ti dissi. In tanta unione e cognoscimento della mia bontá che, essendo nel corpo mortale, gustano il bene degli immortagli; stando nella carcere del corpo, ne lo' pare essere di fuore; e, perché molto hanno cognosciuto di me, molto m'amano. E chi molto ama, molto si duole; unde a cui cresce amore, cresce dolore.

In su che dolore e pene rimangono? Non in ingiurie che lo' fussero fatte, né per pene corporali, né per molestie di dimonio, né per veruna altra cosa che lo' potesse avenire, propriamente a loro, che l'avesse a dare pena; ma solo si dolgono dell'offese fatte a me (vedendo e cognoscendo ch'Io so' degno d'essere amato e servito) e del danno dell'anime, vedendoli andare per la tenebre del mondo e stare in tanta ciechitá. Perché nell'unione, che l'anima ha fatta in me per affetto d'amore, raguardò e cognobbe in me quanto Io amo la mia creatura ineffabilemente. E, vedendola rappresentare la imagine mia, s'inamorò di lei per amore di me. Unde sente intollerabile dolore quando gli vede dilongare dalla mia bontá; e so' sí grandi queste pene, che ogni altra pena fanno diminuire e venire meno in lei, che niente l'apprezza se non come non fusse egli che ricevesse.

Io gli proveggo. Con che? Con la manifestazione di me medesimo a loro, facendo lo' in me vedere, con grande amaritudine, le iniquitá e miserie del mondo, la dannazione dell'anime in comune e in particulare, secondo che piace alla mia bontá, per farli crèsciare in amore e in pena; acciò che stimolati dal fuoco del de-

siderio, gridino a me, con speranza ferma e col lume della santissima fede, a chiedere l'aiutorio mio che sovenga a tante loro necessitá. Sí che insiememente proveggo con divina providenzia per sovenire al mondo, lassandomi costringere da' penosi, dolci e ansietati desideri de' servi miei, e a loro notricandoli e crescendoli, per questo, in maggiore e piú perfetto cognoscimento e unione di me.

Adunque vedi che io proveggo questi perfetti per molte vie e diversi modi, perché, mentre che voi vivete, sempre séte atti a crèsciare lo stato della perfezione e a meritare. E però Io gli purgo d'ogni proprio e disordenato amore spirituale e temporale; e potogli con le molte tribulazioni, acciò che faccino maggiore e piú perfetto frutto, come detto è. E con la grande tribulazione che sostengono, vedendo offendere me e privare l'anima della grazia, si spegne ogni sentimento di questa minore. Intanto che tutte le fadighe loro, che in questa vita possino sostenere, le reputano meno che non cavelle. E per questo, sí com'Io ti dissi, si curano tanto della tribulazione quanto della consolazione, perché non cercano le loro consolazioni, e non m'amano d'amore mercennaio per proprio diletto, ma cercano la gloria e loda del nome mio.

Adunque vedi, carissima figliuola, che in ogni creatura che ha in sé ragione Io distendo e uso la providenzia mia in molti e infiniti luoghi, con modi admirabili e cognosciuti dagli uomini tenebrosi, perché la tenebre non può comprendere la luce. Solo da quegli che hanno lume sonno cognosciuti perfettamente e imperfettamente, secondo la perfezione del lume ch'egli hanno. El quale lume s'acquista nel cognoscimento che l'anima ha di sé, unde si leva con perfettissimo odio della tenebre ».

Come questa devotissima anima, ringraziando e laudando Dio, fa orazione per tutto el mondo e per la Chiesa santa. E, comendando la virtú della fede, fa fine a questa opera.

Alora quella anima, avendo veduto con l'occhio dell'intelletto, e col lume della santissima fede cognosciuta la veritá e la eccellenzia dell'obbedienzia, uditala con sentimento e gustatala per affetto, con spasimato desiderio, speculandosi nella divina maestá, rendeva grazie a lui dicendo:

« Grazia, grazia sia a te, Padre eterno, che tu non hai spregiata me, fattura tua, né voltata la faccia tua da me, né spregiati e' miei desideri. Tu, luce, non hai raguardato alla mia tenebre; tu, vita, non hai raguardato a me, che so' morte; né tu, medico, alle gravi mie infermitá; tu, puritá eterna, a me, che so' piena di loto di molte miserie; tu, che se' infinito, a me, che so' finita; tu, sapienzia, a me, che so' stoltizia.

Per tutti quanti questi ed altri infiniti mali e difetti che sonno in me, la tua sapienzia, la tua bontá, la tua clemenzia e il tuo infinito bene non m'ha spregiata. Ho cognosciuta la veritá nella tua clemenzia, ho trovato la caritá tua e dilezione del prossimo. Chi t'ha costretto? Non le mie virtú, ma solo la caritá tua. Quello medesimo amore ti costringa ad illuminare l'occhio dell'intelletto mio nel lume della fede, a ciò che io cognosca e intenda la veritá tua, manifestata a me. Dammi che la memoria sia capace a ritenere i benefizi tuoi, la volontá arda nel fuoco della tua caritá; el quale fuoco facci germinare e gittare al corpo mio sangue, e con esso sangue, dato per amore del Sangue, e con la chiave dell'obbedienzia io diserri la porta del cielo. Questo medesimo t'adimando cordialmente per ogni creatura che ha in sé ragione, e in comune e in particulare e per lo corpo mistico della

santa Chiesa. Io confesso, e non lo niego, che tu m'amasti prima che io fusse, e che tu m'ami ineffabilemente come pazzo della tua creatura.

O Trinitá eterna! O Deitá, la quale Deitá, natura tua divina, fece valere el prezzo del sangue del tuo Figliuolo! Tu, Trinitá eterna, se' uno mare profondo, che quanto piú c'entro tanto piú truovo, e quanto piú truovo piú cerco di te. Tu se' insaziabile, ché, saziandosi l'anima nell'abisso tuo, non si sazia, perché sempre rimane nella fame di te, Trinitá eterna, desiderando di vederti col lume nel tuo lume. Sí come desidera il cervio la fonte dell'acqua viva, cosí desidera l'anima mia d'escire della carcere del corpo tenebroso e vedere te in veritá. Oh quanto tempo sará nascosta la faccia tua agli occhi miei! O Trinitá eterna, fuoco e abisso di caritá, dissolve oggimai la nuvila del corpo mio! Il cognoscimento, che tu hai dato di te a me nella veritá tua, mi costrigne a desiderare di lassare la gravezza del corpo mio e dare la vita per gloria e loda del nome tuo. Però che io ho gustato e veduto, col lume dello intelletto nel lume tuo, l'abisso tuo, Trinitá eterna, e la bellezza della creatura tua. Unde, raguardando me in te, vidi me essere imagine tua, donandomi la potenzia di te, Padre eterno, e della sapienzia tua nell'intelletto, la quale sapienzia è apropriata all'unigenito tuo Figliuolo. Lo Spirito Santo, che procede da te e dal Figliuolo tuo, m'ha data la volontá, ché so' atta ad amare. Tu, Trinitá eterna, se' fattore; e io, tua fattura, ho cognosciuto, nella recreazione che mi facesti nel sangue del tuo Figliuolo, che tu se' innamorato della bellezza della tua fattura.

O abisso, o Deitá eterna, o mare profondo! E che piú potevi dare a me che dare te medesimo? Tu se' fuoco che sempre ardi e non consumi; tu se' fuoco che consumi nel calore tuo ogni amore proprio dell'anima; tu se' fuoco che tolli ogni freddezza; tu allumini; col

lume tuo m'hai fatta cognoscere la tua veritá; tu se' quello che sopra ogni lume, col quale lume dai all'occhio dell'intelletto lume sopranaturale, in tanta abondanzia e perfezione che tu chiarifichi el lume della fede, nella quale fede veggo che l'anima mia ha vita, e in questo lume riceve te, lume. Nel lume della fede acquisto la sapienzia nella sapienzia del Verbo del tuo Figliuolo; nel lume della fede so' forte, costante e perseverante; nel lume della fede spero: non mi lassa venire meno nel camino. Questo lume m'insegna la via, e senza questo lume andarei in tenebre; e però ti dissi, Padre eterno, che tu m'alluminassi del lume della santissima fede.

Veramente questo lume è uno mare, perché notrica l'anima in te, mare pacifico, Trinitá eterna. L'acqua non è turbida, e però non ha timore, perché cognosce la veritá; ella è stillata, ché manifesta le cose occulte; unde, dove abbonda l'abondantissimo lume della fede tua quasi certifica l'anima di quello che crede. Ella è uno specchio, secondo che tu, Trinitá eterna, mi fai cognoscere; ché, raguardando in questo specchio, tenendolo con la mano dell'amore, mi rapresenta me in te, che so' creatura tua, e te in me, per l'unione che facesti della Deitá nell'umanitá nostra. In questo lume cognosco e rapresentami te, sommo e infinito Bene: Bene sopra ogni bene, Bene felice, Bene incomprensibile e Bene inestimabile Bellezza sopra ogni bellezza; sapienzia sopra ogni sapienzia, anco tu se' essa sapienzia. Tu, cibo degli angeli, con fuoco d'amore ti se' dato agli uomini. Tu, vestimento che ricuopri ogni nuditá, pasci gli affamati nella dolcezza tua. Dolce se' senza alcuno amaro. O Trinitá eterna, nel lume tuo il quale desti a me, ricevendolo col lume della santissima fede, ho cognosciuto, per molte e amirabili dichiarazioni spianandomi, la via della grande perfezione, acciò che con lume e non con tenebre io serva te, sia specchio di buona e santa

vita, e levimi dalla miserabile vita mia; ché sempre, per lo mio difetto, t'ho servito in tenebre. Non ho cognosciuta la tua veritá, e però non l'ho amata.

Perché non ti conobbi? Perché io non ti viddi col glorioso lume della santissima fede, però che la nuvila dell'amore proprio obfuscò l'occhio dell'intelletto mio. E tu, Trinitá eterna, col lume tuo dissolvesti la tenebre. E chi potrá agiognere all'altezza tua a rendarti grazie di tanto smisurato dono e larghi benefizi, quanto tu hai dati a me, della dottrina della veritá che tu m'hai data? che è una grazia particulare, oltre alla generale, che tu dai all'altre creature. Volesti conscendere alla mia necessitá e dell'altre creature, che dentro ci si specchiaranno. Tu risponde, Signore: tu medesimo hai dato, e tu medesimo risponde e satisfa, infondendo uno lume di grazia in me, a ciò che con esso lume io ti renda grazie. Veste, veste me di te, Veritá eterna, sí che io corra questa vita mortale con vera obbedienzia e col lume della santissima fede, del quale lume pare che di nuovo inebbri l'anima mia ». Deo gratias. Amen.

AGNOLO TORINI

(SECOLO XIV)

DELLA MISERIA UMANA

DELLA MISERIA UMANA

Inutilitá dei diletti corporei.

Terza e ultima considerazione di questa distinzione seconda si è la vana fatica ch'è in noi andare cercando corporale diletto. Questo non è stimato una medesima cosa, né per una medesima via cercato, anzi come li appetiti delli uomini sono varii, cosí sono di questo corporale diletto varie l'opinioni. Alcuni stimano il temporale diletto consistere nel mangiare e bere; e, volesse Iddio, che essi solo a questo fossero contenti e non soperchiassero tanto in ciò, che Iddio e se medesimi dimenticassero! Questi cotali non d'uno solo cibo o d'uno solo vino sono contenti, ma diversi e molti ne cercano; a quelli le preparazioni simile usano diverse, di che il cuocere, che fu giá in Italia mestiero, è diventato arte; e cosí il fare de' vini. Questi cotali hanno sempre o nella cucina o nel celliere l'animo e 'l pensiero tutto, e come le bestie, sono solliciti a servire il ventre: de' quali fare troppo lungo sermone non è altro se non le parole mescolare colle ebrietadi, co' vomiti e colla broda. E dove dicemmo vana cosa essere cercare questo, dovavamo piú tosto dire all'anima e al corpo anzi sacco dannoso. Sono altri che, sommo diletto stimando lo stare ozioso, in ciò ogni opportunitá, quantunque onesta, abbandonata, a quello si danno: questi cotali non so se uomini si debbono reputare; con ciò sia cosa che, secondo Job, li

uomini ad affaticare, come li uccelli a volare, sono produtti; e oltre a ciò l'anima, la quale, col corpo congiunta, fa l'uomo, ed è di natura non istabile; il che ne può mostrare l'uomo di sua natura non dovere stare ozioso. E però chi 'l suo diletto pone in ozioso stare, non si dee dire uomo, ma piú tosto una pietra, o uno legno, il quale se mosso non è, giammai non si muove: o laudevole desiderio che questo è, di divenire d'uomo animale insensibile. Né sono per certo questi cotali, ancora che in lunghissima vecchiezza pervegnano, da dire che mai vivuti sieno, sí che l'aoperare per cosí fatta vita tenere, non solamente è da dire vano, ma bestiale. Altri sono che non solo a' temporali onori, ma eziandio alli eterni diletti prepongono la delettazione della carne, e, per potere a quella pervenire e esercitare, ogni loro studio e sollicitudine, ogn'altra cosa abbandonata, pospongono, e spesso con grande spendio, e diminuzione delle loro sustanzie e con molti, con gravissimi pericoli, sanza curare d'onesta fama, vi pervengono: e come che truovino brieve e abbominevole diletto, con lunghissima e pericolosa fatica d'anima e di corpo avere acquistata per la spessa rennovazione dello appetito, in quello perseverano. Costoro, ornati e leggiadri, e secondo il loro giudicio, costumati, ma secondo la veritá scostumatissimi e sfacciati, ora con occhi e atti lascivi, ora con umili prieghi e ambasciate, con promesse, e talora con doni e con centomilia altri modi vili e abbominevoli, di piegare li animi a' loro appetiti di chi li ascolta s'ingegnano, non d'una contenti o di due, ma quante ne veggiono disiderano e tentano. Or queste sono le laudevoli operazioni di quelli ch'a questo misero diletto si danno, delle quali, per non parlare disonesto, delle cento l'una non descrivo delle loro miserie. Né credano per queste poche parole, dette delli uomini, le femine essere eccettuate da questo bestiale appetito; con ciò

sia cosa che esse molto piú che' maschi desiderandolo, quasi a neun'altra cosa utili nate sieno, con centomilia loro isfacciamenti s'ingegnano tirare li uomini al loro desiderio. Che diremo noi di costoro, se non che in natura col porco comunicano? Molti altri a questi stimano ogn'altro diletto essere niente appetto al seguire le fiere pe' boschi o li uccelli pe' campi o' pesci per l'acque o simili cose: basso è di questi cotali il sentimento, ma pure fanno meno male che' predetti. E simigliante coloro che i canti umani e' musicali suoni seguitano. E acciò ch'io mi parta da questi e basti quello n'è detto, sospignendomi l'impeto dell'animo contro a cosí scellerate openioni, alquanto gridare mi piace. Ohi insensata cura, ohi operazioni biasimevoli, ohi detestabile appetito de' mortali! in che vituperevole pregione rinchiudete voi e legate la ragione, la sensualitá donna faccendo? Che ha costei meritato da voi, li quali essa a salutevole porto vi mena seguitando, e a Dio vi facea simiglianti? Io nol conosco, però nol dico, però che non mi pare di tanto prezzo il cibo, l'ozio, la lussuria, le caccie, i mondani diletti musici, che per quelli si dovesse mandare la ragione in esilio, preponendo le mondane ghiottornie a' frutti celestiali; l'ozio allo esercizio, il quale [ci mena] su per la scala, la quale giá dormendo vide Iacob [1], a contemplare la divina maestá del nostro Creatore; la lussuria alla candida castitá, la quale, sí come mondissima, piacque tanto al nostro Signore, ch'elli non perse ma' per noi, non sdegnando il ventre della vergine, discendendo di cielo, in quello volle incarnare e abitare; le caccie, alle pedate di Cristo, lo quale con molto minore affanno che in quelle non s'ha, ne mena lá dove li angeli sono uccelli e i santi uomini animali; i canti terreni alla celeste melodia, la quale ogn'altra dolcezza trapassa. Per certo grande errore è questo e gran cechitá e miseria di ciascuno, che 'l vero

e sommo bene, il quale è Iddio veramente, per alcuno altro diletto lasciasi dietro. E peggio avviene di questo, che li esercizii santi, onesti e utili delle virtú, per questi, che cosí a' diletti corporali si danno (perché un pocolino di fatica pare che porgano), sono avviliti e scherniti, avvilendo e schernendo e per nulla avendo quale a quelli si desse o si volesse dare. E guarda, che di tutti questi piaceri corporali, passato il diletto, neuna cosa te ne rimane, se non il peccato, il che non avviene de' diletti spirituali; però che delle lezioni, de' sermoni, delle prediche e dell'altre cose udite e lette, oneste e buone, sempre ne rimane nella mente la dottrina e la edificazione dell'anima a vita eterna. Guarda quello che nelle *Morali* ne dice san Gregorio: « Coloro, i quali per laude umana si danno a opere virtuose, invano sperino dal futuro giudice premio di tali loro operazioni ». Dunque che debbono sperare coloro che per lo propio diletto del corpo cosí viziosamente aoperano certo non altro sperino, se non eterno e irremediabile supplicio. Adunque, o miseri, aprite li occhi, rivocate la ragione scacciata, e le concupiscenzie ripremete anzi che voi, dal morso della morte trafitti, da' vostri dannosi diletti siate traboccati nello eterno dolore.

Eccellenza dell'uomo.

Se la terza e ultima considerazione di questa distinzione presente con occhio puro raguardiamo, ne dimostra quanto siamo avanzati dalli altri animali in bontá singulare. Ed a volere questo vedere e conoscere n'è di necessitade sapere e conoscere l'operazioni di ciascuno, però che per tale conoscenzia si discerne l'avanzo della virtú e 'l mancamento; ché, come dice Cristo nel Vangelio, a' frutti loro voi li conoscerete [2]. Ed acciò che questo si possa conoscere, è da sapere, che

l'operazione di ciascuna creatura furono ordinate dal Creatore ad alcuno determinato fine, e però ciascuna operazione, di qualunque creatura, è da dire buona, in quanto nel suo effetto si dirizzi al fine diterminato a lei. L'operazioni di tutti li altri animali, fuori che dell'uomo, tutte tirano a uno fine disposto dalla natura [3]; quelle sole dell'uomo, in parte al naturale fine raguardano, e in parte ad osservare i comandamenti di Dio, acciò che per questo meritino di salire a quella beata vita, la quale è sanza fine. Ora è da vedere quale di questi meglio le sue operazione dirizzi al fine diterminato a lui; e colui che piú e meglio le dirizza sará meritamente da dire ch'avanzi l'altro in singulare bontade. Ed acciò che noi dalli animali, ovvero creature formali, incominciamo, è da riguardare il cielo, il sole, la luna e l'altre stelle, i quali dal cammino loro, stato dal principio del mondo statuito, mai non si truova deviassero. Muovesi il cielo da oriente in occidente [4] tutto in ventiquattro ore naturali, e questo movimento, poi che creato fu, sanza mai d'alcuna cosa mutarlo, hae osservato: sanza intermissione, però che cosí ordinato li fu: buona è adunque la sua operazione. Muovesi il sole, la luna e l'altre stelle erratiche dal ponente al levante per li loro cerchi, per ordinati e difiniti movimenti: né da questo si truova che mai si partissero, eziandio per dovere alcuno riposo pigliare. Adunque e quella di costoro è buona operazione, e massimamente per ciò ch'è da seguire i movimenti ordinati, gli elimenti consistono, e quelli d'essi c'hanno alcuna cosa a producere producono, e li animali inferiori, tutti quanto la loro natura patisce, conservano. Il fuoco mai da essere cocente, lucido e di natura disposta a salire, non cessò mai. L'aria fu sempre rara e spirabile e atta [5] alle sue impressioni ricevere e dare. L'acqua sempre fu abile, n[avic]abile e potabile. La terra similemente nello stare ferma hae osservata la

legge póstale dalla natura; e sempre i semi prestatile, in molti doppi n'ha renduto; sempre conceduto n'ha i monti e le selve, e sempre nel ventre hae ricevute l'acque, e di quelle le fonti e i fiumi n'ha conceduto, e nella sua superfice l'erbe n'ha date e li alberi, nelle stagioni ordinate, li fiori, le foglie e' frutti. Li uccelli sempre volarono, sempre cantarono; sempre in alti, eccetto alquanti, nidificarono, né mai ne fu alcuno, per alcuna umana dimestichezza, essendo in sua libertá, che dalla legge impostali dalla natura si partisse. E cosí i quadrupei, sempre al loro antico costume furono contenti, né mai, se fame o lussuria non li movesse, e massimamente quelli d'una medesima spezie, ebbono infra sé alcuna questione; sempre furono al cibo opportuno contenti, e la loro lussuria fu sempre bastevole, almeno ne' piú animali, di quella medesima spezie, de' quali neuna loro femina conceputo avendo; né sofferse d'alcuno suo maschio il congiugnimento, né alcuno maschio il richiese. Conoscono, oltre a questo, li altri animali il benefattore loro, e, in quanto per loro si può, sono de' benefici ricevuti grati, come, chi piú si volesse distendere potrebbe, e per molti esempli mostrare. Tutte sono l'opere di costoro laudevoli in quanto al fine ordinato concorrono. Ma da considerare è chente le nostre sono, le quali se al generale costume de' piú riguarderemo, né quelle che al determinato fine della natura statuite sono, né quelle alle quali i comandamenti di Dio ci chiamano, con ordine giusto o santo si seguono. Ed ora potesse almeno essere che noi nel contrario non trapassassimo! E lasciando stare l'ordine de' cieli, delle stelle e delli elementi, e venendo alli ordini delli animali sensibili, neuno n'è, e se alcuno ne fosse, sono pochi, che oltre alla naturale opportunitá si pasca, oltre alla sua sete bea, oltre a quello che la natura richiede dorma; le quali cose oltra a misura trapassa e soperchia il

misero uomo. Noi, come poco avanti dicemmo, non contenti al cibo preparato dalla natura, molti ne desideriamo; e per ciò che a tanti non basta l'appetito, quello con diversi apparecchiamenti c'ingegnamo, oltre alle nostre forze, di provocare, molto piú mangiando che la opportunitá non richiede, né che lo stomaco può ricevere, e come il cane siamo costretti di vomicare. Che dirò del bere? vie peggio molto. Non è una maniera di vino bastevole a torci la sete, anzi sarebbe; ma lo appetito, da vituperevole usanza corrotto, eziandio soddisfatto alla sete, lasciviendo, ne disidera molti, e di tutti non bevendo ma ingurgitando, noi miseri in iscernevole ebrietá conduce; la quale oltre a ciò non solo de' nostri, ma delli altrui segreti ci fa rivelatori, e facci per la via con incerti passi, con ischernie di chi ci vede, procedere, facendoci sanza forza e sentimento divenire; e molti sono che cosí si lascerebbono cadere nel fuoco o nel loto, come in su' fiori; e toltoci il conoscimento di noi medesimi, ci toglie quello di Dio; e per ristoro di ciò che ci toglie, ci fa divenire paralitichi e insensati e con mille spiacevoli e noiose infermitadi. E conoscendo che per lo soperchio vino e cibo si deturpa il corpo, manca e diminuiscesi la vita, e continuo languendo diviene ed è penosa: tanto n'accieca questo brieve diletto, che di tutto questo non ci curiamo. Similemente la nostra lussuria è oltre a quella d'ogni altro animale dissoluta, neuna pregnezza delle nostre donne ci fa schifi d'usare con quelle, né esse di noi; né ci raffrena da quello impeto fastidioso, perché Giudee o Saracine o d'altra setta sieno (che si può dire non sieno di questa spezie, non essendo di nostra legge), pure che conceduto ne sia agio e buio o luogo remoto, non curando il comandamento di santa Chiesa che ciò vieta. E forse tutto questo con alcuna cattiva scusa si potría colorare, se noi dal furioso impeto nel propio sesso non ci lasciassimo trasportare

o ancora a peccare colli animali bruti. Ohi abbominevole miseria dell'umana condizione, quanto se' reprensibile! però che avendo oltre alli altri animali la ragione, quella al vilissimo e disordinato tuo appetito soprastare lasciando, divieni assai piú che neuno altro animale vilissimo e abbominevole! Oltre a ciò ogni altro animale, come la luce del sole apparisce, lasciato il sonno, procede a' suoi bisogni, sanza avere, con alcuno artificio, la notte passata, il sonno invitato: li uomini miseri col chiudere le finestre, collo imporre alla sua casa silenzio, col rimuovere ogni cosa che impedimento porgesse invitandolo, non solo aspettano il nuovo sole, ma la terza e quarta ora dormendo del dí, anzi cattiveggiando spesse volte trapassa, d'alcuna [6] opportuna e onesta cura sentendo, e se pure la sente, quella al tutto, misero pospone. E de' beneficii di Dio tanto sono ingrati, che non solo pospongono di renderli alcune grazie, ma i suoi comandamenti trapassando, come nelle leggi della natura hanno fatto, lui s'ingegnano d'offendere. Per le quali cose appare, dove delli altri animali sono l'operazione laudevoli, sí come andanti al fine loro dalla natura determinato, quelle delli uomini sono biasimevoli e dannose dalla natura e da Dio dilungandosi; perché meritamente dire si può, li altri animali molto in singulare virtú li miseri uomini avanzare, e per ciò essi vanno in quieta morte, dove noi dal giusto giudicio di Dio in eterno suplicio traboccati siamo. Nessuno altro animale cosí enorme offende Iddio, come l'uomo; e questo avviene per lo libero arbitrio che Iddio, oltre alli altri animali, li ha dato, sí che, per grazia inestimabile li rende questo merito, grande ingratitudine e presunzione è la nostra per certo. E sono molti pazzi ignoranti che dicono, Iddio essere crudele, che sapiendo che l'uomo si dee perdere, nol dovrebbe creare: questi veramente sono ignoranti. Diremo noi che 'l fabro sia crudele il quale

fará uno ferro necessario e utilissimo a molte cose, perché sappia con quello nondimeno si possa uccidere l'uomo? certo non, però che 'l fine della intenzione di colui non fu questa, ma fu diritta e buona; cosí di Dio. Creò Iddio ogni cosa perfetta e buona e massimamente l'uomo. Truovasi nel Vangelio che alcuno venne a Cristo, dicendoli: « Maestro buono, che posso fare ch'io abbia vita eterna? [7] ». E' chiamallo maestro buono, e per certo questo è propio nome di Dio, che ciò che fa, ottimamente fa, e non vi si può opporre; e però dice la Scrittura, che Dio raguardò tutte le cose ch'avea fatte, e tutte le conobbe essere buone. Dunque se per accidente l'uomo diventa reo, non è da imputare a Dio, ma al difetto dell'uomo; però che Iddio mai non fece cosa disutile, e se l'avesse fatto, avrebbe operato indarno; il che non è da dire di Dio. Appresso non è dubbio nessuno che Iddio non ha tempo e ogni cosa gli è presente; ciò che fu, ciò che è e ciò che sará, e vide e vede e vedrá chi si dee salvare o dannare; ma questo suo vedere non impone necessitá alle nostre operazioni, se non come uno che fosse in su una alta torre e vede tutti coloro che vanno in su e 'n giú e di qua e di lá, e questo vedere di costui non importa necessitá alli andamenti di coloro. Hacci dato Iddio la ragione e il libero arbitrio, acciò che conoscendo, aoperiamo faccendo il bene e schifando il male; se noi vogliamo pure aoperare male, non ignorando quello che facciamo, imputeremo noi questo a Dio, dicendo sia crudele dandoci il ninferno? certo torto sarebbe; ma crudele e ingiusto sarebbe da dire, dandoci sí alta cosa, com'è paradiso, non volendolo; ch'è uno non volerlo, non operando il bene, conoscendo e potendo sí aoperare, che quello ci degni dare. Ché sai ch'è uno volgare detto, che 'l bene non si può fare altrui a forza, bene che Iddio il potesse fare. Dunque conviene, se vogliamo paradiso, ci dispognamo

a volerlo, operando secondo i comandamenti di Dio, che altrimenti avere non si può, né si dee volere. Possiamo avere adunque paradiso pure che noi il vogliamo; ché 'l Signore è apparecchiato a darloci, e sta in noi pure che noi il vogliamo. E pertanto disse la somma Veritá a quelli discepoli che li aveano fatto domandare d'essere posti nel suo regno, l'uno dalla sua mano ritta e l'altro dalla manca: « Voi non sapete quello che domandate; darvi questo non sta a me [8] ». Or non sta a Cristo darci paradiso, dicono i santi: non sta a me, ma a voi; e pertanto aggiunse loro:« Potrete voi bere il calice che berrò io? [9] »; e però in noi è il volerlo e non volerlo; e questo è certo. E però molto erra chi muove la toccata questione, però che non a Dio, ma al nostro difetto è da imputare l'essere crudele. Sono alcuni altri di sí stolto pensiero che dicono, che Iddio non li vorrá avere creati, né sé avrá voluto lasciare morire e sofferire cotanta pena per ricomperarli, per doverli poi cosí volere perdere. O abbagliate menti, o credenza dannevole! Creò Iddio, com'è detto, l'uomo buono e perfetto, il quale disubbidendo divenne non buono [10], e non essendo buono, né per consequente chi di lui discendea e non potea per sé alcuna cosa operare, che in quello stato il ritornasse o [11] riponesse onde caduto era, né che bastevole fosse a poterlo in quella vita menare per la quale abitare era stato creato; piacque, per ritornarlo nella prima virtú, al [12] Figliuolo di Dio incarnare e in su il legno della croce, per piú piaghe versando il suo prezioso sangue, aprirli la via per la quale al perduto regno, bene operando, potesse ritornare. None adunque fu intenzione di Cristo di fare della croce scala a salire a regno di paradiso a' ghiottoni, alli ubbriachi, a' ladroni, a' roffiani, a' micidiali, a' lussuriosi e a simile lordura di tal gente, li quali se medesimi fanno indegni del frutto della sua passione, perseverando ne' detti mali. Anzi acciò che

noi sentiamo e conosciamo di quanto frutto e peso quella fosse, vuole essere, a menarci nelle sue delizie, da noi sforzato, bene operando e i suoi comandamenti servando. E per questo l'Apostolo dice, che 'l regno del cielo sostiene violenzia. E nel Vangelio si legge, il regno del cielo essere de' violenti [13]. E il nostro poeta Dante dice:

> Regnum celorum violenzia pate
> Da caldo amore e da viva speranza,
> Che vince la divina voluntate [14]

E dice, che non vince, come adiviene delli uomini, che 'l piú forte soprasta il meno, ma dice, che vince perch'alla divina voluntá piace d'essere vinta, e cosí vinta, vince per la sua infinita benignitá e bontá. E per questo modo, di questo amore infiammati e da questa viva speranza certificati, vinsero i santi martiri il cielo, violentemente andando alle pene e alla morte con letizia: per questi i santi confessori affliggendo la propia carne, levando al tutto l'animo da ogni affezione terrena. Chi mosse a tanta audacia il fragile sesso femineo di molte picciole fanciulle? chi i semplici giovinetti a usare questa violenzia? [al]le quali e [al]li quali per la piccola loro etá appena era possibile sapere comporre parole, e confondeano i tiranni e' signori colle loro ragioni, vincendo col propio corpo ogni severitá di tormento. Certo non altro se non questo infiammato amore e certissima speranza. Chi ancora dispuose a tanta forza li uomini peccatori a rapire il cielo cosí virilmente, se non questo medesimo? E pertanto disse Cristo, parlando a' Giudei: «I pubblicani e' peccatori [15] v'entreranno innanzi nel regno del cielo». E questa violenzia non ci conviene usare con neuna persona fuori di noi, come santo Ambruogio in uno suo *Sermone* dice, che fa sopra questa parola: «Il regno del cielo pate violenzia», ma convienlaci usare in noi e con noi medesimi, vincendo la nostra volontá

e' disordinati appetiti, quelli conculcando e soprastando col rigore della ragione, dirizzandoli ne' piaceri e comandamenti di Dio. E però, com'è detto, stoltamente pensa colui che, disubbidendo e disonestamente vivendo, crede che la passione di Cristo, ne' suoi peccati perseverando, gli sia utile. E troppo lungamente aspetterá s'elli, scelleratamente vivendo, attenderá che Cristo venga a prenderlo per la mano dicendo: « Io ti creai e ricomperai, e perciò perdere non ti voglio; vienne nella mia gloria ». Che adunque dopo tante parole diremo, se non che le nostre colpe e i nostri difetti ci hanno in tanta miseria tirati, che naturalmente a molti naturali, corporali e temporali difetti soggiaciamo, a molte noie accidentali, a molte impressioni del cielo, a molte vane fatiche in acquistare onore temporale, utile e diletto? E oltre a ciò sí da poco siamo, che nelle corporali forze e virtú, nelle operazioni pertinenti alle utilitá comuni e nella singulare bontá dalli animali non razionali avanzati siamo. Grande miseria è la nostra per certo, che 'l piú nobile animale creato da Dio, per li suoi difetti, sia soperchiato da' bruti in virtú. Oh isventurati! apriamo li occhi mentre ci è la luce prestata, e riguardiamo il nostro cammino, e conoscendo quello, per la nostra vituperevole vita, menarci a perpetua dannazione, mentre conceduto ci è, volgiamo i passi, entrando nella via della salute, [e] c'ingegnamo con fervente amore e con ferma e viva speranza di fare violenzia al cielo, acciò che in quello dal nostro pietoso Signore, morendo ricevuti siamo.

Dalla certezza della morte.

Il preposto ordine adunque seguitando, dico, che la prima distinzione di questa ultima parte si è la certezza la quale abbiamo della morte. Grande certezza è quella

che abbiamo della morte, sí per certa sperienza che n'abbiamo, cosí per le cose passate, come per le presenti, ch'ogni cosa veggiamo venire meno, e sí perch'è cosa naturale che chi nasce conviene che muoia, come dice l'Apostolo: « Elli è fatto uno statuto e uno ordine che li uomini muoiano una volta [16] ». E questa sentenzia fortifica Valerio Massimo, dicendo: « Certo è che la natura in uno medesimo punto pone legge di ricevere lo spirito e di renderlo; e come non può morire chi non è vivuto, cosí non può vivere alcuno che non debba morire ». Pone il beato Eusebio, nella *Pistola* che scrisse al beato Damaso, che 'l glorioso Geronimo disse a' suoi discepoli, confortandoli nella sua morte: « Figliuoli miei, or chi è colui che 'n questa vita sia, che d'essa per morte non si parta? » quasi dica: « nullo ». Per mostrare quanto sia la nostra miseria morendo, al modo dell'altre, avremo a questa distinzione tre considerazioni. E fia la prima, quanto sia la nostra ignoranza morendo. Certissima cosa è il morire a ciascuna cosa che nasce, e questo è, che la Scrittura ne manifesta, per la 'nvidia del diavolo avvenuto, però che eterni creati fummo, e per li suoi conforti, disubbidiendo, divenimmo mortali. Grandissima è adunque per certo la nostra ignoranza, sappiendo che al tutto dobbiamo morire né può preterire; e, di questo certificati, tanto ci lasciamo al disordinato nostro appetito trasportare, che vogliamo il mondo e le cose di quello cosí tenere e abbracciare con tanta speranza e con tanto affetto, come se eterne le conoscessimo e noi in eterno dovere vivere; ed esse conoscessimo di loro natura stabili e perpetue, dove mobili e come il vetro fragili le veggiamo, come con grandissimo nostro dolore tutto il dí proviamo: e ciechi e abagliati, seguitando i desiderii e affetti nostri in ogni minima cosa, non guardandoci dal peccare e d'offendere Colui, il quale di tanti beneficii ci è stato ed è grazioso e largo;

il quale è vera e perpetua vita de' suoi amici. E pertanto dobbiamo meritamente la nostra condizione misera reputare, e noi ingannati dalla sensualitá estimare, considerando che, per dovere i nostri desiderii brieve tempo, quant'è la nostra vita seguire, perdiamo la futura e eterna gloria, acquistando i perpetui tormenti. Tanto è la liberalitá di Dio verso noi, che non si può esprimere per nessuno. E pertanto dice santo Agostino: « Vergognati, uomo, che piú ti vuole dare Iddio, che tu non sai né puoi volere ». Il quale sappiamo che, non che le cose apparenti, ma li occulti pensieri del cuore nostro conosce e vede: alla esaminazione del quale tutti dobbiamo venire, e ultimamente al suo giudicio. Quanta ignoranza e cechitá è la nostra che veggiamo nulla essere fermezza nelle cose del mondo, e pognanci tanta speranza! Guarda quello che 'l beato Job ne dice: « L'uomo, nato della femina, brieve tempo vive ripieno di molte miserie, simile alla vanitá, assimigliato alle giumenti insipienti, i cui dí trapassano come ombra, e come luna si mutano [17] ». E bene dice vero per certo. Or che cosa è piú fragile che la miseria di questa vita intorniata di tante passioni e dolori? che vedi ch'ora se' lieto, incontanente t'atristi: se' sano, di presente infermi: or ti parrá essere felice, [e] a mano a mano, misero, credi stare, e tu cadi: aguale se' vivo, subito se' morto. E cosí ogni cosa mondana vedi suggetta a centomilia inopinati pericoli e mutamenti. Creocci Iddio per la sua immensa bontá, acciò che participassimo con lui la inestimabile sua gloria, e non per vivere qui, che non ci è vita, ma perché aoperassimo qui, sí che con lui in eterno vivessimo. Ed acciò che le cose ingannevoli del mondo non ci sottraessono da Lui, puose in esse tanta mobilitá e imbecillitade, e diecci amore e conoscimento, ove sta la nostra perfezione, perché, conoscendo il bene, quello amando seguissimo, e providi e cauti fossimo a

guardarci da' lacciuoli, di che il mondo è copioso, come al gloriosissimo santo Antonio per revelazione fu mostrato; i quali il piacere del mondo hae tesi per arretirci e legarci nelle fallaci cose di questo misero mondo; e per li quali noi divenissimo cauti e savi, considerando che dobbiamo morire; [e] partissimo l'animo nostro da queste basse e fragili cose di quaggiú, [e] il levassimo alle cose alte e perpetue delle virtudi; nelle quali, perseverando, perverremo alla nostra patria celestiale, possedendo l'infiniti e inestimabili beni, i quali l'amoroso nostro Signore ci serba; la grandezza e piacere de' quali, come dice l'Apostolo [18], occhio non vide, orecchie non udíe, né giá mai per cuore d'uomo fu compreso. Adunque, quanto piú sano consiglio, o uomini ignoranti, sarebbe, veggendo il termine della vita brieve e la morte certissima soprastare, e qui neuna cosa essere stabile, né alcuna dolcezza essere, che non abbia nascosa in sé velenosa amaritudine, questi pochi dí prestati concedere al servigio, onore e piacere di Colui che sé per la nostra salute concedette a morte, acciò che' suoi eterni, pieni di stabilitá e di gioia incomparabile, ed ogni bene meritassimo d'acquistare?

Necessitá della morte.

Seguita la terza e ultima considerazione di questa seconda distinzione della terza parte di questo trattato, la quale è che la morte è necessaria. Dico, che la morte è cosí necessaria al perfetto vivere nostro, come il cibo alla vita corporale; ché, come per lo cibo s'aumenta e vive, cosí per la morte del corpo perviene l'uomo al suo perfetto vivere. Onde il beato Gerolimo, nel suo fine chiamando la morte, dicea: « O morte, dolce serocchia, vieni e aprimi le porti della vita, acciò che per te vegna al luogo del mio riposo! ». Per due ragioni, secondo il

mio parere, è la morte necessaria e utile. E prima, perché la morte è fine d'ogni fatica e dolore; e secondo, che ci dirizza e mena al fine ordinato da Dio. Prima dico, che la morte è fine d'ogni fatica e dolore: il nostro vero e perfetto vivere per certo non è qui. Diremo noi, che lo stare di questo mondo misero, pieno di tanti difetti sia vivere? Certo no. Molto s'inganna e dal vero si parte chi questo crede, ma è uno continuo stare in morte. Quanti sono i pericoli, le pene, le tribulazioni, i dolori, le fatiche e l'avversitá, alle quali siamo suggetti e sottoposti! e per quante cagioni e modi naturali e accidentali procedono, or chi 'l potrebbe dire? Guarda quello che il glorioso Geronimo, morendo, disse: « Oh vita del mondo! tu non se' vita, ma morte; vita fallace, debile, ombratica e bugiarda; vita la [quale] privi di vita chi a te s'accosta ». E il beato san Bernardo, dice: « O misera vita la quale tanto nelle prosperitadi inganni, tanto tradisci, tanto acciechi! la quale continuo fuggi! nulla se', e veduta, se' un'ombra! Quando t'esalti se' uno fummo! dolce se' alli stolti, amara a' prudenti: coloro che t'amano non ti conoscono, coloro che t'hanno in dispregio t'intendono; da temere se', da fuggire se', e quasi un'ombra se', e se' sí come sonno pericolosa cosa; se' guai a coloro che ti credono: e beati coloro che t'hanno in dispregio, però che la via che mostri loro non è vera! ». E il beato Agostino, nel primo capitolo della *Vita Contemplativa*, dice: « Vita misera, vita incerta, vita faticosa, vita brutta! donna de' rei, reina de' superbi, piena di miseria e d'errori; la quale non se' da dire vita, ma morte, nella quale continuo moiamo per varii mutamenti di difetti e di diversi modi di morte ». Dunque il vivere di questo mondo si può dire meritamente morte a chi bene considera le inestimabili fatiche che ne conseguono. E pertanto l'Apostolo, considerando che in ogni atto e operazione umana è pericolo, dice: « Peri-

coli in mare, pericoli in terra, pericoli in solitudine, pericoli in moltitudine [19] »; e cosí nomina molti pericoli mostrando in ogni cosa in questa vita essere pericolo. E in altra parte dice: « Il vivere di questo mondo è perdita, e 'l morire è guadagno grandissimo [20] ». E però bene disse quello santo uomo: « S'io credesse che Dio m'avesse creato perch'io stesse eternalmente nel mondo, molto mi dorrei, e piú tosto vorrei che non m'avesse creato ». Dunque costui piú tosto desiderava non avere avuto l'essere, che il perpetuo vivere di questo mondo; il quale, secondo che dicono alcuni, è sí amabile cosa, che i dannati eziandio quello non vorrebbono perdere! E però Salomone nello *Ecclesiastes* dice: « Grave giogo è posto sopra i figliuoli d'Adam dal giorno ch'escono del ventre della madre, infino che ritornano al ventre della terra, madre di tutti [21] ». Per la morte si pone fine adunque alle nostre tribulazioni, fatiche e angosce, perché non è solo di necessitá, ma utilissima. E guarda, che a questa morte, volendo sia utile com'io ragiono, conviene vada innanzi un'altra morte, cioè la morte del peccato e della propia volontá, secondo che Cristo esemplificando, n'ammaestra, dicendo per lo Evangelio: « Infino a tanto che 'l granello del grano, che cade in terra, non muore, solo in sé rimane; ma se muore, molto frutto rapporta [22] ». Cioè, se li uomini del mondo non muoiono alla loro volontá e peccato, permangono come bestie infruttuose; ma se alla volontá e al peccato muoiono, producono molto frutto, il quale si semina qui, e ricogliesi in cielo. Conviene adunque che prima muoiamo alla nostra volontá, se vivere vogliamo nella vera vita, ove si vive, con ciò sia cosa che solo nella volontá consista il peccato. Onde, come dicono i santi, noi non possiamo meglio aoperare, che fare il contrario di ciò, che la volontá appetisce. E noi, ciechi, facciamo tutto il contrario, come fanno l'infermi, i quali appeti-

scono le cose nocive, e che sono loro contrarie; cosí noi, ciechi, per lo peccato, e infermi della mente, desideriamo il piú delle volte quello ch'è contro a noi. Onde per lo opposito, a dirittamente operare ci conviene domare il disordinato volere, seguendo Cristo, che dice: « Chi vuole venire dopo me, anneghi se medesimo e tolga la croce sua e seguami [23] ». E per certo e' non si può andare dopo Cristo, se non per questa via, negando alla propia volontá nostra il desiderio e appetito delli onori, dello stato, delle ricchezze e de' diletti vani e caduchi di questo misero mondo, ingannatore. Odi quello, che il beato san Bernardo ne dice: « Neuna cosa arderá in inferno, se non la propia volontá: cessa la propia volontá, e cesserá lo inferno ». E altrove dice: « O uomo, quello dí reputa avere vivuto, nel quale la propia volontá tua hai annegata. E questo è il modo d'annegare la propia volontá, cioè negando a se medesimo il suo volere ». E appresso, pigliando la sua croce, il seguitiamo, come elli dolcemente c'invita, amando povertá, obbrobi, fatiche e pene, affliggendo la nemica carne con digiuni e discipline ad esemplo di lui, il quale, essendo Signore del cielo e della terra, prese forma di servo: ed essendo creatore, divenne creatura: lasciando il cielo, venne nella miseria del mondo, sostenendo povertá, dirisione e morte, acciò che si mostrasse per suo esemplo la via, la quale tenere dobbiamo, acciò che pervegnamo alla nostra promessa patria. E il beato Geronimo dicea, ammaestrando i suoi discepoli: « Guardate, figliuoli, non vogliate seguitare l'appetito, ma lo spirito, mortificando la vostra volontade ». Deh! or che ignoranza è la nostra, che sappiamo, per quello che la certissima Veritá ne dimostra per lo Evangelio, quanto fu l'affezione e caritá, ch'essa Veritá mostrò ed ebbe a' suoi discepoli, e nondimeno non volle loro dare paradiso, se prima non patissero pene e tormenti! Raguarda ancora quello che

questa somma Veritá rispuose a' figliuoli di Zebedeo, quando li fecero domandare, che l'uno sedesse dalla sua mano diritta, e l'altro dalla manca nel suo regno, dicendo: « Potrete voi bere il calice, che berrò io? [24] ». Quasi dica: altrimenti non si può avere sí alta cosa! E l'Apostolo dice: « Per afflizioni e pene, ci conviene pervenire al reame del cielo [25] ». Or che dobbiamo noi pensare di noi, miseri peccatori? Crediamo noi per nulla, anzi con continuo offenderlo, ci dea alta cosa, come è paradiso? Noi siamo ingannati per certo, però che, come dice Cristo nel Vangelio: « Non si può servire a due signori: noi non possiamo servire a Dio e al mondo, però che chi segue l'uno, di necessitá perde l'altro [26] ». Ed elli medesimo in altra parte dice, che chi entra nella casa altronde che per l'uscio, è ladro e furo. Dunque chi vuole entrare nella gloria di Dio seguendo i piaceri del mondo, vuole entrare per altra parte che per l'uscio; onde è da dire ladro. Dunque non creda nessuno con seguire i diletti e i piaceri del mondo entrare nella gloria di Dio, che per certo non si patisce, né si conviene; e chi quella per questo modo cerca, di quella è furo e ladro a se medesimo; però che per veruno modo l'una e l'altro si può avere.. A simiglianza, che avendo uno pome bellissimo a vedere, e dilettevole al gusto, del quale insieme il piacere dell'occhio e 'l contentamento del gusto avere non si può (però che, se il piacere del gusto vuoli avere, perdi il diletto dell'occhio, quello mangiando), e cosí se l'occhio vuoli contentare, non puoi contentare il gusto. Per simile modo se' piaceri del mondo seguire intendi, non sperare i veri ed eterni di paradiso; però che l'uno è contrario all'altro, e insieme avere non si possono; e volendo l'uno, l'altro si perde, ché due contrarii non possono stare insieme. Convienci adunque entrare per lo uscio, come Cristo n'ammaestra, a non volere esser detto ladro; ed elli di sé dice ch'è uscio:

onde per Cristo vi ci conviene entrare, seguendo lui nella avversitá e tribulazioni, se con lui vogliamo participare nelle prosperitá e consolazioni. E san Bernardo dice: « Signore dammi tribulazione, acciò che tu sii sempre meco ». E san Gregorio dice nelle *Morali*: « Sanza dubbio stanno digiuni di pastura di veritá quelli, che in tanta miseria di questa peligrinazione prendono allegrezza ». E santo Agustino in uno suo *Sermone* dice: « Quanto piú ci diamo a' diletti del mondo, piú ci togliamo, dilungandoci da' veri e certi di vita eterna ». Grande stoltizia è dunque, per questi diletti vili e bassi di quaggiú, volere perdere li alti e nobili di colassú; però che infallibile regola è posta da Dio, che chi questi vuole, perda quelli. Dice il principe delli Apostoli, e san Bernardo il ripete: « Se convenne, che Cristo patisse per entrare nella gloria sua, come noi, miseri, entreremo nella gloria che non è nostra, se noi non patiamo? ». Quasi dica non v'entrerremo per certo. E però ci dispognamo a volere piagnere qui questo brieve tempo che a stare ci abbiamo, ch'è uno battere d'occhio, per comparazione della eternitá dell'altra vita, ove si vive, acciò che ridiamo e ci riposiamo in cielo: e questa è la via per certo, e neun'altra ci è. E pertanto dice san Gregorio nello allegato libro: « Veramente chi vuole essere delli eletti e scampare dalli eterni tormenti, conviene che sia qui tritato e corretto con molti flagelli ». Cosí vincendo noi medesimi e la nostra volontá al mondo e al peccato, saremo vittoriosi, vincendo, e per nulla avendo la morte del corpo, la quale da noi è tanto temuta; però che chi muore al peccato, come è detto, la corporale morte è da dire vita; però che dalla morte delle tribulazioni e fatiche del mondo, si passa alla eternale vita e riposo. E però la santa Chiesa fa festa della morte de' santi, con ciò sia cosa che allora cominciano a vivere, quando corporalmente muoiono. E

pertanto essi santi, sentendosi essere morti al mondo, come è detto, correvano disiderosi al tormento e alla morte, quella diletto reputando per lo infinito diletto che di quella speravano. Dunque, com'è predetto, non solo è necessaria questa morte, ma utilissima e amabilissima molto. Appresso dico, per la seconda ragione, che questa morte è necessaria, però che ci mena e dirizza al fine ordinato da Dio. Il benignissimo e grazioso nostro Creatore, eternalmente [e] intimamente amandoci, non per nostro merito (però che a colui ch'era nulla, nessuno merito potea conseguire, né perché crescesse la sua gloria o il suo bene creandoci, o non avendoci creati, mancasse), ma per sua propia bontá e immensa caritá, acciò che delli infiniti suoi beni participassimo, ci creò, sopra tutte le creature nobilitandoci. E avvegna che li angeli sieno piú nobili per natura, li uomini sono piú nobili per accidente. Sí, come racconta l'amato evangelista Giovanni, che avendo veduto e udito l'alte cose che li mostrò l'angelo, volendolisi inchinare a' piedi per adorarlo, l'angelo li disse: « Sta su, non fare, però ch'io sono conservo tuo e de' tuoi fratelli [27] »: come si truova nel fine della *Apocalisse*. E bene che 'l profeta, parlando dell'uomo con Dio, dica: « Signore, tu l'hai fatto poco minore che l'angelo », e santo Gregorio dica nel *Dialago*: « Creò Iddio tre spiriti di vita; uno che non ha carne, un altro che ha carne e non muore con essa, e il terzo che ha carne e con quella si muore »; e che il primo è quello dell'angelo, il secondo è quello dell'uomo, e il terzo quello della bestia; e dica che l'uomo fu creato in mezzo, acciò che fosse piú basso che l'angelo, e piú alto che la bestia. La somma Veritá dice per lo Evangelio, che Dio ci ha dato podestá d'essere figliuoli di Dio; e in altra parte dice: « Elli sono pari delli angeli e figliuoli di Dio [28] »; che nol dice delli angeli. E pertanto dice santo Agostino nel suo *Soliloquio*:

« Io presumo di dire, che l'uomo, non solo [non] è minore o pari dell'agnolo, ma eziandio maggiore; però che Dio divenne omo, e l'uomo Iddio ». E in altra parte dice nella sua *Vita Contemplativa*, parlando con Dio: « Il tuo figliuolo, nostro Iddio, non prese natura d'angelo, ma della schiatta d'Abram, e divenne simile a noi sanza peccato, pigliando l'umana natura e non l'angelica ». E segue poi quivi medesimo, e porta questa umanitá sopra a tutti i cieli e sopra tutti i cori delli angeli, ponendola alla sua mano diritta. Questa umanitá lodano li angeli [29] e tutte le virtú del cielo quasi triemano veggendo sopra sé l'uomo Iddio. E segue appresso: « In questo sta [30] tutta la mia speranza, però che Jesú Cristo è parte di carne e di sangue di ciascuno uomo; dunque dove la mia parte regna e vive, credo regnare io; e dove la mia carne glorificata vive, conosco sarò glorioso io; e dove lo mio sangue signoreggia e vive, sento ch'io segnoreggerò io; perché noi siamo fratelli di Dio per questa simiglianza, e suoi figliuoli per la ereditá che ne promette, e continuo ci serba; la quale con lui insieme dobbiamo possedere, secondo la sua parola, la quale non può venire meno ». E questa ereditá è il fine al quale esso benigno Iddio ci ha ordinati. Sono alquanti ignoranti che dicono: « Se questo è il fine al quale ci ha ordinati, perché permette che neuno vada al ninferno? perché non fa, che può, che tutti andiamo a paradiso? ». Rispondo: « Sanza dubbio Iddio potea, puote e potrá che tutti siamo salvi, ma Iddio è giustissimo, anzi è propiamente essa giustizia. Creò Iddio gli angeli nella regione del cielo, e di quella li fece cittadini, i quali, non avendo chi li inducesse a peccato, per loro propio volere e malizia peccarono; onde di tanta altezza essendo cacciati, ruinarono in tanta bassezza, e in eterno furono puniti per la giustizia di Dio: il quale, volendo reintegrare e riformare la celestiale patria, creò l'uomo,

e volle che, come li angeli quella perderono per propia malizia, cosí li uomini, per propia vertú e volere, quella possedessero: e fu ragionevole, però che non era convenevole dare sí alta cosa, come è paradiso, se non a chi 'l volesse. E acciò che paraonata fosse la loro virtú, diede loro la carne, il mondo e il dimonio, co' quali per continuo esercizio pugnassero; e diede con questo loro la ragione e il libero arbitrio, per li quali distinguessero ed eleggessero, sí che esaminata e approvata fosse la loro elezione ove il nostro sapere si conosce. E questo fu dirittura e ragione, acciò che, come per propia malizia delli angeli la gloriosa regione fu disformata, cosí, per propia vertú delli uomini, fosse riformata e rintegrata. Può dunque ciascuno avere paradiso, e neuno cel può torre, però che Iddio è giustissimo; e se noi il meriteremo, per certo non ce lo torrá. O perchè cel torrebbe elli, che eternalmente ce l'ha serbato, e solo per darloci ci creò, quello per noi creando, e noi per quello? avvegna che nullo fu mai, che per propia virtú il meritasse, ma se saremo a' suoi comandamenti ubbidienti, ordinando la nostra volontá secondo la sua larghezza e cortesia, elli ce l'ha promesso: la quale promessa non può mancare; anzi verrá meno il cielo e la terra, che la sua parola. Dunque sanza dubbio quello avrá chiunque il vorrá, pure ch'a volerlo si disponga, osservando i suoi mandati. Parmi[31], anzi che piú proceda, dovere rispondere ad alcuna opposizione, che per le predette parole forse ci cadrebbe. Potrebbe alcuno dire: « Tu prometti nel principio di questo trattato mostrare la viltá dell'umana creatura, e tu, per le tue parole, esalti tanto l'uomo, che 'l fai maggiore che l'angelo, ch'è il contrario di quello che hai promesso ». Ond'io rispondo, che non fo, ma veramente seguito quello, ch'io promisi. Egli è vero, ch'io profersi, e cosí è mia intenzione, di mostrare la miseria e viltade della umana condizione, e cosí, se-

condo il mio povero sapere, ho fatto, e per innanzi, Iddio concedente, intendo fare. Io ho detto di sopra e mostrato in parte, come ho saputo, la nobilitá dell'anima nostra, della quale ancora dico piú, ch'ell'è piú nobile che ['l] sole, che la luna, o che altra stella, piú che cielo, che alimento, che pietra preziosa, metallo, minèra, o che altro corpo di qualunque altra spezie; però che queste cose non intendono, non conoscono e non possono amare Iddio. E la cosa, quant'ella è esaltata e per sua natura nobilitata, e per alcuno accidente si declini e vilifichi, piú è da reputare vilissima come maggiore difetto; e piú viltade sarebbe reputata a uno uomo savio voltarsi nel loto, che a uno porco. Cosí l'uomo, piú nobile che nessuno altro animale, piú è da dire vile e vilissimo, che nullo altro, essendo libero per natura, divenire servo, vilificandosi per lo peccato. Che come dice il Signore nel Vangelio: « Chi fa il peccato, è servo del peccato [32] ». Onde per mostrare maggiormente la grandissima viltá dell'uomo, mostrai la sua somma nobilitade, seguendo il profeta che dice: « L'uomo, essendo esaltato e posto in onore, non lo intese né conobbe, ed elli è assomigliato alle giumente insipienti, ed è fatto simile a loro [33] ». E questo tanto basti per risposta alla detta opposizione. E tornando al proposito nostro, dico, che a questo beato fine, al quale Iddio ci ha ordinati, con questa misera carne non possiamo pervenire, se non per la morte corporale; onde la morte di questa carne fu posta per mezzo tra le tribulazioni e affanni di questo mondo, e la pace e riposo della beata vita, per la quale fummo creati, e mediante quella vi ci conviene pervenire; e pertanto la morte ci è al tutto necessaria, la quale, quando fia ordinata, come è detto, essendo morti al mondo e alla propia volontá, per certo perverremo alla disiderata e promessa patria e all'ordinato fine da Dio, possedendo lo infinito e incomprensibile bene, ch'è esso Iddio.

Fine dell'anima.

Niuna cosa, secondo il posto ordine, ci resta a vederè di questo Trattato, che la terza e ultima considerazione di questa ultima e terza parte; la quale è, perché l'anima va, cioè per quale cagione, ovvero a che fine va. Questa considerazione sí come tutte l'altre, puote in parte molto d'amaritudine e di paura porgere a' consideranti, pugnendoli in quella parte, nella quale meno essere punti vorrebbono. E massimamente coloro, che dimorano ostinati nelle perverse loro opinioni. E in parte dará letizia e consolazione a coloro, che bene disposti, temendo il divino giudicio, ritraendosi del malvagio operare, quella paura volgeranno in amore, e, i comandamenti di Dio seguitando, prenderanno della loro salute speranza; e, avendo in lacrime seminato, ricoglieranno in allegrezza. Adunque, se domandi per quale cagione l'anima va, puossi rispondere, che va, perché non puote stare; che conviene pure che vada, come è detto, o per se medesima naturalmente o per altrui menata. Dice il Salmista: « Lo spirito va, e non riede[34] ». Or come è questo, che san Grigorio, e molti altri santi pongono d'alcuni spiriti ritornati[35] nel mondo? e mostrarlonci, dicendo: « Io sono lo spirito di cotale ». Come dice il Salmista, che lo spirito non riede, dico che può dire vero, che lo spirito naturalmente per se medesimo va, come è detto del fuoco, che naturalmente sale, ma per se medesimo lo spirito non torna. Ma quelli che cosí ritornano è per permissione di Dio ad alcuno rispetto. Se si domanda: « A che fine l'anima va? », dico che va per ricevere il danaio, prezzo del faticato giorno. Noi abbiamo solo uno giorno; e questo è mentre l'anima sta congiunta col corpo, ed è detto giorno, ché, come nel giorno si dee l'uomo esercitare e lavorare e la notte riposare, cosí, mentre viviamo, ci conviene faticare e aoperare: però che ve-

gnendo la notte della morte, non v'ha luogo l'aoperare. E pertanto dice l'Apostolo [36]: « Ecco il tempo accettevole, ecco il dí della salute ». Adunque, infino che questo giorno ci dura, mentre ci è licito vivendo, aoperiamo, se vogliamo trovare misericordia, perché il Salmista dice, che la misericordia di Dio si truova nel secolo, acciò che, vegnendo la notte della morte, ci possiamo riposare. O beato colui che si aopera mentre hae questo giorno, che vegnendo questa notte si riposi! Però che in questo, veramente ogni nostro sapere si conosce, e manifesta ogni nostra perfezione. Deh! questo prezzo del faticato giorno, perché l'anima va, veggiamo come e quando l'anima il riceve. Guarda che 'l grazioso nostro Signore dolcemente invita tutti coloro che si sono faticati a dare loro riposo, dicendo per lo Evangelio: « Venite a me voi tutti che vi siete faticati e siete gravati e io vi darò refrigerio e riposo [37] ». Deh! cui chiama il Signore a questo riposo? Chiama elli ogni uomo, con ciò sia cosa che ogni uomo, che in questo mondo viene, ad affanno e a fatica nasce, come il beato Job dice: « L'uomo nasce ad affaticare, e l'uccello a volare [38] ». Per certo Iddio chiama ogni uomo e a tutti vuole dare questo, ma ogni uomo non avrá il riposo che li promette, però che non si fatica secondo il suo piacere. E però si dice per lo Evangelio: « Molti sono chiamati, ma pochi sono gli eletti [39] ». Or fu mai in questa vita nessuno che sanza fatica vivesse, o per la sollecitudine di se medesimo, o per l'altrui? Certo non nessuno; e sia grande quanto dire si possa, che quanto maggiore è, piú affanno e fatica hae d'anima e di corpo; però che quanto maggiore è l'uomo, e piú alto stato tiene, maggiore pensiero ha, e con piú studio e sollicitudine aopera per quello ampliare e conservare. Vedi quello che sopra questo dice san Gregorio nelle *Morali*: « Uomo carnale, desiderando queste cose transitorie, riceve afflizione dalla

gravezza de' suoi desiderii; ché gravissima fatica è all'uomo cercare a se medesimo gloria della presente vita; e, quella cercata, potere avere; e avuta, poterla con dovuta providenzia guardare». Quante sono le ingiurie, le violenzie e l'inganni, che fanno i signori e' maggiori a' loro sudditi e menipossenti vicini, per mantenere loro stato, e farsi grandi, oltraggiando, usurpando e rapendo sanza osservare patto, tenere fede, o usare ragione! chi 'l potrebbe dire? Queste cosí fatte cose sono elle affanno e fatica? Sí per certo, grandissimo e d'anima e di corpo. Or che diremo noi de' minori in qualunque grado, che fanno peggio che peggio? Pure che possa, ciascuno si sforza soprastare, o per uno modo o per altro, quelli che meno puote per aumentare e conservare suo stato, o seguire suo piacere. E però dice san Gregorio, nelle *Morali*: «Alcuno è levato in superbia, altro [è] inclinato per peso di paura, altro arde di lussuria, altro s'angoscia per avarizia, altro è tardo e lento, altro è caldo e iracundo». E in brieve dico, che li esercizii inutili e vani de' moderni, ne' quali, faticando, spendono il tempo loro con affanno d'anima e di corpo, principalmente sono e con offesa e ingiuria di Dio, e all'anima e al corpo pericolosi e dannosi. E per questo dice Salomone, e testificando approva, che le sollicitudini e fatiche delli uomini del mondo, tutte sono vanitá e afflizioni di spirito. Adunque costoro, cosí faticati, sono essi coloro, i quali il Signore chiama per dare loro il promesso riposo? Certo no. Nullo di costoro è chiamato: costoro caccia elli, e caccerá da sé al tutto in eterno. Adunque chi sono coloro, i quali, faticati, il Signore chiama? Vuolsi guardare chi è colui che chiama, e alla sua equalitá agevolmente si conoscerá quali sieno i faticati, a cui il suo[40] riposo profferi. Colui che al suo riposo chiama i faticati, è Jesú Cristo, figliuolo di Dio vivo, veritá certissima, specchio lucidissimo d'ogni buona

operazione, dottore di dottrina irreprensibile, dimostratore del celestiale acquisto, nemico d'ogni disonestade, e redentore dell'umana generazione, nato di vergine, e agnello immaculato. Le quali cose, se con sincera mente raguarderemo, ci avvedremo di non dovere essere di sí leggiere sentimento, che credere [non] dobbiamo il figliuolo di Dio essere del grembo del padre sceso; e, vestitasi la nostra carne, conservato, come uomo, intra i mortali, avere predicata la veritá, sofferte le ingiurie e obbrobii nella propia persona; e oltre a ciò, sofferta la penosa e vituperevole morte, per dovere al suo riposo chiamare coloro, i quali contro a' suoi comandamenti, contro a ogni, non che divina, ma umana giustizia, hanno premute le midolla dell'ossa ne' diletti carnali, dissipate le loro sustanzie nel vizio della gola, spesi i loro sudori sotto l'ostili armi, discorrendo nelle violenzie, nelle ruberie, nelli incendii e ne' danni di qualunque prossimo; e che hanno posti i loro pensieri tutti nelle usure, nelli inganni, nelle falsitadi, e in qualunque malvagia operazione. Le quali tutte [cose], e quelle che a queste sono simili, sí dalla antica legge da Dio a Moisè data e sí dalla novella a noi per la evangelica dimostrata, sempre a Dio furono abbominevoli, e dalle predette leggi dannate. E se, quali [sieno] i faticati da Cristo, chiamati al suo riposo, si domanda, la risposta è presta: Coloro che con digiuni, colle pellegrinazioni, coll'astinenzie, colle discipline e macerazioni delle loro carni vinsero, reprimettero e uccisero ogni concupiscevole appetito; coloro che perdonarono per Cristo l'offese e quelle con somma pazienza sostennero; coloro che le loro fatiche puosero nello esercitare l'opere della misericordia; coloro che nelle meditazioni della celeste veritá spesero il tempo loro; coloro che con forza d'animo soperchiarono la carnale flagelitá in sostenere pene e tormenti nel propio corpo per onore ed esaltazione del

nome di Cristo; coloro che colle buone operazioni, dando di sé buono esemplo, e che con predicazione e vera confessione, la nostra cristiana religione, sopra la divina veritá fondata e edificata, esaltarono, sostennero, e dimostrarono; coloro che le loro sustanzie per l'amore di Cristo participarono a' poveri; coloro che piansero ed afflizione sostennero con Cristo in sulla Croce: e altri, a questi simili, sono quelli, li quali, faticati da Cristo, sono chiamati allo eterno riposo. E cosí appare quello, perché l'anima va, e similmente il prezzo che ne riceve. Non vuole Iddio dare sí alto e sí dolce riposo a chi cosí aspramente si fatichi, come coloro fanno, che di sopra prima furono nomati, ma a' secondi, i quali seguitarono e usarono la fatica che 'l Signore n'ammaestra e insegna. La fatica che 'l Signore vuole da noi, è soave e lieve. Guarda com'elli cel dichiara, dicendo: « Il giogo mio è soave, e 'l peso mio è lieve[41] ». Veramente è soave e leggiere! Ora è neuna cosa piú lieve e agevole, che amare? Neuna per certo n'è, né piú piacevole e dilettevole. Noi veggiamo li amadori del mondo andare allegri e gai, e ciò procede dal piacere che hanno nel cuore. Or che vuole Iddio da noi? Solo che noi amiamo: tutti i suoi comandamenti sono fondati in questo amore. Questo piacque tanto a Dio, che, come li uomini lascivi per lo soperchio vino inebriati escono fuori di sé, e fanno pazzie, cosí il nostro Signore, del soperchio amore che alla umana natura ebbe, inebriato, fece, si può dire, pazzie. Or non parve bene pazza cosa il re del cielo e della terra venire a nascere nella stalla? giacere nella mangiatoia in tanta povertá, piagnere come fanciullo, vivere in necessitá, e faticare, suggetto a' naturali e accidentali difetti, come li altri uomini, e ultimamente morire in sul legno della croce, nudo, con tanto obbrobio? Certo sí. E tutto questo li fece fare lo smisurato amore. Dunque, se elli di quello ch'elli fece e usò

conversando con noi, ci conforta e sommuove, non ce ne dobbiamo maravigliare, ma con ogni affetto il dobbiamo seguire. Con ciò sia cosa che quella legge sia giustissima, la quale, per l'opere del fattore di quella, è approvata. Deh! guarda quello che Cristo rispuose ad alcuno, come per lo Evangelio si truova, che 'l domandò quello che potesse fare per avere vita eterna; disse: « Ama Iddio con tutto il cuore e con tutta la mente tua, e 'l prossimo tuo come te medesimo [42] ». Ne' quali comandamenti si comprendono tutti li altri, e inchiude tutto il nostro operare. E seguitando [43] questo l'amato Evangelista, a' suoi discepoli dicea: « Figliuoli amatevi insieme [44] ». E spesso repetendo loro questo, disse l'uno di loro: « Padre, perché tanto questa parola repeti? ». Rispuose: « Però che in questo sta tutta la nostra perfezione, che in ciò s'inchiude il detto della legge e de' profeti [45] ». Poni mente leggiere cosa, che 'l benigno Signore c'impone! Or chi si può scusare da questo? chi è quelli che non possa amare? Certo nessuno se ne può scusare. Non ci volle il discreto padre imporre gravezze importabili, ma soavi e leggieri, acciò che iscusare non ci possiamo per non potere; ma impuoseci la piú agevole e attraente cosa che sia, cioè che noi amassimo. Or quale cosa attrae piú che lo amore? Vedi quella [46] cosa che tu ami: tu non posi giammai infino che non ti se' congiunto con lei; sí che vedi ch'amore tira e attrae naturalmente. Che iscusa potrai avere di non avere amato, poi che da quello naturalmente se' tirato? Neuna per certo. Ché se mi dicessi: « Non posso digiunare, non posso vegghiare o fare limosina [47] »; forse ti crederei, ma dicendo: « Non posso amare », credere non ti posso. Dunque ci conviene amare, se 'l promesso riposo, al quale Iddio ci chiama, e che è prezzo del faticato giorno, ottenere vogliamo. E prima ci conviene amare Iddio, però che, per la immensa sua bontade, merita sopra

tutte le cose d'essere amato, considerando l'infiniti beneficii che ha fatti e continuo fa alla umana natura. E avvegna che neuno bene ei avesse fatto o facesse, pure è degno, innanzi a ogn'altra cosa, d'essere amato per la infinita sua bontá. E con ciò sia ch'ogni cosa, in quanto è da Dio, debba essere amata, quella, che è piú perfetta maggiormente amata dee essere. Iddio dunque come la piú perfetta [48] cosa che dire o imaginare si possa, sopra tutte le cose amare dobbiamo; e non sol lui dobbiamo amare, ma acciò che bene ordinato sia questo amore, ci conviene amare ogn'altra cosa per lui, sí come sue cose. Appresso, per lui tutte l'altre cose ci conviene dispregiare e avere a vile, le quali sono fuori di lui, o che il suo amore ci tolgono, o da lui ci disviano. Adunque lui solo ci conviene amare e adorare, e il suo glorioso nome reverire e laudare, né quello inutilmente, o invano ricordare, e il reverendo suo dí santificare e venerare. E in questo in brieve s'inchiude il primo comandamento. Appresso dobbiamo amare il nostro prossimo, come noi medesimi. E guarda dolcezza del nostro Iddio, che non ci volle imporre o comandare cosa che fosse di maggiore gravezza che quello che la natura per se medesima ne ditta! Prima che fosse legge scritta, fu la legge della natura in ciascuno uomo, la quale fu legge perfetta e giusta, e che comandava: « Non fare quello ad altrui che in te non vorresti ricevere ». E Jesú Cristo, per lo Evangelio, dice: « Quello che volete li uomini facciano a voi, fate voi a loro [49] ». E però dice il secondo comandamento: « Ama il prossimo tuo come te medesimo [50] ». E con ciò sia cosa che il tuo padre e la tua madre appresso a Dio ti diedono l'essere, debbono appresso a lui essere amati, sí come piú tuoi prossimi. Ancora, li altri, i quali come te medesimo dei amare, non dei battere, molestare o uccidere, né di loro dire male, o falso testificare; e questo è quanto alla persona del

prossimo. Appresso, nelle sue cose nol dei dannificare, se non come tu nelle tue essere dannificato vorresti; e però il suo nolli dei torre o furare nelle sue cose, o la sua moglie dei desiderare: e in questo sta il secondo comandamento. Ne' quali comandamenti s'inchiudono i comandamenti dati da Dio a Moisè e ogn'altro comandamento. Oltre a questo siamo tenuti d'osservare la legge evangelica. Comandaci Iddio, per lo Evangelio, acciò si conosca quanto questo amore li piace e impone a nostra perfezione, dicendo: « Sapete che fu detto dalli antichi: Ama l'amico e abbi in odio il nimico; e io vi dico, che non solo amiate li amici, ma ancora i nimici; e orate per coloro che vi calunniano e perseguitano [51] ». Questo pare grave cosa a fare, che amare si possa chi ci ingiuria, o oltraggia; e questo non avviene per certo in noi per la gravezza del comandamento, ma perché siamo debili e infermi, parendoci grave quello che non è. Però che se fossimo sani della mente e forti a rifrenare i disordinati appetiti e' disiderii, per certo non ci parrebbe cosí grave. Onde a noi avviene come alli infermi, che, per la corruttela dello stomaco, il zucchero pare e reputa[no] amaro; gravandoci di quello che gravare non ci dobbiamo, e di quello che ci dobbiamo gravare, non ci graviamo. Deh! dimmi, or non hai tu piú in odio chi piú t'ha offeso? Certo sí: piú odii tu chi t'ha battuto, fedito, o morto, che chi con parole t'ha oltraggiato: questo è certo. Se dunque vuoli odiare pure il nimico, odia chi piú t'ha offeso, che pur è dovere; odia dunque il tuo peccato e il tuo vizio, che, piú ch'altra cosa, t'offende: questo ti ruba e toglie vita eterna, to[li]ti il sommo bene Iddio; questo uccide l'anima tua; questo di libero ti fa servo ché, come dice Cristo nel Vangelio: « Chi fa il peccato è servo del peccato [52] ». Come dunque non l'hai in odio, come chi oltraggia questo tuo corpo? e non solo la tua persona, ma di qualunque tuo con-

giunto! Piú t'offende il vizio tuo, che non ti potrebbono offendere tutti li uomini del mondo; però che 'l vizio uccide l'anima, e li uomini possono uccidere il corpo, che monta nulla per rispetto dell'anima. E noi non solo [non] abbiamo in odio il vizio, ma quello sopra tutte le cose amando, d'esso prendiamo piacere, e abbianne contentamento! Perché adunque aoperi cosí per contrario, uomo perverso, amando cui dovresti odiare, e odiando cui amare dovresti? Però che dello amore, che Dio comanda che abbiamo al nemico, si guadagna molto; però che se ne guadagna vita eterna; e, per amare il vizio nostro, quella perdiamo, ch'è la possessione, la quale a possedere creati siamo, ed è il prezzo della nostra fatica. Dice san Gregorio, ch'ogni grave e faticosa operazione s'allevia per lo guadagno: e questo si pruova per la inestimabile fatica e pericolo, ove per guadagnare i mercatanti si dispongono. E santo Agostino dice: « Ov'è maggiore resistenzia, si conviene usare maggiore forza, alla quale seguita maggiore merito; ad amare il nemico si conviene s'usi maggiore forza, dunque è di maggiore merito ». E Cristo cel dimostra per lo Evangelio, dicendo: « Se voi amate li amici da cui voi avete bene, or che merito n'avrete? [53] ». Quasi dica: nullo. per rispetto di quello che, amando il nemico, vi seguirá. Dunque per lo grande guadagno, che di questo conosciamo, questo comandamento dobbiamo con affetto seguitare, però che se ne riceve quello sommo premio, nel quale tutta la nostra felicitá consiste, e che per nostra beatitudine aspettiamo, cioè Iddio, incomprensibile bene. Il quale tanto ci amò, che, per liberarci dalla morte, per noi ricevette la morte: e continuo offendendolo noi, ci fa tante grazie e infiniti beneficii; e fa nascere il suo sole sopra i buoni e sopra i rei, e piovere sopra i giusti e sopra l'ingiusti. Deh! appariamo da lui e seguitiamlo in questo, poi che cosí grande profitto

ne conosciamo, osservando i suoi comandamenti, sanza i quali non possiamo ottenere quello infinito bene, per lo quale ci creò, e che osservando dobbiamo sperare. Adunque, se vita eterna vogliamo, osserviamo i comandamenti; però che Cristo, per lo Evangelio, ce lo insegna dicendo: « Osserva i mandati, e sarai salvo ». E però molto fa chi questo fa, però che gliene segue infinito merito; ma a chi bene si dispone, è a fare agevolissimo. E pertanto l'Apostolo dice: « La legge è santa, e 'l comandamento santo, giusto e buono [54] ». E la santa Scrittura dice: « Elli è meglio a ubbidire che sacrificare [55] »; cioè: elli è meglio ubbidire a Dio, che fare sacrificio a Dio. E questo si [ap]prende dal comandamento che Dio fece fare al re Saul per lo profeta Samuel, come si truova nel *Libro de' Re* [56]. Disse Iddio al detto Profeta: « Va' a Saul, e dilli, ch'io li comando, che con ogni sua forza vada alla cittá de' Malech[iti], e quella prenda, e al tutto distrugga, e uccida ogni creatura, né delli uomini, né del bestiame nulla riservi ». Andò Saul, e prese la terra, e fece secondo li fu comandato, salvo che riservò il re, che disse il volea offerere al tempio, e molti nobili gioielli, che disse ne volea adornare il tempio; e molto bestiame, che disse ne volea fare sacrificio a Dio. Onde adirato contro a lui Iddio, disse a Samuel: « Va', e di' a Saul, che, perché non ha ubbidito il mio comandamento, io li torrò il reame, e farollo morire vilmente ». Venne il Profeta a Saul, e disseli il comandamento di Dio; e quelli si scusò, che l'avea fatto per farne sacrificio a Dio. Al quale il Profeta rispuose: « Male hai fatto, però ch'elli è meglio ubbidire, che sacrificare ». E pertanto i comandamenti di Dio sopra tutte le cose dobbiamo e siamo tenuti d'ubbidire, fuori de' quali non possiamo essere salvi. E bene che alcuna difficoltá in essi forse paresse, che non è, considerando il premio che ne segue, ogn'altra cosa per questo dob-

biamo posporre. Non sono condegne le passioni di questa vita, come dice l'Apostolo, ad aguagliarsi al premio che se ne riceve; però che per fatica di brieve tempo riceviamo riposo infinito, ché, come dice il Profeta: « Il tempo della nostra vita è forse settanta anni, e da indi in lá è affanno e dolore [57] ». E per questo poco tempo, spendendolo ne' piaceri e comandamenti di Dio, riceveremo gloria e bene eterno. Deh! perché non facciamo noi per l'anima, ch'è perpetua, quello che per lo corpo, che sí tosto viene meno? Or noi veggiamo li uomini del mondo, per potere tenere ad agio il loro corpo, disporsi a ogni pericolo e asprezza, per potere fare un poco d'ingordo guadagno di loro mercatanzia. E noi, ciechi, possiamo fare cosí ingordo e esterminato guadagno! ché ingordo si può dire, ché per un pocolino di tempo, che ci vogliamo faticare, possiamo avere paradiso, ch'è la piú eccellente e alta cosa, che dire o imaginare si possa; ove in perpetua eternitá dee vivere l'anima nostra! e tanto ci abbagliano le cose del mondo, che nol sappiamo fare! Deh! or noi veggiamo *oculata fide*, che chi va a comperare alcuna cosa none dá piú che li pare ch'ella vaglia; ma il graziosissimo nostro Iddio, per la sua immensa larghezza, ci dá gaudio e gloria infinita per servigio di poco tempo. Or che comparazione è dallo infinito al finito! Neuno fu mai o fia che 'l potesse o possa vedere, né 'l sapesse, o sappia mai dire; però che tanto è la disaguaglianza che v'è, che comparazione non vi si può porre. Adunque, mentre il Signore ci aspetta, concedendoci tempo, aoperiamo, però che appo la morte non ha tempo. E se, come è detto e piú volte reiterato, ci dispognamo operando per certo nel dubbioso viaggio, che ha a fare l'anima nostra, e non può preterire, partita dal corpo, saremo sicuramente ricondotti sanza impedimento, pervenendo al promesso riposo della disiderata patria, ove il cortese Signore sí

graziosamente c'invita; ove riceveremo della passata fatica l'ottimo e grazioso danaio, prezzo del faticato giorno, per lo quale ricevere l'anima va; il quale il Signore sí largamente ne promette, cioè se medesimo, il quale è prezzo della nostra redenzione: e questo solo è il riposo e la pace dell'anima nostra. Nel quale riposo troveremo ogni bene sanza alcuno difetto, ogni piacere sanza alcuno ripitio, ogni diletto sanza alcuno rincrescimento e ogni letizia sanza alcuno dolore. Quivi vedremo, non per specchio, ma a faccia a faccia, come dice santo Agostino, la somma e incomprensibile Essenza di colui, che ci ha creati e salvati; e, come dice l'Apostolo, conosceremo come conosciuti siamo; e come dice il delettissimo evangelista Giovanni: « Noi il vedremo com'elli è ». Nella quale visione, secondo che dicono i santi, sta la perfezione della nostra felicitá e beatitudine; però che quivi troverrá l'anima il disiderato bene, e la cercata e bramata refezione, la quale giammai nel mondo in neuna cosa particulare, né in tutte generalmente, seppe o poté trovare, cioè la sua plenitudine: però che nulla creata cosa puote empiere il desiderio dell'anima nostra, se non sola la incomprensibile, innarrabile e inescrutabile Essenza divina, la quale sé sola comprende e perfettamente conosce, e che è una in essenzia e trina in persone, e vive e regna per infinita sæcula sæculorum. Amen.

Sariesi potuto dire ancora assai cose sopra la detta materia, e le dette si sarebbono, chi voluto avesse, molto piú potute ampliare; ma però che la mia intenzione fu di trascorrere e toccare sommariamente quelle cose che la nostra condizione fanno misera, non mi sono in alcuna parte voluto in lungo sermone stendere. E però, volendo porre fine alle parole, umilemente priego ciascuno, che per salute dell'anima sua, colli occhi della mente raguardi le toccate cose; però che da quelle

potrá conoscere quanto vile sia la nostra origine, quanto la produzione turpida, quanta la prima stanza abbominevole, e simile il primo nodrimento, e le fatiche avute e date a quelle che concepute n'hanno, e la flagellitá e povertá in che venuti, nel mondo ci troviamo. Appresso potrá vedere, quanto sia la nostra miseria vivendo, e a quante e quali passioni naturali e accidentali sottoposti siamo. Quanto sieno le vane [58] e detestabili fatiche, alle quali, poco savi, per li nostri affetti sottentriamo; e quanto li altri animali ci avanzino nelle virtú corporali; e in comune e in singulare sono da piú di noi. E oltre a ciò, quanto ci affligga la paura della morte, e come ignoranti, pertinaci e ostinati siamo, conoscendo pure dovere morire; quale sia il dolore non potere sapere l'ora della morte, e quanto sia la nostra miseria, temendo la morte, che non è da temere; e come vada, dove e perché l'anima nostra partita dal corpo. E queste cose conosciute, non dubito che 'l savio, col cuore contrito e umiliato, non si rivolga a Dio; il quale, secondo il Salmista, non sará da lui sprezzato, ma, perseverando nel bene operare, e nella sua grazia morendo, sará, come mostrammo, invitato allo eterno riposo, e benignamente ricevuto dal nostro Redentore. Ma tempo è da fare fine alle parole. E ultimamente priego ciascuno, che in quelle cose, che per me, meno che bene fossero dette, pazientemente sostegnano il difetto del mio debile ingegno, e quelle caritativamente, sanza mordere, emendino, levando e aggiugnendo, e ogni errore correggendo, secondo che alla loro discrezione parrá opportuno. E se alcuna cosa ci è, che bene sia detta, e che piaccia, al conceditore di tutti i beni grazie ne rendano con reverenzia, pregandolo, che loro e me a quella gloria perduca, alla quale non s'aspetta fine giammai. Amen.

SIMONE DA CASCINA

(SECOLO XIV-XV)

COLLOQUIO SPIRITUALE

COLLOQUIO SPIRITUALE

Significato mistico dei paramenti sacerdotali.

Simone. — Sforzati, divota figliuola, quando il prete si para, ad ornare l'anima di veste consimile. Come si mette l'ammitto sopra il capo e le spalle, dove siede la forza, cosí tu, rimovendo da te la negligenza, pigrizia e ozio, fa' la fortezza dell'animo, che porti ogni fatica e carico con gran diletto, e con fervore sii sollicita e allegra all'opre vertuose. Quando veste il camicio di panno bianchissimo, d'avere puritá t'ingegna; la quale s'acquista con macerare, casticare e percuotere il corpo, sí come curando il panno lino con molte percosse s'imbianca. Mentr' e' si cinge li lombi con perfetta continenzia, conserva: la mundizia, reprimendo gli ardori e l'incendimenti miseri della carne. S' e' si pone la stola al collo e falla discendere al lato destro e sinistro, tu, c'hai il giogo della riligione in nel collo, armati in prosperitá di prudenzia e di non finta pazienzia contro all'avversitá avveniente. Pigliando egli in mano sinistra il manipulo, che è quasi sudario, forbe il sudore della mente, iscaccia il tedio dell'animo, discorre per dentro; affrettati, resucita, sveglia li spiriti che in nella accidia eran morti o dormiano, e falli vegghiare con diligenza grande. Ragguarda fissa alla pianeta, la quale tutte l'altre indumenta cuopre, e divisa la vedrai in du' parte per lo mosciare; allora t'infiamma e accende

della eccellente virtú della caritá, che è madre dell'altre, estendendo l'amore a Dio con tutte le forze e al tuo prossimo come a te medesima. Cosí parata e armata ne viene all'altare.

Il Santo.

Caterina. — Abbo gran dubbio dove sia luogo santo, essendo per sentenzia divina la terra maladetta; e vorrei volentieri un documento brevissimo come debbo venire santa.

Simone. — Il luogo santo è in nel quale tu stai; la santa religione è la fede perfetta e lo cuore puro e la netta coscienza e l'angelica conversazione. E tu santa verrai se, avotata a Dio, in nulla t'impacci sollicitudine seculare, se sarai segregata dalli obbligati al mondo e carnalmente viventi. Mentre abitrai colla turba e involupra'ti nella moltitudine di coloro c'hanno tempesta né vacrai solo a Dio, non potrai essere santa. Seperati dalla cuncupiscenza della carne e del mondo; seperati da ogni curruzione di peccato, e sii dispersa, posta come vaso santo, deputata all'uso e ministerio divino come animale a Dio consagrato e donato.

Fraticello. — Attende la mia fantasia se vuoi venire santa. Lo timore di Dio ti punga, la speranza t'accenda, lo disiderio ti meni, la temperanza ti regga, la fortezza ti cuopra, la prudenzia t'insegni, la giustizia ti conduchi, la sapienzia t'abbracci.

Simone. — Ben disse il fraticello.

Caterina. — E disse bello; e prego[ti], fraticello, che spiani lo sermone tuo breve, leggiadro, coperto e sentenzioso.

Fraticello. — Perché tutti siamo peccatori e andiamo vagabundi: chi per li campi della licenzia, chi per selve di lussuria, chi per colli di magnificenzia, chi per valle di disiderii, chi per pelago di diverse tempeste, chi per

vie rotte di cogitazione nocevile, chi per crociate di vani errori: lo malvagio ingannatore per poterci legare e imprigionare pone diversi lacci e rete: velaci gli occhi della mente [che non] pensiamo né veggiamo unde né a quello luogo vegnamo; chiudeci la bocca che non gridiamo a Dio né confessianci; stringeci le mani alle buone operazione; legaci li piedi, cioè gli affetti della buona volontá; rompeci lo filo delle rene, cioè la rettitudine della ragione; facci addormentare in ne' disiderii carnali. Cosí gravati di sonno della mala dilettazione, ci mette in sulla nave di poca sigurtá, e, soffiante il vento della adulazione perversa, ci manda nella regione dissimigliante alla santitá; quine ci fa servire alli spiriti immondi, alla fornicazione, alla superbia, all'ira e agli altri peccati; quine ci fa mangiare terra, cibo di porci, non gustando veruno cibo celeste. Ma lo piissimo padre nostro Iddio, per rivocarci a lui, ci manda diversi messi che ci chiamino: cioè buone ispirazione e spesse cogitazione per le cose passate e presente, sollicitandoci della nostra salute. Viene a noi lo primo messo, ed è lo timore; lo quale, spaventando il peccatore duramente lo minaccia di darli eternal morte dell'anima e del corpo. Allora il misero peccatore, essendo stretto dallo dolore per paura e dalla vergogna per grande confusione, vorrebbe alcuna volta piuttosto non essere, e, fermati gli occhi in terra, la faccia e 'l capo non ardisce né può in alto levare per la moltitudine delle suoe iniquitá; ed è ripieno d'amarissime lagrime, ed è per cadere in della fosse di vicina disperazione. Se non che 'l Signore misiricordioso manda lo sigondo messaggio, ed è la speranza; la quale è virtú di benigna consolazione, ed è molto necessaria nel tempo dell'afflizione. Questa, sicondo il suo costume, aperto il seno e l'affetto della pietá, riceve e cuopre lo peccatore, confortando; e, perché era spaventato per la puzza e bruttura del pec-

cato, con molta reprensione scaccia la paura dicendo: « Non temere, fratello, confortati e sta robusto, spera in Dio e struggeransi le tuoe peccata come la ghiaccia. Chi spera in lui non fu mai confuso; chi lo 'nvoca non fue mai dispregiato; ciascuno dalla sua misericordia è coperto ». Con queste parole, e simile, refocellato il peccatore apre gli occhi, levasi ritto e incomincia avere contrizione e convertirsi a Dio. Onde la speranza fatta allegra, e perché lo vede anco infermo e impotente, li dona uno cavallo che lo meni alla celestiale patria, ed è lo disiderio. Questo cavallo è ornato di veste di volontá monda; la sella è la compunzione, lo freno è la divozione. In su quine saglia chi si converte, e corra e speroni lo cavallo con esempli di santi. Dinanti a lui vada il timore, e dirieto seguiti la speranza, e cosí fugga dal mondo inverso il cielo. Se cosí correrá, li verrá incontra la discrezione, che è dimestica degli angiuli e del sommo Padre, e, udita la cagione del correre, lo conforta e approberá dicendo: « Corre fratello; corre felicemente; sii modesto, non sii precipitato dello impeto; troverai iscogli, valle, paludi, dove potresti andare e cadere per l'andare incautamente; per ciò ti vo' dare uno che t'affreni e addestri il cavallo e ritardi il suo impeto, ed è la speranza ». E aggiunge: « Perché 'l timore ti dá gran molestia, ti do la fortezza per tua compagnia indivisibile. Questa ti menerá per li campi della fiducia col coltello nudo della letizia, gridando: « Cadent a latere tuo mille, et decem milia a dexteris tuis; ad te autem non appropinquabit [1] ». E acciò che tu sappi dove andare, la guida sia la prudenzia, che t'insegni la via regia per la quale la giustizia ti conducerá e meneratti santo al santo ed eccelso luogo dove la sapienzia, che è regina, ti riceverá e metteratti santo in nel palagio santissimo.

Simone. — Hammi spianato e dichiarato leggiadramente lo tuo sermone brevissimo.

La Torre Spirituale.

Fraticello. — Lo fondamento stabile del tuo edificio vo' che sia l'umilitá, che è madre di tutte l'altre; senza la quale chi vertú raunasse, quasi polvere gitta al vento. Sopra a questo vero fondamento pone quattro sodissime base, dove quattro nobile colonne vi ferma. La prima basa sia diligenza che sostenga prudenzia, che è la prima colonna, non lassando' dormire l'anima o essere negligente in del bene, ma diligente e sollicita; donde nascerá la prudenzia, la quale quine col capitello di consiglio l'adorna, non vogliendo al tuo parere o sapere sempre credere ma 'l buon consiglio. La siconda basa sia riposo e requie, dove pone per siconda colonna fortezza, sappiendo che la mente, affaticantesi con diverse passione, nel seculo non può esser forte, ma conviene avere in sé riposo e requie se vuol questa vertú; sopra alla quale pone per capitello e ornamento fermezza e stabilitá in dell'opre laldevili, essendo stabile, soda e ferma. La terza basa fa che sia veritá, in su che dirizza giustizia, che è la terza colonna. Dovete investicare continuamente il vero, se tener vuoi giustizia; per cui capitello pone dirittura e rettitudine, perché stia la verga della giustizia sempre ritta. La quarta basa è modo che sostiene la temperanza, che è la quarta colonna; però non vogli tenere stremitá né eccedere lo modo se disideri in te temperanza; alla quale per capitello aggiunge moralitá, ingegnandoti morale essere in ogna tuo temperamento e avere costumi onestissimi dirizzanti nel vivere vertuoso. Rizzate le colonne della nostra torre intrinsica, vo' che facci du' porte. La prima sia ubbidienza, per la quale entri ed eschi come piace a' maggiori. La siconda, perfetta pazienza, onde vegnano e vadano senza l'animo rompere cose prospere né avverse. La caritá sia la larghezza della torre, acciò che le vertú tutte ab-

bracci, o vogliamo che sia la calcina, la quale le pietre del nostro edificio insieme giunga. Appresso fabbricar voglio una scala unde sagliano li spiriti; della quale lo primo grado sia l'orazione, perché l'orazione e' preghi degli umili trapassano le nebbie. Lo sicondo, per andare su leggieri, sia la compunzione de' peccati, che lava lo cuore. Lo terzo, la confessione, che 'l paradiso apre. Lo quarto, la penetenzia, che svelge e stirpa le inique, malvage radice de vizii. Lo quinto, la satisfazione, non vastando incominciare penetenzia se non si satisfa ai diletti. Il sesto, la elimosina che spegna il peccato. Lo settimo e ultimo, il digiuno, però che, macerato il corpo, l'anima va saltando in sommitá della scala.

Facciamo quattro finestre, che possa la mente nel vedere essere libera. In prima sia discrezione, discretamente pigliando ogna asprezza. La siconda religione, la quale ti fa spesso comprendere i suoi ordini. La terza divozione con che li pensieri e l'opre condisce. La quarta contemplazione, dunde guardino li spiriti su al cielo. L'altezza della nostra torre sia in del bene perseveranza infino alla fine. Tosto la intellettuale luce purifica, però che dobbiamo piú pietre preziose seminare; delle quale porremo dodici principali in de' canti e cento otto da lato. La primo cantone sia l'amore divino, che 'nfiammi, accenda le potenzie dell'anima, sí che trasmuti in forma e similitudine di Dio; e se vuoi che stia fermo e sodo, legalo con nove pietre da lato, cioè sii semplice, teme Iddio, ama il Creatore, adora Jesú Cristo, dá a Dio grazie, spregia il mondo, onora li santi, guarda le feste, monda la coscienza. Queste cose t'accenderanno un dolce amore nella anima, per lo quale nulla mai pena sentirai, ma mirabile consolazione, gaudio, diletto.

Lo sicondo cantone è la grazia infusa dallo Spirito Santo; la quale se vuoi acquistare e conservare, lega con

nove pietre, cioè sii benivola, non sii sdegnosa, non sii presuntuosa, non sii brigosa, non sii curiosa, non sii bugiarda; ama il silenzio, parla di cose licite. Queste cose acquistano la grazia di Dio, del mondo, e faranno la divina e superna in dell'anima infondere e conserverannola longo tempo.

Pognamo per terzo cantone lo onore; lo quale se dal mondo e da Dio disideri, ferma con nove pietre: cioè piglia essempro da' buoni, schifa li rici, fugge la vana gloria, lassa i vantamenti, non sii cupida, sii larga, non sii scialacquatrice e prodiga, non prestare a veruna, non fare simonie; e queste ti daranno onore mondano e divino.

Lo quarto cantone sia reverenzia; la quale si volessi da te non partire, compone con nove pietre da lato: cioè preponi le maggiori, onora l'antiche, ammaestra le giovane, ama l'eguali, non dispregiare le minore, onora il padre, ama la madre, sii vergognosa, non sii lusingatrice; e queste ti faranno qui reverenzia e suso in cielo.

Lo quinto cantone sia compassione; lo quale mura con ricche pietre da lato: cioè conduolti col bisognoso, insegna agl'ignoranti, ride con chi ride, piange co' piangenti, di niuno fatti beffe, nullo ingiuriare, nullo accusare, niuno giudicare, nullo condennare; e faccendo questo nella torre spirituale, la compassione sará ferma.

Lo sesto è misiricordia; lo quale coll'altre collaterale appoggerai: cioè consola li sconsolati, revoca li erranti, veste li nudi, ciba li affamati, da' bere alli assetati, visita l'infermi, scioglie a ricompra i pregioni, riceve i pellegrini, seppellisce li morti; queste operazione in te misiricordia continua manterranno.

Per settimo cantone pone la santitá in del nostro edificio; e acciò che non si muova niente, congiungerai queste: fa altrui quello che vorresti a te, disidera paradiso, teme il giudicio, pensa della morte, rende bene per

male, non testimoniare il falso, non odiare, none uccidere, ama li nimici.

L'ottava pietra principale sia la mansuetudine; la quale corrabora con queste intorno: sii pietosa, ama lo tuo prossimo, tiene l'anima monda, cerca pace, non fare discordie, pacifica i nimici, non tradire e non detrarre, non percuotere; e ciò aoperando conserveranno la mansuetudine in nel tuo cuore.

La mundizia sia il nono cantone; la quale se vuoi perduri in dell'anima, consiglio che leghi con legami [2] splendidi, trasparenti: cioè sii sobria, non sii giullara, non sii divoratrice; non sii briaca, costringe l'udire, modera il vedere, ritiene l'odorato, tempera il gusto, raffrena il tatto.

Per decimo cantone la costanzia piace di ponere, dove sode pietre colleterale vo' che giunghi; e sono queste: sii diritta, non sii sussurratrice, poco giura, guardati dallo spergiuro, giudica giustamente, non pigliar doni, non rubare, non furare, ristituisce le cose tolte.

Lo undecimo cantone è la speranza; la quale con queste pietre pulite conferma: sii di lungo animo, spregia li vizii, schifa la superbia, abbandona avarizia, lassa la 'nvidia, fugge l'ira, vilipende l'accidia, scaccia la gola, rinnega la lussuria; e alzeratesi l'animo in verso il cielo.

L'ultimo cantone della torre è la fede; la quale vo' anco che robori con altre pietre: cioè crede in Iddio, ama la santa Chiesa, crede alla eucaristia, onora lo Evangelio, fa reverenzia ai santi sagramenti, osserva i comandamenti, tiene la 'mpromessa del battismo, serva la fede del matrimonio, ché se' sposa di Cristo, incorpora le parole de' Santi. E se queste cose nella mente terrai, cioè la fede di Cristo, edificata la nostra torre, per piú bellezza e fortezza piace che la merliamo.

Lo primo merlo sia la innocenzia, lo sicundo la puritá, lo terzo lo timore, lo quarto la castitá, lo quinto la continenzia, lo sesto la verginitá. Queste virtú forti[fi]cheranno la coscienza e merleranno.

Resta che ci pognamo guardie, le quale facciano buona custodia nella torre. La prima sia la increpazione, per raffrenare le dissoluzione e leggerezze. La siconda lo giudicio, per l'operazione pessime raffrenare e riprovare. La terza la disciplina, per soggiugare la sensualitá che ribella. La quarta la vendetta, per vendicare le male suggestioni della carne. La quinta la [con]fessione e si'gurtá, per aitare e figurare le vertú e difendere li pensieri santi.

Caterina. — Hai, fraticello, sí sollevate e confermate la mente, che incomincia a pigliare vigore e sentire odore suave di spirito; ma pure ancora disidera la nome di questa torre.

Fraticello. — Battezzola che si chiami la torre della sapienza di fraticello, perché ti fará savia nel mondo, e dentro conserverá la sapienza increata. So bene che la grande fantasia richiedea maggiore esplanazione e piú lungo dire; ma ho parlato brevissimo per occupare picciul tempo, e non dare impedimento alle parole piene di sentenzie del maestro.

Scala Dei.

Fraticello. — Muovesi la mia fantasia; per ciò piacciati, Caterina, d'attendere. Se disideri che Iddio unisca perfettamente e congiunga le tuoe potenzie dell'anima e del corpo, fa che sagli sopra una mia scala, che io t'insegnerò, la quale ti menerá in fine suso al cielo, dove vedrai Iddio pigliarti e con seco legarti, e unire.

Caterina. — Disidero d'udire, fraticello, la tua scala.

Fraticello. — Sta in te, e cognoscerai che questa sacratissima scala hae trenta gradi: lo primo è la fede diritta con operazione di giustizia: cioè che credi perfettamente nel Padre e Figliuolo e Spirito Santo, e nella santa Trinitá cognoschi uno Iddio. Lo sicondo è la ferma speranza: che in ogni operazione speri in Dio. Spera d'ogni bene che pensi e adoperi essere remunerata; spera indulgenzia de' tuoi peccati, se a lui veracemente ti convertirai. Lo terzo grado è la caritá perfetta: amare Iddio con tutto il cuore, con tutto l'animo, con tutta la mente, con tutta la vertú, con intelletto perfetto, con volontá buona, in pensieri mondi, in parole spirituale, in opere che a lui piacciano, e li prossimi tuoi come te medesima. Lo quarto è la pazienza vera; sostenere tutti li flagelli, ogna tentazione, ciascuna villania pazientemente, sempre lui laudando e a lui grazie offerendo. Lo quinto è l'umiletá santa: essere umile nella mente e in ogni atto, considerando la vile nativitá, lo vivere penoso, la fine terribile. Lo sesto è la mansuetudine: scrivendosi, li preghi de' mansueti sempre piacqueno a Dio. Lo settimo è riconoscere li suoi peccati e piangerli, essendo la contrizione principio di salvazione. Considera che lo pianto di san Piero e di piú altri dononno remissione de' peccati. L'ottavo è a palesare la iniquitá a Dio e al confessore, aprendo la confessione il paradiso, [3] come aperse a san Piero. Lo nono è lo digiuno, essendo cosa santa, operazione celestiale, porta del cielo, forma del futuro seculo. Lo decimo è la vigilia: percuotere e macerare lo corpo, purgare l'anima non solo da colpa, [ma] da pena. L'undecimo è l'obbidienza pronta: cioè obbedire a' comandamenti di Dio e de' maggiori. E l'obbidienza è a modo che scala, per la quale saglieno e discendeno del cielo gli Angeli come vidde Giacob [4]. Lo dudecimo è lo riposo del cuore. Chi s'avviluppa in nei pensieri del mondo, hae in nel cuore continua tempesta;

ma chi pensa in Iddio e affaticasi in vertú, sempre hae l'animo riposato e saglie al terzo cielo. Lo terzodecimo è la nettezza del corpo. Dee lo corpo di chi vuole saglire al cielo essere puro e netto: puro per continenzia, netto per pudicizia, sí che in negli atti e nell'opre piaccia a Dio. Lo quartodecimo è la limosina della cui disse Cristo: « Date la limosina; ogna cosa vi si monda [5] ». Come l'acqua spegne il fuoco, cosí la limosina sterpa il peccato. Ma è una elemosina corporale dare al povero e sovvenirlo in nella necessitá corporale; l'altra è spirituale perdonare a chi t'ha offeso, e li discordanti a concordia revocare. Lo quintodecimo è l'ospitalitá, onde lo dí del gran giudicio dirá Iddio a coloro che amonno la ospitalitá: « Io fui viandante e forestieri, e voi mi riceveste all'albergo ». E leggiamo cziandio che Iddio e gli angeli funno molte volte ad albergo. Lo sestodecimo è l'onore de' parenti, essendo scritto: « Onora lo padre e la madre tua, acciò che abbi bene [6] ». Mala fama ha chi abbandona lo padre; e maladetto è da Dio chi esaspera la madre. Lo decimosettimo è lo moderato silenzio, non mancando in nel molto parlare peccato. Innanti che parli impara, e poi parla in nel tempo congruo, e in nel conven[ev]ile tace. Lo ciarlatore è stolto, lo savio comprende assai in poche parole. Lo decimo ottavo è lo consiglio buono. Non de' lo cristiano quasi far niente senza consiglio, acciò che non si penta dipo' 'l fatto. Coll'omo religioso tratta ciò c'hai a fare, e guardati da' malivoli peccatori. Innanzi all'operazione abbi consiglio discreto e stabile; esamina se ciò che pensi di fare è diritto in nel cospetto di Dio o no. E se credi che a Dio piaccia, adopera; se non, dallo. E se credi che a Dio piaccia, adopera; se non, dal-
l'animo tuo lo stronca. Lo nonodecimo è lo giudicio ritto, del quale dice Cristo: « In quel giudicio che voi giudicherete, sarete giudicati [7] ». E soggiunge: « Giusto giudicio giudicate; vuolsi in prima ben disaminare, e poi

giudicate. Lo vigesimo è lo buono esemplo. Dobbiamo dare buono esemplo a ciascuno che ci considera in nelle parole e in ne' costumi, in nella conversazione, in caritá, in fede e in ogna bontá. Lo vigesimoprimo è la visitazione delli infermi. Di questa, commendandola Cristo al dí del giudicio, dirá: « Infermo fui e visitastimi »; e: « Ciò che a uno di questi minimi faceste, a me faceste [8] ». Lo vigesimosecondo è andare alle perdonanze e visitare li luoghi dove sono li corpi de' santi. Di ciò ci dié esemplo molte volte Cristo andando alla santa cittá di Gerusalem per orare. Cosí noi dobbiamo andare alle chiese sante, dove sono li santi, e spargere le nostre orazione. Lo vigesimoterzo è l'oblazione giusta, però ch'ella è odore suavissimo in nel cospetto di Dio; ma non si vuole offerire la sustanzia del povero: anco sarebbe come chie radesse il figliuolo in del cospetto del padre suo. Lo vigesimoquarto è dare le decime a Dio, però che si dice: « Distribuite ogna decima vostra [9] ». E in un altro luogo dice: « Mettete in del mio granaio ogna decima della vostra sustanzia, acciò che vi sia poi cibo in della casa mia [10] ». Lo vigesimoquinto è la semplicitá non finta. Chi va con semplicitá, va confidentemente: Iddio è suo aiuto, gli angeli il guidano, le vertú lo seguitano, va per la via del cielo. Lo vigesimosesto è la loda di Dio. Lodare, ringraziare e magnificare Iddio leva la persona dal mondo e menala al cielo. Lo vigesimosettimo è l'orazione assidua, la quale è parlare con Dio, pregarlo e grazie adimandarli in cui troveremo clemenzia e misiricordia abbundante. Lo vigesimottavo è la meditazione: considerare le creature, e per loro venire in cognoscimento di Dio, èe via d'andare a lui. Lo vigesimonono è la contemplazione: solo pensare in Dio, ogn'altra cosa terrena abbandonare in nello affetto, trasforma e congiunge con Iddio. Lo tregesimo e ultimo grado è la perseveranzia, la quale ci mette in paradiso

e remunera tutte le fatiche, scrivendosi: « Chi persevera infine al fine, costui sará salvo [11] ». Saglie adunqua sopra a questa sagratissima scala, in cui sommitá troverai Iddio, che unerá seco le tuoe potenzie dell'anima e del corpo.

Monachetta. — Per la dolcezza della parole melliflue del maestro e del fraticello sonosi svegliati e commossi li spiriti miei, che non li posso piú tenere. Assai gli ho stretti e a forza retenuti; ora conviene che si sfoghino confabulando e parlando con Iddio.

Fraticello. — Che ti tiene, monachetta, che si stringhi li spiriti? Lassali [e]scire fuora, e non contenere piú le tuoe spirituale voglie impetuose.

Monachetta. — Ardore sottile corre per le merolle, muovemi sete instinguibile, voglia disusata m'assaglie: « Sí come il cervo va alla fonte, cosí va l'anima mia a te, Signore, che se' fonte d'acqua viva [12] ». Avendo sete, viene anelante e focosa di grande disiderio. O fonte di vita, o vena d'acqua melliflua e dolce, quando sazierai e spegnerai l'appetito sí acceso di vederti? Vienne, vienne ch' i' ho sete grandissima. Concedemi che degnamente ti vegga cogli occhi corporali e mentali. So che mi darai gaudio ed esultazione mirabile; per ciò vienne, diletto giocundo, sposo dolce, amore immaculato, speranza preziosa, somma letizia, riposo quieto: pigliami, accendemi, abbracciami, trasformando congiungeti, a te unendomi. Perché teco viene ogna incorruzione, onestá, santitá e beatitudine; mio sposo, congiungeti, diradicando da me ogna amore mondano corruttibile e perverso. Afferra l'anima, tocca lo 'ntelletto, cinge la volontá, abita la memoria, stringe le potenzie con teco, e lega li spiriti con modo indissolubile ed eterno. Tirami a te e legami, Segnor pio, non mi lassare inviluppare e voltare in del loto e ceno putente di tante miserie, perché non si maculi e guasti la tua immagine nobile. Tirami e dirizzami inver

te, sempiterna bontá e fabbricatore mio. Mostrami il lume, insegnami la via, ch'io sono cieca ed errante in luogo d'orrore e di gran solitudine [13] mi ritrovo. Apremi gli occhi, levane ogna velo ed illuminami. Io ne vegno, io m'apparecchio, io mi dispongo a saglire in sulla scala del fraticello. Tirami e aiutami, consolatore; non mi lassare annegare in del mare tempestoso de' vizii, dove mi sento sola. Sottopone la mano della tua somma clemenza, dammi per guida e per duca gli angeli santi, cavami del pelago, menami per questa scala alla celeste piaggia, conducemi a porto salutifero e siguro. Incorporami la tua salute e letizia, vestemi di immortal vita, di luce che non si spegni m'irradia, cuoprimi di gioventú e bellezza perpetua, sanitá indeficente e tesoro, che sempre multiplichi, mi condona.

Preghiera.

O benigna misiricordia, o caritá accesa, o profundissima umilitá, il re de' cieli e degli angeli, perché non perisse l'omo, ch'è vermo vilissimo, descendendo del reame gloriosissimo, vestittesi di curruttibile carne e passibile, pigliò l'arme del servo, venne per lui a combattere, e, con dura sua morte e passione acerbissima, lo liberoe. O buon Gesú, quanto m'abbracciasti strettissimamente, quando t'escitte lo sangue del cuore, l'acqua del lato, l'anima del corpo, o dilettissimo giovane, o benigno signore, che facesti perché dovessi sostenere tante pene? Io, misera peccatrice, fui cagione di tua morte: io era degna di perire, io dovea essere afflitta, e non tu. O anima mia, va' a riposarti sotto l'ombra della santissima croce, dove troverai frutti dolcissimi, li quali alle tuoe infermitá perfettissimi rimedii daranno; va' [a] riposarti sotto l'ale del buon Gesú. Qui li peccatori, li disperati, li tribulati, hanno sicuro refugio e refrigerio

singulare. O anima mia, se tu avessi colte le gocciule del sangue cadente, non l'arcsti tu care e guarderestile con molta diligenzia sollicita? Quanto maggiormente dei guardare te, per cui quel preziosissimo sangue sparse! O buon Gesú, quante cose per noi sostenesti: dure e aspre parole, piú dure battiture, ferite durissime in nella delicata [14] carne tua. O indurato e ostinato cuore, o insensata anima, la quale tanta benignitá non ammolla, tanta fiamma di caritá non accende, tanta degetta [15] umilitá non abbassa, ingegnati, anima, di trasformarti in lui, però ch'egli è trasformato in te. Ama lui, dal quale se' tanto amata; attende a lui, imperò che elli intese in prima a te; cerca lui, imperò ch'elli va te cercando; eleggilo sopra tutti, però che t'ha cavata del lago della miseria e del loto della feccia. Quando ti verrá meno ogna cosa, solo egli ti serverá fede. In nella tua sepultura si parteranno gli amici ed abbandonerannoti li parenti; solo egli ti difenderá da' dimoni ruggenti e mugghianti, apparecchiati a divorarti, e conduceratti per paese a te ignoto al palazzo e alla gloria sua superna.

Preghiera ai varii ordini Angelici.

Monachetta. — Fa qui pausa, maestro, però che l'anima propria pare abbandonar voglia i sensi corprei, e colle suoe leggierissime ale intellettuale volare tra li giocundi spiriti nominati. Pigliatemi, chiamatemi, sforzatemi, ammettetemi e menatemi con voi, allegri spiriti: di vostre schiere ordinate, di vostre cinture e ghirlande fiorite e redolente, mi fate participe. O Serafini igniti, intorniati di rose rosse e focosi fiori, infiammate l'anima, affocate le suoe potenzie, trasformate li sensi, consumate ogni rio, acciò ch'io possa con segni simili in vostra ridda venire. Informatemi Cherubini di celestiale sapienzia, di luminosi e bianchi gigli m'adornate, acciò

che sollazzare insieme con voi possa, ogna tenebrosa ignoranza scacciata. Troni ricchi di diritti giudicii, sopra cui siede il giustissimo giudice, vestitemi di vostre meravigliose robbe, ricchissime sottilmente tessute, e saltellando mettetemi in vostra danza. O venerande Dominazione, che mansuetudine vestite e clemenzia, colle quali coprite, come vostri figli, li sudditi, addobbatemi sí ch'io tra vostre sonore armonie dilettevile possa intrare. Con umilitá dirieto a voi, Principati, vegno, perché mi conforta l'odore delle vostre viole odorifere, pregando ch'io sia ricevuta in compagnia di sí reverenda brigata. Da voi, Podestá valenti, non mi parterrò, ben ch'io fusse scacciata, disiderando d'armarmi di vostra luccicante e splendiente armadura, la quale mi difenda dalli rabbiosi avversarii e astuti. Non mi schifate, vertuose Vertú, ma vestitemi uno de' vostri fronduti e meravigliosi abiti, e con voi verrò faccendo miraculi, almeno li peccatori a penitenzia convertendo. Arcangeli ed Angeli [16], per mano mi pigliate, impiendomi di verdi arbucelli e fioriti, li quali portate di spezie varie, sicondo che vi sono imposte imbasciate, ed obbidiente senza veruna pigrizia, attendendo al mandato del comandatore universale, annunziero di minime cose o grande. Tiratemi a voi, beati spiriti, perch'io sono attediata della vile e corruttibile pregione in cui io abito. Liberatemi da questo corporeo carcere, che mi brutta e aggrava, e tra' vostri perpetui gaudii mi mettete.

Il Monastero Spirituale.

Fraticello. — Voglio fabbricare uno monesterio spirituale in nell'anima, in nel quale rinchiudere possi li spiriti con abito di religione perfettissima. In prima voglio che lo monasterio sia la contemplazione, in nel cui seno mentre che l'animo abita, solo cose celeste medita,

e separato dalle terrene, dalla turba de' pensieri carnali e da lunga fugge li dolci affetti di carne, li vaghi movimenti de' sentimenti ristringe, in Dio si diletta, fruisce la dolcezza angelica, legge il libro della vita, per silenzio tien pace in nel coro delle vertú, serva la concordia de' costumi. Questo monesterio sia con muro di buone pietre, cioè di buone operazione, attorneato di fuora; lo quale muro, chiusa la porta del silenzio, constringe gli andar vaghi della mente. Di questa clausura esciendo la mente, impacciata da seculare cure varie, è presa e corrotta come Dina [17]. Facciamo testé lo chiostro a regula di giustizia quadrato. Lo primo cantone sia lo dispregio di sé; lo sicondo lo dispregio del mondo; lo terzo l'amor di Dio; lo quarto l'amor del prossimo. Lo primo ragguarda l'occidente, dispregiando l'animo sé per li difetti corporali e per considerazione della morte. Lo sicondo riguarda a settentrione, dispregiando il mondo per la sua freddezza e suoe tenebre. Lo terzo è inverso l'oriente, però che come il sole dall'oriente saglie in sul merizzo, cosí l'amore del prossimo è grado alla caritá fervente di Dio. Lo quarto è inverso il merizzo, che significa l'ardente caritá della ineffabile maestá.

In questi quattro lati del chiostro voglio disponere quattro ordini di colonne. Dal primo lato, per lo dispregio di sé, l'animo dodici colonne vi rizza: cioè la umiliazione del cuore, l'afflizione della carne, lo sermone umile, la viltá del vestimento, la suttilitá del cibo, lo carico della fatica, l'amor della suggezione, lo dispregio dello onore, lo fuggire della loda, lo proferire lo consiglio ad altrui, l'obbedire a' sudditi, la diffidenzia di sé. In nel sicondo lato, per lo dispregio del mondo, ne dirizza dodici altre: cioè lo suppeditare le cose del mondo, l'avvilimento della pecunia, l'amor della solitudine, la aspettazione della morte, la cognizione del tempo breve, lo scarcare della curiositá, lo dicernere degli er-

rori, lo ragguardare de' vizii, l'affidarsi in Dio, la dolcezza del cielo, lo dispregiare di se stessa, lo esemplo di Cristo e de' suoi martiri. In nel terzo lato, per l'amor di Dio, ne rizza dodici altre: cioè l'allegrezza in della avversitá, la rettitudine in della vita, l'odore di buona fama, la repressione di tentazione, la aspettazione della felicitá, l'odio delle iniquitá, la quiete del cuore, l'accesa devozione, la continua orazione, la perfezione della mente, l'assidua meditazione. In nel quarto lato, per amore del prossimo, ne rizza dodici altre: cioè lo diritto consiglio, la affettuosa compassione, lo spargere della elimosina, la defensione della innocenzia, la severitá della giustizia, lo esemplare adoperare, l'animare allo spirito, lo scacciare della negligenzia, l'aiuto fraternale, lo predicare della dottrina, la reverenzia umile, lo confermare in nel bene. La ruota di questo monesterio voglio che sia la licenzia del parlare, della quale sia rotaia la umilitá, e la prudenzia sia sua compagna, che chiami e mandi li forestieri alla grata, dove sieno ferri del preciso e ponderato sermone; la qual grata la caritá apra, la letizia riceva quelli che vegnano, la affabilitá li ritenga, la collazione li pasca, la modestia li serva, la pietá li tiri, la misericordia li pacifichi, la predicazione l'ammaestri, la concordia de' custumi li faccia amici. Fabbrichiamo lo parlatorio, dove si raunino le potenzie, e sia la stretta considerazione. Qui parlino della miseria della vita presente, della beatitudine della futura, de' premii de' giusti, delle pene de' dannati, de' loro peccati commessi. Vo' fare un orto dove si spazii l'animo, e sia la circuspezione di sé e la cura del prossimo; quine sia un prato di consolazione, che conforti li prossimi, e una piazza di correzione, li viziosi purgante; quine siano arbori di vertú, che facciano ombra grata de' comandamenti di Dio, frutti di buone opere, odore suavissimo di fama laudebile. In questo orto vo' scavare

quattro fonte. La prima, sia la fonte della Veritá, dove si pigli acque di vizii per cognoscere cose licite ed illicite. La siconda, sia la fonte della sapienzia, che abbondi d'acqua di consigli per dicernere ciò che si conviene e che no. La terza, sia la fonte della fortezza, dunde esca acqua d'aiuti contra ogna paura. La quarta, sia la fonte della caritá, donde esca acqua di disideri di cose celestiale contra alli allettamenti del mondo. Facciamo testé lo capitulo, e sia lo secreto del cuore, al quale la ragione del cuore rauna diverse cogitazione per iscacciare le incorreggibile, per correggere le inquiete, per emendare le negligente, per ammaestrare li semplici, per mitigare le iracunde, per ristringere le dilicate, per isvegliare le pigre, per consigliare le pusillanime, per insegnare alle indiscrete. In questo capitulo la ragione tiene luogo di priora e di badessa; la coscienzia accusa le colpe, la perversitá le scusa; la superbia difende il peccato, la innocenzia il confessa; la umilitá giudica se stessa, l'arroganzia altrui; li vizii contradiceno a' comandamenti, le vertú obbediscono; accusansi alcuna volta le vertú insieme: la misiricordia accusa la giustizia, che, mutando il volto della mansuetudine con iracundia, ha stese le mane infine alla crudelitá; la giustizia accusa la misiricordia, che non ha preso il volto severo, che ha lassato il peccato impunito, che l'offendente non ha increpato pur con parole. Quine hae du' dicipline: l'una si è la contrizione del cuore, che corregge i costumi; l'altra è l'afflizione della carne che corregge l'operazione. Seguita il refettorio, e sia la meditazione delle Scritture sante. Qui sono inebriati li spiriti di vino di compunzione, saziati di vivande diverse di buoni esempri; qui lo 'ntendimento storiale è cibo di semplici, lo figurativo è de' dottori, lo morale è di tutti; qui è l'acqua delle lagrime, qui si mastica il pane su cennerisio [18] della memoria de' peccati; qui si mangia carne d'agnello,

considerando la umilitá della passione di Jesú; qui si mangiano pesci c'hanno squame e pennule, seguitando coloro ch'ebbeno asprezza di diritta conversazione e ale di contemplazione. Qui si mangia mele di dottrina dolcissima, olio di consolazione di spirito, butiro di grassezza di vertú, latte d'innocenzia bianchissima. Ordiniamo lo dormentorio, dove si riposi l'anima e non si stanchi in nelle sollicitudine e cure del mondo, e sia la tranquillitá della mente. Quine si sterni il ficno della carne e della sensualitá; la coltrice sia la puritá della coscienzia, lo piomaccio la sigurtá della grazia, la carpita sia l'aspra macerazione. Qui dorma l'anima, qui si riposi, qui prenda lo sonno della pace, e guardi che non sia scoperto il suo dormitorio dalle tempeste delle tentazione. Ed ecco il monesterio dove voglio che abitino li tuoi spiriti e stiano segreti.

L'orticello della Preghiera.

Monachetta. — Rinchiudomi alcuna volta in uno orticello per orare co' mie compagne, lo quale discriverò com'è fatto. È di varii fiori, d'erbe, di rugiada stillante e di verdi cespiti adornato. Sonvi tre altissimi arbori, coperti di fronde continue, pomi pruducenti odoriferi, dove, dolcissimamente, uccelli bellissimi svernano, li rami percossi leggermente da' venti, tremando con piacevile romore, si toccano insieme; sotto li quali ratti rivi con suono dolcissimo mormurano, in una fonte lucida desciendenti. Questo è l'orticello mio, nel quale spesso mi spazio.

Per li fiori, le vertú intendo fiorite, adornate dentro l'anima e fiorente; per l'erbe verdi, gli affetti de' santi pensieri, li quali co' rugiada di divina grazia stanno pieni. Per li cespiti, intendo la moltitudine di diverse vittorie delli inganni diabolici, li quali fanno cespiti e

monticelli, dove si riposa l'anima, gloriandosi dolcemente. Li grandi arbori, l'aire colla sua sommitá penetranti, sono le tre parte della penitenzia. La prima è la confessione, che è chiave del paradiso, dove la lingua e 'l cuore si diletta di dí e di notte, a Dio confessando le peccata commesse. La siconda è la satisfazione, la quale strettamente abbraccio, temendo che ciò che qui non si punisce, sia nell'altro mondo punito. La terza è contrizione del cuore, mia diletta dolcissima, la quale per la faccia sparge di lagrime rivuli con dolce murmurio e con sospiri cordiali, una fonte angelica fabbricante, dicendo san Bernardo: « Le lagrime de' penitenti sono vino degli angeli perché quine è odore di vita, sapore di grazia, gusto d'indulgenzia, sanitá di ritornata innocenzia, giocunditá di reconciliazione e sua vita di coscenzia depurata ». Questi arbori produceno pomi odoriferi, cioè santissime opere, l'odore delle quali, li cieli trapassando, infine all'altissimo Iddio perviene. Gli uccellini vernanti sono la lingua magnificante Iddio e il cuore con celestiale meditazione di giubilo cantante. Li rami percossi con venti piacevuli, sono li spiriti della mente commossi con ispirazione angeliche e divine.

In questo orticello spaziandomi, meno meco alcune compagne. La prima compagna è la umile povertá, la cui conversazione mirabilemente mi piace, però ch'io trovo ch'ella è sposa di Cristo, possessione de' santi, vita de' beati, sigurtá de' fedeli, ornamento de' cherici, conservazione de' monaci, bellezza de' nobili, magnificenzia de' ricchi; questa è quella la quale, chi tiene e ama, si potrá senza veruna indigenzia affaticare. Ella è tesoro in delli speranti in lei, sollazzo in solitudine, gloria in abitazione. La siconda compagna, ch'io meno, è la purissima castitá, colla quale mi diletto perché ella è gloria de' nobili, nobilitá delli ignobili, piacevilezza de' vivi, conforto de' piangenti, accrescimento di vertú, diletta

di Cristo, loda di santa religione, mancamento di peccati, cognata delli angeli, vita de' patriarchi, corona de' profeti, cingulo degli apostuli, aiuto de' marteri, carro de' confessori, spettaculo delle vergine, refugio delle vedove, e d'ogna bene gaudio e sollazzo. La terza compagna, ch'io meno, è la vera obbedienzia, la quale con piacere stringo sí fortemente, che niente da me partire la lasso. Queste sono tre mie compagne indissolubile, che ne menano seco una quarta, la quale per compagna mi danno, ed è la perfetta speranza. Questa mi solleva e conforta li spiriti, però ch'io trovo ch'ella è torre della fortezza de' santi: non confunde, ma dá grazia; non accieca, ma allumina; non affanna, ma sazia. Essa scaccia la paura, abbatte la cupiditá, percuote la lussuria, annulla la superbia, vince la 'nvidia, tutti li vizii termina, dirizza li pensieri, pone in caritá la sua altezza, per lei li patriarchi pazientemente sofferseno, gli apostuli a morte andavano, erano li martiri tormentati, le vergine funno arse, li confessori vitoperati nel mondo, per lei le vedove di castitá sono afflitte, le maritate li lombi stringeno, li popilli e gli orfani piangenti creden ridere, li poveri di rallegrarsi si confidano, li pellegrini aspettano lo termino ed al fine di loro fatica venire. Con questa compagnia in tale orticello piacevile sto molte volte a orare e dico la domenica orazione.

Il Ratto.

Caterina. — Dimando per ispezial grazia, maestro e fraticello, che di questo ratto mi dichiariate, però che io ne tengo, forse, falsa openione.

Simone. — Poi che qui siamo per contentare le tuoe voglie divote, acciò che ti sia noto, trovo che la mente umana può essere ratta a contemplare Iddio in tre modi. Lo primo per alcune similitudine immaginarie,

come avvenne a san Piero, del quale si legge al decimo capitulo degli *Atti* degli Apostoli [19] che cadde sopra di lui uno eccesso di mente e vidde aperto il cielo e vidde molte similitudine e immagine corporale. Lo sicondo modo contemplando la mente Iddio per similitudine intellettuale, come divenne a David, lo quale dice: « Io dissi in nello eccesso della mente mia: ogni uomo è falso [20] ». Lo terzo modo contemplando Iddio, vedendo la sua essenzia e di lei dilettandosi e in [21] lei finendo. E a questo modo fu ratta la mente di san Paulo e di Moisè, li quali viddeno l'essenzia di Dio e fu molto convenevile di loro du', perché l'uno fu lo primo dottore de' giudei, l'altro lo primo dottore de' gentili.

Caterina. — Haimi confermata assai in quella opinione che io tegno, ma pure, innanti ch'io dica nulla, prego mi spiani quale è lo terzo cielo al quale fu ratto san Paulo.

Simone. — Possiamo dire che lo primo cielo è areo; lo sicondo lo stellato; lo terzo lo 'mpireo. O vogliamo che 'l primo sia lo stellato; lo sicondo lo cristallino, ovvero d'acqua ch'è di sopra; lo terzo lo 'mpirio, al quale fu ratto san Paulo. Non che vedesse similitudine di cose temporale. Dicesi contemplazione de ratto perché quello è luogo de' beati. Puossi anco dire e intendere che 'l primo cielo sia la visione delle cose corporale con gli occhi del corpo; lo sicondo la visione immaginaria; lo terzo la visione intellettuale. O vogliamo dire che 'l primo cielo sia la cognizione de' corpi celestiali, lo sicondo la cognizione delli spiriti, lo terzo la cognizione di Dio.

Fraticello. — Sono d'altra opinione di questo ratto, come saglia l'anima al terzo cielo; e però sta, Caterina, attenta. Credo che al primo cielo si saglie per fatica d'umilitá, al sicondo per effetto di compassione, al terzo per uno eccesso di contemplazione. Vuoi sapere come

saglie l'anima al primo cielo? Sappi, in prima, che la sapienzia increata l'insegna la ragione illustrando, e attende il modo vedendo la increata sapienzia la ragione abbattuta per la carnalitá, cattivata per lo peccato, cieca per la ignoranzia, data sola a cose di fuore; con clemenza la piglia, con potenzia [la] solleva, con prudenzia l'ammaestra, e, tirandola dentro, la fa esser di se stessa giudice, accusatrice e testimonio, e, disaminatasi con diligente inquisizione, l'insegna a salire lo primo cielo della profundissima umilitá. Poi viene lo Spirito Santo, e, vedendo la volontá corrotta di velenosi appetiti mortiferi, si degna di visitarla, ed allettandola, lo splendore della ragione li mostra, onde con sua vita la purga, con affetto l'accende; falla misericordiosa, e con unzione di celestiale grazia la stende e tira in fine alla dilezione de' nimici, e cosí l'ammaestra a saglire in sullo spazioso cielo sicondo. Di perfettissima caritá illustrata la ragione, e ripiena d'umilitá, e accesa con fuoco di dilezione, diventa l'anima senza macchia e senza veruna crespa; per ciò il sommo Padre la rapisce e tira a sé, e per gloriosa sposa se l'unisce e congiugne; né lassala piú pensare di se stessa o del prossimo, ma solo la fa pascere in della contemplazione della divinitá ineffabile, e riempie la memoria di cose invisibile ed eccelse. Questo è lo terzo cielo al quale credo fu ratto san Paulo, e cosí è possibile sia ratto testé lo spirito di costei [22]. E confermami questa opinione, perché poi che essa ebbe ditto tre volte: *ecco,* fu subito ratta; forse che allora vidde la persona del Figliuolo, però disse una volta: *ecco*; vidde la persona dello Spirito Santo quando disse la siconda volta: *ecco*; vidde quella del Padre quando la terza volta aggiunse: *ecco.* Ed allora vedemmo venne meno e fu ratta.

Caterina. — Ogna cosa ditta è possibile, però temo di dire quello che io avea in animo. Nondimeno pre-

gando in prima Iddio che non reputi mio peccato ciò ch'io dirò, e voi che non prendiate male esempio di me, credendo che io lo dica a mal animo, dirò quello che io ne sento. Abbo tra me stessa ruminata la cagione molte volte del ratto, che viene sopra a questa mia compagna, e [de]terminato ho tra me che non sia se non per ipocresia, per una gloria vana; e penso che costei non è san Paulo, neanco Moisè; né è primo dottore di neuna legge che faccia bisogno di vedere l'essenzia di Dio a faccia a faccia. Poi viddi una volta uno per giulladria mostrarsi morto, alienato da tutti li sentimenti; cosí eziandio potrebbe altri per ipocresia, ed ho vedute alcune persone andare in ratto, e all'ultimo esser trovato esser fatto per ipocresia. Queste parole vorrei ch'ella udisse acciò che, se per vanagloria fusse, se ne guardi.

Fraticello. — So che questa materia è tanto lata che ciascuno di noi potrebbe dire molte piú cose; ma stiamo per Dio testé cheti, e veggiamo ciò ch'ella fa, però ch'ella si leva suso, ed è rossa come fusse uno serafino.

Monachetta. — O imperscrutabile relucente abisso, saziante tutte le 'ntelletuale voluntariose potenzie che ti veggiano! O luce splendida con isplendore e con caldo unita in una sustanzia, veduto ho lo splendore tuo chiarissimo, non separandosi da te, velarsi sotto qualitá sensibile di pane e di vino. Mostrato m'hai uno medesimo corpo potere esser in piú luoghi, e in luogo picciulissimo un gran corpo. Hai dichiarato lo vacillante intelletto di tutte le cose meravigliose di questo preziosissimo sacramento: come ciba, notrica, sostenta non solo l'anima, ma il corpo, non convertendosi per ciò lo corpo del Salvatore in nostra carne; come anco [non] vi si genera vermi, non essendovi altra sustanzia che di Cristo; come tutta la sustanzia del pane e vino per vertú delle parole efficacissime si transustanzia in corpo e sangue. O

profunditá innarrabile, haimi mostrate cose chiarissimamente, che ridire non saprei! Esco della fonte riboccante di splendori e di raggi, e son venuta tra la scurissime tenebre. Esco della abitazione ripiena di sapienzia, e sono tra loto d'ignoranzia e stoltizia. Esco de' diletti de' giuochi e de' gaudii, e sono tra miserie, tribulazione e lamenti. Ritirami, Jesú Cristo; ritirami che io m'attuffi, sazii tra li tuoi gaudii sempiterni. Venitene meco miei spiriti leggeri di divozione, ardenti di caritá, di grazia rilucenti; venitene, e lassando queste tenebrose angoscie del mondo, andiamo a stare in quello luogo, lo quale con grande desiderio vi ritira. Radiamo da noi ogna ruggine e macchia di rie cogitazione o perverse; diradichianci del centro, e, volando alla circunferenzia, in nel cielo empireo abitiamo; quine pigliamo di beati e degli angeli; quine facciamo nostre ricche case e palagi magnifichi; quine rauniamo tesori, compriamo possessione, e di preziose veste adornianci; gemme preziose, oro, argento e gioielli: quine multiplichiamo [23], dove astuta malizia [non] furerá, né tirannia potente toglierá, né per veruno modo spogliati o scacciati ne saremo. Corriamo, miei spiriti, corriamo, trapassiamo li sodi cieli e le minute stelle, e pervegnamo [a quella] che d'ogni lume è luce, e sopra tutte l'altre senza compa[ra]zione risplende. Vedremo lo Padre che è luce, lo Figliuolo che è splendore, lo Spirito Santo caldo diversificarsi in persone, e la essenzia esser una. State fermi, miei spiriti, io vi sento tremare e cadere per li raggi smisurati che v'abbagliano. Stati cogli occhi aperti, e fortificatevi in questo lume; ragguardate la mente divina, che, reflettendosi in se stessa, e sé pensando, genera lo Figliuolo. Ragguardate [24] l'amore col quale lo Padre ama il Figliuolo, e lo Figliuolo lo Padre, e lo Santo Spirito procedente da loro; ragguardate fisi, e vedrete il Verbo, lo quale la mente concepe, non partirsi da lei,

e nondimeno di corpo vestirsi, e con quello corpo sotto questi accidenti star velato. Voi m'abbandonate, o intellettuali miei spiriti, voi non potete seguitare l'ardore, voi cadete in terra perché 'l corpo al quale siete rivenuti tra suoe tenebrose carcere vi richiude. Testé veníano le cose magnifiche ed eccelse, le quale li fummi corporei non vi lassano ridire. Voi siete abbagliati, né vedete piú, unde non potete porgere alla lingua, per ciò sta cheta.

Fraticello. — Par bene che la monachetta sia stata sopra il terzo cielo, sí altamente ha parlato. E dico, Caterina, che non si vuol credere ch'essa faccia per ipocresia, però che le parole che ha ditte non sono di donne.

Caterina. — Rendomi in colpa del mio falso pensieri, e prego tutti voi che per lo mio dilitto, preghiate Iddio, clementissimo Padre nostro eterno.

NOTF

INTRODUZIONE

Gli autori che ho scelto sono principalmente mistici e poi scrittori. Se avessi allargato ancor di piú il significato di misticismo, avrei potuto includere in questa raccolta pagine di parecchi altri dugentisti e trecentisti, particolarmente, di Dante, del Petrarca, del Sacchetti. Venature mistiche ci sono in molti prosatori del dugento e del trecento, e i sospiri a Dio non vi difettano; ma tale misticismo è, il piú delle volte, colorazione letteraria, o rappresenta un riflesso di cultura, invece che di vita, od è dovuto ad influssi filosofici. Naturalmente, un fondo mistico si ritrova in quasi tutti gli uomini, e negli scrittori il bisogno di pregare, di elevarsi, di indiarsi, affiora spesso, sia spontaneamente, sia con ricercatezza; qualche volta è vago o incerto, talora è chiaro e concreto; ma di rado questo bisogno è cosí prepotente da dominare tutte le facoltá dello scrittore, e da riuscire a trasformarlo in un mistico assoluto. Gli autori da noi riuniti sono invece mistici od asceti assoluti, e li abbiamo osservati prima di tutto nella loro stretta intimitá con Dio, e, secondariamente, abbiamo ammirata la loro forza, chiarezza, precisione, efficacia espressiva, e la profonditá, originalitá e sublimitá del loro pensiero. Il misticismo di Dante si sfoca assai, paragonandolo a quello di san Bonaventura, di Jacopone, della beata Angela da Foligno; le contemplazioni ed elevazioni del Petrarca, impallidiscono davanti a quelle di qualsiasi mistico agostinianeggiante; la devozione del Sacchetti diventa letteraria in confronto a quella di fra Giordano da Pisa o del Passavanti. Ecco la ragione per la quale non ho maggiormente allargato il significato di misticismo che mi avrebbe dato il diritto di includervi scrittori grandissimi, e che hanno, senza dubbio, pagine religiose belle, ma che non mi rappresentano il misticismo integrale.

Ho tralasciate anche parecchie pagine mistiche di *Regole*, *Costituzioni*, *Relazioni*, *Miracoli*, *Preghiere*, che troviamo abbondanti durante due interi secoli da noi trattati, e ciò ho fatto per non spezzettare troppo la raccolta. Ho voluto che ogni autore fosse rappresentato con unitá e con la maggiore completezza possibile, e per ciò, il piú delle volte, con trattati interi; ma quando la scelta si è resa indispensabile, ho cercato di fare del mio meglio perché il disegno generale di ciascuna opera mistica non si frantumasse, né indebolisse; conservasse, anzi, tutti i suoi caratteri specifici. Per amore di unitá e di continuitá ho dovuto trascurare pagine belle di parecchi anonimi, che in questo volume non avrebbero rappresentato che il frammento; se ho qui messo un'unica pagina di Giovanni della Verna, è perché questa pagina ha un senso compiuto, potendosi essa considerare come un minuscolo trattato mistico.

Pagine interessanti si trovano nei *Giardinetti di Devozione*, nei *Rosai della Vita*, nei *Giardini di Consolazione*, ecc.; ma, mi pare, almeno quelli ch'io conosco, che nulla ci dicano di piú di quello che dicono gli autori e le pagine da noi scelte, anzi, li direi senz'altro inferiori, e per questo ho creduto inutile presentare una seconda volta lo stesso quadro peggiorato.

Ho incluso qui il Torini perché oltre all'essere un religioso sul serio, offre un esempio importante di spiritualizzazione del medesimo soggetto, anzi della medesima opera. Il Torini s'è inspirato al *de Contemptu Mundi* di Innocenzo III, parafrasandolo di tratto in tratto; ma chi leggerá il trattato del grande Papa, e subito dopo il *Breve Raccoglimento del Dispregio dell'Umana Condizione* troverá che gli apocalittismi e i troppi terrori si disfanno per via, e che un senso d'amore fecondo avviva tutta l'opera del Torini. La stessa sua parafrasi, anche quando cerca di aderire al *de Contemptu Mundi*, ingentilisce un testo spesso brutale, e rende vibrante una materia sorda.

Sono stato in forse se dare un saggio *della Miseria dell'Uomo* di Bono Giamboni; ma vi ho rinunziato perché, quantunque l'autore ammorbidisca varie crudezze del *de Contemptu Mundi* di Innocenzo III, ed eviti parecchie zaffate che da questo Trattato giungono a noi, tuttavia ad esso è troppo aderente, e non crea il Giamboni un rifacimento che sia animato da spirito diverso e nuovo, o da una personalitá avvincente; ma ci dá soltanto una libera traduzione, il cui merito maggiore consiste nel farci ritrovare un'atmosfera un po' piú respirabile che nel Trattato di Lotario, e nel farci rallegrare con una lingua primitiva e quindi di una certa freschezza naturale.

Ho messo poi nella nostra Raccolta pagine del Domenicano Simone da Cascina, il quale è sí morto verso il 1411, ma ha composto il suo *Colloquio Spirituale* nel 1391. Come spirito, è un uomo del trecento, e in lui non ho riscontrato, nelle opere che ho potuto invenire, nessun aspetto umanistico, né contatti coll'umanesimo. Cosa assai diversa per il suo confratello Giovanni Dominici, il quale, benché nato nel 1357 e morto pochi anni dopo Simone da Cascina, tuttavia non può essere considerato se non in ambiente umanistico, anche se egli l'umanesimo avversò. Per questa ragione l'ho omesso, e quantunque i suoi *Sermoni* e la sua corrispondenza con Madonna Bartolomea Obizzi negli Alberti sia di un certo interesse mistico, pure, tra gli scritti da noi raccolti non si fonderebbero perfettamente.

Per mantenere una direzione abbastanza rettilinea, non mi sono avventurato a riunire ai nostri mistici i fraticelli piú temerarii. Una nota ereticizzante poteva qui stonare. Con le *Mistiche Nozze* e con il Clareno ho creduto raggiunto, per il nostro fine, il massimo dell'audacia francescana permessa riguardo la povertá: forzarne ancora di piú il senso, come fecero i fraticelli maggiormente assolutisti, mi sembra volere creare un misticismo della povertá fervido, appassionato, esaltante, ma per il quale l'oggetto d'unione dell'uomo diviene cosí astratto, da essere, invece che una realtá di Dio, un semplice emblema. La povertá è una straordinaria cosa come l'ha concepita e vissuta san Francesco; ma se diviene un idolo, come divenne per parecchi fraticelli, si sostituisce a Cristo, ed occupa il posto di Dio. Ma tra Dio e la povertá, idealizzata, divinizzata quanto si vuole, c'è forse da indugiare a scegliere?

Se per i testi scritti direttamente in volgare mi è stato facile applicare un metodo di scelta, non cosí per le traduzioni. Nel buon secolo non si ebbero le nostre preferenze: molte traduzioni fatte allora, interessano mediocremente noi, e, per converso, ciò che a noi interessa, fu allora considerato con una certa indifferenza. Cosí ho dovuto accontentarmi delle versioni che ho trovato, e chiedo scusa a nostri amici, qui adunati, se non ho potuto far risaltare il loro pensiero colla massima intensitá ed interezza. D'altra parte ho voluto, il piú possibile, conservarmi entro i limiti del dugento e del trecento anche per le traduzioni; eccezionalmente, ho riportate versioni del quattrocento, e solo per il *Soliloquio* di san Bonaventura do un volgarizzamento che è in un codice del cinquecento, ma che può essere traduzione quattrocentesca, che ha poi subíto quei mutamenti formali, di solito introdotti nel cinquecento. È sottinteso che ogni traduzione è stata da noi accuratamente confrontata col testo latino.

Ho trascritto la massima parte dei testi, qui pubblicati, direttamente dai codici, scegliendo, tra questi, quelli che mi sono sembrati contenere la lezione migliore. Riproduco in genere un testo base, ma chiarito nelle sue difficoltá, quando è possibile, con altri manoscritti, e, a volte, con la lezione di stampe antiche, che riproducono buoni manoscritti.

Di edizioni a stampa ne riproduco poche, e se do a volte la stessa lezione, che fu riprodotta dagli editori di alcune stampe, la do avendo cercato di migliorarla, sia per avere trovato un altro codice con cui fare il controllo, sia col diminuire le possibili trascuratezze, sbagli di lettura, ecc. Ho anche sempre tesorizzate le osservazioni e i risultati raggiunti da chi ha studiato prima di me le opere che ripubblico. Anche delle edizioni moderne tengo conto, per quel riguarda i risultati che si possono in esse considerare definitivi.

Ho riprodotte le edizioni a stampa quando queste sono critiche, come quella dei *Fioretti di san Francesco* e dei *Detti* del beato Egidio; o quando non mi è stato possibile studiare direttamente i codici, come per Giacomo da Milano, il Colombini, santa Caterina da Siena, le Mistiche Nozze.

A volte ho voluto, per utilitá degli studiosi, riprodurre codici fino ad ora non studiati come per san Francesco, Jacopone da Todi, il Panziera, Le Meditazioni della Vita di Cristo, il Cavalca, ecc.

S'intende che essendo questa una raccolta di testi, alcuni sí completi, ma altri parziali, altri antologici, non ho dato ad essi il valore di testi critici; ma ho cercato di presentarli con l'esattezza scientifica che si richiede.

Ho modernizzata la grafia dei codici non permettendomi nessun mutamento che riguardi la fonetica o la sintassi.

Per quel che si riferisce alle note ho cercato di essere il piú parco possibile: ho messo quelle che riguardano i principali fatti esterni della vita di ogni singolo mistico; ho elencato le opere loro principali, e do l'indicazione, o una rapida descrizione, dei codici e delle edizioni dai quali ritraggo le pagine qui raccolte. Ho indicato pure i molti passi biblici citati dai nostri autori, quando ho potuto identificarli; ed ho notato inoltre le differenze sostanziali che vi sono tra l'originale latino e le versioni, oppure tra le diverse redazioni di una stessa opera.

Ringrazio il p. Bughetti e il p. Oliger dei Minori e don Pietro Santoni per le indicazioni datemi; l'amico Mario Casella per la cura posta nel chiarire con me molti passi oscuri di questa raccolta; il prof. Rostagno per la lettura difficilissima che mi ha fatto di un passo della beata Angela da Foligno; Mario Esposito per il suo giudizio sull'etá di alcuni codici difficile a stabilirsi; il direttore della Biblioteca Nazionale di Firenze, dr. Domenico Fava, e la' direttrice della Biblioteca Laurenziana di Firenze, d.sa T. Lodi, per la sollecitudine colla quale hanno messo a mia disposizione i molti manoscritti di cui ho avuto bisogno, ed anche per l'aiuto prestatomi nello sciogliere alcune difficoltá di lettura, o nel risolvere qualche dubbio sorto intorno all'epoca dei codici consultati.

INNOCENZO III

Nacque ad Anagni nel 1160 o 1161. Suo padre, Trasimondo, fu conte di Segni e discendeva da una famiglia di conquistatori longobardi. La madre, Clarissa, apparteneva alla nobile famiglia degli Scotti. Fu chiamato Lotario ed ebbe tre fratelli: Riccardo, Tommaso, Giovanni, ed una sorella che sposò Pietro Anibaldi. Fin da giovanetto usufruí di varii beneficii ecclesiastici, coi quali si pagò gli studii prima a Roma e poi, di teologia, a Parigi (fu discepolo di Pietro di Corbeil) e di diritto a Bologna. Lasciò l'Universitá verso i 25 anni.

Ordinato suddiacono da Gregorio VIII nel 1187, verso i 29 anni fu fatto cardinale-diacono di san Sergio e Bacco da Clemente III. Morto Clemente, ed eletto Papa Celestino III, un Orsini, nemico della famiglia di Lotario, questi fu obbligato a ritirarsi, in parte, a vita privata, e in tale tempo scrisse varii trattati ascetici, tra cui il *de Contemptu Mundi*. Morto Celestino III (8 gennaio 1198) Lotario fu eletto Papa e prese il nome d'Innocenzo III. Il 21 febbraio dello stesso anno ebbe gli Ordini sacri e fu consacrato vescovo, occasione nella quale pronunziò un sermone famoso: *In consecratione Pontificis Maximi*. Fatto Papa, non tutte le regioni italiane vollero ubbidirgli e, nella stessa Roma, vi furono varii tumulti per cui Innocenzo fu obbligato a starsene in Anagni assai tempo. Con molta abilità politica riuscí, tra il 1207-1208, ad avere incontrastato potere su tutto il patrimonio di san Pietro. Dipoi mirò a continuare la politica di Gregorio VII, imponendo a tutta l'Europa cristiana la volontá pontificale; e, invero, sotto di lui, la Chiesa di Roma raggiunse il massimo della sua potenza. Perseguitò con successo gli eretici in Italia e fuori; scomunicò Filippo di Francia; fu or favorevole or contrario ad Ottone imperatore. Nel 1209 consacrò Ottone imperatore in san Pietro e, nello stesso anno, scomunicò Giovanni re d'Inghilterra. Un anno dopo scomunicò Ottone, e nel 1211 lo dichiarò deposto da imperatore, sciogliendo i suoi sudditi dal giuramento di fedeltá. Sempre nel 1211 fece offrire, nella Dieta di Norimberga, la corona d'imperatore a Federigo II, e durante tale anno dichiarò deposto il re d'Inghilterra e gli predicò contro una crociata, invitando Filippo Augusto di Francia a guidarla. Sottomessosi Giovanni, tolse Innocenzo l'interdetto che pesava sull'Inghilterra (1213). Nel 1199 aveva predicata la IV crociata, ma questa non riuscendo secondo i suoi desiderii, perché i crociati invece di combattere contro i maomettani in Terra Santa si erano fermati a Costantinopoli, fondandovi l'impero latino (1204), pensò nel 1207 di preparare un'altra crociata, la quale, subito, non poté essere attuata, causa la crociata in corso contro gli Albigesi. Durante il Concilio Lateranense si manifestò tutta la potenza del papato d'Innocenzo III: erano presenti 412 vescovi, 800 abbati e capi di monasteri, vi era un numero grandissimo di prelati e religiosi e una gran quantitá di laici. In tale Concilio si trattarono questioni molto importanti per la Chiesa di allora: questioni religiose, morali, giuridiche, disciplinari, politiche. Indisse Innocenzo, in tale occasione, la V crociata, che egli stesso avrebbe voluto o guidare direttamente, partendo con i crociati, o dirigerla per mezzo di un Legato pontificio che, a capo della spedizione, avrebbe dovuto eseguire i suoi ordini. I crociati dovevano riunirsi ai primi di giugno del 1216 a Brindisi, per ricevere la benedizione papale e quindi partire; ma i preparativi della spedizione furono assai piú lunghi del previsto in modo che la partenza dei crociati fu rimandata. Intanto Innocenzo volle recarsi a Pisa e a Genova per pacificarle in vista della crociata, e a tale scopo partí da Roma nell'aprile del 1216. Sostò un poco a Viterbo e ad Orvieto; nel maggio giunse a Perugia dove lo presero le febbri terzane, e il 16 maggio 1216 morí. Giacomo di Vitry racconta che i ladri entrarono dove egli era esposto lussuosamente vestito con tutti i paramenti pontificali, e che, spogliatolo, lo lasciarono completamente nudo, il che offriva un forte contrasto con la grandezza della sua vita. Forse il Vitry esagera il contrasto a scopo edificativo; in ogni caso la tristezza che poteva suscitare la vista del suo nudo cadavere era in piena armonia con il pensiero suo espresso nel *de Contemptu Mundi*.

La sua opera si compone di 80 tracce di sermoni, una mezza dozzina di opuscoli, di un ricco epistolario. Tra gli opuscoli che possono avere un carattere mistico, od ascetico, annoveriamo: *de Missarum Mysteriis* o *de Sacrificio Missae; de Miseria Conditionis humanae* o *de Contemptu Mundi; de Quadripartita Specie Nuptiarum; Dialogus inter Deum et Peccatorem; Encomium Charitatis.*

Noi pubblichiamo il 1° libro del *de Contemptu Mundi* in una traduzione trecentesca e fiorentina che crediamo, fino ad oggi, inedita. La ricaviamo dal codice Riccardiano 1742, ed è intitolata: *Il libro di Lottieri diacono e cardinale: Della viltá della condizione umana.* Cod. cartaceo di mm. 208 × 140 del secolo XIV. Ha carte 48, numerate modernamente, piú due guardie membranacee, una in principio ed una in fine, non numerate. La scrittura è gotica d'un'unica mano; le righe sono 31 per carta; le rubriche e le iniziali dei capitoli sono in inchiostro rosso. A carta 42*b* finisce il terzo libro della traduzione del *de Contemptu Mundi* sotto la cui fine è scritto: *Ringraziato sia Dio.* Dopo cominciano i *Ternali della misera vita mortale*, che vanno da carta 42*b* a carta 44*b*. Le carte 45*a* fino a 48*b* sono bianche, solo nella 48*a* abbiamo cinque righe scritte da mano cinquecentesca, anzi dalla stessa mano che, a pie' della carta 1*a* ha messo la firma: *Fran. Catanei Diacceti Epis. Fesulani.* È questi Francesco Cattani da Diacceto (?-1596), nipote dell'umanista Francesco Cattani, discepolo del Ficino. Fu, tale nipote, Vescovo di Fiesole, ed è molto elogiato, per intelligenza e bontá, dal Varchi e da Scipione Ammirato. Ha scritte Omelie, Vite di Santi, Trattati, Orazioni, Epistole, apprezzate nel tempo suo. Sulla prima facciata della guardia anteriore oltre a prove di penna vi è scritto: *V. S. mi farà grazia particolare a leggere questo libro*; e nella prima facciata della guardia posteriore è scritto: *hic liber est Augustini Fontanellii*, nome che è ripetuto sulla facciata posteriore della stessa guardia. La legatura è in cartapecora.

1) Gerem. XX, 18. — 2) Giob. III, 12-13. — 3) Is. IX, 5. — 4) Gerem. XX, 17. — 5) Giob. X, 19. — 6) Ger. IX, 1. — 7) Eccle. II, 19. — 8) Giob. X, 9. — 9) Gen. III, 19. — 10) Giob. XXX, 19. — 11) Qui finisce il secondo capitolo nel testo latino, il nostro traduttore riunisce a questo il terzo capitolo del latino. — 12) Giob. XIV, 4. — 13) Sal. L, 7. — 14) Sostituisco a *peccato* del ms. *delitto*, secondo il latino. — 15) I Giov. I, 8. — 16) Rom. V. 12. — 17) Ger. XXXI, 30; Ezech. XVIII, 3. — 18) Lev. XII. — 19) Giob. III, 20. — 20) Gen. III, 16. — 21) Gen. XXXV, 18. — 22) I Re IV, 19 e 20. Il nostro ms. aggiunge: *cioè figliuolo di dolore*, che tralascio, secondo il latino. — 23) Giov. XVII, 21. — 24) Giob. I, 21. — 25) I Tim. VI, 7. — 26) Gen. XXXVIII, 29; ma tutto il racconto di Tamar si trova in Gen. XXXVIII. — 27) Mat. VII, 17-19. — 28) Giob. XXII, 25. — 29. Gen. V. — 30) Gen. VI, 3. — 31) Sal. LXXXIX, 10. — 32) Giob. X, 20. — 33) Giob. VII, 6. — 34) Giob. XIV, 2. — 35) De Arte Poetica v. 169. — 36) Giob. V, 7. — 37) Eccli. XL, 1. — 38) Eccle. I, 17-18. — 39) Sap. IX, 15. — 40) Eccle. I, 8. — 41) Eccle. VIII, 16-7. — 42) Sal. LXIII, 78. — 43) Prov. XXV, 27. — 44) Eccle. VII, 30. — 45) Eccle. II, 4-11. — 46) Giob. X, 15. — 47) Eccli. XL, 29. — 48) Prov. XIV, 20. — 49) Prov. XIX, 4. — 50) Ovidio, Trist. I, ix, 3. — 51) Corr reggo questo periodo col latino, non ricavandosi un senso dal ms. — 52) Mat. VI, 21. — 53) Orazio, Epist. I, ii, 14. — 54) Eccli. XIII, 23. — 55) Sal. XVIII, 3. — 56) Orazio, Epist. I, x, 24. — 57) Mat. XIX, 11. — 58) I Cor. VII, 5 e 9. — 59) II Re XII, 24. — 60) Il latino: *alterius amorem suum asserit odium, alterius laudem suum suspicatur dedecus. Amandum est omne quod diligit; odiendum est omne quod odit.* — 61) Mat. V, 32. — 62) I Cor. VII, 10-11. — 63) Prov. XVIII, 22. — 64) Mat. XIX, 10. — 65) Gen. II, 24. — 66) Is. LXVI, 24. — 67) Giob. V, 8-9. — 68) Orazio, Epist. I, ii, 57. — 69) *Suo*, non c'è nel latino. — 70) Il nostro traduttore italianizza il *Deus tradidit illos in desideria cordis eorum in immunditiam.* — 71) Rom. I, 21-28. — 72) II Tim. III, 12. — 73) Gal. V, 24. — 74) Sal. CXVIII, 19. — 75) Sal. XXXVIII, 14. — 76) Sal. CXIX, 5. — 77) II Cor. XI, 29. — 78) Gios. XV, 19. — 79) Giob. VII, 1. — 80) Gal. V, 17. — 81) Efes. VI, 12. — 82) I Piet. V, 8. — 83) Ger. IX, 21. — 84) Lamen. III, 51. — 85) Sapien. V, 21. — 86) Luc. XXI, 10-11. — 87) Gen. III, 18. — 88) Gen. I, 30. — 89) Deut. XXXII, 24. — 90) Rom. VII, 24. — 91) Sal. CXLI, 8. — 92) Eccli. XVIII, 26. — 93) Giob. XX, 2. — 94) Giob. XXI, 12-13. — 95) Prov. XIV, 13. — 96) Giob. I, 18-19. — 97) Giob. XXX, 31. — 98) Eccle. VII, 3. — 99)

Eccli. XI, 27. — 100) Eccli. VII, 40. — 101) Eccli. XIV, 12. — 102) Eccle. IV, 3. — 103) Il testo latino del Migne: P. L. CCXVI, ha inoltre: *Si vero iucundum quid viderint, nihilominus evigilantes tristarentur, tamquam illud amiserint*, aggiunta che manca però in alcune edizioni piú antiche. — 104) Giob. IV, 13-15. — 105) Il testo latino riproduce quasi alla lettera Giobbe VII, 13-14: *Si dixero, consolabitur me lectus meus, et relevabor loquens mecum in stratu meo; terrebis me per somnia et per visiones horrore concuties.* — 106) Dan. II. — 107) Prov. XXVII, 1. — 108) Eccle. IX, 12. — 109) Josephi *De Bello Judaico* VII, 13. — 110) Il nostro ms. continua: *che alle volte è punito lo innocente, el nocente è assoluto*, errore del copista che ha qui aggiunto parte del titolo del capitolo seguente. — 111) I Cor. X, 12. — 112) Il testo latino del Migne ha: *iustus et quietus*, ma edizioni piú antiche hanno solo *quietus*. — 113) Giob. XII, 4.

SAN FRANCESCO

Nacque ad Assisi nel 1182. Combatté cogli Assisiati contro ai Perugini, e fu fatto da questi prigioniero. Liberato, ritorna ad Assisi dove si ammala; ma colla fantasia sogna avventure gloriose. Appena guarito, pensa di seguire Gualtiero di Brienne, ma giunto a Spoleto è preda delle febbri, che lo obbligano a fermarsi. Quivi ha una visione: vede Gesú che lo invita a divenire suo soldato. Ritorna ad Assisi dove conduce una vita di allegria e divertimenti. Nel 1205 offre un sontuoso banchetto agli amici, dopo il quale, rimasto solo, si sente invadere da una fortissima gioia sovrumana sí che diviene estatico. Da allora cerca solitudine e si dá all'assidua preghiera. Fa poi un pellegrinaggio a Roma dove, per la prima volta, si mescola ai mendicanti, provando la loro vita. Un po' piú tardi, per vincere ogni ribrezzo umano, bacia un lebbroso, il che gli dá una pace celestiale. Ad Assisi fa ricostruire la cappella di san Damiano, che stava ruinando, perché ne aveva sentito il diretto ordine da Dio. La condotta di Francesco non piaceva al padre suo, il quale fece citare il figlio davanti ai consoli, e quindi davanti al vescovo d'Assisi. Innanzi al padre e al vescovo Francesco si denuda completamente, rinunziando cosí ad ogni bene paterno, e sentendosi libero in pieno. Dal vescovo ha un mantello sul quale fa una croce e tale mantello gli servirá, d'ora in avanti, da abito. Un giorno mentre ascolta la Messa, attraverso un passo del Vangelo, ha la rivelazione che nulla deve possedere, e che deve annunziare a tutti la povertá e veritá evangeliche: getta via il bastone che ancora possiede, si toglie il mantello per vestirsi di un solo sacco, e cosí comincia ad adempiere la missione alla quale si sente ordinato da Dio stesso. Da ora, non attua e non predica se non la povertá e l'amore di Dio e la completa identificazione colla vita del Cristo. Le forti difficoltá che incontra sono superate con entusiasmo e vigore. La sua vita santa gli procura discepoli: Bernardo, Silvestro, Pietro, Egidio, Sabbadino, Nurico, Giovanni di Capella, ed altri, e via via moltissimi altri. Se alcuni lo deridono od insultano, molti lo ammirano e lo seguono. Colla sua predicazione infiamma i cuori, trasforma le coscienze, rende gli uomini veri cristiani. A poco a poco si forma un vivo movimento religioso intorno a lui, e per lui un Ordine secondo la sua personale concezione sorge. Nel 1210 san Francesco va a Roma, dove il suo Ordine troverá una certa simpatia presso Innocenzo III. Libero di predicare, dovunque i vescovi glielo permettono, troverá discepoli nuovi. Ad Assisi, Chiara Scifi seguirá il suo insegnamento e cosí fonderá le Clarisse. Nel 1212 san Francesco tentò d'andare in Siria per convertirvi i Saraceni, ma dovette ritornare in Italia, causa il naufragio del bastimento sul quale si trovava. Nel 1213 ha in regalo la Verna, che diverrá il suo centro di preghiera e me-

ditazione. Nel 1214 volle andare nel Marocco per convertirvi i Mori, ma nella Spagna si ammalò e dovette ritornare indietro. Nel 1217 indisse il primo Capitolo generale dei Minori, alla Porziuncola, e, pare, nello stesso anno s'incontrò con san Domenico. Nel 1219 andò a predicare agli infedeli; fatto prigioniero, fu accolto con simpatia dal Sultano. Dipoi visitò la Terra Santa, e nel 1221 assistette all'assemblea di cinquemila Minori. Nello stesso anno scrisse la *Regola*, che dette ad Elia perché la rivedesse, ma che questi perse; allora la riscrisse e fu approvata da Onorio III nel 1223. Nel 1224 si ritirò alla Verna, dove ricevette le Stigmate; l'anno dopo compose il *Cantico delle Creature* e nel 1225 il suo *Testamento*. Morì il 3 ottobre 1226 ad Assisi.

La sua opera comprende *Ammonimenti, Regole, Preghiere, Canti*. L'edizione critica latina ci è data dai Francescani di Quaracchi (1904). Noi pubblichiamo la *Regola seconda* ed il *Testamento* in una redazione volgare che abbiamo trovato nel Riccardiano 1670 (descritto dal Morpurgo e dal Passerini), e nel Palatino 141 (descritto dal Gentile). Credo che tale redazione non sia stata fino ad ora pubblicata, e se il testo tolto dal codice di Amaretto Mannelli è più spigliato e più elegante, il nostro si attiene maggiormente al testo latino. Il Ricc. è dei primi anni del XV secolo, il Palatino è del 1485. Per alcuni punti, oltre al testo latino, ho tenuto presente il Pal. 144 (Mannelli).

1) Latinismo, il Pal. 144: *eletti*. — 2 Integro qui col Pal. 141. — 3) Il Ricc. ha qui: *di ciò saranno*, che sopprimo. — 4) Periodo piuttosto intricato e pesante, che, del resto, lo è pure nel latino. Anche la redazione del Pal. 144, in genere agile, procede qui faticosa e dimostra una certa incomprensione del testo latino. Il passo latino a cui qui si riferisce il testo è: Mat. XIX, 21. — 5) Luc. IX, 62. — 6) *e altre pezze*, mi è dato dal Pal. 141, in perfetta corrispondenza col latino. — 7) II Tim. II, 14; Tit. III, 2. — 8) Luc. X, 5. — 9) I Piet. II, 11. — 10) Il Ricc.: *voi istituiti... voi fatti... e ornati*; correggo col latino. — 11) Sal. CXLI, 6. — 12) Il Ricc. e il Pal. 141 hanno, con meno precisione: *padre*; correggo col latino. — 15) Il Ricc.: *se quello ufficio della predicazione e da lui e a lora gli sia commesso*; il Pal. 141: *da quello a lui l'ufficio della predicazione sarà conceduto*; correggo col latino. — 14) Rom. IX, 28. — 15) *però... i frati*, mi è dato dal Pal. 141. — 16) Mat. V, 44; V, 10; X, 22. — 17) Il Ricc.: *che è da divina*; seguo il Pal. 141 ed il latino. — 18) Col. I, 23. — 19) Il Ricc.: *ammoniscono*, correggo col latino. — 20) Tanto il Ricc. che il Pal. 141 hanno qui: *in nelle chiese e nelle abitazioni nelle quali noi doveremmo stare ed abitare, ovvero sono fatte o si debbono fare, comando fermamente che* sopprimo secondo il latino. — 21) Sopprimo *sieno, sieno così fatte*; periodo che sopprimo secondo il latino. — 22) Il Ricc. ha qui: *per*, che sopprimo secondo il latino. — 23) Il Ricc. ha *istare*, seguo la lezione del Pal. 144, che si accorda col latino. — 24) Il Ricc.: *pellegrino*, correggo col latino. — 25) Il Ricc.: *servidore*, correggo col latino. — 26) Il ms.: *osservare*, correggo col latino.

BEATO EGIDIO

Non sappiamo con precisione l'anno della sua nascita, che, forse, fu verso il 1190. Il 23 aprile 1209 si presentò a san Francesco per divenire suo discepolo, e nell'autunno dello stesso anno partì con Bernardo in pellegrinaggio a san Jacopo di Galizia. Ritornato ad Assisi nel 1210, va con san Francesco a Roma, dove soggiorna un poco, per poi andare a Rivotorto, e di qui a Brindisi collo scopo d'imbarcarsi per la Terra Santa. In Palestina viaggiò assai, predicando e guadagnandosi il pane col proprio lavoro. Ritornato in Italia si trattenne qualche tempo a Roma. Nel 1215 è ad Assisi, e, di qui, fu mandato, da san Francesco, al romitorio di Favarone, dove ebbe le sue prime estasi. Prese parte al

Capitolo delle Pentecoste indetto da san Francesco nel 1219, e, secondo il suo desiderio, fu inviato a predicare in Tunisia con frate Eletto. Incontrata però l'opposizione degl'infedeli, ritornò in Italia, e visse quasi sempre nei romitorii umbri e toscani, e particolarmente a Monteripido dove lo visitarono personaggi illustri. Gli ultimi anni della sua vita furono tristi per la decadenza dell'Ordine francescano. Morí il 23 aprile del 1262.

La sua opera sono i *Detti*, non scritti da lui, ma raccolti dalla sua bocca. L'edizione critica ci è data dai francescani di Quaracchi (1905). Noi pubblichiamo per intero i *Detti* nel volgarizzamento italiano che è un quasi rifacimento del latino. Seguo l'edizione di Casella (Sansoni, Firenze, 1926), permettendomi alcuni leggeri ritocchi secondo il testo del padre Boghetti.

1) Sal. XCIII, 19. — 2) Mat. XXV, 35 e segg. — 3) Giov. IV, 23. — 4) Mat. XIX, 29.

SAN BONAVENTURA

Nacque Giovanni Bonaventura nel 1221 o 1222 a Bagnorea (*Balneus Regius*) tra Orvieto e Viterbo. Suo padre sembra fosse medico, ed era soprannominato Fidanza. La madre si chiamava Ritella. A Parigi studiò le Arti Liberali forse fino verso il 1239, e nel 1243 pare entrasse tra i Minori. Studiò subito teologia a Parigi, frequentando i corsi di Alessandro di Hales, che esercitò su lui un notevole influsso, e poi seguí quelli di Giovanni della Rochelle; in questi anni, inoltre, commentò i libri delle *Sentenze* di Pietro il Lombardo. Secondo il Salimbene nel 1248 prese la licenza d'insegnamento; verso il 1255 scrisse le *Quæstiones disputatæ de perfectione evangelica* in opposizione al *de periculis novissimorum temporum* di Guglielmo di Saint-Amour, cioè una difesa del diritto degli Ordini Mendicanti ad insegnare nell'Universitá di Parigi. Il 2 giugno del 1257 fu nominato Generale dell'Ordine Minorita, e il 23 ottobre dello stesso anno fu ricevuto Maestro dall'Universitá parigina insieme a san Tommaso, ambedue imposti dottori e maestri in teologia da Papa Alessandro IV. Nel 1259 scrisse alla Verna l'*Itinerarium mentis in Deum*; il 23 maggio del 1263 presiedette il suo primo Capitolo generale a Narbona, e preparò le nuove Costituzioni Francescane. Nel 1261 va ad Assisi e alla Verna per raccogliere testimonianze ed informazioni intorno a san Francesco, del quale vuole scrivere la vita, e nel secondo Capitolo generale del 1263, in Pisa, presenterá, finite, la *Legenda maior sancti Francisci* e la *Legenda minor*. Il 24 novembre del 1265 fu nominato arcivescovo di York da Clemente IV, ma rifiutò l'alta carica. Nel 1266 lo troviamo a Parigi per il terzo suo Capitolo generale nel quale si decretò che tutte le vite di san Francesco dovessero essere distrutte, eccezione fatta di quella di san Bonaventura, sollevando le ire degli Spirituali. Nel 1268 dalla Francia passa ad Assisi per prepararvi il quarto Capitolo generale dell'Ordine che doveva aver luogo l'anno dipoi. Nel 1270 ritorna in Francia, dove combatte la filosofia di Sigieri di Brabante. Nel 1271 ritorna a Viterbo per consigliare un Papa da eleggere ai cardinali colá riuniti, ma questi non accordandosi sull'elezione, fa eleggere Gregorio X. Nel 1272 è a Lione per un Capitolo generale; nel 1273 è nominato Cardinale Vescovo di Albano. Viene a ricevere il cappello cardinalizio nelle vicinanze di Firenze e poi accompagna il Papa al Concilio Generale di Lione, dove, per il fortissimo lavoro, si stanca ed ammala. Il 15 luglio del 1274 muore. Fu canonizzato nel 1482 e proclamato Dottore della Chiesa nel 1587.

La sua opera possiamo dividerla in Commentarii, Trattati filosofici e teologici, scritti riguardanti l'Ordine Francescano, scritti mistici e Sermoni. Tutta l'opera ci è data in 10 volumi dai Francescani di Quaracchi (1882-1902).

Gli Opuscoli Mistici, che qui particolarmente c'interessano, sono: *de triplici Via; Soliloquium de quatuor mentalibus exercitiis; Lignum Vitæ; de quinque Festivitatibus pueri Jesu; Tractatus de præparatione ad Missam; de Perfectione Vitæ ad Sorores; de Regimine animæ; de sex alis Seraphim; Officium de Passione Domini; Vitis Mystica; Epistola Imitatione Christi; Epistola continens 25 Memorialia; Breviloquium; Itinerarium mentis in Deum.*

Io pubblico: 1° Una scelta del volgarizzamento del buon secolo dell'*Arbore della Croce* secondo l'edizione del Sorio (Verona, 1852), e, precisamente, il *Prologo* a p. 113; *Gesú Pane Sacrato*, p. 122; *Gesú ora ed adora inginocchiato*, p. 123; *Gesú in Croce posto*, p. 127; *Gesú sole per la morte impallidito*, p. 129; *Gesú vincitore della morte*, p. 132; *Gesú bellezza smisurata*, p. 133; *Gesú levato in cielo*, p. 134; *Gesú adornato*, p. 137; *Gesú raggio di fonte*, p. 138; *Gesú fine desiderato*, p. 138. Capitoli che corrispondono ai seguenti paragrafi dell'edizione critica latina: 1, 16, 18, 26, 29, 33, 38, 44, 47, 48.

2° Una scelta del *Soliloquio* o dei *Quattro esercizi mentali* tratta da un codice cinquecentesco della Nazionale di Firenze: Magliabechiano XXXV, 141, cartaceo, mm. 225 × 160, di carte 364, avendo dai 14 ai 16 righi per facciata, scritte da mani diverse. Proviene dalla Biblioteca Biscioniana, è rilegato con assicelle e il dorso in pelle. Da carta 1*b* a carta 145*a* contiene i *Soliloqui;* dopo vengono alcune *Epistole devote* di diversi religiosi, poi l'esposizione della Regola di san Francesco e varii altri trattati francescani, tra i quali un opuscolo contro Jacopo da Bergamo perché sosteneva che san Francesco aveva professato nell'Ordine degli Eremitani di sant'Agostino. Noi riproduciamo il *Prologo* (carte 1*a* a 7*a*); *della Consolazione divina* (carte 91*a* a 103*b*); *la Contemplazione e il godimento dei beati* (carte non numerate).

3° *Lo Specchio dei XXV Gradi della Vita Spirituale* secondo il ms. Ricc. 1509 del XV secolo (descritta dal Morpurgo), e il ms. della Biblioteca Nazionale di Firenze: Conventi Soppressi C. 2, 2822, pure del XV secolo. La suddivisione in capitoli e paragrafi è secondo l'edizione latina. Ho tenuto presente anche la redazione del Ricc. 1428 e la Senese V, III, 13, nonché le varie edizioni a stampa.

1) Gal. II, 20. — 2) Cant. I, 12. — 3) Rom. I, 16. — 4) Sap. XVI, 20. — 5) Invece di *frutto* il latino ha qui: *in primo ramuscolo*, e così più sotto. — 6) Gen. II, 9. — 7) Giov. I, 29. — 8) Sap. XVI, 20. — 9) Sal. XLI, 1. — 10) Mat. XXVI, 39. — 11) Mat. XIII, 43. — 12) Apoc. I, 8. — 13) Ef. III, 14-19. — 14) Giac. I, 17. — 15) *Doctrina christiana* XXXI, 34; *de Vera Religione* XVIII, 35. — 16) Ef. III, 14-18. — 17) Cant. III, 1. — 18) Ef. III, 18. — 19) Ef. III, 19. — 20) San Bernardo *in Cant.* Serm. XI, 5. — 21) Cf. I Cor. XV, 28. — 22) Il latino: *quæ tanto tempore in temporalibus et terrenis rebus oberravi.* — 23) Sal. LXXII, 26. — 24) Rom. VIII, 35. — 25) Serm. *in fest. omnium sanctorum*, 10. — 26) Il latino: *Deus*, e così parecchie volte più sotto, il traduttore sostituisce Gesú a Dio. — 27) *De Arrha animæ*, fine. — 28) *De Contemplando Deo* IX, 20 (opera pseudo bernardina). — 29) Sal. LXXXVIII, 16. — 30) San Gregorio *Moralia* XXIV, v, 10. — 31) *De Contemplando Deo* IX, 20. — 32) Giov. III, 8. — 33) Sap. VII, 9. — 34) Serm. V *in Ascens. Dom.*, 13. — 35) Citazione non di Agostino, ma di Gregorio, *Moralia* XII, xxii, 27. — 36) *Moral.* V, vii, 14. — 37) III, 24. Alla fine del periodo dopo le parole: *stanno lieti* il ms. ha inoltre: *debbe la mente esercitarsi*, che sopprimo col latino, avendo il suo posto più sotto dove si troverá infatti. — 38) Mat. V. 5. — 39) Serm. II *in Cant.*, 3. — 40) II, 4. — 41) Qui comincia una mano diversa, ed il traduttore salta un brano del testo, nel quale l'anima riconosce la nullitá delle cose terrene, e dice come ci si purifica con pianti e gemiti, e si chiede come potrá l'anima abbracciare il suo Signore. — 42) Cf. Cant. V, 1. — 43) Serm. CV, i, 1. — 44) XII, 24. — 43) Hom. II, *in Eccles.* — 46) *Proslogio* XXIV. — 47) Hom. IX. — 48) Ez. XXXVII, 27. — 49) XXII, xxx, 1. — 50) Serm. XI, 5. — 51) Dopo *abbondanza di luce* il ms. ha: *alla volontá una moltitudine di quiete*, che sop-

primo, secondo il latino. Il passo biblico citato è: Sal. XLI, 6. — 52) Serm. XI in *Cant.*, 6. — 53) *De Mirabilibus Sac. Script.* I, 7 (opera pseudo agostiniana). — 54) Non sant'Anselmo, ma Eadmer, *de Similitudinibus* XLIX. — 55) Qui il ms. ha: *pensare*, che sopprimo col latino. — 56) *De triplici Habitaculo* VI (erroneamente attribuito a sant'Agostino). — 57) Sant'Anselmo, *Orazione* II. — 58) Sal. LXXXIII, 11 e LXXXIX, 4. — 59) I Cor. XV, 27. — 60) II Re XVIII, 33. — 61) Mat. XI, 28. — 62) Eccli. XXIV, 26. — 63) Cant. VIII, 1. — 64) XIV, 3. — 65) Sant'Anselmo: *Orazione*, XXI. — 66) Giov. XVI, 16. — 67) *De Civitate Dei* XXX, 5. — 68) XXXIV. — 69) Mat. XIII, 43. — 70) Luc. XX, 36. — 71) Mat. XXII, 37. — 72) I Cor. II, 9. — 73) Il latino ha: *N.* — 74) Ef. IV, 22. — 75) Prov. XXV, 22; Rom. XI, 20. — 76) Is. LVIII, 6. — 77) II Tim. II, 4. — 78) Fil. IV, 7. — 79) Mat. XI, 28. — 80) Is. LXVI, 8. — 81) Ebr. IV, 1. — 82) Cf.: Sal. LXXIX, 1. — 83) Is. LIX, 1. — 84) Ebr. IV, 16; I Piet. I, 9. — 85) Ebr. IV, 11. — 86) Ger LI, 50. — 87) Sal. CXVIII, 32. — 88) Sal. CXVIII, 20. — 89) Gen. XLIX, 26. — 90) Gal. I, 15. — 91) Rom. VIII, 21. — 92) I Cor. V, 7 e Rom. VI, 4. — 93) Il ms. Ricc. 1509 ha: *essere per ciò*, che traspongo. — 94) I mss.: *a tutti*; correggo col latino. — 95) Sal. XXXVIII, 2. — 96) Il ms.: *domandando;* correggo col latino. 97) Il latino: *desiderans.* — 98) I manoscritti hanno *incorporata*, che correggo col latino; non so come mai il Sorio abbia conservata la lezione *incorporata* che è ripetizione inutile e che rende oscuro il testo; mentre si capisce assai bene come *la mondizia della sua purità* si debba conservare *illibata col corpo.* — 99) Hieronimi II *Comment. in Mich.* VII, 14. — 100) II Re I, 26. — 101) Mat. XXV, 40. — 102) Il ms.: *tribulazione;* correggo col latino. — 103) Il latino: *sedendo.* — 104) Lam. III, 23. — 105) I mss.: *tenere;* correggo col latino. — 106) Is. XXI, 5. — 107) II Cor. II, 14. — 108) Col. I, 10. — 109) Il latino: *in iustitia semita.* — 110) Mat. V, 29 e XVIII, 9; Mar. IX, 46. — 111) Prov. VIII, 31. — 112) Nel latino: *gloriosa* si riferisce a *stola* non a *patria.* — 113) Ebr. XII, 11. — 114) Rom. XVI, 27; I Piet. IV, 11. Qui finisce, nell'edizione critica latina, l'Epistola; ciò che vien dopo si trova in alcune edizioni piú antiche.

JACOPONE DA TODI

Jacopo, della nobile famiglia dei Benedètti, nacque a Todi tra il 1228 e il 1230. Sembra abbia studiato diritto a Bologna ed abbia poi esercitata l'arte notarile. Verso il 1268 sposò Vanna di Messer Bernardino di Guidone, conte di Collemedio, ghibellino. Ma ben presto la moglie gli morí in condizioni tragiche ed inaspettate, in conseguenza di che si convertí, si fece terziario francescano e si ritirò a far vita di penitenza e di preghiera. Verso il 1278-1279 entrò tra i Minori e prese il nome di Jacopone. Fu degli Spirituali, e il Clareno ci dice che fu tra coloro che si presentarono a Celestino V (1291) per chiedergli una certa autonomia per i Spirituali e alcuni privilegi. Il 10 maggio 1297 firmò il manifesto, firmato giá dai cardinali Colonna, contro Bonifacio VIII. Per questo fu scomunicato, e dopo che i Colonna furono vinti dalle truppe pontifice, e che Palestrina, cittadella loro, fu presa (1298), Jacopone fu messo in prigione a Castel san Pietro, e prigioniero rimase fino dopo la morte di Bonifazio VIII. Liberato da Benedetto XI, passò gli ultimi suoi anni a Pantanelli e quindi a Collazzone dove visse contemplando e poetando. Morí il 25 dicembre 1306 nella Cappellania delle Clarisse di Collazzone.

La sua opera sono *Le Laude*, stampate per la prima volta in Firenze dal Bonaccorsi nel 1490. Il trattato: *In che modo l'uomo può tosto pervenire alla verità*, ecc. e i *Detti*, che noi qui riportiamo, sono attribuiti in moltissimi codici, sia latini che volgari, a Jacopone, ma alcuni manoscritti li attribuiscono anche a Giovanni della Verna, a un certo Ilario, a Ricerio di Murcia, ad Egidio,

al fratello Blasio. La questione dell'attribuzione non è ancora definita, come pure non è definita la priorità della redazione latina sulla volgare. Qui li raccolgo perché, se pure vi possono essere dubbi riguardo il loro autore, quel ch'è certo si è che rappresentano per alcuni lati il pensiero di Jacopone.

Per il *Trattato* ho preso come base due mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze: uno: Conventi Soppressi I, 1, 47 del secolo XV, bel codicetto proveniente dal Convento di san Marco di Firenze; membranaceo, mm. 200 × 140, carte non numerate, ciascuna di 30 righi di scrittura rotonda. In fondo tre carte bianche; rubriche scritte in rosso; i primi quattro trattati hanno le iniziali miniate; le altre iniziali sono or rosse or turchine. Contiene il *Rosario odore della vita*; un volgarizzamento della memoria artificiale di Cicerone; il *Trattato* e i *Detti* di Jacopone; gli *ammaestramenti degli antichi* di fra Bartolomeo da san Concordio; una seconda arte della memoria più facile, e due trattati attribuiti a san Bernardo: uno *della Contemplazione di Cristo*, l'altro *sopra il pianto della Vergine*. Nelle due guardie in fondo sono scritte varie sentenze di Quintiliano, Crisostomo, Salomone, Valerio Massimo, ecc. L'altro ms. porta la segnatura: Conventi Sppressi C. 2. 2822; è cartaceo di mm. 215 × 145, del secolo XV, miscellaneo, scritto da mani diverse. Le guardie in principio ed in fondo sono state fatte con due fogli di un ms. più antico, membranaceo, che è stato in parte incollato anche sulla rilegatura. Dalla guardia anteriore è stata asportata la iniziale che doveva essere miniata o riccamente ornata. Proviene dalla Badia di Firenze. Il *Trattato* di Jacopone occupa le prime 5 carte non numerate. Come redazione è molto simile alla redazione pubblicata dal Boehmer in *Romanische Studien* I, p. 123 (Halle 1871). Ho inoltre tenuto presente il Pal. 54 e il Ricc. 2627 (già usufruito, questo, dal Gigli per la sua trascrizione) e la redazione già citata del Boehmer, la quale egli disse di avere trascritta da due mss. parigini, uno del secolo XIV e uno del XV. Per il primo, credo si debba dubitare che sia del XIV secolo se si osserva la descrizione che ne fa il Marsand. Per i *Detti* accetto per il primo paragrafo e parte del secondo la redazione del Boehmer; ma da: *si come l'amore di se medesimo è radice*, seguo la lezione del codice Ashburnamiano 669 con il titolo di *Dottrina di frate Igidio*. Ms. cartaceo del principio del secolo XV di mm. 215 × 140, di fogli 230, numerati col lapis per correggere una numerazione a penna che conta ogni carta con due numeri. È miscellaneo.

1) Il latino è molto più rapido: *quod prius eum non diligebam, sed me.* — 2) Fino qui il testo del Boehmer in *Romanische Studien* (1871), p. 128 e segg. — 3) Il latino: *enervatio*; la redazione Boehmer: *abbassamento.* — 4) Il latino: *consuetudo vitiorum.* — 5) Il latino: *diligatur esse naturæ.* — 6) Il ms.: *il*; corr. reggo col latino. — 7) *e avendo in dispregio il male uso*, non c'è nel latino. — 8) La redazione Boehmer aderisce di più al latino: *non est tutus nec pro ommibus*; non è sicuro e non è per tutti. — 9) Da *cioè il ventre* fino a qui manca nel latino. — 10) Il ms.: *modi*, correggo col latino e con altri mss. — 11) Il ms. ha qui un *non* che sopprimo. — 12) Tutto questo periodo è dato molto più sinteticamente dal latino: *unde ad ipsum habendum frater Jacobus posuit exemplum de fratre Iunipero qui per sex menses tenuit silentium, de quo diceretur in sequentibus.* — 13) Il latino: *per orationem, meditationem et devotionem.* — 14) Il ms.: *bella*, correggo col latino. — 15) Parecchi codici consultati hanno *ruffiano* mentre il nostro cerca di lenire la parola sostituendola qui, e più sotto, con *disonesto* che certo non dá il *leno* latino. — 16) Il latino: *frater mi, nolo dare tibi, quia volo pro me.* — 17) Qui il volgare è più sintetico, più rapido e più efficace del latino. — 18) Il latino: *anima quæ in aliquem consensum illicitum se permittit ducit ab aliquo sensu corporis.* — 19) Il latino: *falsitatem.* — 20) Il latino: *hactenus.* — 21) Qui il ms. continua: *ch'era in te di quelle opere magagnate e false*, che sopprimo col latino. — 22) Il latino: *et ideo non mureris muro nec repugno; et ideo non mireris.*

GIACOMO DA MILANO

Pochissimo sappiamo di questo mistico. Visse nella seconda metá del XIII secolo, fu milanese, francescano e lettore. La sua opera, lo *Stimulus Amoris*, fu attribuita per molto tempo a san Bonaventura, dato che il pensiero che informa il volumetto è bonaventuriano e qualche volta anche la lettera. Il Pisano nel libro delle Conformitá lo dice composto da un *quidam lector Mediolanensis*, e il codice latino Laurenziano dello *Stimulus* (10 Plut., XIX, dext.), del trecento circa, è ancora piú preciso: *Incipit prologus in librum compositum a fratre Jacobo, lectore Mediolanensi, de ordine fratrum minorum*. L'edizione critica latina dello *Stimulus Amoris* ci è data dai francescani di Quaracchi (1905). Io riproduco un brano secondo il codice Riccardiano 1626 (descritto dal Morpurgo), liberandolo da alcune forme dialettali dovute al copista; e alcuni altri brani secondo l'edizione veneta del 1521 (Joanne Antonio e fratelli de Sabbio). Edizione questa che riproduce, mi pare, un volgarizzamento toscano del buon secolo, ma a cui è stata impresso un certo colorito veneziano che il lettore da sé potrá facilmente togliere. Lo Zambrini dice esistere nella Palatina di Firenze un manoscritto dello *Stimulus Amoris*, dal quale ms. gli sembra provenire l'edizione semigotica veneta del 1501, ma le mie ricerche sono state vane, ed ho dovuto accontentarmi dell'edizione del 1521, che è, del resto, a quanto pare, riproduzione di quella del 1501. I brani da noi riportati si possono ritrovare: *La quiete della Contemplazione* a carte 87 *a*-88 *b*; *L'amore di Dio inebriante* carte 91 *b*-93 *a*; *Meditazione in Paravesce* carte 14 *a*-15 *a*; *Il deificarsi dell'uomo* carte 88 *b*-89 *b*.

1) Il latino: *Primo studeat, quantum possit, se vilissimum reputare et indignum omni beneficio Dei.* — 2) Prov. III, 12. — 3) Gregorii, Moral. XXIV, xiii, 21. — 4) *Che ogni povertá e ingiuria per Cristo ami*, manca nel latino. — 5) I Tim. VI, 15. — 6) Il latino in luogo di *pene ed obbrobrii* ha *et sibi lutum fœdissimum similare.* — 7) La traduzione di questo quarto grado non corrisponde con esattezza al latino. — 8) Anche questo settimo grado, nel volgare, è piú che altro sunteggiato. — 9) Il latino: *sed amore communi, scilicet caritate.* — 10) La fine di questo periodo non è traduzione, ma sunto. — 11) Anche questo decimo grado piú che tradotto è parafrasato. — 12) Cant. II, 6. — 13) Rom. XI, 33. — 14) Sal. XXIII, 3. — 15) Cant. II, 5 e V, 17. — 16) Giov. XIX, 25. — 17) Lament. I, 20. — 18) Sal. LXXVI, 11.

ANGELA DA FOLIGNO

Nacque Angela a Foligno nel 1249. Poco sappiamo della sua gioventú: intelligente, nobile, ricca, elegante, condusse vita mondana. Ebbe marito e varii figliuoli; ma poco si curò della famiglia, né, pare, si mantenne fedele al marito. Nel 1285 subí una crisi morale-religiosa, e si propose di mutare vita, e volle purificarsi e raggiungere la perfezione. Mortole la madre, il marito, i figliuoli, dette i suoi beni ai poveri, e si ritirò a vita di reclusa insieme ad una compagna. Nel 1290-1291 fu ricevuta tra le Penitenti del Terz'Ordine di san Francesco. Durante un pellegrinaggio ad Assisi, — dove andava per chiedere a san Francesco la forza di rinunziare pienamente a tutte le sue ricchezze in favore dei poveri, — si fermò in una chiesa di Spello e quivi ebbe la visione della Trinitá, per la quale si determinò in modo assoluto la sua nuova vita. Da questo 1291 comincia la dettatura del *Memoriale*, che sará compiuto nel 1297, e, nello stesso anno, approvato dal cardinale Giacomo Colonna. Lo

dettò a frate Arnaldo, suo parente e confessore e segretario. Nel 1293 ebbe una visione, dalla quale ricavò la certezza che Dio era in lei. Nel 1294 cominciò a soffrire terribili dolori fisici e ad essere avvolta da tenebre spirituali. Nel 1296 andò ad Assisi dove rimase alquanto, raggiungendo la completa pace interiore. Durante tutti questi anni il suo apostolato non ebbe posa, e riuscí a raccogliere intorno a sé numerosi discepoli. Nel 1299 circa, agí fortemente sulla coscienza di Ubertino da Casale, portandolo verso la vita spirituale e il rigorismo francescano. La sua vita divenne sempre piú perfetta, e il suo pensiero e le sue esperienze acquistarono sempre maggiore profonditá. I suoi discepoli ed amici ebbero per lei un'ammirazione grandissima, ed ella li amava e s'intratteneva con loro a lungo parlando dei piú alti misteri di Dio. Nel settembre del 1308 si ammalò, e il 4 gennaio 1309 morí tra il rimpianto dei suoi amici e seguaci. La sua tomba è in san Francesco di Foligno e la sua festa, il 4 gennaio, fu fissata da Pio X.

L'opera sua consiste nel *Memoriale*, e negli Insegnamenti, Racconti, Preghiere, Lettere (in tutto 35). Dettò, probabilmente, in volgare, e i suoi segretari tradussero lí per lí in latino. L'edizione critica latina della sua opera ci è data da Paul Doncoeur e Faloci Pulignani (edizioni della *Revue d'Ascétique et de Mystique*, Tolosa 1925); il p. Ferré ci ha dato la riproduzione del ms. importantissimo di Assisi (Droz, Parigi, 1927). Il trattatello che noi pubblichiamo non è stato dettato dalla beata, ma fu composto da qualche suo discepolo, usufruendo di molti passi estratti dall'opera di Angela; pare sia stato scritto direttamente in volgare. Noi lo riproduciamo secondo il codice Panciatichiano n. 38 (secolo XIV) della Biblioteca Nazionale di Firenze (descritto in Indici e Cataloghi. I Codici Panciatichiani I, p. 7*a*), ed abbiamo tentato di migliorare la copia diplomatica che ne ha dato il Mazzantini nella *Miscellanea Francescana* (1898) e cosí pure l'edizione curata dal Battelli (Firenze 1919).

Devo alla cortesia del prof. Rostagno l'interpretazione esatta di un passo difficilissimo a leggersi per macchie nella pagina e per il forte sbiadimento dell'inchiostro a tal punto che il Mazzantini lo lasciò in bianco, e il Battelli ricorse ad un'induzione che risulta però errata. Il ms. dice: *in poco tempo verrá a quello che desidera avere; ché lo 'ncominciamento è aspro* (vedi p. 256 di questa raccolta). Il Battelli invece: *in poco tempo verrá a quello [verace amore] che nello 'ncominciamento è aspro.*

1) Mat. V, 13. — 2) Mat. VI, 19. — 3) Luc. XVIII, 28. — 4. XXVIII, 18. — 5) Mat. XXV., 39. — 6) Gal. VI, 13.

GIOVANNI DELLA VERNA

Nacque Giovanni a Fermo, nella Marca d'Ancona, nel 1259. Studiò fin da bimbo, e, a dieci anni, fu ricevuto tra i Canonici Regolari di sant'Agostino; ma desideroso di una vita piú ascetica ben presto lasciò i Canonici Regolari, «i quali vivevano splendidamente», per entrare tra i Francescani (1272). Rimase nelle Marche fino verso il 1292, dopo il qual anno, secondo l'Oliger, si trasferí alla Verna dove fissò la sua dimora abituale, e da cui prese poi il nome. Predicò molto in Toscana, e a Firenze, pare nel chiostro di santa Croce. Ebbe una viva amicizia con Jacopone da Todi (vedi l'Epistola consolatoria che Jacopone gl'indirizzò in *Laude*, pag. 142, edizione Ferri); e il 24 dicembre 1306 Giovanni lo assistette nelle sue ultime ore di vita. Alla Verna visse pregando e contemplando, e vi ebbe colloqui con parecchi uomini illustri, varii cardinali e lo stesso imperatore Arrigo VII. La sua predicazione doveva essere generalmente in volgare perché parlava male il latino. Nel 1322, mentre andava da Cortona ad Assisi, ad un tratto ebbe il presentimento di ammalarsi e di mo-

rire presto, e subito tornò indietro, raggiungendo la Verna, dove, infatti, si ammalò il 3 agosto e morí quattro giorni dopo. Fu sepolto alla Verna e beatificato nel 1880.

La sua opera non è ancora totalmente stabilita. Conosciamo di lui, oltre i *Gradi dell'Anima*, una *Testimonianza per l'Indulgenza della Porziuncola* e forse una raccolta di *Sentenze* estratte dai santi Padri. I *Gradi dell'Anima*, che noi pubblichiamo, sono tolti dal ms. Riccardiano 1467 (descritto dal Morpurgo). Il p. Oliger li pubblicò giá due volte, prima nella Verna del 1913, e poi, insieme al testo latino (fino allora inedito, e che gli ha servito a migliorare la lezione italiana, negli « Studi Francescani » del 1914. La nostra redazione è un tentativo di ulteriore miglioramento del testo volgare. Il testo latino, pubblicato dal p. Oliger, riproduce il testo del codice Conventi Soppressi della Nazionale di Firenze, segnato 608, C. 2, proveniente da Camaldoli. La descrizione ci è data dal p. Oliger in « Studi Francescani » (1914) pag. 312-313. Lo stesso p. Oliger mi comunica di aver trovato un'altra redazione latina dei *Gradi* nel ms. 152 (129) della Biblioteca Universitaria di Bologna, testo che potrebbe servire insieme al fiorentino a darci un'edizione critica.

1) *co Deo* è scritto sopra la linea, e, mi pare, da mano posteriore. — 2) Integro questo quinto grado col latino: *Quintus est gloria; et hoc est quando homo incipit fieri gloriosus, et manifestantur sibi visiones gloriæ, et per hoc creat[ur]a assurgit in illa celestia, et videt quomodo status angelorum est conformis statibus et gratiis nostris; et videt quomodo a Trinitate descendunt illuminationes in Christum et hominem et a Christo in angelos, et ab angelis in nos; et tunc redditur homo aptus ad revelationem.*

UGO PANZIERA

Non conosciamo il suo anno di nascita. Fu di Prato e fu detto Panziera. Alcuni credono — tra cui lo Sbaralea — sia questo il nome suo di famiglia; altri — il Wadding, per esempio — dicono tale nome essergli venuto per avere portata, aderente alla carne, una panciera di ferro. Ben poco sappiamo della sua vita: appartenne ai Minori della provincia toscana, studiò teologia, ma volle restare laico. Partí per le missioni francescane d'Oriente verso il 1307; nel 1312, da Pera di Costantinopoli, scrisse un'Epistola spirituale ai suoi confratelli della Compagnia della Croce di Prato. Dopo il 1319 scrisse contro alcuni falsi mistici, che qualche biografo ha identificato coi begardi, ma che direi piuttosto avere appartenuto a gruppi di derivazione pauliciana, i quali subirono poi l'influsso dei fraticelli, e, ancor piú, del sufismo. Si crede sia morto in Tartaria verso il 1330.

Scrisse: *Il trattato della Perfezione* in dieci capitoli; *il trattato contro alcune opinioni della dottrina di non pensare di Dio chi vuole venire alla contemplazione; la Somma dei Spirituali Sentimenti* in tre libri; i *Dolori della mente di Cristo; i Dieci Gradi dell'Umiltá; sull'Amore da portarsi a Cristo; il trattato delle Spirazioni necessarie per la nostra salute; il trattato intorno a ciò che la creatura razionale possiede; i Quindici Gradi di Perfezione; la Conversazione di Cristo coi suoi eletti* in dieci capitoli; *Intorno all'Amistá; Lettere Spirituali; Canti Spirituali.* Sembra quasi certo che tutti questi scritti furono redatti in volgare, e alcuni di essi tradotti dopo in latino. Sono testo di lingua. La loro prima edizione la dobbiamo ad Antonio Miscomini a dí 9 di giugno 1492 in Firenze.

I Trattati e le Lettere da noi riprodotti si basano sul codice della Biblioteca Nazionale di Firenze: Conventi Soppressi (proveniente dalla s. Annunziata) segnato: B. 2. 1634. Il Guasti nell'accenno che fa dei codici del Panziera

nella *Bibliografia Pratese* (Prato 1844) non lo cita. È datato: *scripto 1429 e finito adi V di decembre al Paradiso. Amen* (carta 191*a*). É un codicetto cartaceo di mm. 146 × 110, formato di 12 quinterni e di carte 191, numerate, di righe 20 o 21 ciascuna, scritte in rotondo da un'unica mano. Le rubriche e le iniziali sono in rosso. In fondo furono strappati due fogli, e il primo e l'ultimo foglio servono da guardia; la legatura è in tavola con dorso in pelle, legatura logoratissima, anzi l'assicella anteriore e la prima carta che serve da guardia è completamente staccata. Contiene questo codice 12 trattati non avendo quello dell'*Amistá*, né l'Epistola scritta ai suoi confratelli di Prato.

Oltre a questo codicetto ho tenuto presente il Palatino Parmense n. 130 appartenente alla R. Biblioteca Palatina di Parma. Codice membranaceo di mm. 188 × 130 del principio (la prima parte almeno), del secolo XV. È formato di due codici, l'uno di carte 112, e l'altro che giunge fino a pag. 170. Il primo è calligrafico, mezzo gotico, a due colonne, colle rubriche e le iniziali in rosso e qualche decorazione in oro. Il secondo è posteriore e di scrittura umanistica. La legatura è moderna. Contiene, oltre ai trattati e alle epistole del Panziera, scritti di Jacopone, di Ugo da san Vittore, di frate Jeronimo di Francesco da Siena, ecc. I trattati del Panziera non sono sempre, in questo codice, completi, e l'epistola a Venerabile Religiose appartiene al secondo codice.

Ho tenuta presente anche la prima edizione Miscomini per la quale ci si è serviti di un codice buono, e che è molto affine a quello da me riprodotto.

Gli scritti del Panziera dal cinquecento in poi credo non siano stati piú ristampati, eccezion fatta per i canti spirituali. Furono ammirati per il loro stile nel trecento e nel quattrocento. Lo stesso copista del nostro ms. finito di copiare i trattati aggiunge: *Finito è tucto il libro di frate Ugo Panziera mirabile stile. Deo gratias. Amen.*

1) Fil. II, 5. — 2) Lam. I, 12. — 3) Lam. I, 13. — 4) Mat. XXVI, 38; Mar. XIV, 34. — 5) Rom. IX, 2. — 6) Prov. XVII, 7. — 7) Giov. I, 3. — 8) II Cor. III, 5. — 9) Lam. II, 13. — 10) Is. LIII, 4. — 11) Il nostro ms. ha qui: *idisfacendo* che correggo secondo il codice parmense e l'edizione Miscomini. — 12) Giov. I, 12. — 13) Sal. LXXXI, 6. — 14) Sal. XXXIII, 8. — 15) Sal. I, 1. — 16) Sal. I, 12. — 17) XIV, 22. — 18) Ef. IV, 23-24. — 19) Mar. XII, 30. — 20) La *Scala Claustralium* o *Scala Paradisi* fu attribuita, oltre che a sant'Agostino, a sant'Anselmo, a san Bernardo, a san Bonaventura, a Guigo I priore della Certosa; pare sia, invece, di Guigo II (morto verso il 1195), priore pur esso della Certosa. Il passo qui citato si trova in Migne P. L. XL, col. 1004. — 21) Mat. XI, 29. — 22) Giov. XV, 16. — 23) Ez. XXVIII, 12. — 24) Il ms.: *o, come s'è veduto, spirituale infernale in corpo passibile stato celestiale*, frase oscura, che correggo coll'autoritá dalla stessa frase a p. 315: *o, come s'è veduto diventare infernale*, ecc.

ANGELO CLARENO

Nacque a Fossombrone nel 1247; nel 1270 entrò nel convento francescano di Cingoli (Marca Anconitana) e prese il nome di Pietro da Fossombrone. Parteggiò per i francescani rigidi e, per questo, fu perseguitato e messo in prigione. Fu scarcerato nel 1290 e mandato in Armenia. Quivi la sua opera fu molto apprezzata dal re d'Armenia: Artasse II; ma i suoi correligionari, i conventuali, continuarono a perseguitarlo, e cosí dovette ritornare in Italia nel 1294. Per sfuggire le forti persecuzioni che si scatenavano continuamente contro i rigidi francescani, chiese, insieme ai suoi compagni, a Papa Celestino V, di poter formare una comunitá autonoma; richiesta che fu dal Papa soddisfatta, e cosí si ebbero i *Poveri Eremiti di Celestino*. Si ritirò Pietro nell'eremo di Chiarino, e cambiò il proprio nome in Angelo Clareno. Ma la nuova comunitá

dei *Celestini* non fu riconosciuta da Bonifacio VIII, succeduto a Celestino, e le persecuzioni contro il Clareno ricominciarono ancor piú vivaci. Per sfuggirle, andò pellegrinando nell'Acaia, poi nella Tessaglia; ma neppur qui trovando pace, nel 1304-1305 ritornò in Italia. Nel 1307-1308 fu nominato capo della comunitá indipendente degli *Spirituali*; nel 1311 andò a Vienna per difendere, al Concilio che colá si teneva, la causa dei francescani zelanti, causa che fu vinta mercé l'aiuto di Ubertino da Casale. Ebbe dipoi il Clareno un momento di tranquillitá; le persecuzioni ricominciarono, e piú intense, sotto il papato di Giovanni XXII. Il Clareno fu imprigionato e processato nel 1317 ad Avignone; in grazia della sua vigorosa difesa fu liberato dal carcere; ma dovette lasciare l'abito francescano per entrare in un altro Ordine. Nel 1318 tornò in Italia dove fu ospitato da Bartolomeo II, abbate di Subiaco. Dal suo nuovo eremo tutto s'adoprò per mantenere salde e vive le forze degli *Spirituali*; ma, conosciuta la sua azione, si cercò di stroncargliela mediante la persecuzione degli inquisitori. Protetto dall'abbate di Subiaco, riuscí a riparare in Basilicata verso il 1333, e, qui, molto soffrendo, visse in solitudine, e nel 1337 morí nel romitorio di santa Maria di Aspro.

Abbiamo di lui alcune traduzioni dal greco: la *Regola* di san Basilio; la *Scala* di Giovanni Climaco; il *Dialogo* di san Macario. Le altre opere sue che conosciamo sono: *Expositio Regulæ fratrum minorum*; un *Trattato Spirituale* senza titolo; il *Breviloquium*; la *Historia septem Tribulationum Ordinis Minorum*; *Lettere*. Non c'è un'edizione completa delle sue opere; per quel che riguarda la *Historia septem Tribulationum* il testo latino è stato pubblicato dal Tocco e dall'Ehrle; le due prime *Tribulazioni* dal Tocco in *Rendiconti dei Lincei* (Classe scienze morali, storiche e filologiche), serie quinta, vol. XVII, fasc. 1-4 (anno 1918); le altre cinque *Tribulazioni* furono pubblicate dal cardinale Ehrle in *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, vol. II (Berlino, 1886).

Le pagine da noi riportate le ricaviamo dal volgarizzamento delle sette Tribulazioni secondo il codice Riccardiano 1487 (descritto dal Morpurgo), tenendo presente anche la redazione che, di un codice pisano di proprietá privata, ci ha trascritta Luigi Malagodi, pubblicandola nel *Didaskaleion* del 1931, fasc. 1. Le pagine da noi scelte corrispondono alle seguenti carte del manoscritto fiorentino: *L'apparizione d'un angelo a san Francesco* 11*a*-12*a*; la *Visione della Statua* 14*b*-16*a*; la *Perennitá dell'Ordine francescano* 16*b*-17*a*; *Giovanni da Parma* 62*a*-67*a*; la *Visione dell'albero* 77*a*-79*a*; l'*Ultimo trionfo* 142*a*-143*b*.

1) Il latino: *Christus*. — 2) Gios. I, 5. — 3) Luc. XII, 32. — 4) Il latino: *statum auree vite humilis et pauperis*. — 5) *cioè piú rado e meno sodo*, ampliamento del traduttore. — 6) *la quale è figurata all'oro*, è ampliamento del traduttore. — 7) da: *cioè* fino a qui, manca nel latino. — 8) Da: *io sono quello* fino a qui, manca nel latino. — 9) Il latino: *magnus Antonius* cf. *Vitæ Patrum* in Migne P. L. LXXIII, col. 136. — 10) Mat. III, 3. — 11) Cf. Gregorii Nazan. *Oratio* XXXII in Migne P. G. XXXVI, col. 202. — 12) Rom. X, 10. — 13) Mat. XX, 16; XXII, 14. — 14) Mat. X, 22. — 15) Sopprimo: *partire*, che è stato scritto in margine con richiamo a dopo *pastore*. — 16) Il ms. ha *annuale*; correggo col latino: *sexte rote circuli animalis*.

LE MISTICHE NOZZE DI SAN FRANCESCO E MADONNA POVERTÀ

Questa delicata allegoria è stata attribuita a sant'Antonio, a Giovanni Parenti, a frate Crescenzio, Ministro Generale dei Minori, a Giovanni da Parma,

a Giovanni Pecham; ma nessuna delle ragioni in favore di questo o di quell'autore è definitiva non solo, ma neppure di tale valore da essere presa in seria considerazione. Per questa ragione i francescani di Quaracchi, dandoci l'edizione critica latina, hanno preferito non determinarne l'autore, il quale va ricercato, però, tra i rigidi francescani, essendo evidente lo scopo polemico dell'operetta, ed è deducibile che fosse un italiano. Non sappiamo nemmeno il tempo preciso di composizione delle *Nozze*. Un certo numero di codici importanti (sei) hanno: *actum mense iulii post obitum B. Francisci anno 1227*. Testimonianza, importante, e della quale, giustamente, i francescani di Quaracchi ci dicono che « né merita fede assoluta, né è da disprezzarsi leggermente ». Abbiamo, infatti sette codici, anch'essi tra i migliori, che non recano data; d'altra parte la tesi del Pistelli di portarne la composizione agli ultimi anni del dugento o ai primi del trecento, mi pare insostenibile, o almeno non è appoggiata da documenti né da serie considerazioni. Bisogna lasciare il problema sospeso, dato che non abbiamo prove, né interne né esterne, per cui accettare o rigettare, in modo assoluto, la data del 1227.

La migliore edizione latina è quella critica dei PP. Francescani di Quaracchi (1929): *Sacrum Commercium sancti Francisci cum domina Paupertate*.

Il volgarizzamento che riproduco è quello pubblicato da Enrico Bindi e Pietro Fanfani (Pistoia 1847) secondo una loro trascrizione da un codice Giaccherino (descritto dal Minocchi: *Le Mistiche Nozze di san Francesco e Madonna Povertà* (Firenze, 1901); ma ho tenuto conto del codice Magliabechiano, Classe XXXV, 20 della Biblioteca Nazionale di Firenze, codice del XVI secolo (descritto dal Minocchi) ma che è molto utile per l'interpretazione di varii passi oscuri o di alcuni tralasciati dal Giaccherino. Ho usufruito inoltre dei risultati e dei miglioramenti introdotti dal Minocchi nella sua edizione, come pure di quelli del P. D'Alençon, il quale ha pubblicato tra il 1899 e il 1900, insieme al testo latino delle *Nozze*, secondo il codice Casanatense 3560, un volgarizzamento del buon secolo italiano, secondo il codice Vallicelliano B. 131, nell'*Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum*, vo. XV e XVI. Spero di avere in alcuni punti migliorato il testo: introduco la divisione in paragrafi numerati, non secondo i volgarizzamenti, ma secondo il testo critico latino.

1) Sal. XXIII, 10. — 2) Sal. LXXIII, 12. — 3) L'edizione Minocchi *porto*; correggo col codice Vallicelliano e col latino. — 4) Mat. V, 3. — 5) Mat. XV, 27. — 6) Filip. III, 8. — 7) I Piet. II, 3; Sal. XXXIII, 9. — 8) Il latino con più forza: *Prælibatio*. — 9) Questo paragrafo nel latino appartiene al capitolo precedente. — 10) Mat. V, 3; VI, 19. — 11) Il latino: *curiosus explorator*; il vallicelliano: *come curioso esploratore*. — 12) Il latino: *quem*, per cui si capisce *quello il quale* che troviamo più sotto nel volgarizzamento. — 13) Cant. III, 2. — 14) Cant. III, 3. — 15) Luc. XVIII, 34. — 16) *o di Barbaria*, spiegazione del traduttore. — 17) Ger. V, 5. — 18) Sap. II. II, I. — 19) Mat. XI, 25. — 20) Eccli. XXIII, 1. — 21) Sal. CXV, 16. — 22) Questo paragrafo nel latino appartiene al capitolo precedente. — 23) Is. XVI, 9. — 24) I Tim. VI, 7-8. — 25) Cant. I, 6. — 26) Cant. II, 5. — 27) *solamente circundata da una nuviletta* manca nel latino. — 28) Cant. I, 5. — 29) Cant. I, 3. — 30) Salm. LXXXVI, I. — 31) *cioè sopra tutte le virtù*, spiegazione del traduttore. — 32) *cioè agli uomini sospetti che voglion volare in alto*, spiegazione del traduttore. — 33) Giob. XXVIII, 13. 21, 23. — 34) Ef. XII, I. — 35) Sap. 13 e 16. — 36) *casca*, mi è dato dal ms. fiorentino, manca nel Giaccherino. — 37) Eccle. IV, 10. — 38) Ef. VI, 10. — 39) Da: *per queste parole* a qui, le metto in questo capitolo, secondo il latino. — 40) Is. LX, 8. — 41) Is. LXI, 9.; II Cor. VI, 6; Sal. XX, 3. — 42) Is. LIV, 11. — 43) Luc. I, 78-79. — 44) Ap. XIX, 16. — 45) Il latino: *pauperrimam*. — 46) Bar. III, 38. — 47) Mat. VIII, 20. — 48) Mat. V, 3. — 49) Il ms.: *estimando*; correggo col latino. — 50) Fil. II, 8. — 51) Sal. XVIII, 11. — 52) Mat. X, 20. — 53) Giov. II, 27. — 54) Il Giaccherino *aorete*; correggo col ms. fiorentino, il testo

Vallicelliano, il latino. — 55) Il latino: *fluctuationes*; il Vallicelliano: *tentazioni*. — 56) La traduzione è qui molto libera. — 57) Gen. II, 25. — 58) Sal. LIV, 9. — 59) At. II, 2. — 60) Is. VI, 3; Dan. VII, 10. — 61) Ripeto l'invocazione secondo il ms. fiorentino ed il latino. — 62) Sal. CXXIX, 1; Sal. XLII, 2. — 63) Is. XXVI, 20. — 64) Gen. III, 9. — 65) Gen. III, 10. — 66) Sal. CXL, 4. — 67) Il traduttore qui sunteggia. — 68) Il latino: *vestibus innocentiæ exspoliatis*; il Vallicelliano: *essendo spogliato della veste della innocenzia*. — 69) Il latino: *plorans et eiulans nimis*; il Vallicelliano: *piangendo molto e lacrimabilmente lamentandomene*. — 70) Ef. III, 17; Eccli. XXIV, 11. — 71) Mat. X, 9; Mar. VI, 8; Luc. IX, 3; Mat. V, 40; Mat. VI, 19, 31, 34; Luc. XIV, 33. — 72) Mar. XVI, 20. — 73) Mat. XXXIII, 3. — 74) Rom. XV, 18. — 75) At. III, 6. — 76) At. II, 45 e 44. — 77) Il latino: *ferrum lacerans*. — 78) *cioè del martirio* è spiegazione del traduttore. — 79) Il latino: *a nullis requiror, ab omnibus relinquor*; il Vallicelliano: *nulli me recercano, tutti me abandonano*. — 80) Is. I, 2. — 81) I Giov. II, 15. — 82) Il traduttore qui sunteggia parecchio. — 83) Luc. X, 40; Sal XXXVII, 10. — 84) Da: *cioè* a qui, spiegazione del traduttore. — 85) Rom. XII, 12. — 86) *Balaam*, aggiunta del traduttore. — 87) Sal. XXXIV, 20. — 88) I Paral. XXIX, 11. — 89) Nel latino manca: *sancta*. — 90) Il latino: *de finibus eorum*; il Vallicelliano: *delli loro passi*. — 91) Eccli. XXIV, 12. — 92) Il latino: *honorabantur ab hominibus et sancti vocabantur ab eis*; Vallicelliano: *da ogni omo erano onorati ed erano chiamati santi*. — 93) Giov. V, 41. — 94) Il latino: *nomen*. — 95) I Tim. VI, 8; Eccle. XII, 8. — 96) Gal. II, 10. — 97) Ampliamento del latino: *ut non fraudetis dantes æterna mercede?*; il Vallicelliano: *acciò che non defrodate li datori della eterna mercede?* — 98) Gen. I, 31. — 99) Seguo qui il ms. fiorentino ed il latino. — 100) Il latino: *Sicque parum a pusillanimitate spiritus absorpti, facti sunt tamquam mortui a corde* (Sal. XXX, 12). — 101) Il latino: *disponebant*; il Vallicelliano: *ordinavano*. — 102) Il latino continua: *devitabant tristia, appetentes in quo vane gauderent, quia vere non poterant*. — 103) Ger. IX, 3. — 104) Apoc. XIII, 19. — 105) Giob. XXX, 2-4. — 106) Giob. XIX, 21 e 22. — 107) Da *cioè* a qui spiegazione del traduttore. — 108) Il ms. del Giaccherino e quello fiorentino hanno: *senza*; correggo col Vallicelliano, che corrisponde perfettamente al latino. — 109) Il ms. Giaccherino ed il fiorentino: *te*; correggo col Vallicelliano e col latino. — 110) Giob. IV, I; Ef. VI, 9. — 111) Il Vallicelliano: *Vegate che da poi che lo letame della viltá sera posto ad le vostre radicine non siate trovati sterili, però che niente ve ne apporá se non l'accetta, o secure*; il latino: *videte ne postquam stercora vilitatis ad radices vestras fuerint missa, inveniamini steriles, quia nihil aliud vobis præterquam securis apponitur*, — 112) Giob. IV, 18. — 113) Eccli. XVIII, 6. — 114) Is. II, 7. — 115) Mat. XXVIII, 7; Giov. XVI, 12. — 116) III Re X, 6-9; Sap. XII, 1. — 117) Eccli. L, 24; Sap. XVII, 1. — 118) Nel latino questo capitoletto è unito al precedente. — 119) Giudit. XIII, 17. — 120) Tob. XIII, 10; Sal. CXXXV, 1. — 121) Il latino continua: *expolitas mensas et domos immensas*; il Vallicelliano: *le polite mense, e le tele bissine, e grandissime case*. — 122) Is. LI, 9 e LXVI, 8; I Par. XXIX, 10; Sap. XII, 13, 18, 19. — 123) Giudit. XIII, 23. — 124) II Cor. VII, 4. — 125) Mat. XIX, 27. — 126) Ebr. XII, 2; X, 23; XII, 11. — 127) Ebr. X, 36; Rom. XI, 23. — 128) Ef. II, 2. — 129) Is. XIV. — 130) Mat. XXII, 30. — 131) Apoc. XIV, 4. — 132) Rom. XII, 1.

I FIORETTI DI SAN FRANCESCO

Largamente s'è discusso, e si discute, sul testo primitivo dei *Fioretti* e sull'epoca della composizione di questi. Oggi è opinione quasi generale che ci sia stato un testo primitivo latino detto *Floretum*, attribuito ad Ugolino da Mon-

tegiorgio figlio del feudatario Bonconte, che si fece francescano prima del 1260 e morí negli ultimi anni del XIII secolo o nei primi del XIV. Frate Ugolino da Montegiorgio avrebbe composta la parte piú antica del *Floretum*, mentre suo nipote, fra Ugolino da Sarnano, morto nel 1348, avrebbe compilata la parte piú recente. Dal *Floretum* sono derivati gli *Actus beati Francisci et sociorum eius* e i *Fioretti di san Francesco*. Il Sabatier sostenne che gli *Actus* generarono il *Floretum*, ma non è opinione seguita oggi. Autore degli *Actus* sarebbe stato, per il Sabatier, fra Ugolino. Riguardo ai *Fioretti* non sappiamo chi ne sia stato l'autore, e solo li supponiamo volgarizzati, modificati, vivificati da un francescano fiorentino. Si è fatto il nome di fra Giovanni detto di Marignolli, ma senza solidi argomenti. La data sia degli *Actus* che dei *Fioretti* non possiamo precisarla, e le ipotesi fatte oscillano tra gli anni 1322 e 1396.

I capitoli che qui riporto riproducono l'edizione critica curata da Mario Casella (Firenze, 1926) e corrispondono ai cap. VIII, IX, X, XV, XVI, XIX, XXI, XXII, XXVIII, XXX, XXXII, XXXVI, XL, XLI, XLVIII, XLIX, L, LI, LII, LIII.

1) Questa visione è presa dalla *Historia septem Tribulationum* di Angelo Clareno; chi amasse farne il confronto, lo può fare con il volgarizzamento da noi riportato in questa raccolta.

LE MEDITAZIONI DELLA VITA DI CRISTO

Scritte da un francescano di Toscana per una Clarissa, sua figlia spirituale, furono attribuite, per vari secoli, a san Bonaventura. Uno studio piú attento le ha fatte riconoscere di diverso autore, e furono tolte dall'edizione critica delle opere del santo di Bagnorea. L'attribuzione è ancor oggi incerta, ma si propende a considerarne autore Giovanni de Caulis, un francescano sangiminianese. Nel 1932 il P. Fisher nell'*Archivum Franciscanum Historicum* ha cercato di dimostrare che queste *Meditazioni* furono scritte prima in volgare che in latino; dimostrazione debolissima, e che si basa sui molti italianismi del testo latino. Ma l'essere un testo latino pieno d'italianismi, induce a dichiararne l'autore italiano, non a stabilire che il testo latino sia una traduzione di un testo italiano. In parecchie altre opere latine medievali abbiamo il giro della frase perfettamente italiano, eppure furono scritte direttamente in latino. Se noi facciamo un confronto tra il volgarizzamento nostro ed il testo latino delle *Meditazioni*, ne ricaviamo l'impressione che il latino abbia la priorità; dico impressione, perché per dare un giudizio definitivo bisognerebbe fare uno studio minuzioso dei due testi e classificare accuratamente tutti i manoscritti latini ed italiani, stabilendone l'albero geneologico, il che ancora non è stato iniziato. E credo che se si approfondisse lo studio dei mss., si ritarderebbero di alcune decine d'anni le date di quei manoscritti italiani che si dicono del principio del XIV secolo. Lo stesso P. Fisher cataloga un gran numero di mss., ma non si è dato la pena di controllarne l'epoca, ed ha accettata spesso quella data da alcuni vecchi cataloghi, il cui giudizio dovrebbe essere rivisto. Il P. Fisher distingue tre testi delle *Meditazioni*: una redazione lunga, di 95 capitoli; una breve, di 40 capitoli; una *Meditazione* della Passione, che forma un gruppo a sé stante, e ch'egli asserisce essere assolutamente di san Bonaventura. A me sembra invece che abbiamo solo due redazioni: una lunga ed una breve. Nella lunga, oltre alla parte viva e vissuta, c'è una parte dottrinale formata di brani, specialmente di san Bernardo, che forse lo stesso autore ha eliminata in una seconda redazione, per rendere l'opera sua piú agile e maggiormente alla portata dei lettori laici. L'autore delle *Meditazioni* ha certamente letto e usufruito le meditazioni che si sono fatte su Cristo prima di lui; ma direi che ha incorpo-

rate di sana pianta le *Meditazioni della Passione*, che egli conosce, impiega, ma trasforma, e, appunto perché trasforma, non ne cita l'origine, come invece fa d'abitudine quando trascrive esattamente. Eppoi è forse valevole la dimostrazione del P. Fisher che le *Meditazioni della Passione* siano di san Bonaventura? Non lo direi; e se parecchi manoscritti le attribuiscono a san Bonaventura, non è questa una prova sufficiente che ne sia l'autore. Ma ritornando alle nostre *Meditazioni* mi pare che l'autore le abbia pensate con unitá dal principio alla fine, e le abbia sempre vissute originalmente; se vi è eterogeneitá, non è nella redazione breve, sibbene nella lunga, cioè tra il meditare su Cristo e il trattatello dottrinale di mistica, il quale è sí inserito in gran parte, ma del quale si ripete anche, scrupolosamente, la fonte. Possiamo ritenere come epoca di composizione delle *Meditazioni* della Vita di Cristo la prima metá del secolo XIV.

Per le *Meditazioni* da noi riportate seguo principalmente il codice Riccardiano 1286 (descritto dal Morpurgo), il quale porta la data del 1385 (di quelli che conosco è il solo datato); nei passi difettosi correggo, oltre che col latino, col ms. Laurenziano-Gaddiano 128, che è della fine del XIV secolo, o dei primissimi anni del XV. È un codice membranaceo di mm. 230 × 165, di 74 carte tutte scritte, e ciascuna di 30 righe; in fondo due carte bianche; le iniziali e le rubriche sono colorate. Legatura in pelle. Ne dá una descrizione sommaria il Bandini; è scritto con molta cura ed è quasi identico al Ricc. 1286. Ho tenuto inoltre presente il Ricc. 1419, pure esso della fine del trecento, e che presenta alcune lievi differenze colla redazione da noi usata, ed ha come suo similissimo il Laurenz.-Gaddiano 120. Per certi punti ho consultato i Ricc. 1348, 1358, 1378, 1404, 1480, 1686 e il Laurenz.-Gaddiano 187.

I capitoli da noi scelti corrispondono ai seguenti capitoli dell'edizione latina: VII, XI, XII, XIV, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXVII, LXXVIII, LXXX, LXXXI, LXXXVII, e alle seguenti carte del Ricc. 1286: 10*b*-12*a*, 14*a*-15*b*, 15*a*-17*b*, 19*a*-20*a*, 24*a*-25*a*, 25*a*-25*b*, 26*b*-27*b*, 32*a*-32*b*, 32*b*-33*b*, 34*b*, 36*a*-36*b*.

1) Ricc. 1286: *questo viaggio*; la maggioranza dei codici: *lungo viaggio* secondo il latino. — 2) Varii codici hanno: *e Gioseppe*; il Ricc. 1286, col latino, ommette la congiunzione. — 3) I piú dei manoscritti hanno col latino: *vivo* e *mio*. — 4) La piú parte dei mss.: *sia*. — 5) Il Ricc. 1286: *poteste*; altri codici: *potesti*. — 6) Si dilettavano che Gesú fosse involto. — 7) Serm. *de Nat. Dom.* V, 5. — 8) Serm. *de Nat. Dom.* III, I. — 9) Ebr. I, 6. — 10) Il Ricc. 1286: *mio*; correggo con altri mss. ed il latino. — 11) Luc. II, 29. — 12) Il Ricc. 1286 e qualche ms. hanno: *mondo;* correggo con alcuni altri mss. e col latino. — 13) Hom. XXX *in Evan.* 2. — 14) Alcuni mss.: *cielo*; altri: *mondo*. — 15) Al Ricc. 1286 mancano nella frase: *bene* e *mio*; li metto coll'autoritá di altri mss. e del latino. — 16) Da: *che tu* a qui manca nel Ricc. 1286; lo aggiungo secondo altri mss. ed il latino. — 17) Il latino: *unde corde amaro flebat illorum periculum æternale. Prædixit etiam tunc ipsorum excidium corporale.* — 18) La maggioranza dei codici non hanno qui la rubrica; il latino: *Quando Dominus Jesus mortem suam prædixit matri.* — 19) Passo non troppo chiaro nel volgarizzamento: è Maria che si rivolge prima al Figlio Gesú, poi prega Dio, Padre di Gesú, e di nuovo, subitamente, si rivolge al Figlio, perché preghi il Padre che, se gli aggrada, rimandi la morte di se stesso, o meglio ancora provveda alla redenzione del genere umano senza che proprio egli, Gesú, debba morire. — 20) Il Ricc. 1286: *magnificata*; correggo col latino. — 21) La maggior parte dei codici non ha: *li quali vi si fecero notabilemente*. — 22) Cf. l'*Historia Scholastica* di Pietro Comestore. — 23) Mat. XXVI, 23. — 24) Luc. XXII, 15. — 25) Mat. XXVI, 21; Mar. XIV, 18; Luc. XXII, 21. — 26) Mat. XXXVI, 25; Mar. XIV, 19. — 27) Giov. XIII, 25. — 28) Il Laurenz.-Gaddiano 120 continua con un brano nel quale Gesú preannunzia a Pietro che lo tradirá; brano che manca nel latino e negli altri msss. — 29) Giov. XIII, 4-8. — 30) Luc. XXII, 19. — 31) Luc. XXII,

20. — 32) Luc. XXII, 19. — 33) Giov. XIII, 35. — 34) Giov. XIV, 18, 28. — 35) Giov. XIII, 35. — 36) XIV, 15, 21. — 37) Giov. XVI, 33. — 38) Giov. XIV, 18. — 39) Giov. XIV, 20. — 40) Giov. XVII, passim. — 41) Il Ricc. 1286: *pasci*, altri mss.: *pascene*, altri: *riposati*; il latino, che seguo: *imprimit descipulis suis quæ narrat, et pascit in amœnitate aspectus eius.* — 42) Giov. XVI, 6. — 43) Mar. XIV, 42. — 44) LIII. — 45) Sal. XXI, 18. — 46) Il Ricc. 1286: *corpo*; correggo col Ricc. 1419, il Gaddiano 120 ed il latino. — 47) Mat. XXVII, 40. — 48) Mat. XXVII, 42; Luc. XXIII, 35. — 49) Mat. XXVII, 42. — 50) Alcuni mss.: *la quale porta*, riferendosi a *crucifissione*; mi attengo al latino. — 51) Nel Ricc. 1286, qui, manca una carta; seguo perciò principalmente il Laurenziano-Gaddiano 128. — 52) Giov. XIX, 34. — 53) Il mss.: *della mente*; correggo col latino. — 54) Luc. II, 35. — 55) Il ms.: *il corpo*, correggo col latino.

IL BEATO GIORDANO DA PISA

Si è discusso parecchio sul luogo di sua nascita. Alcuni lo vollero nato a Ripa Alta in Piemonte; altri a Ripa Alta in Lombardia, altri ancora a Rivalto, castello pisano sul fiume Era: ma il Sainati (*Vite dei Santi e Beati Pisani*) e il Bonaini (note alla *Cronaca del Convento di santa Caterina in Pisa*), studiando con maggiore precisione la sua vita ed origine, conclusero essere nato a Pisa. La denominazione Giordano da Rivalto, — tradizionale dalla prima metá del cinquecento, e piú popolare, — gli è rimasta ancor oggi, e la si deve, come pensa il Sainati, all'avere fra Giordano con probabilitá appartenuto alla famiglia da Rivalto. Non si può con sicurezza precisare l'anno suo di nascita se non verso il 1260. Nel 1280 vestí l'abito domenicano sotto il generalato di Giovanni da Veralli. Studiò umanitá, filosofia, teologia prima a Pisa, poi arti a Bologna e teologia a Parigi. Della sua vita di studente a Parigi non abbiamo notizie; ed è forse questa oscuritá al riguardo, che spinse qualche suo biografo ad interpretare la parola *pisino* che trovasi nella seguente frase del ms. della *Cronaca del Convento di santa Caterina*: « et doctis studiis Bononiense et Pisino discursis » con *perugino*, e a sostenere (il Manni e il Fabroni) che fra Giordano aveva studiato a Perugia anziché a Parigi. Si deve al Bonaini la giusta interpretazione p[ar]isino, interpretazione rafforzata dalla predica di fra Giordano pronunziata il 17 giugno del 1303, dalla quale si deduce che Giordano visse a Parigi come in sua dimora stabile. Viaggiò assai in Francia, in Germania, in Inghilterra. Fu Definitore del Capitolo Generale. Verso la fine del XIII secolo fu nominato Predicatore generale, e, come tale, sappiamo che predicò molto in Pisa e in Firenze. Nel 1301 è in Germania. Fu poi Lettore in Pisa e dal 1303 al 1306 in Firenze, dove in santa Maria Novella sostituí fra Remigio di Chiari Girolami, e vi lesse *eleganter* — come dice la *Cronaca del Convento di santa Caterina*, — il libro delle *Sentenze* di Pietro il Lombardo. Nel 1309 (stile fiorentino) lo troviamo a predicare ancora a Firenze. Nel 1311, fu inviato dal suo Maestro Generale a Parigi per insegnarvi teologia; ma durante il viaggio, ammalatosi, si fermò nel convento domenicano di Piacenza, dove morí il 19 agosto del 1311.

Oltre che uomo dotto, fu apostolo attivissimo: molto si occupò di convertire le anime, fondò la Compagnia del Crocione in Pisa per aiutare gli uomini ad avere una vita religiosa intensa (vedine gli *Statuti* pubblicati dal Coen: Pisa, Mariotti edit., 1895); ma soprattutto fu predicatore. Abbiamo di lui prediche in latino e in volgare. Di quelle volgari una certa parte sono state pubblicate dal Manni, dal Moreni, dal Narducci riproducendo o la lezione di un codice particolare o producendo un testo risultato dallo studio di varii manoscritti.

Ancora moltissime prediche sono inedite. Abbiamo, fino ad oggi, soltanto i mss. delle Prediche pronunziate in Firenze durante gli anni 1302, 1303, 1304, 1305, 1306 e 1309 (stile fiorentino). Nulla sappiamo delle prediche fatte in Pisa ed altrove, e le fiorentine sono state scritte da varii ascoltatori, e benché parecchie di esse presentino una certa completezza, altre sono appena accennate oppure si compongono di soli brani. Durante la giornata fra Giordano predicava due, tre volte, e giunse a predicare fino cinque volte. Ciò ci spiega la grande quantitá di prediche sue fatte in pochi anni qui a Firenze. Importantissime queste prediche, sia dal lato filologico che letterario, piene di notizie sugli usi, i costumi, la cultura del tempo, interessanti per la storia e per la religione, e per questo ci auguriamo che un filologo e uomo di gusto letterario possa presto darci un'edizione critica dell'opera di fra Giordano, sia latina che italiana, rendendo cosí un grande servizio alle Lettere, alla Cultura, e alla Religione.

Pubblico qui alcune prediche, o parte di prediche, che hanno stretta attinenza colla vita ascetica e mistica. Ho dato a ciascuna predica un titolo, suggeritomi dalla predica stessa. Di alcune non avendo trovato che un solo codice, quello riproduco, correggendolo solo degli errori evidenti; per altre prediche ho potuto prendere come base un buon codice e servirmi di parecchi altri quali ausiliari.

La predica: « Il buon uso delle avversitá », p. 471-476, è tratta dal ms. Magliabechiano della Biblioteca Nazionale di Firenze segnato: II, VIII, 21, carte 47-56; ms. cartaceo del secolo XV di mm. 205 × 140, di carte 267 (numerate ambedue le facciate); ogni carta contiene dai 22 ai 25 righi. Rubriche in rosso. Legature formate di assi con dorso in pelle. Contiene 26 prediche fatte nel 1302 e 1303 in Firenze ed ha note marginali di Vaio Vai, nipote di Giovan Battista Deti detto il Sollo. Proviene dalla Crusca. Questa predica è stata pubblicata dal Narducci in *Prediche inedite del B. Giordano da Rivalto* (Bologna, Romagnoli, 1867), p. 62.

« Il Verace Amore », p. 476-478, è parte di una predica che ho trascritta dai codici Ashburnamiano 533, carte 5*a*-5*b*, e Ashbur. 532, c. 6*a*-6*b*. Fu edita dal Narducci, p. 416-418. Il codice Ashburnamiano 533 (465 della vecchia numerazione) è cartaceo del secolo XIV, di mm. 305 × 210, di carte 161 secondo la nuova numerazione, a due colonne ciascuna dalle 35 alle 38 righe. Iniziali e rubriche in rosso. A carta 160*a*, II colonna, vi è disegnata a penna una mezza figura di frate domenicano in atto di predicare: è il ritratto, almeno intenzionale, di fra Giordano, copia, ancor piú inesperta, di quello che si trova a carta 118*a* del ms. Riccardiano 1268, da noi riprodotto tra le illustrazioni. Sopra il ritratto è stato scritto da mano diversa:

Mundus dicit: ego deficio
caro dicit: ego inficio
diabolus: ego decipio
Deus dicit: ego reficio.

La legatura è in mezza pelle e tela. È appartenuto alle suore di santa Caterina di san Gaggio e piú tardi a Filippo Pandolfini.

L'Ashburnamiano 532 (464) è cartaceo della fine del secolo XIV o dei primissimi anni del XV. Misura mm. 285 × 215, ha carte 258 (la vecchia e la nuova numerazione si corrispondono) a due colonne, ciascuna dalle 30 alle 34 righe. Iniziali e rubriche colorate.

Per « La Pace dell'Anima », p. 478-481, ho seguito il codice Laurenziano-Gaddiano Reliq. 102, carte 130*b*-131*b*, e il Magliabechiano XXXV, II, 222. Predica edita dal Manni *Prediche del Beato Giordano da Rivalto dell'Ordine dei Predicatori* (Firenze, Viviani, 1739), p. 314.

Per « Cristo sola pace », p. 482-488, ho seguito il Ricc. 1268 (descritto dal Morpurgo) carte 124*a*-126*a*, e il Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze,

segnato 113 (vecchia numerazione: E, V. I. II). Fu edita dal Narducci, p. 245.

Per « I Dolori di Cristo », p. 488-495, predica che credo inedita, mi sono servito dei codici Ricc. 1268, carte 221*a*-223*a*, Ashburn. 533 e Ashburn. 532.

Per « I Diletti di Cristo », p. 495-498, parte di predica, mi sono servito degli stessi tre mss.: Ricc. 1268, Ashburn. 533 e 532. Credo che anche questa sia inedita.

Per « Dio in noi », p. 498-509, mi sono basato sull'Ashburn. 532, carte 59*a*-63*b*, il Ricc. 1682, il Palatino della Biblioteca Nazionale di Firenze n. 113. Fu edita dal Narducci, p. 195.

Per « Le Creature maestre d'amore », p. 509-510, parte di predica, trascrivo il Magl. II, VII, 21. Fu edita dal Narducci, p. 49.

Per « Azione e Contemplazione », p. 510-514, mi sono servito del Magl. II, IV, 145, carte 64*b* e segg., e del Magl. II, II, 144, carte 57*a* e segg. Il primo è un codice cartaceo di mm. 280 × 195 della II metá del secolo XIV. Contiene 193 fogli ciascuno a due colonne, le quali oscillano tra le 31 e le 34 righe. Rubriche ed iniziali in rosso. La prima carta e le quattro ultime sono scritte da mano piú tarda. La rilegatura è di assi con dorso in pelle. Proviene dal convento della SS. Annunziata. Vi sono contenute le prediche fatte negli anni 1303, 1304, 1305, 1306 e 1309 (stile fiorentino). Vi sono note marginali di mano cinquecentesca. Il Magl. II, II, 144 sembra del principio del secolo XV, è cartaceo, di mm. 325 × 235 di fogli 100, mutilo in fine, a due colonne che oscillano tra le 24 e le 30 righe. Manca il foglio 32. Rubriche ed iniziali in rosso. Legato con assi e dorso in pelle. Contiene 47 prediche fatte in Firenze nel 1305. Proviene dalla Crusca. Questa predica fu edita dal Moreni, *Prediche del beato fra Giordano* (Firenze, Magheri, 1831), I, p. 180.

« La Vita Attiva e Contemplativa », p. 515-517, l'ho trascritta dal Magl. II, VIII, 21, carte 35*a* e segg. Fu edita dal Narducci, p. 55.

« Le Nozze Spirituali », p. 518-527, sono state trascritte dal ms. Magl. II, IV, 145, carte 132*a* e segg. Fu edita dal Moreni, vol. II, p. 117.

1) Giob. II, 10. — 2) idem. — 3) Il ms.: *uccidere* ma *ucc.* è stato cancellato; sostituisco con *dolere* che si avvicina di piú al senso. — 4) Luc. XXIV, 36; Giov. XX, 19, 21, 26. — 5) Mat. X, 13. — 6) Marc. VI, 47. — 7) idem. — 8) Sal. CXXIV, 1. — 9) Credo sia il passo: *non est pax impiis* in Is. XLVIII, 22 e LVII, 21. — 10) Is. LXXVII, 20. — 11) Rom. XII, 18. — 12) Mat. XXVI, 38; Mar. XIV, 34. — 13 Sal. XVIII, 13. — 14) Giov. XXI, 16. — 15) Giov. XIII, 3. — 16) Lam. I, 12. — 17) Luc. XIX, 42. — 18) Mat. VIII, 8. — 19) idem. — 20) Luc. XIV, 11; XVIII, 14. — 21) Eccli. XIII, 12. — 22) Joel, I, 17. — 23) Ef. III, 17. — 24) Sal. CXV, 3. — 25) Luc. V, 8. — 26) Apoc. XXII, 15. — 27) Ezech. XVIII, 20. — 28) Sal. CXLII, 5. — 29) Il Magl. II, II, 144 ha inoltre: fare limosine, che mi pare un'aggiunta posteriore. — 30) Luc. X, 42. — 31) Da mano posteriore sopra *cielo* è stato scritto Dio. — 32) Luc. X, 41, 42. — 33) *vizio* è aggiunta marginale d'altra mano. — 34) Il ms.: *del eltempi.* 35) Mat. XXII, 2. — 36) Mat. XX, 16; XXII, 14. — 37) Gen. II, 24. — 38) idem. — 39) Il ms. qui ripete: *dice* che sopprimo. — 40) I Giov. V, 16. — 41) Fil. II, 7: *exinaniovit semetipsum;* il *vivo ego* mi è dato da Gal. II, 20. — 42) Qui è stato aggiunto interlinearmente: *unitivo.* — 43) *bestie* è aggiunta interlineare di mano posteriore.

DOMENICO CAVALCA

Nato verso il 1270 a Vico Pisano, si fece domenicano non sappiamo in che anno, e studiò, probabilmente, filosofia e teologia nello Studio di santa Caterina in Pisa, e in questo convento passò la massima parte della sua vita. « Hic fuit reputationis ut sanctus, nec immerito; quoniam vitam religiosam indefec-

tibiliter egit », ci dice la Cronaca di santa Caterina, prospettandoci così il fondo più importante del suo essere. Ricco interiormente, la sua vita è povera di fatti esteriori. Fu consigliere del Vicario Bonagiunta di Pisa verso il 1300, e, nello stesso anno, fu nominato confessore delle Signore della Misericordia in Pisa. Nel 1342 fondò il convento di santa Marta per raccogliervi le prostitute convertite, e affidò il convento alle Domenicane. Alla fine dello stesso 1342 morì. Umile, lavorò tra gli umili, e dagli umili fu compianto ed esaltato durante la sua morte. La sua predicazione fu attiva, ma non gli acquistò larga fama: fu fervido nel convertire, ma non creò gruppi compatti e zelanti; ebbe tesori di vita intima, ma si palesarono relativamente, e la sua azione non ne portò la profonda impronta: custodì materialmente e spiritualmente gl'infermi, acquistandosi il modesto titolo di *Domenicus hospedalarius*. La stessa sua opera di scrittore non suscitò, durante la sua vita, interesse vivissimo: e il suo cuore amoroso, che si effuse in molte pagine calde e avvincenti, fu capito, forse, mentre viveva, da un piccolo numero di miserelli che in lui trovarono un angelo consolatore. Fu poeta mediocre: ma scrittore dotato ed espressivo. Intorno ai suoi scritti ci sono state discussioni e polemiche: ma chi gli ha negata la paternità della massima parte delle sue opere, lo ha fatto senza argomenti solidi e convincenti. Fu traduttore dal latino delle *Vite dei santi Padri*, del *Dialogo di san Gregorio* (de vita et miraculis Patrum italicorum), degli *Atti degli Apostoli*, dell'*Epistola di san Gerolamo ad Eustochio*. Le opere sue originali (inspirate quasi sempre da un altro autore) sono: il *Trattato della Pazienza* o *Medicina del cuore*; lo *Specchio della Croce*; lo *Specchio dei peccati*; il *Pungilingua*; i *Frutti della lingua*; le *Trenta stoltizie*; la *Disciplina degli Spirituali*; l'*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*. La migliore edizione di molte di queste opere è quella di mons. Giovanni Bottari, che va dal 1738 al 1764.

Per questa mia raccolta ho scelto i cap. VI, IX, X, e XXXII dello *Specchio della Croce*, come particolarmente caratteristici; e dei *Frutti della Lingua* ho scelto il *Trattato dell'Orazione* nei suoi primi dieci capitoli, — i più importanti, — e vi ho aggiunto il cap. XXXIII che riguarda la vita contemplativa.

Per lo *Specchio della Croce* mi sono basato sul ms. Laurenziano-Gaddiano Reliq. n. XCIX. Codice membranaceo del secolo XIV, di mm. 270×195, di carte 87 a due colonne, ciascuna di righe 33. Iniziali e rubriche colorate; l'iniziale a carta 2*a* è miniata (vedi la riproduzione a p. 544 del presente volume). Legatura con carta grigia e dorso in pelle. La scrittura è gotica rotondeggiante ed è molto accurata. Se dobbiamo prestar fede alle parole che troviamo nell'ultima carta del manoscritto, questo deve essere stato scritto durante la vita del Cavalca: « Chompiuto è il trattato de lo Specchio de la Croce, compilato per frate Domenicho da Vicho Pisano de l'Ordine di santo Domenicho, al quale Christo dea grazia di fare sancta fine e a chi leggerá e chi l'udirá et a chi scrivere il farà et a chi lo scriverá. Deo gratias. Amen ». Codice questo indispensabile per chiunque voglia fare un'edizione critica dello *Specchio della Croce*, e che sino ad ora non è stato usufruito. Ho utilizzato inoltre il ms. Ricc. 1315 (descritto dal Morpurgo), anche questo assai importante essendo del 1° dicembre 1378, cioè soli 36 anni dopo la morte del Cavalca.

Per i *Frutti della lingua* mi sono servito di due mss. della Biblioteca Nazionale di Firenze: Conventi Soppressi F. 3, 1372; e il Palatino 83. Il primo è un codice cartaceo dei primi anni del XV secolo di mm. 245 × 145, le pagine non sono numerate, e ciascuna è di righi da 34 a 37. Rubriche in rosso ed iniziali colorate. In fondo sono stati tagliati alcuni fogli. Ha una guardia anteriore. Legatura in pelle assai logora. Appartenne a frate Zanobi, procuratore del monastero di santa Brigida, ossia il Paradiso, nei pressi di Firenze; passò poi al convento della SS. Annunziata, e, da qui, alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Il Palatino 83 è del secolo XV, e fu descritto da Luigi Gentile nel 1° volume dei Codici Palatini.

1) I codici fiorentini piú antichi che ho trovato hanno lo *Specchio della Croce*; e nel Prologo dell'opera ci dice il Cavalca: « Voglio adunque che si chiami questo libro lo *Specchio della Croce* ». *Specchio di Croce*, traduzione dal latino, è titolo introdotto piú tardi, e manca dell'ampiezza che il titolo dato e voluto dal Cavalca possiede. — 2) Nel ms. Gaddiano questo passo è chiaro; alcuni mss. hanno: *e come s'ama il vino*, il che rende giuste le osservazioni del Sorio che non si ama il vino per l'utilitá che se ne trae, ed ha indotto qualche editore dello *Specchio della Croce* a togliere *il vino*; errore in cui non si sarebbe caduti se la lezione fosse stata completa: *e come l'ebro lo vino*, riferendosi cosí l'utilitá soltanto alle bestie. — 3) Sal. XXX, 4. — 4) Giov. VI, 67-68. — 5) Mat. XVII, 4; Mar. IX, 5; Luc. IX, 33. — 6) Mat. XVI, 21-22. — 7) idem. — 8) II Cor. I, 7. — 9) Fil. I, 20. — 10) Cf. Giov. VII, 18; VIII, 50. — 11) Mat. XVI, 23. — 12) Es. XXXII, 32; piú sotto: Es. XXXII. — 13) Secondo il XXXII capitolo dell'Esodo, ver. 28, i morti sarebbero tremila. — 14) Num. XXVII, 12-17. — 15) Fil. I. 23-24. — 16) Rom. IX, 3. — 17) Il ms.: *edificata*; correggo con la maggioranza degli altri codici. — 18) II Cor. V, 8; Fil. I, 23. — 19) Col. III, 1-2. — 20) Cant. VIII, 7. — 21) Il ms.: *stanchi*, correggo col Ricc. 1315. — 22) Il ms.: *di questa*. — 23) II Cor. XI, 29. — 24) Non nell'Esodo, bensí nei Numeri XI, 26-29. — 25) Giov. III, 26. — 26) Cf. II Cor. IV, 18. — 27) I Cor. IV, 13. — 28) I Cor. XV, 9. — 29) Fil. IV, 1. — 30) Nel Gaddiano XCIX il *Non* è aggiunta interlineare di mano posteriore; altri codici hanno il *non* prima di *conosceranno;* altri non l'hanno affatto. — 31) Cf. Giov. XIII, 35. — 32) Il Gaddiano ha: *e mai non permette, ovvero non si scandalezza, si che non avendo*; il Ricc. 1315: *e mai non si scandalezza, si che non avendo*. Correggo secondo altri mss. — 33) I Giov. IV, 16. — 34) I Cor. XIII, 1-3. — 35) Il Gaddiano: *salvare*; correggo col Ricc. 1315.

Coi *Frutti della Lingua* si ricomincia la numerazione delle note.

1) Tess. V, 17. — 2) Ebr. IX, 24. — 3) II Par. VI, 29. — 4) Sal. CXVIII, 170. — 5) Sal. XXXI, 3. — 6. I Re I, 10 e 13. — 7) Giov. VI, 27. — 8) Eccli. XVIII, 22. — 9) Ger. XXIX, 12. — 10) I Mac. IV, 10. — 11) Luc. XI, 9; cf. Mat. VII, 7. — 12) Mar. XIV, 38. — 13) I Tess. V, 17. — 14) Giac. I, 5. — 15) I Piet. IV, 7. — 16) Luc. XXIII, 34. — 17) Mat. VI, 12. — 18) Tob. XII, 12. — 19) Tob. XII, 8. — 20) Sal. XXXVI, 21; veramente dice: *iustus miseretur et tribuet*. — 21) Sal. LXIX, 1. — 22) Mat. VIII, 25. — 23) IV Re XX, 5-6. — 24) Marc. XI, 24. — 25) Eccli. XVIII, 23. — 26) Sal. IX, 17 e la citazione piú sotto: Sal. XXXVI, 23. — 27) Lam. III, 41. — 28) Mat. V, 7. — 29) Sal. CI, 18. — 30) Mat. VI, 6. — 31) Sal. VI, 1. — 32) Sal. XXXI, 1. — 33) Sal. XVII, 1, 2. — 34) Sal. CIII, 1. — 35) Sal. LXV, 17. — 36) II Cor. XII, 9. — 37) Prov. XXI, 13. — 38) Eccli. XXVIII, 2. — 39) Mar. XI, 23. — 40) In margine: *fiducialmente*. — 41) Deut. IV, 29. — 42) Ger. XXIX, 13. — 43) Sal. XXI, 2. — 44) Ef. III, 14-16. — 45) Luc. XII, 31. — 46) Giov. XVI, 24. — 47) Giov. XVI, 24. — 48) Sal. LXXV, 5. — 49) Sal. IV, 2. — 50) Luc. VI, 24. — 51) Luc. XVI, 25. — 52) Sal. XVIII, 13. — 53) Mat. VI, 33. — 54) Sal. IX, 9. — 55) Sal. XXXVI, 25. — 56) Sal. LIV, 22. Veramente il versetto dice: *Jacta super Dominum curam tuam*, ecc. — 57) Sal. XXVI, 4. — 58) Mat. XIX, 27. — 59) Giov. II, 3. — 60) Cf. I Cor. XII. — 61) I Cor. XIII, 1; la Vulgata invece di *habuero* ha *habeo*. — 62) Ef. III, 17. — 63) Fil. I, 9. — 64) Giov. XIII, 35. — 65) Il ms.: *ciò male che voi incontra*. — 66) In margine, da mano piú tarda, è stato aggiunto: *dammi a cognoscere me*. — 67. Sal. CXVIII, 104. — 68) Sal. CXVIII, 100. — 69) Giov. IV, 8 e 16. — 70) Giob. I, 21. — 71) Sal. CXVIII, 165. — 72) Luc. XVII, 21. — 73) Rom. XIV, 17. — 74) S. Agostino *De Civitate Dei*, XIV, 28. — 75) Sal. LXXII, 28. — 76) Sal. LXII, 9. — 77) Sal. XXVI, 4. — 78) Luc. X, 42. — 79) Prov. I, 17. — 80) Luc. X, 42. — 81) Eccli. XL, 17. — 82) Luc. XVII, 21.

BEATO SIMONE FIDATI DA CASCIA

Tre date sicure sappiamo nella sua vita: l'anno di composizione dell'*Ordine della Vita Cristiana*: 1333; l'anno in cui cominciò a scrivere, dietro richiesta di Tommaso Corsini, il *de Gestis Domini Salvatoris: 1338*; e la data della sua morte, avvenuta il 2 febbraio 1348. Sul resto si congettura. Riguardo alla nascita, chi lo ritiene nato nel 1280, chi cinque anni dopo; alcuni nel 1289, altri nel 1295. È nato a Cascia nell'Umbria. Fino da giovanetto studiò con ardore le scienze naturali, ma da tale studio pare fosse distolto da Angiolo de' Cingoli, che tutto lo fece rivolgere allo studio delle scienze sacre. Ebbe il Fidati per il Clareno grande ammirazione ed amicizia, e se ne professò discepolo: « et rectus ab ipso regebam alios et diligebam ab ipso directus »; e quando seppe la notizia della morte del Clareno avvenuta nel 1337, ci fece sentire tutto il suo dolore, e la grave tristezza che lo invase: « Ego autem, qui novi, vidi, experimento probavi, audito transitu eius non habui ulterius gaudium super terram, et consternatus mente, habito in caverna tristitie, ac velut privatus lumine solis incedo palpatim ».

Come predicatore si acquistò fama a Roma, Perugia, Gubbio, Firenze, Siena. Fu inoltre rinomato direttore di coscienze, ed i suoi consigli e conforti furono assiduamente ricercati: esempio importante n'è Giovanni dalle Celle, che, in un momento drammatico della sua esistenza, si rivolse a Simone per trovare in lui conforto non solo, ma il consiglio necessario per sottrarsi a stato penoso di esistenza e per cercare la guarigione dei mali morali e spirituali che lo tormentavano. Ebbe Simone parecchi nemici, ma egli ne sostenne la guerra con serenità e forza d'animo. Manifestò un esemplare carattere nella sua lotta coi Priori di Firenze i quali, a quanto ci racconta il suo amico, discepolo e biografo Giovanni da Salerno, volevano proibirgli di predicare in Firenze e in più volevano che ritrattasse ciò che contro di loro aveva affermato dal pulpito. Ai Priori rispose con fierezza Simone: « Se è falso quel che dissi contro i vizii nefandi che in questa città pubblicamente si commettono, io sono pronto di gittare alle fiamme cotesta Bibbia che tengo in mano e dove ho trovato scritto quanto dinunziai; ma se è vero, e se parlai con ragione, non mai revocherò le mie sentenze, sibbene son pronto a confermarle con coraggio e intrepidezza infino alla morte, perché non temo minacce, né blandizie desidero ».

Si è discusso se sia morto a Firenze o a Roma; ma il P. Mattioli arreca eccellenti ragioni per dimostrare ch'è morto a Firenze. Fu beatificato nel 1833 da papa Gregorio XVI.

La sua opera comprende alcune *Laudi* in volgare, e in volgare l'*Ordine della Vita Cristiana* e la *Regola o Dottrina ad una Figliuola Spirituale*; in latino: *de Gestis Domini Salvatoris J. C.* o *de Vita Christiana* o *de Religione Christiana*; parecchie *Lettere*, una delle quali in volgare. Il Padre agostiniano Nicola Mattioli ha pubblicati gran parte dei suoi scritti, e ci ha dato la migliore edizione, fino ad oggi, dell'*Ordine della Vita Cristiana*. Riportiamo anche noi tale Trattato per intero, cercando di migliorare e completare in alcuni punti l'edizione del P. Mattioli. Per questa edizione ci siamo serviti del Ricc. 1805, del Magl. II, I, 45, dell'Ashburnamiano 669 e del Magl. VIII, 1272. Il Ricc. 1805, che ha servito per l'edizione della *Vita Cristiana* curata dal P. Mattioli, è un codicetto membranaceo, miscellaneo, della fine del secolo XIV. Misura mm. 185 × 135 ed ha carte 74, le due ultime non scritte. Ogni carta contiene 24 righe; le rubriche sono in rosso, le iniziali colorate. La rilegatura è in carta pecora. L'*Ordine della Vita Cristiana* occupa le prime 61 carte, poi vi sono delle orazioni scritte con caratteri vari e di diversa epoca e, per ultimo, vi troviamo le Litanie dei santi. Il Magl. II, I, 45, è un codice cartaceo della fine del secolo XIV, di mm. 300 × 215, di carte 105 e due bianche in fondo,

non numerate. Ogni carta è a due colonne, ciascuna dalle 32 alle 36 righe. Rubriche in rosso. Da carta 1 a 70 contiene la *Divina Commedia* dal v. 48 del I canto dell'Inferno al v. 6 del VII canto del Purgatorio con commento marginale; le carte *71a-75b* sono bianche o con prove di penna: da carta *76a* a carta *105b* vi è l'*Ordine dell'Anima Cristiana*, la cui calligrafia è diversa da quella adoperata per Dante, ma della stessa epoca. La legatura è in pelle. Il codice appartenne alla Crusca. Per l'Ashburnamiano 669 vedi la nota a Jacopone da Todi. Il Magl. cl. VIII, 1272 è cartaceo e miscellaneo della fine del secolo XIV, o dei primi anni del XV. Misura mm. 305 × 225, di carte 98 secondo la nuova numerazione, e di questa, l'*Ordine della Vita Cristiana* va da carta 43 a carta *74b*. Originariamente aveva una numerazione propria che ora arriva fino a carta 34 essendo il testo mutilo. Ogni carta ha dai 29 ai 35 righi. È rilegato in cartapecora.

1) Il Ricc. 1803 non ha: *e non solamente* datomi da varii altri codici. Per la citazione vedi Giov. I, 14. — 2) Il Ricc. 1803 ha: *seduta* che sostituisco colla lezione *perduta* dell'Ashburn. 669 e di altri ms. — 3) Adotto la lezione dell'Ashburn. 669 che mi pare migliore di quella del Ricc. 1803: *ti dispogli*. — 4) Il Ricc. 1803 ha spesse volte il latino *cum* che sostituisce col *con* del Magl. II, I, 45 e di altri mss. — 5) Cf. Luc. I, 29. — 6) Il Ricc. 1803: *offensioni*. — 7) Da: *se nol* a qui, manca nel Ricc. 1803 e nell'Ashburn. 669, mi è dato dal Ricc. 1362. — 8) Qui mancano due carte al Ricc. 1803, le quali sostituisco col Magl. II, I, 45.

JACOPO PASSAVANTI

Nacque in Firenze verso il 1302 da Banco dei Passavanti e da Francesca dei Tornaquinci. Nel 1317 entrò quale professo alunno tra i domenicani di santa Maria Novella, dove studiò fino al 1330, anno in cui i suoi superiori lo mandarono a Parigi perché vi si perfezionasse nello studio della filosofia e della teologia. Ritornò in patria dopo tre anni, e fu lettore di filosofia a Pisa e quindi professore di teologia a Siena; di qui passò ad insegnare teologia a Roma. In questo tempo fu fatto, dal Generale dell'Ordine, vicario generale nella visita dei conventi della Lombardia. Nel 1340 lo troviamo predicatore di santa Maria Novella in Firenze; nel 1341 fu nominato Priore del convento domenicano di Pistoia e di san Miniato al Tedesco; nel 1345 è Priore di santa Maria Novella. Qui riordina la biblioteca dell'Ordine e sopraintende, quale primo Operaio, ai lavori finali di santa Maria Novella. Dal 1350 al 1352 ebbe la carica di Vicario generale della Diocesi fiorentina, alla quale fu chiamato dal vescovo Angiolo degli Acciaiuoli, egli pure domenicano. Il 15 giugno 1357 morí. Dal necrologio del convento di santa Maria Novella ne ricaviamo un ritratto morale rapido, ma efficace: « prædicator facundus et fervidus, fuit vir magnæ religionis et zeli, et in suis actibus et moribus circumcisus et continens; audax et securus in veritate dicenda in publico et in privato; tam expertus et doctus in consiliis dandis, ut a majoribus et plurimis Civitatis esset in arduis consiliis requisitus, et in hoc singulariter nominatus ».

Come sua opera abbiamo lo *Specchio della vera Penitenza*, rielaborazione della materia di un corso di prediche tenute in santa Maria Novella; gli si attribuiscono inoltre alcuni volgarizzamenti, come quello di un'*Omelia* di Origene, e di alcune concioni, tratte dalle *Storie* di Tito Livio.

Per questa nostra raccolta ho trascritto dallo *Specchio della vera Penitenza* il prologo, il cap. I della prima distinzione, il cap. I della II distinzione, la seconda parte del IV cap. della III distinzione, il cap. I e II della IV distinzione, parte del cap. VII della V distinzione, e l'intero Trattato della Umiltá.

Dello *Specchio* abbiamo edizioni recenti, ma rimangono migliori quella delli Accademici della Crusca del 1725, e quella del Polidori del 1846 (la seconda edizione è del 1863).

Ho preso come base il Pal. 95, ms. cartaceo del secolo XIV, di mm. 268X215 di carte 107. Verso i due terzi della carta 81*b* cambia la mano del copista. Per una descrizione più ampia vedi a pagina 88 dei *Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*. Mi ha inoltre servito il Magl. II, IV, 57. Codice cartaceo e miscellaneo della fine del XIV secolo, o dei primissimi anni del secolo XV. Misura mm. 285 × 200 ed è di carte 161 a due colonne, ciascuna da 29 a 31 righi. Alcune iniziali sono in rosso, la maggior parte in nero. Vi si omettono i passi latini, lasciandovi il solo volgarizzamento, il che ci fa supporre che il ms. abbia dovuto servire a persone che non sapevano di latino. Una guardia in principio porta scritto nel verso: *iste liber est Paradisi et vocatur Speculum vere penitentie*; e, di mano ancor più recente, notiamo: *questo libro è delle moniche del Paradiso*. Dal convento del Paradiso passò al conservatorio di san Bonifazio, di qui al convento dell'Annunziata, e quindi alla Magliabechiana di Firenze. Ho consultato inoltre il Magl. II, IV, 59, che servì di base al Polidori, il Pal. 85 (mutilo) e il Ricc. 1335.

1) La stampa del Polidori e altre: *che sia commossa in mare*; il nostro ms. è più semplice e più efficace. — 2) Il Magl. II, IV, 57, usato dal Polidori: *al rivo;* non mi pare lezione da accettarsi, non essendo comprovata dagli altri codici e non avendo nessuna attrattiva linguistica. — 3) Mat. XIX, 22 e seg. — 4) Mi sembra la lezione del nostro manoscritto migliore di quella accettata dal Polidori che dice: *al porto securo ed eterno, cioè quello della città superna*. Frase questa piuttosto fiacca, non conforme al carattere del Passavanti. — 5) Alcuni codici: *soperchiavano*, lezione accettata da qualche editore, e, tra gli ultimi, dal Polidori, ed è vocabolo anche più espressivo di quello del nostro codice. — 6) Qualche mss.: *sapienza*, lezione accettata dal Polidori, ma mi pare qui che *presenzia* sia più proprio. — 7) Molti mss.: *rifatti;* correggo con *rifratti*, più aderente ai mss. che il *rinfranti* usato da alcuni editori. — 8) Alcuni mss.: *fiaccano*, lezione che mi par migliore di quella del nostro ms. piuttosto barocca. — 9) Prov. III, 18. — 10) Cf. Luc. XXIII, 38. — 11) Mat. XXVIII, 19. — 12) Luc. XXIV, 47. — 13) *della penitenza* manca nel Pal. 95; ma trovandolo in varii altri mss., e meglio precisando, lo metto. — 14) *De Pœnitentia*, d. III, — 15) Mat. XVIII, 21, 22. — 16) Mat. XII, 43, 44, 45. — 17) Giov. VIII, 11. — 18) Alcuni mss.: *debito*. — 19) Ger. VIII, 6. — 20) Alcuni mss.: *qual confusione e qual vergogna*. — 21) Certi mss.: *crede*. — 22) Giac. I, 12. — 23) I Cor. X, 13. — 24) Salm. IX, 9. — 25) Giob. V, 17. — 26) Alcuni mss.: *corretti e flagellati*. — 27) Alcuni mss.: *eletti, beati* e *salvati*. — 28) Ebr. XII, 7. — 29) Luc. XVI, 25. — 30) Altri: *famiglia*. — 31) Accetto la lezione: *vedendo* di alcuni mss., mentre il Pal. 95 ha *udendo*, perché l'aprirsi della terra e l'inghiottire queste persone e cose è più spettacolo che si vede che da udirsi, quantunque la lezione possa sí suggerirci un rombo, che, udito, fa imaginare il fatto. — 32) Luc. VI, 24; l'*hic* non c'è nel versetto della Vulgata; alcuni mss., infatti, non hanno il *qui* della traduzione. — 33) Sal. XXXIII, 19. — 34) Mat. IV, 11. — 35) Il Pal. 95 non ha: *il diavolo*, che è in altri mss.; ed è necessario. — 36) Il Pal. 95: *Andianci*. — 37) Ef. IV, 27. — 38) Giac. IV, 7. — 39) Il Pal. 95: *a contriti sani*. — 40) Altri: *ingiuriato*. — 41) Il Pal. 95: *raunare;* mi attengo al Magl. II, IV, 57 e ad altri mss. — 42) Altri: *apostolici*, preferisco il sostantivo, che dá maggior robustezza alla frase. — 43) il Pal. 95 non ha: *Domenico*, necessario per la comprensione. — 44) Cosí il Pal. 95; il Magl. II, IV, 57: *in noi*; altri: *contro a noi*. — 45) Altri mss, e meglio: *l'approverebbe*. — 46) Altri mss: *d'incantare*. — 47) Altri: *la immagine della Vergine Maria col Figliuolo*; il Polidori dice che la lezione degli editori del 1725, ch'è poi quella del Pal. 95, « ha sensibile ripugnanza colle seguenti parole di

legname scolpita »; ma il benemerito editore non ha pensato che era una statua di legno policromato e che, per ciò, con ragione, dice il Passavanti dipinta e scolpita, annullandosi ogni ripugnanza. — 48) Sal. VI, 7. — 49) Luc. VIII, 47. — 50) Da: *E come* a qui manca nel Pal. 95; seguo il Magl. II, IV, 57. — 51) Così il Pal. 95 e il Magl II, IV, 57; altri: *domandò lui perché andava*, chiarezza maggiore in quest'ultima lezione, ma che certo può essere sottintesa anche nel nostro ms. — 52) Sal. XXXVII, 18. — 53) Da: *e ricordandosene* a qui manca nel Pal. 95; ma si trova nel Magl. II, IV, 57 e in varii altri mss. — 54) Sal. 41, 4. — 55) Nel Pal. 95: *più cresce il dispiacere del peccato e il dolore*; preferisco la lezione di altri codici. — 56) Il Pal. 95 aveva *ire* a cui dalla stessa mano fu aggiunto davanti un *d*, e *dice* hanno varii altri mss.; in alcuni troviamo *andare*; *ire* mi pare qui più appropriato che *dire*. — 57) Sal. LXXIX, 6. — 58) Altri mss.: *padre suo*, con più precisione. — 59) Per maggiore chiarezza accetto: *la figliuola* che nel Pal. 95 manca, ma che, con un leggero sforzo del lettore, potrebbe sottintendersi benissimo. — 60) Is. XXXVIII, 15. — 61) Prov. XII, 4. — 62) Abac. III, 16. — 63) Ger. II, 36. — 64) Sal. LII, 2. — 65) I Piet. IV, 18. — 66) Ap. I, 5. — 67) Sal. LXXXIII, 12. — 68) I, 15. — 69) *onde, dice san Tommaso: il peccato mortale*, manca nel Pal. 95. — 70) *Nel Vangelo di santo Luca* ha il Pal. 95; l'intera frase è del Magl. II, IV, 57. La cit. latina è di Luc. X, 27. — 71) Altri mss.: *dall'amore delle cose*. — 72) *costui*, manca nel Pal. 95. — 73) *detta*, qui, come più sopra, *Origene sponendo la detta parola*, non c'è nel Pal. 95. — 74) Sal. X, 5. — 75) Giov. XII, 25. — 76) Da: *comandamenti* a qui manca nel Pal. 95. — 77) Rom. XIII, 8. — 78) Rom. VIII, 28. — 79) Gal. V, 14. — 80) Rom. XIII, 10. — 81) Alcuni mss. hanno qui: *non ischiude e non si ispegne l'amore e la carità sua, cioè di Dio: il quale*, ecc. che mi sembra inutile, e, forse, è aggiunta posteriore: né il Pal. 95, né il Magl. II, IV, 57 l'hanno. — 82) Altri mss.: *sofficientemente*. — 83) Eccli. XIX, 23. — 84) Il Pal. 95: *vertú*, altri mss.: *umiltá*; mi pare più appropriato qui *vertú*, perché l'autore, dopo avere detto dell'umiltá in particolare, si solleva a trattare della virtú in generale, a cui appartiene l'umiltá, e la virtú in generale non è esteriore, bensí interiore. — 85) Alcuni mss.: *ma nella mente dentro*. — 86) Mat. XI, 29. — 87) Il Pal. 95: *la veritá*, che mi pare un controsenso. — 88) Mat. III, 15. — 89) Qui si sottintende, come in altri casi più sotto: *d'umiltá*, che troviamo in alcuni codici ed edizioni. — 90) Da: *faccendo* a qui, non c'è nel Pal. 95, ma mi è dato da parecchi codici. — 91) Accetto la lezione *penitenzia* piuttosto che *pazienza* del Pal. 95 e di altri mss. perché più corrispondente al senso generale del periodo. — 92) Qui finisce il periodo nel Pal. 95; il Magl. II, IV, 57 ha: *pena debita del peccato commesso*; diversi mss. hanno oltre questa frase: *escusandosi*. — 93) Altri codici hanno qui: *dice*, che del resto lo si può benissimo sottintendere, senza oscuritá del testo. — 94) Eccli. III, 20. — 95) Alcuni mss.: *Quanto più se' grande e maggiore*; ripetizione inutile; il Pal. 95 tralascia il *più*, avvalorando così il *maggiore*. — 96) Il Pal. 95: *all'uomo*. Seguo il Magl. II, IV, 57. — 97) Giac. IV, 6. — 98) Il Pal. 95: *si tiene nulla*; il Magl. II, IV, 57: *si tiene umile*; migliore la lezione da noi accettata. — 99) Fil. II, 7. — 100) Luc. XVII, 10. — 101) Eccli. XIII, 9. — 102) Prov. XI, 2. — 103) Mat. XI, 22. — 104) Sal. CXIV, 6. — 105) Così il Pal. 95; il Magl. II. IV, 57: *L'umiltá sola iscamperá*; altri: *L'umiltá sola, o Antonio, non potrá essere presa*. Mantengo la lezione del Pal. 95, che mi pare più energica, e quindi più consona allo spirito del Passavanti. — 106) Sal. CXLI, 4 e 7. — 107) Giov. II, 16. — 108) Sal. CXIII, 9. — 109) Da: *E però* a qui, manca nel Pal. 95; salto comprensibile di un rigo del copista, essendoci nel rigo sopra e in quello sotto due volte *gloria*. — 110) Sal. CI, 18. — 111) Giudit. IX, 16. — 112) Alcuni mss.: *ivi va l'occhio*; l'*ivi* mi pare assai ricercato; tralasciandolo, la frase acquista un senso più diretto. — 113) Sal. CXII, 5. — 114) Gen. XX. — 115) Sal. CXIV, 6. — 116) II Paral. XII, 12. — 117) Sal. XXI, 6.

— 118) Sal. L, 18. — 119) I Re XV, 17. — 120) Giob. V, 11. — 121) Es. IX, 29. — 122) Luc. XIV, 11; XVIII, 14. — 123) Eccli. III, 21. — 124) I Re II, 30. — 125) Giob. XXII, 29. — 126) Luc. XII, 32. — 127) Mar. X, 14. — 128) Da: *E in un altro* a qui, manca nel Pal. 95. — 129) Prov. XXIX, 23. — 130) Altri mss.: *materia e cagione*. — 131) Eccli. IX, 1 e 2. — 132)) Gen. III, 19. — 133) Rom. VIII, 10. — 134) Gen. XVIII, 27. — 135) Eccli. VII, 19. — 136) Sal. I, 4. — 137) I Mac. I, 4. — 138) Eccli. VII, 19. — 139) *tuoi* manca nel Pal. 95. — 140) Da: *se mai* a qui, manca nel Pal. 95. — 141) Eccli. X, 13. — La Vulgata ha: *cum enim morietur homo*. Tutto il passo da: *E di ciò pare* fino a *vermini* manca nel Pal. 95. — 142) Eccli. XLI, 1. — 143) Eccli. VII, 1. — 144) Eccli. XI, 8. Gli editori hanno quasi tutti riportato *malorum* mentre il Pal. 95 e la Vulgata hanno *multorum*. — 145) Eccli. XI, 27. — 146) Giov. XIII, 15. — 147) Fil. II, 7 e 8. — 148) Alcuni mss.: *esinani*; il Polidori: *essiniani*. Latinismo che non mi pare nell'intenzione del Passavanti. *Isvani* non è qui bello, né proprio, e non ha efficacia prima dell'*annullò*, ma neppure *essiniani* soddisfa. — 149) Fil. II, 9-11. — 150) Eccli. XIII, 19. — 151) Così il Pal. 95; altri mss. hanno: *si rallegrano*; altri: *insuperbiscono*; mi pare che il *si rallegrano* accettato da varii editori, non è assolutamente necessario, perché possiamo benissimo, come nel Pal. 95, far servire ad ambedue i soggetti: *i superbi* e *gli umili*, lo stesso predicato: *si rallegrano*.

BEATO GIOVANNI COLOMBINI

Nacque in Siena verso il 1304 da Pietro ed Angiolina Colombini. Fu commerciante, come i genitori, e nessun fatto particolarmente importante troviamo nella sua vita fino alla conversione. Si sposò nel 1342 con la nobil donna Biagia dei Cerretani, dalla quale ebbe due figli: Nicolò ed Agnese. Cittadino in vista per la sua ricchezza, ebbe cariche nel Comune, ma non sappiamo con sicurezza se fu uno dei Nove della città, oppure gonfaloniere. Appartenne al Senato. Nessun interesse speciale offre la sua figura anche in queste cariche, abituali del resto alle persone che hanno una certa ricchezza; mentre, invece, il vivo interesse per la sua figura nasce durante e dopo la sua conversione, la quale avvenne verso il 1355. Quali furono le cause di essa? La causa immediata sarà stata certamente la lettura della leggenda di santa Maria Egiziaca, causa che i biografi però hanno un po' troppo accentuata e drammatizzata; mentre le cause più importanti credo siano quelle remote, e queste vanno cercate nella natura ardente del Colombini, nella religiosità della moglie, nella strage che fece in Siena la peste del 1348, e nel subitaneo decadere dei costumi immediatamente dopo il suo scomparire. Convertitosi, Giovanni cominciò a beneficare, meglio che poteva, quelli coi quali veniva in contatto e che sapeva bisognosi, vincendo così una tal quale sua ingenita avarizia. Continuò, pertanto, a fare i suoi affari; ma l'attrazione verso una vita spirituale completa e libera si faceva in lui sempre più forte. Ogni giorno si sforzava di crescere in perfezione, e desiderava di far vita solitaria e completamente ascetica. Attuò il suo ideale, pare, verso il 1364, cioè dopo la morte del figlio. Seguendo il consiglio di Pietro de' Petroni, e di altri amici di Dio, donò tutti i suoi beni alla Compagnia dell'Ospedale di santa Maria della Scala, e alle monache di santa Bonda (cioè di sant'Abbondio ed Abbondanza), in Siena. Per compenso, volle che le monache si obbligassero a permettere, vita natural durante, a lui e alla moglie, l'uso d'una sua casa, e a passare alla moglie doni in natura e venti fiorini d'oro ogni anno, in modo che ella potesse vivere comodamente con una sua donna di servizio. Certo la moglie non fu molto contenta della piega che prendeva la conversione del marito, che aveva desiderato sì religioso, ma di

una pietá usuale, non concependo ella la religione eroica, nella quale s'incamminava il marito. La frase ch'ella disse — secondo ci narra Feo Belcari — quando, cercando di far sbollire gli ardori religiosi del marito, replicava che ella aveva prima pregato per la sua conversione: « Io pregavo che piovesse, ma non che venisse il diluvio », ci mostra chiaramente la psicologia della moglie che tutto vedeva e considerava sotto l'aspetto ordinario e mediocre, e del marito che vincendo ogni misura, e sorpassando la logica del giusto mezzo, volle sperimentare Cristo con pienezza, e conoscere la vita spirituale fino in fondo. Rimasto il Colombini senza un soldo, e vestitosi poveramente, cominciò — nuovo san Francesco — a chiedere l'elemosina per le vie di Siena, predicando al tempo stesso la necessitá per tutti di ravvedersi e di sposare l'altissima povertá. Questo mutamento di vita del Colombini dovette suscitare enorme interesse nella cittá e lo si dovette commentare nei modi piú varii. Trovò il Colombini beffe, scherni, insulti; ma anche ammiratori, e poi entusiasti difensori e seguaci e discepoli. Il primo discepolo fu Francesco Vincenti che ne condivise pienamente la vita. Altri discepoli s'aggiunsero, in modo che, abbastanza presto, poté formare una compagnia, anzi iniziare un vero e proprio ordine religioso laico, che fu detto dei Gesuati. Ma la predicazione del Colombini e dei compagni infastidí i governanti la repubblica senese, i quali bandirono Giovanni e i seguaci dalla cittá. Non si conosce la data precisa dell'esilio: alcuni la stabiliscono nel 1357, altri nel 1363. Si partí allora il Colombini dalla cittá con parecchi suoi compagni ed andò prima ad Arezzo, poi a Cittá di Castello, quindi a Pisa, a Lucca, a Pistoia, a Firenze, dovunque mortificandosi, predicando con entusiasmo e cantando laudi spirituali. Partito il Colombini da Siena, scoppiò nella cittá la peste, da molti creduta frutto dell'ira di Dio, che si vendicava per il bando del suo servo, e per ciò ci si spicciò a richiamare il Colombini in Siena. Date le voci di eresia che circolavano sui Gesuati, questi non trovavano sempre buona accoglienza nel clero; volle il Colombini per ciò chiedere al Papa il riconoscimento del suo nuovo Ordine, e, approfittando del ritorno di Urbano V da Avignone a Viterbo, gli andò incontro con i suoi compagni. Giunto a Viterbo fu ben ricevuto dal conte di Nola, capitano del Patrimonio, e col cardinale legato, che risiedeva a Viterbo, andarono, insieme a parecchi Gesuati, a Corneto, dove, pieni d'ammirazione, videro, il 4 giugno 1367, arrivare il Papa. Questi nei giorni di poi manifestò interesse e benevolenza al Colombini e ai Gesuati; però volle che prima fossero interrogati dall'inquisitore, perché la voce che erano eretici sparsa da « alquanti cardinali e vescovi e certi frati mendicanti » era giunta fino a lui. Nel lungo interrogatorio apparve la purezza del loro cattolicismo, e cosí la congregazione dei Gesuati fu approvata. Il Papa offrí loro panno bianco bastevole per farsi *gonnelle con cappucci* in luogo dei logori vestiti che portavano, e dette loro il denaro per farle cucire. Dopo l'incontro col Papa, che tanto commosse il Colombini, volle egli tornare a Siena; giunto però ad Acquapendente si sentí poco bene; cercò lo stesso di continuare il suo cammino, desideroso di visitare l'Abbazia di san Salvatore, sul Monte Amiata, ma gli mancarono le forze per giungervi, e dovette esservi trasportato. Quivi, il 31 luglio 1367, davanti ai suoi Gesuati, morí. Fu beatificato da Gregorio XIII.

L'opera sua comprende: una Vita di Pietro Petroni, oggi smarrita; Laudi spirituali, non ancora bene accertate, eccetto: *Diletto Jesú Cristo chi ben t'ama*; e le *Lettere*. Di queste non abbiamo un'edizione critica, ma buona è l'edizione curata da Adolfo Bartoli (Lucca 1856).

Le *Lettere* che raccolgo sono la riproduzione esatta di quelle dell'edizione Bartoli permettendoli solo di addolcire *ad* davanti a consonante in *a*, e di mutare *et* in *ed*. I titoli in corsivo li ho messi io.

Le *Lettere* qui pubblicate corrispondono all'edizione del Bartoli col seguente ordine: *La ricca povertá* (p. 749-752), alla Lettera I, diretta *alle Mo-*

nache di san Prospero; *Cristo vita dell'anima* (p. 752-756) alla Lettera X, diretta *all'Abbadessa e alle Monache di santa Bonda*; l'*Amore di Cristo* (p. 756-759) alla Lettera XXXVIII, diretta *all'Abbadessa di santa Bonda*; l'*Ardore di Carità* (p. 759-761) alla Lettera CXIV, diretta *a Caterina sua suoro e alle sue compagne e suoro povare per Jesú Cristo e a monna Margarita ed a Guelfa sua figliuola*; la *Potenza di Cristo* (p. 762-765) alla Lettera XLIX, diretta a *Caterina di M. F. Tomaso Colombini*; la *Rocca della Contemplazione* (p. 765-771) alla Lettera XXIII, diretta *all'Abbadessa e alle Monache del monasterio di santa Bonda*; *Giubilate e rallegratevi* (p. 771-772) a parte della Lettera LXXI (p. 184-185) diretta *alle Monache di san Prospero*; *Unione con Cristo* (p. 772-774) a parte della Lettera L (p. 152-153), diretta *a Caterina e alle suo suoro in Jesú Cristo*; *Le tre Vie mistiche* (p. 774-781) alla Lettera XII, *risposta del venerabile Giovanni a Missere Domenico*.

1) Luc. VI, 20. — 2) Mat. VI, 21. — 3) Cf. Luc. VIII, 8. — 4) Mi pare che qui sarebbe piú giusto *frate* che *suoro*; forse è errore del ms. — 5) Cf. Rom. VIII, 35. — 6) Idem.

BEATO GIOVANNI DALLE CELLE

Giovanni da Catignano, detto dipoi dalle Celle, figlio di Gano, nacque, forse, in Firenze verso il 1310. Non sappiamo in che anno sia entrato tra i Vallombrosani, con i quali studiò scienze sacre e profane. S'interessò anche di magía; ma nessuna notizia sicura abbiamo intorno alla sua fanciullezza e gioventú fino verso il 1347, tempo in cui un grave fatto, da lui commesso, scandalizzò tutto il suo Ordine. Giovanni si portò in cella una vergine. Ciò fatto, ne sentí un profondo rimorso, e il convento fu tutto sottosopra. Nel pieno del dolore, scrive il vallombrosano a Simone Fidati da Cascia per avere consigli e conforto, e Simone, con molta amorevolezza, gli indica la via per purificarsi materialmente e moralmente da colpa cosí grave. Fu, inoltre, punito dai suoi superiori col carcere. Scontata la pena, dimostrò un tal cambiamento di vita, e ancora un cosí forte pentimento per il fatto commesso, che trovò molti ammiratori ed amici; e fu cosí esemplare la sua vita, anzi cosí rigidamente ascetica, che fu fatto abbate di santa Trinita, in Firenze. Ma Giovanni restava talmente sotto l'incubo della propria colpa, che rinunziò alla carica di abbate per ritirarsi nel romitorio del Paradiso sopra Vallombrosa, dove volle condurre nient'altro che vita di espiazione e di piena rinunzia. Pare che verso il 1350 prendesse parte al giubileo romano. Al Paradiso passò i primi anni in completo isolamento, forse per dominare pienamente la propria natura, piuttosto ardente; poi cominciò a scrivere agli amici lasciati a Firenze, e da questi fu visitato, e anch'egli fece qualche gita a Firenze. La rigidezza dei suoi costumi suscitò grande ammirazione, ed i suoi consigli furono ricercati, anzi lo si considerò quale un'autoritá in questioni di morale e di fede. Uomini di valore, come Guido del Palagio, il conte Carlo di Battifolle, Agnolo Torini, lo considerarono come loro maestro spirituale, e intorno al nostro eremita troviamo un gruppo di ammiratori e di discepoli ai quali ogni tanto invia lettere che vengono lette con entusiasmo e sono conservate e trascritte. Ebbe Giovanni dalle Celle una vera e propria venerazione per santa Caterina da Siena, pure dissentendone in certe idee, come quando seppe che alcune giovanette fiorentine, per incitamento della Senese, volevano partire per la crociata di Terra Santa. Ma, eccezion fatta di questo suo libero giudizio che in lui non venne mai meno, ebbe, per ogni persona santa, ammirazione sconfinata, e grande umiltá. Per santa Caterina ebbe anche un'amicizia personale e vi fu, tra loro, scambio di lettere. Per i Gesuati ebbe forte affetto. Raggiunse

un'età assai avanzata, e, pare tra il 1394 e il 1400, — forse nel 1396, — al romitorio del Paradiso morí, circondato da tutti i monaci vallombrosani, ai quali lasciò per testamento le sue ultime parole spirituali, e fu rimpianto da amici e da discepoli. Predicatore fervente, — fu detto un nuovo san Francesco, — consigliere efficace, ci ha lasciate *Lettere*, che, ancor oggi, ammiriamo per il vigore della lingua, il limpido giudizio, la forte pietá. Queste *Lettere*, alcune in latino, altre in volgare, furono pubblicate dal Bonaventura, dal Biscioni, dal Sorio, dal Gigli, dal Selmi, dal Razzolini, dal Wesselofsky, dal Mattioli, dal Tocco, dalla Cividali, per non citare che i piú importanti editori. Manca un'edizione critica e anche un'edizione completa.

Ripubblico le *Lettere* IX, XI, XIV, XX, XXII, XXIII, XXV. I mss. non hanno subíto gravi variazioni: se eccettiamo alcuni cambiamenti formali, il pensiero è rimasto intatto.

Tra i numerosi mss. che ci sono qui in Firenze prendo come base il Magl. II, I, 102, servendomi per confronto dei Magl. II, II, 81 e II, VIII, 22. Per la Lettera ai Gesuati riproduco l'unico ms. che ho qui trovato, cioè il Ricc. 1393, il quale ha servito anche agli altri editori. Il Magl. II, I, 102 è un bel codice membranaceo e miscellaneo della seconda metá del secolo V, di mm. 340 × 235, di carte 155 a due colonne dalle 55 alle 62 righe ognuna. Le rubriche sono in rosso, le iniziali colorate e alcune fregiate. Fino a carta 138 il codice contiene le *Lettere* di Seneca a Lucilio, volgarizzate, mentre le *Lettere* di Giovanni dalle Celle vanno da carta 138*b* a carta 151*b*. A carta 142*a*, I col. v'è miniata una fiera simbolica, della quale si parla nella Lettera X. A carta 46 del codice finisce una mano calligrafica e ne comincia un'altra della stessa epoca. Legatura con assi e dorso in pelle. Il Magl. II, II, 81 è codice cartaceo e miscellaneo del secolo XV, di mm. 285 × 205, di carte 51, ciascuna di 34 righe. Rubriche in rosso. Legato con assi e dorso in pelle. Il Magl. II, VIII, 22 è un codicetto miscellaneo del secolo XV, di carte 38 e una guardia in principio. Misura mm. 223 × 142. Iniziali colorate. Scrittura di epoche diverse. Legatura con assi e dorso in pelle. Il Ricc. 1393 è del XIV secolo, ed è descritto dal Morpurgo.

1) Giob. II, 10. — 2) Il Magl. II, I, 102 e Magl. II, VIII, 22 mi danno: *alluminato*. — 3) Da: *in questo diserto* a qui, manca nel Magl. II, I, 102 e nel Magl. II, VIII, 22. — 4) Per tutto ciò che riguarda Zaccheo vedi Luc. XIX, 1-10. — 5) Luc. XIX, 8. — 6) Per ciò che riguarda il Centurione, vedi Mat. VIII, 5-13 e Luc. VII, 1-10. Piú sotto, riguardo alla frase: *Costui s'esercitò nella divozione... e avea gran fede ne' servi di Cristo*; in alcuni mss. invece di *servi di Cristo*, abbiamo *amici di Cristo*. — 7) X, 4-44. — 8) Il Magl. II, II, 81: *di morte che sopprimo*. — 9) Giob. II, 11-13. — 10) Il Magl. II, I, 102 e il Magl. II, VIII, 22: *meriti*. — 11) Luc. XVI, 25. — 12) Il Magl. II, I, 102 manca da *divoto* a qui, ed ha invece: *solo vostra lettera*. — 13) At. XX, 35. — 14) Sal. LXXVI, 5. — 15) Non nel Salmo, ma in Giobbe XXVII, 19, si trovano queste parole, almeno la prima parte. — 16) Mat. XXV, 40. — 17) Mat. XXVI, 28; Mar. XIV, 24. — 18) Mat. XXIII, 37; Luc. XIII, 34. — 19) Il Magl. II, I, 102: *di quelli*; accetto la lezione dell'edizioni Rubiera e Sorio. — 20) Es. VIII, 26. — 21) Il Ricc. 1393 non ha: *nelli Morali* che troviamo in alcune edizioni, e che può essere una postilla marginale, di poi passata nel testo. — 22) Giob. XII, 4. — 23) Giov. I, 5. — 24) Eccli. IV, 25. — 25) Il ms.: *che del piacere ai rei*. — 26) Gal. I, 10. — 27) Alcuni, sull'autoritá del testo Rubiera, hanno aggiunto: *operare*, ma mi pare ugualmente chiaro cosí, perché benissimo s'intende di fare, di operare il bene. — 28) Mat. XV, 14. — 29) Luc. XXIV, 41. — 30) Is. XXIII, 4. In genere gli editori hanno: *Sion* che va corretto con *Sidon*. — 31) Mat. V, 3. — 32) Mat. XIX, 21. — 33) Deut. XI, 24. — 34) Inizio della Laude 59 secondo l'edizione Bonaccorsi. — 35) Verso 10 della Laude 60, edizione Bonaccorsi. — 36) Deut. XI, 24. — 37) Mat. XIX, 29. — 38) Mat. XXV, 35-36. Da: *Io vi chiamai* a qui

non c'è nel ms. Ricc. 1393; inserisco il brano, che mi pare qui a posto, secondo l'edizioni Rubiera e Sorio. — 39) I Piet. V, 7. — 40) Sal. XL, I. — 41) Giac. V, 1-3. — 42) Apoc. III, 17-18. — 43) Mat. VI, 29. — 44) I Tim. VI, 7, 9, 10. — 45) Giob. XXX, 7. Il traduttore ha letto *divitias* invece di *delicias* e la Vulgata ha invece del *computant* del nostro ms. *computabant*. — 46) Lam. III, 15. — 47) Vedi Es. XVI, 3 e Num. XI, 5. — 48) Sal. LVIII, 6. — 49) Luc. I, 53. — 50) Mat. V, 6. — 51) Luc. VI, 25. — 52) Il Ricc. 1393 non ha: *e i costumi*, che accetto secondo la giusta osservazione del Sorio.

SANTA CATERINA DA SIENA

Vita breve di anni, ma arcirieca di avvenimenti è quella di santa Caterina da Siena. Dopo ventidue figliuoli, nacque da Monna Lapa e da Jacopo Benincasa, in Siena nel 1347. — Il padre era tintore, la madre energica donna di casa e, al tempo stesso, poetessa. Ebbe Caterina fin da bimba tendenze religiose: a sei anni alla scesa di Vallepiatta, in Siena, mentre ritornava col fratello Stefano da una visita alla sorella Bonaventura, vide ad un tratto Cristo sopra un trono, vestito pontificalmente. Dopo poco cominciò a flagellarsi e, a sette anni, fece voto di verginità alla Madonna. Pensò anche di fare vita eremitica, ma l'attuazione fallí. I genitori e i parenti vollero che si sposasse con un giovane pel quale avevano simpatia, ma ella rifiutò nel modo piú categorico. Sostenne varie lotte in famiglia, riescí alla fine a poter fare vita solitaria e a darsi interamente alla preghiera, al digiuno e alle macerazioni. Nel 1364, superati varii ostacoli, si fece terziaria di san Domenico. Seguirono varie tentazioni dalle quali uscí vincitrice, e ai primi di marzo del 1367 avvenne il suo matrimonio spirituale col Cristo, presenti la Vergine, san Giovanni evangelista, san Paolo, san Domenico, mentre Davide suonava l'arpa. Durante il matrimonio udí queste parole — secondo Raimondo da Capua — che furon quelle che determinarono tutta la sua azione posteriore: « Ecco ti sposo a me nella fede, a me, tuo Creatore e Salvatore. Conserverai illibata questa fede fino a che non verrai in cielo a celebrare con me le nozze eterne. Da qui innanzi, o figliuola, agisci virilmente e senza alcuna titubanza in tutto quello che per disposizione della mia provvidenza ti sará messo davanti. Armata come sei della fortezza della fede, vincerai felicemente tutti i tuoi nemici ». Dopo tale visione e matrimonio spirituale, sentí Caterina il dovere di ritornare in famiglia e di prendere viva parte alle vicende dei suoi: divenne l'eloquente apostola della casa, e s'adoprò a convertire genitori e parenti. Nello stesso 1367 salvò la vita ai suoi due fratelli che, fuggitivi durante una sommossa popolare, ella obbligò a non rifugiarsi, come volevano, in sant'Antonio, dove infatti tutti gli altri che vi andarono furono massacrati, ma li accompagnò attraverso le vie di Siena fino all'ospedale di santa Maria dove sapeva che sarebbero stati al sicuro. Nel 1372 scrisse al cardinale d'Ostia, Pietro d'Estaing, per eccitarlo a pensare ad un miglioramento della Chiesa. Nel 1374 fu invitata a presentarsi al Capitolo generale dell'Ordine domenicano, che si teneva in Firenze, per esservi esaminata. Dopo attento esame fu riconosciuta una vera serva di Dio, e fu affidata alle cure spirituali di Raimondo da Capua, che poi ne scrisse la Vita. Di ritorno in Siena vi trovò la peste che devastava la cittá, e tutta si dette alla cura degli appestati e al tempo stesso si prodigò, il piú possibile, per convertire le anime e sollevare le varie miserie della vita. Intorno a lei, a poco a poco, si formò un numeroso cenacolo di amici, entusiasti e discepoli di ogni ceto, etá, cultura, sesso, nazione; la sua fama s'allargò ogni giorno. Nel febbraio del 1375 andò a Pisa con alcuni suoi discepoli, ospite di Gherardo Buonaconti, e anche qui subito si dedicò all'apostolato e al beneficare le anime, in maniera che giunta

ai piú sconosciuta, non poteva poi passare per una via o una piazza di Pisa senza che la folla le si accalcasse intorno. Per invito del Priore della Certosa di Calci, vicino a Pisa, fu invitata alla Gorgona, dove edificò spiritualmente quei monaci. Ritornata a Pisa, nell'aprile dello stesso 1375 ebbe un'estasi, nella quale ricevette le stigmate. A Pisa inoltre cominciò a proclamare la necessitá di una Crociata contro gl'infedeli, e mandò padre Raimondo a Giovanni Hawkwood, detto l'Acuto, ch'era nelle vicinanze, dove devastava i varii territorii e imponeva taglie, con terrore delle popolazioni, per invitarlo a prendere parte alla Crociata. Invito senza risultato, però. Ritorna Caterina a Siena e quivi nel giugno abbiamo l'episodio piú delicato e piú umano che campeggi nella sua vita: quello di Niccola Tuldo. Da Siena ritorna a Pisa, e di qui va a Lucca dove è accolta con entusiasmo dalla popolazione, e dove consola molte persone e molte ne converte, ma fallisce nella sua missione politica. Riparte allora per Pisa trattenendovisi poco, per ritornarsene a Siena, nella quale cittá giunta, tutta s'adopra per riuscire nella riforma della Chiesa, e perché si attui la Crociata; lavora inoltre al fine che il Papa ritorni a Roma e opera per ottenere la pace tra Firenze e il Papa. Nel 1376, essendo stata Firenze scomunicata, si offre quale mediatrice tra i fiorentini ed il papato, e accetta di andare ambasciatrice dei fiorentini ad Avignone. Quivi giunta, è ricevuta con benevolenza dal Papa, è attentamente ascoltata, ammirata anche per il suo forte spirito religioso; ma ben poco si tien conto della sua missione politica, anzi il Papa la dice, in politica, una ingenua. Del resto, è destino di Caterina di fallire nelle sue missioni politiche quasi sempre. Dovunque ella va si cerca di sfruttare la sua fama di santa e la sua autoritá spirituale, od è adoperata dai governanti come un istrumento comodo per il momento, senza dare nessun valore alla sua visione politica del mondo né alla sua volontá; i veri suoi successi sono nel campo spirituale, oppure è captivante quando vuol riformare i costumi della Chiesa, ed è efficace quando insiste sulla necessitá del ritorno dei pontefici a Roma. La corte papale di Avignone la scandalizza: ella parla franca con tutti e si fa molti nemici. Diventata piú che altro oggetto di curiositá, ci si diverte a vederla cadere in estasi e a pungerla con spilloni per provarne l'insensibilitá. Poca aderenza trova al proprio mondo spirituale e spesso è trattata con leggerezza. Sul Papa invece riuscí ad aver presa, che è spesso è trattata con leggerezza. Sul Papa invece riuscí ad aver presa, che è ciò, del resto, che ella voleva. Ferma nel desiderio che il Papa ritorni a Roma, per questo scopo impiega tutte le proprie energie, riuscendo vittoriosa. Papa Gregorio XI infatti il 18 ottobre 1376 giunse a Genova, dove Caterina ebbe con lui nuovi colloqui per vincere le ultime titubanze, e lo sospinse a proseguire per Roma, dove, dopo varie vicende, giunse il 17 giugno 1377, accolto con entusiasmo dalla popolazione. Riuscita Caterina nel suo intento, ritorna a Siena, e qui si riposa brevissimamente nel castello di Belcaro, che le era stato regalato dal suo discepolo Vanni di ser Vanni. Ma le varie vicende politiche della sua cittá l'attraggono, ed eccola implorare dal Papa la sospensione dell'interdetto che colpiva Siena perché s'era legata con Firenze, e a chiedere la restituzione ai senesi del porto di Talamone, e a cercare di comporre le contese particolari dei Salimbeni, recandosi per ciò ospite nel castello di Tentennano nella Val d'Orcia. Dalla Val d'Orcia ritorna a Siena, e di qui si reca a Firenze con una missione al Papa Gregorio, di procurare, cioè, la pace tra i fiorentini e il papato. Missione che non fu molto fortunata, a dire il vero, anzi per la quale andò a rischio, in una sommossa popolare contro lei e i suoi discepoli, di lasciarci la vita. Morto Gregorio, e nominato Papa Urbano VI, per altre vie che quella di Caterina, la pace tra Firenze ed il Papa avvenne; ma poco dopo a Roma scoppiò lo scisma. Urbano XI chiamò allora presso di sé Caterina per avere un valido appoggio, e farle fare una buona propaganda, si direbbe oggi, in suo favore. Caterina giunge a Roma il 28 novembre 1378, e col suo ardore comincia a combattere l'antipapa, e scrive lettere ai potenti,

agli amici e conoscenti per invitarli a schierarsi in favore di Urbano VI. La lotta è impegnativa, e tutto il suo fuoco sacro e la sua eloquenza è gettata nella battaglia. Le forze però cominciano a difettare. Le enormi energie che ella sempre ha impiegato nei principali eventi da noi enumerati, e in un'infinità di altri minori, tutte le forze date alla preghiera e alle lotte spirituali, a poco per volta hanno esaurito il suo corpo. Vivente è sempre collo spirito, e non cessa di dettare lettere di spiritualità e di consiglio; ma il fisico è stremato. Le sue membra si paralizzano, e la parola stenta ormai ad uscire dalla bocca. È un finire lento, ma è un finire. Ogni tanto qualche vivido bagliore rasserena i suoi figliuoli spirituali che l'assistono; ma sono attimi: la morte è vicina, e, infatti, il 29 aprile 1380 emette l'ultimo respiro.

La sua opera comprende: il *Libro della Divina Dottrina* o *Dialogo della Divina Provvidenza*; la *Devota Revelazione* o *Dialogus Brevis*; le *Lettere*. Non abbiamo un'edizione critica delle opere, eccetto che pel *Dialogus Brevis* a cura di Francesco Valli. Si sta però preparando un'edizione critica delle altre opere che speriamo esca presto.

Ho preferito dare per questa nostra antologia capitoli della *Divina Dottrina*, libro che, dal punto di vista mistico, offre maggiore completezza. Le *Lettere* non mi ripetono che lo stesso pensiero, e, a volte, con troppa eloquenza. Per questa ragione, quantunque alcune *Lettere* siano veri e propri trattatelli mistici, le ho trascurate, sembrandomi che il nocciolo del pensiero e della visione mistica della santa si ritrovi tutto nel *Libro della Divina Dottrina*.

Ho trascritta l'edizione Fiorilli, permettendomi di mettere *tt* invece di *ct*, *mp* in luogo di *np*; ho risolto la *x* in *ss*, e in luogo di *ad* davanti a consonante ho messo *a*; ho scempiato il *pp* e il *tt* di *doppo* e di *etterno*, perché tali doppie danno fastidio al nostro orecchio moderno, pure ammettendo che nel trecento fossero pronunziate.

Ho scelto del *Libro della Divina Dottrina* i capitoli: I, II, X, XIX, XXI, XXII, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX, XXX, LI, LVI, LVII, LXI, LXIII, LXV, LXVI, LXIX, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXXIII, LXXXVII, LXXXVIII, XC, XCII, XCVI, CIV, CVIII, CXXXIV, CXLIV, CXLV, CLVII.

1) Il ms. Casanatense ha: *tre scale*, che sostituisco all'edizione Fiorilli: *tre scaloni*, poiché con: *tre scale* sono giusti i seguenti femminili. — 2) il codice Casanatense ha: *spogliò*, mentre l'edizione Fiorilli ha: *spoglia*, che sostituisco. — 3) Per maggiore chiarezza sostituisco qui a *tel* dell'edizione Fiorilli, *te li* secondo la lezione del codice Casanatense.

AGNOLO TORINI

Poco sappiamo della sua vita. Nacque forse nel primo quarto del secolo XIV in Firenze, e si chiamò Angelo di Torino di Bencivenni, com'egli si firma nella Lettera dedicatoria al conte Carlo di Battifolle. Tra il 1342 e il 1343 inviò due odi al duca d'Atene, consigliandolo a non lasciarsi dominare dai sette vizii capitali; incitandolo, invece, ad essere virtuoso ed umile per governare con saggezza ed acquistarsi vera gloria. Fu molto pio; studiò i classici ed i testi religiosi. Per Dante ebbe predilezione, per sant'Agostino entusiasmo. Frequentò assai i conventi, fu amico di molti monaci, ai quali inviava poesie e a volte sottoponeva il proprio lavoro per revisione e giudizii. Appartenne al cenacolo di Giovanni dalle Celle, per eccitamento del quale compose il *Breve Raccoglimento della Miseria Umana*, che il Cellense rivide e consigliò al Torini di dedicarlo al conte Carlo di Battifolle, amico di entrambi. Ebbe il Torini amicizia anche per Luigi Marsili, al quale inviò versi. Verso il 1367 compose una poesia per la venuta a Roma di Urbano V, nella quale, in persona, prima,

di Roma, e poi della Chiesa, si rallegra che il Papa abbia finalmente corrisposto al desiderio non della sola Roma ma di tutta Italia. Morí verso la fine del secolo XIV. « Un po' imperialista, un po' piagnone » lo caratterizza il Weselofsky con una certa ragione, non tenendo però del tutto presente la limpidezza e serenitá di spirito del Torini, per il quale spesso si velano di rosa le sorgenti visioni pessimistiche della vita. Fu poeta senza inspirazione; ma scrittore robusto e trasparente.

La sua opera comprende: *Breve Raccoglimento della Miseria Umana*; *Breve Meditazione sui beneficii di Dio*; *Scaletta di dieci Gradi*; *Canzoni*, *Sonetti*. Se si eccettuano varie sue poesie morali-religiose e politiche, le altre sue opere sono state pubblicate dallo Zambrini.

Io pubblico qui alcuni capitoli del *Breve Raccoglimento della Miseria Umana*, l'opera sua piú significativa; e precisamente do i capitoli XV, XVIII, XIX, XXIV. XXVII. Li ho trascritti dal manoscritto Laurenziano-Gaddiano Reliq. 75, codice cartaceo del secolo XIV, e che forse è l'autografo, come è portato a credere il Bandini nell'ampia descrizione che ce ne fa. Misura mm. 285 × 220 ed è di carte numerate 59, ciascuna di righe dalle 32 alle 36. Ha una guardia anteriore, nella prima facciata della quale è scritto: *iste liber est Angeli Torini. Deo gratias*; e piú sotto: *Brevis Collectio contemptu humane conditionis*; segue una parola cancellata, e poi: *composito ab Agnolo Torini incipit deo gratias 1373*, corretto in 1363. Del resto, la data 1363 la troviamo ancora nel verso della guardia e anche nella carta 3*a*. Dobbiamo pensare che l'opera della *Miseria Umana* fu composta nel 1363? Ma alla fine dell'operetta, a carta 44*b*, troviamo la data 1370, che è stata poi cancellata, e sopra vi è stato scritto 1374; tutto ciò denota la incertezza dell'anno di composizione, per cui siamo obbligati a considerarlo tra il 1363 e il 1374. Le rubriche sono in rosso; le iniziali colorate. Il ms. oltre a quest'opera contiene la *Breve Meditazione sui Beneficii di Dio*, la *Scaletta di dieci Gradi*, le *Canzoni* ed i *Sonetti*.

1) Gen. XXVIII, 11 e seg. — 2) Mat. VII, 20. — 3) Erroneamente l'edizione Zambrini: *della creatura*. — 4) Considerazioni tutte secondo la visione tolemaica del mondo che allora si aveva. — 5) Il ms.: *raro* e *atto*, il che ha indotto lo Zambrini a correggere l'*aria* del ms. in *aere*; preferisco correggere gli aggettivi, essendo piú facile l'errore di un *a* in *o*. — 6) Lo Zambrini ha aggiunto un *non*, inutile perché bene si capisce che *d'alcuna* ha, qui, valore negativo. — 7) Mat. XIX, 16; Mar. X, 17; Luc. XVIII, 18. — 8) Mat. XX, 22 e 23. — 9) Mat. XX, 22. — 10) L'edizione Zambrini salta da *e perfetto* a qui; ms. un *e*; sostituzione che non mi pare necessaria, facendo l'*e* risaltare di piú il fine del secondo vocabolo, che, invece, è spiegazione del primo, con una certa sfumatura accentuata. — 12) Il ms, *al*; lo Zambrini *il*. — 13) Mat. XI, 12. — 14) Divina Commedia: *Paradiso* XX, 94-96. — 15) Il ms. ha: *peccatori*, ma il testo biblico (Mat. XXI, 31) reca: *meretrici*; lo Zambrini, non so perché, ha soppresso: *e peccatori*. — 16) Ebr. IX, 27. — 17) Sono varie frasi prese qua e lá in Giobbe e poi cucite insieme. Cf. principalmente i cap. XIV, 1; VIII, 9; XVIII, 3. — 18) I Cor. II, 9. — 19) II Cor. XI, 26. — 20) Fil. I, 21. — 21) Non l'*Ecclesiaste* ma l'*Ecclesiastico*, XL, 1. — 22) Giov. XII, 24. — 23) Mat. XVI, 24; Mar. VIII, 34; Luc. IX, 23. — 24) Mat. XX, 22. — 25) At. XIV, 22. — 26) Mat. VI, 4; Luc. XIV, 13. — 27) Apoc. XXII, 9. — 28) Luc. XX, 36. — 29) Da: *ponendole* a qui, è saltato nell'edizione Zambrini. — 30) Ediz. Zambrini: *quest'ò*. — 31) Il ms.: *parmi che*. — 32) Giov. VIII, 34. — 33) Cf. Giob. XVIII, 3. — 34) Sal. LXXVII, 39. — 35) L'edizione Zambrini: *tornati*. — 36) In margine, da mano diversa: *l'apostolo* a' Romani; citazione sbagliata trovandosi il passo in II Cor. VI, 2. — 37) Mat. XI, 28. Da: *dicendo* a qui è saltato nell'edizione Zambrini. — 38) Giob. V, 7. — 39) Mat. XX, 16; XXII, 14. — 40) *suo* è nota

marginale di mano diversa. — 41) Mat. XI, 30. — 42) Mat. XXII, 37 e 40; Mar. XII, 30 e 31; Luc. X, 27. — 43) L'edizione Zambrini: *seguendo*. — 44) Giov. XIII, 34. — 45) Mat. XXII, 40. — 46) Il ms.: *chella*. — 47) In margine: *o viaggio*, di mano diversa. — 48) Da: *maggiormente* a qui, è saltato nell'edizione Zambrini. — 49) Mat. VII, 12; Luc. VI, 31. — 50) Mat. XIX, 19; XXII, 39. — 51) Mat. V, 43, 44, 51. — 52) Giov. VIII, 34. — 53) Mat. V, 46. — 54) Rom. VII, 12. — 55) I Re XV, 22. — 56) Vedi I Re, cap. XV. — 57) Sal. LXXXIX, 10. — 58) Il ms. ha: *vane*, lo Zambrini legge: *varie*.

SIMONE DA CASCINA

È figura di domenicano poco nota, e che fu scambiata con Simone da Cascia. Figlio di mastro Filippo, non sappiamo con precisione quando è nato, e solo possiamo fare congetture ponendo il suo anno di nascita nel secondo quarto del secolo XIV. Nel 1381 fu Priore del convento di santa Caterina in Pisa e Maestro di teologia. Fu Vicario dell'Arcivescovo di Pisa, Lotto Gambacorti, e nel 1386 lo aiutò nella composizione del dissidio tra i Vescovi della Corsica: Gualtieri di Sagona e Salvio di Aleria. Nel 1391 compose il *Colloquio Spirituale*, poiché ci dice a carta 35*a* col. II: « Maravigliare mi fai, dicendo che la Chiesa sia serrata con quietissima pace, con ciò sia cosa che al presente sia scissa, e in grandissima divisione è stata già è tredici anni ». Considerando che lo Scisma cominciò nel 1378, ed essendo dal suo inizio passati tredici anni, ne viene che, mentre scriveva, si doveva essere nel 1391. Continuò Simone la *Cronaca* del Convento di santa Caterina rimasta interrotta per la morte di Domenico da Peccioli, e possiamo ritenere che sia morto verso il 1412. Gli Annali del Convento di santa Caterina in Pisa — poco intorno a lui precisando — ci dicono: « Frater Simon a Cascina, vir fuit non vulgaris. Magister in theologia, multa scripsit latina et pisana lingua, quæ adhuc extant; vel, verius dicam, paucos ante annos extabant; nunc non: suspicor ad obtegendos alios libros perrexisse. Pluries et pluribus annis hic fuit Prior et tempore suo reformationis quandam faciem in Conventu vidit ».

Gli scritti suoi, che nelle Biblioteche fiorentine ho trovato, sono: il *Colloquio Spirituale* e i *Sette Salmi penitenziali*, volgarizzati in terzine. Credo che il *Colloquio Spirituale* non sia mai stato pubblicato, così spero di far cosa utile, pubblicandone per la prima volta alcune parti, quelle che dal punto di vista mistico mi sembrano più importanti. Può darsi che il codice dal quale trascrivo sia l'autografo stesso, data la cura con cui sono fatte certe correzioni. La corrispondenza delle pagine da noi qui raccolte col ms, è la seguente: *Il significato mistico dei paramenti sacerdotali* (questi vari titoli sono miei) si trova a carta 2; il *Santo* va da carta 3*b* a 4*b*; la *Torre Spirituale* da carta 7*b* a 9*b*; *Scala Dei* da carta 10*a* a 11*b*; *Preghiera* da carta 31*a* a 31*b*; *Preghiera ai varii ordini angelici* da carta 47*b* a 48*a*; il *Monastero spirituale* da carta 50*b* a 52 *b*; l'*Orticello della Preghiera* da carta 65*b* a 66*b*; il *Ratto* da carta 56*b* a 58*a*. Il codice dal quale riproduco questi testi è il Ricc. 1346, del secolo XIV (ultimi anni), ed è descritto dal Morpurgo. Il *Colloquio Spirituale* occupa le prime 78 carte e consta di due libri, il primo fino a carta 38*b*. Nella trascrizione ho sostituito gli ss caratteristici del pisano con i loro corrispondenti zz, per rendere così più corrente la lettura.

1) Sal. XC, 7. — 2) Il ms.: *postranti*. Ho cercato assai il significato di tale parola, ma invano; ho chiesto a filologi di valore qualche spiegazione, ma inutilmente. È uno sbaglio di scrittura, e quale parola si cela sotto lo sbaglio? non sono riuscito a rispondervi. Sostituisco una parola provvisoria, nella speranza che altri, più dotto di me, trovi il giusto significato della parola o

l'errore che essa nasconde. — 3) Il ms.: *alla confessione*. — 4) Gen. XXVIII, 12. — 5) Luc. XI, 41.— 6) Ef. VI, 2 e 3. — 7) Mat. VII, 2. — 8) Mat. XXV, 36 e 40. — 9) Amos IV, 5. — 10) Malac. III, 10. — 11) Mat. X, 22; XXIV, 13. — 12) Sal. XLI, 1. — 13) Da sottintendere: *in luogo di gran solitudine*. — 14) Il ms.: *delicatezza*. — 15) Latinismo da *dejectus*. — 16) Qui Simone da Cascina segue l'ordine delle gerarchie angeliche dello pseudo-Dionigi l'Areopagita, solo che, forse male ricordando mentre scriveva, scambiò il posto delle Virtú coi Principati, mentre questi andavano messi nell'ultima triade cogli Arcangeli e gli Angeli. — 17) Dina, figliuola di Lea e di Giacobbe, fu rapita e contaminata da Sichem, la qual cosa fu considerata come un gravissimo affronto da Giacobbe, e fu causa di aspra lotta tra la famiglia di Giacobbe ed i Sichemiti. Vedi Genesi XXXIV. — 18) Leggo: *cennerisio*, con incertezza: ha sostantivato il nostro autore l'aggettivo *cineritius*? per la poca chiarezza del doppio *s* e dell'*i* si potrebbe anche pensare a *cenncreffio* inteso come cenere funebre, ma è ipotesi che mi convince ancor meno; possedendo solo questo ms. non posso risolvere con sicurezza la difficoltá. — 19) At. X, 9 a 23. — 20) Sal. CXV, 2. — 21) Il ms. ha qui un *di* che è stato però cancellato dalla stessa mano, e che sostituisco con *in*. — 22) Precedentemente è stato descritto un rapimento della Monachetta nel quale pronunziò tre volte la parola *ecco*. — 23) Il ms.: *mutapia chiamo* che va sostituito con *multiplichiamo*. — 24) Il ms.: *ragguardate che*.

Introduzione di Arrigo Levasti . . . . . a pag. 9

LOTARIO DIACONO (Innocenzo III)

De Contemptu Mundi (Libro primo) 81

SAN FRANCESCO D'ASSISI

La Regola Seconda dei Frati Minori 109
Il Testamento del Beato Santo Francesco 117

FRATE EGIDIO

I Detti 121

SAN BONAVENTURA

L'Arbore della Croce 163
Il Soliloquio, o Dei Quattro Esercizi Mentali 181
Lo Specchio dei XXV Gradi della Vita Spirituale 203

JACOPONE DA TODI

Il Trattato . . . . . a pag. 223
I Detti 231

GIACOMO DA MILANO

Stimulus Amoris 241

BEATA ANGELA DA FOLIGNO

La Via della Salute 253

BEATO GIOVANNI DELLA VERNA

I Gradi dell'Anima 269

UGO PANZIERA

Trattato della Perfezione 273
Trattato contro i falsi mistici 284
I Dieci Gradi dell'Umiltá 293
Epistole Spirituali 306

ANGELO CLARENO

Cronica delle Tribulazioni 319

* * *

Le Mistiche Nozze di San Francesco e Madonna Povertá . 339

* * *

I Fioretti di Santo Francesco . . . . . a pag. 375

* * *

Le Meditazioni sulla Vita di Gesú Cristo 423

GIORDANO DA PISA

Prediche 471

DOMENICO CAVALCA

Lo Specchio della Croce 531
I Frutti della Lingua 546

SIMONE FIDATI DA CASCIA

La Vita Cristiana 609

JACOPO PASSAVANTI

Lo Specchio della Vera Penitenza 683

GIOVANNI COLOMBINI

Lettere 749

DON GIOVANNI DALLE CELLE

Lettere 785

SANTA CATERINA DA SIENA

Libro della Divina Dottrina . . . . . a pag. 819

AGNOLO TORINI

Della Miseria Umana 909

SIMONE DA CASCINA

Colloquio Spirituale 949

NOTE 979

TAVOLE

Papa Innocenzo III . . . . . a pag. 96
San Francesco d'Assisi 112
Francesco d'Assisi: « Il Cantico delle Creature » 120
Il Beato Egidio e le storie dei suoi miracoli 128
San Bonaventura 192
Jacopone da Todi 224
L'urna col corpo della Beata Angela da Foligno 256
Una pagina dei « Fioretti di San Francesco » 384
Dalle « Prediche » di Giordano da Pisa 480
Dallo « Specchio della Croce » di Domenico Cavalca . . 544
Il Beato Giovanni Colombini 768
Santa Caterina da Siena 832

20690